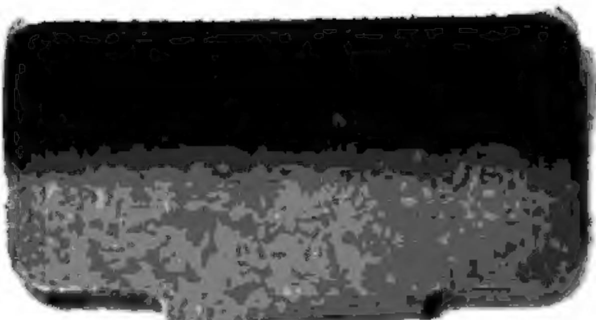

Digitized by Google

R. BIBLIOTECA NAZ. CENT. VITT. EMAN. II
203
4 F
15
ROMA





Digitized by Google

203. A. F. 15

Digitized by Google

Digitized by Google

TESORO

DEI

NOVELLIERI ITALIANI

SCELTI

DAL DECIMOTERZO
AL DECIMONONO SECOLO

E PUBBLICATI

PER CURA DI GIUSEPPE ZIRARDINI

Volume unico diviso in due parti



PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS, AU PREMIER ÉTAGE

PRÈS LE PONT DES ARTS

1847

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLIERI ITALIANI.

PARTE SECONDA.

NOVELLE SCELTE

DI

MATTEO BANDELLO.

MATTEO BANDELLO

AI CANDIDI ED UMANI LETTORI.

Io, già molti anni sono, cominciai a scrivere alcune novelle, spinto dai comandamenti della sempre acerba ed onorata memoria, la virtuosa signora Ippolita Sforza, consorte dell' umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che Dio abbia in gloria. E mentre che quella visse, ancorchè ad altri fossero alcune di loro dedicate, tutte nondimeno a lei le presentava. Ma non essendo il mondo degno d'aver così elevato e glorioso spirito in terra, nostro Signor Iddio con immatura morte a se lo ritirò in cielo. Onde dopo la morte sua a me avvenne, come alla versatil mola suol avvenire, che essendo da forte mano raggirata, ancorchè se ne levi essa mano, tuttavia la ruota in virtù del primo movimento buona pezza senza esser tocca si va raggirando. Così dopo la morte della detta nobilissima signora l' animo mio, che sempre fu desideroso d' esserle ubbidiente, non cessò di raggirare la mia debol mano, acciò ch' io perseverassi a scrivere or questa or quella novella, secondo che l' occasione mi s' offeriva; di modo che molte ne scrissi. Ora essendo alcuni amici miei che desiderano di vederle (essendone state vedute pur assai), tutto il dì m' esortano a darle fuori. Molte ne ho a Vulcano consacrate; quelle poi che dalla vorace fiamma si son sapute schermire, non avendo io servato ordine veruno, secondo che alle mani venute mi sono, le ho messe insieme, e fattone tre parti, per dividerle in tre libri, acciocchè elle restino in volumi più piccioli che sarà possibile. Io nè invito, nè sforzo persona chi si sia a leggerle, ma ben prego tutti quelli a cui piacerà di leggerle, che con quell' animo degnino di leggerle, con il quale sono state da me scritte. Affermo bene, che per giovar altrui e dilettare le ho scritte. Se io mo a questo ho soddisfatto, al benevolo e sincero giudicio vostro, benigni lettori miei, io rimetto. Io non voglio dire, come disse il gentile ed eloquentissimo Boccaccio, che queste mie novelle siano scritte in fiorentin volgare, perchè direi manifesta bugia, non essendo io nè Fiorentino nè Toscano, ma Lombardo. E se bene io non ho stile (chè il confesso) mi sono assicurato a scriver esse novelle, dandomi a credere che l'istoria e cotesta sorte di novelle possa dilettare in qualunque lingua ella sia scritta. State sani.

Digitized by Google

NOVELLA PRIMA.

ARIOBARZANE SENISCALCO DEL RE DI PERSIA QUELLO VUOL VINCER DI CORTESIA, OVE VARI ACCIDENTI INTERVENGONO.

Dicovi che fu nel reame di Persia un re chiamato Artaserse, uomo d'animo grandissimo, e molto nell'armi esercitato. Questo fu quel che prima, come narrano gli annali persiani, essendo privato uomo d'arme, che grado ancora militare non aveva ottenuto nell'esercito, ammazzò Artabano ultimo re degli Arsacidi sotto cui militava; ed il dominio di Persia ai Persiani restituì, ch'era stato in mano de' Macedoni e d'altre genti dopo la morte di Dario, che fu dal magno Alessandro vinto, per ispazio d'anni circa cinquecento trent'otto. Questi adunque, avendo tutta Persia liberata e dai popoli essendo fatto re, tenne corte di magnificenze e d'opere virtuose, ed egli splendidissimo in tutte l'azioni sue, oltre i titoli nelle sanguinolente battaglie valorosamente acquistati, era tenuto per tutto l'Oriente il più liberale e magnanimo re che in quella età regnasse. Nei conviti poi era un nuovo Lucullo, onorando grandemente i forestieri che in corte gli capitavano. Aveva costui in corte un seniscalco, detto per nome Ariobarzane, il cui ufficio era, quando il re pubblicamente faceva un convito, salito sovra un bianco corsiero e con una mazza d'oro in mano, venirsene innanzi agli scudieri, i quali il mangiar del re portavano in vasi d'oro di finissimi pannilini coperti; e i panni erano tutti trapunti e lavorati di seta e d'oro a bellissimi lavori. Questo ufficio di seniscalco era sommamente stimato, e comunemente ad un de' primi baroni del reame soleva darsi. Il perchè detto Ariobarzane, oltre che era di nobilissimo legnaggio e tanto ricco che quasi nessuno uguale di ricchezze nel reame si trovava, era poi il più cortese e liberal cavaliere che in quella corte praticasse; e tanto alle volte faceva il magnanimo e senza ritegno spendeva, che lasciando il mezzo in cui ogni virtù consiste, molte fiate agli estremi inchinando, cadeva nel vizio della prodigalità. Onde assai spesso parve che non solamente col suo re volesse nell'opere di cortesia agguagliarsi, ma ch'egli cercasse con ogni sforzo d'avanzarlo o vincerlo. Un giorno adunque, fattosi il re portar lo scacchiero, volle che Ariobarzane seco agli scacchi giuocasse. Era in quei dì tra i Persiani il giuoco degli scacchi in grandissimo prezzo, e di tal maniera un buon giuocatore era stimato, come oggi dì tra noi è lodato un eccellente disputatore in cose di lettere e materie filosofiche. Onde assisi l'uno a rimpetto dell'altro ad una tavola nella sala reale, ove erano assai gran personaggi che il giuocar loro attenti e con silenzio miravano, cominciarono alla meglio che sapevano l'un l'altro con gli scacchi ad incalciarsi. Ariobarzane, o che meglio del re giuocasse, o che il re dopo non molti tratti al giuoco non avesse l'animo, o che che se ne fosse cagione, redusse il re a tale che non poteva fuggir che in due o tre tratti non fosse sforzato ricever scacco matto. Di questo il re avvedutosi, e considerato il periglio dello scacco matto, divenne assai più del solito colorito in faccia, e pensando se v'era modo di schifar lo scacco matto, oltre il rossore che in faccia gli si vedeva, con squassare il capo ed altri atti e sospiri, fece conoscer a chiunque il giuoco guardava, che troppo gli rincresceva l'esser a simil passo giunto. Del che accorgendosi il seniscalco, e veggendo l'onesta vergogna del suo re, nol potè sofferire, ma fece un tratto, movendo un suo *cavallo* a posta per aprire la strada al *re,* di modo che non solamente lo li-

Digitized by Google

berò dal periglio ov' era, ma lasciò un suo *rocco* in perdita senza guardia alcuna; onde il giuoco restava uguale. A questo il re, che troppo ben conosceva la generosità e grandezza d' animo del suo servidore che in altre cose assai esperimentato aveva, fingendo non aver visto di poter pigliar *rocco*, diede delle mani negli scacchi, e levatosi in piede disse: Non più, Ariobarzane; il giuoco è vostro, ed io vinto mi confesso. Cadde nell' animo d' Artaserse che Ariobarzane questo avesse fatto non tanto per cortesia, quanto per obbligarsi il suo re, e gliene parve male, e perciò più giuocar non volle. Tuttavia dopo questo mai il re nè in cenni nè in atti nè in parole dimostrò che questa cortesia del suo seniscalco gli fosse dispiaciuta. Ben è vero ch' egli avrebbe voluto che Ariobarzane da questi atti si fosse astenuto, quando egli o giocava o altro faceva seco, e se pur voleva far il cortese e il magnifico, lo facesse con i suoi minori od uguali, perciocchè a lui non pareva ben fatto ch' un servidore dovesse in cose di cortesia e liberalità voler di pari giostrar col suo padrone. Non passarono molti dì dopo questo, ch' essendo il re in Persepoli, città principal della Persia, ordinò una bellissima caccia d' animali che quella regione nodrisce, che sono da questi nostri assai diversi; e il tutto messo in punto, al luogo della caccia con tutta la corte si condusse. Quivi essendo buona parte d' un bosco cinto di reti e di molti lacci tesi, il re, disposte le persone dei suoi cacciatori come più gli parve convenevole, attese con cani e corni a far uscir le bestie fuor delle lor tane e covili. Ed ecco saltar fuori una bestia selvaggia molto feroce e snella, la quale, d' un salto le reti trapassate, si mise velocissimamente in fuga. Il re, veduto lo strano animale, deliberò di seguitarlo e farlo morire. Fatto adunque cenno ad alcuni dei suoi baroni che seco si mettessero di brigata dietro alla fiera, e lasciato le redine al suo cavallo, si pose dietro a seguitarla. Era Ariobarzane uno di quei baroni che col suo re dietro all' animal correva. Avvenne che quel giorno il re aveva sotto un cavallo, che per il velocissimo suo correre tanto gli era grato, che mille altri dei suoi per salvezza di quello avria dato, e tanto più ch' oltra la velocità del corso, era attissimo alle scaramucce e fatti d' arme. Così, seguendo a sciolta briglia la volante non che corrente fiera, molto dalla compagnia si dilungarono, e di modo affrettarono il corso, che il re seco non aveva se non Ariobarzane, dietro a cui seguiva un dei suoi, che sempre egli nella caccia dietro si menava, suso un buon cavallo. Medesimamente il cavallo d' Ariobarzane era tenuto dei migliori che in corte si trovassero. Avvenne in questo, che tuttavia correndo questi tre a sciolta briglia, Ariobarzane s' avvide che il cavallo del suo signore era dai piedi dinanzi sferrato, e già cominciavano i sassi a rodergli l' unghie; il perchè conveniva al re perder il trastullo che prendeva della caccia, o che il cavallo si guastasse. Ma di queste due cose nessuna poteva avvenire che mirabilmente al re non dispiacesse, il qual non s' era avveduto che il cavallo avesse perduto i ferri. Il seniscalco subito che se n' avvide, smontò a piedi, e fattosi dar da quello che lo seguiva (che per questi accidenti seco conduceva) il martello e le tanaglie, al suo buon cavallo cavò i due ferri dinanzi per mettergli a quello del re, deliberando poi egli metter alla ventura il suo, seguendo la caccia. Gridato adunque al re che si fermasse, l' avvertì del pericolo ove il cavallo era. Smontato il re, e i due ferri veggendo in mano al servidor del seniscalco, nè altrimente mettendovi cura, o forse imaginando che a simil casi Ariobarzane li facesse portare, o che pur fossero quelli che al cavallo erano caduti, attendeva che quello fosse acconcio per rimontare. Ma come vide il buon cavallo del seniscalco senza ferri dinanzi, s' accorse molto bene che questa era una delle cortesie d' Ariobarzane, e deliberò con quel medesimo modo vincerlo ch' egli si sforzava vincer lui, e

Digitized by Google

ferrato che fu il cavallo, ne fece dono al seniscalco. E così il re volle più tosto perdere il piacer della caccia, ch' esser da un suo servidor vinto di cortesia, avendo riguardo alla grandezza dell' animo di quello, che seco pareva che volesse in fatti gloriosi e liberali contendere. Non parve al seniscalco esser convenevol di rifiutar il dono del suo signore, ma quello accettò con quella altezza d'animo ch' egli il suo aveva fatto sferrare, aspettando tuttavia occasione di vincer il suo padrone di cortesia ed obbligarselo. Nè guari dopo questo stettero, che arrivarono molti di quelli che dietro venivano, ed il re preso un cavallo d'un de' suoi, alla città se ne ritornò con tutta la compagnia. Indi a pochi dì il re fece bandir una solenne e pomposa giostra per il giorno di calende di maggio. Il premio che al vincitore si darebbe era uno animoso e generosissimo corsiero, con la briglia che il freno aveva di fino oro riccamente lavorata, con una sella di grandissimo prezzo, i cui fornimenti al freno e alla sella non erano punto diseguali, e le redine erano due catene d' oro molto artificiosamente fatte. Copriva poi il cavallo una coperta di broccato d' oro riccio sovra riccio, che a torno a torno aveva un bellissimo fregio di ricamo, a cui pendevano sonagli, nespole e campanelle d' oro : pendeva all' arcione uno stocco finissimo con la guaina tutta tempestata di perle e pietre preziose di grandissima valuta, e dall' altro canto si vedeva attaccata una bellissima e forte mazza lavorata alla damaschina molto maestrevolmente. Erano altresì appresso al cavallo in forma di trofeo poste tutte l' arme che a uno combattente cavaliere convengono, così ricche e belle che nulla più. Lo scudo era maraviglioso e forte, che insieme con una dorata e vaga lancia veder si poteva quel dì che la giostra si farebbe. E tutte queste cose dovevano darsi al vincitore della giostra. Convennero adunque molti stranieri a così solenne festa, chi per giostrare, e chi per vedere la pomposa solennità della giostra. De' soggetti del re non restò nè cavaliere nè barone che riccamente vestito non comparisse; e tra i primi che il nome loro diedero, fu il primogenito del re, giovine molto valoroso e nel mestier dell' armi di grandissima stima, che da fanciullo s' era in campo allevato e cresciuto. Il seniscalco anco egli il nome suo diede. Il che fecero anco altri cavalieri così persiani come stranieri, perciocchè la festa era bandita generale, con salvocondotto a tutti i forestieri che venire o giostrar vi voleano, purchè fossero nobili e non altrimenti. Aveva il re eletto tre baroni vecchi per giudici delle botte, i quali nel suo tempo erano stati prodi della persona, e in molte imprese esercitati, e uomini intieri e di saldo giudicio. Questi avevano il loro tribunale al mezzo della giostra, proprio per iscontro ove il più delle volte i giostranti si solevano incontrare e far i colpi loro. Dovete pensare che tutte le donne e figliuole del paese ci erano concorse, e tanta gente ragunata, quanta così fatta festa meritava. E forse che cavaliero alcuno non giostrava, che la sua innamorata quivi non avesse, tenendo ciascuno di loro qualche dono delle lor donne, come in simili giostre è costume di farsi. Il giorno e l'ora deputata comparsero tutti i giostranti con grandissima pompa di ricchissime sopraveste così su l' armi come sopra i corsieri. Cominciata la giostra, ed essendosi già rotte di molte lance e fatti di bei colpi da molti, era general giudicio che il seniscalco Ariobarzane sarebbe stato quello che avrebbe portatone il premio, e se egli non ci fosse stato, che il figliuolo del re andava a lunghi passi innanzi a tutti gli altri, perciocchè nessuno de' giostranti passava cinque botte, salvo il figliuolo del re che ne aveva nove. Il seniscalco mostrava undici lance rotte vigorosamente ed onoratamente, ed una sola botta che ancor facesse gli dava il giuoco vinto; chè dodici botte erano quel giorno ai giostranti per guadagnar il premio ordinate, e chi prima le faceva senza impedimento alcuno, il premio

Digitized by Google

ne portava. Il re, per dir il vero, quanto piacere aver poteva era che quel dì l'onore fosse del figliuolo; ma egli vi vedeva mal il modo, perchè chiaramente conosceva il seniscalco aver troppo vantaggio, e pure come prudente il tutto in viso dissimulava. Dall'altra parte il giovine figliuolo, che dinanzi alla sua innamorata giostrava, si sentiva di doglia morire, veggendosi fuor di speranza del primo onore, in modo che il padre ed il figliuolo uno medesimo disio ardeva. Ma la virtù e valore del seniscalco e l'esser egli così propinquo al termine, ogni lor speranza, se ve n'era, in tutto troncava. Ora dovendo il seniscalco correr l'ultima lancia, ed essendo quel dì suso il buon corsiero che il re alla caccia gli aveva donato, e sapendo chiaramente che esso re era d'ardentissimo disio acceso che il figliuolo fosse vittorioso, e conoscendo altresì del giovine l'animo, che per l'onore e per la presenza dell'amata donna tutto di simil voglia ardeva, deliberò di tanto onore spogliarsi, e quello al figliuolo del suo re lasciare. Egli sapeva molto bene che queste sue cortesie non piacevano al re, nondimeno egli era pur disposto perseverando vincer la sua opinione, non perchè più roba volesse che il re gli donasse, ma solamente per onorarsi ed acquistar fama: e pareva al seniscalco che il re gli fosse ingrato, non volendo pigliar a grado questi atti generosi che egli usava. Ora avendo a tutti i modi proposto di far di sorte che l'onore restasse al figliuolo del re, posta la lancia in resta, come fu vicino ad incontrarlo, perciocchè egli era che incontro gli veniva, si lasciò cascar la lancia di mano, e disse: Vada questa mia cortesia a par dell'altre, benchè non sia apprezzata. Il figliuolo del re toccò gentilmente lo scudo del seniscalco, e rompendo in mille tronchi la sua lancia, fece la decima botta. Molti udirono le parole del seniscalco che egli nel gittar in terra la lancia disse, e tutti i circostanti generalmente s'avvidero che egli non aveva voluto colpire per non far l'ultima botta, acciocchè il figliuolo del re avesse l'onore della giostra che tanto disiava, onde se ne uscì della lizza. Ed il giovine, fatte senza troppa fatica le due ultime botte, del premio e dell'onore rimase padrone. E così a suono di mille stromenti musici con il premio della giostra che dinanzi se li conduceva, fu per tutta la città pomposamente accompagnato, e tra gli altri il seniscalco sempre con allegro viso, lodando il valore del giovine, l'accompagnò. Il re, che sagacissimo uomo era, e più e più volte già del valore del suo seniscalco in altri torniamenti, giostre, bagordi, e battaglie aveva fatto esperienza, e sempre trovatolo prudente, avveduto e prode molto della persona, conobbe troppo bene che il cader della lancia non era stato fortunevole, ma fatto per elezione, e riconfermò l'opinione che aveva della grandezza dell'animo e della liberalità del suo seniscalco. E nel vero grandissima fu la cortesia di Ariobarzane seniscalco, in modo che pochissimi, credo, si troverebbero che volessero imitarlo. Veggiamo tutto il dì molti de' beni della fortuna esser liberali donatori, e larghissimamente ora vesti, ora argento ed oro, ora gemme ed altre cose assai di valuta donare a questi ed a quelli. Si vedono i gran signori non solamente di queste così fatte cose esser a' suoi servidori larghi e cortesi, ma anco castella, terre e città magnificamente donare. Che diremo di quelli che del proprio sangue e della vita istessa molte fiate sono, per altrui servirne, prodighi? Di cotesti e simili esempi pieni ne sono tutti i libri dell'una e l'altra lingua; ma chi la gloria sprezzi e sia del proprio onor liberale ancor non si trova. Il vittorioso capitano dopo il sanguinolento conflitto a' suoi commilitoni le spoglie de' nemici dona, gli dà prigioni, e di tutta la preda li fa partecipi, ma la gloria e l'onore della battaglia per sè riserba. E come divinamente scrive il vero padre della romana eloquenza, que' filosofi, che del doversi sprezzare la gloria scrissero, con gli scritti libri la gloria ricercarono.

Ora il re, a cui queste grandezze e cortesie del seniscalco non piacevano, anzi erano a noia, perciocchè giudicava non convenirsi, nè essere punto concedevole che un suddito e servitore si volesse non solamente agguagliare al suo signore, ma quello con opere cortesi e liberali obbligare; cominciò, come si suol dire, dargli dell'ala, nè gli fare quel buon viso che soleva; e alla fine deliberò fargli conoscere che egli viveva in grandissimo errore, se si persuadeva rendersi il suo padrone obbligato: e udite come. Era antico ed approvato costume in Persia che i regi ogni anno il giorno anniversario della loro coronazione solennizzassero con gran festa e pompa, nel qual dì tutti i baroni del regno erano obbligati ritrovarsi a corte, ove il re per otto giorni continui con sontuosissimi conviti ed altre sorti di feste teneva corte bandita. Venuto adunque il giorno anniversario della coronazione di Artaserse, ed essendo tutte le cose secondo gli ordini loro messe in assetto, volendo il re fare quanto nell'animo caduto gli era, impose a uno de' suoi fidati camerieri che subito se n'andasse a trovare Ariobarzane, e sì gli dicesse: Ariobarzane, il re ti comanda che adesso adesso il corsiero bianco, la mazza d'oro e gli altri arnesi della seniscalcheria tu istesso porti a Dario tuo nemico; e per parte del re gli dirai che egli è creato seniscalco generale. Andò il cameriere, e fece quanto dal re gli era stato imposto. Ariobarzane udendo questa fiera ambasciata fu per morire di doglia, e tanto più il dolor sentiva, quanto che Dario era il maggior nemico che egli avesse al mondo. Nondimeno, come colui che era di grand'animo, non sostenne in modo alcuno di mostrar la grandezza che di dentro aveva, ma con buon viso disse al cameriere: Ciò che piace al mio signor sia fatto; ecco che di presente vado a metter ad esecuzione quanto mi comanda; e così allora diligentissimamente fece. E come venne l'ora del desinare, Dario servì di seniscalco. Ed assiso che fu il re a tavola, Ariobarzane allegro in vista con gli altri baroni si pose a mensa. La meraviglia di ciascuno fu grandissima, e tra i baroni, chi lodava il re, e chi nel segreto lo chiamava ingrato, siccome è costume de'cortegiani. Il re teneva tuttavia gli occhi addosso ad Ariobarzane, meravigliandosi pur assai che in sembianza si dimostrasse sì lieto, ed in effetto lo giudicava uomo d'animo generosissimo. E per venir al disegno che fatto già aveva, incominciò con agri motti a mostrar a tutti i suoi baroni una cattiva contentezza ch'aveva d'Ariobarzane: dall'altra parte subornò alcuni che spiassero con diligenza ciò ch'egli diceva e operava. Ariobarzane, udendo le parole del suo signore, e stimolato dagli adulatori che a questo erano stati ammaestrati, poichè pur vide non gli valer la pazienza che mostrava, nè giovargli la modestia che nel parlare aveva usato, e rammentandosi della lunga e fedel servitù che fatta al suo re aveva, de' sofferti danni, de'perigli della vita ove per lui posto s'era tante fiate, dell'usate cortesie e d'altre cose assai che fatte aveva, lasciatosi vincer dallo sdegno perse il freno della sua pazienza, e si lasciò trasportare dalla grandezza dell'animo suo, parendogli che in vece di dover ricever onore gli fosse biasimato; e in luogo di meritar guiderdone gli era il suo ufficio levato; trascorse con agre rampogne a lamentarsi del re, ed a chiamarlo ingrato, cosa appo i Persiani stimata come un delitto di offesa maestà. Volentieri si sarebbe partito dalla corte e ridotto alle sue castella, ma questo non gli era lecito senza saputa e congedo del re, e a lui di chieder la licenza non sofferiva il cuore. Al re dall'altro canto era il tutto apportato che Ariobarzane faceva, e quanto parlava: il perchè, fattoselo un giorno chiamare, come egli fu dinanzi al re, così Artaserse gli disse: Ariobarzane, i tuoi lamenti sparsi, le tue amare querele or quinci or quindi volate, ed il tuo continuo rammarico per le molte finestre del mio palazzo all'orecchie mie sono penetrate, e mi hanno fatto intender cosa

di te, ch'io con difficoltà ho creduto. Vorrei mo saper da te ciò che a lamentarti t'ha indotto; chè sai che in Persia il querelarsi del suo re, e massimamente il chiamarlo ingrato, non è minor fallo che biasimare gli Dei immortali, perchè gli antichi statuti hanno ordinato che i regi a par degli Dei siano riveriti; poi tra i peccati che le nostre leggi acerbamente puniscono, il peccato dell'ingratitudine è pur quello che acerbissimamente è vendicato. Or via, dimmi in che cosa sei da me offeso? Chè ancora ch'io sia re, non debbo senza ragione ad alcuno far offesa, perciocchè non re, come sono, ma tiranno, ch'esser mai non voglio, sarei meritevolmente chiamato. Ariobarzane, che era pieno di mal talento, seguendo pur tuttavia la grandezza dell'animo suo, tutto ciò che in diversi luoghi detto aveva, molto del re querelandosi, disse. A cui il re così rispose : Sai tu, Ariobarzane, la cagione che m'ha ragionevolmente mosso a levarti il grado dell'ufficio del siniscalco? Perciocchè tu a me volevi levar il mio. A me appartiene in tutte l'opere mie esser liberale, cortese, magnifico; usar cortesia a ciascuna persona, ed obbligarmi i miei servidori dando lor del mio, e rimeritarli non puntalmente alla bilancia dell'opere da loro a mio servigio e profitto fatte, ma sempre donargli di più di ciò ch'essi hanno meritato. Io non debbo mai nell'opere virtuose di liberalità tener chiuse le mani, nè mai mostrarmi stracco di donar a' miei ed agli stranieri secondo che l'opera ricerca; chè questo è proprio ufficio d'ogni re, e mio particolare. Ma tu, che servo mio sei, con simil stile in mille modi cerchi con le tue opere di cortesia, non di servirmi e far ciò che tu dei in ver di me che tuo signor sono, ma t'affatichi di voler con l'opere tue a te di nodo indissolubil legarmi, e far ch'io ti resti per sempre obbligatissimo. Il perchè, dimmi, qual guiderdone ti potrei io rendere, qual dono donare, qual mai premio dare ch'io poi liberal nomato ne fossi, se tu prima con le tue cortesie a te obbligato m'avessi? Gli alti e magnanimi signori allora cominciano ad amar un servidore, quando gli donano, quando lo esaltano, avendo sempre rispetto che il dono avanzi il merito; chè altrimenti nè liberalità saria nè cortesia. Il vincitor del mondo, il magno Alessandro, presa una città ricchissima e potente, che da molti suoi baroni era desiderato d'averla, e a lui era stata richiesta da quelli stessi che in acquistarla s'erano nell'armi onoratamente affaticati, e vi avevano il proprio sangue sparso, non volle a quelli darla che i lor meriti n'erano degni; ma chiamato un pover uomo che quivi a caso si ritrovò, a lui la diede, acciocchè l'usata munificenza e liberalità in così vile ed abbietta persona ricevesse maggior luce e più chiaro nome : chè in simil uomo il conferito beneficio non si può dir che da obbligazione alcuna proceda, ma chiaro si vede ch'è mera liberalità, mera cortesia, mera magnificenza, e mera generosità che da altiero e magnanimo cuor procede. Nè per questo dico che non si debba guiderdonar il fedel servidore, chè tuttavia si deve, ma voglio inferire che il premio sempre ecceda il merito di colui che serve. Ora a te dico, che meritando tu ogni dì tanto quanto meriti, e di continuo cercando infinitamente d'obbligarmi con le tue larghe cortesie, come fai, impotente mi rendi a soddisfarti, di modo che tu tronchi la strada alla mia liberalità. Non vedi ch'io sono da te prevenuto ed occupato nel mezzo del viaggio mio consueto, il quale è di rendermi i miei servidori amorevoli, grati ed obbligati coi doni, dando loro alla giornata il mio, e se uno per la servitù sua merita un talento, donargliene due e tre? Non sai che quanto meno da loro s'aspetta il premio, io più tosto glielo dono, e più volentieri gli esalto e onoro? Attendi dunque, Ariobarzane, per l'avvenire a viver di sorte che tu sia per servo conosciuto, ed io reputato, come sono, signore. Tutti i principi, per mio giudicio, due cose nei loro servidori ricercano, cioè fede e amore, le quali ritro-

vate, più oltre non curano. Onde chiunque vorrà, come tu fai, meco di cortesia contendere, troverà alla fine ch' io gliene avrò poco a grado. E di più ti vo' dire, che quando io vorrò, mi dà l'animo che togliendo ad un mio servidore delle sue cose, e quelle facendo mie, io sarò e da lui e da altri che lo sapranno veramente detto cortese e magnanimo. Nè questo sarà da te negato, anzi volontariamente il confesserai ogni volta che nell'animo mi caderà di farlo. Qui si tacque il re, ed Ariobarzane molto riverente, ma con grandezza d'animo, in questo modo gli rispose : Io giammai non ho cercato, invittissimo re, di voler l'infinita ed incomprensibil vostra cortesia con l'opere mie vincere od agguagliare, ma ben mi sono affaticato di far che voi, anzi che tutto il mondo chiaramente conoscesse che nessuna altra cosa tanto desidero, quanto la grazia vostra; e cessi Iddio ch' io mai non caschi in tanto errore, ch' io presuma poter contendere con la grandezza vostra. E chi sarà che voglia la luce levar al sole? Ben m'è parso e pare che sia debito mio, che non solamente di questi beni della fortuna io per onor vostro e servigio debba esser largo donatore, avendoli da voi avuti, ma che anco a profitto della corona vostra convenga ch' io sia di questa mia vita, non solo liberal, ma prodigo. E se v'è parso ch' io abbia cercato di par grandezza d'animo giostrar con voi, dovevate pensare che io questo faceva per aver più compitamente la grazia vostra, e affinchè voi di giorno in giorno più vi piegassi ad amarmi, parendomi che il fin d'ogni servidore sia di cercar con ogni sforzo l'amor e grazia del suo signore. Ora potrò io ben dire, invittissimo re, contra ogni credenza mia, se così vorrete confessare, che l'esser stato magnanimo, gentile e cortese meriti biasimo o gastigo o la disgrazia vostra, come in me quel che da voi è stato fatto fa assai chiara fede; quantunque io sia per vivere e morir nel mio (al giudicio mio) onorato e lodevol proposito; ma che togliendomi un mio signor il mio (il cui debito è di darmi delle cose sue) io dica ch' egli sia liberale o cortese, e che questo stia bene, io non dirò già mai. Il re, udite queste ultime parole, si levò e disse : Ariobarzane, non è ora tempo di disputar teco, perciocchè la discussione e giudicio di ciò che detto di me e fatto hai, rimetto io al grave consiglio de' miei consiglieri, i quali quando il tempo sarà opportuno, il tutto maturamente giudicheranno secondo le leggi e costumi di Persia. Bastami per ora questo, che io sono disposto di mostrarti per effetto, che ciò che ora negato hai, sarà vero, e tu stesso di bocca tua il confesserai. Fra questo mezzo tu n'anderai fuori alle tue castella, nè più alla corte verrai se da me non sarai richiesto. Avuta Ariobarzane questa ultima volontà del suo signore, se ne tornò a casa, e vie più che volentieri se ne andò in contado alle sue castella, lieto di non vedersi tutto il dì innanzi agli occhi de' suoi nemici, ma pieno di mala contentezza per la remissione che il re diceva di far al suo consiglio delle cose da lui dette. Nondimeno, disposto di sofferir ogni fortuna, s'andava diportando con il piacer e trastullo della caccia. Aveva egli due figliuole senza più, che di sua moglie, che morta era, gli erano rimaste, le quali erano stimate bellissime tutte due, ma la prima era senza paragone più bella dell'altra, ed era di lei d'un anno maggior di età. Volava la fama della lor beltà per tutta Persia, e non era in quella così gran barone che molto volentieri non si fosse con Ariobarzane imparentato. Era egli già stato circa quattro mesi a un suo castello, che più degli altri gli piaceva per l'aria che v'era perfetta, e altresì perchè v'erano bellissime cacce così da cani come da augelli; quando quivi comparse un araldo del re che gli disse : Ariobarzane, il re mio signore ti comanda, che tu mandi meco a corte quella delle tue figliuole che è più bella dell'altra. A questo comandamento Ariobarzane, che non poteva indovinare il voler del re, varie cose per l'animo rivolgea per questa dimanda,

e fermatosi in un pensiero che nel capo gli era caduto, deliberò di mandar la minore, la quale, come già s'è detto, non era di bellezza alla maggiore eguale. Onde. fatta questa deliberazione, trovò la figliuola e sì le disse: Figliuola, il mio re m'ha fatto far comandamento che io gli mandi una delle mie figliuole la più bella, ma per qualche mio conveniente rispetto, che ora non accade dirti, io vo'che tu sia quella che ci vada; ma avvertisci bene e fermati nell'animo di non dirgli mai che tu sia la men bella, imperocchè il tacere ti recherà profitto grandissimo, e il manifestarti a me sarebbe di danno irreparabile, e forse causa di levarmi la vita. Ben è vero che come sentirai che tu sia gravida, tu non dirai parola a persona, nè segno alcuno farai di gravidezza; e come sarai ben certificata d'esser gravida, e vedrai di modo crescer il ventre che più non si possa celare, allora con quel modo che più ti parrà convenevole farai intendere al re che la tua sorella è molto più bella di te, e che tu sei la minore. La giovane che intendente e avveduta era, udita la volontà del padre e capace fatta del disegno di lui, promise di far quanto le era imposto. E così insieme con l'araldo con onorevol compagnia fu condotta in corte. Fu facil cosa ad ingannar il re e gli altri, perciocchè ancor che la maggiore fosse più bella, non v'era però tanta diseguaglianza, che quando la minore era senza il paragon dell'altra, ella a tutti non paresse bellissima; ed erano poi delle fattezze tanto simili, che di leggiero chi non era più che pratico con loro non si sarebbe avveduto qual fosse la maggiore. Avevale poi Ariobarzane tenute di modo, che di rado si potevano vedere. Era al re morta la moglie già qualch'anno avanti; il perchè deliberò di prender per moglie la figliuola d'Ariobarzane, la quale, ancorchè non fosse di sangue reale, era nondimeno nobilissima. Onde veduta che l'ebbe, e giudicatola vie più bella di quel che aveva per fama inteso, alla presenza de' suoi baroni quella solennemente sposò, e mandò a dire ad Ariobarzane che gli mandasse la dote della figliuola che egli aveva sposata. Ariobarzane, avuta questa nuova, lietissimo di tal successo, mandò alla figliuola quella dote che già sapeva che egli aveva divolgato di dare così all'una come all'altra. Vi furono molti in corte che assai si meravigliarono che essendo già il re in età, avesse una fanciulla presa per moglie, e massimamente figliuola d'un suo vassallo che egli di corte bandito aveva. Altri il lodarono, come sono diversi i costumi de' cortigiani. Non vi fu però nessuno di loro che alla cagion s'apponesse che moveva il re a far questo parentado, il qual fatto aveva per far confessare ad Ariobarzane che egli togliendo delle cose sue si doveva chiamar umano e cortese. Ora fatte le nozze, che sontuose si fecero, mandò Ariobarzane al re un'altra dote come era stata la prima, dicendo che se bene egli aveva statuito la dote alle figliuole, che fatto l'aveva pensando di maritarle a suoi eguali, ma veggendo che egli, il quale deve esser fuor d'ogni eccezione, già era divenuto marito d'una, gli pareva convenevol dargli più dote che a chiunque altro che gli fosse diventato genero. Ma il re non volle questo accrescimento di dote, e tenevasi molto ben pagato della beltà e maniere della nuova sposa, e quella teneva ed onorava come reina. Fra questo mezzo ella ingravidò d'un figliuol maschio, come poi nel partorire apparve, onde avvedutasi della gravidezza, quanto potè meglio la celò. Ma veggendo poi per il crescer che il ventre faceva, che più la gravidezza sua nasconder non si poteva, essendo seco il re, e molto domesticamente con lei scherzando, ella che accortissima era e sagace, lo messe in vari ragionamenti, tra i quali le parve poter assai comodamente il fatto suo scoprire; di modo che venuto a proposito, gli dichiarò come ella non era più bella della sorella. Il re, udito questo, si sdegnò forte che Ariobarzane non avesse ubbidito al comandamento suo, e quantunque amasse molto la moglie, tuttavia per venir al suo disegno chiamò

l'araldo che a richieder la moglie aveva prima mandato, ed insieme con lui quella al padre rimandò, e sì gli fece dire: Ariobarzane, poichè avvisto ti sei che l'umanità del nostro re t' ha superato e vinto, hai voluto in luogo di cortesia con quello usar malignità e disubbidienza, e delle figliuole tue, non quella che io in nome suo ti richiesi, ma quella che ti parve, mandarli, cosa in vero degna d'acerbissimo castigo. Il perchè egli del fatto non mezzanamente adirato, a casa te la rimanda, e vuole che la primiera per me se gli meni; e medesimamente la dote che gli desti intieramente t' ho recata: ecco il tutto. Ariobarzane e la figliuola e la dote con buonissimo viso accettò, e all' araldo così disse: L'altra figliuola mia, che il re mio signor ricerca, teco non poss' io ora mandare, perciocchè ella è gravemente nel letto inferma, come tu potrai vedere venendo meco alla sua camera; ma io t' impegno la fede mia, che subito che sia guarita io la manderò a corte. L'araldo, veduta la giovane che nel letto inferma giaceva, se ne tornò al re e il tutto gli disse: il qual soddisfatto restando aspettava di questa cosa il fine. Ora non si sanando così tosto la giovane ammalata, il tempo venne del partorir dell' altra, la quale partorì un bel fanciullino con sanità di tutte due le parti. Il che ad Ariobarzane fu di grandissima contentezza e d' infinito piacere, e vie più il tutto s' accrebbe, chè in pochi giorni il nasciuto bambino parve nelle sue fattezze al re suo padre tanto simile che più non potrebbe essere stato. Levatasi che fu la giovane di parto, già la sorella sendo guarita e come prima bella divenuta, Ariobarzane tutte due riccamente vestite mandò al re con onorata compagnia, avendole prima ammaestrate di quanto dire e far dovevano. Giunte che furono alla corte, uno di quelli d'Ariobarzane così al re disse: Alto signore, eccovi non una sola figliuola ch' Ariobarzane vostro servo vi manda, ma tutte due, che sono quante egli ne ha. Udita il re e veduta la liberal cortesia d'Ariobarzane, il tutto accettò, e disse fra sè: Io mi delibero di far ch' Ariobarzane con sommissima contentezza d' animo resti da me vinto. E prima che il messo che le giovinette aveva condotte si partisse, mandò a dimandar un suo figliuolo, che Ciro si chiamava, e sì gli disse: Figliuolo, io vo' che tu questa fanciulla sorella di mia moglie, la qual, come vedi, è bellissima, sposi per tua. Il che il giovine fece molto volentieri. Dall' altra parte il re ripresa la sua, cominciò una solenne festa; e volle che le nozze del figliuolo fossero celebrate con grandissimi trionfi e feste, e che durassero otto giorni. Avuta Ariobarzane questa buona nuova, nè ancor chiamatosi vinto, e parendogli che il suo avviso gli riuscisse a pennello, deliberò mandar il figliuolino poco innanzi nasciuto al re, il quale, com' è detto, lo simigliava come mosca a mosca. Fece adunque far una culla d' avorio bellissima, tutta contrappassata di fin' oro e ornata di preziosissime gemme; poi fattovi dentro porre il fanciullo in finissimi drappi di seta e di broccato d' oro, quello con la sua nutrice pomposamente accompagnato, fece condurre al re in quel tempo che le solennissime nozze si celebravano. Era esso re in una ornatissima sala in compagnia di molti de' suoi baroni, ove giunto colui che il carico aveva di presentar il fanciulletto al re, fece la culla innanzi a lui deporre, ed inginocchiossi innanzi a quello. Il re e tutti i baroni di questa cosa meravigliati attendevano ciò che il messo voleva dire. Il quale tenendo la culla disse: Invittissimo re, io da parte d'Ariobarzane mio padrone e vostro vassallo inchinevolmente vi bacio la real mano, e, fatta la debita riverenza, v' appresento questo dono. Ariobarzane infinitamente l' altezza vostra ringrazia di tanta umanità, quanta con lui vi è piaciuto d' usare, degnandovi far seco parentado. Il perchè non volendo a tanta cortesia esser ingrato, questo dono, e quivi discoperse la culla, per me vi manda. Scoperta la culla, apparve il bellissimo figliuolino che era a veder la

più vezzosa cosa del mondo, e tanto si vedeva simile al re, come la mezza luna all'altra metà appare. Allora ciascheduno senz'altra cosa udire, disse: Veramente questo figliuolo, sacro re, è vostro. Il re non si saziava di mirarlo, e tanto era il piacer che della vista di quello pigliava, che nulla diceva. Il fanciullo facendo tali suoi movimenti vezzosi, e con le pargolette mani scherzando, spesso al padre con soavissimi risi si avvolgeva. Il quale, poichè buona pezza intentamente l'ebbe rimirato, volle dal messo saper che cosa ciò fosse. Quivi il messo il tutto puntualmente al re disse. Udita egli questa istoria e fatta chiamar la reina, e da quella altresì del tutto certificato, mostrò meravigliosa contentezza, e molto allegramente accettò il picciol figliuolo, e quasi fu per chiamarsi vinto. Tuttavia parendogli d'esser già tanto innanzi passato, che il ritirarne il piede sarebbe stato vergogna e biasimo, deliberò ancora usar con Ariobarzane una cortese magnanimità, col cui mezzo od in tutto lo vincesse od avesse apparente ragione di venir seco a mortal nimicizia. Aveva il re una figliuola d'età d'anni venti in vent'uno, molto bella e gentile, come quella che regalmente era allevata e nudrita, la quale ancor non aveva egli maritata, serbandola per far con qualche re o grandissimo principe parentado; ed era la sua dote il valor di mille pesi di finissim'oro con rendita d'alcune castella, senza le preziosissime vesti ed infiniti gioielli che la reina sua madre, morendo, lasciato le aveva. Deliberando adunque il re superar Ariobarzane, fece pensiero col mezzo di questa figliuola farselo genero. Vero è che ad inchinarsi a questo gli pareva non poco abbassarsi, perciocchè grave incarico è a donna d'alto legnaggio prender per marito uomo d'inferior sangue. Il che all'uomo non avviene, che essendo nobilissimo, ancora che pigli per moglie donna di più basso sangue di lui, egli per questo non casca di grado. Che se l'uomo è di generosa e di nobilissima schiatta, egli nobilita e innalza la donna che prende alla grandezza di sè, ancor ch'ella fosse di mezzo la vil plebe pigliata; ed i figliuoli che nasceranno tutti saranno nobili a par del padre. Ma una donna ancorchè nobilissima, se ad un inferior di sè si marita, e non sia il marito nobile, i figliuoli che nasceranno non alla stirpe della madre, ma a quella del padre ritrarranno, e resteranno ignobili: tanta è del sesso virile la riverenza e l'autorità. Onde dicono molti savi che l'uomo si paragona al sole, e la donna alla luna. Veggiamo bene che la luna per sè non luce, nè potrebbe alcuno splendore o lume alle notturne tenebre dare, se dal sole non fosse illuminata, il quale con le sue vive fiamme a tempi e luoghi alluma le stelle e rischiara la luna: così avviene che la donna dipende dall'uomo, e da lui prende la sua nobiltà. Dico adunque che al re pareva di far male a dar la figliuola ad Ariobarzane, e temeva di non riportarne biasimo e riprensione: ma ogni rispetto ed ogni tema di vergogna vinse e superò l'emulazione di volere in questo cortese contrasto restar vittorioso. Il perchè mandò ad Ariobarzane che se ne venisse alla corte. Egli, avuto il comandamento del re, vi venne e smontò al suo palazzo che nella città aveva: poi subito andò a far riverenza al suo signore, dal quale fu con assai allegra accoglienza raccolto. Nè guari dopo stette, che il re gli disse: Ariobarzane, poichè tu sei senza moglie, noi vogliamo dartene una quale a noi piacerà, ma tale che tu te ne dovrai benissimo contentare. Rispose Ariobarzane che tanto era per fare, quanto egli volesse. Fece allora il re venir la sua figliuola pomposamente vestita, ed ivi alla presenza di tutta la corte volle che Ariobarzane la sposasse. Il che con le convenevoli ceremonie fatto, Ariobarzane dimostrò poca allegrezza di questo parentado, e fece in apparenza molto poche carezze alla sposa. Tutti i baroni e gentiluomini che in corte erano, molto restarono stupiti, veggendo tanta umanità del lor re, che

un suo vassallo s' avesse preso per suocero e genero: dall' altra parte veggendo la ruvidezza d' Ariobarzane, senza fine lo biasimavano. Stette tutto quel giorno Ariobarzane fuor di sè, e mentre che tutta la corte era in gioia, ed altro non si faceva che danzare, ed il re istesso menava gran festa per le nozze della figliuola, egli sempre ai pensier suoi attese. La sera dopo la sontuosissima cena, fece il re con solennissima pompa accompagnar la figliuola all' albergo d' Ariobarzane, e seco portar la ricchissima dote. Raccolse egli la moglie molto onoratamente, ed in quell' ora medesima alla presenza di tutti quei baroni e signori che accompagnata l' avevano, le fece altrettanta dote quant' era quella che recata aveva, e i mille pesi d' oro, che per la dote gli erano dal re dati, al re rimandò. Questa così fatta liberalità fu al re di tanto estrema meraviglia, e tutto insieme di così fiero sdegno cagione, che in dubbio era se doveva cedergli o condannarlo a perpetuo esilio. Pareva al re che la grandezza dell' animo d' Ariobarzane fosse invincibile, e non poteva con pazienza soffrire che un suo vassallo si volesse al suo re in cose di cortesia e liberalità agguagliare. Si mostrò adunque fieramente sdegnato, tuttavia fra sè pensando quel che in questo caso dovesse fare. Fu assai legger cosa ad avvedersi del corruccio e mal talento del re, imperocchè egli in vista turbato a nessuno mostrava buon viso. E perchè in Persia a quei tempi erano i regi a par dei loro Dei onorati e riveriti, era tra loro una legge, ch' ogni fiata che il re fuor di misura s' adirava, doveva la cagione della sua ira ai suoi consiglieri manifestare, i quali poi con matura diligenza il tutto esaminavano, e ritrovando il re ingiustamente adirato, quello a rappacificarsi astrignevano; ma ritrovando con verità che egli giusta cagione avuta avesse di sdegnarsi e di montar in collera, il causatore dello sdegno, secondo la qualità del difetto, o più o meno punivano, ora con esilio ora con pena capitale. Il giudicio di questi tali era senza appellazione alcuna accettato. Ben poteva il re, pronunziata la sentenza, od in tutto od in parte diminuir la pena, ed assolver il reo, onde chiaramente si comprendeva che la sentenza dai consiglieri pronunziata era pura giustizia, e la volontà del re, se alcuno assolveva, era grazia e misericordia. Fu adunque astretto il re, per gli statuti del regno, nel suo consiglio la cagione della sua mala contentezza dire. Il che puntualmente egli fece. I consiglieri, poichè ebbero le ragioni del re udite, mandarono per Ariobarzane, dal quale con maturo esame volsero intender perchè egli la tale e la tal cosa avesse fatto. Cominciarono di poi i signori consiglieri sovra la proposta questione a disputare, ed insieme contrastando nel ricercar la verità della cosa, in somma dopo una lunga contesa, fu da lor giudicato che Ariobarzane ne perdesse il capo, sì perchè s' era voluto agguagliar al re, anzi avanzarlo, ed altresì perche non aveva mostrato allegrezza d' aver preso per moglie una figliuola del suo re, nè rese a quello le debite grazie di tanta cortesia. Era appo i Persiani per fermo tenuto che in qualunque atto od operazione che si sia, ogni volta che il servo cerca d' avanzare e di superar il suo signore, quantunque l' opera sia lodevole e degna, avendo riguardo al disprezzo che egli ha alla regia maestà, ne debba essere decapitato, perchè troppo altamente offende il suo padrone. E per meglio confermare questa loro sentenza dicevano essi signori consiglieri esser altre volte dai regi persiani tal diffinizione stata eseguita, e registrata nei loro annali. Il caso era tale. Era ito il re di Persia a diportarsi con molti de' suoi baroni in campagna, ed avendo seco i falconi, cominciò a farli volar dietro a vari augelli. Non dopo molto ritrovarono un airone. Comandò il re che uno dei falconi che era tenuto per il migliore che ci fosse (perchè era di gran lena, e saliva fin alle stelle) fosse lasciato dietro all' airone. Il che fatto, l' airone cominciò ad alzarsi, ed il falcone a seguitarlo gagliardamente. Ed ecco

in quel che il falcone dopo molti contrasti voleva gremir e legare, come dicono, l'airone, che un'aquila comparve. L'animoso falcone, veduta l'aquila, non degnò più di combattere il timido airone, ma con rapido volo verso l'aquila si rivolse, e quella cominciò fieramente ad incalciare. Si difendeva l'aquila molto animosamente, ed il falcone d'atterrarla si sforzava. Alla fine il buon falcone con i suoi fieri artigli quella nel collo afferrò, e dal busto gli spiccò la testa, onde in terra, in mezzo alla compagnia che con il re era, cadde. Tutti i baroni e gentiluomini che col re erano, lodarono questo atto infinitamente, e tennero il falcone per uno dei migliori del mondo, dandogli quelle lodi che a così magnanimo atto pareva loro che convenisse, di modo che non v'era persona che il falcone sommamente non commendasse. Il re, per cosa che nessuno dei baroni od altri dicesse, mai non disse parola, ma sovra di sè stando, e tuttavia pensando, nè lodava il falcone nè lo biasimava. Era molto tardi, quando il falcone uccise l'aquila; il perchè il re comandò che ciascuno alla città ritornasse. Il dì seguente il re fece da un'orefice far una bellissima corona d'oro di tal forma, che in capo al falcone si potesse porre. Quando poi gli parve il tempo convenevole, ordinò che sovra la piazza della città fosse elevato un catafalco ornato di panni, d'arazzi e d'altri adornamenti, come è di costume simili palchi reali adornarsi. Quivi a suon di trombe fece il falcone condurre, ove per comandamento del re un gran barone gli pose in capo la corona dell'oro in premio dell'eccellente preda che sovra l'aquila fatta aveva. Dall'altra banda ecco venire il manigoldo, che levata di capo al falcone la corona, quello con la scure gli spicca dal collo. Restò di questi contrari effetti ciascuno che allo spettacolo era, molto stupito, e si cominciò da tutti variamente a parlar sovra questo caso. Il re, che ad una delle finestre del palazzo stava il tutto a vedere, fece far silenzio, e tant'alto che dagli spettatori poteva esser udito, così disse: Non sia chi presuma di quanto adesso circa il falcone s'è eseguito mormorare, perciocchè il tutto ragionevolmente s'è fatto. Io porto ferma opinione che ufficio sia d'ogni magnanimo principe conoscer la virtù ed il vizio, acciocchè l'opere virtuose e lodevoli possa onorare, ed i vizi punire; altrimenti non re o principe, ma perfido tiranno si dovrebbe chiamare. Il perchè avendo io nel morto falcone conosciuta una generosità e grandezza d'animo accompagnata da fiera gagliardia, quella con corona di finissim'oro ho voluto onorare e guiderdonare; chè avendo egli così animosamente un'aquila uccisa, degno fu che tanta animosità e prodezza fosse premiata: ma considerato poi che audacemente, anzi pur con temerità, la sua reina aveva assalita e morta, convenevol cosa m'è parso che la debita pena di tanta scelleratezza ne ricevesse; chè mai non è lecito al servidore le mani insanguinar nel sangue del suo signore. Avendo adunque il falcone la sua e di tutti gli augelli reina ammazzata, chi sarà che ragionevolmente possa biasimarmi, se io il capo gli ho fatto troncare? Veramente, che io mi creda, nessuno. Questo giudicio allegarono i signori giudici, quando diedero la sentenza che Ariobarzane fosse decapitato. E così, conforme a quello, ordinarono che prima Ariobarzane per la sua magnanimità e liberal cortesia fosse coronato d'una corona d'alloro, acciocchè s'avesse riguardo al generoso animo di quello; ma che avendo egli con tanta emulazione, con tanto studio, con sì assidua industria, e con ogni sforzo voluto contendere col suo re, e di pari liberalità, anzi maggiore, seco giostrare e farsegli superiore, e più di lui farsi liberale e magnanimo conoscere, e di più avendo egli contra quel mormorato, che per questo gli fosse tagliata la testa. Avvertito Ariobarzane della severa sua condannazione, con quella grandezza d'animo questo velenoso stral di fortuna sostenne, che gli altri colpi di contraria e nemica fortuna aveva sopportati; e di

maniera si diportava e conteneva, che segno in lui di malinconia o di disperazione non si vide. Solamente con allegro viso alla presenza di molti, disse: Questo solo ultimamente mi restava, che io al mio signore della vita e proprio sangue liberal divenissi, il che farò molto volentieri, e di modo, che il mondo conoscerà che prima posso morire, che mancar della mia solita liberalità. Fattosi dunque chiamar il notaio, fece il suo testamento, chè così permettevano le leggi di Persia; e alla moglie e alle figliuole accresciute le doti, e a' suoi parenti ed amici lasciato quel che conveniente gli parve, al re lasciò gran somma di gioielli preziosissimi; a Ciro figliuolo del re e suo genero, oltre buona quantità di danari, legò tutte le sue armi così da offesa come da difesa, con tutti gli stromenti bellici, e quanti cavalli aveva. Ultimamente ordinò che, se la moglie che poteva esser gravida, partoriva un maschio, il figliuolo che nascerebbe fosse suo erede universale; se femina partorisse, che fosse a par dell'altre due figliuole dotata, e il rimanente fra lor tre sorelle si dividesse con ugual parte. Provide anco che tutti i suoi servidori fossero secondo il grado loro guiderdonati. Il che, il giorno innanzi ch'egli dovesse essere ucciso, pubblicato, secondo il costume di Persia, fu generalmente da tutti giudicato che il più liberal uomo e magnanimo mai non era stato in quel paese, nè forse nei circonvicini. E se non erano alcuni invidiosi che appo il re sempre avevano cercato di rovinarlo, tutti gli altri mostravano gran dispiacere che egli a tal modo dovesse morire. Ora non era a chiunque si fosse lecito, quando simili giudicj si facevano, supplicar il re per la vita del condannato. Il perchè la moglie e le figliuole d'Ariobarzane con i parenti ed amici vivevano in grandissimo cordoglio, ed altro giorno e notte non facevano che piangere. Venuto l'ottavo giorno, che tanto spazio di tempo ha il condannato a disporre le cose sue, fu fatto per comandamento del re nel mezzo della piazza un tribunale coperto tutto di panni neri, e per riscontro a quello un altro che di porpora e di panni di seta si copre, ove il re, se vuole, in mezzo ai giudici siede; e letto il processo del reo, di bocca sua comanda che la sentenza si eseguisca, o se gli pare, libera ed assolve il condannato: e non volendo il re essere presente al giudicio, il più vecchio dei giudici, avuta la volontà del re, tosto eseguisce il tutto. Il re, a cui nel vero doleva che così magnanimo uomo, e tanto suo fidato, e suo suocero e genero avesse così orribil fine, volle quella mattina esser presente al tutto, sì per veder la continenza d'Ariobarzane, come anco per trovar via al suo scampo. Fu adunque Ariobarzane dai sergenti della giustizia condotto sovra il tribunale, e quivi pomposamente vestito: poi la corona dell'alloro li fu posta sovra il capo. Nè guari così stette, che delle ricche vestimenta e della corona fu dispogliato, e delle sue solite vesti vestito. Stava il manigoldo aspettando l'ultimo comandamento per far l'ultimo suo ufficio, e già aveva la tagliente spada levata in alto, quando il re fiso guardava nel volto ad Ariobarzane, il quale nè più nè meno nel viso era di color cangiato, come se la cosa a lui non appartenesse; e pur poteva ragionevolmente credere che il manigoldo era in ordine per tagliarli la testa. Veggendo il re la fiera costanza e l'animo invitto d'Ariobarzane, ad alta voce che da tutti s'udiva, così disse: Ariobarzane, come tu puoi sapere, io non son quello che t'abbia alla morte condannato, ma l'opere tue mal regolate e gli statuti di questo regno t'hanno a questo passo condotto. E perciò che le nostre sante leggi mi danno libertà che io possa ogni reo condannato, come mi pare, od in parte od in tutto assolvere, ed alla pristina grazia restituire, se tu vuoi chiamarti vinto, e che degni la vita da me in dono prendere, io ti perdonerò la morte, e ti restituirò a' tuoi uffici e dignità. Udite queste parole, Ariobarzane, che in ginocchione

col capo chino stava attendendo che il capo gli fosse mozzo, levò la testa, e verso il re si rivolse; e pensando che a sì duro passo non tanto la malignità del re, quanto l'altrui invidia e le lingue serpentine de' suoi nemici l'avevano condotto, deliberò, usando della pietosa liberalità o grazia del suo signore, col restar in vita, non dar a' suoi nemici con sì fiera morte contentezza; onde tutto in atto riverente, con ferma e sonora voce così al re disse: Invittissimo signor mio, da me a par degl' immortali Dei riverito, poichè, la tua mercè, tu vuoi ch' io viva, io da te riverentemente la vita in dono accetto, che quando io credessi restar vivo in disgrazia tua, non l' accetterei; e in tutto vinto mi chiamo. Resterò dunque vivo per serbar la vita che mi dai ad ogni tuo servigio, acciocchè quella a beneficio della tua sacra corona, come dalla tua cortesia in prestito presa, ti possa, sempre che vorrai, restituire. Il che farò io così volentieri, come ora da te la prendo. E poichè tanta grazia t' è piaciuto di farmi, quando non ti fosse grave, volentieri qui in pubblico direi quanto ora mi sovviene. Il re accennò che si levasse in piedi, e che dicesse ciò che gli aggradava. Egli levato suso, e nella turba fatto silenzio, in questo modo a parlar cominciò: Due cose sono, sacratissimo principe, che senza dubbio veruno alle mobili onde del mare e alla instabilità dei venti in tutto rassomigliano; e nondimeno infinita è la schiera degli sciocchi, che quelle con ogni cura e diligenza ricercano. Io intendo dire che il più delle volte così è. Dico adunque che queste due cose, tanto da ciascuno bramate, sono grazia di signore, e amor di donna; e queste sì sovente il vero servidore ingannano, che alla fine altro che penitenza egli non ne riporta. E per cominciar dal caso delle donne, le quali, come comunemente si dice, il più delle volte al lor peggiore s' appigliano, tu vedrai un giovine bello, nobile, ricco, virtuoso e di molte doti dotato, che prenderà per sua suprema donna una giovane, e quella con l' istessa fede che agli Dei si deve, servirà ed onorerà, ed ogni voglia di lei farà sua; nondimeno amando, servendo e pregando, tanto non potrà fare, che egli si veggia in grazia della sua donna; e per lo contrario amerà un altro d' ogni virtù privo, e quello di sè stessa farà possessore; nè guari in questo starà che, cacciato questo, piglierà il primo; ma mobile e disdegnosa, quando l' avrà alle stelle levato, mossa da naturale instabilità, quello lascerà tomare fin nell' abisso. E chi di queste varietà a lei dimandasse la ragione, altro non saprebbe ella rispondere, se non che così le piace; di modo che rade volte avviene che un vero amante possa fermar il piede, anzi la sua vita esser quinci e quindi dal volubil vento donnesco agitata. Vedrai altresì nelle corti dei regi e principi uno in favor del suo signore, che parrà proprio che il padrone senza lui non sappia fare nè dir cosa alcuna; e nondimeno quando egli con ogni industria e fatica si sforzerà di mantenere od augumentar la grazia del suo signore, eccoti l' animo del signor cangiato e ad un altro rivolto; e questi che dianzi era il primo uomo di corte, si trova essere in un momento l' ultimo. Vi sarà poi un sollecito, diligente ed assiduo al servire, pratico in tutti gli esercizi di corte, e che vie più le cose del suo signor curerà che la vita propria; ma il tutto fa indarno, perciocchè mai non è rimeritato, e servendo senza mai aver premio, si vede invecchiare. Vedi un altro dottissimo in qual si voglia scienza, e nondimeno in corte ei muor di fame, ove un altro ignorante e senza virtù è dal suo signore per appetito e non per merito fatto ricchissimo. Ma ciò avviene, non perchè al signore non piacciano gli scienziati e i virtuosi, chè tuttavia si vede che molti ne favorisce ed esalta, ma perchè il genio di quello non convien col suo, e, come si dice, i sangui non si confanno insieme. Quante volte avverrà che a caso sarà uno da te veduto, che mai più non vedesti, e nondimeno subito che lo vedi, ti dispiace come il morbo, e non puoi a

modo alcuno soffrir di vederlo, e quanto più egli cercherà farti servigio e piacere, più ti dispiacerà! Per lo contrario poi vedrai uno, che più non l' hai veduto, ed in quella prima vista così ti sodisfà, tanto t' aggrada, ed in tal modo ti piace, che s' egli ti ricercasse la vita propria, tu non sapresti negargliela, e senti un certo non so che, che ti sforza ad amarlo; e se ben egli facesse cosa che contra il tuo voler fosse, il tutto sta bene. Chi di queste varietà mo sia cagione, se un certo temperamento di sangue tra sè conforme, da interna virtù celeste commosso, chi lo sa? È ben vero che nelle cose delle corti si può trovare qualche fondamento di ragione di queste mutazioni; e questo è il pungente e velenoso stimolo della pestifera invidia, il quale di continuo tiene i favori del principe sulla bilancia, ed in un momento alza chi era basso, e abbassa chi in alto si trovava, di maniera che nelle corti non c' è peste più nociva nè più dannosa del morbo dell' invidia. Tutti gli altri vizi molto agevolmente e con poca fatica, in chi gli ha, si curano e quasi si pacificano, di modo che non ti offendono; ma l' invidia con che via, con che arte, e con qual medicina acqueterai? Veramente, senza il proprio tuo danno, non so come gl' invidiosi acuti morsi potrai già fuggire. Dammi in corte un superbo, gonfio, ambizioso, e più elato d' animo che la superbia istessa: se gli fai riverenza come lo vedi, se l' onori e gli cedi, se lo levi lodando al cielo ed esalti e seco fai l' umile, subito t' è amico e ti predica per un cortese e gentil cortegiano. Dammi un lascivo e ai piaceri delle donne dedito, e che altro non brami che questo fuggitivo piacere: se non gl' impedisci i suoi amori, se non biasimi i suoi piaceri, se innanzi alle donne quel loderai, egli sempre ti sarà amico. Dammi un avaro, ovvero un goloso: se al primo fai bere una medicina di danari, e il secondo spesso inviti a mangiar teco, l' uno e l' altro subito è guarito. Or dammi un invidioso: che medicina troverai che possa sì pestifero umor purgare? Se questa tu cerchi sanare, egli ti converrà con la propria vita rimediargli, altrimenti non pensar che rimedio alcuno se gli trovi giammai. E chi non sa, se uno tocco da questo pestifero morbo mi vede in corte, sacratissimo re, da te più che lui favorire, e i servigi miei più grati a te essere, o che io meglio di lui sappia l' armi esercitare, od in altro conto più di lui valere, e di queste tali cose m' abbia invidia, chi non sa, dico, che cotestui mai non potrò sanare, s' egli non mi vede della tua grazia privo, di corte cacciato, e in estrema rovina messo? Se io gli donerò tutto il dì grandissimi doni, se gli farò sempre onore, lodilo quanto sappia e gli faccia ogni servigio, il tutto è buttato via. Mai non cesserà di adoperarsi contra di me, fin che non mi veda all' ultima miseria condotto; chè tutti gli altri rimedj sono scarsi ed invalidi. Questo è quel velenoso morbo che tutte le corti ammorba, a tutte le virtuose operazioni nuoce, e a tutti i gentili spiriti cerca di far offesa. Questo è il tenebroso velo che spesso ad altrui adombra con tanta oscurità gli occhi, che il vero non gli lascia vedere, e sì offusca il giudicio, che malagevolmente discerne il giusto dall' ingiusto, essendo cagione apertissima che mille errori nell' operazioni umane tutto il dì si fanno. E per dirne quello che al presente al proposito nostro appartiene, non è in somma vizio al mondo che più le corti guasti, che più dissolva il vincolo delle sante compagnie, nè che più rovini i signori, come è il veleno dell' invidia; perciocchè chi dà orecchia all' invidioso, chi le sue maligne chimere ascolta, non è possibile che faccia cosa buona. Ma per venir al fin omai del mio ragionare, l' invidioso non tanto del suo bene s' allegra, non tanto de' suoi comodi gioisce, quanto dell' altrui male di continuo giubila e ride, e del profitto altrui piagne e s' attrista; e per veder cacciar due occhi di capo al compagno, l' invidioso se ne trarrebbe uno de' suoi. Queste parole, invittissimo principe, ho io voluto qui alla presenza tua e de' tuoi satrapi e del

popolo dire, acciocchè ciascuno intenda che io appo la tua corona, non per malignità tua o colpa mia, ma per le velenose lingue degl' invidiosi era in disgrazia cascato. Piacque al magnanimo re il verissimo parlare d' Ariobarzane, e quantunque si sentisse dalle parole di lui trafitto, nondimeno conoscendole vere, e che per l' avvenire potevano essere a tutti di profitto, molto alla presenza di tutti le commendò. Il perchè avendo già esso Ariobarzane ricevuta in dono la vita dal suo re, e chiamatosi vinto, e conoscendo il re il valor di quello e la fede, ed amandolo come in vero l' amava, umanamente facendolo dal nero catafalco discendere, e sovra quello ov' egli era salire, quello raccolse e baciò, in segno che ogni ingiuria gli era rimessa e perdonata. Volle che tutti gli uffici che soleva avere gli fossero restituiti, e per farlo maggiore di quel che era, donogli la città di Passagarda, ov' era il sepolcro di Ciro, e comandò che fosse in tutti gli stati e dominj suoi suo luogotenente generale, e che ciascuno gli ubbidisse come alla persona sua propria. E così restò il re onorato suocero ad Ariobarzane ed amorevol genero, e sempre in tutte le azioni sue seco si consigliò; e cosa che fosse d' importanza senza il parer di quello mai non faceva. Ritornato adunque Ariobarzane più che prima in grazia del suo padrone, e con la propria virtù superati tutti i suoi nemici, e l' arme dell' invidia spezzate e rotte, se per innanzi era stato benigno e liberale, divenne dopo tante sue grandezze molto più reale, e se già una cortesia aveva fatta, ora due ne faceva; ma di modo la sua magnanimità dimostrava, e nell' opere sue magnifiche con tal misura e temperamento procedeva, che tutto il mondo chiaramente discerner poteva, che non per contendere col suo signore, ma per onorarlo e per meglio dimostrar la grandezza della corte del suo re, i beni a lui dal re e dalla fortuna dati largamente spendeva e ad altrui donava. Il che fin all' ultimo suo fine in buona grazia del suo principe gloriosamente il mantenne, perciocchè il re più chiaro che il sole conobbe Ariobarzane esser dalla natura formato per lucidissimo specchio di cortesia e liberalità, e che prima si potrebbe levar la caldezza al fuoco e il lume al sole, che levar l' operar magnifico ad Ariobarzane. Onde non cessava tutto il dì più onorarlo, esaltarlo e farlo più ricco, acciocchè meglio avesse il modo di donar largamente. E nel vero, ancorchè queste due virtù, cortesia e liberalità, in tutte le persone stieno bene, e senza quelle un uomo non sia veramente uomo, nondimeno assai più convengono a' ricchi, a' principi, e a' gran signori; e in quelli son come in finissimo e ben brunito oro gemme orientali, e come in bellissima e gentilissima donna due begli occhi e due eburne e belle mani.

NOVELLA SECONDA.

GIULIA DA GAZUOLO, ESSENDO PER FORZA VIOLATA, IN OGLIO SI GETTA, OVE MORÌ.

Dovete sapere che mentre il liberale e savio principe, l' illustrissimo e reverendissimo monsignor Lodovico Gonzaga vescovo di Mantova, qui in Gazuolo abitava, egli sempre vi tenne una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si dilettava delle virtù e molto largamente spendeva. In quei dì fu una giovane d' età di diciassette anni, chiamata Giulia, figliuola d' un poverissimo uomo di questa terra, di nazione umilissima, che altro non aveva che, con le braccia tutto il dì lavorando ed affaticandosi, guadagnar il vivere per sè, per la moglie e due figliuole senza più. La moglie anco, che era

buona femina, s'affaticava in guadagnar qualche cosa filando, ed altri simili servigi donneschi facendo. Questa Giulia era molto bella e di leggiadri costumi dotata, e molto più leggiadra che a sì basso sangue non conveniva. Ella, ora con la madre ed ora con altre donne, andava in campagna a zappare e far altri esercizi, secondo che bisognava. Sovviemmi che un giorno, essendo io con l'eccellentissima madama Antonia Bauzia, madre di questi nostri illustrissimi signori, e andando a San Bartolomeo, incontrammo la detta Giulia, la quale con un canestro in capo a casa se ne ritornava tutta sola. Madama, veggendo così bella figliuola, che poteva avere circa quindici anni, fatto fermar la carretta, le domandò di chi fosse figliuola. Ella riverentemente rispose e disse il nome del padre, e molto al proposito alle domande di madama soddisfece, che pareva che non in un tugurio e casa di paglia fosse nata ed allevata, ma che tutto il tempo della sua età fosse stata nodrita in corte; di modo che madama mi disse volerla pigliar in casa, ed allevarla con l'altre donzelle. Perchè poi si rimanesse, io non vi saprei già dire. Ritornando dunque a Giulia, vi dico, che ella tutti i giorni che si lavora, non perdeva mai tempo, ma o sola o in compagnia sempre travagliava. Le feste poi, come è la costuma del paese, ella dopo il desinare andava con l'altre giovanette ai balli, e davasi onestamente piacere. Avvenne un dì che, essendo ella in età di circa diciassette anni, un cameriere del detto monsignor vescovo, che era Ferrarese, le gettò l'ingorda vista addosso, veggendola ballare; e parendogli pure la più vaga e bella giovanetta che veduta di gran tempo avesse, e tale che, come si è detto, pareva nelle più civili case nodrita, di lei sì stranamente s'innamorò, che ad altro il suo pensiero rivolger non poteva. Finito il ballo, che era parso lunghissimo al cameriere, e cominciandosi a sonare un'altra danza, egli la richiese di ballare, e ballò seco un ballo alla *gagliarda;* perciocchè ella alla *gagliarda* danzava molto bene, e tanto a tempo che era un grandissimo spasso a mirarla, come aggraziatamente si moveva. Ritornò il cameriere a danzar seco, e se non fosse stato per vergogna, egli ogni danza l'avrebbe presa; parendogli, quando la teneva per la mano, che sentisse il maggior piacer che sentito avesse giammai. E ancorchè ella tutto il dì lavorasse, nondimeno ella aveva una man bianca, lunghetta e morbida molto. Il misero amante, così subitamente di lei e delle sue belle maniere acceso, mentre che credeva, mirandola, ammorzar le novelle nascenti fiamme che già miseramente lo struggevano, non se ne accorgendo, a poco a poco le faceva maggiori, accrescendo con gli sguardi la stipa al fuoco. Nella seconda e terza danza che seco fece, assai motti e parolucce il giovine le disse, come far sogliono i novelli amanti. Ella sempre saggiamente gli diede risposta, dicendo che non le parlasse d'amore; perciocchè a povera giovane, come ella era, non stava bene mai a dar orecchie a simili favole; nè altro mai l'importuno Ferrarese cavare ne potè. Fornito il ballare, il Ferrarese le andò dietro per imparar ove ella aveva la stanza. Ebbe poi più volte, e in Gazuolo e fuori, comodità di parlar con Giulia, e di scoprirle il suo ferventissimo amore; sforzandosi pur sempre di farla delle sue parole capace, o riscaldarle il freddissimo petto. Ma per cosa ch'egli le dicesse, giammai ella punto non si mosse dal suo casto proponimento, anzi caldamente lo pregava che la lasciasse stare e non le desse noia. Ma il meschino amante, a cui l'amoroso verme fieramente rodeva il cuore, quanto più ella dura e ritrosa si mostrava, tanto più egli s'accendeva, tanto più la seguitava e tanto più s'affaticava di renderla pieghevole a' suoi appetiti, benchè il tutto era indarno. Fecele da una vecchia, che pareva santa Cita, parlare; la quale fece l'ufficio suo molto diligentemente, sforzandosi con sue lusinghevoli ciance corromper l'indurato affetto della casta Giulia. Ma la

giovanetta era così ben fondata, che mai parola che la ribalda vecchia le dicesse, non le potè nel petto entrare. Il che intendendo il Ferrarese, si trovava il più disperato uomo del mondo, non si potendo imaginare di lasciar costei, con speme pure che pregando, servendo, amando e perseverando, dovesse la fiera durezza di Giulia render molle, parendogli impossibile che a lungo andare egli non la dovesse ottenere. Egli, come proverbialmente si dice, faceva il conto senza l'oste. Ora veggendo che di giorno in giorno ella più si mostrava ritrosa, e che quando lo vedeva, lo fuggiva come un basilisco, volle provare se ciò che le parole e la servitù non avevano potuto fare, lo farebbero i doni, riserbandosi la forza da sezzo. Tornò a parlare alla scellerata vecchia, e le diede alcune cosette non di molta valuta, che portasse da parte sua a Giulia. Andò la vecchia, e ritrovò che Giulia, tutta sola, era in casa; e volendo cominciar a parlar del Ferrarese, le mostrò i doni che egli le mandava. Ma l'onesta figliuola, tolte quelle cosette che la vecchia recate aveva, tutte le gettò fuori dell'uscio sulla via pubblica; e la traditora vecchia cacciò di casa, dicendole, se più le tornava a far motto, ch'ella anderebbe in Rocca a dirlo a madama Antonia. La vecchia, prese le cose che sulla strada erano, se ne tornò a parlar al Ferrarese, e a dirgli che impossibil era piegar la fanciulla, e che ella non saprebbe più in questo caso che farle. Il giovane si trovava tanto di mala voglia, quanto dir si possa. Egli volentieri si sarebbe dall'impresa ritirato, ma come egli pensava di lasciarla, il misero si sentiva morire. Alla fine non potendo il povero e cieco amante più soffrire di vedersi sì poco gradire, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, se la comodità bella si vedeva, quello per viva forza da lei prendere, che ella di grado dar non gli voleva. Era in corte uno staffiere di monsignor vescovo, molto amico del Ferrarese, e se ben mi ricordo, egli anco era da Ferrara. A costui il cameriere scoperse tutto il suo ferventissimo amore, e quanto s'era affaticato per imprimere nel petto della fanciulla un poco di compassione, ma che ella sempre s'era dimostrata più dura e più rigida che un marino scoglio, e che mai non l'aveva potuta nè con parole nè con doni piegare. Ora, diceva egli, veggendo io che viver non posso se i desir miei non contento, sapendo quanto tu m'ami, ti prego che tu voglia esser meco ed aiutarmi a conseguir quanto io desio. Ella va spesso sola in campagna, ove, essendo le biade già assai alte, potremo far l'intento nostro. Lo staffiere senza pensar più oltre, gli promise che sempre sarebbe seco a far tutto quello che volesse. Il perchè il cameriere spiando di continuo ciò che ella faceva, intese un dì che ella tutta sola usciva di Gazuolo. Onde, chiamato lo staffiere, là se n'andò ove ella faceva non so che in certo campo. Quivi giunto, cominciò, come era consueto, a pregarla che omai volesse di lui aver pietate. Ella, veggendosi sola, pregò il giovine che non le desse più fastidio, e dubitando di qualche male, se ne venne verso Gazuolo. Il giovine, non volendo che la preda gli uscisse di mano, finse col compagno di volerle far compagnia; tuttavia con umili ed amorevoli parole affettuosamente pregandola, che avesse delle sue pene pietà. Ella, messasi la via fra piedi, frettolosamente verso casa se n'andava; e camminando senza dar risposta a cosa che il giovine dicesse, pervennero ad un gran campo di grano che bisognava attraversare. Era il penultimo giorno di maggio, e poteva quasi esser mezzo dì, e il sole era, secondo la stagione, forte caldo, e il campo assai rimoto da ogni abitazione. Come furono nel campo entrati, il giovine, poste le braccia al collo a Giulia, la volle baciare; ma ella, volendo fuggire e gridando aita, fu dallo staffiere presa e gettata in terra; il quale subito le mise in bocca uno sbadaglio, acciò non potesse gridare; e tutti due la levarono di peso, e per viva forza la portarono un pezzo lungi dal sen-

tiero che il campo attraversava; e quivi, tenendole le mani lo staffiere, lo sfrenato giovine lei, che sbadagliata era e non poteva far contesa, sverginò. La miserella amaramente piangeva, e con gemiti e singhiozzi la sua inestimabil pena manifestava. Il crudel cameriere un' altra volta, a mal grado di lei, amorosamente seco si giacque, prendendone tutto quel diletto che volle. Da poi la fece disbadagliare e cominciò con molte amorevoli parole a volerla rappacificare, promettendole che mai non l' abbandoneria, e che l' aiuteria a maritare, di modo che starebbe bene. Ella altro non diceva, se non che la liberassero e la lasciassero andar a casa, tuttavia amaramente piangendo. Tentò di nuovo il giovine con dolci parole, con larghe promesse, e con volerle allora dar danari, di racchetarla; ma il tutto era cantare a' sordi, e quanto più egli si sforzava consolarla, ella più dirottamente piangeva. E veggendo pur che egli in parole moltiplicava, gli disse: Giovine, tu hai di me fatto ogni tua voglia, e il tuo disonesto appetito saziato: io ti prego di grazia che omai tu mi liberi, e mi lasci andare. Ti basti quanto hai fatto, che pur è stato troppo. L' amante, dubitando che pel dirotto pianto che Giulia faceva, non fosse discoperto, poichè vide che indarno s' affaticava, deliberò di lasciarla, e di partirsi col suo compagno, e così fece. Giulia dopo d' aver amaramente buona pezza pianto la violata verginità, racconciatasi in capo i suoi disciolti pannicelli, e alla meglio che potè, rasciugatosi gli occhi, se ne venne tosto a Gazuolo, e a casa sua se n' andò. Quivi non era nè il padre nè la madre di lei: v' era solamente in quel punto una sua sorella d' età di dieci in undici anni, che per esser alquanto inferma non era potuta andar fuori. Giunta che fu Giulia in casa, ella aperse un suo forziere, ove teneva le sue cosette. Da poi dispogliatasi tutti quei vestimenti che indosso aveva, prese una camicia di bucato e se la mise. Poi si vestì il suo valescio di boccaccino, bianco come neve, ed una gorgiera di velo candido lavorato con uno grembiale di vel bianco che ella solamente soleva portar le feste. Così anco si messe un paio di calzette di saia bianca e di scarpette rosse. Conciossi poi la testa più vagamente che potè, ed al collo si avvolse una filza d' ambre gialle. In somma ella s' adornò con le più belle cosette che si ritrovò avere, come se fosse voluta ire a far la mostra sulla più solenne festa di Gazuolo. Da poi domandò la sorella, e le donò tutte l' altre sue cose che aveva; e quella presa per mano e serrato l' uscio della casa, andò in casa d' una lor vicina, donna molto attempata, che era gravemente nel letto inferma. A questa buona donna, lagrimando tuttavia, narrò Giulia tutto il successo della sua disgrazia, e sì le disse: Non voglia Iddio che io stia in vita, poichè perduto ho l' onore che di stare in vita m' era cagione. Giammai non avverrà che persona mi mostri a dito, o sugli occhi mi dica: Ecco gentil fanciulla ch' è diventata puttana, e la sua famiglia ha svergognato; che se avesse intelletto, si dovria nascondere. Non vo' che a nessuno dei miei mai rinfacciato sia, che io volontariamente abbia al cameriere compiaciuto. Il fine mio farà a tutto il mondo manifesto e darà certissima fede che, se il corpo mi fu per forza violato, sempre l' animo mi restò libero. Queste poche parole v' ho voluto dire, acciocchè ai due miei miseri parenti possiate il tutto riferire, assicurandoli che in me mai non fu consentimento di compiacere al disonesto appetito del cameriere. Rimanetevi in pace. Detto questo, ella uscì fuori, e andava di lungo verso Oglio, e la sua picciola sorella dietro la seguiva, piangendo, nè sapendo di che. Come Giulia arrivò al fiume, così col capo avanti nel profondo dell' Oglio si lanciò. Quivi al pianto della sorella che gli stridi mandava sino al cielo, corsero molti, ma tardi; perciocchè Giulia, che volontariamente dentro il fiume s' era gettata per annegarsi, in un tratto, sè stessa abbandonando, vi s' affogò. Il signor

vescovo e madama, udito il miserabil accidente, la fecero pescare. In questo il cameriere, chiamato a sè lo staffiere, se ne fuggì. Fu il corpo ritrovato, e divolgatasi la cagione perchè s'era affogata, fu con universal pianto di tutte le donne ed anco degli uomini del paese con molte lagrime onorata. L'illustrissimo e reverendissimo signor vescovo la fece sulla piazza, non si potendo in sacrato seppellire, in un deposito mettere, che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo, e quello far porre su quella colonna di marmo, ch'in piazza ancor veder si puote. E in vero per mio giudicio, quale egli si sia, questa nostra Giulia non minor lode merita, che meriti Lucrezia Romana; e forse, se il tutto ben si considera, ella deve esser preposta alla Romana. Solo si può la natura accusare che a sì magnanimo e generoso spirito, come Giulia ebbe, non diede nascimento più nobile. Ma assai nobile è tenuto chi è della virtù amico, e chi l'onore a tutte le cose del mondo prepone.

NOVELLA TERZA.

MAOMETTO IMPERADORE DE' TURCHI CRUDELMENTE AMMAZZA UNA SUA DONNA.

Maometto figliuolo d'Amorato Ottomanno re dei Turchi fu quello che, con vituperio grandissimo ed infamia eterna di tutti i principi cristiani che in quella età erano, debellò Constantinopoli negli anni della nostra salute mille quattrocento cinquantatre ed occupò l'imperio greco, essendo mille cento novant'un anno che Costantino figliuolo d'Elena cominciò a metter l'imperio a Constantinopoli, avendolo tolto da Roma. E in questo si può avvertire che, secondo che l'imperio greco cominciò in Costantino figliuolo d'Elena, terminò anco e si finì in Costantino Paleologo, medesimamente figliuolo d'una Elena; il quale veggendo i Turchi esser entrati dentro la città, e che rimedio non v'era a poterla ricuperare, spogliatosi le vesti che sopra l'arme aveva, che imperadore il dimostravano, animosamente in mezzo de' Turchi si mise, e combattendo animosamente da gagliardo e viril soldato molti ne ammazzò. Alla fine senza mai voltar le spalle, in mezzo ai nemici, avendo per le molte ferite perduto il sangue, cadde in terra morto. Avuta adunque così gran vittoria, Maometto, che di natura era crudelissimo, ordinò che Calibasso, che gli era dal padre stato ordinato governatore, fosse ammazzato, perciocchè aveva nella rovina di Constantinopoli vietate molte crudeltà; e così il buon Calibasso fu crudelissimamente con vari tormenti morto. Ora rivedendosi la preda che in così ricca città s'era fatta, vi si ritrovò una bellissima giovane greca chiamata Irenea, d'età di sedici in diciassette anni, la quale fu giudicata per la più bella giovane che mai si fosse veduta. Onde volendo quelli a cui in sorte era toccata gratificare il loro imperadore, quella a Maometto donarono. Era Maometto assai giovane ed inclinatissimo alla libidine, come per lo più son tutti i Turchi; e veggendo sì bella giovanetta, e senza fine sendogli piaciuta, comandò che gli fosse serbata, facendo pensiero di darsi seco il miglior tempo del mondo. Io non oso dire che egli mai l'amasse, perciocchè se amata l'avesse, dall'amore non sarebbe riuscito così vituperoso fine come ne uscì. Cominciò adunque Maometto a praticar con Irenea, e di lei prendersi tutti quei piaceri che da una donna possa un uomo pigliare; e tanto di lei s'invaghì e sì gli piaceva la pratica, che giorno e notte mai da lei non si partiva, pa-

rendo che senza la vista di lei non potesse nè sapesse vivere. E sì andò questa bisogna, che circa tre anni continuamente praticò con lei, non si curando di cosa alcuna che appartenesse al governo dello stato, lasciando la cura del tutto ai suoi bascià. Onde avvenne che parendo a molti che le cose della giustizia si governassero male, e che i bascià, a modo loro governando, attendessero solamente all' util particolare, nacque nella corte ed anco nel popolo un gran romore. Medesimamente i Giannizzeri e tutte l' altre sorti d' uomini deputati alla guerra cominciarono stranamente a mormorare, parendo loro che l' imperadore si fosse di tal sorte effeminato, che mai più non dovesse attendere alle cose militari. E tanto innanzi andò questo romore, che più tosto sedizione si poteva nomare che mormorazione. Nessuno perciò v' era che ardisse farne motto all' imperadore, conoscendolo di natura terribile e sovra modo crudele. Dall' altra banda era egli sì ebbro delle bellezze della bellissima Greca, che gli pareva aver acquistato più felicità in goder così formosa donna, che non aveva fatto in acquistar cotanto famoso imperio. Ora andando tuttavia la sedizion crescendo, ed essendovi già molti che dicevano non si dover a così effeminato imperadore ubbidire, ma farne uno che attendesse all' armi e a dilatar i termini dell' imperio e ad accrescer la setta loro maomettana, Mustafà che insieme con Maometto era da fanciullo allevato, giovine di grand' animo e all' imperadore molto caro, che domesticamente ove egli era, ancorchè fosse con la Greca, entrava, tolta un dì l' opportunità, passeggiando Maometto in un giardino tutto solo, riverentemente, come è il costume loro, se gli accostò, e gli disse: Signore, quando non ti fosse discomodo, io molto volentieri ti direi ciò che a me pare che alla salute tua e del tuo regno appartenga. E che ci è? disse allora Maometto, umanamente a Mustafà rispondendo. Egli è il vero, signor mio, disse Mustafà, che io forse ti parrò presontuoso, dicendoti quanto nell' animo mi è caduto che io debba per ogni modo dirti; ma sendomi io teco da' primi anni allevato, e le molte cortesie che meco sempre tu hai usato, essendoti io fedelissimo schiavo, mi danno ardir di parlare, portando ferma opinione che tu, come prudentissimo che sei, piglierai il tutto in buona parte. La vita che dopo la presa di Constantinopoli hai menato, fa mormorar tutti i tuoi popoli, e specialmente i tuoi soldati, veggendo che sono già tre anni che tu, siami lecito per la salute tua così dire, ti perdi dietro a una femina, e più non attendi nè al governo del tuo imperio nè alle cose militari. Non sai, signore, se tu lasci che la tua milizia divenga neghittosa e tanto nell' ozio si effemini e perda il solito valore, che tu perdi lo stabilimento del tuo imperio? Ove è ita quella tua grandezza d' animo che già solevi avere? Ove è il desiderio che mostravi, quando eri fanciullo, di voler per ogni modo soggiogar l' Italia e coronarti in Roma? Questa certo non è la vera via d' ampliar il regno, anzi più tosto è il modo di sminuir e perder l' acquistato. Credi tu, se Ottomanno primo, che la tua famiglia innalzò, avesse fatto la vita che tu fai, che tu fossi imperadore della Grecia? Non ti sovviene aver letto negli annali dei tuoi maggiori, che Ottomanno partito di Gallazia soggiogò la Bitinia e una gran parte delle provincie che sono intorno al Mar maggiore, e per dieci anni che regnò mai non si diede al riposo? Suo figliuolo Orcane, imitatore del paterno valore ed emulo della virtù bellica con grandissima felicità domò la Misia, la Licaonia, la Frigia, la Caria, e dilatò i termini del regno fin all' Ellesponto. Amorato, che ad Orcane successe, fu il primo che l' arme turchesche con esercito in Europa portò, ove acquistò la Tracia, che Romania si dice, la Servia e la Rasia, e domò i Bolgari. Che ti dirò di Baiazete che con Solimano suo fratello, che il regno voleva occupargli, così valorosamente fece in Europa il fatto d' arme e quello uccise? Che animo

pensi che fusse il suo, quando ardì opporsi nei confini di Gallazia e di Bitinia al Tamberlano, e seco guerreggiare, che aveva quattrocento mila cavalli de' suoi Sciti, e seicento migliaia di pedoni? Furono dopo Baiazete, Calapino, Orcane e Mosè; ma perchè tra loro combatterono, poco acquistarono dell'altrui. Maometto fratello di Mosè, che fu tuo avolo, non acquistò egli la Macedonia, e portò le sue arme fin al mare Ionio, che termina col mare Adriatico? Medesimamente in Asia contra i Lidj e i Cilicj fece molte spedizioni degne di memoria. Ma che dirò io d'Amorato tuo padre, che per lo spazio continovo di quarant'anni che regnò, stette sempre sull'armi, e mirabilmente aggrandì i termini dello stato turchesco? Egli, morto il padre, passò d'Asia in Europa, e mal grado dei Greci che favorivano Mustafà suo zio, che gli stati d'Europa voleva per sè, con l'aita delle navi de' Genovesi penetrò dentro la Romania; il quale con lo zio venuto alle mani, dopo lunga battaglia quello vinse ed ammazzò, e rimase pacifico possessore di tutto il regno. Credi tu forse che egli si contentasse del regno che il padre lasciato gli aveva, e si desse all'ozio? Tu dei saper, signor mio, che non ci è mai stato nessuno del sangue ottomannico, il quale abbia più faticate l'arme cristiane di lui, nè che da quelle più di lui sia stato faticato. Primieramente si vendicò contra i Greci, che molte delle loro città per forza prese, guastò le lor provincie, saccheggiò molte terre, spogliò le campagne, e la Romania in gran parte si fe' tributaria. Espugnò Tessalonica, città nobilissima nei confini di Macedonia, che allora era sotto l'imperio dei Veneziani, e passò oltra il Tomaro e Pindo con esercito grandissimo; e con vittoria perpetua debellò i Focensi, soggiogò la provincia Attica, la Beozia, la Etolia, l'Acarnania, e tutte le genti che sono di qua dalla Morea infino al Seno corintiaco al suo imperio sottomise. Giovanni Castrioto, al quale tutto il nome epirotico ubbidiva, per tema di non perder lo stato, diede nelle mani di tuo padre tre figliuoli, e Croia città con molti altri nobili ostaggi. Che ti dirò della battaglia che egli ebbe contra Sigismondo imperadore e Filippo duca di Borgogna, ove era il fiore della fortezza dei Cristiani? Ruppe l'imperadore, e prese prigione il Borgognone, e quello in Adrianopoli condusse, ove con gran peso d'oro comperò Filippo la sua libertà. Nè dopo molto mandò tuo padre un esercito di centomila cavalli a guastar l'Ungheria, ove diede a quella provincia danno grandissimo sotto la cura di Mesibecco. Prese poi per moglie la figliuola di Zorzo Dispota con dote grandissima, che fu tua madre, e con arme si vendicò tutto lo stato del suocero. Non mi accade ora rammemorar l'altre spedizioni belliche di tuo padre contra gli Ungheri, essendovi tu in persona stato, ove vedesti la diligenza, la vigilanza e la costanza di tuo padre; il quale se si fosse dato all'ozio, tu non saresti ora sì gran signore come sei. Ma dimmi un poco: pensi tu, per aver acquistato l'imperio greco e tanto ampliato il tuo dominio, di restar in pace, e che più che prima non ti bisogni provvedere alla stabilità del tuo dominio? Molti de' tuoi sudditi ti ubbidiscono e ti onorano, i quali se una guerra gagliarda addosso ti venisse, piglieriano l'arme contra te. Tu dovresti pur sapere che tutta la cristianità altro non pensa che offenderti. Ed ora intendo io che il lor papa altro non fa che mandar i suoi prelati qua e là, per unire tutti i principi della cristianità a rovina tua. Ma se i Cristiani s'unissero, che Dio nol voglia, che faremmo noi? Se tu perseveri in questa tua vita feminile, se tu di modo ti snervi, che a poco a poco il tuo valore si perda, la virilità si debiliti, e i soldati tuoi più non s'armino, e le cose della guerra vadano in oblio, che fora, se col sofì di Persia tuo acerbissimo nemico, e col soldano d'Egitto parimente tuo avversario, i principi cristiani d'Europa s'unissero? Aborre l'animo mio a pensar a questo, e prego Dio che non doni questa mente a' Cristiani; chè certamente l'imperio tuo

se n'anderebbe in fumo. Omai, signor mio, destati, chè troppo hai dormito; mostrati esser uomo e non femina; segui le vestigie dei tuoi antecessori, e attendi a governar il tuo imperio, e fa che i tuoi soldati tutto il dì siano con l'arme in mano. E se pur questa Greca cotanto ti piace, che tu difficilmente la possi lasciare, chi ti divieta che teco nelle spedizioni non la meni? Perchè non puoi goder la sua beltà, ed insiememente attender alla milizia? Molto più dilettevoli ti saranno i piaceri, se dopo l'aver combattuto e debellato una città, nelle braccia di quella ti metterai, che non è ora a starle mai sempre a canto. Prova a separarti per qualche giorno da lei, e troverai per effetto esser vero quello che io ti dico; perchè conoscerai chiaramente la differenza che è tra i piaceri continovati, e quelli che interpolatamente si gustano. Restami, signor mio, a dirti, che le tante vittorie che i tuoi maggiori hanno avute, e l'acquisto che tu di questo imperio greco hai fatto, sono nulla, se tu non le mantieni ed accresci; perciocchè minor virtù non è l'acquistare, che il saper conservare le cose acquistate. Vinci, vinci, signor mio, te stesso, e vincerai tutto il resto. Ti supplico adunque, se cosa da me ti è stata detta che l'animo tuo offenda, che tu, meco usando della tua clemenza, mi perdoni, e pensi che la mia servitù e il zelo dell'onor tuo e della tua salute a questo m'ha spinto. Ti assicuro bene, e santamente giurar ti posso, che io non ho detto cosa alcuna se non per giovarti. A te ora sta a far tutto quello che ti pare che sia di tuo profitto. Si tacque dopo questo Mustafà, attendendo ciò che il suo signor dovesse fare. Poichè Maometto vide il suo schiavo tacere, stette alquanto senza dir una parola, varie cose tra sè rivolgendo, e nel suo viso sensibilmente mostrando la fluttuazione e contrasto che nell'animo aveva, di modo che Mustafà assai dubitò della vita. Avevano le parole sue amarissimamente trafitto la mente dell'imperadore, il quale tanto più punto e trafitto si sentiva, quanto che gli pareva che Mustafà gli avesse detto il vero, e parlato da fedelissimo servidore. Dall'altra parte poi era sì irretito nei lacci del disordinato diletto che dalla pratica della bella Greca pigliava, che si sentiva aprir il cuor nel petto ogni volte che s'imaginava di doverla lasciare, ovvero per un dì da lei allontanarsi. Ultimamente non sapendo provvedere a' casi suoi senza il danno della sfortunata Greca, e nell'animo suo stabilito ciò che intendeva di fare, con buon viso a Mustafà rivoltato, gli disse: Grande è stata, Mustafà, l'audacia tua a parlarmi in questo modo che parlato mi hai: ma vagliati l'esser stato nodrito meco, e l'averti sempre conosciuto verso di me fedelissimo. Conosco anco che mi hai detto il vero, e in breve farò che tu e tutti gli altri vedrete che io so vincer me stesso. Va, e fa che dimane tutti i bascià e i principali della mia milizia si ritrovino a mezzo dì nella tal sala del mio palazzo. Detto questo, l'imperadore andò a trovar la Greca, e seco se ne stette tutto il dì e la seguente notte. E per quello che egli poi disse, con la Greca si prese più di piacere che mai fatto avesse, e il dì seguente desinò con lei, e volle che dopo desinare ella si mettesse i vestimenti ricchissimi e gemme preziosissime più che mai s'avesse messo. Il che ella fece, non sapendo la miserella che apparecchiava i suoi funerali. Dall'altra banda Mustafà, non sapendo l'animo del suo padrone, venuta l'ora, congregò tutti i principali della corte in sala, meravigliandosi ciascuno che il signore gli facesse domandare, essendo tanto tempo che nessuno l'aveva in pubblico veduto. E stando tutti insieme in sala, e ragionando tra loro variamente, eccoti che venne l'imperadore che a mano menava seco la bella Greca; la quale essendo, come era, bellissima, e pomposissimamente abbigliata, pareva proprio una Dea discesa dal cielo in terra. Subito che Maometto arrivò in sala, tutti quei Turchi a modo loro l'adorarono e gli fecero riverenza; ai quali egli, fermatosi nel mezzo

della sala, tenendo tuttavia con la man sinistra la bella giovane, disse: Voi, per quello che detto mi viene, mormorate di me, chè io con questa giovane tutto il dì me ne stia; ma io non conosco nessuno di voi che, se egli avesse sì bella donna a lato, se ne partisse. Che ne dite voi? e dicami ciascuno liberamente il suo parere. Sentendo questa voce del lor signoro, e veggendo una beltà tale, quale mai più non avevano veduta, tutti dissero che egli aveva una gran ragione, se essendo giovine godeva sì bella cosa, e che da lei mai non si doveva partire. A questa voce il barbaro crudele rispose loro: Ed io vi vo' far conoscere che non sarà mai cosa al mondo, che mi possa impedire che io non attenda alla grandezza della casa ottomanna. Dette queste parole, subito pigliando i capelli della donna in mano, con la destra tolto un coltello che a lato aveva, la svenò per mezzo la gola, e la sfortunata cadde in terra morta. E come se egli avesse una rondinella uccisa, essendo tre anni che Constantinopoli aveva debellato, comandò che si mettessero a ordine centocinquanta mila combattenti, con i quali scorse tutta Bosnia; e volendo pigliar Belgrado, ebbe quella memorabil rotta che gli diedero i Cristiani sotto la condotta di Giovanni Uniade, cognominato il Bianco, che fu padre del glorioso re Mattia Corvino. Potete adunque vedere che in Maometto non era amore nè pietà. Che se più non voleva trastullarsi con la Greca, non la doveva il barbaro crudele ammazzare. Ma tali sono i costumi turcheschi. E chi volesse le particolari crudeltà da questo Maometto usate narrare, avrebbe troppo che fare, essendo innumerabili.

NOVELLA QUARTA.

OTTONE III IMPERADORE AMA GUALDRADA SENZA ESSER AMATO, ED ONORATAMENTE LA MARITA.

Dovete sapere che Ottone III imperadore, ritornando da Roma, ove da Gregorio V sommo pontefice fu con solennissima pompa di corona imperiale consacrato, si fermò in questa città, essendo allora tutta la Toscana ubbidiente all' imperadore, il quale il governo di quella commise a Ugone marchese brandeburgense suo cugino, che era uomo di singolar giustizia, e di molta stima appo tutti i popoli. Qui ritrovandosi nel giorno di San Giovanni Battista, che è il padrone tutelare di Firenze, ed essendo nella chiesa di esso santo a messa, ove era concorsa tutta la città, vide una bellissima figliuola da marito, il cui padre era messer Bellincione Berti dei Ravegnani. Aveva essa fanciulla il nome d' essere la più bella, vaga e leggiadra giovanetta, non solamente di Firenze, ma di tutta Toscana; ed ovunque ella andava, traeva a sè gli occhi di quanti v' erano. Come l' imperadore la vide, meravigliosamente si dilettò della vista di lei, la quale tanto gli piacque, che mentre ch' egli stette in chiesa, sempre le tenne gli occhi fisamente nel bel viso; e tra sè ora questa parte di lei, ora quell' altra contemplando, e tutte sommamente lodandole, a poco a poco, non se ne accorgendo, dal piacer della vista ingannato, assai più che alla gravità di tanta maestà non conveniva, delle infinite bellezze di quella s' accese. A lui, quanto più la mirava, pareva più bella ognora; e tanto più che sempre scorgeva in lei qualche parte di bello, che prima veduta non aveva. Poichè i divini uffici con grandissima noia dell' imperadore furono finiti, chè avrebbe voluto che tutto il giorno fossero durati, partì la fanciulla con le sue compagne, ed altresì l' imperadore al palazzo si ridusse; ed essendo poste le tavole, si pose a mensa,

ma nulla o poco mangiò, avendo tanto il pensiero alle bellezze della veduta fanciulla rivolto, che ad altro attender non poteva. Onde sentendosi di tal sorte infiammato, che il voler non ammorzare, ma scemar le fiamme gli pareva impossibile, si ritrovò molto di mala voglia, nè sapeva che farsi. Commise ad un suo fidato cameriere che spiasse di cui ella fosse figliuola, avendogli dati i contrassegni delle vestimenta, ed il luogo ove in chiesa stava. Andò il diligente cameriere, e tanto investigò, che egli intese il nome del padre della fanciulla, e all' imperadore il rapportò. Egli, informatosi delle condizioni del gentiluomo, intese quello esser molto nobile, ma povero, ed uomo di poca levatura. Il perchè dopo molti e molti pensieri, non volendo a modo alcuno usar la forza, deliberò col mezzo del padre ottener l' intento suo. Se lo fece adunque un giorno chiamare in palazzo, e tutti di camera cacciati, volle che quello, ancor che assai il ricusasse di fare, appo sè si mettesse a sedere. Dopo che egli fu assiso, così l' imperadore, sospirando, a dir cominciò: Io credo, messer Bellincione, che voi senza dubbio sappiate come naturalmente tutti gli uomini sono inclinatissimi ad amare: sia questo o virtù o vizio, questa inclinazione è una infermità che a nessuno perdona e a tutti nuoce; perciocchè non è cuore, pure che d' uomo sia, che o tardi o per tempo alle volte non senta gli stimoli dell' amore. Se guarderete le istorie divine, troverete Sansone il fortissimo, David il santissimo, e Salomone il più savio di tutti, esser stati meravigliosamente ad amore soggetti. Se leggerete le romane, le greche e l' altre istorie, quanti ne trovereste voi che senza fine hanno amato? Cesare che primo ci partorì l' imperio romano, a cui tutto il mondo cesse, fu di Cleopatra servo; la quale poco mancò che non facesse per amore Marco Antonio impazzire. Che fece Massinissa? Come in Puglia si diportò Annibale? Vi potrei dir di molti altri eccellentissimi uomini, duci, regi ed imperadori, i quali alle fiamme amorose apersero il petto, e l' amoroso vessillo seguitarono; ma io porto ferma opinione che il tutto a voi sia così chiaro come a me. Il perchè persuadendomi voi esser uomo, che nella vostra gioventù abbiate amato, non mi vergognerò discoprirvi le mie passioni, e farvi noto il mio supremo disiro, e poi quella aita chiedervi, che al mio male qualche conforto apporti. E quando io non avessi questa credenza in voi, io mi ritroverei di modo sconsigliato, che nel vero non saprei che più farmi. Ma voglio e giovami credere che appo voi troverò perdono, compassione ed aita. Saprete adunque, per non tenervi più a bada, che io assai più che me stesso, amo vostra figliuola. Sommi sforzato, quanto mi è stato possibile, di levarmi di petto questa passione, e il tutto è stato indarno; onde a tal ridotto mi veggio, che senza l' amor della figliuola vostra al mio vivere è giunto il fine. Avrei potuto far delle cose che potete immaginarvi per averla, ma io bramo che il tutto si faccia segretamente. E per questo a voi sono ricorso, il quale so che, volendo, potete pienamente soddisfarmi; il che facendo, sarà la grandezza vostra e di lei. Messer Bellincione, udito l' imperadore, si reputò d' aver trovata la sua ventura, quando sì gran principe era di sua figliuola innamorato; e senza troppo pensarvi su, così gli rispose: Serenissimo signor mio, state di buona voglia, chè mia figliuola sarà sempre al comando vostro. Io anderò a parlar seco, e farò di modo che in breve vi recherò buone novelle. Restò per questa sì larga promessa l' imperadore senza fine lieto; e Bellincione, andato a casa, domandò in camera la figliuola, e le disse: Gualdrada (chè tale era il nome della fanciulla), io ti reco una buona novella; perciocchè hai da sapere che l' imperadore è delle tue bellezze innamorato, come di bocca sua m' ha detto; e faratti, se tu seco sarai piacevole, una gran donna. Tu vedi che noi, benchè siamo gentiluomini, siamo poveri: Dio ci ha mandata la ventura nostra: sappiamola

pigliare. Non sofferse l'altiera ed onestissima giovanetta che il disonesto padre più innanzi parlasse, ma da giusto sdegno accesa: Dunque, disse, volete voi farmi prima bagascia che maritata? Che se avessi marito, e voi mi parlaste di questo, non vi vorrei udire, e udirovvi, essendo vergine? Tolga Iddio che mai uomo del mondo, se non colui che mi sposerà, divenga mio signore. Andate, e più non mi parlate di questo. Rimase il padre tutto confuso, e non ardì farle più motto. Con questa risposta molto di mala voglia se ne ritornò all' imperadore; il quale, udendo la saggia e onestissima risposta di Gualdrada, dolente oltra modo, stette buona pezza che pareva più tosto una statua di marmo che uomo vivo. Poi tra sè rivolgendo la magnanima deliberazione dalla castissima vergine, e quella senza fine commendata, disse al padre di lei: Io ho deliberato, vincendo me stesso e le mie fiere passioni soggiogando, fare che il mondo conosca che se so vincere gli altri, anco so vincer me stesso. L'amore che ho portato e porterò sempre a vostra figliuola farà di questo certissima fede. E allora chiamato a sè il fido suo cameriere, che Guido aveva nome, così gli disse: Guido, vogliamo darti moglie, tale qual noi per il nostro figliuolo eleggeremmo. Tu sposerai la figliuola di messer Bellincione che vedi, e noi per dote sua ti daremo il Casentino, e molte altre nostre castella che sono in Val d'Arno. Mandò poi a chiamar tutti i suoi baroni e gentiluomini di corte; e messer Bellincione andò, e condusse la bella ed onesta Gualdrada; e l' imperadore, alla presenza di tutti manifestato il suo amore e la prudente e savia risposta della vergine, si cavò un anello di dito di grandissimo prezzo, e a Guido il diede, con il quale egli allora sposò la bella Gualdrada. Fu fatto quel giorno medesimo il privilegio della dote che Ottone aveva promessa, e sempre egli si chiamò cavaliere di Gualdrada; e come fu da Guido sposata, l' imperadore la baciò in fronte, e la raccomandò a Dio, e più non la volle vedere. Da Guido e da Gualdrada vennero due illustrissime famiglie, una dei conti Guidi e l'altra dei conti da Puppio, che tennero gran tempo la signoria, che l' imperadore in Val d'Arno e in Casentino aveva data loro. Furono poi al tempo di Filippo Visconti duca di Milano da questa nostra repubblica discacciati, ed alcuni di loro si ridussero in Romagna; e da costoro sono discesi i conti da Bagno, che oggidì possedono in quello di Cesena molte castella.

NOVELLA QUINTA.

MIRABILE BEFFA FATTA DA UNA GENTILDONNA A DUE BARONI DEL REGNO D'ONGHERIA.

Mattia Corvino, come qualunque persona che sia qui può per fama aver inteso, fu re d'Ongheria; e perchè era bellicosissimo ed uomo di grandissimo vedere, fu il primo famoso ed anco il più temuto dai Turchi, che in quel reame già mai regnasse. E tra l'altre molte virtù sue, così dell'arme come delle lettere, era il più liberale ed il più cortese principe che in quella età vivesse. Egli ebbe per moglie la regina Beatrice d'Aragona, figliuola del re Ferrando vecchio di Napoli e sorella della madre d'Alfonso, oggi duca di Ferrara; la quale in vero fu donna eccellentissima di lettere, di costumi e d'ogn' altra virtù, a donna di qualunque grado si sia appartenente, ornata. Ella, non meno del re Mattia suo marito, cortese e liberale, ad altro non attendeva, che tutto il dì onorare e guiderdonare tutti quelli, che le pareva che per alcuna virtù il valessero; di modo che nella casa di questi due magnanimi principi si riparavano di ogni

nazione uomini virtuosi in qual si voglia esercizio; e ciascuno, secondo il merito e grado suo, era ben visto ed intertenuto. Ora avvenne che in quei giorni fu un cavalier boemo, vassallo del re Mattia (perchè anco era re di Boemia) il quale di casa nobilissima nato, e molto della persona prode e nell'armi esercitato, s'innamorò d'una bellissima giovane, molto nobile, e che il titolo portava d'esser la più bella della contrada, che aveva un fratello, ancorchè gentiluomo fosse, povero e dei beni della fortuna molto mal agiato. Il cavalier boemo era altresì non molto ricco, ed aveva solamente un suo castello, ove con gran difficoltà da par suo viver poteva. Innamoratosi adunque della bella giovane, quella al fratello di lei domandò ed ebbe per moglie con assai poca dote. E non essendosi ancora ben avveduto della sua povertà, l'aver condotta la moglie a casa gli aperse gli occhi, e cominciò avvedersi quanto era mal in arnese, e come difficilmente si poteva mantenere con le poche rendite che dal suo castello traeva. Era egli uomo gentile e da bene, il quale a modo veruno i suoi soggetti che aveva, non voleva di spese straordinarie gravare, contentandosi di quel censo, che ai suoi avoli erano consueti pagare, che era molto poca moneta. Onde conoscendo che di straordinario aiuto gli era bisogno, gli cadde nell'animo, dopo molti e vari discorsi tra sè fatti, di mettersi in corte ai servigi del re Mattia suo signore, e quivi tale di sè dar esperimento ed in modo adoperarsi, che egli e la moglie si sarebbero sì da lor pari potuti mantenere. Ma tanto e sì fervente era l'amore che alla sua donna portava, che non gli pareva possibile poter vivere senza lei un'ora, non che star senza quella lungamente in corte; chè di condurla seco, o tenerla ove la corte facesse dimora, non gli piaceva. Onde tutto il giorno pensando su questo fatto, ne divenne molto malinconico. La moglie, che era giovane saggia ed avveduta, veggendo il modo del vivere del marito, dubitò che quello non avesse forse alcuna mala contentezza di lei; il perchè un dì così gli disse: Marito mio caro, volentieri, quando credessi non farvi dispiacere, vi chiederei una grazia. Chiedete, rispose il cavaliere, ciò che più vi aggrada, chè pur ch'io possa, farò di buon cuore quanto voi mi chiederete; perciocchè altrettanto desidero compiacervi, quanto faccio la propria vita. Allora la donna molto modestamente il pregò che le volesse scoprire la cagione della sua mala contentezza, che mostrava nel sembiante d'avere; perciocchè le pareva che molto più del solito stesse di mala voglia, ed altro mai non facesse che, sospirando, pensare e fuggir la compagnia di ciascuno, che tanto soleva piacergli. Udita il cavalier la proposta della donna, stette alquanto sopra sè, poi le disse: Moglie mia carissima, poichè intender v'aggrada la cagione dei miei pensieri, o donde nasca che io vi paia divenuto malinconico, io di grado la vi dirò. Tutti i miei pensieri, ove sì fieramente mi vedete immerso, tendono a questo fine, che vorrei trovar modo e via, acciocchè voi ed io onoratamente potessimo vivere, secondo che il grado nostro richiede; perciocchè attesa la qualità del nostro parentado, noi viviamo molto poveramente. E la cagione di questo è che il vostro e mio padre hanno logorati molti beni, che gli avoli nostri loro per eredità lasciarono. Ora io su questo fatto tutto il dì discorrendo e diverse immaginazioni facendo, non v'ho mai altro compenso saputo ritrovare, se non uno, che assai più di tutti gli altri mi va per la fantasia, che è che io me ne vada alla corte del nostro supremo signor re Mattia, dal quale già io sono sulle guerre conosciuto. Io non posso se non credere che da lui avrò buona provigione e acquisterò la grazia sua; perciocchè essendo egli liberalissimo principe, ed amando gli uomini che il vagliono, io mi governerò di maniera, che col favore e cortesie di quello potremo più agiatamente vivere, di quello che facciamo. E tanto più in questa opinione mi vado fermando, quanto che già altre volte, es-

sendo io ai servigi del vaivoda della Transilvania contra i Turchi, fui dal conte di Cilia richiesto di mettermi in casa del re. Ma come io dall'altra parte penso di dovervi lasciar qui senza la mia compagnia, non è possibile ch'io possa acquetar l'animo d'allontanarmi da voi, sì perchè viver senza voi, che unicamente amo, non mi dà il cuore, ed altresì senza fine temo, veggendovi tanto giovane e bella, che io non ne ricevessi alcun disonore. Chè subito ch'io fossi partito, dubito che i baroni e gentiluomini della contrada non si mettano con ogni loro sforzo per acquistare il vostro amore. Il che ogni volta che avvenisse, io, come disonorato, non potrei mai più sofferire d'esser veduto fra uomini di valore. E questo è tutto il nodo che mi tien legato qui, di modo che non so nè posso a' casi nostri provvedere. Avete adunque, moglie mia carissima, da me udita la cagione dei miei pensieri. E così detto, egli si tacque. La donna, che era valorosa e di gran cuore, e che il marito senza fine amava, come sentì quello aver finito il suo ragionamento, fatto allegro e buon viso, in tale maniera gli rispose: Ulrico (chè tale era il nome del cavaliere), io medesimamente più e più fiate ho pensato alla grandezza dei vostri e miei maggiori, dalla quale parendomi che noi senza colpa nostra siamo assai lontani, mi andava immaginando, che modo si potrebbe trovare a metterci meglio in arnese, di quello che siamo. Che se bene son donna, e voi uomini diciate le donne esser di povero cuore, io vi ricordo che in me è il contrario, e che ho l'animo assai più grande, e pieno più d'ambizione, che forse a me non si converrebbe, e che anco io vorrei poter mantenere il grado che mia madre, secondo che mi ricordo, manteneva. Tuttavia in tanto mi so moderare, che sempre resterò contenta a tutto quello che più a voi piacerà. Ma venendo al fatto, vi dico, che pensando io ai casi nostri, come voi fate, che in somma nell'animo mi cadeva, che essendo voi giovine e valente della persona, non ci era miglior mezzo che pigliar il servizio del nostro re; ed ora tanto più profittevole il credo, avendo da voi inteso che di già il re sulla guerra vi ha conosciuto. Onde mi giova di credere che il re, che giudicioso estimatore sempre è stato dell'altrui virtù, non potrà se non farvi buono e convenevol partito. Di questo mio pensamento non ardiva io farvi motto, temendo non v'offendere. Ora che voi m'avete aperta la strada di poterne parlare, non resterò che io non vi dica il parer mio. Fate poi quello che il meglio vi parrà, e più a proposito dell'onore ed util vostro. Io, quanto sia per me, ancor ch'io sia donna che, come poco avanti dissi, naturalmente sono ambiziosa, e vorrei tra l'altre comparire onorata, e mostrarmi nel pubblico più ornata e pomposa dell'altre; nondimeno, poichè la fortuna nostra è tale qual veggiamo, mi contenterei starmene quel tempo che abbiamo a vivere di continuo con voi in questo nostro castello, ove per Dio grazia non ci manca da intertenerci onestamente, e farci servire di ciò che ci bisogna, volendoci delle cose necessarie contentare, e le nostre rendite modestamente con misura dispensare. Noi qui con due o tre servidori e due o tre donne possiamo assai comodamente dimorare, e tener anco un paio di cavalcature, facendo una vita allegra e quieta. Se poi avremo figliuoli, come siano allevati ad età di poter servire, gli metteremo in corte e con altri baroni; di modo che eglino, essendo da bene, s'acquisteranno onore e roba, e riuscendo da poco e da niente, il danno sia loro. E sallo Iddio, che mio sommo contento sarebbe, che noi il tempo che ci avanza da vivere, sempre insieme potessimo al bene e al male dimorare. Ma conoscendo in alcuna parte l'animo vostro, che più stima fa d'un'oncia d'onore, che di quanto ora sia al mondo, e veggendovi star sì di mala voglia, ho sempre giudicato (ancora che degli altri pensieri mi andassero per la mente) il tutto procedere, o che voi vi trovaste mal soddi-

stato de' fatti miei, o che vi doleste non potervi esercitar nell'armi, e tra gli onorati cavalieri aver luogo degno di voi. Onde come colei che voi sovra ogni creata cosa amo, ho sempre voluto che ogni vostro volere fosse mio, e così mentre mi sarà concesso vivere, il vorrò di continovo, amando molto meglio ogni vostro piacere che la vita propria. E perciò deliberando voi d'andar al servigio del re Mattia, il dolore che senza dubbio mi assalirà per la vostra lontananza, addolcirò col contento che sentirò, veggendovi soddisfar a sì lodevol disio come è il vostro, e con la dolce memoria di voi, anderò ingannando i miei pensieri, sperando di vedervi assai più lieto che ora non siete. Alla parte poi, che dite dubitare che io non sia combattuta da chi cercherà debellare la mia onestà, e levarmi l'onor vostro e mio, io v'assicuro che se io non divengo totalmente pazza, il fermo mio proponimento è prima di morire, che mai in una picciola parte macchiar la mia pudicizia. Ora di questo io non so nè posso darvene altro pegno, che la mia sincera fede, la quale se da voi fosse conosciuta, così come io la tengo ferma ed inviolabile, voi senza dubbio tanto ve ne appaghereste, che mai una minima scintilla di sospetto di quella in mente non vi caderebbe. Sicchè non sapendo che altra fermezza darvene, mi rimetterò all'opera che indi ne seguirà, con speranza che la vita che io farò sia quella che alla giornata ve ne debba render testimonio. Nondimeno tutti quei modi e tutte le vie che più v'aggradiranno d'esperimentare per assicurarvi, a me saranno di contentezza infinita, come quella che altro non bramo che soddisfarvi. E quando vi cadesse nell'animo di chiudermi in una di queste torri del castello fin alla tornata vostra, io come una romitella vi dimorerò volentieri, pur ch'io sappia di far cosa che in piacer vi sia. Il cavaliere con diletto grandissimo ascoltò la risposta della moglie; la quale finita, egli le disse: Consorte mia carissima, io lodo molto la grandezza dell'animo vostro, e piacemi pur assai che voi siate del mio parere. Apportami anco contentezza inestimabile intender il fermo proponimento che di conservar l'onor nostro avete, e così vi esorto a perseverare, ricordandovi di continovo che come la donna ha perduto l'onore, ha perduto quanto di bene possa avere in questa vita, e non merita più esser nomata donna. Ora ciò che io ho detto di avere in animo di fare, per esser cosa d'importanza, io non lo farò, penso io, così tosto; ma quando il manderò ad effetto, io vi assicuro che qui vi lascerò padrona del tutto e signora. Fra questo mezzo io penserò meglio al nostro bisogno, e mi consiglierò con gli amici e parenti, e poi mi atterrò a quello che ottimo sarà giudicato. Viviamo adunque allegramente. Ora perchè in somma niuna altra cosa molestava il cavaliere, se non il dubito che aveva della moglie, per vederla delicata, giovane e bellissima, si andava pur egli immaginando, come alla sua sicurezza si potesse trovar un mezzo. E stando in cotal pensiero, non dopo molto avvenne che essendo un giorno di brigata il cavaliere con alquanti gentiluomini, e parlandosi di varie cose, vi fu chi narrò un accidente avvenuto ad un gentiluomo della contrada, che aveva ottenuto la grazia ed amor d'una donna col mezzo d'un vegliardo polacco, che aveva fama d'esser grande incantatore, e dimorava per medico a Cuziano, città di Boemia, ove sono le vene dell'argento e degli altri metalli in grande abbondanza. Il cavaliere, che non molto lungo da Cuziano aveva il suo castello, trovate sue cagioni d'andar a Cuziano a far certe sue bisogne, vi andò; e trovato il Polacco, uomo molto attempato, seco lungamente parlò; e in somma lo richiese che secondo che ad alcuno aveva porto aita a conseguir il suo amore, e a lui volesse dar il modo, che assicurar si potesse che la moglie non li farebbe torto, e non lo manderia in Cornovaglia. Il Polacco, che era in cose d'incantesimi, come udito avete, molto pratico, gli

disse: Figliuol mio, tu mi domandi una gran cosa, la quale io mai non saprei fare, perciocchè, da Dio infuori, non ci è chi della castità d'una femina ti possa render sicuro; essendo elle naturalmente fragili ed inclinatissime alla libidine, chè di leggiero alle preghiere degli amanti si rendono pieghevoli; e poche sono che essendo pregate e sollecitate stiano salde, e quelle poche di ogni riverenza ed onore son degne. Ma io ho bene un segreto, col quale in gran parte potrò soddisfare alla domanda tua; che è tale, che io con l'arte mia nello spazio di poche ore ti farò una picciola imagine di donna con certa mia composizione, che tu continuamente potrai in un picciolo scatolino portar teco nella tua borsa, e tante volte il giorno, quanto ti piacerà, mirarla. Se la moglie tua non ti romperà la fede maritale, vedrai sempre la imagine sì bella e sì colorita, come io la fabbricherò, e parrà che venga allora allora dalla mano del pittore; ma se per sorte ella pensasse sottoporre a chi si sia il corpo suo, la imagine diverrà pallida; e venendo all'atto che facesse ad altrui di sè copia, subito essa imagine diverrà nera come spento carbone, e putirà di maniera che il puzzo si farà d'ogn'intorno meravigliosamente sentire. Ogni volta poi che sia tentata, si farà di color giallo come un biondo oro. Piacque pur assai il mirabil segreto al cavaliere, e gli prestò quella fede che alle più vere e certe cose si presta, mosso ed assicurato dalla fama che di lui e dell'arte sua intendeva; perciocchè quelli di Cuziano narravano cose incredibilissime dell'arte di quello. Convenuto adunque seco del prezzo, ebbe la bella imagine, ed al castello suo tutto lieto se ne ritornò. Quivi essendo dimorato alcuni dì, deliberò andar alla corte del glorioso re Mattia, e la sua deliberazione alla moglie manifestò. Messe poi a ordine le cose della casa, e lasciato il governo del tutto alla donna, avendo già apparecchiato quanto gli era bisogno per il suo viaggio, ancor che con molto dolore e discontentezza d'animo dalla sua donna si allontanasse, pure si partì, e si ridusse in Alba Reale, ove era in quei giorni il re Mattia e la reina Beatrice, dai quali fu lietamente ricevuto e visto. Non stette molto in corte, che venne in grandissima grazia di tutti. Il re, che già il conosceva, gli ordinò onesta provigione; e cominciò adoperarlo in molti affari, i quali tutti egli condusse a fine secondo il voler del re. Da poi mandato alla difesa di certo luogo che i Turchi infestavano sotto la condotta di Mustafà bascià, egli in modo governò quella guerra, che cacciò gl'infedeli tra le lor confine, acquistando nome di valente e forte soldato e prudente capitano. Il che molto più gli accrebbe il favor e grazia del re, di maniera che oltra i danari e doni che alla giornata riceveva, ebbe anco in feudo un castello con buona entrata. Per questo parve al cavaliere d'aver fatto ottima elezione ad essersi messo in corte ai servigi del re, e ne lodava Iddio che a questo inspirato l'avesse, sperando ogni giorno di meglio. Tanto più poi contento e lieto viveva, quanto che ogni dì più e più volte pigliava in mano il caro scatolino, ov'era l'imagine della donna, la quale sempre vide sì bella e sì ben colorita, come se allora allora fosse stata dipinta. Era la fama in corte che Ulrico aveva in Boemia per moglie la più bella e leggiadra giovane della Boemia e dell'Ongheria; onde avvenne una volta, essendo molti cortigiani di brigata, tra i quali era il cavaliere, che un barone onghero gli disse: Come può egli esser, signor Ulrico, che omai sia circa un anno e mezzo che partiste di Boemia, e mai non ci siate tornato a veder vostra moglie, la quale, per quello che la fama con pubblico grido afferma, è così bella giovane? Certamente molto poco di lei vi de' calere. Sì mi cale pur assai, rispose Ulrico, e l'amo a par della vita mia; ma il non esser io in tanto tempo andato a vederla è non picciolo argomento della sua virtù e della mia fede. Della sua virtù, che ella sia contenta che io serva al mio re, e le basti che

spesso abbia nuova di me ed io di lei, non ci mancando assai sovente la comodità di visitarci con lettere. La fede mia poi e l'obbligo che io conosco avere al re nostro signore, dal quale ho tanti e tanti e tali beneficj ricevuti, ed il continovo guerreggiare che si fa alle frontiere dei nemici di Cristo, ponno in me molto più che non può l'amore della moglie: e tanto più voglio che il debito mio verso il re preponderi all'amor maritale, quanto che io so che della fede e costanza della mia donna posso viver sicuro, come di colei che oltra la beltà sua è saggia, costumata ed onestissima, e me sovra ogni creata cosa tien caro ed ama a par degli occhi suoi. Cotesto è un gran parlare, soggiunse il barone onghero, che voi dite di esser sicuro della fede e pudicizia della moglie vostra, delle quali ella istessa non potrebbe assicurarsi; perciocchè ora sarà la donna in un proposito, e non si moverà a preghiere nè a doni di tutto il mondo, che poi un altro giorno a un sol sguardo d'un giovine, a una semplice parola, a una calda lagrimetta e breve preghiera diverrà pieghevole, e si darà tutta in preda e in poter dell'amante. E chi è, o già mai fu, che aver possa questa sicurezza? Chi è che conosca i segreti dei cuori, che sono impenetrabili? Certo, che io creda, nessuno, eccetto nostro Signore Iddio. La donna di sua natura è mobile e volubile, e il più ambizioso animale che sia al mondo. E quale è, per Dio, quella donna che non desideri ed appetisca d'esser vagheggiata, richiesta, seguitata, onorata ed amata? E bene spesso avviene che quelle che più scaltrite si tengono, e pensano con finti sguardi di pascere vari amanti, sono poi quelle che non se ne accorgendo danno della testa nella rete amorosa, e in tal maniera vi si avviluppano che come augelli presi al visco non ponno nè sanno districarsi. Sicchè, signor Ulrico, io non veggio che la donna vostra più dell'altre, che di carne e d'ossa sono, sia da Domeneddio privilegiata, che non possa esser corrotta. Tanto è, rispose il cavalier boemo, io mi persuado esser così, e giovami di credere che in effetto così sia. Ciascuno sa i casi suoi, e il pazzo sa meglio ciò che ha, che non sanno i suoi vicini, ancor che siano savi. Credete voi ciò che vi pare, ch'io non ve lo divieto, e lasciate che io creda quello che più m'aggrada e mi cape nella mente; perciocchè il mio credere non vi può annoiare, nè il vostro discredere mi reca danno alcuno, essendo libero a ciascuno in simili avvenimenti pensare e creder ciò che più gli va per l'animo. Erano molti altri signori e gentiluomini cortigiani presenti a questi parlari, e secondo che veggiamo talora avvenire, chi una cosa e chi un'altra ne diceva; onde molto varie furono le opinioni loro, che sovra la detta materia avevano. E perchè gli uomini tutti non sono d'un temperamento, e molti si persuadono saper più del compagno, e nelle chimere loro sono di maniera ostinati, che della ragione punto non si appagano, quasi che i ragionamenti vennero in gridi ed in romori; il che fu rapportato a madonna la reina. Ella che donna era, a cui le gare e questioni in corte meravigliosamente dispiacevano, fatti a sè chiamar coloro che ragionato avevano, volle puntualmente che i parlamenti avuti le fossero narrati; ed avendo il tutto inteso, disse che in effetto ciascuno poteva a suo piacer credere in tal materia ciò che voleva, ma che era bene presontuosa e temeraria pazzia giudicar tutte le donne d'una maniera, come anco errore grandissimo esser si conosceva a dire che tutti gli uomini fossero di medesimi costumi, veggendosi tutto il dì il contrario manifestamente; perciocchè così negli uomini come nelle donne tante sono le differenze e le varietà delle nature, quanti sono i cervelli, e che due fratelli e due sorelle, ad un medesimo parto nati, saranno il più delle volte di contrario temperamento e di costumi diversissimi, e ciò che piacerà ad uno, dispiacerà all'altro; onde conchiuse essa reina che

ella portava fermissima opinione, che il cavalier boemo avesse ragione di credere della sua moglie quello che ne credeva, avendola per lungo tempo praticata, e che in questo egli faceva prudentemente, e da uomo saggio ed avveduto. Ora perchè, come si vede, gli appetiti umani sono insaziabili, e un uomo più dell'altro è ardito, anzi, per meglio dire, ostinato e temerario, furono due baroni della corte, ongheri, che portavano il cervello sopra la berretta, i quali alla reina in cotal forma dissero: Madama, voi fate bene a mantener la ragione delle donne, poichè siete donna; ma a noi dà il cuore che se fossimo là, ove questa nuova donna di marmo dimora, e le potessimo parlare, senza dubbio romperemmo quel suo cuore adamantino, e la recheremmo a far il nostro volere. Io non so ciò che avvenisse, nè quello che fareste, rispose il cavalier boemo, ma so bene ch'io non m'inganno. Molte cose allor si dissero, e riscaldandosi sul questionare l'una parte e l'altra, i due baroni ongheri, che troppo si persuadevano d'esser sufficienti a ogni affare, affermarono ciò che detto prima avevano, con giuramento che impegneriano quanto possedevano di beni mobili ed immobili, se nello spazio di cinque mesi, mentre il signor Ulrico si obbligasse non andare ove era la donna, nè avvisarla, non la recavano a far quanto loro fosse piaciuto. La reina e tutti gli ascoltanti di questa loro proposta fecero gran risa, e si beffavano di loro; il che eglino veggendo, dissero: Voi credete, madonna, che noi parliamo da scherzo e da gabbo, ma noi parliamo da dovvero, e desideriamo esser sul fatto alla prova, acciò si veggia chi avrà avuto miglior parere. E durando la questione, il re Mattia intese il tutto; onde venne ove era la reina, che s'affaticava levar di capo ai due Ongheri questa lor frenesia. Come il re fu giunto, così i due baroni il supplicarono che degnasse fare, che il signor Ulrico si mettesse a far patto con loro; perchè essi di grado, non conducendo a effetto quanto si vantavano fare, volevano perder tutto il loro avere, e che liberamente fosse donato dal re al signor Ulrico. Ma che essendo quanto affermavano, che il signor Ulrico promettesse la fede sua non offender la moglie, e si levasse dalla sua falsa opinione, e credesse le donne esser naturalmente pieghevoli alle preghiere degl'innamorati. Il cavaliere boemo, che per fermo teneva la sua donna esser onestissima e leale e fedele, e credeva, come al Vangelo, al paragone dell'imagine, che in tutto quel tempo che era stato lontano mai non aveva veduta pallida nè nera, ma talora gialla, secondo che da alcuno era d'amore richiesta, e che subito ritornava al suo nativo colore, disse ai baroni ongheri: Voi siete entrati in un gran pecoreccio, dove anco a me piace di entrare con questo patto, che io vo' sempre poter far di mia moglie ciò che mi piacerà. Del resto io metterò tutto quello che in Boemia ho, a scotto con quello che voi detto avete di mettere, che la donna mia non recherete a far la voglia vostra già mai, e di questo io non farò nè a lei nè ad altri motto nessuno. Contrastarono sovra questo più e più volte: alla fine essendo alla presenza del re e della reina, e di nuovo stimolato il Boemo dalla trascuraggine dei due Ongheri, egli così disse: Poichè il signor Uladislao e il signor Alberto (chè così i due Ongheri si chiamavano) sono pur disposti di mettersi alla prova di ciò che si vantano, quando sia con buona grazia e licenza vostra, sacro re e voi madama reina, io sono presto accordar loro quanto domandano. E noi, risposero gli Ongheri, di nuovo affermiamo tutto ciò che abbiamo detto. Il re fece assai per levarli da questa lite, ma dai due Ongheri molestato, interpose il decreto regale, secondo che tra le parti era convenuto. I due baroni, veduto lo scritto decreto reale, ne presero copia, ed il simile fece il Boemo. Andarono poi i due Ongheri a mettersi ad ordine, e conchiusero tra loro che il signor Alberto fosse

il primo che andasse a provar la sua ventura con la donna, e che dopo un mese e mezzo vi anderebbe il signor Uladislao. Partì il signor Alberto con due servidori ben in ordine, e dirittamente andò al castello del Boemo. Quivi giunto, dismontò ad un albergo nella terra; e domandando delle condizioni della donna, intese quella esser bellissima e sovra modo onesta, e tanto innamorata del marito che nulla più. Nondimeno punto non si sgomentò, ma il dì seguente, vestitosi riccamente, andò al castello, e fece intender alla donna che voleva visitarla. Ella, che cortesissima era, lo fece entrare e molto graziosamente lo raccolse. Si meravigliò forte il barone della beltà della donna, e della sua leggiadria, e dei bei modi ed atti onesti che in lei vedeva. Essendo poi assisi, il giovine disse alla donna che mosso dalla fama della sua suprema bellezza era partito dalla corte, per venirla a vedere, e che in vero trovava che ella era vie più bella ed aggraziata di quello che si diceva. E su questo cominciò a dirle molte ciance, di modo che ella subito s'avvide di ciò che egli andava cercando, e dove voleva con la barca arrivare. Il perchè a fine che egli più tosto pigliasse porto, cominciò la donna entrare in ragionamenti amorosi, ed assicurarlo a poco a poco. Il barone che non era quello che si persuadeva d'essere, anzi era mal pratico e di poca levatura, non cessò di cicalare, che si scoperse esser di lei fieramente innamorato. La donna, così leggermente mostrandosi schifa di cotali ragionamenti, non restava di farli buon viso; di modo che l'Onghero in due o tre giorni altro non fece che combatterla. Ella, veggendolo augello di prima piuma, fece pensiero di fargli un sì fatto giuoco, che per sempre di lei si ricordasse; onde non dopo molto, mostrando non sapersi più dai suoi colpi schermire, gli disse: Signor Alberto, io credo che voi siate un grande incantatore, perciocchè egli è impossibile che io non faccia il voler vostro; il che sono io presta a fare, mentre una cosa ne segua, che è che mio marito mai non lo sappia, perciocchè senza dubbio mi anciderebbe. E acciocchè nessuno della casa se ne accorga, voi dimane sull'ora del mangiare verrete, come è la costuma vostra, in castello, non facendo nè qui nè altrove dimora; ma subito vi riparerete nella camera della torre maestra, sulla porta della quale sono in marmo intagliate l'arme di questo regno; ed entrato dentro, serrerete l'uscio. La camera troverete aperta, ove io di poi me ne verrò, e potremo a nostro agio senza essere visti da persona (chè provederò che nessuno ci sia là a torno), potremo, vi dico, godere del nostro amore e darci buon tempo. Era questa camera una prigione fortissima, che fatta fu anticamente a posta per tenervi entro alcuno gentiluomo che non si volesse far morire, ma tenerlo incarcerato finchè vivesse. Il barone, avuta questa così, al parer suo, buona risposta, si tenne per il più contento ed avventuroso uomo del mondo, e non avria voluto acquistar un reame; onde ringraziata, quanto più seppe e potè, la donna, si partì, e ritornò al suo albergo, pieno di tanta gioia e tanto lieto che non capeva nel cuoio. Il dì seguente, come fu venuta l'ora, il barone andò al castello, e non vi ritrovando persona, entrò dentro, e secondo l'ammaestramento della donna, andò di lungo alla camera; e quella trovata aperta, come fu entrato, spinse l'uscio al muro, che da sè stesso si serrò. Era l'uscio di modo acconcio, che di dentro non si poteva senza la chiave aprire, ed oltra questo aveva di fuori una fortissima serratura. La donna, che non molto lontana era in aguato, come sentì l'uscio essersi chiavato, uscì della camera ov'era, ed alla camera, dentro a cui il barone stava, arrivata, quella di fuori via serrò; e chiavata la serratura, portò seco la chiave. Era quella camera, come s'è detto, nella torre maestra, e in essa aveva un letto assai ben in ordine: la finestra, che a quella dava il lume, era di modo alta che senza scala

non vi si poteva uomo affacciare; del resto era assai accomodata per una onesta prigione. Quivi entrato che fu il signore Alberto, si pose a sedere, attendendo, come i Giudei fanno il Messia, che la donna, secondo che detto gli aveva, venisse a visitarlo. E mentre stava in questa aspettazione, e mille chimere tuttavia faceva, ecco che sentì aprirsi un piccolo portello, che era nell'uscio di essa camera, il quale era tanto picciolo, che a pena bastava a porgervi per entro un pane ed un bicchiere di vino, come si suol porgere ai prigionieri. Egli che credeva che fosse la sua donna che venisse a vederlo, e donargli il suo amore, si levò; e levandosi sentì una voce di donzella che dal bucolino così gli disse: Signor Alberto, la mia padrona la signora Barbera (che tale era il nome della donna del castello) vi manda per me a dire, che essendo voi venuto a questo suo luogo per rubarle il suo onore, come ladrone vi ha imprigionato, e intende di farvi portar quella penitenza che le parrà convenevole, e che il peccato vostro merita. Pertanto, mentre che costà dentro voi starete, volendo mangiar e bere, egli sarà forza che voi ve lo guadagniate con il filare, come fanno le povere donne per sostenimento della vita loro. Bene vi assicuro che quanto più di filo filerete, tanto i cibi vostri saranno meglio conditi e in più copia; altrimenti voi digiunerete in pane ed acqua; e questo vi sia per sempre detto, perchè altro motto di questo non vi si farà. Così parlato, la donzella riserrò il portello, e se ne ritornò alla sua signora. Il barone, che si credeva esser venuto a nozze, e che per meglio correr la posta, il mattino niente o poco mangiato aveva, a così strano annunzio restò il più stordito uomo del mondo; e quasi, come la terra sotto i piedi mancata li fosse, in un tratto gli fuggirono tutti gli spiriti, e perduta ogni forza e lena, si abbandonò e cadde sovra il battuto della camera; di modo che chi veduto l'avesse, l'avrebbe giudicato più morto che vivo. Stette così buona pezza, e poi alquanto in sè rivenuto, non sapeva se si sognava, o pur se era vero ciò che dalla donzella udito aveva. Alla fine pure veggendo e per fermo tenendo che, come augello in gabbia, egli era in prigione, di sdegno e di rabbia pensò morirsi ed impazzire; e lungamente tra sè come forsennato farneticando, nè sapendo che si fare, passò tutto il rimanente del giorno, passeggiando per la camera, vaneggiando, sospirando, bravando, bestemmiando e maledicendo l'ora e il dì che in sì fatto farnetico era entrato di voler espugnare l'onestà dell'altrui moglie. Gli veniva in mente la perdita dei suoi beni che gliene seguiva, avendoli con l'autorità del re messi in compromesso. Lo affliggeva sovra modo la vergogna, lo scorno e il vituperio, che sapendosi questo fatto in corte (chè esser non poteva che da tutto il mondo non si sapesse), ne aspettava; e pareva talora che il cuore da due mordenti tanaglie stretto e sterpato gli fosse, di maniera che perdeva quasi in tutto ogni sentimento. Volteggiando adunque per la camera furiosamente e qua e là dimenandosi, vide a caso in un canto di quella una conocchia carica di lino, e il fuso al lino appiccato; e vinto dalla collera, fu il tutto per rompere e straziare; pure, non so come, egli si ritenne. Era sull'ora della cena, quando ritornò la donzella a lui, la quale aprendo il portello, salutò il barone e gli disse: Signor Alberto, io sono venuta a prender il filo che filato avete, acciò ch' io sappia che cena vi debba recare. Il barone di malissimo talento pieno, con fellone animo, se prima era in collera, a questo protesto salì in molto maggiore, e cominciò a dirle le maggiori villanie del mondo, che mai a donna di cattiva vita fossero dette, e proverbiare disonestamente la donzella, bravando contra lei, come se in libertà ad alcun suo castello si fosse trovato. La donzella, dalla padrona sua istrutta, ridendo gli disse: Signor Alberto, voi, per la mia fede, avete un grandissimo torto a braveggiar contra di

me, e dirmi villania; poi questi vostri farnetichi costà dentro montano nulla. Sapete bene che ambasciator non porta pena. La mia signora vuol sapere da voi, che cagione vi ha mosso a venir qui, e se ci è nessuno che della venuta vostra sia consapevole. Questo, oltra il filare, conviene che voi mi diciate. Voi siete ridotto a tale, che date dei calci al vento, e pestate acqua in mortaio, se pensate quindi uscir già mai, se voi non filate, e non dite ciò che vi ha richiesto. Sicchè passate questa vita pazientemente, perciocchè altro modo nè rimedio ai casi vostri non ci è; e pensando di far altrimenti, voi vi beccate il cervello. Questa è la ferma e determinata conchiusione, che altro non avete a mangiare, che un poco di pane e d'acqua, se non filate e non dite se vi è chi sappia il fine perchè qui siate venuto. Se volete vivere, mostratemi del filo, e dite la cosa com'è; se no, ve ne rimanete. E veggendo che filato non aveva, nè disposto era dire ciò che se gli domandava, chiuse il portello. Il mal arrivato barone quella sera non ebbe nè pane nè vino; onde, perchè proverbialmente si dice che chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena, egli mai non chiuse occhio in tutta la notte. Ora, come fu il barone serrato in camera, in quel punto per commissione della donna furono segretamente e con destrezza sostenuti i servidori e i cavalli del signor Alberto, ed insieme con le robe di quello ridotti in un luogo appartato, ove erano benissimo del vivere provisti, e non mancava loro altra cosa che la libertà. Si fece di poi spargere la voce, che il signor Alberto se n'era tornato in Ongheria. Ma tornando al cavalier boemo, vi dico adunque che egli, sapendo uno dei due competitori ongheri essersi dalla corte partito, e cavalcato in Boemia, ognora contemplava la incantata imagine, per vedere se di colore si cangiava. Onde in quei tre o quattro giorni, che l'Onghero cercava renderla verso sè pieghevole, in tutte l'ore che egli le parlava, vedeva il Boemo la sua imagine farsi di color giallo, e poi ritornare al suo nativo colore. E veggendo che più non si cangiava, tenne per certo il barone onghero esser stato repulso, e niente aver operato; del che si trovava sopra modo contento, parendogli di poter esser sicuro della onestà della moglie. Tuttavia egli in tutto non si assicurava, nè il cuore gli stava ben riposato, dubitando che il signor Uladislao, che ancora partito non s'era, non fosse più del compagno avventuroso, ed ottenesse ciò che l'altro non aveva potuto acquistare. Il barone che imprigionato si trovava, non avendo il dì innanzi alla sua presura mangiato cosa alcuna, e la notte nulla dormito, venuta la mattina, dopo che molto e molto ebbe ai casi suoi pensato, veggendo che quindi non aveva rimedio d'uscire, se alla donna non ubbidiva, fece di necessità virtù; e si elesse per guadagnar il vivere, manifestar la convenzione sua e del compagno, fatta con il cavaliere; e prender la conocchia e filare. E ancor che egli mai filato non avesse, nondimeno, ammaestrato dalla necessità, cominciò, alla meglio che sapeva, preso il fuso, a filare, filando ora sottile ora grosso, ed ancor di mezza qualità, un filo così sgarbato, che avrebbe fatto di buona voglia ridere qualunque persona veduto l'avesse. Tutta la mattina adunque assai si affaticò a filare: venuto di poi il tempo da desinare, ecco venire la consueta damigella, la quale aperto il finestrino, domandò il barone se disposto era rivelar la cagione che in Boemia condotto l'aveva, e quanto filo da lui si era filato. Egli, tutto vergognoso, disse alla donzella tutto ciò che con il signor Ulrico s'era pattuito, e poi le mostrò un fuso di filo. La giovane allora, sorridendo, gli disse: La bisogna va bene; la fame caccia il lupo fuor del bosco; voi avete ottimamente pensato, avendomi detto il fatto come sta, e filato sì bene, che io spero che del vostro filo faremo delle camisce alla nostra padrona, che le serviranno in luogo di stropicciatoio, se le rodessero le carni. Fatto

questo, ella recò al barone di buone vivande per desinare, e lo lasciò in pace. Tornata poi alla signora, le mostrò il filo, e le manifestò tutta l'istoria del patto che era tra il signor Ulrico e i due baroni ongheri; del che la donna, ancor che sbigottita dei lacci che costoro tesi le avevano, si trovò perciò assai contenta che la bisogna andasse come andava, e che il marito conoscesse la sua integrità ed onestate. Prima adunque che volesse avvisare il marito di cosa alcuna, si propose nell'animo di voler attendere l'avvenimento del signor Uladislao, e a lui anco dare il castigo che meritava della sua sì trascurata e disonesta opinione; meravigliandosi forte che tutti due i baroni fossero stati tanto temerari e presontuosi, che a sì fatto rischio, non conoscendo che donna ella si fosse, avessero tutti i beni loro compromessi. Conobbe pertanto ch'eglino dovevano aver dello scemo, ed esser troppo arditi. Ma per non discorrere di passo in passo le cose particolari che alla giornata avvennero, chè troppo lunga istoria e forse rincrescevol sarebbe, vi dico che il barone posto in gabbia in poco tempo apparò assai convenevolmente a filare, e filando passar la sua disavventura. La damigella faceva portar molto abbondevolmente di buoni e delicati cibi, ed essendo richiesta d'andar a ragionamento con il barone, mai non volle acconsentirlo. In questo tempo il signor Ulrico tutto il dì vedeva e rivedeva la sua bella imagine, la quale sempre ritrovava d'un tenore, bella e colorita. S'era già infinite volte avvertito da alcuni, come il cavalier boemo mille fiate il dì apriva la borsa, e cavatone un picciolo scatolino, intentamente ciò che dentro vi era, risguardava, e poi, chiusolo, il riponeva nella scarsella; onde essendo da molti domandato che cosa ella si fosse, a persona non l'aveva voluto palesar già mai. Nè mai pertanto vi fu chi al vero s'apponesse. E chi, per Dio, avrebbe mai così fatto incantesimo imaginato? Tuttavia, oltra gli altri, il re e la reina volentieri avrebbero inteso che faccenda fosse quella che il cavalier boemo tanto intentamente e così spesso contemplava; nondimeno non parve loro di cotal fatto chiedergli la cagione. Era già passato più d'un mese e mezzo, che il signor Alberto era dalla corte partito, e divenuto castellano, e fatto gran filatore; onde veggendo il signor Uladislao che, secondo che tra loro si era convenuto, il signor Alberto non gli mandava nè messo nè ambasciata come a lui il fatto fosse successo, stava in gran pensiero di ciò che far dovesse, varie cose tra sè stesso più volte imaginando. Cadutogli poi nell'animo che il compagno felicemente al fine dell'impresa fosse pervenuto, e avesse colto il desiato frutto dalla donna, e che immerso nell'ampio e cupo pelago dei suoi piaceri, si fosse l'ordine preso smenticato, e non si curasse di dargliene avviso, deliberò mettersi in cammino, e tentar anch'egli la sua fortuna. Pertanto non dando molto indugio all'esecuzion del suo pensiero, ordinò tutto quello che gli parve necessario per questo viaggio; e montato con due famigli a cavallo, si mise a cavalcare verso Boemia; e tanto di giorno in giorno camminò, che pervenne al castello, ove la bella ed onestissima donna dimorava; e sceso all'ostello ove anco il signore Alberto s'era da prima alloggiato, e di lui diligentemente spiando, intese quello molti dì innanzi essersi partito. Del che forte meravigliandosi, non sapeva che cosa del fatto di quello imaginarsi; e il tutto, se non come in effetto era, pensando, propose di mettersi alla prova di quello, per cui d'Ongheria s'era partito. Investigando poi delle maniere della donna, quello ne intese che per quella contrada era pubblica voce e fama, cioè che ella senza pari si predicava esser gentile, saggia, avvenevole ed onestissima. Fu subito la donna avvertita del giunger del barone; e sapendo la cagione per cui veniva, seco stessa deliberò pagare anco costui di quella moneta ch'egli andava ricercando. Essendo adunque il barone onghero il giorno seguente andato al castello, fece

dire che voleva la signora di quello, venendo dalla corte del re Mattia, visitare e farle riverenza. Dinanzi alla quale essendo intromesso, fu da lei con allegro e piacevol viso ricevuto. Entrando da poi in diversi ragionamenti, e mostrandosi la donna molto festevole, e come si dice, buona compagna, entrò il signor Uladislao in opinione che in breve verrebbe della sua impresa a capo. Tuttavia per questa prima volta egli non volle a nessuna particolarità del suo proponimento discendere: ma le parole furono in generale, che udita la fama della sua beltà, della leggiadria, della piacevolezza e bei costumi, essendogli bisognato venir in Boemia per suoi affari, non s'era voluto partire senza vederla, e che in lei aveva trovato molto più di quello che la fama apportava. E così passata quella prima visitazione, se ne ritornò al suo albergo. La donna, partito che fu di castello il barone ongbero, seco propose, che il signor Uladislao non era da tener troppo a bada, molto nell' animo suo essendo contra i due Ongheri adirata, parendole che troppo presuntuosamente si fossero gettati alla strada, come pubblici assassini, per rubarlo e macchiarle il suo onore, e metterla in continova disgrazia del marito, anzi al rischio della morte. Fatta adunque conciar un' altra camera, che era a muro di quella ove il compagno filava, come il signor Uladislao fu tornato, cominciò fargli buona cera, e dargli ad intendere che per lui ardesse. Nè guari stette ch' egli si trovò in prigione, al quale la solita damigella, per un buco che nell' uscio era, fece intendere, se viver voleva, che gli conveniva imparar a dipanare, e che guardasse in un canto della camera, e vi troveria alcune acce di filo ed un arcolaio. Attendete, diceva ella, a dipanare, e non perdete tempo. Chi avesse allora veduto in viso quel barone, avrebbe una statua di marmo più tosto veduta, che figura d' uomo; quasi ch' egli arrabbiò di stizza, e fu per uscir di sentimento. Veggendo poi che altro compenso alla sua rovina non v' era, passato il primo dì cominciò a dipanare. La donna poi fece liberare i famigli del signor Alberto, ed insieme con quelli del signor Uladislao li fece menar alle camere dei lor padroni, acciò vedessero come il viver si guadagnavano. E fatto prender i cavalli e tutte le robe dei baroni, accomiatò i servidori che se ne andassero. Dall'altra parte mandò un suo uomo al marito, avvisandolo di quanto fatto aveva. Il cavalier boemo, avuta così buona nuova, andò a far riverenza al re e alla reina; e in presenza loro narrò tutta l' istoria dei due baroni ongheri, secondo che per lettere della moglie aveva inteso. Restarono pieni d' ammirazione e il re e la reina, e sommamente commendarono l' avvedimento della donna, e l' ebbero per onestissima, saggia e molto scaltrita. Domandata poi dal signor Ulrico l' esecuzione della convenzione pattuita, il re fatto unire il suo consiglio, volle che ciascuno dicesse il suo parere; onde per deliberazione presa, fu mandato il gran cancelliere del regno con due consiglieri al castello del cavalier boemo per far il processo di quanto i due baroni fatto avevano. Andarono, e fecero diligentemente il tutto; e avendo esaminata la donna e la donzella ed alcuni altri della casa, esaminarono anco i baroni, i quali alquanti dì avanti aveva la donna fatto metter insieme, acciocchè filando e dipanando si guadagnassero il vivere. Il gran cancelliere, formato il processo, ritornò alla corte, ove il re Mattia insieme con la reina e con i principali baroni del regno e tutti i consiglieri, ventilata maturamente questa cosa dei baroni ongheri e del cavalier boemo, dopo molte questioni, tenendo la reina la parte della donna, e prestando il favor suo al Boemo, sentenziò esso re che il signor Ulrico avesse il possesso di tutto l' avere e beni mobili e feudi dei due baroni per lui e suoi eredi perpetuamente; e che essi baroni fossero banditi da tutti due i regni d' Ongheria e Boemia, con pena che ogni volta che vi ritornassero, fossero

pubblicamente dal manigoldo frustati. Fu la sentenza messa ad esecuzione: perchè il cavalier boemo ebbe il tutto, e i due sfortunati Ongheri trasportati fuor dei regni, e dichiaratoli la sentenza contra loro fulminata; la quale fu da molti reputata troppo rigida e severa, massimamente dagli amici e parenti dei due baroni. Nondimeno essendo chiara la pattuita convenzione, fu da tutti giudicata giusta, acciocchè per l'avvenire fosse in esempio a molti, che leggermente senza fondamento alcuno giudicano tutte le donne esser d'una qualità, veggendosi per esperienza ogni dì il contrario, perchè tra le donne ce ne sono di varie maniere, come anco sono gli uomini. Volle poi il re con la reina che la valorosa ed onesta donna venisse alla corte, ove da loro fu benignamente raccolta, e da tutti con infinita meraviglia mirata; e la reina, presala per dama di onore, le ordinò grossa provigione, e sempre l'ebbe cara. Il cavaliere, cresciuto in roba e dignità, e dal re molto accarezzato, visse lungamente in pace e tranquillità con la sua bellissima donna, e non si scordando il Polacco facitor della meravigliosa imagine, di danari e d'altre cose gli mandò un ricco dono.

NOVELLA SESTA.

IL SIGNOR TIMBREO DI CARDONA, ESSENDO COL RE PIERO D'ARAGONA IN MESSINA, S'INNAMORA DI FENICIA LIONATA, E I VARI E FORTUNEVOLI ACCIDENTI CHE AVVENNERO, PRIMA CHE PER MOGLIE LA PRENDESSE.

Correndo gli anni di nostra salute mille dugento ottantatre, i Siciliani, non parendo loro di voler più sofferire il dominio dei Francesi, con inaudita crudeltà quanti nell'isola erano, un giorno nell'ora del vespro ammazzarono; chè così per tutta l'isola era il tradimento ordinato. Nè solamente uomini e donne della nazion francese uccisero, ma tutte le donne siciliane, che si potero imaginare essere di Francese nessuno gravide, il dì medesimo svenarono, e successivamente, se donna alcuna era provata che fosse da Francese ingravidata senza compassione era morta; onde nacque la miserabil voce del Vespro siciliano. Il re Piero d'Aragona, avuto questo avviso, subito ne venne con l'armata, e prese il dominio dell'isola; perciocchè papa Niccolò III a questo lo sospinse, dicendogli che a lui, come a marito di Costanza, figliuola del re Manfredi, l'isola apparteneva. Esso re Piero tenne molti dì in Palermo la corte molto reale e magnifica, e dell'acquisto dell'isola faceva meravigliosa festa. Da poi sentendo che il re Carlo II figliuolo del re Carlo I, che il reame di Napoli teneva, con grossissima armata veniva per mare per cacciarlo di Sicilia, gli andò all'incontro con l'armata di navi e galere che aveva; e venuti insieme al combattere, fu la mischia grande, e con uccisione di molti crudele. Ma alla fine il re Piero disfece l'armata del re Carlo, e quello prese prigione; e per meglio attendere alle cose della guerra, si ritirò con tutta la corte a Messina, come in quella città che è per iscontro all'Italia, e dalla quale con breve tragitto si passa in Calabria. Quivi tenendo egli una corte molto reale, e per la ottenuta vittoria essendo ogni cosa in allegrezza, ed armeggiandosi tutto il dì e facendosi balli, un suo cavaliere e barone molto stimato, e il quale il re Piero, perchè era prode della persona, e nelle passate guerre sempre s'era valorosamente diportato, sommamente amava, d'una giovanetta, figliuola di messer Lionato de' Lionati, gentiluomo di Messina, la quale oltra ogn'altra della contrada era gentilesca, avvenente e bella, fieramente s'innamorò; e a poco a poco così

fattamente di lei s' accese, che senza la soave vista di quella nè sapeva nè voleva vivere. Domandavasi il barone il signor Timbreo di Cardona, e la fanciulla Fenicia si chiamava. Egli, perciocchè per terra e per mare fin dalla sua fanciullezza aveva sempre il re Piero servito, fu molto riccamente rimeritato; chè oltra gl' infiniti doni che ebbe, il re in quei dì gli aveva data la contea di Colisano con altre terre, di maniera che la sua entrata, senza la pensione che dal re aveva, era di più di dodici mila ducati. Ora cominciò il signor Timbreo passar ogni giorno dinanzi la casa della fanciulla, quel dì che la vedeva beato stimandosi. Fenicia, che era, benchè fanciulletta, avveduta e saggia, s' avvide di leggiero della cagione del passeggiar del cavaliere. Era fama che il signor Timbreo fosse uno dei favoriti appo il re, e che pochi ci fossero in corte che valessero quello ch' egli valeva; onde da tutti era onorato. Il perchè Fenicia, oltra ciò che udito ne aveva, veggendolo molto signorilmente vestito, e con onorata famiglia dietro, ed oltra questo, che era bellissimo giovine, e molto mostrava esser costumato, cominciò anch' ella piacevolmente a guardarlo, ed onestamente farli riverenza. Il cavaliere ogni dì più s' accendeva, e quanto più spesso la mirava, tanto più sentiva la fiamma sua farsi maggiore; ed essendo tanto nel suo cuore questo nuovo fuoco cresciuto, che tutto si sentiva per amor della bella fanciulla struggere, deliberò, per ogni via che possibil fosse, averla. Ma il tutto fu indarno, perciocchè a quante lettere, messi ed ambasciate ch' egli le mandò, ella altro mai non rispose, se non che la sua virginità ella inviolata serbar intendeva a chi dato le fosse per marito. Il perchè il povero amante si ritrovava molto di mala voglia, e tanto più, quanto che mai non aveva potuto farle ritenere nè lettere nè doni. Tuttavia deliberatosi d'averla, e veggendo la costanza di lei esser tale che, se voleva di quella divenir possessore, bisognava che per moglie la prendesse; poichè molti discorsi sovra di questo ebbe fatto, conchiuse tra sè di farla al padre richieder per moglie. E benchè a lui paresse che molto si abbassava, nondimeno sapendo quella esser d' antico e nobilissimo sangue, deliberò non ci metter più indugio: tanto era l' amore che alla fanciulla portava! Fatta tra sè questa deliberazione, ritrovò un gentiluomo messinese, con cui aveva molta familiarità, e a quello narrò l' animo suo, imponendogli quanto voleva che con messer Lionato facesse. Andò il Messinese, e il tutto eseguì secondo la commissione avuta dal cavaliere. Messer Lionato, udita così buona nuova, e sapendo di quanta autorità e valore il signor Timbreo era, senza altrimenti a parenti od amici chieder consiglio, dimostrò con gratissima risposta, quanto gli era caro che il cavalier degnasse seco imparentarsi; ed essendo a casa andato, alla moglie e a Fenicia fece intender la promessa che al signor Timbreo aveva fatta. La cosa estremamente a Fenicia piacque, e con divoto cuore ringraziò il nostro Signor Iddio, che del suo casto amore così glorioso fine le donasse, e in vista si dimostrava molto allegra. Ma la fortuna che mai non cessa l' altrui bene impedire, nuovo modo ritrovò di porre impedimento a così da tutte due le parti desiderate nozze; e udite come. Divolgossi per Messina come fra pochi dì il signor Timbreo Cardona doveva sposar Fenicia, figliuola di messer Lionato; la qual nuova generalmente piacque a tutti i Messinesi, perciocchè messer Lionato era gentiluomo che da tutti si faceva amare, come colui che a nessuno cercava di dar nocumento, e a tutti, quanto poteva, giovava; di modo che ciascuno di tal parentado mostrava grandissimo piacere. Era in Messina un altro cavaliere giovine e di nobil famiglia, detto per nome il signor Girondo Olerio Valenziano, il quale della persona sua molto prode in su quelle guerre s' era dimostrato, ed era poi uno degli splendidi e liberali della corte. Questo, udendo così fatta

nuova, restò senza fine di mala voglia, perciocchè poco innanzi s'era delle bellezze di Fenicia innamorato; e così fieramente aveva le fiamme amorose nel petto ricevute, che teneva per fermo di morire, se Fenicia per moglie non aveva. Ed avendo determinato chiederla al padre per moglie, udita la promessa al signor Timbreo fatta, si credette di cordoglio spasimare; e al suo dolore non ritrovando in modo alcuno compenso, tanto farneticò su questa cosa, che dalla passione amorosa vinto, non avendo riguardo a ragione alcuna, si lasciò trasportare a far cosa, non solo a cavaliere e gentiluomo com'egli era, ma a ciascuno biasimevole. Egli era stato in tutte l'imprese militari quasi sempre compagno del signor Timbreo, ed era tra loro una fratellevole amicizia; ma di questo amore, che che se ne fosse cagione, sempre s'erano celati l'un l'altro. Pensò adunque il signor Girondo tra il signor Timbreo e la sua amante seminare sì fatta discordia, che la promessa del matrimonio si romperebbe: e in questo caso egli domandandola al padre per moglie, sperava averla. Nè guari al folle pensiero tardò di dare effetto: e avendo ritrovato al suo sfrenato ed accecato appetito uomo conforme, quello diligentemente dell'animo suo informò. Era costui, che il signor Girondo si aveva per confidente e ministro della scelleratezza preso, un giovine cortegiano, uomo di poca levatura, e a cui più il male che il bene piaceva; il quale, essendo della cosa che doveva tramare ottimamente instrutto, n'andò il seguente mattino a ritrovar il signor Timbreo, che ancora non era di casa uscito, ma tutto solo in un giardino dell'albergo si diportava. Ed entrato il giovine nell'orto, fu dal signor Timbreo, veggendolo in verso sè venire, cortesemente raccolto. Quivi dopo i comuni saluti, in questo modo il giovine al signor Timbreo disse: Signor mio, io sono a questa ora venuto per parlar teco di cose di grandissima importanza, che al tuo onore ed utile appartengono; e perchè potrei dir qualche cosa, che forse l'animo tuo offenderia, ti prego che mi perdoni, e scusimi appo te la mia servitù, e pensa che a buon fine mosso mi sono. Questo so ben io, che ciò che ora ti dirò, se tu sarai quel gentil cavaliere che sempre sei stato, ti recherà profitto pur assai. Ora venendo al fatto, ti dico che ieri intesi come ti sei convenuto con messer Lionato de' Lionati per isposar Fenicia sua figliuola per tua moglie. Guarda, signor mio, ciò che tu fai, e abbi riguardo all'onor tuo. Questo ti dico, perchè un gentiluomo amico mio, quasi due e tre volte la settimana si va a giacer secò, e gode dell'amor di lei: e questa sera deve medesimamente andarci, ed io come l'altre volte soglio, a simil fatto l'accompagno. Quando tu voglia darmi la parola tua, e giurarmi di non offender nè me nè l'amico mio, farò che tu stesso il luogo e il tutto vedrai. E acciò che tu sappia, sono molti mesi che questo amico mio gode costei. La servitù che teco ho, e i molti piaceri che tu, la tua mercè, fatti m'hai, a palesarti questo m'inducono; sicchè ora farai quello che più di tuo profitto ti parrà: a me basta aver in questo fatto quell'ufficio, che al debito mio verso te appartiene. A queste parole rimase il signor Timbreo tutto stordito, e di modo fuor di sè, che quasi fu per uscire di sentimento. E poi che buona pezza stette, mille cose tra sè rivolgendo, in lui più potendo l'acerbo, e al parer suo, giusto sdegno, che il fervido e leal amore che alla bella Fenicia portava; sospirando, al giovine così rispose: Amico mio, io non debbo nè posso se non restarti eternamente obbligatissimo, veggendo quanto amorevolmente di me e dell'onor mio cura ti prendi; e un giorno ti farò conoscer con effetto, quanto tenuto ti sono. Però per ora quanto più so e posso ti rendo quelle grazie, che per me si ponno le maggiori. E poichè di grado t'offeri a farmi veder quello che mai non mi sarei immaginato, io ti priego, per quella carità che spinto ti ha di questo fatto ad avvisarmi, che tu libera-

mente l'amico tuo accompagni; ed io t'impegno la fede mia che da real cavaliere nè a te nè al tuo amico darò nocumento alcuno, e questa cosa terrò sempre celata, acciò che l'amico tuo possa goder questo suo amore in pace; chè io doveva esser più avvisto da prima, ed aprendo ben gli occhi, spiare minutamente il tutto con diligenza. Disse adunque all'ultimo il giovine al signor Timbreo: Voi, signor mio, questa notte alle tre ore anderete verso la casa di messer Lionato, e in quelle rovine di edifici, che sono dirimpetto al giardino di esso messer Lionato, vi porrete in aguato. Rispondeva a quella parte una facciata del palazzo di messer Lionato, ove era una sala antica, alle cui finestre, che giorno e notte stavano aperte, soleva talora dimostrarsi Fenicia, perciocchè meglio da quella banda si godeva la bellezza del giardino; ma messer Lionato con la famiglia abitava nell'altra parte; e il palazzo era antico e molto grande, e capace non della gente d'un gentiluomo, ma d'una corte d'un principe. Ora dato l'ordine detto, il fallace giovine si partì, e andò a ritrovar il perfido Girondo, a cui disse il tutto che aveva col signor Timbreo Cardona ordinato. Del che il signor Girondo fece meravigliosa festa, parendogli che il suo disegno gli riuscisse a pennello; onde venuta l'ora statuita, il disleal Girondo vestì onoratamente un suo servidore, di quanto aveva a far già istrutto, e quello di soavissimi odori profumò. Andò il profumato servidore di compagnia del giovine che al signor Timbreo aveva parlato; e loro appresso seguiva un altro con uno scalapertico in spalla. Ora qual fosse l'animo del signor Timbreo, e quanti e quali fossero i pensieri che per la mente gli passarono tutto il dì, chi potrebbe a pieno narrare? Io per me so che mi affaticherei indarno. Il troppo credulo e sfortunato signore, dal velo di gelosia accecato, quel giorno nulla o poco mangiò, e chiunque in viso il mirava, giudicava che più morto che vivo fosse. Egli di mezz'ora innanzi il termine posto, s'andò appiattare in quel luogo rovinoso, di tal maniera che poteva benissimo vedere chiunque quindi passava, parendoli pur impossibile che Fenicia s'avesse dato altrui in preda. Diceva poi tra sè che le fanciulle sono mobili, leggiere, instabili, sdegnose ed appetitose di cose nuove; e ora dannandola, ora scusandola, stava a ogni movimento attento. Non era molto scura la notte, ma forte queta: ed ecco che egli cominciò a sentir lo stropiccio dei piedi di quelli che venivano, ed anco qualche paroluccia, ma imperfetta. In questo vide i tre che passavano; e ben conobbe il giovine che la mattina l'aveva avvisato, ma gli altri due non potè egli raffigurare. Nel passare che i tre dinanzi gli fecero, sentì che il profumato, in forma d'amante vestito, disse a colui che portava la scala: Vedi che tu ponga la scala così destramente alla finestra, che tu non faccia romore, perchè, poichè noi ci fummo, la mia signora Fenicia mi disse che tu l'avevi appoggiata con troppo strepito. Fa destro e chetamente il tutto. Queste parole sentì chiaramente il signor Timbreo, che al cuore gli erano tanti pungenti ed acuti spiedi. E quantunque fosse solo, ed altre armi che la spada non avesse; e quelli che passavano, avessero, oltre le spade, due arme astate, e forse fossero armati; nondimeno tanta e sì mordace era la gelosia che gli rodeva il cuore, e sì grande lo sdegno che lo infiammava, che egli fu vicino dell'aguato uscire, ed animosamente quegli assalendo, ammazzar colui, che amante esser della Fenicia giudicava, ovvero restando morto, finire in un'ora tanti affanni, quanti per soverchia pena miseramente sofferiva. Ma sovvenutoli della data fede, e grandissima viltà e sceleraggine stimando i già affidati dalla sua parola assalire, tutto pieno di collera, di stizza, d'ira e di furore, in sè rodendosi, atteso della cosa il fine. Così i tre, giunti dinanzi alla finestra della casa di messer Lionato, a quella banda che si è detto, molto soavemente al balcone la

scala appoggiarono; e colui che l'amante rappresentava, su vi salì, ed entrò nella casa, come se dentro avesse avuto fidanza. Il che poichè lo sconsolato signor Timbreo ebbe veduto, e credendo fermamente che colui che salito era se n'andasse con Fenicia a giacere, assalito da fierissimo cordoglio, si sentì tutto svenire. Ma tanto pure in lui il giusto sdegno, com'egli credeva, potè, che cacciata via ogni gelosia, il fervente sincero amore che a Fenicia portava non solamente in tutto s'affreddò, ma in crudel odio si converse. Onde non volendo altrimenti aspettare che il suo rivale venisse fuori, dal luogo ov'era appiattato partì e al suo albergo se ne ritornò. Il giovine che veduto l'avea partire, e chiaramente conosciutolo, quello di lui pensò che in effetto era. Il perchè non dopo molto fece un suo segno, e il salito servidore dismontò e di brigata a casa del signor Girondo se n'andarono; al quale narrato il tutto, egli fece di questo meravigliosa festa, e già gli parea esser della bella Fenicia possessore. Il signor Timbreo, che molto poco il rimanente della notte aveva dormito, si levò molto a buon'ora; e fattosi chiamar quel cittadino messinese, col cui mezzo aveva al padre domandata Fenicia per moglie, a lui impose quanto voleva che facesse. Costui dell'animo e volontà del signor Timbreo pienamente informato e da lui astretto, sull'ora del desinare andò a trovar messer Lionato, che nella sala passeggiava, aspettando che il desinare fosse ad ordine, ove medesimamente era l'innocente Fenicia, che in compagnia di due sorelle di lei minori e della madre certi suoi lavori di seta trapungeva. Quivi il cittadino giunto, e da messer Lionato graziosamente raccolto, così disse: Messer Lionato, io ho a fare un messo a voi, alla donna vostra e a Fenicia per parte del signor Timbreo. Siate il ben venuto, rispose egli; e che ci è? Moglie e tu, Fenicia, venite ad intender meco ciò che il signor Timbreo ci fa intendere. Allora il messo di questa maniera parlò: Egli si suol comunemente dire che ambasciatore in riferir quanto gli è imposto non deve pena alcuna patire. Io vengo a voi mandato da altri, e duolmi infinitamente ch'io vi rechi nuova che vi annoi. Il signor Timbreo di Cardona, a voi, messer Lionato e alla donna vostra manda dicendo, che voi vi provediate d'un altro genero, imperocchè egli non intende d'aver voi per suoceri; non già per mancamento vostro, i quali egli crede e tiene esser leali e da bene, ma per aver veduto con gli occhi suoi cosa in Fenicia, che mai creduto non avrebbe; e per questo a voi lascia il proveder ai casi vostri. A te mo, Fenicia, dice egli che l'amore che a te portava, mai non doveva ricever il guiderdone che dato gli hai, e che d'altro marito tu ti proveggia, siccome d'altro amante ti sei provista, ovvero quello pigli, a cui la tua verginità donasti; perciocchè egli non intende aver teco pratica alcuna, poichè prima il facesti sire di Corneto che marito. Fenicia, udendo questa amara e vituperosa ambasciata, restò come morta: il simile fece messer Lionato con la donna sua. Tuttavia pigliando animo e lena, che quasi per isvenimento gli era mancata, così messer Lionato al messo disse: Frate, io sempre dubitai dal primo punto che mi parlasti di questo maritaggio, che il signor Timbreo non starebbe saldo nella sua domanda; perciocchè io conosceva bene e conosco, che io son povero gentiluomo e non par suo. Nondimeno e'mi pare che se egli era pentito di pigliar moglie, doveva bastargli dire che non la voleva e non imporle così vituperosa macchia di bagascia, come fa. Gli è ben vero che ogni cosa fattibile può essere, ma io so come mia figliuola è stata allevata, e quali sono i suoi costumi. Iddio giusto giudice farà un giorno, spero, conoscer la verità. Con questa risposta partì il cittadino, e messer Lionato restò con questa opinione, che il signor Timbreo si fosse pentito di far il parentado, parendogli che forse troppo si abbassasse e tralignasse da' suoi maggiori. Era il legnaggio di messer Lionato

in Messina antichissimo e nobile e di molta riputazione; ma le sue ricchezze erano di privato gentiluomo, ancorchè antica memoria ci fosse, che i suoi vecchi avevano avute di molte terre e castella con amplissima giurisdizione. Ma per le varie mutazioni dell' isola, e per le guerre civili erano delle lor signorie decaduti, come in altre assai famiglie si vede. Ora non avendo mai il buon padre nella figliuola veduto cosa meno che onestissima, pensò che il cavaliere la lor povertà e presente fortuna a sdegno s' avesse preso. Dall' altro canto Fenicia, a cui per estrema doglia e svenimento di cuore erano venuti alcuni accidenti, sentendosi a grandissimo torto incolpare, come fanciulla tenera e delicata e non avvezza ai colpi di perversa fortuna, abbandonando sè stessa, più cara la morte avria avuto che la vita; onde da grave e penetrevole dolore assalita, si lasciò andare come morta, e perdendo subito il nativo colore, più a una statua di marmo, che a creatura rassembrava; il perchè fu di peso sovra un letto portata. Quivi con panni caldi ed altri rimedj dopo non molto furono gli smarriti spiriti rivocati. Ed essendosi mandato per i medici, la fama per Messina si sparse, come Fenicia figliuola di messer Lionato infermava sì gravemente, ch' era in pericolo della vita. A questa voce vennero di molte gentildonne parenti ed amiche a visitar la sconsolata Fenicia, e intendendo la cagione del male, si sforzavano alla meglio che sapevano di consolarla. E come tra la moltitudine delle donne suol avvenire, sovra così pietoso caso varie cose dicevano, e tutte generalmente con agre rampogne il signor Timbreo biasimavano. Erano per la maggior parte intorno al letto della giovane inferma; onde Fenicia, avendo ottimamente inteso quello che detto s' era, ripigliando alquanto di lena, e veggendo che per pietà di lei quasi tutte lagrimavano, con debol voce pregò tutte che s' acchetassero. Poi così languidamente disse: Onorande madri e sorelle, rasciugate omai queste lagrime, perciocchè a voi non giovano, e a me sono elle di nuova doglia cagione, e al caso occorso niente di profitto recano. Egli è così piaciuto a nostro Signor Iddio, e conviene aver pazienza. La doglia che io acerbissima sento, e che mi va a poco a poco troncando lo stame della vita, non è ch' io sia repudiata, ancor che senza fine mi doglia; ma il modo di questo repudio è quello che mi trafigge fin sul vivo, e che senza rimedio mi accora. Poteva il signor Timbreo dire che io non gli piaceva per moglie, e il tutto stava bene; ma col modo che mi rifiuta, io so che appo tutti i Messinesi io acquisto biasimo eterno di quel peccato, che mai, non dirò, feci, ma certo di far non ci pensai già mai. Tuttavia io, come putta, sarò sempre mostrata a dito. Io ho sempre confessato, e di nuovo confesso che il grado mio non s' agguagliava a tal cavaliere o barone, qual è il signor Timbreo; chè tanto alto maritarmi le poche facoltà dei miei non ricercavano. Ma per nobiltà ed antichità di sangue, si sa quello che sono i Lionati, come quelli che sono i più antichi e nobili di tutta questa isola; essendo noi discesi da nobilissima famiglia romana prima che il Signor nostro Gesù Cristo incarnasse, come per antichissime scritture si fa fede. Ora siccome per le poche ricchezze dico che io non era degna di tanto cavaliere, dico altresì che indegnissimamente sono rifiutata; conciò sia cosa chiarissima che io mai non ho pensato di dar di me ad altrui quello che il diritto vuole che al marito sia serbato. Sallo Iddio che io dico il vero, il cui santo nome sempre sia lodato e riverito. E chi sa se la Maestà Divina con questo mezzo mi voglia salvare? Che forse essendo tant' alto maritata, mi sarei levata in superbia e divenuta altiera, con sprezzar questo e quella, e forse meno avrei conosciuto la bontà di Dio verso me. Or faccia Iddio di me quello che più gli aggrada, e mi doni che questo mio travaglio ceda a salvezza dell' anima mia; poi con

tutto il cuore lo prego divotissimamente, che al signor Timbreo apra gli occhi, non perchè mi ritoglia per isposa, chè a poco a poco morir mi sento, ma acciò che egli, a cui la mia fede è stata di poco prezzo, insieme con tutto il mondo conosca che io mai non commisi quella follia e sì vituperoso errore, di cui contra ogni ragione sono incolpata; acciocchè se con questa infamia moro, in qualche tempo discolpata resti. Godasi egli altra donna, a cui Iddio l'ha destinato, e lungamente seco viva in pace; a me di qui a poche ore quattro braccia di terra basteranno. Mio padre e mia madre e tutti i nostri amici e parenti in tanta pena abbiano almeno questo poco di consolazione, che dell'infamia che mi è apposta io sono innocentissima, e piglino per testimonio la mia fede, la quale io do loro, come ubbidiente figliuola deve dare, chè maggior pegno nè testimonio al mondo non posso io al presente dare. E mi basti che innanzi al giusto tribunale di Cristo conosciuta sia di tale infamia innocente, e così a lui che me la diede raccomando l'anima mia, che desiosa d'uscire di questo carcere terreno verso lui prenda il cammino. Detto questo, fu tanta la grandezza del dolore che intorno al cuore se le inchiavò, e sì fieramente lo strinse, che ella volendo non so che più oltra dire, cominciò a perder la favella, e balbutire parole mozze, che da nessuno erano intese; e tutto insieme se le sparse per ogni membro un sudor freddissimo, in modo che incrocicchiate le mani, si lasciò andar per morta. In questo i medici, che quivi ancora erano, non potendo in parte alcuna a sì fiero accidente dar compenso, per morta l'abbandonarono, dicendo che l'acerbità del dolore era stata sì grande, che l'aveva accorata; e si partirono. Nè guari si stette che Fenicia nelle braccia di quelle sue amiche e parenti fredda senza polso rimase, che da tutte fu giudicata per morta; e fatto ritornar uno dei medici, disse, non le trovando polso, che era morta. Quanti allora per lei crudi lamenti, quante lagrime, quanti sospiri pietosi fossero sparsi, a voi pietose donne, pensar il lascio. Il povero e lagrimoso padre, la scapigliata e dolente madre avrebbero fatto piangere i sassi. Tutte l'altre donne, e gli altri che là erano, facevano un miserabil lamento. Già erano passate da cinque in sei ore, e si dava l'ordine della sepoltura per il giorno seguente. La madre assai più morta che viva, poichè la moltitudine delle donne fu partita, ritenne seco una sua cognata, moglie d'un fratello di messer Lionato, e tutte e due insieme, non volendo altra persona seco, fatto porre dell'acqua al fuoco, in camera si chiusero; e spogliata Fenicia, quella cominciarono con acqua calda lavare. Erano stati circa sette ore gli smarriti spiriti di Fenicià a spasso, quando, mentre erano le fredde membra lavate, ritornarono al lor ufficio; e dando la fanciulla manifesti segni che era viva, cominciò alquanto aprir gli occhi. La madre e la cognata furono quasi per gridare; tuttavia facendo buon animo, le posero la mano al cuore, e quello sentirono dar alcuni movimenti. Il perchè credettero fermamente la fanciulla esser viva; onde con panni caldi ed altri argomenti, senza far strepito nessuno, fecero tanto che Fenicia quasi del tutto in sè rivenne, ed aprendo ben gli occhi, con un grave sospiro disse: Oimè, ove son io? Non vedi, disse la madre, che tu sei qui meco e con tua zia? Egli ti era venuto un isvenimento di tal fierezza, che noi credevamo che tu fossi morta; ma lodato sia Iddio, che tu sei pur viva. Ahi quanto era meglio, rispose Fenicia, che io fossi morta ed uscita di tanti affanni! Figliuola mia, dissero la madre e la zia, e' si vuol vivere, poichè così piace a Dio; e al tutto si darà rimedio. La madre, celando l'allegrezza che aveva, aperto un poco l'uscio della camera, fece chiamar messer Lionato, che incontinente venne. Com'egli vide la figliuola in sè ritornata, se fu allegro non è da domandare; e molte cose tra sè divisate, primieramente egli non

volle che persona alcuna di questo fatto sapesse nulla, deliberando mandar la figliuola fuor di Messina alla villa del suo fratello, la cui moglie era quivi presente. Poi ricreata la fanciulla con cibi delicati e preziosi vini, e quella alla primiera beltà e fortezza ridotta, mandò a chiamar il fratello, e quello di quanto intendeva che facesse ottimamente instrusse. Fu adunque l'ordine, che tra loro si compose, tale: condusse messer Girolamo (chè così aveva nome il fratello di messer Lionato) la notte seguente Fenicia in casa sua, e quivi in compagnia della moglie segretissimamente la tenne. Poi fatto provigione nella villa di quello che bisognava, mandò una mattina a buon'ora fuori essa sua moglie con Fenicia e una sua figliuola e una sorella di Fenicia, che era di tredici in quattordici anni, e Fenicia ne aveva sedici. Fecero questo, acciocchè Fenicia crescendo, e cangiando, come con l'età si fa, aria, la potesse poi fra due o tre anni sotto altro nome maritare. Il seguente giorno dopo l'accidente occorso, essendo per tutta Messina la voce che Fenicia era morta, fece messer Lionato ordinare l'esequie secondo il grado suo; e fatta far una cassa, in quella, senza che nessuno se ne accorgesse, non volendo la madre di Fenicia che nessuno se ne impacciasse, fece mettere non so che, e riserrò la cassa, ed inchiodatala, la fece turar di pece; di maniera che ciascheduno teneva per fermo che colà dentro fosse il corpo di Fenicia. Da poi sulla sera, essendo messer Lionato con i parenti vestiti di nero, accompagnarono la cassa alla chiesa; mostrando così il padre e la madre tanta estrema doglia, come se il vero corpo della figliuola avessero alla sepoltura accompagnato. Il che moveva generalmente ciascuno a pietà, perchè, divolgata la cagione della morte, tutti i Messinesi tennero per certo che il cavaliere quella favola s'avesse finta. Fu adunque l'arca messa in terra con general pianto di tutta la città; e sovra l'arca fatto un deposito di pietre, e quello con l'insegne dei Lionati dipinto, messer Lionato ci fece scrivere sopra questo epitaffio:

Fenicia fu 'l mio nome, e 'ndegnamente
   A crudo cavalier fui maritata,
   Che poi pentito ch' io gli fossi data,
   Femmi di grave error parer nocente.
Io ch' era verginella ed innocente,
   Come mi vidi a torto sì macchiata,
   Prima volli morir, che esser mostrata
   A dito, ohimè! per putta da la gente.
Nè fu bisogno ferro al mio morire;
   Chè 'l dolor fierò più che 'l ferro valse,
   Quando contra ragion m' udii schernire.
Morendo, Iddio pregai che l' opre false
   Al fin facesse al mondo discoprire,
   Poi ch' al mio sposo di mia fè non calse.

Fatte le lagrimose esequie, e parlandosi largamente in ogni luogo della cagione della morte di Fenicia, e vari ragionamenti su questo facendosi, e tutti mostrando di così pietoso accidente compassione, come di cosa che non fosse stata finta; il signor Timbreo cominciò a sentir grandissima doglia, con un certo inchiavamento di cuore, che non sapeva che imaginarsi. A lui pareva pure che non dovesse esser biasimato, avendo egli veduto salire su per la scala un uomo ed entrare in casa. Poi meglio pensando alle cose vedute, ed essendosi già lo sdegno in gran parte intiepidito, e la ragione aprendoli gli occhi, diceva fra sè, che forse colui che era in casa entrato, poteva essere, o per altra donna o

per rubare, là su salito. Sovvenivagli poi che la casa di messer Lionato era grandissima, e che in quella parte, ove l'uomo era asceso, nessuno abitava; e che non poteva essere che dormendo Fenicia in compagnia delle sorelle nella camera di dentro a quella e di suo padre e di sua madre, fosse potuta venire a quella banda, convenendole passar per la camera del padre; di modo che combattuto ed afflitto da' suoi pensieri, non ritrovava riposo. Medesimamente il signor Girondo, udita la maniera della morte di Fenicia, e conoscendo chiaramente sè essere stato il manigoldo ed omicida di quella, sì perchè fieramente era di lei acceso, ed altresì per essere stato la vera cagione di tanto scandalo, si sentiva scoppiare di soverchia doglia il cuore, e quasi disperato fu per ficcarsi un pugnale nel petto due o tre volte. E non potendo nè mangiar nè dormire, stavasi come uno smemorato, ansi pure spiritato; e farneticando ad ogn'ora, non poteva pigliar nè requie nè riposo. Alla fine essendo fatto il settimo dì dei funerali di Fenicia, e non li parendo più poter vivere, se al signor Timbreo non scopriva la scelleratezza che fatta aveva, nell'ora che ciascuno se n'andava a casa per desinare, andò verso il palazzo del re, ed incontrò esso signor Timbreo che dalla corte all'albergo suo se n'andava; al quale così il signor Girondo disse: Signor Timbreo, egli non vi sia grave venir meco qui presso per un mio servigio. Egli, che il signor Girondo da compagno amava, seco se n'andò di varie cose ragionando; onde in pochi passi vennero alla chiesa, ove il sepolcro di Fenicia era stato fatto. Quivi giunti, comandò il signor Girondo ai servidori che nessun di loro entrasse in chiesa, pregando il signor Timbreo che altrettanto comandasse ai suoi, il che egli fece di subito. Entrarono dunque tutti due soli in chiesa, nella quale non era persona, ed il signor Girondo inviatosi alla cappella dove era la finta sepoltura, colà condusse il signor Timbreo. Come furono dentro, il signor Girondo inginocchiatosi innanzi alla sepoltura, e sfoderato un pugnale che a lato aveva, quello così ignudo diede in mano al signor Timbreo, che tutto pieno di meraviglia attendeva che cosa fosse questa, ed ancora non s'era avvisto che sepoltura fosse quella, innanzi a cui il suo compagno s'era inginocchiato. Poi pieno di singhiozzi e di lagrime così al signor Timbreo parlò: Magnanimo e gentil cavaliere, avendoti io, per mio giudicio, infinitamente offeso, non sono venuto qui per chiederti perdono, perciocchè il mio fallo è tale che non merita perdono. Però se mai pensi far cosa degna del tuo valore, se credi operar cavalierescamente, se desideri far opera accetta a Dio e grata al mondo, metti quel ferro che in mano hai in questo scellerato e traditor petto; e del mio vizioso ed abbominevol sangue fa convenevol sacrificio a queste santissime ossa dell'innocente e sfortunata Fenicia, che in questo deposito fu questi dì seppellita; imperocchè della sua indegna ed immatura morte io maliziosamente sono stato la sola cagione. E se tu più di me pietoso, che io pur di me stesso non sono, questo mi negherai, io con queste mani quella vendetta di me prenderò, che per me ultimamente si potrà. Ma se tu sarai quel vero e leal cavaliere che fin qui sei stato, che mai una minima ombra di macchia non volesti soffrire, di te e della sventurata Fenicia insiememente prenderai debita vendetta. Il signor Timbreo, avvistosi che quello era il deposito del corpo della bella Fenicia, e sentite le parole che il signor Girondo diceva, era quasi di sè stesso fuori, non sapendosi imaginare che cosa fosse questa; e pure da non so che commosso cominciò amaramente a lagrimare, pregando il signor Girondo che in piè si levasse, e più chiaramente dicesse questa istoria; e con questo gettò via il pugnale lungi da sè. Poi tanto fece e disse, che il signor Girondo in piè levatosi, tuttavia piangendo, così gli rispose: Tu dei saper, signor mio, che Fenicia ardentissi-

mamente tu da me amata, e di tal modo che se io cento età campassi, mai più non spero trovar sostegno nè conforto; perciocchè l'amor mio alla sgraziata fanciulla fu d'amarissima morte cagione, chè veggendo io che da lei mai non potei aver una buona guardatura, nè un minimo cenno a' miei desiri conforme, quando intesi che a te fu per moglie promessa, accecato dal mio sfrenato appetito m'imaginai, che se io ritrovava modo che tua moglie non divenisse, di leggiero, chiedendola poi io al padre, l'avrei sposata. Nè potendomi imaginar altro compenso al mio ferventissimo amore, e più innanzi non considerando, ordinai una trama la più alta del mondo, e con inganno ti feci veder uno andarle la notte in casa, il quale era uno dei miei servidori. E colui che ti venne a parlare e darti ad intendere che Fenicia aveva l'amor suo altrui donato, fu da me del tutto istrutto, e sospinto a farti l'ambasciata che ti fece; onde fu il seguente giorno Fenicia da te repudiata, e per tal repudio la sfortunata se ne morì, e qui fu seppellita. Il perchè essendo io stato il beccaio, il manigoldo e il crudel assassino, che tanto fieramente e te e lei ho offesi; con le braccia in croce (e allora di nuovo s'inginocchiò) ti supplico che della commessa da me scelleraggine tu voglia pigliar la condecente vendetta; imperocchè pensando di quanto scandalo sono stato cagione, ho il vivere a sdegno. Queste cose udendo il signor Timbreo piangeva molto amaramente, e conoscendo il già commesso errore esser irreparabile, e che essendo Fenicia morta non poteva più tornare in vita, pensò non voler contra il signor Girondo incrudelire, ma perdonandogli ogni fallo, far che la fama fosse a Fenicia reintegrata, e resole l'onore, che senza cagione le era con sì gran vituperio levato. Volle adunque che il signor Girondo si levasse in piede, a cui dopo molti caldi sospiri d'amarissime lagrime mischi, in tal forma parlò: Quanto era meglio per me, fratel mio, che io mai non fossi nasciuto, o dovendo pur venire al mondo, fossi nato sordo; acciò che mai non avessi udito cosa tanto a me noiosa e grave, per la quale mai più non viverò lieto, pensando che io, per troppo credere, abbia colei morta, il cui amore e le singolari ed eccellenti virtuti e doti, che in quella il Re del cielo aveva collocate, da me altro guiderdone meritavano, che infamia vituperosissima e così immatura morte! Ma poichè così Iddio ha permesso, contra il cui volere non si muove in arbore foglia, e che le cose passate più tosto si ponno riprendere che emendare, io non intendo di te altra vendetta prendere; chè perdendo amico sovra amico, sarebbe accrescere doglia a doglia, nè per tutto questo la benedetta anima di Fenicia ritornerebbe al suo castissimo corpo, che ha fatto il suo corso. D'una cosa ti voglio ben riprendere, acciò che mai più in simil errore non caschi; e questo è che tu dovevi scoprirmi il tuo amore, sapendo che io ne era innamorato, e nulla di te sapeva; perciocchè io innanzi che al padre l'avessi fatta richiedere, in questa amorosa impresa ti avrei ceduto, e come sogliono fare i magnanimi e generosi spiriti, me stesso vincendo, avrei anteposto la nostra amicizia all'appetito mio; e forse che tu, udite le mie ragioni, ti saresti da questa impresa ritratto, e non sarebbe seguito lo scandalo che è successo. Ora la cosa è fatta, e rimedio non ci è a far che fatta non sia. In questo vorrei bene che tu mi compiacessi, e facessi quanto ti dirò. Comanda, signor mio, disse il signor Girondo, chè il tutto senza eccezione farò. Io vo', soggiunse il signor Timbreo, che essendo da noi Fenicia stata a torto per bagascia incolpata, noi quanto per tutti due si potrà, le restituiamo la fama, e le rendiamo il debito onore, prima appo gli sconsolati suoi parenti, da poi appo tutti i Messinesi; perciocchè divulgatosi quanto io le feci dire, può di leggiero tutta la città credere ch'ella fosse una putta. Altrimenti a me di continovo parrebbe aver dinanzi agli occhi l'adirata ombra di lei, che

fieramente contra me vendetta a Dio sempre gridasse. A questo, piangendo sempre, il signor Girondo subito rispose: A te, signore, appartiene il comandare, e a me l'ubbidire. Io prima per amicizia ti era congiunto, ora per l'ingiuria che fatta ti ho, e che tu, come troppo pietoso e leal cavaliere, a me perfido e villano così cortesemente perdoni, ti resto eternamente servidore e schiavo. Dette queste parole, ambidue amaramente piangendo, s'inginocchiarono innanzi alla sepoltura, e con le braccia in croce umilmente, l'uno della scelleraggine fatta, e l'altro della troppa credulità, a Fenicia e a Dio domandarono perdono. Da poi rasciugati gli occhi, volle il signor Timbreo che a casa di messer Lionato il signor Girondo seco n'andasse. Andarono adunque di brigata alla casa, e trovarono che messer Lionato, che insieme con alcuni suoi parenti aveva desinato, si levava da tavola; il quale, come udì che questi due cavalieri gli volevano parlare, tutto pieno di meraviglia si fece loro incontro, e disse che fossero i ben venuti. I due cavalieri, come videro messer Lionato con la moglie vestiti di nero, per la crudel rimembranza della morte di Fenicia cominciarono a piangere, e appena potevano parlare. Ora fatto recar due scanni, e tutti postisi a sedere, dopo alcuni sospiri e singhiozzi il signor Timbreo, alla presenza di quanti quivi erano, narrò la dolorosa istoria, cagione dell'acerbissima ed immatura morte, come credeva, di Fenicia; e insieme col signor Girondo si gettò a terra, chiedendo al padre e alla madre di lei di così fatta scelleratezza perdono. Messer Lionato di tenerezza e di gioia piangendo, ambidue amorevolmente abbracciando, perdonò loro ogni ingiuria, ringraziando Iddio che sua figliuola fosse conosciuta innocente. Il signor Timbreo, dopo molti ragionamenti, a messer Lionato rivolto, gli disse: Signor padre, poichè la mala sorte non ha voluto che io vi resti genero, come era mio sommo desio, vi prego, e quanto più posso, astringo, che di me e delle cose mie vogliate prevalervi, come se il parentado fosse tra noi seguito; perciocchè sempre vi avrò in quella riverenza ed osservanza, che amorevole obbediente figliuolo deve avere al padre. E se degnerete comandarmi, troverete che l'opere mie saranno conformi alle mie parole; perciocchè io non so certamente cosa al mondo, quantunque difficile, che io per voi non facessi. A questo il buon vecchio ringraziò con amorevoli parole il signor Timbreo, e in fine gli disse: Poichè sì largamente tante cortesi offerte mi fate, e che fortuna avversa m'ha fatto indegno della vostra affinità, una cosa piglierò ardire di supplicarvi, la quale a voi sarà facile a fare; e quest'è, che io vi prego per quella lealtà che in voi regna, e per quanto amore mai portaste alla poverella Fenicia, che quando vorrete pigliar moglie sarete contento farmelo intendere; e dandovi io donna che vi piaccia, quella prenderete. Parendo al signor Timbreo che lo sconsolato vecchio picciola ricompensa di tanta perdita, quanta fatta aveva, chiedesse, porgendogli la mano e in bocca baciatolo, così gli rispose: Signor padre, poichè così leggera cosa mi ricercate, essendovi io di molto maggior obbligato, e desiderando farvi conoscere quanto io desideri farvi cosa grata, non solamente non prenderò donna senza saputa vostra, ma quella sola sposerò che voi mi consiglierete e darete; e così sulla fede mia, alla presenza di tutti questi signori gentiluomini, vi prometto. Fece medesimamente il signor Girondo le belle parole a messer Lionato, offerendosi sempre prontissimo a' suoi piaceri. Fatto questo, i due cavalieri andarono a desinare; e la cosa, come era, per Messina si sparse, in modo che appo tutti fu chiaro Fenicia indegnamente esser stata incolpata. Similmente quel dì stesso fu Fenicia dal padre, per un messo a posta, avvisata di quanto era occorso. Del che ella fece meravigliosa festa, e divotamente Iddio ringraziò del ricuperato onore. Ora era passato circa un anno, che

Fenicia stava in villa, ove sì bene andò la bisogna, che mai nessuno seppe che fosse viva. Tra questo mezzo il signor Timbreo tenne stretta pratica con messer Lionato, il quale, avvisata Fenicia di quanto intendeva fare, metteva ad ordine le cose al suo proposito pertinenti; e in questo tempo Fenicia oltra ogni credenza era divenuta bellissima, ed aveva compiti i diciassette anni di sua età; e in modo era cresciuta, che chi veduta l'avesse, non l'avrebbe mai per Fenicia conosciuta, massimamente tenendo quella già esser morta. La sorella che seco stava, ed era di circa quindici anni, e Belfiore aveva nome, pareva proprio un bellissimo fiore, di maniera che poco meno beltà dimostrava della sorella sua maggiore. Il che veggendo messer Lionato, che sovente le andava a vedere, deliberò non tardar più di metter ad effetto il suo pensiero, onde essendo un dì in compagnia dei due cavalieri, disse sorridendo al signor Timbreo: Tempo è oggimai, signor mio, che dell'obbligo che voi, la vostra mercè, meco avete, vi scioglia. Io penso avervi trovata per moglie una giovane gentilissima e bella, della quale, secondo il parer mio, quando l'avrete vista, vi contenterete. E se forse con tanto amore non sarà da voi presa, con quanto eravate per sposar Fenicia, di questo v'assicuro ben io, che minor beltà, minor nobiltà e minor gentilezza voi non piglierete. Dell'altre donnesche doti e gentilissimi costumi ella, la Dio mercè, ne è abbondevolmente fornita ed ornata. Voi la vedrete, e poi sarà in libertà vostra far tutto quello che più a vostro profitto vi parrà. Domenica mattina io ne verrò all'albergo vostro con quella compagnia, che tra parenti ed amici miei sceglierò; e voi insieme col signor Girondo sarete ad ordine, perciocchè conviene che andiamo fuor di Messina circa a tre miglia ad una villa, ove udiremo messa, e poi si vedrà la giovane, di cui v'ho parlato, e di brigata desineremo. Accettò l'invito e l'ordine dato il signor Timbreo, e la domenica col signor Girondo a buon'ora si mise all'ordine per cavalcare. Ed ecco messer Lionato arrivare con una squadra di gentiluomini, che già in villa aveva fatto ogni cosa necessaria onoratamente apparecchiare. Come il signor Timbreo fu avvertito del venir di messer Lionato, egli col signor Girondo e servidori a cavallo salì; e dato il buon dì e ricevuto, tutti di brigata di Messina se ne uscirono. E come in simil cavalcate avviene, di diverse cose ragionando, giunsero alla villa, che non se ne accorsero, ove furono onoratamente raccolti. Quivi udirono messa in una chiesa alla casa vicina. Finita la messa, tutti si ridussero in sala, che era di arazzi alessandrini e tappeti onoratamente apparata. Come furono tutti in sala, eccoti che d'una camera uscirono molte gentildonne, tra le quali era Fenicia con Belfiore e proprio pareva Fenicia la luna, quando nel ciel sereno più splende tra le stelle. I due signori con gli altri gentiluomini le raccolsero con riverente accoglienza, come sempre ogni gentiluomo deve con le donne fare. Messer Lionato allora, preso per mano il signor Timbreo e a Fenicia accostatosi, la quale Lucilla sempre si era chiamata da poi che in villa fu condotta: Ecco, signor cavaliere, disse, la signora Lucilla, la quale io vi ho scelta per darvi per moglie, quando vi piaccia; e se al mio parer vi atterrete, ella sarà vostra sposa; nondimeno voi siete in vostra libertà di pigliarla o lasciarla. Il signor Timbreo, veduta la giovane, che nel vero era bellissima, ed essendogli sulla prima vista meravigliosamente piaciuta, avendo già deliberato di soddisfare a messer Lionato, stato un poco sovra di sè, così disse: Signor padre, non questa che ora mi presentate, che mi pare una real giovane, accetto, ma ogn'altra, che da voi mi fosse stata mostrata, avrei io accettato. Ed acciò che veggiate quanto son desideroso di soddisfarvi, e conosciate che la promessa che io vi feci non è vana, questa e non

altra piglio io per mia legittima sposa, essendo però il suo volere al mio conforme. A queste parole rispose la giovane, e disse: Signor cavaliere, io sono qui presta a far tutto quello che da messer Lionato mi sarà detto. Ed io, soggiunse messer Lionato, bella giovane, vi esorto a pigliar il signor Timbreo per marito; onde per non dar più indugio alla cosa, fu fatto cenno a un dottore che ivi era, che dicesse le consuete parole, secondo l'uso della santa Chiesa. Il che saggiamente messer lo dottore facendo, il signor Timbreo per parole di presente sposò la sua Fenicia, credendo una Lucilla sposare. Esso signor Timbreo, come prima vide la giovane uscir di camera, così intorno al cuore sentì un certo non so che, parendogli nel viso di quella scernere alcune fattezze della sua Fenicia, e non si poteva saziar di mirarla; di modo che l'amore che a Fenicia aveva portato, sentì tutto a questa nuova giovane voltarsi. Fatto questo sponsalizio, si diede subito l'acqua alle mani. In capo di tavola fu messa la sposa: dalla banda destra appo lei fu assiso il signor Timbreo, per scontro a cui sedeva Belfiore, dietro la quale seguiva il cavalier Girondo; e così di mano in mano furono posti un uomo ed una donna a sedere. I cibi vennero dilicati e con bellissimo ordine, e tutto il convito fu sontuoso e quieto, e gentilmente servito. I ragionamenti, i motti e mille altri trastulli non mancarono. Alla fine, recate quelle frutte che la stagione concedeva, la zia di Fenicia, che in villa con lei era per la maggior parte dell' anno dimorata, e che appo il signor Timbreo a mensa sedeva, veggendo che il desinar si finiva, come se nulla mai dei casi occorsi avesse sentito, così festeggevolmente al signor Timbreo disse: Signor sposo, aveste voi mai moglie? Egli, da sì fatta matrona domandato, si sentì colmar gli occhi di lagrime, le quali prima caddero, ch' egli potesse rispondere. Pure, vincendo la tenerezza della natura, di questa maniera rispose: Signora zia, la vostra umanissima domanda mi riduce alla mente una cosa che sempre ho in cuore, e per la quale io credo tosto finire i giorni miei. E benchè io della signora Lucilla mi trovo contentissimo, nondimeno per un' altra che amai, e così morta amo più che me stesso, mi sento di continovo un doloroso verme intorno al cuore, che a poco a poco mi va rodendo, e fieramente mi tormenta; con ciò sia cosa che io fui della sua acerbissima morte, contra ogni debito, sola cagione. A queste parole il signor Girondo volendo rispondere, ed essendo da mille singhiozzi, e dalle abbondanti lagrime che a filo a filo cadevano, impedito, pur alla fine con parole mezze mozze disse: Io, signore, io disleale fui pur il ministro e il manigoldo della morte della infelicissima giovane, che era degna per le sue rare doti viver più lungamente che non ha fatto, e tu non ci avesti colpa alcuna, chè tutta la colpa fu mia. In questi ragionamenti, alla sposa cominciarono altresì empirsi gli occhi di lagrimosa pioggia, per la fiera rimembranza dei passati cordogli che sofferti amaramente aveva. Seguitò poi la zia della sposa, e domandò con queste parole al nipote: Deh, signor cavaliere, per cortesia, ora che altro non ci è che ragionare, ditemi come avvenne questa novella, della quale voi e quest' altro gentiluomo sì teneramente ancora lagrimate. Oimè! rispose il signor Timbreo, voi volete, signora zia, che io rinnovelli il più disperato e fiero dolore che mai da me fosse sofferto, e che solo pensando mi dispolpi e strugga; ma per compiacervi, con mia eterna doglia e poco onore, chè fui troppo credulo, il tutto vi dirò. Cominciò adunque egli, e dal principio alla fine non senza caldissime lagrime, e con grandissima pietà e meraviglia degli ascoltanti, tutta la miserabil istoria narrò. Soggiunse allora la matrona: Meravigliosa e crudel novella mi narrate, signor cavaliere, a cui simile forse mai più al mondo non avvenne. Ma ditemi, se Dio vi aiuti, se innanzi che questa qui vi fosse stata data per moglie, voi aveste potuto suscitar la vostra

innamorata, che avreste voi fatto per poterla riaver viva? Il signor Timbreo, tuttavia piangendo, disse: Giuro a Dio, signora mia, che io di questa mia sposa mi ritrovo molto ben soddisfatto, e spero alla giornata di meglio; ma se prima avessi potuto ricomperare la morta, io avrei dato la metà degli anni miei per riaverla, oltre il tesoro che speso ci avrei; perciocchè veramente io l'amava quanto da uomo che sia si possa donna amare; e s'io mille e mille anni campassi, così morta com'è, sempre l'amerò, e per amor di lei sempre avrò in riverenza quanti ci sono dei suoi parenti. A questo non potendo più il consolato padre di Fenicia celar l'allegrezza che aveva, al genero rivoltato, di soverchia dolcezza e tenerezza di cuore piangendo, disse: Mal dimostrate, signor figliuolo e genero (chè così vi debbo appellare), con effetti quello che con la bocca parlate; imperciocchè avendo voi la vostra tanto amata Fenicia sposato, e tutta mattina statole appresso, ancora non la conoscete. Ove è ito cotesto vostro così fervido amore? Ha ella così cangiato forma, sono in tanto le fattezze sue sì cangiate, che avendola appresso non la riconosciate? Allora allora a queste parole s'apersero gli occhi dell'amoroso cavaliere, e gettatosi al collo della sua Fenicia, quella mille fiate baciando, e di gioia infinita colmo, senza fine con fisi occhi mirava, e tuttavia dolcemente piangeva, senza mai poter formar parola, chiamandosi tra sè stesso cieco. Narrato poi da messer Lionato come il caso era successo, restarono tutti d'estrema meraviglia ed insiememente molto allegri. Il signor Girondo allora levatosi da tavola, fortemente piangendo, si gettò a' piedi di Fenicia, domandandole con ogni umiltà perdono. Ella subito umanamente il raccolse, e con amorevoli parole gli rimise l'ingiurie passate. Al suo sposo poi rivolta, che del fallo commesso si accusava, quello con dolcissime parole pregò che più di simil pratica non le ragionasse; perciocchè non avendo egli fallito, non le doveva a modo alcuno chieder perdonanza. E quivi l'uno l'altro baciando e di gioia piangendo, bevevano le lor calde lagrime tutti pieni di estremo contento. Ora mentre che ciascuno dimorava in grandissimo piacere, e che si preparava di carolare e star in festa, il cavalier Girondo a messer Lionato accostatosi, che pieno di gioia pareva che coi diti toccasse il cielo, quello pregò che degnasse di farli una grandissima grazia, che a lui sarebbe di meravigliosa contentezza cagione. Messer Lionato gli rispose che chiedesse, perciocchè se era cosa che egli far potesse, molto volentieri e di grado la farebbe. Ed io, soggiunse il signor Girondo, domando voi, signor Lionato, per suocero e padre, la signora Fenicia e il signor Timbreo per cognati, e la signora Belfiore, che è qui, per mia legittima ed amorevol consorte. Il buon padre, sentendo accumularsi nuova gioia, e quasi fuor di sè per tanta non sperata consolazione, non sapeva se sognava o pur era vero ciò che udiva e vedeva. E parendogli pure che non dormisse, ringraziò di cuore Iddio, che tanto altamente il guiderdonava, non l'avendo egli meritato; ed al signor Girondo rivolto, umanamente rispose che era contento di quello che a lui piaceva. Onde in quello istante chiamata a sè Belfiore: Tu vedi, figliuola, disse, come la cosa va. Questo signor cavaliere ti ricerca per moglie; se tu vuoi lui per marito, io ne sarò contentissimo, e tu per ogni ragione far lo dei; sicchè dinne liberamente il tuo volere. La bella figliuola tutta tremante, con sommessa voce vergognosamente al padre rispose che era presta per far quanto egli volesse; onde per non dar indugio alla cosa, il signor Girondo di consentimento di tutti i parenti, con le debite cerimonie delle consuete parole, diede l'anello alla bellissima Belfiore; del che infinita fu la contentezza di messer Lionato e di tutti i suoi. E perciocchè il signor Timbreo aveva la sua cara Fenicia sotto nome di Lucilla sposata, quella allora solennemente sotto il nome di Fenicia di nuovo sposò. Così tutto il giorno in balli e pia-

ceri si consumò. Era la bella e gentilissima Fenicia vestita d'una veste di finissimo damasco bianco come pura neve, con un certo abbigliamento in capo che faceva mirabil vedere. Ella era convenevolmente grande, per l'età che aveva, e assai bene in carne, tuttavia crescendo, come quella che giovanetta era. Il petto sotto il sottile e nobilissimo drappo di finissima seta alquanto rilevato si mostrava, spingendo in fuori la forma di due pomi rotondi l'uno dall'altro condecentemente separati. Chi il vago colore del volto vedeva, vedeva una piacevole e pura bianchezza di condecevole e vergineo rossore sparsa; la quale non l'arte, ma la maestra natura, e più e meno secondo i vari avvenimenti ed atti, d'ostro dipingeva. Il rilevato petto pareva una piacevolissima e quasi viva massa d'alabastro candido e schietto, con la gola ritondetta che di neve sembrava. Ma chi la soavissima bocca, quando le dolci parole formava, aprirsi e serrarsi vedeva, egli certamente poteva dire che aveva veduto aperto un museo inestimabile di finissimi rubini cinto, e pieno di perle orientali le più ricche e più belle, che mai l'odorato Oriente a noi mandasse. Se poi vedevi quei due begli occhi, anzi due fulgentissime stelle, anzi pur due folgoranti soli, quando ella maestrevolmente quinci e quindi gli girava, tu potevi ben giurare che dentro a quei placidissimi lumi albergava Amore, e che in quel chiarissimo splendore affinava i suoi pungenti strali: e quanto bene campeggiavano le chiome inanellate e sparte! che sovra la pura e spaziosa fronte scherzanti, parevano proprio fila di terso e biondo oro, che al dolce soffiar d'una picciola aura lascivamente si girassero. Erano le braccia di giusta misura, con due bellissime mani sì proporzionatamente fatte, che l'invidia non ci troverebbe in che emendarle; e in somma tutta la persona era vaga e snella, e così gentilmente dalla natura formata, che niente le mancava. Ella poi così a tempo e tanto gaiamente, secondo gli accidenti, or parte or tutta la persona moveva, che ogni suo atto, ogni cenno ed ogni movimento era pieno d'infinita grazia, e pareva che a viva forza i cuori dei riguardanti involasse. Onde chi Fenicia la disse non si discostò punto dal vero, perciocchè ella era una fenice che tutte le altre giovani di gran lunga di bellezza avanzava. Nè ancora men bella presenza dimostrava Belfiore; se non che essendo più fanciulla, tanta maestate e tanta grazia negli atti e movimenti suoi non aveva. Ora si stette tutto quel dì in gioia ed in festa, e i due sposi non si potevano saziare di mirare e goder, parlando, le lor donne. Ma il signor Timbreo era quello che fuor di modo gioiva, e quasi a sè stesso non credeva esser là dove era, dubitando non s'insognare, o forse che questo non fosse qualche incantamento fatto per arte magica. Finito quel giorno, e venuto il dì seguente, s'apparecchiarono per ritornarsene a Messina, e quivi far le nozze con quella solennità che al grado dei due signori apparteneva. Essi signori sposi prima per messi a posta avevano del successo loro avvisato un loro amico, molto del re domestico, e a lui commesso quanto desideravano che egli facesse. Questi il dì medesimo ne andò a far riverenza al re Piero a nome dei due cavalieri, e a quello narrò tutta l'istoria dell'amor dei due cavalieri, e quanto dal principio alla fine era successo; di che il re mostrò non picciola allegrezza. E fatta chiamar la reina, volle che colui intieramente un'altra volta alla presenza di lei tutta l'istoria narrasse. Il che egli puntualmente fece con grandissima soddisfazione e non picciola ammirazione della reina, che sentendo il pietoso caso avvenuto a Fenicia, fu astretta per pietà della giovane a lagrimare. Ora perciocchè a quei tempi nel re Piero, più che in tutti gli altri principi, regnava liberal cortesia, ed era quello che meglio sapeva rimeritar chiunque il valeva, e la reina altresì era cortese e gentilissima, il re a quella aperse l'animo suo, e quanto far intendeva, le disse. La reina, udendo così magnifica delibera-

zione, assai commendò il parer e volontà del suo marito e signore. Il perchè fatto con diligenza metter in ordine tutta la corte, e fatti invitar tutti i gentiluomini e le gentildonne di Messina, ordinò allora il re che tutti i più onorati baroni di corte con infinita compagnia d'altri cavalieri e gentiluomini, sotto la cura e governo dell'infante don Giacomo Dongiavo, che era il suo primogenito, andassero fuor di Messina ad incontrar le due sorelle spose. Onde essendo il tutto allora con bellissimo ordine eseguito, cavalcarono fuor della città; e non andarono un miglio che incontrarono le due spose, che con i mariti loro ed altre assai persone verso Messina allegramente venivano. Come furono appresso, l'infante don Giacomo fece rimontar i cavalieri, ch'erano a farli riverenza smontati, e seco e con le belle sorelle per nome del padre cortesemente del loro sponsalizio si rallegrò, ed egli fu da tutti con somma riverenza raccolto. L'accoglienze poi di tutti i cortigiani e degli altri della compagnia che da Messina veniva ai due sposi e alle spose furono non meno gentili che grate. E così i due cavalieri e le mogli loro tutti onestamente ringraziarono; ma sovra tutto all'infante don Giacomo resero quelle grazie, che per loro si poterono le maggiori. Di brigata poi s'inviarono verso la città, favoleggiando e scherzando, come in simili allegrezze si suole. Don Giacomo con piacevoli motti intertenne gran pezza, ora la signora Fenicia ed ora la signora Belfiore. Il re a punto per punto avvisato, quando tempo gli parve, montato a cavallo con la reina e con onorata compagnia d'uomini e di donne, all'entrare della città riscontrò la bella schiera che arrivava. Ed essendo già ciascuno smontato a far riverenza al re ed alla reina, furono tutti graziosamente ricevuti. Volse poi il re che tutti rimontassero, ed egli si pose in mezzo di messer Lionato e del signor Timbreo. Madama la reina si pose a destra la bella Fenicia, e alla sinistra Belfiore. L'infante don Giacomo si mise a paro il signor Girondo. Fecero il medesimo tutti gli altri gentiluomini e gentildonne, venendo tutti di mano in mano con bellissimo ordine; e verso il real palazzo, volendo così il re, tutti se n'andarono. Quivi sontuosamente si desinò, e dopo il mangiare, per comandamento del re, alla presenza di tutto il convito il signor Timbreo narrò tutta l'istoria del suo amore. Cominciarono, fatto questo, a ballare, e tutta la settimana il re tenne corte bandita, volendo che ciascuno in quei dì mangiasse al palazzo reale. Finite le feste, il re chiamò a sè messer Lionato, e gli domandò che dote era quella che aveva alle figliuole promessa, e che modo aveva di darla. Messer Lionato al re rispose che delle doti niente mai s'era favellato, e che egli quella onesta dote darebbe loro che le sue facoltà patissero. Disse allora il re: Noi vogliamo dare alle vostre figliuole quella dote che a noi parrà che a loro e ai miei cavalieri convenga, e non vogliamo che di più spesa elle vi siano per l'avvenire in conto alcuno. E così il liberalissimo re, con singolar commendazione non solamente di tutti i Siciliani, ma di chiunque l'intese, fattisi chiamare i due sposi e le loro mogli, volle che tutti solennemente, a quanto mai potessero pretendere di dover avere della roba di messer Lionato, renunziassero; e a questo egli interpose il decreto regio, che ogni atto di tal renunzia confermava. Da poi senza intervallo, non come figliuole d'un suo cittadino, ma quasi come sue le dotò onoratissimamente, e ai due sposi accrebbe la pensione che da lui avevano. La reina, non meno del re magnifica, generosa e liberale, volle che le due spose fossero donne della sua corte; e gli ordinò su alcuni suoi dazi una ricca provigione per ogni anno, e sempre le tenne care. Elle, che nel vero erano gentilissime, di modo si diportarono, che in breve ebbero la grazia di quanti erano in corte. Fu anco dato dal re a messer Lionato un ufficio in Messina molto onorevole, del quale egli traeva non picciolo profitto. E veg-

gendosi egli già attempato, fece di modo che il re lo confermò ad un suo figliuolo. Così adunque avvenne al signor Timbreo del suo onestissimo amore; e il male che il signor Girondo tentò di fare, in bene se gli convertì; e tutti due da poi lungamente le lor donne goderono, vivendo in grandissima pace, spesse fiate tra loro rammentando con piacere gl' infortuni alla bella Fenicia avvenuti.

NOVELLA SETTIMA.

DON DIEGO DALLA SUA DONNA SPREZZATO VA A STARSI IN UNA GROTTA, E COME N' USCÌ.

In Ispagna vicino ai monti Pirenei, non sono ancora molti anni passati, a certe sue castella abitava una vedova, ch' era stata moglie di un cavaliere di nobilissimo sangue, in quei paesi nato; la qual di lui aveva avuta una figliuola senza più, molto vaga e bella; e quella teneva quivi e nodriva con gran cura. La fanciulla si chiamava da tutti Ginevra la bionda, perciocchè aveva i suoi capelli in modo biondi, che parevano fila d' oro ben brunito e terso. Erano forse mezza giornata presso al luogo, dove Ginevra la bionda abitava, alcune castella d' un cavalier giovine, che era anch' egli senza padre, e la madre l' aveva lungo tempo fatto dimorar a Barcellona, acciò che imparasse lettere, e insieme con le lettere i buoni e civili costumi con creanza di gentiluomo. Egli era divenuto costumato e molto gentile, e oltra le lettere s' era dato all' arme; di modo che tra i cavalieri giovini di Barcellona pochi ce n' erano suoi pari. E avendo i Barcellonesi ordinata una giostra per onorar il re Filippo d' Austria, che per la Francia passò in Catalogna per andare a prendere il possesso di quei suoi regni in Spagna, fecero scelta d' alcuni giovini, tra i quali fu eletto per uno dei principali don Diego, del qual parliamo. Il perchè mandò alla madre che gli provvedesse di quanto era bisogno alla giostra, acciò che potesse onoratamente, come era cosa ragionevole, in tal festa mostrarsi. La madre, che era donna saggia, e che il figliuolo amava a par degli occhi suoi, gli mandò danari in abbondanza e servidori onorevoli, scrivendogli che non risparmiasse cosa alcuna, purchè si facesse onore. Egli poi si provvide di arme e di cavalli a proposito, e ogni dì sotto la cura d' un ottimo giostratore si esercitava. Venne il re Filippo, e fu dai Barcellonesi onoratamente ricevuto, e fattoli tutte le dimostrazioni che a quella città erano possibili, perciocchè egli era genero di Ferrando re cattolico, che allora per la morte della reina Isabella era navigato verso il regno di Napoli; e morendo esso re cattolico, Filippo di Austria ereditava il tutto. La giostra si fece, nella quale non giostrò se non giovini nobilissimi, che mai più non avevano portato arme. Della giostra, che fu molto bella, don Diego ebbe l' onore. Onde il re Filippo, che il vedeva giovine di diciannove anni, lo fece cavaliere, e alla presenza di tutta la città molto lo commendò, esortandolo a perseverar di bene in meglio. Partito il re Filippo per andar in Castiglia, don Diego che desiderava veder la madre, che lungo tempo veduta non aveva, dato ordine a quanto era in Barcellona, di quella si partì e andò alle sue castella. Quivi dalla madre amorevolmente raccolto, si diede tutto il dì andar alla caccia ora di cervi ed ora di porci cinghiali, dei quali il paese era pieno. Talvolta ancora entrava dentro la montagna, ed ammazzava qualche orso. Avvenne un dì che avendo lasciati i cani dietro ad alcuni caprioli, ed egli seguendo il corso loro, trovò dentro un boschetto molti cervi, dei quali uno saltò fuori, e si mise a correr dinanzi al cava

liere. Egli, come vide il cervo, lasciata la traccia dei caprioli, deliberò correr dietro a quello, e detto ad alcuni dei suoi che lo seguissero, si diede a sciolta briglia a seguitarlo. Quattro di quelli che seco erano, ed avevano assai buone cavalcature, seguitarono il lor padrone; ma il correr loro durò poco tempo, conciò sia che il cavaliere era sovra un giannetto, grandissimo corridore, onde lo perdettero di vista; di maniera che don Diego, seguendo il velocissimo corso del cervo, s'allontanò molto dai suoi. Ma non dopo molto, avendo già corso buona pezza, e sentendo che il cavallo perdeva la lena, e il cervo più che prima via se ne volava, si ritrovò molto di mala voglia. Il cervo si dileguò dinanzi a lui, ed egli non avendo alcuni dei suoi seco, si pose il corno a bocca, e cominciò fortemente a sonare per dar segno ai suoi. Ma egli era tanto lungi, che dai suoi non poteva esser sentito. Onde non sentendo che alcuno gli rispondesse, si mise passo passo per ritornar indietro, e tuttavia errava il cammino, come colui che non era pratico della contrada. E secondo che credeva tornar verso casa, andava verso il castello di Ginevra la bionda, la quale insieme con la madre e i lor vassalli era quel dì uscita alla caccia di lepri, e veniva verso il cavaliere; il quale sentendo il grido che la compagnia di Ginevra la bionda faceva, verso il romore s'inviò, e quanto più innanzi andava, più il sentiva; ma non gli parendo che fossero i suoi, non sapeva che si fare. Era già sulla sera, e il sole calando faceva l'ombre maggiori; il perchè don Diego, sentendo che il cavallo a pena si poteva muovere, per non restar in campagna solo, alla meglio che egli potè, si mise dietro al romore che udiva. Ed essendo un poco andato, vide un bellissimo castello, che non era lontano un miglio italiano; e quivi presso scorse una compagnia di donne e d'uomini che in quel punto avevano morto una lepre, e pensò che quella dovesse esser la signora del castello. La donna veggendo il cavaliere, che all'abito e al cavallo le parve persona onorata, e conoscendo che il cavallo vinto da stracchezza non poteva camminare, mandò uno dei suoi a spiar chi fosse. E inteso chi era, gli andò incontro, e molto cortesemente lo raccolse, e mostrò aver molto caro averlo veduto, per la buona fama che di lui e del suo valore aveva sentito, ed anco per rispetto della madre, con la quale teneva buona amicizia, essendo insieme confinanti. Egli era già sera; onde invitarono don Diego a restar con loro la notte, e mandarono subito uno che andasse ad avvertir la madre di lui, acciò che non lo veggendo ritornar quella notte a casa, non stesse di mala voglia. Don Diego, baciate le mani alla madre e alla figliuola, molto le ringraziò della lor cortesia, ed accettò l'invito. E così di brigata s'inviarono verso il castello delle donne, avendo elle fatto dar a don Diego un cavallo, e menar a mano il suo giannetto che era fuor di lena. Nell'andare entrarono in diversi ragionamenti; e avvenne che don Diego, che era bellissimo ed aggraziato giovine, alzando gli occhi, si riscontrò a punto negli occhi di Ginevra la bionda, la quale lui fisamente guardava. Furono quei due sguardi così focosi e di tanta forza, che don Diego di lei ed ella di lui restarono fieramente accesi, e l'un dell'altro prigionieri. Risguardava l'acceso amante la bella giovanetta, che da sedici in diciassette anni poteva avere, che suso una chinea guarnita di velluto cavalcava molto leggiadramente. Ella aveva in capo un cappello vagamente acconcio, con un pennacchio dentro, che parte dei capelli le copriva. L'altra parte intorno al volto, in due chiocchette crespe ondeggiando, pareva che proprio dicesse a chi le mirava: Qui Amore con le tre Grazie, e non altrove ha il suo proprio nido collocato. Pendevano poi dalle belle orecchie due finissimi gioielli, e in ciascun di loro si vedeva una preziosa perla orientale. Scoprivasi l'ampia ed alta fronte di condecevol spazio, nel cui mezzo un finissimo dia-

mante legato in oro scintillava, come nel sereno cielo le vaghe stelle talora raggiar si veggiono. Le nere come ebeno e stellanti ciglia, di minutissimi e corti peli inarcati, con debita distanza ai due begli occhi sovrastavano, il cui splendore la vista di chi vi mirava in modo accendeva, che tutto di vivo fuoco far si sentiva; e chi fiso quelli guardava, così s'abbagliava, come fa chi fiso vuol mirar l'ardente sole, quando di giugno nel mezzo del puro cielo fiammeggia. Con questi poteva ella uccider ciascuno, e volendo, di morto render vivo. Il profilato naso, quanto al resto del vago volto conveniva, formato, le rosate guance ugualmente divideva; le quali, di viva bianchezza ed onesto rossor cosperse, parevano proprio due rosati pomi. La picciolina bocca aveva due labbra, che due lucidi e fini coralli parevano. Quand'ella poi parlava o rideva, allora due filze di perle orientali si discoprivano, dalle quali tale e sì soave armonia uscir si sentiva con tanta grazia del parlare, che i più rozzi e scabri cuori avrebbe molli e piacevoli resi. Ma che dirò della bellezza del vago mento? della eburnea e candida gola? delle marmoree spalle? e dell'alabastrino petto, ove ella sotto un sottilissimo velo chiudeva due mammelline tonde, sode e delicate? Era il vergineo petto non molto rilevato, ma onestamente le sue bellezze mostrava convenienti alla tenera età della fanciulla. Il resto della sua snella e proporzionata persona si poteva facilmente giudicare non esser men bello, imperciocchè difetto alcuno non vi si scorgeva. Taccio le svelte braccia con le bellissime mani, le quali ella, spesso cavandosi i guanti profumati, lunghe, bianche e morbidette dimostrava. Nè faceva ella come molte fanno, le quali, volendosi mostrar oneste, appaiono triste e malinconiche; ma col viso temperatamente allegro, benigna, cortese e modesta appariva. Cingevale il diritto e bianco collo una catenella d'oro di sottilissimo lavoro, la quale dinanzi al petto pendente, nell'amorosa vietta che le poppe d'avorio partiva, cadeva. La vesta era di zendado bianco, tutta maestrevolmente frastagliata, sotto a cui tela d'oro gaiamente riluceva. Mentre adunque che verso il castello cavalcarono, don Diego, secondo la costuma del paese, si pose dal canto destro Ginevra la bionda, e quella di redine conduceva, seco di varie cose ragionando. Era il cavaliere non meno bel giovine, che ella fosse bella fanciulla. Giunti all'albergo, volle la madre di Ginevra la bionda che il cavaliere alquanto si riposasse; e fecelo condurre in una camera riccamente apparata ove si cavò gli stivali. Egli aveva poca voglia di riposare; nondimeno per compiacer alla signora si cavò i panni da caccia, e d'altre ricche vestimenta che ella gli fece recare si vestì, tuttavia pensando alle divine bellezze della giovine, parendogli che simil beltà non avesse veduta già mai. Dall'altra parte, mentre egli stette in camera accompagnato da alcuni uomini della donna, Ginevra la bionda non si poteva cavar di mente il veduto cavaliere, il quale in quella breve vista l'era parso il più bello, il più gentile e il più valoroso giovine che mai ella veduto avesse; e sentiva in pensar di lui una meravigliosa gioia per innanzi mai più da lei non sentita. E non se n'accorgendo, si sentì alla fine di lui esser fieramente innamorata; il quale medesimamente a lei pensando, ed ora questa parte ora quell'altra di lei ammirando, beveva invisibilmente l'amoroso veleno, conchiudendo tra sè, che per voler ammazzare un cervo, egli era stato dalla bella giovane d'amorosa saetta mortalmente ferito. Ora i servidori di don Diego avendolo buona pezza ricercato, ed orma di lui non ritrovando, se ne tornarono verso casa, pensando che egli per altra via al castello si fosse tornato. Essendo vicini a mezzo miglio al castello, incontrarono il messo mandato per avvertir la madre di don Diego, che quella sera non l'aspettasse. E perchè erano circa due ore di notte, la madre, sapendo che il figliuolo era in buon

luogo albergato, non volle per quella notte che altri ci andasse. Non erano i due novelli amanti stati molto nei lor pensieri, che la cena fu in ordine, la quale era in una sala apparecchiata. Quivi condotto il cavaliere, fu dalle due donne madre e figliuola graziosamente e con oneste accoglienze ricevuto, e con piacevoli ragionamenti intertenuto. Si diede l'acqua alle mani, e tutti tre, volendo così la signora, si lavarono; e fu astretto don Diego, a mal suo grado, a seder in capo di tavola. La signora si mise a banda destra, e Ginevra la bionda al lato manco, e gli altri di mano in mano secondo l'ordine loro s'assisero. La cena fu di vari e delicatissimi cibi abbondante, benchè i due amanti poco mangiassero. Aveva la signora fatto cavar vini preziosissimi, ancor che ella e la figliuola non bevessero vino; ma si trovò che anco don Diego mai non aveva gustato vino, essendo così da fanciullo avvezzo, di modo che essi tre bevevano acqua. Ma io, se stato ci fossi, mi sarei accordato con gli altri, che tutti bevevano vino. Chè a dir il parer mio e' mi pare che tutti i cibi del mondo, ove non giuoca il vino, siano insipidi : e quanto il vino è migliore, certamente saporisce più le vivande. La gentildonna, che era bella parlatrice, metteva gentilmente il cavaliere in vari ragionamenti, pregandolo tuttavia che mangiasse: e d'uno in altro parlare entrandosi, avvenne che ancora Ginevra la bionda si mise a ragionare di brigata; di modo che al cavaliere pareva esser in paradiso. Nè meno il ragionar di lui piaceva alle donne. E così ragionando, e delicatamente cibandosi, passarono quel tempo della cena allegramente. Cenato che si fu, finchè venne l'ora di dormire, il cavaliere parlò assai con la sua innamorata; ma non ardì mai di scoprirle il suo fervente amore, se non dirle generalmente che l'era servidore, e che desiderava che gli comandasse, perciocchè stimeria che gli facesse favor grandissimo. La giovanetta, facendosi di più di mille colori, ringraziava modestamente il cavaliere delle sue offerte; ed ancor che le paresse comprender dagli atti e dal parlar di lui, che egli non mezzanamente l'amasse, nondimeno ella mostrò non volersene accorgere, per meglio nell'avvenire spiar l'animo di quello. Venuta l'ora del dormire, dandosi, come è costume, la buona notte, ciascuno s'andò a corcare; ma qual fosse il sonno dei due novelli amanti, chi in simil laberinto s'è trovato il può di leggiero conietturare. Eglino mai non dormirono, e tutta la notte consumarono in pensieri, ora temendo, ora sperando, ora sè stessi riprendendo, ed ora animandosi a seguir l'impresa. A Ginevra la bionda pareva pure aver veduto non so che nel cavaliere, che indizio le facesse e le desse arra ch'egli l'amava, e che se ella in lui metteva il suo amore, indarno non amerebbe, e con questo alle già cominciate fiamme amorose dava aita e fomento. Don Diego, avendo trovata, al parer suo, la giovine gentile, discreta, e tanto leggiadra e bella, quanto imaginar si possa, si sentiva in ogni parte ardere, ed era sforzato, ancor che non volesse, d'amarla. Ma parendo a lui che pure se le fosse in qualche parte scoperto, e non aver in lei trovata corrispondenza come avria voluto, restava di questo suo amore in dubbio. Pensando poi che ella era ancor fanciulletta, e che per l'ordinario le fanciulle devono esser modestissime, e non così di leggiero dar credenza alle ciance dei giovini, si confortava alquanto, e sperava con fedel servitù acquistarla. Tali furono i pensieri quella notte dei due nuovi amatori. Fatto il giorno, vennero i servidori di don Diego per accompagnarlo a casa. Erasi già levata la gentildonna del castello, la quale, dato ordine che il desinare fosse onorevole e presto, non volle che il cavaliere partisse la mattina; ed egli di grado si lasciò sforzare, come colui che sempre avrebbe voluto veder Ginevra la bionda; la quale quella mattina, levatasi di letto, per meglio compiacer al suo amante, s'abbigliò molto riccamente, ma con tanta galanteria, che pa-

rova che ogni cosa intorno le ridesse. E ben miratasi e rimirata nello specchio, e consigliandosi ancora con le sue donzelle, acciò cosa in lei non fosse che potesse esser ripresa, se n'uscì di camera, e venne in un giardino, ove la madre di lei col cavaliere ragionando passeggiava. Come egli la vide, riverentemente la salutò, e fiso mirandola, se il giorno innanzi gli era paruta sommamente bella, ora gli parve che quanta mai beltà si potesse in donna desiderare, o che dagli scrittori sia stata scritta già mai, fosse perfettamente in costei, di maniera che non poteva levarle gli occhi daddosso. Medesimamente a lei parve che il cavaliere fosse pure il più bello e leggiadro giovine che trovare si potesse; e così vagheggiandosi, pascevano gli occhi di quella dolce vista. Udirono poi messa in una cappella nel castello, e dopo la messa andarono a desinare. Come si fu desinato, e che gli uomini con i cavalli di don Diego furono ad ordine, egli rese quelle grazie alla signora del castello che seppe e potè le maggiori, e le baciò le mani, offerendosi per sempre ai servigi di lei prontissimo. Rivoltatosi poi a Ginevra la bionda, umilmente le baciò le mani, e volendo non so che dirle, vinto da soverchio amore, mai non seppe formar parola, e meno sapeva lasciarle la delicata mano; il che fu alla giovane certo segno che il cavaliere sommamente l'amava. Del che ella se ne ritrovò contentissima, e disse quasi con tremante voce: Signor don Diego, io son tutta vostra. Preso adunque alla meglio che potè da tutti congedo, montò con i suoi a cavallo, e alla madre se ne ritornò, alla quale disse le grate accoglienze e il grand'onore che aveva ricevuto. Era tra queste due vedove antica amicizia; di modo che assai sovente si solevano visitare, e mangiar l'una a casa dell'altra. Onde don Diego, intendendo questo dalla madre, ordinò di far una festa, e farvi invitar Ginevra la bionda con la madre, e così fu fatto. La festa fu bellissima e piacevole, d'apparato, di suoni e d'onorevoli e belle donne; e ballando alcune danze il cavaliere con Ginevra la bionda, e a poco a poco seco venendo domestico, le cominciò con accomodate parole il suo amore e la passione che lei amando sofferiva a discoprire. Ella, benchè volesse star alquanto ritrosetta, nol potè perciò fare; onde il cavaliere s'accorse molto agevolmente che ella di lui non meno ardeva. Dopo il danzare si fecero alcuni giuochi, e non lasciò il cavaliere cosa che potesse dar piacere alla brigata, onorando quanto più poteva Ginevra la bionda e la madre di lei. Cercando adunque i due amanti mitigar le fiamme, nelle quali l'uno per l'altro ardeva, più le accrescevano, bevendo l'uno dell'altro con la vista l'amoroso veleno. Avvenne poi che continuando il giovine questa pratica, e spesso a casa della sua amante andando, e quella a casa sua invitando, le due madri s'avvidero di questo amore, nè punto spiacque loro questa pratica; conciò sia cosa che la madre del cavaliere volentieri avrebbe presa Ginevra la bionda per nuora, e l'altra vedova non men volentieri avrebbe voluto don Diego per genero. Ma come spesso accader suole, che certi rispetti che hanno le persone guastano mille bei disegni, nessuna voleva esser la prima a metter la cosa a campo. Era a queste castella vicina l'abitazione d'un ricco cavaliere molto di don Diego amico, al quale fu più volte don Diego per palesar questo amore e chiedergli consiglio; e nondimeno, dubitando offender la sua amante, si ristette. Era già tanto cresciuta la domestichezza tra i due amanti, che quasi ogni dì don Diego andava al castello della donna, ed ivi tre e quattro ore se ne stava a diporto, e spesso vi cenava, e poi a casa riveniva; di maniera che ciascuno s'avvide di questo lor amore. I due amanti altro non desideravano che congiungersi con nodo maritale insieme; ma Ginevra la bionda non ardiva alla madre manifestar il suo desio, ed altresì il cavaliere nulla alla madre diceva. E parendo anco alle madri loro che tutti

due fossero assai giovinetti, e che tempo ci sarebbe da vantaggio a maritargli insieme, se ne passavano senza dir altro, avendo piacer di questa pratica. Mentre che le cose erano in questi termini, occorse che una giovane assai bella, e figliuola d'un gentiluomo del paese, che molto spesso in casa di Ginevra la bionda si ritrovava, s'innamorò fieramente di don Diego, e quanto più poteva s'ingegnava di far che egli l'amasse: ma il cavaliere, che tutto il suo cuore aveva in Ginevra la bionda, non metteva mente a cosa che quella si facesse. Venne alle mani di questa giovane un perfettissimo sparviero, e sapendo ella quanto don Diego d'augelli di rapina si dilettasse, glielo mandò a donare. Il cavaliere, più oltra non pensando, l'accettò, e donato un paio di calze al portatore, mandò mille grazie alla giovane, offerendosi ai suoi servigi. E allora essendo il tempo d'augellare ai pernicioni, e provato l'augello esser dei migliori che si trovassero, non è da domandare se lo teneva caro. Egli aveva mandato due volte a donar dei pernicioni a Ginevra la bionda, ed essendo anco ito a vederla, aveva portato lo sparviero in pugno; e ragionando della sua bontà, disse che lo teneva caro quanto gli occhi suoi. Ciascuno, come s'è detto, s'accorgeva dell'amor di questi due; e ragionandosi un giorno in casa di Ginevra la bionda, alla presenza sua, di don Diego, ed essendo da tutti lodato per un virtuoso e compito cavaliere, un ser Graziano disse ch'era vero che don Diego era giovine virtuoso, ma che era come l'asino del pentolaio, che dà del capo per ogni porta. Maravigliatasi Ginevra la bionda di questo motto, pregò colui che più chiaramente parlasse. Egli, che si teneva un gran savio, disse: Signora, i pentolai che vanno vendendo pentole, scudelle ed altri vasi di terra per le ville sull'asino, si fermano ad ogni uscio: così fa il cavalier don Diego. Egli fa all'amor con quante giovanette vede, ed ora egli è ardentemente innamorato della figliuola del signor Ferrando della Serra, dalla quale ha avuto uno sparviere, che tien più caro che la propria vita. Non so se queste parole quel ser bufalone dicesse da sè, o che da altri fosse indotto a dirle; ben so che furono cagione di grandissimo male, come intenderete; perciocchè come Ginevra la bionda l'ebbe udite, si partì dal luogo ov'era, e se n'andò alla sua camera, ove entrò in tanta gelosia, ed appresso in così fiera collera, che fu più volte per disperarsi; e tanto prese questa cosa a sdegno, che l'amore che a don Diego portava convertì in crudelissimo odio, non pensando che colui che la cosa aveva detta, poteva esser mosso da altrui, o dettola per invidia e malignità. Da indi a poco tempo il cavaliere, com'era usato, venne a veder la non più sua Ginevra la bionda, la quale, come udì ch'egli era smontato in castello, di fatto se n'andò alla sua camera e dentro si serrò. Il cavaliere, venuto in sala, si mise a ragionar con la madre dell'irata giovane, e buona pezza vi s'intertenne, ed aveva in pugno quello sparviero, del quale contava i miracoli che faceva. Ora veggendo che Ginevra la bionda non compariva, come era solita, domandò ciò ch'era di lei, e gli fu risposto che quando egli venne, ella se n'era andata in camera; di che egli non fece altro motto. Quando poi gli parve tempo, tolta licenza dalla signora vedova, si partì: e discendendo le scale riscontrò una donzella della giovane, alla quale disse che in nome di lui baciasse le mani alla sua padrona. Questa cameriera era consapevole dell'amor di tutti due, e dello sdegno dello sparviero nulla ancora sapendo, fece l'ambasciata alla sua signora. Aveva già Ginevra la bionda saputo che don Diego era con lo sparviero in pugno venuto, e quello mirabilmente commendato; onde ella teneva per fermo che in dispregio di lei recato l'avesse. Il perchè, oltra che credeva fermamente che egli con quell'altra giovane facesse all'amore, si teneva anco da lui beffata e schernita; onde di maggior sdegno s'ac-

cendeva; e così l'era entrata questa fantasia nel capo, che non era bastante cosa del mondo a levarle questo farnetico di mente. Ora la cameriera venne in camera, e le fece l'ambasciata del cavaliere, di che ella più sdegnata: Ahi sleale amante, disse, e temerario, che avendomi tradita, e me per un'altra a me in nessuna parte uguale abbandonata, ancora ardisce di venir ov'io sono, e mandarmi per più mio dispregio a basciar le mani; ma alla fe' di Dio io gliene farò l'onore che merita. E allora disse il tutto alla donzella, dello sparviero, e dell'amore di don Diego con la figliuola del signor Ferrando. La cameriera queste favole sentendo, e verissime credendole, commendò molto la sua padrona di questo proposito, aggiungendo stipa al fuoco. Amava questa donzella un giovine in casa, il quale, non saprei dire per qual cagione, voleva un gran male a don Diego, e spiacevagli oltra modo che egli dovesse prender per moglie Ginevra la bionda. Onde intendendo la cagione di questo sdegno, ordì tra sè una certa favola, fingendo aver da persona degna di fede udito dire, che don Diego, se non fosse stata la riverenza che alla madre portava, avrebbe di già quell'altra giovane dello sparviero sposata: fece che la cameriera quest'altra favola alla sua donna disse, la quale ella troppo bene credette. E deliberata troncar questa pratica, e far che don Diego più innanzi non le venisse, domandò un paggio, e strettamente gli commise che il dì seguente dovesse star fuori del castello a certo luogo, ove venendo don Diego per forza giungeria, e a lui dicesse: Signor don Diego, Ginevra la bionda mi manda a voi, e per me vi dice che dobbiate andar al luogo, donde il vostro buon sparviero a voi tanto caro viene; perciocchè qui non prenderete voi più nè pernicioni nè quaglie. Andò al tempo suo al luogo a lui assegnato il paggio, e tanto ivi stette, che don Diego secondo la sua usanza ci venne. Come il paggio il vide, così se gli fece incontro, e li disse quanto la padrona sua comandato gli aveva. Il cavaliere, che era intendente ed accorto, intese assai bene il gergo; onde, senza andar più innanzi, a casa ritornò tutto di mala voglia; e come fu giunto, andò alla sua camera, e scrisse una lettera tale, quale il caso richiedeva, e preso lo sparviero, quello ammazzò, ed insieme con la lettera per un suo servidore, che fece montare a cavallo, a Ginevra la bionda mandò. Ma ella, giunto a lei dinanzi il servidore, non volle nè lettera nè sparviero accettare; solamente a bocca disse al messo: Compagno, ne dirai al tuo signore, che più non mi venga dinanzi, e che io sono assai chiara dei casi suoi, ringraziando con tutto il cuore Iddio, che assai a buon'ora della sua poca fede avvista mi sono. Ritornò il messo con questa fiera ambasciata al signor suo, e il tutto per ordine li riferì. Egli quanto a questo annunzio si smarrisse, quanto sbigottito restasse, quanto si lamentasse della sua disgrazia ed affliggesse, non è da dire. Tentò mille vie per chiarirla, e farle conoscere che ella da maligne lingue era ingannata, ma il tutto fu indarno; chè mai ella non si volle rappacificare, nè prestar orecchie alle veraci escusazioni del vero amante; perciocchè già s'aveva così saldamente chiavata questa falsa opinione nel cuore, che non era possibile indi diradicarla; onde nè lettere nè ambasciate mai più volle da lui accettare. Veggendosi lo sfortunato amante senza sua colpa esser di questa maniera trattato, e non potendo tanta doglia sofferire, nè ritrovando via nè modo di scemar le sue fiamme, che pareva tuttavia s'augumentassero, egli cascò in tanta malinconia, che quasi ne fu per morire. Fu leggier cosa a conoscer l'infermità del cavaliere, non frequentando più, come soleva, la pratica della giovane; e le duo vedove se ne ridevano, pensando che fossero corrucci fanciulleschi. Don Diego, poi che vide invano aver tentato tutti quei rimedj e mezzi che gli potevano recar profitto, avendo il viver in

dispregio, e per sè stesso non si volendo uccidere, deliberò tentar un'altra via, cioè allontanarsi dalla cagione del suo male, e andar qualche dì vagabondo in qua e in là, sperando che questo gli dovesse scemar tanta sua fiera doglia. E fatto questo suo sì fiero proponimento, mise ad ordine tutto quello che gli parve di far portar seco; e tra l'altre cose fece far un abito da romito per sè e per un compagno, che intendeva menare ovunque egli andasse. Scrisse anco una lettera, e quella diede ad uno dei suoi servidori, e disse: Io vo'andar in un certo mio bisogno, nè voglio che mia madre nè altri sappia ov'io vada: come io sia partito, dirai alla signora mia madre, se ella dimanda ove sia ito, che nol sai, ma che ho detto che fra venti dì ritornerò. Appresso passati i quattro giorni dopo il mio partire, e non più tosto, tu porterai questa mia lettera che ora ti do, a Ginevra la bionda, e s'ella non volesse accettarla, tu la darai a sua madre; e guarda, per quanto hai cara la vita, non preterir quest'ordine. Il servidore gli rispose che non dubitasse, che il tutto farebbe come egli ordinato gli aveva. Fatto questo, don Diego chiamò un altro suo fidatissimo servidore, che era uomo da bene e pratico delle cose del mondo, e a lui aperse tutto il suo cuore di quanto intendeva fare. Il buon uomo biasimò assai questa sua irragionevole deliberazione, e si sforzò con buone ragioni levarlo fuor di questo farnetico; ma nulla fece di profitto, chè egli aveva deliberato far così. Il che veggendo il leale ed amorevole servidore, pensò tra sè che era minor male che egli andasse seco; perciocchè potria a lungo andare levargli di capo questa fantasia, e stando al continovo con lui, guardarlo da qualche altro più noioso accidente; e così disse che anderebbe seco, e che mai non lo abbandoneria. Accordati adunque insieme, e messo ad ordine il tutto, la seguente notte tutti due montarono a cavallo, don Diego sovra un buon giannetto di meraviglioso passo, ed il servidore sovra un gagliardo cavallo con la valigia. Erano circa tre ore di notte quando si partirono, e cavalcarono tutta la notte gagliardamente; e come cominciò a farsi il giorno, si diedero a camminar per traversi e vie disusate, acciò da nessuno fossero veduti; e così andarono fino a quasi mezzo dì. Egli era del mese di settembre, e non faceva molto caldo. E parendo al cavaliere che molto dalla sua stanza si fosse dilungato, e che potevano i cavalli rinfrescare, andò ad un casale che era fuor d'ogni strada comune; e quivi comprato ciò che ai cavalli e loro era bisogno, mangiarono e lasciarono riposar circa tre ore i cavalli, che bisogno ne avevano. Montati poi a cavallo, andarono tre giornate di questa simil maniera e pervennero al piede d'un'alta montagna, che molte miglia era fuor della strada comune. Il paese era selvaggio e solitario, pieno di vari arbori e di conigli e lepri ed altre salvaticine. Era quivi una capacissima di molte genti grotta, presso alla quale sorgeva una limpida e fresca fontana. Come il cavaliere vide il luogo, senza fine piacendoli, disse al servidore: Fratello, io voglio che questa sia la mia stanza, fin che questa breve vita mi durerà. Quivi adunque smontati, e ai cavalli levati i freni e le selle, quelli lasciarono andare, ove più lor aggradiva; dei quali mai più non si seppe novella, perciocchè pascendo l'erbe, e dalla caverna allontanandosi, creder si deve che divenissero esca di lupi. Il cavaliere, fatto porre in un canto della spelonca le selle, i freni e l'altre cose, deposti i panni consueti, si vestì col servidore l'abito da romito, e con legni di modo la bocca della grotta conciò, che fiera alcuna non ci poteva entrare. Era la grotta molto spaziosa, e tutta nell'arido fondo cavata. Quivi di foglie di faggio s'acconciarono due lettucci alla meglio che si potè; e così se ne stettero molti dì, vivendo di bestie selvagge, che il servidore, con una balestra che recata aveva, ammazzava, e assai sovente di radici d'erbe,

di frutti selvaggi, di ghiande e d'altre simili cose; e la sete si levavano con l'acqua della fontana; cosa che al cavaliere non doveva dar noia, non bevendo egli vino. In questa sì povera e silvestre vita se ne stava don Diego, ed altro mai non faceva che pianger la durezza e crudeltà della sua donna; e come una fiera tutto il dì per quei borroni solo se n'andava, forse cercando qualch' orso che la vita gli levasse. Il servidore attendeva, quanto più poteva, a pigliar delle salvaggine; e come comodamente gli veniva l'occasione, esortava il suo padrone a lasciar questa vita bestiale e a casa tornarsene, e trattar Ginevra la bionda da sciocca come ella era, che non conosceva il suo bene, e non meritava che sì nobile e ricco cavaliere l'amasse. Come si veniva su questi ragionamenti, don Diego non poteva sofferire che mal di lei si dicesse, e comandava al servidore che d'altro parlasse, e a pianger e sospirar si dava; di modo che in breve perduto il natural colore, e divenendo tuttavia più macilente e magro, più a uomo selvaggio che ad altro rassembrava. L'abito anche bigio con quel cappuccino di dietro che portava, la barba che gli cresceva, e i capelli sbaruffati, e gli occhi che nella testa più ognora gli entravano, l'avevano di modo trasformato, che non ci era rimasa nessuna delle sue solite fattezze. La madre non veggendo la mattina don Diego venir a desinare, domandò di lui. Il servidore, a cui il cavaliere aveva data la lettera per dare a Ginevra la bionda, disse alla madre com' egli era cavalcato con un sol servidore, e che fra spazio di venti dì aveva detto che tornerebbe. A questo la buona madre s'acquetò. Passati i quattro dì dopo il partire del cavaliere, il servidore portò la lettera a Ginevra la bionda, e la ritrovò appunto in sala con la madre; e fatta la debita riverenza, le diede in mano la lettera. Come ella conobbe che era lettera di don Diego, di subito la gettò in terra: e tutta cangiata di colore e piena d'ira, disse: Io pur gli ho fatto intendere che non voglio sue lettere nè ambasciate. La madre ridendo: Questa per certo è una gran collera, disse; recami qua la lettera, ed io la leggerò. Uno di quei di casa, presa la lettera, la porse alla padrona, la quale, aprendola, trovò che diceva in questo modo: « Poichè, signora mia, la mia innocenza appo voi non ritrova luogo, che nel vostro cuore possa imprimer cosa alcuna delle sue veraci ragioni, veggendo io per manifestissimi segni che a noia vi sono, anzi pur che mortalmente mi odiate, e non potendo sofferire che in nessuna quantunque minima cosetta io vi sia cagione di dispiacere, ho deliberato andarmene tanto lungi da queste contrade, che nè voi nè altri mai più abbia nuova di me, acciò che restando io sfortunatissimo, voi possiate viver contenta. Durissimo m'è e fuor di modo tormentoso il vedermi da voi sprezzato, ma molto più duro e di maggior tormento mi è saper che voi per me, o per cosa che io mi faccia, ancor che ben fatta sia, vi debbiate adirare o averla per male: perciocchè in me ogni supplizio è minore di quello che un vostro sdegno mi genera. E perchè la mia vita, come debole, non potria lungamente tanti aspri martiri, quanti ognora soffro, sopportare; prima che ella manchi, che sarà in breve, ho eletto in questa mia ultima lettera far nota la semplice verità dei casi miei, non perchè a voi ne venga infamia, ma per testimonio della mia innocenza. Che non volendo io in disgrazia vostra vivere, sappia almeno il mondo che, quanto si possa donna da un uomo amare, vi ho io amata, amo ed amerò eternamente, portando ferma speranza che quando io sarò morto, avrete, benchè tardi, di me pietà; perciocchè alla fine conoscerete che io mai non commisi nè pensai far cosa, che ragionevolmente vi potesse recar noia. Vi amai, come sapete, non per rubarvi l'onor della vostra verginità, ma per avervi, piacendo a voi, per sposa; e di questo non ci è miglior testimonio che voi. Ora non avendo voi mostrato ira contra

me, se non per cagione dello sparviero che mi fu questi dì donato, vi dico che Isabella figliuola del signor Ferrando mi mandò a donar il detto augello; e mi sarebbe paruto far gran discortesia a non accettarlo, essendo doni che tra gentiluomini si costumano; ma con Isabella non ho parlato già mai, se non in casa vostra e alla presenza vostra. Che ella m'abbia amato del modo che voi vi siete imaginata, questo non so io, perciocchè meco non ne parlò già mai; e se parola detto me n'avesse, ella sarebbe restata chiara che io non aveva se non un cuore, che più non era in mia libertà, avendone io a voi di già fatto un dono irrevocabile. Ora sapendo ella che io per rispetto vostro abbia il suo sparviero strangolato e dato a mangiar a' cani, credo che sia certa che io punto non l'ami; e questo doveva pur anco farvi conoscer l'innocenza mia. Ma folto ed oscuro velo di fiero ed ingiusto sdegno v' ha di maniera velati gli occhi ed accecati, che non vi lascia veder il vero; nè io altro testimonio saprei dell'innocenza mia darvi, che il mio cuore che vosco alberga. Sia adunque così, poichè così vi piace. Avendomi voi in odio, non potrei far altrimenti che odiar me stesso; e veggendo che la mia morte v'aggrada, ed io ne morrò. Una sola cosa mi duole, che rimanendo io innocente, voi debbiate restar colpevole. La mia morte non sarà che un brevissimo sospiro, e la vostra crudeltà che meco usate, vi sarà sempre innanzi agli occhi. Io priego Iddio che tanto vi faccia lieta, quanto voi desiderate che io sia tristo. Statevi con Dio. » Restò piena d'infinito stupore la donna vedova, quando ebbe letta la lettera; e forte biasimò la figliuola, che a simil rischio avesse condotto sì gentile ed onorato cavaliere, e molto le disse male. Ma ella era tanto adirata, e sì odiava il cavaliere, che le pareva gioire, udendo che egli era in pena. Fatto poi chiamar il servidore di don Diego, gli domandò quanto era che il suo padrone si partì. Egli disse che erano cinque giorni. E bene, rispose la donna, va e raccomandami a sua madre. Ella non volle che del tenore della lettera alcuno fosse consapevole, se non la figliuola; e quando la sgridò, elle erano sole. La madre di don Diego, poichè passati i quindici e venti dì non vide rivenir il figliuolo, e che molti altri giorni l'ebbe indarno aspettato, tutta di mala voglia, mandò in quanti luoghi ella potè imaginarsi per aver nuova di lui, ma nulla mai ne potè spiare. Ed avendo pur inteso non so che del corruccio di Ginevra la bionda per rispetto d'uno sparviere, mandò alla madre di lei per intendere, se cosa alcuna sapeva dove don Diego fosse; ma ella, per non la metter in disperazione, non le volle far sapere ciò che la lettera scritta alla figliuola conteneva. Ora qual fosse la vita della sfortunata madre di don Diego, pensilo ciascuno che sa che cosa sia amor di madre verso un figliuolo; e tanto più quanto è virtuoso, ben allevato e pieno di buoni costumi. Ella, piangendo tutto il dì, chiamava come forsennata il suo figliuolo, e miseramente s'affliggeva; ma non morì, perchè non si muor di doglia, acciò che tuttavia il tormento divenga maggiore. Erano già passati circa quattordici o quindici mesi, che il misero don Diego s'era partito da casa e fatto compagno delle fiere selvagge tra spelonche e boschi, e dal suo servidore in fuori, mai non aveva veduto uomo: e per l'aspra vita che di continuo aveva fatto, e l'acerbo pianger che faceva, e la mala contentezza dell'animo che ognora il rodeva, era sì trasfigurato, che se la madre istessa l'avesse veduto, non l'avrebbe raffigurato. Ora pentita la fortuna di tanta indegnità, quanta il povero cavaliere a torto sofferiva, cominciò a volersi pacificare. Avvenne adunque che quel cavaliere, di cui di sopra vi ragionai, che volle don Diego far consapevole del suo amore, e poi, non so come, si restò che nulla gli disse, ritornando di Guascogna, ove per suoi affari era ito, passò per quelle contrade, ove don Diego era boschereccio

cittadino; e la via errando, s'abbattè a passar per dinanzi l'abitata caverna; e quivi veggendo molti vestigi umani, essendo quasi un'arcata da quella lunge, gli parve vedervi entrar dentro uno, ma non potè scernere chi si fosse. Egli era don Diego, che tornando da' vicini luoghi, ove sovente andava piangendo la sua mala sorte, e sentendo il calpestio dei cavalli, vi s'era dentro appiattato. Come il cavaliere cavalcante, che si chiamava Roderico, vide questo, conoscendo aver errato il cammino, disse a uno dei suoi servidori che spingesse innanzi il cavallo, e vedesse chi fosse là dentro, e domandasse il gran cammino. Andò il servidore, e veggendo l'entrata della grotta con pali turata, non ardì appressarsi, e meno ardì spiar del cammino, dubitando che là dentrò non abitassero malandrini; onde essendo al padron ritornato, e dettoli quanto aveva veduto, e il dubbio che aveva, si tacque. Il cavaliere, che era valente ed animoso e ben accompagnato, con tutti i compagni alla spelonca andò; e chiamato chi la dentro fosse, vide aprir l'uscio, ed uscir il servidore di don Diego sì trasformato da quello ch'esser soleva, che proprio assembrava ad uomo selvaggio. A costui domandò il signor Roderico chi fosse, e quale era il diritto cammino per andar al suo viaggio. Siamo, rispose il servidore, due poveri compagni, come volle fortuna, capitati qui per nostra mala ventura, e ci stiamo a far penitenza dei nostri peccati; ma che paese sia questo, e qual sia il cammino, io non vi saprei insegnare. Venne desiderio al signor Roderico d'entrar dentro la grotta, e smontò con alcuni dei suoi, e v'entrò; e veggendo quivi don Diego che passeggiava, ma nol conoscendo, gli fece la simil domanda che al suo servidore fatta aveva. Or mentre che egli con lo sconosciuto don Diego ragionava, quelli che seco erano smontati, per la caverna or qua or là andando, il tutto curiosamente rimiravano. E ritrovate quivi due selle in un cantone, delle quali una era riccamente guarnita e molto ben lavorata, disse un di loro scherzevolmente al servidor di don Diego: Padre romito, io non veggio qui nè cavallo nè muletto nè asino, onde sarà meglio che voi mi vendiate queste selle. Se elle, signori, vi piacciono, rispose il romito, prendetele senza prezzo a vostro piacere. In questo il signor Roderico avendo ragionato con don Diego, e non potendo cavarne cosa alcuna, disse ai suoi: Orsù andiamo, e lasciamo questi romiti con Dio, procacciando altrove ritrovare chi la strada ci insegni. Allora uno dei suoi gli rispose: Signore, qui sono due selle, delle quali una è singolarmente guarnita, e mostra che sia stata di qualche giannetto. Egli le fece a sè dinanzi recare; e come vide la bella, così gli occhi corsero ad una impresa che nell'arcione era maestrevolmente dipinta, a cui era questo motto scritto: *Quebrantar la fe es cosa muy fea.* Che in lingua nostra vuol dire: Romper la fede è cosa molto brutta. Come egli vide l'impresa e il motto, così tantosto conobbe quella sella esser stata di don Diego; onde caddegli nell'animo che egli uno di quei due romitelli fosse. Il perchè mirando quanto più poteva fisamente l'uno e l'altro, mai non potè sembianza di lui conoscere: Così l'aveva la selvaggia vita e il dirotto pianto che di continuo faceva, dalle prime fattezze cambiato. Domandò poi loro come quelle selle quivi fossero state recate. Don Diego, che il cavalier suo amico conobbe alla prima, e dubitava forte esser da lui conosciuto, tutto a questa domanda nel viso si cambiò, e disse che in quella grotta le avevano trovate. Veggendo il signor Roderico il cambiar del colore che il romito fece, e più diligentemente riguardandolo, s'avvide d'un neo, che di sei o sette peluzzi più biondi che oro brunito egli sul collo aveva. Per questo credendo egli fermamente che questo fosse don Diego, se gli lasciò cadere al collo, abbracciandolo tenerissimamente, e tuttavia diceva: Veramente voi siete il signor don Diego. L'altro romito, che ben

aveva conosciuto il signor Roderico, come il vide piangere e così amorevolmente abbracciare il suo padrone, tutto s' intenerì, e con molti singhiozzi cominciò forte a piangere. Don Diego altresì, che si sentiva al collo uno dei cari amici che al mondo avesse, non si potè tanto contenere, che a mal suo grado gli occhi di lagrimosa rugiada non se gli colmassero; nondimeno egli niente rispondeva. Ma tuttavia dicendo il signor Roderico: Voi siete pur quello: voi siete il mio signor don Diego; egli lasciò in abbondanza di molte calde lagrime rigarsi il volto, e quello che in parole non poteva e non voleva esprimere, il natural istinto con le lagrime assai apertamente manifestava. Il perchè il signor Roderico gli replicava pure: Signor mio, voi non me lo potete negare, io vi conosco, e so che siete quello. Alla fine fu astretto per mille vie don Diego a manifestarsi, e disse: Io sono l' infelice don Diego, quel tanto vostro amico; e poichè la fortuna vi ha condotto in questo solitario luogo, io vi prego che vi contentiate d' avermi veduto, ed andarvene, e lasciarmi finir qui quel poco di vita che mi avanza, e mai non palesar che io sia vivo, e così comandare a questi vostri che a nessuno mi manifestino. Il signor Roderico piangendo, così gli rispose: Signor mio, io ringrazio Iddio d' avervi ritrovato; cosa che punto non pensava; perciocchè vostra madre e tutti credevano che voi foste morto. Ora disponetevi a ritornar meco a casa e rallegrar vostra madre, che tanto della perdita vostra s' affligge, e consolarla insieme con gli amici vostri. Assai furono le parole che si dissero, ma egli non volle intender di tornar a casa; e menato in disparte il signor Roderico, a quello tutta l' istoria del suo infortunio e della sua deliberazione puntalmente narrò. Quando il buon signor Roderico intese questa cosa, quasi isvenne per pietà; e sovvenendogli allora di colei che egli ardentissimamente amava, e temendo a simil disavventura pervenire, restò quasi morto, e tanta compassione a don Diego ebbe, quanta egli a sè stesso avrebbe avuta; onde propose quindi non partir senza lui; e usata ogni persuasione che seppe, si sforzava indurlo a lasciar quella sì aspra e bestial vita. Ma tanto mai non potè dire, nè tanto mai seppe persuaderlo, che egli volesse consentir di partirsi; perciocchè diceva che senza la grazia di Ginevra la bionda quindi mai non partiria. Il signor Roderico, poichè invano vide affaticarsi, il pregò che di questo almeno gli volesse compiacere, di prometterli d' aspettarlo per due mesi in quel luogo, e cangiar vita; perchè gli dava l' animo di far che Ginevra la bionda seco si rappacificherebbe. A questo egli consentì; onde il signor Roderico gli lasciò il suo letto che portava seco in viaggio, e volle che lasciati quei panni da romito, egli si vestisse i suoi panni che ancora erano nella caverna. Ma don Diego disse non voler cangiar abito, fin che non aveva la pace. Gli lasciò anco il signor Roderico due servidori a cavallo con danari a bastanza, a fine che sempre un di loro procacciasse in qualche villa vicina da vivere, e quanto era bisogno, fin ch' egli tornasse. Poi, con molte lagrime da don Diego partito, ritornò al suo viaggio, notando ben la via per sapervi tornare; e camminando pensava di continuo alla sventura dell' infelice suo amico, biasimando la fiera crudeltà della giovane. Ora poichè fu giunto a casa, ordinò ai suoi che nessuno facesse motto di don Diego; e perchè era vicino e domestico in casa di Ginevra la bionda, cominciò a praticarvi più spesso che non soleva, e con sommissima diligenza spiar tutta la vita di lei. Ed oggi una cosa e dimane un' altra intendendo, si accorse assai di leggiero che ella d' un servidore allevato in casa molto si fidava. Il perchè cominciò di quello farsi domestico, e con doni farselo amico. Nè guari continuò questa pratica, che da lui conobbe tutti i segreti di Ginevra la bionda. Conobbe adunque come ella, dopo il corruccio contra don Diego, s' era innamorata d' un giovine Biscaglino, che in

Biscaglia aveva certa poca giurisdizione in una villa; e in casa di lei serviva per trinciante, uomo di molte parole, e che si faceva molto ricco sotto speranza della morte di certi suoi parenti. Egli allora non era in casa, ma in breve ci doveva tornare; e come fosse tornato, Ginevra aveva conchiuso con una sua donzella e questo servidore nodrito in casa d'andarsene seco in Biscaglia. Come il signor Roderico inteso questo, forte si meravigliò di tanta pazzia che voleva far Ginevra la bionda, e diceva tra sè: Quanto sei ingrata, giovane, e crudele alla fedele e lunga servitù di così nobile, ricco e virtuoso cavaliere come è don Diego, che più assai che la vita propria ti ama! Ma se le forze mie non mi verranno meno, io spero che i tuoi mal regolati pensieri non ti riusciranno, e che di don Diego sarai e non d'altrui. Ora egli disse al servidore che la trama gli aveva scoperta: Veramente questa giovane fa bene a torsi marito, poichè a sua madre par che non caglia di maritarla. Ella è giovane e bella e d'età convenevole, e ha preso un gentiluomo; e se non è egli sì ricco come si vorria, ella ha roba per tutti due, perchè dopo la morte della madre resterà erede del tutto. Dopo queste parole il signor Roderico stava attento, quando venisse il giovine Biscaglino, il quale fra tre dì ritornò, e aveva condotto due Biscaglini, uomini prodi della persona, acciò ch'eglino l'accompagnassero, quando si partiria con Ginevra la bionda. Quel dì medesimo che il Biscaglino arrivò, era il signor Roderico al castello di Ginevra la bionda; e veggendo che l'amante era ritornato, disse al servidore che ogni cosa gli rivelava: Io veggio ritornato l'amico, e tosto vi partirete. Se tu, prima che partiate, vuoi nulla, domanda; e guarda far le cose tue saggiamente e non dir così coteste cose a ciascuno. A me tu puoi dir il tutto, perciocchè da me mai non ne uscirà parola. Quando partirete voi? Noi partiremo, per quanto mi ha detto la mia signora, non è un'ora, la tal notte alle quattro ore. Inteso che ebbe questo, il cavaliere se ne tornò al suo castello, ove ordinò quel tutto che a lui parve bisogno, per far quanto gli era caduto nell'animo. Giunta la notte che Ginevra la bionda doveva col suo amante fuggire, quando furono le quattro ore di notte, ella con la donzella che seco dormiva, per una finestra, dove le scale erano apprestate, discese abbasso tanto chetamente, che nessuno sentì; ed uscita della terra, venne dove i cavalli erano ad ordine, e quivi tutti montati cominciarono a cavalcare. Il signor Roderico, che sapeva il viaggio che dovevano fare, s'era con una decina di buoni uomini suoi soggetti posto quella sera in aguato in un bosco lontano da ogni abitazione circa sei miglia. Ed ecco che di due ore innanzi dì arrivarono i fuggitivi presso l'imboscata, ove il cavaliere con i suoi armati aspettava, il quale tutti aveva ottimamente ammaestrati di quanto era di bisogno. Come furono per scontro l'imboscata, il signor Roderico con i suoi uscì gridando: Ahi traditori! voi siete morti; ed egli con una lancia sovra mano corse addosso all'amante, che, ancor che fosse notte, conobbe, e quello della lancia aspramente ferendo, gli passò la gola di banda in banda, di modo che il misero cadde a terra morto. I Biscaglini, veggendo il lor capo ucciso, diedero degli sproni ai cavalli, e fuggirono ove più loro piacque, senza saper chi avesse il giovine morto. Il che molto facile gli fu, perchè i compagni del cavaliere, veggendo che non s'erano posti alla difesa, come credevano che dovessero fare, attesero a pigliar le due donne e il servidore che la cosa aveva manifestata, confortandogli che non avessero paura. Era il cavaliere con i suoi stranamente abbigliato, per non esser di leggiero conosciuti; e subito, fatto porre il morto giovine suso il suo cavallo, ma prima con drappi turatoli i buchi della gola, acciocchè più sangue non ne uscisse, fece ciascuno cavalcare. Ginevra la bionda amarissimamente piangeva e fieramente gridava, onde uno di quelli

armati, che aveva una barbaccia nera con due occhi stralunati che pareva il gran Diavolo, se le fece innanzi con un pugnale in mano, e con una terribil voce le disse minacciando: Giuro a Dio, se tu gridi, che io ti segherò la gola. Taci, chè tu hai meglio che tu non meriti; chè si fa il tuo bene e non lo conosci; e cavalcando pervennero ad una chiesetta fuor di strada, ove più tosto che si potè interrarono il morto, e attesero a cavalcare. Erano quattro o cinque ore di giorno, quando in certo boschetto vicino ad una villa si fermarono; e mandato alla villa a pigliar da mangiar per loro e per i cavalli si rinfrescarono. Ginevra la bionda tuttavia piangendo, nulla o poco mangiò, e non potè mai conoscere chi fossero quelli che la conducevano. La notte albergavano in case lontane dalle ville, e non permettevano che nessuno potesse parlare nè a lei, nè alla donzella, nè anco al suo servidore. Ora essendo una notte alloggiati in una picciola villa, vicina alla grotta ove don Diego albergava circa sette miglia, il signor Roderico mandò un suo a don Diego, facendogli sapere quanto fatto s'era, e che innanzi al desinare egli con la compagnia sarebbe là. Erano circa cinquanta giorni che il signor Roderico aveva lasciato il misero amante in qualche speranza di racquistar la grazia della sua signora; il quale in questo tempo, essendo vivuto assai bene e con lieta compagnia più del consueto, aveva in gran parte ricuperato il natural suo colore, e quasi alla sua bellezza e vivacità restituito esser si vedeva. Or quando egli dal mandato messo del suo amico intese le cose come erano seguite, stette buona pezza attonito e quasi fuor di sè. Poi pensando che egli fra un'ora vedrebbe colei che tanto amava, sentì un riscaldamento di sangue, un batter di cuore ed un sudor freddo per tutte le membra, con mill'altri accidenti; di modo che luogo non trovava, nè sapeva che farsi. Fra questo mezzo avvicinandosi il signor Roderico alla caverna, s'accostò a Ginevra la bionda, a cui sempre celato s'era, e a quella, di continovo per la morte del suo innamorato e disgrazia ove si trovava lagrimante, disse: Io so che forte vi meraviglierete, signora mia, di vedermi qui come mi vedete, e parravvi gravissimo che essendo io sempre stato di casa vostra amico, nè da voi avendo ingiuria ricevuta già mai, abbia voi nella via pubblica presa e in luoghi solitari e selvaggi ridotta. Ma quando di ciò vi fia la cagione aperta, io non dubito punto che dando voi luogo alla ragione, io non sia da voi lodato. E perchè siamo presso al luogo ove io ho a condurvi, vi dico che non per rapirvi la vostra verginità hovvi qui menata, chè sapete che per altra io ardo, ma per rendervi il vostro onore e la fama, che voi trascuratamente in tutto cercavate macchiare: per altri ho fatto quello, che per me vorrei che in simil accidente si facesse. Il signor don Diego, per non tenervi più a bada, il quale già tanto amaste, che sì fedelmente v'ha sempre amato ed ama, anzi che v'adora, e che per non soffrir l'ira dei vostri sdegni si era, come disperato, chiuso in una spelonca a vivere come selvaggio e fuor di speme d'esser mai più al mondo, è colui al quale io v'accompagno e conduco. E narratole come, di Guascogna tornando, l'aveva nella deserta grotta trovato, e tutto quello che seco tramato aveva, la pregò a rasciugar le lagrime, deporre gli sdegni dei quali ragion alcuna non ci era, e ricever esso don Diego nella sua solita grazia. Era stata la disperata giovane a questi parlari sì stordita e fuor di sè, che quasi non poteva formar parola; e della morte del suo nuovo amante sì era in collera e doglia, che se avesse potuto con le mani cavar gli occhi al signor Roderico, l'avrebbe ella fatto più che volentieri; e tanto a sentir nomare colui che acerbamente odiava, se le raddoppiò il dolore, che ella ne scoppiava di rabbia; onde al cavaliere rivolta, iratamente disse: Io non so mai come possa esser possibile che tanta ingiuria, quanta voi fatta slealmente mi avete, vi sia da me perdonata.

E non crediate che io, come vil femina, voglia di parole bravare, chè il luogo non me lo dà, ma ben mi chiuderò il tutto in cuore; e se mai occasione mi verrà di potermene in qual si voglia modo vendicare, vi farò conoscere che avete fatto opera d' assassino e non da cavaliere. Basta che a voi non appartiene a pigliar più cura dei casi miei, di quella che io prender mi voglia. Io son libera, e posso di me far ciò che m' aggrada; lasciatemi adunque andare ove mi piace, e non vi pigliate le gabelle degl' impacci, e governate voi stesso e farete bene; perciocchè il volermi condurre ove don Diego sia, mentre mi tenete a questo modo, è in vostra libertà; ma non potrete già mai far che io di mia voglia seco resti nè punto l'ami. Io prima in qual si sia modo mi ucciderò, che sopportare che egli di me goda; onde farete il debito vostro a lasciarmi con questa mia donzella e questo servidore andar ove mi piace. Il cavaliere con molte ragioni s' affaticò assai persuaderle il meglio che ella doveva fare, ma il tutto indarno; tanto era ella ostinata e piena di sdegno! E così tra questi ragionamenti pervennero alla spelonca, ove don Diego, veduta la sua crudel donna, che già era stata posta in terra, se le gettò umilmente a' piedi, e lagrimando dirottamente le gridava mercè, se mai l' aveva offesa. Ma ella tutta piena di veleno e di donnesca rabbia, rivoltata altrove la faccia, non degnò mirarlo nè parlarli. Questo veggendo, don Diego si levò inginocchioni, e dopo mille preghi e calde lagrime, così le disse: Poichè la mia sincera fede appo voi, signora mia, non può dalla sua candidezza acquistar credenza, e che io senza la grazia vostra viver non potrei, questo almeno non mi sia da voi, per l' ultima grazia che vi chieggio, negato, se in voi punto di gentilezza e di nobiltà regna; e questo è, che voi con le mani vostre quella di me vendetta prendiate che più v' aggrada. Il che mi sarà di somma contentezza, veggendo che del sangue mio vogliate soddisfarvi. E certo sarà assai meglio, soddisfacendovi, morire, che restar vivo nella vostra disgrazia; perciocchè sapendo io che la vita mia v' annoia, e che la morte vi piace, sarò da me stesso astretto per soddisfazion vostra ammazzarmi; chè almeno potrò dire d' avervi una volta contentata. Stava la giovane assai più dura che un marino scoglio, nè mai al supplicante cavaliere degnò risponder una parola sola. Il che veggendo il signor Roderico, ed infinitamente dispiacendoli tanta crudeltà, da giusta ira e ragionevole sdegno mosso, alla giovane con fiero sembiante rivolto, disse: Io veggio bene che mi converrà metter le mani in pasta, e far delle cose che io non vorrei. Pertanto intendimi, Ginevra, e metti mente a quanto ti dico. O tu perdona al cavaliere, che mai non ti offese, e rendigli la grazia tua, che egli in mille maniere ha meritata, o aspetta che io contra te e questi tuoi incrudelisca, e ti faccia a mal tuo grado far quello che tu da te stessa dovresti già aver fatto; chè, giuro a Dio, mai non fu donna a par di te ingrata e crudele. Pensi tu, se egli, come tu credi, per dispregio tuo avesse il maledetto sparviero in dono accettato, e la figliuola del signor Ferrando più di te amata, che avesse lo sparviero ucciso, e fosse venuto a starsi in questo luogo deserto, e vivere come fanno le fiere tra caverne selvagge? Chi gli vietava prender colei per moglie, e seco gioiosamente vivere, se egli avesse voluto? E forse ti staria bene che egli, come meriti, ti sprezzasse e ti desse mangiar ai lupi, e si procacciasse d' altra amante, e farti lamentar da dovero. Ben si puote egli (se il troppo amor che ti porta non l' accecasse, e lo lasciasse scerner il vero) giustamente di te querelare e rammaricare amaramente: anzi ti dovrebbe odiare come mortale e fiera nemica e in tutto sprezzarti, pensando che da te senza cagione sia stato sì villanamente abbandonato. E forse, per Dio, che tu avevi eletto giovine a par di lui ricco, bello, virtuoso e nobile. O bella scelta che fatta avevi tra tanto numero di gentiluomini in quelle nostre contrade! Tu t' eri

pur attaccata al tuo peggiore, amando un Biscaglino che era senza roba, vantatore, e che mai non diceva verità se in fallo non la proferiva. Io credo che ti menava in Biscaglia per farti guardar le capre, chè ben si sa ciò che egli possede; chè se stesse a casa e tenesse un paggio seco, non avrebbe da viver per sei mesi. Ma tu dirai forse: Io son ricca e ho tanta roba, che da par mia potrei onoratamente vivere. Ricordati che tua madre è fresca donna, e può lungamente vivere, e mentre che vive, che ella è padrona del tutto; e se avessi preso il Biscaglino per marito, mai non ti avria voluto vedere, e in questo mezzo non so come saresti vissuta, ed avresti avuta invidia ai morti. Io so ben, se don Diego si lasciasse da me consigliare, che le cose sue anderiano meglio, e tu saresti eternamente vergognata, nè così di leggiero troveresti chi ti volesse per moglie; chè sapendosi che tu fossi fuggita dietro a un Biscaglino tuo servidor di casa, chi non penseria che tu fossi stata sua bagascia? Gli uomini sono assai più facili a pensar il male che il bene. Ma poichè don Diego così vuole, segua egli questo suo amore, e te contra ogni dovere apprezzi ed ami. Il perchè attendi a quanto ti ho detto, e deponi oggimai questa tua ostinazione e sì fiera durezza, e consigliati bene, acciocchè tu non abbia cagione di pervenir a quel che tu non vorresti; e tien per fermo che io non ho dato principio a questa impresa per lasciarla imperfetta. Sicchè io ti metto innanzi l'acqua e il fuoco, e tu piglia qual più ti piace. La giovane allora più che mai ostinata e dura, con fiero e turbato viso, non già come tenera e timida fanciulla, ma come donna a mille casi di fortuna avversa avvezza, in questo modo altamente al signor Roderico rispose: Cavaliero, tu hai detto ciò che t'è piaciuto, o bene o male che si sia, chè adesso di questo non voglio teco contrastare: ma io vo' che tu sappia che prima io son disposta ogni acerba passione sofferire, che mai questo sleale amare; e se tu, come minacci, la morte mi dai, io la riceverò di grado, e farò compagnia al mio sfortunato amante e marito, che tu crudelmente hai ammazzato. Sicchè comincia pur da qual capo ti piace, sempre più costante mi troverai; perciocchè nè tu nè tutto il mondo, che io ami costui farete già mai. Tanta fu la pietà che a queste acerbissime parole dalla irata giovane dette assalse il signor Roderico, immaginandosi esser dinanzi alla sua donna, e che ella seco sdegnata simil cose gli dicesse, che per soverchia doglia quasi isvenne; e fu necessario che in terra si mettesse, ove buona pezza dimorò con le forze sue sì deboli e smarrite, che non poteva formar parola. In questo mezzo la donzella e il servidor della giovane, che dubitavano che il signor Roderico, come aveva minacciato, incrudelisse contra loro, si gettarono ai piedi della padrona, e lagrimando la pregavano che ella condescendesse all'oneste preghiere del signor Roderico, e si pacificasse con don Diego; ma eglino cantavano a' sordi. Il lagrimante don Diego, avendo udita la crudelissima risposta della sua signora, si lasciò a terra cader tramortito; al quale il suo compagno romito corse, e pigliatolo in braccio lo dimenava, come in simili accidenti si suole. Tutti gli altri erano attorno a Ginevra la bionda, e le dicevano ciò che loro occorreva per pacificarla; ed ella se ne stava immobile, come tra l'onde del mare un durissimo scoglio. Il signor Roderico, ripresa alquanto la lena, e tra sè pensando ciò che far dovesse, nè potendo sofferire di veder il suo amico in così tormentoso affanno, come lo vedeva, tuttavia sospirando, disse a Ginevra la bionda: Io fortemente di te mi meraviglio, nè so come esser possa che in petto d'una giovanetta sì fiera crudeltà alberghi. Egli mi pareva d'esser ora dinanzi alla mia donna, e da lei udir sì malvagia risposta, come tu hai ultimamente data; di modo che mi parve che il cuore mi fosse di pungente coltello ferito, ed ancora mi pare che tuttavia mi sia da acutissimi spiedi trapunto. E perchè dalla mia, che è imaginaria, io

misero quella acerbissima pena, che questo sfortunato don Diego ognora per te patisce, nè so come non mora, ho deliberato te di fastidio levare, e a lui dando una doglia, levarlo di questa e di tutte l'altre, sperando che egli col tempo conoscerà che io ho fatto il suo profitto, e che tutto il mondo me ne loderà. Detto questo, ai suoi rivoltato disse: Menate questa crudelissima giovane qui vicino, ove sia qualche altra grotta, e fatene quello strazio che ella merita; e acciocchè le cose nostre siano segrete, svenate anco questa sua donzella e il servidore; e così non resterà chi manifesti i casi nostri. A questo crudel comandamento la giovane tutta smarrita diede un alto grido, e la povera donzella e il servidore, piangendo, gridavano mercè. Fecero vista quei servidori del signor Roderico di voler eseguire il comandamento del padrone, quando Ginevra la bionda, senza piangere, disse: Compagni, io vi prego che a me sola diate la morte, e non a questi miei; e tu, Roderico, perchè fai morir questi, che mai non ti offesero? In questo, essendo don Diego in sè ritornato, accennò che tutti si fermassero, e al signor Roderico rivolto, disse: Signor mio, se io mill'anni vivessi, mai non potrei a tanto obbligo, quanto vi ho, soddisfare; perciocchè quello di gran lunga ogni mio poter sormonta. E conoscendo quanto m'amate, io vi prego che mi facciate una grazia, che sarà per obbligarmi più, se più si può. Voi, la vostra mercè, avete per me fatto più assai che io stesso fatto non avrei. Sarete adunque contento rimenar questa mia signora a casa sua, e farle quella compagnia che a una vostra sorella fareste; imperocchè durissimo mi è vedermi da lei sprezzare, che io più che la vita amo; ma m'è molto più grave e noioso vederla per me in doglia. Pertanto, a fine che ella della sua pena più tormento in me non accresca, vada ove più le piace; chè io a finire i miei brevi giorni in questa selvaggia caverna resterò, con questa contentezza che ella sia fuor di travaglio. Mirabilissime sono le forze dell'Amore, quando egli adoperar le vuole; e spesso le cose che paiono impossibili fa lievi e facili. La giovane, che tanta servitù e tanta miseria in quanta vedeva il suo amante, e la morte che innanzi agli occhi volar si vedeva, non avevano potuto piegare, a queste ultime parole di don Diego, aperti gli occhi dell'intelletto, l'aspra sua durezza ruppe; e conosciuta la vera fede e fermezza dell'amante, a quello si gettò al collo, ed amaramente piangendo stette buona pezza senza poter dir parola; poi baciandolo, gli chiedeva perdono. Qual fosse in quel punto l'allegrezza di don Diego, pensilo chi ama, e a simil affanno si trovasse. Fu di tutti insieme il piacer grandissimo. In quel punto medesimo il signor Roderico, consultato il tutto con don Diego e con la giovane, mandò un suo fidato alle due madri, dalle quali era conosciuto, e loro mandò a dir quanto intendeva che si facesse. Da poi di brigata desinarono, e dopo il desinare montarono a cavallo, e in quattro dì arrivarono al luogo del signor Roderico. Le due madri, avuta la buona nuova dei figliuoli, e inteso l'animo loro, cominciarono a dar voce che don Diego e Ginevra la bionda si fossero di consentimento l'un dell'altro partiti, e stati ad un castello del signor Roderico, ove insieme s'erano maritati. E così diedero ordine a far le nozze sontuose e belle con grandissimi apparati, come alla nobiltà e ricchezza loro era conveniente. Dato adunque ordine al tutto, andarono i due amanti col signor Roderico al castel della madre della giovane, ove anco era la madre di don Diego con nobile e bella compagnia. Quivi fatto lo sponsalizio, come è costume, attesero alle feste ed ai piaceri, e la seguente notte i due sposi consumarono il santo matrimonio, e attesero poi a viver sempre allegramente, spesse fiate con dolcezza ricordandosi degli affanni passati, parendo tuttavia da poi ad essa Ginevra che non fosse possibile che ella fosse stata sì rigida, sì renitente

e sì ostinata, come conosceva che fu. Ogni volta ancora che accadeva parlar col signor Roderico, che spesso accadeva, ella infinitamente quello ringraziava dell' infinito obbligo che confessava avergli. Ma io non so, se questa giovane fosse capitata alle mani d'un Perugino, se egli avesse avuta la pazienza che ebbe il signor Roderico in tanta ostinazione della donna.

NOVELLA OTTAVA.

IL SIGNOR DIDACO CENTIGLIA SPOSA UNA GIOVANE, E POI NON LA VUOLE, E DA LEI È AMMAZZATO.

Valenza, quella dico di Spagna, è tenuta una gentile e nobilissima città, dove, siccome più volte io ho da mercadanti genovesi udito dire, sono bellissime e vaghe donne; le quali sì leggiadramente sanno invescar gli uomini, che in tutta Catalogna non è la più lasciva ed amorosa città; e se per avventura ci capita qualche giovine non troppo esperto, elle di modo lo radono, che le Siciliane non sono di loro migliori nè più scaltrite barbiere. Quivi è la famiglia dei Centigli, in quella città sempre stata molto famosa e d' assai ricchi ed onorati cavalieri piena, nella quale, non sono ancor molti anni, fu un cavaliere molto ricco, d' età di ventitre anni, che si chiamava Didaco. Egli in Valenza aveva il nome del più liberal e cortese cavaliere che ci fosse, e che più onoratamente ai giuochi delle canne, all' ammazzar tori, e all' altre feste comparisse. Costui, veduta un giorno una giovanetta di basso legnaggio, ma molto bella e sovra modo avvenente e costumata, di lei fieramente s' innamorò. Aveva la giovane la madre e due fratelli che erano orefici, ed ella lavorava di sua mano su tele bellissimi lavori. Il cavaliere, sentendosi dell' amor di costei tanto acceso, che non aveva bene o riposo, se non quanto di lei pensava o la vedeva, cominciò assai sovente a passarle per dinanzi la casa, e con ambasciate e lettere sollecitarla. Ella, a cui sovra modo piaceva l' esser vagheggiata dal primo cavaliere della città, nè in tutto dava orecchie alle domande del cavaliere, nè in tutto le rifiutava, ma tenevalo così tra due. Egli, che d' altro aveva voglia che d' esser pasciuto di parole e sguardi, e d' ora in ora più di lei s' invaghiva, e sperava con san Giovanni bocca d' oro incarnar il suo disegno, ebbe modo di fare che ella fosse contenta di ridursi con lui a parlamento ove più le piacesse, impegnandole quanta fede aveva che da lui non riceverebbe ingiuria nè forza alcuna. La giovine comunicò il tutto con la madre; la quale, ai prieghi della figliuola mossa, fu contenta che in casa il giovine le venisse a parlare. Il cavaliere, ottenuto questo, ci venne, e con Violante, chè così era la giovanetta nomata, sempre alla presenza della madre, assai lungamente ragionò. E benchè egli fosse molto eloquente e bel parlatore, e promettesse alla madre e alla figliuola cose assai, e volesse innanzi tratto buona somma di danari darle, e quando poi si volesse maritare, provvederle di conveniente e ricca dote, nondimeno altra risposta da Violante aver non potè, se non che ella se gli conosceva molto esser obbligata per l' amore che egli diceva di portarle, e che nelle cose oneste ella era presta di compiacerli; ma che viveva con questo animo deliberato di prima voler morire, che perder la sua onestà. La madre altresì con molte parole aiutava la figliuola. Il povero amante, che era tocco di buona sorte, e senza fine Violante amava, e seco d' appresso parlando, più particolarmente l' aveva considerata, e più del solito oltre ogni credenza gli era piaciuta, per-

ciocchè in vero ella era bellissima e leggiadra, veggendo che a punto nessuno, per arte che sapesse usare, per amante ottener non la poteva, deliberò prenderla per moglie. Egli la vedeva compita di beltà, di leggiadria, di grazia, di belle maniere, e in tutto avveduta e gentile; e giudicava, sebbene era di bassa schiatta, che avendola egli per donna, ella poteva stare al paro di quante ne erano in Valenza, e che non aveva nè padre nè madre che lo dovessero di questo suo parentado che far voleva, sgridare. Stimolavalo poi il grande amore che a Violante portava, e gli persuadeva a doverlo fare, perciocchè altro non ci è in questo mondo di maggior importanza che contentarsi; e si può ben comprar un cavallo a stanza d'un amico, ed anco far dell'altre cose assai, ma le mogli si vogliono prender secondo il cuor suo. Sovvenivagli anco aver udito dire che un re d'Aragona, non era molto tempo, aveva preso per moglie la figliuola d'un suo vassallo catalano. E così varie cose tra sè rivolgendo, e non sapendo dall'amor di costei levarsi, anzi parendogli che l'amor suo verso lei si facesse di punto in punto maggiore, la deliberazione che nell'animo suo fatto aveva così le manifestò, dicendole: Signora Violante, acciò che possiate conoscere l'amor ch'io vi porto esser vero, e quanto vi ho detto, esser dal cuore proceduto, quando voi vogliate perpetuamente esser mia, io mentre che viverò, sempre sarò vostro, prendendovi per mia legittima sposa. Udendo questo, la madre e la figliuola divennero molto allegre e ringraziarono Dio di tanto buona ventura, commendando senza fine questa sua umanità. E Violante molto modestamente gli disse: Signor Didaco, onestando voi l'amor vostro come onestate, ancor che io mi conosca indegna di tal cavaliere qual voi siete, essendo voi di legnaggio antico e in questo paese nobilissimo, ed io di poveri e bassi parenti discesa, io vi sarò sempre leal consorte e fedelissima serva. E così restarono in questa conchiusione, che egli ad ogni piacer suo sposeria alla presenza della madre e dei fratelli, quando volesse, Violante. Piacendo al cavaliere la partita, egli quindi partendosi, con un baciar di mano alla giovane, a casa se ne ritornò. La madre, come i figliuoli furono a casa, narrò loro tutto quello che con il cavaliere s'era ordinato; di che i due giovini fecero meravigliosa festa, parendogli una bella cosa così onoratamente aver la sorella maritata, e non convenire darle dote. Non stette il signor Didaco due giorni, che egli rivenne, e alla presenza della madre, dei due fratelli e d'un suo servidore che seco aveva condotto, del quale molto si fidava, sposò solennemente per parole di presente la sua tanto desiata Violante, pregando perciò ciascun di loro che per alcuni convenevoli rispetti questo sposalizio, fin che egli lo pubblicasse, tenessero segreto. Sposata che egli l'ebbe, la notte seguente seco se n'andò a giacere, e con grandissimo piacer suo e soddisfazione di Violante consumò il santo matrimonio. E così perseverando in amarla, stette più d'un anno, che quasi ogni notte seco andava a dormire. Egli l'aveva in questo tempo messa riccamente in ordine di vestimenta e di gioie, e ai fratelli di lei aveva buona somma di danari donata. Il che fu cagione che molti, che non sapevano come il fatto si stesse, veggendo lei superbamente abbigliata, stimarono che il cavaliere avesse l'amor della giovane per prezzo comperato, e che quella come amante o amica si godesse; e tanto più facilmente pareva loro che il vero stimassero, quanto che il cavaliere spesse fiate di giorno domesticamente in casa le andava. Ella, ancora che qualche cosa di questo mormorar sentisse, nulla se ne curava, sapendo come il fatto era, e sperando in breve col pubblicamento del matrimonio sgannar ciascuno. Il medesimo facevano la madre e i fratelli di lei, i quali quella sovente stimolavano che appresso al marito facesse istanza che il matrimonio si pubblicasse. Violante più volte, quando in piacer si trovava col suo sposo,

quello pregava che oramai a casa, come aveva promesso, volesse menarla. Egli diceva di farlo, e tuttavia non faceva altro sembiante di condurla. Era già passato l'anno, che insieme dopo lo sposalizio amorosamente si godevano, quando il cavaliere, o che del basso sangue di Violante si vergognasse, o che di lei fosse sazio, o che altro a ciò lo spingesse, cominciò a far pratica d'aver per moglie una figliuola del signor Ramiro Vigliaracuta, cavaliere di una delle prime famiglie di Valenza; onde continuando questa pratica, non dopo molto essendosi tra loro della dote convenuti, egli quest'altra pubblicamente prese per moglie. Il che essendo in Valenza notissimo, e quel giorno medesimo avendolo Violante sentito, tutta se ne stordì; e se rimase di mala voglia, non è da dire. Ella fuocosamente e senza fine amava il cavaliere che per marito e signore teneva, ed avendosi già tanto tempo immaginato di venire ad onor del mondo tanto onoratamente come sperava, ed ora ritrovandosi schernita, non sapeva ritrovar via alcuna di consolarsi. La sera vennero i due fratelli a casa, i quali parimente avevano il nuovo matrimonio udito dire; e trovata la sorella che amaramente piangeva, nè consolazione alcuna voleva ricevere, quella, alla meglio che poterono, insieme con la madre, si sforzarono acquetare e dal pianto levarla. Ma ella, fuor di misura afflitta e da estremo dolore occupata, non dava orecchie a cosa che detta le fosse; ma di continovo sospirando e lamentandosi acerbissimamente, la sua disgrazia piangeva. E così quasi tre giorni questa vita senza mangiare e senza bere e senza dormir facendo, a poco a poco si consumava. Astretta ultimamente da natural necessità, prese un poco di cibo, ed alquanto dormendo si riposò; e veggendo che il pianto nulla le giovava, cominciò sovra i casi suoi a pensare; e non si potendo disporre a tollerar l'ingiuria che il cavaliere le aveva fatta, deliberò, se possibil era, di fare che altri anco la ragionevol pena ne portasse, e prenderne tal vendetta, quale a sì biasimevol sceleraggine si conveniva, acciò che per l'avvenire gli uomini non fossero facili ad ingannar le povere donne. E a nessuno il suo fiero proponimento manifestando, aspettava qualche opportuna occasione, dandole l'animo che il cavaliere le caderebbe alle mani. Deliberata adunque di farne altissima vendetta, andava tra sè imaginando il modo che tener doveva; e in questo mezzo, lasciato il pianto, attendeva a viver più allegramente che poteva. Era in casa una schiava, femina grande e molto gagliarda, di circa trent'anni; la quale voleva tutto il suo bene a Violante, avendola da fanciulla allevata e nodrita. Ella non si poteva dar pace che di questa maniera la giovanetta restasse schernita, e seco assai pietosamente lagrimato ne aveva. A questa propose Violante manifestare il concetto dell'animo suo, conoscendo che ella sola non bastava a far quanto imaginata s'era di mandar ad esecuzione; e tanto più, quanto che costei le pareva più a proposito che altra che ci fosse; e così il tutto le scoperse; la quale non solamente accettò d'esserle compagna, ma sommamente il suo fiero proponimento le commendò. Determinato tra lor due quanto intendevano di fare, altro non aspettavano che la comodità, la quale si dice esser madre delle cose. Non erano ancor quindici dì passati, dopo che il cavaliere aveva la seconda moglie sposata, che egli, andando a diporto a cavallo per la città, passò dinanzi la casa di Violante; la quale si ritrovò alla finestra, come quella che per fermo teneva che egli sarebbe gran cosa che il cavaliere non passasse per la contrada. Come ella il vide, tutta nel viso arrossì, aspettando ciò che egli dovesse dire. Il cavaliere anco egli, come s'accorse che la giovane era alla finestra, alquanto di colore si mutò; ma fatto buon viso, come le fu dinanzi, fermò il giannetto, e riverentemente le disse: Buona vita, signora mia, come state voi? Egli mi par un anno che io non v'abbia veduta. La giovane, udendo

questo, alquanto sorrise, e così gli rispose: Voi mi date la buona vita con parole, e d'effetti me l'avete già data molto trista; e come io mi stia, sapete voi così bene come io. Ma sia con Dio, poichè altramente esser non puote; voi m'avete pur del tutto abbandonata, e poi dite che vi par un anno che non m'abbiate veduta. Io mi avveggio bene che più di me non vi cale, e vogliovi dire che io sempre di questo dubitai; perciocchè non era diventata così cieca, nè perduto tanto l'intelletto, che io non conoscessi la mia bassezza non esser della vostra grandezza degna. Nondimeno io vi prego che degniate talora di me ricordarvi; chè, vogliate o no, io fui e sarò sempre vostra. Il cavaliere, inteso questo, e veggendo che la donna non faceva maggior romore, si pensò averne buon mercato, e così le disse: Quello che io ho fatto, signora mia, è stato necessario farlo, per metter una perpetua pace tra la famiglia mia e la Vigliaracuta; tra le quali sono state sanguinose mischie, e il tutto adesso con questo parentado s'è acconcio. Nè per questo sarete mai da me abbandonata, perciocchè in ogni cosa che per me si potrà a beneficio vostro operare, io sempre il farò di buon cuore, e per l'avvenire v'accorgerete che l'amor mio verso di voi non è punto mancato. Io me n'avvedrò, soggiunse allora Violante, se talvolta voi vi lascerete vedere e godervi. Il cavaliere, dicendo di farlo, si partì, e non essendo cinquanta passi dalla casa dilungato, chiamò a sè quel servidore che era del tutto consapevole, e gli disse: Ritorna a dietro, e di' alla signora Violante, che acciò che conosca che io l'amo e tengo conto di lei, non le dando disagio, io me ne verrò questa notte a starmi a buona pezza seco. Fece il messo l'ambasciata alla donna, della quale ella mostrò meravigliosamente allegrarsi. Ora veggendo Violante che il disegno suo principiava a pigliar la qualità ch'ella voleva, subito chiamò a sè la schiava, e diede ordine a quanto già aveva deliberato di eseguire. Venuta la notte, poichè il signor Didaco buona pezza fu stato con la nuova sposa, con cui cenato aveva, e seco ancora non s'era congiunto, con buona licenza di quella si partì, e mandati via tutti i servidori che seco aveva, ritenne quel solo che sapeva il fatto, e a casa di Violante se n'andò, dalla quale molto lietamente fu ricevuto. Il servidore, accompagnato in casa di Violante il suo signore, andò ad albergo altrove. E perchè l'ora era alquanto tarda, il signor Didaco e Violante s'andarono al letto, ed amorosamente l'un dell'altro prendendo piacere, ragionarono assai di questo nuovo matrimonio; ma la deliberata giovane pareva che ad altro non attendesse, eccetto che a pregarlo che di lei per l'avvenire tenesse conto. Egli, che pur l'amava, perchè era bellissima e molto graziosa, largamente le prometteva di tenerla sempre per amica. Ora, poichè molte fiate insieme amorosamente si trastullarono, e fattosi carezze più dell'usato grandissime, il cavaliere, che stracco si sentiva, altamente s'addormentò. Come ella il sentì che fortemente dormiva, si levò quanto più potè chetamente di letto, e aprì la camera, introducendo la schiava che alla porta l'attendeva. Presero adunque la preparata fune, ed ebberò la fortuna amica, chè il misero cavaliere prima con mille adamantini nodi annodarono, che egli di nulla s'accorgesse. Destatosi poi tutto sonnacchioso, subito fu dalle due audacissime donne in modo con un cavicchio sbadagliato, che egli gridar non poteva. Era nel mezzo della camera fermato un travicello, per aita del trave del soffitto di quella; a questo travicello elle, a mal grado di lui, il cavaliere strettissimamente in piede legarono, così ignudo come il dì che nacque. Ed ecco la indiavolata schiava recar un radente coltello con un paio di tanaglie picciole con altri ferri taglienti. Che animo crediamo noi che dovesse esser allora quello di così infelice gentiluomo? Che pensiero il suo, veggendo innanzi agli occhi suoi le due donne spiegar quei taglienti ferri, ed arditamente prepararsi, come fa il beccaio

quando nel macello vuol scorticare un bue od altra bestia, contra di lui? Veramente io penso che egli si trovasse molto mal contento d'aver mai offeso Violante; ma il pentirsi da sezzo talora poco vale, dico appresso agli uomini, chè innanzi a Dio ho io sentito più fiate predicare che il pentirsi di cuore sempre vale. Ora essendo il giovine in questa maniera legato, la disperata Violante prese in mano le tanaglie, e con fiero viso tanto fece che la lingua del tremante cavaliere intanagliò, e gli disse: Ahi sleale, perfido, villano e crudel cavaliere, non più per le scellerate opere tue cavaliere ma vilissimo uomo, quanto mi duole che io di te non possa pubblicamente negli occhi di tutta la città quella vendetta prendere, che la scelleraggine tua merita! Ma di modo sì fatto ti punirò, che a quanti ci sono e che dopo noi verranno, sarai esempio, acciò che di beffar le semplici ed incaute fanciulle debbano guardarsi, e quando volontariamente hanno fatto una cosa che nel cospetto di Dio è accetta, la conservino. Non conosci, traditore, questo luogo, ove con simulate parole il matrimoniale anello mi desti, e con più falsi parlari la mia verginità mi rapisti? Ecco, mancator di fede, il letto geniale che tu sì leggermente hai violato. Ahi quante bugie, tutte a mio danno ordinate, questa falsa lingua m'ha detto! Ma, lodato Iddio, ella nessun'altra più ne ingannerà. Dicendo questo, con un paio di forbici gli tagliò più di quattro dita la lingua. Pigliando poi con le tanaglie le dita delle mani, diceva: Slealissimo, perchè con queste dita mi desti il matrimonial anello? perchè mi sposasti? perchè di poi con le braccia il collo mi avvinchiasti, se ad altri egli dovevano un non legittimo anello donare? Tagliatogli adunque con le forbici tutte le sommità dei diti, dopo questo, ella pigliò un acutissimo stiletto, e rivolta agli occhi, così disse: Io non so, occhi ladri, che degli occhi miei siete qualche tempo stati tiranni, ciò che di voi mi dica. Voi mi mostraste, quando io vi mirava, una infinita pietà: un immenso amore, un ardentissimo desiderio di sempre compiacermi. Ove son quelle false lagrimette che per amor mio mi deste ad intendere che avevate sparse? Quante fiate vi sforzaste voi a farmi credere che altra beltà che la mia non miravate, che altra leggiadria non era possibile a vedere, che a par della mia fosse, e che in me, come nello specchio d'ogni gentilezza, d'ogni bel costume, e di quanta mai grazia fu in donna, vi specchiavate? Si oscuri questo falso lume; e questo dicendo, tutti due gli occhi gli accecò, acciò che mai più non veggia la luce del sole. Nè di questo contenta, poichè qualche altra parte del corpo, che per onestà mi taccio, gli recise, e quasi per ogni membro dell'infelicissimo cavaliere ebbe i suoi taglienti ferri adoperati, al cuore si rivolse. Era il povero giovine per le ricevute ferite più morto che vivo, e fieramente si contorceva, ma nulla gli giovava. Elle l'avevano sì fattamente legato, che indarno si scoteva. Orrendo spettacolo certamente era a veder un uomo ad un travicello legato, con le membra fieramente lacerate, non si poter aiutare nè domandar mercè! Ora essendo Violante più tosto stracca che sazia della crudel vendetta che del falso marito pigliava, a lui, il quale, non so se poteva intendere, disse: Didaco, io ho preso di te quella vendetta che ho potuto, non quella che tu meritavi, chè il tuo fallo doveva negli occhi di tutto il popolo esser con l'ardenti fiamme purgato. Tu ti potrai almeno gloriare che per mano d'una donna che amasti, ed ella te senza fine amava, sei morto. Il che di me non avverrà; chè, quando si potesse fare, io volentieri per le tue mani morrei; ma poichè esser non può, Iddio di me farà ciò che più gli parrà espediente. Io non ti vo' più tormentare. Questo dicendo, due e tre volte il sanguinolente coltello in mezzo il cuore fin al manico gli piantò, e il misero giovine a queste ultime percosse, quanto poteva, distendendosi, di subito morì. Come elle il conobbero di questa vita passato, il sangue

sparso per la camera asciugarono; e slegato il corpo morto, quello in un gran cestone con le tronche membra collocarono, e d'un panno lino copersero, riponendolo sotto il letto. Fatto questo, Violante alla schiava rivolta, disse: Giannica, tal era della serva il nome, io non ti potrei mai ringraziare a bastanza dell'aita che data m'hai a far questa mia sì desiderata vendetta, la quale senza te impossibile era che io potessi prendere. Ora che io ho soddisfatto al mio immenso desiderio, restami solamente provvedere alla tua salvezza, acciò dopo me resti chi possa, di qual maniera io mi sia vendicata, al mondo far manifesto. Pertanto io vorrei che tu ti partissi, e trovassi modo di passar in Affrica, che assai facile ti sarà; perciocchè io ti darò tanti danari che comodamente andar vi potrai, e per sempre ricordarti di me. Io ho qui (ed apersele un coffanetto) tanti danari, oro battuto e gioie, che passano la valuta di mille e cinquecento ducati: prendili tutti, chè di cuore te li dono, e non perder tempo a salvarti. Io terrò tutto oggi la cosa celata; sicchè attendi al tuo scampo. Giannica, sentendo queste amorevoli parole che la giovane le diceva, si mise dirottamente a piangere, e a modo nessuno non la voleva intendere di partirsi da lei, affermando che l'istessa fortuna che ella correrebbe, anco ella voleva passare, e che per amor suo non stimava la vita. Non potè mai tanto persuaderla, che Giannica volesse partire; onde Violante, veggendo che indarno s'affaticava, e che quella era pur disposta di voler morir seco, propose il resto della notte dormire, che era poco spazio; e così tutte due in quella camera quel poco di tempo riposarono. Destate poi che furono, di nuovo Violante esortò Giannica a fuggire, ma senza frutto. Quella mattina d'un pezzo avanti desinare venne il servidore dell'infortunato cavaliere, secondo ch'era solito, per accompagnar il padrone a casa della nuova sposa. Come Violante lo vide, così gli disse: Se tu vuoi intendere ove il tuo signor è ito, va e conduci qui il signor vicerè, se tu vuoi; perciocchè ho commissione di manifestarlo a lui e non ad altri: altrimenti facendo, tu ti affatichi indarno. Partissi il servidore, e trovati un zio ed un cugino del cavaliere, disse loro quanto Violante detto gli aveva. Questi due sapevano dell'amore del signor Didaco e di Violante, ma non già che fossero insieme maritati; perciocchè egli strettissimamente aveva comandato al servidore che a nessuno il manifestasse. I due parenti mai non avrebbero pensato il fatto com'era; onde di brigata andarono a trovar Violante, la quale con viso allegro, fattasi loro incontro, gli disse: Signori miei, che cercate voi? Noi vorremmo, risposero, che voi ne diceste ove è ito il signor Didaco. Perdonatemi, signori, io non vo' romper il suo comandamento: andate e menate qui il signor vicerè, e il tutto intenderete, perchè da lui così ho commissione. Era allora vicerè il signor duca di Calavria, figliuolo del re Federico d'Aragona che a Torsi in Francia morì. Non è conveniente, dissero quei signori, che il signor vicerè venga qua. Fate adunque, disse ella, o che venga o che mandi per me. Non potendo eglino altro dalla giovane cavare, andarono a parlare al vicerè. Violante, che con la schiava il tutto che doveva occorrere, aveva considerato, si vestì più riccamente che potè, e fece altresì che Giannica si vestisse, e stava aspettando il messo del vicerè. La madre, veduti venir quei signori, dimandò alla figliuola che cosa fosse questa. Ella le disse certe favole, nè cosa alcuna del fatto le volle scoprire. Ed eccoti venir un sergente del vicerè, il quale comandò a Violante che si dovesse innanzi ad esso vicerè presentare. Ella che altro non aspettava, senza far motto alla madre, con la Giannica a parlar al vicerè andò. Era col signor vicerè la maggior parte dei cavalieri e gentiluomini del paese. Quivi Violante arrivata, e fatta la conveniente riverenza, fu dal vicerè dimandata che ella dovesse dir ciò che dal signor Centiglia aveva in commissione. La gio-

vane allora, non come dolente o timida femina, ma come allegra e valorosa, così al vicerè animosamente rispose: Signor vicerè, voi dovete sapere che il signor Didaco Centiglia, già più d'un anno passato, poichè vide che il mio amor altramente aver non poteva, deliberò di prendermi per moglie, e alla presenza di mia madre, dei miei fratelli e di Pietro suo servidore, che è qui in casa mia, mi sposò, e meco più di quindici mesi quasi ogni notte, come mio marito, si giacque. Egli poi, non avendo riguardo che io era sua legittima moglie, questi dì, come per tutta Valenza si sa apertamente, la figliuola del signor Ramiro Vigliaracuta ha sposato, la quale esser non poteva sua, essendo io prima di lei legittimamente sposata. Nè bastandogli questo, come se io sua putta e bagascia stata fossi, ieri sfacciatamente venne a trovarmi, e mille favole e menzogne mi disse, sforzandosi darmi ad intender il nero per il bianco; e appena da me partito, mi mandò Pietro, che qui si vede, a dirmi che questa notte passata egli voleva venir a giacersi meco. Il che, come Pietro può testificare, io gli concessi, parendomi esser aperta la via a prender di lui quella vendetta, che per me si poteva. Perciò son qui venuta, giustissimo vicerè, acciò che da me voi il tutto intendiate. Io nè a negar nè a pregare mi saprei disporre, parendomi che troppo gran vigliaccheria sarebbe d'una cosa volontaria e pensatamente operata temer punizione. Voglio adunque, il vero con buon viso liberamente confessando, difender la fama mia, acciò che, se nessuno per il passato ha di me sinistra opinione avuta, sappia ora certissimamente che io del signor Didaco Centiglia moglie vera sono stata e non bagascia. Mi basta che l'onor mio sia salvo, avvenga mo ciò che si voglia. Io, signor vicerè, questa notte passata, con l'aiuto di questa schiava che meco è, dalla ricevuta ingiuria stimolata, quella vendetta ho preso che m'è paruta convenevole all'ingiuria che egli fuor d'ogni ragione, non l'avendo io offeso, m'ha fatta, e con queste mani da quello scellerato corpo ho la vituperosa anima cacciata. Egli l'onore tolto m'aveva, ed io a lui ho la vita levata; ma quanto più si debba l'onore che la vita apprezzare è troppo manifesto. E quivi puntualmente il modo che tenuto aveva in ammazzarlo, e come voleva far fuggir la schiava, narrò. Rimasero, udendo questa tragedia, tutti quei signori fuor di loro, e giudicarono la donna esser di più grand'animo, che a femina non apparteneva. Fu mandato a torre il miserando corpo del cavaliere, che a tutti diede un orrendo spettacolo. Furono esaminati la madre, i fratelli ed il servidore, e si trovò che in effetto egli non poteva di ragione sposar la seconda moglie. E sovra la morte del cavaliere fatta inquisizione diligentissima, altri non si trovarono colpevoli che Violante e Giannica, le quali pubblicamente furono decapitate; e andarono tutte due così allegramente alla morte, come se fossero andate alla festa; e per quanto s'intese, la schiava nulla di sè stessa curando, solamente esortava la padrona a sopportar in pace la morte, poichè così altamente s'era vendicata.

NOVELLA NONA.

MADAMA MARGHERITA DI SCOZIA DELFINA DI FRANCIA ONORA MAESTRO ALANO POETA FRANCESE.

Carlo VII re di Francia ebbe un figliuolo chiamato Luigi che poi fu Luigi undecimo di questo nome, il quale fu quello che in tutto liberò il reame di Francia dalla lunga e rovinosa oppressione degl'Inglesi, che il detto regno per la

maggior parte avevano arso e quasi distrutto; ed oltra questo di modo castigò i baroni ribelli che erano per l'occorse discordie avvezzi a vivere in licenziosa libertà, che non vi rimase barone o signore, per grande e poderoso che si fosse, che ardisse di far motto nè parlare quando vedeva un ministro di corte; perciocchè voleva esso Luigi che agli ufficiali suoi fosse la stessa riverenza avuta che alla presenza sua si doveva avere. Ora essendo egli ancora Delfino di Vienna, titolo e principato dei primogeniti dei regi di Francia che alla corona succedono, prese per moglie madama Margherita figliuola del re di Scozia, donna di bella persona e di real presenza, e molto costumata e ricca, d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti e di tutte quelle doti ornata che a reali donne, come ella era, convengono; che in vero a quei tempi portava il titolo della più virtuosa ed avveduta donna che fosse nel regno. E tra l'altre sue lodevoli e belle parti che aveva, ella mirabilmente e con leggiadrissimi modi sapeva onorar tutti i virtuosi così in lettere come nell'altre arti, che il valevano; nè mai ci fu virtuoso alcuno che invano a lei ricorresse. Era allora in corte maestro Alano Carrettieri, uomo esercitato in molte scienze, e che a quei dì era nella lingua francese, in prosa e in rima, il più elegante dicitore che ci fosse; di maniera che da tutti era chiamato il padre della lingua gallicana, e perciò avuto generalmente in grande riverenza così dal re come da tutti gli altri. Egli, senza mettersi più a celebrar questa dama che quella, faceva ogni dì qualche rima, lodando ora una donna ora un giovine, secondo che o parola udiva o atto vedeva, che a lui paresse degno d'esser celebrato; e le sue rime recitava con una soavissima pronunzia. Madama la Delfina molto di ragionar seco mostrava dilettarsi, perciocchè era bellissimo favellatore, e quello che meglio sapesse narrare una istoria e favoleggiare, quando era richiesto, che altri che in corte praticasse. Medesimamente leggeva essa Delfina troppo volentieri le composizioni di maestro Alano, facendogli sempre onore e di continuo commendandolo. Avvenne un giorno di state da merigge che maestro Alano, che era vecchio, e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno suso una banca s'era assiso, e quivi nella sala dormendo posava. Occorse a madama la Delfina in quell'ora uscir fuori della sua camera e passar per la sala; la quale passando indi, vide maestro Alano che dormiva; onde inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti quelli che seco erano, che non facessero strepito, nè per modo alcuno lo risvegliassero; e chetamente a lui accostatasi, che soave dormiva, quello, alla presenza di quanti ci erano, bellamente baciò in bocca, senza altrimenti destarlo. A questo gentilissimo atto ce ne furono molti che, avvelenati dal pestifero vizio dell'invidia, alla Delfina dissero: Deh! madama, diteci un poco di grazia, come mai vi ha sofferto il cuore di poter baciar così laido e deforme uomo, come è costui? Era nel vero maestro Alano, oltre la vecchiezza che mal suol esser gradita, di viso molto brutto e quasi spaventevole. Rivolta allora madama Margherita, tal risposta diede loro: Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò che, se savi tenuti esser volete, ci dovreste lodare; ma siete poco saggi, e non vedete se non queste apparenze esteriori; perchè noi non abbiamo baciata quella bocca che vi par laida, ma abbiamo col bacio riverita ed onorata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta e facondissimo dicitore, dalla quale tutto il dì escono rubini e perle, e tante gemme preziose della eloquenza della nostra lingua gallicana, assicurandovi che noi ameremmo molto meglio che egli con i suoi dotti e ben limati versi e nelle sue eloquenti prose meschiasse il nostro nome e ci celebrasse, che guadagnar una duchea: conciò sia cosa che noi portiamo ferma credenza che le sue purgate scritture ne leveriano fuor della obblivione appo quelli

che dopo noi verranno, quando morte avesse questo corpo in trita polvere ridotto. E in vero gli scrittori sono quelli che perpetuano la memoria di tutti quelli che negli scritti loro alla memoria hanno consacrati; chè infiniti sono che oggidì sono nominati e vivono nella memoria nostra, perchè i poeti e gl' istorici hanno di loro fatta menzione, i quali forse sepolti nelle tenebre della obblivione sarebbero, se la penna degli scrittori stata non fosse. Parendoci dunque convenevole che avendoci talvolta, la sua mercè, maestro Alano nelle sue rime e prose nominata, e tutto il dì le donne della corte nostra celebrando, se li dovesse fare alcun onore; sapendo che dei beni della fortuna è da monsignore lo re nostro suocero e signore e da monsignor nostro consorte largamente rimunerato, abbiamo voluto, della maniera che usata abbiamo, onorarlo; sapendosi che, ancora che sia la costuma di questo reame il baciarsi così domesticamente tra gli uomini e le donne, nondimeno le nostre pari non si sogliono lasciar baciare se non dai reali o da qualche gran principe straniero. Questo adunque segno a noi è paruto assai conveniente testimonio della virtù e dell' eloquenza di cotanto uomo, la cui virtù meriterebbe esser stata a quegli antichi tempi, quando ai dottrinati si rendeva il debito premio ed onore; del che tutte l' istorie piene ne sono. Divolgatosi nella corte quanto madama la Delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi riputata savia, cortese e di generoso e nobilissimo animo; e maestro Alano ne divenne in molta più riverenza e più riguardevole che prima non era; perciocchè per l' avvenire, essendo d' ogni intorno sparsa la fama di così umano atto dalla Delfina usato, chiunque poi vedeva maestro Alano più dell' usato il riveriva ed onorava.

NOVELLA DECIMA.

ANSELMO SALIMBENE, MAGNIFICAMENTE OPERANDO, LIBERA IL SUO NEMICO DALLA MORTE, E LA SORELLA DI QUELLO PRENDE PER MOGLIE.

Non sono ancora molti anni, per cominciarvi a narrar la mia storia, che in Siena città nobilissima e antica di Toscana, furono due nobilissime famiglie per antichità e ricchezza riguardevoli molto e di grandissima stima, che furono quella dei Salimbeni e quella dei Montanini, nelle quali ebbero uomini in ogni sorte di virtù eccellenti. Si fece un giorno una solenne caccia di cervi e di cinghiali, alla quale intervennero assai giovini dell' una schiatta e dell' altra, tutti benissimo ad ordine e bene a cavallo. Ora avvenne che fu da' cani morto un fiero cinghiale; e questionando, come si fa tra loro, della prodezza dei cani, e volendo ciascuno tener la ragione dei suoi, e dire che di quelli uno era stato primo che il cinghiale aveva animosamente assalito e morso, e non vi s' accordando gli altri, vennero da parole a fatti, e con l' arme ignude a menar le mani di così fatta maniera, che uno dei Montanini uccise uno dei Salimbeni. Per questo omicidio nacque una crudelissima inimicizia tra queste due famiglie; onde sì fattamente andò innanzi che dell' una parte e dell' altra molti ci furono morti, e alla fine i Montanini furono quasi ridotti al niente, così degli uomini come delle ricchezze. Essendo poi per ispazio di tempo le ingiurie andate in oblivione, ed ammollita la passata durezza nei cuori di coloro che in Siena dimoravano, occorse che tutta la famiglia dei Montanini era venuta in un giovine chiamato Carlo di messer Tommaso, il quale si trovava una sua sorella senza più. Aveva egli in valle di Strove una sola possessione assai

bella, che era di valuta di mille ducati; delle cui poche rendite assai parcamente insieme con la sorella viveva, perciocchè delle grandi ricchezze dei suoi avi altro patrimonio non gli era rimasto, essendo i lor beni per le passate mischie, parte stati dissipati e parte occupati dal fisco. Si manteneva adunque Carlo alla meglio che poteva, e benchè non avesse il modo di mostrarsi in vestimenti, cavalcature ed altre pompe esser gentiluomo, si vedeva nondimeno nell'aspetto suo, nel parlare, negli atti suoi e nella leggiadria dei costumi e in ogni sua azione, che in lui riluceva l'antica maestà della grandezza degli avi suoi. Medesimamente la sorella sua, che Angelica era detta, portava il titolo della più bella e meglio costumata giovanetta che si trovasse a quei tempi in Siena. E certamente aveva il nome conforme alle rare e divine sue bellezze, perchè pareva proprio un angelo che fosse disceso dal cielo. Abitava alla casa di Carlo molto vicino Anselmo Salimbene, giovine per nobiltà e ricchezza di molta stima; il quale veggendo assai sovente Angelica, e le sue bellezze più che non era il bisogno ingordamente e con affezion grandissima contemplando, sì fieramente di lei s'innamorò, che come stava un'ora senza vederla, gli pareva esser nel penace fuoco dell'inferno, e non trovava riposo. E quello che più l'affliggeva, e senza intermissione il tormentava e quasi riduceva a disperazione, era che per l'antica nimistà della sua con la casata d'Angelica, non ardiva a persona del mondo le sue cocenti fiamme manifestare, non sperando mai di poter del suo fervente amore coglier nè fior nè frutto, portando ferma opinione che Angelica non l'avrebbe già mai amato. Mentre che Anselmo chiusamente le sue fiamme nodriva, e mirabil gioia prendeva ogni volta che la sua cara ed amata giovane vedeva, la quale dell'amor di lui non s'accorgendo, punto di quello non si curava, avvenne che un cittadino; nel governo di quella città molto potente ma popolare, pose l'occhio alla possessione di Carlo, e gli venne gran desiderio di comprarla, avendo altri suoi beni a quella vicini: onde fece richieder a Carlo che volesse compiacergli a vendergli la sua possessione, che gliene darebbe mille ducati alla mano. Carlo che dell'antico patrimonio dei suoi altro non aveva che quel podere in contado e il palazzo in Siena, e con quello sè e la sorella parcamente sostentava, e non sapeva ove un'altra possessione ritrovare, gli fe' risposta che vender non la voleva per modo alcuno. Il cittadino, che era uomo maligno e appetitoso della roba altrui, preso tanto odio contra Carlo, che si deliberò rovinarlo e cacciarlo del mondo. Era in quel tempo la maggior parte della nobiltà di Siena confinata fuor della città, e quelli che reggevano, ed erano popolari, odiando sommamente i nobili, fecero una legge che qualunque persona tenesse pratica con i confinati per procurar loro il ritorno alla patria, pagasse mille fiorini; e non avendo da pagare, gli fosse mozza la testa. Ora il maligno cittadino, veggendo non poter ottener l'intento suo da Carlo, ordì un trattato addosso ad esso Carlo; e per mezzo di falsi testimoni il fece accusar alla signoria, e provare com'egli aveva tenute pratiche contra gli statuti della città. Il perchè Carlo fu preso dai sergenti e condotto alle prigioni pubbliche. Il ribaldo cittadino che non s'era scoperto nemico di Carlo, ma navigando sotto acqua si fingeva amico, mostrò adoperarsi in favor di quello: di modo che Carlo fu condannato a pagar fra termine di quindici dì mille fiorini, e non gli pagando, che ne perdesse il capo. Il povero giovine, veggendosi a questo termine ridotto, avendo pur desiderio naturale di vivere, come tutti gli uomini hanno, pensò essergli necessario vender il suo podere, e dei mille ducati pagar i mille fiorini della condannagione, e prevalersi del sovra più in altri bisogni. Fatta questa deliberazione, mandò per un sensale a offerire al cittadino predetto la sua pos-

sessione per il prezzo che altre fiate esso cittadino aveva voluto comperarla. Andò il sensale, e fece l'ufficio che gli era stato imposto; ma l'ingordo cittadino, che vedeva Carlo esser ridotto al verde e nell'acqua fin alla gola, disse che più non voleva la possessione; e che pure, quando avesse animo di pigliarla, non la pagherebbe un soldo di più di settecento fiorini. Ritornò il sensale con questa trista risoluzione a Carlo, il quale avendola udita, comprese assai chiaramente il fellon animo ed avaro del cittadino. Il perchè cangiando pensiero, si propose voler pazientemente la morte sofferire e lasciar la possessione alla sorella, acciocchè con quella si potesse nodrire, ed alla meglio che si potesse, maritarsi. Pertanto veggendo che l'innocenza sua giustificar non poteva, e per altra via non ci era modo a liberarsi, troncate tutte le pratiche di vender il suo podere, cominciò a disporre le cose dell'anima. Egli aveva molti ricchi parenti dal canto della madre, i quali, sapendo lui esser incarcerato per aver fatto contra gli ordini del magistrato, non ardivano parlare a favor di lui nè pagar la condannagione per non rendersi al reggimento sospetti. Angelica, che unicamente amava il suo caro fratello, intendendo la deliberazione che egli fatta aveva, si sforzò assai a farlo pregare ed esortare che volesse vender il lor podere e liberarsi della prigione e della morte, e non stesse per la dote di lei; ma il tutto fu indarno; di che la sconsolata giovanetta viveva in tanta amaritudine, che altro non faceva che giorno e notte piangere ed affliggersi e consumarsi senza ricever conforto alcuno. Essendo poi venuto l'ultimo giorno del termine, che se in quel dì Carlo non pagava la moneta statuita dalla signoria, il seguente giorno fosse sulla piazza pubblicamente decapitato come ribello del dominio, avvenne che circa l'ora di nona Anselmo Salimbene, che era stato molti dì in contado alle sue possessioni, tornando in Siena e dinanzi alla casa di Carlo passando, vide alcune donne quindi uscire e partirsi lagrimando. Il perchè chiamato a sè uno che quivi vicino abitava, gli domandò se sapeva la cagione perchè quelle donne che erano fuor della casa del Montanino uscite, piangessero. Colui, che di tutto era informato, narrò puntualmente ad esso Anselmo il caso di Carlo. Come Anselmo ebbe inteso il periglio ove Carlo si trovava, se n'andò a casa, che, come già detto abbiamo, era a quella di Carlo vicina; e come fu scavalcato, subito entrò in camera, e serratosi dentro, essendo solo ed interamente pensando alle cose udite, conobbe chiaramente che Carlo, o fosse colpevole o no, chè questo egli non poteva giudicare, voleva prima morire che eseredar la sorella. E fatti infiniti e vari discorsi sovra questo, disse ultimamente nell'animo suo: A me senza dubbio pare che la fortuna sia stata di me molto più curiosa, che io medesimo non avrei saputo desiderare. Ecco che ella fa che Carlo Montanino, col quale antica e fiera nimicizia ha la casa mia, essendo solo rimaso della schiatta sua vivo, dimane per ribello dello stato sarà pubblicamente morto; e tu vedrai la vendetta contra lui, e il finimento di così nimica famiglia come è la sua; di modo che per l'avvenire non ci resta più da chi temere i Salimbeni abbiano. Medesimamente essendo tu innamorato di sua sorella, ora potrai a tuo piacer averla e goderla amorosamente; perchè essendo mozza la testa a Carlo, facilmente, morendo egli per cose dello stato, la roba anco sarà levata a sua sorella, la quale rimanendo poverissima e senza guardia di persona, io di leggiero troverò mezzo d'averla a tutti i miei piaceri pieghevole. Dall'altra parte pareva che un altro pensiero interrompesse il primo, e gli dicesse: Ahi Anselmo Salimbene, come sei vile e di piccolo animo! Non ti sovviene che tu sei gentiluomo, nato nobilissimamente? Non sai che a ogni cuor gentile e magnanimo appartiene apertamente e da sè stesso vendicarsi delle ricevute ingiurie, ovvero

quelle con animo magnifico e cesareo perdonare e chiuderle sotto eterno oblio? Che se gloriosa cosa e virtuosa è aver sempre fisso nella memoria i ricevuti benefici, e quelli con doppia e sovrabbondevole gratitudine ricompensare, certo non minor gloria e lode s'acquista, magnanimamente ogni ricevuta offesa calcando. Ma dimmi in che cosa t' ha offeso o fatto ai tuoi danno alcuno Carlo Montanino? Se i suoi avi hanno ingiuriato i tuoi, guarda il gastigo anzi pure rovina che alla famiglia dei Montanini s'è data; di modo che senza dubbio la penitenza di gran lunga supera il peccato. Tu non pensavi a vendicarti, quando le bellezze e i belli ed onesti modi della sorella di Carlo tanto ti piacquero. Ove sono le tante e sì spesse lodi che tu le davi, allora che tra te stesso dicevi che ella era la più bella, la più gentile, la più costumata, la più cortese e più onesta giovine di Siena? Elle, per Dio! ti sono tosto di mente uscite. Ti dovrebbe pur anco sovvenire che ogni volta che veduta l' hai, e che le hai, come a tutti gli uomini si conviene onorare e riverire il sesso feminile, fatto segno di riverenza, ella non ha mostrato conoscerti per nemico, come tu ora contra lei ti mostri, ma cortesemente ti rendeva quell'onore che alle giovani onestissime, e che di gentil creanza sono, non è disdicevole render a chi le saluta e fagli onore. Ella non girava il capo altrove, non torceva gli occhi a un'altra banda, non si mostrava corrucciosa e turbata in viso, nè atto nessuno meno che leggiadro e lodevole faceva, ma tutta benigna, tutta pacifica e modesta se ne stava. Forse che ella faceva come molte fanno, le quali, per mostrarsi d'esser da bene, si fanno tenere scostumate, rozze e villane? Le quali se sono alle finestre o in porta, come veggiono venir alcun gentiluomo, o si tirano impetuosamente dentro, ovvero se sono salutate, o torcono indietro il capo, o se ne stanno immote e dritte, come se di pietra, marmo o bronzo fossero formate? Angelica, ancor che dell'animo tuo non fosse consapevole, nondimeno sempre che ti ha veduto; non come avversario o nemico, piena di schivezza ti ha negato lasciarsi vedere, ma s'è di continovo mostrata piacevole e liberale. Adunque vuol la ragione che tu non la reputi nimica; e se tu l'ami, come in effetto ferventissimamente ami, come ti può dar l'animo, che veggendola tu in tanto estremo e periglioso caso, come ora ella si trova, tu non le abbia compassione, e non ti doglia infinitamente dei suoi dispiaceri? Che dico dolere? Anzi mi pare che mai tu non debba sopportare che un fratello di colei che ami, unicamente amato da lei, sia, per non trovar mille fiorini, morto; chè tanti ne hai nei tuoi cofani, che per scemargliene di mille, nè più nè meno sarai ricco e stimato come eri prima. Certo se mai si risapesse che tu, essendo, come sei, di danari e di possessioni ricchissimo, facessi più stima di mille fiorini che della contentezza e piacer di colei che tanto mostri amare, ciascuno ragionevolmente per uomo che di poco cuor fossi, ti terrebbe; e senza forse, ti giudicheria villano ed avarissimo. Nè ti persuadere che per tua scusa ti volesse allegar le passate ingiurie dei tuoi avi, i quali, se con giusta bilancia il caso sarà ponderato, più ne hanno altrui fatte che sofferte; onde pensando ai tempi passati, sarai generalmente detto aver più tosto natura di fiera selvaggia e crudele, che animo o discorso di creatura razionale. Carlo Montanino non t'offese, che si sappia, già mai, nè consente il diritto della ragione che la colpa di cui egli non è colpevole sia in lui castigata, ma purgare e punir si deve nella persona che l'ha commessa. Ora avendoti, Anselmo, la natura fatto gentiluomo di nobilissima e generosa stirpe, e la fortuna dei suoi beni essendotisi mostrata liberalissima, chè ricco quanto altro che in Siena sia, ti ha fatto, non voler all'una e all'altra fare ingiuria, e mostrarti loro di tanti doni da quello ricevuti ingrato. E se al mio consiglio, che l'onore e bene tuo ti persuade, t'atterrai,

tu metterai da canto tutti i rispetti, e farai conoscer al mondo che quella che tu ami e le cose sue più a cuore ti sono e vie più care, che quanto oro avesse Mida o Crasso già mai. Avendo adunque Anselmo solo in camera fatti cotai pensieri e il tutto maturamente discorso, deliberò non voler che Carlo per mancamento di danari morisse; ed avvenisse ciò che si volesse, conchiuse tra sè determinatamente di pagar la condannagione del Montanino. Fatta questa deliberazione, aprì una sua cassa, e trassene mille ducati d'oro, il cui valore assai più valeva che non valevano i mille fiorini che pagar si dovevano. Era stato Anselmo buona pezza sui suoi pensieri; il perchè essendo l'ora tarda, presi alquanti suoi servidori, se n'andò a trovar il camerlingo, che dalla signoria era stato deputato a ricever i danari delle condannagioni fatte a beneficio dello stato; e trovatolo, che ancora nella camera del suo ufficio era, gli disse: Eccovi, camerlingo, che io qui v' ho recato mille ducati d'oro, i quali Carlo di messer Tommaso Montanino vi fa sborsare per pagamento della sua condannagione: numerateli e dannate la sua ragione, facendomi la polizza che egli sia rilassato e rimesso nella sua libertà. Il camerlingo, ricevuti ed annoverati i mille ducati, voleva restituire il sopra più dei mille fiorini d'Anselmo, ma egli nol sofferse; onde il camerlingo, acconcia la partita di Carlo, scrisse la cedola della rilassazione e la diede in mano al Salimbene. Anselmo, avuta la scritta, la diede ad un suo famigliare; ed essendo già circa le ventitre ore, montò a cavallo e se ne ritornò in villa. Colui che aveva la polizza, andato alle prigioni, ritrovò il capitano di quelle, e disseli: Carlo Montanino poco fa ha fatto pagar mille fiorini, che dalla signoria era condannato: eccovi la sua liberazione fatta e segnata dal camerlingo, la quale io in nome suo v'appresento, e vi richieggio che secondo l'ordine datovi lo dobbiate cavar di carcere e metterlo in libertà questa sera per ogni modo. Il capitano, presa la cedola e quella letta, disse che al tutto darebbe buona espedizione. Partissi chi portata aveva la cedola, ed il capitano incontinente andato alle prigioni, fece chiamar Carlo. Egli, sentendosi nomare, si pensò che gli avessero fatto venir il frate per confessarsi e disporre le cose dell'anima, essendosi già preparato alla morte. Come fu al capitano arrivato, comandò esso capitano che il prigioniero fosse sferrato, e gli disse: Carlo, sta allegro, perchè in questa ora m'è stata recata la cedola della tua rilassazione e libertà; perciò tu sei libero, e puoi andartene a tuo piacere a casa: ecco che io ti apro la prigione. Sentendo Carlo questa così buona e non sperata nuova, fu ad un tratto pieno di meraviglia grandissima e d'infinito piacere, ed al capitano domandò chi fosse che pagata avesse la sua pena. Egli rispose nol sapere, e meno conoscer chi recata gli aveva la cedola del camerlingo. Era già passata l'ora dell'Avemmaria, e l'aria per la sopravvenente notte molto s'imbruniva; onde Carlo, ringraziato il capitano della buona compagnia e trattamento che fatto gli aveva, e dettogli addio, se n'andò verso casa. Quivi trovata la porta fermata, per esser di già notte, cominciò a picchiar all'uscio. Angelica che ancor nelle lagrime si consumava, mandò una fanticella a veder chi alla porta picchiasse, e sentendo che era Carlo suo fratello, si levò e andogli incontra tuttavia lagrimando, e piena di piacere per la liberazione di quello, abbracciandolo non con altra allegrezza ed amore, che se da morte a vita fosse revocato. Erano ancora con Angelica alcune donne sue parenti, che venute erano per tenerle compagnia e consolarla in tanto suo cordoglio; le quali, veduto Carlo ed abbracciatolo, e seco condolute e rallegrate, subito ne diedero nuova ai loro uomini; onde in poco d'ora fu la casa di Carlo piena dei suoi parenti, che avuta questa nuova, il vennero a visitare. Si condolsero tutti seco della prigionia, e si rallegrarono che fuori ne fosse uscito: poi si

scusarono di non l'aver aiutato nel pagar della condannagione, e gli dissero i rispetti che ritenuti gli avevano. Avendo già Carlo dalla sorella inteso che ella niente sapeva della liberazione di lui, nè chi si fosse che la pena aveva pagato, ed ora intendendo nessuno di quelli che venuti erano a visitarlo essere stato il pagatore, restò tutto pieno di grandissima meraviglia, aspettando con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno, per saper chi pagata la pena avesse, e a cui di tanto beneficio restava obbligato. Venuto il seguente giorno, come fu aperta la camera dell'ufficio del camerlingato, egli colà si trasferì; e trovato il camerlingo che allora in camera entrava, dopo l'averlo amichevolmente salutato, lo domandò chi fosse stato il pagatore dei mille fiorini, in cui egli era dalla signoria condannato. Il camerlingo così gli rispose: Carlo, tu saprai che iersera tra le ventitre e ventiquattro ore venne qui a trovarmi Anselmo di messer Salimbene, e pagò per te mille ducati d'oro, e mi richiese che io gli facessi la cedola della tua liberazione, il che subitamente io feci; e di più ti vo' dire, che, volendogli io restituire il sovra più dei mille fiorini, non lo volle: se tu ora lo vuoi, io son presto a darloti molto volentieri, avvisandoti che ancora non ho scritto la somma del tuo pagamento, pensando che tu il dovessi volere: bene iersera acconciai la tua ragione. Carlo, sentendo questo, disse che altrimenti non voleva l'avvantaggio dei mille ducati, e che scrivesse pure come mille ducati d'oro pagati s'erano. Ringraziatolo poi delle sue offerte, da lui si partì e a casa se ne tornò. Quivi pensando e ripensando alla cortesia e liberalità del Salimbene, ed investigando tra sè chi mosso l'avesse ad usar cotanta generosità, sapendo l'antica e crudel nimicizia che tra' Salimbeni e Montanini con tanto spargimento di sangue era durata, non sapeva che cosa imaginarsi nè che si dire. Profondandosi poi senza fine nei pensieri, e minutamente tutte l'azioni d'Anselmo esaminando, e conoscendo che non ci era merito nessuno dal canto suo verso lui, gli sovvenne che talvolta l'aveva veduto molto affettuosamente guardar con occhio amoroso Angelica, ed ogni fiata che la vedeva, averle sempre cortesemente fatto onore e mostrati più segni d'animo amichevole che nemico; onde tra sè avendo ogni cosa bene esaminata, conchiuse che per altra cosa Anselmo mosso non s'era a pagar i mille ducati, se non per amor d'Angelica; perciocchè quando questa dilettevol passione d'amore è abbracciata in un cuor gentile e magnanimo, produce mirabili effetti di leggiadria, di cortesia e d'ogni bella e cara virtù. Fermatosi in questa opinione, disse tra sè: Poichè Anselmo Salimbene ha la vita mia, che morta era, a mia sorella donata, convenevol cosa mi pare, se Angelica ed io vorremo di tanto cortese e tanto importante dono esser tenuti grati e riconoscenti del ricevuto beneficio, che con danari pagar non si può, che noi altresì equivalente dono, quanto per noi si può, doniamo a lui. E qual presente fia condegno per agguagliar tanto merito, quanto è il liberale e magnifico atto del cortesissimo Salimbene? Certamente egli conviene che così sia, che mia sorella ed io per schiavi volontari a lui ci diamo, e lo riconosciamo per nostro perpetuo signore. Con questo pensiero e determinata fantasia se ne stette Carlo, senza far palese l'animo suo a persona, fin che seppe, Anselmo Salimbene, che come s'è detto, era ito in villa, esser a Siena ritornato. Il giorno adunque medesimo che Anselmo ritornò, Carlo chiamata la sorella in camera, in cotal guisa le cominciò favellando a dire: Angelica mia carissima, io ti priego per quel sincerissimo e cordial amore che so che tu mi porti, che tu mi voglia con ogni attenzione ascoltare ciò che io ora ti dirò, e che tu pensi che io ci ho pensato e fatto lungo discorso sopra, prima che t'abbia voluto cosa alcuna dire. Ti dico adunque che ogni volta che io considero e mi riduco a memoria qual sia stata

la condizione della famiglia nostra in questa città, della grandezza della quale e dell'eccellenza ancora si veggiono i vestigi sparsi in diversi luoghi d'essa città, come sono i lieti e ricchi palazzi, logge amenissime e torri altissime, ove ancora sono sculte e dipinte l'insegne della casa nostra, che i nostri avi con grandissima magnificenza abitarono, e mi vengono innanzi agli occhi le marmoree sepolture in diversi tempi collocate di tanti splendidi cavalieri del sangue nostro, io non posso fare che non senta una molestia grandissima, e tale che di continuo il cuor mio sento esser ritroso da fierissima ed inestimabil passione. Io non vengo mai a casa che entrando dentro questo nostro grandissimo palazzo, capace d'ogni più ricca e gran famiglia di Siena, che di tante eredità e ricchezze dei nostri passati solo con una picciola possessione ci è rimaso, ch'io non mi senta morire; sovvenendomi che al tempo dei nostri avi sempre era pieno di gentiluomini e cittadini senesi, essendo allora nostro avo molto adoperato dalla signoria, e mandato in varie legazioni, delle quali sempre riuscì onoratamente. Misera la vita nostra! sorella mia carissima, che da tanti beni siamo caduti e ridotti a tanta estremità, che vivendo parcissimamente, a pena con una fanticella ed un fante possiamo sostenerci, ove i nostri passati davano il vivere ad infiniti uomini. Bene io ti dirò che molto maggiormente mi dorrei, e d'eterna mala contentezza mi saria cagione, quando negli animi nostri io non portassi ferma opinione esser quel desiderio di gloria e d'onore, che era negli antichi ed avi della progenie montanina; i quali sempre furono tanto altieri e magnanimi, che se bene di ricchezze fossero stati da altri avanzati, non perciò già avrebbero sofferto che, qualunque si fosse, gli avesse superati nell'opere della cortesia e della gratitudine. Giovami adunque credere che, se ben la natura o la fortuna o che si sia, ci ha in questo mondo prodotti in povero stato, e ci ha levato il modo di poter con opere dimostrar la grandezza dell'animo nostro, non per tanto ci ha levato che noi non conosciamo noi esser nati di famiglia nobilissima e molto onorata, e che il voler nostro non sia conforme, se ben le forze ci mancano, alla generosità e grandezza degli avi nostri; il che ci rende non men nobili che eglino stati sieno. Per questo in tante nostre angustie, in tanti travagli, in tante miserie, in tanti affanni in quanti tu sai che involti siamo, mi resta almeno un contento, che avendo tu ed io ricevuta la maggior cortesia che forse in questa città per addietro sia stata usata già mai a persona, egli ci è ancora, ove tu voglia, restato il modo d'operar di maniera che mai non saremo tenuti nè detti ingrati. Tu sai che a questi dì passati, dovendomi esser come a ribello dello stato tagliata la testa, ancora che io nel vero fossi innocente, dopo che io fossi morto, benchè a te fosse rimasa la povera possessione che abbiamo, nondimeno tu restavi in pericolo evidentissimo di perder quella poca roba ed insieme l'onore e la fama, veggendo il poco conto che tutti i nostri parenti in così importante caso di te e di me hanno tenuto; chè sai chiaramente nessuno di loro averci voluto aiutar di danari, nè, che è peggio, di parole; onde fermamente conchiudo esserci avvenuto tutto il contrario di quello che noi speravamo e temevamo. Speravamo che gli amici e parenti ci aiutassero, se non di danari, almeno di parole, prestandoci quel favore che loro fosse stato possibile; ma nessuno s'è mosso. Eravamo in grandissimo spavento che gli avversari e nemici nostri ci cacciassero contra, e con ogni sollecitudine e cura procurassero la rovina e morte mia. Ma, Dio buono! dove il danno si temeva, dove la rovina s'aspettava, è nata la salute, processo il favore e venuto il soccorso ed aita. Anselmo Salimbene, sorella mia cara, che noi credevamo esserci contrario e nemico, s'è, la sua mercè, scoperto propizio ed amicissimo. Egli, senza esser richiesto, senza

domandar sicurezza, e senza mai aver da noi ricevuto nè piacer nè beneficio alcuno, è stato quello che per cortesia sua ha pagato alla signoria mille fiorini, anzi mille ducati d'oro, ed ha ottenuta la mia liberazione. Che un amico per un suo amico, un parente per l'altro, o chi si sia, con sicurezza o pegno in mano paghi per altrui danari, ancora che in vero sia servigio di piacere e d'utile, non è perciò cosa che tutto il dì tra gli uomini non si costumi, ma che un nemico volontariamente paghi buona somma di moneta per te, nè motto te ne faccia o ricerchi esser della restituzione cauto; questa è ben cosa insolita, mirabile, lodevole e cortesissima liberalità, che di rado, anzi forse che non mai fu usata, e che a pieno, come merita, non si può con chiarissime lodi levar al cielo. Ora, dolce ed amata mia sorella, avendo io la perduta libertà e la vita insieme, e tu il tuo caro fratello che già come morto piangevi, ed appresso il tuo onore che sul tavoliere stava a beneficio di fortuna, fermato e messo in salvo, è necessaria cosa, se dai nostri nobilissimi avi tralignar non vogliamo ed esser per disleali, disconoscenti ed ingrati mostri dal volgo a dito, che noi troviamo mezzo, quanto le forze nostre portano, di soddisfare in parte a tanto beneficio dal Salimbene ricevuto. E quando io vado investigando e pensando, se si può venir in cognizione a che fine e per qual cagione egli a far sì cortese e liberal atto mosso si sia, dopo molti e molti pensieri che diverse volte sovra ci ho fatto, mi son affermato in questo, che tu sia quella, il cui amore, per i segni che per il passato in lui ho veduti ed al presente considerati, l'abbia indotto ad usar così magnanima liberalità. Il perchè tu non dei volerti far ingrata, nè anco me similmente render villano, potendo di leggiero per te e per me soddisfare. Mi pare adunque, quando io il tutto diligentemente ho discorso, e che beni della fortuna in noi non sono col cui mezzo possiamo il debito pagare, che tu ti deliberi la persona tua liberamente in potere e total arbitrio d'Anselmo Salimbene mettere; perciocchè avendo egli per amor tuo liberato la vita mia dalla morte, tu a lui obbligata resti, ed io a lui e a te mi confesso della stessa vita debitore. Ma soddisfacendo tu in questo modo, e te e me dall'obbligo, quanto per te si può, liberi ed assolvi; che avendo egli tanto con effetto dimostro averti cara, abbondevolmente soddisfatto si troverà. Io di poi porto fermissima opinione che, non essendo tu ancora sua, se tale e tanta dimostrazione ha fatto per te e tanto ti ha apprezzata, vie più ti avrà cara e maggiormente ti stimerà, quando tu sarai in suo potere, essendo, come egli è, d'animo gentile e generoso. E non credere, sorella mia amabilissima, che amore sì a dentro nel cuore del Salimbene penetrato ed abbarbicato si fosse, se tal trovato non l'avesse, quale io ti dico, cioè umano, gentile, nobile e cortesissimo; il quale sempre più stimerà ogni suo contento che qual altra cosa egli abbia. Ma sia come si voglia, altro modo non veggio di soddisfar all'obbligo nostro, che questo il quale già t'ho manifestato. E quando ti cadesse nell'animo di non voler eseguire quello che io caldamente ed affettuosamente ti prego volontariamente a fare, perciocchè per me sforzar non ti voglio, io t'assicuro che deliberato ho partirmi non solamente dalla patria, ma andarmene fuor d'Italia e in sì lontani e stranieri paesi, che mai più chi conosciuto mi ha, di me udir novella non possa; perchè esser non voglio chiamato uomo senza gratitudine, a me tuttavia parendo, se io ci restassi, che sino a' fanciulli mi mostrerebbero a dito. Si tacque Carlo, così detto, aspettando che Angelica, la quale fieramente lagrimava, gli rispondesse. Ella che attentamente il fratello ascoltato aveva, e tutta in dirottissime lagrime era risolta, in cotal guisa piangendo gli rispose: Caro fratello da me sommamente amato, io sono così confusa, che io non so da qual capo cominciar a risponderti; ma pur essendo necessa-

rio che io ti risponda, dirò così confusamente ciò che a bocca mi verrà. Io credeva (oimè, quanto sono le cose di questo mondo mutabili e varie!) che quando tu uscisti di prigionia, e che scampato ti vidi dalla vicina morte che ingiustamente t'era apparecchiata, credeva, ti dico, che il furore e malignità della fortuna avesse posto fine alle sue violenti, pungenti ed avvelenate saette che tanto tempo ha saettato contra la famiglia nostra, e che oramai dovesse acquetarsi e lasciarne in tranquillità. Ma, misera me! io mi ritrovo di gran lunga ingannata, e mi pare che vie più che mai ella si mostri contra noi con minaccioso viso; e se i nostri avi ha perseguitati, rovinati e disfatti, che medesimamente ora ricerchi di cacciarne nel profondo dell'abisso, e totalmente esterminar la casa nostra, e in particolare far di me quel crudele strazio, che di donna infelice facesse in questo mondo già mai. Oimè! che io mi veggio da questa impetuosa e contraria fortuna, in tanto tenera età in quanta mi ritrovo e in sì debol sesso com'io sono, in sì dubbia e fiera agitazion di mente condotta, che i più saggi, esperimentati e forti uomini troppo avrebbero che fare a saperne dirittamente riuscire. Io, lassa me! a due estremi passi ridotta mi veggio, convenendomi per viva forza, o da me divider te, fratel mio, che io unicamente amo e in cui ogni mia speme dopo Dio aveva collocata, non m'essendo in questa misera vita altro conforto rimaso nè altro sostegno nè consolazione alcuna, ovvero volendoti conservare, mi bisogna quello irrecuperabil tesoro altrui donare, per il cui mantenimento ogni donna che punto di giudicio in sè abbia, dovrebbe più tosto mille vite, se tante n'avesse, porre a rischio della morte, che perderlo; perciocchè con quello la vita veramente è vita, e a chi lo mantiene giova di vivere, ove per il contrario quella che conservar non lo sa, o pazzamente lo perde, se ben vive, non è viva, anzi vie peggio che morta si può chiamare. E, per Dio! che cosa di buono, di riguardevole, d'amabile ha la donna, di cui l'onor sia macchiato e perduto? Dunque, fratello, tu vuoi che, non m'essendo della eredità dei nostri passati avi altra cosa rimasa se non l'onestà, quella io doni altrui, e di fanciulla onesta che fin qui vivuta sono, bagascia vituperosa e donna di volgo divenendo, sia per ogni canto mostrata a dito? Ahi maligna fortuna! O infelice e troppo nociva costellazione! O sorte avversa! O miseria di mia vita sottoposta a così diverse e varie generazioni di calamità, d'affanni e cordoglio amarissimi! O morte crudelissima, per qual cagione, poichè a così estremo punto come ora condotta sono, mi dovevi ridurre, non estinguesti insieme con la mia carissima madre che al mio nascimento uccidesti, questa mia vita infelicissima e d'ogni miseria albergo! Ma se pure io doveva tanta persecuzion provare, perchè non chiudi tu ora, usando alquanto di pietà, questi miei occhi lagrimosi? Deh vieni, morte, vieni, e non lasciar ch'io più veggia la luce del sole; ma d'eterna ed oscurissima notte, adombra questi occhi, che altrui poco diletto e a me infinita amaritudine porgono! A pena potè l'afflitta e sconsolata Angelica queste ultime parole proferire, perchè dalle lagrime abbondantissime e pietosi singhiozzi impedita, stette alquanto senza poter formar parola alcuna; di poi alla meglio che potè, ripreso alquanto di vigore, in questa maniera a ragionar cominciò: Ora, fratel mio, poichè a tanta miseria dispone la mia maligna sorte condurmi, e veggio che a te di me punto non cale, a cui tanto calere ne dovrebbe quanto a me, e che pur disposto sei che io a mal mio grado segua l'animo tuo molto più generoso e nobile che osservante della ragione, io mi contento di soddisfare al voler tuo e all'amore che fino a questo punto portato m'hai. Il perchè tu di questo mio corpo fa dono a chi più ti piace: ben t'assicuro che poichè ad altrui donata m'avrai, io non sarò più tua. E poichè perduta avrò la mia tanto cara

onestà, la morte, che io stessa con le proprie mani mi darò, resterà vero e perpetuo testimonio a chi dopo noi verrà, ch'io abbia voluto in tutto ubbidirti, ma che con l'animo non abbia consentito al tuo non convenevol dono ed illecita soddisfazione, eleggendo prima morire che viver con sì brutta macchia in viso. Detto questo, ella, di nuovo aperta la vena alle lagrime, quelle in abbondanza grandissima spargendo, si tacque. Udita Carlo l'ultima conchiusione della sorella, in questa forma le disse: Mai non mi fu questa misera vita tanto cara, dolcissima sorella, ch'io infinite volte quella non avessi liberamente e molto volentieri messa ad ogni perigliosissimo rischio, prima che porre nè te nè il tuo onore sulla bilancia; e questo senza dubbio alcuno avresti potuto con effetto vedere e toccar con mano, se non fosse stata la somma cortesia e meravigliosa liberalità d'Anselmo. Ma perchè nella mente mia non cape che in quella persona ove regna il bruttissimo vizio dell'ingratitudine, possa alcuna gentil virtù abitare, non convenendo il nero corbo con il candidissimo cigno, e portando ferma credenza che mai Anselmo non debba usar villania contra te, a cui s'è dimostrato sì amorevole, di nuovo io ti priego che te e me tu voglia cavar d'obbligo. E perchè il primo più lodato ministro della sempre lodata gratitudine è l'animo, la cui candidezza nel lieto viso si scorge, io caramente ti priego che tu ponga fine alle lagrime, e rasserenar il mesto volto ti piaccia, e dimostrarti lieta, acciò che il dono che siamo per fare tanto più sia accetto, quanto apparirà che si faccia con più allegro volto, che sarà manifesto segno dell'interna contentezza del cuore. Dissero di molte altre parole insieme, disponendosi Angelica di mostrar più gioconda presenza che possibil le fosse. Venne la notte; e circa due ore di quella, essendo il tempo da Carlo statuito di far quanto s'era conchiuso, egli con la sorella ed un servidore che portava una lanterna col lume dentro, andò a casa d'Anselmo; e quivi giunto, cominciò a batter la porta. Venne un servidore, e disse: Chi batte? e intendendo che era Carlo Montanino che diceva voler parlar ad Anselmo, tutto pieno di meraviglia e stupore il fece intendere al suo padrone. Anselmo, udita l'ambasciata, fatto subitamente accender due torchi, scese le scale, fece aprir la porta, e andò a ricever con gratissima accoglienza Carlo, dicendogli che fosse il ben venuto, e che cosa ci era da fare. Carlo, rendendo ad Anselmo i convenienti saluti, gli fece intendere che aveva bisogno di parlar seco in una camera, ove non fossero altri alla presenza. Anselmo, quivi veggendo Angelica, della novità della cosa senza fine meravigliatosi, nè sapendo che in così fatto caso imaginarsi o presumere, nessun'altra risposta fece, se non che disse: Sia al piacer vostro, e, andiamo. Messa adunque innanzi Angelica, e preso per la mano Carlo, e a banda destra per forza messolo, salirono le scale di compagnia, ed entrarono in sala, e di quella si ridussero in camera d'Anselmo; la quale sontuosamente era ornata e ad ordine, siccome alla nobiltà e ricchezza del padrone si conveniva. Quivi dato per commissione d'Anselmo da seder alla bella Angelica ed al fratello di quella, Anselmo anco egli s'assise, e fece tutti i servidori uscir fuor della camera. Rimasi adunque essi tre soli, Carlo in questa guisa, rivolto verso il Salimbene il parlare, a dir cominciò: Tu non ti meraviglierai, Anselmo, se io userò nuovo modo in parlarti, che nella nostra città non s'usa, chiamandoti signor mio, come sempre ti chiamerò e terrò, perchè tu hai fatta cosa che merita che così ti nomi. Io da te riconosco questa povera vita, la quale eternamente sarà ad ogni tuo voler ubbidientissima. Mia sorella da te ha ricevuto me suo fratello e il suo onore e la sua quiete. Se la malignità della contraria fortuna non ci avesse trovati, ella ed io avremmo di pari gratitudine all'obbligo che teco abbiamo, soddisfatto; ma perchè signor mio, nessuna cosa ci ha lasciato che gli animi e

questi due corpi, quali, la tua mercè, hai conservati, vuol la ragione che siano tuoi. Ed essendo chiaro che ciò che fatto hai, è stato per amor d'Angelica, la scintilla della gratitudine, che in noi il soffiar d'avversa fortuna non ha potuto estinguere, ci mostra ed alluma il cammino, per il quale andando, non saremo chiamati ingrati. Conveniente adunque è che Angelica sia tua, la quale volontariamente in tuo poter si rimette e vuol sempre esser tua; e così io, che suo fratello sono, qui per tua la lascio. Detto questo, senza risposta attendere, Carlo uscito di camera col suo fante, a casa ritornò. Anselmo, intesa la proposta di Carlo, e quivi veggendo quella che unicamente amava, e parendogli che ella, ancor che ripugnato non avesse a Carlo, non pareva contenta, stette buona pezza sospeso: poi chiamata una sua zia che in casa era, volle che con le sue donne facesse compagnia ad Angelica. Egli uscito di camera, mandò a chiamar tutti i suoi parenti ed amici, i quali in poco d'ora tutti vennero. Anselmo allora, fatti accender molti torchi, a quelli che venuti erano, disse: Amici miei e parenti, egli vi piacerà venir meco in un mio servigio; e fatta chiamar la sua zia, con Angelica e l'altre donne a casa di Carlo con meraviglia di tutti s'inviò. Arrivati quivi, fece domandar Carlo, il quale incontinente venne giù a riceverlo, dicendo: Signor mio, che comandi? Anselmo allora gli disse: Carlo, poco fa, tu, venendo a casa mia insieme con tua sorella, dicesti di volermi parlar in camera senza testimoni, ora io ti dico voler parlar teco nella tua sala alla presenza di tutta questa brigata; e così in sala montarono, che era molto grande, ma senza apparato veruno. Quivi Anselmo, udendo ciascuno, disse: Onestissime donne e voi altri nobilissimi cittadini, io penso che tutti forte vi meraviglierete che io a quest'ora con tal compagnia sia in questa casa venuto, e con desiderio aspettate veder a che fine questa congregazione fatta sia, siccome cosa forse non più usitata o veduta gran tempo fa. Se m'ascolterete adunque, io lo vi dirò. Pertanto dovete sapere che la generosità degli animi umani, come ella è dalla maestra natura innestata in quelli, mai non lascia che nell'operazioni sue non mostri la bontà e l'altre virtù che sempre in quella germogliano; e quanto più virtuose opere e lodevoli produce, tanto più va ricercando materia, nella quale possa la virtù sua dimostrare, prendendo chi opera una meravigliosa delettazione, ed ogni dì più animandosi a produrre frutti di sè degni. E tanta e tale è la fortezza sua, che, se bene, come le cose mondane sono instabili, ella diventasse bersaglio di contraria fortuna, e fosse ogni giorno saettata, conquassata, ferita e straziata da casi fortunevoli, ella nondimeno sta tuttavia salda, e punto non si piega, anzi come immobilissimo scoglio contra le minacciose onde marine saldissima se ne dimora; onde non ponno nè gli stati nè le ricchezze dimostrare che chi gli possiede, se è d'animo basso e vile, sia nobile e gentile, siccome per il contrario la povertà non può rintuzzar un animo generoso e magnanimo. Questo dico io, considerando tra me la grandezza e generosità e la prestantissima natura di Carlo Montanino e di Angelica sua sorella, giovanetta, per mio giudicio, quale egli si sia, senza paragone, nei petti dei quali la rovina della famiglia loro non ha mai potuto ammorzar l'innata cortesia che sempre v'alberga; onde non posso se non riprender gli avi miei, che per una mischia a caso occorsa abbiano con ogni loro sforzo dato opera d'estinguere così nobil famiglia come è la Montanina, nella quale, se altri mai nati non fossero che Carlo ed Angelica sua sorella, dotati di sì peregrino, cortese e nobil animo, merita senza dubbio esser tra l'eccellenti schiatte della nostra città collocata. E pure ho inteso io esservi stati molti e molti splendidi ed onorati cavalieri, i quali sempre a beneficio, utile ed onore della patria si sono affati-

cati, quando è occorso il bisogno. Ora quale e quanta sia stata la cortesia di Carlo e d'Angelica, non vi rincresca d'ascoltare. Egli è il vero che a me sommamente, sono molti dì, piacquero la bellezza e gli onesti modi che io vedeva in Angelica; dilettandomi di vagheggiarla, quando agio ne aveva, fieramente di lei m'innamorai; ma per la nimicizia che era tra noi, non sono stato oso questo mio amore a persona palesare. Avvenne in questo che essendo, come tutti sapete, accusato Carlo d'aver fatto contra lo stato, e non si potendo egli giustificare, la signoria lo condannò a pagar mille fiorini, e non gli pagando in ispazio di quindici dì, a perderne il capo. Veggendo io che i parenti suoi non facevano motto alcuno di pagar per lui, non avendo egli il modo, io senza che nessuno mi richiedesse, pagai mille ducati e lo trassi di prigione; onde egli, inteso dal camerlingo il fatto, e non potendo sofferire di restar nè a me nè ad altri in obbligo di così poco debito, ha usato la maggior cortesia che mai da persona fosse fatta; chè sapendo, non so come, che per amor d'Angelica io aveva la condannagione pagata, questa sera egli e la sorella sono venuti a casa mia, ove Carlo per schiavo mi s'è dato, donandomi la sorella e lasciandola in mio potere liberalissimamente. E perchè l'uno e l'altro dono m'è a par della vita mia carissimo, io intendo far che Angelica sia perpetuamente mia, e con giusto ed onesto titolo possa da par sua possederla, pigliandola per mia legittima moglie, e Carlo resti mio cognato e fratello. Quanta fosse l'allegrezza d'Angelica e del fratello, non si potrebbe di leggiero esprimere. Ora vi furono delle parole assai, e in fine Anselmo con un ricco e prezioso anello la sua cara amante sposò: poi rivolto ai circostanti, lietamente disse: Egli non mi par convenevol cosa che così magnanima, cortese ed eccellente giovane, come è la mia amata Angelica, si debba maritar senza dote; e perciò tutti voi siate testimoni, e se v'è qui notaio, sia rogato, come io liberamente, di certa mia scienza, dono per dote alla mia cara sposa Angelica Montanina ogni metà per indiviso di quanti beni ho, così stabili come mobili: medesimamente in quella metà che a me resta, faccio mio fratello adottivo Carlo Montanino, al quale per l'autorità che egli data mi ha, comando che egli il tutto accetti. Di poi che il mio picciolo dono avrà accettato, il restituisco alla sua pristina libertà. E perchè l'ora era tarda, Anselmo baciata la sua carissima sposa, disse che per la domenica seguente si farebbero le nozze in casa di Carlo; e datosi la buona notte, tutti si partirono, restando la zia di Anselmo con la sposa. Chiunque quivi si ritrovò dando infinite lodi così al Salimbene come al Montanino e sua sorella, se n'andò a casa, pieno d'infinita ammirazione. Venuto il nuovo giorno per tutta Siena si sparse questo nuovo parentado, il quale generalmente a tutta la città fu caro, veggendo quelle due famiglie esser unite, tra le quali così fiera e crudel nimicizia lungo tempo regnato aveva. Anselmo cominciò a metter tutte le cose ad ordine per le future nozze, acciò che quelle fossero belle e sontuose: poi fatto chiamar un solenne notaio, di nuovo fece le donazioni da quello in iscritto notare, che la sera avanti a bocca aveva fatte. Fu il Salimbene e la sposa quasi da tutta la città visitata, ed ella che saggia e discretissima era, faceva a tutti quelle grate accoglienze che alla qualità dei visitanti si conveniva, di modo che ciascuno sommamente la commendava, e tutti i parenti d'Anselmo se ne trovarono contentissimi, parendo loro che egli avesse fatto molto bene. La sposa poi, ringraziando divotamente il nostro Signor Iddio di così buona fortuna che data le aveva, non cessava di lodar l'avveduto avviso del fratello. Il giorno poi della domenica, essendo tutti i principali della città invitati, si desinò con festa grandissima in casa di Carlo, e tutto il dì vi si ballò molto allegramente e con piacer di ciascuno; e non vi fu nè uomo nè donna

che non giudicasse Angelica esser la più leggiadra e bella giovanetta di Siena. Ella ancora non passava i diciassette anni, ma era tanto avvenevole, cortese, umana e gentile, che pareva esser stata in una signoril casa nodrita. Venuta l'ora della cena, con pompa e trionfo grandissimo Anselmo condusse la sposa a casa sua, ove lautissimamente si cenò, e dopo cena per lungo spazio si stette in balli e suoni; finiti i quali, i convitati se ne andarono a casa, ed Anselmo e la sposa entrati in letto, consumarono il santo matrimonio. Cotal fine sortì dunque la liberalità d'Anselmo insieme con la magnifica gratitudine di Carlo e d'Angelica. Ora si potrebbe disputare qual sia più di lor tre da esser lodato, e qual di loro usò maggior cortesia nelle cose che da me udite avete.

NOVELLA UNDECIMA.

DON FAUSTINO CON NUOVA INVENZIONE DELL'AUCELLO GRIFFONE GODE DEL SUO AMORE, GABBANDO TUTTI I SUOI POPOLANI.

Nel contado nostro di Brescia è una villa posta nella valle di Sabbia, il cui nome è detto come quella cosa, per cui tanto gli uomini piacciono alle donne, benchè elle si vergognano nominarla: nella quale fu un prete chiamato don Faustino da Nigolini, che era parrocchiano della chiesa, uomo mezzanamente letterato ed assai bel parlatore, ma per altro tanto grosso e materiale, che di leggiero se li sarebbe dato ad intendere tutto ciò che l'uomo avesse voluto; chè in vero da quelle lettere in fuori, che da fanciullo apparate aveva, ed il governar i suoi popolani nelle cose spirituali, nel resto nelle cose del mondo egli niente valeva, onde era spesso ingannato e fattoli creder una cosa per un'altra; tuttavia per la sua buona vita era generalmente amato. Egli ogni festa, prima che la messa cantasse, soleva legger la passione del nostro Salvatore, e in mezzo della messa faceva una predicazione, ed assai sovente andava con l'acqua santa benedicendo i campi, dicendo suoi salmi, paternostri ed altre sue orazioni, e metteva su gli usci delle case delle croci benedette. Soleva anco benedir i buoi e l'altro bestiame con l'orazione del barone san Bovo; di modo che era da tutti tenuto uomo di santa vita. Se alcuna volta accadeva romore o mischia tra i popolani suoi, egli mai non cessava fin che tutti rappacificati non aveva. Medesimamente come uno infermava, don Faustino subito amorevolmente lo visitava, e in tutto ciò che per lui far si poteva, gli dava aita; e in somma si mostrava con tutti amorevole e caritativo. Egli è ben vero che era molto rigido, quando udiva le confessioni dei suoi parrocchiani, riprendendo acerbamente i peccati; e un gran romor faceva in testa agli uomini e alle donne innamorate; contra i quali, quando predicava, diceva di terribili parole, mandandogli tutti in bocca di Lucifero. Era per questo non solamente il confidente della sua villa, ma di tutta la valle. Non era in quella terra pozzo veruno, ma v'erano due fontane, delle quali la più grande e migliore sorgeva in casa di don Faustino lungo la chiesa, alla quale la casa era attaccata. Quivi solevano tutto il dì per la maggior parte venir le donne della villa con loro secchie a pigliar dell'acqua. Ora avvenne un dì che messer lo prete vide una fanciulla, secondo donna di montagna, assai appariscente ed avvenevole; la quale Orsolina aveva nome, ed era figliuola di barba Tognino da Ossemo, contadino secondo l'uso di quelle contrade assai agiato e ricco.

Piacque questa fanciulla mirabilmente al messere, e volentieri, quando veniva per attinger acqua, la vagheggiava, ed anco l'aiutava ad empir le secchie, cotali sue sciocchezze dicendole; onde vagheggiandola spesso, cominciò a poco a poco fieramente ad innamorarsi di lei, di modo che mai bene o riposo non aveva, se non quando la vedeva e parlava con lei. Il perchè amorosamente vagheggiandola, destandosi in lui la concupiscenza carnale, venne in desiderio, se possibil era, di ritrovarsi in luogo segreto con lei, e giacendo seco farla parente di messer Domeneddio, e una volta provare se il servir a Dio, cacciando il diavolo nell' inferno, era così dolce cosa come molti affermano; perchè quando Orsolina veniva per acqua, se senza scandalo poteva, le faceva vezzi, cercandole far credere ch' egli era tutto suo, e che le voleva gran bene. Ma con ciò sia che ella fosse ancor garzona, e non mostrava accorgersi del fatto, il domine non ardiva scoprirle apertamente questo suo amoraccio. Egli aspettava pure che la fanciulla riuscisse fuor d' alcun motto, sovra il quale egli potesse fondar la sua intenzione, e farla avveduta come per lei si struggeva. Ma o che ella fosse sì scaltrita, che fingesse non se n' accorgere in modo che si sia, o che pure in effetto la sua semplicità l' adombrasse gli occhi, ella sembianza nessuna faceva che di lui le calesse; del che messer lo prete, che avrebbe voluto sonar la piva, se ne trovava molto mal contento; e tanto più si disperava, quanto che in effetto era fieramente di lei innamorato, e come di cosa più da lui non provata, della quale con persona non ardiva scoprirsi, dava del capo nel muro, farneticando com' egli di questo amore potesse venir a capo. Invescato adunque nella pania amorosa, e più di passo in passo invescandosi, altro mai non faceva che far chimere e castella in aria per trovar il mezzo d' indurre Orsolina a' suoi piaceri. E perchè per l'ordinario, amore, dove s'appicca, gli animi rintuzzati suol assottigliare e mirabilmente aguzzargli, e i sopiti destare e render avveduti, cadde un nuovo modo nell' animo del prete, col quale a lui pareva che troppo bene gli verrebbe fatto d' ingannar l' Orsolina e goder dell' amor di quella: onde poichè più e più volte su v' ebbe pensato e ripensato, ed ogni fiata più imaginandolo riuscibile, si deliberò mandarlo ad esecuzione. Era suo costume, come già vi dissi, le domeniche e le feste principali, o nel mezzo della messa o dopo, esporre alcun passo del Vangelo al popolo, e secondo i propositi occorrenti quello agramente riprendere e sgridare dei peccati che si facevano, e ammaestrar ciascuno a non conturbar il prossimo, a non rubare, non bestemmiare, non vagheggiar le donne in chiesa e a non lavorar le feste; e d' altre cose garriva i suoi popolani, come è costume dei rettori delle chiese. Il perchè essendogli nella mente caduto il disegno che far intendeva, cominciò, quando in destro gli veniva, acerbissimamente a gridar contra tutti quelli che in chiesa stavano a vagheggiar le donne, e far del venerabil tempio di Dio un chiasso ed una taverna, minacciando loro da parte di Dio che un grandissimo flagello aspettassero. Io v' avviso, figliuoli miei, diceva egli, che il primo che io in chiesa vedrò con gli occhi levati andar in qua e in là balestrando, io alla presenza di tutti lo svergognerò, e gli trarrò nel capo o messale o breviario che in mano avrò. Non risparmierò la croce, non candellieri, nè ciò che alle mani mi verrà: così vi veggio scostumati e mal viventi! Continovò don Faustino questo suo modo di riprender i suoi popolani più e più volte, e spesso anco ne parlò privatamente con alcuni dei vecchi della villa; e tanto sgridò e spaventò ciascuno, che ai giovanacci e fanciulle aveva fatto tanta paura, che ogni volta che alzavano gli occhi, pareva loro aver don Faustino alle spalle, ed esser da breviario o candelliere percossi. Non molto da poi, venuta la festa della Sacra della chiesa, che appo tutto il popolo era in grandissima riverenza, perchè quel

di tutti gli uomini e donne, grandi e piccioli, sogliono unitamente trovarsi alla messa, deliberò il sere, veggendo la chiesa più che mai piena, e quivi tra l'altre la sua inzuccherata Orsolina che gli aveva cavato il cuor del corpo, colorir ed incarnare il suo disegno. Avendo adunque alquante parole dette in commendazione e lode della santa consacrazione del tempio, e mostrato loro come gli antichi profeti e patriarchi ebrei con tutto il popolo israelitico con grandissima ed inestimabil solennità e maravigliose ceremonie celebravano la dedicazione del tempio, ad imitazione dei quali la santa e cattolica Chiesa fa il medesimo, in fine così disse loro: Uomini miei e donne, nel sangue prezioso di Cristo da me, come figliuoli diletti, voi ben sapete che io infinite volte; come era ed è mio ufficio e debito, v'ho ripreso e fattovi quella amorevole e caritativa correzione che Iddio m' ha inspirato, e dettovi che questi vostri innamoramenti, e cotesto tanto vagheggiar che voi di continovo in chiesa alle messe ed agli altri divini uffici fate, è in grandissimo dispiacere a nostro Signor Iddio; perciocchè egli ha detto la sua santa casa esser luogo d'orazione, e voi, sciagurati che siete, la fate una spelonca di ladri. V' ho medesimamente detto che, quando Iddio pazientemente v' avrà per alcun tempo sopportati, e vedrà la sua pazienza esser da voi beffata, perseverando voi nelle triste e sconce opere di mal in peggio, egli contra voi s'adirerà, e corruccioso, messa la sua pazienza da canto, adoprerà il bastone della giustizia, e in modo vi percoterà che, guai guai a voi! Ma il tutto è pur stato indarno fin qui, e dubito di peggio per l'avvenire, cotanto vi veggio avvezzi al male! Guai a voi! guai a voi! miseri, meschini, che ve ne state ridendo e facendovi beffe del mio dire, e non sapete il castigo e flagello che Iddio già v' ha preparato. E che mi vale, oimè! leggervi ogni domenica l'acerbissima passione del Salvator nostro, benedir così sovente le case e campi vostri, segnar col segno del barone san Bovo le vostre bestie, e tutto il dì far orazion per voi, e in digiuni e vigilie la notte, quando posar dovrei, macerarmi, pigliar discipline, far altre mie divozioni, se voi uomini e donne, grandi e piccioli, pieni d'ogni scelleraggine, fate della casa di Dio una stalla? E chi saria di voi che volesse comportare che un vostro vicino od altri venissero in casa vostra a far cotesti vagheggiamenti, ch' io veggio far qui dentro nel cospetto di Dio? Certo, per quello ch' io me ne creda, nessuno; anzi ciascun di voi piglierebbe l'arme in mano, e vorria ammazzar qualunque persona ardisse venirvi. Ora se voi nol comportereste in casa, volete che Iddio ve lo comporti dentro il suo santo tempio, che è la casa sua propria, nella qual si deve star divotamente ai sacri e divini uffici? Attendete bene a ciò ch' io vi dico ora, ed aprite ben gli orecchi, gente del diavolo che voi siete. Pigli ciascuno le mie parole con quel buon animo, che io le dico: guardate ben bene che non entrino per un' orecchia e se n' escano per l'altra. Tenetele a mente, e fate che vi restino scolpite nel mezzo del cuore, cercando tuttavia d' emendarvi e far penitenza del vostro peccato; altrimenti guai a voi! Io vi dico, io v' affermo, io ve lo annunzio, che Iddio per i peccati vostri è tanto adirato contra tutti voi, che ha deliberato, non veggendo per l'avvenire emenda nei fatti vostri, di darvi così fiero ed acerbo castigo, che resterete per esempio a tutto il paese bresciano e a tutta Lombardia; ed ovunque anderete, sarete mostrati a dito per i più tristi e scellerati uomini del mondo; e questo castigo apparterrà a tutti. Questi bravi, che hanno il cervello sovra la berretta, e non stimano nè Dio nè santi, oh come saranno puniti! I ladri, che tanti ladronecci tutto il dì fanno per le possessioni e case di questi e quelli, pagheranno amaramente i furti loro. Alle gavinelle e fraschette di queste donne giovani, che, quando sono in chiesa dovriano star divotamente agli uffici divini e dir la corona ed il rosa-

rio, stanno a frascheggiare, e con gli occhi alti a vagheggiar i lor innamorati, e veder quante mosche volano per l'aria, buon pro li sarà se non perdono gli occhi. E voi padri e madri, e voi altri uomini vecchi, che vedete tante lascivie e dissoluzioni nei figliuoli, figliuole e prossimi vostri, e non gli sgridate, anzi ve ne ridete, guai a voi! perchè tale e sì fatta punizione vi si prepara, che desidererete mai non esser nati. E i giuocatori e bestemmiatori di Dio e de' Santi come faranno? Come staranno i mormoratori e maldicenti che al prossimo levano la fama! Guai a tutti! oimè! popolani miei, quanto mi rincresce di voi, e quanto vie maggior sarebbe il dolor mio, se io prima non ve l'avessi avvisato! Egli è pur venuto il tempo che toccherete con mano ch' io non diceva bugia, quando vi riprendeva ed emendava dei vostri peccati; e coloro che delle mie parole si ridevano, come se io da gabbo avessi favoleggiato, oimè! quanto amaramente piangeranno! Silenzio, popol mio, state cheti e udite ciò ch' io vi dico, e non lo pigliate a scherzo nè in beffa. Avvertite anco che questa sia l'ultima volta che io più ne parli; perciocchè estrema pazzia sarebbe la mia parlare ove non s'abbia udienza, e voler far bene a chi nol vuole, anzi a sommo studio va ricercando il male. Quivi don Faustino stette un poco senza dir nulla, con gli occhi verso il cielo rivolti; poi alzata alquanto più del solito la voce, quasi lagrimando disse: Signor Iddio, sempre sia lodata la tua potenza; tu vuoi che io annunzi ai miei parrocchiani il loro apparecchiato flagello, e quanto contra questo popolo tu sei adirato; ed io lo farò, per ubbidirti, volentieri. Iddio, figliuoli miei, è di modo corrucciato contra voi per le molte scelleratezze vostre e peccati enormi, che egli senz' alcun indugio, come per misericordia sua mi ha rivelato, essendo io in orazione, vuol mandar quello spaventoso e terribilissimo augel griffone, il quale con un becco tanto duro e forte, che smaglierebbe dieci corazze d'acciaio, a tutti quelli che immersi nei peccati sono, e che si sono beffati delle mie ammonizioni, beccherà sì fieramente gli occhi, che tutti, senza speme di mai più poter guarire, resteranno ciechi. Nè crediate di provvedergli a dire: Io non uscirò di casa, io fermerò molto ben l'uscio e le finestre, quando l'augello griffone anderà a torno volando per queste contrade; conciò sia cosa che Iddio ha ordinato che invisibilmente egli voli, acciò che non sia chi possa schifare le sue amare punture. Gli è ben vero che io tanto ho pregato la sua Divina Maestà, e tanto innanzi a quella sono stato lagrimando, che Iddio, la sua mercè, m' ha per spezial grazia concesso che io saprò quando il crudel augello s' approssimerà a questa villa, ed anco lo vedrò, a fine che io faccia ogni cosa per conoscer se vi volete emendare; e quando siate disposti perseverar nel male, faccia Iddio la sua volontà. Or ditemi, siete voi presti a far il voler d'Iddio e lasciar i peccati? Volete voi venire, come ai buon Cristiani appartiene, a far vita nuova, servando quello che siete obbligati ad osservare? Era don Faustino appo coloro in buona stima e in ottimo credito, avendolo tutti sempre conosciuto per buono ed onesto prete, e tutti l'avevano in grandissima venerazione. Il perchè essendo uomini di montagna e grossolani, non fu molto difficile che egli persuadesse loro cotesta favola sì maestrevolmente ordita; onde erano tutti sì fieramente sbigottiti e in tanto e tale spavento, che già pareva, a chiunque l'udiva, aver dentro gli occhi l'adamantino becco del mordace e fierissimo augello. Tutti dunque uomini e donne, quasi lagrimando, più volte gridarono misericordia a Dio, dicendo che erano disposti di voler viver cattolicamente. Allora don Faustino, comandando che ciascuno tacesse, fatto subito silenzio, disse: Ed io, acciò che possiate star sicuri, terrò questo modo che da me ora udirete. Come l'augello s' approssimi a noi, io, che saprò l'ora e lo vedrò volare, subito farò toccar la campana grossa dal mio chierico

a botti grossi e spessi. Voi allora, ovunque sarete, come sentirete il suono, ponetevi tutte due le mani sugli occhi, ed avvertite a non levarle via, avvenga ciò che si voglia, finchè io non farò cessar la campana; perchè questo rapace animale becca solamente gli occhi e non altrove. Com' egli abbia corso in su e in giù per la villa quattro o cinque poste, egli, non veggendo ove possa beccare, deposto la sua fierezza, se n' anderà, e più per quel giorno non tornerà a voi. Sì che disponetevi a cangiar costumi, altrimenti quando verrà il griffone, io non vi darò segno di campana nè d' altro, ma lascerò che la divina giustizia abbia luogo. Finita la messa e la predicazione, tutti pieni di paura andarono a casa, nè d' altro si parlava che del griffone. Ora passati che furono cinque dì, facendo messer lo prete dar i botti alla campana, vide che in un tratto ciascuno si pose le mani agli occhi; e andando in quello egli per la villa, s' accorse, mentre che i botti durarono, che nessuno si moveva dal luogo ove il suono colto l' aveva, stando di continovo con gli occhi velati dalle mani. Il perchè parendogli che il suo avviso puntualmente avvenisse, e gli succedesse come imaginato aveva, un giorno nell' ora del merigge, che quasi tutti erano fuori ai lor lavori, avvenne che l' Orsolina con due secchie venne a pigliar acqua alla fontana in casa di don Faustino, sì come per l' ordinario ella era usa di fare. Il che veggendo messer lo prete, e sentendo, alla presenza della giovanetta, che l' augello griffone cominciava a levar la testa, subito mandò il suo chierico a martellar la campana. L' Orsolina, che già aveva empito una secchia, e l' altra dentro l' acqua attuffava, come sentì il suono, così di subito abbandonata la secchia dentro la fontana, vide colà vicino al fonte sotto una loggetta un pagliaio di strame, che don Faustino aveva fatto raccogliere e là sotto ricoverare, per pascer un suo asinello che in casa teneva per i suoi bisogni. Ella con le mani sugli occhi colà n' andò, e dato del capo dentro al pagliaio, stava aspettando che i botti della campana cessassero. Don Faustino, che vide andar la bisogna come desiderava, serrato l' uscio del cortile ove la fontana sorgeva, pian piano alla fanciulla accostatosi, destramente i panni le alzò sulle schiene; ed avendo già il griffone drizzato il piuolo col quale si sogliono piantar gli uomini, prestamente nel debito solco per ciò fatto quello ascoso, in guisa che don Gianni di Bartolo alla comar Zita attaccò la coda. E benchè la prima beccata dell' augello fosse con spargimento di sangue, e l' Orsolina sentisse alquanto di noia, tuttavia avendo ella a mente che il sere aveva predicato, che solamente agli occhi l' augello col suo becco noceva, sofferse con pazienza ed alquanto di gioia questa prima imbeccata. Era don Faustino di trentasei anni in trentasette, gagliardo e di forte nerbo; perchè prima che levasse il becco dalla dolce e desiderata pastura, con suo gran diletto e dell' Orsolina lasciò un' altra volta pascer l' augello. La giovane che mai più simil piacer gustato non aveva, mentre che il griffone il becco quinci e quindi dimenava, ingombrata da così soave e rara dolcezza, non levando mai le mani dagli occhi, teneva pur con interrotta voce detto: Becca pur lì quanto sai, chè gli occhi non mi beccherai; e bramosa che l' augello continovasse il dolce giuoco di così piacevol beccamento, replicava le già dette parole. Messer lo prete, corsi questi due arringhi, preso alquanto di lena, e ruzzando intorno al pagliaio, tre altre volte rimise il diavolo nell' inferno, ed in parte cavò la superbia al suo buon augello con grandissima contentezza di tutte due le parti: di poi, lasciati i panni dell' Orsolina giù, aprì l' uscio del cortile, e chetamente essendo entrato in casa, diede il segno ordinato al suo chierico, il quale non toccando più la campana, fu cagione che ciascuno ritornò a far ciò che prima faceva. Se ne venne anco l' Orsolina alla fontana, e preso l' altra secchia che in quella aveva abbandonata, con tutte

due piene d'acqua a casa se ne tornò, seco stessa più volte commendando la dolce puntura del becco del griffone. Don Faustino, parendogli aver trovata dolce pastura, fece alcuna volta venire, quando in destro gli cadeva, l'augello, e con la sua Orsolina si dava il miglior tempo del mondo. Ella molto spesso veniva per acqua, e sempre che era alla fontana, avrebbe voluto che il griffone fosse comparso, per sonar ella la campana a doppio; e quando sentiva i botti, subito andava di fitto a dar della testa nel pagliaio. Ora dubitando il domine che il giuoco non si scoprisse, sì seppe i ferri suoi adoperare, che fece dar marito all'Orsolina, con cui, come comodo gli venne, scoprì il fatto, e con lei destramente lungo tempo piacer si diede. Tale adunque fu l'astuzia di don Faustino, il quale dal caldo d'amore destato, di semplice ed ignorante divenne astutissimo, sì come da me inteso avete.

NOVELLA DUODECIMA.

LA SFORTUNATA MORTE DI DUE INFELICISSIMI AMANTI, CHE L'UNO DI VELENO, E L'ALTRO DI DOLORE MORIRONO: CON VARI ACCIDENTI.

Furono già al tempo dei signori della Scala due famiglie in Verona tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Capelletti; le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolente nimicizia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci morirono, così di Montecchi e Capelletti, come di seguaci che a quelli s'accostarono; il che di più in più i lor odj accrebbe. Era allora signor di Verona Bartolommeo Scala, il quale assai s'affaticò per pacificar queste due schiatte, ma non ci fu ordine già mai: tanto era l'odio abbarbicato nei petti loro! Tuttavia gli ridusse a tale che, se non vi pose pace, ne levò almeno le continove mischie che tra loro assai sovente con morte d'uomini si facevano: di maniera che, se si scontravano, i giovini davano luogo ai più vecchi della contraria fazione. Avvenne adunque che un anno dopo Natale si cominciarono a far delle feste, ove i mascherati concorrevano. Antonio Capelletto, capo della sua famiglia, fece una bellissima festa, alla quale invitò gran nobiltà d'uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovini della città, tra i quali v'andò Romeo Montecchio, che era di venti in ventun anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò nella casa del Capelletto, essendo già notte. Si trovava Romeo allora fieramente innamorato d'una gentildonna, alla quale passavano circa due anni che s'era dato in preda; ed ancor che tutto il dì, ove ella a chiese od altrove andava, sempre la seguitasse, nondimeno ella d'un solo sguardo mai non gli era stata cortese. Avevale più e più volte scritto lettere ed ambasciate mandato, ma troppo era la rigida durezza della donna, che non sofferiva di far un buon viso all'appassionato giovine: il che a lui era tanto grave e molesto a poter comportare, che per l'estremo dolore che ne pativa, dopo l'essersi infinite volte lamentato, deliberò da Verona partirsi, e star fuori uno o due anni, e con vari viaggi per l'Italia macerar questo suo sfrenato appetito. Vinto poi dal fervente amore che le portava, biasimava sè stesso che in così folle pensiero fosse caduto, e a modo veruno partirsi non sapeva. Talora tra sè diceva: Non sia già vero che io costei più ami, poichè chiaramente a mille effetti conosco la servitù mia non l'esser cara. A che seguirla ovunque va, se il vagheggiarla

nulla mi giova? Egli mi conviene non andar nè a chiesa nè a luogo ov'ella si sia; chè forse, non la veggendo, questo mio fuoco che dai suoi begli occhi l'esca e l'alimento prende, si scemerà a poco a poco. Ma che? Tutti i suoi pensieri riuscivano vani, perciocchè pareva, quanto più ella ritrosa si mostrava, e che ei meno di speranza aveva, che tanto più l'amor verso lei crescesse, e che quel dì che non la vedeva, non potesse aver bene. E perseverando più costante e fervente in questo amore, dubitarono alcuni amici suoi che egli non si consumasse; onde molte fiate amorevolmente l'ammonirono e pregarono che da tal impresa si distogliesse, ma così poco le loro vere ammonizioni e salutiferi consigli curava, come la donna di cosa che egli facesse, teneva conto. Aveva tra gli altri Romeo un compagno, al quale troppo altamente incresceva che quello, senza speranza di conseguir guiderdone alcuno, dietro ad essa donna andasse perdendo il tempo della sua giovinezza col fior degli anni suoi; onde tra molte altre volte, una così gli parlò: Romeo, a me, che come fratello t'amo, troppo di noia dà il vederti a questo modo come neve al sole consumare; e poichè tu vedi, con tutto ciò che fai e spendi, e senza onor e profitto spendi, che tu non puoi trar costei che ad amarti si pieghi, e che cosa che tu adopri non ti giova, anzi più ritrosa la ritrovi, a che più indarno affaticarti? Pazzia estrema è voler una cosa, non difficile ma impossibile, render facile a fare. Tu sei pur chiaro che ella nè te nè le cose tue cura. Forse ha ella alcuno amante a lei tanto grato e caro, che per l'imperadore non l'abbandonerebbe. Tu sei giovine, forse il più bello che in questa nostra città si trovi: tu sei, siami lecito sugli occhi dirti il vero, cortese, virtuoso, amabile, e, che assai la gioventù adorna, di buone lettere ornato: poi unico, al padre tuo, figliuolo ti ritrovi, le cui grandi ricchezze a tutti sono notissime. E forse che egli verso te tien le mani strette? O ti grida se tu spendi e doni come ti pare? Egli t'è un fattore, che per te s'affatica, e ti lascia far ciò che tu vuoi. Omai destati, e riconosci l'errore ove tutto il dì vivi: leva dagli occhi tuoi il velo che gli acceca, e non ti lascia veder il cammino che dei camminare · deliberati por l'animo tuo altrove, e di te far padrona donna che lo vaglia. Ti muova giusto sdegno, che molto più può nei regni dell'Amore, che non può esso Amore. Si cominciano a far delle feste e delle maschere per la terra: va a tutte le feste; e se per sorte vi vedrai quella che tanto tempo indarno hai servito, non guardar lei, ma mira nello specchio dell'amor che portato l'hai, e senza dubbio troverai compenso a tanto male quanto soffri; perchè giusto e ragionevol sdegno in te di tal maniera s'accenderà, che affrenerà questo tuo poco regolato appetito, e ti metterà in libertà. Con molte altre ragioni, che ora non dico, esortò il fedel compagno il suo Romeo a distorsi dalla mal cominciata impresa: Romeo ascoltò pazientemente quanto detto gli fu, e si deliberò il savio consiglio metter in opra. Il perchè cominciò andar su le feste, e dove vedeva la ritrosa donna, mai non volgeva la vista; ma andava mirando e considerando l'altre, per sceglier quella che più gli fosse a grado, come se fosse andato ad un mercato per comprar cavalli o panni. Avvenne in quei dì, come s'è detto, che Romeo mascherato andò sulla fe-ta del Capelletto; e benchè fossero poco amici, pur non s'offendevano. Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera sul viso, quella si cavò, ed in un canto se n'andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano; la quale, allumata da molti torchi, era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo, e massimamente le donne; e tutti si meravigliavano ch'egli sì liberamente in quella casa dimorasse. Tuttavia, perchè Romeo, oltra che era bellissimo, era anco giovinetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano così la mente, come forse avreb-

bero fatto s' egli fosse stato di maggior etate. Quivi era divenuto Romeo consideratore delle bellezze delle donne che erano sulla festa; e questa e quella più e meno, secondo l' appetito, commendava, e senza danzare s' andava in cotal maniera diportando; quando gli venne veduta una fuor di misura bellissima garzona, che egli non conosceva. Questa infinitamente li piacque, e giudicò che la più bella ed aggraziata giovane non aveva veduta già mai. Pareva a Romeo, quanto più intentamente la mirava, che tanto più le bellezze di quella divenissero belle, e che le grazie più grate si facessero; onde cominciò a vagheggiarla molto amorosamente, non sapendo dalla di lei vista levarsi; e sentendo gioia inusitata in contemplarla, tra sè propose far ogni suo sforzo per acquistar la grazia e l'amor di quella. E così l' amore che all' altra donna portava, vinto da questo nuovo, diede luogo a queste fiamme, che mai più da poi, se non per morte, si spensero. Entrato Romeo in questo vago laberinto, non avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse, attendeva della vaga di lei vista a pascer gli occhi; e di quella tutti gli atti minutamente considerando, beveva il dolce amoroso veleno, ogni parte ed ogni gesto di quella meravigliosamente lodando. Egli, come già dissi, era in un canto assiso; nel qual luogo, quando si ballava, tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta, chè così aveva nome la garzona che cotanto a Romeo piaceva, era figliuola del padrone della casa e della festa: non conoscendo anco ella Romeo, ma parendole pure il più bello e leggiadro giovine che trovar si potesse, meravigliosamente della vista s' appagava, e dolcemente e furtivamente talora così sott' occhio mirandolo, sentiva non so che dolcezza al cuore, che tutta di gioioso ed estremo piacere l' ingombrava. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo, acciò che meglio veder si potesse, e l' udisse parlare, parendole che altrettanta dolcezza dovesse dal parlar di quello uscire, quanta dagli occhi di lui le pareva, tuttavia che il mirava, senza fine gustare; ma egli tutto solo se ne sedeva, nè di ballar aver voglia dimostrava. Tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovanetta; e quella ad altro non metteva il pensiero che a mirar lui; e di tal maniera si guardavano, che riscontrandosi talora gli occhi loro, ed insieme mescolandosi i focosi raggi della vista dell' uno e dell' altra, di leggiero s' avvidero che amorosamente si miravano; perciocchè ogni volta che le viste si scontravano, tutti due empivano l'aria d' amorosi sospiri, e pareva che per allora altro non desiderassero che di potere, insieme parlando, il lor nuovo fuoco scoprire. Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine della festa del ballare, e si cominciò a far la danza o sia il ballo del torchio, che altri dicono il ballo del cappello. Facendosi questo giuoco, fu Romeo levato da una donna; il quale, entrato in ballo, fece il dover suo, e dato il torchio ad una donna, andò presso a Giulietta, chè così richiedeva l' ordine, e quella prese per mano con piacer inestimabile di tutte due le parti. Restava Giulietta in mezzo a Romeo, e ad uno, chiamato Marcuccio il guercio, che era uomo di corte molto piacevole, e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli e per le piacevolezze ch' egli sapeva fare; perciocchè sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata, e troppo volentieri senza danno di nessuno si sollazzava. Aveva poi sempre, il verno e la state e da tutti i tempi, le mani vie più fredde e più gelate che un freddissimo ghiaccio alpino; e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime. Giulietta che dalla sinistra aveva Romeo e Marcuccio dalla destra, come dall' amante si sentì pigliar per mano, forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivoltata, con tremante voce gli disse: Benedetta sia la venuta vostra a lato a me! E così dicendo, amorosamente gli strinse la mano.

Il giovine, che era avveduto e punto non teneva dello scemo, dolcemente a lei stringendo la mano, in questa maniera le rispose: Madonna, e che benedizione è cotesta che mi date? E guardandola con occhio gridante pietà, dalla bocca di lei sospirando se ne stava pendente. Ella allora, dolce ridendo, rispose: Non vi meravigliate, gentil giovine, che io benedica il vostro venir qui; perciocchè messer Marcuccio già buona pezza con il gelo della sua fredda mano tutta m'agghiaccia; e voi, la vostra mercè, con la dilicata mano vostra mi scaldate. A questo subito soggiunse Romeo: Madonna, che io in qual si sia modo servigio vi faccia, m'è sommamente caro, ed altro al mondo non bramo che potervi servire; ed allora beato mi terrò quando degnerete di comandarmi come a vostro minimo servidore: ben vi dico che, se la mia mano vi scalda, voi con il fuoco dei begli occhi vostri tutto m'ardete, assicurandovi che, se aita non mi porgete, acciò possa tanto incendio sofferire, non passerà troppo che mi vedrete tutto abbruciare e divenir cenere. A pena potè egli finir di dire l'ultime parole, che il giuoco del torchio ebbe fine; onde Giulietta, che tutta d'amor ardeva, sospirando e stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta, se non che disse: Oimè! che posso io dirvi, se non ch'io sono assai più vostra che mia? Romeo, partendosi ciascuno, aspettava, per vedere ove la giovanetta s'inviasse; ma guari non stette, che egli chiaramente conobbe che era figliuola del padrone della casa; ed anco se ne certificò da un suo benevogliente, dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa e molto difficile a poter conseguir il desiderato fine di questo suo amore. Ma già la piaga era aperta, e l'amoroso veleno molto a dentro entrato. Dall'altra banda, Giulietta, bramosa di saper chi fosse il giovine, in preda di cui già sentiva esser tutta, chiamata una sua vecchia che nodrita l'aveva, entrò in una camera; e fattasi alla finestra, che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla chi fosse il tale che così fatto abito aveva, e chi quello che la spada aveva in mano, e chi quell'altro; ed anco le richiese chi fosse il bel giovine che la maschera teneva in mano. La buona vecchia, che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli; ed ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per sposo il suo Romeo, per la nimichevol gara che era tra le due famiglie; nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormì, vari pensieri per la mente rivolgendo; ma distorsi d'amar il suo Romeo nè poteva nè voleva: sì fieramente di lui accesa si trovava! E combattendo in lei l'incredibil bellezza dell'amante, quanto più difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto più pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il disio. Così combattuta da due contrari pensieri, dei quali l'uno le dava animo di conseguir l'intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva bene spesso tra sè: Ove mi lascio io dalle mie mal regolate voglie trasportare? Che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? Forse lo scaltrito giovine quelle parole per ingannarmi m'ha dette, acciò che ottenendo cosa da me meno che onesta, di me si gabbi e donna di volgo mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta della nimistà, che tutto il dì incrudelisce più tra i suoi e i miei parenti. Ma tale non è la generosità dell'animo suo, che sopportasse d'ingannar chi l'ama e adora. Tali non son le vaghe sue bellezze, se il viso dà indizio manifesto dell'animo, che sotto quello sì ferrigno e spietato cuore alberghi; anzi mi giova credere che da così gentil e bel giovine altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, m'ami, e per sua le-

gittima moglie mi voglia, non debb' io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirà già mai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia o ferma pace? Io ho pure più volte udito dire che per gli sposalizi fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini si sono delle paci fatte, ma molte volte tra grandissimi principi e regi, tra i quali le crudelissime guerre regnavano, una vera pace ed amicizia con soddisfacimento di tutti è seguita. Io forse quella sarò che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacer grandissimo riceveva. E ancor che non meno di lei coi suoi pensieri avesse continova guerra, ed or sperasse ed or disperasse, tuttavia perciò passava dinanzi alla casa dell' amata giovane, così di giorno come di notte con grandissimo periglio. Ma le buone viste che gli faceva Giulietta, di più in più infiammandolo, lo tiravano a quelle contrade. Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta assai stretta, cui dirimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo della vietta, vedeva assai sovente la giovane alla finestra, e quantunque volte la vedeva, ella gli faceva buon viso e mostrava vederlo più che volentieri. Andava spesso di notte Romeo, ed in quella vietta si fermava, sì perchè quel cammino non era frequentato, ed altresì perchè stando per iscontro alla finestra, sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che, essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse, o qual se ne fosse la cagione, ella aprì la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sì tosto, ch' ella nol conoscesse; perciocchè la luna col suo splendore chiara la vietta rendeva. Ella, che sola in camera si trovava, soavemente l' appellò e disse: Romeo, che fate voi qui a quest' ore così solo? Se voi ci foste colto, misero voi! che sarebbe della vita vostra? Non sapete voi la crudel nimistà che regna tra i vostri e i nostri, e quanti già morti ne sono? Certamente voi sareste crudelmente ucciso; del che a voi danno e a me poco onore ne seguirebbe. Signora mia, rispose Romeo, l' amor ch' io vi porto è cagione ch' io a quest' ora qui venga; e non dubito punto che, se dai vostri fossi trovato, essi non cercassero di ammazzarmi, ma io mi sforzerei, per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio; e quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, m' ingegnerei non morir solo; e dovendo io ad ogni modo morire in questa amorosa impresa, qual più fortunata morte mi può avvenire, che a voi vicino restar morto? Che io mai debba esser cagione di macchiar in minimissima parte l' onor vostro, questo non credo che avverrà già mai; perchè io per conservarlo chiaro e famoso com' è, mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l' amor di me, come in me di voi può il vostro; e tanto vi calesse della vita mia, quanto a me della vostra cale, voi levereste via tutte queste occasioni, e fareste di modo che io viverei il più contento uomo che oggidì sia. E che vorreste voi che io facessi? disse Giulietta. Vorrei, rispose Romeo, che voi amaste me com' io amo voi, e che mi lasciaste venir nella camera vostra, acciò che più agiatamente e con minor pericolo io potessi manifestarvi la grandezza dell' amor mio, e le pene acerbissime che di continovo per voi soffro. A questo Giulietta, alquanto d' ira accesa e turbata, gli disse: Romeo, voi sapete l' amor vostro, ed io so il mio, e so che v' amo quanto si possa persona amare, e forse più di quello che all' onor mio si conviene; ma ben vi dico che, se voi pensate di me godere oltra il convenevole nodo del matrimonio, voi vivete in grandissimo errore, e meco punto non sarete d' accordo; e perchè conosco che praticando voi troppo sovente per questa

vicinanza, potreste di leggiero incappare negli spiriti maligni, ed io non sarei più lieta già mai, conchiudo che, se voi desiderate esser così mio, come io eternamente bramo esser vostra, dobbiate per moglie vostra legittima sposarmi. Se mi sposerete, io sempre sarò presta a venir in ogni parte, ove più a grado vi fia. Avendo altra fantasia in capo, attendete a far i fatti vostri, e me lasciate nel grado mio vivere in pace. Romeo, che altro non bramava, udendo queste parole, lietamente le rispose, che questo era tutto il suo disio, e che ogni volta che le piacesse, la sposeria in quel modo che ella ordinasse. Ora sta bene, soggiunse Giulietta; ma perchè le cose nostre ordinatamente si facciano, io vorrei che il nostro sposalizio alla presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio mio padre spirituale si facesse. A questo s'accordarono, e si conchiuse che Romeo con lui il seguente giorno del fatto parlasse, essendo egli molto di quello domestico. Era questo messer lo frate dell'ordine dei Minori, maestro in teologia, gran filosofo, ed esperto in molte cose, e distillator mirabile, e pratico dell'arte magica. E perchè voleva il buon frate mantenersi in buona opinione del volgo, ed anco goder di quei diletti che gli capivano nella mente, si sforzava far i fatti suoi più cautamente che poteva; e per ogni caso che potesse occorrere, cercava sempre appoggiarsi ad alcuna persona nobile e di riputazione. Aveva, tra gli altri amici che in Verona il favorivano, il padre di Romeo, ch' era gentiluomo di gran credito ed in buona stima appo tutti, il quale portava ferma opinione esso frate esser santissimo. Romeo medesimamente molto l'amava, ed era dal frate sommamente amato, conoscendolo giovine prudente ed animoso. Nè solamente praticava in casa dei Montecchi, ma anco con i Capelletti teneva stretta domestichezza; ed in confessione udiva la più parte della nobiltà della città, così d' uomini come di donne. Preso adunque Romeo congedo con l'ordine detto, da Giulietta si partì, e andò a casa; e venuto il giorno, si trasferì a San Francesco, e a messer lo frate narrò tutto il successo del suo amore e la conchiusione fatta con Giulietta. Fra Lorenzo, udito questo, promise far tutto ciò che Romeo voleva, sì perchè a quello non poteva cosa veruna negare, ed altresì che con questo mezzo si persuadeva poter pacificare insieme i Capelletti e i Montecchi, ed acquistarsi di più in più la grazia del signor Bartolommeo, che infinitamente desiderava che queste due casate facessero pace, per levar tutti i tumulti della sua città. Aspettavano i due amanti l' occasione del confessarsi, per dar effetto a quanto avevano ordinato. Venne il tempo della quadragesima, e per più sicurezza dei casi suoi, Giulietta si deliberò fidarsi d' una sua vecchia, che seco in camera dormiva; e pigliata l' opportunità, tutta l' istoria del suo amore alla buona vecchia scoperse. E quantunque la vecchia assai la sgridasse e dissuadesse da cotal impresa, nondimeno nessun profitto facendo, condescese al voler di Giulietta; la quale tanto seppe dire, che indusse quella a portar una lettera a Romeo. L' amante, veduto quanto gli era scritto, si ritrovò il più lieto uomo del mondo; perciocchè quella gli scriveva che alle cinque ore della notte egli venisse a parlar alla finestra per iscontro il casale, e portasse seco una scala di corda. Aveva Romeo un suo fidatissimo servidore, del quale in cose di molta importanza più volte s' era fidato, e trovatolo sempre presto e leale. A costui, dettoli ciò che far intendeva, diede la cura di trovar la scala di corda; e messo ordine al tutto, all' ora determinata se n' andò con Pietro, chè così il servidore aveva nome, al luogo, ove trovò Giulietta che s' aspettava; la quale, come il conobbe, mandò giù lo spago che apprestato aveva, e su tirò la scala a quello attaccata, e con l'aita della vecchia che seco era, la scala alla ferrata fermamente accomandata, attendeva la salita dell' amante. Egli su arditamente salì, e Pietro dentro al casale si ricoverò. Salito Romeo

sulla finestra, che la ferrata aveva molto spessa e forte, di modo che una mano difficilmente passar vi poteva, si mise a parlar con Giulietta; e date e ricevute l'amorose salutazioni, così Giulietta al suo amante disse: Signor mio, a me vie più caro che la luce degli occhi miei, io vi ci ho fatto venire per ciò che con mia madre ho posto ordine andarmi a confessare venerdì prossimo nell'ora della predicazione. Avvisatene fra Lorenzo chè provveda del tutto. Romeo disse che già il frate era avvertito, e disposto di far quanto essi volevano. E ragionato buona pezza tra loro dei loro amori, quando tempo li parve, Romeo discese giù, e distaccata la fune dalla corda, e quella presa, con Pietro si partì. Rimase Giulietta molto allegra, parendole un'ora mill'anni, che il suo Romeo sposasse. Dall'altra banda, Romeo, col suo servidore ragionando, era tanto lieto, che non capiva nella pelle. Venuto il venerdì, come dato era l'ordine, madama Giovanna, che era madre di Giulietta, presa la figliuola e le sue donne, andò a San Francesco, che allora era in cittadella, ed entrata in chiesa fece domandar fra Lorenzo. Egli, che del tutto avvertito era, e già aveva nella cella del suo confessionario fatto entrar Romeo e chiavatolo dentro, venne alla donna, la quale gli disse: Padre mio, io son venuta a buon'ora a confessarmi, e così anco ho condotto Giulietta, perchè so che voi sarete tutto il dì occupatissimo per le molte confessioni dei vostri figliuoli spirituali. Disse il frate che in nome di Dio fosse; e data loro la benedizione, andò dentro il convento, ed entrò nel confessionario, ove Romeo era. Dall'altra parte Giulietta prima fu che si presentò innanzi a messer lo frate. Quivi entrata, chiusa la porta, diede al frate il segno che era dentro. Egli, levata via la graticola, dopo i convenevoli saluti, disse a Giulietta: Figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo, tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito, ed egli è disposto prender te per moglie. Siete voi ora di questa disposizione? Risposero gli amanti che altro non desideravano. Messer lo frate, udita la volontà d'ambidue, poichè alcune cose ebbe detto in commendazione del santo matrimonio, dette quelle parole che si costumano secondo l'ordine della Chiesa dir nei sposalizi, Romeo diede l'anello alla sua cara Giulietta con grandissimo piacere di tutti due. Preso poi seco ordine d'andar la seguente notte a trovarla, e per il buco della finestrella baciatisi, se n'uscì cautamente Romeo della cella e del convento, e lieto andò a far i fatti suoi. Il frate, rimessa la graticola alla finestra, e quella in modo acconciata, che nessuno accorger si potesse che fosse stata rimossa, udì la confessione della contenta giovane, e poi della madre e dell'altre donne. Venuta poi la notte, all'ora statuita Romeo con Pietro se n'andò a certo muro d'un giardino, ed aiutato dal servidore salì il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie, che insieme con la vecchia l'attendeva. Come egli vide Giulietta, incontra l'andò con le braccia aperte. Il medesimo fece Giulietta a lui; ed avvinchiatogli il collo, stette buona pezza da soverchia dolcezza ingombrata, che nulla dir poteva. Era al medesimo segno l'infiammato amante, parendogli simil piacere non aver gustato già mai. Cominciarono poi a baciarsi l'un l'altro con infinito diletto ed indicibil gioia di tutte due le parti. Ritiratisi poi in uno dei canti del giardino, quivi sovra certa banca che ci era, amorosamente insieme giacendo, consumarono il santo matrimonio. Ed essendo Romeo giovine di forte nerbo e molto innamorato, più e più volte a diletto con la sua bella sposa si ridusse: poi messo ordine di trovarsi dell'altre volte insieme, ed in questo mezzo far praticar messer Antonio per far la pace ed il parentado, Romeo, baciata mille e mille fiate la moglie, se n'uscì del giardino, seco stesso pieno di gioia dicendo: Qual uomo oggidì al mondo si trova, che di me più felice viva? Qual sarà che meco in amor s'agguagli? Qual, sì bella e sì leggiadra giova-

netta, come io ho, ebbe già mai? Nè meno fra sè medesima Giulietta si prezzava e si teneva beata, parendole pure che impossibil fosse che si potesse trovar un giovine, che di bellezza, di belle maniere, di cortesia, di gentilezza e di mill' altre care e belle doti al suo Romeo fosse uguale. Aspettava adunque con il maggior desiderio del mondo che le cose in modo si adattassero, che senza sospetto ella potesse Romeo godere. Così avvenne che alcuni dì gli sposi insieme si ritrovarono, ed alcuni no. Fra Lorenzo tuttavia praticava, quanto poteva, la pace tra' Montecchi ed i Capelletti, ed aveva ridotto le cose ad assai buon termine; di tal maniera che sperava conchiuder il parentado degli amanti con buona soddisfazione di tutte due le parti. Erano le feste della Pasqua della Resurrezione, quando avvenne che sul corso vicino alla porta dei Borsari, verso Castel Vecchio, molti di quelli dei Capelletti incontrarono alcuni dei Montecchi, e con l' arme fieramente gli assalirono. Era tra i Capelletti Tebaldo, primo cugino di Giulietta, giovine molto prode della persona; il quale esortava i suoi a menar le mani animosamente contra i Montecchi, e non riguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tuttavia all' una ed all'altra parte venendo aita di gente e d'arme, erano gli azzuffati in modo accesi, che senza riguardo veruno si davano di molte ferite. Or ecco che a caso vi sovraggiunse Romeo, il quale oltra i servidori suoi aveva anco seco alcuni giovini suoi compagni, ed andavano per la città a diporto. Egli, veduti i suoi parenti esser alle mani con i Capelletti, si turbò forte; perciocchè sapendo la pratica che era della pace che maneggiava messer lo frate, non avrebbe voluto che questione si fosse fatta. E per acquetar il romore, ai suoi compagni e servidori altamente disse, e fu da molti nella contrada sentito: Fratelli, entriamo in mezzo a costoro, e vediamo per ogni modo che la zuffa non vada più innanzi, ma sforziamoci a fargli por giù l' arme. E così cominciò egli a ributtar i suoi e gli altri, ed essendo dai compagni seguitato, animosamente provò con fatti e con parole far di modo, che la zuffa non procedesse più avanti; ma nulla potè operare, perciocchè il furore dall' una e l' altra parte era tanto cresciuto, che ad altro non attendevano che a menar le mani. Già erano per terra due o tre per banda caduti, quando indarno affaticandosi Romeo per far a dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso, e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma perchè egli aveva la corazzina della maglia, non fu ferito; chè lo stocco non potè passar la corazza; onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: Tebaldo, tu sei grandemente errato, se tu credi che io qui sia venuto per far questione nè teco nè con i tuoi. Io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne via i miei, bramando che oramai viviamo insieme da buoni cittadini; e così t' esorto e prego che tu faccia con i tuoi, acciò che più scandalo veruno non segua, chè pur troppo sangue s' è sparso. Queste parole furono quasi da tutti udite; ma Tebaldo, o non intendesse ciò che Romeo diceva, o facesse vista di non intenderlo, rispose: Ah, traditore, tu sei morto; e con furia addosso se gli avventò per ferirlo sulla testa. Romeo, che aveva le maniche della maglia che sempre portava, ed al braccio sinistro avvolta la cappa, se la pose sovra il capo; e rivoltata la punta della spada verso il nemico, quello dirittamente ferì nella gola, e gliela passò di banda in banda; di modo che Tebaldo subito si lasciò cascar boccone in terra morto. Il romore si levò grandissimo; ed arrivando la corte del podestà, dei combattenti chi andò in qua, chi in là. Romeo, fuor di misura dolente che Tebaldo avesse morto, accompagnato da molti dei suoi, se n'andò a San Francesco a ricoverarsi nella camera di fra Lorenzo. Il buon frate, udendo il caso intervenuto della morte del giovine Tebaldo, restò molto disperato, stimando che ordine più non ci fosse di levar la nimicizia tra le due famiglie. I Ca-

pelletti uniti insieme andarono a querelarsi al signor Bartolomeo. Dall' altra parte il padre dell' ascoso Romeo con i primi dei Montecchi provarono che, andando Romeo per la città a diporto con i suoi compagni, a caso abbattendosi ove i Montecchi erano stati assaliti dai Capelletti, entrò nella zuffa, per levar i romori ed acquetar la questione; ma che, ferito di traverso da Tebaldo, lo pregò che volesse far ritirar i suoi e depor l' armi; e che Tebaldo ritornò a ferirlo, ed il caso com' era successo. E così l' un l' altro accusando, e tutti scusandosi, innanzi al signor Bartolomeo fieramente tenzonavano. Tuttavia essendo assai manifesto i Capelletti esser stati gli assalitori, e provatosi per molti testimoni degni di fede ciò che Romeo prima ai suoi compagni detto aveva, e le parole verso Tebaldo usate, il signor Bartolomeo, fatto deporre a tutti l' arme, fece bandir Romeo. Era nella casa dei Capelletti un grandissimo pianto per la morte del loro Tebaldo. Giulietta, allargate le vene al lagrimare, a quello punto non metteva sosta, ma dirottamente piangendo, non la morte del cugino piangeva, ma della perduta speranza del parentado oltra modo s' attristava e miseramente s' affliggeva, non sapendo a che fine la cosa riuscisse imaginarsi. Avendo poi per via di fra Lorenzo inteso, ove Romeo si trovava, gli scrisse una lettera tutta piena di lagrime, e per mano della vecchia al frate la mandò. Sapeva ella Romeo esser bandito, e che forza era che da Verona si partisse; onde affettuosissimamente lo pregava che le volesse dar il modo di partirsi seco. Romeo le scrisse che si desse pace; che col tempo al tutto provvederia, e che ancor non era risoluto, ove ricoverar si dovesse; ma che più vicino che fosse possibile anderia a stare, e che innanzi che partisse farebbe ogni sforzo di ritrovarsi con lei a parlamento, ove più comodo a quella fosse. Elesse ella per men periglioso luogo il giardino, ove le nozze del suo matrimonio già fatte aveva; e determinata la precisa notte ch' insieme esser dovevano, Romeo, prese le sue arme, del convento con aita di fra Lorenzo uscì, ed accompagnato dal suo fidatissimo Pietro, alla moglie si condusse. Entrato nel giardino, fu da Giulietta con infinite lagrime raccolto. Stettero buona pezza tutti due senza poter formar parola, bevendo insiememente, baciandosi, l' un dell' altro le stillanti lagrime, che in abbondanza grandissima distillavano; poi condolendosi che sì tosto divider si dovessero, altro non sapevano fare che lagrimare e lamentarsi della contraria fortuna ai lor amori, ed abbracciandosi e baciandosi insieme più volte, amorosamente insieme presero piacere. Appropinquandosi poi l' ora del partire, Giulietta con quelle preghiere che potè le maggiori, supplicò il marito che seco condur la volesse. Io, diceva ella, caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma, e vestirommi da ragazzo, ed ovunque più vi piacerà andare, sempre ne verrò vosco, ed amorevolmente vi servirò. E qual più fidato servidore di me potreste voi avere? Deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia, e lasciatemi correr una medesima fortuna con voi, acciò che quello che sarà di voi, sia di me! Romeo, quanto più poteva, con dolcissime parole la confortava, e si sforzava consolarla, assicurandola che portava ferma opinione che in breve il suo bando saria rivocato; perciocchè di già il principe n' aveva data alcuna speranza a suo padre; e che, quando condurla seco volesse, non in abito di paggio la menerebbe, ma, come sua moglie e signora, vorrebbe che onoratamente e da sua pari accompagnata andasse. L' affermava poi che il bando più d' un anno non dureria; perchè se in questo mezzo la pace tra i parenti loro non si faceva amicabilmente, il signore vi metteria poi la mano, ed a mal grado di chi non volesse, gli faria pacificare, avvenisse poi ciò che si volesse; che veggendo le cose andar in lungo, egli prenderia altro partito, essendogli impossibile che senza lei lungo tempo vivesse. Diedero poi ordine di darsi nuova con lettere.

Molte cose disse Romeo a sua moglie per lasciarla consolata, ma la sconsolata giovane altro non faceva che piangere. Alla fine cominciando l'aurora a voler uscire, si baciarono e strettamente abbracciarono gli amanti, e pieni di lagrime e sospiri si dissero addio. Romeo a San Francesco se ne tornò, e Giulietta in camera. Indi poi a due o tre giorni, avendo già Romeo disposto il modo che voleva tenere a partirsi, celatamente, in abito di mercadante straniero, di Verona uscito, trovò buona e fidata compagnia all'ordine, ed a Mantova sicuramente si condusse. Quivi presa una casa, non gli lasciando suo padre mancar danari, onoratamente e ben accompagnato se ne stava. Giulietta tutto il dì altro non faceva che piangere e sospirare, e poco mangiava e meno dormiva, menando le notti uguali ai giorni. La madre, veggendo il pianger della figliuola, più e più volte le dimandò la cagione di quella sua mala contentezza, e che cosa si sentisse, dicendole che oggimai era tempo di por fine a tante lagrime, e che pur troppo la morte del suo cugino pianto aveva. Giulietta rispondeva non saper che cosa s'avesse. Tuttavia, come dalla compagnia involar si poteva, si dava in preda al dolore ed alle lagrime: il che fu cagione che ella ne divenne magra e tutta malinconica; di modo che più quella bella Giulietta, che prima era, quasi non assembrava. Romeo con lettere la teneva visitata e confortata, dandole sempre speranza che in breve sarebbero insieme. La pregava anco caldamente a star allegra e trastullarsi e non si prender tanta malinconia, che al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse; ma il tutto era indarno, perciocchè ella non poteva senza Romeo pigliar alle sue pene rimedio alcuno. Pensò sua madre che la tristezza della giovane fosse, che per esser state maritate alcune compagne di quella, ella altresì volesse marito. Cadutole questo pensiero in capo, lo comunicò al marito, e gli disse: Marito mio, questa nostra figliuola mena una tristissima vita, ed altro mai non fa che piangere e sospirare; e quanto più può, fugge la conversazione di ciascuno. Io più volte le ho dimandata la cagione di questa sua mala contentezza, ed ho spiato da ogni banda per venirne in cognizione, e nulla ho potuto intender già mai. Ella mi risponde sempre d'un tenore, che non sa che cosa s'abbia, e tutti quei di casa si stringono nelle spalle, nè sanno che se ne dire. Certo è che alcuna gran passione la tormenta, poichè così sensibilmente ella va, come cera al fuoco, consumandosi. E poichè mille cose tra me m'ho imaginate, una sola m'è venuta alla mente, per la quale io dubito forte che, avendo vedute le sue compagne esser il carneval passato divenute spose, e che di lei non si parli di darle marito, che quindi nasca questa sua tristezza. Ella, a questa Santa Eufemia che viene, compirà i suoi diciotto anni; onde m'è paruto, marito mio, dirtene un motto, parendomi ch'oramai sia tempo che tu debba procacciarle un buono ed onorato partito, e non tenerla più senza marito, perchè cotesta non è mercadanzia da tener per casa. Udito messer Antonio quanto la moglie detto gli aveva, e non gli parendo fuor di proposito, così le rispose: Moglie, poichè tu non hai potuto cavar altro della malinconia della nostra figliuola, e ti pare che se le debba dar marito, io farò quelle pratiche che più al proposito mi parranno per trovarle marito condecente al grado della casa nostra; ma vedi tu fra questo mezzo spiare se ella talora fosse innamorata, e da lei intender che marito più gli piaceria. Madonna Giovanna disse di far tutto ciò che sapria, e non mancò di nuovo d'investigare e dalla figliuola e dagli altri di casa quanto seppe e potè, ma nulla mai intese. In questo tempo fu messo per le mani a messer Antonio il conte Paris di Lodrone, giovine di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco. E praticandosi questo partito con non poca speranza di buon

fine, messer Antonio lo disse alle moglie, ed ella, parendole cosa buona e molto onorata, lo disse alla figliuola; del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. Madama Giovanna, ciò veggendo, si trovò pur troppo di mala voglia, non potendo indovinare di questo la cagione. E poichè molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: Adunque, figliuola mia, a quello che io sento, tu non vuoi marito. Io non vo' altrimenti maritarmi, rispose ella alla madre, soggiungendo che se punto l'amava e di lei le caleva, non le favellasse di marito. La madre, udendo la risposta della figliuola, a quella disse: Che vuoi tu adunque essere, se non vuoi marito? Vuoi tu farti pinzochera, o diventar monaca? Dimmi l'animo tuo. Giulietta allora le rispose che non voleva esser pinzochera nè monaca, e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire. Restò la madre a queste risposte piena d'ammirazione e dispiacere, e non sapeva che dirsi e meno che farsi. Tutti quei di casa altro non sapevano che dire, se non che Giulietta dopo la morte del cugino sempre era stata di malissima voglia, e che non cessava mai di piangere, nè di poi alle finestre era stata veduta. Riferì ogni cosa madama Giovanna a messer Antonio. Egli, chiamata a sè la figliuola, dopo alcuni ragionamenti, le disse: Figliuola mia, veggendoti oggimai d'età da marito, t'ho ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signor e conte di Lodrone; perciò disponti a prenderlo, e far quanto io voglio; chè simili onorevoli partiti si trovano di rado. A questo Giulietta, con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva, liberamente rispose che ella non voleva maritarsi. Il padre si turbò forte, e salito in collera, fu vicino a batterla: ben la minacciò rigidamente con agre parole, ed alla fine le conchiuse che, volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse andar con la madre ed altre parenti a Villafranca, perciocchè quivi doveva venir il conte Paris con sua compagnia a vederla; e che a questo non facesse nè replica nè resistenza, se non voleva che le rompesse il capo, e la facesse la più trista figliuola che mai fosse nata. Qual fosse l'animo di Giulietta, quali i pensieri, pensilo chi mai provò le fiamme amorose. Ella restò sì stordita, che proprio pareva tocca dalla saetta del folgorante tuono. In sè poi rivenuta, avvisò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le riscrisse che facesse buon animo, perchè verria in breve a levarla della casa del padre e condurla a Mantova. Or fu pur forza che andasse a Villafranca, ove il padre aveva un bellissimo podere. Ella v'andò con quel piacere, che vanno i condannati alla morte sulle forche ad essere impiccati per la gola. Era quivi il conte Paris, il quale nella chiesa a messa la vide; e benchè fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque; e venne a Verona, ove con messer Antonio conchiuse il matrimonio. Ritornò anco Giulietta a Verona, a cui il padre disse come il matrimonio del conte Paris e di lei era conchiuso, esortandola a star di buona voglia e rallegrarsi. Ella, fatto forte animo, ritenne le lagrime, delle quali gli occhi aveva colmi, e niente al padre rispose. Certificata poi che le nozze s'apprestavano per mezzo settembre venente, e non sapendo trovar compenso in così forzato bisogno ai casi suoi, deliberò andar ella stessa a parlar con fra Lorenzo, e seco consigliarsi del modo che tener doveva a liberarsi dal già promesso matrimonio. Era vicina la festa della gloriosa Assunzione della sempre beatissima Vergine madre del nostro Redentore; onde Giulietta, presa questa occasione, trovata sua madre, così le disse: Madre mia cara, io non so nè posso imaginarmi, onde sia nasciuta questa mia fiera malinconia che tanto m'affligge, perchè da poi che Tebaldo fu morto, mai non ho potuto rallegrarmi, e par che di continovo io vada di mal in peggio, nè trovi cosa che mi giovi; e perciò ho pensato, a questa benedetta e santa festa dell'Assunzione della nostra avvocata Vergine

Maria, confessarmi; chè forse con questo mezzo io riceverò alcun compenso alle mie tribulazioni. Che ne dite voi, madre mia dolce? Parvi egli ch' io faccia quanto m' è caduto in mente? Se altra via vi pare che prender si debba, insegnatemela, chè io per me non so dove mi dia del capo. Madama Giovanna, che era buona donna e molto religiosa, ebbe caro intender l' intenzion della figliuola, e l' esortò a seguir il suo proposito, commendandole molto cotal pensiero; e così di brigata se n' andarono a San Francesco, e fecero chiamar fra Lorenzo; al quale, venuto e nel confessionario entrato, Giulietta dall' altra banda se gli andava a porsi dinanzi; e in questo modo gli disse: Padre mio, non è persona al mondo, che meglio di voi sappia quello che tra mio marito e me è passato; e perciò non fa mestieri che io altrimenti ve lo ridica. Dovete anco ricordarvi d' aver letta la lettera, che io vi mandai che leggeste, e poi la mandaste al mio Romeo, ove scriveva come mio padre m' aveva promessa per moglie al conte Paris di Lodrone. Romeo mi riscrisse che verrà e che farà: ma Dio sa quando. Ora il fatto sta, che tra loro hanno conchiuso, questo mese di settembre che viene, che le nozze si facciano, ed io sia condotta all' ordine; e perchè il tempo s' appressa, ed io non veggio via da svilupparmi da questo ladrone, chè ladrone ed assassino mi pare, volendo le cose altrui rubare, son qui venuta per consiglio ed aita. Io non vorrei con questo *verrò e ben farò* che Romeo mi scrive, restar avviluppata; perciocchè io son moglie di Romeo, e consumato ho il matrimonio, nè d' altri che di lui esser posso; ed ancora che io potessi, non voglio, perchè di lui solo eternamente esser intendo. Mi bisogna mo l' aita vostra ed il consiglio. Ma udite quanto in mente m' è caduto di voler fare. Io vorrei, padre mio, che voi mi faceste ritrovar calze, giuppone ed il resto delle vestimenta da ragazzo, acciò che vestita ch' io ne sia, possa la sera sul tardi, od il mattino a buonissim' ora uscirmene di Verona; che persona non mi conoscerà, e me n' anderò di lungo a Mantova, e mi ricovererò in casa del mio Romeo. Messer lo frate, udendo questa favola, non troppo maestrevolmente ordita, e punto non piacendogli, disse: Figliuola mia, il tuo pensiero non è da mettersi ad esecuzione; perciocchè a troppo gran rischio tu ti porresti. Tu sei troppo giovanetta, delicatamente nodrita, e non potresti sofferire la fatica del viaggio, chè usa non sei a camminar a piede: poi tu non sai il cammino, e andresti errando or qua or là. Tuo padre, subito che non ti trovasse in casa, manderia a tutte le porte della città e per tutte le strade del contado, e senza dubbio di leggiero le spie ti troverebbero. Ora essendo rimenata a casa, tuo padre vorrebbe da te intender la cagione del tuo partire così vestita da uomo. Io non so come potresti sopportar le minacce che ti fariano, e forse le battiture che ti sarebbero dai tuoi date per intender la verità del fatto; e dove facevi il tutto per andar a veder Romeo, perderesti la speranza di rivederlo più mai. Alle verisimili parole del frate acquetandosi Giulietta, gli replicò: Poichè l' avviso mio, padre, non vi par buono, ed io vi credo, consigliatemi adunque voi ed insegnatemi snodar questo mio intricato nodo, ov' io, misera me! ora avviluppata mi trovo, acciò che quanto possibil fia, con minor travaglio, col mio Romeo possa trovarmi; con ciò sia cosa che senza lui è impossibil ch' io viva; e se in altro modo darmi aita non potete, aiutatemi almeno che, non dovendo essere di Romeo, io non sia di nessun altro. Romeo m' ha detto che voi siete gran distillatore d' erbe e d' altre cose, e che distillate un' acqua, che in due ore, senza far dolore alcuno alla persona, ammazza l' uomo. Datemene tanta quantità che basti a liberarmi dalle mani di questo ladrone, poichè altramente a Romeo render non mi potete. Egli, amandomi, come so che m' ama, si contenterà ch' io più tosto muoia, che alle mani d' altri viva pervenga. Me poi libe-

rate da una grandissima vergogna, e tutta la casa mia; perciocchè, se altra via non ci sarà a levarmi fuor di questo tempestoso mare, ove ora in isdruscito legno senza governo mi ritrovo, io vi prometto la fede mia, e quella vi attenderò, che una notte con un tagliente coltello contra me stessa incrudelirò, e mi segherò le vene della gola; chè prima morir deliberata sono, che di non mantener la fede coniugale a Romeo. Era il frate un grandissimo esperimentatore, chè ai suoi dì aveva cercati assai paesi, ed erasi dilettato di provare e saper cose diverse; e sopra il tutto conosceva la virtù dell'erbe e delle pietre, ed era uno dei gran distillatori che a quei tempi si trovassero; e tra l'altre sue cose egli componeva alcuni sonniferi semplici insieme, ed una pasta ne faceva che poi riduceva in minutissima polvere, che era di meravigliosa virtù. Ella, poichè era con un poco d'acqua bevuta, in uno o due quarti d'ora di modo faceva dormire chi bevuta l'avesse, e sì gli stordiva gli spiriti e di maniera l'acconciava, che non c'era medico, per eccellentissimo che fosse e ben pratico, che non giudicasse colui esser morto. Teneva poi in così dolce morte il bevitore circa quaranta ore almeno, e talora più, secondo la quantità che si beveva, e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beveva. Fatta che aveva la polvere la sua operazione, svegliavasi l'uomo o donna, nè più nè meno come se lungo sonno dolcemente avesse dormito; nè altro disturbo o male faceva. Ora avendo messer lo frate intesa chiaramente la deliberata disposizione della sconsolata giovane, a pietà di lei commosso, a gran pena potè ritener le lagrime; onde con pietosa voce le disse: Vedi, figliuola mia, egli non bisogna parlar di morire, perchè io t'assicuro che se una volta morrai, di qua non tornerai più, se non il giorno dell'universal Giudizio, quando insieme con tutti i morti saremo suscitati: io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piacerà. Egli ci ha data la vita, egli la ci conserva: egli, quando gli piace, a sè la ritoglie; sì che caccia da te questo malinconico pensiero. Tu sei giovane, e adesso ti deve giovar di vivere e di goder il tuo Romeo. Noi troveremo rimedio a tutto: non dubitare. Come tu vedi, io sono in questa magnifica città generalmente appo tutti in grandissimo credito e buona riputazione. Se si sapesse ch'io fossi stato consapevole del tuo matrimonio, e danno e vergogna infinita ne riporterei. Ma che saria, se io ti dessi veleno? Io non ne ho, e quando ben n'avessi, non te ne darei, sì perchè l'offesa di Dio sarebbe mortalissima, e sì anco che io in tutto perderei il credito. Tu puoi ben intendere che per l'ordinario poche cose d'importanza si fanno, che io con la mia autorità non c'intravvenga; e non sono ancor quindici giorni che il signor della città m'adoperò in un maneggio di grandissimo momento. Perciò, figliuola, io volentieri per te e per Romeo m'affaticherò, e a tuo scampo farò di modo che resterai di Romeo e non di questo Lodrone, nè ti converrà morire; ma bisogna far di modo che la cosa non si risappia già mai. A te mo conviene esser sicura ed animosa, che ti deliberi di far quanto t'ordinerò, che sarà senza farti un minimo nocumento in alcun conto che si sia; e odi in che modo. Quivi il frate puntualmente alla giovane manifestò la sua polvere, e le disse la virtù che aveva, e che più volte l'aveva esperimentata e sempre trovatala perfetta. Figliuola mia, diceva messer lo frate, questa mia polvere è tanto preziosa e di sì gran valore, che senza nocumento ti farà dormire quanto t'ho detto, ed in quel mezzo che tu quietissimamente riposerai, se Galeno, Ippocrate, Messue, Avicenna, e tutta la scuola dei più eccellenti medici che sono o furono già mai, ti vedessero e ti toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti giudicheriano; e come tu l'avrai digerita, da quell'artificiato dormire così sana e bella ti desterai, come suoli, quando il mattino fuor del tuo letto ti levi. Sì che bevendo

quest' acqua là nell' apparir dell' alba, poco di poi ti addormenterai, e all' ora del levare, veggendo i tuoi che tu dormi, ti vorranno svegliare e non potranno. Tu resterai senza polso e fredda come ghiaccio. Chiameransi i medici e i parenti, e in somma tutti ti giudicheranno morta; e così sulla sera ti faranno seppellire, e ti metteranno dentro l' arca dei tuoi Capelletti. Quivi a tuo bell' agio riposerai la notte e il dì. La notte poi seguente, Romeo ed io verremo a levarti fuori, perciocchè io del caso per messo a posta avviserò Romeo; e così egli con segreta maniera ti menerà a Mantova, ed ivi celatamente ti terrà, fin che questa benedetta pace tra i suoi e i tuoi si faccia, che a me dà l' animo agevolmente di farla. Se questa via non prendi, io non so con che altro poterti dar soccorso. Ma vedi; come ti ho detto, egli ti convien esser segreta e ritener questa cosa in te, altrimenti guasteresti i fatti tuoi e i miei. Giulietta, che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata saria, non che in una sepoltura, diede intiera credenza alle parole del frate, e senza altrimenti pensarvi, vi s' accordò, e gli disse: Padre, io farò il tutto che voi mi dite, e così nelle mani vostre mi rimetto: ch' io dica questa cosa a persona, non dubitate; chè io sarò segretissima. Corse subito il frate alla camera, ed alla giovane recò tanta polvere, quanta capirebbe in un cucchiaio, involta in un poco di carta. Presa Giulietta la polvere, la mise in una sua borsa, e moltò ringraziò fra Lorenzo. Egli, che assai difficilmente poteva credere ch' una fanciulla fosse sì sicura e tanto audace, che in un avello tra' morti si lasciasse chiudere, le disse: Dimmi, figliuola, non avrai tu paura di tuo cugino Tebaldo, che è così poco tempo che fu ucciso; e nell' arca, ove posta sarai, giace, e deve fieramente putire? Padre mio, rispose l' animosa giovane, di questo non vi caglia; chè se per passar per mezzo le penaci pene dell' inferno io credessi trovar Romeo, io nulla temerei quel fuoco eternale. Or sia col nome del nostro Signor Iddio, disse il frate. Tornò Giulietta alla madre tutta lieta, e nell' andar verso la casa, le disse: Madre mia, io vi dico per certo che fra Lorenzo è un santissimo uomo. Egli m' ha di modo con le sue dolci e sante parole consolata, che quasi m' ha tratto fuora della sì fiera malinconia che io pativa. Egli m' ha fatto una predichetta tanto divota ed a proposito del mio male, quanto si potesse imaginare. Madonna Giovanna, che vedeva la figliuola assai più del solito allegra, e udiva quanto diceva, non capiva in se per l' allegrezza che sentiva del piacer e conforto della figliuola, e le rispose: Cara figliuola mia, che Dio ti benedica, io mi trovo molto di buona voglia, poichè tu cominci a rallegrarti, e restiamo pur assai obbligate a questo nostro padre spirituale. Egli si vuol aver caro, e soccorrerlo con le nostre elemosine; perciocchè il monastero è povero, ed ogni dì prega Dio per noi. Ricordati spesso di lui, e mandagli alcuna buona pietanza. Credette madonna Giovanna che in vero Giulietta, per il sembiante dell' allegria che mostrava fosse fuor della malinconia che prima aveva, e lo disse al marito; e tutti due se ne tenevano ben contenti e pagati, e si levarono il sospetto che avevano, che quella fosse in alcuna persona innamorata. Ed ancor che imaginar non si potessero la cagione della mala contentezza della figliuola, pensavano che la morte del cugino o altro strano accidente l' avesse contristata. Onde, perchè pareva loro ancor troppo giovanetta, volentieri, se con onore si fosse potuto fare, l' avrebber tenuta due o tre anni senza darle marito; ma la cosa col conte era già tanto innanzi, che senza scandalo non si poteva disfare ciò che fatto era e conchiuso. Si prefisse il determinato giorno alle nozze, e Giulietta fu pomposamente di ricche vestimenta e di gioie messa in ordine. Ella stava di buona voglia, rideva e scherzava, ed un' ora mill' anni le pareva che venisse l' ora del ber l' acqua con la polvere. Venuta la

notte, che il dì seguente, che era domenica, doveva pubblicamente essere sposata, essa giovine senza far motto a persona, apprestò un bicchiere con acqua dentro; e senza che la vecchia se n'avvedesse, al capo del letto se lo mise. Ella nulla o ben poco quella notte dormì, vari pensieri per l'animo ravvolgendo. Cominciandosi poi ad appressar l'ora dell'alba, nella quale ella doveva ber l'acqua con la polvere, se le cominciò a rappresentar nella imaginazion Tebaldo, del modo che veduto l'aveva ferito nella gola, tutto sanguinolente. E pensando che a lato a quello, o forse addosso, sarebbe seppellita, e che dentro quel monimento erano tanti corpi di morti e tante ignude ossa, le venne un freddo per il corpo, e di modo tutti i peli se le arricciarono addosso, che oppressa dalla paura tremava come una foglia al vento. Oltra questo se le sparse per tutte le membra un gelato sudore, parendole tratto tratto che ella da quei morti fosse in mille pezzi smembrata. Con questa paura stette alquanto, che non sapeva che farsi; poi alquanto ripreso d'ardire, diceva fra sè: Oimè! che voglio io fare? Ove voglio lasciarmi porre? Se per sorte io mi destassi prima che il frate e Romeo vengano, che sarà di me? Potrò io sofferire quel gran puzzo che deve render il guasto corpo di Tebaldo, che a pena per casa ogni tristo odore, quantunque picciolo, non posso patire? Chi sa che alcun serpe e mille vermini in quel sepolcro non siano, i quali io cotanto temo ed abborrisco? E se il cuore non mi dà di mirargli, come potrò sofferire che a torno mi stiano e mi tocchino? Non ho io poi sentito dir tante volte che molte spaventevoli cose di notte sono avvenute, non dentro a sepolture, ma nelle chiese e cimiteri? Con questo pauroso pensiero mille abominevoli cose imaginando, quasi si deliberò di non prender la polvere, e fu vicina a spargerla per terra; e andava in strani e vari pensieri farneticando, dei quali alcuno l'invitava a pigliarla, ed altri le proponevano mille casi perigliosi alla mente. Alla fine, poichè buona pezza ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fervente amore del suo Romeo, che negli affanni cresceva, nell'ora che già l'aurora aveva cominciato a porre il capo fuor del balcone dell'Oriente, ella, in un sorso, cacciati i contrari pensieri, la polvere con l'acqua animosamente bevendo, a riposar cominciò, e guari non stette che s'addormentò. La vecchia che seco dormiva, ancor che tutta la notte avesse compreso che la giovane nulla o poco dormiva, non pertanto del beveraggio da quella bevuto s'accorse; e di letto levatasi, attese a far suoi bisogni per casa, come era usata. Venuta poi l'ora del levarsi della giovane, tornò la vecchia alla camera, dicendo, come fu dentro: Su su, chè egli è tempo di levarsi: ed aperte le finestre, e veggendo che Giulietta non si moveva nè faceva vista di levarsi, se le accostò; e dimenandola, disse: Su su, dormigliona, levati; ma la buona vecchia cantava a' sordi. Cominciò a scuoterla fortemente, e dimenarla quanto poteva, e poi tirarle il naso, e punzecchiarla; ma ogni fatica era nulla. Ella aveva di modo legati gli spiriti vitali, che i più orrendi e strepitosi tuoni del mondo non l'avrebbero, con il tremendo romore che fanno, destata. Del che la povera vecchia fieramente spaventata, veggendo che nè meno faceva sembiante di sentire, come avrebbe fatto un corpo morto, tenne per fermo Giulietta esser morta; onde fuor di misura dolente e trista, amarissimamente piangendo, se ne corse a trovar madonna Giovanna, alla quale, dal soverchio dolor impedita, a pena potè dire, ansando: Madonna, vostra figliuola è morta! Corse la madre con frettoloso passo, tuttavia lagrimando; e trovata la figliuola acconcia del modo che udito avete, se fu dolente e da estremo cordoglio ingombrata, non è da domandare. Ella mandando le pietose voci fino alle stelle, avrebbe mosso a compassione le pietre ed addolcite le tigri, quando per la perdita dei figliuoli più irate sono. Il pianto e il grido della

madre e della vecchia, udito per tutta la casa, fu cagione che ciascuno quivi corresse, ove il romor si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola più fredda che ghiaccio, e che sentimento alcuno non mostrava, fu vicino a morir di doglia. Divolgatosi il caso, di mano in mano tutta la città ne fu piena. Vi vennero parenti ed amici, e quanto più crescevano le genti nella casa, il pianto vie più si faceva maggiore. Fu subito mandato per i più famosi medici della città; i quali, usati tutti quegli argomenti che seppero i più convenevoli e salutiferi, e nulla con l' arte loro di profittevole aita operando, e la vita intesa della giovane, che già molti dì era consueta di fare, che altro non faceva che pianger e sospirare, tutti concorsero in questa opinione, che ella veramente, da soverchio dolor soffocata, fosse morta. A questo si raddoppiò il pianto senza fine; e per tutta Verona generalmente ciascuno di così acerba ed impensata morte si dolse; ma sovra tutti la dolente madre era quella che acerbissimamente piangeva e si lamentava, e non voleva ricever consolazion veruna. Tre volte, abbracciando la figliuola, svenne, e tanto morta quanto quella pareva; il che doglia a doglia accresceva, e pianto a pianto. L'erano a torno di molte donne, che tutte si sforzavano, alla meglio che si poteva, di consolarla. Ella aveva di modo allentate le redine al dolore, e così in poter di quello s'era lasciata trascorrere, che quasi in disperazione caduta, non intendeva cosa che se le dicesse, ed altro non faceva che pianger e sospirare, e mandar ad ora per ora le strida sino al cielo, e scapigliarsi come forsennata. Messer Antonio, non meno di lei dolente, quanto meno con lagrime sfogava il suo cordoglio, tanto più a dentro quello maggior diveniva; tuttavia egli, che teneramente la figliuola amava, sentiva dolor grandissimo, ma come più prudente, meglio sapeva temperarlo. Fra Lorenzo quella mattina scrisse a lungo a Romeo l'ordine dato della polvere, e quanto era seguito, e che egli la seguente notte anderia a cavar Giulietta fuor della sepoltura, e la porteria alla sua camera; e perciò, che egli studiasse venirsene travestito a Verona, che lo attenderia fino a mezza notte del seguente giorno, e che si terria poi quel modo che miglior lor fosse paruto. Scritta la lettera e suggellata, la diede ad un suo fidato frate, e strettissimamente gli commise che quel dì andasse a Mantova, e trovasse Romeo Montecchio, e a lui desse la lettera, e non ad altra persona, fosse chi si volesse. Andò il frate, ed arrivò a Mantova assai a buon'ora, e smontò al convento di San Francesco. Messo giù il cavallo, mentre che egli cercava il padre guardiano per farsi dar un compagno, per poter accompagnato andar per la città a far sue bisogne, trovò che molto poco innanzi era morto uno dei frati di quel convento. E perchè era un poco di sospetto di peste, fu giudicato dai deputati della sanità il detto frate esser senza dubbio morto di pestilenza; e tanto più che se gli ritrovò un gavocciolo assai più grosso d'un uovo nell' anguinaia, che era certo ed evidentissimo indizio di quel pestifero morbo. Or ecco che in quell'ora a punto che il frate veronese domandava il compagno, sopravvennero i sergenti della sanità, che al padre guardiano comandarono sotto pene gravissime, per parte del signor della città, che egli, per quanto aveva cara la grazia del principe, a modo veruno non lasciasse uscir persona fuor del monastero. Il frate venuto da Verona voleva pure allegare che allora allora era arrivato, nè s' era mescolato con nessuno; ma in vano s'affaticò, chè a mal suo grado gli convenne rimanere con gli altri frati nel convento: onde non diede quella benedetta lettera a Romeo: nè altrimenti gli mandò a dir cosa alcuna; il che fu di grandissimo male e scandalo cagione, come a mano a mano intenderete. Fra questo mezzo in Verona s'apparecchiavano le solennissime esequie della giovane che si teneva per morta, e si deliberò farle quel dì stesso nell' ora tarda della sera. Pie-

tro, servidor di Romeo, sentendo dire che Giulietta era morta, tutto sbigottì, e deliberò tra sè d'andar a Mantova, ma prima aspettar l'ora della sepoltura della giovane, e vederla portar alla sepoltura, per poter dir al suo padrone che veduta morta l'aveva, che pur ch'egli potesse di Verona uscire, faceva pensiero cavalcar di notte, ed all'aprir della porta entrar in Mantova. Fu adunque sul tardi con universal dispiacere di tutta Verona levata la bara funebre con Giulietta dentro, e con la pompa di tutti i chierici e frati della città indirizzata verso San Francesco. Pietro era così stordito, e per la compassione del suo padrone, il quale sapeva che unicamente la giovane amava, così fuor di sè, che mai non ebbe avviso d'andar a veder fra Lorenzo, e parlar seco, come l'altre volte era solito di fare; chè se egli andava a trovar il frate, avrebbe intesa l'istoria della polvere, e dicendola a Romeo, non succedevano gli scandali che successero. Ora vista che egli ebbe Giulietta in bara, e quella manifestamente conosciuta, montò a cavallo; e andato di buon passo a Villafranca, quivi a rinfrescar il suo cavallo e dormir una pezza attese. Levatosi poi di più di due ore innanzi giorno, nel levar del sole entrò in Mantova, e andò alla casa del padrone. Ma torniamo a Verona. Portata la giovane alla chiesa e cantati solennemente gli uffici dei morti, come è il costume in simili esequie di farsi, fu circa mezz'ora di notte messa nell'avello. Era l'avello di marmo, molto grande, fuor della chiesa sovra il cimitero; e da un lato era attaccato ad un muro, che in un altro cimitero aveva da tre in quattro braccia di luogo murato; ove, quando alcun corpo dentro l'arca si metteva, si gettavano l'ossa di quelli che ivi primieramente erano seppelliti, ed aveva alcuni spiragli assai alti dalla terra. Come l'arca fu aperta, fra Lorenzo fece tantosto in una delle bande dell'avello ritirar il corpo di Tebaldo; il quale, perchè di natura era stato molto magro, ed alla morte aveva perduto tutto il sangue, poco era marcito, e non molto putiva. Fatta poi spazzar l'arca e nettare, avendo egli la cura di far la giovane seppellire, dentro ve la fece, quanto più soavemente si potè, distendere e porle un origliere sotto il capo: indi si fece riserrar l'arca. Pietro, entrato in casa, trovò Romeo che ancora era in letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito, non poteva formar parola; del che Romeo grandemente meravigliato, e pensando non ciò che avvenuto era, ma altri mali, gli teneva pur detto: Pietro, che cosa hai? Che novelle mi rechi da Verona? Come sta mio padre ed il resto dei nostri? Di', non mi tener più sospeso; che cosa può egli essere, che tu sei così afflitto? Orsù spedisciti. Pietro alla fine, fatto violenza al suo dolore, con debole voce e con parole interrotte, gli disse la morte di Giulietta, e che egli l'aveva veduta portar a seppellire, e che si diceva che di doglia era morta. A questo così dolente e fiero annunzio restò Romeo per buona pezza quasi fuor di sè stesso: poi come forsennato saltò fuor di letto, e disse: Ahi! traditor Romeo, disleale, perfido, e di tutti gl'ingrati ingratissimo! Non è il dolore, che abbia la tua donna morta; chè non si muor di doglia; ma tu, crudele, sei stato il manigoldo, sei stato il micidiale. Tu quello sei, che morta l'hai. Ella ti scriveva pure che prima voleva morire, che lasciarsi da nessun altro sposare, e che tu andassi per ogni modo a levarla della casa del padre. E tu sconoscente, tu pigro, tu poco amorevole, tu can mastino le davi parole che ben andresti, che faresti, e che stesse di buona voglia, e andavi indugiando di dì in dì, non ti sapendo risolvere a quanto ella voleva. Ora tu sei stato con le mani a cintola, e Giulietta è morta. Giulietta è morta, e tu sei vivo. Ahi traditore! quante volte le hai scritto e a bocca detto che senza lei non potevi vivere! e pur tu sei vivo ancora. Ove pensi che ella sia? Ella qui dentro se ne va errando ed aspetta pure che tu la segua, e

tra sè dice: Ecco bugiardo, ecco fallace amante e marito infedele, che alla nuova ch'io son morta, sostiene di vivere. Perdonami, perdonami, moglie mia carissima, chè io confesso il gravissimo mio peccato. Ma poichè il dolor ch'io provo fuor di misura penosissimo non è bastante a tormi la vita, io stesso farò quell' ufficio che il dolore dovrebbe fare. Io, mal grado di lui e di morte, che non mi vogliono ancidere, a me stesso darò morte. Questo dicendo, diede di mano alla spada che al capo del suo letto era, e quella subito tratta del fodro, verso il suo petto contorse, mettendo la punta alla parte del cuore. Ma il buon servidore Pietro fu tanto presto, che egli non si potè ferire, e in un tratto l'arme gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole, che in simil caso ogni fedel servidore al suo padrone deve dire; ed onestamente di tanta follia quello ripigliando, lo confortò quanto seppe e potè il meglio, esortandolo a dover vivere, poichè con soccorso umano alla morta giovane aita dar non si poteva. Era sì a dentro Romeo della crudelissima nuova di così impensato caso stordito e quasi impietrato e divenuto marmo, che lagrima dagli occhi non gli poteva uscire; e chi l'avesse in faccia guardato, avria detto che più a statua che ad uomo assembrasse. Ma guari non stette, che le lagrime cominciarono a stillare in tanta abbondanza, che pareva un vivo fonte che con sorgente vena acqua versasse. Le parole che piangendo e sospirando disse, avrebbero mosso a pietà i più duri e adamantini cuori che mai tra barbari fossero. Come poi il dolor interno si cominciò a sfogare, così cominciò Romeo, varie cose tra sè pensando, a lasciarsi vincer dalle sue acerbe passioni, e dar luogo ai malvagi e disperati pensieri, e deliberò, poichè la sua cara Giulietta era morta, non voler a modo veruno più vivere. Ma di questo suo fiero proponimento non ne fece sembiante alcuno, nè motto disse, anzi l'animo suo dissimulò, acciò che un'altra volta dal servidore, o da chi si fosse, non ricevesse impedimento a far quanto in animo caduto gli era di mandar ad esecuzione. Impose adunque a Pietro, che solo era in camera, che della morte della moglie niente a persona dicesse, e meno palesasse l'errore, in che quasi era caduto di voler uccider sè stesso: poi gli disse che mettesse ad ordine duo cavalli freschi, perchè voleva che andassero a Verona. Io vo', diceva, che a mano a mano tu ti parta, senza far motto a nessuno; e come tu sei a Verona, senza dir nulla a mio padre che io sia per venire, fa che tu trovi quei ferramenti che bisognano per aprir l'avello ove mia moglie è sepolta, e puntelli da puntellarlo, perchè io questa sera al tardi entrerò in Verona, e me ne verrò tutto dritto alla casetta che tu tieni dietro al nostro orto, e tra le tre e le quattro ore andremo al cimitero; perciocchè io vo' veder la sfortunata mia moglie, così morta come giace, ancora una volta: poi di buon mattino io sconosciuto uscirò fuor di Verona, e tu mi verrai un poco dietro, e ce ne torneremo qui. Nè guari stette, che rimandò Pietro indietro. Partito che fu Pietro, scrisse Romeo una lettera a suo padre, e gli domandò perdono, se senza sua licenza s'era maritato, narrandogli a pieno tutto il suo amore ed il successo del matrimonio. Pregavalo poi molto affettuosamente che alla sepoltura di Giulietta, come di sua nuora che era, volesse far celebrare un ufficio da morti solenne, e questo ordinasse delle sue entrate, che fosse perpetuo. Aveva Romeo alcune possessioni, che una sua zia morendo gli lasciò per testamento, instituendolo suo erede. A Pietro anco provvide di modo, che senza star a mercede altrui poteva comodamente vivere. E di queste due cose ne fece al padre istanza grandissima, affermando questa esser l'ultima sua volontà; e perchè di pochi giorni avanti quella sua zia era morta, pregava il padre che i primi frutti che dalle sue possessioni si cavassero, tutti gli facesse dar a' poveri per

amor di Dio. Scritta la lettera e suggellata, se la pose in seno. Prese poi un'ampolletta piena d'acqua velenosissima, e vestito da Tedesco, montò a cavallo, dando ad intender ai suoi che nella casa restavano, che il giorno seguente a buon'ora tornerebbe, e non volle da persona esser accompagnato. Camminando adunque con diligenza, egli nell'ora dell'Ave Maria entrò in Verona, e se n'andò di lungo a trovar Pietro, e trovollo in casa, che il tutto che gli era stato imposto aveva apprestato: onde così là circa le quattr'ore, con quegli strumenti e ferramenti che giudicarono esser al bisogno, se n'andarono verso la cittadella, e senza trovar impedimento veruno, giunsero al cimiterio della chiesa di San Francesco. Quivi trovato l'avello ov'era Giulietta, quello con lor ordigni destramente apersero, ed il coperchio con fermi puntelli puntellarono. Aveva Pietro per commissione di Romeo portato seco una picciola lanternetta, che altri chiamano cieca, altri sorda; la quale, scoperta, diede loro aita ad aprir l'arca e ben puntellarla. Entrò dentro Romeo, e vide la carissima moglie, che in vero pareva morta. Cadde subito Romeo tutto svenuto a lato a Giulietta, di quella assai più morto; ed un pezzo stette fuor di sè, tanto dal dolore oppresso, che fu vicino a morire. In sè poi rivenuto, la carissima moglie abbracciò, e più volte baciandola, di caldissime lagrime lo smorto viso le bagnava, e dal dirotto pianto impedito, non poteva formar parola. Egli pianse assai, e poi disse di molte parole, che avrebbero commosso a pietà i più ferrigni animi del mondo. Alla fine, avendo tra sè deliberato di non voler più vivere, presa la picciola ampolletta che recata aveva, l'acqua del veleno che dentro v'era postasi alla bocca, tutta in un sorso mandò giù per la gola. Fatto questo, chiamò Pietro, che in uno dei canti del cimitero stava, e gli disse che su salisse. Salito che fu, ed all'orlo dell'arca appoggiato, Romeo in questo modo gli parlò: Eccoti, o Pietro, mia moglie, la quale se io amava ed amo, tu in parte lo sai. Io conosco che tanto m'era possibil vivere senza lei, quanto senza anima può viver un corpo; e perciò portai meco l'acqua del serpe, che sai che in meno di un'ora ammazza l'uomo; e quella ho bevuta lietamente e volentieri, per restar morto qui a canto a quella che in vita tanto amai, acciò che se vivendo non m'è lecito di starmene seco, morto almeno con lei resti sepolto. Vedi l'ampolla ove era dentro l'acqua, che, se ti ricordi, ci diede in Mantova quello Spoletino, che aveva quegli aspidi vivi ed altri serpenti. Iddio per sua misericordia ed infinita bontà mi perdoni; perciocchè me stesso non ho io ucciso per offenderlo, ma per non rimanere in vita senza la cara mia consorte. E se bene mi vedi gli occhi molli di lagrime, non ti pensar già che io per pietà di me che giovanetto muoia, pianga: ma il pianto mio procede dal dolore, che sento grandissimo per la morte di costei, che degna era viver più lieta e tranquilla vita. Darai questa mia lettera a mio padre, al quale ho scritto quanto desidero che faccia dopo la morte mia, così circa questa sepoltura, come circa i miei servidori che sono in Mantova. A te, che sempre m'hai fedelmente servito, ho fatto tal parte, che non avrai mestieri servir altrui. Io son certo che mio padre darà esecuzione integramente a quanto gli scrivo. Or via, io sento la vicina morte, perciocchè conosco che il veleno dell'acqua mortifera, già tutte le membra avvelenando, m'ingombra. Dispuntella l'arca, e qui mi lascia appresso alla mia donna morire. Pietro per le già dette cose era in tal modo dolente, che pareva che dentro al petto il cuore se gli schiantasse per l'infinito cordoglio che sentiva. Le parole furono assai che egli al padrone disse, ma tutte indarno; perciocchè alla velenosa acqua rimedio alcuno giovar più non poteva, avendo ella già tutte le parti dell'infetto corpo occupate. Romeo, presa Giulietta in brac-

cio, e quella di continovo baciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte, tuttavia dicendo a Pietro che l'arca dispuntellasse. Giulietta, che già la virtù della polvere consumata e digesta aveva, in quel tempo si destò; e sentendosi baciare, dubitò che il frate, venuto, per levarla o averla a portar in camera, la tenesse in braccio, ed incitato dal concupiscibile appetito la baciasse; e disse: Ahi padre Lorenzo, è questa la fede che Romeo aveva in voi! Fatevi in costà; e scotendosi per uscirli delle braccia, aperse gli occhi, e si vide esser in braccio a Romeo, chè ben lo conobbe, ancor che avesse vestimenti da Tedesco; e disse: Oimè! voi siete qui, vita mia? Ove è fra Lorenzo? Chè non mi levate voi fuor di questa sepoltura? Andiamo via per amor di Dio. Romeo, come vide aprir gli occhi a Giulietta, e quella sentì parlare, e s'avvide sensibilmente che morta non era ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia, fuor d'ogni credenza, inestimabile; e lagrimando, e la sua carissima moglie al petto stringendosi, disse: Ahi vita della mia vita e cuor del corpo mio, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioia, quanto io in questo punto provo! chè portando ferma opinione che voi foste morta, viva e sana nelle mie braccia vi tengo! Ma qual mai fu dolor al mio dolor eguale, e qual più penosa pena il mio cordoglio agguaglia; poichè io mi sento esser giunto al fine dei miei infelicissimi giorni, e mancar la vita mia, quando più che mai doveva giovarmi di vivere! Chè s'io vivo mezz'ora ancora, questo è tutto il tempo che io restar in vita possa. Ove fu già mai più in un sol soggetto, in uno istesso punto, estrema allegrezza e doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo? Lietissimo sono io, e vie più che dir non si può, di gioia e contentezza pieno, poichè all'improvviso veggio voi, consorte mia dolcissima viva, che morta credei, e tanto amaramente ho pianto. E veramente, moglie mia soavissima, in questo caso debbo ragionevolmente allegrarmi con voi; ma doglia inestimabile e dolore senza pari patisco, pensando che tantosto più non mi si concederà di vedervi, udirvi e starmi vosco, godendo la vostra dolcissima compagnia tanto da me bramata. È ben vero che la gioia di vedervi viva avanza di gran lunga quella doglia che mi tormenta, appropinquandosi l'ora che da voi dividermi deve; e prego il nostro Signor Iddio che gli anni, i quali all'infelice mia gioventù leva, aggiunga alla vostra, e vi conceda che lungamente, con più felice sorte di me possiate vivere; chè io sento che già la vita mia finisce. Giulietta, sentendo ciò che Romeo diceva, essendosi già alquanto rilevata, gli disse: Che parole son coteste, signor mio, che voi ora mi dite? Questa è la consolazione che volete darmi, e da Mantova qui siete venuto a portarmi sì fatta nuova? Che cosa vi sentite voi? Narrollo allora lo sventurato Romeo il caso del veleno che bevuto aveva. Oimè, oimè! disse Giulietta, che sento io? Che mi dite voi? Lassa me! adunque, a quello che io odo non v'ha fra Lorenzo scritto l'ordine che egli ed io insieme avevamo messo? che pur mi promise che il tutto vi scriveria. Così la sconsolata giovane, piena d'amarissimo cordoglio, lagrimando, gridando, sospirando e quasi di smania fuor di sè andando, contò minutamente ciò che il frate ed ella ordinato avevano, acciò che ella non fosse astretta a sposar il marito che il padre voleva darle; il che, udendo Romeo, accrebbe infinitamente dolore agli affanni che sofferiva. E mentre che Giulietta fieramente del lor infortunio si querelava, e chiamava il cielo e le stelle, con tutti gli elementi, crudelissimi, vide Romeo quivi il corpo del morto Tebaldo, che alcuni mesi innanzi egli nella zuffa, come già intendeste, aveva ucciso; e riconosciutolo, verso quello rivolto, disse: Tebaldo, ovunque tu ti sia, tu dei sapere che io non cercava d'offenderti, anzi entrai nella mischia per acquetarla, e ti ammonii che tu facessi ri-

tirar i tuoi, che io ai miei avrei fatto depor l'arme; ma tu, che pieno eri d'ira e d'odio antico, non curasti le mie parole, ma con fellone animo, per incrudelir in me, mi assalisti. Io, da te sforzato, e perduta la pazienza, non volli ritirarmi un dito indietro; e difendendomi, volle la tua mala sorte che io t'ammazzai. Ora ti chieggio perdono dell'offesa che al corpo tuo feci; e tanto più, che io già era tuo parente divenuto, per la tua cugina da me già per moglie sposata. Se tu brami da me vendetta, ecco che conseguita l'hai. E qual vendetta maggiore potevi tu desiderare, che sapere che colui che t'uccise si sia da sè stesso alla presenza tua avvelenato, e a te dinanzi volontariamente se ne muoia, a te ancora accanto restando seppellito? Se in vita guerreggiammo, in morte in uno stesso sepolcro resteremo senza lite. Pietro, a questi pietosi ragionamenti del marito ed al pianto della moglie, se ne stava come una statua di marmo; e non sapeva se era vero ciò che vedeva e udiva, o veramente se si sognava, e non sapeva che dirsi nè che farsi; così era stordito! La povera Giulietta, più che altra donna, dolente, poichè senza fine si dolse, a Romeo disse: Da poi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli almeno che io con voi resti sepolta; e siate pur sicuro, avvenga mo ciò che si voglia, che quindi senza voi non mi dipartirò già mai. Romeo, presala di nuovo in braccio, la cominciò lusinghevolmente a pregare che ella si consolasse e attendesse a vivere; perciocchè egli se n'anderebbe consolato, quando fosse certo che ella restasse in vita; e a questo proposito molte cose le disse. Egli si sentiva a poco a poco venir meno, e già quasi gli era in buona parte offuscata la vista; e l'altre forze del corpo sì erano deboli divenute, che più dritto tener non si poteva; onde abbandonandosi, si lasciò andar giù, e pietosamente nel volto della dolente moglie guardando, disse: Oimè! vita mia, che io mi muoio. Fra Lorenzo, che che fosse la cagione, non volle Giulietta portar alla camera quella notte che fu seppellita. La seguente notte poi, veggendo che Romeo non compariva, preso un suo fidato frate, se ne venne con suoi ferramenti per aprir l'arca, ed arrivò in quello che Romeo s'abbandonò; e veggendo aperta l'arca, e riconosciuto Pietro, disse: Buona vita, ov'è Romeo? Giulietta, udita la voce e conosciuto il frate, alzando il capo, disse: Dio vel perdoni! voi mandaste ben la lettera a Romeo. Io la mandai, rispose il frate, e la portò frate Anselmo, che pur tu conosci. E perchè mi dici tu cotesto? Piangendo acerbamente, Giulietta: Salite su, disse, e lo vedrete. Salì il frate, e vide Romeo giacersi, che poco più di vita aveva, e disse: Romeo, figliuol mio, che hai? Romeo, aperti i languidi occhi, lo conobbe, e piano disse che gli raccomandava Giulietta, e che a lui non accadeva più nè aita nè consiglio, e che pentito dei suoi mali, a lui e a Dio ne domandava perdono. Potè a gran pena l'infelice amante proferire queste ultime parole, e percuotersi lievemente il petto; chè, perduto ogni vigore, e chiusi gli occhi, se ne morì. Quanto questo fosse grave, noioso e quasi insopportabile alla sconsolata moglie, non mi dà il cuore di poterlo dimostrare; ma pensilo chi veramente ama, e s'imagini a sì orrendo spettacolo ritrovarsi. Ella miseramente e senza pro affliggendosi, il pianse assai; e molte fiate l'amato nome in vano chiamando, piena d'angoscia, sovra il corpo del marito si lasciò tramortita cadere, e buona pezza svenuta stette. Il frate e Pietro, oltra modo dolenti, tanto fecero che ella rivenne. Rivenuta che fu, s'aggruppò in una le mani, ed allargato il freno alle lagrime, tante e tante ne versò, quante mai femina spargesse; e baciando il morto corpo, diceva: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri e di quanti piaceri mai abbia goduto, caro ed unico mio signore, come, di dolce, fatto mi sei amaro! Tu sul fiore della tua bella e leggiadra giova-

nezza hai il tuo corso finito, nulla curando la vita, che tanto da tutti viene stimata. Tu sei voluto morire, quando altrui il vivere più diletta, e a quel fine giunto sei, ove a tutti o tardi o per tempo arrivar conviene. Tu, signor mio, in grembo di colei sei venuto a finir i giorni tuoi, che sovra ogni cosa amasti, e dalla quale unicamente sei amato; ed ove quella morta e seppellita esser credevi, volontariamente sei venuto a seppellirti. Già mai tu non hai pensato aver queste mie amarissime e veracissime lagrime. Già non ti persuadevi andar all'altro mondo, e non mi vi ritrovare. Io son certissima che, non mi ritrovando, tu qui tornato sei a veder se io ti vengo dietro. Non sento io che lo spirito tuo qui d'intorno vagando se ne va, e già si meraviglia, anzi si duole che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco, e so che altro non attendi, se non la venuta mia. Non temere, signor mio, non dubitare che io voglia qui senza la compagnia tua rimanere; conciossiachè senza te la vita assai più dura e vie più angosciosa mi sarebbe, che ogni sorte di morire che l'uomo imaginar si possa; chè senza te io non viverei; e se pur paresse altrui che io vivessi, quel vivere mi sarebbe un continovo e tormentoso morire. Sì che, signor mio caro, sta sicuro che io tantosto verrò a starmi sempre teco. E con qual compagnia posso io andar fuora di questa misera e travagliata vita, che più cara e più fidata mi sia, che venirti dietro e seguitar i tuoi vestigi? Certo, che io mi creda, nessuna. Il frate e Pietro, che a torno l'erano, vinti da infinita compassione, piangevano, e come meglio sapevano, s'ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto in vano. Le diceva fra Lorenzo: Figliuola mia, le cose fatte esser non può che fatte non siano. Se per lagrime Romeo suscitar si potesse, noi ci risolveremmo tutti in lagrime per aiutarlo; ma non ci è rimedio. Confortati e attendi a vivere, e se non vuoi tornar a casa tua, a me dà il cuore metterti in un santissimo monastero, ove potrai, servendo a Dio, pregar per l'anima del tuo Romeo. Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo, ma nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperar quella del suo Romeo, e in tutto si dispose voler morire. Ristretti adunque in sè gli spiriti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla, se ne morì. Or ecco, mentre che i due frati e Pietro s'affaticavano intorno alla morta giovane, credendo che fosse svenuta, che i sergenti della corte, a caso quindi passando, videro il lume nell'arca, e tutti vi corsero. Quivi giunti, presero i frati e Pietro; e inteso il pietoso caso degli sfortunati amanti, lasciati i frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolomeo, e gli fecero intendere del modo che trovato l'avevano. Il signor Bartolomeo, fattosi minutamente contar tutta l'istoria dei due amanti, essendo già venuta l'alba, si levò e volle veder i due cadaveri. Si sparse la voce di questo accidente per tutta Verona, di modo che grandi e piccioli vi concorsero. Fu perdonato a' frati ed a Pietro, e con particolar dolore dei Montecchi e Capelletti e generale di tutta la città, furono fatte l'esequie con pompa grandissima; e volle il signore che in quello stesso avello gli amanti restassero sepolti; il che fu cagione che tra i Montecchi e Capelletti si fece la pace, benchè non molto da poi durasse. Il padre di Romeo, letta la lettera del figliuolo, dopo l'essersi estremamente doluto, soddisfece pienamente al voler di quello. Fu sopra la sepoltura dei due amanti il seguente epitaffio intagliato, il quale in questo modo diceva:

Credea Romeo che la sua sposa bella
Già morta fosse, e viver più non volse;
Ch'a sè la vita in grembo a lei si tolse
Con l'acqua, che del serpe l'uomo appella.

Come conobbe il fiero caso, quella
Al suo signor piangendo si rivolse,
E quanto potè, sovra quel si dolse,
Chiamando il ciel iniquo ed ogni stella.

Veggendol poi la vita, oimè! finire,
Più di lui morta, a pena disse: O Dio,
Dammi ch' io possa il mio signor seguire.

Questo sol prego, cerco, e sol desio,
Ch' ovunque ei vada, io possa seco gire:
E ciò dicendo allor di duol morio.

NOVELLA DECIMATERZA.

L' ABBATE GESUALDO VUOL RAPIR UNA GIOVINE, E RESTA VITUPEROSAMENTE DA LEI FERITO; ED ELLA, SALTATA NEL FIUME, S' AIUTA.

L' abbate Gesualdo, giovine nel reame molto stimato e d' onorata ed antica famiglia, s' era in Napoli ridotto, ove in compagnia d' altri baroni e signori attendeva a diportarsi e consumar il tempo in giuochi ed altri piaceri; onde avvenne che egli un giorno, cavalcando per la città, vide una fanciulla, che agli occhi suoi parve la più bella e più gentilesca che ancora in tutto Napoli avesse veduta; e in modo le gittò l' ingorda vista addosso, che prima che si partisse da vederla, si sentì tutto in poter di lei esser rimasto, cominciando a conoscer che nel partirsi da quella pareva che le radici del cuore se gli strappassero. Era la giovanetta, figliuola d' un orefice, al padre e alla madre, che altri figliuoli non avevano, molto cara. Aveva ella un aspetto tanto formoso e bello, ed era tanto aggraziata, che da tutti universalmente si giudicava per una delle più belle e graziose fanciulle che fossero in Napoli. Ora l' abbate, dopo che si conobbe esser così delle bellezze di costei invaghito, che il volersi ritirare ed altrove porre i suoi pensieri era cercar di chiuder tutta l' acqua del mare in una caraffa di vetro, con tutti quei modi che seppe il meglio, s' ingegnò di fare che il suo amore fosse dalla giovane riconosciuto, e se possibil era, in qualche modo ricambiato. Cominciò egli, ora solo ed ora in compagnia d' altri baroni e signori, a passarle dinanzi alla casa; ove, se la fortuna gli era tanto propizia e favorevole, che alle volte alle finestre o altrove la sua giovane vedesse, si sforzava con gli occhi, poichè il parlare gli era vietato, dimostrarle come per amor di lei tutto si struggeva. Se nei giorni delle feste ella era dalla madre ai divini uffici in qualche tempio condotta, il buon abbate aveva sempre uno o due santi in quella chiesa da visitare, e qualche altare da offerir candele. Nè guari queste visite e questi suoi andamenti continuò l' abbate, che la giovanetta, a cui natura, non solo d' esser bella, ma d' esser accorta e scaltrita aveva largamente provvisto, si accorse molto bene di che strale il Gesualdo fosse ferito, e qual immagine di santo egli andasse per gli altari contemplando. Ma come colei che d' eccellente ingegno e di grand' animo era, e che vie più l' onore che cosa di questo mondo stimava, finse mai sempre di nulla avvedersi; in modo che mai di sguardo o di buon viso o di altro non diede all' amante suo speranza. Così ogni volta che accadeva vederlo, nè più nè meno lo guatava, o sembianza di riconoscerlo faceva, che avrebbe fatto d' uno straniero. Il perchè il travagliato ed afflitto amante viveva in pessima contentezza di questo suo così mal

compensato amore. Mandarle messi o ambasciate, non sapeva in che modo, per star di continuo la giovane in compagnia della madre. Ma come tutto il dì veggiamo che, dove meno si spera poter pervenire al desiato fine, questi meschini amanti più ostinatamente si mettono, e quanto è loro una cosa più contesa, più cresce in loro di quella l' accesa ed infiammata voglia; l' innamorato abbate dalla mal cominciata impresa punto non si levava, anzi pareva che di giorno in giorno il suo fuoco si facesse maggiore. Non potendo adunque della sua donna in cosa alcuna cavar costrutto, attendeva puro al solito vivere, e d' ora in ora per la contrada ov' ella albergava diportandosi, sperava che alla fine ella diverrebbe di lui pietosa : ma il tutto era dar incenso a' morti. E perchè chi ama, sempre della cosa amata cerca saper novelle, e mette ogni studio per intender di quella qualche cosa, sperando d' ammorzar in parte l' amorose fiamme, tanto andò il sollecito e fervente abbate della sua ritrosa giovane spiando, che un giorno per fermo intese come ella era per andar di brigata con il padre e la madre ad un lor luogo, che avevano non troppo lontano da Napoli. Questo poichè l' abbate seppe, da cieco ed insano amore, che più tosto furor chiamar dovrei, che alla giovane portava, vinto ed accecato, deliberò fra sè stesso, quando amorevolmente e di comun consenso del suo amore profitto alcuno cavar non poteva, pigliarne quel frutto per viva forza, che tanto si brama, e la sua giovane senza cui non gli pareva di poter vivere, ai poveri parenti nella strada pubblica rapire. Fatta questa deliberazione, e non pensando agli strabocchevoli pericoli che gli potevano occorrere, chiamò a sè i suoi servidori, e quelli di tutto ciò che far intendeva fece consapevoli. Venuto di poi il giorno che la fanciulla doveva di Napoli uscire, egli con i suoi servidori armati a quell' ora uscì della città che stimò esser al bisogno suo più conveniente; e pervenuto al luogo, per la cui strada sapeva che dovevano passare, attendeva solamente la venuta loro. I poveri parenti, che insieme con la bella figliuola andavano a diporto al poderetto che appresso a Napoli avevano, senza sospetto che il viaggio loro gli fosse impedito, fecero proprio quel cammino che il sagace abbate divisato aveva. Egli, che già si sentiva bollir il cuor nel petto, come presago che la sua bella amante s' avvicinasse, di nuovo esortò i suoi servidori, ed ordinò loro ciò che a far in quel caso avessero, sovra il tutto commettendoli che alla sua innamorata non facessero male. Nasce nei fertili colli, che sono presso a Napoli, un limpidissimo fiumicello detto Sebeto, di cui le picciole e liquidissime onde non troppo di lungi dalle mura della città in due parti si dividono; delle quali l' una per occulta e sotterranea via ai comodi ed ornamenti della città si va diffondendo, e l' altra per le fruttifere campagne effondendosi, rende al vicino mare il debito tributo. Su questa parte del famoso ruscello è un ponte, chiamato da' paesani il ponte della Maddalena. Quivi riscontrò il furioso abbate la sua bella innamorata, che tutta vezzosa e snella insieme col padre e la madre, innanzi però a loro, come più gagliardetta, se ne veniva. E per l' arsura del caldo, che era grandissimo, essendo circa la fine del mese di giugno, ed altresì per la fatica del camminar a piedi, pareva che la giovane fosse più bella del consueto. Ella, tutta ardita e snella, andava or qua or là gentilmente riguardando; e l' anellate e bionde chiome sotto un galante e vezzoso cappello copriva, alla cui ombra i vaghi e lucidissimi occhi di quella non altrimenti vi scintillavano, che le dorate e chiare stelle sogliano nell' ampio e sereno cielo fiammeggiare. Era poi nel viso e delicate guance da vermiglio e nativo colore la sua pura candidezza tanto ben mischiata, che a chiunque la mirava, faceva d' inusitata dolcezza sentir nuovo e dolcissimo ingombramento; di modo che l' abbate, che ad altro non attendeva, vista la sua

donna così bella, di nuovo desio sentendosi il petto fieramente acceso, fattosele innanzi, e tratta del fodro la tagliente spada, cominciò a volerle far violenza per rapirla; onde i servidori, veggendo quello che il loro signor faceva, tutti ad un tratto con l'arme in mano fecero un cerchio alla giovanetta, e cominciarono gli spaventati parenti di lei a sgridare, e far altre cose che in simili insulti si costuman usare. Nè di questo contenti, al petto ed alla gola dei gridanti e mercè ad alta voce chiamanti padre e madre della giovane tutte le spade vibrarono, cercando talmente dalla figliuola separarli, che più di leggiero quella potessero gremire. Dall' altra parte l' abbate si sforzava alla giovane le mani metter addosso e di quella impadronirsi. Quale è di voi, o graziose donne, che non si senta tremar il delicato cuor nel casto petto, e che di pietà non cominci tutta a commoversi e intenerirsi? Io per me mi sento morir la parola in bocca, e così mancar le forze del dire, che quasi non so più snodar la lingua a seguir il resto: tanta è la compassione che io ho del povero padre, della meschina madre e della infelice giovane! Ora ripigliando alquanto le consuete forze, non mi stenderò molto in dimostrarvi quale e quanta fosse la paura che ebbero gli sfortunati, quando tante fulminee spade si videro loro d' ogn' intorno esser brandite. Ciascuna di voi, pietose donne, da sè stessa pigli l'esempio, e s'imagini con una figliuola da marito esser in simil mischia e così grave periglio. Che animo, che pensiero, che consiglio fora il vostro, se in così miserabil caso il tempestoso vento della strabocchevol fortuna, o donne, vi sospingesse? Certo io credo che in simil fortunevol pericolo tutte svenireste. Ma ritornando alla mia istoria, vi dico che tantosto che la intrepida giovane vide l' abbate a lei avventarsi, e gli altri rabbiosamente a torno ai parenti combattere, pensando che di tutto questo assalimento ella sola era potissima cagione, in un tratto fece tra sè mille pensieri; e in un subito, imperocchè carestia di tempo aveva, da nuovo consiglio sovrappresa, con animo forse più forte, audace e magnanimo, che a fanciulla di così basso legnaggio non era convenevole, fatto buonissimo viso, all' abbate rivolta, quasi sorridendo, in questo modo disse: Signor abbate, dammi quella nuda spada che hai in mano, acciò che io per me stessa faccia in un punto di te, signore, e di me aspra vendetta contra questo mio geloso padre, che per la vecchiaia è scimunito ed è sempre stato cagione che io non abbia mai dimostro d' aggradir l' amor tuo che portato m' hai. Egli, signor mio, di continuo con suoi fastidiosissimi stimoli mi tormentava, mi garriva e non mi lasciava posar già mai. Il perchè devi esser sicuro che, se egli non fosse, mia madre ed io saremmo ad ogni comando tuo ubbidienti. Cominciava il padre a sgridarla e a chiamarla trista e ghiotta; quando alle parole della fanciulla il troppo credulo amante, di nuovo stupore e meravigliosa letizia ripieno, diede quella intiera ed indubitata fede, che alle cose certissime prestano quelli che facilmente il tutto credono; onde tutto ad un tempo alla scaltrita ed animosa sua innamorata, la candida e morbidetta mano stendente, la spada ignuda porse. Ella subito che si vide aver la desiata spada in mano, con grandissimo coraggio al sempliciotto abbate, che già faceva il bocchino e di gioia s' ingalluzzava, arditamente e non con viso feminile disse: Abbate, tirati a dietro e non mi t' appressare, chè per l' anima di mio padre io senza rispetto veruno mi difenderò; di poi al lagrimante e con roca voce mercè chiamante padre rivoltata, ed animosamente la guadagnata spada vibrando, come se lungo tempo nelle scuole da schermir fosse avvezzata, così disse: O caro padre, tu col tuo coltello che a lato porti, ed io con questa conquistata spada difendiamo fin alla morte contra questi assassini il nostro onore, e prima perdiamo la vita, che sopportare che costoro si facciano scherno di noi. Ella era

alquanto succinta, come s' acconciano le donne quando fuor della città camminano; onde si mise in assetto di ferire al più diritto che poteva qualunque ardiva accostarsele. Ora veggendo l' abbate che così scioccamente da una giovanetta si era lasciato ingannare e levarsi di mano l' arme, vinto da grandissima vergogna, comandò ai suoi servidori che alla giovane la spada levassero. Credete voi, donne mie care, che la bella fanciulla, da ogni canto assalita, punto si smarrisse o senza quistione e contesa rendesse or l' arme? Credete voi che, sgomentata ed abbandonata d' animo, si mettesse vilmente a fuggire? Ella, come vide i servidori dell' abbate venir per levarle la spada, cominciò arditamente e con tutte quelle forze che a lei erano possibili, a difendersi; e secondo che le pareva il meglio, or qua ed or là, con meraviglioso stupore di chi presente si ritrovò a questo pietoso spettacolo, contra i suoi nemici la spada rotava. Pareva proprio che fosse stata notrita tra le Amazzoni, ovvero con la vergine latina che diede a' Troiani in Italia tanta noia : così bene ed animosamente si difendeva! Si misero gli sfortunati parenti in aiuto della magnanima figliuola; ma che potevano far due timidi e deboli vecchi ed una garzona contra dieci o dodici robustissimi giovini armati? E non è dubbio che, se l' abbate avesse lasciato fare ogni sforzo, la giovane sarebbe venuta in suo potere; ma egli non voleva che se le facesse male, ed ella non era disposta di lasciarsi pigliare : pure l' innocente fanciulla fu ferita. Furono altresì impiagati i poveri parenti di lei, di maniera che cascarono in terra. Il che veggendo ella, e conoscendo che alla fine, a mal suo grado, sarebbe restata prigioniera, non mancando della sua invitta generosità d' animo, deliberò seco stessa, se possibil era, con qualche nuovo scorno dell' abbate, la ricevuta ingiuria in lui vendicare; onde non l' essendo esso abbate molto da lungi, e parendo a lei d' aver agio di far quanto in capo l' era caduto, a lui avvicinatasi, quanto potè più forte, la spada nel mezzo del volto fierissimamente gli lanciò; ed in questo ebbe la fortuna assai favorevole, imperciocchè la tratta spada colse di taglio nella faccia dell' abbate, e nel mezzo del traverso del naso e di una guancia gli fece una profonda piaga. Ella in quel medesimo punto che l' avventata spada ferì l' abbate, a Dio divotamente raccomandatasi, di salto giù dal ponte, come già fece Orazio Cocle, si gittò nelle lucide e correnti acque di Sebeto, più tosto eleggendo nell' acque miseramente perire, che perder il pregio della sua verginità. E così il bel fiume lei a seconda ne menava via, che aiutata dalle vesti sovra acqua ancor si sosteneva. Aveva il romore della mischia ed il gridar dei poveri feriti fatto venir molti a così crudel spettacolo. Da alquanti di costoro, che sapevano nuotare e che all' acque si gettarono, fu fuori del fiume la giovane mezza morta cavata. L' abbate, che di gran lunga molto da quello che s' era persuaso, ingannato si ritrovava, e che sapeva per mano dei suoi servidori la giovane e i parenti di lei esser scioccamente feriti, e sè stesso con il fregio nel volto, non volendo tornar dentro la città, se n' andò alle sue castella. Quelli che il rumore là tratti aveva, levati i feriti da terra, insieme con la impiagata fanciulla tutti a Napoli condussero; ove universalmente, da quelli che la cosa seppero, era l' abbate biasimato, e la giovane per pudica, saggia, animosa e d' alto e generoso cuore stimata. E veramente che ella merita tutte quelle chiare lodi, che a pudicissima e castissima donna dar si possano. E se alle virtuti, ai nostri corrotti tempi, l' onore si rendesse che appo i Romani ed altre genti straniere anticamente si rendeva, qual statua, qual colosso di qual si voglia materia, o quai titoli potrebbero questo magnanimo e gloriosissimo atto di questa giovane napolitana agguagliare? Certo, che io mi creda, nessuno. Cotal fine ebbe dunque il poco regolato amore dell' abbate Gesualdo, il

quale volendo per forza conseguir la grazia della sua innamorata, perpetuo odio e disgrazia ne riportò; che forse (quando più temperatamente avesse saputo amare, ed alla giovane, con quella accomodata servitù che all'uno e all'altra conveniva, servire) sè da meritato ed eterno biasimo, e l'amata fanciulla dalle crudeli ferite avria preservato.

NOVELLA DECIMAQUARTA.

IL MARITO, TROVATA LA MOGLIE IN ADULTERIO, FA CHE IMPICCA L ADULTERO; E QUELLA FA SEMPRE IN QUELLA CAMERA RESTARE, OVE L'AMANTE ERA IMPICCATO.

Nel tempo che madama Margarita d'Austria figliuola di Massimiliano Cesare venne in Savoia a marito, fu in una parte di Piemonte un nobile e valoroso gentiluomo, il cui nome mi taccio; il quale castella e vassalli aveva sotto di sè, e la più parte del tempo dimorava in corte; perciocchè egli era uomo di gran consiglio e vedere; e il duca faceva non picciola stima di lui. Egli aveva preso per moglie una gentildonna del paese; la quale, benchè non fosse la più bella del mondo, era nondimeno assai appariscente, e poteva fra l'altre stare; e in quello che mancava di bellezza, ella suppliva con la vivacità d'ingegno, con bei costumi, con leggiadri modi, con accoglienze gratissime, con la prontezza delle parole e con mille altre belle maniere. Era poi avvista e scaltrita pur assai, e quella che vestiva meglio che donna di Piemonte, non tanto in portar ricche vestimenta di che era copiosa e ben fornita, quanto che sapeva troppo ben accomodar ogni abbigliamento, ancor che di panno vile fosse stato. Il marito, che era uomo grave e da bene, sommamente l'amava e teneva cara. Aveva già avuti due figliuoli da lei, che erano assai grandicelli. Egli era pur vicino ai sessantatre anni, e forse gli passava, e la moglie poteva averne circa trentacinque: onde non contenta degli abbracciamenti del marito, ed avendone gran carestia, perchè il più del tempo egli stava ove era il duca, che il più dell'anno dimorava in Savoia, gittò gli occhi addosso ad un giovine, vassallo del marito e di lui fieramente s'innamorò. Praticava costui tutto il dì dentro il castello, ove la donna dimorava; e seco a scacchi, a tavole e talora alle carte giocava, e molto domesticamente di giorno e notte soleva andarvi. Il marito, che niente aveva del geloso, quando era con la moglie, a cosa che ella si facesse, non metteva mente: e tanto più, quanto che, come sapete, in queste nostre bande usano le nostre donne grandissima domestichezza con gli uomini in ogni luogo; ed il baciare le nostre mogli alla presenza nostra non si disdice, anzi è lecito ed onesto; perciocchè se un gentiluomo viene a casa nostra, riputeremmo che ne facesse ingiuria, quando non degnasse baciar moglie e figliuole e sorelle, e quante donne sono in casa; le quali baciando, teniamo per favor grandissimo. Così per l'ordinario, se vediamo le nostre donne parlar con uno di segreto, non le garriamo; nè è reputato male, come tra voi Lombardi subito sarebbe preso in mala parte, perciocchè tale è la costuma del paese. Praticando, come è detto, il giovine molto familiarmente con la donna, di leggiero s'accorse che ella era di lui oltra misura accesa. E reputandosi non poca ventura esser da così gentile ed alta donna amato, col petto aperto, senza considerar il danno che avvenir gliene poteva, ricevette le amorose fiamme, e cominciò ferventemente amarla: onde non passarono molti dì, che amandosi tutti due, si discoprirono insieme i lor amori. Nè dopo

questo stettero molto, che, essendo le lor voglie piegate ad un medesimo fine, vennero alle strette pratiche; e tanto innanzi si assicurarono, che presero l'uno e l'altro amorosamente il frutto del lor amore; il che tanto a tutti due fu di piacere, che altro più non desiavano che ritrovarsi spesse fiate insieme. E fu loro la fortuna così favorevole, che gli venne fatto di ritrovarsi bene spesso a goder l'un l'altro. Ma meno discretamente usando questa loro domestichezza, e da troppo amor accecati, cominciarono a prender troppa sicurtà dei servidori di casa, e far delle cose in pubblico, che non stavano troppo bene. Da questo nacque che molti di casa entrarono in sospetto di questa pratica, e tennero per fermo che la madonna fosse del giovine divenuta amica, e seco amorosamente si trastullasse, benchè nessuno ardisse di dirle parola; e meno erano osi d'avvisar il marito; il quale, della moglie troppo fidandosi, non avrebbe a persona creduto che ella avesse mai fatto tanto fallo. Ora avvenne che, essendo il marito venuto di Savoia a casa nel principio del mese di luglio, egli un giorno si mise ad una finestra della sua camera che guardava sovra un bellissimo giardino, che era fuor della rocca. La donna col suo amante di poco avanti cena se n'andò nel giardino per lo sportello del soccorso, e quivi sotto un pergolato seco passeggiando, non credendo esser da persona visti, più volte amorosamente lo baciò, e il giovine due e tre fiate le pose le mani in seno toccandoli amorosamente le poppe, e seco lascivamente senza rispetto veruno scherzando. Vide il marito dalla finestra tutti quegli atti disonesti, e fieramente se ne turbò, entrando in collera grandissima; ma come quello che era prudentissimo, dissimulò lo sdegno che aveva, deliberando tra sè stesso, come proverbialmente si dice, di pigliar la lepre col carro; onde essendo le tavole messe e la cena ad ordine, cenò di compagnia, mostrandosi più dell'usato allegro, e di molte carezze al giovine facendo; e il tutto gli faceva per meglio chiarirsi del disonesto amore della sua donna. Cominciò adunque diligentemente gli atti loro, i cenni, le parole ed ogni movimento ad osservare, e a tutto ciò che facevano, por gli occhi, e spiar ogni lor azione; onde senza troppa difficoltà s'avvide che la moglie ad altro papero che al suo dava da beccare. Nondimeno egli fu così costante e sì saggiamente si governò, che nulla mai di questo alla moglie disse, nè al giovine mostrò tristo viso già mai; anzi, come soleva far per innanzi, perseverava, acciò che più gli assicurasse e gli potesse cogliere sul fatto. Il perchè gli amanti, non pensando essere spiati, andavano dietro a buon giuoco ai lor amori; ma per esser in casa il padrone, con grandissima difficoltà potevano sfogar amorosamente i lor desiri. Ora avvenne, del mese di settembre, che il duca di Savoia si ritrovò in Torino, e per alcuni affari mandò a chiamar il marito di cotesta donna. Egli allora si pensò esser venuta l'occasione di coglier all'improvviso il gallo e la gallina sull'ova. Ordinò adunque che tutta la famiglia il dì seguente montasse a cavallo, e andasse alla volta di Torino; ed egli solamente seco ritenne un suo cancelliere di cui molto si fidava. Domandato dalla donna a che fine egli facesse questo, così le disse : Moglie mia, io vo' che domattina a buon'ora tutti si partano, e vadano verso la corte : io starò qui per tutto dimane, e dopo cena col cancelliere me n'anderò in posta, chè già ho fatto provveder di cavalli; chè ancora che siamo di settembre, a me pare che il giorno faccia grandissimo caldo. Noi correremo la notte, chè luce la luna, e non sentiremo caldo nessuno. La povera moglie, che altro inganno nè malizia non pensava, gli lodò molto questo suo pensiero, e dall'altra banda diede ordine al suo amante che quella notte l'attenderebbe; il che all'amante sommamente fu caro, essendo già molti dì che con la sua donna non era giaciuto. Cenarono tutti di brigata sul tardi. Egli dopo cena, chiamata la moglie, le ordinò molte

cose che ella facesse fare, mostrando che starebbe qualche giorno che non tornerebbe; e per meglio assicurar il tutto, diede anco alquante commissioni al giovine, amante della moglie. Cominciando poi ad imbrunirsi la notte, montò a cavallo col cancelliere; e non cavalcò un miglio, che si fermò ad un suo luogo ove aveva una bellissima possessione, e quivi stette circa due ore : da poi rimontato a cavallo, se ne ritornò al suo castello, che potevano essere circa le quattr'ore di notte; e fu dal castellano, a cui egli la commissione segretissimamente lasciata aveva, dentro senza romore intromesso. Fatto questo, fe' chetamente, avendo già al tutto fatta la conveniente provigione, armar il castellano ed il cancelliere; e con la spada in mano se n'andò verso la camera, ov'era la moglie. Aveva nella mano sinistra il cancelliere un torchietto acceso. Giunti alla camera, fece che il castellano picchiò all'uscio, e disse che erano venute lettere del padrone. Fece la donna levar della lettiera d'abbasso una sua vecchia, che era consapevole del tutto; e le disse che non lasciasse entrar il castellano, ma che si facesse dar le lettere. Venne la donna, ed aperse l'uscio; alla quale, fingendo sporger le lettere, il castellano diede con le mani nel petto, e quella riversone fece cadere. In questo tutti tre con le spade nude entrarono in camera, e trovarono gl'infelici amanti nudi nel letto, che avevano giocato alle braccia; ed alla donna, per esser debole di calcagna, era toccato lo star di sotto. Furono tutti due subito presi, e la cameriera anco ella fu pigliata. Pensi ciascuno di che animo dovevano esser i tre prigionieri, trovati in simil fallo : essi non ardirono mai dir parola. Comandò il signor del luogo che si recasse una fune, e volle che la misera moglie ad un chiodo, che in una trave era lungo e grosso, impiccasse il suo amante. Fatto portar una scala, prese la donna la fune; e quella, piangendo amarissimamente, al collo dell'amante annodò; e salita sulla scala, ed al grosso chiodo quella attaccata, il povero e sfortunato amante strangolò. Fece poi levar di camera tutte quelle cose che dentro v'erano, e solamente in un cantone fe' lasciar tanta paglia, quanta a pena sarebbe bastata a due cani per coricarsi : poi disse alla moglie : Donna, da che all'onor mio e tuo non hai avuto riguardo, ed hai un mio soggetto più di me amato, io vo' che di continovo con lui dimori, e che teco questa rea vecchia ruffiana se ne stia; il perchè fuor di questo luogo mai più non uscirai. Nè furono le parole vane. Egli fece di modo con crate di ferro conciar la finestra, che impossibile era uscirne : poi fece murar l'uscio, e vi lasciò solo un piccolo buco, per il quale alle povere donne faceva dar pane ed acqua e non altro, lasciando la cura al castellano del tutto. Le sciagurate donne, amaramente il lor fallo piangendo, chiuse restarono; ove guari non stettero, che, cominciando l'impiccato a putire, si sentiva così gran puzzo, che tutto il mondo si sarebbe ammorbato. Or qual fosse la vita della gentildonna, pensilo ciascuno. Ella era del suo amante stata manigolda, e quel fiero spettacolo dinanzi agli occhi mai sempre si vedeva, e giorno e notte l'intollerabil puzzo, che dalle marcite membra del giovine usciva, era astretta a soffrire. In questa così misera vita stette ella forse sei anni insieme con la sua vecchia. Infermandosi poi gravemente, il marito tutte due le fece cavar fuori, e in una camera porre, ove in breve la gentildonna morì; ed il signore andar lasciò la vecchia ove più le piacque.

NOVELLA DECIMAQUINTA.

SESTO TARQUINIO SFORZA LUCREZIA; ED È CACCIATO DA ROMA COL PADRE E FRATELLI, E DANNATO A PERPETUO ESILIO.

Lucio Tarquinio, quello, dico, che per i suoi cattivi costumi fu da' Romani cognominato Superbo, fu re di Roma, ultimo dei sette che dopo Romolo regnarono. Ebbe costui tre figliuoli maschi, Tito, Aronte e Sesto Tarquinii; il quale, essendo desideroso, come ordinariamente sono tutti i principi, di aggrandir lo stato, bandì la guerra addosso agli Ardeatini, e pose il campo attorno ad Ardea; e tra gli altri figliuoli suoi ci era anco Sesto Tarquinio. Durando questo assedio, Collatino, marito della tanto lodata Lucrezia Romana, ebbe un giorno seco a desinare, tra gli altri signori e gentiluomini, tutti tre i figliuoli del re. Quivi, come si suole, di varie cose ragionando, cominciò ciascuno di loro la sua moglie a lodare, quelle lodi dandole che a compita matrona convengono, volendo ciascuno che la sua fosse la più bella, la più gentile, la più costumata, e quella che più onoratamente la casa e le cose famigliari governasse. E non volendo l'uno all' altro cedere, e moltiplicando sovra questa questione in parole, con voglia ciascuno di vincere, mentre che tutti erano nel dire riscaldati, Collatino marito di Lucrezia, accennando che tacessero, così disse: Il questionare, signori miei, con parole potrebbe di leggiero tanto distendersi, travalicando d'uno in altro ragionamento, che mai a fine non se ne verrebbe. Voi direste, questi diria, io direi, ed alla fine non monterebbe nulla. Ma poichè voi vi ostinate, e volete sostenere che le mogli vostre sono le più belle, le più oneste e le più avvedute di Roma, ed io affermo che la mia tutte l'altre di bellezza e d'onestà, d'avvedimento e d'ogni altra donnesca dote di gran lunga sormonta, e che ella è la più discreta che sia, e la più compita di tutte quelle parti che al governo d'una casa appartengono; perchè stiamo noi a badare e consumare il tempo con ciance? Acciò che manifestamente si veggia chi di noi dice il vero, facciamo come io vi dirò, e lasciando il contrastare, vegniamo a' fatti. Noi siamo giovini e, per la grazia degli Dei, tali, che senza periglio possiamo ogni gran fatica sofferire: chè non montiamo noi a cavallo, ed all' improvviso andiamo a veder le nostre donne, e far gli occhi nostri giudici di quello che disputiamo? Elle non son troppo lungi, e di questa nostra controversia alcuna cosa non sanno. Noi le accoglieremo all' improvviso, e si vedrà ciò che elle sono, e ciò che sanno fare; di modo che la bellezza e i costumi loro insiememente senza fuco di simulazione si conosceranno: allora vedrete quanto la mia Lucrezia le vostre avanzi. A questo tutti s'accordarono, e senza voler persona di compagnia, tutti quattro a cavallo montati, si partirono dal campo, e verso Roma alla gagliarda cavalcarono. Giunsero a Roma nell'imbrunir della notte; ove Tito, Aronte e Sesto Tarquinii le proprie mogli videro insieme con altre donne loro eguali in giuochi, in feste, in mangiare e bere, scherzevolmente il tempo e in lascivia consumare. Vedute queste, essendo già notte scura, e a cavallo rimontati, verso Collazia, ove allora Lucrezia dimorava, s'inviarono. Quivi accolsero la bella Lucrezia, che nel mezzo della sala, tra le sue donzelle al lume sedendo, certi lavori di lana faceva, che allora s'usavano; e tuttavia lavorando tra quell'altre che lavoravano, delle cose del campo che intorno Ardea sedeva, domesticamente ragionava. Ella, come vide il marito con i Tarquini, levatasi

in piede, si fece loro incontro e quelli donnescamente con accoglienze a' gradi loro convenevoli accolse; e fatto portar da sedere, con onesti e dilettevoli parlari cominciò ad intertenergli. Il perchè, veduti quei leggiadri modi con la grata accoglienza, e la divina ed incredibile bellezza di Lucrezia considerata, i tre fratelli di bocca propria essere da Collatino vinti si confessarono, e la lode della lor domestica contesa unicamente a Lucrezia diedero. Il vincitore Collatino disse che era tempo di cena, la quale Lucrezia senza strepito in poco d'ora molto suntuosa e delicata fece recare. E così i tre fratelli con Collatino e Lucrezia cenarono, ragionando, come si costuma, di varie e piacevoli cose, di maniera che, se prima avevano Lucrezia commendata, avendola poi più domesticamente praticata, quella per la più compita d'ogni grazia donna, che veduta avessero, giudicarono. Quivi più che non era convenevole, Sesto Tarquinio la somma ed indicibil beltà di Lucrezia riguardando, di giudice divenne amatore; e così di quella si abbarbagliò e fuor di misura accese, che deliberò far ogni cosa per goder l'amor di lei. Ma perchè chiaro conosceva che le preghiere si spargerebbero indarno, e che il tentarla non avrebbe luogo, sapendo quanto d'esser onestissima era lodata, non avendo rispetto al vincolo dell'ospitalità, nè del parentado che era tra loro, perseverando nel suo disonestissimo proposito, pensò di trovar qualche occasione, acciò che quello con inganno ottenesse, che sapeva non poter con consentimento di lei ottenere. Cenato che si fu, essendo già gran parte della notte passata, preso da Lucrezia congedo, tutti di brigata all'oste intorno di Ardea se ne tornarono. Sesto Tarquinio non si potendo levar di cuore l'infinita bellezza di Lucrezia, e mai ad altro non pensando, se non come farebbe per adempir il suo disonesto appetito, e quanto più su questo pensava, tanto più sentendosi di desiderio accendere di goder la cosa bramata; deliberò, avvenissene ciò che si volesse, meschiando la forza con l'inganno, giacersi con Lucrezia, e di lei amorosamente prender piacere. Passati adunque alcuni pochi giorni, e sempre più sentendosi arder da così disonesta voglia, un dì sul tardi, senza far motto ai fratelli nè ad altri, si partì dal campo, e dritto se n'andò a Collazia a dismontar in casa di Collatino, ove Lucrezia sua moglie dimorava; la quale, veggendo il figliuolo del re e suo parente, benignamente e con gran cortesia quello raccolse, e domesticamente gli fece apprestar la cena. Egli, veggendosi avanti agli occhi quella che tanto goder bramava, fu più volte vicino per forza a saziar il suo sfrenato appetito, e prender di lei quel piacere, senza cui pareva che viver non potesse; nondimeno deliberò aspettar che ciascuno fosse a dormire, ed ogni cosa in casa acquetata. Lucrezia, alquanto dopo cena, quello alla camera accompagnò, facendogli tutto l'onor e compagnia grata che a figliuolo di re era conveniente. Ora poichè Sesto stimò che il tutto in casa fosse in silenzio, levatosi di letto, se n'andò chetamente verso la camera, ove egli sapeva che Lucrezia albergava; e l'uscio con suoi ingegni soavemente aperto, al letto ove ella dormiva s'accostò. Egli aveva in mano una spada nuda; e con quella avvicinatosi al letto, veggendo che Lucrezia punto non si destava, con la sinistra mano alquanto la scoperse; e posta la mano sopra il petto di lei, la destò e le disse: Svegliati, Lucrezia, e taci, chè io son Sesto Tarquinio. Se tu avrai ardire di parlare, io con questa spada che in mano mi vedi, ti segherò le vene della gola. Ardeva in camera un picciol lume, per il cui splendore Lucrezia, così dormendo, all'innamorato e furioso giovine pareva più bella che veduta già mai per innanzi l'avesse. Ora come ella si sentì metter la mano sopra il petto, subito si risvegliò, e tutta tremante disse: Oimè! che cosa è questa? Ove son io? Chi è là? Il giovine, che tutto ardeva d'amore, le cominciò a narrare le sue passioni amorose, e caramente a pregarla, aggiungendo le lagrime

alle preghiere, che seco a giacersi l'accettasse. Ma egli in vece d'una morbida e delicata donna che trovar si credeva, ritrovò un duro ed alpestre scoglio; perciocchè mai non potè con lusinghevoli parole, con larghissime promesse e con terribilissime minacce, nè con quanta paura le sapesse fare, indurla che compiacer gli volesse. Quanto egli più pregava, tanto più ella costante gli resisteva, disposta prima di morire, che mai violar il nodo del santo matrimonio. Il che veggendo Tarquinio, e conoscendo che, cosa che egli si facesse, niente di profitto gli recava, pieno di mal talento, con orgogliosa e minaccevol voce iratamente le disse: Io veggio, Lucrezia, che tu prima sei disposta di morire per le mie mani, che alle mie preghiere condescendere; e poichè tanto ostinata esser vuoi, io con questa tagliente spada, che ignuda mi vedi tener in mano, ti anciderò; e poi uno dei tuoi servi, medesimamente da me svenato, appo te nel letto porrò, dicendo pubblicamente che io t'abbia in disonesto adulterio seco trovata, e tutti due ancisi, per levar questa macchia dagli occhi di Collatino tuo marito; di maniera che eternamente vituperata resterai. A questa voce, e alle fiere minacce del superbo giovine di volerle porre appresso un servo ucciso, come se trovata in adulterio l'avesse, il generoso ed invitto animo della castissima Lucrezia si piegò, non già di soddisfare al libidinoso amante, ma tenendo sempre fermo il casto suo proposito, lasciargli il corpo in potere, acciò che (come giurava di fare) non le ancidesse a lato un servo, ed il suo chiaro nome con così vituperosa infamia dopo la morte rimanesse. Questa tema fu la tagliente scure, che l'indurato ghiaccio del castissimo petto spezzò, non potendo ella soffrir di pensare che dopo la morte sua simil scelleratezza di lei fosse detta. Per questo il libidinoso giovine ebbe il corpo in suo potere, e seco giacendo, quanto volle amorosamente si trastullò, conoscendo perciò che quasi come con una statua era con lei giaciuto; chè in atto nessuno nè in parole se gli mostrò pieghevole. Partissi poi il feroce e trascurato giovine, e seco stesso della disonestissima sua vittoria gloriandosi, in campo ad Ardea tutto ridente se ne ritornò, non pensando di quanta amarezza quel poco piacere gli doveva esser cagione. L'afflitta e sconsolatissima Lucrezia, levatasi per tempissimo, tutta di panni negri vestita e piena d'amarissime lagrime, subito mandò un messo a Roma a suo padre, e un altro all'oste d'Ardea a Collatino suo marito, facendo lor intendere che, senza punto tardare, eglino con i più fidati e cari amici che avessero, a Collazia dovessero venire; che così era necessario di fare, e non perder tempo; perciocchè l'era occorso un'atroce e nefandissima cosa, che dilazione non sofferiva. Il messo, usata ogni diligenza, trovò in Roma Spurio Lucrezio padre di Lucrezia; il quale, preso seco Publio Valerio, uomo d'alto ed animoso cuore, subito verso Collazia s'inviò. Collatino insieme con Lucio Giunio Bruto, venendo a Roma, fu dal messo della moglie trovato, col quale verso Collazia se n'andò. Era Bruto figliuolo d'una sorella del re Tarquinio, il cui ingegno era assai differente da quello che nel viver di fuor dimostrava; perciocchè veggendo i primi e più nobili della città ed il suo medesimo fratello dal zio esser morti, deliberò viver di maniera, che di lui il re in modo alcuno non avesse a dubitare. E fingendo esser pazzo, e cotali sciocchezze mille volte il dì facendo, come fanno i buffoni, divenne in modo in opinione di matto, che appo i figliuoli del re, più per dar loro con le sue pazzie trastullo che per altro, era tenuto caro. Arrivarono il padre ed il marito della sconsolata Lucrezia con i compagni a una medesima ora a Collazia, ove Lucrezia lagrimante e con veste di duolo abbigliata ritrovarono. Il marito subito domandò la moglie se le cose erano salve, e come ella stava. A cui Lucrezia, tutta sospirosa e di mala voglia, rispose: Marito mio, le cose mie non potrebbero

andar peggio di quelle che vanno. E che cosa può esser in una femina di salvo, come ella ha perduta la pudicizia? Nel tuo letto, Collatino, sono impressi i vestigi d'un altro uomo, che di te. Gli è ben vero che questo corpo mio solamente è violato; perciocchè mai l'animo mio a commetter l'adulterio non ha consentito; il che con la morte mia a tutto il mondo chiaro e manifesto apparirà. Narrata di poi con molti singhiozzi e lagrime ai circostanti tutta l'istoria del dolente caso occorso, e fatto a lor giurar di farne la debita vendetta, acciò che nessuna impudica mai per suo esempio restasse in vita, deliberò sè stessa con le proprie mani ancidere. Il padre, il marito, Bruto e Valerio, sforzandosi di consolarla, l'esortavano a cacciar da sè sì fiero proponimento, e pensare che tutta la colpa era da esser ascritta a Sesto Tarquinio; perciocchè il peccato tanto è peccato, quanto è volontario, e la mente sola è quella che pecca, e non il corpo, eleggendo ella far il male. Voi vedrete, disse Lucrezia, ciò che questo misfatto di Tarquinio merita, o farete quanto vi parrà. Io, benchè dal peccato m'assolva, nondimeno dalla pena assolver non mi debbo nè voglio; e questo dicendo, lasciò cascar il pianto in grandissima abbondanza. Il marito allora, quasi piangendo, così le disse: Rasciuga, cara Lucrezia mia, le cadenti lacrime, e non ti voler attristare ed affliggere per la violenza a te fatta, chè assai efficace argomento ci dimostri d'esser stata sforzata; poichè volontariamente, potendo il tutto celare, la cosa, come è commessa dall'adultero, manifesti. E chi saputo mai avrebbe il successo del caso, se tu dimostrato non l'avessi? Non era egli in arbitrio tuo di tacere? Questo, che l'animo tuo sia mondo e netto, ci fa amplissima fede. La tua passata vita non solamente negli occhi degli uomini, ma nei più segreti penetrali della casa è sempre stata tale, che da tutti il titolo di pudicissima e di castissima porti. Ti sovvenga, Lucrezia mia, che questi dì passati, essendo quello scellerato meco, non in suoni, non in balli, non in mangiar o bere, non in altri lascivi giuochi o giovenili trastulli ti ritrovammo; ma all'improvviso ti sovraggiungemmo, che tu eri con le tue donzelle occupata nel cucire e far altri lavori donneschi, non aspettando perciò allora nè domestici nè stranieri. Quell'ora la vittoria ed il nome a te di pudicizia e castità partorì; chè avendo noi le nuore del re tra mille giuochi scherzando e lascivamente motteggiando ritrovate, ed in soverchi mangiari con le compagne loro occupate, tu a quelle fosti superior giudicata, e a te la palma di perfettamente compita donna fu data. Ma discaccia da te il pensiero di morire, e sta di buon animo, chè noi col favor degli Dei immortali cotanta ingiuria animosamente vendicheremo; e pensa a vivere, perchè tu, che per forza gli abbracciamenti del superbo e scellerato giovine, mentre egli da te i nocivi e pestiferi a lui diletti si prendeva, sofferisti, a mano a mano la disiata vendetta vedrai. Non volere, moglie mia carissima, col tuo innocentissimo sangue l'animo feroce di quello sanare, al quale, da lui sforzata, il corpo e non la mente in poter lasciasti. Non t'è oramai chiara ed aperta la fiera crudeltà del superbo re, e dei crudeli e scelleratissimi figliuoli? Non ti sovviene il fratello di Bruto nostro, che qui è, esser stato da questi fieri omicidi morto? E nondimeno egli d'una sorella del superbo re era figliuolo. Questi, che il tuo corpo, a mal tuo grado, ha violato, quanti Gabini ha egli anciso? quante vergini e matrone violate? quanti uomini innocenti crudelmente morti? Se quello fieramente hai in odio, se di cuore contra lui la vendetta a par del peccato brami, se cosa, che ingrata e noiosa gli sia, far desii, fa che tu viva: fa che egli intenda che con ogni sollecitudine la sua rovina procuri, e che quella largamente aspetti: fa che, veggendosi a noi, a tutta Roma e a tutti i buoni infame e a ciascuno odioso, crepi di sdegno e rabbia; e sentendo che tu, il cui

corpo ha avuto ardire di violare, sei tenuta onestissima, egli sè stesso e le sue scelleraggini abomini. Non voler, Lucrezia mia, me tuo marito così miseramente lasciar vedovo, ed il tuo amato padre, che qui lagrimante vedi, lasciar consumar in doloroso pianto, ed ai pargoletti ed innocenti nostri figliuoli la tanto lor cara madre rapire. Adesso ti deve dilettar e giovar il vivere; chè vicina sei a veder questo adultero andar in estrema rovina. E qual più dolce cosa è, qual maggiore contentezza, e qual più desiderata, che di veder punito il nemico tuo? Ragione trovar non saprai, che alla morte indur ti debba, se con giudicioso discorso il fatto tuo consideri. Io non nego già che altamente non ti doglia (e a me senza fine duole) sentirti il corpo tuo imbrattato; ma pensa l'animo tuo esser puro e mondo, il quale corromper o violar non si puote, se egli volontariamente nel peccato non consente, come s'è detto. E chi non sa che, essendo tu nel tuo letto ignuda, ove senza sospetto quetamente dormivi, non hai ad un giovine libidinoso, temerario ed armato avuto tempo di far resistenza? E tanto più, quanto egli venne deliberato di giacersi teco, e, tu nol consentendo, minacciava con un ferro a lato vituperosamente ammazzarti? Avrebbe egli, come figliuolo di re, per la giovinezza che in lui fiorisce con lusinghevoli carezze qualunque altra donna resa a' suoi disonesti appetiti pieghevole; ma il tuo casto e generoso petto so io che con qualsivoglia arte non ha potuto a' suoi illeciti piaceri rivolger già mai. Egli solo, benchè seco in letto tu fossi, è stato quello che sceleratamente l'adulterio ha commesso. Tu, come donna all'improvviso colta, il corpo nelle forze del nemico sforzatamente hai lasciato, ma l'invitta mente libera e casta in tuo arbitrio riservasti. Il perchè se tu gloria acquistar brami, qual maggior gloria esser ti può, che sapersi che ad un giovine fervidamente amante e lascivamente i suoi appetiti saziante, non donna viva ed amorosa sommessa ti sei, ma di modo egli t'abbia avuto, come se una rigida e marmorea statua nelle braccia tenuto avesse? Che molte donne, ancora che sforzate siano, nondimeno sentendo i soavi e pien di succo baci, gustando la dolcezza dei dolci abbracciamenti, e mosse dalla lascivia di molti atti che si fanno, lasciata la prima durezza, a poco a poco dal diletto sensitivo piegate, volontariamente poi agli sfrenati appetiti consentono. Arrogi a questo, Lucrezia mia, che all'adultero consentito non hai per tema dal morire, ma per schifar l'infamia; perciocchè allora il corpo solo all'assassino lasciasti, quando egli di metterti a canto nel letto uno svenato servo ti minacciò. Il padre tuo ed io d'ogni colpa ti assolviamo, e liberamente giudichiamo che innocente sei. Nè il padre tuo ed io soli pronunziamo questa sentenza, ma Bruto e Valerio e tutti i propinqui nostri il medesimo affermano, pregandoti che la vita conservi, mentre che ella è degna d'esser conservata. Che nel vero, se tu di te stessa micidiale diverrai, non solamente il giudizio nostro parrà che tu falso stimi, ma la colpa che in te non è, che tu schifar sommamente disii, farai che ciascuno pensi che in te sia, e così colpevole sarai stimata. Ma dimmi, per i Dei immortali! chi sarà che te innocente reputi, se tu, Lucrezia mia, te stessa nocente e colpevole fai, e con supplicio mortale condanni? Se adunque vuoi quella esser tenuta che sei, e che il mondo, come prima, per specchio d'onestà ti riverisca ed onori, attendi a conservar la vita, e deponi questi pensieri malinconici; il che facendo, e te dalla non meritata pena ed immatura morte, e noi da eterno cordoglio libererai. Questo detto, Collatino si tacque. Lucrezia, veggendo che il marito taceva e più oltra non ragionava, fatto buon viso, e rasciugati i begli occhi, che di lagrime erano pregni, valorosamente al marito e a tutti quelli che presenti erano, disse: Non vogliate, padre mio onoratissimo, e tu agli occhi miei più che la luce stessa caro, diletto marito mio, e voi parenti miei dolcis-

simi, vietarmi che io me stessa uccida; perciocchè se l'innocente anima col ferro da queste macchiate membra non caccerò, che io più tosto abbia disiato l'infamia schifare che la morte, appo il volgo fede non acquisterò già mai. E chi crederà che il ribaldo e scellerato Tarquinio, col minacciar di mettermi uno svenato servo a canto, spaventata m'abbia, e che io, che la morte non rifiutava, da quel timore fossi vinta, se ora esser così animosamente non provo? Rimarrà, oimè! una disonestissima macchia d'eterna infamia al nome mio, e tale, che non si potrà tor via. Mai sempre dirassi, più tosto Lucrezia aver voluto adultera vivere, che intatta e pudica morire. Non vedete voi che me, non alla vita, ma al vituperio conservar cercate? Attendete pur alla vendetta, e fate che l'altre sicuramente possano dormire, e a me non vietate far quello che meritevolmente son tenuta d'eseguire. Pigliate l'arme valorosamente in mano, acciò che la sfrenata lussuria s'affreni e più avanti non passi. Che se tepidamente a questa impresa vi metterete, non solamente nella lontananza dei lor mariti saranno le sciagurate donne violate, ma negli occhi d'essi consorti, e negli abbracciamenti loro vedrete questi temerari e libidinosi giovini far delle donne romane quello strazio, che gli adirati e crudeli nemici, quando una città per forza prendono, sono consueti di fare, non avendo rispetto nè a luogo nè a sesso nè ad età. E per Dio! qual donna più si potrà assicurare, se Lucrezia sforzatamente violata si vede? Ma dimmi tu, caro marito mio, come potrai meco con buon cuore già mai giacerti, pensando che, non la tua moglie, ma una bagascia di Tarquinio a lato ti sia? E tu, da me sempre onorando padre, come figliuola mi potrai chiamare, nè nata riconoscermi del sangue tuo, se i santi ed onestissimi costumi, che appo te e la santissima mia madre nella mia fanciullezza apparai, più esser in me non vedi? Come potranno questi altri per parente tenermi, poichè così infelicemente la mia onestà ho perduta, e dai miei avi son tanto tralignata? Ahi misera me! come avrò ardire i miei figliuoli più riguardare, se il ventre, ove essi furono generati, è stato dallo scellerato adultero oppresso? Ma che sarà di me, se di quello scelleratissimo tiranno lo sparso seme, in me gettate le radici, a far il frutto venisse? Sosterrò io di starmi in vita, finchè d'un figliuolo di così superbo e vizioso uomo, come è Sesto, divenga madre? E come potrai tu, marito mio, sofferire che in casa tua nasca un figliuolo d'un tuo così crudo e fiero nemico? Tu sopporterai vederti innanzi agli occhi un figliuolo di Sesto Tarquinio, tanto più a te odioso, quanto egli di me per adulterio sarà nasciuto? Il perchè, marito mio, lasciami seguir il mio animo, che giustamente mi dispone a pigliar quella punizione che si deve; e non mi voler alla memoria ridurre, nè metter innanzi agli occhi il chiaro splendore della mia vita passata; chè tutto quello che io in tanti anni affaticata mi sono, onestamente vivendo, d'acquistare, in una notte per gli adulterati abbracciamenti è ito in fumo. Lassa me! che credendo io in casa un amico e parente ricevere, ho un fierissimo nemico, un assassino, un corruttore dei casti e geniali letti ricevuto! E come saria mai possibile che io più allegramente viver potessi? Il disio che io aveva d'acquistarmi il pregio e titolo d'onestà, m'ha fatto bersaglio di così vituperosa ingiuria; che non la mia bellezza, se in me beltà si trova, ha cercato il libidinoso giovine godere, ma ha voluto la castità e pudicizia mia rubarmi, e tormi quello, che nè per fatica nè per oro più si può ricuperare. E se la continenza mia così fatto frutto ha riportato, perchè resta l'adulterio impunito? Voglio io forse mettermi nel numero di quelle, che per ogni picciol prezzo a ciascuno vendono il corpo loro? Come potrà mai, misera me! l'animo mio puro e castissimo con queste macchiate e stuprate membra starsi, e con loro aver commercio? Quale è proporzione tra le

tenebre e la luce, che a modo nessuno ponno in un medesimo luogo essere, tal ora sarebbe dal candido animo mio a questo vituperato corpo. Il perchè vuol la ragione che l'uno dall'altro sia separato. Ma, per dir il vero, credete voi che, ancora che l'animo mio fosse stimato ai piaceri dell'adultero ritroso, e che la ragione non volesse all'adulterio consentire, il senso e l'appetito concupiscibile non si sia in qualche particella dilettato, ed abbia tanto o quanto al piacer consentito? Il mio peccato non deve in modo alcuno restar senza punizione. Perdonami, padre mio, e tu, carissimo marito, non ti turbare. Perdonatemi voi, Dei e Dee, a cui la santa pudicizia è sacrata. Poiche la cosa a questo è ridotta, e niente deve esser celato, e conviene innanzi a voi il vero manifestare, io il pur dirò: Era ben io ritrosa, era io ostinata contra l'adultero, e disposta a non gli consentire, ma non potei già tanto attristarmi e tanto dai disonesti abbracciamenti rivocar l'animo, che il fragile e mobil senso alquanto non si dilettasse, ed i mal ubbidienti membri qualche poco di piacere non sentissero; chè io non sono di legno, nè generata fui di pietra: ma sono donna di carne come l'altre. Quella trista ed ingrata dilettazione, quello, qual che si fosse, piacere merita esser con la mia morte castigato. E certo troppo più potenti si sentono le forze della libidine col diletto dei carnali congiungimenti, che altri non pensa. Tolgano i Dei che io con questa macchia viva, e soffra che mai sia mostrata a dito, e si dica un adultero esser meco giaciuto! Sapete non esser cosa al mondo che sia più mutabile della femina. Io non vorrei che, differendo di darmi il convenevol castigo, le cose disoneste incominciassero a dilettarmi, ed a poco a poco mi cangiassi l'animo che ora aver mi sento. Pertanto lasciate pur che io col ferro passi questo mio petto, il quale quello scellerato primieramente occupò, e dove della sua sfrenata lussuria gl'incitamenti lascivamente ricercava. Non vogliate persuadermi d'aver di me misericordia, poichè degna sono d'esser punita. Se io alla vita mia perdono, non conoscete voi chiaramente che a un'adultera già perdono? E se all'adulterio perdono, come posso fuggire di non perdonare all'adultero? Perdonando all'adultero, conviene che l'adulterio resti senza il debito castigo, e che piaccia; e se l'adulterio a me piacesse, chi dubiterebbe che l'adultero insiememente non mi fosse caro? Se adunque l'adultero mi fosse grato, come sarei io quella Lucrezia già da tutta Roma tanto onesta riputata? Perciò lasciate che io punisca il commesso fallo, acciò che tutti chiaramente veggiano che io, non la morte, che il crudel tiranno minacciava darmi, ho temuto, ma ebbi paura della infamia che egli diceva di farmi, mettendomi nel letto a lato un morto servo. Quello che io con altrui testimonio provar non posso, e che non conviene che con le mie sole parole testifichi, col mio sangue farò certo; ed apertamente dimostrerò, non qualsisia morte essermi stata di spavento cagione; ma solo aver temuto la privazione dell'onore, senza cui nè donna nè uomo dovrebbe restar in vita; perciocchè perduto che è l'onore, nulla di buono alla persona resta. Vanne omai, animo mio, incorrotto ed immacolato, e innanzi al tribunale di Minos e Radamanto all'innocenza tua e al mio buon proposito rendi il debito e vero testimonio; chè io di qua farò quanto a me appartiene. Innanzi a quei tremendi e giusti giudici tu, animo mio, Sesto Tarquinio della mia pudicizia truculentissimo violatore animosamente accuserai. E voi, che qui ho fatti adunare, se nei petti vostri regna punto di spirito romano, tanta scelleraggine non lasciate impunita; e sperate che i Dei immortali la vostra giusta querela contra i superbissimi e scelleratissimi tiranni favoriranno. Detto queste parole, con un tagliente ed acutissimo coltello, che sotto la veste celato aveva, il casto petto ella sotto la sinistra mamma si percosse, ed il cuore ferì; e sovra la piaga

cadendo ai piedi de' suoi, subito passò all'altra vita. Il padre ed il marito di lei cominciarono amaramente a piangere. Bruto allora, pigliato in mano il sanguinolente coltello: Per questo, disse, innanzi e da poi la tarquiniana ingiuria e regal violenza, castissimo sangue, io giuro, e tutti voi Dei testimoni a questo chiamo, che da me Lucio Tarquinio con la scellerata moglie e con i superbi e disonesti figliuoli saranno, per quanto io potrò, di Roma cacciati, ed ovunque anderanno, con ferro, fuoco e sangue crudelmente ed animosamente perseguitati; nè mai permetterò che essi o altri regi tengano l'imperio di Roma. Di poi a Lucrezio e Collatino, che gridando piangevano, ed altresì a Valerio, che di quanto diceva Bruto si meravigliavano, il sanguigno coltello diede in mano, e tutti tre, del modo che egli aveva giurato, fece giurare; indi lasciate le lagrime, alla vendetta s'apparecchiarono. Fatto poi levar il corpo, quello nella pubblica piazza così sanguinolente fecero porre. Quivi Bruto con accomodate parole di maniera accese il popolo di Collazia, che tutti contra i Tarquini in vendetta di Lucrezia presero l'arme; onde poste alle porte le guardie, acciò che nessuno al re, che intorno Ardea con i figliuoli era, la cosa dicesse, verso Roma se n'andarono tutti di brigata, ove non meno tumulto Bruto concitò, che a Collazia concitato avesse. Ivi ottenne che il popolo levò il reame a Tarquinio: indi con armata mano verso Ardea s'inviò, lasciato in Roma Lucrezio a governarla. E intendendo che il re verso Roma veniva, egli per altra via all'oste d'Ardea pervenne; di modo che in un'ora Bruto ad Ardea, e Tarquinio a Roma arrivarono. A Tarquinio fur chiuse le porte, essendo già di poco innanzi la scellerata Tullia sua moglie con grandissimo vituperio da Roma fuggita. Bruto, come liberator della patria, lietamente fu nell'oste ricevuto, e subito i figliuoli del re dal campo cacciati. Il re con i due figliuoli maggiori se ne fuggì in Toscana; e diverse vie tentando di ricuperar Roma, uno dei figliuoli, che Aronte aveva nome, vide in battaglia esser morto. Sesto, che l'adulterio aveva commesso, nella città dei Gabini si ridusse, avendosi scordato le gravi offese a' Gabini fatte. Quivi dai nemici suoi crudelmente fu ammazzato. Il re con l'altro figliuolo, dopo l'aver indarno tentato di racquistar il perduto per le sue scelleraggini e dei figliuoli reame, a Cume, città non molto lungi da Napoli, in esilio si ridusse, e quivi miseramente morì. E così fu la morte e l'adulterio della castissima Lucrezia vendicato; il cui virile e generoso animo penso io che tanto lodar non si possa, quanto merita.

NOVELLA DECIMASESTA.

L'ABBATE DI BEGNÈ FA UNA MUSICA PORCELLINA, E PRONTAMENTE RISPONDE AL SUO RE, E SI LIBERA DA UNA DOMANDA.

L'anno passato, essendo io in Amboisa alla corte per gli affari di questo vescovado, sentii da un gentiluomo alvergnasco, che era molto vecchio, e diceva esser stato paggio del re Lodovico XI, narrar molte cose memorabili d'esso Lodovico. E tra l'altre cose che diceva, narrava come era stato uomo, che mirabilmente si dilettava di coloro, che non trovavano cosa alcuna impossibile da esser messa in esecuzione, ancor che l'effetto alcuna volta non succedesse; e che sommamente gli piaceva che l'uomo vi si mettesse, per provar ciò che poteva riuscire. Onde disputando un giorno, alla presenza d'esso re, monsignor l'abbate di Begnè, uomo di grandissimo ingegno e musico eccellent

tissimo, delle virtù della musica e della dolcezza dell'armonia, il re per burla gli domandò, se egli (secondo che aveva trovato due o tre fogge musicali, non più a quella età vedute) avrebbe saputo trovar un'armonia di porcelli, credendo che l'abbate dovesse dir di no. L'abbate, udendo la proposta del re, non restando punto smarrito, e cadutogli in animo ciò che intendeva di fare, gli rispose molto allegramente: Sire, se voi mi fate dar il danaio che bisognerà a far questa musica, a me dà l'animo di farvi sentir una mirabilissima armonia, che risulterà dalla voce di molti porcelli, che io regolatamente farò cantare. Il re, desideroso di veder che fine avrebbe cotal fatto, gli fece quel dì medesimo da uno dei suoi tesorieri numerar quella somma di danari che egli domandò. Si meravigliava ciascuno dell'impresa dell'abbate, e dicevano ch'egli era stato folle a mettersi a quel rischio; perciocchè il re s'era convenuto seco che, non gli riuscendo questa musica porcellina, gli pagasse altrettanti scudi, quanti n'aveva ricevuti dal tesoriere; e se riusciva, ogni cosa restava all'abbate. Ma l'abbate diceva a tutti coloro, che erano uomini di poco spirito, e che non sapevano far nulla; e che tutto quello che essi non sapevano fare, si pensavano esser impossible. Pigliò l'abbate termine un mese a fare questa musica, e in quel tempo comperò trentadue porcelli di varia età, scegliendone otto per il tenore, otto per il basso, otto per il soprano e otto per l'alto. Di poi fece un instrumento con i suoi tasti a modo d'organo, con fili lunghi di rame, in capo dei quali maestrevolmente erano alligati certi ferri di punta acutissima; i quali, secondo che i tasti erano tocchi, ferivano quei porcelli che egli voleva; onde ne resultava una meravigliosa armonia, avendo egli sotto un padiglione fatti legar i porcelli, secondo l'ordine che si ricercava, e di modo, che non pareva essere che al toccar dei tasti non fossero punti. Provò cinque o sei volte l'abbate la sua musica, e trovando che molto bene gli riusciva, innanzi al termine di quattro giorni invitò il re a sentir la musica porcellina. Era allora il re a Tours con tutta la corte; e bramoso di veder e sentire cotal armonia, andarono nella badia di Mamostier, che fondò san Martino, ove l'abbate aveva il tutto apparecchiato; e veggendo il padiglione teso, e l'instrumento a foggia d'organo a quello attaccato, stavano tutti con meraviglia, non si sapendo imaginare che cosa si fosse, e meno che ci era sotto il padiglione. Ciascuno si fermò, ed il re disse all'abbate che facesse l'ufficio suo. L'abbate allora, accostatosi al suo instrumento, cominciò a toccar quei tasti, come si suona l'organo, con sì fatta maniera, che grugnendo i porci secondo l'ordine che erano tocchi e trafitti, ne resultava una buona consonanza ed una musica non mai più sentita, ma meravigliosamente dilettevole a sentire; perciocchè l'abbate, che era musico eccellentissimo, sonò alcune belle ricercate ed alcuni mottetti maestrevolmente composti; del che il re prese un grandissimo piacere. E non contento di aver sentita la musica nuova una volta, volle che l'abbate due e tre volte gliela facesse sentire: onde il re e tutti quei signori, ed altri che erano stati presenti alla musica, giudicarono che l'abbate aveva perfettamente alla promessa soddisfatto, e molto ne restò commendato. Fece poi il re alzar il padiglione da una banda, per poter veder l'ordine dei porcelli; e veggendo la maniera come erano legati, e l'ordine delle fila di rame con quei ferri a modo d'ago acutissimi, forte si meravigliò, e tra sè giudicò l'abbate esser uomo d'elevato ingegno e di grandissima invenzione; e gliene diede quelle lodi, che gli parve che cotal nuovo ordigno meritasse. Questo è quell'abbate (per dirvi un'altra cosa che di lui intesi) il quale con una prudente risposta seppe conservarsi e mantenersi abbate. Desiderava sommamente il detto re Lodovico XI gratificar un certo straniero, e fargli aver una badia;

e non ne vacando in quei dì nessuna, chiamò a sè questo abbate, e lo pregò che gli volesse rinunziar la badia; chè gli daria una pensione equivalente fin che ne vacasse alcun'altra. L'abbate, sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo re, così gli rispose: Sire, io ho travagliato quarant'anni prima che abbia potuto imparare A. B.: io vi supplico che mi diate altrettanto tempo di poter imparar il resto che segue. Intese il re la pronta e bella risposta dell'abbate, che voleva dire che di quarant'anni era stato fatto abbate, e che desiderava di goder altrettanto tempo la badia; e che avendo una rendita certa, non voleva correr dietro ai tesorieri per riscuoter la pensione, che molte fiate è una passione. Piacque questa risposta al re, e lo lasciò goder la sua badia, e allo straniero fece provigione per altra via.

NOVELLA DECIMASETTIMA.

ATTO MEMORABILE DI MASSIMILIANO CESARE, CHE USÒ VERSO UN POVERO CONTADINO NELLA MAGNA, ESSENDO ALLA CACCIA.

Assai sovente l'uomo, per non esser conosciuto e talora mal vestito, incappa in perigliosi accidenti, e spesso in cose ridicole, come avvenne a Filopemone Megalopolitano, duce degli Achei e nell'arte militare eccellentissimo. Doveva egli andare a Megara a cena a casa d'un suo amico; ed ancora che gente assai solesse seco condurre, pur quella volta tutto solo entrò in Megara, e andò all'albergo dell'amico, ove l'apparecchio grande si faceva. Il padrone non era in casa, e la moglie di quello attendeva a preparar il convito. Ella, che non conosceva Filopemone, come lo vide, pensò che fosse uno dei servidori del duce, e gli disse: Tu sia il ben venuto: to' questa scure, e spezza cotesti ceppi. Filopemone, senza dir altro, cavatasi la cappa, cominciò a lavorare. Venne in questo il padrone della casa, il quale, come vide il duce spezzar legna, tutto pieno d'ammirazione, disse: O Filopemone, che cosa fai? A cui egli lietamente rispose: E che altro pensi tu che sia, se non che io porto la pena della deformità del mio vile vestire? Quasi a simil modo fu trattato Massimiliano Cesare. Egli, come si sa, meravigliosamente della caccia si dilettava, esercizio da Zenofonte molto lodato. Ebbe egli opinione che i soldati greci per l'assiduità delle venazioni divenissero prodi della persona. Plinio nipote commenda senza fine Traiano, perchè nella caccia si esercitava. Essendo adunque un dì Massimiliano Cesare con i suoi alla caccia su quello del Tirolo circa i confini della Baviera, s'abbandonò dietro ad un cervo, e buona pezza lo cacciò; ma o che egli avesse miglior cavalcatura degli altri, o i cortegiani con diligenza nol seguitassero, o che che se ne fosse cagione, egli uscì di vista a tutti, e sì a dentro nella selva s'imboscò, che nè egli avrebbe potuto udire le sonanti corna dei suoi, nè da loro, se sonato avesse, saria stato udito. E come gli altri avevano perduto l'imperador di vista, così egli, essendosi il cervo dinanzi a lui dileguato, quello aveva smarrito, nè traccia alcuna vedeva, nè orma da poterlo seguire. Così errando per quei folti boschi, pervenne alla fine in una assai larga ed aperta campagna. Era quivi un pover'uomo, il quale aveva caricato un suo cavallo di legna che nel bosco fatte aveva; e per disgrazia era la soma caduta in terra, e il buon uomo molto di mala voglia s'affaticava per ricaricar il cavallo. Vide Massimiliano che

colui indarno s'affaticava, e che senza aita avria durata gran pena a ricaricarlo. E poichè alquanto da lontano stette a mirarlo, non riconoscendo forse la contrada, a quello accostandosi, gli domandò che paese era quello, e in qual confine, e se v'era villaggio appresso. Il buon uomo, che per ventura non aveva forse mai veduto l'imperadore, a quello rivoltatosi, ed altrimenti nol riconoscendo, gli rispose quanto del luogo sapeva: poi in atto di pietà gli disse: Messere, voi fareste una gran cortesia ad aiutarmi un poco, fin che io potessi caricare ed acconciar questa caduta soma sul mio cavallo, ed andar per i fatti miei. Cesare, che di natura sua era il miglior gentiluomo del mondo, e nato per compiacer a tutti e mai non offender persona, udita la pietosa e necessaria domanda del contadino, che vedeva senza pro travagliarsi, senza dir motto dismontò subito da cavallo, e quello per le redine attaccò ad un ramo d'un arbuscello. Era Massimiliano di persona grande e di membra ben proporzionato, con un aspetto veramente imperatorio, la cui nativa bontà e liberalità più che cesarea tutti gli scrittori che di lui parlano, e quelli che praticato l'hanno, sommamente commendano; perciocchè mai non chiudeva le mani a chi a lui ricorreva. Ma quando andava a caccia, vestiva certi panni di bigio mischio in abito vile; ed ancor che egli fosse bellissimo prence, quel suo abito da cacciatore non gli accresceva punto di grazia. Si credeva il contadino che egli fosse alcun cacciatore della contrada, che a caso quivi capitasse; e come dismontato da cavallo lo vide, ed apprestarsi per dargli aita, tutto allegro gli disse: Messere, tenete forte qui, mettete le spalle sotto la soma, porgetemi quella fune, allentatela un poco, alzate quel legno, spignetelo avanti, fate così e fate colà; e nè più nè meno gli comandava, come avrebbe fatto ad un suo pari. Il buon imperadore puntalmente faceva il tutto che il contadino gl'imponeva, e con allegro viso l'aiutava; di maniera che chi veduto l'avesse, non lo conoscendo, l'avrebbe giudicato o compagno del contadino o servidore: così gli ubbidiva! In questo mezzo cominciarono, a quattro, a cinque, a più e meno, ad arrivar i cortegiani ed altri signori, che con l'imperadore erano venuti alla caccia; chè buona pezza l'erano ito cercando. Eglino, come in tal mestieri occupato lo videro, tutti pieni di meraviglia grandissima, dismontarono, e con i cappelli in mano gli fecero riverenza; ma egli accennò a tutti che non si movessero, nè volle che uomo di loro mettesse mano alla soma. Veggendo il contadino che tutti che venivano, mentre arrivavano a Cesare, riverentemente s'inchinavano, s'imaginò quello esser l'imperadore, del quale più volte udito aveva dire che molto nella caccia s'occupava; il perchè dinanzi a quello inginocchiato, gli chiese perdono della sua usata trascuraggine. Volle l'imperadore che il buon uomo si levasse, e gli domandò chi era. Egli con tremante voce gli disse che era un povero paesano, che aveva moglie e figliuoli, e che con vender le legna che faceva, e la moglie filando e lavando panni, guadagnavano il vivere loro, e che altro al mondo non avevano che quel ronzino. Sia con Dio! disse Cesare, aspetta un poco; e cavatosi il cappello vi mise dentro quanti danari addosso si trovava. Andando poi ad uno ad uno a tutti quelli che quivi seco si ritrovarono, volle che ciascuno facesse elemosina al pover'uomo; e prima gli diede tutti i raccolti danari: poi gli disse: Tu verrai dimane a trovarmi al tal albergo, ove io sarò, e non far fallo. Montò Massimiliano con i suoi a cavallo, e si partì; ed il contadino, andato alla sua capanna, lieto della sua buona ventura, il tutto alla moglie narrò. Il seguente giorno, ricordevole di quanto l'imperadore detto gli aveva, dinanzi a quello s'appresentò. Cesare, dopo molte buone parole che gli disse, gli fece annoverare grossa somma di fiorini renensi, e gli donò alcune esen-

zioni con privilegi amplissimi in autentica forma per lui e suoi successori. Il perchè il buon uomo potè onestamente maritar due figliuole che aveva, e del resto comprar alcuni beni stabili, che a lui con la sua famigliuola dessero il vivere, acciò che così miseramente più non andasse stentando. Bella nel vero fu questa pietosa cortesia e liberalità di Massimiliano, ed incitativo esempio a tutti i grandi, benchè da pochi sia imitata. Dimostrò Cesare nello smontar da cavallo, e con allegra cera aiutar il bisognoso contadino, una indicibile e degna d'ogni lode umanità; ed in sollevarlo con danari e privilegi dalla sua faticosa vita, aperse il suo veramente animo cesareo. Questo, per finire la mia novelletta, sono di quell'opere, che i soggetti rendono amorevoli oltra modo ai lor principi, veggendoli umani e liberali, e che con larga mano soccorrono a questi e a quelli, premiando sempre i benemeriti; siccome per lo contrario rendono essi signori odiosi ai lor popoli l'opere tiranniche e malvagie, veggendosi tutto il dì i poveri sudditi esser aggravati con gravissime estorsioni senza bisogno veruno. Chè quando occorre la occasione per difesa e conservazione dello stato, quel prence che giustamente ha governato i suoi uomini, non ha da temere che gli diventino rubelli e l'abbandonino, cercando nuovo signore; anzi gli trova saldi e dispostissimi, non solamente a metter tutte le facoltà in servigio suo, ma chiaro conosce che in conto alcuno non sono per risparmiare, per conservarlo, la propria vita; onde si può bene con verità conchiudere, che una delle migliori e più sicure fortezze, che possa avere un bene instituito principe, è l'amore e la benevolenza dei suoi popoli.

NOVELLA DECIMOTTAVA.

PANDOLFO DEL NERO È SEPPELLITO VIVO CON LA SUA INNAMORATA ED ESCE PER NUOVO ACCIDENTE DI PERIGLIO.

Era in Arimini un giovine nobile ed assai ricco, chiamato Pandolfo del Nero, il quale una gentildonna di quella città sì fieramente amava, che senza la vista di lei non sapeva un'ora starsi. Ella, che Francesca aveva nome, era d'un gentiluomo ricco, ma più attempato che ella non avrebbe voluto, moglie. Il perchè essendo di continovo da messi, lettere ed ambasciate di Pandolfo molestata, e parendole che il marito spesso la metteva in appetito di mangiare, e poi non era potente darle conveniente cibo, come in letto si suol manicare, cominciò a prestargli orecchi. Nè troppo stette che, piacendole assai il giovine, ella, che ancora venti anni non passava, col mezzo d'una sua fante con Pandolfo si ritrovò. Egli, che prima amava, dopo l'aver gustato i dolci abbracciamenti della sua Francesca, tutto ardeva. Medesimamente ella, avendo gustato i saporiti cibi di Pandolfo, non sapeva senza lui vivere, biasimando mille volte l'ora chi l'aveva ad un vecchio maritata. Amandosi adunque l'un l'altro senza misura, Pandolfo si metteva assai spesso a periglio della morte per goder la sua amante; la quale non perdeva mai occasione di trovarsi con lui, nulla stimando la vita, purchè col suo Pandolfo si potesse ritrovare. Perseverarono circa due anni, godendosi insieme ogni volta che potevano, e di continovo pareva che il lor amore più s'accendesse e divenisse maggiore. Ora avvenne che la Francesca gravemente infermò, e in poco di tempo, avendo un flusso fastidiosissimo, peggiorò di maniera, che i medici giudicarono che ella non poteva molto vivere, e che in un subito, parlando, si morirebbe. Il povero vecchio del ma-

rito, che sommamente l'amava, non lasciò cosa a lui possibile per sanarla, che egli non facesse. Mandò a Bologna per medici eccellenti, non risparmiando in conto alcuno lo spendere, ma il tutto era indarno. Ella di giorno in giorno andava di mal in peggio; e si consumava come la neve al sole. Pandolfo, poichè intese il mortal periglio ove la sua donna si trovava, fu per morir di doglia; e non sapeva ove dar del capo, tenendo per fermo che se ella fosse morta, egli avrebbe la vita avuta in odio. Ebbe modo per via della fante, che era del lor amore consapevole, di mandarla a confortare, e pregarla che per amor di lui volesse far buon animo, e attendere a ricuperare la sanità. Alla donna le salutazioni e conforti dell'amante furono di meraviglioso piacere, come a colei che il suo Pandolfo amava più che la vita propria. Le pareva poi che il morire tanto non le dovesse dispiacere, se ella avesse potuto averlo a starsi seco, e con lui ragionare; e conoscendosi di punto in punto mancare, entrò in tanta gelosia che altra donna dopo lei dovesse goder Pandolfo, che questo pensiero molto più la tormentava che l'istessa morte: onde s'andava imaginando, come potesse avvenire che di compagnia morissero, e fossero insieme seppelliti; e lungamente essendo in questi pensieri dimorata, deliberò, prima che morisse, di parlar con Pandolfo, con speranza che dovesse succedere, come conietturar si può, ciò che poi successe. Ella aveva una cassa in camera, capace d'un uomo; la quale a posta era stata fatta per celarvi dentro l'amante in qualche caso fortuito che fosse avvenuto, quando egli era seco, come più volte avvenne, che Pandolfo vi si ascondeva per quattro o cinque ore. La cassa come il coperchio calava giù, si fermava di tal sorte, che senza chiave aprirsi non poteva, ed aveva qualche buco per ispiraglio. In questa cassa teneva ella tutte le sue più care cose. Mandò, dopo molti pensieri fatti, pregando Pandolfo che la seguente notte dovesse andar a vederla. Il che al giovine fu sommamente grato, il quale ci andò all'ora determinata, e fu dalla fante in casa intromesso, e indi a poco nella camera condotto. Il marito della Francesca, dopo che ella infermò, s'era ridotto a dormir di sotto, in una camera terrena; e soleva talora mandar la notte, e venire a vedere come stava la moglie, alla cura della quale non mancava di quanto era il bisogno. Ella, che per quella notte voleva liberamente per buona pezza ragionar con l'amante, si sforzò, prima che Pandolfo in camera entrasse, di mostrar un poco di star meglio, e disse che non voleva altra donna in camera per quella notte, che la fante; e così restarono elle due sole. Ivi adunque, essendovi Pandolfo arrivato, furono molte lagrime sparse, prima che gli amanti si potessero dir una parola. Alla fine, dopo l'essersi mille volte, piangendo, baciati, e dettosi mille parolucce amorose, come in simili accidenti suol avvenire, la donna dopo un grandissimo sospiro disse: Pandolfo, vita mia cara ed ultimo termine d'ogni mio desiderio, dimmi la verità, non avrai tu dolore della morte mia? Non ti rincrescerà egli che tu non possa alla tua Francesca più ritornare? Come? rispose allora piangendo l'amante, hai forse dubbio, anima mia ed unico mio bene, del mio amore? Se io potessi con la vita propria, e con mille, se mille n'avessi, alla tua vita provvedere, tu puoi esser sicura che tutte ad ogni rischio per tuo compenso le metterei. E quando, che Dio nol voglia, avvenisse che tu di questa infermità mancassi, non so già io ciò che di me stesso facessi; chè solamente a pensarci mi sento morire. Ma confortati e fa buon animo, chè ancora giunta non sei a tanto estremo fine, che al mal tuo non si possa dar rimedio: tu sei giovane, e la giovanezza passa di grandissimi perigli di male: attendi pure a star di buona voglia. Pandolfo mio, disse la donna, la vita mia è ita, e quel poco di vivere che m'avanza, è sì debole, che nulla più. Io sensibilmente sento

di punto in punto mancarmi gli spiriti vitali, e proprio come nebbia al vento disfarmi; e sallo Iddio che il morire per altro non mi duole, se non per te; chè pensando lasciarti di qua senza me, e che col tempo debba altra donna possederti, m'è cagione di tanta doglia, che il morire a par di questo non mi par pena. Almeno sapessi io fare in modo, che tu meco in un medesimo punto morissi acciò che essendo noi in vita per amore stati uniti, per morte ancora in una stessa sepoltura fossimo insieme seppelliti. Io morrei pur contenta, se questa certezza potessi avere. A questo tuttavia lagrimando, rispose Pandolfo che ella deponesse questi pensieri; perciocchè guarirebbe, e che ci sarebbe tempo pur assai da star insieme ed allegramente vivere; e quanto più poteva, si sforzava consolarla. Mentre che gli amanti con lagrime e singhiozzi questi ed altri parlari fecero, il marito, a cui i medici avevano detto che sua moglie tuttavia mancava, essendo poco più di mezza notte, si levò; e chiedendo a' servidori del lume per andar a vedere ciò che l'inferma faceva, fu dalla fante sentito; la quale di subito avvisò gli amanti, e andò incontro al padrone, per tenerlo a parole, e dar tempo a Pandolfo che potesse per la solita via di casa uscire, avendo ella lasciata la porta aperta; della quale di già la padrona aveva fatto far le chiavi, simili a quelle che il padrone teneva. Come gli amanti udirono che il marito veniva, Pandolfo voleva di camera uscire, e come era consueto, partirsi; ma la donna, che vedeva il tutto succedere secondo che ella s'era imaginata, lo pregò che nella cassa s'appiattasse, acciò che quando il marito se ne fosse andato, potessero anco insieme ragionare. Egli, che troppo volentieri seco ragionava, entrò nella cassa, che da sè stessa, come il coperchio fu giù, si chiuse. Il marito venne di sopra, avendo prima dalla fante inteso che la madonna aveva assai quietamente riposato. Entrato che fu in camera, andò al letto, e domandò la moglie come si sentiva. Ella gli rispose che, ancora che fosse alquanto riposata, nondimeno credeva che oggi mai poco più viverebbe, perchè si sentiva tuttavia mancare. Il marito la confortava, dicendole che facesse buon animo, e che era ottimo segno l'aver quietamente riposato; e molte parole le disse, sforzandosi di confortarla quanto più poteva. Fra questo mezzo la fante, credendo Pandolfo essersi di già partito, andò a chiavar destramente la porta della casa, e poi di sopra se ne venne ove il marito e la moglie ragionavano; alla quale disse la padrona, che fuor di camera aspettasse. Fatto questo, la moglie così al marito disse: Marito mio caro, e da me senza fine amato, io sono, come tu puoi vedere, giunta all'ultimo passo della vita mia; al quale conviene che per tempo o tardi ciascuno arrivi, non avendo nessuno privilegio da Dio di restare perpetuamente in vita. Questi pochi anni che teco stata sono, sempre m'è paruto conoscere che tu ferventemente amata mi hai, e ti sei di continovo ingegnato di compiacermi; perciocchè tutto quello che io da te ho voluto, m'è stato liberamente concesso, nè mai cosa che io chiedessi mi fu negata; il perchè in questa mia ultima partita giovami credere che il simile da te mi sarà fatto. Per questo con maggior ardire ti voglio chieder una grazia, e caramente pregarti che tu me la voglia fare; e di questo vorrei che tu mi dessi la fede tua per pegno: che mi rispondi tu? Non ti metter ora, moglie mia cara, rispose il marito, nel capo questa fantasia di morire: ma fa buon animo, chè io spero che tu guarirai. Nondimeno ed ora e sempre t'impegno la fede mia, che tu mai non mi chiederai cosa che sia in mio arbitrio, che io, per quanto si stenderanno le forze mie, non eseguisca. Chiedi pur liberamente tutto quello che ti pare che da me adempir si possa, chè mai indarno non chiederai, perciocchè io vorrei col sangue mio soddisfarti. Io ti prego, disse ella, che dopo che io sarò morta, che certamente sarà in

breve, questa cassa che è qui dinanzi, tu faccia meco nella medesima sepoltura porre, ove io sarò seppellita. In quella sono le mie cosette e certe novellucce che montano nulla, che non varrebbero però dieci fiorini, che a te fia di poco danno, e a me sarà di grandissima contentezza cagione. Ella è chiavata, nè altro accade se non farla portar meco, quando io sarò alla sepoltura portata. Se questa grazia mi fai, io morrò contentissima. Il marito, che nel vero sommamente amava la moglie, le promise giurando, che in questo ed in ogn'altra cosa che fosse in suo potere, le compiacerebbe; non si potendo imaginare che in quella cassa fosse cosa di momento, ma che ella vi avrebbe posto dentro qualche suo abbigliamento ed altre cosette donnesche, che forse non voleva che fossero vedute. Ma che diremo noi di Pandolfo, che chiuso dentro la cassa, ogni cosa aveva puntalmente sentita? Quanto è vero quello che comunemente si dice, beato esser colui che di saggia donna innamorato si trova, e veramente colui esser infelicissimo, che in donna sciocca e di poca levatura s'abbatte! Stava lo sfortunato amante tra l'incude e il martello; conciò sia che tacendo, si vedeva vivo esser seppellito, senza speme d'aita; e scoprendosi, era certissimo che a brano a brano sarebbe stato smembrato, essendo della fazione contraria a quella del marito della donna, oltra questa nuova ingiuria d'averlo fatto cittadino di Corneto. Egli tra sè pensò mille cose, e non sapendo imaginarsi argomento di poter vivo scampare, poichè come il topo si vide nella trappola preso, deliberò per minor male pazientemente in quella cassa morire. Io ho più volte su questo caso pensato, e tra me ho conchiuso che la Francesca, essendo cascata in umore malinconico di voler che il suo amante seco fosse seppellito, facesse questo pensiero di farlo entrar nella cassa, parendole che se egli cosa alcuna non diceva, sarebbe con lei seppellito; e se voleva far movimento alcuno, che non poteva scampare, perciocchè il marito e i suoi l'avrebbero crudelissimamente ammazzato. O il misero amante nella cassa si soffocasse, o fosse dai nemici morto, la Francesca aveva l'intento suo; parendole morir contenta, pure che Pandolfo dopo lei in vita non restasse. Guardi Iddio tutti gli uomini dalle mani di simili pazze femine! Ora avendo la donna avuta la fede del marito, e tenendo per fermo che l'amante sarebbe seco seppellito, deliberò non voler più restar in vita; e ristretti in sè quei pochi e deboli spiriti che rimasi le erano, tenendo il fiato quanto più poteva, e non rispondendo a cosa che le dicesse il marito, se ne morì. Il pianto del marito fu grandissimo; il quale dopo l'aver assai lagrimato, ordinò che l'esequie il dì seguente sul tardi si facessero. Come fu giorno, vennero i parenti ed amici, uomini e donne, a consolar il marito della perdita della moglie, e porre ordine ai funerali. Il marito della donna morta, avendo deliberato che, quanto ella circa la cassa gli aveva chiesto, s'eseguisse, lo comunicò con alcuni dei suoi parenti. Tutti erano di parere che egli la cassa facesse aprire; che forse vi troverebbe tal cosa dentro, che sarebbe mal fatto averla seppellita; ma egli, che era disposto serbar la data fede alla moglie, non volle in modo alcuno che fosse aperta. Venuta la sera, fu levato il corpo, e portata dietro al corpo la cassa con meraviglia grandissima di tutta la città. Quando Pandolfo si sentì levare, ed indi cantare quel *requiem æternam*, non è da domandare come si sentisse. Egli fu più volte vicino a gridare e discoprirsi, rompendo il proposito che aveva fatto di voler pazientemente morire. Ma conoscendo certamente che allora allora sarebbe stato in mille pezzi tagliato da' parenti del marito e della donna, che il corpo accompagnavano alla sepoltura, e rivolgendo nella mente l'amore della donna, e pensando che questo ella fatto avesse, vinta da soverchio amore, fece l'ultimo proponimento di morir tacendo, acciò che non infamasse

in morte quella che tanto in vita aveva amata. E con questo pensiero si lasciò portare alla venerabile chiesa di San Cataldo, che è dei frati predicatori. Mentre che sovra il corpo si cantavano i soliti mortuari, la cassa fu dentro la sepoltura deposta in un canto, perciocchè la sepoltura era assai grande. Dipoi fu messo dentro il corpo della donna; e perchè già era notte oscura, non fu altramente il buco del sepolcro con calce turato, ma solamente fu la pietra di sopra messa, volendo poi la mattina acconciarla, come è costume. Sentendosi il povero Pandolfo esser seppellito, il quale mai non s' era, da che nella cassa si chiuse, mosso, si volle metter su un gallone; e con le mani toccando, trovò certe cose in tela avviluppate esser nella cassa; ma non volle cercare ciò che si fosse, attendendo ad acconciarsi di maniera, che con men doglia che fosse possibile si morisse. Aveva, come si è detto, la cassa certi spiragli; ma perchè il sepolcro era mal turato, ancora che un poco d' aria entrasse, nondimeno egli sentiva ingrossarsi il fiato, ed il puzzo v' era grande di quell' umido della sepoltura. Ora Iddio più pietoso verso Pandolfo, che egli di sè stesso non era, alla salute di lui in questo modo provvide. Aveva un nipote del marito della morta donna inteso dalla fante, come tutte le preziose cose di quella erano nella cassa che con lei doveva seppellirsi. Il perchè, dopo finiti i funerali, trovò due suoi compagni, e loro scoperse quanto intendeva di fare; i quali dissero che erano presti ad accompagnarlo; onde d' una pezza innanzi che i frati si levassero a mattutino, ebbero modo d' entrare nel convento e poi nella chiesa; ove entrati, e trovato che la pietra sovra il buco non era fermata, quella di leggiero dal suo luogo smossero. Questo sentendo Pandolfo, che era mezzo soffocato, e dirittamente imaginandosi il fatto come stava, si confortò tutto. Levata via la pietra, il nipote del marito con uno dei compagni entrò nella sepoltura, e con certi ingegni che recati avevano, subito la cassa apersero. Come Pandolfo sentì la chiavatura rotta, saltò con gran furore su, scotendosi con fierezza, ed urlando stranamente; di maniera che i due giovini che erano dentro entrati, si gettarono in un tratto fuori, e quanto le gambe li poterono portare, dietro a quello che di sovra era rimaso, e via smarrito fuggiva, se ne fuggirono. Veggendosi poi Pandolfo in libertà, quanto in così alta ventura si ritrovasse lieto, pensilo ciascuno. Egli uscì del sepolcro, e presa una torchia di quelle che si accendono quando il sacerdote leva il corpo di Cristo, rientrò dentro, e volle veder la sua donna morta. Bramando poi sapere che cose fossero nella cassa, ritrovò tutte l' anella e catene d' oro della donna con assai buona somma di danari. Egli si pigliò il tutto, ed uscì fuori; e con un palo che quivi era, avendo prima riserrata la cassa, ritornò la pietra sul buco, come prima era, e della chiesa e del convento dei frati, per via dell' orto, uscito, a casa se n' andò, ove molti dì senza lasciarsi vedere stette, parendogli d' esser tuttavia seppellito. Io porto ben ferma opinione che se egli poi s' innamorò di donna alcuna, divenisse di maniera saggio, che a simili rischi più non si lasciasse cogliere; chè in vero non sono cose da usar troppe fiate; e si deve guardar ciascuno d' amar donne, che più amino gli appetiti loro disordinati che la vita degli amanti.

NOVELLA DECIMANONA.

BELLISSIMA VENDETTA FATTA DAGLI ELIENSI CONTRO ARISTOTIMO CRUDELISSIMO TIRANNO, E LA MORTE DI QUELLO, CON ALTRI ACCIDENTI.

Fu Aristotimo di natura sua uomo fero ed immanissimo; il quale col favore del re Antigono si fece tiranno degli Eliensi nel Peloponneso, che oggi Morea si chiama, regione dell' Acaia. Egli, occupato il dominio della sua patria, come tiranno tutto il dì usando male della sua potenza, con nuove ingiurie vessava ed affliggeva i miseri cittadini e tutto il suo popolo. Il che non tanto gli avveniva, perchè di natura egli fosse crudele e feroce, quanto che aveva per suoi consiglieri uomini barbari e viziosi, ai quali tutta l' amministrazione del regno e la guardia della sua persona aveva commesso. Ma tra tante sue scelleratezze iniquamente commesse, che furono innoverabili, una da lui fatta contra Filodemo, che fu quella che poi gli levò il regno e la vita, è singolarmente commemorata. Aveva Filodemo una sua figliuola, chiamata Micca, che non solamente per i castigatissimi costumi che in lei virtuosamente fiorivano, ma anco per l' estrema bellezza che in lei bellissima si vedeva, era appo tutta la città in grandissima ammirazione. Di costei era fieramente innamorato un certo Lucio, soldato di quelli che sempre stanno alla custodia del corpo del tiranno; se amore il suo merita esser nomato, e non più tosto, come la fine dimostrò, una sporca, immane e ferina libidine deve dirsi. Era Lucio ad Aristotimo per la simiglianza dei pessimi costumi molto caro, e comandava a questi e a quelli tutto ciò che a lui aggradiva. Il perchè mandò uno dei satelliti, o siano sergenti del tiranno, e comandò a Filodemo che alla tal ora senza veruna scusazione gli facesse menar la figliuola. Udita così fiera ed inaspettata ambasciata, il padre e la madre della bellissima e sfortunata Micca, astretti dalla tirannica forza e fatale necessità, esortarono dopo infinite lagrime e pietosi sospiri la lor figliuola, che al favorito del signore volesse senza contrasto lasciarsi condurre, poichè altro rimedio non ci era, che ubbidire. Ma la generosa Micca, che era magnanima di natura, e saggiamente con ottimi ammaestramenti nodrita, essendo prima disposta di morire, che lasciarsi violare, si gittò ai piedi del padre; ed abbracciandogli le ginocchia, caramente lo pregava, e con più efficacia che poteva, lo supplicava che a modo veruno egli non sofferisse che ella fosse condotta a cotanto vituperoso ufficio, ma volesse più tosto lasciarla ammazzare, che mai permettere che essendo violata, e perdendo la sua verginità, restasse vituperosamente viva, da eterna infamia accompagnata. Dimorando eglino in questa contesa, Lucio, per la lunga dimora, e dall' ebbrezza fatto impaziente e furibondo, senza più pensarvi su, se n' andò alla casa della vergine; e quella ritrovando ai piedi del padre prostrata e lagrimante, col capo in grembo di quello, con imperiosa voce e piena di gravissime minacce le comandò che in quell' istesso punto, senza mettervi indugio veruno, si levasse su, e dietro a lui andasse. Il che ricusando ella di fare, Lucio, di furor pieno, ed entrato in superbissima collera, cominciò furiosamente a lacerarle le vestimenta a torno; ed avendole fatto restar le spalle alabastrine nude, senza alcuna compassione di tal maniera la flagellò, che da ogni banda correva il sangue, e di molte gravi piaghe e profonde rimase la vergine ferita. Nè crediate che ella punto si smovesse dal suo fermo proposito. Con tanta fortezza

d'animo ella le impresse piaghe sopportavc, che mai non fu sentita mandar fuori voce alcuna di dolore, nè lamentarsi con gemiti o in altro modo; ma il povero padre e la misera madre a sì fiero e miserando spettacolo da interna e parental pietà commossi, dirottamente piangendo, poichè s'avvidero, nè pregando nè piangendo, di poter liberar la figliuola dalle mani di quel crudelissimo mostro, cominciarono con alta voce a chiamare ed implorar il soccorso e l'aita degli Dei immortali e degli altri uomini, parendo pur loro che immeritamente fossero vessati ed afflitti. Allora il superbo ed inumanissimo barbaro, e dall'ira e dal vino furiosamente commosso ed agitato, nel paterno grembo la costantissima vergine, con un coltello, svenandole la candidissima gola, subito ammazzò. Non solamente il perfido e crudo tiranno, udita così non più usata scelleraggine, non volle per via nessuna punire chi l'aveva commesso, di tanto orrendo misfatto, mostrando averlo più caro che prima; ma in quei cittadini, i quali sì fiera crudeltà vituperavano, divenne più fiero e più crudele assai che non soleva; onde una gran parte di loro nella pubblica piazza fece tagliar in pezzi, come si fanno al macello le pecore e i vitelli, e l'altra parte condannò a perpetuo esilio. Di questi banditi, ottocento in Etolia (provincia vicina all'Epiro, che oggi Albania si dice) se ne fuggirono. Questi, così fuor della patria discacciati, ebbero mezzo di far con ogni istanza pregar Aristotimo, che si contentasse di permettere che le mogli loro e i piccioli figliuoli andassero a trovargli in Etolia, ma si cantava a sordo; e le preghiere furono sparse al vento; tuttavia (tosto udirete la cagione) indi a pochi giorni mandò per tutta la città un suo trombetta, e fece pubblicamente far alcune gride, che fosse lecito alle mogli dei banditi, con i figliuoli e robe che condurre si potessero, andar a trovare i mariti. Questo proclama fu da tutte le donne, i cui mariti erano fuorusciti, con piacer grandissimo inteso; e secondo che la fama risuona, si ritrovarono esser almeno seicento. E per dargli più ferma speranza della partita, ordinò il perfido tiranno che tutte di brigata il tal giorno partissero. In quel mezzo apparecchiarono le liete donne tutto ciò che portar volevano, provvedendosi di cavalcature e di carrette. Venuto il segnalato dì per levarsi della città, tutte ad una porta loro determinata cominciarono a ridursi. Chi veniva con i piccioli figliuoli a mano, e in capo portava alcune sue robe; chi a cavallo, e chi sovra carri con le robe e figlioletti si vedevano affrettarsi, secondo che povere o ricche si trovavano. Ora essendo ogni cosa ad ordine, e già aperta la porta della città, cominciarono ad uscir fuori. Non erano a pena le buone donne della terra uscite, quando i satelliti e sergenti del tiranno sopravvennero; e non essendo ancora giunti ove le donne camminavano, cominciarono ad alta voce a gridare che si fermassero, e non fossero ardite di passar più innanzi, anzi che senza dimora tornassero dentro. Quivi facendo furiosamente rivoltar le carra, e con acutissimi stimoli pungendo e cacciando i buoi e giumenti, di modo gli raggiravano ed agitavano, che alle misere donne non era lecito nè andar innanzi nè tornar indietro, di sorte che molte cadevano con i piccioli loro figliuoli in terra, e restavano miseramente dalle bestie e dalle rote conquassate, tutte peste, ed assai morte. E quello che era miserabile a vedere, non si potevano insieme aitare l'una e l'altra, e meno soccorrere ai pargoletti figliuoli. Dall'altra banda quei ribaldi sergenti con bastoni e sferze fieramente cacciandole verso la città, le percuotevano e flagellavano, sforzandole ad entrar dentro. Ne morirono alcune in tanta calca, e molte restarono sciancate; ma dei fanciulli e fanciulle assai più perirono e furono guastati; e così fu tutto il restante incarcerato. Le robe che seco recavano, tutte ebbe il tiranno. Questo immane e scelesto misfatto infinitamente fu grave e molesto agli Eliensi,

onde le donne sacrate a Bacco, adornate delle lor vestimenta sacerdotali, e portando in mano i sacri misteri del loro Iddio, passeggiando allora Aristotimo per la piazza dai suoi satelliti circondato, andarono processionalmente a trovarlo. I sergenti, per la riverenza delle donne religiose, gli diedero luogo che penetrar potessero innanzi al tiranno. Egli, veggendole di quella maniera vestite, e portanti in mano i sacri misteri baccanali, si fermò, e con silenzio le ascoltò. Ma poichè conobbe che erano venute per pregarlo in favor delle incarcerate donne, subito da diabolico furor agitato, con orrendo romore agramente ripreso i suoi satelliti che avessero permesso che quelle gli fossero venute innanzi. Comandò poi che fuor della piazza fossero con molte sferzate senza rispetto veruno cacciate; e ciascuna di loro, per aver preso ardire d'andarlo a supplicare per le misere prigioniere, condannò in due talenti (nome di danari che in quei tempi s'usavano; e il minor talento attico valeva cinquecento scudi, poco più o poco meno, come appo gli scrittori si trova). Dopo cotante scelleratezze dal tiranno commesse, Ellanico, uno dei primari e riputati cittadini di quella città, ancor che fosse quasi decrepito, deliberò mettersi ad ogni rischio, e tentar se poteva liberar la sua patria dalla fiera tirannide dello scelleratissimo Aristotimo. A cotestui, sì per esser dell'età caduca che era, e per non aver figliuoli, che morti erano, non metteva molto fantasia il tiranno, parendogli che non fosse per far tumulto nella città. Fra questo mezzo quei cittadini, che dissi poco innanzi essersi ridotti in Etolia, proposero tra loro di tentar la fortuna, ed usar ogni mezzo per ricuperar la patria ed ammazzar Aristotimo. Il perchè avendo ragunate alcune squadre di soldati, occuparono certo luogo vicino alla città; dove sicuramente potevano dimorare, e con grande loro comodità ed avvantaggio combatter la patria, e cacciarne Aristotimo. Come i banditi in quel luogo furono accampati, molti cittadini d'Elide fuggivano fuori, e con gli esuli s'accompagnavano tutto il dì; in tal maniera, che di già i fuorusciti avevano forma d'un giusto esercito. Del che gravemente turbato Aristotimo, e quasi già presago della sua rovina, andò alla prigione ove erano le mogli degli esuli, che vi dissi che da lui erano state incarcerate. E perchè era d'ingegno turbulento e feroce, tra sè stesso conchiuse dover più tosto con le dette donne con paura e minacce il caso suo trattare, che con umanità e preghiere. Entrato adunque ove elle erano, imperiosamente e con ferocia comandò loro che dovessero mandar messi con lettere ai mariti che fuori guerreggiavano, e quelli con grandissima istanza pregare che lasciassero di farli più la cominciata guerra: Altrimenti, diceva egli, io v'assicuro che non seguendo effetto di quanto vi dico e vi comando, io alla presenza vostra, prima farò crudelmente morire, lacerandogli a brano a brano, tutti i vostri figliuoli, e poi con acerbissime battiture tutte vi farò flagellare, e d'ignominiosa e crudelissima morte morire. Non fu, a così fiero e tirannico annunzio, donna che si movesse a risponder una minima parola. Veggendo il perfido tiranno cotanto silenzio, con istanza grandissima gli diceva che dovessero rispondergli ciò che erano per fare. Ma elle, benchè non ardissero proferir parola di risposta, nondimeno con taciturnità, mutuamente guardandosi l'una e l'altra in viso, mostravano assai chiaro che nulla il suo minacciare stimavano, pronte più tosto a morire, che dar esecuzione al comandamento e voler di quello. Megistona allora, che era moglie di Timoleonte, matrona, sì per la nobiltà del marito, come anco per la propria virtù molto riguardevole, e tra tutte quelle donne primaria, che al venire del tiranno non s'era mossa da sedere, nè degnata di fargli onore, ed anco proibito aveva che nessuna si levasse, sì come era, sedendo in terra, a questo modo sciogliendo la lingua, alla proposta fatta dal tiranno

con ferma voce rispose : Se in te, Aristotimo, di viril prudenza o di consiglio fosse alcuna picciola parte, certamente tu non comanderesti alle donne che ai loro mariti scrivessero e commettessero ciò che devono fare; ma tutte noi a loro, come a nostri signori, avresti lasciato andare, ed usate più modeste parole e migliori consigli, che non sono stati quelli, con i quali poco innanzi ci hai beffate e pessimamente trattate; e se ora ti trovi privo d'ogni speranza, e ti persuadi col mezzo nostro voler gabbar essi nostri mariti, io t'assicuro che tu sei in un grandissimo errore, conciò sia che noi più non soffriremo esser da te ingannate. Vogliamo ancora che tu pensi e porti ferma opinione che essi non sono, nè diverranno così pazzi già mai, che volendo aver cura dei figliuoli o delle mogli, debbano lasciar a dietro e disprezzar la salute e libertà della patria. Pensa pure che tanto di danno non reca loro, se noi ed i figliuoli perdono, i quali adesso aver non ponno, quanto di contentezza e d'utile conseguiranno, se i cittadini loro e sè stessi insieme con la patria ponno del giogo della tua superbia ed insopportabile servitù e pessima tirannide liberare. E seguendo il suo libero parlare Megistona, non potendo più sofferire il ribaldo Aristotimo la sua iracondia, di che tutto era colmo, turbato oltra misura, comandò che il picciolo figliuolo di quella subito dinanzi gli fosse menato, come se allora l'avesse voluto svenare. E cercandolo i ministri, veggendolo la madre tra gli altri infanti scherzare, chè per l'età non conosceva ove si fosse, il chiamò per nome, dicendo : Figliuol mio, vien qua, acciò che prima perdi la vita, che tu possa avere per l'età sentimento alcuno o esperienza della sevissima tirannide ove noi siamo. A me è molto più grave vederti servire contra la nobiltà del tuo sangue, che ora qui dinanzi a' piedi miei averti a brano a brano smembrato. In quello che cotai parole Megistona costantemente e senza paura diceva, il furioso ed iracondo tiranno, cavata dal fodro la spada, contra quella, deliberato d'ammazzarla, si mosse; ma uno, chiamato Cilone, familiare d'Aristotimo, se gli fece incontro, e con buon modo gli vietò che così atroce, duro ed orrendo misfatto non commettesse. Era questo Cilone finto e simulato amico del tiranno, e con gli altri famigliari di quello conversava; ma d'odio incredibile l'odiava, ed uno di quegli era, che avevano congiurato sotto il governo d'Ellanico contra esso tiranno. Questi adunque, veggendo Aristotimo con tanta furia voler in Megistona incrudelire, l'abbracciò, dicendogli, esser segno d'animo vile e che traligni da' suoi maggiori, e che a patto nessuno non conviene ad uomo d'alto grado bruttarsi le mani nel sangue feminile. Dà Cilone persuaso Aristotimo, a pena disacerbò l'ira; e lasciate le donne, se n'andò altrove. Avvenne non molto da poi un prodigio di questa sorte. Mentre che la cena al tiranno si preparava, egli in camera con sua moglie s'era ritirato. In questo tempo fu veduta sovra la casa tirannica un'aquila in alto volando, a poco a poco discendere abbasso, ed un grandissimo sasso, come se a posta fatto l'avesse, aver lasciato cadere sul tetto della già detta camera, e con gran strepito e clangore levarsi in alto, e nascondersi agli occhi di coloro che stavano mirandola. Dal romore e vociferazioni di quelli, che l'aquila vista avevano, eccitato e spaventato Aristotimo, avendo inteso ciò che occorso era, mandò a chiamar il suo indovino, acciò gli dichiarasse ciò che cotale augurio significava, essendo egli nell'animo turbato pur assai. L'indovino gli disse che stesse di buon animo, perchè portendeva esso augurio lui esser amato da Giove, che in ogni cosa gli saria favorevole. Ma il profeta ai cittadini, che aveva sperimentati buoni e fedeli, manifestò al capo del tiranno sovrastare il maggior periglio che avesse patito già mai. Quegli adunque che con Ellanico avevano fatta la congiura, dissero non esser più da tardare, e deliberarono d'ammazzar il tiranno il dì seguente. La notte poi ad

Ellanico, mentre dormiva, parve veder il figliuolo che gli diceva: Chè stai dormendo, padre? Io sono uno dei tuoi figliuoli, che Aristotimo ha ucciso. Non sai che il dì che viene tu hai da esser capitano e duce della patria? Da questa visione confermato, Ellanico si levò nell'aurora, ed esortò i consci della congiura ad eseguir quel dì stesso quanto di già a beneficio della patria avevano ordinato. Ora Aristotimo ebbe la certezza, come Cratero, tiranno d'un'altra città, con grosso esercito veniva in suo favore contra i fuorusciti eliensi, e che già era arrivato in Olimpia, città tra il monte Ossa ed il monte Olimpo. Pieno adunque di speranza e di fiducia, prese tanto d'ardire, pensando già avere rotti e presi gli esuli, che s'assicurò, senza i custodi del corpo suo, con Cilone ed uno o due altri dei suoi, in quell'ora che i congiurati già erano in piazza congregati, quivi venire. Ellanico, veggendo così bell'occasione di liberar con la morte del perfido tiranno la cara patria, non attese altrimenti a dar il segno ai compagni che determinato s'era; ma l'ardito vegliardo, levate le mani e gli occhi al cielo, con chiara e sonora voce ai compagni volto, disse: Che tardate, o cittadini miei, negli occhi della vostra città, a dar fine a così bello e preclarissimo atto, come meritamente dovete fare? A questa voce, Cilone fu il primo che con la fulminea spada ancise uno di quelli che il tiranno accompagnavano. Trasibulo poi e Lampido si misero dietro ad Aristotimo, che l'assalto loro fuggendo, corse nel tempio del dio Giove, dove fu, come meritava, dai congiurati di mille ferite morto. Eglino, avendolo ucciso, tirarono il corpo nella piazza, chiamando il popolo alla libertà; e concorrendo ciascuno, pochi furono che prevenissero le donne. Elle alla prima voce corsero in piazza, rallegrandosi con i liberatori della patria di cotanta egregia opera; e dell'allegrezza loro le liete voci ne davano manifesto segno. Fra questo essendo una grandissima turba con romore inestimabile corsa al palazzo del tiranno, la moglie di quello, udite le popolari grida, e certificata della morte del marito, si chiuse in una camera con due sue figliuole. Ivi, sapendo quanto erano odiate dagli Eliensi, essa moglie, fatto un laccio d'una fune, sè stessa ad una trave appiccò. Furono gittate per terra le porte della camera da molti, i quali punto non mossi dall'orribil spettacolo dell'impiccata donna, presero le due tremanti figliuole del tiranno, e le menavano via con animo di prima violarle, e saziar largamente la libidine loro con quelle, e poi anciderle. Erano elle di forma bellissime, e sul fiorire dell'età per esser maritate. In quello sopravvenne Megistona; la quale, accompagnata da altre matrone, come intese ciò che coloro volevano fare, agramente gli riprese, dicendoli che essi, che volevano ordinare uno stato civile, facevano cose, che un disonestissimo tiranno non avrebbe fatte. Cessero tutti all'autorità della nobilissima matrona, a cui parve di esser benissimo fatto di levar dalle mani di quelli le due vergini; e così fece, e nell'istessa camera ove la madre loro morta era, le condusse. Ma sapendo esser da tutti deliberato che nessuno del sangue tirannico restasse vivo, alle due giovani rivolta, così gli disse: Ciò che io posso darvi è, che io vi permetto che voi possiate eleggervi quella maniera di morire, che meno vi dispiaccia. Allora la maggiore d'età si discinse una correggia, e cominciò annodarla per impiccarsi, esortando la minore che ciò che a lei vedeva fare, facesse anco ella, e guardasse non commetter cosa vile nè indegna del grado loro. La minore a cotai parole prese la cintura con le mani, che la sorella annodava, quella caldamente pregando, che prima di lei la lasciasse morire. Allora la maggiore soggiunse, dicendo: Io, mentre ci fu lecito di vivere, non fui per negarti, sorella mia, cosa alcuna già mai, e quando ora ti piace che io resti alquanto dopo te viva, così sia; ma bene t'assicuro,

sorella mia carissima, che a me vie più della morte stessa sento esser grave che io prima di me debba vederti morta. Questo dicendo, la correggia alla sorella diede, avvisandola che avvertisse a metter il nodo vicino all'osso del collo, acciò che più tosto ed assai più facilmente rimanesse soffocata. E poichè vide quella esser già morta, disciolta che dal collo di quella ebbe la mortale cintura, onestamente il corpo di quella con le vestimenta tutto ricoperse. Voltatasi poi a Megistona, caldamente la pregò che fosse contenta d'ordinare che il corpo della sorella ed il suo non fossero da nessuno ignudi veduti; e così detto, intrepidamente col medesimo laccio si strangolò, e finì la sua vita. Onde veramente giovami di credere che nessuno degli Eliensi fosse tanto inumano e tanto infesto al crudel tiranno, che di così bell'ingegno di queste due verginelle, e della grandezza dell'animo loro non si movesse alquanto ad avergli compassione. Megistona di poi tutte due insieme fece seppellire. Oh! quanto sarebbero state queste due sirocchie di vie più gran lode celebrate, se di così scellerato padre non fossero state figliuole; ma non dovrebbero le macchie paterne, in cosa che si sia, denigrare le virtuose e buone opere dei loro discendenti.

NOVELLA VENTESIMA.

IL SIGNOR FILIBERTO S'INNAMORA DI MADONNA ZILIA, CHE PER UN BACIO LO FA STAR LUNGO TEMPO MUTOLO; E LA VENDETTA CH'EGLI ALTAMENTE NE PRESE.

In Moncalieri, castello non molto lontano da Torino, fu una vedova, chiamata madonna Zilia Duca; a cui poco innanzi era morto il marito, ed ella era giovine di ventiquattro anni, assai bella, ma di costumi ruvidi, e che più tosto tenevano del contadinesco che del civile; onde avendo deliberato di più non maritarsi, attendeva a far della roba ad un figlioletto che aveva senza più, che era di tre in quattro anni. Viveva in casa non da gentildonna par sua, ma da povera femina; e faceva tutti gli uffici vili di casa, per risparmiare e tener meno fantesche che poteva. Ella di rado si lasciava vedere, e le feste la mattina a buon'ora andava alla prima messa ad una chiesetta alla casa sua vicina, e subito ritornava alla sua stanza. General costume è di tutte le donne del paese di baciare tutti i forestieri che in casa loro vengono, o da chi sono visitate, e domesticamente con ciascuno intertenersi; ma ella tutte queste pratiche fuggiva, e sola se ne viveva. Ora avvenne che essendo venuto in Moncalieri monsignor Filiberto da Virle, gentiluomo del paese, ch'era soldato molto valente e prode della sua persona, egli, volendo ritornar a Virle, andò a messa alla chiesa ove era madonna Zilia; la quale veduta e parutagli bella e molto avvenente, domandò chi ella fosse, sentendosi di dentro tutto acceso del suo amore; e intendendo i modi che ella teneva, ancora che gli dispiacessero, non poteva perciò fare che non l'amasse. Egli andò quel giorno a Virle, ove ordinate alcune sue cose, deliberò di tornarsene a Moncalieri, che molto non era distante, ed ivi più che poteva dimorarsi, e tentar con ogni industria, se poteva acquistar l'amor della donna. Onde trovate alcune sue occasioni, condusse una casa in Moncalieri, e quivi abitava, usando ogni diligenza per veder spesse volte la donna. Ma egli le feste a pena la poteva vedere, e volendo con lei parlare ed entrar in lunghi ragionamenti, ella alle due parole prendeva congedo, e a casa se n'andava; del che egli viveva molto

mal contento, e non si poteva in modo veruno da questo suo amore ritrarre. Ebbe mezzo d'altre donne che le parlarono: le scrisse, ed usò il tutto che possibile fosse, ma il tutto era indarno; imperciocchè ella stava più dura che uno scoglio in mare, nè mai degnò di fargli buona risposta. Il misero amante, non ritrovando compenso alcuno in questo suo amore, nè sapendosi da questa impresa levare, e di già perdutone il sonno ed appresso il mangiare, infermò assai gravemente. E non conoscendo i medici il suo male, non gli sapevano che rimedio dare; di maniera che il povero giovine correva a lunghi passi alla morte senza ritrovar aita. Venne, mentre era in letto, a vederlo un uomo d'arme, che seco aveva gran domestichezza, ed era da Spoleto. A costui narrò messer Filiberto tutto il suo amore, e la fiera rigidezza della sua dura e crudelissima donna, conchiudendogli che non ritrovando altro rimedio, egli di doglia e soverchia pena se ne moriva. Lo Spoletino, udendo la cagione del male di messer Filiberto, a cui egli voleva un grandissimo bene, gli disse: Filiberto, lascia far a me, ch'io troverò modo che tu parlerai a costei a tuo agio. Io non vo'altro, rispose l'infermo; che se io ho questo, e' mi dà l'animo d'indurla, chè di me ella avrà pietà; ma come farai, ch'io ci ho speso gran fatica, le ho mandati messi, ricchi doni, promesse grandissime, e nulla mai ho potuto ottenere? Attendi pur, soggiunse lo Spoletino, a guarire, e del rimanente a me la cura lascerai. Con questa promessa Filiberto se ne rimase tanto contento, che in breve si sentì meravigliosamente migliorare, e indi a pochi giorni se n'uscì del letto. Sono tutti gli Spoletini, come sapete, grandissimi cicalatori, e vanno per tutta Italia, quasi ordinariamente cogliendo l'elemosine del barone messer sant'Antonio; chè sono onnipotenti nel favellare, audaci e pronti, e mai non si lasciano mancar soggetti di ragionare, e sono mirabilissimi persuasori di tutto quello che loro entra in capo di voler suadere. La maggior parte anco di quelli che vanno ciurmando i semplici uomini, dando loro la grazia di san Paolo, e portando bisce, serpentelli ed aspidi sordi, e facendo simil mestiero, e cantando su per le piazze, sono Spoletini. Era adunque l'amico di messer Filiberto di questa nazione, e forse a' giorni suoi s'era trovato su tre paia di piazze a vender polve di fava per unguento da rogna. Egli, veggendo messer Filiberto guarito, non si scordando la promessa che fatta gli aveva, ebbe modo di trovar uno di quelli che con una cesta legata al collo, e pendente sotto il braccio sinistro, vanno per la contrada gridando e vendendo nastri, ditali, spilletti, cordoni, bindelli, corone di paternostri ed altre simili cosette da donne. Convenutosi adunque con costui, e fattolo restar contento, prese i panni di lui ed il canestro; e vestitosi in abito di tal venditore, se n'andò nella contrada ove era la casa di madonna Zilia, e quivi cominciò passeggiando a gridare, come si suole. Madonna Zilia, udendo la voce, e bisognandole alcuni veli, lo fece chiamar in casa. Egli, veggendo che il suo avviso gli riusciva, entrò in casa animosamente, e salutò la donna con amorevoli e belle parole, come se egli fosse stato gran domestico. Ella, mettendo la mano dentro la cesta, cominciò a pigliar in mano questa e quella cosa, ed egli del tutto compiacendole, dispiegava ora nastri, ora veli; onde ella veggendo certi veli di che aveva bisogno, e che gli parevano molto belli, disse: Buon uomo, che vendete voi il braccio di cotesti veli? Se me ne fate buon mercato, io ne piglierò fin a trentacinque braccia. Madonna, rispose lo Spoletino, se i veli vi piacciono, pigliateli, e non ricercate ciò che si vendono, perchè il pagamento è fatto; e non solo i veli, ma tutto ciò che ho qui è vostro senz'altro pagamento, purchè degniate pigliarlo. Oh io non vo' questo, disse la donna, chè non è onesto: io vi ringrazio delle vostre offerte. Ditemi

pur ciò che volete dei veli, ed io vi soddisfarò; chè non istà bene che voi, che guadagnate in queste fatiche il viver vostro, ci perdiate così grossamente. Fatemi onesto mercato, e vi darò i vostri danari. Io non perdo, anzi acquisto assai, quando qui ci sia cosa che v'aggradi, rispose lo Spoletino; e se voi avete l'animo così gentile, come l'aspetto vostro ci dimostra, voi accetterete in dono questi veli, ed anco dell'altre cose, quando vi piacciano; conciossiacosachè uno ve gli dona, che per voi non solo la roba, ma la vita per compiacervi spenderebbe. La donna, udendo questo, divenne colorita come una vermiglia rosa, quando di maggio nell'apparir del sole comincia a spiegar le sue novelle foglie; e guardato fisamente nel viso allo Spoletino, gli disse: Voi mi fate molto meravigliare di tal vostro ragionamento; onde saprei volentieri chi voi siete, e a che fine m'avete dette queste parole; perciocchè penso che m'abbiate presa in fallo, non essendo io tale, quale voi forse v'imaginate. Egli allora, punto non si sgomentando, con accomodate parole (chè era, come ho detto, da Spoleto) le narrò, e in quanta pena per amor di lei messer Filiberto vivesse, e quanto l'era fedel servidore, e che non aveva persona al mondo, della quale più potesse disporre che di lui, e di quanto al mondo possedeva; che era pur ricco, e dei signori di Virle, e galantissimo compagno. Ed in somma egli seppe sì ben dire, e tanto persuaderla, che ella fu contenta che il suo amante segretamente le venisse a parlare, e gli assegnò il tempo e il luogo. Messer Filiberto, avuta questa buona nuova, si tenne ottimamente soddisfatto dallo Spoletino; e secondo l'ordine posto, si condusse a parlar con madonna Zilia in una camera terrena della casa di lei. Quivi giunto, ritrovò la donna che l'attendeva, ed aveva seco una sua fantesca. La camera era assai grande, e potevano agiatamente tutti due ragionare, chè la fante niente avrebbe sentito; onde messer Filiberto cominciò, con più accomodate parole che seppe, a narrar alla donna le sue amorose passioni, e quanto per amor di lei aveva sofferto, pregandola affezionatissimamente che di lui le calesse e ne volesse aver compassione, assicurandola che in eterno le saria servidore. Ma per quanto egli mai le sapesse dire, non potè altro cavarne, se non ch'ella era vedova, e che a lei non istava bene andar dietro a queste così fatte cose, e che voleva attender a governare suo figliuolo, e che a lui non mancherebbero dell'altre donne più belle di lei. Ora dopo molti ragionamenti, veggendo il povero amante che s'affaticava indarno, e ch'ella non era disposta in modo alcuno di contentarlo, e sentendosi di gran doglia morire, con le lagrime su gli occhi, pietosamente le disse: Poichè, signora mia, in tutto mi levate la speranza di volermi per servidore, e da voi mi convien partire con tanto mio dispiacere, nè forse avverrà più mai ch'io abbia occasione di vosco ragionare, almeno in questa ultima mia partenza datemi, in guiderdone di quanto amore v'ho portato, porto e porterò tanto ch'io viva, un solo bacio; che quando venni qui volli da voi (secondo la costuma della patria) prendere, e voi contra il lodevole nostro uso mi negaste; e sapete pure che baciarsi nella via pubblica non è vergogna, quando gli uomini incontrano le donne. La donna stette un pochetto sovra sè: poi rispose: Io vo', monsignor Filiberto, vedere se il vostro amore è così fervente come predicate. Voi da me al presente avrete il bacio che mi richiedete, se giurate di far una cosa che vi chiederò; e servando il giuramento vostro, io potrò assicurarmi esser tanto da voi amata, quanto detto m'avete. Giurò l'incauto amante che farebbe ogni cosa a lui possibile di fare; e dicendole che comandasse quanto voleva, stava attendendo il comandamento della donna. Ella allora, avvinchiategli al collo le braccia, in bocca lo baciò, e baciato che l'ebbe, gli disse: Monsignor Filiberto, io v'ho dato un bacio che

chiesto m' avete, con speranza che farete quanto vi commetterò; onde vi dico che io voglio, in esecuzione della fede vostra, che voi da questa ora fin che siano passati tre anni intieri, non parliate mai con persona del mondo, uomo nè femina, sia chi si voglia, di modo che per tre anni continovi restiate mutolo. Stette non molto monsignor Filiberto tutto ammirativo; e quantunque questo comandamento gli paresse indiscreto, senza ragione, e difficilissimo da esser integramente osservato, nondimeno egli con mano le accennò che faria quanto ella gli comandava, e dinanzi a lei inchinatosi, se ne partì, ed al suo albergo ritornò. Quivi pensando a' casi suoi, e per la mente ravvolgendo l' aspro giuramento che fatto aveva, deliberò, se leggeramente s' era con fede di sagramento obbligato, di volerlo con saldo proponimento ed intera osservanza mantenere. Fingendo dunque casualmente aver perduta la favella, partitosi da Moncalieri, andò a Virle; e vivendo da mutolo, con cenni e con iscritti si faceva intendere. La compassione che tutti gli avevano era grande; e meravigliosa cosa pareva a ciascuno, che senza accidente d' infermità egli avesse la loquela perduta. Ordinò monsignor Filiberto tutto il governo delle cose sue, facendo suo procuratore un suo cugino germano; e postosi in assetto di buone cavalcature, e dato ordine come danari a certi tempi gli fossero mandati, si partì di Piemonte, e passò a Lione di Francia. Egli era bellissimo della persona, ben membruto e gentile nell' aspetto; di modo che ovunque andava, e sapevasi la sua disavventura, aveva ciascuno di lui pietà. Aveva in quei tempi Carlo VII re di Francia avuta crudelissima guerra con gl' Inglesi, e tuttavia gli combatteva, ricuperando per forza d' arme quanto eglino per molti anni innanzi agli altri re di Francia avevano occupato. E cacciandogli di Guascogna e d' altre bande, attendeva a finire di levargli la Normandia. Udendo questo, monsignor Filiberto si deliberò andar alla corte del re Carlo, che allora era in Normandia. Arrivato che ci fu, vi ritrovò alcuni baroni suoi amici, dai quali fu benignamente raccolto; e inteso il caso suo, che era per accidente incognito fatto mutolo, gli ebbero compassione. Egli a costoro fece cenno, che là era venuto per far il mestiero dell' arme in servigio del re. Il che a loro fu molto caro, conoscendolo per innanzi uomo di grandissimo animo, e molto prode della sua persona; onde messosi in arnese d' arme e di cavalli, avvenne che si doveva dar l' assalto a Roano, città principale di Normandia. In questo assalto monsignor Filiberto si diportò tanto valorosamente, quanto altro che ci fosse, e fu dal re Carlo veduto più volte far opera di fortissimo e prudente soldato; di modo che fu cagione che, rinnovato l' assalto, Roano si prese. Avuto che si fu Roano, il re si fece chiamar monsignor Filiberto, e volle saper chi fosse, per darli convenevole guiderdone del suo valore; e inteso che era dei signor di Virle in Piemonte, e che era poco innanzi restato mutolo, non si sapendo in che modo, lo ritenne per gentiluomo della sua camera con la solita pensione, e gli fece pagare allora due mila franchi, esortandolo a servire come aveva cominciato, e promettendogli far ogni cosa per farlo guarire. Egli con cenni umilissimamente ringraziò del tutto il re, ed alzata la mano, accennò che egli non mancheria di servire fedelmente. Occorse un dì che al passare di certo ponte, s' attaccò una grossa scaramuccia tra i Francesi e i nemici; e dandosi con le trombe all' arme all' arme, e tuttavia il romore tra i soldati crescendo, il re, per far animo ai suoi, v' andò. Guidava Talabotto, capitano degl' Inglesi, i suoi; ed egli in persona era sovra il ponte, e quasi tutto l' aveva preso. Il re animava i suoi, e mandava questi e quelli in soccorso, quando ci sopravvenne il prode e valoroso monsignor Filiberto, armato, suso un bravo corsiero. Egli a prima giunta con la lancia in resta animosamente investì Talabotto, e lui e il cavallo riversò

per terra. Presa poi una forte e poderosa mazza in mano, si cacciò tra gl' Inglesi; e fieramente percotendo questi e quelli, mai non dava colpo in fallo, e ad ogni botta o gettava per terra od ammazzava un Inglese; di modo che i nemici furono sforzati d' abbandonar il ponte e senza ordine fuggirsene. Talabotto, aitato dai suoi a montar a cavallo, ebbe carestia di terreno. Questa vittoria fu cagione che quasi tutta la Normandia venne in potere del re Carlo: onde veggendo il buon re di quanto giovamento gli era stato monsignor Filiberto, molto onoratamente alla presenza di tutti i baroni di corte lo lodò, e gli donò alcune castella con la condotta di cento uomini d'arme, e gli accrebbe grossamente la provigione, facendogli ogni giorno maggiori carezze. Finita questa guerra, il re in Roano ordinò una solenne giostra, ove intervennero tutti i valenti e primi di Francia: della quale monsignor Filiberto ebbe l' onore. Il re, che molto l' amava e desiderava sommamente che egli guarisse, per aver a ragionar seco, fece bandire per tutte le sue provincc come egli aveva un gentiluomo, che era diventato mutolo in una notte, e che, se v' era nessuno che lo volesse sanare, avrebbe subito dieci mila franchi. Il bando si pubblicò per tutta la Francia, ed anco pervenne in Italia. Onde molti così oltramontani come Francesi, tratti dalla cupidigia del danaio, si misero alla prova, ma effetto nessuno non riuscì. E certo era la fatica dei medici gettata via, non volendo il finto mutolo favellare. Onde il re, sdegnatosi che medico non si trovasse, che lo sapesse curare, e veggendo che infiniti tutto il dì venivano, così medici solenni come altri, che con loro sperimenti pensavano sanarlo; e giudicando che fossero più tosto tratti dall' ingordigia del guadagno, che da sapere, o speranza che avessero di poterlo guarire, fece far un bando, che chi voleva guarire monsignor Filiberto, pigliasse quel termine che gli pareva atto a far tal cura, e curandolo, avrebbe i dieci mila franchi con altri doni che a lui donerebbe; nol curando, ne perdesse il capo, se modo non aveva di pagare dieci mila franchi. Divolgato questo fiero proclama cessò la moltitudine dei medici; e pure ci fu qualcuno, che da vana speranza sostenuto, non dubitò porsi a tanto rischio; di modo che alcuni, non lo potendo curare, erano condannati a pagar i dieci mila franchi o perder la testa, ed alcuni altri furono condannati a perpetua prigione. Era già la fama di questa cosa venuta in Moncalieri, come monsignor Filiberto da Virle era in grandissimo stato appo il re di Francia, e n'era divenuto ricchissimo. Madonna Zilia, udendo questa cosa, e sapendo molto bene la cagione perchè monsignor Filiberto non parlava, e veggendo che già erano passati due anni, pensò che egli, non tanto per la riverenza dello stretto giuramento che fatto aveva, non parlasse, quanto per amore di lei, per non le mancar della promessa. E giudicando che l'amor di lui fosse in quel fervore, che era quando partì da Moncalieri, si deliberò andar a Parigi ove allora era il re, e far che monsignor Filiberto parlasse, e guadagnare i dieci mila franchi; chè non si poteva persuadere che egli, essendo ad istanza di lei divenuto mutolo, come la vedesse e fosse da lei pregato a parlare, non parlasse. Messo dunque quell' ordine alle cose sue che le parve, e divolgate certe favole, s' inviò in Francia, e pervenne a Parigi; ove arrivata, senza dar indugio alla cosa, andò a parlar a quei commissari che la cura di monsignor Filiberto circa a farlo sanare avevano, e disse loro: Signori, io sono venuta per curare monsignor Filiberto, avendo io alcuni segreti in questa arte eccellenti, col mezzo dei quali spero in Dio operare che in quindici giorni egli favellerà benissimo; e se io nol riduco nel termine preso, a perfetta sanità, io ne vo' perder la testa. Ma io non intendo che, durando la cura ch' io farò, persona rimanga in camera con monsignor Filiberto, se non io; perchè non mi par con-

venevole che nessuno impari la medicina che io intendo adoperare in questa cura; di modo che la notte e il dì io mi rimarrò seco, perciocchè anco di notte a certe ore mi converrà i miei rimedj usare. Udendo i signori commissari questa gentildonna parlare così animosamente in tanto periglioso caso, e dove i più dotti di Francia e d'altri luoghi erano mancati, fecero intendere a monsignor Filiberto esser venuta una gentildonna del paese del Piemonte, che s'offeriva curarlo. Egli se la fece all'albergo condurre, e come la vide, subito la conobbe; onde giudicò che ella, non per amor di lui, ma per la gola dei dieci mila franchi avesse preso la fatica di quel viaggio; e pensando alla gran durezza di lei e crudeltà che verso lui aveva ella usata, ed agli strazj che per lei aveva patito, sentì il suo fervente amore, che già quasi era intepidito, cangiarsi in desio di giusta vendetta. Per questo deliberò di prender di lei quel piacere che la fortuna gli metteva innanzi, e della moneta che meritava, pagarla. Perciò essendo restati soli in camera, e l'uscio di quella di dentro da lei fermato col chiavistello, ella gli disse: Monsignor mio, non mi conoscete voi? Non vedete che io sono la vostra cara Zilia, che già tanto dicevate amare? Egli accennò che bene la conosceva, ma toccandosi la lingua con il dito, mostrava che non poteva parlare, e si stringeva nelle spalle. E dicendole la donna che l'assolveva dal giuramento e dalla promessa fattale, e che era venuta a Parigi per far tutto quello che egli le comandasse, egli altro non faceva, se non stringersi nelle spalle e toccarsi la lingua col dito. Madonna Zilia, veggendo questi modi che monsignor Filiberto teneva, era in grandissimo dispiacere; e veggendo che preghiere che facesse nulla giovavano, cominciò amorosamente a baciarlo, e fargli tutte le carezze che sapeva; di modo che egli, che era giovine, e che pure aveva ardentemente la donna amata, che nel vero era molto bella, si sentì destare il concupiscibile appetito, e moversi chi forse dormiva; il perchè così alla mutola egli prese quell'amoroso piacere di lei, che tanto aveva desiderato. E così molte fiate nello spazio dei quindici giorni seco si trastullò amorosamente; ove ancor che tutte le membra si snodassero, la lingua mai snodare non volle, non gli parendo che un bacio che in Moncalieri dato gli aveva, meritasse così lunga e grave penitenza. Onde chi volesse narrare i ragionamenti che la donna gli fece, e i caldi prieghi che ella gli porse, e le lagrime che sparse per ottenere da lui che parlasse, non se ne verrebbe a capo in tutto oggi. Ora venuto il termine da lei preso, e non volendo monsignor Filiberto parlare, ella conobbe la grandissima sua sciocchezza e presunzione, ed insiememente la crudeltà che al suo amante aveva usata, e si tenne per morta; perciocchè passato il termine prefisso, le fu detto che pagasse i dieci mila franchi, o che si confessasse, perchè il capo il dì seguente le saria tagliato. Fu dunque levata dalla stanza di monsignor Filiberto, e condotta alle prigioni. La sua dote non era tanta, che potesse pagar la pena; onde si dispose al morire. Il che intendendo monsignor Filiberto, e parendogli averla assai straziata, ed essersi di lei a bastanza vendicato, andò a trovare il re; e fattagli la debita riverenza, con meravigliosa festa del re e di tutti cominciò a favellare, e a quello narrò tutta l'istoria di questo suo sì lungo silenzio. Poi supplicò umilissimamente al re che a tutti quelli che erano in prigione fosse perdonato, e medesimamente alla donna; il che fu dal re fatto eseguire. Onde cavata la donna di prigione, e alla volta di Piemonte volendo con grandissima vergogna ritornare, monsignor Filiberto volle che al suo albergo ella e la sua compagnia alloggiassero. Chiamata poi a parte la donna, egli così le disse: Madonna, voi sapete come in Moncalieri io molti mesi vi feci il servidore; chè in vero io ardentissimamente v'amava. Sapete poi che per un bacio mi comandaste che io stessi tre anni

mutolo; e vi giuro, se voi allora, o da poi che andai a Virle, m'aveste assolto dal giuramento, che io vi sarei restato eternamente servidore; ma la crudeltà vostra m' ha fatto andare ramingo circa tre anni; nel qual tempo (Dio grazia e non la vostra mercè) mi è sì bene avvenuto, che io ci sono diventato ricco, e mi trovo in buona grazia del mio re. E parendomi aver di voi giusta vendetta presa, voglio esservi di tanto cortese, che potendovi lasciar troncare il capo, vi pagherò largamente le spese del viaggio che fatto avete, ed anco per il ritorno. Imparate mo a governarvi con prudenza, e non istraziar i gentiluomini; perciocchè, come proverbialmente si dice, gli uomini s' incontrano, e non i monti. Fecele dunque dar danari a sufficienza, e la licenziò. Volle il re che pigliasse moglie, e gli diede una ricca giovane che ereditava alcune castella. Mandò poi a chiamar l' amico suo Spoletino, e lo ritenne seco, dandogli il modo di vivere agiatamente, e così con buona grazia del re sempre se ne visse, e dopo la morte del re Carlo VII restò anco in favore appo il re Lodovico XI.

NOVELLA VENTESIMAPRIMA.

GIOVANNI MARIA VISCONTI, SECONDO DUCA DI MILANO, FA INTERRARE UN PARROCCHIANO VIVO, CHE NON VOLEVA SEPPELLIRE UN SUO POPOLANO, SE NON ERA DALLA MOGLIE DI QUELLO PAGATO.

Dicovi che Giovan Maria Visconti duca di Milano cavalcando per essa città, s' abbattè a passare per una via, ove in una picciola casetta sentì un gran lamento, con un pietoso lacrimare che quivi entro si faceva, con batter di mani ed alte strida, come talora soglion fare le donne mezze disperate. Udendo il duca così fatto ululare, comandò ad uno de' suoi staffieri, che in casa entrasse e intendesse la cagione di così fiero pianto. Andò lo staffiere, e non dopo molto all' aspettante duca ritornò, e sì gli disse: Signore, qua dentro è una povera femina con alcuni figliuoli, che piange amarissimamente un suo marito, che ha dinanzi, morto; e dice che il parrocchiano non lo vuol seppellire, se non lo paga, ma che ella non ha un patacco da dargli. Il duca, come sentì questa così disonesta avarizia, sorridendo, disse a quelli che seco cavalcavano: Veramente questo messer lo prete è un poco troppo avaro. Bisogna che noi facciamo questa opera di carità, di far seppellire questo povero morto, ed appresso fare elemosina alla lacrimante sua moglie; e rispondendo tutti quei cortigiani che faria molto bene, egli mandò a chiamare il parrocchiano; il quale, udito il comandamento del duca, subito venne. Il duca, che lo vide ben vestito e molto grasso, giudicò che fosse un prete di buon tempo, che andasse fuggendo le fatiche, e che volesse mangiare di buoni e grassi capponi, e bevesse della miglior vernaccia che si trovasse in Milano. Come messer lo prete fu dinanzi al duca, riverentemente gli domandò ciò che gli comandava. Noi vogliamo, rispose egli, che voi dobbiate dar sepoltura a quel pover' uomo che là entro giace morto, e noi vi faremo dare il conveniente premio che meritate. Il prete rispose di farlo, e se n' andò incontinente alla chiesa, che era ivi vicina, e con alquanti preti e chierici suoi si vestì con la cotta e la stola, e levò il corpo, e lo fece portare alla chiesa, cantando più solennemente che si poteva, per mostrarsi ben saccente e gran musico, veggendo che il duca, smontato a piedi con tutta la corte, accompagnava il morto. Mentre che l' esequie

si celebravano, aveva ordinato il duca ad uno dei suoi che comandasse ai beccamorti, che facessero nel cimitero una più profonda fossa che vi si potesse fare, il che fu in poco d'ora fatto. Stette il duca continovamente nella chiesa fin che l'esequie si fornirono; le quali, come sapete, con salmi, evangeli e litanie all'ambrosiana, sono molto più lunghe che non sono i mortuari alla romana. E messer lo prete le faceva, per onorar il duca, molto più solenni del solito. Fatto portare di poi il corpo fuor di chiesa, e cantatovi sopra ciò che si costuma, volendo i beccamorti metter il cadavere nella fossa, il duca, fattosi innanzi, gli fece fermare, e gli comandò che pigliassero il parrocchiano, ed insieme col corpo del morto strettamente lo legassero e mettessero dentro la sepoltura. Era la crudeltà del duca appo grandi e piccioli così chiara, che ciascuno lo temeva come il morbo; onde come gli sbigottiti preti e chierici videro il loro parrocchiano esser preso, senza aspettar altro, gittata per terra la croce con l'aspersorio ed acqua santa, quanto le gambe ne li poterono portare, andarono via, parendo loro tratto tratto che i beccamorti gli dovessero prendere, e sotterrargli insieme col morto. Lo sciagurato ed avaro parrocchiano, gridando tuttavia mercè, fu per comandamento del duca messo nella fossa, e coperto incontinente di terra. Il perchè essendo la buca molto alta, e il peso della terra che addosso gli fu gettata, assai greve, si può credere che il povero prete subito si soffocasse. Come il duca vide la fossa esser piena, comandò ad uno de' suoi che andasse a casa del prete, e che quanto in casa si trovava da vivere, e tutte le cose mobili che v'erano, fossero date in dono alla povera vedova e suoi figliuoli; il che fu integralmente eseguito, con tanto terrore di tutta la Chiesa di Milano, che per parecchi dì non vi fu prete, che due volte da' popolani si facesse richiedere; ed ancor che così fatto castigo fosse nel vero troppo barbaro e crudele, fu nondimeno cagione che molti preti emendarono la loro scorretta vita. Pertanto, come v'ho detto, saria talora buono usare degli straordinari rimedj. Io mi fo a creder che gli avi nostri, che in Milano hanno fondato le cento parrocchie che vi sono, oltra altrettante badie, chiese, monasteri di frati e di monache, che molti si veggiono in questa città, e gli hanno arricchiti di rendite e possessioni, l'abbiano fatto perchè i frati, i preti, ed altre persone religiose possano vivere ed ufficiare le chiese, e ai poveri ministrare i sagramenti senza premio.

NOVELLA VENTESIMASECONDA.

BEFFA FATTA DA UN ASINO AL PRIORE DI MODENA E AI FRATI, ESSENDO EGLI ENTRATO IN CHIESA LA NOTTE.

Nel venerabil convento di San Domenico in Modena (essendo priore del luogo frate Agostino Moro da Brescia) avvenne che la terza festa di Pasqua un eccellente predicatore, che tutta la quadragesima aveva con general soddisfacimento di tutta la città predicato nella chiesa d'esso convento, pigliò, come costumano molti, licenza con quelle cerimonie che per l'ordinario fanno i predicatori. E sapendosi per la città che quella doveva esser l'ultima predicazione del padre, vi concorse tutta la città, che pareva che in quella chiesa fosse la plenaria indulgenza; e tanta fu la calca e numerosità di gente, che la chiesa per l'alito di tanti uomini e donne restò tanto calda e ardente, che finita la predica, che era durata (avendo predicato dopo desinare) fin quasi

alle ventidue ore, con grandissima difficoltà i frati dissero vespro e la compieta insieme. Il sagrestano, che era persona discreta ed avveduta, per disfogare la chiesa, aperse tutte le finestre che ci sono, e gli usci, e stette più tardi che potè a serrar la porta grande d'essa chiesa; e tanto più che quella sera medesima bisognò nel cominciar della notte seppellirvi un reo uomo di molto trista fama, e del quale s'era detto per tutto che il diavolo gli era visibilmente apparito nella sua infermità; e ciascuno credeva che dovesse esser portato via in anima e in corpo. Finite l'esequie di questo reo uomo, il sagrestano, fermata la porta grande della chiesa, lasciò aperta quella che ha l'adito nel primo chiostro, acciò che la notte meglio la chiesa si rinfrescasse. Era quella stessa sera venuto un frate, che aveva predicato in montagna; ed aveva le sue cosucce portate suso un asinello, nero come pece, e l'aveva riposto in una stalletta; il quale asino, dopo che tutti furono a dormire, non so come, si partì dalla stalla, e andò dentro il chiostro, ove l'erbetta era tenera e grassa; e quivi stette buona pezza, pascendo l'erbette di esso chiostro. Di poi, avendo forse sete, andò per tutto fiutando, e s'avvenne al vaso dell'acqua benedetta; la quale tutta si bebbe, come poi il dì seguente i frati s'avvidero. Pasciuto che fu e cavatasi la sete, andò su la sepoltura del reo uomo seppellito la sera innanzi, che tutta era coperta d'arena; e quivi più volte aggirandosi, si distese per riposarsi. È consuetudine che sonato il mattutino, i novizi se ne vanno al coro, e quivi apprestano le candele e libri per cantar l'ufficio. Andarono dunque all'ora del mattutino due giovinetti, per preparar ciò che era bisogno; e passati per la sagrestia, nell'uscir di quella per andar al coro, videro messer l'asino disteso su la sepoltura, con gli occhi ch'assembravano due gran carboni ardenti, e due orecchiacce lunghe che proprio rappresentavano due corna. Le tenebre (fomento ed aita del timore), il seppellito frescamente in quel luogo, col vedervi su quella orribile bestia a quell'ora, levarono di sorte il giudizio ai timidi giovini, che senza pensare più innanzi, credettero fermamente quella bestia esser il diavolo. Onde spaventati, si misero, quanto più le gambe ne gli poterono portare, a fuggir via, tenendosi per ben avventurato colui che più forte se ne fuggiva. Giunti in dormitorio, ansando, e non potendo quasi formar parola, incontrarono alcuni frati che se n'andavano al coro, tra i quali era il maestro dei novizi. Egli, veggendo, per lo lume che tutte le notti arde in dormitorio, costoro tornarsene indietro, disse loro, perchè non andavano ad apprestar l'ufficio; i quali con perturbata e timida voce gli risposero, che su la sepoltura dell'interrato la sera, avevano visibilmente veduto il nemico dell'umana natura. Il buon maestro, che non era perciò il più animoso uomo del mondo, cominciò a tremar di paura, e stava fra due, se doveva discendere o no. Su questo arrivò fra Giovanni Mascarello cantore e ottimo musico; il quale, sentendo questo, animosamente se n'andò giù, e come entrò in chiesa, e vide quella bestia, che aveva distese l'orecchie per lo strepito che aveva sentito, se gli appresentò innanzi il morto e la sua malvagia vita; e subito rivolgendo le spalle, serrò l'uscio della sagrestia, e corse di lungo di sopra, gridando quanto poteva più: *Patres mei*, egli è il diavolo, ed il nemico dell'umana natura; e più fiate replicava simili parole. Egli ha una grandissima voce; e gridava sì forte, che non vi fu frate nel monastero, che non lo sentisse. Il priore, che allora usciva fuor della cella, si fece innanzi, e a fra Giovanni disse: Che pazzie son queste, cantore, che voi dite? Farneticate voi, o che ci è? Tacete, e non fate a quest'ora cotesti romori. Che avete voi in nome di Dio? Padre, rispose allora il cantore, io non farnetico, ma vi dico che

il diavolo è in chiesa, ed io visibilmente con questi miei occhi l'ho veduto su la sepoltura di quell'uomo di così mala fama, che iersera seppellimmo; e credo che sia venuto per portarsene all'inferno il corpo di colui: questi due giovini anco l'hanno veduto. Domandato dal priore che cosa vista avessero, dissero il medesimo, che fra Giovanni detto aveva. Il perchè il priore, pigliati seco alquanti di quei frati, che quivi il romore aveva ragunati, scese giù, ed entrò in chiesa; ed avendo tutti la imaginazione di ciò che avevano inteso, si pensarono senza dubbio, come videro l'asino, di veder il demonio infernale. Il perchè tutti tremando si fecero il segno della santa croce, e ritornarono in sagrestia; ove il priore, fatto un poco di consiglio con quei padri che quivi erano, fece sonar a capitolo; ed essendo tutti i frati uniti insieme, fece loro una esortazione, pregandoli tutti a far buon animo, e non temere questa apparizione diabolica. Esortati ed animati i frati, andarono tutti di brigata in sagrestia, ove si vestirono delle vesti sacre, e pigliarono tutte le reliquie che avevano; ed avendo ciascuno qualche santa cosa in mano, con la croce innanzi, uscirono processionalmente, cantando divotamente la *Salve Regina*. Per tutto questo messer l'asino, che se ne stava a suo bell'agio, punto non si mosse dal luogo che preso aveva. V'erano pochi che ardissero alzar gli occhi verso la bestia; e tutti erano così fermati in opinione che il demonio ci fosse, che non vi fu mai nessuno che dell'asino s'accorgesse. Finita di cantar la *Salve Regina*, nè per tutto ciò l'asino levandosi, si fece il priore dar il libro degli esorcismi, che si adopera a cacciar gli spiriti maligni dai corpi degli spiritati; e lesse tutte quelle virtuose parole, che a simil ufficio si convengono; nè per tutto questo, l'asino fece vista di volersi levare. Alla fine il priore prese l'aspersorio dell'acqua santa, ed alquanto più del solito accostatosi all'asino, alzata la mano, quello cominciò col segno della croce a spruzzare d'acqua benedetta; e per la fissa imaginazione che in capo aveva, mai non s'avvide che non demonio, ma asino era. Or avendolo due e tre volte assai bene innacquato, o che messer l'asino sentisse la frigidezza dell'acqua, o pur che dubitasse col bastone dell'aspersorio esser battuto, veggendo tante volte il priore aver levata la mano, come se bastonar lo volesse, addrizzatosi in piè, con un orribil ragghiar asinino, che con gran voce mandò fuori, cominciò a petare, come è il costume suo, facendo venticinque palle di sterco, con la coda in alto levata; e tutta bruttò la sepoltura. Onde con questi ridicoli atti diede al priore e a' frati segno che non era il diavolo, ma messer l'asino. In questo tutti quei buoni frati restarono con un palmo di naso in mano, e non sapevano che si dire, nè che si fare. Alla fine il tutto si risolse in gran riso, e parve loro gran cosa che giovani e vecchi, filosofi e teologi, tutti restassero dalla vista d'un asino scornati; e certo si può dire che la imaginazione profonda di cose triste nuoce assai; e che è meglio con ragionevole audacia investigare il vero, che inconsideratamente entrar in timore e credere all'altrui fantasie.

NOVELLA VENTESIMATERZA.

SIMONE TURCHI HA NIMISTA CON GERONIMO DEODATI LUCCHESE. SECO SI RICONCILIA, E POI CON INAUDITA MANIERA LO AMMAZZA; ED EGLI, VIVO, È ARSO IN ANVERSA.

Io vi vo' dire un pietoso e degno di compassione accidente, perpetrato con tanta scelleraggine, quanta possiate imaginarvi. Questo caso è seguito tra due

mercanti della gentile città di Lucca, colà nella Fiandra, nella nominatissima, molto ricca, mercantile e festevole terra d'Anversa. In quel luogo è quasi come un mercato generale a tutti i Cristiani dell'Europa e d'altrove, e vi è una maniera di vivere molto libera e vie più dimestica assai, che in molti altri luoghi. Ora tra l'altre dimestichezze che in Anversa sono, una ce ne è, che ora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diventano grandicelle, per l'ordinario avere tutte alcuni giovani loro innamorati, i quali da esse si chiamano servitori. Quella di poi è più stimata, che più ne ha. Quelli che le corteggiano, e si dichiarano loro servitori, vi vanno nelle case liberamente tutto il dì; e ancora che ci siano il padre e la madre, non cessano visitarle e corteggiarle, ed ancora starsi a parlar seco mattina e sera. Le invitano anco bene spesso a disinari e cene, e come qui si dice, a banchettare a diversi giardini; ove le fanciulle e giovanette, senza guardia di chi si sia, liberamente con gli amanti loro vanno; e colà se ne stanno tutto il dì in canti, suoni, balli, mangiare e bere e in giuochi, con quella compagnia che l'amante avrà invitata. La sera l'amante prende la sua signora, e a casa di lei l'accompagna e la rende alla madre, la quale amorevolmente ringrazia il giovane del favore ed onore che ha fatto alla figliuola. Egli, riverentemente baciata la fanciulla e la madre, appresso se ne va per i fatti suoi. Il baciarsi colà in ogni luogo e tempo è lecito a ciascuno. Questa vita fanno le fanciulle da marito; ma come sono maritate non è più lecito loro a fare l'amore con persona, almeno apertamente. Che ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono molto curioso a investigarlo, essendo cose che in segreto si fanno. Ponno ora essere circa quattordici anni o quindici, che in Anversa era per nobiltà, oneste ricchezze e dimestica e gentilissima pratica in grandissimo prezzo, ed ancora è, benchè sia di età matura, e non maritata già mai, la signora Maria Veruè, che è delle prime di Anversa. Ella, per le sue bellezze e per la grata e piacevole sua conversazione e altre buone qualitati, aveva più servitori e innamorati, che qualunque altra fosse in Anversa; perciocchè Fiaminghi, Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani, Spagnuoli, e giovani di ogni altra nazione, che in Anversa praticavano, tutti le facevano il servitore, e ogni dì la corteggiavano, onoravano e servivano; di modo che la sua casa pareva di un governatore del luogo: così da ogni tempo era dagli amanti frequentata. Filiberto principe di Orange, che fu generale dell'imperadore in Italia, e morì nella ossidione della città di Firenze, fu uno de' suoi amatori; di modo che per qualche tempo era generale opinione che egli la dovesse prender per moglie. Era in que' tempi in Anversa Simone Turchi Lucchese, agente dei Buonvisi mercanti famosi di Lucca. Prese egli la pratica della signora Maria Veruè, circa quattordici anni sono; e cominciò con tanta assiduità a corteggiarla e servirla, che mai non si partiva da lei, lasciando ogni altra faccenda da canto; di maniera che la signora Veruè mostrava averlo molto caro. Soleva ella in una sua sala, ove dimorava quando era corteggiata, tenere i ritratti dal naturale di tutti quelli che le facevano servitù. Onde ciascuno, come si metteva a fare seco l'amore, le mandava il proprio ritratto fatto per mano di nobile pittore, ed ella con gli altri in sala il faceva attaccare, e ve ne aveva più di quaranta. Dopo quattro anni che Simone Turchi era giunto in Anversa, Geronimo Deodati Lucchese ci andò egli con buona somma di danari, e colà a trafficare si fermò, ed entrò in pochi dì nel numero de' servitori della signora Veruè. Quivi pigliò egli stretta conversazione con il Turchi; il quale, come detto vi ho, non era molto diligente ai negozj pertinenti ai Buonvisi. E avendo Simone bisogno di denari, ne richiese al Deodati, il quale in più volte li prestò circa tre mila scudi. Inten-

dendo i Buonvisi il mal governo che il Turchi aveva delle faccende loro, gli levarono di mano la ragione e il maneggio del tutto, e più di lui non si vollero servire. Esso Turchi, da sè non avendo il modo di negoziare, se ne tornò a Lucca, per appoggiarsi ad alcun mercatante, che praticasse in Anversa. Avvenne in quel medesimo tempo che il Deodati anco egli a Lucca se ne ritornò, acciò che ragguagliasse i suoi fratelli di quanto negoziato avea. E mostrando loro i suoi conti, si trovò che Simone Turchi era debitore di circa tre mila scudi. Il perchè fu Geronimo astretto dai fratelli che si facesse pagare, e non perdesse più tempo. Andò il Deodati, e trovato Simone, gli disse come non poteva saldare la ragione con i fratelli, se egli non pagava il debito dei denari a lui in Anversa prestati, come appariva per le cedole di mano sua. Il Turchi si scusò alla meglio che potè, ed iva fuggendo il pagamento, e prolungandolo di oggi in dimane. Ora stimolando i fratelli esso Geronimo, che non badasse alle ciance del Turchi, la cosa andò di modo, che avendo Geronimo prodotte le cedole in giudicio, fu Simone da' sergenti di corte su la piazza di Lucca sostenuto, e posto in prigione. Fu adunque necessario, se egli volle uscire di prigione, che soddisfacesse al debito che col Deodati avea. E reputandosi essere fuora di misura ingiuriato, cominciò nell'animo suo generarsi un fiero e inestinguibile odio contra Geronimo, benchè di fuora via non si dimostrasse. Tuttavia non cessava di continovo investigare ed imaginare alcun modo e via, per vendicarsi con danno infinito del Deodati. Fra questo tutti due, ma non già di compagnia, tornarono in Anversa. E per essere tra loro già cominciata la nimistà, non si dimesticavano più insieme, come prima solevano; nondimeno erano assidui a corteggiare la signora Veruè. E parlandosi un dì tra molti di Simone e delle cose suo, Geronimo, come in dispregio di quello, disse che non sapeva ciò che il Turchi si potesse fare in Anversa, se non diventava curatiere, che noi Italiani comunemente dimandiamo sensali, perchè da lui stesso non aveva modo di negoziare, non avendo nè denari nè credito. Questa cosa accrebbe grandemente l'odio che il Turchi al Deodati portava; e fece come fanno i carboni dai mantici affocati, che se l'acqua sopra gli è spruzzata, più s'infuocano, e prendono maggior forza e vigore. E così di nuovo risvegliatosi l'odio del Turchi contra Geronimo, divenne vie più grande e più acerbo, benchè celato si tenesse. Diceva uno de' sapienti della Grecia, che se si potesse vedere dentro il cuore dell'uomo, e ciò che nell'animo suo va farneticando e chimerizzando, quando è irato e tutto intento al vendicarsi, e pieno di mal talento, che proprio si vedria un ardente vaso, come un'olla piena, quando gran fuoco le è acceso sotto, e raggirandosi sossopra l'acqua ardentemente bolle. Così andava sossopra l'animo del Turchi, ed ora una cosa pensava ed ora un'altra, travagliando tuttavia; e tutti i pensieri suoi erano pure a morte e rovina del Deodati. Dissimulava però, come un altro Simone, la sua pessima e fuora di ogni misura arrabbiata volontà di fare del male; e diceva che Geronimo s'ingannava, perchè egli era ben buono a negoziare da sè. E perseverando tutti due con molti altri a corteggiare la signora Veruè, a poco a poco cominciarono a rappacificarsi, e pareva che fossero divenuti buoni amici. Essa signora Veruè, a ciò che apertamente dimostrava, faceva più favore al Turchi che agli altri, o fosse che più le piacesse, o perchè largamente, quanto aveva, le donava; chè in effetto egli vi spendeva assai, e più che il grado suo non comportava. Credevano alcuni che Simone godesse del suo amore, secondo che gli uomini sono più facili a credere il male che il bene. E per dire ciò che ne udii essendo in Anversa, tutte erano sospizioni d'invidiosi e maldicenti. Ora, che che se ne fosse cagione, il Turchi tanto seppe dire e fare, e sì bene

cicalare, che persuase essa signora, e le fece vendere una parte de' suoi beni, e mettere i denari in banco a guadagnare, mostrandole con efficaci ragioni il gran profitto che ne caverebbe. Si lasciò ella consigliare, e pose in vendita del suo per quattro o cinque mila scudi; e tutto avuto contante diede in mano al Turchi. Simone, avuta questa buona somma di denari, fece compagnia con Vincenzo Castrucci Lucchese, e cominciò fare qualche traffico. Ma per potere meglio corteggiare la signora Veruè, lasciò la cura del banco a Gioseffo Turchi suo nipote. Durò la detta compagnia circa tre anni, e per la morte del Castrucci si disfece. In que' tempi, essendo Simone reintegrato assai, per quanto appariva, nell'amicizia col Deodati, non dopo molto esso Turchi il richiese che fosse contento prestarli tre mila scudi per Ispagna. Il che Geronimo, che andava buonamente, e come si dice, alla carlona, fece molto volentieri, e al tempo statuito ne ebbe il debito pagamento. In questo mezzo il Turchi fece compagnia con i Gigli Lucchesi, che in Anversa avevano banco; e di giorno in giorno Geronimo aspettava la moglie che presa avea, che era figliuola di Gian Bernardini nobile lucchese; e tuttavia andava a visitare la signora Veruè, che li faceva assai buona accoglienza, trattandolo da amico e non da servitore, poichè intese lui avere presa moglie. Venne essa signora Veruè, non so come, in non picciola sospizione che le cose del Turchi non andassero troppo bene, veggendolo attendere negligentemente ai maneggi della mercatanzia; e temeva assai de' denari, che nelle mani dati gli aveva a trafficare. Ed essendo stata avvertita da alcuni della nazione lucchese, ed anco da altri, stette molti dì sospesa tra due di fargliene motto. Alla fine si deliberò parlare col Deodati, e seco consigliarsi, e pregarlo caramente che in questo le dicesse il parer suo, e ciò che egli trovandosi a tal termine, ne farebbe. Onde un dì con molte parole in segreto seco ragionando, gli aperse l'animo suo; alla quale Geronimo in questa guisa rispose : Signora mia, perchè voi, la vostra mercè, ricercate in questo vostro urgentissimo caso il parere mio, a me parrebbe commettere un grandissimo errore, se io liberamente, essendovi quel leale e fedelissimo servidore che vi sono stato e sono, non vi dicessi quanto a me sinceramente ne pare che ricerchi l'utile vostro, e quanto io, se mio interesse fosse, ne farei. Voi mi affermate che molti della nazione mia, ed altri ancora vi hanno avvertita che voi dobbiate assicurarvi dei denari vostri che al Turchi commessi avete. Io sono certamente dello stesso parere; e quanto più tosto, tanto meglio. Onde una delle due cose vi consiglio che dobbiate fare, cioè che vi facciate dare essi denari, ovvero che i Gigli, mercatanti reali e da bene, tutta la somma di essi, col guadagno seguitone questi anni, riconoscano da voi. Piacque sommamente il savio consiglio alla signora Veruè, e si deliberò metterlo in esecuzione. Onde presa la opportunità, scoperse a Simone il desiderio suo, dicendogli che a questo era stata consigliata da molti, e massimamente da' Lucchesi; e, per quanto affermano alcuni, ella nominò il Deodati. Errore in vero grandissimo è, nessuna cosa che essere debba segreta, dirla a donne; perchè in effetto il più di loro male sanno tacere, ove elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleva dire di nessuna cosa aversi più da dolere, che se cosa alcuna che dovesse essere tenuta segreta, l'aveva a una donna detta. Si sa che ordinariamente quasi tutte le donne sono ambiziose, e si persuadono tutte di saper vie più di ciò che sanno, e tutte bramano di essere credute che siano di grandissimo governo; e spesse volte alcune di loro si lasciano uscire di bocca, che se avessero la bacchetta in mano, sapriano assai meglio reggere uno stato che gli uomini. Ed io voglio credere che talvolta dicano il vero, alla barba di molti

uomini di così poco ingegno e poca capacità nelle cose virtuose, che non vagliono l'acqua che essi logorano a lavarsi le mani. Ma io non vo'ora entrare a sindicare nè gli uomini nè le donne; con ciò sia che mia madre fu donna, e io sono nato uomo. Bastivi per adesso dire che Geronimo non fece troppo bene a dir male del Turchi alla signora Veruò, perchè non poteva esortarla a levare i denari delle mani a quello, se non perchè male li governava, e non era sicuro; e così il vituperava, come uomo che non sapeva governarsi. Ma dall'altra banda fece male e peggio la donna a dicelare al Turchi, chi fosse stato colui che consigliata l'avea. Era bene assai avergli detto che alcuni mercatanti, uomini da bene, l'avevano avvertita ad assicurarsi del suo, e non venire a particolare nessuno. Questo tanto ve ne ho voluto dire per ciò, che reputandosi il Turchi essere offeso per la prigionia di Lucca, e in Anversa poi, allora che Geronimo disse che non sapeva ciò che quello potesse fare, se non diventava sensale, ancora che riconciliato si fosse, avendo nondimeno deliberato tra sè farne la vendetta, l'essere poi stato servito dei tre mila ducati per Ispagna, aveva di modo addolcita l'acerbità dell'odio antico, che quasi era in tutto estinto, secondo che esso Simone, dovendo essere arso, confessò. Ma questa ultima ingiuria, che egli grandissima ed acerbissima stimava, fu cagione di svegliare e riaccendere in modo le sopite fiamme della vecchia nimistà, che al tutto Simone si propose levarsi Geronimo dinanzi dagli occhi, avvenissene poi ciò che si volesse. Arrogi a questo, che egli in questa mala opinione si confermava tanto più, quanto che alcuni dì innanzi, andando di notte attorno, gli era stato fatto in viso da un suo nemico un brutto sfregio; onde credeva che Geronimo fosse stato colui che l'avesse ferito. Ma di gran lunga si ingannava, come da poi si discoperse, e si venne in cognizione di colui che sfregiato l'aveva. Voi dovete sapere, per dirvi ciò che da molti degni di fede intesi, che Simone era uomo di pessima natura e di malissimi costumi, e tra l'altre sue taccherelle aveva la più mordace e velenosa lingua che si sentisse già mai. Onde per mettere discordia tra due amici, era artefice meraviglioso, ed ordiva sì maestrevolmente gl' ingannevoli lacci suoi, che li faceva parere verisimili. E in somma egli era una sentina di ogni vizio e malignità, e secondo che del male del prossimo ciascuno condolere si deve, e del bene di quello rallegrarsi, egli faceva tutto il contrario. Lodava molto le crudeltati fatte da diversi tiranni, e cercava d'imparare il modo di fare alcuna crudeltà. Aveva poi sempre in bocca non essere al mondo cosa di maggior dolcezza, che delle ricevute ingiurie prendere crudelissima vendetta. Essendogli adunque questo strano ghiribizzo di vendicarsi entrato in capo, deliberò di ancidere Geronimo, e farne sì memorabile strazio, che in memoria d'uomini se ne parlasse, e sovra il tutto vendicarsi di modo, che dalla giustizia non potesse essere offeso, e nondimeno restasse negli animi di tutti che egli fosse stato l'autore dell'omicidio. Fatta questa iniqua e ferma deliberazione, gli occorse in mente di usare il veleno; ma non sapendo come ne potesse avere, che non si fosse saputo, si levò da cotale pensiero, come difficile e periglioso, e conchiuse tra sè col ferro fare l'effetto. Ma perchè era podagroso e debole delle braccia e delle mani, conosceva le sue forze non essere gagliarde a perpetrare l'omicidio, e che era necessario avere compagno in simile effetto. Lasciava egli la cura del banco, come detto vi ho, a Gioseffo suo nipote, del quale non si volle confidare. Onde si rivoltò a un servitore che teneva, che era Romagnuolo, chiamato Giulio, al quale disse di voler ancidere il Deodati. Il perfido e scellerato Romagnuolo, che era simile di natura al Turchi, si offerse di far tutto. I Gigli per onorare Simone, non conoscendo la sua malvagia natura, avevano in quei

giorni datogli il compimento del banco, e mandatogli sovra ciò la carta di procura. Il perchè Simone, come procuratore dei Gigli, fece fare a nome di quelli per mano di notaio pubblico una scrittura, come i Gigli riconoscevano dalla signora Veruè quella somma di danari che ella al Turchi data aveva; del che ella rimase soddisfatta. Ora crescendo il desiderio nel Turchi ogni dì più di ammazzare Geronimo, avvenne un dì che essendo egli in casa di una cugina della signora Veruè, vide una strana foggia di una sedia; la quale, come l'uomo su vi sedeva, subito il fondo di quella si calava in giù, e tantosto dalle parti dinanzi, ove l'uomo suole appoggiar le braccia, uscivano dal legno fuora due ferri grossi e forti; i quali discendevano tra le cosce del sedente per sì fatto modo, che l'uomo vi rimaneva talmente inchiavato, che non si poteva movere, nè a patto veruno escirne fuora, se non ci era la sua propria chiave. Cotesta sedia si fece prestare il Turchi, e la fece portare a un giardino che teneva, ove spesso banchettava la signora Veruè ed altri. Avendo dunque deliberato prevalersi della detta sedia, un dì, parlando col Deodati, li disse che al suo giardino egli aveva i più belli cavoli fiori che mai in Anversa si fossero veduti. Geronimo li dimandò se ne poteva avere, per mettere anco egli nel suo giardino: cui il Turchi rispose che venisse quando voleva, e che ne sceglierebbe quelli che più li piaceriano. Ora non si curò il Deodati altrimenti andarvi, impedito forse da altri negozi. Il che veggendo Simone, un giorno disse di assai buon mattino al Deodati: Geronimo, egli è venuto da Lione un mercatante, che non vuole per ora essere conosciuto in Anversa, e si è ritirato al mio giardino. Egli per me ti prega che tu venga fino là, chè ti ha da parlare di cose di grandissima importanza. Credette Geronimo al Turchi, e disse di andarvi: e così subito che ebbe desinato, solo vi andò. E non trovandovi il mercatante, dimandò ove fosse. Il Turchi rispose che era ito in un suo servigio, ma che tantosto ritornerebbe. Si misero tutti due a passeggiare per la sala terrena, ove la ingannevole sedia era posta. In quello entrò il ribaldo Romagnuolo, e disse loro che il mercatante veniva; e veggendo che il Deodati era vicino alla artificiosa sedia, non vi mettendo mente, egli il prese di peso, e lo mise dentro quella a sedere. Credeva Geronimo che il Romagnuolo scherzasse; ma non fu sì tosto assiso, che si sentì d'ogni intorno essere inchiavato e prigione; e quasi fuora di sè, non sapeva che dirsi. Uscì lo scellerato Romagnuolo fuora della sala, e serrò l'uscio della stanza. Stava il Deodati come trasognato, quando il traditore Turchi, preso un pugnale pistolese che colà aveva messo, disse: Geronimo, tu ti devi ricordare delle gravissime ingiurie che a Lucca e qui mi hai fatte. Ora non siamo a Lucca, ove tu possa farmi incarcerare: tu sei in mio potere. O tu ti delibera farmi uno scritto di tua mano del tenore che è questo da me scritto, o io con questo pugnale ti levo la vita. Lesse il misero Deodati lo scritto, per lo quale si confessava debitore di alcune migliaia di scudi al Turchi, e disse che ne faria un simile; e di propria mano ne fece uno, e lo sottoscrisse, facendo la data di alcuni mesi innanzi. Ci sono molti che affermano lo scritto essere stato di altro tenore, cioè che Geronimo confessava avere proceduto malignamente contra il Turchi a Lucca, ed essere stato egli che sfregiato l'avea sul viso, acciò che paresse che esso Turchi avesse giusta cagione di ammazzarlo. Ma sia come si voglia, può essere l'uno e l'altro. Avuto che ebbe il Turchi lo scritto, e ripostolo in seno, cacciò mano al pistolese, e diede sul capo al Deodati una ferita. Ma perchè era debole, lo ferì alquanto su la testa e in una guancia. Il misero Geronimo dimandava con pietosa voce: Mercè, per Dio! mercè, non mi ancidere. Il Turchi, o si movesse a pietà, o non si sentisse forte, che più si crede, o che che se ne fosse cagione, gettato il

pugnale in terra, se ne uscì fuora: e trovato Giulio che l'attendeva, li disse: Io gli ho data una ferita, e non mi dà il cuore di ucciderlo: che faremo noi? Che faremo? rispose il ribaldo Romagnuolo: Poichè, padrone, siamo entrati in ballo, egli ci conviene ballare, e ammazzarlo; altrimenti se il fatto resta così, egli ci farà morire noi. Va dunque tu, e levagli la vita, soggiunse il Turchi. Giulio allora, che doveva in Romagna, per quelle loro maladette parzialità, ove ammazzano sino i fanciulli nella culla e per le chiese, doveva, dico, essere stato a cento omicidj, entrò dentro nella sala, e preso il pistolese, andò alla volta dello sfortunato Deodati; il quale, come vide venirselo addosso, pietosamente gli disse: Deh, Giulio, per l'amor di Dio, non mi ancidere: io già mai non ti offesi. Se tu quindi cavare mi vuoi, io ti farò or ora uno scritto di mia mano di due o tre mila ducati, e di molti più, se più ne vuoi; e ti prometto la fede mia di non mai offenderti nè in detto nè in fatto. E volendo altre parole dire, il crudele Romagnuolo gli diede sul capo una mortale ferita, e due e tre pugnalate nel petto; di maniera che lo sventurato Geronimo miseramente se ne morì. Fatto così orribile omicidio, Simone entrò dentro, e da Giulio aiutato dischiavò la sedia, e cavò il cadavere fuora. Tutti due poi, nol potendo portare, lo strascinarono per terra fino dentro la cantina, e quivi in un cantone il seppellirono. Andarono poi a fare i fatti loro così lieti e con buoni visi, come se avessero fatta una lodevole e santa impresa. La sera fu indarno dai suoi aspettato Geronimo a cena e a letto. Il giorno seguente poi non comparendo Geronimo da nessuna banda, fu cagione che per Anversa molte cose si dicessero. Erano i due luogotenenti giudici, il civile, dico, e il criminale, cugini della signora Veruò, e di tutti due il Turchi era forte dimestico, e spesso erano soliti familiarmente di mangiare insieme. Il perchè esso Turchi, il secondo giorno dopo il perpetrato omicidio, andò a cena col luogotenente civile, per spiare ciò che del Deodati si diceva. Onde venendo a parlare dell'occorrenza del caso, e che gran cosa era che non si ritrovava indizio veruno di Geronimo, ove fosse andato, disse il Turchi: Egli si vuole, signor mio, usare ogni diligenza per vedere, se possibile è, di spiare alcuna cosa di lui. Noi avemo, soggiunse il giudice, oggi conchiuso in consiglio di ricercare dimane tutti gli orti e le case che sono alla tal banda, ove anco io ho il mio giardino, e non mancare d'investigare per ogni luogo ove egli era uso di bazzicare. Simone disse che era benissimo fatto, e gli pareva un'ora mille anni di partirsi. Così cenato che si fu, trovate alcune sue scuse, si partì, e come fu a casa, a Giulio disse: Egli, Giulio, ci conviene avere gli occhi di Argo, e provvedere che questa notte facciamo di modo, che dimane non siamo colti all'improvviso; e gli disse la deliberazione che in consiglio si era fatta. Poi li soggiunse: Tu sai che la sedia ancora è piena di sangue. Egli bisogna che adesso adesso tu te ne vada al giardino, e che tu lavi molto bene essa sedia, di modo che non ci rimanga una minima gocciola di sangue. Medesimamente la parete del muro, ove essa sedia era appoggiata, secondo che il sangue su vi è spruzzato, ne è tutta schiccherata. Il perchè ancora il muro bisogna nettare, e guardare bene e minutamente per lo mattonato, se quando noi strascinavamo il corpo alla cantina, le piaghe insanguinarono il luogo, acciò non vi si veggia un minimo segnaluzzo di sangue; chè questo avermi detto di voler ricercare tutti quo' luoghi, mi fa dubitare che non ci sia qualche indizio o sospetto del fatto, ovvero che la mente del giudice non sia presaga del caso. Fatto tutto ciò che ti ho detto, e' ti conviene poi disotterrare il corpo, e prenderlo in spalla e gettarlo dentro il pozzo, che è su la crociata delle tre vie. La notte sarà buia, e nessuno a quell'ora va per la strada, e così verremo ad assicurare i casi nostri. Giulio rispose che farebbe il tutto con

ogni diligenza, eccetto che non gli bastava l'animo di poter portare quel corpo, perciocchè era di troppo gran peso, e che si ricordasse che, allora che lo seppellirono, a pena tutti due di brigata il potevano per terra strascinare. Orsù, soggiunse Simone, va e fa il resto in questo mezzo, e io ti manderò poi il Piemontese, e gl' imporrò che egli faccia quanto tu gli dirai; ma avvertisci, come avrete buttato il corpo nel pozzo, se tu puoi con inganno fare che il Piemontese caschi dietro al corpo. Il pozzo è molto profondo, ove egli, cascandovi dentro, resterà in un tratto soffocato. E se per sorte la cosa non ti riuscisse, tu sai che egli non porta arme, ed è più vile assai che un coniglio. Cingiti a lato il pistolese, e con quello ammazzalo, e lascialo colà su la strada. E chi sarà che possa presumere che egli da noi sia stato morto? Ora vedete se questo Turchi era scellerato in cremisino; chè non li bastando avere crudelissimamente assassinato e morto il povero Deodati, adesso voleva che si uccidesse il Piemontese, che era un altro suo servitore, e da lui non era offeso. Fatto adunque accordo cotale con Giulio, esso Giulio andò di lungo a nettare e purgare la casa, sì come gli era stato imposto. Simone poi, quando il tempo li parve opportuno, chiamato a sè il Piemontese, li comandò che allora andasse al giardino, e tutto quello facesse che Giulio gli ordineria. Andò il Piemontese, e picchiato all' uscio, e fattosi (parlando) conoscere chi era, fu da Giulio introdotto. Aveva Giulio un lume in mano, e andando innanzi, disse al Piemontese che lo seguitasse, e di già si era spedito di purgare la sedia e lavare per tutto il sangue, e quasi avèva disotterrato il cadavero. Come furono nel volto del vino, Giulio, messo su una panca il lume, disse: Piemontese, aiutami a cavare questo corpo fuora di questa fossa. Oimè! rispose egli, che morto è cotesto? Non ricercare più innanzi, li gridò Giulio, ma senza far più motto aiutami, chè io vo' che lo portiamo al tale pozzo, e dentro ne lo gettiamo. Il Piemontese, che era buon uomo e timido, e conosceva il Romagnuolo essere di pessima natura, e bravo e manesco, fece quanto quello voleva. E così cavarono fuora il corpo, il quale subito al volto e ai panni fu dal Piemontese per lo corpo del povero Deodati riconosciuto. Del che forte si meravigliò, ma nulla fu oso dire. Preso adunque il cadavero, uno per li piedi, e l'altro per lo capo, uscirono del giardino. Come furono fuora della porta, lasciò il Piemontese cascare in terra il corpo, e si diede, quanto le gambe il portavano, a pagare di calcagni, e via fuggire; di modo che Giulio, colto all' improvviso, non fu sì presto a seguirlo, come l'altro era stato a prendere l'avvantaggio. Li corse dietro buona pezza Giulio, ma per l'oscurità della notte, perdutane l'orma, e più non sentendo la pesta di quello, se ne tornò al giardino, e fece ogni prova per portar il morto al pozzo, ma non fu possibile. Onde strascinatolo in casa, che non era quattro braccia fuora della porta, e serrato l'uscio, tutto sbigottito e di malissima voglia, andò a trovare Simone, e li narrò quanto era seguito. Restò il Turchi quasi disperato, e non sapeva che farsi, veggendo la manifesta sua rovina. Giulio allora in questa forma a parlar cominciò: Io non so ove questo poltrone Piemontese sia ito, ma poichè egli sa che io ho disotterrato il corpo di Geronimo, che senza dubbio avrà riconosciuto, io resto in pericolo della vita. A me pare essere necessario che io me ne vada con Dio, perchè se il Piemontese mi accusa, essendo io fuggito, e voi restando qui, sarà aperto indicio che non voi della morte di Geronimo, ma io sono il colpevole. Parve al Turchi che il consiglio del Romagnuolo fosse buono. Il perchè li diede tutti quelli danari che in borsa avea, e di più due catene d'oro, che nella tasca si trovò, che potevano essere di peso di trenta in trentatre scudi l'una; e li promise che ovunque andasse, sempre lo soccorreria di danari. Giulio, nell' aprire delle porte, della terra se ne uscì,

e andò alla volta di Aquisgrana. Il Piemontese andò tutta la notte errando ora qua ed ora là, tra sè chimerizzando ciò che dovesse fare. Simone, pieno di vari pensieri, nè poteva dormire, nè sapeva che farsi. Deliberò più volte, come veniva il giorno, fuggirsene; ma li pareva poi che si faceva sospettissimo e colpevole del perpetrato omicidio, e che essendo andato via Giulio, era più sicuro a restare. Il Piemontese, come fu dì, andò a trovare quelli del Deodati, e narrò loro ciò che gli era accaduto. Il che, non so come, subito fu rapportato a Simone. Egli, inteso questo, andò a casa il luogotenente criminale, e li denunziò come inteso aveva che Giulio suo servitore avea anciso il Deodati, ed era fuggito via. Il luogotenente, avuta questa informazione, se n'andò a trovare un suo zio, uomo vecchio e nei giudicj molto pratico, che gli aveva rinunziato l'ufficio del luogotenente, e li disse ciò che della morte del Deodati gli era stato denunziato. Li dimandò il vecchio se avea ritenuto il Turchi: egli disse di no. Di che il zio agramente il ripigliò, e gl'impose che subito il facesse sostenere. In questo mezzo quelli di Geronimo, inteso il gravissimo e nefando caso, andarono a trovare alcuni della nazione loro, amici di Geronimo, per consultare ciò che fare dovevano in questo caso; di modo che per Anversa l'atrocità del nefario assassinamento cominciò a divolgarsi. Il luogotenente criminale mandò subito per Simone, al quale, come fu giunto, comandò che di quella casa più non si partisse. Egli rispose che saria ubbidiente. Notò il giudice che il Turchi, avuto il comandamento, tutto si cangiò in viso; e sospettò non mezzanamente di lui che fosse colpevole. Avea Simone nella tasca lo scritto di mano di Geronimo. Presolo adunque, si accostò al fuoco che in la caminata ardeva, e ve lo gittò dentro. Il luogotenente, veduto questo atto, il dimandò che cosa egli avesse arsa, ed ebbe per risposta che era un poco di carta che non montava nulla. Mentre che questo si faceva, vennero gli amici del Deodati, e con loro condussero il Piemontese; il quale, segretamente dal luogotenente esaminato, li narrò di punto in punto quanto gli era occorso. Egli disse agli amici del Deodati che stessero di buon animo, e che si faria tutta quella giustizia che così enorme caso ricercava. Tenne appo sè il Piemontese; il quale, poichè gli altri andarono via, fece venire viso a viso col Turchi. Non seppe Simone negare che non avesse comandato al Piemontese che andasse al giardino, ed ubbidisse a Giulio; ma che ciò fece, perchè Giulio gli avea detto che bisognava movere alcune lettiere ed accomodare, che solo fare non poteva. Nondimeno egli così freddamente il diceva, che diede grandissimo sospetto di sè; il perchè fu ristretto in carcere. Rimase il Piemontese in casa del giudice. Si mandò a pigliare il cadavero del Deodati; e fu messo innanzi al Turchi, per soddisfare a molti, che dicevano che se Simone l'avesse anciso, le piaghe stilleriano sangue. Ma questa opinione è poco vera; e tanto più nel proposito nostro, quanto che già in quel corpo non ci era rimaso più sangue. Fu interrogato il Turchi se conosceva di chi fosse stato quel corpo, e rispose che li pareva quello del Deodati. Congregato il lor consiglio, i giudici disputarono ciò che era da fare circa il Turchi, e se potevano darli tormenti, o no. Ed essendo vari di opinioni, procedevano lentamente, parendo a molti che non ci fosse indicio alla tortura. E andando il fatto alquanto in lungo, Giulio, che era in Aquisgrana, si deliberò mandare un messo in Anversa, sì per avvisare il Turchi dove era, e sì ancora per farsi portare alcuni panni che teneva in Anversa in casa di una meretrice sua dimestica. Onde scrisse a Simone come era in Aquisgrana, e che se era interrogato della morte di Geronimo, rispondesse che nulla ne sapeva; e che essendo il corpo trovato nel suo giardino, fermamente credeva che Giulio fosse stato il malfattore; del

che il fuggire di lui ne dava indicio apertissimo. Fatta questa lettera, informò un contadino, come si dovea governare a trovare il Turchi, e lo mandò in Anversa. Andò il contadino, e scordatosi il nome del Turchi, nè sapendo leggere, ed investigando di quello, non so come, nominò Giulio Romagnuolo. E perchè si diceva per tutto che il Romagnuolo avea assassinato il Deodati, vi fu un borghese dimestico del giudice criminale, il quale condusse il contadino a casa il giudice. Quivi il povero uomo esaminato, diede la lettera al giudice, che portava al Turchi. Letta il giudice la lettera, e tornato di nuovo ad esaminare Simone, lo fece porre al tormento. Ma lo scellerato Turchi, secondo che era stato animoso a far morire Geronimo, piagnendo come uno sferzato fanciullo, il suo assassinamento, senza aspettar tortura, timidissimamente confessò. Fatto il giuridico processo, e dal reo ratificato, fu data la definitiva sentenza; e fu il Turchi condannato a essere arso pubblicamente su la piazza d'Anversa a fuoco picciolo e lento. Inteso che ebbe lo sciagurato Turchi la crudelissima morte che doveva sofferire, stette buona pezza come di sè fuora, e quasi come disperato non si sapeva disporre a morire, e pur sapeva essere necessario che in breve morisse. Li fu mandato (per disporlo a confessarsi, e pazientemente sofferire la meritata morte in parte di soddisfazione de' suoi peccati, per la virtù della passione del nostro Redentore), li fu, dico, mandato un frate di San Francesco, Italiano, uomo di buonissimi costumi e molto eloquente. Egli con l'aita del nostro Signor Iddio li predicò di modo, e sì ferventemente l'esortò, che il povero Turchi si confessò generalmente con grandissima contrizione, e si dispose patire la morte con tutta quella pazienza che fosse possibile. Lo pregò il santo frate che quando saria arso, e che egli dicesse: Simone, ora è il tempo della penitenza, volesse rispondere : Sì, padre. Promise il Turchi di farlo. Fu al determinato giorno inchiavato Simone su l'istessa sedia nella quale era Geronimo stato anciso; e posto su un carro, fu per tutte le strade di Anversa condotto, e sempre era seco il buon frate che l'andava confortando. Ma come si giunse alla piazza, fu deposta la sedia con Simone dentro inchiavato, e dai ministri della giustizia attorno li fu acceso il fuoco non molto grande. E così andavano aggiungendo delle legna secondo che bisognava, tuttavia perciò di modo, che il fuoco non divenisse troppo veemente, ma tale che a poco a poco per maggior sua pena il misero Turchi si arrostisse. Gli stava messer lo frate tanto vicino, quanto dall'ardore del fuoco gli era concesso, e assai sovente dicea : Simone, ecco il tempo fruttuoso della penitenza. Il povero uomo, fin che ebbe lena di parlare, sempre rispose : Sì, padre. E per quanto egli si può per gli atti esteriori giudicare e comprendere, dimostrò il povero Turchi una grandissima contrizione e pazienza, e prese in grado sì acerba e vituperosa morte come era quella che lo sfortunato sofferiva. Come poi lo conobbero morto, prima che si finisse di essere dal fuoco in tutto disfatto, presero il mezzo arso corpo, e lo portarono fuora della terra, e il misero sovra una alta trave incatenato con catene di ferro, e li cinsero a lato il pugnale pistolese, col quale il Deodati era stato morto. Piantarono poi la trave in terra ben fondata su una corrente e maestra strada, acciò fosse da tutti veduto di che vituperosa morte fosse stato punito colui, che il tale omicidio avea crudelmente commesso. Ora a me giova di credere che trovandosi il misero Simone pentito dei peccati suoi, e come si dimostrò ben disposto a morire, poichè necessario gli era essere morto, poco si curasse di qualunque morte finisse la vita, pur che senza vergogna e vituperio fosse stato morto; conciossia cosa che non la qualità del supplicio ma la cagione è quella che rende la morte abominevole e ignominiosa. Può bene la virtù onorare qualun-

que sorte di morire, ma la morte, in quale modo si sia, non può nella virtù porre macchia alcuna già mai. Quando il contadino, che Giulio mandò con la lettera, fu dal giudice sostenuto, mandarono i magistrati d'Anversa un ambasciatore in Aquisgrana al magistrato della giustizia, per avere il perfido Romagnuolo, ed acerbamente punirlo. Ma que' signori nol vollero dare; ed acciò che non restasse la sua scelleraggine impunita, fecero prendere esso Giulio, il quale confessò l'omicidio come era seguito. Onde avendoli fatto scavezzare le braccia, le cosce, le gambe, e rotto il petto, lo tesserono in una ruota, ove fra due dì meritamente se ne morì. Ma per ultimare, si può dire che chi ben pensa la fine delle azioni sue, di rado opera male; e chi non ci pensa, vive e muore come una bestia. Onde si può affermare questa nostra vita essere un fluttuante oceano pieno di ogni miseria. Mi piace anco di dirvi che messer Giovanni il Biondo, che tradusse di latino in francese le croniche del Carione, nelle addizioni sue fa brevemente menzione di questo orrendo caso, nominando Simone Turchi e Geronimo Deodati, acciò non si creda che io solo narri questo esecrabile assassinamento.

NOVELLA VENTESIMAQUARTA.

UN CORTIGIANO VA A CONFESSARSI, E DICE CHE HA AVUTO VOLONTA DI ANCIDERE UN UOMO, BENCHÈ EFFETTO NESSUNO NON SIA SEGUITO. IL BUON FRATE, CHE ERA IGNORANTE, NON VUOLE ASSOLVERE, DICENDO CHE « VOLUNTAS PRO FACTO REPUTATUR, » E CHE BISOGNA AVERE L'AUTORITA DEL VESCOVO DI FERRARA: SU QUESTO UNA BEFFA CHE AL FRATE È FATTA.

Essendo, al tempo del marchese Niccolò da Este, in Ferrara un cameriere di esso marchese ito a confessarsi col guardiano di San Francesco, tra l'altre cose che si confessò, gli disse che era perseverato circa sei mesi con volontà determinata di ammazzare un suo nemico, ma che mai non gli era venuto fatto di poterlo uccidere; e che poi mal contento di questo peccato si era pentito, e perdonatagli ogni ingiuria. Il guardiano, che era poco dotto, udendo questo, il reputò un gravissimo peccato, e li disse: Ahi figliuol mio, come ti sei tu lasciato incorrere in così enorme e nefando peccato! Sappi che io non ti posso assolvere, e ti converrà andare a parlare a monsignor lo nostro vescovo, perchè il caso è riservato a lui. Voi non mi avete, padre mio, bene inteso; perchè io non dico averlo ammazzato, anzi mi sono rappacificato seco, benchè avessi avuta volontà di ucciderlo. Soggiunse il guardiano: Io ti ho pur troppo inteso; ma tu quello sei che non la intendi. Se tu avessi studiato, come io già feci, a Bologna, ove parecchi anni diedi opera agli studj civili e di ragione canonica, tu avresti imparato una gran sentenza, la quale dice che *voluntas pro facto reputatur*. Sì che va a trovare il vicario di monsignor lo vescovo, che è gran dottore canonista, e pregalo che ti assolva, chè degli altri peccati poi io ti assolverò. Partissi il cameriere molto di mala voglia; e parendogli pure che fosse gran differenza dall' aver voluto fare una cosa e non l'avere messa in opera, a quella che, oltre averla voluta, si è fatta e mandata ad esecuzione, non volle altrimenti andar a parlare al vicario; ma andò a trovare un altro religioso, che era in Ferrara in grande opinione di dottrina, e di buona vita. Conferito il caso con questo, conobbe l'errore in che era il guardiano, e che a Bologna doveva avere studiato la buccolica insieme con la maccaronea. Disse

egli questa cosa alla presenza di molti, tra i quali vi era il piacevole Gonnella, che tutti dovete aver sentito ricordare per uomo festevole e di gioconda conversazione. Udendo questo caso, il buon Gonnella, rivoltatosi verso il cameriere, li disse: Veramente questo tuo frate deve avere studiato altro che scienza canonica: che li venga il gavocciolo, ignorante che egli è; essendo tanto ignorante, che non sappia conoscere quanto sia differente la semplice volontà non messa in effetto, da quella volontà che con l' opera esteriore si è compita. Si divolgò la cosa, e pervenne alle orecchie del marchese, il quale disse al Gonnella: Che ti pare compar Gonnella, di questo frate ignorantone? O come li sarebbe bene investita, che una burla li fosse fatta di quelle che si attaccano al badile! Notò il Gonnella il parlar del signor marchese, e cominciò tra sè a pensare che cosa potrebbe fare, affine che il frate rimanesse col danno e con le beffe. Onde avendo nell' animo suo imaginatosi ciò che deliberava fare, il tutto comunicò al marchese; il che sommamente a esso marchese piacque. Dato adunque ordine al tutto, una mattina si vestì di modo che pareva un principe, e onoratamente accompagnato andò alla messa alla chiesa di San Francesco. Ora dovete sapere che esso Gonnella avea in sè molte parti, che il rendevano mirabilmente meraviglioso; e tra l' altre, ogni volta che voleva, in un batter d' occhio sapeva così maestramente trasformar le fattezze del volto, che uomo del mondo non ci era che lo conoscesse, e in quella trasformazione saria durato tutto un giorno. Parlava poi ogni linguaggio di tutte le città d' Italia sì naturalmente, come se in quei luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito. Avea egli fatto per buona via intendere al guardiano che il principe di Bissignano era in Ferrara per andare a Milano al duca Filippo Visconti, mandato da Alfonso d' Aragona per affari importantissimi. Essendo adunque alla messa un segretario del marchese, fece chiamare il guardiano; e li disse come il signor suo l' avea mandato ad accompagnare il prence di Bissignano, barone de' primi nel regno di Napoli; e che detto prence voleva, finita la messa, parlare seco. Il buon guardiano udendo questo, prese quattro o cinque frati de' più vecchi del convento, e trovato che la messa era quasi finita, attese il fine. Era il Gonnella vestito di ricchissime vestimenta, di quelle del marchese, con una gran catena di oro al collo, e se ne stava con mirabile gravità leggendo l' officio della beatissima Vergine Maria. Come la messa fu finita, tutti quei gentiluomini, e tutti i cortigiani che accompagnavano il principe, non più Gonnella, molto riverentemente con le berrette in mano se gl' inchinarono, dandogli il buon giorno come si costuma. Se gli accostò il guardiano, e salutandolo li disse che fosse il ben venuto. Egli cortesemente il saluto li rese: poi li disse, udendolo tutti coloro che seco erano: Padre molto reverendo, io sono sempre stato grandemente divoto e affezionato di questa tua santissima religione, come è tutta la casa de' signori e principi Sanseverini miei avoli, e avemo tutte le sepolture nostre nelle chiese del tuo sacro ordine. E perchè io per l' ordinario soglio far celebrare ogni anno quattro anniversari con l' officio e la messa dei morti, e dimane è il giorno di uno, ancora che sia certo al principato mio nel regno non mancheranno di farlo fare, nondimeno per maggiore mio contento io ti prego che domattina facci cantar solennemente il vespro, e così il mattutino con le nove lezioni, e la messa de' morti. Io ci verrò a udire il tutto, e ti farò una elemosina conveniente al grado mio. Il guardiano lo ringraziò, dicendoli che il tutto si faria, e che di più farebbe che tutti i frati direbbero la messa de' morti. Allora il contraffatto prence chiamò a sè il suo maggiordomo, e gl' impose che parlasse col padre guardiano, e facesse quanto di ordine suo sapeva, che venti ducati, e di più per le private messe dieci ducati desse, e poi con la compagnia si partì. Rimase il maggior-

domo, e al guardiano dimandò quanti frati avea; e inteso il numero, li disse: Padre mio, il prence mio signore mi ha ordinato stamane che io ti faccia apprestare un buon desinare, come è l'usanza sua sempre di fare in questi suoi anniversari; e ci saranno tutte quelle vivande che in questa città si troveranno; di modo che tu con tutti i tuoi religiosi avrai un desinare da principe. Io farò apprestare in corte il tutto, e come sia finito domattina l'officio, manderai meco il tuo procuratore, al quale consegnerò il tutto, e li darò anco in compagnia servitori che aiuteranno a portare la vivanda, che si recherà tutta in vasi d'ariento, che sono di quelli del signor marchese. Io verrò di brigata per fare riportare indietro tutto il vasellamento, per apparecchiare il desinare al principe mio signore; perchè egli suole ordinariamente desinare tardi, e vorrà dopo uditi li divini uffici, per fare esercizio, camminare buona pezza per la città a piede. Porterò anco venti ducati di oro in oro, per l'ordinario che suole per elemosina dare il mio signore in questi anniversari, e dieci altri ducati di più per le messe basse, che ti sei offerto di fare celebrare ai tuoi religiosi, e il tutto ti consegnerò. Rimase il guardiano molto lieto; e ogni cosa a lui detta narrò ai suoi frati, i quali tutti insieme aspettavano con indicibile desiderio la grossa elemosina, e la grassa pietanza che speravano il seguente giorno. Onde il buon guardiano, venuto il giorno, non fece provvedere cosa alcuna per lo desinare dei frati, attendendo pure la venuta del principe agli offici, e fece apprestare ciò che era bisogno, e volle egli per più solennità essere colui che cantasse la messa. Il simulato prence, sapendo come lo ufficio anderebbe alquanto lungo, insieme con quelli che seco doveano andare per accompagnarlo alla chiesa, con marzapani, pignocata, pistachea e altri confetti si confortarono, e bevettero di preziosa malvagia, chi moscatella, e chi garba (che dicono purgare le flemme e collere dello stomaco) secondo che loro più aggradiva. Parendogli adunque assai comodamente potere aspettare il tardo desinare, s'inviarono verso la chiesa del Santo Serafico, e trovarono il tutto all'ordine. Fece il finto principe col guardiano la scusa, se così tardi era venuto, perchè gli era stato bisogno spedire un servitore in diligenza al suo re a Napoli per cose di grandissima importanza. Indi si cominciò a cantare molto solennemente l'ufficio, che durò pure assai. Come fu finito, il simulato prence con belle parole ringraziò il guardiano, e disse al suo maggiordomo che provvedesse subito al pranzo de' frati e alla elemosina, che ordinata già gli avea di dovere dare loro. Egli rispose che il tutto era presto; e così il principe se ne andò verso il palagio marchionale con la sua compagnia, tanto di buona voglia, quanto dir si possa, parendogli un'ora mille anni che trovasse il marchese Niccolò, e lo facesse un poco ridere della beffa fatta al guardiano e ai frati. Partito che egli fu, il maggiordomo fece che il guardiano li diede il procuratore del convento con un altro frate in compagnia, e passo passo s'inviò verso corte, e parea proprio che avesse la gotta a' piedi, così lentamente andava. Giunto che fu in corte, condusse i frati in una camera, dicendo loro che aspettassero quivi, perchè in quel luogo farebbe recare tutta la apparecchiata vivanda. Restarono i frati in quella camera, non se ne accorgendo, di modo fermati, che a patto veruno non ne potevano uscire, e meno non vi poteva persona alcuna entrare. Così rinchiusi stettero buona pezza, senza accorgersi che ci fosse inganno nessuno; ma veggendo che la manna dal cielo non pioveva, cominciavano a dubitare, nè sapevano di che. Il guardiano, non avendo fatto fare provisione alcuna per lo desinare de' frati, attendeva pure la venuta delle promesse vivande, che non comparivano. E più e più volte se n'andò alla porta del monastero, per vedere se tornava il suo procuratore; ma non veggendo che alcuno venisse, e l'ora del desinare essendo di buona pezza

già passata, non sapeva che si pensare, e tuttavia indarno aspettava. I frati altresì che nulla avevano mangiato, stavano molto di mala voglia. Fra questo mezzo, poichè il Gonnella, non più principe, ebbe narrato al marchese la solennità dei cantati offici, andò con i suoi compagni; e gioiosamente desinato che si fu, ritornò dove era il marchese. Colà fece menare i due frati, che sempre nella camera erano stati rinchiusi, e disse loro: Padri miei, voi direte al vostro guardiano come io avea buona e determinata volontà di dargli un grasso e abbondante desinare, e che pensi bene ciò che egli disse la quaresima passata a uno de' camerieri del signor nostro, che non volle assolvere, *quia voluntas pro facto reputatur*. Io adunque tengo per fermo di avere intieramente alla promessa mia soddisfatto. Vada, vada a studiare, e impari meglio udire le altrui confessioni; chè se io in questo ho peccato, l' errore è da essere imputato a lui. Il marchese disse che certo il Gonnella avea saviamente parlato. Partirono i frati, e il tutto riferirono al guardiano e agli altri frati; i quali, pieni di collera, in tanta furia salirono, che poco mancò che di brama di fame non manicassero il guardiano, tanto più sapendo il Gonnella essere stato quello che gli aveva beffati; ma bisognò che mettessero giù l' ira, e mangiassero del pane e del formaggio, tuttavia mormorando.

PIETRO FORTINI.

ALLA NOBILE ED ONESTA MADONNA FAUSTINA BRACCIONI,

A CELLOLE.

Alcuni sono stati, nobilissima madonna, che per il gravosissimo affanno loro si sono affatigati a tradurre di latino in vulgare chi il secondo, quale il quarto, e taluno il sesto della Eneide di Vergilio; volendo loro per quello mostrare quanto grave ed acerba sia lor passione, e quelli alle donne loro l'hanno mandato; e mostrando con sottilissimo ingegno a quelle tutto il loro animo, non con poco ingegno si sono andati estinguendo la loro acerbissima passione. Ora a me è parso, senza dare un minimo fastidio ad alcun poeta, di-farvi questo mio mal composto libro, mostrandovi in esso, con molti versi il mio gravoso affanno: e vi prego non vi sdegnate che tale stile di novellesco parlare abbi preso, poichè solo lo ha causato in questo fievole e basso ingegno il fastidio che ne porge l'ozio per la solitudine della lontananza della città. Ora vedendovi in villa, mi pare per fuggire in parte tal pensieri questo libro mandarvi; ancora m'è parso tal subbietti pigliare de' novelleschi ragionamenti, acciò che voi cognosciate quanto maggiore sia vostra unica bellezza e casto il vostro alto a Dio elevato pensiero; per che leggendo voi tal casi, vedrete quante vituperose sfacciate con mille modi fansi degne di eterno biasimo. E certo tal donne sempre a dito si vorrebbono mostrare, acciò che all'altre dinanzi vero oggetto d'infamia fusseno, e di quelle cantare la loro sfacciata vergogna; sicchè se leggendo voi, trovate donna alcuna degna di biasimo, allora voglio che consideriate quanto degna siate di eterne lode per non in voi trovarsi un simil vizio. E vi prego ancora che voi degna facciate questa mia operetta di codesti leggiadri e freschi boschetti di Cellole, e talor per quelli diportandovi, per gli affannevol caldi, leggendo questa, con minor fatica, senza sentire lo affanno di lor vampa, li passiate; e leggendo voi questo libro, vi prego che ne scusiate il mio debole e basso ingegno se con poca eloquenzia parlo nelli successi casi insieme con li mali ordinati versi: ma vi dico che ciò ha causato la povertà di lettare con il mio poco studio; e solo voglio che l'alma e divina beltà vostra insieme con il suo santo e casto pensiero accetti queste mie poche fatiche così maternamente, come maternamente son fatte, lasciando da canto tutta la sottigliezza di questi arguti parlari. Accettatele con quella fede e con quella affezione quale ve le dono, e vivete contenta.

Pietro Fortini.

NOVELLA PRIMA.

BENNARDINO DEL TINA, GENTILOMO FERRARESE, INNAMORATOSI D'UNA VEDOVA, LA PIGLIA PER DONNA, E IN POCHI GIORNI SAZIO DEL SUO AMORE, CON FALSO INGANNO LA MARITA A UN SUO AMICO. VIENE ELLA IN CASO DI MORTE, E BENNARDINO PER GUADAGNARSI LA DOTA SI SCUOPRE ESSARE SUO PRIMO MARITO. ELLA GUARITA, IL SECONDO, SAZIO DI LEI, LA RENDE AL PRIMO.

Fu, non è molto tempo, in Ferrara un gentilomo di assai buone famiglie d'ivi, e di ricchezze mediocri, pure egli aveva tante facultà che viveva benissimo; e trovandosi assai oltre nel tempo, passando cinquanta anni, con due

figli, quali rimasti gli erano d' una moglie che di non molto gli era morta, si viveva al governo d' una fante, qual teneva per il bisogno della casa. Avvenne che Bennardino del Tina, chè così era il suo nome, s' innamorò d' una vedova tessitrice di panni lini, e di tal sorte se ne invaghì, che il povero vecchio a fatica vivare posseva. E sentendosi Bennardino di giorno in giorno cresciare le ardenti fiamme d' amore dentro al suo annoso e rozzo petto, non possendo più contro a quelle resistare, nè tale amore tenere ascoso, si pensò al tutto discuprirsi con la vedova col mostrarle quanto l' amava, e come per lei ardeva, e quanto che amore lo tormentava; e per via d' una segretissima ambasciatrice fece palese il suo amore, facendo fare mille promesse; e così di molte e molte fiate la molestò. Quando la vedova sentì tal cosa, assai le dispiacque, perchè già aveva fatto voto a Dio di castità, se già non si congiungeva con vero matrimonio; e per non romper tal voto, mai volse sentire cosa veruna quale la malvagia donna le dicesse, e con volto irato sempre via la discacciò con dirle che la farebbe meglio fare altra arte che quella la faceva; e scacciandola da sè con villanesche parole, le fece mille minacci. La buona maestra, che a tale arte era sperta, punto di tal minacci prese spavento, ma come persona avezza a tal cosa, quanto più vedeva che ella si mostrava superba e sdegnosa, allora ella si mostrava umile, e con mille dolci paroline le diceva : Sappiate, madonna mia cara, voi avete il torto a non amare chi voi ama e desia, e mai non dovreste scacciare chi di tal cosa vi ragiona. Ditemi, quanto ne sarebbero in questa terra che alzarebbeno le mani al cielo d' avere una simil pratica? Forse non è de' primi di Ferrara? e non c' è molti in questa terra che sieno così in grazia del signore quanto è egli, e ve ne potreste valere a molte cose, e massime a quella che più mi penso n' aviate bisogno; e, oltre l' altre, non vi lascerà mancare da vivare; e se voi sarete savia, accettarete le sue offerte e pigliarete la sua amicizia, chè è uomo da bene e buono, e non è per farvi se non piacere e bene. Per queste parole la vedova non se le mostrò molto superba, e respondendole disse : Sappiate, madonna mia cara, che sono povera, nè altro m' è restato che questo telaio, e questa povera casa con parecchie massarizie di poco valore; e prima mi voglio stare con questo poco, vivendo con onore, che con roba assai con vergogna : sicchè a vostra posta vi possete partire, e tornargli a dire che farebbe meglio attendare ad altro; e ditegli per parte mia che non facci disegno di me, perchè nè lui nè altri avrà nulla da me, se prima non mi prendesse per donna chi tal cosa volesse; il che non è lecito che egli mi pigliasse, per lo essare egli gentilomo, ed io probea. Di grazia pregatelo che sia contento lasciarmi stare, e non mi dia molestia, perchè io, come dissi, intendo vivare onestamente; perchè prima voglio essare buona povera che ricca ribalda, e vo' prima stare in buona vita e stentare, che godere nella lorda vita delle meretrici; sì che andate, e tanto gli riferite. Inteso la buona imbasciatrice che la vedova non voleva attendare a tal cosa, si partì da lei con tal risposta, e se n' andò a trovare Bennardino, e raccontogli il tutto, gli disse come ella non lo voleva vedere se prima non la pigliasse per donna. Quando lo sciocco sentì tal constanzia, molto onesta la reputò, e via più che mai ne divenne invaghito; e per tale amore lo sciocco non sapeva egli stesso quello si facesse, e come un giovinastro la corteggiava, tal che affatto cieco n' era divenuto. Certo credo che quel leggiadro fanciullo Amore per giuoco lo ferisse, come sovente i fanciulli fanno; e 'l povero vecchio per tal ferita passionatamente viveva. E già trascorso questo suo amore di molti giorni, per non posser più tal passion supportare, pazzamente il matto si dispose dar fine alli tanti suoi affanni. E trovata la medesima ambasciatrice, per quella fece intendare alla vedova come le ave-

rebbe voluto parlare quattro parole: dicendo se la si voleva degnare d'ascoltarlo, l'aspettarebbe in tu la chiesa de' frati carmelitani, e quivi senza sospetto si potrebbeno parlare. La buona imbasciatrice essendo pagata bene, ed essendo perfetta maestra, se n'andò a trovare la vedova tessitrice, e narratole tutto quello che lo innamorato vecchio domandava, parve questo alla vedova cosa da donna manco che onesta l'andare a parlare a uno che non l'appartiene, ed, oltre a non appartenerle, a uno innamorato. Quivi, dopo molte parole e assai negazioni, alfine per levarselo dinanzi, con tutto che malagevol le paresse, si dispose l'andarvi; e vestitasi con li panni d'andar fuori, insieme con la portanovelle se n'andò alla ordinata chiesa. E quivi trovato Bennardino, quale con molta attenzione aspettava la sua vita, il suo amore e il suo bene, e come donna spirituale e buona, intrata in chiesa, se n'andò prima a sue devozioni. Appena il vecchio amante le lasciò dire una venia, che egli se le fece innanzi, facendo lo innamorato con cocentissimi sospiri (che proprio pareva di Ferrarese fusse divenuto Napolitano), e la salutò. La vedova sentendo gli smisurati sospiri, dubitò non essare vituperata, e stava malcontenta, perchè quel giorno entrava e usciva molta gente in chiesa; e per presto levarselo dinanzi, domandò quello che da lei voleva, che così caldamente aveva mandato per lei per queste parole. Bennardino mandò fuori un grandissimo sospiro, talchè superò quelli che sovente sogliono fare li Napolitani, e con le meglio parole che seppe le disse: Madonna mia cara, le vostre bellezze, il vostro aspetto m'hanno mosso ad amarvi, e per il grande amore qual vi porto son venuto in tanto e tale ardore, che più vivare non posso, nè mai luogo trovo giorno, nè notte; onde vi prego che vi degniate per vostro minimo servitore accettarmi; e se farete questo, sarà al mio male tale alleviamento, che forse non istarò in tanto ardore. Quando la tessitrice sentì tal parole, come persona savia e discreta, rispose umilmente, perchè anco che lei schifo se ne facesse, non però restava che ella non avesse voglia quanto lui, dicendo: Che dite voi, Bennardino? Sapete bene che mi sete patrone in tutte quelle cose sono lecite ed oneste; perchè a una mia pari non si convengono queste cose, ma mi si conviene essare serva, non tanto vostra, ma di tutti li pari vostri, e non tanto di voi, ma de' vostri servi. Parlando così ceremoniosamente, li duo amanti vennero in molte parole, tanto che nel lungo ragionare Bennardino le discuperse tutto il suo desiderio, profergendole tutto quello ch'egli aveva, e quello ch'egli non aveva. Ora la buona donna, che in tutto s'era disposta non volergli acconsentire, con le più acconce parole che la seppe gli disse che ne levasse il pensiero, dicendo: Sappiate, Bennardino, che da me mai veruno averà cosa alcuna se prima non mi prende per moglie. Dispiacqueno assai tal parole a Bennardino, e con giuri s'affaticava prometterle ciò che si posseva promettare, pregandola che la non volesse essare cagione della sua morte, e simili sciocchezze. Non valevano al povero amante nè promesse, nè preghi, nè giuri, nè lusinghe, perchè come la vedova lo vedeva più voluntaroso e passionato (come è nostra usanza, che quanto più vediamo uno seguirci, allora lo fuggiamo), così ella lasciatolo, si levò dal ragionamento, e nel partire disse: Andate attendare ad altre donne, chè io non so' per voi, e non mi date più di tal cosa molestia. Vedendo Bennardino partire da lui la sua vita, come morto divenne; e tutto d'amore accecato, più non conosceva nè onore, nè cosa veruna; e seguendola disse: Di grazia, siate contenta ascoltarmi quattro parole. Sentendo la donna questo matto così parlare, si volse addietro dicendo: Se io credesse che voi parlasse senza mia offesa, non tanto quattro, ma un centinaio n'ascoltarei. Bennardino, che affatto matto era divenuto, disse: Ahi,

madonna, non dico tal cosa per farvi offesa, ma il grande amore qual vi porto me lo fa dire; le vostre bellezze a tal m' hanno costretto! Pensate se la gongolava sentendosi dare tante lode, tal che il piacere suo era già divenuto maggiore che non era il dispiacere di Bennardino; però non posseva fare che ella non facesse qualche fiata un ghiglietto; pure intanto stava con il pensier fermo non volere acconsentire se non in matrimonio. Alfine vedendo Bennardino la grande ostinazione, disse: Sappiate, madonna, che se io credesse mi tenesse segreto, e osservassemi quello m'avete promesso, voi ed io a un tratto medesimo saremmo contenti, ponendo fine io alli miei martirj, e voi alle vostre miserie. Sentendo la donna così dire, tutta si rallegrò, pensando d'averlo condotto a dove desiderava, e, vogliamo noi dire, lo trovava a dove lo voleva, e disse: Dite pure sicuramente e presto, chè se non sarà con mia vergogna e danno, la vostra domanda sarà conceduta; però dite il pensier vostro con brevità. Disse allora Bennardino: Voi vedete, madonna mia, quanto sconvenevole è lo essar vostro dal mio, solo per lo esser voi di sangue vile ed io nobile, e sì anco di roba, con tutto che nobiltà non tolse bellezza; ed è tanta quella e l'onestà vostra che supera ogni alto lignaggio, ogni gran ricchezza, perchè oggi è venuto un vivare di perverse lengue; però tal cosa non si converrebbe a me, se non con grandissima vergogna mia; ma di poi che amore a tal m'ha condotto, son forzato farlo, e non voglio guardare nè a onore nè a vergogna, ma solo al mio contento; e facendolo vorrei da voi una sola grazia, se vi fusse in piacere. Pareva già alla vedova mille anni che le fusse scosso il pelliccione, parendole già essare a' ferri, tutta infocata divenuta, e per l'allegrezza di tal cosa già non trovava luoco, con pronte párole disse: Parlate pure sicuramente, chè per me tal cose saranno tanto segrete, che se le fusseno sotto terra, non sarieno tanto; però vi prometto osservare tanto quanto mi comandate. Disse egli allora: Quello che io voglio è questo, di poi che per roba nè per denari non mi volete consentire, se per donna non vi prendo (del che sono contentissimo, poi che così volo Amore), ora, come già dissi, per la vergogna che m'è, voglio che segretamente lo facciamo, acciò non s'abbi da sapere per tutta Ferrara; e che sia il vero, in questo punto vi voglio sposare, e darvi l'anello, ed il nostro testimone voglio che sia questo Cristo in croce, quale è su questo altare (mostrandole un crocefisso); e trattosi di dito un bellissimo anello, la volse inguadiare. Molto piacquero queste parole alla vedova, fuora che quelle del crocefisso, perchè altro testimone averebbe voluto, dicendo ella: Bennardino, se voi avete animo di far tal cosa, chiamate almanco un frate, e quello sia nostro testimone, chè ben quello ci rappresenta Iddio; ed acciò che se mai occorrisse la morte di verun di noi, sia chi possi dire, la cosa sta così. Veduto egli che lei non se ne voleva andar presa alle grida, e che ella sopra buona ragione si fondava, acciò la non si pentisse, presto andò a chiamare un frate, ed a quello in confessione imposto con giuramento tenerlo segreto, in presenzia di quello le dè l'anello, e contenti d'accordo si partirno. Ed ordinato insieme la sera trovarsi a far le nozze, e che ella n'andasse a marito, e datosi l'ordine, venuta l'otta, il novello sposo essendo in punto a combattere, se n'andò per la sua tessitrice, e senza altre cerimonie a casa sua seco se la menò, e con grandissima festa quella notte consumorno, non altromenti che se stati fusseno due innamorati quando a tal fatto si ritruovano. Il valoroso amante fu negli primi combattimenti molto valoroso; e così standosi insieme, di giorno in giorno s'attendevano darsi piacere; e sterno così di molti mesi senza alcuno intervallo. Avvenne che a lungo andare Bennardino, per il continuo averla, se ne saziò, tal che punto più l'apprezzava; e recandósi la mente a sè, considerò al suo er-

rore, e si pentiva d'aver fatto tal cosa, maladicendo mille volte il giorno Amore, parendogli oltre a modo essarsi avvilito, e volentieri ne sarebbe voluto essare degiuno; e per tal vergogna non osava più andar fra gli altri gentiluomini, e per il dolor qual di tal cosa portava se n'ammalò, tal che quasi a morte si condusse. Vedendolo la donna così senza febre aggravato, senza mai rallegrarsi, anco lei ne prese travaglio; e vedendolo di giorno in giorno crescergli il dolore, più fiate con bel modo lo prese a domandare quello avesse. Il povero gentilomo assalito della vergogna non s'attentava dirlo alla donna; e pure ella vedendolo così stare, mossa da una certa amorevolezza, da una certa carnalità, quale sovente noi donne aviamo de' nostri mariti, con molte lusinghe lo cominciò a pregare, e gettando alcuna lacrimuzza, lo domandava che fusse contento dirle quello che fusse cagione del suo tanto dolore. Vedendosi Bennardino cotanto amorevolmente pregare, si pensò con false parole scuprirle il suo dolore, dicendole: Sappi, Cassandra, chè così era suo nome, che il mio dolore è tale, che noi ambedue siamo morti; non lo vedi? Perchè? disse ella allora. Egli disse: Ohimè che il mio fratello e tutti i miei parenti hanno paura che io non t'abbi presa per donna! e mi è stato detto che in fatto lo sanno di certo, e ci vogliono ammazzare ambedue; ed io mi tengo morto e vituperato a un medesimo tempo. Allora la povera donna tutta impaurita disse: Oimè! che dite voi? Non piaccia a Dio che siate ammazzato per me; prima mi voglio ritornare come prima a tessare i panni lini a casa mia, che stare voi ed io in questo pericolo. Ahimè, disse egli, che questo non ti varrebbe, perchè staresti con maggior pericolo! Disse allora ella: O in che modo faremo? Il mal vissuto gentilomo presto pensò allo inganno, dicendo: Ti dirò il meglio scampo che c'è: per qualche giorno te ne tornarai a casa tua, e quivi segretamente ti finirò la casa di quello farà bisogno, e in poco tempo trovarò uno marito che sarà convenevolo a te, e così ci potremo ambedue salvare di questo pericolo. La donna essendo già tutta impaurita, come è comune usanza delle donne in certe cose aver poco animo per tema della vita, e non sapendo la sciocca che il cogniugal nodo non si posseva disciorre, disse al marito: Fate quello che volete, pure che salviamo la vita; e con molte false e sciocche parole ordinorno fare tal divorzio. Ella, assetto le sue cose, in pochi giorni se ne tornò alla sua casa, e come prima si pose tessare li panni. Molto malagevole le parve, perchè ella in cinque mesi che era stata a marito s'era data un bel tempo; e vedendosi così a un tratto senza morte del marito rimaner vedova, come prima con li medesimi panni vedovili se n'andava. E perchè li vicini nè altri tal parentado non sapevano, nè manco sapevano a dove fusse stata, come valente donna trovò scusa essare stata in villa a casa di suoi parenti. Ciascheduno avendola per buona, lo creseno, e veruno sapeva questa trama di Bennardino, perchè celatamente la teneva in casa; e standosi a tessare la povera sfatata, Bennardino per levarsela affatto dinanzi, trovato un suo fidelissimo amico, quale era di suo tempo, nè mai aveva presa donna, ed era assai conferente alla tessitrice, pensò quello essare il suo scampo, e con false e lusinghevoli parole gli cominciò a dire: Sappi, Giovanni (chè così era il suo nome), che io ho pensato darti donna, e non istà bene che viva così come tu fai; ho pensato darti una donna qual sarà la tua ventura, perchè l'è donna da governare ogni gran casa, e con le sue mani ella sola reggerebbe una fameglia con li suoi guadagni; dipoi è assai bella, e te la do per la meglio donna di questa terra, e, oltre a questo, si truova una buona casa tutta finita. Tu vedi, ti truovi solo, e non hai chi a un bisogno ti porga un bicchier di acqua; dimmi che vuoi fare così solo? Tanto gli disse e predicò dattorno, che gli la diè per moglie; e fatto il parentado, come

si suol fare, al tempo usato di menarla, la menò; perchè non avendo più preso donna, convenne, ben che ella vedova fussi, aspettare li giorni nuziali e udire le messe; e fatto tal cerimonio, se la menò a casa; e stando seco come si costuma stare il marito con donna, con molta contentezza si vivevano. Sterno così forse due anni senza che Giovanni sapesse mai cosa veruna; e, come volse la sorte, Cassandra, o per miracolo di Dio, ovvero ch' ella disordenato avessi, s' ammalò di sorte che la venne in una gravissima infermità, talchè tutti li medici a morte l' avevano sfidata, e per morta la curavano. E standosi in caso di morte, Giovanni molto ramarico se ne dava, parendogli malagevole di perdare tal compagnia; e per l' amore che posto l' aveva, chè quanto sè stesso l' amava, facendola governare con una diligenzia grandissima, nè cosa veruna lassava mancare, perchè li medici dicevano al fermo essare mortale, ma gli sciocchi non sapevano quando. L' avaro Bennardino si pensò volersi guadagnare quella dota senza aver tenuta la donna; e fatto già disegno in su quella poca roba, e spinto da quella maladetta avarizia ferrarese, se n' andò a trovare Giovanni, e con false parole facendoli un poco di sermoncello, scusandosi gli disse: Sappi, Giovanni, che mi rendo certo ti dorrai di me; con giusta cagione lo farai perchè ho fatto male, e me ne accuso peccatore; e perchè Cassandra è ormai all' ultimo estremo, a ciò non perisca l' anima come il corpo, son forzato far palese il mio peccato. Non ti maravigliare che tal cosa facesse, essendo d' amore impazzito; mi fu forza pigliarla per donna, dipoi parendomi essare troppo avvilito, non per altro, cascai in tale fallo. Stava Giovanni come uno smarrito ascoltarlo, nè posseva credare quello si diceva, e facendo, senza rispondare, ascoltava tali sciocchezze. Bennardino disse: Tien per certo, Giovanni, che Cassandra è mia donna, e non tua, perchè la presi prima che tu, e per innamoramento la sposai, e tale atto lo facemmo nella chiesa de' frati carmelitani; e così è la verità. Disse allora Giovanni: Non lo credo, perchè fate tal cosa per guadagnarvi la dota e non per altro; e se pure così è la verità, fate che io ne sia capace, s' ella vostra sia; e se non sarà vostra, rimarrà per me: solo una cosa vi ricordo, ch' io non voglio corna, nè una donna ch' abbi due mariti; sì che se così è, avviatevela per voi, e mi guardi Iddio che tal vergogna venga in casa mia. Disse allora Bennardino: Se non è così, tiemmi per il più disleale compagno di questa terra; e non voglio nulla del suo se non è mia. Disse Giovanni: Andate e menatemi una sola pruova, chè lo crederó se sarà persona di fede, perchè ancora sia quello mi dite. Stando ella così grave, non mi voglio partire da casa, perchè se bisogno venisse, non le manchi cosa veruna. Bennardino in fatto se n' andò per il frate, quale fu loro testimonio alla guadia, e menatolo a Giovanni, tutto gli fece dire. Quando Giovanni sentì tal cosa essare la verità, disse: Per certo che mai uomo al mondo si deverebbe fidare d' amici; ma di poi che così è, stiamo a vedere se la muore o se la campa, di poi faremo quello sarà da fare; e da qui in qua mi farete buone tutte le spese, quali si faranno per suo conto; quelle che per il passato son fatte voglio sieno a mio conto, perchè la governavo come mia donna, ed ora come vostra si farà, e tutte le altre che in sua sanità son fatte, vadino per la carne, qual di lei ho presa senza pericolo di pelarmi. E rimasti d' accordo, Giovanni la fece governare molto bene; e Bennardino, per non parere d' avere scuperto tal cosa per l' amor della roba, non mancava sollecitare; Giovanni non tastava vado perchè la guarisse, spendendo alle spese di Bennardino del Tina. Volse la sorte, o, voliamo dire, il peccato di Bennardino, che ella in pochi giorni, cominciò a venire in miglioramento, e di giorno in giorno migliorando, tanto che in breve tempo la guarì, nè punto di febbre si sentiva. E stando allegra, senza trava-

glio alcuno, già ringagliardita, come prima tornò sana; e per non turbarla, Giovanni non le volse dir nulla. Dispiacque assai a Bennardino tal sanità, e molto si pentiva d'avere scuperto tal inganno, e per tutta la sua roba non lo averebbe voluto aver fatto, e mille fiate il giorno maladiva la sua maladetta avarizia, perchè altro che la roba non desiderava. E vedendo che ella più male non aveva, non si curava di volerla, e fuggiva la via a Giovanni per non gli parlare. Cassandra avendo già racquistato il perduto colore, molto allegra si stava, non sapendo di tal cosa nulla. Ora vedendo Giovanni che ella non era sua donna, non la volse tenere per femina, e un sabbato comprò un grosso paio di capponi, e fattoli ammazzare, la domenica li fece cuocere, e tutto quel giorno e la sera stati a nozze così, la notte si diè con la donna molto piacere. Fu tutta ella di tal cosa maravigliata, perchè fuora dell' usanza le pareva fusse uscito, perchè essendo ella avvezza a una sola volta la settimana, ed egli la notte quattro volte se n'andò in villa, si tenne per quella notte contenta; e rallegrandosi di tal festa, con grandissimo piacere si stava, non sapendo nulla del suo scuperto inganno. Di poi venuta la mattina, con molti giambi desinorno, e a tavola con molte dolci parole si trattennero; e dopo un lungo parlare, Giovanni disse: Cassandra, vieni un poco in camera; e di coppia per mano scherzando, se n'andorno in sul letto, e quivi con grandissimo piacere s'abbracciorno, e per un tratto gagliardamente calcorno le piume; e compiutamente fatto quel giuoco per l'ultima partenzia, Giovanni, dopo molti baci, con le lacrime in su gli occhi disse: Cassandra mia cara, ora che tu se' guarita, te ne ritornarai a casa con il tuo marito, perchè non istà bene che tu ed io stiamo in tal peccato, perchè tu essendo moglie di Bennardino del Tina, non se' mia; e siccome prima se' stata sua, conviene anco sia per lo avvenire. E quinci con molte parole fatte da ciascuna delle parti, accompagnate con alquante lacrimette, abbracciandosi l'un l'altro, e promessensi molte cose. Di poi che la donna, raccontole ogni cosa, vidde che di quinci partire si deveva, messe tutte le sue massarizie dentro d'un forzieri, e si partì dalla casa del suo marito Giovanni, e palesemente se n'andò a quella di Bennardino accompagnata da una fante, quale ella teneva al suo servizio; e ivi arrivata, ne rimandò la fante. Quando Bennardino vidde costei, assai gli dispiacque; pure veduto che non posseva fare altro, solo di sè stesso si doleva, e per il meglio arrecatoselo in pazienzia, con tutto che doppia vergogna gli fusse, se la tenne, ed il giorno seguente Bennardino mandò a casa di Giovanni per tutta la roba della donna. Giovanni vedendosi essare rimasto vedovo e senza donna, non si curò anco rimanere senza la dota, perchè giustamente era della donna, e le rimandò fino gli spilli, nè volse che di suo punto in casa gli rimanesse; e, per non essare più gabbato, mai volse pigliare donna, solo per lo inganno che stato gli era fatto. Bennardino vedendosi già scuperto per tutta Ferrara, come dissi, per lo meglio come donna sua se la teneva, nè più celare la posseva, ed onorevolmente la mandava fuori; e se sentiva ragionare di tal cosa, se la recava in burla, ed in tal modo con la donna s'attendeva a vivare; e così insieme lungo tempo sono vissuti e anco viveno. Bennardino per il suo poco e sfrenato governo si truovò aver preso donna, e lo sciaurato a dove da prima l'aveva buona e casta, di poi l'ebbe così non so come dirmi, perchè molti piagnisteri feceno ella e Giovanni; tal che, secondo il mio giudizio, Bennardino ci rimase con molta vergogna e corna assai.

NOVELLA SECONDA.

COME CERTI GIOVANI DANNO AD INTENDARE A UN VILLANO CHE DUE CAPRETTI SONO UN PAIO DI CAPPONI; E DI POI GLI FANNO CREDARE CHE SIA MORTO, ED IL FRATELLO DI LUI CON UN BASTONE LO TORNA VIVO.

Fu, non ò ancor molto tempo, in una nostra villa, non guari lontana dalla città, chiamata Valdistrove, un villano forse di anni trenta o meglio, assai di corpo proporzionato e di bella effigie; e questo, meglio che veruno che in quella villa fussi, lavorava, dando le opere a tutte le stagioni, e mai tempo perdeva. Era questo villano per nome chiamato Santi del Grande, perchè il Grande per sopranome il padre da ciascuno era chiamato, e per lo essere Santi nel lavorare molto sperto, e, come dissi, meglio che altri vi fusse rivolgeva il terreno, per la forza, della quale la natura l'aveva dotato, ma di senno povero e mendico l'aveva fatto, benchè egli molto saputo si reputasse; e come avviene che quando punto uno comincia a pendare, ciascuno di farlo cadere s'insegna, così era fatto a Santi, che tutti i gentiluomini, quali in quella villa avevano a fare, lo andavano burlando, e spesse fiate il giorno delle feste ne pigliavano sollazzevol piacere; nè mancavano ancora li villani, che ivi erano vicini, che anco loro qualche fiata non ne pigliasseno il giambo. Il povero Santi del suo male non s'accorgeva, ma per felice soavità se lo teneva, perchè il suo poco sapere per grande avvedimento lo reputava. Avvenne che fino da un certo tempo Santi s'era allevata una capra, e quella per sua ricchezza si teneva; ora, come che volse la sorte, l'anno questa sua capra figliò e fece due capretti. Egli quando li vidde si tenne ricco, e di quelli fece molti disegni, talchè quando li capretti furo grandi, un venerdì sera Santi disse al fratello: Simone, (chè così era il suo nome), domattina voglio andare a Siena al mercato. Simone per tenerlo contento disse: Andarai; e così dato parole in altre faccende, dopo che cenato ebbeno, se n'andaro a dormire. Santi, che la sua mente intenta teneva a' capretti, quella notte non dormì mai, ed appressatasi l'aurora, egli, che solito era levarsi per andare a lavorare, uscito del letto, chiamò il fratello, dicendo: Simone, pigliami li miei capretti; vedi non me li cambiare, chè li voglio andare a vendare. Simone, che buon servizio dal fratello aveva, vedendolo in tal cosa infrenesito, acciò non s'avesse a sdegnare, volentieri glieli diè, nè si curò li vendesse, benchè come lui n'era padrone, nè mai altro che le spese e 'l vestito di casa non cavava; e presoglieli, come dissi, glieli diede, dicendogli: Vedi, Santi, vendeli bene, non li dar per manco di tre lire; son buoni e belli, sappi fare il mercato. Il sempriciastro, preso i capretti, disse: Saprò ben fare sì; e subito preso il camino verso Siena, se ne venne con li capretti a dosso, e tutto contento andava cantando per la via. Volse la sorte che quando Santi fu al Palazzo de' Diavoli, s'incontrò in due gioveni, quali in villa gli erano vicini, che diportandosi se n'andavano per il fresco fuor di porta, e subito, veduto che ebbeno Santi, pensoro prenderne giambo, e per aver giuoco di lui accostatisigli, per nome lo chiamoro, dicendo: Santi, vendi i capponi? Allora Santi, come che era, semplicemente rispose e disse: So che se fratelmo non m'ha ingannato, son capretti; e così tastandoli con mano, trovò loro gli urecchi lunghi e le cornicelle, quali cominciavano a uscir fuor della pelle, e toccoli disse: Son pur dessi. Vedendo li giambevoli e faceti gioveni che il matto dubitò alla prima che non fusseno capponi, disseno:

Santi, tu ci vuoi scorgere; non vedi, non senti che son capponi? Allora l'oste del Palazzo sentendo parlare questo semprice, essendo cavezza, anco egli per far buono il detto loro, e per iscorgere il matto, disse: Vien qua de' capponi; vendili? Quanto ne vuoi? Chè non rispondi? Santi si fermò come uno sbalordito, nè rispondeva a veruno. L'oste, facendo il sufficiente dattornogli, pur diceva: Che di' tu, vomi vendare questi capponi? E Santi: No, che non te li vo' vendare, chè son capretti, non capponi; so che fratelmo non m' arebbe ingannato. Li due valenti gioveni volendo a pieno di questo matto la berta, uno se n' accompagnò con Santi, e seco se n' andava ragionando in qual modo avesse cambiati i capretti, e l'altro se ne avviò innanti di buon passo, e tutti quelli che s' incontrava, che punto cognioscenzia tenesse, a tutti faceva domandare al villano se vendeva i capponi. Da molte e molte persone fu domandato Santi de' capponi. Giunse il giovine all' ostaria dell' Angielo ed a quella della Campana, e imposto agli osti che tal beffa facesseno, non prima il giovine ebbe detto loro tal cosa, che tutti insieme con li garzoni fattisi innanzi a Santi, gli dicevano: Vendi i capponi? e quinci pareva facesseno a gara volerli comprare. Quando Santi vidde questo, cominciò andare girandolando con il cervello; e già smarritosi, tal che non sapeva più dove s'era, e pure guardando i capretti non gli parevano capponi, così fece la medesima risposta, dicendo: Son capretti, non capponi; e così tutto pensoso se n' andava, ed il giovine disposto farlo traboccare affatto, mai lo sferrava, chè sempre seco se ne veniva ragionando. Santi, avendo cominciato la lengua a sciorre, diceva mille farfalloni, e pur teneva il fermo a dire: Sono capretti, perchè io non chiesi capponi a fratelmo, e mi disse che valevano tre lire. Allora il giovine disse: Già non valgano manco il paio de' capponi, però povero a te se' in errore, fa tu; se tu dici che sieno capretti, sarai tenuto matto. In questo mentre l'altro giovine, senza pensieri venuto innanzi, era giunto alla porta, ed ivi ordinò con i portieri che lo facesseno pagare per capponi e non per capretti, perchè i capretti pagano di cabella tre soldi l'uno, ed i capponi non pagano altro che un soldo il paio. Ed accordati i portieri, ecco che Santi giognie e domanda quanto pagano l'uno i capretti. I portieri, accorti del tutto, disseno: Li capretti pagano tre soldi l'uno, ed i capponi un soldo il paio; paga costì la cabella di cotesti capponi, di poi se tu avrai capretti, ti faremo piacere. Disse Santi: So che son capretti; allora voltosi l'un portiero all' altro, disseno: Questo deve essere qualche pazzo che vol pagare i capponi per capretti: non vedi tu, disse il portiere, che se fusseno capretti pagarebbono sei soldi, ed i capponi non pagano altro che due soldi? Credi che noi ci volessemo ingannare? Mentre che stavano in questa contesa, si raunò ivi alla porta di molte brigate a sentir questa novella; e siccome all' arbolo tagliato, per farlo cadere, ogniuno s' aiuta dargli la volta, e così tutti dicevano: Son capponi, tanto che Santi, uscito di cervello affatto, anco egli cominciò a dire che fusseno capponi, e pagata la cabella, voleva andare in piazza a vendare i capretti per capponi; nè fu a fatica lontano dalla porta vinti passi che un giovinastro villano, quale stava per vetturale con certe monache, avendo sentita questa beffa di Santi, non conoscendolo se non tanto quanto allora l'aveva sentito, se gli accostò e cominciò a ragionar seco, e perchè aveva sentito dirgli: Fratelmo non m' arebbe ingannato, gli diceva: Se io fusse come tu, so quello che farei a fratelmo a farti scorgere a questo modo; dimmi, che gli chiedesti? Rispose il matto mentre che caminavano, e disse: Capretti chiesi. Il Cavezza vetturale disse: Dimmi, e perchè t'ha dati capponi? Mentre che così parlavano insieme, una donna disse a Santi: Vendi i capretti? rispose egli: Che capretti? sete cieca? Non vedete che

son capponi? Parve a quella donna essere scorta, e tacendo per non combattere, lo lasciò andare. Il vetturale, tornato nel suo ragionamento, disse: Dimmi, non ti pare che si sia portato male a darti capponi per capretti? Non dir più che sian capretti ora che tu se' in Siena, acciò non sia tenuto pazzo. Era entrato Santi in frenesia che fusseno capponi, e per certo lo teneva, e disse al vetturale: Sappi, che a dirti la verità mi parevan capponi a me ancora, ma io gli ho sentiti belare. Allora il vetturale si cacciò a ridare e disse: Dimmi, non hai tu anco sentito parlare delle scotte, e pur non son persone. Sì, disse Santi, ma l' è stato insegniato. Voleva il dolente e tristo vetturale la burla a pieno, e disse: I capponi stanno nella stalla dove stanno le capre? Sì, disse Santi. Rispose il vetturale: Be', gli hanno imparato dai capretti e dalle capre. Così in questi loro ragionamenti caminoro per Siena buona pezza, e Santi diceva: Se fusse stato dì quando mi levai, gli arei conosciuti, ma perchè mi levai quando la stella, e chiesi a fratelmo i miei capretti della capra pola, me li dè, ed io mel cresi fusseno dessi; ma alle gugneli di mio padre, che se torno a casa, gli farò sapere chi è Santi del Grande, e si pentirà d' avermi giuntato. Li due valenti gioveni lasciorno Santi presso la porta a contendare col vetturale, e se n' andoro innanzi giù per la strada, nè più a lui pensavano, e giunti alla piazza Tolomei, per sorte s' incontrorno ivi in Girolimo Palmieri, uomo molto giambevole e faceto: e quivi postisi a ragionare, gli raccontoro come avevano veduto Santi, e gli avevano dato a credere che li capretti fusseno capponi. Girolimo, che anco egli da fronte dove Santi stava v' aveva da fare, e siccome loro lo conosceva, e benchè fusse vecchio, anch' egli pensò fargli una beffa, e trovato Santi lo chiamò, dicendo: Che vuoi di questi capponi? Santi, chè più non gli parevano capretti, benchè da molti capretti gli fusseno stati domandati, seco li pattuì per capponi, e gli domandò tre lire, dicendo: Fratelmo disse non ne volesse manco. Veduto Girolimo che non valevano meno, perchè erano un bel paio di capretti, e avendone bisogno, e sì perchè non gli fussen tolti, gli contò sei carlini, e seco con essi lo menò ivi in casa d' un suo cugino dalla piazza Tolomei e lo fece salire dicendogli: Santi, che ti senti? Hai tu mal veruno? duolti in verun luoco? Se' molto scuro; non vuoi bere un poco? Oh poveretto; se' mezzo morto, così sei svenuto; tu non pai più desso, così se' trasimigliato. Santi per queste parole e per quelle de' capponi cominciò con il cervello a girare, parendogli già, come i capretti in polli cangiati, così egli già in altro essere gli pareva; e postosi a bere come se ammalato fussi, per non morire così beveva. Quei gioveni che da prima l' avevano sbalordito con mostrargli che' capretti fusseno capponi, e veduto che gli aveva venduti, per dargli maggior crollo volseno intendare il resto, ed andati su in casa del cavaliere de' Palmieri, trovoro Santi che beveva, ed ivi giunti disseno: Santi, che si fa? Girolimo Palmieri, prima che il matto rispondesse, disse: Gli ho fatto trovare da bere, perchè si sente male. Non bisognò altro dir loro che subito ambedue cominciaro a dire: Come ti senti, Santi? che male è il tuo? Tu se' molto scuro, povero a te che ti morrai: si vorrebbe metterlo in letto; dicci un poco, che cosa ti duole? Per quelle e molte altre parole Santi cominciò a credare d' aver male da dovero, e già gli pareva morire, ed intrato in frenesia, disse: Mi duole il capo, il corpo, le reni e le gambe. Disse Girolimo allora: Fatti freddo? A queste parole li due gioveni sbalordendolo con molte baie, disseno: Non può fare, benchè sia caldo, che non gli facci freddo; nè infra di loro possevano a fatica tenere le risa. Rispose Santi, che ciò che dicevano gli pareva fusse vero, e disse: Sì, che m' è cominciato a far freddo. Girolimo volendo far la cosa più a pieno, presto da una fante fece scaldargli un letto a dove dormi-

vano i servi del cavaliere, e messolo in letto, gli comincioro a dire: Santi, seti confesso quest'anno? Sì, disse egli. Risposeno loro alla confessione, dicendogli: Se tu mori, dove voi essere seppellito? Già pareva a Santi d' essere morto, credendosi che il morire fusse una burla, e facendo testamento, disse: Fatemi portare da' mia a Santa Giulia dove è sotterrato il mio babbo, e i quattrini dei capponi alla mia mamma, chè non vo' che gli abbi fratelmo. Vedendo Girolimo che a Santi gli pareva morire da dovero, si fece dare un lenzuolaccio tristo, e presolo fra lui e quei gioveni, ne taglioro una vesta da morti, ed infilzatola come si suol fare, la portoro oltre a Santi. Girolimo gli disse: Vedi, Santi, voglio che tu vadi sotto terra come i cittadini; ti voliam mettare questa vesta, ed andarai da tuo padre come le persone da bene; tu vedi, ti muori, fa' presto, metti su, chè non sarai a tempo. Santi che, come dissi, credeva che il morire fusse poca cosa, si messe la vesta, e mentre se la metteva diceva: Questa camicia è molto longa, non entrarà dentro a' calzoni. Quando l' ebbeno vestito, perchè egli si credeva ogni cosa, lo acconcioro nel letto, dicendogli: Orsù, Santi, sta fermo; vedi se' morto, non ti muovere, serra gli occhi, sta queto, non parlare, chè ti voliamo far portare a dove è sotterrato tuo padre, e mostrarti alla mamma che ti piagnerà; e così assettolo (il matto stava come l' acconciavano), disseno: O povero Santi! Santi è morto; e non guari stati, lo poseno in terra come si solgono porre li morti, nè altromenti stava lo scemunito come se proprio morto fusse stato. Vedendo che egli così fermo stava, pensoro così come era vestito da morto farlo portare a casa sua, ed un di loro andatosene in piazza, prese quattro facchini, e convenutosi con loro per sedici carlini portasseno il morto a Strove, e menati i facchini in casa, dato lo' da bere, assettorno Santi sopra una scala, e per la porta di dietro lo cavoro, ed andandosene per la più cuperta strada, i facchini questo matto vivo per morto portavano; ed usciti alla porta, da' cabellieri non fu loro detto nulla, perchè sapevano come la cosa stava. I facchini per giugniare presto se n' andavano di buon passo, e quando che furo pari Santa Petronilla, a capo la costa che si scende per andare a Vico, per trista sorte di Santi e buona de' facchini s' incontroro in un vetturale del cavaliere Capacci, che conosceva quel matto di Santi, e vedendolo portare, prima che conoscesse chi fusse, domandò i facchini chi portavano. Loro, che non sapevano chi fusse, disseno: Non lo sappiamo. Il vetturale accostatosi oltre, lo cogniobbe, e con gran maraviglia disse. O, gli è quel matto di Santi del Grande; come ha fatto il pazzo a morirsi così presto? Sentendo Santi dirsi pazzo, non potè fare che non rispondesse, e senza punto muoversi, aprendo solo un poco gli occhi, con voce mesta e tremolante disse: Se io fussi vivo, come son morto, non mi diresti così, chè ti darei a divedere chi è Santi del Grande. A queste parole i facchini impauriti, tutti di spavento e di paura pieni, lo lascioro cadere, e non altromenti che se il demonio dello inferno dietro avessero avuto, così fuggivano. Diè Santi nel cadere un gran botto in terra, e percotendosi tutto, si fece male in più d' un lato, ed alzando il capo, aperse gli occhi e vidde i facchini che fuggivano, ed egli senza muoversi cominciò a piangere, facendo un gran lamento, dicendo: Ohimè, portatemi via chè li cani non mi manichino; portatemi da' mia a sotterrare a Santa Giulia. I facchini, chè la infernal paura gli aveva cacciati, punto non si volgevano arieto, ma con prescia fuggivano. Stava il matto in terra disteso, come se morto fusse, a piangersi da sè stesso, nè punto punto si moveva. Di molti villani ed altre brigate corseno a vedere questo vivo che morto gli pareva essere, e lo domandavano quello voleva. Egli non diceva altro, se non che voleva essere sotterrato da' suoi. Per sorte s' abbattè un suo cugino a passare,

quale aveva vendute le legna, e tornandosene a casa, vidde costui in tal foggia, e fattosi aiutare, sì come morto fusse, lo pose sopra d'un mulo a traverso. Il matto, non altromenti che morto fusse, così si lasciava dondolare, e s'acquetò, che mai fino a casa parlò. Vedendo il cugino tanta stultizia, lo legò molto bene acciò non si lasciasse cadere, e così in quello abito lo portò a casa alla madre. Il fratello vedendolo in cotal foggia, lo domandò quello che gli aveva, e che volesse dir tal cosa. Rispose Santi dicendo: Son morto, sotterratemi. Sentendo il fratello questa sua ultima sciocchezza, infatto si pensò gli fusse stato dato ad intendare tal pazzia, e preso un bastone, gli cominciò a dare molte bastonate. Non prima ebbe la prima, che Santi cominciò forte a gridare, e rizzandosi in piè, corse a dosso al fratello, dicendogli: Traditore, tu se' stato a farmi morire, che mi desti i capponi per capretti. E così dandosi insieme, feceno una grande zuffa. La madre insieme con molti altri villani, che a tal rumore eran corsi, gli spartiro, e messeno Santi in sul letto, che fra il botto, le bastonate e le legature delle funi era tutto fiacco; nè a fatica fu entrato in letto, che un villano portò li sua panni e li denari de' capretti, e così lo sciocco si rimase tutto battuto e pesto; ed ivi a due giorni uscitosi del letto, se ne tornò a lavorare, nè mai più volse sentire di venire a vendar nulla alla città; e tornato di morto vivo, s'attendeva a lavorare: e quando gli era ragionato del morire, diceva che di là v'era una brutta stanza, e che sempre, mentre che ste' morto, fu pesto e battuto.

NOVELLA TERZA.

COME UNA GENTILDONNA PADOVANA, CON NUOVO AVVEDIMENTO, ESSENDO DAL MARITO CON L' AMANTE SOPRAGGIUNTA, RACCONTANDOGLI UNA NOVELLA, SE NE LIBERÒ.

In Padova, città molto grande e già famosa in Italia, fu, non è molto tempo, una bellissima giovine nobile e ricca, quale come l'altre donne, non contentandosi della sua compagnia, benchè giovine, bello e gagliardo fusse, ma tirata da un disonesto appetito, come molte sciocche fanno, s'invaghì d'un giovine foristiero che ivi a studio dimorava; e con il quale molti giorni seco fece l'amore; ed essendoseno ella disconciamente invaghita, egli, come è usanza degli scolari, vedendosi più che il solito guardare, la cominciò a seguire, ed ella carezzandolo, tanto che in pochi giorni l'uno l'altro colse con sommo piacere dell'amor loro li desiati frutti. E così venuti li due amanti fameliarmente domestichi, non era mai giorno per la domestichezza loro che agli amorosi abbracciamenti non si trovasseno, e così con sicurezza grande seguivano il lor amore. Ma per trista sorte un giorno di caldo grande, essendo ambedue insieme in camera vinti e stanchi dagli amorosi combattimenti, come poco accorti, era rimasta aperta la porta di fuori; e mentre che in letto si posavano giunse il marito di lei, e salendo le scale, essendo anco la porta di camera aperta, sentirno lo strepito del salire, ed ella conobbe quello essere il marito, onde tutta spericolata disse: Trista a me, son morta! E levatasi in piè, disse allo amante: Nascondetevi dopo la porta, e quando vedete il tempo ne uscite, acciò che il nostro amore non abbi qui a por fine; e così detto, ella tutta lieta e festevole fattasi incontro al marito, disse: Voi non sapete, compagnia mia cara, la bella beffa che una donna ha fatta al marito. Be', disse egli, che cosa è stata? E per intenderla si fermò in su la porta della camera, e quinci aspettava sentire la

sua sciocchezza. Disse la donna : Voglio che sentiate il più bel tratto che sentiste mai. Egli che desio aveva d' intenderlo, disse : Dillo, in che luoco, a chi? In questo vicinato, disse ella; guardate se questa fu bella. Era una gentil donna padovana giovine e ricca, e non men bella di me, qual si dava piacere in camera con un suo amante scolare, e per sorte il marito, mentre si sollazzavano, tornò. Ella, sentendolo venire prima che entrasse in camera, se gli fece incontro e disse proprio così : Fu costì accanto il ponte di tavole una donna che fu sopraggiunta dal marito, ed ella fattosegli incontro, si disciolse il zinale, o, voliamo noi dire, lo sparagrembo, e così dettogli, l' inviluppò con quello così il capo. Ella, che il suo già s' era dislegato, fingendo far del proprio, molto bene lo imbavagliò. Mentre che egli così era inviluppato, che punto non vedeva, il valente giovine fuggì via pianamente, ed uscito, ella sviluppò il marito, e in quello atto egli disse : Mi pari una bestia, non sapevi dirlo se non facevi del proprio? No, disse ella, chè a voler farlo appunto come andò, bisognava far così. Il giovine aveva preso tal piacere di questa novella, che aveva superato il dispiacere dello sturbo ricevuto, e per sentire il tutto si fermò in luoco assai sicuro. Quando il marito fu sbavagliato, disse alla donna : Se cotesto fu vero, è stato un bel caso; cotesto babbione è stato un dappocaccio a non s' accorgere di questo tratto. Sì, disse ella, l' aveva tanto bene stretto e imbavagliato con quel zinale, che punto non posseva vedere nè sentire. E ragionato ambedue assai di tal cosa, essendo ormai libera, se n' entrò in camera, e quinci alquanto dimorò con il marito. Lo amato giovine, tutto ripieno di risa per il caso avvenutogli, tutto contento se n' andò. E lo sciocco marito uscitosi, ivi a non molto spazio di tempo, di casa, se n' andava per Padova raccontando questa novella, nè s' accorgeva che egli stesso era la favola. La donna, come solita era, con più accortezza con il suo amato scolare si ritrovava, ed ogni volta che ella e lo amante insieme si ritrovavano, dello avvenuto caso si ridevano, lasciando lo sciocco marito con la sua novella nella malora beffato; e godendosi il loro amore felicemente, per lungo spazio si derono insieme piacere e buon tempo.

NOVELLA QUARTA.

IPOLITO GENTILUOMO SENESE RACCONTA COME SMARRITOSI PER ROMA, E DOMANDANDO UNA FANTE DELLA SUA STANZA, DA QUELLA FU MENATO IN CASA, E PER FARGLI FAVORE, IN VECE DI QUELLA, GLI MOSTRA LA PADRONA. EGLI ACCETTATOLA PER QUELLO CHE CERCAVA, SECO SI RIMASE PER QUELLA NOTTE ALLOGGIO.

Egli è vero, che sempre sono stato la disavventura del mondo, e la fortuna avendomi preso a giuoco, trastullandosi di mia strazi, ogni giorno ravvolgendomisi d' attorno, mi si mostrava piacevole e larga donatrice, ed in un volger d' occhio mi lasciava beffato e schernito. Ora per sorte un giorno essendomi più vicina che il solito, mi venne comodo pigliarla per il crine, e tenendola stretta, quella fiata fu mia prigiona, non già per mio sapere, ma per buona sorte; perchè essendo di pochi giorni arrivato in Roma, non essendovi più stato, mi redussi a stare con un mio amico e fidelissimo compagno, quale aveva le stanze sue in Belvedere, palazzo del papa. Ed ivi dimorato alquanti dì, e benchè Roma sia molta rovinata e disfatta, è molto grande ed è, siccome avrete inteso, la prima città del mondo; io per vedere di quelle cose antiche e notabili, tutto il giorno me ne andavo a spasso, vedendo or quest' anticaglia

ed ora quell'altra. E perchè dove sono persone ricche e danaiose, sempre infra quella vi si ravvolge persone rapide del denaio involatrici, però tutto il giorno vi si sente essere levata la borsa ora a questo ed ora a quello; ed essendo di questo avvertito, trovandomi pochi denari, per non li perdare non li tenevo a dosso, acciò non mi fusseno involati. E per non essere uso per Roma, come dissi, per lo essere la città grande e le vie lontane, essendo quel giorno stato per la Palisperna e su da Monte Cavallo, molto mi fermai a vedere le Terme traiane. Così stato a considerare quelle antiche grandezze romane, essendo già presso che notte, volsi tornare alla stanza, e preso il camino, credendo andar bene, mi condussi alla porta Pinciana, e da lontano vedevo il palazzo di Santo Pietro, e voltando il camino m'addirizzai in verso palazzo, andando raggirandomi per quelle vie; e con un certo mio giudizio mi governavo con il sole e con la tramontana, talchè mi condussi giù fino a'piei la Ternità, e caminando giunsi all'arco di Portogallo. Era già presso che notte, ed il sole dopo li monti s'era nascosto, e con il mio discorso dietro al sole n'andavo, e già mi parea aver trovata la via, perchè com'ero in ponte non possevo errare il sentiero; e, come dissi, andando dietro a dove il sole s'era nascosto, caminando di buon passo mi condussi alla Scrofa, e mi venne volto verso campo Marsi, e via di lungo n'andavo, tanto che mi detti in Ripetta. Come mi veddi essere a fiume, mi parve d'avere ritrovata la via, e così presi la corrente dell'acqua, e in verso l'Orso m'ero incaminato, quando per mia buona sorte m'incontrai in una giovine, che già qui in Siena, per non avere altri seco, non so che notte m'ero ghiaciuto. Ella riconosciutomi, per nome mi chiamò, cortigianescamente dicendo : Alla vostra, missere Ipolito; che miracolo è che la signoria vostra sia in queste parti? A dove ne andate così a notte? A queste parole, benchè andasse in prescia e sopra fantasia per tornare alla stanza, così in su la prima giunta non la riconobbi; e fermatomi alquanto, mi maravigliavo di costei. Ella vedendomi pensoso, disse : Voi fate sembiante di non mi conoscere, e pur son quella medesima Caterina che non so quante notti meco vi ghiaceste. Non vi rammentate che fui menata a casa vostra appunto in su questa ora? Allora quando disse così, ancora che dall'abito cortigianesco, essendo vestita di ricche veste, m'avesse nascosto e domenticato l'abito servile, la riconobbi, dicendole : Ora ti riconosco : certo che questo abito, e la lontananza del paese e il non avere avuto molto la tua conversazione, ed ancora lo essere infastidito della fantasia, mi t'aveva tolta dalla mente. Lasciamo andare, disse ella, cotanto cortigianarie; dove sete inviato? dove è la vostra stanza? Io che sapevo dire dove l'era, ma non già sicuramente ritrovarla per lo avere perso il sentiero, e siccome volgarmente si dice che sempre il mal suo si deve palesare e discuprire e non tenerlo nascosto e celato, dissi : A dirti il vero, son perso, mi sono smarrito come fanno i putti, e non ritrovo la via da tornare alla stanza dove abito, ch'è in Belvedere; talchè se non truovo chi mi mostri la via, sarà pericolo non la ritruovi. Disse ella : Cotesto è poco fatto, perchè ben vi saprò mostrare Belvedere qui di casa dove sto, che si vede tutto il corridoio di palazzo di Belvedere, e Belvedere ancora. Vedrete, se vi volete degniare venire in casa, se voi lo vedrete; e sarà vostro danno se non saprete prendare il camino e trovare la stanza. Io che non mi trovavo denari accanto ed ero perso : Di grazia, dissi, Caterina, se mi mostri il sentiero, ti restarò obbligatissimo. Pensò ella in fatto farmi una beffa, siccome tutto il giorno le lor simili fanno; e stando ella in casa di una bella e famosa cortigiana, ricca e nobile di sangue, qual pareva la prima di Roma, ed abitava dall'Orso in un bellissimo palazzo tutto dipinto, qual veniva per la strada che

va al Populo verso fiume, disse ella: Non vi partite, nè vi paia malagevole lo aspettare alquanto; e così detto, entrata in casa, se n'andò alla patrona, contandole come ero quinci arrivato e in che modo, raccontandole il mio essere; e così infra loro denno ordine farmi una beffa, quale mi feceno. La valente cortigiana, essendo persona nobile, ancorchè fusse cortigiana, era molto piacevole; e sentendo come ero gentilomo senese smarrito per Roma, disse a Caterina: Per tuo amore farò in cortesia ciò che tu vuoi, perchè questa sera sono libera di me, chè a veruno ho promesso; e così detto, Caterina tornò a me, che mi struggevo vedendo che di buona pezza il sole s'era ascoso, sapendo il camino essere lungo, e stavo infra il dolore e la speranza. E non guari stato così, ecco Caterina tutta allegra e festevole che ne viene a me, e presomi per mano, disse: Missere Ipolito, venite con esso me, chè Belvedere vedrete. Io, che altro non desideravo che ritrovare il perso sentiero, seguendola, tutto contento n'andavo. Ella mi guidò su per una ampia e spaziosa scala, tanto che mi condusse in una adorna sala, la quale guardava verso fiume e di quinci si vedeva Belvedere e palazzo di Vaticano. Era quella sala tutta apparata di corame dorato, con bellissime pitture, e quindi in sur una ricca sedia vi era una bella e vaga giovinetta di età di anni diciotto, quale era vestita di ricchissime veste, con un numero infinito di pontali d'oro e gruppi di perle; e per lo essere ella una pregiata bellezza, con le splendide e ricche vesti, con gioie e catene d'oro, pareva uno splendentissimo sole. Quando fui quinci arrivato, rimasi a un tratto smarrito, nè sapevo io stesso se sognavo, o se pure quello che vedevo era vero; ed abbagliato dalle cotante bellezze di costei e dall'adornime della stanza, dalle superbe veste che indosso aveva, con le ricche gioie delle quali era adorna, stavo come sbalordito. Caterina accortasi della mia gran maraviglia, anco ella ste' in sè. La cortese donna, tutta piacevole ed umana, levatasi in piè, con umil grazia facendomisi incontro, con molte ghiotte ed accomodate parole vezzosamente mi raccolse. Quando la sentii così dolcemente parlare, essendosi già avvicinata a me, ancora che fussi venuta la oscura notte, mi parve d'essare in sul fare del giorno, quando si comincia a vedere il sole, il quale tutti li verdi colli fa rallegrare, e che cantano gli augelletti, surgono le lepri a correre, cominciano li cervi a saltare, ed ogni animale a far segno d'allegrezza. Non ero cotanto perso, benchè assai smarrito fussi, che alle dolci e sagge parole alquanto non rispondesse. Caterina vedendomi così, che mezzo perso stavo, disse: Missere Ipolito, la signoria vostra ha veduto Belvedere. Allora riavutomi alquanto, dissi: Certo sì che l'ho veduto, e lo veggio molto più bello che non lo cercavo; e voltomi a quella signora, dissi: Di poi che la signoria vostra m'è stata cotanto larga e cortese a mostrarmi così rara beltade, mi sarà ancora magnanima e splendida donatrice, ancor che indegno ne sia, lo avermi accetto questa sera in sua compagnia, acciò che meglio possi gustare le cotante alme e divine bellezze vostre. Ora se la signoria vostra mi vorrà far tal grazia, me la reputarò a grandissimo favore, nè altro Belvedere che il vostro cercarò. Ella, ch'era persona cortesissima e per l'amore ch'ella portava a Caterina, qual seco era stata meglio che quattro anni, e per l'affezione quale ella teneva con la nazione di Siena, con un lieto sguardo sogghignando, disse: Di poi che così, signor mio caro, d'improviso sete venuto, secondo disse la signoria vostra essersi abbattuto meglio che non cercava, questo non so, e ad altri lo lasciarò giudicare; a me basta che se la signoria vostra è contenta, io sono contentissima, purchè possi fare cosa che vi sia a grado, perchè essendo Caterina di vostre contrade, e da lei tenendo di vostra signoria buona informazione, però non posso mancare. Starete questa

sera con esso così domesticamente con poche vivande, e non molte cerimonie. Quando sentii che ella m'ebbe accetto per quella sera in compagnia, mi parve certo avere una delle maggiori venture che potesse avere in questo mondo; e per non essere io cortigiano, non sapevo fare quelle belle parole stiracchiate, che di continuo s'usano in Roma, ma al meglio che seppi dissi: Tuttora che vostra signoria mi vedrà volentieri, mi darà tutto quello che di buono e di bello si può trovare; e quinci fatte molte parole, Caterina mi lasciò dalla patrona tutto solo, ed andata in una altra stanza a dove erano due fanti al servigio della cucina, le comandò che fusse messo in ordine da cena. E perchè tutte le cortigiane di Roma, specialmente quelle che sono di qualche valore, sogliono stare in casa per lo manco con due fanti, non men belle di loro, per trattenere di più sorte brigate, e per lo essere meglio servite, quelle fanti tutte preste apparecchioro nella ampia sala una ricca tavola con molte preziose vivande e finissimi vini, e così quinci dilicatamente cenammo. Di poi, dopo molti vari e diversi parlari, la signora presomi per mano, mi guidò in una signorile e ricca camera, tutta apparata di vari drappi di seta, dove era un letto con superbissime cortine e regal cuperta, e soprattutto con lenzuola cotanto sottili e candide, che proprio parevano un sottilissimo, fino e candido lustro pannello d'uovo; e non più che intrati in camera, ecco che Caterina venne oltre, e sfibbiata la patrona, le trasse di dosso la prima veste, e rimase con una sottana di raso cremisi tutta bigarata di trine di oro, che certo con quella pareva altrettanto più bella, che la non faceva con tanti addobbamenti. Di poi trattasi una rete d'oro e di perle tessute insieme, con un monile fatto di un bellissimo lavoro d'oro, legatovi dentro mille ricchissime gioie di gran valore, il quale per frontale, come volgarmente è detto, teneva, e che in su l'aurato e crespo crine faceva lieto vedere; e così trattasi la scuffia e il frontale, si messe un trinciantino tutto racamato a fiori di varie sorte e stelle d'oro. Di poi si levò dal collo un pregiato e di gran valore monile d'oriental perle, grosse più che li più grossi ceci che si possino trovare; e così posate tutte queste cose ivi in sur una tavola, quale in camera a tal servizio teneva, perchè eravamo in sul fiore della dolce primavera, anco la sottana si trasse, spogliandosi in camicia per potere a suo piacere entrare in letto, ed anco le calze si fece trarre. Pareva questa donna una cosa divina, cotanto era ben fatta e bella; nè altrimenti era che una candidissima rosa, colta fresca in su l'aurora sotto la umida rugiada, così mostravano le sue ben composte di perle e di rubini carni, quali sotto la sottilissima camicia si mostravano. Quando la veddi in tal guisa spogliata, per la vaghezza del suo splendore, e per veder cosa così rara e bella, rimasi abbagliato, non avendo mai più tal cosa veduta, e più che prima stavo smarrito, e in quel bel vedere perduto. E stando così come perso, ella dilacciandosi la sottilissima camicia fino alle zine, o vogliamo dire, le belle e sode mamme, si scoperse. Mai non credei che un sì bel braccio a donna si vedesse. E mentre che abbagliato e di nuovo perso mi stavo, Caterina, vedendomi che per contemplarla stavo tutto intento, non altrimenti che di marmo fussi stato, senza fare una minima parola, a me ne venne, e cominciatomi a dislegare le stringhe, mi trasse le calze. La bella e delicata donna vedendomi già spogliato, quando fui in camicia, anco quella mi fece trarre, volendomi vedere per sua sicurezza ignudo. Quando che ella vidde le mie carni nette d'ogni male, acciò che le sua anco io parimente vedesse, la camicia si trasse, mostrandomele senza macula veruna; e quinci ambedue ignudi rimasti, in sul delicato e molle letto ci gettammo. Così posti che fummo in letto, Caterina uscitasi di camera, quinci ci lasciò. Io per certo tengo che non

sì bella donna fussi quella a cui Paris per suo falso giudizio diè il pomo, nè credo che una altra simile di bellezza si possi trovare, se già il fattore della natura per farne una più bella non si mettesse di nuovo un'altra a fabbricarne, perchè da sè stessa la natura umana non la potrebbe fare: e così per mia buona sorte quella notte, dove pensavo per lo essermi perso, stare nel tenebroso inferno, mi ritrovai nel lieto paradiso. E per lo essere stato da sì bella donna con lieta fronte raccolto, sicuramente con saporiti baci e stretti abbracciamenti ci demmo piacere e bel tempo fino le cinque ore. Di poi posati fino al giorno, per due ore simili ci andammo trattenendo; e certo quella notte mi parve che via volasse in un brevissimo tempo. Prima che ci levassemo, Caterina venne in camera con un bacino d'argento, ed un boccale altresì d'argento, tutto pieno d'una fina ed odoriferissima acqua, e di poi tornò con un altro entrovi un paro di marzapani, varie sorte di confetti ed un fiasco di malvagìa. Veduto noi già essere presso che mezzo giorno, ci levammo, e rivestiti ci lavammo le mani e il viso con quella preziosa acqua, e non guari, stato invitato da lei, ambedue facemmo colazione, e con quelle confezioni andammo restaurandoci delle passate fatiche. E perchè, come già dissi, mi trovavo senza denari accanto, scusandomi dissi: Signora mia cara, mi parrebbe scortesia e non poca a non farvi qualche dono meritevole di voi, e perchè ora sprovvistamente a tanto bene, a così leggiadro piacere mi sono goduti quelli dolcissimi frutti d'amore, per questa fiata in su questo punto m'avrete scusato; ma ben vi prometto, per quella fede che un vero gentiluomo può impegnare, che non mancarò tornarvi a vedere e guidardonarvi in parte, talche la signoria vostra sarà contenta, considerando il buon animo e le deboli forze mie. Allora ella, come persona magnanima, splendida e cortese, volendo accompagnare le bellezze del corpo con quelle dell'animo, siccome bella e piacevole era, volse essere anco cortese e liberale, dicendo: Signor mio caro, quando che io avesse voluto dalla signoria vostra premio alcuno, come agli altri fatto avria, vi avrei diversamente ricevuto; ma perchè solo di voi mi sono contenta, in mia compagnia v' ho accettato, e vi degniarete, invece al guidardone che fare mi volevate, aver me accetta per vostra minima serva, ed io per mio patrone fidelissimo voi tengo. Quando sentii tali parole, di nuovo mi si pose uno strettissimo e forte laccio al collo; e non possendo con parole vincerla o trapassarla, con umil fronte molte grazie di sua liberalità le rendei, e solo le dissi dopo molte parole: Ricordo alla signoria vostra che sono vostro fidelissimo servo, e voi mia signora e patrona; e così preso comiato, alla stanza tutto di gioia pieno ne tornai, là dove trovai li mia compagni, quali con non poca maraviglia mi aspettavano, dubitando non mi fusse avvenuto qualche tristo accidente; e racconto loro il caso avvenutomi per grandissimo avventurato mi tenevano, cognoscendo la cortigiana essere famosissima e di gran valore. Così per quella fiata, presa la fortuna per le chiome, lietamente mi godei quella bella donna senza mio pericolo e senza darle premio.

NOVELLA QUINTA.

UN GIOVINE VEDENDO UN VILLANO SOLLAZZARSI CON LA DONNA, QUALI TORNAVANO DA NOZZE, E SOPRAGGIUNTILI IN SUL FATTO, VOLEVA ANCO EGLI CON LA GIOVINE DARSI PIACERE; MA IL VILLANO CON UN BEL MOTTO FECE TORNARGLI ADDIETRO IL SUO PENSIERO.

Non sono ancor passati otto giorni, che essendo io andato una mattina fuori di porta per passarmi alquanto un poco di mala fantasia quale avevo, ed andandomene a piacere diportandomi, fui sopraggiunto dal caldo in una vaga, lieta ed ombrosa vallicella, accanto d'un certo boscarello non molto grande, che faceva ricco ornamento a uno irto colle, il quale da frondosi e verdi arbuscelli ornato faceva lieta veduta; e vinto dal caldo, giunto in quello ameno luoco, con grandissimo piacere alquanto al fresco mi fermai. Di poi andandomene più a basso, desideroso vedere il lieto luoco, non guari discostatomi, m'abbattei al più dilettevole argine che mai vedesse, atto a discacciare ogni turbato pensiero, e far passare qualsivoglia mala ricordanza. E così quinci a' piedi delli densi rami, lungo un picciol rivo di fresca e limpida acqua, mi fermai, e riguardando in ogni intorno, viddi poco da lungi un accomodato cespuglio, quale era dalla natura composto di diverse verzure, e tutto folto; onde vedendo quello, e piacendomi, mi mossi da dove m'ero posato, e a quello n'andai. Entrato nel mezzo, dove era comodo luoco di stare, con molta attenzione quinci mi stavo, riguardando il fresco cespuglio d'ogni intorno, e quello mi pareva così bel luogo, che un simile non credo che mai da dotte mani fusse così assetto: esso veniva di sopra così ben compostamente coperto di lunghe vitalbere, e parte di fronduti e freschi allori, misti insieme con vergellati novelli e contessuti dalla natura, che insieme facevano una folta volta allo ascoso luoco, come se da dotto giardiniere assetto fussi, e dall'uno de' lati veniva una porticciuola con arco mezzo tondo, sì ben fatta, che artificiosa pareva. Di poi d'attorno attorno, di spessissimi ginepri, una verde edera su per li gambi degli allori e de' nocelli, e su per ciascheduno gambo avvischiata vi stava facendo ornamento, e col suo vago e ricco vestire tutti li nudi pedami ricupriva. Dentro poi vi era un praticello d'assai convenevol grandezza, per tutto vestito d'una minutissima e fresca erbicella, compartita di lieti fiori di più vaghi colori. Standomi quinci in quello allegro luoco, per la dolcezza fui preso da un soave e dolce sonno, ed alquanto con sommo riposo dolcemente m'addormii; e dopo non molto svegliatomi, di nuovo mi posi a contemplare la vaga verdura, e per non più dormire m'andavo svagolando con l'occhio ora in qua ed ora in là; e non guari stato, sentii venire due, fra loro ragionando di quinci volersi posare. Sentendo fare tal ragionamento, vago d'udir cose nuove, attento mi stavo ad aspettarli; e guardando pianamente se possevo vedere chi quelli fusseno, viddi fra una trasparizione, che veniva fra gli spessi ginepri, quelli essare un giovine villano con una bellissima fanciulla altresì villana: e certo che per le bellezze sue torto riceveva lo stare in villa. E venendo ambedue insieme verso quel cespuglio a dove mi posavo all'ombra, quinci arrivati, si posorno a sedere in sur uno argine d'una fossa non molto fonda, ed appunto pari la porticciuola del cespuglio, e posorno ancora un paneruzzo, quale la giovine aveva in braccio. Vedendo io così bella giovine,

tutto fermo mi stavo per non essare sentito, ed ascoltavo quello dicevano; e non essendosi loro accorti di me, pensai far loro una beffa, e disteso pianamente un braccio, senza sentita nè veduta loro, presi quel paneretto, e tiratolo dentro, guardai quello che v'era, e trovai sotto un sottile fazzoletto mille zaccaruzze da fare colazione, come zuccarini, ciambelle, cialde, e frutta di più sorte, talchè per quelle cose pensai tornasseno da qualche paio di nozze. E posato il canestro ivi accanto a me, sanza toccar nulla, stavo aspettare ciò che facevano alla partita loro. Non guari stati, il giovine villano mettendo le mani a dosso alla fanciulla, amorosamente cominciò a scherzare; e, o che egli avesse quel giorno veduto scherzare altri, o che egli l'avesse menata di fresco, quivi gli venne voglia di nuovo rimenarla; ed abbracciatala, con grandissimo piacere cascorono in terra ambedue insieme strettamente abbracciati. Io che drento nel cespuglio mi stavo, non m'ero accorto di quel giuoco, e li due abbracciati, quanto più potevano, s'ingegnavano aiutarsi l'uno l'altro, acciocchè meglio il giuoco lor paresse; ma sentendo un certo trespiggio con uno ohimene! fa, oh; ed anco sentendo alcuna fiata i più scoccolenti baci che mai udisse, allora per vederli cavai il capo fuori della macchia e viddi i due abbracciati cascati giù nel più strano modo che mai in tal fatto sia stato veduto; e loro piaceva sì quella faccenda, che per la dolcezza non s'accorgevano come si stesseno. Erano cascati così appiccati insieme in una fossetta, e quella povera giovine stava in su la fossa a capo di sotto con le gambe in alto in su l'argine, e le piante volte all'aria, mostrando le più belle cosce con li più ben fatti fianchi che mai veduti fusseno a donna, che non altromenti di bianchezza parevano che una candida nieve, nè un minimo peluzzo vi si vedeva, e proprio mostravano essare così sode, come un candido e saldo alabastro. Mi pareva che stessino con il maggiore disagio del mondo, perchè il giovine le era a dosso con il capo in uno sterpo, e teneva le mani nel fondo della fossa per non si guastare la faccia, ed anco per non istare cotanto a dosso alla fanciulla; e con quel disagio ogniuno di loro affatigavasi tanto, che in breve spazio di tempo compiutamente fornirno l'opera loro. Avendo io veduta così bella e delicata donna, e di poi quel giuoco di braccia, ed oltre a quello avendo veduto così buon saggio di carni, senza pensare che quella gli fussi donna, mi uscii affatto del cespuglio a dove posato m'ero, nè ancora li due abbracciati s'erano strigati di sieme da quel dolce giuoco; e non essendo anco smontati da cavallo, o, voliamo dire, forbite le staffe, così sorridendo dissi loro: Vi faccia il buon pro. Non prima ebbi così detto, che il giovine volendo smontare da quella positura, per lo strano modo con cui cavalcava, non trovava la via di farlo, sì per lo essare sopraggiunto in tal fatto, come per il disagio nel quale stava, ed al meglio che possè si levò in piè, lasciando la donna rivercia in su la fossa con le gambe in alto, scuperta fino al petto, che certo non credo che più bel corpo si possa trovare, nè anco credo che mai un più bello la natura ne formasse. Mi venne per tal veduta maggior desiderio di così fare, onde mi voltai a quel villano, dicendo: Compagno, di poi che ti se' dato piacere con questa fanciulla, anco io intendo darmelo. La donna, che anco punto non s'era mossa, vedendo d'esser veduta in tal maniera, per vergogna divenne quasi che morta, ed al meglio che possè, a un tratto si ricuperse; e rittasi in piè, rimase con le bionde e crespe chiome tese al soave zefiro, che quivi dolcemente spirava. Sentendo il giovine villano tal domanda, al meglio che seppe mi rispose in un modo, quale molto giambevole mi parve, dicendomi: Se voi lo vorrete fare, farete come ho fatto io. Sentendo dirgli tali parole, tutto mi rassicurai, perchè altro in su quel punto non avrei voluto fare; ed accostatomi bellamente alla fanciulla che si rassettava le

trecce, volendole mettare le mani a dosso, il giovine disse: No, no, fermate, chè voi non m'avete inteso; sappiate che se io ho fatto tal cosa, la potevo fare, perchè l'è mia donna; sicchè se voi lo volete fare, essendo lei contenta, pigliatela prima per moglie voi, come ho fatto io, e fatelo poi quanto vi piace, perchè a ogni modo l'ho fatto tanto che ne son sazio: sicchè, volendo, ella può agevolmente farlo, chè anco non le ho dato l'anello, e non l'ho menata. Mentre che egli mi diceva, la donna, in faccia tutta di vermiglio colore divenuta, al meglio che la seppe, raccolse le bionde e crespe chiome, e rassettasi, senza altro dire, prima del marito prese il camino; ed egli seguendola, mi lasciorno ivi, senza volere da me altra risposta. Per il sopraggiunto caso, essi domenticorno il paniere, e via di lungo n'andorno, nè per la vergogna mai in dietro volseno tornare per esso, o vero che mai di quello si ricordassino: ed io mi rimasi in quel luogo col paneruzzo e con li denti tutti allegati; e se quel giorno dislegar li volsi, mi fu forza d'altra donna procacciarmi.

NOVELLA SESTA.

COME UNA VALOROSA E ONESTA GIOVINE CON UNA PIETOSA CONFESSIONE LIBERÒ IL MARITO DAL TORMENTO DELLA TORTURA, E PER QUELLA CAMPÒ LA VITA.

Fu, non sono molti anni, in Spoleti nell'Umbria, città nobile, di sangue forte e bizzarre condizioni un nobilissimo giovine, chiamato Anton Luigi Migliorelli, quale di non molti mesi aveva amata una delicatissima, bella e onesta giovine, di nobil sangue e gran ricchezze, di Spoleti, chiamata Fiordespina Lauri, perchè il marito si domandava Filolauro, nobile e ricco, nè però era di corpo men bello che si fusse la sua cara compagnia; nè credo che in tutta Italia, già molti anni, sieno stati un marito ed una donna che tanto fidelissimamente si sieno amati, quanto s'amavano questi di cui parlo. Certo che fidelissimo e vero matrimonio era il loro, perchè con quella fede, con quella affezione s'amavano, siccome sempre si deverebbeno tutti i mariti con le donne loro, e le donne con i mariti, volendo l'uno quello che l'altro vuole; e con sommo piacere lieti e contenti vivevano. Venne l'occulto demonio per voler tanto bene turbare, e infra costoro si messe, nè possendovi operare lui stesso, messe in animo a Anton Luigi di voler venire all'ultimo fine del suo lascivo e disonesto amore; e fatte riscaldare le ardenti fiamme d'amore allo impaziente giovine, ogni giorno nuovi tormenti gli dava; ed egli sentendosi pungere, il suo giovanile e superbo core non possendo più tali pungenti quadrella soffrire, divenne del suo amore matto, e molto rammarico si dava, chè la sua amata Fiordespina non lo vedeva, com'arebbe voluto, volentieri, nè mostrava, come savia, del suo amore essersi accorta; e di tal cosa ne divenne oltre modo disperato, perchè in Spoleti non si costuma fare l'amore con quelle che hanno marito, se non celatissimamente; perchè gli Spoletini infra loro per ogni piccola cosa s'ancideno senza rispetto veruno; e quinci le donne al paro degli uomini maneggiano l'arme, e valorosamente combatteno. Ora non tanto s'ammazzano per ogni piccola cosa, quanto che fanno per conto dell'onore delle donne, nè possono patire che le maritate il cielo le guardi, nè chi ha donna fare l'amore con le citelle vergini. Stava il povero passionato giovane come uno sventurato che alle forche è menato, e più fiate parendogli che la sua bella e vaga amata facesse sembiante di non vederlo, ma per più passione dar-

gli lo disprezzasse, come se al mondo non fusse; e per tal disperazione più fiate da sè stesso si volse dare la morte; e quando poi a quella era giunto, per non lasciare la sua Fiordespina, via la morte scacciava; tanto che un giorno sentendosi egli crescere le acute fiamme, nè possendo quelle più sopportare, si deliberò al tutto di morire, ovvero di estinguere il suo ardente fuoco. E così resoluto, un giorno colse la posta che Filolauro era gito al monte con certi compagni gioveni, simili a lui, a diporto fino al romitorio; e così non essendo egli alla terra, Anton Luigi vide la fante andare dove che sia; così si pensò che la sua amata fosse sola, e parendogli tempo a uscire omai de' suoi dolorosi affanni, volse fare qual superbo Tarquinio alla casta Lucrezia, ma non possè, perchè vide per sorte che la sua bella Fiordespina era in compagnia di due belle e vaghe fanciulle. Quando che il tormentato giovine vide questo, gli crebbe la frenesia, e al tutto perse lo intelletto; e cresciutogli la disperazione, consigliatosi con il nemico della umana natura, si dispose quella sera liberarsi di tal tormento; e così dispostosi, si stava in tal pensiero. Avvicinatasi la sera, Filolauro tornò; ed essendo di state, così fra giorno e notte cenò, di poi uscitosi di casa, com' è usanza dié in certi suoi compagni, e con quelli andato a spasso fuor del borgo S... Maffio, con onesti e piacevoli sollazzi diportandosi, si trattennero fino a quattro ore di notte; di poi tornati dentro, ognuno se n' andò alle case loro. La valorosa giovine che altro bene non vedeva che il marito, parendole che molto più del solito tardasse, come usanza è di noi donne, si pose a cucire aspettandolo. Stava Filolauro a casa di sopra la piazza verso la rocca; e così per lo stare egli più lontano degli altri compagni, sapendo che con veruno non aveva nemicizia, solo se n' andava sicuramente senza timore e senza sospetto. Anton Luigi disperato, che stava in posta aspettarlo per dargli la morte, come lo vide vicino a casa, cacciò mano per la spada, dicendo: Traditore, tu se' morto; e menandogli, malamente lo ferì. Quando Filolauro si sentì ferito, disse: Ahi traditore, questo a me? perchè? e fugatolo, lo abbracciò. La valente donna sentendo questo romore, cognobbe la voce del marito, e, come è costume delle donne spoletine, corse alla porta pigliando una zagaglia che era in un rastrello d' arme nella stanza da basso, ed uscita fuori con quella, dè soccorso al marito, e trovatili abbracciati, perchè come di giorno si vedeva lume, vide il sangue per terra, e il marito sanguinoso; in fatto per il coniugale amore menò un colpo con la zagaglia che aveva, a Anton Luigi, talchè fuora da un canto e l' altro nel fianco destro lo passò, e morto in fatto lo distese in terra. Quando che la bella giovine lo vide caduto, sentendo il rumore del vicinato, che correvano con l' arme per difendere, ella si ritirò in casa, e posò la zagaglia sul rastrello, e fattasi all' uscio, tutta spericolata disse al marito: Venite, marito mio caro, in casa, chè non siate ammazzato: che rumore è questo? Ben sapeva ella che il nemico più offendere non lo posseva, e senz' arme tutta infocata corse abbracciare il marito, che stava quinci come perso, pensando da sè stesso se quello fusse vero o sogno. Furo a un tempo medesimo fuori i vicini, quando la donna abbracciò il marito, e veduto il giovine morto, Filolauro senz' arme ferito, maravigliaro non vedendo arme veruna se non al morto, e la donna facendo grandissima sclamazione della ferita del marito, egli a fatica s' era accorto che la donna dato gli avesse aiuto; tanto che, come si costuma sempre attendere a' vivi, menorno Filolauro in casa, e 'l morto fuore lasciaro con gran fatica, chè la donna gli voleva spiccare il naso. E fatto medicare il vivo, il morto poi portorno in una chiesa. Venuta la mattina, il governatore sentì tale omicidio, e non sapendo chi l' avesse fatto, gli parve un caso strano. Ed essendo egli Lucchese, persona molto crudele e delle donne ne-

mico, ed egli già per il passato sapeva come le donne spoletine, non manco che gli uomini, animo hanno, si dispose sapere chi morto avesse il giovine. Mandò in fatto la corte a pigliare la bella Fiordespina, e seco insieme il ferito marito; e il crudelaccio pose quel giovine così ferito in un' oscura ed aspra prigione; e la donna, il dispietato nemico nostro, come una traditora, la fece condurre nella sala dove gli assassini si tormentano, e quinci il dispietato e crudo Nerone fece legare quella bella, vaga, onesta e delicata giovinetta, come una traditora, alla fune. Il crudele faceva piangere chi ivi fusse. La valorosa donna, come un fortissimo e robusto giovine, costantissima sempre negando, sempre diceva non sapere chi quello morto s' avesse, e tutta turbata con villanevoli parole si lamentava, dicendo essare assassinata, nè sapeva perchè. Parlava in sulla fune con un' audacia, che chi là udiva gli crepava il cuore, e così faceva la meschina un pietoso lamento. Stavano quinci d' attorno tutti li vicini che prima furo a vedere tal cosa, e ciascuno diceva che altra arme non si vide che quella del morto; altresì dicevano quelli che di poco lasciato avevano Filolauro. Ma il crudele uomo indurato diceva: So che il giovine da sè stesso non s' è morto; e come s' ella fusse stata la maggiore assassina del mondo, le dè quattro tratti di fune d' alto e basso. Sempre la valente e costante donna negando, disse non sapere; talchè per compassione i superbi Spoletini cominciorno a sparlare minaccievolmente verso il governatore. Egli, o per paura, o perchè si fusse veduto ch' ella non confessava al quarto tratto, e sapeva che senza indizi non posseva darlene più che tre, la fece sciorre, e mandò per il marito, chè ivi il traditore non gli bastava d' aver guasta la donna, che anco il giovine ferito quel crudele voleva guastare: ed anco quello con quella medesima crudeltà legatolo, comandò che tanta fune gli dessono o che confessasse, o che le braccia rimanesseno appiccate alla fune. S' era in tutti i modi disposto che dicesse chi morto avesse quello sventurato amante. Quando che la bella e delicata fanciulla vide ivi condotto il suo ferito marito, e fieramente con crudele asprezza legato da quell' empio e fero uomo, le venne del caro e diletto sposo tal compassione e tenerezza, che in su quel punto fu per morire; ma ripreso un donnesco animo, disse: Ahimè! non piaccia a Dio che questo crudelaccio e dispietato uomo mi strazi così crudelmente mio marito; scioglietelo, chè io sono stata che l' ho morto, mentre che il traditore voleva ammazzare la mia cara compagnia. Quando che la bella e delicata fanciulla disse così, rise ciascuno che ivi era dattorno; di poi in un medesimo tempo lagrimaro, stando ammirati. Altresì fece il crudo governatore, parendo loro un miracolo, ch' ella per il tormento non confessò mai, stando costantissima; di poi per la pietà del marito, mossa dal vero amore, lo confessò. E furno quelle parole di tal possanza, che mosseno a pietà il duro core di quel crudele uomo; e restato con gran maraviglia, fece sciorre Filolauro, e mandò per il padre del morto innamorato. Raccontogli il caso, il governatore gli domandò quello voleva facesse. Quel povero vecchio, che aveva così disavventuratamente perso il figlio, sapendo che infra di loro non c' era inimicizia veruna, ma solo lo smisurato amore, mosso non meno a pietà di Filolauro e della sua cara donna, che della morte del figlio avuta avesse, disse: Signor governatore, troppa pena c' è corsa del pazzo amore del mio sfrenato figlio, e mi duole non meno l' aspra tortura che questa onesta fanciulla ha avuta, che mi sia dolta la disgraziata morte di mio figlio; ed io, Fiordespina, ti perdono, e a te, Filolauro, in nome di mio figlio domando perdono per l' offesa che egli t' ha fatto; e voi, signor governatore, sarete pregato perdonare tal giusto errore. Quando il crudele e dispietato Lucchese sentì tal cosa, anco egli, intenerito suo diamantino core, lor fece fare la

pace, e a casa tutti afflitti e mesti ne li mandò, rimanendo il governatore pieno di crudeltà, la donna e 'l vecchio di pietà, e Filolauro d'innocenza e di ventura. E così tornati a casa Filolauro e la Fiordespina, governando il marito, in pochi giorni guarì, ed ambidue s'attesero lietamente a vivere, lasciando il pazzo giovine in sua malora morto.

NOVELLA SETTIMA.

COME UNA DONNA ESSENDO STATA LUNGO TEMPO PER FANTE CON UN GENTILOMO FIRENTINO, ED ANDANDOLO A VEDERE CON UNA SUA FIGLIA, ABBATTENDOSI A UN GIOVINE, LO PREGA CHE VADI SECO, E DICA ESSERE MARITO DELLA FIGLIA. EGLI LO FA; IL GENTILOMO, FATTA LORO BUONA CERA, LI FECE COLCARE INSIEME. LA DONNA, ACCIÒ LA FIGLIA NON LE FUSSE SVERGOGNATA, LE CUCÌ LA CAMICIA DA PIEI, ED ELLA TRATTASELA PER I PIEI, SI DIÈ PIACERE E BUON TEMPO COL GIOVINE, DANDO AD INTENDERE ALLA MADRE NON AVER FATTO NULLA; E DIPOI DERO ORDINE LEI ED IL GIOVINE A LOR PIACERE TROVARSI SENZA SAPUTA DELLA MADRE.

Non sono ancora passati molti anni, che trovandomi in villa a una mia possessione vicina a Poggibonzi, e facendosi mercato, me ne andai diportandomi per fino ivi in abito mezzo alla villanesca : ed essendo giunto nel mercato, mi abbattei per sorte in uno che aveva un cavallo da ritornare alle Tavernelle, ed in fatto non vi era chi quello menasse; ed essendo io giovinastro e voluntaroso, che a fatica questa poca di lanugine cominciava a uscir fuori, così mi venne voglia andare fino a Firenze, e per la voluntà che n'avevo, non consideravo in che abito mi fusse. Acceso di desio di veder Firenze, donai a quello del cavallo un mezzo grosso, e montatovi sopra, presi il camino verso quella città, e cavalcando di buon passo, in poca d'otta arrivai alle Tavernelle. Quinci giunto rimessi il cavallo, e mi fermai a desinare alla meglio osteria che vi fussi, e dove vi era una bella e vaga ostessa; e quindi con mio agio desinando, non essendo per viaggi avvezzo, pensavo o per il medesimo prezzo o per qualcosa più trovare un cavallo per San Casciano, ma per mia buona sorte non lo trovai, se pur non volevo uno di quei della posta. Quando viddi non poter aver il cavallo, con alquanta collera tutto solo partitomi, presi il camino verso San Casciano. A fatica ero uscito trenta passi fuori dell'osteria, che della medesima, di non so dove, n'uscì due donne, ed anche quelle verso Firenze ne givano; e come è comune usanza delle donne il farsi festa l'una l'altra, e similmente anco gli osti per mantenere l'osterie, così l'ostessa fino fuori dell'osteria alquanti passi lor fece compagnia, e con molte parole prese commiato. Quando sentii l'ostessa fuori, perchè, come già dissi, era una bella giovine, tirato da naturale appetito, per vederla mi voltai a dietro, ed alquanto mi trattenevo, andandomene con lento passo. Venendo le due donne verso me, viddi una di quelle essere una bella e delicata fanciulla, di età forse di anni dicesette, bella quanto un sole, ancora che villana fussi; l'altra era una matrona di anni cinquanta. Ora vedendo io queste che verso me ne venivano, dementicai l'ostessa, e ponendo l'occhio a dosso alla fanciulla, così di passo in passo m'andavo trattenendo, acciocchè rigiugnere mi potesseno. La matrona, vedendomi inviato verso Firenze, e già avendomi rigiunto, mi disse : O quel giovine, dove n'andate voi? Prima che m'avesse domandato, per vedere quella fanciulla m'ero volto, e

vedendola via più bella che da lungi non m'era parsa, e già invitato a parlare, per trattenermi, loro dissi: Madonna, vo fino a Firenze, se da me volete qualcosa, verrò dove volete. Allora ella disse: Be', se voi volete la nostra compagnia, n'andaremo di brigata. Quando ella mi fece tale offerta, chè altro non desideravo, tutto mi sentii rallegrare, ed in fatto feci disegno a dosso alla fanciulla, pensando che modo trovar potessi darmi seco piacere; e con pronte parole, celando quello che mille anni mi pareva, dissi: Madonna, non desidero altro in questo viaggio, per non essere stato più in tal paese, perchè voi meglio di me penso che sappiate le vie, e di poi ce n'andaremo passo passo, chè manco malagevole ci parrà il caminare. E così tutto contento mi accompagnai con esso loro, mettendomi accanto alla fanciulla. Cominciammo a ragionare di molte cose, e le domandai se l'era maritata, e che faccende avevano a Firenze. La buona vecchia, essendo del contado di Firenze, come è usanza di tutti i Firentini cicalare assai, mi cominciò a contar tutte le sue avversità e le sue fatiche dal dì che la si maritò fino a quel giorno. Io la lasciavo dire, e con amorosi sguardi m'andavo trattenendo con la fanciulla, e qualche fiata di nascoso la prendevo per mano. Ella, siccome era bella, anco era piacevole, nè punto mi schivava, ma con benigni accenti graziosamente mi raccoglieva; e nel camino venimmo in mille lunghi e vari ragionamenti. In due o tre miglia di camino, tanto l'uno che l'altre, c'eravamo già assicurati insieme, talchè la vecchia ed io pareva che fussemo d'una medesima villa, e non tanto di una villa, ma d'una fameglia propria allevati, chè ella mi cominciò dicendo: Ditemi quel giovine, farestimi voi uno piacere? E non ne perderete; a ogni modo a voi non porta punto. Io, che ero desideroso di far loro cosa che in tutto le fusse a piacere, e tanto più alla fanciulla, dissi: Comandatemi, chè se sarà cosa che possi, non mancarò di farlo, e bisognandovi denari, avrò dieci scudi per voi. Ella di nuovo mi cominciò da lungo a raccontarmi come era stata in casa d'un gentiluomo de' primi di Firenze, per fante, di molti anni, e non l'aveva mai dato il suo salario, trattenendolo con dirle voler maritare la figlia. Ora, disse ella, se voi mi volete aiutare, questo è il tempo, voi mi possete aiutare a cavarglieli delle mani. Quando che ella ebbe assai detto, non sapendo io quale idea fusse la sua, dissi: Or mi dite quello volete che facci, chè non mancarò, purchè voi e vostra figlia siate contente. Già si cominciava la bella e vaga fanciulla a sentirsi bruciare il petto dalla amorosa fiammella d'amore, e gettava certi sospiri tutti d'amore accesi, accompagnati con pietosi sguardi, che proprio pareva il cuor dicesse: Ahimè! misera, per te muoro. La valente vecchia, entrata in campo per riscuotare i suoi denari, parendole già d'averli in borsa, disse: Dirovvi, di poi che voi così sete giovine di età assai convenevole alla mia figlia, vorrei voi dicesse d'essere suo marito. Non ebbe ella tali parole finite, che io pensai d'aver colta l'archimia; ed acciocchè non m'avvenisse, como a molti, che non se ne andasse in fumo, o vero che il crogiuolo non iscoppiasse, dissi: Son contento; nè per questo mi curai di essere tenuta persona abietta, perchè a ogni modo in Firenze non v'ero conosciuto; ed acciò non mi avvenisse qualche male infortunio, mi trassi di dito uno anello, qual solevo portare, legatovi dentro un rubinuzzo, forse di sei o vero otto scudi, e lo dei alla vecchia dicendole: Sono contento fare quello volete; ed acciocchè la cosa vadi ad effetto, e che l'abbi del verisimile, fatele mettere questo anello in dito. La vecchia datolo alla fanciulla, la se lo messe, e già ella di tal cosa invaghita, le pareva essere maritata; e per lo amore, del quale si sentiva già pungere il petto ragionava meco come se marito le fusse; ed io per condurmi a quello che ambedue desi-

deravamo, acciocchè la vecchia di ciò non s'accorgesse, quanto possevo m'andavo ingegnando celare quello che nascondere non possevo. E con questi ragionamenti camminando verso Firenze, consumammo quasi tutto il giorno. Già presso che notte era quando giungemmo a Firenze; e la valente vecchia, tutta allegra e contenta di mia compagnia, ed io molto più di quella della figlia, mi condusse nel mezzo di Firenze a un ricco palazzo dove abitava questo suo patrone. Ella, come persona di casa, avendo trovata la porta aperta, senza altromenti battere, se ne entrò dentro, ed io e sua figlia seco, e salendo le scale, chiamò. In fatto fu conosciuta da certi fanciulli, e quelli con molta festa corseno alla madre, dicendole come eravamo quinci; e giunti che fummo in sala, ci si fece incontro una bellissima fanciulla, o per dir meglio, giovine d'età forse di anni vintotto, la quale era donna del suo patrone, e già stata sua patrona, dalla quale fummo gratamente raccolti. La valente gentildonna domandò la vecchia chi io mi fusse. Allora ella con finte parole disse: Questo è mio genero, marito qui della mia figlia. Non ebbe prima ella tai parole compiutamente finite, che la valorosa gentildonna mi pose l'occhio a dosso, dicendo: In fede mia, che voi l'avete allogata molto bene, e l'avete dato un bel giovine; e così detto, venuta verso me, mi porse la mano, ed io punto schivandola a lei, perchè non mi pareva cosa da rifiutare, l'accettai, e lietamente mi disse: Buon pro. Mi parve, quando ella mi prendò la mano, che alquanto si maravigliasse trovandola pastosa, bianca e senza calli, e con la sua ne fece paragone. Mentre che così eravamo in questi a me piacevoli trattenimenti, ecco che il marito tornò, ed inteso il medesimo, altresì fece egli che la donna fatto aveva, fuorichè guardare la mano; ed essendo uomo piacevole, mi disse: Or bene, sposo, come va egli? Come vi portate insieme? Bene, risposi, per non parere un dappocaccio; ed in fatto stavo a canto la fanciulla, e qualche fiata la prendevo un poco per mano. Il valente gentiluomo, o che fusse perchè noi cenassemo, o pensando che fussimo stanchi, fece mettere in ordine da cena a buon'ora, e con molte giambevoli parole ci messe a tavola, e sempre, mentre cenavamo, s'andava trattenendo, scherzando con la donna, come se egli fusse stato sposo. Prima che ci mettessemo a tavola, per non mi dimostrare chi ero, volsi servire a tavola, pensando ancora, nello andare in qua e in là, potesse venire in qualche composizione con la fanciulla, nè pensavo che volesse che noi stessemo a tavola seco. Ma egli, come persona nobile e gentile, certo tutto il contrario degli altri Firentini, disse: Sposo, entra costì in capo di tavola tu e la sposa. A quelle parole andai alquanto scatorzando di non volervi entrare; puro al fine vedendo che egli si contentava v'entrasse, e che cenasse seco, per ubbidirlo, entrai a dove mi fu detto, e la fanciulla tutta lieta mi si pose accanto, non mostrandosi punto vergognosa; e così cenammo tutti di brigata. La vecchia, come solita era quando era in casa, così attendeva a fare le faccende, e servendo a tavola, aiutava all'altra fante. Di poi che cenato avemmo, ci trattenemmo a tavola fino a tanto che le fanti cenoro, e quinci vi si fece molti vari ed amorosi ragionamenti, con saporiti baci invitato per comandamento di quel gentilomo, che era certamente persona piacevole e pietosa de' poveri bisognosi, dicendomi: Bene, sposo, anch'io sono stato sposo, e perchè desideravo colcarmi, così penso facci tu. Vedendo la vecchia non essere quinci presente, mi voltai alla fanciulla, dicendo: Se qui la sposa se ne contenta, io ne son contentissimo. Là fanciulla, che già si sentiva pungere il tenero petto dalle acute quadrella, fiso mi guardava, e tacendo pareva nel cuore dicesse di sì, e sogghignando non mi levava occhio da dosso, gettando sovente certi sospiri che averebbeno mosso a compassione ogni duro cuore. Vedendo questo gentilomo,

che certo posso dirgli gentile, perchè mai credo un simile e così splendido e liberale ne fusse nato drento quelle mura, che ambedue ci consumavamo di trovarci insieme, si voltò alla fanciulla, dicendo: Che di' tu, sposa? Non se' contenta colcarti con lo sposo? Ella alquanto vergognosetta, con il viso mezzo aguattato, sogghignando mi guardava; e tanto egli la importunò di domandarla, che alla terza fiata disse di sì. Di poi, cenato che ebbeno le fanti, la vecchia venne oltre in sala, e cominciò a ragionare con questo suo patrone. A me parve, secondo che in vista mostrava, che, come in me, si fusse anco in lui risentito un poco d'amore, rammentandosi di quando egli era sposo; e non altrimenti pareva che fussi, così con la donna scherzava, e a me diceva sovente: Sposo, tu fai molto l'onesto. Io mi tacevo per amor della vecchia, acciò non si scuprisse la trama, pensando che a noi, siccome agli altri, non ci fuggiva il tempo. Vedendo egli che pure stavo così vergognoso, si voltò alla vecchia madre della fanciulla e le disse: Alle faccende nostre ci sarà tempo ragionarne; so quello ho da fare: voi stasera siete stanchi, però voglio ve ne andiate a posarvi, e voglio gli sposi si colchino insieme. Furo queste parole un coltello nel cuore alla vecchia, ed in fatto tutta spericolata disse: Misser no; trista a me, che dite voi? Non hanno anco udito le messe; nè sapeva la poveretta che scusa si trovare. Allora egli di nuovo disse: Sono stato anch'io sposo, e non importa punto la messa, ed io so che loro devono patire: li denari sono a sua posta, ma però voglio che si colchino; se no, non vi darei un denaio. E levatosi in piè, disse: Entrate costà in quella camera; e presa per mano la fanciulla, le comandò che prendesse me, e questo non glielo ebbe se non un tratto a dire. A me che mille anni ciò pareva, pensate che non mi feci punto pregare; onde tutti di brigata ce n'andammo in una camera tutta apparata di raze, e quinci giunti, ci comandò ci colcassemo ed in fine si partì dicendo alla vecchia: Voi andarete a dormire con quell'altra fante. La povera vecchia, cognoscendolo persona rotta, che quello diceva voleva si facesse, per non perdere i denari, al meglio che possè s'accordò a far tal cosa; e tiratomi da canto, disse: Son morta, son mal contenta. Che cosa avete? dissi, non dubitate. Ella con le lagrime in su gli occhi mi rispose: La mia figlia è buona e cara, e non vorrei che voi me la vituperasse, ma in tutti i modi, di poi che così è, bisogna vi colchiate insieme, altrimenti per me anderebbe male. Io per rincorarla dissi: Ohimè! madre mia, per questo non piangete, chè io non bramo altro che il suo onore; e se voi temete di me cosa alcuna o che voi non ve ne fidiate, cucitele la camicia da piei, chè per me sarà quanto se la stesse ignuda: la lasciarò stare, nè le dirò nulla, chè così vi prometto, e mi starò dal mio canto tutto solo; e con mille finte paroline la vecchia mi prestò fede, e si pensò che il cucire la camicia fusse buono; onde tutta rassicuratasi, cessò il pianto, e molte fiate caldamente me la raccomandò. Io le promessi mille volte lasciarla stare; e spogliatomi, m'entrai nel letto da una sponda come uno stanco villano, e gittatomi giù, finsi aver sonno; nè prima fui sotto, che cominciai a sornacare in modo, che pareva dormisse come un porco. La buona vecchia fatta spogliare la figlia, le cominciò a fare la predichina; di poi con una buona gugliata di refe grosso a doppio le cucì la camicia da piei, e a fatica vi lasciò tanto scucito che la tenesse fuori le gambe; e così cucita nella camicia, la messe nel letto. Pareva a punto ch'io fussi morto, e così come stavo, nè veruno avria pensato che da profondo sonno non fussi stato preso. Quando la vecchia l'ebbe messa nel letto, disse: Vedi, figliuola mia, sta' costì dal tuo lato, non te gli accostare; essi buona, fammi onore. Lasciate fare a me, disse ella; andatevene, acciò che non lo destaste, e serrate la porta della camera; e così la buona vec-

chia, dopo avere ammaestrata la figlia, se n'andò; la figlia, parendole mille anni che se n'andasse, la mandò via con finte parole tutta contenta. Uscita che la vecchia fu di camera, a fatica ebbe tirata a sè la porta, che io pianamente levatomi, acciò non ci potesse entrar veruno, leggiermente l'andai a serrare di dentro; e serrata che l'ebbi, tornai nel letto e mi colcai accanto la fanciulla, e con dolci e soavi baci salutandola, con accomodate paroline presola in braccio, strettissimamente l'abbracciai. Ella, senza punto schivarmi, tutta allegra mi rendeva parte degli amorosi baci; e già, come me, non possendo più sopportare le cocentissime fiamme d'amore, ed anco mossa da un certo naturale appetito, pensava in che modo far si potesse a trarsi la camicia in modo che la madre non se n'accorgesse; e di questo le pareva essere intrigata. Allora mi venne in mente quando giocano alla palla, che cavano fuori un braccio per il collare, ed in fatto guardai come la camicia era scollata, e trovai quella assai bene scollata, e tiratala su da piè quanto potevo, le feci trar fuori un braccio, e di poi l'altro; e cavate fuori le braccia, la tirammo tanto al basso, che, senza un punto scucirne, come un paro di calzoni la cavammo, e per quella fiata si trasse al contrario, perchè a dove si cava per il capo, noi la cavammo per li piedi. E rimasta ignuda, così in braccio me la recai, che non altromenti essa era che una balletta di molle, candida ed aperta bambagia, e così pastosa me la trovavo in braccio. Certo è che le sue carni erano come un alabastrino marmo di sodezza, del colore delle orientali perle, ed aveva il petto così bello quanto mai vedesse a donna, con due mammelle l'una nemica all'altra, non altromenti che due ben fatti pomi. Era di assai bella statura, tutta proporzionata e ben fatta: la persona era snella, il volto alquanto lungo, il naso affilato, gli occhi parevano due lucenti e chiare stelle, il ciglio negro, i capelli a modo di lucido e splendente oro, gli urecchi non molto grandi ed alquanto increspati; e certo che pareva disdetta che quella creatura stesse in villa. E così essendo noi al comodo nostro arrivati, cominciammo con sommo piacere a dar principio agli amorosi combattimenti, e per il primo corso trovandoci ambedue gagliardi e bene in arcioni, a quello affronto rompemmo due bene arrestate lance, con sommo piacere d'ambedue; e così tutta quella notte in tali giuochi, senza punto dormire, consumammo. Venuta la mattina, la valente fanciulla tiratasi su la camicia, come la madre assetta l'aveva, così s'assettò; ed io andato aprire la porta, tornai nel letto, e mentre che vi stemmo, sempre stemmo abbracciati, scherzando con dolci ed amorosi ragionamenti. La buona vecchia a fatica lasciò levare il sole, che la venne a chiamare la figlia. Io in fatto che la sentii, me ne tornai alla mia sponda, fingendo dormire, come la sera che sornacavo. La bella fanciulla, con tutto che malagevole le paresse partirsi da me, presto si levò. La vecchia non la lasciò a fatica scendere del letto, che le guardò se la camicia era sdrucita, o se l'era come assetta l'aveva, e la ritrovò cucita appunto come l'aveva, nè pure un punto ne trovò guasto. Trovandola così, ella ne ringraziò Dio, dandomi mille benedizioni; ed uscitasi di camera con la figlia, solo mi rimasi in sul letto. Io, che così non vi potevo stare, parendomi malagevole la solitudine, non guari stato, mi levai, ed uscitomi di casa, me n'andai diportandomi per Firenze, guardando quei bei palazzi, i leoni e quelle botteghe con tanti giovani a lavorare. Andai ancora a vedere filare l'oro, e mille cose notai, come il Gigante, Santa Liperata, i ponti d'Arno, la sagrestia di San Lorenzo, la cittadella, tanto che venne l'ora del desinare. Quando viddi tutti quelli che stavano alle botteghe e a' banchi, che si partivano con un fiasco in braccio e la sporta sotto, andare alla taverna a comprare il vino, di poi al forno con due rocchi di sal-

ciccia, metterli in su lo spazio e strignerli cotti dentro due pani stretti come la pecchia, tornarsene a casa, di cosa così leggiera carichi, a desinare con la brigata, e questo lor fanno, perchè le fanti ed i fanciulli, fuor dell'ore ordenarie, non possino scialacquare, nè mangiando, logorare; allora me ne tornai alla casa di quel gentilomo, a dove lasciata avevo la mia bella pastorella, e quasi in un medesimo tempo tornò il patrone, ma non già come gli altri che veduti avevo, perchè in casa sua era più la roba che si scialacquava, che quella logoravano venti case dell'altre. E tornato a casa, lavatosi le mani, si pose a tavola; e siccome la sera, così la mattina, nel medesimo modo, novelli sposi in capo di tavola stavamo, e quinci il patrone con mille motti insieme con la donna domandavano la fanciulla come m'ero portato, quante volte, e simili cose, delle quali si domandano due sposi che abbino lor matrimonio congiunto. La fanciulla vergognandosi alquanto, con il capo basso si taceva, ed io per non parer un lavaceci dissi: Bene mi son portato, e giocherei che meglio vi sete portati voi, per lo essere ambedue in tal fatto sperti; e tal fiata mi usciva, non volendo, qualche parola di bocca, che si maravigliavano, perchè in tutto li miei costumi non possevo celare, per non essere avvezzo a far cose servili e rustiche. Essi mi guardavano, non parendo loro che fussi persona vile, e quindi si feceno molti ragionamenti; e finito di desinare, ognuno se n'andò a sue faccende, ed io a spasso. La sera altresì andando a tavola ed a letto insieme con la fanciulla, pur con la camicia cucita da piei, e noi, siccome la prima sera avevamo fatto, così quella facemmo, talchè per mia ventura durò quel gioco otto giorni continui. Ogni sera in letto stei a nozze; nè si curava quel gentiluomo ci partissemo, così ci andava trattenendo di giorno in giorno, ed io non lo sollecitavo, perchè vi sarei stato volentieri uno anno, che mai mi sarei curato partire da quel giuoco. La vecchia pur sollecitava, mostrandosi aver mille faccende, perchè stava col triemo, la sciocca, che io le facesse poco onore alla figlia, e temeva che a lungo andare non la baciasse o tramenasse, e simile pazzie di donne. Vedendo questo gentiluomo che costei pur menava prescia di volersi partire, l'ottavo giorno, quasi che a notte, mi menò seco a un banco, e quivi mi contò tutti d'oro venti scudi, dicendo: Questi sono la dota che promessi alla fanciulla; di poi ne contò dieci più, dicendo: Questi li dono a te, acciocchè tu facci molte carezze alla tua donna e la tenga bene, come lo aspetto tuo dimostra fare, e ti ricordi di me. Quando viddi fare simile atto, fra me stesso pensavo questo non fussi Firentino. Ora avendomi così graziosamente riconosciuto, lo ringraziai, facendogli mille offerte che di me si valesse a tutti i suoi bisogni, e simili cose, ed avuti i denari, ambedue ce n'andammo a casa a cena. Di poi, come eravamo soliti, la fanciulla ed io, cenato che avemmo, ci colcammo, e la notte facemmo, dopo i più lieti abbracciamenti, un lungo ragionare con molte lacrime per la vicina dolorosa partenzia, acciocchè non l'avessimo da fare alla presenzia della vecchia. E pensando di non aver più comodità di parlarci soli, quivi le discupersi chi fusse, e dove avevo da fare; e così facemmo mille vari ragionamenti, quali solgon fare in tali casi due caldi amanti, talchè quella notte mai dormimmo. E venuta la mattina, prima uscissemo di camera, la valente fanciulla insegnatami la casa e il luoco dove stava, ci demmo modo e tempo d'altre fiate a simil giuoco potersi trovare; e di buonissima ora la mala vecchia venutaci a chiamare, uscimmo di camera, e fatto motto al gentiluomo, ci partimmo di Firenze, e di brigata prendemmo il camino verso Siena. Quando fummo fuori di Firenze, che più la porta non si vedeva, messi mano alla borsa e detti alla vecchia venti scudi d'oro, quali per lei avevo ricevuti, dicendole: Tollete, questi sono li denari quali mi ha dati il

gentiluomo per il vostro servito; e di poi mi voltai alla fanciulla e le detti in mano dieci scudi, dicendole: Questi sono li tuoi, chè egli me li donò, pensando fussi tuo marito, ed io ora li dono a te; e l'anello, quale hai in dito, lo terrai sempre per mio amore, ricordandoti di me e della buona compagnia che t'ho fatta. La vecchia molto mi ringraziò, e non dà tante benedizioni il giorno il papa quando va fuori in pontificiale, quante me ne diè quella vecchia. La fanciulla già inviscata nel duro laccio d'amore, quando le dissi così, per doglia se le annodò la lengua in bocca, talchè non possè dire una parola, e li lucidi e sereni occhi tutti a un tempo vennero umidi e molli, giù versando alcuna lacrimetta; e per amor che la madre non s'accorgesse del fatto, al meglio la possè andò celando il suo dolore. Allora la vecchia volse che di compagnia fino alla casa sua n'andasse a star seco la sera. Questo non mi fu punto discaro, e poco mi si allungava la via, ed ancora ci fusseno state mille miglia, non mi sarebbeno state dieci passi; così volentieri con quella fanciulla stavo; ma per sorte a quattro brevi e piccole miglia stava lor presso. La mattina, desinato alla Botte, pagai lo scotto, e di poi la sera giunto a casa loro, di quello che posseno mi feceno onore e festa, e messomi a letto in una buona cameruccia, la figlia e la madre in una altra se n'andoro, e a fatica era stato in letto un'ora, che la valente fanciulla, pianamente levatasi da canto la madre, mi venne a trovare, e con molti stretti abbracciamenti ci demmo sommo piacere. Ed al fine di nuovo datoci modo e tempo da poterci a tali fatti insieme trovare, quando tempo le parve, ella, preso con più lacrime che parole comiato, si partì, e pianamente, senza sentita della madre, se ne tornò nel suo letto. Venuto il giorno, volendomi partire, mi trattennero alquanto, trovando da far colazione, e di poi molte parole, mi bisognò promettere alla vecchia tornarla a vedere. Io, senza punto di fatica, glielo promessi, e preso comiato mi partii, tornandomene alle mie possissioni; e quinci dimorando alquanti mesi, quasi ogni notte me ne andavo a dar piacere con la mia vaga e bella pastorella, e così lungo tempo me la godei, tanto che al fine si maritò per buona e per bella, nè mai fu veruno che di tal cosa s'accorgesse. Così senza spendere viddi Firenze, e buona pezza ci godemmo lietamente il nostro amore.

GIO. BATTISTA GIRALDI CINTIO.

(GLI ECATOMMITI.)

PROEMIO.

Se gli uomini e le cose, che tra essi sono, fussero per lor natura di tal fermezza, ch' elle si stessero sempre in uno istesso stato, non sarebbe alcuno, che per la continua varietà degli avvenimenti mortali, si avesse ad allegrar molto, o molto ad attristare. Nè sarebbe mestiero alla giovane età di riprensione, nè a chi è in dubbio, di consiglio. Perchè ritrovandosi sempre gli uomini quegli istessi, nè avvenendo varietà nella vita, sarebbono sempre le cose loro in un medesimo essere, ed essi di una medesima voglia. Ma perchè tutto il contrario è avvenuto, che noi per gli principj di contraria natura, de' quali siamo composti, ci mutiamo, e con esso noi la qualità delle cose nostre similmente si muta, si veggono degli uomini alcuni fatti di felici miseri, e di miseri felici; altri per più oltre non sapere inviarsi da sicuro a trabocchevole cammino, altri di instabile animo, essere così in forse di sè medesimi, che se non vi fosse chi loro porgesse consiglio, se ne rimarrebbono come perduti nel cammino di questa vita. Laonde mi credo io, che non per altro la maestra natura facesse noi atti al parlare, e allo scrivere, se non perchè noi fra questa incostanza degli umani avvenimenti, con quello giovassimo a coloro che ci erano presenti, e con questo, spiegando in carte quello che avvenisse, ponessimo avanti gli occhi di coloro che ci fossero lontani, e perciò non potessero udir le voci nostre, e di coloro altresì che dopo noi venissero in questa vita, una perpetua immagine de' successi occorsi, acciocchè essi fatti per gli altrui accidenti più cauti, e più desti a conoscere il meglio, sapessero come reggersi nell' una e nell' altra fortuna, e come uscire de' laberinti, che intricatissimi ci sono proposti, mentre che qui viviamo, onde sovente smarriamo la diritta strada, e ci andiamo, come ciechi, aggirando per la torta. Perchè ancora che sia in noi libera la volontà, e sia in nostro arbitrio l' eleggere questo e fuggir quello, nondimeno se questa libertà dataci per singolar dono da Iddio, non è aiutata dagli avvertimenti fedeli, e da una lunga isperienza, onde diviene l' uomo prudente ed accorto, nello appigliarci a quel che far debbiamo, ci abbagliamo più spesso che bisogno non ci sarebbe. Queste cose adunque sono state cagione, che in questo fiore dell' età mia, per giovare in qualche parte agli uomini de' nostri tempi, e a quegli anco che dopo noi verranno (se però tanto oltre si stenderà questa mia giovenile fatica), mi sia dato a discrivere alcuni ragionamenti che, l' anno innanzi a questo, nel quale a ciò far mi son dato, ebbero in una lor somma infelicità certe nobili persone, per ischifare in un lor lungo viaggio la noia del cammino, che loro porgea l' essere in nave, e quella anco, che la fiera condizione dei tempi, per la quale si erano partiti della patria, aveva loro apportata; avvisandomi che, se avverrà che siano letti, possano gli afflitti pigliarne molto conforto, sì per gli accidenti che in essi si ritroveranno simili a' casi loro, sì anche per veder che costoro che favelleranno, per infortunio loro avvenuto, quantunque grave ed acerbo, non si vollero dar tutti in forza della malvagia fortuna. E se saranno per lor buona sorte felici, potranno anco conoscere quali nelle felicità si debbano mostrare, e come debbano usare il buono stato e sè medesimi a beneficio del mondo. E credo che quindi anco conosceranno i giovani come a reggere si abbiano, sotto il consiglio degli uomini maturi, nei loro amori, nei giovanili desiderj, che per la poca esperienza sono sovente poco regolati dalla ragione, veggendo in quanti pericoli incorrano coloro che, o col consiglio de' più savi, o con salutiferi esempi, non

pongono freno ai desii che gli trasportano. Ma se si daranno a leggerli alcuni di coloro, che in dubbio di sè medesimi saranno, scorgeranno, per avventura, da quello che ragionando addusse questa brigata, a qual parte si debbano piegare, per inviarsi a certo e a ben sicuro cammino. E forse potrebbe anco avvenire, che le cose qui descritte non sarebbono discare a coloro, che alla miglior forma del vivere umano cercano di darsi. Però che (se dritto istimo) mi pare, che la brigata, dalla qual nacquero questi cento ragionamenti, che di scrivere mi apparecchio, nei piacevoli, negli amorosi, nei gravi, nei giocosi, nei felici, e negl' infelici avvenimenti raccontati, non mirassero ad altro, che a giovare agli uomini, e in ogni materia mescolare in guisa l'utile col dolce, e il piacevole col grave, che non fosse cosa da lor detta, che a qualche sorte di gente non potesse giovare........

D. O. M.

HIS IN HECATOMMITHIS MEIS,
QVIBVS VITIA DAMNARE, VITAE
AC MORIBVS CONSVLERE,
SACROSANCTAE PONTIFICIAE
AVCTORITATI, AC ROMANAE
ECCLESIAE DIGNITATI HONOREM
HABERE STVDVI.
OMNIA PIA, SANCTA, AC PRIORVM
PATRUM, PONTIFICUMQVE
MAXIMORVM SCITIS, ORDINIBVS,
DECRETIS, CONSTITUTIONIBVSQ.
CONSENTANEA SVNTO.
SI QUID FORTE AB HIS ALIENVM
PER IMPRVDENTIAM (QUOD TAMEN
MINIME REOR, HOC ENIM
MAXIME CAVI)
MIHI EXCIDERIT, ID OMNE
IRRITVM, CASSVM, INDICTVM,
AC INFECTVM PENITVS ESTO.

NOVELLA PRIMA.

SAULO AMA NANA: ELLA FINGE AMARLO, E DI SÈ IL COMPIACE. SI DÀ ELLA AD UN LORDISSIMO TEDESCO, CHE MOLTO PREZZO LE PROMETTE. SAULO LA SDEGNA, E PARIMENTE TUTTI I NOBILI GIOVANI, ONDE È COSTRETTA USCIRSI DI ROMA.

Non è alcuno di noi, per quanto io stimo, il quale non abbia conosciuta Nana, così detta, non perchè ella sia picciola della persona, ma per mostrare la sua sconvenevolo e non proporzionata grandezza, con voce di contrario sentimento. Questa di casa Arragona si fa chiamare, quantunque io intenda, che di madre vilissima, e di quella medesima vita, che ella è, in alcune paludi sia nata, senza che la madre le abbia mai saputo dire chi suo padre si fosse. Venuta ella adunque nella nostra città di Roma, ove ora le pari a lei, per lo mal costume del nostro secolo, sono in più abbondanza che non si converrebbe, si diè a fare guadagno di sè disonestamente, allettando i giovani con gli adombrati colori di virtù di che dinanzi dicemmo. E non pure traeva costei a sè i giovani con simili arti, i quali per lo più sono di poca levatura, ma così toglieva ella il senno ad alcuni uomini maturi o scienziati, che col prometter loro di lasciarli goder di lei, qualunque volta danzassero, mentre ella toccava

il leuto, faceano scalzi la rosina, o la pavana, o quale altra sorte di ballo più l'era grata, e poscia beffandogli, gli lasciava della promessa scherniti. Ora tra molti che per lor fiera ventura erano incappati ne' costei lacci, vi fu un nostro Romano, che Saulo avea nome, bellissimo e cortesissimo giovane, e de' beni della fortuna molto abbondevole. Questi era così invaghito di costei, che non mirava più oltre, che quanto ella era lunga, come fosse stata così nobile, come era vilissima, e così bella, come era di viso non piacevole, il quale, oltre la bocca larga e le labbra sottili, era disordinato da un naso lungo, gibuto, e nella estrema parte grosso e atto a porre sommo difetto in ogni bella faccia, s'egli tra le guance vi fosse posto. La qual bruttezza il misero non conosceva, avendogli appannati gli occhi quelle arti, colle quali abbiamo detto ch'ella tendea lacci a questo e a quello. E quantunque il giovane spendesse assai, ella nondimeno lo motteggiava sconciamente, comecchè lo sdegnasse, nè mai gli si dava, se prima non gli facea sentire mille angoscie. Ma era così tratto fuori di sè il giovane, che non mancava di amarla, e di tutte le ingiurie rimaneva egli pago, se una notte poteva essere con lei. Ora volle il cielo (sì come io mi stimo) che quello, che non avean potuto fare tutti gli affanni, e i torti ch'ella fuori di ragione gli facea, perchè egli si togliesse d'amarla, il facesse finalmente un subito e giustissimo sdegno. Era in Roma in quel tempo un Gianni Tedesco molto ricco, il quale avea tutta la sua politezza nell'aver sempre i panni, quantunque orrevoli, pieni di sucidume, e di varie macchie di grasso, di olio, di muco, e di altre simili brutture, tale che se ne sentiva il puzzo lontano un miglio, il quale si innamorò di lei. La madre di Nana, tratta dalla cupidigia del danaio, avendo inteso che costui spasimava per la figliuola, tanto operò con Nana e con lui, che promessele un centinaio di scudi per notte, s'ella si volea dare a lui tutta una settimana intera, senza darsi ad altro amante. Ella accettò il partito, e lasciati tutti gli altri amanti, e Saulo istesso, si diede a Gianni, il quale avrebbe mosso lo stomaco alla più laida femina che mai fosse. Data adunque il Tedesco una buona arra a Nana, apprestò una domenica di sera una cena, senza risparmio alcuno di spesa, in casa di lei, e vi andò con un suo ragazzo, non meno pieno di untume, nè meno puzzolente di lui. Postisi a tavola, si portò nella cena costui di maniera, e starnutendo, e traendo rutti, e mungendosi colla tovaglia il naso, che Nana cominciò a pentirsi di averlovi fatto venire, e si pensò di non poter mai tollerare, che così fatto uomo le si appressasse. Ma pure parendole che l'odor del guadagno devesse temperare quanto di lezzo e di puzzo avea seco il Tedesco, si dispose a volere trangugiare così noioso boccone. Venuta l'ora dell'andare a letto, volle il Tedesco, che Nana fosse la prima che vi si coricasse tutta nuda. E poscia che mirata l'ebbe buona pezza, postosi a sedere sulla sponda del letto, porse l'una delle gambe al ragazzo, che gli traesse la calza, e nel trarla, il tirò egli giù del letto, e diede su il terreno colle natiche una gran percossa; e perchè ciò più non gli avvenisse, secondo il suo costume, si fe' trarre le calze così in terra, e co' piedi scalzi se n'andò verso il letto; e nel volervi entrare, venutagli voglia di diporre il peso del ventre, si volle chinare ivi vicino al letto e scaricarsi; il che veggendo Nana, disse: Deh non fate, di grazia, gentiluomo, ch'io chiamerò la fante mia, che vi mostrerà il luogo, ove potrete agiatamente compire il bisogno vostro. Io ciò, disse egli, facea per avanzar tempo, e perchè io sono così usato di fare a casa mia; ma, senza chiamar la fante, ditemi pure ove è il luogo, chè senza che altri lo m'insegni, il sentirò ben io col naso. Mostrogliele Nana, e il Tedesco, così scalzo come era, andò ove era un chiassolino, e postosi al luogo, compì il bisogno suo, ed indi se n'andò al letto tutto

lordo, e coricossi a canto a Nana. Aveva costui, fra l'altre sue politezze, così lunghe le unghie de' piedi e delle mani, che parea nato di un grifo. Laonde con quelle toccandole le gambe, gliele pungea, con queste, nel toccarle il petto, tutto glielo graffiava, ed essendo nel giuoco amoroso con lei, mandava un fiato dallo stomaco alla bocca, che induceva a fastidio di sè medesimo quella misera. Alla quale parve quella notte lunga più di un anno, e mille volte tacitamente pregò il sole, che si avacciasse a condurre il nuovo giorno. E non sì tosto si mostrò l'alba, ch'ella se n'uscì del letto, e vi lasciò il Tedesco, il quale dormendo, strepitosamente russava. E andatasi alla madre, le disse: Ho maledetti stanotte mille volte que' cento scudi, che mi ha dati questo maledetto Tedesco, il quale è tutto come un monte di letame. Io non son più mai per sostenere, ch'egli mi venga a lato, e più tosto mi eleggerei di devermi morire misera, che starmi un'altra notte, non ch'una settimana intiera, con costui. La madre desiderosa del guadagno, e poco curante la noia della figliuola, le cominciò a farle rumore e dirle, che non si conveniva a suo pari volere esser così schife e così cascanti di vezzi, e che deveva ella sempre con coloro più volontieri giacersi, dai quali ne traesse più utile, e che cento scudi per notte non si ritrovavano da ognuno. Le parole furon molte; ma con quanto seppe fare e dir la vecchia, non la potè mai disporre, ch'ella più con lui volesse essere. Risvegliato che fu il Tedesco, Nana con sue ciance gli diede a vedere, che l'era sopraggiunta cosa, per la quale non conveniva, ch'ella cogli uomini si stesse, e che per otto giorni almeno l'era bisogno starsene da lor lontana, e però il pregava a non volersi venire a lei fra questo tempo. Il Tedesco che, a guisa del porco, era avvezzo di starsi di continuo nella lordura, avea sentito non meno di dispiacere della politezza di costei, che si avesse ella sentito della sua stomachevole puzza. Per la qual cosa non fu malagevole cosa a Nana il fare, ch'egli se ne partisse per più non vi ritornare. E quantunque ella, e con acque odorifere, e con saponetti moscati tutta si facesse stropicciare e lavare, non le parve mai di essersi purgata a bastanza dalla stomacaggine ch'ella avea contratta con l'essere stata con lui. Nè pure così parve a lei sola, ma a tutti que' giovani che a lei soleano andarsi. Perchè essi poi ch'ebbero inteso, che il Tedesco, che a tutti era abominevole, si era giaciuto seco, venne loro incredibilmente a noia, e tra tutti a Saulo, considerando a che l'avea condotta la cupidigia del danaio. Onde la si levò in guisa del core, che fe' fermo proposito di non volere essere più mai con lei. Ora vedutasi Nana da ognuno abbandonata, e non giovarle cosa alcuna che si facesse di quelle, che soleano essere così care a que' giovani, per richiamarli a sè, perchè ad ognuno di loro parea che andandosi a lei, dovesse incappare nel puzzo del Tedesco, s'immaginò ella, che se potesse richiamare a sè Saulo, dal quale pareva a lei che tutti gli altri pendessero, potrebbe essere come prima cara a ciascuno; e con questo disegno, il mandò per la madre più volte a chiamare. Ma egli che, per lo sdegno conceputo per la viltà dell'animo di Nana, si vedea, spezzati i ceppi, e rotte le catene, ridutto in libertà, non si volle mai piegare nè a preghi, nè ad ambasciata sì che vi andasse. Veggendo adunque ella, che l'era mancato ogni utile, e ch'era rimasa senza quella riputazione, che dianzi ella tenea con sommo contegno, attese tanto Saulo, che il colse in casa di una sua vicina, il quale non così tosto la vide, che se ne volle partire. Ma ella tanto fece insieme con la donna, in casa della quale egli era, che il fermò, pregandolo caldamente, che si degnasse d'ascoltar quello ch'ella gli volesse dire. Ma rispose il giovane, ch'ella se ne potea rimanere, perchè era ella per perderne ad un tratto il tempo e le parole; pure dalla donna della casa e da Nana ripregato, egli si piegò ad

ascoltarla; ed ella così cominciò: Saulo, non mi avrei giammai pensato che voi, che solete essere tanto per natura cortese e gentile, ora vi foste a me misera scoperto così duro e così aspro, che la fede, colla quale tanto tempo vi ho amato, ed amo ardentissimamente, non avesse potuto quello appresso voi, che devea potere appresso gentile spirito. Ma poscia che io pur veggo che così è stato, non voglio dire che m'incresca di avervi con tanta fede amato, chè ciò mai non potrebbe venire dalla bocca mia; ma voglio ben dirvi quanto sia misera la condizione delle pari mie, e quanto poco ci giovi amore e fede, quando voi di me, la quale mostravate tanto amare, così poco conto tenete, che nè piacere ricevuto da me, nè ambasciate mandatevi, nè preghi colle mie lettere portivi più volte, nè l'avermi spogliata dell'anima istessa e donatala a voi, hanno potuto piegare l'animo vostro, se non ad amarmi, almeno a non mi essere crudele, e a non mi sdegnare sì, ch'io mi possa dire abbandonata dalla più cara persona, ch'io mi sia mai per avere in questa vita. Però, signor mio, se può nulla ardente amore in gentile animo, vi prego per quella cortesia, che io ho sempre conosciuta singolare in voi, che vi basti esservi portato insino ad ora così rigidamente con esso meco, e che omai vi piaccia avere quella pietà di me, che alla nobiltà del sangue vostro e alla fede colla quale vi amo, si conviene. E questo detto, dirizzò gli occhi nel viso di Saulo, per accompagnare di maniera gli sguardi colle parole, che quelli fossero in aiuto di queste, e queste aiutassero altresì quelli. Perchè quantunque nelle altre parti della faccia non fosse, come abbiamo detto, bellezza, erano nondimeno gli occhi ladri ne' movimenti loro, con una certa forza vivace, che parea che gittasse fuoco negli altrui cori. E per questa cagione Saulo, cui per prova nota era la forza degli occhi di costei, come quegli che troppo ben sapea, che indi Amore gli avea avventate le saette, onde n'ebbe trafitto il core, e le faci, onde n'era poco meno che incenerito; fissò gli occhi in terra, e senza guardarla nel viso, così le rispose: Nana, sono stato lungo tempo in questo errore, che in te fosse amore e fede, e di tanta forza fu in me questa credenza, che ti divenni servo, e fui costretto a tollerare pazientemente tutte quelle ingiurie, le quali, mentre io fui sotto il tuo imperio, ti piacque di farmi. Ma tu ora mi hai tolto questo pensiero; e facendomi conoscere il vero, mi hai del tutto sgannato, quando rifiutando tu me e gli altri giovani che insieme meco viver ti facevano da gran madonna, ti sei data al laido uomo che ti ha fatto divenire non dirò schifevole, ma odiosa ad ognuno, non meno che tu ti sia divenuta a me. Questo tuo atto mi ha chiaramente mostrato, Nana mia, che non rispondi con amore a chi ti ama, nè con fede a chi ti è fedele; ma che può più appo te l'utile del danaio, che tutta la fede e tutto l'amor del mondo. Però non t'ingegnare ora con queste tue finte parole di farmi credere che sia in te quello, che tu co' fatti da te stessa hai mostrato che non vi è. E poscia che tu stima hai solamente fatto del guadagno, e per questa cagione ti sei sottoposta a così puzzolente corpo, che non ne vive un altro a lui pari, attienti a colui, per lo quale e me e tutti gli altri tuoi amanti, con tutto quello che ad orrevolmente vivere ti davamo, sprezzasti. Nè da me aspettare più cortesia alcuna, chè, benchè io mi sia sempre ingegnato di esser cortese, e per tale (come tu stessa hai detto) farmi conoscere, non sei tu ora quella, nella quale io debba usarla. E tanto erra colui ch'usa cortesia verso chi non n'è degno, quanto chi è scortese a chi non merita se non cortesia. Di te non conobbi io mai, Nana, nè la più ingrata, nè la più sleale; però goditi di queste tue doti, e non pensare di più ingannarmi, chè mi hai sbendati gli occhi in guisa, che ti ho scoperta insino alle radici del core, e veduto quello che insino ad ora i tuoi inganni mi avevano celato. Tacendosi già Saulo,

e veggendo ch'egli non avea alzati mai gli occhi verso lei, perdette Nana quasi ogni speranza da poterlo piegare. Ma poscia che solo per ciò fare ella era colà andata, non volle venir meno a sè medesima, in quanto ella poteva, onde così gli rispose : Troppo gran cosa è, Saulo, sostenere il peso della povertà, e perchè voi provata non l'avete, non ne potete far giudicio. Ma io che l'ho provata, e provo, e che non voleva, per l'amor che vi porto, che le vostre facultà supplissero a tutti i miei bisogni, i quali erano e sono maggiori che voi non istimate, a questo Tedesco, tal quale egli è, per quella notte mi diedi, non per farvi ingiuria, non per mancare di amarvi, non per mostrarmivi ingrata e sleale, come voi mi rimproverate, ma perchè con minor vostro danno potessi poscia essere con esso voi. Quel ch'io mi stimai di fare ad utile, e a ben vostro, lo vi avete voi recato a danno e a male, con tanto mio dispiacere, che non so come non mi muoia dell'ambascia. E s'io mi avessi potuto imaginare, che ciò vi dovesse essere tanto molesto, quanto io veggio ch'egli vi è, voglio che crediate, che più tosto avrei spezzato tutto l'utile del mondo, che avessi voluto cadervi in disgrazia. Ma sia pur ciò che può, non farete mai, Saulo, con tutta la forza vostra, e con quanta asprezza mi saprete usare, che non mi siate scolpito nel core. E vorrei poterlovi mostrar così nudo, come nuda vi mostro la fronte; chè sono sicura che sareste chiaro, veggendolo, che non faccio così poca stima della fede e dell'amore, come voi mi dite ch'io faccio. Saulo, a queste parole, senza aspettare ch'ella più oltre si gisse : Nana, disse, gl'inganni tuoi mi sono ormai così palesi, che non vi puoi più far coperta che gli mi nasconda. Però non voglio che tu ti creda di darmi colle tue finte ciance a vedere, che quello che tuo utile stimasti, ora ch'egli ti è ritornato in danno, sia stato da te fatto per util mio. Nè bisogna che tu ora ti rifugga alla povertà per iscusarti, perchè, ancora che io tanto non ti dessi per ciascuna notte, quanto per quella ti diede il sozzo Tedesco, nella quale ti giacesti con lui, non mi chiedesti però tu mai cosa, che non te ne fossi a tua voglia cortese, sì che non ti lasciai patire giammai un minimo disagio. Or, quanto all'avermi scolpito nel core, e che tu brami che io tel vegga, perchè io ti possa credere che tu mi ami, ti dico che quando pure così fosse, come son certo che è altrimente, io non potrei veder cosa che mi potesse di più dispiacere, che vedermi in così abominevol luogo scolpito, quanto è il cor tuo, albergo di tutte le sceleraggini e di tutte le insidie. E se pur così è, che scolpito tu mi vi tenga, e sii tanto bramosa di farmi piacere, come cerchi ora di persuadermi, il maggiore che tu mi possi fare è, che tu lievi, non dirò del core, perchè so ch'ella non vi è, la imagine mia, ma che così mi ponghi in oblio, che non rimanga pure in te la memoria del mio nome. Allora veggendo costei Saulo vie più d'animo romano, ch'ella mai stimato non si avrebbe, se ne rimase come confusa. Ma ricorrendo a' sollazzi, ch'ella alle volte gli avea dati, disse : Saulo, poichè voi così l'amor mio e la mia fede sprezzate, raccordatevi almeno con quanto piacere alle volte voi sete stato con meco, e con quante carezze io vi ho accolto, qualora venuto a me sete; e possa quello ch'allora di me vi piacque, tanto ora in voi, che del tutto non mi sprezziate. Che vuoi tu dire dei piaceri che mi abbi dati? disse egli; in che ti sono io per ciò obbligato? Io voglio lasciar per nulla, che cari comperati gli abbia, tu ne dei esser tenuta a me, non a te io, chè certo chi si dispone a pigliar cosa indegna di sè, per piacere a chi la porge, si astringe di grandissimo obbligo chi gliele dà. E se, allora che ingannato fui da finta apparenza, mi parve di far guadagno, ora che ti ho veduta al vivo, e mi ho levato quel velo dagli occhi, col quale tu gli mi appannavi, me ne ritrovo aver fatto tanto danno, che il frutto di tutti que' piaceri, non è altro che il pentirmi, che io mai fossi

così fuori di me, che cogliessi così vil frutto da così inutil pianta. Si diè Nana allora alle lagrime, le quali ella si tirava su gli occhi a voglia sua, e con voce dirotta così cominciò a dire : Saulo, io devrei ad ogni modo anch'io esser lieta di avervi ora meglio conosciuto, che vi conoscessi giammai, e devrei perciò lasciar di amarvi; ma m'incresce di non essere del core che sete voi, e che l'amorevolezza mia sia tanta, che quanto più mi sdegnate, ella tanto più mi constringa ad amarvi. Ma poscia che voi sprezzate e fede, e amore, e preghi, e lagrime, farovvi ad ogni modo pienamente contento, e mi sottrarrò all'angoscia che mi tormenta, perchè ella è tale, che molto non andrà, che me ne vedrete così oppressa, che uscirò parimente e di doglia, e di vita. E quando pure non voglia la sorte mia che di dolore mi muoia, il che sovente suole avvenire agli afflitti, vi dico, e voglio che l'abbiate per certo, che io colla mia istessa mano mi trarrò di queste pene. Ma prima che ciò segua, io voglio rendervi tutto quello che mi ritrovo avere avuto da voi, acciò che vi rimanga sempre appresso per testimonio della mia morte. Voglio ben io pregarvi, sappiendo voi che per voi morrò, che siate contento almeno di far dar sepoltura alle mie morte membra, acciò che io provi, almeno morta, quella pietà che da voi non ho potuto ottener viva; e ciò detto si mise dirottamente a piangere. Saulo, che troppo ben sapeva che tutto ciò non era altro che veleno con cui cercava costei di ucciderlo, se forse egli sel bevea, avendosi già armato il core di que' maschi pensieri, dei quali ella già gliele spogliò, nulla curando le finte preghiere e le simulate lagrime, così rispose : Tu ti credi, Nana, col dirmi che tu ti morrai di dolore, o che tu stessa ti ucciderai, di farmi mutar pensiero, e richiamarmi un'altra volta a que' lacci, ne' quali già m'involgesti, e ora (la Dio mercè) me ne ritrovo sciolto : Ti dico che non mi faresti movere un passo, perchè ciò non seguisse; sì perchè mi parrebbe commetter gran fallo ad impedire il gran guadagno che farebbe questa età, se perdesse tal mostro quale tu sei; sì perchè l'essere a te malvagia pietoso, sarebbe esser crudele a mille giovani, che tu colla tua malvagità uccideresti all'onore e alla virtù, e affogheresti nell'abisso della infamia; ma mi duole che così sarà vano e finto questo, come tu sei tutta vana e tutta finta. Pur quando avessi tanto di lume di ragione, che tu considerassi teco quanto è il danno, che per le tue cattività riceve da te l'umana generazione, e tanta pietà ti toccasse il core, che ti disponessi alla meritata morte, per volere a questo modo por fine al comun danno, io ti dico che, ancor che tutta biasimo e vituperio, non mancherò di lodarti in questa parte, parendomi che solo in così lodevole atto ti fossi mostrata donna. Ed io tanto maggior piacere ne avrò, quanto conoscerò te per te medesima aver fatta quella vendetta degli oltraggi, che ci hai fatti, che devevamo far noi con ogni diligenza. E quando voglia Iddio, per sua clemenzia, che tu questo faccia, non è che tu cerchi sepoltura da me; chiedila pure a colui, nelle cui braccia e nel cui letame ti sei sepolta viva, ch'egli tal la ti darà, qual tu meritata l'hai. E quando anche questi te ne fosse scarso, non è che tu ti dubiti punto, che i nibbi e gli avoltoi siano mai per lasciar di gittarsi a così fatta carogna, e non siano per darti nel lor ventre degna sepoltura di te. Ma perchè non sarai di tanto core, che colla tua morte tu vogli liberare il mondo dal danno che gli dai, e dalla vergogna che tu gli fai, non voglio che tu mi renda nulla di quello che dato ti ho, chè quantunque tu, esaminando la tua conscienza, ti conoschi non aver meritato da me, o per fede, o per amore, cosa alcuna, pure voglio io che tu lo ti tenga per mercede di quello, che delle tue cattività imparato ho nella tua scuola, cioè di conoscer gl'inganni delle femine simili a te, e che differenza sia da voi malvagie, a donne che per altro siano donne, che per sotto-

porsi agli uomini. Il che sarà cagione (e di questo ti voglio avere molta grazia) che avendole apparate tutte da te sola, non vi sarà più mai alcuna, che al trabocchevole pericolo mi conduca, al quale tu condotto mi avevi. E questo detto, senza aspettar più nè prego, nè lusinga ch' ella gli porgesse, se ne uscì della camera, tutta sconsolata lasciandola. Ella, poscia che si vide in tutto sprezzata da Saulo, e avendo già veduto per chiara prova, che il costui esempio avea sbendati gli occhi a tutti gli altri giovani romani in guisa, ch' era da tutti, poco meno che come nemica, fuggita, tardi pentita della sua ingordigia, se ne uscì di Roma, e ritornatasi alle paludi, nelle quali ella era nata, si dolse per alquanti mesi di sè medesima, che sdegnati i nobili, si fosse sottoposta a laido uomo. Poscia indi uscita, or qua, or là, facendo di sè disonesto guadagno, va consumando la sua gioventù, la quale logorata dagli anni, non dubito punto, ch' ella non sia per fare in uno spedale, per giustizia divina, piena dell' incurabile male, quel fine che merita la vita ch' ella si vive e la sua mala natura, la quale mai ad altro non attende, che a nuocere ed a far male a tutti coloro, ch' ella involge nei lacci, ch' ella ha di continuo tesi a nuova preda.

NOVELLA SECONDA.

UN GIOVANE FERRARESE AMA UNA CORTEGIANA IN PADOA, ED ELLA LUI; LA QUALE GLI FA CONOSCERE CHE PER TROPPO AMORE, CH' ELLA GLI PORTA, NON GLI VUOL COMPIACERE DI SÈ, ED EGLI, CONOSCIUTA LA BONTÀ DELLA DONNA, LE PROVVEDE CHE SANTAMENTE ELLA SI VIVE.

Era in Padoa, non ha guari di tempo, una giovane cortigiana, che per essere sopramodo vaga e gentile, e più di ogn' altra di soave dimestichezza, e di dolce amorevolezza ornata, era da ognuno chiamata Melina la bella. Costei, per le sue qualità, rare in donne tali, era da molti amata, ed ella a molti concedeva il trastullarsi con esso lei. Fra questi amanti vi fu un giovane ferrarese, nomato Licio, di diciassette in diciotto anni, bello e nobile al paro di qualunque altro, il quale sì caldamente l' amava, che se ne sentiva struggere, e miserabilmente consumare. Laonde egli non lasciava cosa alcuna a fare, acciò ch' ella l' amasse, e ne potesse a sua voglia godere. Melina, che non meno era accesa del giovane, che egli di lei si fosse, gli era larga di scherzi, di baci, di abbracciamenti, di carezze, di accoglienze e di vezzi, vie più che ad alcuno altro, che a lei andasse. Ma per cosa che le dicesse o facesse il giovane, nol volea ella compiacere di sè; la qual cosa gli era cagione d' insopportabil dolore. E pensandosi egli, ch' ella volesse da lui, come è costume delle pari a lei, altro che ciance, cominciò egli a volerle dar danari, e pregarla che glie ne chiedesse quanti ella volesse, perchè avea deliberato, ch' ella non meno fosse donna di ciò ch' egli avesse, ch' ella di lui fosse. Melina non pure non volle pigliare cosa alcuna da lui, ma di quanto ella avea gli fe' larghissima proferta, e gli disse, che assai le sarebbe da lui dato, s' egli così di core l' amava, come in vista mostrava di amarla, e pregollo che non si lasciasse patire disagio di cosa, di che egli potesse essere servito da lei. Il giovane, che lei più di qualunque altra cosa desiderava, disse: Io non vi saprei dimandar cosa, la quale più cara mi devesse esser di voi stessa, e se bene tutto il mondo mi deste, e voi mi vi toglieste come fate, non mi parrebbe avere avuto da voi nulla, perchè ho posto in voi tutta la somma dei desiderj miei. Sicchè

se mi volete fare il più contento uomo che mai fosse, fate, vi prego, che quasi un nuovo Tantalo, tra' frutti e l'acqua non mi viva, senza poter mai nè di quelli, nè di questa gustare. Allora disse Melina: L'amore che vi porto, signor mio, e la compassione che io ho della vostra giovanezza, mi vi fa negare quello che quando l'aveste, non sareste però più contento di quello che vi siate. Troppo giovane sete ancora, da fare così gran fatiche; però, cor mio, pigliatevi di me quello che, senza che perdiate nulla del vostro, vi puote essere da me conceduto. Con queste, ed altre simili parole, mandò ella via più volte Licio, nè potè mai più oltre averne di quello che insin dal primo giorno egli aveva avuto. Laonde veggendosi tuttavia il giovane dal soverchio amore, quasi neve al sole consumare, nè conoscendo altro rimedio al suo male, che o godersi di Melina, o levarlasi in tutto del core, si dispose un giorno, o di volerla lasciare, o di goderla; e andatosene a lei, si diè pur come prima ad abbracciarla ed a baciarla, e con quella maggiore amorevolezza ch'egli sapeva, a farle vezzi; e volendo esser finalmente con lei, Melina nol consentì, anzi di presente gli si levò delle mani. A questo atto il giovane sdegnossi, e le disse: Melina, mi duole sopramodo, che vi piaccia di struggere così stranamente uno che più che sè stesso vi ama, e che la vostra durezza sia cagione che io, per non mi morire di soverchio dolore, lasci voi, la quale tanto amo, quanto possa amar uomo donna alcuna, e voi vi perdiate un così leale amante come io vi sono; per la qual cosa, sazio oggimai di odiar me stesso per amar voi, voglio quinci partirmi più tosto e voi lasciare, che la vostra crudeltà, senza alcun pro, miseramente mi consumi. Puote egli essere, Melina, che la sorte mi sia così nemica, che voi che sete donna del mondo, e sete cortese a tale di voi, che non sarebbe degno di essere mio famiglio (non vi spiaccia che io vi dica il vero) e punto non vi ama, abbiate me così a schifo, che tanto vi amo, che non degniate compiacermi? Ma sia quanto vi piace, queste fieno le ultime parole che di ciò più averò con voi, e quando dura ve ne vogliate stare, per non morire amandovi, io ve ne chieggo l'ultimo commiato. Melina, che alle parole del giovane sentiva estremo dolore, così rispose: Io ritornerò a dirvi quello, signor mio, che più volte vi ho detto, cioè, che non voglia di struggervi o di consumarvi (chè il core col qual vi amo, ciò non potrebbe sofferirmi), ma il grande amore che io vi porto, e il desiderio che io ho del vostro bene (e s'io vi dico men che il vero, prego Iddio che mi vi faccia venire in tanto odio, quanto veggo che mi amate) solo è cagione ch'io non vi dia quel compiuto piacere di me, che voi desiderate, e che io volentieri vi darei, quando veramente non vi amassi. E quello lo vi può far chiaramente vedere che voi mi rimproverate, cioè, che dandomi io a chi mi chiede, a voi non mi torrei, se il gran rispetto che ho al ben vostro non me ne ritraesse. Il giovane le disse: Fate che io ne sappia la cagione; chè se altro non veggio che quello che insino ad ora mi ho veduto, non voglio credere che altro, che dilettarvi del mio male, mi vi faccia mostrare così spiacevole. Melina a queste parole disse: Troppo lungo sarebbe, signor mio, se esporre io vi volessi quello che mi chiedete, oltre che voi non avreste maggior piacere di me, quando pienamente narrato lo vi avessi; però vi prego che non vi spiaccia di starvi contento a quanto vi ho detto. Licio, fatto anch'egli vago di sapere questa cagione, per la quale Melina nol volea compiacere, cominciò a stringerla, per quello amore ch'ella dicea di portargli, quantunque egli il contrario credesse, che gliene desse tal segno, ch'egli si potesse sgannare, e indursi a credere che vero fosse ciò ch'ella diceva. Melina, che veramente il giovane amava, e desiderava dargliene tale testimonianza, ch'egli ne fosse certo, dopo un gravissimo sospiro, così cominciò a

dirgli : Perchè, Licio, vi sia piano, che l'essermivi tolta insino ad ora, non è stato se non per lo grandissimo amore ch' io vi porto, quando voi mi diate la fede vostra, che cosa che io vi dica non sarà mai revelata da voi, vi narrerò la mia fiera ventura, ancora che senza molte lagrime e infinito dolore rammentare non me ne possa. E narrata che la vi avrò, vi farò toccar con mano quello che voi non mi volete credere, e se poscia vi parrà di volere esser meco, sarò pronta a fare quanto voi vorrete per contentarvi. Licio la fede le diede, ed ella, tuttavia piangendo, così cominciò : Io, messer Licio, che a questo misero ed infelice partito son condotta, non sono nata della vil feccia del popolaccio, ma di padre e di madre non pur nobili, ma signori, il cui nome e la cui famiglia mi taccio, perchè per la mia mala vita non si macchi lo splendore di così nobile gente, come è quella, dalla quale e per respetto del padre, e per quello della madre sono discesa : e fui da loro nobilmente e riccamente nutrita, ed era io al padre ed alla madre mia tanto cara, come colei la quale era loro unica figliuola femina, che non vedeano più oltre, che quanto io era lunga. Ora, mentre che io era nelle paterne case, essendo già pervenuta alla età di tredeci anni, posi (per mia mala ventura) gli occhi addosso ad uno de' primi giovani della mia terra, e così ardentemente di lui m' innamorai, che era in lui solo quanto di bene io aveva nel mondo, e mi fu in tanto cortese Amore, che ad altro mai che al mio male non fu pieghevole, ch' egli altresì di me si accese, ed erano gli animi nostri così conformi, che non vi mancava altro, che il consentimento del padre o della madre mia, a fare che io sua moglie divenissi. Ma desiderando essi secondo la loro grandezza maritarmi, non vollero mai acconsentire che il mio desiderio avesse effetto; e buon per me se mai avuto non l'avesse, e mi fossi io appigliata al consiglio dei miei maggiori. Ma parendomi che non fosse uomo al mondo, con cui più contenta mi devessi vivere che con costui, che alla miseria mia mi aveva proposto la mia fiera sorte, aveva posto in lui ogni mio bene, e solo attendeva che il cielo mi facesse contenta di questo mio desiderio. Mentre che le cose in questa guisa si stavano, avvenne, che fu fatta una congiura da certi giovani contra il signore mio padre, nella quale parve anco che questo mio amante avesse parte; la quale scoperta, furono tutti presi. Gli altri, confessato il lor delitto, tutti furono crudelmente morti; ma il mio amante mai, per aspro tormento che gli fosse dato, non volle confessar cosa alcuna; anzi con forte animo dicea di non essere di tanta scelleraggine consapevole. Pure, essendovi manifesti indizi ch' egli era dei congiurati, era comune opinione, ch'egli ancora finalmente devesse di mala morte morire; e tanto più, quanto il mio padre, come quegli ch' avea la cosa per certa, già levata gli avea tutta la roba. Di quanto dolore ciò mi fosse, chiunque veramente ama, il puote agevolmente conoscere senza ch' io il dica. Volgendomi adunque molte cose per l' animo, venni in ferma opinione, che s' altro non mi devesse persuadere, che il mio amante non fusse de' congiurati, l' amore ch' egli mostrava portarmi, e che io a molti segni avea mostrato di portare a lui, mi devea fare ampia fede, ch' egli di ciò non fosse colpevole. Perciò, mossa da questo pensiero, mi deliberai di preporre la vita sua a tutte le altre cose del mondo. Onde io gli feci dire per acconcia via da fidata persona, che s' egli voleva essere mio marito, com' io desiderava di essere sua moglie, mi dava il core di trarlo salvo di prigione. Egli mi fece rispondere ch' altro non bramava, e che la dura prigione, o la paura della morte, la quale si vedeva avanti gli occhi, tanto non l' affliggeva, quanto il vedere ch' era per perder me colla sua vita. Io misera, a cui levato avea lo ingegno il troppo amore, a tali parole diedi quella fede che si dee dare a' detti de' leali e fedeli amanti, giudicando dal mio

l'animo suo; e così, corrotti i guardiani della prigione con quantità di moneta, posi in libertà l'amante mio, e fattami da lui sposare, pigliato tanto di quello di mio padre, quanto forse non valea quello del mio marito, che gli era stato tolto, e quanto io forse non avrei avuto per mia dote, insieme con lui me ne fuggii; e perchè non ci parea d'esser sicuri in luogo alcuno d'Italia, deliberammo andarcene in Francia, e mutatici abito e nome, accorciatami le chiome, in guisa di ragazzo vestita, ambidue ne pigliammo il cammino verso Marsilia. E quantunque a me, allevata nelle delizie signorili, fosse duro l'andar con tanto disagio, quanto io sostenni nel lungo viaggio, nondimeno l'amor grande ch'io portava al mio marito, mi facea più facili l'erte dei monti, ch'ad altri non sono i più dilettevoli piani. Giunti che fummo in Marsilia, per andare indi in Francia, parve a mio marito, che ci stessimo quattro o sei mesi su l'osteria, per attendere, se forse ne pervenisse agli orecchi che si avesse, dopo la nostra partita, fatto o detto mio padre. Io infelice, che già era fatta cieca, e che più tosto avrei pensato che fosse mancato il sole di dar la luce, che il mio marito della fede, non temendo d'inganno, fui contenta di quanto a lui piacque. Stati adunque che fummo su l'osteria alquanti mesi, lo sleale marito dimenticatosi ogni piacere che fatto io gli avessi e posto in oblio l'amor singolar ch'io gli portava, veggendomi una notte profondamente sommersa nel sonno, tolse ciò che io avea meco di pregio, e tacitamente se ne fuggì, e me lasciò (vedete che strano guiderdone io ebbi della mia fede!) pegno all'oste per venticinque fiorini d'oro, di che debitori gli eravamo per le spese da lui fatteci. Deh perchè non mi uccise egli, prima che così lasciarmi? chè, morendo per le sue mani nel sonno, mi sarei morta felice: ma credo che ad uomo di sì vile animo non diede il core di fare sì nobile atto. Io la mattina risvegliata, gittate le braccia per lo letto e non vi ritrovando lui, mi levai subito, e veggendo la camera vota, chiamai l'oste, e gli addimandai che ciò si volesse dire. Egli mi rispose, che colui ch'era con meco se n'era partito, e gli mi avea lasciato per venticinque fiorini d'oro, pegno per l'avanzo delle spese ch'egli ad ambi noi avea fatte. Non so, Licio, come allora del tutto morta non mi cadessi, tanto fu il dolore che il core mi trafisse; ma i pianti, i lamenti, le grida furono grandi. E veggendomi inimico il padre, per aver salvato colui ch'abbandonata mi aveva, e che io credeva che devesse essere il sostegno della mia vita, sol la morte bramava per rimedio de' miei mali. Ma veggendo io, che nulla mi giovava chiamarla, e ch'ella tanto più si allontana dai miseri, quanto essi con maggior desiderio la chiamano, e che il molto dolermi nulla levava del mio male, porsi all'oste affettuosi preghi perch'egli avesse pietà di me, e che non volesse straziarmi, o pormi a fare mercatanzia del corpo mio; ma che più tosto mi tenesse per ischiava, ch'io non era per fuggire sorte alcuna di fatica, pure che, salva l'onestà mia, egli si contentasse che io il servissi. Ma che mi valsero, misera me, le lagrime e le preghiere e il voler farmi schiava a così vil persona? Avrei ritrovato più molle un diamante, che non ritrovai lui. Imperocchè mi rispose ch'egli era oste per guadagnare, e che il tenere, per salvezza dell'onestà mia, venticinque fiorini d'oro sopra me, non era a lui d'utile alcuno; ed al fine mi disse, ch'io disponessi a compiacere di me a chi era a grado a lui, perchè, essendo io d'altra voglia, per riscattarne subito il suo, mi venderebbe ad alcune galee di Mori, che indi poco lontane si ritrovavano: queste parole mi trafissero il core, e stando in forse di me medesima, non sapeva che mi fare. Io non ardiva di palesarmi all'oste, per rispetto del bando che mi era venuto alle orecchie, perchè il padre mio aveva promesso di dare dieci mila fiorini d'oro a chi gli mi dava morta nelle mani, e venti a chi gli

mi dava viva. Non voleva consentire io misera, al mio disonore, parendomi di fare gravissimo oltraggio non solo a me, ma a tutto il nobile sangue mio. Mentre che questi pensieri mi andavan per la mente, l'oste, con mal viso e con fiera voce, mi si fe' incontro e mi disse: Buona donna, per me non fa di stare a bada: appigliati a qual tu vuoi de' due partiti che ti ho detti, e non isperare ch' altro esser possa di te. Veggendo io, messer Licio, la misera condizione nella quale io mi ritrovava, per lo mio meglio mi elessi starmi con l'oste, e più tosto ivi fare il suo piacere, ch' essere ischiava in galea, tra genti di fede nemica alla nostra, ove però la mia onestà non sarebbe stata salva. Avendo adunque, in questa mia grave miseria, eletto di starmi con l'oste, mi fu bisogno ora a questo, ed ora a quell' altro, secondo il piacere dell' oste, dare disonesto piacere del corpo mio, con tanto mio dolore, con quanto nol potrei con mille lingue narrare; e mille volte io maledii la giovanezza mia, e mi desiderai più sozza di qualunque vecchia vizza e rancia. Passato un mese, avvenne che un signore francese a quella osteria pervenne, e servendogli io mentre egli mangiava, così s' invaghì di me, che volle ch'io, con licenza dell'oste, mi dormissi quella notte con lui. Io andatavi, e parendomi ch' egli gentiluomo e cortesissimo fosse, e che si confacesse molto bene con l'età mia, tacendo di che progenie io fossi, gli raccontai gli affanni miei, e la mia misera ed infelice sciagura, e il pregai ch' egli per la sua nobiltà e per quel desio, che ne' primi congiungimenti era in me nato di lui, mi volesse da così sozza vita levare. Il cortese uomo, mosso a pietà di me, mi chiese all' oste, e pagatogli quello in che si convennero insieme, mi condusse a Parigi: di ciò mi tenni io molto contenta e ne resi grazie a Iddio con tutto il core. Ma non essendo sazia la fortuna di avermi insino allora così fieramente trattata, fe' che in questa mia nuova allegrezza, mi avvenne quello che si suol dire in proverbio, ch' uscendo della padella, me ne caddi nelle brage, non perchè il gentiluomo non mi tenesse fede, ma perchè egli mi diè più del francese, che di mestiero non mi era. Perchè in poco meno di un anno, tutta mi ritrovai impiagata con tanto doglie, che non era in me altro di sano che la mente, la quale mi credo che la rea sorte mi avesse ne' suoi termini lasciata, perchè considerando più d'ora in ora la mia misera condizione, più sempre da me medesima mi affliggessi e maggiormente mi tormentassi. Non restò però il gentiluomo, con ogni possibile argomento, di cercare che mi fosse renduta la sanità mia; perchè chiamati de' primi medici di Francia, mi fe' sì diligentemente curare, che ancora che del tutto non mi sanassero (perchè sempre sono stata in qualche parte cagionevole della persona), mi ridussero nondimeno nel termine che mi vedete, e me ne sto sicura, che se non mi si fosse opposta di nuovo la rea fortuna, la quale pur tuttavia per suo giuoco mi aveva eletta, egli mi avrebbe provveduto di maniera, che non mi sarebbe stato bisogno pormi in mano altrui per vivermi. Ma appena io mi fui del letto levata, ch' egli soprapreso da gravissima infirmità vi si pose; e indi a pochi giorni occupato da subita morte, senza poter dir parola, se ne passò a più felice vita, nè altro ebbi io del suo che il male che nella persona mi rimase, perchè, lui morto, i suoi parenti, ch' erano peggiori che cani arrabbiati, via mi scacciarono, come s' io fossi stata loro ribella. Per la qual cosa ritrovandomi io ivi femina sola, povera, inferma, abbandonata da ognuno senza alcuna speranza di aiuto, per non mi morir della fame, mi diedi ad uno scolaro italiano che in Parigi si ritrovava, ed era per partirsi per Italia, e raccomandandoglimi, il pregai a volermi menar seco e tormi dalla gente di quella casa barbara e crudele; parendomi che sotto quel cielo, sotto il quale io era nata, quantunque fiera mi fosse la

sorte, la devessi nondimeno men grave sostenere. Potriavi, messer Licio, bastare, quanto si è insino a qui da me detto delle miserie mie, nè io devrei più oltre stendermi, come colei che mi devrei vergognare di andarmi ravvolgendo per le vergogne mie; ma poscia che tanto oltre son proceduta, e voi colui mi parete, al quale mi debba tutta dimostrare, non resterò di narrarvi il rimanente delle gravi sciagure mie, acciocchè possiate vedere, che quando la fortuna si dà ad assalire una persona misera, ella mai non cessa, insin che non ne ha avuta intiera vittoria. Lo scolare adunque mi condusse in Padoa, ov'ora sono, e non più fedele amante mi fu, che mi fosse stato il primo leal marito. Perchè sazio ch'egli si fu di me, toltomi quel poco ch'io avea, ch'era ben poco, qui mal sana e in estrema povertà sola mi lasciò, ove poi per non morirmi in sommo disagio, sono stata costretta a far sozzo guadagno di me medesima con questo disonesto modo che voi vedete. Così io, misera me! che attesa la qualità del mio legnaggio poteva essere una delle più nobili, delle più ricche e forse delle più felici donne dell'Italia, in povertà, in miseria, in ignominia son vissa e vivo insino ad ora. E conosco che di tutto ciò è stato cagione il non avere voluto seguire il volere del padre mio (come era il giusto) e il mio cieco amore, e l'altrui poca fede. E vi giuro per quello amore singolare ch'io vi porto, che mille volte e più meco mi son doluta d'essere stata costretta ad usare così dannevole arte, e a compiacere di me certi nobili giovani, veggendo che essi si poneano a rischio d'incappare nel male in ch'io mi ritrovo. Ma perchè insino ad ora non ne ho amato alcuno di core, non ve ne avendo alcuno ch'io abbia conosciuto che veramente mi ami, non mi son messa a rischio (sazia già di provar la fede degli uomini) di palesare ad alcuno, quello che a voi ora ho palesato, tenendo per certo, che se altri avesse saputo qual si fosse la persona mia, sarei stata da ognuno, e degnamente, rifiutata. Avete inteso, messer Licio, insieme colla miseria mia, la cagione perchè tolta mi vi sono insino ad ora, e da voi potete agevolmente oggimai conoscere quello che da principio vi dissi, che non altro che l'amor ch'io vi porto, e la compassione ch'io ho avuta di voi mi vi ha fatta mostrar tale, quale mi vi sono mostrata. Ora, se vi bisogna più espresso segno dell'amor mio verso voi, di quello ch'avete avuto, e vogliate che ciò sia l'essere con esso meco, tutta sono pronta a compiacervi. Ma bene vi consiglio, anzi vi prego, per quello amore sincero che io vi porto, e per quello che voi mostrate a me portare, che voi non siate meno a voi stesso pietoso, che io stata vi sia, e contentandovi ch'abbiate avuto insino a qui da me quanto sicuramente avete avuto, tanto di voi vi caglia, che più oltre non cerchiate. O immensa e ineffabile cortesia, non da meretrice no, ma da nobilissima donna! vorrei conoscermi tale, ch'io potessi lasciare di sì nobile atto degna memoria. Se di tali cortesie si ritrovassero nelle altre, avrebbono per avventura fuggiti i biasimi, che oggi, e non senza cagione, lor si son dati. Il giovane che attentissimamente tutta questa istoria aveva ascoltata, e per pietà ch'egli della giovane aveva avuta, mentre ella lagrimando parlava, più volte colle lagrime sugli occhi con lei si era doluto, finito ch'ella ebbe di ragionare, egli la ringraziò assai dell'amorevole segno ch'ella mostrato gli aveva, e le disse, che da lei non gli poteva esser dato maggiore argomento di esser altamente nata, che questa sua somma cortesia. E appresso efficacemente la pregò, che se ella conosceva cosa in lui, di che valere si potesse, non ne facesse risparmio, chè egli era pronto di spendere e l'avere e la vita in suo servigio. Melina, che lungo trastullo della fortuna insino allora era stata, pensando che fosse venuto il fine delle sue miserie, e parendole che il giovane di core le si fosse offerto, e perciò ella si potesse promettere ogni

cosa di lui, che ad utile e ad onore le devesse essere, forte piangendo gli si gittò a' piedi, e così disse: Messer Licio, tantosto ch'io vi vidi, e che amanti divenimmo, mi parve che Iddio mi vi avesse mandato innanzi per sollevamento delle miserie mie, e per certo fine delle mie angoscie; e mi hanno poscia confirmata in questa opinione le larghe ed amorevoli proferte che ora fatte mi avete, con somma dimostrazione di verace amore. Laonde è avvenuto che l'amore, il quale come a fedelissimo amante vi portava, è oggi a tal condutto, che come fratello vi amo, e ardisco di chiedervi aiuto in questo mio estremo stato nel quale io mi ritrovo. Avendo voi dunque potuto conoscer dal parlar mio quello che a tutti gli altri insino ad ora mi son sempre ingegnata di nascondere, e quanto io sia stata indegnamente trattata, e quanto contra mia voglia io mi tenga questa vita; per quella speranza, che la nobiltà vostra e vostre virtù hanno in me destata, vi prego di grazia e in singolar piacere, che vi piaccia porgermi consiglio e aiuto tale, che da questa biasimevole vita, nella quale già dieci anni son stata, levar mi possa, e vivermi, se non nobilmente, come avrei fatto, se la mia sciagura e gli avversari fati non mi avessero a ciò condotta, almeno fuori del puzzo della disonestà per innanzi onestamente mi viva. Deh fate, vi prego, che se l'altrui infedeltà e l'altrui poco amore mi hanno fatta la più misera e la più infelice donna del mondo, ora la vostra fede, alla quale mi sono con tanta speranza affidata, mi consoli sì, che come vi ho eletto per porto della mia salute, così per vostro mezzo la mi ritrovi; chè non pure farete cosa lodevole appresso Iddio, appresso chiunque il saprà, ma di tanto obbligo mi vi stringerete, che non solo mi conoscerò avere avuto da voi l'onore, ma la vita istessa, e a voi, dopo Iddio, vie più che a nessuno altro, mi terrò eternamente obbligata. Allora il giovane, da interna pietà commosso, le disse, che il meglio ch'ella potesse fare, sarebbe provar la pietà del padre suo, chè gli errori de' figliuoli non rompono però così lo stretto legame del sangue e della natura, che è fra padre e figliuolo, che alla fine non possa più l'amore, che qualunque oltraggio. Disse Melina: Al padre mio, messer Licio, quando pure egli fosse vivo, non ardirei mai di mostrarmi, non tanto per l'oltraggio ch'io gli feci, quanto per la vita che ho tenuta; ma egli se ne morette prima ch'io ritornassi in Italia, e lasciò suo erede e successore un suo nipote, al quale egli commise, che se mai sentisse di me novella, quantunque io andassi mille fiate a chiedergli perdono, non mi accogliesse mai, nè mai mercede alcuna mi usasse, ma lasciandomi la vita, la quale egli mi donava, mi scacciasse, come nemica, di tutto lo stato suo. E quando altrimente facesse, il privava della signoria, e lasciava tutto il suo allo imperatore, perchè altri non gli era rimaso del parentado nostro, morti gli duo figliuoli maschi, che questo suo nipote. Il quale, quantunque abbia saputo me esser viva, e nella infelice e mala vita ch'io sono, o per la commissione dell'avolo, temendo di non perdere la eredità, o per avarizia (il che più tosto mi si lascia credere) mai non si è mosso a pietà di me; sì che non è più da pensare, che da' miei mi sia per venire mai bene alcuno. Licio allora: Meglio è, disse, che vi pigliate marito, perchè essendo già dieci anni che del vostro sleale sposo non avete avuta novella, sete, come ho udito dire, ridotta come prima in libertà. Questo non credo io già che sia vero, ma quando vero fosse, non piaccia a Iddio, disse la donna, che questo io faccia mai; sì perchè essendo inferma della vita, come sono, e rendendone tale il mio marito, quale io sono, non solamente non mi piglierei sollevamento alle miserie, ma vie più gravi le farei; sì perchè tanto male mi è avvenuto dall'essermi maritata, che più non mi voglio porre a fare in ciò prova della fortuna. Per la qual cosa,

già sazia del mondo, sono in pensiero di farmi monaca, e in servigio d' Iddio, in amenda de' commessi errori, finire tutti i giorni miei, cosa che fatta io avrei già molti anni, se avessi così ritrovata persona, della quale mi fossi fidata, come di voi mi fido. Non mi conoscendo adunque sofficiente da me a compire questo mio onesto desiderio, se non sono aiutata da voi, vi prego di quinci levarmi, perchè essendo io qui conosciuta per tale, quale il mio acerbo destino mi ha fatta essere, non troverei monastero che mi pigliasse. Ed oltre ciò, voglio che vi piaccia di dire là, ove mi condurrete, ch' io sono vostra sorella, e così più agevolmente mi verrà fatto quel ch' io, ad onestamente vivere, vie più che qualunque altra cosa desidero. Licio in così onesto desiderio non le volle venir meno, anzi, datole la fede di tanto fare, quanto ella gli avea chiesto, le fece ridurre tutto il suo in danari, e tolte con esso lui due donne vecchie in compagnia, a Piacenza la condusse, ed ivi, dicendo ch' ella gli era sorella, fe' diligenza di porla in un santo e ricco monastero, e disse alle donne, ch' essendo la giovane alquanto disagiata della persona, per male ch' ella avea preso dal latte della balia insin nelle fascie, egli volea dare loro mille e cinquecento fiorini d'oro (chè tanti se n'erano tratti di quel ch' avea venduto Melina), acciocchè, senza disagio del monasterio, elle ne potessero sovvenire a' suoi bisogni. Le sante donne, dimandata la giovane del suo volere, e trovatala ben disposta a quanto diceva Licio, tratte dalla quantità del danaio, e dal buon voler della giovane, tra loro amorevolmente l' accettarono, ove ella tutto il rimanente della sua vita santamente si visse. Nè il giovane mai, mentre ella visse, si vide sazio, in quanto per lui si potè, di farle piacere.

NOVELLA TERZA.

LIPPA INGRAVIDA DI UN SUO AMANTE: TEME L' IRA DEL PADRE E DE' FRATELLI. PARTURISCE DI NASCOSTO, IN SU LA RIPA D' UN FIUME, UN FIGLIUOL MASCHIO, E IL LASCIA SOPRA UN PLATANO. È ACCOLTO DA PASTORI, E NUTRITO; E FATTO UOMO, LIBERA LA MADRE DI CATTIVITA, SENZA SAPERE CH' ELLA MADRE GLI SIA. POI, CONOSCIUTALA, FA CHE IL PADRE LA SI PRENDE PER MOGLIE, E LA PONE IN GRAZIA DE' SUOI, E VIVONO INSIEME VITA FELICE.

Devete sapere che in Cremona, antichissima città di Lombardia, fu una giovane di nobile parentado, il cui nome fu Lippa, la quale essendo rimasa senza madre, sotto il governo del padre e de' fratelli, s'innamorò d'un giovane della città, il quale, quantunque fosse vago e ricco, nondimeno, per essere egli di vil condizione, era poco apprezzato dal padre e dai fratelli della giovane. Ma quanto essi lo sprezzavano, tanto era egli amato da lei, perchè ella lo si aveva eletto per fine di tutti i desiderj suoi; e tanto più l'amava, quanto più il padre e i fratelli le toglievano la speranza che per marito ella avere il devesse giammai. Aveva il padre in casa una fante, della quale si fidava egli, e perciò l'avea messa al governo di questa figliuola; ma aveva egli data (come si suol dire) in custodia l'agnella ad una lupa, o la lattuca in guardia a papere; perchè costei, che si fingeva pudica in apparenza, era in fatto disonestissima; ma così celatamente compiva la sua lascivia, che niuno della famiglia avveduto se n'era mai. Costei sollecitata con doni e con promesse dal giovane che amava Lippa, cominciò a persuadere alla giovane, che non fosse nemica di sè medesima, dicendole, che tanto si avea di questo mondo, quanto

altri se ne sapeva pigliare; e ch' erano da essere tenuti sciocchi coloro, ai quali il cielo, od il tempo offeriva occasione di poter contentarsi e godere, e la si lasciavano uscir delle mani. E perciò essendo ella innamorata del più bel giovane della città (perchè era il giovane, quanto alla forma che di fuori si vedeva, bellissimo), deveva conoscere la grazia, che Iddio fatta le aveva, la quale non era delle minori che egli concedesse alle donne, avendole messo innanzi così vago giovane che tanto l' amasse; e ch' ella mostrerebbe di conoscer così raro dono, e il ben suo, s' ella disponeva il padre e i fratelli a dargliele per marito. La giovane semplice, che quattordici anni non passava, e tutta ardea per lo medesimo giovane di amorosa fiamma: Oimè, disse, chè non sono stata io a questa ora a tentare la fortuna mia; ma il padre e i fratelli portano tanto odio all' amante mio, per non essere egli nobile come noi siamo, quanto io gli porto amore; perchè dicono che convenevole non è, che io nobilmente nata, e con la quale cercano fare un parentado degno del loro sangue, sia data per mogliera ad un plebeo, quantunque egli ricco si sia; dicendomi, che non le ricchezze da sè, ma le virtù (le quali nondimeno vogliono avere la fortuna compagna), e la lunga successione in una famiglia d' uomini virtuosi, è stabile fondamento alla vera nobiltà. Ma ancora ch' io vegga che così è, come mi dicono e' miei, nondimeno non manco io, qualora mi viene in acconcio, di tentare la fortuna mia. Ma non accade mai ragionamento di ciò, che il padre e i fratelli non mi dichino male, e non venghino quasi al battermi, onde io stimo più possibile ogni impossibil cosa, che mai si pieghino il padre e i fratelli a voler consentire, che egli mio marito divenga. E qui si mise la giovene a lagrimare, chiamando sciagura e infelicità quello, per cui la fante l' avea chiamata felice. Allora la fante disse: Non ti bisognano tante lagrime, Lippa; a te sta il pigliar cura di te medesima vie più ch' al padre od a' fratelli tuoi, i quali per avventura poco pensano a maritarti, e con questo voler darti ad intendere, che ti vogliono dare marito nobile, ti lasceranno invecchiare prima che ti maritino: e potrebbe avvenire che tu in questo mezzo te ne morresti, ed essi se ne guadagnerebbono la dote, senza che tu avessi mai provate chenti e quali siano le dolcezze del matrimonio, le quali sono indicibili, tanto avanzano ogni umano pensiero. Dunque farai quello ch' al tuo utile si conviene se, poscia ch' essi o troppo avari, o del tuo bene invidiosi, o non curanti il tuo maggior diletto, questo giovane non ti vogliono dar per marito, tu da te lo ti piglierai, senza guardare tanto nobile od ignobile. Lippa, per dirti il vero, siamo tutti nati da un primo padre, e da una prima madre, e tutti ugualmente nobili o vili; e ciò ci mostra il nascere e il morire. Questa differenza ha posta fra gli uomini l' ambizione del mondo, non la natura; sì che pigliati il tuo amante, e preso che tu lo ti avrai, sarà egli tuo; e se essi ne rimarranno mal contenti, tu contentissima ti sarai con lui. Egli è in tua mano, Lippa, farti contenta; però non ti dei stare, come nighittosa, tra le lacrime e tra i sospiri; e se pur star vi vuoi, come insino ad ora stata ti sei, non ne dei dar colpa ad altri che a te medesima, chè la ventura pigliar non ti vuoi, che Iddio ti ha apparecchiata. La giovane soggiunse: Non è così in mia mano ciò, come tu t' istimi; perchè il mio amante ama non meno la dote, la quale spererebbe egli aver molto grande da' miei, qualunque volta gli mi dessero, ch' ami egli me; e per questa cagione, ancora che io gli mi sia offerta, nella maniera che tu detto mi hai, non volle egli piegarsi a prendermi per moglie, senza il consentimento de' miei, e con sicura promissione della dote; onde non veggo io, per questa via, modo alcuno di poterlo far mio. La fante quinci pigliata occasione di favellare a favore del giovane, dal quale ella traeva molto utile: Io ho, disse, molte fiate, Lippa, udito dire, e veduto anche, che con l' aver compiaciuto una

donna di sè ad uno amante, si ha ella aperta la via a divenirgli moglie; però, poscia ch'egli ciò da te brama, come più volte mi ha dimostrato, io credo che non sarebbe se non bene, che venendoti l'occasione, il compiacessi di te. E come andrebbe il fatto, soggiunse Lippa, se io ingravidassi, ed egli poscia non mi volesse? So io che tal sarebbe il furore de' miei, che insino d'ora (se ciò avvenisse) mi pare di veder nudo il coltello in mano al padre ed ai fratelli, per isvenarmi. Ogni cosa ha rimedio mentre altri vive, soggiunse la fante: Ti dirò prima che non ingravidano tutte le donne, che con gli uomini si congiungono; e se pure ingravidassi, non saresti la prima, come non saresti anco l'ultima, che a ciò pigliasse partito. Credi tu forse che tutte le giovani che vanno a marito, vi vadano pulzelle? Tanti ducati avessi io, Lippa, quante ve ne vanno, c'hanno partorito un paio di figliuoli, e sono maritate per vergini. Le sagge non stanno per ciò di contentarsi; ma non voglio io creder mai che il tuo amante sia per essere uno di quelli che, poi che tu fossi gravida di lui, ti lasciasse; anzi solo a ciò fare ti persuado, perchè quindi tu ti apparecchi la via a fare ch'egli ti prenda per moglie, e che perpetuamente godere lo ti possa. Ed essendo più volte ritornata la fante a fare il medesimo ragionamento con Lippa, non prima cessò, che venuto lo amante a ragionar con la giovane, a tempo che nè il padre, nè i fratelli erano in casa, facendo loro scorta la fante, egli colse il frutto del suo amore, non pure una volta, ma molte, con piacere d'ambe le parti. Il qual piacere, come fu dolce nel principio a Lippa, le divenne poscia tanto amaro, ch'ella altro non attendeva che la morte, per rimedio del suo affanno; però ch'ella ingravidò, e l'amante, poi che di ciò s'avvide, per tema dei fratelli di lei, così se ne distolse, che mai più non andò ove ella si fosse. Ma ragionando la misera colla fante, la pregava a porgerle quel soccorso, di che ella si era mostrata così larga ne' ragionamenti fatti con lei sopra ciò. La scellerata, non sappiendo altro che farsi, le disse, che il rimedio era quello, il quale molte altre in simili casi soleano fare, cioè, ch'ella si sconciasse, e a questo modo si sgravidasse, e si levasse d'ogni pericolo, e ch'ella a ciò aveva ottimo rimedio. La giovane, che dopo il primo errore commesso per istigazione di colei, non volle che sua persuasione la conducesse quest'altra volta ad errore vie peggiore che il primo, ond'ella divenisse micidiale del proprio figliuolo, e il facesse prima morire, ch'egli fosse nato, rispose, ch'ella per salvar sè, non voleva uccidere il figliuolo; chè oltre che ciò sarebbe fare ingiuria a Iddio, potrebbe anco essere di tanto dispiacere a chi generato l'avea, che gli potrebbe ella venire in tanto dispetto, che più non la vorrebbe udir raccordare, conoscendola tanto crudele, che il proprio figliuolo avesse ucciso. E qui soggiunse: Poscia ch'a ciò condotta mi hai, tuo officio è di fare, ch'egli così mi prenda per moglie, come tu speranza me ne desti, qualunque volta a quell'atto venissi, al quale mi hai tu condotta; e ti giuro per l'affanno che io sostegno, che ove ciò non succeda, s'avviene che il padre od i fratelli miei s'avvegghino ch'io sia gravida, io sola non ne porterò la pena, ma te ne verrai tu ancora con esso meco a parte, perchè io loro paleserò, che tu quella stata sei, che per mia sciagura a ciò condotta mi hai. Pensossi la giovane con queste parole di fare aguzzare in guisa l'ingegno alla fante, ch'ella per non correre uno istesso pericolo con lei, non devesse lasciar cosa a fare per disporre l'amante ad aver tanta compassione di lei, che, come ingravidata l'avea, così per moglie la si prendesse. Ma avvenne tutto il contrario, perchè ella, che più volte il giovane tentato avea, che Lippa per moglie prendesse, e vedea ch'egli avarissimo più bramava la roba che la donna, venuta in disperazione di sè medesima, una notte celatamente se ne fuggì: la qual fuga fu di tanto dolore

alla misera giovane, che fu per morire dell' ambascia; ma fatta dalla necessità desta alla sua salvezza, celò, con lo stringersi il corpo con fasce e con altri argomenti, la sua gravidanza, in guisa che alcun non se ne avvide. Fra questo tempo andò il padre colla famiglia in contado, senza essersi avveduto di cosa alcuna; ed avendo nelle sue case una castalda da bene, e più tosto sempliciotta che no, qualunque volta andavano alla città il padre e i fratelli, lasciavano la giovane sotto la custodia di questa buona femina. Essendo adunque andati tutti a Cremona per loro bisogno, sentì Lippa giunto il termine del parto: onde la misera sentendosi trafiggere da' dolori, finse voler gire ad accorre viole in un campo non molto lontano dalla casa, e vicino al Po; e la castalda veggendo il fanciullesco desiderio della giovane, senza altro pensare ve la lasciò andare. Lippa, colà giunta, fatta dal bisogno forte ed audace, da sè sola partorì un figliuolino, il più bello e il più vezzoso che in quella età fosse veduto giammai, senza che persona se ne avvedesse. Ma posto ch'ella contenta si rimanesse di essersi liberata ad un tratto del pericolo che le soprastava per lo conceputo figliuolo, le arrecava nondimeno infinito dolore il non saper che farsi del bambino; onde stando in dubbio di sè medesima, alla fine vide che l'era di mestiero lasciarlo in arbitrio della fortuna; e così, toltegli quanto meglio potè le superfluità dattorno, che egli seco dal ventre di lei si aveva portate, lo involse in alcuni drappi ch' ella di nascosto avea tolti, e nello involgerlo in que' panni, gli vide sopra l'omero destro una gran macchia vermiglia, come son quelle che le donne chiamano rose, ch'egli si avea dal corpo della madre portata, simile a quella ch' ella ancora avea nel medesimo luogo, che si spargeva insino al petto; la qual ella tenne per segno datogli dalla natura, alla infelicità del figliuolo e a quella di lei; onde recatolosi in braccio, disse piangendo: Quanto miseri siamo tu ed io, figliuol mio: io per la crudeltà, o per dir meglio, per l'avarizia del padre tuo, il quale, quantunque mi abbia tolta la virginità mia, onde tu nato sei, ed abbia veduto il pericolo nel quale mi ha lasciata, da poi che ti ho conceputo, nondimeno, mirando più l'avaro alla dote, che alla vita mia, non si ha mai voluto piegare a cosa che sicura per me sia stata; tu misero, per lo timore della tua misera madre, la quale temendo la morte, e più che la morte il disonore del mondo, è costretta a qui solo lasciarti sotto pericoli infiniti; ma iscusimi, figliuol mio, appresso te, e appresso l'altissimo Iddio, la necessità, alla quale mi ha ridotta per fiera ventura la semplicità mia, e il malvagio consiglio della mia fante. Bene io prego la divina bontà, che s' ella riguarda con pietoso occhio gli afflitti, abbia tanta compassione di te, che non ti lasci in preda ai lupi od agli augelli, ma ti accolga sotto il favore della sua infinita misericordia, e ti serbi a miglior fortuna, che non è quella, alla quale la tua infelice madre, piangendo e mal contenta, ti lascia. E qui, versando dagli occhi un mar di lagrime, e stringendosi al petto affettuosamente il bambino, datigli mille baci, e copertolo di viole, il pose sopra un tronco di un platano ch' era in riva al fiume; e lavatasi nel fiume, e colte alquante viole, e postelesi in gremio, piena di gravissimo dolore, a casa si tornò. Avvenne che passando per quel luogo alcuni pastori, i quali a Mantoa se n' andavano, sentirono la voce del fanciullo: uno de' quali alzando gli occhi, e veggendolo su quel tronco, nè vi veggendo persona che a sua custodia fosse, mosso a pietà di quella età tenerissima, lo si prese, e a Mantoa sel portò, dandogli a poppare nel viaggio una capretta, che partorito avea, per metterlo nello spedale, ove gli altri bambini così di nascosto nati si soglion mettere. Ma giunto che egli fu a casa, ritrovò la moglie, che quando si dipartì aveva lasciata gravida, tutta lagrimosa e dolente, perchè l'era morto un figliuolino, che ella, otto giorni avanti la venuta del marito,

aveva partorito. Al pastore fu grave ritrovare il suo figliuolo morto; ma gli fe' parere assai men grave quel caso il bambino, ch'egli seco portato aveva; e consolando la moglie : Pon fine, le disse, alle lagrime, poscia che se Iddio ci ha tolto il figliuol nostro, ce ne ha egli parato un altro, col quale ristoriamo l'avuto danno : e questo detto, le porse quel fanciullo, che egli di su il platano aveva tolto, dicendole come ritrovato l'aveva, e portatosel seco per metterlo allo spedale; e per levare la gelosia alla moglie, nella quale avrebbe potuto cadere, gliene fe' far testimonianza agli altri pastori; e poi le disse, che volea, che in vece del suo ella il nutrisse, dicendo : Chi sa se Iddio qualche buona ventura ci apparecchi col mezzo di questo figliuolo? La donna conformandosi col voler del marito, prese il fanciullo con lietissimo viso, ed una delle poppe gli porse; ed egli, come di quella occasione, che il cielo gli porgea, si volesse servire, non altrimente la prese, che s'ella sua madre si fosse stata; il che molto piacque a quella buona donna, la quale continuò in allevarlo con molta diligenza. Ed essendo cresciuto il fanciullo alla età di quattordici anni, fra gli altri figliuoli di pastori tale si mostrava, che pareva ch'egli fosse di tutti gli altri signore. La qual cosa, quantunque agli altri pastori spiacesse, era ella nondimeno gratissima a colui che allevato lo si aveva, e Avventuroso l'avea nominato, avvisandovi che crescendo così in valore quel figliuolo e in prodezza, come infino a quell'ora era cresciuto, potesse venire atto ad altro, che a custodir gregge. Ora passando un giorno colà, ove il giovane era col pastore a custodia delle gregge, una grossa banda d'uomini d'arme, s'invaghì egli così di quel mestiero, che domandò al capitano s'egli volea che con esso lui se ne gisse : il quale veggendolo di buon'aria, gli domandò come egli avesse nome : e rispondendogli che Avventuroso si chiamava, prese il capitano dal suo nome buono augurio, e disse che molto volentieri in sua compagnia lo si prenderebbe. Il giovane andò al pastore, il quale amava come padre (quantunque egli, per quanto alcuna volta ne aveva udito dire a lui ed alla moglie, sapesse che figliuolo di loro non era, ma che egli di su il platano tolto l'aveva, e gli chiese licenza di andarsi con quel capitano. Gliele concesse il pastore; e Avventuroso, cintasi la spada e presa un'asta in mano, si mise in cammino con quella gente, e in poco spazio di tempo nelle cose della guerra divenne così esperto e così valoroso, ch'essendo morto il capitano di que' soldati, fu, di comun consentimento del generale, e degli altri maggiori del campo, eletto in luogo del capitano. Avvenne in que' tempi, che fu scacciato dello stato di Milano il Moro da' Francesi, nel campo dei quali era Avventuroso colla sua gente, e fu presa insieme con alcune altre donne la madre di Avventuroso, e il padre, e i fratelli di lei, ed essendo stata divisa tra' soldati la preda, era ella venuta in parte ad uno uomo d'arme, il quale era nella compagnia di Avventuroso; ed era da lui molto aspramente astretta a riscattarsi con quantità di danari. Mentre che il soldato era alla donna incredibilmente molesto, sopravvenne il capitano, e veggendo la donna, tutto sopra sè stette; perchè una occulta virtù della natura mosse l'animo suo ad avere pietà della madre, quantunque egli per tale non la conoscesse. Onde la tolse delle mani al soldato, promettendogli, che non mancherebbe di fare, ch'egli si rimarrebbe contento. Temeva Lippa di non essere uscita di un male, e andata ad un peggiore; perchè ella si stimava che il capitano l'avesse levata delle mani di colui, per volerne egli trarre tanto maggiore utile, quanto ella conoscea che il suo grado era maggiore di quello del soldato. Ma Avventuroso, vedutala di mala voglia, la confortò a stare di buono animo, dicendole che bene sperasse, perchè egli non era per lasciarle patir disagio alcuno; e tosto che fossero finiti i tumulti, egli la

renderebbe a' suoi. Si destò a queste parole in Lippa una viva speranza, e si sentì toccare da una affezione tanto grande verso di lui, che rimase maravigliosa. Perchè (quanto sono potenti le leggi del sangue!) se bene ella si conosceva obbligata ad Avventuroso per lo ricevuto beneficio, sentiva però che l'affezione era vie maggiore dell'avuto beneficio; nè si sapeva ella imaginare qual fosse di ciò la cagione. Standosi adunque Lippa, nel furore dell'arme, con Avventuroso, ed egli con lei, volle egli un giorno sapere da lei, chi ella si fosse. Perchè nel mettersi la donna la mano nel seno (come sovente veggiamo far le donne), gli venne veduta parte della macchia vermiglia che ella aveva sulla destra spalla, e verso il petto le si stendeva; e dissele: Donna, mi sarà caro che vi piaccia dirmi di che gente voi siate nata. La donna alla sua dimanda si mostrò molto cortese; e narrandogli ella il suo parentado, conobbe il capitano ch' ella era discesa da nobile legnaggio. Poscia la ricercò se maritata o pur vedova fosse, perchè la età, nella quale egli la vedeva, non gliela lasciava credere vergine. Nè vedova sono, nè maritata, rispose ella, ma sono bene la più infelice donna che mai tra' mortali nascesse. E perchè? disse: Vi stimate voi forse così misera per essere nelle mie mani, come vi paia di essere nelle mani di nemico? Ma statevi sicura, chè non sono io per meno amorevolmente trattarvi, che se madre mi foste. Vennero allora alla donna, per tenerezza, le lagrime su gli occhi, e disse: Troppo cieca sarei, s'io non conoscessi l'amorevolezza vostra: però non dall'essere nelle mani a voi, viene la miseria mia, ma da più alta e più trista cagione, la quale mi apportò questa miseria nel più bel fiore della gioventù mia. E quale fu questa così grave cagione? disse egli. Rispose Lippa: Sarebbe troppo lunga l'istoria degli affanni miei, se da principio narrare la vi volessi: oltre che non senza mia gravissima ambascia mi potrei andare ravvolgendo fra le miserie mie. Avventuroso, fatto vago di saper quello, che la donna avea ricusato di dirgli, volle ad ogni modo ch' ella gli narrasse la cagione delle afflizioni sue. Ed ella, vinta da' molti preghi del giovane: Vuole, disse, la cortesia, che mi usate, ch' io non vi faccia niego di cosa, che, salva l'onestà mia, vi sia in piacere. Però, se bene io so che il narrarvi gli accidenti miei non mi è per essere di alleggiamento alcuno, pure vi narrerò insin da principio la mia mala fortuna, la quale ho infin a questo dì (benchè gravissima ella sia stata) tenuta così ascosa in me stessa, che solo io, e chi n'è stato cagione, e non altri, l'ha saputa mai. E qui gli narrò, tutta dolente, ciò che nell' amore l'era avvenuto: e giunta a dirgli del figliuolo ch' ella avea lasciato su 'l platano, mandò fuori dolorosi sospiri, accompagnati da molte lagrime, e appena potè ella avere tanto di spirito, che dire gliele potesse; e detto che gliele ebbe, soggiunse: Io fermamente mi credo, che non avere fatto il volere del padre mio, e lo aver messo a tanto pericolo il figliuolo, sia stata principal cagione di tutte le miserie mie, e anche dell' essere stata presa, come ora mi ritrovo. Desideroso il capitano di sapere che fatto si avesse ella dopo il parto, le dimandò s' ella poscia si fosse più maritata. No, rispose ella, perchè, quantunque il padre e i fratelli miei mi abbino più volte voluta maritare, io mai non ho voluto lor consentire, avendo nell' animo mio fermo di volere, che colui solo, di cui nacque quel figliuolino, e al quale con speranza di essergli moglie mi era data (ch' altrimente non mi sarebbe egli mai venuto a lato), si potesse dar vanto di essersi stato con meco: nè mai, insin che mi durerà la vita, son per congiungermi con uomo alcuno, ove il cielo non mi facesse grazia, che di colui divenissi: che quantunque abbia mostrato poco amarmi, io nondimeno anco molto amo, se non per altro, per quel figliuolo almeno che di lui generai; il qual figliuolo se forse è vivo, e se per felice mio destino potessi una volta vederlo, quantunque io mi vegga

essere la più misera donna che mai nascesse, mi terrei felicissima. Avventuroso, il quale aveva udito dire al pastore e alla moglie di esso il modo col quale egli era loro venuto alle mani, e avea veduta quella vermiglia macchia su il petto alla donna, simile a quella che egli sapea di avere, e considerando il molto affetto di lei verso il marito, e il grande amore verso il figliuolo, molto tra sè la lodò. E venuto in opinione ferma ch' ella fosse sua madre, per vie più certezza averne, la dimandò quanto numero di anni era scorso dal tempo ch' ella partorì, insino allora. Ed ella: Tanto, rispose, che se il mio figliuolo fosse vivo, sarebbe dell' età di venti anni, come mi pare che siate voi; ma sasselo Iddio s' egli è vivo, chè da quel giorno a questo non ne ho io mai saputa novella. Ma l' ho bene io sempre avuto fisso nel cuore, ed ho sempre divotamente pregato il Signor Iddio, che non gli mancasse del suo aiuto, poscia ch' egli da me non poteva aver soccorso alcuno. Avventuroso allora le disse: E se vi venisse questo vostro figliuolo avanti, conoscerestel voi? Come vorreste voi che io lo conoscessi, rispose ella, s'appena, nato che egli fu, ebbi tempo di vederlo? Credo io che nol conoscerei, se forse non mi avvenisse vedergli la destra spalla. E perchè la destra spalla più che la sinistra? soggiunse egli. Perchè, disse ella, egli aveva sulla destra una macchia vermiglia, che non altrimente gliele copriva insino al petto, che mi copra una simile la mia. Allora Avventuroso che ben sapea ch' egli quel segno vi aveva, ed aveva anche veduto il suo a Lippa, aperte le braccia, verso la madre andò in atto di volerla abbracciare; ed ella, dubitando che le piacevolezze insino a quel giorno usatele, non fossero procedute da libidinoso desiderio (però ch'ella non passava trentaquattro anni, ed era di nobile e grazioso aspetto), e che il lungo sermone, in che egli l' avea tenuta, fosse stato per pigliar modo di dar fine alla disonesta voglia; venuta nel viso come di fuoco, gli pose la mano al petto, e rispingendolo: Ahi! disse, capitano, ove lasciate che lascivia vi meni? Queste non sono le promissioni che fatte mi avete: pregovi che vi sia raccomandato l'onor mio. Egli allora: Madre mia, disse, non conoscete il figliuol vostro? Sono io quegli, per lo quale insino ad ora così dolente sete vissuta, e che da ora innanzi vi ha da far rimaner contentissima. E ciò detto, scopertosi l'omero destro, le mostrò il segno, ch' ella detto gli avea. Non si potrebbe pienamente dire qual fosse la letizia di Lippa, la quale credendosi di essere in forza di un nimico, si vide essere in mano di un suo figliuolo. Le occupò così l'allegrezza il core, ch'ella per buona pezza non potè formar parola; ma poscia che si riebbe, voltatasi verso il figliuolo: Ringrazio, disse, infinitamente la maestà divina, che, piegandosi alle orazioni mie, vi ha per sua bontà a questo stato condotto, e me tanto serbata, che grazia ho avuta di vedervi; e avvengami ciò che si vuole, io non posso più morir se non contenta. Ma come avete voi, figliuol mio, ad esser poco tenuto alla madre vostra, poscia ch' ella, ove nutricare e allevar vi deveva, vinta dalla necessità, vi pose al pericolo della morte; così io mi vi conosco tanto più obbligata, quanto la bontà vostra è tanta, che, non considerando voi la misera sorte nella quale or mi ritrovo, per madre mi accogliete, non altrimente, che se affettuosamente nutrito io vi avessi: e qui, abbracciato il figliuolo, per la molta letizia piangendo, buona pezza gli pendette dal collo. Finiti gli affettuosi e pietosi abbracciamenti, e le congratulazioni, dimandò Avventuroso che di suo padre fosse. Ella disse di non sapere altro, se non ch'aveva inteso, ch' egli ancora era in mano di alcuni soldati prigione, come vi era anco il padre e i fratelli di lei. Egli, poi ch'ebbe ciò inteso, fe' cercare tra' soldati di tutti loro; e poscia che tutti ritrovati gli ebbe, si fe' conoscere per figliuolo a suo padre, e molto il riprese, che per avarizia fosse stato cagione di tanto affanno alla madre sua, la

quale poteva esser degna moglie di qualunque gran gentiluomo, e ch' egli si devea tenere di avere avuta ampia dote da lei, poi ch' ella il degnava del suo amore: e dal padre rivolto al suo avolo, e da lui a' zii, narrò loro come di Lippa fosse egli nato. Non saprei ben dire qual fosse più in costoro, o la maraviglia d'intendere, che Lippa, già tanti anni, avesse partorito quel figliuolo, e niuno di loro mai non si fosse avveduto nè della gravidezza, nè del parto, o pure l' allegrezza di vedersi non pure amico, ma stretto parente colui, dal quale essi temevano ogni male. Ma l' una e l' altra fu fuori di modo grande, e ove prima, spinti da fiero sdegno, avrebbero fatto molto male a Lippa, se si fossero avveduti del suo fallo, resero allora grazie al Signore Iddio, che ciò avesse lasciato avvenire per utile comune, e videro che nelle segrete disposizioni de' cieli, sono celate spesse delle cose, che se ben mostrano nel primo aspetto portar qualche disconcio, riescono poscia, quando altri meno il pensa, a molto bene. Essendo adunque ridutte le cose a questo termine, volle Avventuroso che suo padre in presenza dell' avolo e de' zii sposasse Lippa. E ciò fatto, volle che tutto quello che loro era stato tolto, sì, de' beni stabili come de' mobili, fosse loro interamente restituito. E finite le guerre, tutti insieme si ridussero a Cremona, e menarono tutti i lor giorni insieme felicemente, con incredibile allegrezza del pastore, che Avventuroso nutrito aveva, e della moglie altresì; i quali tolse Avventuroso dal guardare e condur gregge, e gli volle sempre avere in casa con quello onore, che vi ebbe il padre e la madre propria. Ma ancor che fussero di tutti grandi le allegrezze, fu nondimeno, sopra tutte le altre, la contentezza di Lippa incredibile. E perciò rese con divotissimo cuore molte grazie a Iddio, il quale nella maggiore disavventura in ch' ella era, quando era fuori di ogni speranza di poter aver bene, per lo mezzo di Avventuroso suo figliuolo, volle che si ritrovasse così in ogni parte contenta.

NOVELLA QUARTA.

PISTI È DANNATO PER MICIDIALE, E GLI È LEVATO TUTTO L' AVERE, E SON PROMESSI PREMJ A CHI L' UCCIDE, O VIVO IL DA NELLE MANI DELLA GIUSTIZIA. EGLI SI FA OFFERIRE A' SIGNORI, E LIBERA LA FAMIGLIA DA DISAGIO, E SÈ DA PERICOLO.

Nella città di Venezia, la quale oggidì è non meno lume e salute d' Italia, che si fosse a' tempi antichi Roma, fu un cittadino che Pisti avea nome, uomo valoroso e di gran core, il quale non potea sofferire che gli fosse fatta ingiuria, e spezialmente nelle cose appartenenti all' onore. Aveva questi una giovane per moglie detta Eugenia, la quale era da lui sommamente amata, ed era ella (come tutte le mogliere debbono essere) fedelissima al marito. Di costei s' innamorò un mercatante riminese; e ritrovandosi egli esser ricchissimo, pensava con larghi doni potere indurre la donna a compiacerlo. E quantunque ella gli togliesse ogni speranza, egli però non si levava dalla impresa; onde se ne rimanea la donna tutta dolente, parendole che ciò non potesse essere se non con pregiudicio dell' onor suo. Il marito veggendola star trista, ove ella soleva essere tutta lieta e festante, e spezialmente quando era col marito, volle sapere la cagione della sua maninconia. Ed ella che conosceva il marito sì vago di lei, che non era per patire che altri non pur l' amasse, ma ponesse in lei desiderio alcuno, non ardiva di palesargli ciò, temendo che non ne avvenisse qualche strano caso, o si fingeva cagioni, per le quali il marito s' acquetasse. Ma egli

non dando lor fede, poi che più volte amorevolmente ricercata l'ebbe, e si vide di non ne trarre altro che fizioni e fole, alla fine, voltatosi con mal viso verso lei, le disse: O che tu mi dica volontariamente la cagione di questa tua maninconia, o che ti stia sicura che non mi ti leverò dattorno, se vi pongo le mani, che tu per forza la mi dirai. La donna, veduto il marito in ira, e non volendo provare, con che maniera egli la sapesse sfogare, gli disse: Il mio non vi dir quello che voi mi addimandate, non procedeva se non da buon rispetto; ma da poi che pure sapere il vi volete, non voglio consentire che l'altrui colpa mi faccia provar l'ira vostra. Bene vi prego per l'amor che vi porto, che vi temperiate in guisa che, per quello che io vi dirò, non ne nasca scandalo alcuno. E questo detto, gli narrò ciò che il mercatante facea per condurla alle sue voglie; e che quantunque ella gli avesse levata ogni speranza, nondimeno non si voleva egli rimanere di tormentarla; il che l'era cagione di doppio dolore, però ch'ella vedea che non le poteva essere di onore la seccaggine che colui le dava; e che il volerlo levare da sollecitarla, non potea essere se non col narrare al marito tutto il fatto, e che temea di strano avvenimento se gliene narrava, e ch'essendo così in dubbio di sè medesima, se ne stava, come egli la vedea, dolente e trista. Pisti, poi ch'ebbe ciò inteso: So io, disse, la fede tua: però io non voglio che per la costui pazzia tu ti stia meco di mala voglia, ma che il lasci vaneggiare come gli piace; tu appresso Pisti quella ti sarai che sempre ti sei stata. E non mostrando segno alcuno d'ira, dalla moglie si dipartì, la quale stette tuttavia in gran dubbio, conoscendo la natura del marito, che quello non avvenisse che avvenne. Perocchè Pisti, ritrovato in Rialto il Riminese, gli disse, che s'egli non si toglierà dal dar noia a sua moglie, gli farebbe conoscere quanto egli mal facesse a sollecitare disonestamente le donne altrui. Il Riminese che, per la copia ch'avea delle ricchezze, s'istimava ch'ognuno così lo devesse temere, come molto ricco lo teneva ciascuno, rispose, che il voler suo era libero, e che non toccava a lui volergli impor leggi, e che devesse pensare che la sua donna non fosse da più delle altre, e che quando ella il volesse compiacere di sè, bisognerebbe ch'egli sel portasse in pazienza, e che non sarebbe nè il primo, nè il sezzaio che tenesse le corna in capo. Non potè Pisti sopportar queste parole, ma riscaldato dell'ira: Nè tu più solleciterai, disse, la donna mia, nè a me le corna porrai tu in capo: e così dicendo, messa mano al coltello, in dua colpi l'uccise; e vedutolo in terra steso, messasi la via tra le gambe, tanto si andò aggirando di strada in strada, e di luogo in luogo, che pervenne sconosciuto ad un canale lontano da Rialto, e montato sopra una di quelle barchette, che gondole si chiamano, si fe' portare a Lizza Fusina, e indi se ne andò quanto più tosto potè a Rovigo, ch'allora era (come dicono ch'ancora è) arnese de' signori di Ferrara, e indi a Ferrara se ne passò, senza aver pur potuto dire nè alla moglie, nè a' figliuoli addio. Ciò inteso Eugenia, si rimase la più dolente donna che mai fosse. I signori veneziani, che come vogliono che tutti i luoghi della lor città siano sicuri, vogliono esser sicurissimi quelli che pubblici sono, e nei quali i gentiluomini trattano le faccende loro, mossi dal caso atroce, tolsero tutto l'avere al micidiale; e non contenti di questo, ad esempio e a terrore degli altri, il bandirono secondo l'ordine delle lor leggi, e promisero due mila ducati a chiunque il dava lor vivo nelle mani, e mille a chi il suo capo loro presentava. Ciò fu di grandissimo dolore al valent'uomo, non tanto perchè gli dolesse aver perduta la roba ed essere bandito, con tanto pericolo della vita, da quella città nella quale egli era nato, e ch'egli conosceva essere il miracolo del mondo, quanto per bisognargli star lontano dalla mogliera, la quale egli

amava al pari dell' anima sua, e lontano da' figliuoli ch' erano gli occhi suoi. Perchè quantunque avesse cercato di farla venire insieme co' figliuoli ove egli era, nondimeno toglieva a lei l' andarvi il divieto, ch' ella avea da' signori veneziani sotto gravissima pena. Essendo adunque egli fuori senza aver cosa alcuna onde potesse vivere, se non quello che si guadagnava colla spada, per essere de' soldati del duca di Ferrara, non aveva da poter mandare a casa un danaio; onde la moglie co' due figliuoli, l' uno di diece anni, l' altro di quattordici, in poco tempo fu ridotta ad estremo bisogno. E tanto più strano le pareva il sofferire disagio, quanto stata era insino a quell' ora tenuta dal marito in tutti gli agi. E a lungo andare venne la sua vita tanto strema, ch' era da' figliuoli co' pianti consumata continuamente, per mancar loro le cose necessarie. Onde veggendosi venire di giorno in giorno più grave la povertà addosso, scrisse al marito, ch' ella omai più non sapeva ove piegarsi, e che se da lui non veniva qualche soccorso alla vita dei figliuoli (chè, quanto a lei, era per sostenere ogni disagio) temeva molto che la figliuola ch' egli da marito avea lasciata, non mettesse a pericolo la sua onestà per esserle intorno molti gentiluomini con promesse e offerte grandissime; e che, mancandole il freno del padre, ella conosceva esser cosa malagevolissima in tanta povertà, in quanta si ritrovavano, il tenerla sicura. Furono queste parole al marito tante aspre punture che gli andarono a ritrovare le radici del cuore; e temendo che appresso gli altri danni suoi, non avesse anco a veder la vergogna della figliuola, le rescrisse, che non gli era duro l' esilio per sè, ma per essere costretto a viversi lontano da lei, e da que' figliuoli, che così erano le radici del cuor suo, come ella era l' anima di lui. Ma poscia che così avea portato la sorte, per aver voluto egli tener conto dell' onore, lo quale gli volle macchiare il Riminese, la pregava, che come ella avea sempre vissa vita onestissima, così vi mantenesse la figliuola, acciocchè si serbasse nella sua casa quello onore, ch' egli avea sempre avuto più a cuore, che la propria vita. Alla qual cosa ella deveva tanto più diligentemente attendere, quanto ciò apparteneva molto a lei, per conservarsi in quella opinione di onestà, nella quale ella era sempre stata; perchè non potrebbe non essere, che non si dicesse che, qual divenisse la figliuola, tale anco fosse stata la madre. E la confortò a sperare, che Iddio non verrebbe meno nè a lei, nè a' figliuoli, del suo aiuto, e che a loro concederebbe ancora grazia di poter vivere insieme con molta contentezza; assicurandola, ch' egli tra questo mezzo tempo tenterebbe ogni via per poterla soccorrere, e mostrarle, ch' egli tenea più stima di lei e dei figliuoli, che di sè medesimo. Mentre che la moglie e i figliuoli stavano in disagio, ed egli in angoscia, si andava ravvolgendo varie cose per la mente a sostenimento della famiglia sua; e non ritrovando via di sovvenirla più allora, che la si avesse prima ritrovata, si dolea di vedersi vivo. Ed ecco che due giovani ch' egli avea sempre avuti per amici per la lunga conversazione ch' egli aveva avuta con loro, simulando di voler dar marito ad una lor sorella, e che voleano ch' anch' egli delle nozze godesse, il condussero fuori della città ad un podere, ove si soleano sovente diportare. E non furon sì tosto in casa, ch' avendo ivi i due fratelli altri compagni, fu preso e strettamente legato Pisti. Del che maravigliandosi il cattivello, e chiedendo loro perchè facessero alla amicizia così grave oltraggio, risposero, che più deveano amare il padre loro che lui, e che essendo egli bandito non pur da Venezia, ma da tutto lo stato di quella signoria, lo volevano liberar dal bando, con fare ch' egli a Venezia lo conducesse, e ad essi signori lo presentasse. Qual fosse allora l' animo di Pisti, lo lascio considerare a voi. Sapeva egli certo, che non sì tosto sarebbe a Venezia, che sarebbe dato al

manigoldo, che crudelmente gli togliesse la vita. Nè tanto ciò gli doleva, quanto che si vedeva andare alla morte, ove era la sua cara mogliera ed i figliuoli; chè quantunque sapesse che la sua morte devesse essere sempre loro acerba, nondimeno s' istimava egli che men grave lor devesse essere se la udiano, che se la vedeano. I giovani tosto che preso l' ebbero, fecero venire il padre loro, e gli dissero che ritrovata aveano la via di liberarlo di bando e di dargli anco guadagno di due mila scudi. Il gentiluomo che sommamente desiderava di poter ritornare alla patria, disse, che del guadagno del bando egli non si curava; ma che assai guadagno gli era il potersi ritornare alla sua patria, la quale gli pareva un picciol mondo. I figliuoli gli dissero che andasse con esso loro, e gli mostrerebbono quanto egli devesse fare: e con queste parole il condussero nella stanza ove legato si stava il misero Pisti, e gli dissero: Avete, padre, ovver ad uccidere qui costui per liberarvi dal bando, e portarne la sua testa a Venezia, od a condurlovi vivo, e averne colla liberazion vostra l' utile promesso. Pisti, veduto quel buon uomo, voltatosi verso lui con forte viso: Puote egli essere, disse, uomo da bene, che vorrete acconsentire che i vostri figliuoli facciano così palese torto alle sante leggi dell' amicizia, che per liberarvi di bando, il quale però non vi impone pericolo di vita, v' induchino con tanta vostra vergogna, o a darmi morte, o condurmi nelle mani al manigoldo che miseramente mi guasti? Ha forse ad essere questo il premio del mio avervi sempre amato da padre, e i figliuoli vostri da fratelli, e perciò avere affidata nelle mani vostre la vita mia? Il buon vecchio, udite le parole di Pisti, e considerata la sua miseria, non potè non lagrimare, e disse: Non piaccia a Iddio, che se i miei figliuoli questo torto ti han fatto, io acconsenta giammai, ch' egli più avanti si vada: anzi come tu per padre mi hai avuto, così io non meno per figliuolo ti voglio avere, che mi abbia gli altri due che legato ti hanno; e mi voglio più tosto rimanere in perpetuo bando, che mai si possa dire, ch' io mi sia dato a sì vil opera per liberarmene: e questo detto, sciolse egli colle sue mani il misero. E poscia gli disse: Pisti, da quello ch' oggi ti è avvenuto, impara di starti più canto, che insino ad ora non sei stato, perchè potresti capitare in mano di tale, che non ti sarebbe, come or son io, pietoso; e ancor che tu devessi essere adirato contra miei figliuoli per averti posto nel pericolo in che tu eri, poscia che tratto te ne ho salvo, loro esser dei tenuto più tosto che no, avendoti essi mostrato come tu ti debba portare per la salute tua; e però ti prego a perdonar loro quanto fatto hanno, poi ch' altro che bene non te n' è avvenuto, imputando il lor fallo alla pietà ch' essi hanno avuta del padre, la quale ha potuto più appresso loro, che l' amicizia con teco: e disposto il giovane a perdonar loro, gli fe' chiamare, e fermare la pace insieme e l' amicizia. Pisti, liberato da tal pericolo, vide ch' era quasi impossibile, che egli potesse fuggire di non giungere a mal fine. E seco pensando al pericolo dell' onestà della figliuola, e che morto lui si rimanea tutta la famiglia in estrema povertà, si deliberò volere ad un tratto uscir di pena, e farsi conoscere alla moglie fedelissimo marito, e amorevole padre alla figliuola. E fermatosi su questo pensiero, se n' andò di subito a Venezia celatamente, ed entrato in casa si palesò alla moglie, la quale, quantunque sommamente l' amasse, e desiderasse sopra tutte le cose del mondo potere esser con lui, il vide nondimeno malvolentieri essere a lei venuto con tanto pericolo, e dissegli: Io m' istimo, marito mio, che voi qui venuto siate per porgere a me e alla figliuola qualche soccorso; ma non potevate voi mandarloci per altri, senza mettervi a così manifesto pericolo? chè se si sapesse che qui foste, non vi scamperebbe potenza alcuna umana: però speditevi di quanto avete a fare, e partitevi subitamente, chè se per ciò danno al-

cuno vi avvenisse, io mi rimarrei la più misera donna che mai fosse. Pisti: Soccorso, disse, son venuto a porgere a te e alla figliuola, e a provvedere che la sua onestà si rimanga salva; ma perchè non ho conosciuto alcuno più atto a far ciò, che io mi sia, ci son voluto venire personalmente, e mostrare a te il modo che tenere tu dei perchè viver tu ti possa colla figliuola onestamente fuori del disagio, nel qual ora ti ritrovi, e nel qual ti pose il desiderio della conservazione del tuo onore e del mio. Sollecitava Eugenia il marito ad ispedirsi, perchè, prima che egli fosse accusato, si potesse partire. Pisti, fatta chiamare dalla madre la figliuola, tosto che ambedue gli furono innanzi, così disse: Molte cose, donne mie, mi ho io voltate per l'animo a sollevamento delle miserie nostre, nè vi ho saputo ritrovar modo più acconcio a fare che vi viviate agiatamente, che tener modo, che la mercede, la quale si dee dare da questi signori a chi dà me lor vivo nelle mani, venga in casa nostra, la quale se bene non basterà a sopplire a quanto mi è stato tolto, sarà ella nondimeno bastevole a darvi tanto d'aiuto, che non avrà questa nostra figliuola cagione di porre la sua onestà in pericolo, per disagio ch'ella sostenga. Però io voglio, Eugenia, che tu dimane vada a questi signori, e che lor chieda la mercè, che si dee a chi, secondo l'ordine del bando, mi dà lor vivo nelle mani, e che poscia tu a loro mi offerisca, acciocchè tu conseguisca il premio, ed essi abbiano me da poterne fare il voler loro; chè più tosto così morir mi voglio, che mai mi si possa dire che la figliuola mia, essendo io vivo, abbia perduta quella onestà, che io le ho insin qui con tanta diligenza serbata. Si fece a queste parole tutta vermiglia nel viso la figliuola, e tanta fu la vergogna onde ella fu oppressa, che, chinati gli occhi e dirottamente piangendo, non potè formare parola. Ma Eugenia ch'ogni altra cosa avrebbe prima pensato, che Pisti a quel fine fosse a lei venuto, seco si dolse di avere quello scritto al marito della figliuola, che scritto ella gli avea, veggendo a sì mal fine riuscire l'avviso suo. E versando dagli occhi un rio di pianto, cominciò a dire: Dunque, Pisti, debbo io avere così contraria la sorte, e deve essere così fiero il mio destino, che io sia costretta a vendere il mio marito, per vedere il suo sangue sparso in terra per mano del manigoldo, e vivere de' danari coi quali venduto l'avrò? Io che colla vita mia vorrei riscattare quella del mio caro marito, sarò così crudele, che il darò ad essere vituperosamente morto per viver io? Questo non fie giammai: voglio più tosto morire, che mai si possa dire: Eugenia ha condotto alla morte quel marito che più l'amava che sè medesimo, e ch'ella più che sè stessa aveva caro, per ritrovare da vivere per sè e per gli figliuoli. E rivolgendosi alla figliuola: Vedi, figliuola, disse, quanto è misera la condizione nostra, poscia che il padre tuo, perchè noi viviamo e tu onesta ti viva, si vuole offerire a volontaria morte! E noi saremo di sì fiero core che questo patiremo mai? Voglio piuttosto che ci moriamo, che mai questo avvenga. Tu, Pisti, morrai perchè Eugenia goda? Oimè! se pur vivere non vuoi, moriamci, marito, insieme, e finiamo ad un tratto le miserie e la vita. E con queste parole, rotte da singhiozzi di amaro pianto, si volle gittare al collo al suo marito. Ma egli nol sostenne, e ritiratosi alquanto, disse: Eugenia, niuno tuo misfatto ti porge cagione di morire meco, nè di profitto alcuno sarebbe alla casa nostra la morte tua, ove la mia vi sarà di molto. Però non piangere, Eugenia, nè tu, figliuola mia, e disponti a far tanto quanto ti ho imposto, perchè nol volendo far voi, io stesso a' signori mi anderò ad offerire. A queste voci alzarono le donne i pianti e le grida. Mentre che piangevano elle, e Pisti le confortava a fare quanto egli aveva loro imposto, avvenne che il capitano della guardia, che a caso per colà passava, sentì il pianto e le strida, e seco maravigliandosi che ciò volesse dire, picchiò all'uscio,

e chiese che gli si aprisse, e per sinistro avvenimento, e sciagura incredibile, il figliuolo picciolo, che disopra era, tirata la corda, non sappiendo quello che si facesse, gli aperse così subitamente, che non ebbe tempo Pisti di potersi nascondere. Entrò il capitano con alquanti sergenti, e veggendo ivi Pisti colla moglie da un lato e colla figliuola dall' altro, che, come morto egli fosse, dirottamente il piangeano, si maravigliò ch' egli fosse stato tanto ardito, che sappiendo il pericolo nel quale era la vita sua, ivi si ritrovasse: e tutto allegro, pensandosi di avere a guadagnare il premio che si deveva a chi vivo il presentava, il prese, e legategli le mani dietro le rene, lo volle a' signori condurre. Ciò dolse tanto aspramente a Pisti, che poco fu che non cadde del tutto morto, veggendo che ove egli era venuto perchè la morte sua giovasse, secondo che disegnato aveva, alla sua famiglia, ora devesse essere ad utile del capitano. Eugenia, veggendo legato il marito, e la figliuola il padre, per essere condutto a morte, scorsero in così gran pianto, ch' avrebbero mosse a pietà le pietre. E pregarono il capitano che volesse essere contento, che alla corte l' accompagnassero, acciocchè pigliar ne potessero l' ultimo commiato. Fu egli contento di quanto chiesero le donne. Laonde vestitesi di panni bruni, se n' andarono, mercè gridando, insino alla presenza de' signori; avanti a' quali essendo il capitano, disse loro: Questo cattivello, che qui preso è, è quel Pisti che voi già tanto tempo avete desiderato, perchè egli abbia il guiderdon del suo misfatto. Io lo vi presento, si perchè facciate eseguire in lui quanto vuol giustizia, sì perchè a me diate quello che promesso avete a chi vivo lo vi presenta. Que' signori, veduto Pisti a così mal partito, gli dimandarono come fosse stato così sciocco, che fosse venuto a ricevere crudel morte? Ma standosi egli come stordito e non dicendo nulla, Eugenia in pietosissimo atto, così cominciò a dire: Signori, udirete la maggiore disavventura che mai fosse udita fra' mortali. Questo, che mio marito è, e padre di questa misera figliuola, veggendo la misera vita che noi menavamo per esserci stato tolto dalla giustizia di questo magistrato tutto l' aver nostro, dubitando che io con un figliuolo che io aveva non mi morissi della fame, e che non pericolasse la onestà della figliuola, preponendo alla sua vita il nostro bene, era venuto a Venezia, e voleva che io lo vi venissi ad accusare, e lo vi dessi prigione, acciocchè l'utile, che voi promesso avevate a chi lo vi dava, venisse in casa nostra a sostentamento della vita, e per dote di questa nostra infelice figliuola. E mentre ch' io ricusava di voler ciò fare, parendomi il farlo cosa crudelissima, e che io dovessi venire in odio insino a' cani per atto sì crudele, piangevamo io e la figliuola insieme la nostra gran disavventura; e sollecitandolo a partirsi, e stando egli fermo in questo pensiero, spronandoci pur tutta volta ad accusarlovi, il capitano udì le nostre grida; ed entrato in casa, lo ci ha tratto delle braccia e legatolo e condottolo a voi, come vedete, e ove egli volea che io fossi quella che lo vi dessi per utile nostro, la pietà che avuta gli ho è stata cagione che gli è ito fallito il pensiero, e che il capitano è stato quegli che offerto lo vi ha ad essere, misera me! morto. Potete adunque veder, signori, che misero fine ha avuta la pietosa intenzione del mio marito, per la quale a Venezia egli era venuto, e la compassione che noi per così misero caso a piangere condusse. E perchè forse mai più compassionevole caso non vi venne innanzi, e che fosse più della vostra misericordia degno, di questo; se i preghi de' miseri possono aver luogo ne' vostri generosi cuori, vi prego ad aver pietà di noi, e a volere, che si rimanga vinta la severità della giustizia, la quale troppo aspro fine ci minaccia, dalla molta clemenza vostra, nella quale abbiamo riposta ogni nostra speranza; e qui per l' abbondanza delle lagrime, e per gli interrotti singhiozzi, che le levarono la voce, si tacque. Rimasero que' signori stupefatti di cosa tale,

parendo lor maraviglia, che Pisti dannato a morte, per provvedere a' bisogni della figliuola e della moglie, fosse venuto a volersi dar lor nelle mani, per lasciarvi la vita; e come parve loro, che infinita fosse la pietà dei padri verso i figliuoli, così giudicarono che l'amore di Pisti verso la mogliera fosse stato miracoloso: e su questo, fatto tra loro consiglio, temprò in guisa negli animi loro questo pietoso atto il rigore della giustizia, che mossi a pietà e di lui, e della donna, e della figliuola altresì, gli fecero grazia della vita. Poscia fecero portare i due mila scudi, e ad Eugenia gli diedero, dicendo: Poichè tu quella ti devevi essere che ci accusasse il tuo marito, ed egli a questo fine solo qui era venuto, quantunque sia occorso caso che ciò ti abbia impedito, vogliamo nondimeno che ne segua quello effetto, che seguito sarebbe, se tu palesato lo ci avessi. E perciò vogliamo che tu questi due mila scudi ti abbia per dote della figliuola tua. Poscia, voltatisi verso Pisti, dissero: E perchè non ti abbiamo fatta grazia della vita solo, perchè tu ti viva, ma perchè ti stii colla tua famiglia fuori del disagio, nel quale intendiamo che in fino ad ora tutti siete vissi, ti facciamo anco dono di tutti i tuoi beni, acciocchè da uomo da bene nel tuo primo stato viver tu possi. E perchè non vorremmo che, usando tu male la cortesia nostra, ci dessi altra volta cagione di far quello, da che ora, più pietosi di te, che non meritavi, astenuti ci siamo, ti confortiamo a conoscere in guisa il dono che da noi ricevuto hai, che tu non abbi a provare quanto severamente usiamo la giustizia contra chi mal usa la clemenza nostra; perchè infino ad or ti assicuriamo, che ti faremo passare in esempio a tutti gli altri. Pisti allora rese loro infinite grazie dell'una e dell'altra grazia concedutagli, e disse, che non volontà di commettere omicidio gli avea fatto dar morte al Riminese; ma che tratto lo vi aveano a viva forza le disoneste parole, che a disonor suo e della sua mogliera, egli contra ogni ragione gli avea dette nel mezzo della piazza. Ma che per lo innanzi, menerebbe tal vita, che meriterebbe più tosto d'essere lodato, che punito. Piacquero a que' signori le sue parole, e il confortarono a così fare. Ora avendo Pisti provata in sè la clemenza di que' signori, e conoscendo che gli effetti pietosi lor molto piaceano, volle anco tentare se potea forse ottenere grazia per quel valent' uomo, che verso lui, quando legato l'avea nelle mani, così pietoso si era mostrato, e disse: Signori, poichè io veggo tanta essere la bontà vostra, quanta oggi l'ho conosciuta, acciocchè anco ella vie più si dimostri, piglierò ardire di porgervi umilissimi preghi a favore di un cortesissimo animo, la cortesia del quale avendomi servata la vita, ha data oggi materia a voi di far conoscere a tutta questa città la clemenza vostra. E qui narrò loro, come avendolo quel valent' uomo prigione, e potendolo condurre a morte per riscatto suo, avea piuttosto eletto di starsi nel bando ch' egli si ritrovava, che, coll'imbrattarsi le mani nel sangue di chi mai non l'aveva offeso, voler riscattarsi. E poi soggiunse, che la bontà di quel cortese animo, e il generoso atto usato verso lui, gli parea degno della clemenza loro, e perciò gli pregava con tutto il cuore a volergliene essere cortesi sì, che anch' egli a casa si potesse ritornare, acciò ch' egli, aggiungendo grazia a grazia, fosse loro infinitamente obbligato. Que' signori, che sapeano che non molto grave era la cagione per la quale colui, per cui pregava Pisti, era bandito dal loro dominio, e che tanto tempo egli era stato in bando, che si potea dire ch'egli avesse sofferta buona parte della pena, mossi dal grato animo di Pisti, perchè nulla mancasse ad usare in quel giorno magnificamente la loro benignità, furono contenti di quanto gli piacque, con tanta allegrezza di tutta quella città, che non si potrebbe dir più. Solo parea che il capitano restasse mal soddisfatto, parendogli ch'avendo egli presentato il micidiale, devesse riportarne il premio, e non Eugenia. Ma gli fu fatto vedere

ch' egli s' ingannava per le cagioni già dette; onde avutone quel tanto che gli si conveniva per averlo condotto prigione, si rimase anch' egli contento. Così dopo molti travagli, il fedel Pisti colla onesta donna e co' figliuoli (mercè di quel nobile senato) visse contento, e rese dicevole guiderdone allo amico che così cortesemente si era portato con lui.

NOVELLA QUINTA.

OTTAVIO DA FANO AMA GIULIA DI MINUCCIO LONGIANI. VA OTTAVIO, PER LO STIMOLO DE' PARENTI, A NAPOLI INSIEME CON UN SUO COMPAGNO: TORNA IL COMPAGNO, ED È ACCUSATO DI AVERE UCCISO OTTAVIO. EGLI COSTRETTO DALLA FORZA DEL MARTORIO, CONFESSA DI AVERLO UCCISO, QUANTUNQUE VERO NON SIA: È CONDANNATO A MORTE. GIULIA, INTESA LA MORTE DI OTTAVIO, SI AVVELENA, E SE NE MORE. POCHI GIORNI APPRESSO RITORNA OTTAVIO, E RITROVATI IL COMPAGNO E GIULIA MORTI, ANCH' EGLI SI UCCIDE.

Ottavio, nella terra di Fano, fu giovane ne' suoi tempi così gentile e di tanta bellezza, che tra' suoi cittadini non si sarebbe di leggieri ritrovato a lui pari. Questo essendo di venti anni rimaso senza padre, il quale di tanto nobile famiglia fu, quanto la qualità di quel luogo pativa, s' innamorò fieramente di una giovane, detta Giulia, figliuola di Minuccio Longiani, donna di bassissimo stato, ma di maravigliosa bellezza, ed ornata di gentili costumi e di nobili maniere; ed ella non meno di lui si accese, che egli di lei acceso si fosse. Per la qual cosa, niuno di loro avea mai vita, nè lieta nè tranquilla, se non quanto si vedeano, e l' uno all' altro pensava. Era questo amore molto noioso a' parenti di Ottavio, perchè ove disegnavano di fare un grande ed orrevole parentado, temeano ch' egli, pigliandosi Giulia, non s' invilisse; e perciò erano al giovane di gravissimo impaccio, e spesso gli diceano male di così fatto amore. Il giovane per tutto questo non si rimanea di amare costei, come quegli che eletta la si avea per fido albergo di tutte le sue speranze. Questo veggendo i suoi parenti, deliberarono, con colorata cagione, di tener modo ch' egli si avesse a partir da Fano, e andare in lontan paese; avvisandosi che, non avendo egli l' oggetto del suo fuoco innanzi agli occhi, si devesse levar la Giulia del cuore. Ma non sapeano certo costoro, che in coloro che veramente amano non si scema l' amore per lontananza di luoghi, anzi, quanto più si ritrovano privi di quello che più desiderano, tanto più cresce in loro il desiderio di averlo; e ricorrendo colla mente alla imagine della cosa amata, la quale si ritrovano avere scolpita nel core, accrescono in mille doppj le lor fiamme. Ora, non pensando essi più oltre, fecero venire da Napoli lettere di un suo parente che col re stava, che invitavano il giovane alla medesima corte, promettendogli ch' egli sarebbe con orrevoli condizioni accettato dal re. I parenti lessono le lettere ad Ottavio: poi, con quante più efficaci ragioni poterono, cercarono di persuadergli che in quella corte si allogasse, sì perchè in simili luoghi gli uomini si fanno accorti ed ornansi di nobili virtù, sì perchè veggendo egli più luoghi e più costumi di genti, tanto più saggio e più prudente diverrebbe. Parve nel primo aspetto questa cosa grave ad Ottavio, per lo immenso amore ch' egli portava alla sua Giulia; ma poi che fu stato un pezzo in forse, spinto dalle parole de' suoi, finalmente si piegò, considerando tra sè, che a sua voglia potrebbe ritornare. E deliberato ad ogni modo di andarvi, prima che si partisse, se n' andò a Giulia, e ispostale la sua intenzione,

le chiese licenza. La giovane, a cui fu ciò di gravissimo affanno, cercò, con molti preghi e con molte lagrime, di ritrarlo da questa opinione; e poi che si vide pregarlo in vano, gli disse: Ottavio, appena mi dà il cuore di poter mai tanto affanno sofferire, quanto io sento che mi darà la tua partenza; ma poi che non ti piace che il mio voler sia il tuo, io mi sforzerò, come colei che tutta tua sono, che il tuo sia il mio. Bene ti prego, per l'amor ch'io ti porto, che tu consideri in quanta angoscia mi lasci, e quanto io, tenera giovane, sia mal atta a durare a così fatta pena; però, poi che pur sei deliberato di andare, ti prego che non molto si differisca il tuo ritorno. Io non ti voglio chiedere che tu mi ami, nè che tu non voglia me porre in oblio per altra donna, perchè mi pare che, ciò chiedendoti, farei ingiuria al nostro singolare amore. E però, sicura che, come io mai ad altri che a te non potrei voltare l'animo mio, così tu ancora il medesimo sii per fare, io solamente ti chieggio che tu non mi lasci lungo tempo senza te, e ti raccordi, che con esso teco se ne viene il cuor mio, il quale ti sarà sempre fedelissimo compagno ovunque andrai. Nè più potè la dolorosa giovane, per la gran copia delle lagrime, parlare. Il giovane, quasi vinto dalle affettuose parole della sua donna, fu per mutare opinione; ma temendo le riprensioni de' suoi, si rimase nel primo pensiero, ed il meglio che seppe, racconsolò la giovane, e promisele di sempre averla scolpita nel cuore, e che non passerebbe l'anno, ch'egli in Fano si ritroverebbe, e darebbe ispedizione a quanto fosse di mestiero per pigliarla per moglie; e, acciò che men grave le fosse la sua lontananza, la consolerebbe con lettere più spesso che potesse. E con queste parole, pigliato l'ultimo commiato, da lei si partì. Poi, con un suo fedelissimo compagno, che Felice avea nome, ed era gran mercatante di Fano, che per alcuni suoi affari a Napoli andar voleva, alla corte, con buona quantità di danari, s'inviò. Nè passarono molti giorni, che ambidue con prospero cammino vi giunsero, ed Ottavio, ritrovato il suo parente, col re si acconciò. Felice, dopo sei mesi, spedite le sue faccende, se ne volle da Napoli andare in Ispagna, e dettolo ad Ottavio, egli non sostenne che senza lui vi andasse; e con buona licenza del re, in Ispagna con Felice se ne gì. Data ispedizione Felice là a quelle altre faccende, si apparecchiò di ritornarsi a Fano. Ma Ottavio, fatto già vago di vedere tutta la Spagna, ivi si volle rimanere; onde Felice senza lui se ne ritornò a casa. Bene il pregò Ottavio, ch'egli salutasse gli amici ed i parenti, e sopra tutti la sua Giulia, e le dicesse, che non passerebbe l'anno, che a lei se ne tornerebbe. Avvenne, per mala ventura di Felice, ch'egli si incontrò in due malandrini, i quali, veduto il giovane solo, ed avvisandosi lui devere avere buona quantità di danari, l'assalirono, per ucciderlo e rubarlo. Egli che di buon nerbo era e molto valoroso, messa mano all'arme, si pose contra loro; ed in pochi colpi uccise uno di loro, e l'altro ferì gravemente, ed al fine, non si volendo levare dalla zuffa, fu da Felice ucciso: ed egli a questo ultimo, non pensando di essere stato veduto da persona, spinto dal destino, diè sepoltura in ripa d'un fiume, ove, nel menare delle mani, si era ritirato il malvagio. Ed essendo egli del sangue tutto molle, nel medesimo fiume si lavò; e seguendo il suo cammino, in pochi giorni arrivò a Fano, e fe' quanto gli avea commesso Ottavio. E posto che fosse caro a Giulia avere avuta novella del suo amante per la più cara persona ch'egli avesse, nondimeno molto le increbbe che egli con esso lui non fosse ritornato. Ottavio, nelle ultime parti della Spagna, gravemente infermò, per la qual cosa non potè, per lo spazio di uno anno, dopo la partita di Felice, nè a Giulia, nè ad altri scrivere cosa alcuna; per la qual cosa i parenti suoi, dopo lungo aspettare, vennero in ferma opinione che Fe-

lice l'avesse ucciso, per torgli i danari, ch'egli con lui portati aveva. Ed accresceva la loro sospizione, il vedere fare molti più traffichi a Felice, ch'egli prima non era usato di fare, e parea molto più ricco di danari che prima non era. Laonde, stando in questo pensiero, i suoi parenti cercarono segretamente d'informarsi intorno ciò. Ahi quanto malagevolmente si schifa la rea sorte, quando i cieli la ci apparecchiano! Ed avvenne che alcuni salmieri dissono di aver veduto Felice ammazzare un uomo, e seppellirlo in riva ad un fiume, nel quale anco sè e l'arma, che tutta sanguinosa era, lavò. Ciò inteso i parenti, se n'andarono al podestà, e datogli questo indizio, ed alcune altre congetture, che con ciò si confaceano, fecero pigliare Felice, il quale troppo felice stato si sarebbe, se mai con Ottavio non fosse gito. Felice non si sapeva imaginare per qual suo infelice fatto, egli, che pur di qualche credito era, fosse sì fieramente trattato. La sera, il podestà se 'l fe' menare innanzi, e dissegli la cagione per la quale egli era preso; ed appresso gli disse l'accusa, e gli indizi che vi erano, e comandogli che gli dicesse il vero. Il misero, che si vedeva avere la mala ventura al fianco, e dubitò che se diceva di avere ucciso un uomo, si potea confirmare appresso il giudice la morte di Ottavio, disse animosamente di non aver ucciso colà alcuno, e poscia gli soggiunse che lo pregava, che pigliasse informazione di lui nella città, e fuori, ed oltre ciò, egli considerasse tutta la sua passata vita, che ritroverebbe ch'egli più tosto si sarebbe dato morte, che mai si fosse dato a fare oltraggio ad uno, ch'egli avea non meno caro che sè medesimo. Il podestà, che, come si avea messo indosso la vesta del dottore, così si era spogliato di ogni umanità (il che fanno anco alcuni di costoro, che in simili uffici sono eletti, parendo loro, che quanto più negli uomini incrudeliscono, tanto da più debbano essere tenuti), niuna delle cose dette da Felice riguardando, se non quella, che la morte gli apportava, gli disse : Tu ti credi, scelerato, intorniarmi il cervello colle tue ciance, e pensi di potere nascondere, sotto la pelle dell'agnello, il lupo; ma, per Dio, non ti verrà ciò fatto, e farolloti dire, o vogli o no; e ciò detto, lo diede a' suoi sergenti, che lo collassero. Felice, nutrito negli agi e nelle comodità della vita, cominciò a chiedere al crudel potestà mercè, col dirgli che la sua natura non era atta a sostener tormento. Le parole e i preghi nulla giovarono; perchè armatosi il podestà di quella fierezza, che usano coloro che, sotto colore di giustizia, son ministri di Belzebubbe nelle nostre parti, il fe' crudelissimamente tormentare; onde non potendo il misero resistervi, disse, che egli era vero ch'aveva ucciso Ottavio in ripa a quel fiume, come diceano i salmieri, e non pure uccisolo, ma tolti quanti danari egli aveva addosso, e perciò avere avuto il modo di fare maggiori traffichi che prima. I parenti e gli amici dello infelice Felice, inteso questo, non potevano a modo alcuno credere ch'egli tal delitto avesse commesso; laonde, essendo già allo infelice assignato il termine alla difesa, se n'andarono a lui, e gli domandarono come egli mai si fosse indotto a commettere così fatto delitto. Egli disse : Come potete voi credere che io a tale sceleraggine mi fossi indotto mai? La pena, che a torto mi dà il crudel uomo, mi è insopportabile, ed essendomi ella cagione di mille morti, mi ho eletto di confessar quello che fatto non ho, per morire sol una. Se n'andarono que' buoni uomini al podestà, e gli fecero sapere quello, che lor detto avea Felice, e con molte ragioni cercarono di persuadergli, che ogni altra cosa prima potrebbe essere che questa. Egli di nuovo fe' condurre a sè Felice, e sentendolo negar quello che già confessato egli aveva, il volle anco porre al tormento : onde egli ispaventato confermò ciò che prima detto aveva. I parenti pregarono il podestà, che soprasedesse

per otto o dieci mesi di far morir Felice; ch'essere non potrebbe che fra questo tempo Ottavio non venisse, o di lui non si avesse novella; chè quando passato fosse quel tempo, era poscia anco in suo arbitrio il farlo morire; ma che già nol potrebbe ritornar vivo, se si eseguisse la sua sentenza, e ritornasse Ottavio. Le preghiere furono vane, perchè egli dicea, che se già erano passati due anni, dal tempo che si sapea ch'egli aveva ucciso quell'uomo, che gli avean veduto uccidere i salmieri, e che egli di averlo ucciso confessato avea, non si poteva più pensare che di Ottavio si fosse per avere novella. E così, senza voler più altro udire, lo diè nelle mani a' sergenti, e lo fe' condurre ad essergli, come a micidiale e ad assassino, tagliata la testa. Condotto il misero al luogo del supplicio, disse in cospetto di tutto il popolo: Io non sono colpevole della morte di Ottavio, anzi sicuro sono ch'egli sia vivo: ma poichè il mio destino e l'altrui crudeltà vuol pur che innocente io muoia, prego Iddio, che non mi lasci con questa macchia negli animi degli uomini, ma, per sua clemenza, faccia veder chiara ad ognuno la innocenza mia, e così si accolga l'anima mia tra il numero dei beati, come io (quantunque per altro peccatore io sia) questo delitto, per cui son condannato, non commisi giammai. E questo detto, si dispose a morire, e così gli fu tagliata la testa. Giulia, istimando che fosse vero che Felice avesse morto Ottavio, dopo molte e molte lagrime sparse, e dopo infiniti lamenti, in tanto dolore trascorse, che non accettando nè consiglio, nè conforto, tutta a morire disposta, maledicendo Felice e la sua fiera ventura, si avvelenò, e chiamando infino all'ultimo fiato il nome di Ottavio, se ne morì. Ottavio, che in questo mezzo dalla lunga infirmità si era riavuto, spinto dal desiderio di vedere la sua carissima Giulia, passati appena quattro mesi dopo la morte di Felice, si pose in cammino, e a Fano se ne venne. Quale vi credete voi che fosse l'animo de' parenti di Felice, veduto Ottavio? Quali vi credete che fossero i ramarichi della moglie e de' figliuoli di Felice, veggendo vivo colui, per lo quale a quella era stato morto il marito, a questi il padre? Quali quelli della sua vecchia madre, che solo questo sostegno aveva della sua debole vecchiezza? Quali finalmente quelli di tutta la città, veggendo indegnamente morto così onesto cittadino, come era Felice? Certo tutti fieramente si dolsero, e non fu alcuno che gli occhi tenesse dalle lagrime asciutti. Ottavio, inteso il misero fine di quello amico, ch'egli avea in luogo di un altro sè, e la infelice morte della sua Giulia, che gli era non men cara che la vita, e conoscendo tutto ciò essere avvenuto per sua cagione, si tenne il più misero e il più dolente uomo che mai vivesse; e, vinto da estrema ambascia, deliberato di più non voler vivere, seco stesso disse: Ahi misero Ottavio, a che più ti dee questa vita piacere, essendo tu da tali due ferite trafisso? Che pensi tu poter più mai vedere che ti consoli, essendoti tolti coloro, i quali erano ogni tuo bene? Privo tu dunque, per la costor cruda morte, di tutte le suavità della vita, non è che più vogli vivere, ma che tu ancora vadi tosto a ritrovar coloro che ti ha tolti la tua malvagia fortuna, e che facci contenti i tuoi parenti di quello, di che hanno te fatto il più dolente uomo che viva, col voler più sapere ne' tuoi amori, che bisogno non era. E dopo queste querele, senza far motto a persona, se n'andò il misero ove era sepolta la sua cara Giulia, e tratto fuori il pugnale che a lato egli avea, voltò il parlare alla morta donna, e così disse: Giulia, già vita ed anima mia, poichè per mia cagione morta ti giaci, e più lecito non mi è vederti in questa vita, voglio venire a vederti nell'altra: però raccogli questa dolente anima, in ammenda del fallo ch'io commisi allora, che mi lasciai da' consigli de' parenti miei da te dipartire. E con queste parole, cacciatosi il pugnale nel cuore, sopra la sepoltura della giovane morta

cadde. Questi tre adunque, e dal troppo senno dei parenti di Ottavio, e dalla crudeltà del fiero podestà, furono a misera morte condotti, con tanto dolore di tutti quelli di Fano, che ancora insino ad oggi di sì grave e misero caso si ramaricano. Ma lasciando ora da parte il troppo aver voluto sapere de' parenti di Ottavio (il quale, quantunque non sia senza riprensione, era nondimeno proceduto dal molto amore portato da loro al giovane), che diremo noi della dura severità delle leggi, anzi di chi le regge? Che le leggi, da sè, non ad altro che a bene sono statuite e ricevute; e se con equità e con prudenza, e non con fierezza e rigorosa giustizia sono rette, non altro mai che bene partoriscono. Non altro è dunque da dire, se non che sarebbe meglio che le leggi non vi fossero, che fossero da tali, quale era costui, amministrate; e che solo l'uomo avesse le leggi della natura per duci, le quali seguendo, non incorrerebbe giammai in simili errori. Non so come la divina giustizia, che sola regge il mondo, potesse mai tollerare che Felice innocente, indegnamente accusato, con falsi indizi preso, a torto collato, per non essere forte a tollerar la pena, fosse da questo crudel uomo fatto morire, con tanto oltraggio della istessa giustizia. Qual sarebbe quegli che potesse bastare a non si lasciar vincere, per innocente ch'egli si fosse, da' costoro tormenti, a cui simili non ha il demonio nello inferno, colla asprezza de' quali i simili a costui, assetati del sangue umano, crudelissimamente gli uomini affliggono? Vorrei io vedere costoro a tal termine ridotti, sotto l'arbitrio d'uomini simili a loro, per veder se fosse in essi tanto di valore, che potessero, quantunque innocenti, star costanti a così fatte pene. Ma se i principi del mondo dessero a questi tali il gastigo, di che son degni, e non accettassero, — io ho seguito l'ordine della ragione — così mi comandano le leggi — questa libertà mi hanno data gli statuti della città — egli non devea confessare, e non sarebbe stato condannato, ed ucciso — e simili loro ciance, sotto ombra delle quali, essi togliono l'anima agli uomini, vederebbesi certo, che non sarebbero così pronti a porre le mani nell'altrui vita, e conoscerebbero che la dimora, nella morte degli uomini, non è mai troppo lunga. La qual dimora se avesse trapposto questo crudele alla esecuzione della sua sentenza, non sarebbe morto Felice, nè sarebbono avvenuti i miseri casi, che vi ho mostrati essere avvenuti da quella ingiusta morte.

NOVELLA SESTA.

CICILIA AMA RINIERI, E DIVIENE CELATAMENTE SUA MOGLIE: S'INGRAVIDA DI LUI. IL PADRE LA DA NELLE MANI AD UNO CHE L'UCCIDA, IL QUALE LE DONA LA VITA. ELLA PARTORISCE UN FIGLIUOLO. RINIERI RITRUOVA CHE IL PADRE L'HA DATA AD ESSERE UCCISA; L'ACCUSA. EGLI È PRESO, E CONDANNATO ALLA MORTE. LA FIGLIUOLA LO LIBERA, E CON SOMMA LETIZIA SI GODE CON RINIERI.

Fu in Imola già da propi signori retta, ed ora arnese della Chiesa, un gentiluomo, che Orazio aveva nome, uomo de' beni della fortuna abbondevole, e per la sua gentilezza caro a tutta quella città, il quale, quantunque apparisse umano in aspetto, qualora sentiva qualche ingiuria, si scopriva tanto terribile, che faceva provare molto grave l'ira sua a chi l'aveva offeso. Questi aveva una figliuola senza più, il cui nome era Cicilia. La quale era cresciuta in tanta bellezza, che si credea dagl'Imolesi, ch'ella fosse la più bella giovane di quel paese. E passando il nome della sua maravigliosa bellezza per tutte le terre

della Romagna, pervenne alle orecchie di un giovane chiamato Rinieri in Forlì, il quale era non men bello tra' giovani, che fosse Cicilia tra le pulcelle. Ma come la natura l'avea dotato de' beni del corpo, così gli era stata scarsa de' suoi la Fortuna, avendo riguardo all'avere di messer Orazio. Il giovane con tanta forza ricevette nel cuore la bellezza di costei, ancora che mai veduta non l'avesse, che se ne sentiva morire. Ed a quanti venivano di là, dimandava, s' avean veduta Cicilia, e che bellezza era la sua. Ed essendogli riferito da ognuno, a cui venuto era in sorte di vederla (però che di rado il padre la lasciava comparire in luogo alcuno), ch' ella era maravigliosamente bella, egli si deliberò di andarsene ad Imola per vederla : ed entrato nella città, dimandò della casa di messere Orazio, e là se n' andò, e cominciò ad attendere se la giovane gli veniva veduta. Ma per esser, nel partorire della giovane, morta la madre, la tenea, come abbiam detto, messere Orazio sotto così stretta custodia, che mai non poneva il piè fuori di casa, se non a messa, e sotto compagnia di onestissime donne parenti sue; per la qual cosa egli penò molti giorni, prima che gli avvenisse di poterla vedere. Non rimanea però il giovane di passar per la strada, contentandosi, poi che più oltre non potea, di vedere almen le mura, che tanta bellezza in sè chiudeano. Ora essendo dirimpetto alla casa del padre della giovane un profumiero, il quale aveva una mogliera attempata, che comunemente si stava nella bottega, vi entrò Rinieri, e fatto sembiante di volere comperare alcune cose, come alcune anco ne comperò, si pose a ragionar colla vecchia, che Nastagia si chiamava, e domandolle con gentil modo, che donne fossero in quella contrada. Nastagia subito gli rispose, che ve n' erano assai, ma che tra le altre ve n' aveva una, che allo incontro della sua bottega stava, che pareva un angelo del cielo, ma vi ha, gli soggiunse, il padre tanta guardia, che radissime volte si vede. E mentre ragionavano insieme, avvenne, che nel passare che fe' Cicilia da una camera ad un' altra, ella si mostrò un poco alla finestra, e veduta la profumiera, la salutò, ed ella altresì lei. In questo saluto venne veduta la giovane a Rinieri, il quale già si era levato in piedi, e trattasi la berretta, le aveva fatta riverenza. Nel quale atto egli piacque tanto alla giovane, che anch' ella ricevette la imagine sua con tanta efficacia nel cuore, che fatta vaga di mirarlo, non si sapea levare da parlare con Nastagia. Ma sopravenne una sua vecchia zia, che in casa la richiamò, minacciandola che, se altra volta alla finestra la ritrovava, lo direbbe a suo padre, e le ne farebbe dar gastigo. Al mirar della giovane, parve a Rinieri che ciò ch' egli aveva udito di lei, fosse stato un sogno appresso il vero, e di maniera in lui crebbe il fuoco, che diventò tutto fiamma. Nè mai gli dolse tanto l' essere nato povero, quanto allora, perchè gli parea che s' egli fosse stato eguale in avere a messere Orazio, Cicilia sua moglie sarebbe stata. La profumiera, per la molta famigliarità ch' ella avea con quelle donne, e per quella ch' avean le donne con lei (però che mai non passava settimana che o Nastagia non andasse in casa loro, od esse in casa di Nastagia, menandovi anco talora Cicilia), andò a casa messere Orazio, e si misse, come solea, domesticamente a parlar colla giovane, la quale subito gli dimandò chi fosse quel giovane, ch' ella veduto avea nella sua bottega. Ella rispose che non sapea chi egli si fosse; ma, per quanto le ne pareva, ch' egli era molto cortese e gentile. Disse allora Cicilia : Non può essere che con tanta bellezza non sia accompagnata ogni sorte di virtù. Maravigliossi Nastagia del parlar di costei, e disselo : Come vi ha egli piaciuto? Tanto, disse ella, quanto alcuno altro che io vedessi giammai; e mi sarà molto caro che, s' egli più di qua ritorna, intendiate chi egli è, e lo mi facciate sapere. La buona donna promise di farlo, e si partì; e, come le avesse

veduto il cuore, conobbe manifestamente ch' ella era accesa del giovane, e vide che alle volte più forza aveva al primo incontro uno sguardo ed una conforme natura, ch' altre volte una lunga e continua servitù non aveva. Rinieri, desinato ch' egli ebbe, alla medesima bottega fe' ritorno, onde gli dimandò Nastagia chi e onde egli si fosse. Rispose il giovane, ch' egli era Rinieri Chelini da Forlì. Dimandato della cagione della sua venuta, egli disse: Madonna, non voglio nè posso celare il vero: la fama tale mi ha portata la gran bellezza di questa vostra vicina insino a Forlì, che io sono stato costretto partirmi da casa, e abbandonando tutte le cose mie, qua venirmi per vedere cogli occhi quella bellezza, che, già buon tempo, ho ricevuta per l' altrui voce nella mente, la quale ho ritrovata, al primo suo apparir, tale, che se prima io l' amava, ora l' adoro. Veramente, disse Nastagia, io mi credo che non abbiate male allogato il vostro amore, perchè io stimo che se voi per Cicilia ardete, ella per voi avvampi. Fu questo molto grato a Rinieri, e pregolla a dirgli come ella ciò sapesse. Nastagia gli disse ciò che detto le avea la giovane, e con quanta instanza l' avea pregata che le sapesse dare piena contezza di lui. Rinieri la pregò molto ch' ella volesse favorire questo suo amore, che egli si porterebbe con lei di modo, che non le' ncrescerebbe essersi adoperata per lui; e che vergogna alcuna non gliene poteva avvenire, amando egli la giovane solo per averla per moglie. E ciò detto, le diede un anello assai vago, con due mani giunte in fede, che alla giovane lo donasse e le dicesse, che con quello anello egli le mandava il cuore. E date anco alla messaggiera alcune cosettine, le promise ampi doni, se forse gli venisse in sorte di aver la giovane per moglie, come egli sommamente desiderava. La buona femina gli promise tutta l' opera sua, ma ben gli disse, che devendo costei rimanere erede di tutta la roba del padre, era dimandata per moglie da molti, ma che a niuno l' aveva egli voluta maritare, per volerla dare a chi a lui fosse eguale in avere; e che ciò le facea parere quasi impossibile ch' egli potesse avere il compimento del suo desiderio. Nulla è impossibile ad Amore, rispose Rinieri; non mancate pur voi, vi prego, dell' ufficio vostro, e vedrete che Amore a me l' avrà serbata. Nastagia, pigliatosi tempo atto a quel che fare intendeva, a Cicilia se n' andò; ed ella non così tosto la vide, che le domandò s' ella avea veduto il giovane. Le rispose di averlo veduto, e parlatogli anco, e che avea conosciuto che s' egli era piaciuto a lei, non meno piaceva ella a lui, e ch' egli, tratto dalla fama della sua bellezza, era venuto ad Imola da Forlì per vederla, e mostrarle quanto egli l'amasse. E che son io, disse, così bella, Nastagia, che gli uomini s' invaghiscano di me alla fama della mia bellezza? Parmi che sì, rispose Nastagia; anzi io vi dirò più oltre, ch' egli, ragionando meco e della bellezza vostra e del grande amore che egli vi porta, mi ha pregato che lo vi raccomandi, e vi preghi ad amarlo con quel cuore ch' egli ama voi; e mi ha dato un dono, che io vel porga a nome suo. E che cosa è egli? disse la giovane. Egli è il più vago anellino, rispose ella, che voi vedeste giammai. Come uno anellino? soggiunse ella; che vuole egli ch' io ne faccia? Non altro, rispose Nastagia, se non che lo vi pigliate per pegno del fine per lo quale egli vi ama. E quale è egli questo fine? dimandò ella. Di avervi per moglie, rispose, quando non vi spiaccia. Non mi spiace egli a modo alcuno, rispose Cicilia, anzi sopra ogn' altro mi piace egli; e se bene è vero ch' egli, come tu di', mi ami, nondimeno, essendo in podestà del padre mio, non gli posso promettere quel ch' egli chiede. Ma ov' è egli questo anellino, che tu di' che è così vago? Eccolovi, disse Nastagia, e mi ha detto che con esso vi manda il cuore. La giovane a queste parole sorrise alquanto, e, preso l' anello, lo lodò molto, portando egli con lui segno di fede.

E postolosi in dito : Come farò io, disse, a poterlo portare? Pigliandovi chi lo vi manda per marito, rispose Nastagia. Fosse egli, disse, così mio padre contento, com' io contenta ne sarei! E tenendosi l' anello, le diede anch' ella un gentil paio di guanti, che al giovane gli desse, in ricompensa del dono mandatole, e per segno ch' ella altrettanto l' amava, quanto ella lui. Portò questa novella Nastagia al giovane, e insieme gli diede i guanti, del qual dono egli si rimase molto contento. E parendogli ch' altro non mancasse a compimento de' desiderj suoi, se non disporre il padre di Cicilia a dargliele per moglie, tentò tutte le possibili vie, perchè ciò seguisse; ma ogni cosa riuscì in niente, per lo poco avere ch' egli aveva, a rispetto l' avere di messere Orazio. Continuando a questo modo l' amore tra' due giovani, fu data comodità a Rinieri di andare ad una festa, sulla quale era Cicilia, ed entrato anch' egli in ballo, si venne al fine al ballo del torchio. Ed avvenne per buona sorte, che nel mutare de' luoghi e delle persone, come è costume di farsi in simil danza, Rinieri prese Cicilia per la mano, e gliele strinse, ed ella altresì a lui, e con bassa voce le disse il giovane : Vita mia, io ardo. Ed ella gli rispose : Io sono già arsa, Rinieri, e poco meno che incenerita. E nel finirsi il ballo, pigliando il giovane licenza, le disse : Vi lascio il cuore nelle mani. Ed ella a lui : E io l' anima. E senza più oltre poter dire, si dipartirono, portando l' uno e l' altra il cuore pieno di ardentissime fiamme. Veggendo Rinieri il padre di Cicilia contrario a' desiderj suoi, ed a quelli della figliuola, pensossi di poter conseguire col mezzo di Nastagia quello ch' egli desiderava. E ragionando un giorno con lei, le disse : Nastagia, io veggo la stretta conversazione che voi tenete con Cicilia, e come ella si diporta colle sue donne in questo vostro giardino (però che in casa del profumieri era un giardino, il quale, ancora che picciolo fosse, era il più vago che si ritrovasse in Imola), e conosco che, volendo voi, mi potete dare agevolmente modo che io sposi Cicilia e la mi goda. Però io vi prego che vi piaccia avere pietà di me sì, che se tutte le altre cose mi sono contrarie, voi non mi lasciate morire affatto, possendomi acconciamente e senza biasimo soccorrere. Nastagia, che di ferro non era, e come avea cominciato il costoro amore, così desiderava finirlo, disse che volentieri lo farebbe, quando la giovane lo consentisse. Non dubito che, amandomi ella, come so che mi ama, ed avendo voi mezzana, disse Rinieri, non sia per discendere a così onesto fine. Gli promisse la buona vecchia tutta la sua opera; e andatasene alla giovane, le disse ciò che Rinieri detto le aveva. Cicilia, già tutta trasformata nel suo amante, rispose che, pure che le fosse a mente la salvezza del suo onore, ella era per fare quanto le piaceva. Indi Nastagia a Rinieri se ne ritornò, e mostrogli che prontissima era Cicilia a pigliarlosi per marito; e diedero tra loro discreto ordine a quanto si devea fare. Non passarono molti giorni, che la zia, ch' avea la giovane in custodia, fe' dire alla profumiera, ch' ella il dì seguente insieme colla sua giovane volea gire al suo giardino. Laonde Nastagia cogli amanti pose ordine alla celebrazione del matrimonio. Vennero le donne a casa della buona femina, ed entrarono nell' orto; e mentre Cicilia si giva cogliendo fiori, de' quali era copioso il luogo, entrarono le due vecchie in ragionamenti de' loro mercati e di lino e di tela. E così ragionando, disse all' altra Nastagia, ch' ella le farebbe vedere un lavoro maraviglioso di una tela che faceva una sua figliuola fuori di casa, s' ella avesse chi andasse per essa. Disse la donna : Vi manderemo la fante mia. Cicilia, già del tutto informata : Deh, disse, zia, non vi mandate, chè voglio, quando vi piaccia, che ce n' andiamo a casa, chè mi è sopraggiunto tanto sonno, che non posso tenere aperti gli occhi. Deh, sia lodato Iddio, disse Nastagia, non ho io, figliuola mia, da dormire in casa? E

voltatasi verso la fante: Va, disse, ove madonna ti manda, chè dove dormire arà bene Cicilia. Andò la fante, e Nastagia prese la giovane per la mano, e, insieme con la sua zia, la condusse in una camera, e la pose nel letto; e serrate le finestre, e chiuso da Nastagia l'uscio della camera, diè la chiave alla zia della giovane; ed ambedue se ne andarono nel giardino, aspettando la fante che venisse colla tela. Aveva ascoso la buona vecchia, poco innanzi che le donne venissino, in quella camera Rinieri; il quale, così tosto che sentì la sua Cicilia serrata dentro, sen' uscì dell'aguato, e andatosene al letto, presa l'amante in braccio, caldamente la si strinse al petto, e gli diè migliaia di baci, ed ella altresì a lui. E dopo molte carezze fattesi insieme, la sposò Rinieri, e sotto fede di matrimonio colse con gran piacer suo e della giovane il desiato frutto del suo amore; e vi ebbero tanto di agio, che da tre volte in su corsero le poste, perchè in questo tempo venne la fante, e sulla tela, per opera di Nastagia, ebbero le due donne lungo sermone. Ed essendo già più che vespro passato, parve alla zia di Cicilia che fosse tempo di ritornarsi a casa: e andata con Nastagia alla camera, nella quale si era ritornato allo aguato Rinieri, apersono l'uscio e le finestre; e ritrovata la giovane dormire, come colei che ben cagion ne aveva, per la durata fatica, la zia la risvegliò, dicendo: Vuoi tu, dormigliona, tutto oggi dormire? Tempo è che ce n' andiamo a casa. Cicilia, stropicciandosi gli occhi, si levò del letto, e molto più lieta che quivi non era venuta, a casa fece ritorno. In questo tempo fu detto a messer Orazio ciò che nel ballo, di che dianzi abbiam detto, tra i duo amanti era avvenuto; onde egli fe' ferma deliberazione che la figliuola più non andasse in luogo alcuno, nè sola nè accompagnata, e cominciò, ma tardi, a volere ch'ella dormisse nella sua camera, non si guardando però da Nastagia, per mezzo della quale Cicilia di vergine era divenuta donna; chè pare che voglia la sorte, che, in così fatti casi, abbia l'uomo sospetto di ognuno, eccetto che di coloro, di cui maggiore lo devrebbe avere. Sentirono di ciò i due amanti inestimabile dolore, veggendosi chiusa la via al potere essere insieme; pure portando vicendevolmente ambasciate Nastagia, pigliavano alquanto di conforto gli afflitti. Ma appena passò il mese, che Cicilia, dopo l'essersi congiunta con Rinieri, cominciò a perdere il mangiare, e sentirsi tutta fastidiosa; il che comunicò ella con Nastagia, la quale le disse: Figliuola mia, voi sarete gravida. Me ne dubito assai, rispose ella: e perciò io mi sento la più misera donna che mai si congiungesse con uomo, perchè se mio padre se n'avvede, mi ucciderà senza alcun dubbio; e potrebbe anco avvenire ch' egli ucciderebbe Rinieri, chè so io bene quale è l'ira sua, quando si sente offeso. Consolò Nastagia la giovane, e partitasi, riferì ogni cosa a Rinieri, il qual subito pensò di condursi la moglie nella sua terra. Ma prima ch'egli avesse messe in punto le provvisioni che gli pareano necessarie a condurla sicuramente, passarono alquanti mesi, e il padre si avvide in questo mezzo, che gravida era Cicilia, e n'ebbe quel dolore, che si puote avere per fiero accidente; ma lo si chiuse nel cuore, e, senza voler sapere di chi gravida ella si fosse, volse tutti i pensieri a farla morire; ma deliberò di non voler esser quegli che del sangue suo s'imbrattasse le mani. E chiamato uno, che Maltrova aveva nome, suo antico famigliare, del quale egli si serviva in dar morte a chi gli faceva offesa, gli scoperse il suo pensiero, e con poca fatica l'indusse ad esser quegli che Cicilia uccidesse, e dappoi se ne andasse tanto lontano, che non se ne udisse novella ad Imola; e però gli promise tanta quantità di danari, quanta gli bastasse a vivere in ogni luogo. Conchiuso il fatto tra loro, e dato ordine del modo di condurlo a fine, condusse messere Orazio Cicilia in contado, fingendo di volere andarsi a diporto; e stato

ivi alquanti giorni con finta allegrezza, sopravvenne un giorno, verso la sera, lo scellerato Maltrova con sua mogliera, che non era punto meno scellerata di lui. E andati a casa messere Orazio, mostrarono d'essere ivi giunti come alla sprovveduta, per essere mancata la lena a' cavalli, che la carrettina tiravano, su la quale era la moglie con alcune robe. Fu accolto il traditore, insieme colla moglie, da Cicilia con lietissimo viso, non vi essendo messere Orazio, il quale, per fuggire la noia che gli trafiggeva il cuore, se n'era ito con un suo sparvieri a caccia alle quaglie. Il quale venuto a casa, e vedutovi il manigoldo, gli fe' carezze; ed essendo l'ora tarda, si posero tutti a cena, e così cenando, dimandò messere Orazio ove voleano andare. Rispose la vecchia, che andavano ad un paio di nozze, che si faceano alla Massa tra alcuni loro parenti. A queste parole Cicilia, che fuggia volentieri gli occhi del padre, dubitando che non si avvedesse di quello di ch' egli già si era avveduto: Quanto volentier, disse, vi verrei anch' io, se fosse in piacer di mio padre. E perchè non deve egli esser contento? disse la vecchia. Perchè, rispose messer Orazio, fingendo di non volere quel che sommamente voleva, la mia figliuola non è usata di andare attorno. Deh, disse la mala vecchia, che del tutto era consapevole, volete voi, messere, che questa figliuola si stia, come una monaca, sempre sepolta in casa? Lasciate che anch' ella alle volte si prenda qualche onesto sollazzo. Il luogo ove andiamo non è molto lontano; è molto destro ed acconcio il cammino, la stagione a'diletti ci invita; saranvi alle nozze molte pulzelle nobili come Cicilia, e n'avrò io custodia, e gli farò quella compagnia, che se figliuola mi fosse. Però voglio che mi concediate ch' ella venga con esso meco e col mio marito, come con coloro che da fanciulla ce l' abbiamo allevata. Pure mostrandosi non volere messere Orazio, la misera Cicilia, che non sapeva a che devesse riuscire quel che ella semplicemente chiedeva, si mise a pregare il padre, che di ciò le fosse cortese. Laonde, pregando da un lato la figliuola, dall' altro la mala vecchia e gli altri ch' erano in casa, finse al fine di rimaner contento. La mattina, fatta vestire messere Orazio Cicilia d' una vesta di zendado cremisino, la diede al Maltrova ed alla scellerata donna in carretta. E facendo vista messere Orazio di voler dare in compagnia alla figliuola una donna attempata, disse la vecchia : Avete bene poca fede in me, messere : che bisogna altra compagnia a vostra figliuola, quando ci son io? Forse che io non la saprò servire? Mostrò il padre di acquetarsi alle parole della malvagia; e così la giovane infelice, credendosi di andare a piacere, si mise in cammino con coloro che la menavano alla morte. S'inviò il Maltrova verso Ravenna, e giunto in un foltissimo bosco, fingendo egli che si fosse spezzato uno dei legni della carretta, disse alla moglie ed alla giovane che scendessino, acciocch' egli il legno rotto racconciasse. Scesero le due donne, e poi che Cicilia fu in terra, la prese il Maltrova per un braccio, e le disse : Raccomanda l' anima tua a Iddio; chè qui, per le mie mani, ti convien morire. A queste parole rimase come morta la giovane, e datasi a piangere, e gridar forte : Ahi Maltrova, disse, sono queste le nozze a che condur mi vuoi? Si trattano così le pari mie? Sì, disse lo scellerato, così si trattano quelle, che senza riguardo dell' onor delle famiglie, fanno quello che hai fatto tu, malvagia femina, e qui le nozze ti si faranno, che ti si convengono. Conobbe a queste parole la misera, che il padre si era avveduto del suo fallo, e che perciò l'avea data a colui, che l' uccidesse. Ma con tutto ciò, si gittò la infelice ginocchioni avanti il Maltrova, e piangendo disse : Io non niego di non avere errato, ma nondimeno non offesi io mai te, nè vergogna ti fei, onde tu ne debba far la vendetta. Deh, se non vuoi pietade aver di me, abbi almen pietà della infelice creatura che nel mio ventre si chiude, e

non voler dar morte, oltre a me, a chi non peccò mai, e non è ancor nato. E quindi rizzatasi, volta alla crudel vecchia: Ahi madre mia, disse, non consentite, vi prego, che io sia dal vostro marito, a cui io sempre giovai, come sapete, sì crudelmente morta. La spietata vecchia niente altro le disse che: Se tuo padre non ha avuto pietà di te, vuoi tu che l'abbiam noi? Morire hai; però cerca di non perdere insieme col corpo l'anima. Allora il Maltrova la prese per gli capelli, e alzò la spada per levarle la testa. A questo atto, si mosse a compassion della giovane quella vecchia, in cui mai non avea potuto pietà, e prese il braccio al marito, e disse alla misera giovane: Quando di andartene tanto lontana tu ci prometta, che alcuno non ti conosca, e che non abbi a dir giammai chi tu ti sia, ti farò donar la vita. La giovane, cui parve che questa fosse una voce caduta dal cielo, promiselo, e giurolle per Dio di così fare. Allora la vecchia dispose, benchè malagevolmente, il marito a non la uccidere; ma cavatole la veste di zendado, e tutti quegli ornamenti che poteano dare indizio di nobiltà, la lasciò in sola camiscia. La vecchia pure le diè una sua gonnelluccia molto logora, di che ella si vestì; e il Maltrova, lasciatala nel bosco sola, e montato sulla carretta, via se n'andò co' panni della infelice giovane, e con tutto quello che messere Orazio a questo fine gli avea dato. Ma appena allontanato s'era da Cicilia dieci miglia, che sopravvenne una masnada di malandrini, che a lui ed alla moglie diedero la meritata morte, e colla vesta di Cicilia tolsero loro ciò ch'egli aveva avuto da messere Orazio, che fu per più di quattro mila fiorini d'oro. Ma la giustizia d'Iddio fe', che poco dappoi ebbero anch'essi il guiderdone delle loro scellerate opere, perchè diedero nel bargello di Ravenna, che era con grossa gente in campagna, il quale gli prese e gli condusse al giudice, ove confessati i loro assassinamenti, n'ebbero il dicevole gastigo. Cicilia infelice, ritrovandosi cuciti in una sua cintola, che sotto la camiscia sulla carne portava, alquante centinaia di fiorini d'oro, e alquante gioie (come colei, ch'avendosi a fuggire da suo padre con Rinieri, avea già cominciato a pigliarsi cose di valore, per portarlesi con esso lei), trasse fuori duo coppe di fiorini d'oro, e tanto andò per quel bosco qua e là, che ritrovò la via di ridursi al mare; e messasi in una barca, che verso Loreto si giva, si fe' porre al porto di Ricanati; e ritrovata ivi una vecchierella onesta, e di santa vita, si diede a vivere poveramente con lei, nominandosi Isabella da Narni. Passati due dì, messere Orazio cominciò a fingere di maravigliarsi che Cicilia non ritornasse, e mandò uno de' suoi alla Massa, ove avea detto Maltrova di voler andare alle nozze; e ritornato il famigliare, e dettogli ch'egli non solo non era ito colà, ma che non vi si erano fatte nozze in alcun luogo, si diè messere Orazio, poi ch'ebbe ciò inteso, a gridare ed a lamentarsi, e a dar segno di grandissimo dolore, e a maledir sè e la sua mala ventura, che l'avesse indotto a fidare la figliuola ad uomo e a donna tale; e messe a cavallo genti, mandò qua e là per veder se si potea aver sentore del Maltrova. I cittadini tutti con lui si condoleano di così strano caso, e maravigliandosi poscia tra loro, che di colui messer Orazio si fosse fidato in cosa di tanta importanza, non sapeano che dirsi altro, se non che, avendo fatto messere Orazio col mezzo di costui mille oltraggi ad altri, avea finalmente permesso Iddio, che ciò fosse avvenuto, per mostrare che dal male operare e dalla conversazione de' malvagi mai non si raccoglie altro che male. Ritornarono coloro ch'erano andati a cercare del Maltrova, e dissero che in luogo del mondo non si ritrovava, ma che aveano inteso che nel porto di Ravenna era una nave di mercanti, ch'erano iti ad Otranto per andare a Costantinopoli, e che teneano certo ch'egli con esso loro se ne fosse fuggito, e menasse Cicilia al Turco,

pensando, per essere ella bellissima, di trarne molto utile. Mandò ad Otranto messere Orazio, e ritrovò che la nave si era partita, già otto giorni erano; onde fingendosi egli il più infelice padre che vivesse (benchè io mi credo, che il dolore non fosse in tutto finto), tutto dolente se ne stava. Andando così le cose in Imola, Cicilia in casa della buona vecchia partorì un bellissimo figliuolino, al quale pose nome Rinieri, per raddolcire nel nome del figliuolo il desiderio che la struggeva del marito, al quale non ardiva palesarsi, sì per lo giuramento con che si era astretta al Maltrova, per non fare contra a Iddio, sì perchè temea che se ciò venisse a notizia al padre di lei, non gli facesse uccidere ambidue, avendo già ella provata la sua fierezza. Si sparse il caso di Cicilia per tutta la Romagna, onde venne all' orecchie di Rinieri, il quale dolente oltre modo ad Imola se ne andò, e cercò di sapere da Nastagia che ciò fosse, e non veggendo rimedio a ritrovare Cicilia, preso il pugnale ch' egli avea a lato, si volle uccidere. Ma gliele vietò Nastagia, e gli persuase a cercare della moglie; ch' ella era sicura che, diligentemente cercandone, la ritroverebbe, ed anco un dì viverebbe con lei felicemente. Appigliossi a questo consiglio Rinieri, e senza dare altro indizio di sè, inteso che cammino avea tenuto il Maltrova, verso là se n' andò. E dopo molto averne cercato, ritrovò un pastorello, che disse averlo veduto volere svenare una giovane, ch' egli con esso lui aveva in carretta, e ch' egli credeva ch' uccisa l' avesse, perchè più non l' aveva veduta. Rimase a tal novella tanto dolente Rinieri, quanto non si potrebbe dir più. E, andando più avanti, trovò un altro che gli disse, che colui ch' era in quella carretta, era stato ucciso da' malandrini insieme con una sua vecchia, ma che giovane alcuna non avea egli con lui. Venne in opinione Rinieri di non andare più oltre, credendo che, come gli avea detto il pastorello, fosse morta la sua donna, e fu per ritornarsi ad Imola, e su quel letto uccidersi, sul quale si era con lei congiunto. Ed ecco, mentre egli era in questo pensiero, vide venire uno, il quale aveva in spalla quella veste di ch' era vestita Cicilia quando il Maltrova la volle uccidere; e subito conobbe Rinieri ch' ella era quella, di che era vestita la giovane, quel giorno ch' egli con lei si accoppiò, e dimandò gentilmente a colui, onde avuta egli l' avesse. Egli rispose di averla comperata in Ravenna in un fondaco di Giudei. Pregollo Rinieri che volesse ritornare con lui a Ravenna. Egli ne fu contento, ed entrati ambidue nella città, lo menò là, ove la vesta comperata egli avea. Dal Giudeo intese Rinieri ch' era stata vesta di alcuni malandrini, che in Ravenna erano stati impiccati. Se n' andò Rinieri a' giudici ed a' notai di quell' ufficio, e cercando di quanto aveano trovato e saputo da' malandrini, tra le altre cose gli mostrarono una lettera, che aveano rubata al Maltrova insieme co' danari, la quale, tosto che si partì egli da Cicilia, avea scritta, per darla al primo fidato messo ch' egli ritrovava, colla quale avvisava messere Orazio di avere ucciso la figliuola, come egli commesso gli aveva. Rinieri, pigliata la lettera, e ricomperata la veste, tutto disposto di voler veder vendetta di quella donna, ch' era l' anima sua, andò al presidente di Romagna, il quale allora si ritrovava a Cervia, e appresentatagli la lettera, lo pregò a non mancargli di giustizia. Il presidente, al quale già era venuto a notizia il caso di Cicilia, e seco stesso si avea persuaso, che di quanto era avvenuto di lei ne fosse consapevole il padre, veduta la lettera, subito si ridusse in Imola, e la seguente notte fe' pigliare e porre in prigione messere Orazio. E la mattina, fattolosi menare innanzi, gli dimandò che fosse della figliuola: alla qual dimanda egli si sentì trafiggere il cuore. Pure, fatto un poco di buon viso, disse che egli più non ne sapea, che ne sapesse tutta la città. Rinieri, in questa, allo improvviso uscì di dietro un letto, ove l' avea fatto nascondere

il presidente, e fattosi innanzi a messere Orazio, e mostratagli la veste, ch'era di Cicilia, gli disse: Ahi ribaldo vecchio, conosci tu questa veste? Non desti tu al Maltrova la tua figliuola così vestita, perchè egli l'uccidesse? Non gli donasti tu tanti fiorini d'oro e tante gioie (chè del tutto era informato dall'ufficio in Ravenna, per le robe ch'aveano confessato i malandrini di aver tolte al Maltrova) perchè ciò facesse? Conosci tu questa lettera, uomo malvagio? (E con queste parole gli mostrò la lettera del Maltrova.) Leggila, e vedrai, crudelissimo uomo, che lo scellerato manigoldo ha il tuo desiderio compito. Il povero vecchio, letta la lettera, veduta la vesta, e veggendosi così minutamente narrare il fatto, non seppe che si rispondere, e come attonito si rimase, non possendosi imaginare come costui potesse ciò sapere. Veggendo adunque il presidente ch'egli aveva così ogni baldanza perduta, senza dubbio il tenne colpevole, e gli disse: Così trattano i padri le figliuole, messere Orazio? Ma ne porterete tanta pena, che misero voi! Il cattivello rispose: Così fanno i padri, quando non posson sofferire la macchia che fanno le figliuole alla famiglia, col sottoporsi ad uomini che non sian lor mariti. Allora disse Rinieri: Al suo marito si era sottoposta Cicilia, malvagio, ed era di lui gravida, e non d'altri; e son quegli io, ma rendo grazia a Iddio, che n'avrai il gastigo: nè di una morte sola, ma di due devresti essere punito, se due volte potessi morire, chè ad un tratto hai fatto morire la figliuola e l'innocente nipote. Messere Orazio, a Rinieri volto: Vorrei, disse, aver prima che ora te conosciuto, chè non avresti avuto agio da accusarmi; nè morrò mal contento per altro, se non perchè tu ti rimani vivo, e a te deveasi più grave pena che a me, come a prima cagione di ogni male. E farà male il signor presidente se non ti gastiga, e non t'insegna di lasciare che i padri le figliuole maritino. Sono liberi i matrimoni, messere Orazio, rispose il presidente; nè, perchè le figliuole si maritino a voglia loro, deono essere uccise. E rimise, dopo tali parole, messere Orazio in prigione sotto diligente custodia, e significò al papa come il fatto stava; il quale gli rescrisse che gliele mandasse a Roma. Mandogliele il presidente, e il papa lo fe' subito esaminare, e trovatolo delle due morti colpevole, fu condannato ad essergli tagliata la testa; non tanto per punire l'effetto della morte, quanto per aver condotto quello assassino con danari a così scellerato ufficio, acciocchè passasse in esempio del mondo, di qual pena son degni coloro che alla morte degli uomini, e spezialmente de' suoi, conducono con moneta simili scellerati. Era, come abbiam detto, messere Orazio nella sua terra uomo di nobile casa e di gran facultà, onde era di gran nome, e non fu così tosto condannato alla morte, che la voce si sparse in vari luoghi. Laonde arrivò a Ricanati, alle orecchie di Cicilia; il che le fu molto grave ad udire. E posto ch'ella sommamente amasse Rinieri, intese nondimeno con molto suo dispiacere, ch'egli era stato quegli che il suo padre aveva condotto a morte. E deliberatasi di salvarlo, stimando che il sacramento col quale si era astretta al Maltrova di non palesarse, in questa occasione non fosse da servare, e che ciò si potesse fare senza offendere Iddio, piglio licenza dalla buona vecchia, e si mise col suo figliuolino in via, e giunse a Roma quel giorno appunto, nel quale era condotto messere Orazio al luogo della giustizia. Giunta adunque Cicilia nella piazza, ove si devea dare esecuzione alla capitale sentenza, e veduto il manigoldo colla spada in mano, ch'era per levargli la testa, si mise ella tra gente e gente, e cominciò a gridare quanto più potea: Rattenete la spada, rattenete la spada, sergenti, chè muore a torto il valente uomo, perchè è viva colei e il figliuolo, per gli quali egli è condannato a simil morte. A queste voci si voltò tutta la gente ch'ivi era, e veduta la giovane col figliuolo in braccio, il quale era il più bel

bambino che vedesse occhio mortal giammai, per la compassione ch'aveano tutti di messere Orazio, non lasciarono procedere la esecuzione, avvisandosi che quella fosse la figliuola del gentiluomo. Giunse Cicilia, col figliuolino in braccio al palco, ove stava ginocchioni il meschino, colle mani legate dietro alle rene, ad aspettare il colpo mortale; e gittatasi al collo al padre: Ahi carissimo padre, gli disse, ecco qui la vostra infelice figliuola, mercè d'Iddio viva, la quale, a così gran bisogno, porta a voi anco la vita, posto in oblio che l'aveste data allo scellerato Maltrova ad essere uccisa. Eccovi il nipote con esso lei, per cagione anco del quale eravate giunto a così mal partito. Perdonatemi, caro padre, s'io vi offesi, e piacciavi aver da me la vita. Si chiusero a questa voce di maniera intorno al core gli spiriti al padre, ch'egli non potè formare parola alcuna; e di tenerezza piangendo, volentieri avrebbe gittate le braccia al collo alla figliuola, e accolto il caro bambino, se il misero non l'avesse avute legate. Rinieri, ch'era ivi per veder levar la testa al suocero, veduta la sua donna viva, e il bellissimo figliuolino nelle sue braccia, subito la riconobbe, e come impazzato a lei se ne corse, ed abbracciolla ivi in pubblico, insieme col figliuolo, ed ella medesimamente abbracciò lui. Per la qual cosa fu conosciuto da ognuno che questa era la figliuola di messere Orazio, e questi il suo marito; onde e per l'allegrezza e per la pietà, vennero ad ognuno le agrime agli occhi. Il capitano della giustizia fe' intendere al papa ciò ch'era avvenuto, il quale, pieno di maraviglia, fe' condurre a sè messere Orazio e gli altri, e intesa ogni cosa minutamente, lodò Iddio che così a tempo fosse giunta la giovane. E ripresa la figliuola, che di nascosto del padre si fosse maritata, e messere Orazio, che perciò l'avesse data ad essere uccisa, apparecchiato il dì seguente un sontuoso convito, volle che il matrimonio, che tra' due amanti celatamente si era contratto, di nuovo nel suo cospetto si celebrasse, acciò che v'intervenisse il consentimento del padre. Il quale, lasciata la figliuola ed il nepote di tutto il suo avere erede, già sazio del mondo, se n'andò monaco, ed ivi santamente finì la sua vita. E Rinieri colla Cicilia visse tutto il rimanente de' suoi giorni contentissimo, e ringraziarono ambidue Iddio, che dopo tante afflizioni gli avesse serbati a tanta allegrezza.

NOVELLA SETTIMA.

ORONTE ALLEVATO IN BASSO STATO AMA ORBECCHE FIGLIUOLA DEL RE DI PERSIA: LA PIGLIA PER MOGLIE, ED AMBIDUE FUGGONO IN ARMENIA. IL RE, FINGENDOSI RAPPACIFICATO, GLI RICHIAMA COI FIGLIUOLI A CASA: VENUTI CHE SONO, EGLI UCCIDE ORONTE, E I FIGLIUOLI, E GLI OFFERISCE MORTI AD ORBECCHE. ELLA, VINTA DA ESTREMO DOLORE, UCCIDE IL PADRE, E POI SÈ STESSA.

Sulmone re di Persia fu potentissimo tra gli re, e per quanto ho udito dir più volte, fu non meno crudele che valoroso. Ebbe questi molti figliuoli e maschi e femine di Selina sua mogliera, femina nobilissima, ma più di qualunque altra scellerata. Fu ella da Sulmone col suo figliuolo maggiore uccisa, per averli ritrovati insieme disonestamente. Rimase a costui, di tutti i figliuoli ch'egli aveva avuti, una sola figliuola, che Orbecche avea nome; la quale, essendo di età atta a pigliarsi marito, e più d'ogni altra bella, era da molti amata. Era ella al padre vie più che la vita cara, e pareva ch'egli la somma d'ogni sua speranza avesse allogata in lei: non era cosa che alla giovane pia-

cesse, per grande ch'ella si fosse, che non ne fosse appieno dal padre compiaciuta: la qual cosa era sovente cagione di far la crudeltà del padre molto minore, di modo che spesso chi temeva si rimaneva sicuro, e chi era offeso veniva ristorato. Accadde che un giovane d'Armenia, detto Oronte, venne alla corte di questo re, il quale ancora che fosse nato di re e di reina, essendo egli stato gittato in una cassa dalla madre nel mare, che di nascosto conceputo l'avea, ed essendo capitato alle mani del re d'Armenia, l'avea bassamente nutrito. Era il giovane bellissimo e di leggiadre maniere ornato, e pieno di tante virtù, che chi lo mirava, quantunque fosse in bassissimo stato, lo giudicava essere figliuolo dignissimo di re. Essendo adunque costui venuto alla corte di Sulmone, ed avendo la lingua del paese famigliarissima, si fece amici molti baroni di quella corte; e nelle cose di cavalleria tale al re si dimostrò, che gli piacque di pigliarlo a' suoi servigi, ove egli riuscì tale, che in meno di tre anni crebbe in tanto pregio e in tanta autorità appresso il re, quanto alcun altro che gli fosse caro. La qual cosa a molti famigliari e più antichi e più nobili era molto noiosa e spiacevole a sofferire; e non mancarono di quelli che con Orbecche si dolsero, e cercarono ch'ella ne ragionasse col padre, e gli mostrasse che non era cosa degna di lui e della lunga servitù loro, che loro fosse preposto uomo non pur straniero, ma di bassissima condizione, per quanto se ne poteva conoscere. La figliuola, quando l'occasione le ne venne, fe' sapere al padre le querele de' suoi cortigiani; alla quale egli disse: Figliuola, oggimai io conosco quello che vaglia più un uomo, che un altro, e so fra mille far scelta di uno che vaglia tutti que' mille; pertanto se io faccio stima di Oronte, chè così il giovane si chiama, lo faccio perchè egli il vale, nè mi dà noia ch'egli di basso stato si sia, perchè l'animo e le virtù sue non solo lo mostrano maggiore della sua sorte, ma degno figliuolo di ogni gran re: però dolgansi questi miei quanto loro piace, si dolgono a torto. Orbecche credette più che non bisognava alle parole del padre, e lodatolo ch'egli sapesse così ben rimeritare chi n'era degno, si partì tanto accesa di vedere il giovine, quanto alcuna donna d'uomo si accendesse giammai. E posto ogni suo pensiero in costui, ad altro non attendeva, che Oronte le venisse veduto; chè quantunque fosse egli stato lungamente nella corte del padre, essendo costume de' Persi in que' tempi che non andassino forestieri ove erano le lor donne, non l'aveva Orbecche ancora veduto. Non passarono molti giorni che Sulmone chiamò a sè Oronte, e gli diede una bellissima perla di grandissimo prezzo, e gli disse: Porta questa alla mia figliuola, e dille ch'io gliele dono. Nè per altro ciò fece il re, non stimando quello che ne potesse avvenire, che perchè la figliuola conoscesse quanto degnamente egli il pregiasse, e lodato glielo avesse. Oronte presto al comandamento del re, andò alle stanze d'Orbecche, e le diè con acconce parole, e con somma leggiadria il dono del padre. La giovane sel pigliò graziosamente, e gli disse: Che il presente molto bello era, e a lei molto grato, venendo egli dal re suo padre; ma che l'avergliela mandato per tale, quale egli era, glielo faceva anco essere più caro, perciò che molti giorni erano, ch'ella di vederlo e di udirlo avea desio. E così di una cosa in un'altra entrando, come avvenir veggiamo ne' domestici ragionamenti, lunga dimora fecero insieme; e finalmente, pigliata licenza il giovane, egli al suo signore si ritornò. Ma benchè egli si dipartisse, rimase nondimeno l'imagine di lui così fissa nel cuore di Orbecche, che non altrimente presente l'avea, quantunque lontano, che se avanti gli occhi giorno e notte le fosse stato. E rivolgendosi per l'animo le qualità del giovane, le parve che suo padre, per molto che di lui detto le avesse, fosse stato scarso in lodarglielo; tanto di più

le parve di averne ritrovato al primo ragionamento, ch'ella ebbe con lui. Per la qual cosa ove prima l'era noioso il nome di Oronte, per la invidia che i cortigiani appresso lei destata le avevano, ora solo que' ragionamenti le erano cari, ne' quali Oronte raccordato le fosse. Ora mentre ella era in questo pensiero, il padre a lei si venne per via segreta, come era suo costume. Orbecche con riverenza l'accolse, e molto il ringraziò del dono ch'egli mandato le aveva; e poi ch'ebbero alquanto ragionato insieme, disse il padre ad Orbecche : Che ti parve, figliuola mia, d'Oronte? Parti ch'egli meriti d'esser pregiato da me? Parmi, disse ella, degno di qualunque onore; ma parmi anco (dirollovi riverentemente), che per lui non debbiate sdegnar gli altri. E questo fu da lei detto perchè il padre non si avvedesse, ch'ella avesse messo il pensiero in lui, e non le togliesse la via di compire i suoi desiderj, s'egli forse di qualche cosa avveduto si fosse. Il re dopo alcuni altri ragionamenti alle sue stanze si ritornò; e in altre occasioni non rimase di mandare alcuna volta alla figliuola Oronte; e parea ch'egli, come tutte le altre cose del regno gli aveva date, così anco gli fidasse la figliuola. Andando adunque più spesso alla giovane Oronte, che prima non andava, postole una e un'altra fiata gli occhi addosso, in tanto di lei si accese, che tutto se ne sentiva struggere. Perchè, come egli era paruto ad Orbecche il primo cavaliere del mondo, così Orbecche era paruta a lui la più mirabil cosa, che potesse vedere occhio mortale; e divenuto il misero vago del suo male, non bramava egli altro che di potere continuamente mirare la sua maravigliosa bellezza. E spesso biasimava la sua fortuna, che tale non l'avesse fatto, che potesse sperare di essere di sì rara donna posseditore; ma per tutto ciò, non fece egli mai segno, onde nè la donna nè altri potesse venire in cognizione del suo desio. Avvenne, ch'essendo egli un giorno colla giovane in camera, e guatandola intentamente, notò in lei alcune dimostrazioni d'innamorato cuore; onde anch'egli cercò acconciamente farle vedere, che s'ella era accesa di lui, egli per lei ardeva. Continuò questo amore dall'una parte e dall'altra molto segretamente, nel quale tanto più l'uno e l'altro cuoceva, quanto le occulte fiamme sono più ardenti delle palesi. Procedendo adunque in questa guisa le cose tra i due amanti, la giovane, che per la dolcezza della natura men forte era, sentendosi a tale giunta, che l'era di mestiero o palesare le sue fiamme ad Oronte, o morirsi; ed essendo ella un giorno con lui, tutta di nobile vergogna vermiglia divenuta, con voce bassa così cominciò a dirgli : Oronte, se la fortuna ti è stata avara de' doni suoi, la virtù, per emendare l'onta che costei fatta ti ha, di tanti e sì eccellenti ornamenti ti è stata cortese, che ove quella ti fe' povero e di basso stato, questa co' suoi doni ti ha fatto divenire il primo cavaliero di questa corte, la quale, tra l'altre ch'oggi sono al mondo, non è forse la men degna. Questo ha fatto, che come agli occhi del re mio padre, quantunque straniero e di nemica nazione, sei paruto degno di esser preposto, e meritamente, a quanti baroni e signori sono nella sua corte, così anco da me tu sii sopra qualunque altro uomo amato, come colui che solo mi pari degno (nè credo senza volontà degli Iddii immortali) devere essere possessore della vita mia : laonde, posto che mi sia paruto mal convenevole, che io giovane e polzella, e di tanto alto lignaggio, di quanto io sono, ti abbia dovuto porger preghi, pure, vinta dall'infinito amore che io ti porto, e non ti potendo far sapere altrimente la mente mia, ho tenuto meglio tentar via meno di me degna in farti conoscere il mio desiderio, per potere essere legittimamente tua, che, tacendo, miseramente struggermi di te priva. Sappi adunque, che da quel giorno che mio padre a me ti mandò con questa perla (però che la perla le pendeva dal collo) insino

a questo, io ti ho così ardentemente amato, che non so come le mie forze siano bastate a resistere insino ad ora a sì gran fuoco: e se l'aprirti ora il mio amore tanto potrà in te, quanto hanno potuto in me le tue singulari virtù, io non dubito punto, che non ti pieghi a consentire che ambedue, legati in vinculo di matrimonio, ci viviamo tutta la nostra vita congiunti insieme. Veggo insino d'ora che ciò non è per esser caro al padre mio, come a colui che non a quello che devrebbe fare riguarderà, ma tratto dalla avarizia e dalla vana opinione del popolaccio, si vorrà piegare là ove la cupidigia e l'ambizione, come cieco il guideranno; ma con tutto ciò parendomi che non sia persona che più debba esser sollecita intorno a ciò di me medesima, voglio più tosto che mio padre si dolga di me, che virtuoso cavaliero pigliato mi abbia, che io mi avessi a doler di lui, che a tal mi desse, che grato non mi avesse ad essere, come so senza alcun dubbio che sarebbe. E spero che a lungo andare, veggendo egli che non sono stata senza giudicio in eleggermi marito, e che finalmente non si potrà fare che il fatto non sia fatto, si contenterà di aver te per genero, e me per figliuola: e quando la sorte in tanto mi fosse avversa (il che non istimo) che l'uno de' due avesse ad avvenire, cioè o perdere la grazia del padre e il regno insieme, o perder te, io più tosto voglio teco vivermi, che degno sei di qualunque imperio, senza regno, che con altro gran re, forse più degno di essere signoreggiato, che di signoreggiare: e desidero che anco in te possa tanto questo mio pensiero, quanto mi promette il tuo valore che debba potere. E così detto, attese quello che rispondesse Oronte. Andarono, incontanente che Orbecche cominciò a parlare, mille pensieri per l'animo ad Oronte; e da un canto la fede, ch'egli dovea servare al suo signore, e l'amore del signore verso lui, lo ritraevano da ciò; dall'altro l'amore della giovane con sì caldi sproni gli era al fianco, che gli faceva porre in oblio qualunque altra cosa, e meno istimare ciò ch'era di pregio, che lei; e in ciò fermatosi, e raccolti in sè gli spiriti, così rispose: Reina, poi che per vostra infinita bontà più che per mio merito alcuno, quantunque a voi paia altrimente, mi avete a tanto alzato, che mi avete eletto per vostro marito, io non posso non fare quanto vi piace: vero è, che mi sarebbe di gran contentezza che ci intervenisse il consentimento del re vostro padre e mio signore; ma poi che ciò non veggo io possibile, nè voi altresì vel vedete, per me non resterà mai, seguane ciò che può, che il vostro desiderio non si adempia. Benchè spero nella bontà degli Iddii immortali, che come ha avuto felice principio il nostro amore per mezzo del padre vostro, così anco avrà felice fine. Contenta la giovane oltre modo di queste parole, pensò di non voler lasciare andare più a lungo la cosa; e chiamata a sè Tamaila sua balia, e una non meno amorevole che fidata cameriera, invocata la deità di quegli Iddii che i Persi pensano che a' matrimoni soprastiano, dato ad Oronte un preciosissimo anello, in presenza delle due donne si fe' sposare; e mandatele poscia fuori della camera, dopo mille amorosi baci se n'andarono al letto, ed ivi colsero il frutto del loro ardente amore. Ma non passò molto che la fortuna invidiosa dell'altrui bene tanto di amaro mescolò tra la dolcezza de' loro diletti, che in rispetto al dolore che ne seguì, l'allegrezza e la contentezza fu nulla. Perchè Selino, unico figliuolo del re de' Parti, fe' dimandare a Sulmone la figliuola per moglie, ed egli deliberò ad ogni modo di dargliele. Onde, chiamata a sè Orbecche, dopo molte carezze fattele, con lieto viso le disse: Egli è ormai tempo, figliuola mia, e da me sopra ogni altra cosa amata, che io mi prenda di te quella consolazione che io ho lungamente desiderata; però avendomiti fatta dimandare Selino, solo figliuolo del re dei Parti, bello e gentil giovane e

di grandissimo stato, ho deliberato di darloti per marito; e tenendo per certo che tu non sii per essere contraria al voler mio, ma che tu debba essere contenta di quello che a me per tuo bene piace, io gli ti ho promessa, sicuro che con lui tu ti debba vivere contentissima. Parve che a queste parole fosse trafitto il cuore alla giovane da acutissimo coltello; ma celando al meglio che potè la sua angoscia, disse al padre : Che l'amore che ella gli aveva portato, e l'avea sempre fatta essere di un volere con esso lui, allora tanto di ardire le porgea, che non le lasciava acconsentire a questa sua volontà, non perchè ella volesse essere contraria a cosa che gli piacesse, o vero che non volesse ch'egli avesse sopra lei quella podestà e quello imperio ch'avere le deveva, per esserle quello amorevole padre, che l'era stato, ma perchè tantosto ch'ella da lui si partisse, senza alcun dubbio se ne morrebbe. E furono accompagnate le sue ultime parole da tante e sì calde lagrime (le quali non dalla pietà del padre, benchè con quel colore ella le mandasse fuori, ma dal considerare la sua sciagura nasceano) che non potè più oltre parlare. Sulmone, che stimò che ciò procedesse dall'amore ch'ella gli portasse, molto tra sè lodò il suo buon volere; e basciatala in fronte affettuosamente, il meglio che potè la consolò, e le disse : Ch'ella non era nata per starsi sempre con lui, e che le dava tempo di pensare sopra ciò quattro o sei giorni; perchè considerando bene quello che le conveniva, era sicuro ch'ella gli darebbe miglior risoluzione; e con queste parole alle sue stanze la rimandò. Alle quali non fu sì tosto giunta, ch'ella fece a sè chiamare la sua cara balia, e con mille lagrime e mille singhiozzi l'espose quanto il suo padre detto le avea e pregolla a darle fedel consiglio. La balia, con quel modo migliore ch'ella seppe, la consolò; e mentre questa piangeva, e la balia la confortava, sopravvenne Oronte; e intesa la cagione di ciò, ancora ch'estremo dolore ne sentisse, finse allegro viso, e datole un bacio, e recatalasi in braccio : Asciugate, disse, gli occhi da queste lagrime, come non degne di quel real core, che, quando mia diveniste, mi dimostraste : ripigliate la grandezza dell'animo vostro, e non dubitate che più ci manchi il consiglio in questo, che nelle altre cose ci sia mancato : Resteremo, anima mia, come anco altre volte siamo restati, vincitori della nimica fortuna. E così consolata la giovane, Oronte a Sulmone se ne andò, tocco da pungenti stimoli di acerbissimo dolore. Sulmone, subito che vide Oronte, gli narrò ciò ch'alla figliuola egli aveva detto, e quello ch'ella risposto gli aveva, e conoscendo ch'Oronte era bello e accorto favellatore, volle ch'egli andasse alla figliuola, e cercasse di levarle quella fanciullesca opinione del capo, mostrandole che le figliuole non erano nate per starsi co' padri loro, ma per pigliarsi marito. A questo fare si mostrò Oronte molto pronto, e ritornato ad Orbecche, le disse quanto il padre gli avea detto, e si composero la risposta tra loro. E ritornando Oronte al re, gli disse, che egli con Orbecche avea fatto quanto gli aveva imposto, e che si era ella molto maravigliata che il padre si avesse pensato, che appo lei più devessero potere le parole altrui che le sue; pure che, dopo lungo ragionamento, detto gli avea che dir gli devesse, che se la pietà con che ella amava il padre non gli si opponesse, ella cercherebbe di conformarsi col voler suo; ma che certo egli pensava, ch'ella finalmente farebbe ciò che gli fosse a grado. In questo mezzo avvenne, che per certi tumulti ch'erano nati in alcune città del regno, fu di mestiero a Sulmone allontanarsi da Susa, città reale, ove egli tenea la sede, per lo spazio di otto o dieci giorni, e nel partirsi lasciò nelle mani di Oronte il governo dello stato, e di tutta la corte. Per la qual cosa ebbono spazio Oronte e Orbecche di pigliare acconciamente partito alle loro sciagure, e si risolsono

ambidue di andarsene in Armenia. Messe adunque in assetto, con tutta quella maggior destrezza che poterono, le cose bisognose al lor viaggio, e tolte delle gioie del re, quelle che più lor piacquero e che di maggior valore erano, fingono di volere andare per via di diporto ad un luogo molto vago e dilettevole, lontano dalla città quindici miglia, ove la giovane era usata di diportarsi sovente colla sua balia, e con poche sue donne, e con quella compagnia di cortigiani che il padre le dava. Giunti quivi, pigliarono una notte sei cavalli de' migliori, e de' più acconci a quanto intendeano di fare; e montativi sopra Oronte e la moglie, con due dei suoi fidatissimi servitori, che pure d'Armenia erano, e a' quali era data la cura di questi cavalli, e con la balia e colla donzella, le quali erano state presenti al matrimonio, verso Armenia per luoghi solinghi presono velocissimamente il cammino. E arrivati al mare, avendo ivi già fatta apprestare una leggiera saettia, date le vele a' venti, in alto mare entrarono, nè prima cessarono dal viaggio, che furono in Armenia; e passò tutta la notte dalla partita loro, e più che mezzo l'altro giorno, prima che alcuno si avvedesse che non vi erano. Perchè essendo le stanze dell'una e dell'altro chiuse, non era alcuno che ardisse di far motto. Ma poscia andati alle stanze, e non ritrovandovi persona, e andati alla stalla, e veduto che non vi erano i cavalli, nè vi erano i servitori che di loro cura avevano, dubitarono che per qualche secreto avviso avuto dal re, fosse loro stato di mestiero, senza far motto a persona, ridursi la notte nella città. Onde postisi subito in via coloro, che ivi erano rimasi, arrivarono nella città a sera, e trovato che non vi erano, si avvidero dello inganno d'Oronte, e tutti dissono, che molto bene ne era avvenuto al re, poichè più tosto di uno straniero, e di nimico paese si aveva voluto fidare, che de' suoi. E tosto spedirono alcuni cavalli, che a gran cammino seguissero i fuggitivi; e commesso loro che prigioni gli menassino alla città, se forse gli ritrovassero, diedero del tutto subito avviso al re. Gli fu la novella tanto acerba, che fu presso a cadere morto, ed ora rimproverando la rotta fede ad Oronte, ora la leggerezza e il simulato amore alla figliuola, dopo un lungo essersi rammaricato, in sè stesso raccogliendosi, tutto alla vendetta si dispose, e ritornossi a Susa pieno di mal talento. E poi che conobbe, che i cavalli che gli erano iti dietro, non gli avevano potuti giugnere, inteso ove erano andati, deliberò di mandare ambasciatori al re d'Armenia, ancora che fossero tra loro crudeli inimicizie, per averli nelle mani; e gli fe' dire, che egli lo pregava, che non volesse favorire cotanto oltraggio; chè quantunque i re fossero nimici, non era però convenevole che nelle cose appartenenti all'onore, ed al pregiudicio della corona e del sangue reale, e spezialmente ove loro non ne avvenisse alcuno utile, favorissero i traditori; perchè, ove ciò si facesse, non sarebbero più stimati i re, che qualunque più vil persona, e ciò sarebbe dare ampia materia agli insidiatori, sotto spezie di fede, di offendere or l'uno, or l'altro a voglia loro; onde sarebbono i re nelle rocche loro meno sicuri tra' servitori, che tra i malandrini i viandanti ne' boschi; e che perciò, persuadendosi egli, che in lui più devesse potere il giusto, che qualunque altro rispetto, gli addimandava Oronte e la figliuola, acciò che della follia e malvagità di questa, e del tradimento di quello, ne pigliasse quella vendetta che meritava il loro delitto. E gli fece alfin dire, che non gli uscisse di mente, che per una rea femina e un traditore, n'andò tutta l'Asia sottosopra, e ne fu destrutta Troia. Settin, chè così era il nome del re d'Armenia, che savio uomo era, ed avea tra sè gran piacere, che da uno de' suoi fosse stato fatto simil giuoco a un suo capital nimico, agli ambasciatori così rispose: Se quando mi venne alle orecchie la cosa, che voi ora esposta mi avete,

l'avessi io stimata tale, quale la stima il vostro re, non pure non avrei assicurato sulla mia fede Oronte, come assicurato l'ho, ma o che lo avrei del regno scacciato, o che avendo riguardo, come egli mi ricorda, al suo onore e al debito mio, gliel'avrei mandato insino a Susa, a riceverne dicevole pena. Ma perchè giudicai la cosa di altra qualità, che non la tiene il re vostro, sono astretto a mantenergli la fede, che allora per salvezza della sua vita e della moglie gli diedi; e perciò non posso concedervi quello che a nome del vostro re mi addimandate. E che io dirittamente abbia giudicato, la cosa lo mostra per sè medesima; imperocchè chi fie quegli, che dal diritto conoscimento non si parta, che simil cosa da un giovane per soverchio amore commessa, con salvezza dell'onore altrui, tradimento addimande, e giudichi che ne meriti strazio e crudel morte? Certo, che io mi creda, niuno. Tradimento sarebbe egli stato, se violata gli avesse Oronte la figliuola, e lasciata gliele avesse gravida in corte senza averla presa per moglie, e ciò sarebbe stato degno d'ogni supplicio; ma avendola egli per moglie presa, io veggo in ciò solo peccato d'amore, il quale mi par più tosto degno di perdono, che di pena. E se forse il vostro re dicesse, che il modo con che egli l'ha presa, fu ogni convenevolezza sconvenevole, io dico che questa è frale e debole ragione. Non sa egli che le forze d'Amore sono più potenti di tutte le umane? e che in possedere le cose, alle quali egli gli altrui animi non pure invita, ma sforza quando gli è a grado, bisogna que' modi tenere, che da esso Amore ne sono offerti? Nè gli dee parere strano (quanto a quello ch'appare di fuori, che forse anco potrebbe essere altrimente), ch'uomo di basso stato abbia pigliata una sua figliuola per moglie, perchè gli antichi, e i moderni tempi possono fare ampia fede, che vie più contente sono vissute molte giovani di real sangue co' mariti da meno di loro, ch'altre non hanno vissuto co' figliuoli de' più possenti re; oltre che gli animi magnifici, e le virtù veramente reali, sono quelle cose che deono far parer l'uomo degno d'impero, non le ricchezze o gli stati. E se pure Sulmone si pensa, che le potenze e i reami facciano altrui re, ditegli a nome mio, ch'egli non si dolga di quello, al quale egli puote a sua voglia agevolmente provvedere; però che avendo egli questa figliuola senza più, lasciandola erede del suo regno, come è il giusto, avrà poscia egli il genero tanto possente, quanto è in suo arbitrio di poterlo fare. E se Oronte sia degno di regno, o sia savio o no, non voglio altro testimonio che il suo, che tale, mentre egli con lui è vissuto, l'ha giudicato, che nel governo dello stato l'ha sempre a tutti gli altri preposto; ed io tengo meglio, che egli si pigli genero che il regno conosca da lui, che se si avesse pigliato uno (come forse gli sarebbe potuto avvenire, se dava la figliuola per nuora al re dei Parti) che il suo tolto gli avesse. Ed io ho in ciò tenuto da molto la sua figliuola, la quale egli tanto biasima, che più tosto abbia voluto uomo per marito, che per lei divenga re, che uno ch'avesse fatta lei di reina divenir serva, se bene moglie ella gli fosse stata. E deh, piaccia agli Iddii immortali, che a mia figliuola peggiore ventura non avvenga, chè io, quando ciò mi avvenisse, non pure non mi dorrei, ma non meno la loderei, che la sua ora lodi. Bene vi dico, che quando io mi ritrovassi in casa un uomo simile ad Oronte, di qualunque nazione o stato egli si fosse, io non aspetterei che nascosamente mia figliuola lo si prendesse, ma di buon cuore palesemente glielo darei, tenendomi avere ricevuto dal cielo una singolar grazia, quando marito tale le avesse destinato; ma come mi pare, che Sulmone si abbia a lodare di così fatta ventura, così mi ho io a dolere che simili ad Oronte non si ritrovino nelle corti; sì che, per conchiudere il mio ragionamento, direte al vostro re che, lasciando da parte

l'ira, queste cose consideri, perchè se fieno da lui con quell'animo riguardate, con cui riguardar si deono, non si dorrà egli di me, che il suo genero e la sua figliuola abbia ricevuti così amorevolmente, come ricevuti gli ho, ma mi loderà egli più che non farà sè stesso, che per sì lieve cagione voglia divenire micidiale del genero e della figliuola, che potrebbono colle virtù loro fare ogni gran fallo di ogni picciola pena minore. E quando pure egli voglia che la ragione non abbia in lui punto di luogo, e per questo si disponga a volgere il suo regno sottosopra, tratto dall'impeto e dall'ira, io ne lascerò a lui la cura, come quegli che non temo che mi scacci di casa; chè le forze mie (la Dio mercè) son tali, che possono agevolmente sostenere il suo impeto, e quello di ciascuno altro re, come egli insino ad ora ha conosciuto per lunga prova; e quando pur fosse nelle disposizioni fatali, che io dovessi essere per così lodevole opera scacciato di casa, io tengo assai men male far perdita del regno, che mancar della fede. E qui fatto fine, diè licenza agli ambasciatori. Essi arrivati al loro re, gli esposero ciò che Settin detto loro avea, e che fra l'altre cose la fede ch'egli avea astretta ad Oronte, gli vietava il dargliela. Ciò accrebbe molto l'ira di Sulmone, ed a quell'ultima parola disse: Non sa egli Settin, che la fede diviene sceleraggine quando da essa sono favorite le altrui cattività? Ma sia quello ch'esser si voglia, non mi mancheranno modi di vendicarmi di questa ingiuria a mal grado di Settin. E subito fe' dar bando ad Oronte ed alla figliuola, ed a tutti i figliuoli che di loro nascessero, e promise non pur doni, ma stati a tutti coloro, che o vivi o morti glieli dessero nelle mani. Non fu però alcuno, quantunque la speranza del premio fosse grande, che in ciò volesse tentar la fortuna, sì perchè Oronte era, al pari di ogn'altro cavaliero, pro' della persona, e tenea buona cura di sè e della moglie, sì perchè temeano il re Settin, che acerbissime pene aveva imposte a chiunque pure ardisse di pensar ciò. Nacquero tra questo spazio di tempo, che fu di nove anni, ad Oronte di Orbecche due figliuoli maschi, i quali non volendo Oronte lasciare in ira al loro avo, non mancò di tentare ogni possibile via per piegare a pietà l'animo di Sulmone; ma tutto fu in vano. Era nella corte un uomo antico, e di veneranda maestà, il quale avea nome Maleche, al cui consiglio, come di uomo savio e amorevolissimo (però ch'egli era nato di un fratello del padre di Sulmone), molto mostrava di credere il re. Questi portava gran compassione ad Orbecche, e sentiva gran dispiacere dell'odio che le portava il padre, e perciò non mancava di usare ogni possibil modo per convertire quell'odio nel primo amore. Laonde egli un giorno tanto pregò il re, tante ragioni gli addusse, ch'egli finse di lasciarsi vincere. E non passarono troppi giorni ch'egli mandò questo istesso Maleche apportatore della pace ad Orbecche e ad Oronte; e oltre le lettere di credenza e di fidanza di sua mano scritte, e segnate del più segreto sigillo reale, mandò ad Orbecche il preziosissimo anello con cui egli già avea sposata sua mogliera, e ad Oronte, come a successore del suo regno, mandò uno scettro reale di finissimo oro ed ornato di preziosissime pietre. Andò colle lettere e con gli doni Maleche alla corte di Settin, e fu egli veduto molto volentieri, non pure da amendue gli sposi, ma dal re istesso. Cercò di persuadere Maleche agli sposi che venissero ambidue co' figliuoli a Sulmone, come egli invitati gli avea; ma Settin che saggio era, ed aveva antiveduto il male che ne poteva avvenire, disse ad Oronte: A me non piace che sotto queste parole tu di qui ti parta. I re (massimamente crudeli, come è Sulmone) così agevolmente non rimettono le ingiurie, e ne potresti tu dare ampio esempio ad ognuno. Parve ad Oronte che Sulmone mancare non gli devesse; e con Maleche, pigliata licenza dal re, lasciati i figliuoli e la mo-

glie in Armenia, in Persia se n'andò, ove fu ricevuto da Sulmone con viso dipinto di simulata cortesia, celandovi nondimeno sotto un cuore di tigre: e per quel tempo ch'egli si mostrò amorevole, spese di ogni giorno gran parte con lui in dolci ragionamenti. Morì in questo tempo uno che avea il governo di alcune grosse città di quel regno; onde disse Sulmone di voler dare quella dignità ad Oronte. Alla qual cosa mostrandosi egli disposto, gli disse il re, che gli farebbe cosa grata se, prima che si partisse, scrivesse alla mogliera di sua mano, che insieme co' figliuoli se ne venisse con Malecche, e che egli lo mandarebbe per essa con onorevole compagnia, perchè si sentia struggere di desiderio di vedere la sua cara figliuola e i nepoti; e quasi che il traditore di cuor dicesse, mandò fuori per gli occhi con queste ultime parole alcuna lagrima. Scrisse la lettera Oronte, e datala a Sulmone, si mise in punto per porsi in cammino la seguente mattina. Ma lo fece a sè chiamare il re la notte, fingendo di volere ragionare con lui di alcune cose importanti, per certi subiti avvisi che gli erano venuti. Oronte, inteso che il re lo chiedeva, a lui ratto se n'andò; ma appena ebbe il misero messo il piede entro la soglia della camera reale, che da due, che dal re crudele, come due mastini, alla posta erano stati messi, fu miseramente preso, dicendo: Traditore, tu sei morto; e vi sopraggiunse subito Sulmone. Tosto che Oronte il vide, si voltò verso lui con forte viso, e gli disse: Così tengono fede i re, Sulmone, nelle tue parti? Ma spero che quella vendetta che non posso fare io, sarà dal sommo Giove per me fatta, e tale, che insino nel regno di Dite ne sentirò novella: eccomi, traditore, da' fine a quanto tu intendi di fare. A questo non altro rispose Sulmone, che: Così servano i re di Persia fede agli assassini. E con queste parole, gittatogli un drappo al collo, tenendolo stretto gli altri due, colle sue stesse mani l'affogò; e levatagli poscia la testa dal busto, fe' gittare il tronco da que' due malandrini ove quelli di molti altri, similmente da lui uccisi, erano stati gittati. E la mattina per tempo, per non dare alcun sospetto di ciò, disse di aver mandato la notte Oronte per le poste fuori in negozio importantissimo. Subito, dopo questo, mandò lo scelerato padre Malecche alla figliuola colle lettere del marito, e vi aggiunse anch'egli le sue, piene di affettuosa ma simulata amorevolezza. Dando la figliuola fede a Malecche, che suo zio era, alle lettere del marito, e a quelle del padre, si mise la misera in cammino; e non molto dopo l'orribile caso di Oronte giunse insieme co' piccioli figliuoli al crudo padre. Furono tutti e tre accolti da lui con amorevolissima maniera in apparenza; ma dopo alcuni giorni, pigliatosi egli tempo, disse alla figliuola, che non era più tempo che i fanciulli si stessino tra le donne, ma che gli voleva alle sue stanze, acciò che allevandoli tra i baroni, si avvezzassino alla vita reale. Si mostrò tutta contenta di ciò Orbecche, e diegli eli volentieri. Sulmone, avuti i figliuoli, si chiuse con loro nella stessa camera, nella quale pochi giorni avanti aveva morto il padre loro; e quasi due innocenti agnelli, con due acuti coltelli gli svenò lo scelerato: poi tolse tre gran bacini d'argento, che a simile ufficio si avea fatti apparecchiare, e pose in uno la sanguinosa testa di Oronte, che serbata avea, e negli altri i due fanciulli coi coltelli nella gola: e posti tutti e tre i bacini sopra una tavola, gli coperse di zendado chermisino, e mondatosi del sangue, del quale era tutto molle, fe' chiamare a sè la figliuola. Giunta ch'ella fu nella stanza reale, come che di segreto volesse con lei favellare, chiuse l'uscio, come altre volte aveva anco fatto, acciocchè niuno vi potesse entrare, e le disse: Figliuola, poi che tu di Oronte divenisti moglie, ch'oggi (s'io non m'inganno) ha poco meno di dieci anni, io mai, oltre l'anello, che Malecche ti portò, non te ho fatto dono alcuno che (per quanto a me ne

paia) sia stato degno dell' animo mio verso te. Pertanto, quando ti sia a grado, io intendo ora di fartene uno, per lo quale tu possi agevolmente conoscere, quanto ora mi piaccia quello che tanto allora mi spiacque. La misera figliuola, che non intendeva le parole del malvagio padre, gli rispose, che ad aspettare maggiori segni di paterna amorevolezza di quelli ch' ella già aveva avuti, niuna cosa la invitava, e che sempre ella rimaneva soddisfatta di lui; ma pure ch' ella era per accettare tutto quello che li piacesse di darle. Dette queste parole fra loro, Sulmone prese la figliuola per mano, e la condusse nella camera ove erano le viscere sue; e levato il zendado disopra la testa di Oronte e de' corpi morti, le mostrò l' orribile spettacolo che sotto vi si nascondeva, e dissele: Ecco il dono che ti offero tale quale tu meritato l' hai. Quale vi credete voi, che fosse allora l' animo della infelice Orbecche? Quale ambascia, qual cordoglio vi credete che l' assalisse? La misera a così orribil vista si sentì mancare tutti gli spiriti, tutta impallidì, e fu per cadère morta. Ma riavutasi, e fatta dalla disperazione sicura, voltò gli occhi verso i figliuoli, i quali ancora ben morti non erano, e alquanto si torceano, versando tuttavia dalle piaghe il sangue; e indi guatando con lagrimevol viso il crudo teschio del suo caro marito, rimesse le lagrime nel fondo del cuore, chiuse nel petto le grida, e volgendosi con forte viso al padre, gli disse: Fiera cosa soprammodo mi è il vedere i figliuoli miei in questo stato, che non pur altri, ma voi stesso potrebbe muovere a pietà. E quello che più d' ogn' altra cosa aggraverebbe il mio dolore, sarebbe che da voi, dal quale non questo, ma onore e grandezza sperar deveano, fossero a tale termine ridotti, a quale li mi mostrate, se la malvagità della mia opera, alla quale altro guiderdone che questo non si conveniva, non mi facesse con paziente animo tollerar quello che a voi piaciuto è di fare de' miei figliuoli e del marito mio. Ma perchè, se alla gravezza del mio peccato io riguardo, non merito che men dura pena di me pigliate, che del marito e dei figliuoli miei presa vi abbiate, come di colei che di tutto quello, che spiaciuto vi è, prima cagione sono stata, vi prego che col mio sangue in tutto laviate la macchia ch' io fei al real sangue e al nome venerabile del padre, quando pigliai colui, il capo del quale ora mi si offerisce qui cotanto orribile, senza vostro volere, per marito. E ciò detto, cavò il coltello della gola al suo maggior figliuolo, il quale, non essendo ancora del tutto morto, mandò fuora l' ultimo lamento. A sì dolorosa voce vieppiù s' accese la dolente donna a quanto volea fare; e facendo sembiante di voler dare il coltello nelle mani a Sulmone, acciocchè egli la uccidesse, s' avvicinò a lui; il quale, tardi divenuto pietoso, veggendola non chiedergli altro che la morte, dubitossi non paura di lui, veggendosi ivi sola, la facesse così parlare; e con lieto viso le disse: Statti sicura, figliuola mia, chè io non voglio che tu ti muoia, anzi voglio che tu viva, perchè a marito degno di te ti possa accoppiare; e fattolesi vicino, le volle gittare le braccia al collo. Prese allora il tempo la figliuola, e fatta dall' ira e dal dolore animosa, e dalla disperazione sicura, con quanta forza aveva gli cacciò il coltello sotto la sinistra poppa, e volgendolo or qua or là, non prima il trasse fuori, che il crudele cadde morto. Rovesciato a terra ch' ella lo vide, trassegli il coltello del petto, e presolo in mano, rivoltasi a lui: Godi, traditore, gli disse, godi delle tue sceileratezze e della rotta fede: era veramente gran fallo che tu per le mani di colei non morissi, la quale colla morte de' figliuoli e del marito, ne' quali ella viveva, avevi tu uccisa, col sangue de' quali hai saziata la crudel sete che tu n' avevi. Ed io del tuo mi sono altresì saziata, ma con più giusta cagione. Ma a che mi tengo io, ch' anche con quest' altro coltello (e così dicendo trasse all' altro figliuolo il coltello della gola) non ti sveni, così morto

come tu sei, poichè il mio figliuolo svenato mi hai, acciocchè facendo dell' uno e dell' altro vendetta, quasi di due morti ti uccida? Pronunziando queste parole cacciò tutto il ferro nella gola a Sulmone. Ed a' morti figliuoli volgendosi e alla morta testa del suo marito, allargando alle querele la voce e gli occhi alle lagrime, così cominciò a dire: Ben fu, trista me! misero e infelice quel giorno, nel quale tu, Oronte, mio marito divenisti, nè meno misero quello che voi, figliuoli, di me nasceste; ma di tutti infelicissimo questo, nel quale in così misera forma vi veggio. E così lagrimando si gettò tutta sulla morta testa, ed ora questa parte, ora quell' altra affettuosamente baciando, così seguitò: Ahi molto amato capo, maledetto sia colui, così morto com' egli è, che tale mi ti fa vedere, quale ora ti veggio! Perchè non puoi tu impetrare, dolcissimo capo, tanto di spirito, ch' ora alla tua dolente ed infelice moglie, la quale con tanto desiderio ti chiama, possa rispondere una parola? Perchè non ti ritrovo io tale, che su questa bocca io possa accogliere l' ultimo fiato colle mie labbra? E dalla testa rivoltatasi a' figliuoli, or questo or quello abbracciando e baciando, disse: Ah fedeli sostegni della mia vita, viscere del corpo mio, e vera immagine del mio caro marito! che debbo io più sperare in questa vita, poichè voi mi siete tôlti, da' quali la mia vita e tutte le mie speranze pendeano? Ahi semplice me, che alle parole dello spietato avolo vostro prestai fede! Perchè non mi lasciai prima svenare, non mi lasciai aprire il petto, che darvi nelle mani di quel crudele? Qual fiero leone, e quale spietata tigre poteva fare di voi maggiore strazio di quello ch' egli fatto ha? Ma godete, innocenti anime, godete, chè anco con morte degna della sua crudeltà giace colui, per cui voi indegnamente giacete, e da quelle mani che difender vi doveano, cogli stessi coltelli con cui v' ha morti, come era degno, ucciso. E quindi, rivoltatasi di nuovo al capo, mandò fuori queste parole: Solo mi avanza ch' io faccia le esequie a te, marito mio, come a' figliuoli miei, col sangue del traditore, le ho fatte; ma questo mi si toglie, essendo egli già morto: con tutto ciò non mi torrà la mia malvagia sorte che, in quanto per me si potrà, questo ufficio anco non si finisca. E così dicendo, andò al corpo del padre, gli spiccò la testa, e pigliandola così sanguinosa com' era, la portò a quella di Oronte, e disse piangendo: Ecco, Oronte, che la tua donna ti offerisce il capo di colui che il tuo ti tolse. E detto questo, ridutti insieme ambodue i figliuoli e il capo del marito, e gittatasi sopra essi come morta: Figliuoli miei, disse, e tu, mio caro marito, fornito è oggimai verso voi ogni mio ufficio; altro non mi avanza se non che io me ne venga in compagnia con esso voi, acciocchè, se tolti mi sete stati in questa vita, nell' altra per sempre vi ritrovi. Però, figliuoli miei, e tu, mio caro marito, le cui anime, forse venute alle mie grida, vanno per questi luoghi, e godono della vendetta da me fatta, ricevete questa anima ora a seguirvi tutta disposta. E pigliato con forte mano quel coltello, col quale aveva levato il capo al padre, tutto nel petto infino all' elsa lo si ficcò, e morta se ne cadde sopra il capo del marito, e sopra i corpi de' morti figliuoli. Erano già andate le voci della giovane alle orecchie di molti nel palagio; ma temendo del re (perocchè ognuno sapea quanto egli era crudele), niuno ardiva far movimento alcuno: bene stavano tutti sicuri, che da lui fosse mal trattata la figliuola; ma poichè cessarono le voci della misera donna, e non sentirono persona, fattasi già sera, deliberarono vedere che ciò si fosse stato. E poscia che una volta e due ebbero picchiato all' uscio, e non rispondeva alcuno, il gittarono a terra. Veduto il dolente spettacolo che detto abbiamo, rimasono pieni d' incredibile orrore, e dopo molte lagrime sparse da tutti, e spezialmente dalla balia e dalla donzella, che erano ritornate con Orbecche, sperando di viversi con lei tutte contente, i

corpi de' figliuoli e quello della madre, insieme col capo di Oronte, con comune dolore di tutto il popolo, posero insieme in un sepolcro. E il corpo di Sulmone fecero seppellire ov' erano stati sepolti gli altri re, rimproverandogli tutti ad una voce la sua incredibile crudeltà. E così i due folli amanti ebbono del loro amore misero fine, e il crudo re, della crudeltà e della rotta fede, degno castigo.

NOVELLA OTTAVA.

CONSALVO, PIGLIATA AGATA PER MOGLIE, S' INNAMORA DI UNA MERETRICE. SI DELIBERA DI AVVELENARE AGATA. UNO SCOLARE GLI DA IN VECE DI VELENO POLVERE DA FAR DORMIRE. LA DA EGLI ALLA MOGLIE, LA QUALE OPPRESSA DAL SONNO, È SEPPELLITA PER MORTA. LO SCOLARE LA TRAE DEL SEPOLCRO, E SE LA MENA A CASA. È CONDANNATO IL MARITO A MORTE: ELLA LO LIBERA DALLA MORTE, SALVA LA SUA ONESTA.

Fu in Siviglia, nobile città di Spagna, un gentiluomo, che Consalvo avea nome, il quale più lascivo e più mutabile era, che a nobil uomo non era convenevole. Questi, innamoratosi di una gentildonna, che Agata era detta, usò ogni diligenza per averla per moglie, e perchè ella era povera, ove Consalvo era ricchissimo, i parenti gliele diedero, parendo loro di fare un gran guadagno. Ma appena si finì l' anno, che egli, sazio di lei, mostrò quanto fosse cosa poco giovevole alle donne aver marito più ricco che savio, e quanto sia meglio dar le donne agli uomini, che alla roba. Perchè, essendo andata ad abitare in quella contrada una cortigiana e ricca, e bella, che con mill' arti e mille inganni si facea prigioni gli animi degli uomini che, come semplici, non vi si sapeano opporre, Consalvo fu uno de' primi che ne' costei lacci incappò, e fuori di ogni credenza di lei si accese; ed era a tal termine giunto, che non avea mai bene, se non quando era seco. Ed essendo ella sopra ogni femina dissoluta ed avida del guadagno, non a Consalvo solo, ma a quanti si andavano a lei con copia di danari, largamente si dava. La qual cosa tanto doleva a Consalvo, quanto si può pensare ognuno, che dolga vedere molto amata donna nelle mani altrui. Era nella città uno scolare di medicina, e di nobil casa, e che molto conversava con Consalvo, il quale si era così innamorato di Agata, che non bramava altro che godersi di lei; ed avendo comodità di andare in casa, per la domestichezza ch' egli teneva col marito, non lasciava cosa a fare perch' ella l' amasse ed il compiacesse di sè. La qual cosa, ancor che fosse noiosa alla donna, e perciò avesse voluto ch' egli si fosse rimaso di andarle in casa, nondimeno, conoscendo ella il marito uomo di poca levatura, e molto dilettarsi dell' amicizia dello scolare, tollerava la molestia ch' egli le dava, levandogli nondimeno ogni speranza di poter mai conseguir da lei cosa men che onesta. Questi, per porle il marito in dispetto, fe' che una vecchia, che era molto atta a piegar gli animi delle donne a' desiderj de' loro amanti, le spiegò, come se fosse mossa a compassione di lei, l' amore che Consalvo alla meretrice portava, mostrandole che indegnamente ella gli era tanto fedele. E d' una cosa passando ad un' altra, le disse finalmente, ch' era grande sciocchezza, che pigliandosi piacere il marito di altre donne, ella, come melensa, se ne stesse a disagio. Agata, che saggia era, ed amava il marito, le disse, ch' ella volentieri vedrebbe il marito tale, quale egli devrebbe essere, e quale ella lo desiderava; ma poscia ch' egli pure di altro animo era, non gli voleva ella torre quella libertà, che o la mala usanza del guasto mondo, o privilegio, che tra loro si

avessero fatto gli uomini, avea lor data; e che ella non era mai, facesse con altre donne il marito ciò ch'egli si volesse, per violar quella fede che data gli avea, nè per scemare il desiderio di conservare l'onore, che naturale deve essere negli animi delle donne, e che le face degne di lode in tutte le parti del mondo; e che tanto più deveva ella ciò fare, quanto non avea dato altro di dote al marito, che l'onestà; onde non voleva ella mai da questo pensiero levarsi. E poscia, alquanto turbatetta, le soggiunse, ch'ella si maravigliava molto, che essendo ella vecchia di tale età, che devrebbe riprendere le giovani, s'elle a ciò fare si piegassino, le desse così fatti consigli, i quali l'erano tanto noiosi, che s'ella fosse mai più così ardita, che di cose tali le dicesse parola, le farebbe provare quanto simili ragionamenti le fossero spiacevoli. Riferì la vecchia allo scolare ciò che Agata detto le aveva, e ne rimase egli molto tristo. Ma non restò perciò di amare la donna, avvisandosi che non era così dnro cuore, che, amando, pregando, lagrimando, a lungo andare non si ammollisse. Conversando costui con Consalvo, gli disse egli, che acceso era così della meretrice, come lo scolare della Agata, e che non gli increbbe mai tanto di avere moglie a lato, quanto gli rincresceva allora; perchè non avendo egli Agata, si piglierebbe la impudica Aselgia (chè così era appellata la meretrice) per moglie, però ch'ella sola era quanto di bene egli avea nel mondo: e vi aggiunse, che se non temesse il gastigo della giustizia, le darebbe morte. A queste parole, disse lo scolaro che ad ogni modo era grave soma una mogliera, che fosse venuta a fastidio al marito, e che s'altri cercava di liberarsene, tentava cosa degna di scusa. E ragionando una volta ed un'altra Consalvo seco di questo suo desiderio, e ritrovandolo tuttavia favorire la parte sua, prese tanta baldanza con lui, che un giorno gli disse: Tu sei quell'amico che mi sei, e questa nostra amicizia mi fa credere che t'incresca non meno che a me, ch'io mi ritrovi in questo travaglio, nel quale tu mi vedi, per non poter pigliarmi per moglie Aselgia. E però persuadendomi di potere avere, poi che medico sei, compenso al mio male, ti voglio dire quello che mi è venuto in mente, e quello similmente in che io mi voglio servir di te. Io mi sono deliberato, quanto prima potrò, di far morire Agata, ed ha più giorni che io mi volgo questa cosa per l'animo; ma mi ha fatto soprastare il non sapermi ritrovar modo di farla morire, che a me non sia poscia imputata la sua morte. E sappiendo che tu sei medico, e per lo lungo studio che hai dato a questa arte, immaginandomi che tu sappi di molte cose che sarieno atte a compire questo mio desiderio, ti prego ad essermi in ciò cortese, che te ne sarò sempre obbligato. Lo scolare, subito che udì così dire a Consalvo, conobbe che quindi gli si potea scoprire la via di potere, col mezzo del suo ingegno, avere Agata nelle mani; ma tenendo nell'animo chiuso il suo pensiero, disse a Consalvo: Che egli era vero che non gli mancavano modi così segreti di far morire le persone con segreti veleni, che non sarebbe alcuno mai che si potesse accorgere che di veleno si morissero quelli che lo pigliassero; ma che due cose lo ritraevano da compiacerlo: l'una, perchè i medici erano al mondo, non per levare la vita ad altri, ma per conservargliele; l'altra, che porrebbe a troppo gran pericolo la vita sua, qualunque volta a ciò fare si disponesse. Perchè potrebbe avvenire, come pare che voglia Iddio ch'avvenga in simili casi, che per non pensato modo si saprebbe ciò che fatto si fosse, e che non meno sarebbe egli condannato a morte, che Consalvo. E che per lo primo rispetto non si voleva egli dare a far cosa che fosse contra la professione sua, e per lo secondo, non volea porre a rischio, per cosa tale, la vita sua. Consalvo ciò udendo, disse, che le leggi dell'amicizia non vietavano che uno amico non si partisse dall'onesto per servigio dell'altro; e che perciò

non deveva egli mancargli in questo suo desiderio: nè li due rispetti addotti lo deveano rimovere da ciò, perchè tanto oggidì era tenuto medico chi uccidea gli uomini, quanto colui che gli sanava; e che essendo ciò segreto fra lor due soli, non era da temere che mai si devesse sapere; e che quando anco avvenisse ch' egli fosse incolpato di avere avvelenata la moglie, gli prometteva egli di non dir mai che da lui avesse avuto il veleno. Lo scolare gli disse, che poscia ch' egli così gli prometteva, preporrebbe l' essergli amico al diritto della medicina, e che lo compiacerebbe. E lasciato Consalvo tutto lieto, se n' andò a casa, e compose una sua mescolanza di polvere da far talmente dormire, ch' altri sarebbe giudicato morto. E l' altro giorno portò la polvere a Consalvo, e gli disse: Mi fate far cosa, Consalvo, che non farei per me medesimo, ma poscia che più ha possuto in me l' amore ch' io vi porto, che il giusto e il dover mio, vi prego a mantenermi la fede, e non palesar a persona giammai, che questo veleno da me abbiate avuto. Così gli promise Consalvo di fare; e presa la polvere, dimandò in che modo egli la devesse usare. A cui disse egli, che la sera gliele ponesse gentilmente nel mangiare, e che mangiata che la si avesse, così acconciamente Agata se ne morrebbe, che parrebbe ch' ella dormisse. Presa Consalvo la polve, e venuta la sera, la pose nel mangiare dell' Agata; la quale, mangiata che l' ebbe, sentendosi tutta sonnacchiosa, se n' andò nella sua camera (però ch' ella con Consalvo non si giaceva, se non quando egli l' addimandava, il che era di rado) ed entrò nel letto, e non passò l' ora, che la prese così profondo sonno, che pareva veramente morta. Consalvo, quando tempo gli parve, se n' andò anch' egli a letto, e stando tuttavia colla mente travagliata, aspettò con grandissimo desiderio il giorno, tenendo certo di ritrovare la moglie morta. Fattosi giorno, egli si levò, e se n' andò fuori di casa, e vi stette per lo spazio di un' ora; poscia si ritornò a casa, e dimandò alla cameriera di Agata, che fosse di lei. Non si è ella ancor mossa, rispose. Ed egli: Come, disse, dorme ella tanto istamane? Suole essere levata avanti giorno, ed ora son passate due ore del dì, e ancora dorme? Va tosto, e risvegliala, chè voglio ch' ella mi dia alcune cose, le quali sono sotto le sue chiavi. La cameriera, presta al comandamento, se n' andò alla madonna, e chiamatala una e due fiate, e non rispondendo ella, le pose le mani addosso, e toccandola gentilmente, le disse: Levatevi, madonna, chè il messere vi domanda. Ma non rispondendo ella, le prese la giovane un braccio, e scotendola assai gagliardamente, e non rispondendo la donna, nè movendosi punto, se n' andò a Consalvo, e dissegli: Messere, io non posso far risentire madonna, per cosa che io le faccia. Consalvo, allora lieto: Va, disse, e scuotila tanto, ch' ella si risenta. Ritornò la cameriera, e fe' quanto le avea detto Consalvo, ma tutto fece in vano. Onde ritornatasi a lui, disse ch' ella credeva certo che madonna fosse morta, tanto l' avea ella ritrovata fredda, ed insensibile. Come morta? disse egli; e ciò disse, come maraviglioso e pieno di spavento: ed andatosi al letto, la chiamò, la scosse, la strinse fortemente colle mani, le torse le dita e delle mani e de' piedi, e al fine, non sentendo cosa alcuna Agata, cominciò a gridare, a dolersi, a rammaricarsi, a percuotersi, ed a maledire la sua fortuna, che l' avesse così tosto privo di così fedele ed amorevole moglie. Ed avendo scoperta tutta, e rivoltata la donna, e non veggendo cosa alcuna per la sua persona, la quale avesse a dare ad alcuno indizio di veleno, volle mostrare di compire ogni ufficio di amorevole marito. Per la qual cosa fece egli chiamare quanti medici erano in Siviglia, i quali venuti, ed usati tutti quegli argomenti che loro parvero atti a far risentire persona viva, e ritrovandola pure immobile ed insensibile, giudicarono ch' ella da subita morte fosse stata occupata, e per morta la lascia-

rono. A questa loro risoluzione, benchè fra sè ne fosse lietissimo Consalvo, finse nondimeno di sentirne estremo dolore, e pareva che non volesse più vivere, morta la moglie. Sì che, fece chiamare i parenti della donna, e con loro si dolse infinitamente del caso avvenuto; e poscia fece apparecchiare belle ed orrevoli essequie, e la fe' con molta pompa seppellire in un avello, ch' aveva Consalvo fuori della terra, nel cimitero de' frati dell' Osservanza. Lo scolare, che il luogo molto bene sapeva, ed aveva in contado una sua casa, non molto lontana a quella chiesa, se n' era la sera gito fuori di Siviglia, e la notte, quando tempo gli parve, pigliata con esso lui una lanterna cieca, all' avello se n' andò; e perchè egli era giovane e di buon nerbo, avendo portate con seco alcune cose atte a potere levar la pietra che chiudeva il sepolcro, l' aperse, ed entrato in esso, si recò la donna in braccio, la quale, essendo già finita la forza della polve, si risentì tosto che egli la mosse. E veggendosi ella ivi tra stracci ed ossa di morti, e vestita come se morta fosse: Oimè, misera me, disse, ove son io? Chi mi ha, dolente me, qui messa? Il vostro infedele marito, rispose lo scolare, il quale avvelenatavi, per pigliarsi Aselgia per moglie, vi ha fatta qui seppellire; e son io qui venuto, mosso a compassion della vostra sciagura, co' rimedj opportuni, per vedere s' io poteva richiamare la vostra felice anima agli usati uffici, e quando ciò non avessi potuto, morirmi qui a canto il vostro corpo, e lasciarlo in questo avello con lui congiunto. Ma poscia che, in questo vostro grave periglio, mi è stato di tanto favorevole il cielo, che la virtù de' rimedj, che fatti vi ho, hanno rattenuta la vostra gentil anima congiunta al vostro bellissimo corpo, voglio, vita mia cara, che quinci conosciate qual sia stata la fede del vostro malvagio marito, e qual sia la mia, e qual di noi due merita essere amato da voi. La donna, ritrovandosi in quello avello, vestita da donna morta, si credette quanto lo scolare detto le aveva, e le parve che fosse il suo marito più d' ogn' altro misleale e crudele. E rivoltatasi allo scolare, gli disse: Risti (chè così aveva nome egli), negar non vi posso, che infedelissimo non sia il mio marito, nè posso non confessare che voi non siate amorevolissimo. E forza mi è dire, poi che, misera me, in questo luogo tra' morti e da morta vestita mi veggio, che io conosco la vita da voi. Ma perchè, se il mio marito mi ha rotta la fede, io però intera ho serbata e serbo la mia, se volete che questo vostro pietoso ed amorevole ufficio mi sia caro, e cara mi sia la vita che data mi avete, vi prego, che vogliate avere raccomandata l' onestà mia, e non vogliate, coll' usarmi atto villano (la qual cosa non mi posso pensare che mi debba avvenir mai da tanta cortesia), far meno lodevole questo vostro cortese atto, il quale, ponendo voi freno al concupiscibile desiderio, ed allo sfrenato appetito, si rimarrà il più virtuoso e 'l più degno di onore, che fosse mai fatto da cortese gentiluomo. Risti volle con efficaci ragioni farle vedere che il marito non avea più in lei ragione alcuna, e che quando ve ne avesse anco, tanto era stato sozzo questo suo atto, col quale le avea dato così certo pegno del mal animo suo, che deveva essere sicura della morte, qualunque volta ella gli ritornasse nelle mani; e che perciò ella non devea tenere più stima alcuna di lui, ma devea mostrarsi grata del ricevuto beneficio, ed essergli tanto benigna, che ella consentisse che potesse godere il frutto delle sue fatiche. E con queste parole si piegò verso lei, per darle un bacio. Lo rispinse la donna, e gli disse: Risti, se il mio marito ha sciolte colla sua poca fede le ragioni del matrimonio, non le ho sciolte io, nè scioglierle mai voglio, insin che mi durerà la vita. Dell' andargli alle mani, mi voglio appigliare al vostro consiglio, non perchè non vi andassi volentieri, quando lo potessi ritrovar di miglior pensiero, ma per non incorrere altra volta in così grave pericolo. Quanto a dare degno guider-

done a questa vostra lodevole fatica, il maggiore non vi saprei io dare, che restarvi eternamente obbligata. E se questo vi basta, mi resterò in questa mia angoscia tanto contenta, quanto comporta il misero stato, in ch' io mi ritrovo ora. Ma se voi forse voleste che la perdita dell' onestà mia vi devesse essere mercede, uscite, vi prego, di questa sepoltura, e chiudetemici dentro, chè io voglio più tosto ricever morte dalla crudeltà del marito mio, con salvezza del mio onore, che da tale pietà aver la vita, colla perdita della mia pudicizia. Conobbe a tali parole il liberatore della Agata la sua bontà, e posto che gli fosse grave di ritrovarla di così fedele e fermo animo, che nè la morte istessa le potea far mutar pensiero, pure, avvisandosi che il tempo potesse vincere il proposito della donna, le rispose, che rimanea contento di vederla di sì buon animo, e che perciò egli non voleva altro da lei, che quello ch' ella gli voleva dare. E con queste parole la trasse della sepoltura, e la condusse a casa sua, e raccomandolla ad una sua vecchia, e se ne ritornò in Siviglia, lasciando la cura a quella donna di disporre l' Agata ad essergli piacevole. Consalvo, dopo alcuni giorni, mostrando di non poter star senza donna, si prese Aselgia per moglie; la qual cosa parve molto strana a' parenti di Agata, e se ne stettero tutti coll' animo sospeso. Standosi Consalvo colla nuova mogliera, gli avvenne quello con lei, che a lui con Agata era avvenuto. Però che essendo costei usa non ad un uomo, ma alle centinaia, ed a vivere in quella licenza, nella qual vivono le simili a lei, tenendola Consalvo con quella diligenza, che gli insegnava la gran gelosia ch' egli ne aveva, le venne egli a tanta noia, che nol poteva veder vivo, e conobbe allora Consalvo che differenza fosse fra l' amore di onesta donna, e di una meretrice. Dicendolo adunque Consalvo del poco amore ch' egli conosceva in lei, e rispondendogli ella orgogliosamente, venne in tanto furore, ch' egli le disse: Scelerata, per godermi te, ho avvelenata Agata, ch' era la più amorevole donna, che mai per matrimonio si congiunse ad uomo; ed il guiderdone che me ne vuoi rendere, è il dimostrarmiti tuttavia più dispettosa e più spiacevole. Aselgia, ciò inteso, si vide aver ritrovata la via da sciogliersi da Consalvo. Per la qual cosa, indusse un suo drudo a rivelare a' parenti di Agata, che il marito avvelenata l' aveva. Essi, che di ciò avevano avuto qualche sospetto, ciò inteso, andarono al podestà, e gli fecero a sapere quanto colui aveva lor detto. Il podestà di subito fe' prender Consalvo e la meretrice, per intendere la verità del fatto. La vecchia, in questo mezzo, ch' era con Agata, non mancava di tentarla continuamente, per indurla a compiacere allo scolare che liberata l' aveva; ma non potendo Agata tollerare quella molestia, disse un giorno alla vecchia: Di' a Risti, che alla sepoltura mi torni, ch' ivi minor noia mi fie morirmi, che rimanermi in questa seccaggine. La qual cosa intendendo lo scolare, aveva deliberato di venire alla forza, poi che nè beneficio ricevuto, nè preghi, nè niuna altra cosa potea far mutare pensiero ad Agata. In questo tempo confessò Consalvo avere avvelenata la moglie con veleno, ch' egli avea tenuto molti anni in casa (chè in ciò egli mantenne la fede allo scolare), e per ciò fu condannato alla morte. La qual cosa fu carissima a Risti, perchè egli si pensò, che morendo il marito, egli si rimarrebbe della donna signore. Venne il giorno, nel quale deveva essere tagliata la testa a Consalvo; e ciò pervenuto alle orecchie di Agata, si deliberò ella di voler far vedere al suo misleal marito, in questo estremo, quanta fosse la sua fede. Ed uscitasi incontanente di casa di Risti, con tosto passo alla città se n'andò, ed entrata in corte del podestà, gli si fece innanzi, e gli disse: Messero, Consalvo è da voi ingiustamente dannato a morte, perchè non è vero che la sua moglie uccisa egli abbia, anzi è ella viva, ed io son essa: però non lasciate

che proceda più oltre la sentenza data da voi, essendo ella, come chiaramente potete vedere, ingiustissima. A queste parole, il podestà, che la teneva morta, rimase come fuori di sè, e non la potè mirar senza qualche ribrezzo, pensandosi di vedere non una donna viva, ma una fantasima, però ch'ella era in abito dimesso, e molto afflitta per lo grave affanno che la premeva, per lo caso avvenuto prima a sè, poscia al marito. Fra questo tempo, i sergenti condussero Consalvo avanti al podestà, acciocch'egli secondo il costume di quel luogo, commettesse a' sergenti, che il menassino alla morte. Ma non fu sì tosto Consalvo veduto da Agata, ch'ella, colle lagrime sugli occhi, a braccia aperte, lo corse ad abbracciare, e pendendogli dal collo, gli disse: Ahi marito mio, ove vi veggo io, per la vostra follia, condotto? Eccovi la vostra Agata, non morta, no, ma (la Dio mercè) viva, la quale, vi si vuole anco in questo punto mostrare quella mogliera ch'ella sempre vi è stata. Il podestà, ciò veggendo, lo fece subito sapere al signore, il quale pieno di grandissima maraviglia, e ciò a gran pena credendo, si fe' condurre dinanzi Consalvo e la moglie, e volle sapere come ciò si fosse, che essendo stato sepolta per morta Agata, ella ivi si ritrovasse viva. Consalvo non sapeva che si dire altro, se non ch'egli, per l'amore che ad Aselgia portava, avvelenata avea la moglie; ma, come ella si fosse ritornata viva, ed ivi si ritrovasse, non ne sapea dir cosa alcuna. Ma la donna gli disse come lo scolare, con suoi argomenti, l'aveva liberata dalla morte; ma come ciò si avesse egli fatto, non sapeva ella dire. Il signore, fatto venire Risti, intese come, in vece di veleno, egli la polve alloppiata data gli avea, per lo singolare amore ch'egli portava alla donna; e vi soggiunse che, quantunque la donna avesse veduta la crudeltà del marito, ed egli levata l'avesse dalla morte, non avea però mai potuto rimoverla dal fermo proposito di conservare, colla sua onestà, la fede al marito. Conobbe il signore, che in donna onesta può molto più il rispetto dell'onore, che tutte le ingiurie, e commendò molto l'astuzia di Risti, e la fede e l'amor della donna. E voltatosi poscia verso Consalvo, gli disse: Non meritavi così fatta mogliera, e sarebbe ben degno ch'ella più tosto di Risti si fosse, che tua; nè meriteresti, ancora ch'ella sia viva, minor pena, che quella che apparecchiata ti s'era, però che, in quanto a te, hai questa gentilissima donna uccisa. Ma voglio che di tanto giovamento ti sia la bontà e la fede della moglie tua, che tu te ne rimanga vivo, non per te che nol meriti, ma per non dare a lei quell'affanno, che so ch'ella avrebbe della tua morte. Ma ti giuro bene, che se mai mi venirà alle orecchie, che tu meno che amorevolmente la tratti, ti farò provare quanto io sappia punire così fatti delitti. Consalvo, imputando al suo poco conoscimento ciò ch'egli aveva fatto, tanto promise al signore di fare, quanto egli gli aveva imposto. E qui fatto fine, lasciò Consalvo la meretrice, che egli per moglie si avea presa, e si visse in pace con Agata, la costanza della quale fe' che, ove Risti per l'addietro per la sua beltà l'aveva amata, egli per lo innanzi, per la sua onestà, quasi come santa l'adorasse, parendogli che maggior bontà e maggior fede non si potesse ritrovare in mortal donna.

NOVELLA NONA.

UN CAPITANO MORO PIGLIA PER MOGLIERA UNA CITTADINA VENEZIANA: UN SUO ALFIERI L'ACCUSA DI ADULTERIO AL MARITO: CERCA CHE L'ALFIERI UCCIDA COLUI, CH' EGLI CREDEA L'ADULTERO. IL CAPITANO UCCIDE LA MOGLIE: È ACCUSATO DALL' ALFIERI. NON CONFESSA IL MORO, MA ESSENDOVI CHIARI INDIZI, È BANDITO; E LO SCELERATO ALFIERI, CREDENDO NUOCERE AD ALTRI, PROCACCIA A SÈ LA MORTE MISERAMENTE.

Fu già in Venezia un Moro molto valoroso, il quale, per essere pro' della persona, e per aver dato segno, nelle cose della guerra, di gran prudenza e di vivace ingegno, era molto caro a que' signori, i quali, nel dar premio agli atti virtuosi, avanzano quante repubbliche fur mai. Avvenne che una virtuosa donna, di maravigliosa bellezza, Disdemona chiamata, tratta non da appetito donnesco, ma dalla virtù del Moro, s'innamorò di lui, ed egli, vinto dalla bellezza e dal nobile pensiero della donna, similmente di lei si accese, ed ebbero tanto favorevole Amore, che si congiunsero insieme per matrimonio, ancora che i parenti della donna facessero ciò che poterono, perchè ella altro marito si prendesse, che lui; e vissero insieme di sì concorde volere, ed in tanta tranquillità, mentre furono in Venezia, che mai tra loro non fu, non dirò cosa, ma parola men che amorevole. Occorse che i signori veneziani fecero mutazione delle genti d'arme, ch'essi sogliono tenere in Cipri, ed elessero per capitano dei soldati che là mandavano, il Moro; il quale, ancora che molto lieto fosse dell'onore che gli era offerto (però che tal grado di dignità non si suol dare, se non ad uomini e nobili, e forti, e fedeli, e che abbiano mostrato avere in sè molto valore), si scemava nondimeno la sua allegrezza, qualora egli si poneva innanzi la lunghezza e la malagevolezza del viaggio, pensandosi che Disdemona ne dovesse rimanere offesa. La donna, che altro bene non aveva al mondo che il Moro, ed era molto contenta del testimonio ch'aveva avuto il marito della sua virtù, da così possente e nobile repubblica, non vedea l'ora che il marito, colle sue genti, si mettesse in cammino, ed ella andasse seco in compagnia in così onorato luogo; ma le dava gran noia il vedere il Moro turbato. E non ne sapendo la cagione, un giorno, mangiando, gli disse: Che vuole egli dir, Moro, che poi che vi è stato dato dalla signoria così onorato grado, ve ne state tanto maninconico? A Disdemona disse il Moro: Turba la contentezza del ricevuto onore, l'amore che io ti porto, perchè io veggo di necessità delle due cose doverne avvenir l'una, ovvero, che io ti meni con esso meco a' pericoli del mare, ovvero che, per non ti dar questo disagio, ti lasci in Venezia. La prima non mi potrebbe essere se non grave, perchè ogni fatica che tu ne sostenessi, ed ogni pericolo che ci sopravvenisse, mi recherebbe estrema molestia: la seconda, devendoti lasciare, mi sarebbe odioso a me medesimo, perchè, partendomi da te, mi partirei dalla mia vita. Disdemona, ciò inteso: Deh, disse, marito mio, che pensieri son questi che vi vanno per l'animo? A che lasciate che cosa tal vi turbi? Voglio io venire con voi, ovunque anderete, sebbene così devessi passare in camiscia per lo fuoco, come son per venire per acqua con voi, in sicura e ben guarnita nave. E se pure vi saranno pericoli e fatiche, io con voi ne voglio essere a parte, e mi terrei d'essere poco amata da voi, quando, per non mi avere in compagnia nel mare, pensaste di lasciarmi a Venezia, o vi per-

suadeste che più tosto mi volessi star qui sicura, ch'essere con voi in uno istesso pericolo. Però voglio che vi apparecchiate al viaggio, con tutta quella allegrezza che merita la qualità del grado che tenete. Gittò allora le braccia al collo, tutto lieto, il Moro alla mogliera, e, con uno affettuoso bacio, le disse: Iddio ci conservi lungamente in questa amorevolezza, moglie mia cara. E indi a poco pigliati gli suoi arnesi, e messosi ad ordine per lo cammino, entrò colla sua donna e con tutta la compagnia, nella galea, e date le vele al vento, si mise in cammino, e con somma tranquillità del mare, se n'andò in Cipri. Aveva costui nella compagnia un'alfiero di bellissima presenza, ma della più scelerata natura, che mai fosse uomo del mondo. Era questi molto caro al Moro, non avendo egli delle sue cattività notizia alcuna; perchè quantunque egli fosse di vilissimo animo, copriva nondimeno coll'alte e superbe parole, e colla sua presenza di modo la viltà ch'egli chiudea nel cuore, che si scopriva nella sembianza un Ettore, od uno Achille. Avea similmente menata questo malvagio la sua moglie in Cipri, la quale era bella ed onesta giovane, e per essere Italiana, era molto amata dalla moglie del Moro, e si stava la maggior parte del giorno con lei. Nella medesima compagnia era anco un capo di squadra, carissimo al Moro. Andava spessissime volte questi a casa del Moro, e spesso mangiava con lui e con la moglie. Laonde la donna, che lo conosceva così grato al suo marito, gli dava segni di grandissima benivolenza; la qual cosa era molto cara al Moro. Lo scelerato alfiero, non curando punto la fede data alla sua moglie, nè amicizia, nè fede, nè obbligo ch'egli avesse al Moro, s'innamorò di Disdemona ardentissimamente, e voltò tutto il suo pensiero a vedere se gli poteva venir fatto di godersi di lei; ma non ardiva di dimostrarsi, temendo che se il Moro se ne avvedesse, non gli desse subito morte. Cercò egli con vari modi, quanto più occultamente poteva, di fare accorta la donna ch'egli l'amava; ma ella, ch'avea nel Moro ogni suo pensiero, non pensava punto nè allo alfiero, nè ad altri. E tutte le cose ch'egli facea per accenderla di lui, non più operavano, che se fatte non le avesse. Onde s'immaginò costui che ciò avvenisse, perchè ella fosse accesa del capo di squadra, e pensò volerlosi levar dinanzi agli occhi. E non pure a ciò piegò la mente, ma mutò l'amore, ch'egli portava alla donna, in acerbissimo odio; e si diè con ogni studio a pensare, come gli potesse venir fatto che, ucciso il capo di squadra, se non potesse goder della donna, il Moro anco non ne godesse. E rivolgendosi per l'animo varie cose, tutte scelerate e malvagie, alla fine si deliberò di volerla accusare di adulterio al marito, e dargli ad intendere che l'adultero era il capo di squadra; ma sappiendo costui l'amore singolare che portava il Moro a Disdemona, e l'amicizia ch'egli avea col capo di squadra, conosceva apertamente che, se con astuta froda non faceva inganno al Moro, era impossibile a dargli a vedere nè l'uno nè l'altro. Per la qual cosa si mise ad aspettare che il tempo ed il luogo gli aprisse la via da entrare a così scelerata impresa. E non passò molto, che il Moro, per aver messa mano alla spada il capo di squadra, nella guardia, contra un soldato, e dategli delle ferite, lo privò del grado; la qual cosa fu gravissima a Disdemona, e molte volte aveva tentato di rappacificare il marito con lui. Tra questo mezzo, disse il Moro allo scelerato alfieri, che la moglie gli dava tanta seccaggine per lo capo di squadra, che temea finalmente di non essere astretto a ripigliarlo. Prese da ciò il mal uomo argomento di por mano agli orditi inganni, e disse: Ha forse Disdemona cagione di vederlo volentieri. E perchè? disse il Moro. Io non voglio, rispose l'alfieri, por mano tra marito e moglie; ma se terrete aperti gli occhi, voi stesso lo vi vedrete. Nè, per diligenza che facesse il Moro, volle lo alfieri più oltre passare; benchè lasciarono tali pa-

role così pungente spina nell'animo del Moro, che si diede con sommo studio a pensare ciò che volessero dire tali parole, e se ne stava tutto maninconioso. Laonde, tentando un giorno la moglie di ammollire l'ira sua verso il capo di squadra, e pregandolo a non volere mettere in oblio la servitù e l'amicizia di tanti anni, per un picciolo fallo, essendo massimamente nata pace fra il soldato ferito ed il capo di squadra, venne il Moro in ira, e le disse: Gran cosa è questa, Disdemona, che tu tanta cura ti pigli di costui; non è però egli nè tuo fratello, nè tuo parente, che tanto ti debba essere a cuore. La donna, tutta cortese ed umile: Non vorrei, disse, che voi vi adiraste con meco; altro non mi muove che il dolermi di vedervi privato di così caro amico, qual so, per lo testimonio di voi medesimo, che vi è stato il capo di squadra. Non ha però egli commesso sì grave errore, che gli debbiate portare tanto odio. Ma voi Mori sete di natura tanto caldi, ch'ogni poco di cosa vi move ad ira ed a vendetta. A queste parole più irato, rispose il Moro: Tale lo potrebbe provare, che non sel crede; vedrò tal vendetta delle ingiurie che mi son fatte, che ne resterò sazio. Rimase la donna tutta isbigottita a queste parole; e veduto, fuor del suo costume, il marito contra lei riscaldato, umilmente disse: Altro che buon fine a parlarvi di ciò non mi ha indotta; ma perchè più non vi abbiate da adirar meco, non vi dirò più mai di ciò parola. Veduta il Moro la istanza che di nuovo gli avea fatta la moglie in favore del capo di squadra, s'imaginò che le parole che gli avea detto l'alfieri, gli avessero voluto significare, che Disdemona fosse innamorata di lui, e se n'andò a quel ribaldo tutto maninconioso, e cominciò a tentare che egli più apertamente gli parlasse. L'alfieri, intento al danno di questa misera donna, dopo l'avere finto di non voler dir cosa che fosse per dispiacergli, mostrandosi vinto da' prieghi del Moro, disse: Io non posso negare, che non mi incresca incredibilmente di avervi a dir cosa, che sia per esservi più di qualunque altra molesta; ma poi, che pur volete ch'io la vi dica, e la cura che io debbo avere dell'onor vostro, come di mio signore, mi sprona anco a dirlovi, non voglio ora mancare nè alla vostra dimanda, nè al debito mio. Devete adunque sapere che non per altro è grave alla donna vostra il veder il capo di squadra in disgrazia vostra, che per lo piacere che ella si piglia con lui, qualora egli in casa vostra viene, come colei a cui già è venuta a noia questa vostra nerezza. Queste parole passarono il cuore al Moro insino alle radici; ma, per saper più oltre (ancora ch'egli credesse vero quanto avea detto l'alfieri, per lo sospetto che già gli era nato nell'animo), disse, con fiero viso: Non so io a che mi tenga che non ti tagli questa lingua tanto audace, che ha avuto ardire di dar tale infamia alla donna mia. L'alfiero allora: Non mi aspettava, disse, capitano, di questo mio amorevole ufficio altra mercede; ma, poi che tanto oltre mi ha portato il debito, e il desiderio dell'onor vostro, io vi replico, che così sta la cosa come intesa l'avete, e se la donna, col mostrar di amarvi, vi ha così appannati gli occhi, che non abbiate veduto quel che veder dovevate, non è mica per ciò che io non vi dica il vero. Perchè il medesimo capo di squadra l'ha detto a me, come quegli, cui non pareva la sua felicità compiuta, se non ne faceva alcuno altro consapevole. E gli soggiunse: E se io non avessi temuta l'ira vostra, gli avrei dato, quando ciò mi disse, quella mercede, coll'ucciderlo, della quale egli era degno. Ma poscia che il farvi sapere quello che più a voi che a qualunque altro appartiene, me ne fa avere così sconvenevole guiderdone, me ne vorrei essere stato cheto, chè non sarei tacendo, incorso nella disgrazia vostra. Il Moro allora tutto cruccioso: Se non mi fai, disse, vedere cogli occhi quello che detto mi hai, viviti sicuro che ti farò conoscere, che meglio per te sarebbe che tu fossi nato mutolo. Agevol mi sa-

rebbe stato questo, soggiunse il malvagio, quando egli in casa vostra veniva; ma ora che, non per quello che bisognava, ma per vie più lieve cagione, l'avete scacciato, non mi potrà essere se non malagevole; chè ancora che io stimi ch'egli Disdemona si goda, qualora voi gliene date l'agio, molto più cautamente lo dee fare ora, che si vede esservi venuto in odio, che non facea di prima. Ma anco non perdo la speranza di potervi far vedere quel che creder non mi volete. E con queste parole si dipartirono. Il misero Moro, come tocco da pungentissimo strale, se n'andò a casa, attendendo che venisse il giorno, che l'alfieri facesse veder quello che lo devea far per sempre misero. Ma non minor noia dava al maladetto alfieri la castità, ch'egli sapeva che osservava la donna, per che gli parea non poter ritrovar modo a far credere al Moro quello che falsamente detto gli aveva; e voltato in varie parti il pensiero, pensò lo scelerato a nuova malizia. Andava sovente la moglie del Moro, come ho detto, a casa della moglie dell'alfieri, e se ne stava con lei buona parte del giorno; onde veggendo costui ch'ella talora portava seco un pannicello da naso, ch'egli sapeva che le avea donato il Moro, il qual pannicello era lavorato alla moresca sottilissimamente, ed era carissimo alla donna, e parimente al Moro, si pensò di toglierle secretamente, e quindi apparecchiarle l'ultimo danno. Ed avendo egli una fanciulla di tre anni, la quale era molto amata da Disdemona, un giorno, che la misera donna a casa di questo reo si era andata a stare, preso egli la fanciulla in braccio, ed alla donna la porse; la quale la prese e la si recò al petto. Questo ingannatore, che eccellentemente giocava di mano, le levò da cintola il pannicello così accortamente, che ella punto non se n'avvide, e da lei tutto allegro si dipartì. Disdemona, ciò non sappiendo, se ne andò a casa, e occupata da altri pensieri, non si avvide del pannicello. Ma, indi ad alquanti giorni, cercandone, e nol ritrovando, stava tutta timida che il Moro non gliele chiedesse, come egli sovente facea. Lo scelerato alfieri, pigliatosi comodo tempo, se ne andò al capo di squadra, e con astuta malizia gli lasciò il pannicello a capo del letto, nè se ne avvide il capo di squadra se non la seguente mattina, che, levandosi del letto, essendo il pannicello caduto in terra, vi pose il piede sopra; nè sapendosi imaginare come in casa l'avesse, conoscendolo cosa di Disdemona, deliberò di dargliele, e attendendo che il Moro fosse uscito di casa, se n'andò all'uscio di dietro, ed ivi picchiò. Volle la Fortuna, che parea che coll'alfieri congiurata si fosse alla morte della meschina, che in quell'ora appunto il Moro si venne a casa, e udendo picchiare l'uscio, si fece alla finestra, e tutto cruccioso disse: Chi picchia là? Il capo di squadra, udita la voce del Moro, temendo ch'egli non scendesse a danno suo, senza risponder parola si diede a fuggire. Il Moro, scese le scale, e aperto l'uscio, uscì nella strada, e cercando di lui nol ritrovò; onde entrato in casa, pieno di mal talento, dimandò alla moglie, chi fosse colui che laggiù picchiava. La donna rispose quel che vero era, che nol sapeva; ma il Moro disse: Mi ha egli paruto il capo di squadra. Non so io, disse ella, se sia stato nè egli, nè altri. Rattenne il Moro il furore, quantunque d'ira ardesse, nè prima volle far cosa alcuna, che parlasse coll'alfieri, al quale subitamente se n'andò, e gli disse quanto era occorso, e lo pregò ad intendere dal capo di squadra tutto quello ch'egli poteva intorno a ciò. Egli, lieto di così fatto avvenimento, gli promise di farlo. Ed al capo di squadra parlò un giorno costui, che il Moro era in luogo, onde gli poteva vedere insieme ragionare; e parlandogli di ogn'altra cosa che della donna, facea le maggiori risa del mondo, e mostrando di maravigliarsi, facea di molti atti, e col capo e colle mani, come che udisse cose maravigliose. Il Moro, tosto che gli vide partiti, andò verso l'alfieri, per sapere ciò che colui detto gli avesse.

Questi, dopo aversi fatto lungamente pregare, al fin gli disse: Non mi ha egli celata cosa alcuna, e mi ha detto che si ha goduto della moglie vostra, ogni volta che voi, coll'esser fuori, gli ne avete dato tempo; e che l'ultima fiata ch'egli è stato con lei, gli ha ella donato qual pannicello da naso, che voi quando la sposaste le deste in dono. Il Moro ringraziò l'alfieri, e gli parve che se ritrovava che la donna non avesse il pannicello, potesse essere chiaro che così fosse, come gli avea detto l'alfieri. Per la qual cosa, un giorno dopo desinare, entrato in vari ragionamenti colla donna, le chiese il pannicello. La infelice, che di questo avea molto temuto, a tal dimanda divenne nel viso tutta fuoco; e per celare il rossore, il quale molto bene notò il Moro, corse alla cassa, e finse di cercarlo; e dopo molto averlo cercato: Non so, disse, com'ora non lo ritrovi; l'avreste voi forse avuto? S'avuto lo avessi, disse egli, perchè te lo chiederei io? Ma ne cercherai più agiatamente un'altra volta. E partitosi comin ciò a pensare come devesse far morire la donna, e insieme il capo di squadra, sì che a lui non fosse data la colpa della sua morte. E pensando giorno e notte sopra ciò, non poteva fare che la donna non si avvedesse ch'egli non era quegli, che verso lei per addietro essere soleva. E gli disse più volte: Che cosa avete voi, che così vi turbi? chè ove solevate essere il più festoso uomo del mondo, siate ora il più maninconico che viva? Trovava il Moro varie cagioni di rispondere alla donna, ma non ne rimaneva ella punto contenta. E posto ch'ella sapesse che per niuno suo misfatto non devesse essere così turbato il Moro, dubitava nondimeno che per la troppa copia ch'egli aveva di lei, non gli fosse venuta a noia. E talora diceva colla moglie dell'alfieri: Io non so che mi dica io del Moro; egli soleva essere verso me tutto amore, ora, da non so che pochi giorni in qua, è divenuto un altro. E temo molto di non essere io quella che dia esempio alle giovani, di non maritarsi contra il voler de' suoi; e che da me le donne italiane imparino di non si accompagnare con uomo, cui la natura, e il cielo, e il modo della vita disgiunge da noi. Ma perchè io so ch'egli è molto amico del vostro marito, e comunica con lui le cose sue, vi prego che, se avete intesa cosa alcuna da lui, della quale mi possiate avvisare, che non mi manchiate di aiuto; e tutto ciò le diceva dirottamente piangendo. La moglie dell'alfieri, che il tutto sapeva (come colei, cui il marito aveva voluta usare per mezzana alla morte della donna, ma non l'aveva ella mai voluto acconsentire, e temendo del marito, non ardiva dirle cosa alcuna), solo le disse: Abbiate cura di non dare di voi sospetto al marito, e cercate con ogni studio ch'egli in voi conosca amore e fede. Ciò faccio io, disse ella, ma nulla mi giova. Il Moro, in questo mezzo tempo, cercava tuttavia di più certificarsi di quello che non avrebbe voluto ritrovare, e pregò l'alfieri, che operasse di modo, che potesse vedere il pannicello in podestà del capo di squadra; e benchè ciò fosse grave al malvagio, gli promise nondimeno di usare ogni diligenza, perchè egli di ciò si certificasse. Aveva il capo di squadra una donna in casa, che maravigliosi trapunti faceva sulla tela di rensa; la quale veggendo quel pannicello, e intendendo ch'era della donna del Moro, e ch'era per esserle reso, prima ch'ella l'avesse, si mise a farne un simile; e mentre ella ciò faceva, s'avvide l'alfieri ch'ella appresso una finestra si stava, e da chi passava per la strada poteva essere veduta; onde fece egli ciò vedere al Moro. Il quale tenne certissimo l'onestissima donna fosse in fatto adultera, e conchiuse coll'alfiero di uccidere lei ed il capo di squadra. Trattando ambidue tra loro come ciò si devesse fare, lo pregò il Moro ch'egli volesse essere quegli che il capo di squadra uccidesse, promettendo di restargliene obbligato eternamente. E ricusando egli di volere far cosa tale, come malagevolissima e di molto peri-

colo, per essere il capo di squadra non meno accorto che valoroso, dopo molto averlo pregato, datagli buona quantità di danari, lo indusse a dire che proverebbe di tentar la fortuna. Fatta questa risoluzione, uscendo una sera il capo di squadra di casa di una meretrice, colla quale egli si sollazzava, essendo la notte buia, gli si accostò l' alfiero con la spada in mano, e gli dirizzò un colpo alle gambe, per farlo cadere, ed avvenne ch' egli gli tagliò la destra coscia a traverso, onde il misero cadde. Gli fu addosso l' alfieri, per finire di ucciderlo, ma avendo il capo di squadra, che coraggioso era ed avvezzo nel sangue e nelle morti, tratta la spada, e, così ferito come egli era, dirizzatosi alla difesa, gridò ad alta voce: Io sono assassinato. Per la qual cosa, sentendo l'alfieri correr gente, e alquanti de' soldati ch' ivi attorno erano alloggiati, si mise a fuggire, per non vi essere colto; e data una volta, fe' vista anch' egli di essere corso a romore. E ponendosi tra gli altri, vedutagli mozza la gamba, giudicò che se bene non era morto, morirebbe ad ogni modo di quel colpo; e quantunque fosse di ciò lietissimo, si dolse nondimeno col capo di squadra, come s' egli suo fratello fosse stato. La mattina la cosa si sparse per tutta la città, e andò anco alle orecchie di Disdemona; onde ella, ch' amorevole era, e non pensava ch' indi le devesse avvenir male, mostrò di avere grandissimo dolore di così fatto caso. Di ciò fece il Moro pessimo concetto, e andò a ritrovare l' alfieri, e gli disse: Tu sai bene che l' asina di mia moglie è in tanto affanno per lo caso del capo di squadra, ch' ella è per impazzare. E come potevate, disse egli, pensare altrimenti, essendo colui l' anima sua? Anima sua, eh? replicò il Moro; io le trarrò ben io l' anima del corpo, chè mi terrei non essere uomo, se non togliessi dal mondo questa malvagia. E discorrendo l' uno con l' altro, se di veleno o di coltello si devea far morir la donna, nè accettandosi questo nè quello da loro, disse l' alfiero: Un modo mi è egli venuto nella mente, che vi sodisfarete, e non se ne avrà sospetto alcuno; ed egli è tale: la casa ove voi state è vecchissima, e il palco della camera vostra ha di molte fessure; voglio che con una calza piena di rena percotiamo Disdemona, tanto ch' ella ne muoia, perchè non appaia in lei segno alcuno di battitura; morta che ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere rotta gliele abbia ed uccisa, e a questo modo non sarà persona che di voi pigli sospetto alcuno, stimando ognuno la sua morte essere venuta a caso. Piacque al Moro il crudel consiglio; ed aspettato il tempo che convenevole gli parve, essendo egli una notte con lei nel letto, ed avendo già nascoso l' alfieri in un camerino, che nella camera entrava, l' alfiero, secondo l' ordine tra lor dato, fe' non so che strepito nel camerino, e sentitolo, subitamente disse il Moro alla moglie: Hai tu sentito quello strepito? Hollo sentito, disse ella. Levati, soggiunse il Moro, e vedi che cosa è. Levossi la infelice Disdemona, e tosto ch' ella fu appresso il camerino, n' uscì l' alfieri, il quale essendo forte e di buon nerbo, colla calza, che in punto aveva, le diede una crudel percossa, nel mezzo della schiena, onde la donna subito cadde, senza poter trarne appena fuori il fiato. Ma con quella poca voce che potè avere, chiamò il Moro, che l' aiutasse. Egli, uscito del letto, le disse: Sceleratissima donna, la mercede hai della tua disonestà; così si trattano quelle che, fingendo di amare i loro mariti, pongono loro le corna in capo. La misera donna, ciò udendo, e sentendosi giunta al fine (però che l' alfiero un altro colpo dato le avea), disse, che in testimonio della sua fede, ella chiamava la giustizia divina, poi che quella del mondo veniva meno; e chiamando ella Iddio che l' aiutasse, sopraggiungendo la terza percossa, rimase uccisa dall' empio alfieri. Poscia messala nel letto, e spezzatale la testa, fecero egli ed il Moro cadere, come aveano or-

dinato fra loro, il palco della camera, e cominciò il Moro a chiamare soccorso, chè la casa cadeva; alla voce del quale corsono i vicini, e scoperto il tetto, trovarono la donna sotto le travi morta. La qual cosa, per la buona vita della donna, increbbe ad ognuno. Il giorno seguente fu Disdemona seppellita, con universal dolore di quel popolo. Ma non volle Iddio, giusto riguardatore degli animi altrui, che così gran sceleraggine se ne rimanesse senza la dicevole pena. Imperocchè il Moro, che la donna aveva amata più che gli occhi suoi, veggendosene privo, cominciò ad avere tanto desiderio di lei, che l' andava, come fuori di sè, cercando per tutti i luoghi della casa; e considerando tra sè che l' alfieri era stato cagione ch' egli avesse perduto colla sua donna tutto il dolce della vita, e anco sè medesimo, gli venne lo scelerato in tanto odio, che non aveva occhio col quale vederlo potesse; e se non avesse avuto timore della inviolabile giustizia de' signori veneziani, l'avrebbe palesemente ucciso. Ma non potendo far questo, con sua salvezza, gli levò la insegna, e più nol volle nella compagnia; onde nacque tanta aspra nimicizia tra l' uno e l' altro, che non si potrebbe imaginare la maggiore nè la più grave. Per la qual cosa l' alfiero, peggiore di tutti gli scelerati, voltò tutto il pensiero a' danni del Moro, e ritrovato il capo di squadra, che già era risanato, e con una gamba di legno se n' andava in vece della tagliata, gli disse: Venuto è il tempo che tu possi far vendetta della tua tagliata gamba; e, quando tu voglia venire con esso meco a Venezia, io ti dirò chi è stato il malfattore, chè qui non ardirei di dirloti, per molti rispetti; ed io ne farò per te testimonio in giudicio. Il capo di squadra, che si ritrovava fieramente offeso, e non sapeva perchè, ringraziò l' alfieri, e seco a Venezia se ne venne. Ove giunti che furono, gli disse che il Moro era stato quegli che gli avea tagliata la gamba, per opinione che gli era nata nella testa, ch' egli si giacesse con Disdemona; e che, per questa medesima cagione, egli aveva uccisa lei, e poscia data voce che il palco caduto uccisa l' avesse. Il capo di squadra, inteso ciò, accusò il Moro alla signoria, e della gamba a lui tagliata, e della morte della donna, e indusse per testimonio l' alfieri, il quale disse che l' uno e l' altro era vero, perchè il Moro avea il tutto comunicato seco, e l' avea voluto indurre a fare l' uno e l' altro maleficio; e che avendo poscia uccisa la moglie, per bestial gelosia che gli era nata nel capo, gli avea narrata la maniera ch' egli avea tenuto in darle morte. I signori veneziani, intesa la crudeltà usata dal barbaro in una lor cittadina, fecero dar delle mani addosso al Moro in Cipri, e condurlo a Venezia, e con molti tormenti cercarono di ritrovare il vero. Ma vincendo egli, col valore dell' animo, ogni martorio, il tutto negò così costantemente, che non se ne potè mai trarre cosa alcuna. Ma sebbene, per la sua constanza, egli schifò la morte, non fu però che, dopo lo essere stato molti giorni in prigione, non fosse dannato a perpetuo esilio, nel quale finalmente fu da' parenti della donna, com' egli meritava, ucciso. Andò l' alfieri alla sua patria, e non volendo egli mancare del suo costume, accusò uno suo compagno, dicendo ch' egli ricercato l' avea di ammazzare un suo nimico, che gentiluomo era; per la qual cosa fu preso colui, e messo al martorio. E negando egli esser vero quanto dicea l' accusatore, fu messo al martorio anco l' alfieri per paragone; ove fu talmente collato, che gli si corroppero le interiora, onde, uscito di prigione, e condotto a casa, miseramente se ne morì: tal fece Iddio vendetta della innocenza di Disdemona. E tutto questo successo narrò la moglie dell' alfieri, del fatto consapevole, poi ch' egli fu morto, come io lo vi ho narrato.

NOVELLA DECIMA.

GIOVANNI PANIGAROLA È CONDANNATO A MORTE. LA MOGLIE ENTRA IN PRIGIONE, CAMBIA PANNI CON LUI, E SI RIMANE IN PRIGIONE, ED EGLI ESCE. È CONDANNATA LA DONNA ALLA MEDESIMA PENA. GIOVANNI CIÒ INTESO, CERCA DI LIBERARE LA MOGLIE. IL GOVERNATORE VUOLE CHE AMBIDUE MUOIANO, E PER CORTESIA DEL RE SONO AMBIDUE LIBERATI.

Milano, tra le città di Lombardia nobilissima, nel tempo che Giovangiacopo Triulzi, uomo di molta prudenza, di magnifico animo, e di molto valore e nella pace e nella guerra, vi stava per governatore a nome del re di Francia, ebbe in sè Giovanni Panigarola, giovane vago, gentile, e, come era nobilmente nato, così era valente della persona, ma troppo più dato alle zuffe, che non si conveniva al quieto e pacifico vivere della città. E, per essere venuto con varie persone all'arme, l'avea avuto molte volte il Triulzi nelle mani; ma per essere il giovane del nobile e gran parentado, che egli era, e per essere quel buon vecchio d'animo italiano, cioè per natura pieghevole più tosto al perdonare, che al punire, gli aveva avuto tanto di rispetto, che fattegli agre riprensioni e minacce, non era mai proceduto più oltre : ma queste e quelle poco giovarono, perchè costui l'usata sua fierezza lasciasse. Aveva egli per moglie una giovane de' Lampogiani, di dolce e di piacevole natura, che sentiva intollerabile noia in vedere nel marito tanto di ardire. E perchè esso era colla moglie tutto cortesia, e tutto piacevolezza, bramava alle volte Filippa (chè questo era il nome della giovane) che più tosto egli fosse stato cogli altri umano, e di fiera natura con lei, che con lei piacevole, e con gli altri terribile; perchè ella era sicura che dal contendere con lei non gli poteva avvenir male, ove dubitava che quella sua gagliardia non le fosse un giorno cagion di pianto. Onde talora gli diceva : Giovanni, che volete voi fare con cotesto vostro essere alle mani ora con questo, ora con quello? Non vedete il pericolo a che vi mettete, e l'affanno che mi date? Sappiate che tanto mi affliggete, quanto se colla spada mi passaste il cuore, perchè il timore continuo che io ho di voi, sì per vedervi tuttavia nell'armi, con pericolo della vita, sì perchè temo che, offendendo altri, non incorriate in qualche cosa vergognosa, per rispetto della ragione, non mi lascia godervi contenta. Però io vi prego, per tutto quell'amore che io vi porto, e per quello che io so, che anco voi portate a me, che mutiate animo, e vi leviate da questo pericoloso modo di vivere, perchè ce ne viviamo ambidue contenti insieme, e voi ne riportiate quell'onore e quel buon nome appresso i gentiluomini nostri, che merita la nobiltà del sangue onde sete disceso. Udiva Giovanni volentieri la moglie, e mentre era con lei prometteva di fare tutti i beni del mondo; ma egli non aveva sì tosto il piede fuori di casa, che, ritornando a' suoi primi costumi, mostrava quanto difficil cosa sia il mutare una naturale inclinazione. Seguendo adunque costui questo modo di vita, avvenne che il re chiamò il Triulzi in Francia, e fu messo al governo di Milano un uom superbo, e più d'ogni altro iracondo. Mentre costui reggeva la città, volle la sorte che Giovanni venne a parole con de' famigliari di quel superbo uomo, e posto mano alle coltella, non prima ebbe fine la tenzone, che l'avversario rimase morto : onde subito fu preso Giovanni, e volle il governatore, che nel giorno seguente gli fosse tagliata la testa. Ebbe di ciò Filippa incredibile dolore, per lo quale

la misera se ne sentiva partir l'anima, e maledicendo la sua fiera ventura, chiamava crudele, non pure il governatore, ma i cieli, e le stelle, e sè infelice. Erano intorno alla afflitta giovane le parenti, le amiche, e le vicine a consolarla; ma non dava ella luogo a conforto alcuno. Ma, percotendosi il petto, e dirottamente piangendo, diceva: Ahi donne mie, non è alcuna di voi, che potesse sapere qual sia il mio affanno, se nol provasse. Ma piaccia a Iddio, che niuna di voi lo provi giammai, chè so che bramereste di cangiar colla morte così fatto dolore. Però lasciate di affaticarvi in voler consolare quella angoscia, che di consolazione non è capace, perchè io fermamente ho deliberato di voler prima morire, che intenda giammai che il mio marito in tal modo sia morto. Seguitavano pur le donne a porgerle quel maggior conforto che sapeano; ma, parendo loro che tanto divenisse la doglia maggiore, quanto più a levargliene si affaticavano, temeano molto ch'ella non si uccidesse, onde non si arrischiavano di lasciarla sola. Stata in così grave angoscia buona pezza la Filippa, e pensando o di salvare il marito, o di morirsi con esso lui, disse finalmente: Donne mie, una sola via ci è, per la quale io possa avere alquanto di pace; e questa è che voi, col mezzo de' vostri mariti, otteniate dal crudel governatore, che io per tutta questa notte, che dee, misera me, essere l'ultima al vivere suo, mi stia col mio marito, perchè se ciò mi fie concesso, me ne rimarrò meno dolente. Parendo alle donne che solamente questa via fosse atta ad ammollire il dolore di Filippa, fecero che quel superbo uomo, alle preghiere de' lor mariti, fu contento che tutta quella notte sola si stesse la giovane col marito. Ella, tosto che fu con lui, gli gittò le braccia al collo, e disse: Ahi marito mio, solo sostegno della mia vita, dove avete voi condotto e voi e me, colla vostra ostinata volontà? Voi, che domane, tosto che appaia il giorno, vi devete lasciar la testa; me, che veder mi debbo morto malamente colui che è il sostegno della vita mia? Perchè non avete mai voluto piegarvi a' preghi della moglie vostra, la quale, sempre di questo paurosa, vi ha mille volte ripreso, e predetto che al fine il vostro valore ismisurato produrrebbe il frutto che prodotto ha, per misero fine della vostra vita e della mia. E qui, occupata dal dolore e da' singhiozzi del pianto, abbandonatasi sul misero marito, non potè più dir parola. Giovanni, quantunque di vivace animo, e molto fiero fosse, non potè contenere le lagrime, non per lo caso suo, ma per la pietà ch'egli ebbe della sua cara mogliera, conoscendo quanto ella devesse restar dolente per la sua morte. Ma fatta risorgere la donna, le disse: Filippa, io non posso negare che non mi rincresca di te insino all'anima, veggendoti per mia cagione aver materia di sì aspro e grave dolore; ma quanto a me, voglio pinttosto per lo mio valor morirmi, che, per viltà d'animo, esser rimaso vivo. Come avrei io mai avuto faccia di andare tra gli uomini, s'io avessi tollerato che quel barbaro, che per la mia mano giace morto, fosse venuto nella mia patria ad oltraggiarmi, e non gliene avessi dato gastigo? Però voglio, moglie mia cara, che tu lasci il dolore, ed asciughi le lagrime, e ti conforti con esso meco, chè non ladronecci, non sceleraggini, ma il vigore, che la natura mi ha dato, mi ha condotto al fine, al quale per onorata impresa mi ha condannato ingiustamente il crudel governatore, non essendo stato io che abbia provocato il suo famigliare all'arme, ma esso che ha provocato me, col villaneggiarmi, e dirmi parola, che niuno uomo che moglie abbia, la può se non con molta infamia sostenere. E quando per altro tu non ti vogli dar pace, dallati almeno per mostrarmiti, col compiacermi in questo punto, quella ubidiente moglie, che io ti ho sempre provata. E così dicendo, baciava tuttavia la cara donna; la quale, non meno che prima piangendo, disse: Gio-

vanni, non fie mai che senza voi mi viva, perchè, quando pur voglia la malvagia nostra fortuna, che abbiate a morire, voglio così venirvi compagna nell'altra vita, come compagna vi sono stata in questa. Ma, ancora che il fiero dolore mi abbia prima spinta alle lagrime, che a porgervi consiglio in questo misero caso, voglio nondimeno che voi sappiate, che qui non son venuta per piangere e lamentarmi della comune sciagura, ma per liberarvi da questa morte. Giovanni, udendo così dir la donna: E come, disse, fie ciò? Soggiunse ella: Di diciotto anni sete voi, e senza segno alcuno di barba, e di altri tanti sono io, e non siamo conosciuti nè voi, nè io da questi nuovi guardiani della prigione, per essere, come il governatore, stranieri. Però voglio, Giovanni, che noi mutiamo i panni, ed io in questo luogo mi rimarrò vestita de' vostri; e voi, in mia vece, vestito de' miei, ve ne uscirete di qui. Io son femina, ed innocente, però non è da dubitare che a me debba essere tolta la vita, ed a questo modo voi salvo sarete, ed io contenta mi rimarrò. Appena potè soffrire il giovane il parlare della moglie; ma, tosto ch'ella ebbe finito di favellare, le disse: Filippa, non ti affaticare in volere persuadermi quello, che vie più temo che la morte. Come vuoi tu che più vilmente quindi mi fugga, che non son per morire? Ti prego, che tu mi vogli piuttosto morto, che, veggendomi vivo, mi possa esser mai rimproverato che così cercato abbia di fuggir la morte. Non mi parlare più di ciò, chè insino ad ora ti fo sapere che getti le parole al vento, le quali, se bene dal tuo molto amore procedono, non vuole nondimeno l'onor mio ch' elle siano accettate da me. Lasciami pure ne' termini, in che io sono, e tu disponti a tolerare pazientemente e con forte cuore questo mio caso. Filippa allora piangendo: Ahi Giovanni, disse, che natura è la vostra, che non vogliate anco nel medesimo orrore della morte mutarvi di animo? Ma vi ritorno a dire, che se non mutate pensiero, quel colpo che ucciderà voi, ucciderà me ancora, e sarete di me micidiale, mostrando voi verso me, che tanto vi amo, maggior crudeltà, che non fa contra voi questo straniero ed ingiusto uomo; imperò che egli vuol uccider voi, perchè vi ha in odio, ed ucciderete voi me, che più vi amo che me stessa. Però se non è spento quell'amore, che io ho sempre conosciuto singolare in voi, vi prego che vi piaccia di accettare la provisione che portata vi ho, sicurissima allo scampo vostro, ed alla conservazione della mia vita. Se vi aveste a morir, Giovanni, coll'arme in mano, mostrando il valor vostro, e non per mano del manigoldo, come uno scelerato, potreste non curare la morte, ed io (quantunque l'essere senza voi mi fosse durissimo) mi potrei disporre a tolerarla pazientemente. Ma il pensar, misera me, che tanto ardire, tanto valore, tanta virtù, sia con così infame modo da vil mano spenta, come se voi foste uno animale menato al macello, fa che mi scoppia il cuore solamente a pensarvi. Giovanni, mi raccordo avere udito dire al padre mio, il qual fu saggio e valoroso uomo, quanto alcuno altro della nostra città, che l'uom forte non dee mai cercare di fuggire la morte, quando gli si offerisce cosa, ond'egli possa dar segno del suo valore e della sua virtù, e per ciò, giovando alla patria, ed a' suoi, acquistarne loda; ma che bene essere gli dee quella morte grave e molesta, nella quale non è luogo nè a coraggioso ardire, nè a virtuosa impresa. E qual luogo puote egli esser qui, Giovanni, a virtù, a fortezza, a valor vostro? ove legato (che mi vergogno a dirlo) devete essere colla mannaia ucciso? Però, caro marito, vi prego a disporvi a servar la vita vostra, ed a perderla, quando pur così bisogni, per cosa che anco dopo la morte vi faccia rimaner vivo. E considerate, vi prego, che questo pericolo d'ignominiosa morte, che vi soprastà, s'avrà l'effetto che il barbaro ha commesso, mac-

chierà quanto mai d'onorevole faceste in tutto il corso della vita vostra; ma ben di loda vi fie, che ove questo crudele uomo, a così misero e disonesto fine vi vuol condurre, voi con ingegno la sua ingiustizia vinciate, e schernito rimanere il facciate, come egli merita. Qui le parole furon molte, ma la donna pregando, piangendo, sospirando, sì gl'intenerì il cuore, sì lo ritrasse dal suo proponimento, che gli venne in odio quella sorte di morte, e si deliberò di servare la sua vita a migliore ed a più onorato uso; e lasciata la moglie vestita da uomo nella prigione, egli, in abito di donna, se ne uscì, allo spuntar dell'aurora, con tosto passo. I sergenti, per esseguire quello che il lor signore avea commesso, se ne entrarono nella prigione, e credendo che la donna fosse Giovanni, andarono per legargli le mani dietro alle rene, secondo il costume de' condannati a morte. Ma Filippa disse loro: Trattasi così villanamente una gentildonna? Conobbero i sergenti alla voce, che non Giovanni era il prigione, ma la sua moglie, e fecero intendere al governatore come la cosa stava. Egli tosto la si fe' condurre innanzi, e inteso il tutto, tenendosi scornato, fu desto a maggiore sdegno che prima. E voltatosi verso la donna, le disse: Tu voluto hai guadagnare la vita al tuo marito, ed esso averà lasciata a te per premio la morte. E qui, tutto ira, e tutto rabbia, commise a' sergenti che subito al luogo della giustizia la conducessero, ed in vece di Giovanni le levassero la testa. I sergenti quel che fu lor commesso si misero ad eseguire. Erasi già sparsa la fama di questo fatto per tutto Milano, ed erano già concorsi alla piazza e donne, e uomini in grandissimo numero. Laonde, tosto che fu veduta la donna nella piazza, gli uomini parimente e le donne cominciarono a piangere la sciagura di così fedele ed amorevole mogliera; e posto che gli uomini desiderassero che le lor mogli migliore fortuna avessero che Filippa non aveva, le desiderarono nondimeno tutti verso lor tali, quale vedeano verso Giovanni esser Filippa. Era cosa pietosissima il vedere le nobili donne andare ad abbracciare Filippa, e piangendo pregare il cielo che di sì felice anima avesse pietà. Finiti gli abbracciamenti e le doglianze, menavano i sergenti alla morte la sventurata donna, la quale, il suo Giovanni per nome chiamando, diceva: Soave e dolce mi fia questa morte, marito mio, poscia ch'ella a te serva la vita. Giovanni, in questo mezzo, aveva inteso a che mal fine era condotta Filippa, per aver voluto servar lui, e fu tocco dalla sua usata fierezza, a pigliare la spada in mano, e ad entrare tra quella vil gente, che alla morte conduceano la donna, e levarla loro di mano. Ma allora potè in tanto la ragione, che temendo che il suo ardire non fosse cagione di peggio a Filippa (ch'egli già di sè poco si curava), temperò la fierezza, e se ne andò senza arme alla piazza, e giunto ove era la moglie, le gittò le braccia al collo, e disse: Ahi moglie mia, non piaccia a Iddio che, perchè io mi viva, tu te ne muoia. E volgendosi a' sergenti: Sciogliete, disse, la innocente donna, e me legate, chè il colpevole sono. Qui, piangendo tutti coloro che intorno loro erano, il marito e la moglie erano in questione, però che l'uno volea per l'altro morire. Andò di ciò la novella al governatore, il quale, stando nella sua barbara durezza, senza volere intendere altro, commise che ambidue fossero insieme uccisi, Giovanni per l'omicidio commesso, Filippa, per lo inganno fatto, dicendo ch'ella in quella guisa aveva offesa la ragione. Non consentì il popolo che tanta crudeltà seguisse, e parte degli uomini impedì i sergenti che più avanti non procedessero; parte andò al governatore, che per l'ira avea gli occhi poco meno che di fuoco, e tanto fecero, e tanto dissero, che la cosa fu differita insino che al re si significasse il caso, e si avesse la sua deliberazione. Era questi il re Francesco, re di quel reale animo, e di quella dolce

e cortese natura, ch'egli è ancora. Egli adunque, inteso il nobile fatto di Filippa usato a salute di suo marito, ed il valor di Giovanni, e l'avere preposto la vita della moglie alla sua, tocco da quella alta benignità, che soprastare il face ad ogn'altro re del mondo, non pure gli giudicò degni di vita, ma disse che gli doleva molto non gli potere fare immortali. Avendo egli adunque inteso, che a caso, e non con pensamento e deliberato animo, Giovanni aveva ucciso il nemico, che l'avea provocato all'arme con così villana parola: Voglio, disse, che l'amore e la fede di questi due belli animi vinca la severità della giustizia, e che si rimanga a Filippa vivo il marito, ed al marito ella altresì viva. E così commise ch'ambidue fossero assoluti. Quanto fu ciò spiacevole al governatore, cui l'ira aveva abbagliato il lume dello intelletto, tanto fu egli caro a tutto il popolo milanese, e diedero tutti lode infinite al magnanimo re. Ma fra tutti, Giovanni e Filippa resero quelle maggiori grazie che poterono a Sua Maestà, e sempre gli si tennero obbligatissimi. Giovanni, a' preghi della cara moglie, mutando natura, e lasciando le prime sue maniere, tutto alla pace ed alla quiete si diede; e ciò fu cagione che con lei vivesse lunga e tranquillissima vita.

NOVELLA UNDECIMA.

UN SARTO È PER ESSERE IMPICCATO PER LA GOLA. PROMETTE IL PODESTÀ ALLA MOGLIE DEL MESCHINO, S'ELLA VUOLE COMPIACERLO DI SÈ, DI LIBERARGLIELE: LA DONNA FA A SAPER CIÒ AL SIGNORE DELLA TERRA, E N'È ASSOLUTO IL SARTO, E CASTIGATO IL PODESTÀ.

Sotto la signoria d'Alfonso primo, duca terzo di Ferrara, la cui virtù, ed il cui senno, in questi vari ravvolgimenti del mondo, ha così bene la sua giuridizione e sè medesimo difeso dall'impeto e dalle insidie de' suoi nemici, benchè possenti, che ove essi si dolgono, e quasi di rabbia si struggono, per non aver potuto superare od atterrare il valore ed il senno di così saggio e forte principe, egli col suo popolo felicemente si vive, godendosi della giusta vendetta fatta dal cielo contra chi volea vedere lui col suo stato distrutto, fu un podestà nell'arte delle leggi, da non deversi annoverare fra gli ultimi, ma vie più lascivo, che al grado che egli teneva non si conveniva. Aveva condannato questi un sarto, per furto da lui commesso, ad essere impiccato per la gola; il quale avendo fra tre dì a morire, fe' pregare il podestà, che gli volesse concedere che si stesse, quel poco che egli deveva aver di vita, colla sua moglie. Il podestà gli fe' rispondere, che ove ella volesse, glielo concederebbe volentieri. E fatta chiamare a sè la donna, le domandò se forse le piaceva di andarsi a stare in prigione col suo marito. Ella gli rispose che sì, quando egli gliele concedesse; e ciò detto, si mise dirottamente a piangere. Era costei di età di diciotto anni, o in quel torno, e di aspetto graziosissimo e soave, con gli occhi vivaci, ma modesti, e pareano le sue guance vermiglie rose e bianchi gigli, che fossero dalla natura con maestra mano insieme congiunti; alle quali aggiungeano maravigliosa bellezza due labbra, che pareano di corallo. E per non andare ogni minuta parte raccontando, tale ella si offeriva a chi la mirava, che, per quello che di fuori si vedeva, di leggieri si potea comprendere ch'ella fosse in ogni sua parte bellissima. Aggiungevano, a questa natural bellezza, le lagrime, che su per le gote della giovane cadevano, quasi stille di rugiada su

mattutine rose, tanta grazia, ch' era maravigliosa cosa il vederla. Il podestà, che senza moglie era, e per natura alla libidine inchinevole, veduta Graziosa, chè così si chiamava la giovane, arse tutto di concupiscibile desiderio, e veggendo sè ricco e di autorità, e la giovane povera ed in paura di perdere il marito, s'imaginò, e con lo splendore, e con darle speranza di liberarle il marito, di poterne senza contrasto attaccare l'uncino alla gentile e bella giovane. Ma prima che volesse tentare di darle speranza della vita del marito, volle provare se il porglielo in odio potesse bastare ad ottenere da lei quello ch' esso bramava; e mostrando di consolarla, disse, che gli incresceva che la sua rea ventura l' avesse congiunta ad uomo di sì mala vita, che fosse per fare misero e biasimevol fine, come era l' essere dannato alle forche, per ladronecci; ma che nel male si aveva ella a rallegrare, che tosto devesse essere sciolta dal legame, che a così vituperoso uomo la teneva congiunta, perchè, rimanendo ella in sua libertà, avrebbe cagione di scegliersi altra volta miglior marito. Migliore scelta non sono io per fare, rispose ella, perchè io voglio che colui che prima ebbe il fiore della mia onestà, sempre e vivo e morto se l' abbia seco. Non voglio mica dire che non m' incresca, quanto ad amorevole mogliera possa increscere, vedere così cara persona, come mi è il marito mio, condotto a così mal partito; ma scema in parte il mio dolore, il sapere che, non animo d' imbolare, ma la povertà, nella quale egli era in questa carestia (però che quell' anno avea gran caro), lo ha indotto a torre l' altrui, non per altro, che per non morirsi di disagio. E lo devrebbe, messere, far ciò degno di qualche compassione appresso voi, ed appresso il signor duca, e voglio credere che, quando vi piacesse di far a sapere questa necessità, che ad imbolare l' ha spinto, a Sua Eccellenza, per benignità di così gran signore, trarreste me di angoscia, ed il mio marito del pericolo, nel quale esso ora si ritrova. Conobbe il podestà, dalle costei parole, quanto le fosse a cuore il marito, e quanto ella bramasse vederlo fuori del pericolo della vita; onde veggendo che il cercare di porle il marito in odio, non era per farle mutar pensiero, tenne per certo che il darle speranza di liberarglielo, e di trarla della povertà, la potrebbe piegare, e disse : Quando ti piaccia, bella giovane, puoi levare il tuo marito dalla morte, e far te contenta, ed assicurarti per sempre, che povertà non sarà più cagione ch' egli per fuggire il disagio rubi l' altrui, e si ponga a rischio d' essere impiccato. Non udì mai cosa la giovane che più le fosse grata di questa, e disse, che ella gli resterebbe eternamente obbligata, se da lui tanta grazia ottenesse. Allora soggiunse il podestà : Volendo tu che io mi pigli piacer di te, ti libererò il marito, e darotti tanto, che ti potrai vivere con lui contenta. Graziosa, ciò udendo, divenne tutta vermiglia in viso, e disse : Messere, se mi avete ritrovata di mente di non volere, morto che fosse il mio marito, mai congiungermi ad altro uomo, non dirò disonestamente, come voi mi ricercate, ma mogliera, come vi potete pensare, ch' essendo esso ancor vivo, io mi debba, come se io fossi una bagascia, giacermi con voi? Più tosto mi eleggerei di essere impiccata con esso lui, che così villanamente e così disonestamente salvarlo. Nè quantunque io mi sia nata povera, mi ha fatta la natura di sì vil animo, nè sì mal atta a tolerar la povertà, nella quale io mi ritrovo, che io voglia preporre il disonesto utile, che voi mi promettete, alla onesta povertà, nella quale insino ad ora son vissa. Morrassi adunque il tuo marito, soggiunse egli. E muoiasi, disse Graziosa, poichè così vuole la sua e la mia fiera sorte. Se ne porterà egli almeno questa contentezza, che rimarrà dopo lui sua quella donna, che sua fu mentre visse; e saprà che, se bene avete avuto podestà di uccider lui, non avete perciò avuto il potere di uccidere l' onor della sua moglie. E qui pian-

gendo, pose fine al suo parlare. Il disonesto uomo, rivoltatosi verso lei baldanzosamente: Sei tu ben, disse, crudele; non sta già bene cotesta crudeltà con tal bellezza. E così dicendo, allungando la mano, le volle toccare il mento. Lo rispinse subito Graziosa, e, più che non saprei dire, sdegnosa, se n' uscì fuor della camera, ed al signore della città se n' andò; e, avuta grazia di udienza, gli narrò quanto le avea detto il podestà, e con che modo egli avea cercato di levarle il suo onore. Poi, con quella grazia che la natura con larga mano le avea data, si gittò a' piedi del signore, e piangendo gli disse: Signore, poscia che appresso il malvagio uomo non ha potuto ritrovar pietà la mia miseria, vi prego, per la molta virtù vostra, che vi piaccia ch' io la ritrovi in voi, e che vogliate servare colla clemenza vostra il mio marito, mostrando che benigno principe, come voi sete, sa usare nelle miserie altrui signorilmente la clemenza. E se forse il mio marito non vi par degno di ciò, per avere gravemente errato, possa, signore, tanto nel cospetto vostro il dolore che io son per sentire per la sua morte, e la speranza che io ho nella molta bontà vostra, che io non sia oppressa da tanto affanno, essendo spezialmente stato costretto il marito mio da estrema povertà, non da mala natura o da rea usanza, ad incorrere nell' errore, per lo quale egli è alla morte condannato. E qui, per la gran copia delle lagrime, e per gli molti singhiozzi non potendo aver più voce, si tacque. È il duca co' suoi domestici tutto cortese e benigno, benchè nel viso si scuopra più tosto severo, che no, e nell' avere compassione agli afflitti, si sta egli al pari di qualunque altro benigno principe; onde poterono allora tanto nel suo cospetto i preghi e le lagrime della Graziosa, e l' efficacia colla quale ella la sua miseria gli espose, e parimente gli espose la libidine del podestà, che conobbe dal suo parlare quel che possa in fedel donna onesto amore; e con allegro viso voltatosi verso lei, le disse: Bella giovane, statti di buon animo, chè, essendo in fatto la cosa come tu in parole narrata me l' hai, avrai tu il merito della tua fede, ed il lascivo podestà il guiderdone della sua libidine. E fattala entrare in una camera, che era a canto alla sua, mandò per messere lo podestà, il quale, pensandosi che più tosto per ogn' altra cosa, che per quello che gli avesse di lui detto Graziosa, l' avesse fatto chiamare il signore, tutto lieto vi andò. E giunto ch' egli vi fu, entrando il signore (come quegli che troppo bene il sa fare) di una cosa in un' altra, fe' nascere acconcia occasione di parlare del sarto, e gli domandò che se ne devea fare. Il podestà rispose, che non se ne devea fare altro, che mandarlo alla forca. Disse il duca: Non si potrebbe ritrovar qualche modo, messere, che questo pover uomo si potesse salvare? perchè, oltre che io intendo, che per necessità estrema egli ha commesso il furto, io sono pregato da molti a nol lasciare morire; e se io lo potessi fare senza offendere la giustizia, lo farei volentieri, per compiacere a costoro, che instantemente me ne pregano. Non vi saprei io ritrovar via, rispose il podestà, che la giustizia non si offendesse. Come puote egli essere, soggiunse il duca, che voi, che fate fare le leggi a vostro modo, non possiate almeno ritrovare qualche colorata ragione, per la quale si potesse salvare questo cattivello? Quanto per le leggi civili, rispose il podestà, vi sarebbe il compenso ritrovato, perchè elle non condannano per certo alcuno a morte, ma sono gli statuti delle città che ciò dispongono, come quelli della città vostra disposto hanno; e però, non volendo voi far contra le leggi vostre, non si può ritrovar rimedio alla costui salute, essendo provato il furto, ed egli convinto, al quale si è dapoi data la difesa, e non ha opposta alcuna cosa, onde si possa restare di eseguire la giustizia. E se la moglie del sarto, ripigliò il duca, si venisse a giacere con esso voi, non si potrebbe egli salvarlo? E al fine di queste parole, secondo

l'ordine ch' avea dato il duca, fu mandata la giovane fuori della camera, ove era stata insino allora nascosa. La quale rivoltatasi al signore : Questi è quegli, disse, signor duca, il quale ha voluto concedermi il marito, s' io gli avessi voluto disonestamente compiacere di me; vi cheggio, signore, misericordia per lo marito, e giustizia contra lui. Rimase il podestà, che soleva impaurir gli altri, al comparire, ed alle parole della donna, tutto stordito; la qual cosa fe' pienissima fede al giusto signore, che tanto vero era quanto Graziosa detto gli aveva. Onde, voltatosi verso lei : Vuole, disse, onesta giovane, la fede e l'amore che tu porti al tuo marito, e la cura che tu hai dell' onor tuo, che io ti abbia compassione, e l' abbia per te anco al tuo marito, quantunque esso per sè nol meriti. E vuole l' oltraggio che ha voluto fare alla giustizia costui, per saziare la sua libidine in danno della tua onestà, che io lo gastighi come egli merita : però, faccio grazia della vita al tuo marito, e voglio ch' egli abbia tanto di quel di costui, quanto basti a pagare le robe imbolate; e voglio, oltre ciò, che dimane, in vece del tuo marito, egli sia per la gola impiccato. Se il podestà, che per prova sapeva quanto severamente il duca puniva chi violava la giustizia, si rimanesse pieno e di dolore e di paura, non è da dimandare. Egli, tutto pallido e tremante, gli si gittò ginocchioni a' piedi, e cominciò umilissimamente a chiedergli mercè; ma il signore, mostrandosi più che prima turbato, lo si fe' levar davanti, e porlo nella camera ond' era uscita Graziosa, dicendo, ch' ivi fosse custodito, infin che venissero i sergenti per lui. Vi entrò sì maninconico il podestà, che gli parve di avere il manigoldo intorno, che alla gola gli annodasse il laccio per suffocarlo. Gli amici del podestà se n' andarono al signore, e pregaronlo ad usargli clemenza, iscusandolo e per la bellezza della giovane, e per la fragilità della sua giovane età, però ch' egli non passava i trenta anni di molto, e addussero altre simili ragioni, le quali, ancora che potessero molto nell' animo del duca, mostrò egli nondimeno che non fossero di momento alcuno, dicendo che gli animi di coloro, che sono in simili magistrati, non deono essere contaminati da strani e poco ragionevoli appetiti; e che tanto deveva essere maggiore la pena di questi tali, quanto gli altri deono prendere da loro esempio di buona vita. Era tra' cortigiani un gentilissimo giovane, che tutto festevole era, il quale, voltatosi verso il duca, con lietissimo sembiante, disse : Signore, questi diavoli bianchi portano con esso loro troppo gran tentazioni, per potervi resistere, e ne rimangon vinti spesse volte i più saggi e i più vecchi, non che i giovani, come è il podestà; però egli è degno di scusa, se a così fiero assalto, qual gli ha dato la costei beltà, è rimasto vinto. Forse anco, se Vostra Eccellenza non fosse in ira, come ella è, non se ne sarebbe difesa. Si rise alquanto tra la brigata delle piacevoli parole del giovane, nè si potè contenere il signore, quantunque molta severità mostrasse, che alquanto non sogghignasse; laonde cominciarono a sperar bene gli amici del podestà, nè prima lasciarono di pregarlo, ch' egli non procedesse più oltre in gastigare la libidine sua, che in privarlo dell' ufficio, e fargli dar tanto del suo al sarto, che si pagassero i furti da lui per necessità del viver commessi, come egli avea inteso. Il sarto, essendo liberato dalla morte, fatto per lo pericolo, nel quale egli era stato, di miglior mente, lasciati i ladronecci, si diede a vivere dell' arte sua, e lietamente si godette la fede e l' onestà della sua moglie.

NOVELLA DUODECIMA.

UN GENTILUOMO NAPOLETANO PERCUOTE CON UNA GUANCIATA, AVANTI AL GIUDICE, UN PROSONTUOSO, CHE LO SVILLANEGGIA. IL RE LO CONDANNA AD ESSERGLI TAGLIATA LA MANO, ED EGLI È LIBERATO DALLA CORTESIA DI UN SUO NIMICO.

Devete sapere che furono in Napoli duoi cavalieri di nobile sangue, l'uno detto Celadonta, l'altro Ottone, i quali, per cagione di confini de' loro poderi, erano venuti a tanta nimicizia, che si erano ridotti a non voler vedere quello che ne determinasse la ragione, ma a difinire con l'arme in mano la lite loro; perchè l'uno diceva che dall'altro, da solo a solo, aveva avute parole di promissione, e che non gliele attendeva; e l'altro rispondeva non gli aver promesso cosa veruna. E perciò, non vi essendo testimoni, voleano che nel duello la spada facesse prova del vero; e perciò se n'erano andati al re, e l'avean pregato a dar loro campo sicuro. Il re, che prudente era, e conosceva che ciò fare era non pure contra le umane leggi, ma anco contra le divine, più volte aveva loro negato il campo, dicendo che era cosa iniquissima e indegna di principe il conceder ciò, per cagione d'ingiuria privata; perchè se i principi son fatti per mantenere la giustizia in tutte le cose, e spezialmente in conservare la vita degli uomini, non potevan far cosa più contra alla giustizia, che concedere che con l'autorità loro un uomo, contra l'ordine di tutte le leggi, senza timore di pena potesse uccider l'altro; e che così era barbaro questo costume, come da' barbari aveva avuto principio, instigati dal nimico dell'umana generazione alla perdizion dell'anime umane. Ma perchè costoro voleano pur mostrare che questo uso era stato osservato a' tempi antichi, adducendo l'esempio d'Orsua e di Corba, signori spagnuoli, che per contesa dello stato vennero a duello con permissione di Scipione Africano, il buon re disse, che questo fu atto barbaro, oltre a che, essendo signori que' due, come erano, non aveano superiore che potesse con l'autorità sua rimovergli da quella pazza ostinazione, nè vi giovarono i buoni e civili ricordi dati loro da Scipione; aggiungendo a ciò, che quella si poteva dir causa pubblica, e meglio fu ch'essi duo venissero a contesa coll'armi in mano, che si dividessero i sudditi, e una parte si armasse per l'uno, e l'altra per l'altro come già avvenne a Tebe fra Eteocle e Polinice; e che però quindi non se ne devea trarre l'esempio per ridursi, per querele private, a rischio di perdere non pur la vita, ma l'onore e l'anima ancora; e che l'esempio di cose tali si deveva pigliare dalle buone e bene ordinate repubbliche, nelle quali mai in alcun tempo non fu conceduta così ingiusta e disonesta battaglia per causa privata, e per prove mancanti. E posto che da tutte le repubbliche bene ordinate se ne potesse avere salutifero esempio, si poteva egli avere dalla repubblica degli antichi Romani, i quali, più di tutte le nazioni del mondo, troppo ben conobbero quel che convenisse ad entrare per onesta cagione, e per conseguente con onore, in battaglia così pubblica come privata; e che, se questi non avevano mai voluto concedere singolar battaglia, se non per causa pubblica, e contra i nimici loro di strana nazione, e non mai contra duo cittadini romani, non la deveano anco i signori de' nostri tempi, e spezialmente italiani, concedere. Oltre a che, il fare per tal cagione spettacolo di sè, non pure non era atto degno di cavaliere di onore, ma gli arrecava più tosto infamia, che no; perchè tal cosa si soleva usare an-

ticamente, ed appresso Greci, ed appresso Latini, ne' giuochi, o pubblici, o privati, non da cavalieri, ma da genti entranti in que' pubblici giuochi, le quali erano o atleti, o vilissime persone, o condotte per prezzo, o scelerati, e per gli delitti loro già sentenziati alla morte. E di tali si servivano i Romani ne' giuochi funebri, dicendo (secondo la lor superstizione) che purgavano gli animi de' morti loro. E Orsua, e Corba entrarono in così fatta battaglia, come rabbiosi, ne' giuochi apparecchiati nella morte del padre e del zio da Scipione; cosa ch' egli forse non avrebbe loro conceduta in altro tempo. Ove avvenne che il maggiore, che mai non avea voluto intendere nè ragione, nè accordo, rimase morto dall' altro, che volentieri si sarebbe contentato di quello, che paruto fosse a Scipione convenevole, senza venire allo spargimento del sangue. De' condannati si servivano gli Ateniesi, i quali comperavano gli scelerati, oltre a quelli che essi avevano ne' luoghi loro; e di loro, come se fussero stati fiere, faceano spettacolo, e dandosi morte l' un altro, adempivano la pena a che dannati gli aveano, col mezzo delle leggi civili, i magistrati che amministravano la giustizia; e così essi malfattori tra loro facevano l' ufficio del manigoldo, uccidendosi insieme, con guadagno degli uomini da bene, che sicuri si potevano stare da così mala gente. La qual cosa, ancora che non fusse contra alla giustizia, parendo nondimeno ad Apollonio, che ella fusse contra alla pietà umana, fu da lui ragionevolmente ripresa; e soggiunse il re, che questo poteva mostrare quanto avrebbe egli riputata cosa indegna di uomo onorato, entrare a simile battaglia, quando gli parea biasimevole, che gli scelerati istessi in questa guisa avessero il gastigo de' loro delitti. E oltre alle cose dette, che mostravano ingiusto e biasimevole il duello, disse loro il saggio re, che la prova dell' arme, in quella guisa fatta, non potea mostrare il vero, sì per gli accidenti che occorrono nel menar le mani, e di spezzarsi le armi, e di cader per sinistro accidente, e per altri simili fortunosi avvenimenti, sì per lo valore, e per l' arte dell' arme, e per la destrezza del corpo, e prontezza della mano, che può essere in uno più che nell' altro; sì per la forza della fortuna, la quale, come potenza cieca, e perciò spesso non conoscitrice del giusto, facea molte fiate rimaner vincitore colui, che a torto si era armato. Ma non potendo il re con queste efficaci ragioni racchetare i cavalieri, egli fe' loro espressa commissione, che per tale differenza non ardissero por mano alle armi, perchè, se contra facessero, proverebbono in che maniera egli si sapesse adirare; e che esso in questo mezzo cercherebbe di ritrovare via, che le differenze loro fussero accordate. Ubbidirono al comandamento i cavalieri, per la riverenza che portavano al re loro, come deono fare tutti i soldati verso il loro re, e loro signori; ma non estinsero per ciò il capital odio che si portavano, e sempre l' uno con torto occhio l' altro mirava. Avvenne che Celadonta fe' chiamare nel palagio della ragione, innanzi al giudice, un mercante napoletano, per danari prestatigli con fede di una scritta privata. Ed essendo il mercante addimandato dal giudice, se quella scritta fosse di sua mano, rispose egli, che di sua mano era. Ma aggiungendovi, che ella non conteneva verità (come fanno coloro, che tolgono prontamente i danari altrui, e quando sono dimandati a rendergli cercano con litigi di fuggire il pagamento), venne in tanta ira il cavaliere, veduto in tal modo gavillare, che non si potè contenere, che non gli dicesse: E come non contiene ella verità, se tu di tua mano l' hai scritta? Così non fuggono il pagare gli uomini da bene. Quell' orgoglioso, veggendo che il cavaliere era in luogo, ove di parola che gli fosse da lui detta, non devesse fare risentimento alcuno, disse: Qualunque volta tu di' che io non faccia da uomo da bene, menti per la gola. Qui non potendo Celadonta contenersi, alzata la mano,

gli diè così terribile guanciata, che gli fe' uscire il sangue del naso e della bocca, dicendogli: Impara, vil uomo, a parlare co' pari miei. Il mercatante, così stranamente percosso, al giudice si rivolse gridando: Messere, a voi tocca, più che a me, far degna dimostrazione di ciò, che dinanzi a voi mi ha fatto questo mal uomo, con così poco riguardo del luogo ove egli è, e della dignità vostra. Anzi con poco riguardo, soggiunse il giudice, della maestà del re, la persona del quale io tengo in questo ufficio. E così detto, commise a' sergenti che lo pigliassero, e lo conducessero in rocca, ove voleva ch'egli avesse degna pena della sua audacia. Celadonta, messa la mano al coltello, e voltatosi verso quella vil ciurma: Statemi, disse, lontani, feccia di uomini, chè se vi accostate, vi taglierò tutti in pezzi. E poscia disse al giudice: Gastigate questo ribaldo mercatante, che con sì villana parola mi ha incitato a mostrargli come si dee parlare co' pari a me. Ma nulla volendo udire il giudice, instava pure che i sergenti lo prendessero. Ma coloro, che di vil animo erano, come sono quelli che a così vile ufficio si danno, impauriti dalla fierezza del volto del cavaliere, vie più che dalla spada che egli avea in mano, non ardivano d'appressarglisi, ma ben tenendo l'arme nude, l'aveano in guisa circondato, che senza ferire od uccidere alcun di loro (il che egli, temendo del re, non voleva fare), indi non si poteva partire. In questo mezzo, il giudice avea fatto intendere al re tutto quello che avvenuto era, e aggravata con acerbissime parole la cosa quanto più potuto avea; onde egli sopramodo adirato, mandò il capitano della sua guardia, con forse cento soldati, a pigliare il cavaliere, il quale giunto nel palagio, gli disse: Celadonta, la maestà del re vi comanda che poniate giù quelle arme, e che con noi vegniate. Il cavaliere, presto al comandamento del re, pose giù la spada, e con esso loro se n'andò, pensandosi d'essere condotto avanti al re; il quale, udito quanto aspramente l'avversario l'avesse provocato, lo devesse liberare, e gastigare più tosto l'insolente mercatante, e punirlo del troppo ardire, e della bugia usata in ragione, che a lui imporre alcuna pena, che dell'oltraggio ricevuto si era risentito. Ma altrimente avvenne che divisato non avea; però ch'egli non solo non fu condotto al re, ma fu chiuso nell'oscurissimo fondo d'una torre. E il re, instigato dal giudice, che mostrava, per virtù d'una legge ordinata da're antichi, e nel regno osservata, che egli, e per la guanciata data al mercatante, e per essersi opposto nel palagio con l'arme a' sergenti, meritava la morte, e che l'ingiuria era più di Sua Maestà, che di niun altro, avea fatta deliberazione, non già di farlo morire, ma che gli fosse tagliata la mattina vegnente la destra mano. Credevasi quasi da ognuno per Napoli, che per la nimicizia ch'era tra' due cavalieri, devesse gioire Ottone del danno di Celadonta; ma egli, che la virtù del cavaliere ottimamente conosceva, e sapeva il valore di quella mano, che il re ordinato avea che gli fosse tagliata, mosso da generoso dispiacere, che il nobile cavaliere, il quale mill'opere degne di loda avea fatte in guerra per lo suo re, oltre il disonore, quel danno ricevesse, se n'andò al re, e gli disse: Sire, io mi credo che la Maestà Vostra si abbia dimenticati i singolari beneficj ch'ella ricevuti ha da Celadonta, i quali sono tali, che se ricordar se ne vuole, può ella dire di possedere il regno per lo valore di questo cavaliere. E qui gli narrò ordinatamente tutte le prove fatte da lui nella guerra avuta coi Francesi, quando del regno gli scacciò; e gli soggiunse con affettuose parole: E potrete voi, sire, giammai consentire che quella mano, che con tanto valore ha difesa la corona vostra, sia tagliata dal manigoldo? Quella mano, dico, che devreste voi riscuotere con la metà dello stato vostro ed armarvi contra chiunque levar gliele volesse? Vi supplico, signor mio, per la corona vostra, e per la servitù ch'io tengo con

voi, che non vi lasciate tanto oltre portare allo stimolo del giudice che vi sollecita a così sconcia cosa, che consentiate che sì degno cavaliere riceva da voi così strano guiderdone delle virtuose sue fatiche. E se pure vi pare ch' egli abbia commesso errore, il quale per mio giudicio è leggero, piacciavi di considerare che non è convenevole, ch' egli, attesa la qualità della persona, e la ricevuta offesa, ne riceva così aspro gastigo. E come poteva egli mai comparire negli occhi delle genti, se essendo in luogo così pubblico ingiuriato, non se ne fusse risentito? Credo che se voi con la molta vostra prudenza vorrete considerare quello, che a cavaliere, in caso tale fare si conveniva, vi maraviglierete ch' egli quello insolente ucciso non abbia, il quale, dopo l' aver voluto gavillare la scritta di sua mano fatta, è anco stato ardito in palagio, dinanzi al giudice, al banco della ragione, nel cospetto di tutto il popolo, mentirlo per la gola, di cui non si può dir peggio ad uomo d' onore: chè, come bene sa la Maestà Vostra, l' uomo è fatto per dire, e per mantenere la verità; e dire ad altri: Tu ti menti, non è dire altro, che: Tu non sei uomo. E tal parola è di tanta importanza negli atti di cavalleria, che cancella qualunque ingiuria, ch' altri ricevuta abbia nel ragionare, per grave ch' ella si sia, e dà gravezza a chi la mentita riceve (se non fa risentimento, con percuotere in qualche guisa chi l' ha mentito, stando ne' termini del duello) di entrare nello steccato, e provare il contrario; e nol facendo, rimane egli disonorato, quando però non vi sia prova in contrario, per la quale si possa mostrare la mentita o giustamente, o vero ingiustamente data; chè, ove sono prove evidenti, è levata in tutto (appresso i buoni giudici) la prova della spada. Avendo adunque sinistramente ingiuriato quel prosontuoso così fatto cavaliere, in luogo così pubblico, dinanzi a persona che rappresenta l' altezza della Maestà Vostra, non poteva egli non accendersi a quell' ira, che è lo speron della fortezza, e non far ciò ch' egli ha fatto. E mi crederei, sire, che Celadonta men caro e men pregiato devesse essere alla Maestà Vostra, se, come vile e codardo, senza risentimento alcuno, egli se ne fusse passato. Però prego la Maestà Vostra a meglio pensare su questo fatto, e non volere che da lei riceva sì gran torto la cavalleria, che al più prode guerriere della nostra età sia tagliata quella forte mano, la quale sarà sempre per dare, in servigio della corona vostra, mille segni di fede e di fortezza, e che, se tagliata fosse, sarebbe sempre, per lo spazio di tutti i secoli, pianta dagli uomini d' onore. E se non che non voglio parere, che ove son venuto per giovare a Celadonta, io cerchi di nuocere ad altri, direi a Vostra Maestà, che quel malvagio mercante meriterebbe, che tutta l' ira conceputa per ciò dalla Maestà Vostra cadesse sopra di lui, sì per lo gavillare ch' egli ha fatto su la sua scritta, con offesa della giustizia, sì per la villana parola usata a sì gran torto contra Celadonta. E questo giudice, che persuade a Vostra Maestà che così si punisca Celadonta, come quei che non sa quello che si appartenga alla cavalleria, devrebbe punire colui che è stato ardito di svillaneggiare così sozzamente persona di tanto onore dinanzi a lui. E, ciò detto, Ottone si tacque, attendendo quello che il re devesse dire. Restò tutto maraviglioso il re, che a favore di Celadonta così affettuosamente ragionasse Ottone, sapendo la mortal nimicizia che era tra loro; e seco considerando che può anco la virtù movere gli animi in guisa, che gli uomini procaccino l' onore ed il bene de' nemici loro, fra sè tacitamente disse: E se il suo nimico è tale verso Celadonta, qual mi debbo essere io, a servigio del quale egli, come mi ha ricordato Ottone, ha mille volte messo la vita a rischio? E stato alquanto su questo nobile pensiero, si risolse di perdonargli; ma non volle, al primo ragionamento di Ottone, mostrarsi piegato. Onde gli disse: Grave è, Ottone, l' error di Cela-

donta, e degno di altro gastigo che tu non pensi; e se io non avessi guardato alla virtù sua, senza rimissione alcuna gli avrei fatta levar la testa dal busto, perchè gli altri quinci pigliassero esempio, e conoscessero qual rispetto voglio io che si abbia alla giustizia nel regno mio, e che non son per patire che alcuno, per favore ch' egli abbia da me, si metta a far cosa, che non sia lecita, per non temerne la dicevole pena. Anzi voglio io che vegga ognuno, che manca il mio favore a tutti coloro, per cari che essi mi siano, che offendono le leggi e l' autorità di coloro, che sono eletti da me, e posti ne' magistrati, per rendere ragione a' sudditi miei. Nè voglio che tu ti pensi che il malvagio mercatante sia per andarsene assoluto, perchè averà anch' esso, e del gavillare, e dell' ingiuria che ha fatta a Celadonta, quella mercè, di che egli è degno; sì che per conchiudere, negar non posso che le tue parole non abbiano potuto molto appresso a me, ma ci può anco molto la giustizia, la quale non debbo patire che sia in parte alcuna violata: però non so io vedere come conceder ti possa quel che chiedi, ch' ella non rimanga offesa; ed oltre a ciò, non si dia ardire a mille altri di far questo, che ha fatto Celadonta, e molto peggio, perchè io credo che tu conoschi, che il lasciare un delitto senza la giusta punizione, è un dare ampia materia di farne molti altri, i quali siano per avventura vie peggiori di quello. Rimase a queste parole non molto contento Ottone; pure, assicurato dalla bontà del re, e da' meriti del cavaliere, disse: Sire, non è più per rimaner senza la pena l' error di Celadonta, che l' ha egli in buona parte avuta, essendo stato, per commissione di Vostra Maestà, dal capitano della sua guardia (il che è di molta importanza, e degno d' essere di non poca considerazione appresso lei) pubblicamente preso, e posto, come fusse un uomo da niente, nel fondo di una torre; il che non può avvenire a cavaliere, se non in luogo di pena. E più basta ad uomo tale ciò, che qualunque altra pena più grave si potesse dare ad altri d' altra qualità; perchè, ancora che le leggi, che a terrore de' malfattori sono ordinate, impongano a' peccati la pena, non sono però, nè deono essere le loro constituzioni così stabili, che, considerata la qualità delle persone, e che fanno, e che patiscono, non si possa ammollire la rigidezza loro, da chi ha sopra loro autorità. Anzi i più saggi del mondo assimigliano la legge ad un uomo ostinato, che non si lasci mai piegare a fare altro, che quello che egli si ha messo in capo, e però dicono, che ad un benigno e prudente principe, che ha sopra le leggi autorità, non dee essere la legge sempre in ogni tempo, in ogni caso, ed in ogni persona similmente eseguita. E quindi è, che si suol dire, che la legge scritta è come un tiranno inesorabile, e che il principe è la legge mite e benigna. Però la Maestà Vostra, che è la legge viva, farebbe a sè medesima torto, se, per osservare in tutto il rigore delle scritte, non volesse ella usare l' autorità sua verso un così degno ed onorato cavaliere. Ora, che altri abbia a commetter simili errori, e più gravi, se Vostra Maestà perdona a Celadonta, dico, sire, che ognuno non è del merito che egli è; e se altri, per promettersi della benignità vostra, si darà a male usarla, e perciò farà cose sconvenevoli, potrà essere gastigato più onestamente, che questi non sarebbe ora; ma mi credo, sire, che considerando gli altri non sol quello che ora farete, ma quello che potete fare, s' asterranno da quel che non conviene, e seco penseranno quel che dianzi ho detto, che tutti non sono Celadonti. Però, sire, a pregarvi ed a supplicarvi ritorno con tutto il cuore, per la clemenza e per la benignità vostra, la quale se mai cortesemente si mostrò a favore degli afflitti, si dee ella ora qui dimostrare, e per quella fede, colla quale io servo la Maestà Vostra, e servirò sempre per tutto il corso della vita mia, e per la singolare virtù di Celadonta, la

qual sola basterebbe in questo caso a movere a compassione qualunque animo fiero, non che il benigno di Vostra Maestà, che possano tanto le mie giuste preghiere nel cospetto vostro, che sia liberato Celadonta, non pur dalla pena già detta, ma dalla carcere ancora. Ch' oltre che questo sarà atto degno della magnanimità vostra, consolerà l' afflitto cavaliere, e me in guisa obbligherà a lei, che mi parrà sempre picciola cosa l' espor la vita in ricompensa di tanta grazia ottenuta dalla Maestà Vostra. Troppo mi chiedi, disse il re, e troppo ingiusta cosa parrebbe, Ottone, che questi non solo fusse da me liberato dalla pena, la quale per amor tuo gli voglio perdonare, ma tratto anco di prigione, sì che fusse pubblicamente veduto libero. Non sarà egli veduto, soggiunse Ottone, quando a Vostra Maestà piaccia di concedermi questo, come la veggo disposta a concederlomi; perchè, andandosi ora in maschera, come si va, io gli porterò nella prigione da immascherarsi, ed egli così travestito se n' uscirà, e perciò non rimarrà ognuno di credere che egli ancora si sia dentro alla torre, nella quale, di commissione di Vostra Maestà, se ne sta chiuso. Il re, che aveva voltato tutto l' animo alla piena liberazione di Celadonta, fu contento di quanto Ottone gli avea proposto. Ed esso, rendute molte grazie al re, che di tanto fusse stato contento, di quanto dimandato gli avea, tolti panni da maschera, e la maschera altresì, se n' andò alla torre, ove tutto dolente si stava Celadonta, avendogli già fatto dire il re che la mano gli devea esser tagliata. Era il fondo della torre oscurissimo, tale che non si poteva conoscere, per virtù degli occhi, chi fusse quegli che là giù entrava; onde, sentendo Celadonta aprire l' uscio, si pensò che fussero i sergenti ed il manigoldo, che andassero a dare effetto alla commissione avuta dal re, e con mesta voce disse: Chi apre là? Sono io, rispose Ottone. Udita la voce del nimico, Celadonta pensossi che egli fusse ito a pigliarsi piacere del danno suo; e con altiera voce gli disse: Non si vanno, Ottone, a ritrovare in tal guisa i cavalieri da coloro che vogliono dar segno di prodezza e di valore. Quando son stato fuori, tu mai non ti sei affrontato con esso meco, ed ora ch' io mi ritrovo in questo luogo, perchè non posso usar me medesimo, mi sei venuto a ritrovare, credo per aggiungere, gabbando, afflizione all' afflitto. Ma goditi, poscia che l' ira del nostro re è per fare, che più non avrai a temer la destra mia, la quale ti poteva mostrare quanto io valeva. Io, poi che la mia infelice sorte mi apporta così misero caso, mi allegro che non potrai nè tu, nè altri giammai dire, che per altro, che per voler fare quello che all' onor mio si apparteneva, ella mi sia stata levata. Allora disse Ottone: Molto t' inganni, Celadonta, perchè non piacere ch' io abbia della mala sorte tua mi ha qui condotto, ma la pietà ch' io ho avuta alla gran virtù di quella mano, che ho io sempre conosciuta valorosissima, acciocchè ella ti sia serbata; perchè, oltre al danno che tu eri per patire, il che per tuo rispetto fieramente mi doleva, mi pareva anco che molto perdesse il valor mio, se mi si toglieva l' occasione di teco venire al paragone dell' armo, qualunque volta fusse piaciuto al re di concederne di ciò licenza. E però, per pietà di te, alla quale mi ha mosso la tua molta virtù, e perchè il valore dell' uno e dell' altro di noi si possa una volta a buona occasione manifestare, e così finire la capital querela che è tra noi, ho porti preghi per la tua salute al re; e dopo molto averlo pregato, l' ho al fine indotto a farti grazia libera e della mano, e della prigione; e questa maschera, e questi panni ti ho qui portati, perchè quindi travestito te ne esca, e così te ne vada per tutto questo carnevale, acciò che ognuno si creda che tu liberato non sii. Celadonta, veduto così nobile e generoso atto nel suo nimico, pieno di infinita maraviglia, appena potè creder che fusse vero ciò che egli detto gli avea; ma sollecitandolo pure Ottone, che

tramutati i panni, s' immascherasse, non potè quasi per tenerezza contenere le lagrime, e disse: Ottone, non posso io non credere, che ciò da Iddio non sia venuto, acciocchè io conosca la gran nobiltà che regna nell' animo tuo, dalla quale liberamente confesso essere rimaso vinto; e ti rendo quelle maggiori grazie ch' io posso del cortese ufficio fatto per la liberazion mia appresso al nostro re. E mi terrei di molto vil cuore, e molto mal conoscitore della tua cortesia, se non volessi por giù quell' odio, ch' era cagione ch' io volessi adoprar l' arme contra di te; però, non solo voglio porre in oblio quanto è passato tra noi d' odioso e d' increscevole, ma averti, non dirò per amico, chè mi parrebbe ciò poco, ma per carissimo fratello. E così io ti prego, poi che la tua cortesia stata è tanta, che come ha pieno me di stupore incredibile, così ti sarà sempre di molta lode, insin che dureranno le memorie degli uomini, che ti piaccia che, per questo tuo generoso atto, s' induca negli animi nostri ferma e perpetua amicizia, la quale conserverò io sempre infin ch' io viva inviolabilmente, e sempre sarò contento che e di me, e di ogni cosa mia tu ti vagli, come di cosa propria, a piacer tuo. Ottone, veduta la buona mente di Celadonta, e ch' egli con così grato animo conosceva il ricevuto beneficio, quasi si vergognò di non essere stato il primo che l' avesse ricercato della pace, e disse: Celadonta, non mi avresti tu forse così vinto colla spada, se alla battaglia ci fossimo condotti, come dalla tua cortesia e dal tuo buon volere vinto mi veggio; però anch' io, messo in bando ogni odio, ogni rancore, per fratello ti accolgo, e prego Iddio che in guisa questa nostra amicizia fermi, ed in guisa la favorisca, che ella si rimanga perpetua tra noi. E dopo queste parole abbracciatisi insieme, uscirono ambidue della torre, con animo sì concorde, che non solo que' confini, per li quali era nata la lor querela, furono tra essi comuni, ma tutto il loro avere, non altrimente che se fratelli germani fussero stati. Ma il re, considerando tra sè l' insolenza ed il gavillare di quel malvagio mercante, e quanto di disordine per sua cagione fosse avvenuto, acciò ch' egli più mai non facesse inganno al vero, e contra nobile uomo tanto non ardisse, commise al giudice che, non attesa la gavillazione del reo, facesse incontanente rendere que' danari al cavaliere, che nella scritta si conteneano; ed oltre a ciò volle che per la falsità usata, e per la disonesta parola da lui detta, con così poco rispetto dell' ufficio, gli facesse tagliar mezza la lingua; nè volle udire replica alcuna, che gli volesse il giudice fare, a scusa od a favor del mercatante, dicendo il re, ch' essendo stato quel litigioso uomo cagione del disordine accaduto, deveva egli patirne pena tale, che agli altri passasse in esempio. Il giudice, veggendo il re fermo in questo proposito, commise subito che il mercatante, il quale di quello ch' avvenuto era a Celadonta andava altiero, come avesse fatto un grande acquisto, fusse preso; e preso che egli fu, gli fe' pagare intieramente il debito a Celadonta, e poscia commise che fusse dato nelle mani al manigoldo, che la lingua gli mozzasse. Ma il cavaliere, inteso ciò, nol consentì, e cancellando l' ingiuria ricevuta, andò ad Ottone, e disse: Che, poi che la sciocchezza di questo mercatante ci ha prestata occasione in tanta discordia ch' era tra noi, di congiungere gli animi nostri insieme con così stretto ligame, abbiamgli, di grazia, qualche compassione, e facciamo, se non per suo merito, almen per nostra cortesia, ch' egli ancora in qualche parte goda della amicizia nostra. Però, acciocchè nulla sia dispiacevole in questo nostro cortesissimo atto, sii, ti prego, contento di andare al re, e disporre Sua Maestà a perdonare ancora a questo meschino, chè così parrà che del costui sangue non mi voglia saziare; e la tua cortesia, insieme con la benignità del re, vie più si estenderà, se questo ottieni. Piacque ad Ottone ritrovare anco tale in

questa parte l'animo del suo amico, ed al re se ne andò, e fe' tanto, ch' egli fu contento di rimettergli, per grazia, la pena che meritamente se gli conveniva.

NOVELLA DECIMATERZA.

LIVIA HA UN SOLO FIGLIUOLO. GLIELE UCCIDE UN GIOVANE A CASO; IL QUALE, FUGGENDO LA FAMIGLIA DEL PODESTÀ, SI NASCONDE IN CASA DELLA MADRE DEL MORTO. ELLA GLI DÀ LA FEDE DI SALVARLO. I SERGENTI LO PRENDONO; IL PODESTÀ LO CONDANNA ALLA MORTE: ELLA LO LIBERA, E LO PRENDE PER FIGLIUOLO IN VECE DEL MORTO.

In Fondi, città de' signori Colonnesi, fu già una nobil donna, che vedova era, nominata Livia, la quale avea un solo figliuolo tutto gentile e cortese, che sopra tutte le altre cose del mondo amava la madre. Questi, innamorato di una di quelle femmine, che disonestamente altri compiacciono del corpo loro, venne a contesa con un altro giovane per colei, la quale secondo il costume delle pari sue, nè questo, nè quello amava, se non in quanto ella pensava di potere con più vantaggio scorticare l'uno più che l' altro. E volle la sorte, che ambidue, messo mano alle coltella, dinanzi all'uscio di quella malvagia vennero alla zuffa; e per disavventura fu ferito il figliuolo della vedova di una punta sotto la sinistra poppa, la quale punta tanto oltre passò, che gli toccò il cuore, ed egli di subito morto se ne cadde. L'altro, ch' ucciso l'avea, veggendo la famiglia del podestà che in punto si mettea per andargli dietro, essendo velocissimo nel corso, si diè a fuggire, e ritrovato l'uscio della casa della madre del morto giovane aperto, tutto tremante e pauroso andò a Livia, e disselle: Madonna, tanto di me vi caglia, che mi guardiate dalle mani della famiglia del podestà, che mi è dietro per condurmi alla morte. La donna, cui non era ancor venuto all' orecchio la morte del figliuolo, mossa a compassion del miserello, non ricercando altramente per qual cagione egli della morte temesse: Non dubitare, gli disse, figliuolo, chè in casa mia non altrimente salvo sarai, che se tu fussi il mio unico figliuolo; e ciò detto, nascose il giovane in luogo, ove si pensò che devesse esser sicuro. Ed ecco, mentre era in affanno, per lo timor che avea, che i sergenti non le intrassero in casa, e del giovane cercassero, gli fu portato il figliuol morto innanti, con comune dolore di tutta la contrada. La misera madre, veduto il figliuol morto, sopramodo dolente, cominciò a mandar le grida al cielo, e battendosi le palme, e graffiandosi il viso, si diè a chiamare il nome del figliuolo con dire: O Scipione (chè tale era il suo nome), qual, poco ha, ti partisti da me, e quale ora mi sei condotto innanzi? Qual è stata quella crudel mano, che mi ti ha così miseramente tolto? In che mal punto uscisti, figliuol mio, di casa, e lasciasti la tua dolente madre? Oimè, che quasi che io m' indivinassi questa mia miserabile sciagura, insino alla porta ti accompagnai, pregandoti a non uscire! Oimè! fuss' io venuta teco, chè difeso ti avrei da quella empia mano, che mi ti ha tolto! O avessi tu compiaciuta la tua madre, chè tu vivo saresti, ed io non sarei la più trista donna ch'oggi viva! Tu, figliuol mio, con esso teco ti hai portate tutte le contentezze mie, e me hai lasciata nell' abisso de' più crudeli affanni, che in terra possa sofferire umano spirito. Sopra che debbo io più speranza avere? Chi deve più essere il sostegno della mia vecchiezza, poichè così crudelmente tolto mi sei? Deh, perchè non mi dà nelle mani il malvagio che mi ti ha ucciso, acciocchè con la sua morte facessi della tua quella ven-

detta, che fare a misera madre converrebbe nella morte di carissimo figliuolo? E con questi ed altri simili lamenti, asciugando il sangue della ferita cogli sparsi capelli, e lavandola colle pietose lagrime, facea risonare, non pur la casa sua, ma tutta la contrada di dolorose grida, e non desiderava altro, se non che il micidiale fusse ritrovato, e tagliato in pezzi dal manigoldo. I sergenti già aveano avuto indizio, che colui che Scipione ucciso aveva, era fuggito in casa della madre del morto, e mentre ella avea nelle braccia il morto figliuolo, sopravvennero, e dissono alla donna: Abbiamo inteso che l'ucciditore è qui in casa tua nascosto: insegnaloci, chè lui meneremo ad aver la giusta pena del commesso delitto, e te faremo contenta della vendetta del tuo morto figliuolo. Livia, vinta dal dolore, non rispose loro parola, ed intorno al morto figliuolo occupata, poco pose mente a cosa che si dicessero coloro. Essi, in casa intrati, trovarono, dopo molto aver cercato, il micidiale, il quale, avendo già sentito il romore ch' essi faceano in cercare di lui, pieno di mortal timore, tutto tremante si stava; e presolo, e legategli le mani, gli dissero: Malvagio, ha voluto la giustizia divina che tu a punto in casa della madre giunto sii, alla quale hai morto il caro figliuolo. E con queste parole conducendolo così legato innanzi a Livia, le dissero: Ecco, donna, il micidiale; dimane gli vedrai dare la mercede, di che egli è degno. Livia, veggendo che quegli il giovane era, ch'ella avea tolto ad assicurare, fu ad un tratto da fervente ira e da pietosissima compassione tocca; a quella la spronava il morto figliuolo che ella avea dinanzi, che le facea sopra ogni cosa bramare di veder condotto a morte chi ucciso glielo avea; a questa, il considerare la disavventura del giovane, che in casa di colei si era andato a ricoverare, ch' egli con ogni ingegno devea cercar di fuggire; ed oltre ciò, la fede, che ella data gli avea di servarlo come figliuolo, la induceva ad avere pietà del giovane, e le destava nell'animo desiderio di servarlo. Egli, che a tal termine giunto si vedea, che tenea per certissima la sua morte, tosto che fu nel cospetto di Livia, gittatolesi ginocchioni avanti, e con le lagrime agli occhi, le disse: Madonna, poi che ha voluto la mia mala fortuna che, ove io devea uscir di questa terra, per salvarmi, e se forse non ne avessi potuto uscire, ricovrarmi in mille luoghi di questa città, ove sarei stato sicuro, io sia venuto in casa a voi, la quale non pure non devete salvarmi, essendo stato io l'ucciditore del figliuolo vostro, ma ragionevolmente devete desiderare di me tutto il male, che di capital nimico veder si può, vi prego in questo mio estremo punto, di tanto almeno essermi cortese, che mi perdoniate il fallo mio, non perchè io non riceva la pena del commesso omicidio, la quale io veggo voi ragionevolmente desiderare, e così me conosco giustamente meritare, come diritto mi vi veggio condurre da costoro che preso mi hanno, ma perchè io porti almeno, morendo, con meco all'altra vita la contentezza di aver ricevuto da voi perdono dell'error mio; il quale non senza cagione error dimando, perchè non volontariamente, ma a caso è occorsa la morte di questo giovane, che ora morto piangete. E potea egli così uccider me, come la sorte ha portato ch' ucciso io l'abbia; del qual caso mi duole infinitamente, non tanto per cagion della morte che soprastar mi veggio, quanto per lo dolore che io mi veggio aver dato a voi, che così amorevolmente vi eravate offerta alla salute mia. E se colla mia morte potessi io ritornare in vita il vostro figliuolo, mi sarebbe ella carissima; ed io qui, in presenza vostra, la mi darei, non per tormi dalle mani della giustizia, nelle quali ora sono, ma per farvi a mio potere contenta; ovvero, se io potessi così vincere le ragioni del sangue e della natura che mi potessi cangiare in vostro figliuolo, o voi disporre a volere essermi madre, io

vi sarei non meno amorevole ed ubbidiente, che se voi generato mi aveste. Ma, poscia che ciò far non posso, e vano veggio il pregar che per figliuolo mi abbiate, avendo quel morto, che partorito avete, dinanzi agli occhi, che non per figliuolo ma per nimico mi vi fa avere, mercè della mia mala ventura; io ritorno al mio primo ragionamento, ed a sollevamento della miseria mia, di nuovo vi chieggio perdono, e pregovi che, se non per me, almeno per quello amore che al figliuolo vostro portavate, e per quella fè, che mi deste, quando in casa vostra con tanto amor mi riceveste, vi piaccia di concederlomi, acciò ch' ottenendo io ciò dalla bontà vostra, men grave mi sia la morte, che apparecchiata mi veggio innanti agli occhi. Mossero queste parole que' sergenti, che crudelissimi sogliono essere, ad aver compassione a quel meschino, non che il benigno animo della dolente madre; la quale, quantunque avesse nelle braccia il figliuol morto, rivolgendosi verso lui, così gli disse: Io non credo che sia, nè possa essere dolore uguale a quel che io ho sentito, e sento per la morte di quel figliuolo, che, da te crudelmente trafitto, ho dinanzi agli occhi, il quale il migliore ed il più ubbidiente figliuolo mi era, che mai di madre nascesse. E se solamente considerassi la gran perdita che ho fatta per tua cagione, e l'incredibile cordoglio, di che mi hai piena, non solo non mi potrei piegare a perdonarti, ma vorrei veder di te tutto quello strazio, che la qualità del danno che io soffero meriterebbe. Ma, poichè ha piaciuto a Iddio che tu, che devevi fuggire la casa mia, non altrimente che casa di nimica capitale, dentro ci sii venuto per salvarti, ed io, come tua madre mi fossi stata, preso ci ti abbia, ed assicurato su la mia fede, voglio credere che ciò non sia stato, se non per secreta disposizione degli Iddii immortali, ch' abbiano voluto far prova dell'animo mio, e veder se io, fra il numero delle donne, le quali naturalmente sogliono la vendetta desiderare, so così perdonarti, come le altre ne saprebbero pigliar vendetta. Però, poi che a caso è avvenuto quello che mi ha del mio figliuolo privato, non per tua volontà, voglio che in me la clemenza vinca l'appetito della vendetta, che con pungentissimo stimolo alla tua morte mi spinge, e voglio io ora vincere quelle ragioni della natura e quelle leggi del sangue, che a te paiono invincibili. E ove tu perdono mi chiedi, perchè questa contentezza tu ti possi portar teco all'altra vita, io cortesemente lo ti concedo, perchè in questa vivendo tu ti goda della clemenza mia. E non solo l'errore, inconsideratamente commesso, volentieri ti perdono; ma, poichè d'essermi figliuolo ti contenti, e per figliuolo mi ti offeri, io per tale ti accetto, e non men caro sempre ti averò, che mi avessi quello, che del mio ventre nacque, il quale, così morto com'è, tuo fratello è divenuto. Resta che tu conoschi quanto ottenuto hai da me; e, come questo altro mio figliuolo ubbidiente mi era ed amorevole, così tu il medesimo ti facci, e che tu così me sempre da madre tenghi, come te sempre terrò io per figliuolo, chè a questo modo viveremo insieme contenti; e con queste parole abbracciando il giovane, per figliuolo lo raccolse. Empì di pietà e di maraviglia questo cortesissimo atto tutti quelli che erano ivi intorno; ma con tutto ciò, non vollero i sergenti (benchè anco quella fece d'uomini si maravigliasse di così fatta cortesia) restare di condurre il prigione avanti al podestà; nè giovò che la donna dicesse, ch' essendo la ingiuria fatta a lei, e perdonando ella al micidiale, non si devea curar più alcuno di ciò ch' avvenuto si fusse, che se ne curasse ella. Condussero adunque il giovane al podestà, il quale tuttavia gridava: Madre mia, poi che per figliuolo mi avete preso, difendetemi da madre. Dalle quali parole commossa la donna, coperto il morto figliuolo di un panno negro, seguitò il cattivello insino al palagio, e disse al podestà: Messere, a voi più non tocca usare l'autorità vostra contra questo

prigione, perchè io, cui stato è morto il figliuolo, ho perdonato a lui, ch'ucciso l'ha, e lo mi ho preso in vece sua; e con quello affetto di cuore desidero il suo bene, col quale io desiderava quello dell' altro generato da me: però vi prego a non proceder più oltre contra lui. Il podestà, che di natura rigidissimo era, e più alla dura severità delle leggi, che alla clemenza della donna riguardava, le disse: Livia, se voi all' ucciditore perdonato avete, e ricevutolo per figliuolo, bene avete fatto, ed avete dato chiaro segno del generoso animo vostro, ma non gli ha mica perciò la ragione perdonato, nè io per meno che per micidiale lo posso avere, e non debbo, volendo osservare quella giustizia, a conservazion della quale sono messo in questo luogo, non fargli dar morte. E ciò detto, commisse che fusse in prigion condotto, e che il dì seguente, come avea avuto in commissione, gli fusse tagliata la testa. Allora disse la donna: Deh, messere, non vogliate, con questa vostra rigida giustizia, fare a me tanta ingiustizia, che diventi doppiamente infelice; ed ove impensato caso mi ha data cagione di piangere la morte di un figliuolo, che la natura mi diè, non vogliate voi pensatamente colla vostra asprezza farmi piangere la morte di quest' altro, che per elezione è fatto mio; chè più mi averei a dolere di voi, se ciò faceste, che di costui, che l' altro mio figliuolo uccise. Non piegarono punto queste parole la mente del podestà, anzi mostrava di voler tuttavia stare su il sommo rigor delle leggi, e sulla commissione avuta da' suoi signori. Ritrovavasi allora in Fondi il signor Prospero Colonna, il quale era di non men cortese, e gentil animo, ch' egli magnanimo si fusse, e valoroso. E ciò sappiendo Livia, se n'andò a lui, e dissegli affettuosamente: Deh, signor mio, siami così prospera la clemenza vostra, come il Prospero nome che tenete mi dà molta fidanza di deverla avere. E poi che la divina bontà ha data a voi autorità sopra le leggi, e arbitrio di mitigar l' asprezza loro, non che le commissioni vostre, e di ridurre queste, e quelle ad equità, vi chiedo mercè per un mio misero figliuolo, che il podestà vostro ha condannato a perder la testa. Nè priego mio, nè ragione adduttagli, l'ha potuto piegare ad usargli clemenza, e mi veggio ad averlo a pianger morto, se non mi vien dalla benignità vostra qualche sollevamento alla angoscia mia. E qui narrò al nobile signore ciò ch' era avvenuto. Il signore maravigliossi infinitamente, che in animo di donna tanto avesse potuto la cortesia, che, posta in oblio la morte del figliuolo, avesse per figliuolo preso colui, che ucciso gliele aveva. Laonde egli, ch' era d' animo romano, veggendo l' altezza del generoso cuor di costei, disse: Vinca, donna, la tua cortesia la severa autorità delle leggi, e la forza delle nostre commissioni; e poichè tu così virtuosamente e così altamente operato hai, ti dono quel figliuolo, ch' eletto ti hai, il quale, quantunque sia stato dal podestà condannato giustamente, voglio che da me clementemente ti sia serbato. E ciò detto, si fe' condurre il giovane innanzi, e dissegli: Meriterebbe il tuo delitto, che, come ha giudicato il podestà, ti fusse la vita levata; ma il generoso atto usato verso te da questa nobil donna, in così gran materia, che le hai dato di volerti veder morto, merita che io le ti doni vivo. E così volentier faccio, per compiacerla, e per farle godere il frutto della nobiltà del cuor suo. Tu considera quanto a lei dei essere obbligato, e mostraleti tal sempre, qual merita questa sua maravigliosa cortesia, la quale la mi ha fatta conoscere tanto del suo sesso maggiore, quanto la ingiuria ch' ella ha da te ricevuta meno meritava che cortese ti fusse. Rese infinite grazie il giovane al signore della vita donatagli, e promissegli di sempre così usare la cortesia della donna, e la clemenza di lui, che ed ella, ed egli si avessero perpetuamente da lodare della gratitudine dell' animo suo. Così licenziati dal magnanimo signore, a casa

se n'andarono, ed al morto apparecchiarono le essequie orrevoli, e grandi; e Livia, ed il giovane concordevolmente vissero insieme. E venuta, dopo alcuni anni, la donna al fin della sua vita, prima ch'ella rendesse l'anima a Iddio, fe' a sè chiamare il giovane, al quale avea messo il nome del morto figliuolo, e presolo per la mano, gli disse : Scipione, è giunto omai l'ultimo termine del corso della mia vita, sì che mi veggio alla morte vicina; la quale, come cosa necessaria a tutta l'umana generazione, per sè non mi duole. Ma ben mi duole ella, perchè, col partirmi di questa vita, mi veggo anche partir da te, col quale avrei voluto poter stare molto più lungo spazio di tempo, che il destino non mi concede. Ma, poi che la necessità della natura così vuole, nè altro far se ne può, io, Scipione, come mi ti son viva mostrata pietosa madre, così voglio ancora, che per tale nella morte tu mi conoschi : però ti ho lasciato per testamento di tutto il mio avere universale erede. E pregoti, per quella cortesia che ti usai, quando, sotto il nome del mio Scipione, per figliuolo ti presi, e per quella gran benivolenza ch'è stata comune tra noi, mentre insieme siam vissi, che ti piaccia che in te sempre viva rimagna la memoria mia; chè se io questa speme con meco porto, quantunque ti lasci, mi parerà anco di vivere con esso teco. Non potè Scipione a queste parole contenere le lagrime, e disselе : Non meno a me dispiace, che a voi, carissima madre, che la morte vi debba per sempre da me partire; e se con argomento alcuno potessi fare che ciò non fusse, il farei con tutto il cuore, chè così mi rimarrei più d'ogn'altro contento, se ciò avvenisse, come mi rimarrò più d'ogn'altro infelice, per non lo poter fare. Ma, poscia che la fatal ora vi soprastà, per separarvi da me, non farà ella però mai, che l'animo mio non sia congiunto colla vostra santa anima nel cielo, chè così sarò di continuo innanzi a voi col pensiero, com'ora dinanzi agli occhi vi sono. Sì che non è che dubitiate che la memoria vostra non debba viva restare nella mente mia, insin che mi basterà la vita, la qual vorrei che potesse non aver fine, perchè eternamente in me vivesse la memoria del nome vostro. Così credo che sarà, soggiunse la donna : e facendo ch'egli le porgesse la destra mano, gliele strinse, in segno di fede; e poscia, fattolosi appressare, con uno affettuoso bascio, così dicendo, tolse da Scipione l'ultimo commiato : Piaccia, figliuol mio, alla bontà divina così prosperar te, e tutte le cose tue, com'io con tutto il cuore la prego a così fare. E finì insieme la vita e le parole, con tanto dispiacere del giovane, con quanto non si potrebbe imaginare più. Il quale, fattala seppellire orrevolissimamente in un sepolcro di bianchissimo marmo, vi fe' scolpire dinanzi versi, che e la cortesia della nobil donna, e il dispiacere ch'egli ebbe della sua morte ampiamente dimostrarono.

NOVELLA DECIMAQUARTA.

CHERA NASCONDE UN TESORO. ELISA È PER IMPICCARSI PER LA GOLA, E NELL'ANNODARE IL CAPESTRO AD UNA TRAVE, RITROVA IL NASCOSTO TESORO; E TOLTOLO, VI LASCIA IL CAPESTRO. FILENE, FIGLIUOLA DI CHERA, VA PER PIGLIARE IL TESORO; E RITROVATOVI IL LACCIO, SI VUOLE CON ESSO IMPICCARE : È AITATA DA ELISA : E RISTORATA IN PARTE DEL DANNO, VIVE FELICE.

Nel tempo che Scipione Africano avea messo l'assedio intorno a Cartagine, Chera, che donna vedova era, veduto il pericolo che alla sua città soprastava, dubitando che ogni cosa per ciò devesse andare a male, e che anche l'onore

delle donne non devesse esser sicuro, si deliberò di non aspettare l'ultima perdizione della terra. Ed avendo una buona quantità di oro, e di pietre preziose, le mise in una cassettina, e le nascose in una delle travi della sua casa con animo, cessati i romori ed i pericoli, di ritornarsi a casa, e ripigliare le cose riposte. E ciò fatto, messasi in abito di poverella, con una sua figliuola per mano, che di cinque in sei anni era, se ne uscì di Cartagine, e si trasmutò in Sicilia; ed essendovisi infermata, vi penò più di tre anni interi, e finalmente vi morì. Ma prima che uscisse di vita, chiamata la figliuola, che già presso a nove anni era, le disegnò il luogo ove ella la cassettina avea riposta. E perchè nella vittoria ch' ebbe Scipione, fu fatta gran mutazione nella città, fra le altre cose, fu data la casa di Chera ad un soldato romano, tanto ricco di nobiltà di animo, quanto egli era povero de' beni della fortuna; la qual cosa avendo intesa Chera, ne sentì molto dispiacere, dubitando di quello ch' avrebbe potuto avvenire intorno alle cose riposte. Onde disse alla figliuola, che poi che la loro casa era in mano altrui, molto prudentemente bisognava reggersi, nel cercare di riavere quello, che ella nascosto aveva, e che per ciò le doleva molto il morire, e lasciar lei così fanciulla; ma che poscia che pur così portava la necessità, ella la confortava ad avere nella età fanciullesca animo canuto, ed a tenere questa cosa in sè nascosta, chè niuno, altro che essa, ne avesse mai notizia, acciocchè ella potesse riaver quello, che non per altro aveva celato, che perchè rimanesse a lei, e potesse aver marito degno di sè. E domandando la figliuola del valore di quello ch' ella avea riposto, le disse che ciò era il valore di più di dugento talenti, e le diede in scritto tutto quello che avea nella cassetta rinchiuso, dicendole, ch' ella anco nella cassetta una simile scritta avea messa di sua mano, come quella, notata. E poco appresso morì, lasciata tutta dolente la figliuola, la quale, in quella tenera età, tanto accorta fu, che mai non disse a persona quello che detto le avea la madre, e serbò la scritta diligentemente. In questo tempo, s'innamorò Filene (chè tale era il nome della pulcella) di un gran maestro in Sicilia; il quale, quantunque la vedesse bella e graziosa, nondimeno si beffava egli dell'amor suo, veggendola viversi da povera femina; e molto si rideva ch'ella l'amasse per averlo per marito, essendo egli e nobilissimo, e ricchissimo: per lo che si struggeva la giovane. E veggendo che non altro impediva che non avesse il suo amore il fine ch'ella desiderava, che l'essere creduta povera, si andava rivolgendo per l'animo, come potesse avere le ricchezze che la madre in Cartagine avea riposte. Avvenne, mentre ella era su questo pensiero, che una figliuola di colui, a cui era stata data la casa di Chera, che Elisa si chiamava, si era similmente innamorata di un giovane nobilissimo in Cartagine; il quale, per essere Elisa figliuola di un soldato, e non molto ricco, si rideva non altrimente dell'amor suo, che di quello di Filene quell' altro si ridesse. Non rimaneva però Elisa di tentare ogni possibil via per indurre il giovane ad amarla; ma ogni cosa riusciva in niente. Laonde, avendo finalmente cercato la giovane di avere l'ultima risoluzione, ed avendole egli fatto rispondere, che più tosto eleggerebbe di essere morto, che di prenderla per moglie, si vide disperata, e maledì la fortuna, che povera l'avesse fatta venire al mondo, e poi che pur povera era nata, l'avesse fatta innamorare di tal uomo, perchè ella si avesse a struggere miseramente, per non poter aver speranza alcuna di averlo per marito, perchè solo a questo fine ella l'amava. E crescendo in lei incredibilmente la passione amorosa, la quale in casi tali ha le radici sue nella malencolia, e mancandole in tutto la speranza, si avanzò tanto nella giovane l'umore malencolico, che ella tutta in preda gli si diede; e per uscire di affanno, deliberò di darsi morte. E discorrendo fra sè per che

modo ella voleva che fosse la morte sua, si era risoluta di passarsi il petto con una spada di suo padre; ma non le dando poscia il cuore di ferirsi, si dispose d'impiccarsi per la gola, dicendo fra sè: Sarà almeno di tanto utile a me la morte mia, che sapendo quel crudele che mi sprezza, che per sua cagione son morta, mi farà egli l'essequie con qualche lagrima, ovvero con qualche sospiro: chè s'egli non ha il cuore di ferro o di macigno, non potrà fare che non si doglia, che una che l'amava più che la sua vita, a darsi così misera morte si sia per sua crudeltà ridotta. E su questo fermatasi, preso un pezzo di fune, si apparecchiò un capestro; e ridottasi sola nella stanza ove era fra quelle travi quella cassettina, nella quale Chera aveva ascoso il suo tesoro, per sua buona fortuna, messosi un deschetto sotto i piedi, cominciò a legare il capestro a punto a quella trave, sopra la quale stavano quelle tante ricchezze celate. Onde le venne presa la cassetta in mano, e tosto l'aperse; e ritrovatavi la scritta, che di sua mano vi avea lasciata Chera, simile all'altra, che dicemmo ch'ella avea data alla figliuola, nella quale erano descritte ad una ad una tutte le gioie, e l'altre cose preciose che nella cassetta avea rinchiuse, rimase piena di maraviglia. Poscia, aperti i sacchetti ove l'oro e le gioie erano legate, vistevi dentro cose di tanto prezzo, piena di letizia inestimabile, nascosta la fune, che ella aveva apparecchiata alla sua morte, in quel luogo onde la cassetta avea tolta, tutta allegra se n'andò al padre, e gli mostrò ciò ch'ella trovato aveva. Della qual cosa non fu punto meno lieto il soldato, che Elisa si fosse; sì perchè egli si vedeva di avere scacciata da se la povertà, la quale gli era molto noiosa a sofferire; sì anco perchè conosceva che potrebbe far contenta la figliuola dell'amor suo. Trattine adunque i danari e le gioie, acciocchè alcuno non prendesse sospetto della subita mutazione dello stato suo, insieme colla figliuola se n'andò a Roma; ove poi che fu stato alquanti mesi, se ne ritornò a Cartagine, e cominciò a vestire nobilissimamente, ed a tenere una gran famiglia, e cavalli, e metter tavola splendida, e finalmente a dar segno e di nobiltà, e di molta ricchezza; onde ognuno credette che egli da Roma avesse quelle ricchezze portate. E perchè è comune opinione del vulgo, che ove non è ricchezze, ivi non sia nobiltà, e che esse solamente facciano nobile chi le possiede (opinione sciocca e del popolaccio dignissima), veduti gli apparecchi e le spese che il soldato faceva, molto differenti dalla maniera del vivere di prima, venne ognuno in opinione ch'egli fosse di nobilissimo sangue; e per tutta Cartagine gli erano fatti solenni onori. Per la qual cosa, il giovane, del quale era innamorato Elisa, cominciò a vergognarsi di sè medesimo, che donna tale sdegnata avesse; e posto che la giovane, tosto ch'ella fu in quella riputazione, pregasse il padre che quel giovane per marito le desse, ch'ella desiderava, volle nondimeno il padre, che prima nascesse nel giovane desiderio di averla, ch'egli gliele volesse offerire; onde, come per l'addietro Elisa avea fatto sollecitar lui, che per moglie la prendesse, volle il saggio padre esser egli sollecitato da quello, acciocchè ella gli fosse tanto più cara, quanto con maggiore malagevolezza la potesse ottenere. E molte volte, a chi la figliuola per lui gli dimandava, rispondeva, che i matrimoni sono cose che durano per tutto il corso della vita degli sposi, e che per ciò è da pensarvi ben sopra, prima che si conchiudano. Ma quantunque la cosa con dimande e con risposte fosse menata alquanto al lungo, nondimeno data al giovane dal soldato onesta dote, per matrimonio si congiunsero finalmente Elisa ed il suo amante, con tanto piacere, e con tanta sodisfazione di amendue, che si tennero felici. Fra questo tempo Filene, che sul pensiero era stata di ricuperare le ricchezze, delle quali le avea data contezza sua madre, desiderosa col mezzo di quelle di menare an-

ch'ella il suo ardente pensiero a riva, si andava (come abbiamo detto) rivolgendo per l'animo, in che modo, essendo la casa in mano d'altri, ella potesse ritrovar modo di riaver il suo, acciocchè s'ella perduta avea la casa, non perdesse almen quello, ch' ella vedeva ch' era per essere il mantenimento e la riputazione sua, e mezzo altissimo a menare a fine l'amor suo. Laonde, avendo inteso che il padre di Elisa viveva con tanta magnificenza, vide che s'ella con qualche ingegno non pigliava modo di entrare in quella casa, sì che non potesse alcuno avere sospetto di lei, ciò ch'ella tentasse riuscirebbe vano. Deliberossi adunque di andare a Cartagine, e mettersi per fante in quella casa, della quale di ragione ella deveva essere donna. Ma considerando che andandovi in abito di polcella, come ella era, portava seco un mondo di pericoli, quanto al perdere l'onestà sua, deliberò di andarvi in abito di ragazzo. E da garzon vestitasi, passato il mare, entrò in Cartagine, e fingendo di voler servire, andò tanto qua e là volgendosi, che si acconciò con uno, che vicino era alla casa del soldato; e per esser tutta gentilesca e leggiadra, era molto cara al suo signore; il quale, essendo amico del padre di Elisa, mandava spesso doni a lui per Filene; onde ella cominciò a pigliar domestichezza co' famigliari di quella casa. E andandovi una volta, ed un'altra, discorse tanto la casa, che entrò nella camera, ove la madre avea divisato che vi erano le ricchezze nascose; e mirando le travi, vi vide quella che Chera disegnata le avea; e veggendovi il segno ch'ella le avea detto, tenne certo che tutto quello vi fosse che sulla scritta si conteneva. E partitasi tutta contenta, tanto operò, che, con buona grazia del suo primo signore, entrò per paggio del padre di Elisa. E venendole un dì in acconcio, se n'andò alla stanza, che detto abbiamo, e tolto un deschetto, vi salì sopra, e messa la mano ove già era la cassetta con le gioie, con le altre ricchezze nascose, per prenderlasi, vi ritrovò il laccio, che Elisa lasciato vi aveva. E cercato con ogni diligenza tutte le parti, e non vi ritrovando finalmente altro che il capestro, fu occupata da tanto dolore, che si rimase ivi senza spirito e senza voce, e quasi senza vita. Poscia, ritornata in sè stessa, cominciò a fare il maggiore lamento che si udisse giammai da voce mortale, dicendo: Che fie di te, misera Filene, poscia che quello, in che tu avevi messa ogni tua speranza, ed il fine della tua buona e prospera fortuna, ti è stato levato dalla trista, ed a' suoi desiderj avversa? A questo modo avrai tu, Filene, il giovane da te tanto amato per marito? e ti viverai con lui, come tu desideravi, vita felice? Misera te, che ti avanza più di bene in questa vita, poi che quello, che ti avea serbato tua madre per tuo sostenimento, per lo tuo riposo, e finalmente per salvezza del tuo onore e della riputazione della tua dianzi sì nobile famiglia, ti è stato levato da chi si gode quelle felicità (però che le venne subito pensiero, che quelli che la casa abitavano, fossero stati gli ritrovatori delle ricchezze sue, e che ciò avesse loro apparecchiata quella magnificenza di vita che teneano), che si avea pensato che tue devessero essere la tua madre? Ma poscia che così ha portato la tua malvagia sorte, o vero il tuo fiero destino, non ti avanza più altro a fare, che finire le tue miserie con quel modo, che ti ha apparecchiato colui, il quale, veggendo che la sua buona ventura deveva essere la tua miseria, ti ha lasciato, invece del tesoro che egli furato ti ha, il laccio, perchè con esso tu ti sottragghi agli affanni e a' dolori, che ti deveano tenere noiosa ed infelicissima compagnia per tutto il corso della tua vita; la quale non può più essere altro che pianti, dolori, angoscie, ed afflizioni continue. Però qui, ove ha avuto principio la tua sciagura, finisca anco la misera Filene. Forse avverrà che sciolta l'anima tua da questo fascio mortale, se n'anderà ella ad abitare con colui, nel quale ella vive, e per lo quale ella avea ima-

ginato di avere quanta contentezza puote avere donna mortale in questa vita. E così piangendo e sospirando, col fine di queste parole, si mise ad annodare il capestro al legno ove già furon le sue ricchezze; e poscia che annodato lo vi ebbe, si pose il laccio al collo, dicendo: Tale hai voluto, crudele fortuna, che sia il fine della mia vita, e tale si sia egli, qual tu destinato lo mi hai. Altro più non le avanzava a fare, che dare de' piedi nel deschetto, ed ivi, miseramente pendendo, finire insieme colle lagrime la vita. Ma Iddio, che non volle consentire che tanta fosse la forza della fortuna, che ella conducesse quella innocente anima a così obbrobriosa morte, fe' che Elisa, che di là a caso passava, sentì la lagrimevole voce della dolente giovane, e volendo intendere che ciò fosse, aperse l' uscio, e vide quel misero spettacolo. E non sapendo qual fosse di ciò la cagione, da sola compassion mossa, colà di subito corse, e presa la giovane, che già era per gittare a terra il deschetto, le disse: Ahi Fileno (però ch' ella così avea mutato il nome di femina in maschio), che sciocchezza è questa tua? Qual dura cagione ti move a voler terminare la vita tua con così miserabil fine? La giovane allora: Deh, disse, Elisa, lasciate che finisca le angoscie mie. Credete di usar pietà a vietarmi il morire, e divenite crudelissima; e però lasciate che le mie afflizioni abbiano quel fine, che loro ha destinato la mia mala fortuna, o vero lo ingiusto ed infelice mio destino, perchè non posso più aver vita, che non mi sia più acerba d' ogni morte. Ciò udendo Elisa: Poi disse, che la tua infelicità è tale, che solo vi può dar rimedio il tuo morire, qual malvagia fortuna ti ha condotto ad impor fine alle tue miserie in questa casa, la quale è ora tutta consolazione ed allegrezza? A che sei tu venuto a dare questo malo augurio di infelicità a così lieta famiglia, quale è ora la nostra? Egli è forza, Elisa, disse Filene, far quello che vuole la sorte, ove ella ha statuito ch' egli si faccia. E che sorte è questa tua? dimandò Elisa; dillami, ti prego, chè forse qualche compenso vi potresti ritrovare, vie migliore di quello, a che ora condotto ti sei? Non per ritrovare rimedio, rispose ella, che ciò lie impossibile, ma per compiacervi, poi che tanta instanzia me ne fate, vi narrerò la mia infinita miseria. E ciò detto, allargati gli occhi alle lagrime, e la voce alle querele, così cominciò: Che ho io più, Elisa, da fare in questo mondo, poi che in vece del tesoro che mia madre ascose fra queste travi per ben mio, ci ho io ritrovato un laccio apparecchiato alla mia morte? ed ove mi credeva esser qui fra le felici felicissima, mi veggo essere infelice più di quante infelici donne furon giammai. Ciò udendo Elisa: Dunque, disse, tu sei donna, e non uomo. Sì, sono io infelice donna, rispose ella, per essere singolare esempio di estrema miseria a tutte le donne. E perchè? dimandò Elisa. Perchè, rispose Filene, così vuole la infelice stella, sotto cui nacqui. E qui le narrò tutto quello che avvenuto le era, dal dì che sua madre si partì da Cartagine, e se n' andò in Sicilia, e le raccontò l' amore che ella portava al giovane siciliano, e ch' egli sdegnandola, perchè la stimava povera, avea rifiutato di esserle marito; ond' ella, per avere il fine di tutti i suoi desiderj in lui, e nol volendo perdere, se n' era venuta in quella forma di paggio a Cartagine, per pigliarsi le ricchezze che sua madre ivi nascose avea, acciocchè ella si potesse comperare (quando altra via non si offeriva) con così ricca dote il giovane amato da lei per marito. E poscia rinforzando il pianto, disse, che poi che la fortuna le avea levato quello, che poteva compire quel desiderio ch' era cagion ch' ella vivesse, e le avea apparecchiato il capestro, per che indi avesser fine i suoi affanni, ella avea deliberato di usare quel rimedio, che la sua disavventura le avea apparato; e però la pregava a volere essere contenta che quel fine ella avesse, che il destino le dava. Io non dubito punto che non fossero state molte di quelle, che intendendo che a Filene

apparteneva quel tesoro, se esse l'avessero così ritrovato, come Elisa ritrovato l'avea, non solo non l'avessero vietata la morte, ma l'avrebbono più tosto aitata a darlasi, perchè loro si fosse levata la cagione dinanzi di potere essere messe in questione per le ritrovate ricchezze; tanta suole essere la forza dell'avarizia negli animi umani. Ma conobbe allora Elisa quanta forza avesse la fortuna nelle cose umane, poichè ella, cercando la morte, avea ritrovata cosa, che non solo le avea levata da ciò, ma l'avea fatta rimaner contentissima; e cercando Filene la sua contentezza, avea ritrovata in quello istesso luogo, e per quella medesima cagione, cosa che la morte le apportava. E tocca da grandissima compassione della meschina, si volle certificare se erano così sue quelle ricchezze, come ella le avea detto; e mostrandole Filene la scritta della madre, la quale e la cassetta, e tutto quello minutamente le disegnava, ch'ella vi avea ritrovato, e veggendola di quella stessa mano, di che era quell'altra ch'ella ritrovò, tenne veramente che tutti quegli ori e quelle gioie fossero così sue, come ella detto le avea, e seco disse: Non piaccia già mai a Iddio, che io il laccio abbia apparecchiato alla morte di costei, le cui ricchezze hanno data a me quella contentezza, che io desiderava maggiore. E confortata la giovane, finalmente le disse: Datti pace, Filene, chè la vita e la contentezza tua avrai non altrimente qui ritrovata, che tu di ritrovarla divisato ti avessi; e con queste parole, le sciolse il laccio dal collo, e presala per mano, la condusse ove il padre ed il marito erano, e fece loro conoscere a che mal termine l'avesse condotta l'amorosa fiamma, e la disperazione, e disse loro, che tutto quello di prezioso, che si era ritrovato, ove ella avea lasciato il capestro col quale si volea dar morte Filene, era di ragion sua, e fe' loro vedere il paragone della scritta, che era nella cassetta con quella che Filene aveva seco, nella quale, come nell'altra, erano descritte minutamente (come si è detto) il numero e la qualità di tutte le robe. E loro soggiunse, che per ciò era molto ragionevole, che le si usasse tal cortesia, che essa ancora godesse di quello, che a loro tanto onore e tanta contentezza aveva dato. Il marito, che Cartaginese era, e più tenace di quello che si conveniva, ancora che per lo riscontro delle scritte tenesse per certo che le robe fossero di Filene, nondimeno non solo non si piegò per le parole della moglie, ma la tenne sciocca, e venuto in ira disse, che era da lasciarla più tosto impiccare mille volte, che darle un danaio; e che quando pur vivere ella volesse, era da scacciarla da Cartagine, sì perchè come tutta quella città e tutto questo stato era divenuto de' Romani, per conseguenza anco quella casa, e ciò che vi era dentro era dei vincitori, e che perciò l'aveano potuto donare a chi loro era piaciuto di donarlo; sì anco, perchè essendosi ella colla madre uscita di Cartagine e non avendo voluto stare al bene e al male della patria, come gli altri cittadini erano stati, ed avendo celate quelle ricchezze, ch'ella devea porre nel pubblico a difesa della patria, ed uscitasene come povera della città, come povera anche deveva vivere in Sicilia, ove ella se n'era fuggita. Però che egli era di opinione ch'ella, con l'essersene a quel modo andata nel maggiore bisogno, avesse perdute tutte le ragioni della patria; e che come un forestieri non poteva acquistare cosa alcuna in quella città, senza privilegio di essere fatto cittadino, così anche Filene, per le ragioni dette, si devea avere per forestiera, e non le si devea dar quello, che le leggi della città non voleano che fosse dato. E poco mancò ch'al fine di queste parole, egli impetuosamente non scacciasse la dolente giovane di quella casa, ch'era sua. Spiacquero, quanto più spiacer potessero, le costui parole a Filene; e dubitò molto, che a tali ragioni non si piegasse anche il suocero suo, parendole esse molto efficaci, e si credette di devere di nuovo ritornare al capestro, per

rimedio delle sue angoscie. Ma altrimente avvenne; imperocchè il suocero, che era di animo romano, e perciò generoso, e conosceva che quando gli fu donata la casa, non fu animo di chi gliele diede, di donarli anche le ricchezze che in essa erano ascose, e che perciò si rimanevano di chi elle erano, ovvero che deveano andare allo erario romano, quando pure fosse stato vero, che per essere uscita la madre di Cartagine nel tempo della guerra, le avesse perdute, si deliberò di volersi mostrare cortese a quella giovane, e grato alla Fortuna del beneficio che per suo mezzo egli ricevuto avea, istimando ch' ella si sdegnerebbe con lui, s' egli con ingrato animo, o meno che onorevolmente ricevesse i doni suoi: però che fu in quel tempo opinione de' Romani, che si devesse avere la Fortuna in somma riverenza, e per ciò le avevano alzati tempj, e posti altari, e nelle cose liete, e negli avvenimenti felici le porgeano voti, e le faceano sacrificj, istimando (benchè superstiziosamente, imperocchè come non viene da Iddio male alcuno, così da lui vengono tutti i beni) che tutte le felicità, e tutti gli accrescimenti, che avvenivano alla repubblica romana, dalla Fortuna procedessero, come da fonte, e da cagione principalissima, e che coloro, i quali non conosceano la sua forza, o poco grati le si mostravano, erano finalmente da lei sdegnati, e perciò cadeano dalla sua grazia, ed incorrevano in gravi e non pensati pericoli. Avendo adunque questa opinione l'uomo romano, e, come ho detto, essendo di animo generoso, volle ad un tratto rendere grazie alla Fortuna, ed usare cortesia a quella giovane, per le ricchezze della quale egli era salito da umil grado ad onorata condizione; onde voltatosi verso lei, con benignissimo viso le disse: Gentilissima giovane, ancora che forse le ragioni che ha addotte il genero mio possano essere tali, che nulla a te si devesse di quello che mia figliuola ha ritrovato in questa casa, nascosto da tua madre, nondimeno voglio che tu conosca la cortesia mia, e che tu vegga che i Romani stimano più la grandezza dell' animo, che quante sono ricchezze nel mondo. Però, acciocchè tu ti possi godere dell' amor tuo, rimetto in tuo arbitrio tutto quello, che nella cassetta era, e sulla tua scritta si contiene, e che mi è pervenuto alle mani. Pigliatene adunque quella parte che ti pare, e se anche ti pare di volerlo tutto, prendiloti, che io molto volentieri lo ti lascierò, poi che col mezzo di queste ricchezze, e colla industria de' traffichi miei, tanto già mi ho di bene acquistato, che dopo l'aver data conveniente dote alla figliuola mia, posso anche onorevolmente vivermi senza esso. Vista Filene la cortesia del valent' uomo, gli rese grazie infinite, e poscia gli disse: Io per me non mi saprei tor nulla, conoscendo veramente che quando non vi piacesse di darmi cosa alcuna, non mi avrei punto da dolere di voi, ma solo della mia mala fortuna, la quale avesse fatto divenir vostro quello che deveva esser mio. Però, poi che tanta è la cortesia vostra, che riponete il tutto in mano mia, io non sono per prendere nulla, e voglio che si rimanga in facoltà vostra, di darmene quella parte che più vi piacerà, e l'accetterò più dalla liberalità vostra, che da debito alcuno che a ciò far vi costringa; e quando anche vi paresse di non mi dare niente, mi rimango tanto appagata del cortese atto vostro, che mi voglio più tosto vivere nella povera fortuna, nella quale io mi ritrovo, che divenire ricca con dispiacer vostro. Voleva pure il Romano che Filene si pigliasse quello, che più le piacesse; e Filene non voleva, se non quello che più piacesse al cortese uomo di darle. E stando l'uno e l'altra su questo, Elisa, che sapeva a che aveva anche lei condotta l' amorosa fiamma, e dalla sua ambascia aveva apparato ad avere compassione agli afflitti, rivoltatasi verso suo padre, gli disse: Da me, padre, aveste quello che ora in arbitrio di Filene avete posto; e però quando vi piaccia e parimente a Filene, io cercherò di sodisfare a voi e a lei. Di tanto sarò io con-

tento, disse il padre, di quanto tu farai; e così disse anche Filene. Elisa disse allora: Voi, padre, insino ad ora non avete avuta se non una figliuola, la quale sono stata io; ora voglio che pensiate di averne due, e non altrimente trattiate Filene, che s' ella mia sorella si fosse; ed ove questa eredità devrebbe essere tutta mia, non vi essendo altri figliuoli di voi, voglio che siate contento di darne a lei la metà, o che per vostra figliuola l' accettiate, come anch' io sono per accettarla per sorella. E con queste parole, si gittò Elisa al collo a Filene, ed affettuosamente la baciò, e le disse: Per sorella ti accolgo; e poi presala per mano, la offerse al padre e disse: Ed a voi, padre, la do per figliuola. Lodò il padre la cortesia di Elisa, e Filene per figliuola ricevette, e fu contento di quanto ella volle. Ma veggendo Elisa che di ciò rimaneva il marito alquanto turbato, come quegli, al quale non era troppo piaciuto che quella eredità, che egli si stimava che devesse essere tutta sua, devesse essere divisa in due parti, lo fece essa capace del convenevole; onde anch' egli l' accolse per cognata. E così Filene, vedutasi messa in possessione della metà di que' beni, de' quali ella aveva perduta ogni speranza, restò contenta, ed ebbe il Romano per padre, ed Elisa per sorella, e per cognato suo marito. Laonde, pigliatasi il valente uomo quella cura di Filene, che pigliata si avrebbe, s' ella figliuola gli fosse stata, tenne modo ch' ella ebbe l' amato giovane per marito, il quale, ridottosi in Cartagine, visse sempre con seco in casa del Romano, il quale tanto sempre l' amò, e l' onorò quanto s' egli a Filene fosse stato padre, e suocero a lui.

NOVELLA DECIMAQUINTA.

FILANDRO AMA SOFRONIA: LA PRENDE PER MOGLIE. ELLA, NELL' ANDARE A MARITO, È PRESA DA' CORSALI, ED È VENDUTA AD UN RUFFIANO, IL QUALE NE VUOL TRARRE DISONESTO GUADAGNO. ELLA CON INGEGNO SALVA L' ONESTÀ SUA. LE VUOL FAR FORZA UN SOLDATO; ELLA L' UCCIDE: È PRESA, E STA IN PERICOLO DELLA VITA. FINALMENTE È CONOSCIUTA MOGLIE DI FILANDRO; E LIBERATA, CON LUI VIVE FELICEMENTE.

Fu già in Maratona una gentilissima giovane, che Sofronia si chiamava, della quale si era innamorato un giovane di Elide, città di Arcadia, il cui nome era Filandro. Ed essendo uguale in ambedue l' amore, non passò molto tempo, che egli si prese la giovine per moglie; e volendola condurre a casa, prima che di Maratona la movesse, se n' andò alla patria sua, per mettere ad ordine in casa tutto quello che si conveniva a ricevere orrevolmente la sposa, alla quale avea lasciato ordine che, passati venti giorni, ella insieme con alcuni suoi parenti, che lasciati le aveva per compagnia, se n' entrasse nella barca ch' egli apparecchiata le aveva, e ad Elide se n' andasse. Per la qual cosa, venuto il giorno statuto, ella, con la compagnia che Filandro le aveva lasciata, se n' entrò nella barca, e fatto far vela, prese tutta lieta il cammino verso Elide. Era ciò venuto agli orecchi di certi corsali, che nascosi si stavano fra Panormo e Corbeso, i quali, imaginandosi che la donna seco se ne portasse la dote, pensarono di avere a fare, oltre il pigliar lei, una grossa e ricca preda. Essendo adunque giunta in alto mare la nave, essi con due saettie bene armate le si scopersero addosso, ed assalironla; alla difesa della quale essendosi messi coloro, che in compagnia della giovane erano, non guari andò, che tutti insieme, con gli stessi padroni della nave, furono morti, onde rimase Sofronia, piena d' infinito dolore, con tutto il suo avere in forza de' corsali, i quali, ancora che ricca

preda avessero fatta, nondimeno deliberarono di volere anco trarre della giovane il maggior utile che poteano. Per la qual cosa, condottala a Panormo, e messala in vendita, fu la misera comperata da un ruffiano, che su quello traffico si stava, e dava le donne, il malvagio, che a mano gli venivano, a vettura, il quale la condusse a Corinto. Era Sofronia di età di quindici in sedici anni, di gentilissima aria, e di maniere molto cortesi, ed avea una suavissima favella, atta ad ammollire qualunque più fiero animo, che attento le porgesse orecchio. Ma quantunque ella accompagnasse la suavità delle parole con lagrime e sospiri, per piegare l' animo del ruffiano, perchè egli non la mettesse a disonesta vita, fu nondimeno ogni cosa in vano; perchè simili sciagurati, datisi alla peggiore maniera di vivere, che si possa imaginare, hanno per loro somma virtù l' essere sordi agli onesti preghi, e il farsi conoscere essere il nido di tutti i vizi, e di tutte le opere malvage, ed allora pietosi si tengono, che sono lontani da ogni pietà. Sprezzate adunque costui quante preghiere gli porse, e quante lagrime sparse la misera giovane, la ispose al pubblico, pensandosi, per essere ella bellissima, di averne in quella guisa a trarre uno utile infinito. Laonde, essendo allora la città di Corinto piena di lasciva gioventù, tosto che fu sparsa la voce che il ruffiano aveva messa a guadagno una giovane di eccessiva bellezza, vi fu un concorso maraviglioso di giovani, i quali tutti a gara l' uno dell' altro cercavano di goderne. Ma ella, che accorta era, ed aveva, in quella mala condizione di vita, a che l'aveva condotta la sua mala ventura, tutta la mente rivolta a Filandro, il quale ella si aveva eletto per signore della sua mente, e perciò dirizzato ogni suo pensiero a servarglisi onesta, cominciò, con pietosa ed umanissima maniera, ad usare con que' giovani, che a lei andavano, la virtù della sua dolce favella, a favore della sua onestà. E senza dir loro chi ella si fosse, gli pregava con tanta efficacia a non volere macchiare quella pudicizia, la quale essa aveva deliberato, con quanta ingiuria le sapesse fare la Fortuna, di conservare inviolata, che essi, che ardendo di lascivo desiderio a lei se n'erano venuti, avendo compassione della sua sciagura, ammorzavano quel focoso appetito, col quale si erano mossi, e non solamente non cercavano da lei cosa alcuna disonesta, ma, come nobilmente nati, le usavano cortesia tale, ch' ella faceva rimaner sazia la ingordigia del ruffiano. Fra quelli giovani cortesi, ed ornati di alto e nobile animo, vi fu uno, che di soldato faceva professione, ed era nel numero di quelli, che tosto che cinta si hanno la spada (non considerando le virtù, che deono essere in uomo che meritamente voglia tener nome di soldato, e con le azioni mostrarsene degno), si spogliano di ogni umanità, e par loro che per essere entrati ad esercitare l' arte del soldato, già onoratissima e religiosamente trattata, abbiano libertà di porsi a ladronecci, ad insidie, a libidini, a disonestà, e ad ogni altra rea e scelerata opera, che per malvagio uomo far si possa. Questi entrato alla giovane, pieno di ardente libidine, non volle udire nè preghi, nè ragione, nè cosa altra alcuna che Sofronia usasse per difesa della sua onestà; ma tutto in preda del lascivo appetito, le disse, che egli a lei si era andato, non per udir ciance, ma per giacersi con lei; e che essendo nel luogo ove ella era, vanamente pregava per averne ad uscire onesta, e che non voleva egli già credere che, ancora ch' ella con lui si mostrasse così schifa, se ne fosse uscita buona femina dalle mani di tanti, che prima ch' egli a lei erano andati. E dicendogli Sofronia, che non vi era ito alcuno, che non le avesse avuta compassione, e non le si fosse mostrato cortesissimo, e, nel partirsi, non le avesse, mosso a pietà, senza pur toccarla, largamente donato; egli disse, che se gli altri erano stati sciocchi, esso sciocco non voleva essere. E così detto, le si avventò, come rabbioso cane, impetuosamente

addosso; ed avendolo rispinto una e due volte Sofronia, ed incalzandola egli tuttavia maggiormente, disperatasi la giovane di potere resistere alla violenza ch'egli le faceva, avendola già entro le braccia, ella accortamente preso in mano il pugnale ch'egli a lato teneva, gliele cacciò sotto la sinistra poppa, e l'uccise. Ma egli, prima che del tutto morisse, misse un grido orribilissimo, e con esso mandò fuori l'ultimo fiato. Ciò udendo il ruffiano, subito colà corse, e rimase come fuori di sè, veggendo quel misero morto; e appena si trattenne di dar morte a Sofronia, parendogli che questo atto devesse spaventare in guisa gli altri giovani, che tutti la dovessero come micidiale fuggire. E dicendo egli con voce orribile: Qual cagione, malvagia, ti ha indotta a fare questa crudeltà? E rispondendo ella: La onestà mia, la quale non poteva io altrimente difendere da costui, come da tutti gli altri difesa l'aveva, che insino ad ora sono a me venuti; maravigliossi a quelle parole il ruffiano, e disse: Dunque non hai tu insino ad ora compiaciuto ad alcuno di te? No, rispose Sofronia, nè son mai per compiacere; e se vi sarà alcuno tanto contra me ardito, quanto costui, se non mi verranno meno le mani, ad un modo o ad un altro, giungerà a quel fine, al quale tu vedi lui giunto. Ora gridando e villaneggiandola il ruffiano, e rispondendogli con alta voce la giovane, si sentirono le grida per la vicinanza, onde corse molta gente al romore. E fra gli altri vi corse un cugino del soldato ucciso, il quale vedutolo sanguinoso e morto giacere, e pensando che il ruffiano ucciso l'avesse, non accettando cosa ch'egli dicesse, lo volle colla spada assalire. Ma la giovane, che ancora teneva tutto sanguinoso il pugnale in mano: Lascia, disse, costui, chè della morte del soldato che giace non è egli colpevole, però che io quella sono stata, che, volendomi esso far forza, per la salvezza dell'onestà mia, gli ho dato, con questo pugnale, ch'egli a lato aveva, morte; il quale voglio che sia perpetuo testimonio della stima ch'io tengo dell'onor mio. Rimase stupefatto colui, ciò udendo dire a Sofronia, e fu per andarle addosso impetuosamente, e darle morte; ma poscia, considerando fra sè, che non è onor alcuno ad uomo di stima usar l'arme contro una femina, sia qualunque si voglia essere l'offesa ch'egli riceva da lei, fattala prendere da' suoi servi, la condusse al magistrato, acciocchè egli, come a micidiale, le facesse per giustizia dar morte. Si sparse questo fatto per tutto Corinto; onde que' giovani, che cortesi verso Sofronia si erano mostrati, per averla veduta tanto amatrice della sua onestà, e piuttosto le avevano avuta compassione, veggendola in quel misero stato, che si fossero voluti porre a farle forza, andarono al magistrato tutti insieme, e dissero, che essendo la pudicizia la vera vita delle donne, ed avendo voluto il soldato macchiare l'onore di così gentil giovane, contra sua voglia, e contra quella cortesia che essi tutti avevano usata verso lei, non era stato altro, che volerle levar quello, per lo quale ella donna viveva, e che se ad altri è lecito, per difesa della vita, uccidere chi lo assale per dargli morte, deveva anche essere stato lecito a Sofronia, per conservare la sua onestà, il dar morte a colui, che torre gliele voleva. Contra ciò diceva il cugino del morto soldato, che quantunque Sofronia fosse la castità istessa, ritrovandosi, nel pubblico luogo, nelle mani di colui che palese ruffiano era, ed avendo egli a lei introdotto il cugino suo, non si era egli messo a far cosa, che non gli fosse lecita con lei; perchè gli pareva di essere beffato, se di lei, che egli pubblica meretrice credeva, non avesse goduto. Qui uno di quei giovani, che ardito e valoroso era, al quale (quantunque tutti alla misera giovane avessero pietà) più di tutti gli altri incresceva vederla a tal termine ridotta, voltatosi verso il soldato, disse: L'essere le donne oneste per strano accidente in luogo pubblico, ed in mano di tale, quale è il ruffiano che questa giovane in

casa aveva, non fa mica che elle sieno disoneste, nè che elle non sian donni dell'onore loro: il che avendo io, con tutti questi altri gentiluomini miei compagni conosciuto in questa giovane, a sì mal partito condotta, tocchi dalla nobiltà nostra, e dalla pietà che avuta le abbiamo, non abbiamo voluto per modo alcuno usarle villania; anzi per compassione molto più le avemo dato, perché ella, servandosi pudica, potesse saziare la ingordigia di quel malvagio, che appresso di sè l'avea, che se avessimo di lei goduto: e se tuo cugino fosse stato anch'egli di nobile animo, non solamente non si sarebbe posto a volergli far forza (la quale non dovea anche fare ad una pubblica meretrice, quando ella non gli avesse voluto consentire), ma si sarebbe egli per giusta ragione di cavalleria, e per creanza di gentiluomo, e di vero soldato, opposto a qualunque altro che le avesse voluto fare violenza. Laonde per queste cagioni io tengo, e così credo, che debba tenere questo giustissimo magistrato, che giustamente sia stato morto colui, che ella ha ucciso; e dico che la donna che la morte gli ha data, merita ragionevolmente di essere assoluta, perchè ella ha quel fatto, che a pudica donna si conveniva di fare verso uno discortese e rubatore dell'altrui castità. E questo mi offerisco io di provare, qualunque volta, con licenza di questo magnifico magistrato, possa in luogo sicuro, senza contrafare alle leggi della patria mia, adoperare, a liberazione di questa pudica donna, la spada. Dalla parte di questo cavaliere erano tutti i nobili della città in favore di Sofronia; dalla parte del soldato, tutta la milizia di Corinto, indotta a favorire il soldato, più tosto per mantenimento della sfrenata licenza che volevano aver tutti, che per cagione onesta. Laonde essendo in grandissimo pericolo tutta la città, per esservi nata sedizione per così gran tumulto, si era risoluto il principe di quel magistrato di non volere, per salvare una donna, concedendo il duello, che dimandavano con grande istanza il soldato e quel nobile giovane, porre due così valorosi cavalieri a pericolo della morte; onde gli parea meglio di far dar morte a Sofronia, come a micidiale (pensandosi che, morta lei, cesserebbe il romore), che concedere loro di venire a battaglia. Ma niuno degli altri vi volle acconsentire, e quantunque anche a loro paresse di non voler lasciar venire coloro a duello, dicevano nondimeno al principe, che era da vedere se di ragione la giovane devea morire, o no, e non dannarla a morte, senza considerazione alcuna, per lo furore altrui, o per vietare scandalo che ne potesse avvenire; perchè quando per tal cagione si desse morte alla giovane, ella morrebbe per l'altrui peccato, non per lo suo. Ora, essendo ridotti il senato, ed i soldati, e la nobil gioventù di Corinto in discordia tale, quale avete udita, ecco che Filandro, sposo di Sofronia, avendo finalmente, dopo averne molto cercato, inteso che ella era capitata in Corinto, posta (come quegli che non meno l'amava, che si amasse gli occhi propri, e la propria vita) ogn'altra cosa in non cale, a Corinto se ne venne, nel tempo a punto che tutta la città era sottosopra. E dimandando della cagione di ciò, gli fu detto che avendo una giovane forestiera ucciso un soldato, che le voleva far forza, era in quel tumulto tutto Corinto. E cercando Filandro più minutamente la cosa, intese che questa era una giovane, che aveva comperata un ruffiano da' corsali, onde cadde subito in pensiero, che questa fosse la sua Sofronia. E andato alla prigione ove ella era, vide ella essere essa. Ma non sì tosto lo vide la giovane, che allargando la voce al dolersi, con gli occhi tutti colmi di lagrime, gli disse: Qui son, Filandro, per avere voluto conservarti quella onestà, che insino dal primo dì che ti conobbi a te solo io aveva dedicata; e non ha potuto fare, nè la malvagia fortuna, nè il tristo ruffiano, nelle mani del quale io era, nè la libidine altrui, che tale non mi ti sia serbata insino ad ora, quale io da prima

mi ti diedi. E qui gli narrò ciò che avvenuto l'era, e come ella il lascivo soldato colla sua propria arme aveva ucciso, e che perciò le soprastava la morte. E gli soggiunse: Sia di me, Filandro, quello che ne disporranno i contrari fati, o la mia avversa fortuna, io non posso più morire se non contenta, poscia che mi ha concessa grazia il cielo di poterti vedere, e di farti conoscere, che piuttosto mi ho eletto di pormi a pericolo della morte, che restarmi viva, e uccidere quello onore, che a te solo io deveva serbare. Bene ti prego che ti stia sempre a mente (quando pur piaccia ch'io muoia a questo magistrato, nelle cui forze io sono) che Sofronia ha piuttosto eletto di morire tua ed onesta, che vivere disonestamente in mano altrui. E qui piangendo gli chiese che le porgesse la mano, acciocchè ella ne pigliasse l'ultimo commiato. Il giovane, che di grande animo era, la mano le porse dicendo: Non perchè tu da me commiato ti pigli, la ti porgo, Sofronia, ma perch'io ti assicuri, che con questa mano (in dispetto della fortuna), quando altro modo non mi si offerisca alla tua salute, di questo pericolo trarre ti voglio. Pregollo caldissimamente la giovane, che lasciasse più tosto che la fortuna di lei disponesse quello, che essere ne dovesse, che porsi per lei a rischio tale; ma il giovane, deliberatosi di volere per ogni modo liberare la sposa sua, la confortò ad essere di buono animo, ed a pensare d'essere da lui, col favore degli immortali Iddii, da quel pericolo levata. E di subito se n'andò al magistrato, e gli fece sapere che Sofronia era sua moglie, e come, devendo andare ad Elide, era stata presa da' corsari, ed al ruffiano venduta; e che il desiderio di volere conservare la sua castità al marito, l'aveva indotta a far quanto ella avea fatto contro chi forza le volea fare; e che per ciò non era degno che a morte ella devesse essere condannata: onde pregava quel magnifico senato ad assolverla, e, poi ch'ella sua moglie era, a concedergliela liberamente. Mentre che egli così parlava, conobbe il soldato che Filandro era nato di una sorella della madre sua, e che gli era stretto di vincolo di strettissimo parentado; e conobbe parimente il principe del magistrato, che già il padre di Filandro aveva difeso Corinto in una asprissima guerra dall'impeto nimico; laonde si ammollì l'ira del soldato, e non volle, poi che l'altro cugino era per sua colpa morto, men che amorevolmente portarsi con Filandro, che giusta cosa chiedeva. Onde, deposta l'ira, l'abbracciò, e gli disse: Voglio, Filandro, che la onestà della causa tua spenga in me quell'ira, che per la morte di quello altro mio cugino mi aveva acceso contra quella giovane, che ora veggo essermi divenuta parente, essendo ella tua moglie, com'è, e qui di nuovo l'abbracciò amorevolissimamente. Ed il principe del sommo magistrato, considerando i beneficj che aveva ricevuti quella città dal padre di Filandro, veduta nata pace fra il soldato, che instava alla morte della giovane e Filandro, assolse Sofronia, ed al suo Filandro la diede, con tanto piacere di quel giovane, che a difenderla aveva preso, e degli altri nobili, che violare non l'aveano voluta, con quanto non si potrebbe stimar più. E così, racchetati tutti i romori, e dato al ruffiano il prezzo con che la giovane comperata egli aveva, perchè non vi fosse punto di discontentezza da nessun lato, se ne ritornò Filandro con la sua cara Sofronia tutto contento in Elide, e si vissero insieme, dopo tanti pericoli dalla giovane sofferti, contentissimi.

ANTON FRANCESCO DONI.

NOVELLA PRIMA.

IL PIU BELLO DE' GIOVANI S'INNAMORA DELLA PIU BELLA DELLE FANCIULLE. RIDOTTASI A CONDISCENDERGLI, LO NASCONDE IN UN LUOGO OSCURO DELLA CASA, ED IVI LO FA ATTENDERE. RITORNA, E DA LUI SOLLECITATA, GLI DICE CHE DISTENDA IL SUO MANTELLO IN TERRA. EGLI TEME DI GUASTARLO. ELLA PERCIÒ ALTAMENTE SDEGNATA, MOSTRA PER ALLORA DI VOLERLO CONDURRE IN UNA CAMERA, E LO CACCIA FUORI DELLA CASA; INDI OBBEDISCE IL PADRE, MARITANDOSI CON UN ALTRO.

Egli è qua un giovane di venti anni in venti due, nato di nobil gente, di bella grandezza e d'aspetto molto gentile, proporzionato di membri, bella fronte, bell'occhio, naso profilato, denti bianchissimi, colorito in viso come una rosa, bella gola, mano, gamba, e brevemente tutto perfetto, e, sopra ogni cosa, veste attillatissimo. Questo giovane ha fatto l'amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni; la quale, se il mondo la potesse vedere, giudicherebbe che pittore alcuno non passerebbe sì perfetta figura: grave nell' onestà, saggia nel procedere, e tanto bella, che angelo celeste par che sia venuto ad abitare nella sua vita. Così, amandosi l'un l'altro questa felice coppia, si ridussero molte volte a ragionamenti con molti pericoli e sospetto, per questa cagione, che 'l padre della fanciulla l'avea promessa per moglie; ed ancora è alquanto più ricca e più nobile di lui. Usò tante belle parole e tanti dolci modi l'amante, che la ridusse a consentire alle sue richieste dei fini desiderati; con questa condizione, che quando il bel giovane fosse in casa al secreto, prima la dovesse sposare che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l'ardesse. Vestissi il giovane tutto di scarlatto, bellissimamente ornato di velluti e rasi, con un mantello attillatissimo per la notte; e pulitamente profumatosi, ne va alla desiata sua bella luce; ridottosi ascosamente, condotto da lei, nella volta, insino che tutti quei di casa dormissero. Più volte tornò costei a consolar di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore, che tanti anni doveano all'uno e l'altro parere; e se ne tornava al padre, sopra, ed alla madre. Avevan più volte molestata la figliuola costoro che dovesse disporsi alle nozze, ed ella sempre ribatteva con forte animo la sua domanda, e solo lo faceva per il suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore; e fra l'altre la sera medesima molto di questo gli aveva ragionato. L'amante, standosi solo, ardeva di desio, tremava d'allegrezza, e moriva di dolore. O che aspettar duro! O passione insopportabile! Quando eccoti la giovane che ritorna e se le pone in braccio; alla quale disse tutto tremante: Deh! perchè non diamo fine a tanto foco? Ed essendo pari il volere, acconsentì. Ma dove ci poseremo noi, disse egli, da che non c'è se non il piano terreno? Disse la fanciulla: Distendi il tuo tabarro in terra. Udite, udite di grazia bel caso, nuovo e strano, udite per Dio. Rispose l'amante: Io guasterò questo bel tabarro. Deh, che sia maladetta la fortuna! All'ora la

fanciulla, sdegnata della viltà dell'amante, disse: Tu hai ragione; e lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera, e lo spinse fuori di casa; ed il seguente giorno ubbidì al padre del destinato marito.

NOVELLA SECONDA.

DUE CAVALIERI SON CAPITALI NEMICI L'UN DELL'ALTRO; L'UNO È VALOROSO E ARDITO, L'ALTRO VILE E CODARDO. QUESTO SECONDO, BENCHÈ OFFESO, NON OSANDO DI SFIDARE IL PRIMO A SINGOLAR BATTAGLIA, CON SEGUITO DI ARMATI COMPAGNI LO ASSALTA PER VIAGGIO, E GLI PROMETTE LA VITA SE FIRMA UN FOGLIO A CIÒ PREPARATO, OVE SI DICE CHE TUTTE LE SUE OPERE DI VALORE SONO STATE FATTE COLL'AIUTO DEL DEMONIO. IL CAVALIERE, NON POTENDO RESISTERE, LO FIRMA. ALLORA, CONTRO LA FEDE DATA, LO FA TRUCIDARE DA' SUOI.

E' furono, non è molto, due cavalieri, sì come suole avvenire, inimici capitali l'uno dell'altro, de' quali tacerò nomi e cognomi per buoni rispetti; e perchè l'un era in tutti i conti e più ardito e più valoroso dell'altro, non ardiva il codardo, ancora che fusse stato ingiuriato nell'onore dal nemico, isfidarlo a singular battaglia, nè venir seco in alcuno altro modo a contesa; solo andava pensando ogn'ora nel suo malvagio core di fare allo avversario alcuna notabil villania, onde ne rimanesse vendicato a suo piacere. Aveva l'altro, sì come quel che valorosissimo e magnanimo fu sempre, fatto di molte virtuose imprese, e nelle giostre per piacere, infinite volte s'era portato coraggiosamente. Senza che, quel che molto più era da stimare, due volte combattendo in isteccato, aveva vinto ed ucciso lo inimico, e fattosi conoscere in molte corti di principi grandi glorioso e nobil cavaliere. Per che essendo egli quale io vi ho detto, ancora che certissimo fosse dell'odio e del malo animo del cavalier villano verso lui, non però ne prendeva altra guardia di quella che di persona privata si suol pigliare, pure aspettando, sì come quello che leale e gentiluomo era, che l'inimico suo, sentendosi oltraggiato ed offeso da lui, lo dovesse sfidare a campo aperto, secondo il costume: alla qual cosa stava egli tuttavia presto, e bene a ordine di cavalli e d'armi; sperando anco con lui mostrare di quel valore che con gli altri aveva fatto prova. Ma la cosa successe in altro modo di ciò che egli avea divisato; perchè il cavaliere fellone, pien di mal talento, senza por mente a onore nè a rispetto del mondo, ma solo postosi in animo e dinanzi a gli occhi rabbia, furore e desiderio di vendetta, udendo che 'l suo nimico cavalcava un giorno, come sarebbe dire da Roma a Napoli, ed intendendo che egli non aveva seco compagnia più che di quattro o cinque altri compagni, deliberò d'assaltarlo, e fargli vergognoso affronto. Laonde provvedutosi d'una sorte d'uomini a modo suo (circa quaranta cavalli) cioè malvagi e disleali, e messosi in cammino, non andò molto, che velocissimamente cavalcando, sopragiunse e circondò l'infelice e leal cavaliere, il qual di ciò non sospettava punto, sì come colui che virtuosamente vivendo, non avrebbe saputo giammai pensare, non che porsi ad eseguire alcuno tradimento. I compagni suoi, veggendo che quivi non era loco a difesa, e che 'l volersi opporre era non meno sciocchezza manifesta che disvantaggio certo, fermati si stavano aspettando quello che 'l traditore aveva disegnato di fare. Il qual trattosi avanti, e preso per la briglia il cavallo dell'inimico suo, gli disse: Cavalier, tu se' morto. Al che non rispose altro il meschino, se non: E ciò mi pesa molto. Per che il malvagio uomo continuando,

gli soggiunse: Ora tu puoi ben vedere come è in possanza mia con assai poca fatica ucciderti insieme con i compagni tuoi. Laonde, se dal pericolo soprastante desideri campare, quello appunto farai che io t'imporrò di presente; e così ti lascerò salvo. Il misero si stava pur guardando onde aveva a riuscire la bisogna. Così il nimico gli cominciò a dire: Tu sottoscriverai di tua propria mano la presente carta; ed altro da te non voglio. La qual carta era di questo tenore: « Io cavalier *tale*, posto in mia libertà, e di mio volere faccio manifesto a tutto il mondo, ed a qualunque leggerà mai questa scrittura, che quante pruove di valore io ho mostrato così in singular battaglia, come in torniamenti e giostre, tutte da me sono state operate per arte diabolica e per incanto, e non per valore che in me fosse. E di ciò non sia che dubiti alcuno, conoscendosi la gran possanza del diavolo infernale. Appresso questo, sì come misleale, m'accuso e mi confesso eretico, e protesto non credere: ed in fede di queste cose ho sottoscritto la presente carta di mia propria mano alla presenza dei soprascritti testimoni. » Così il gentiluomo, ancora che contro a sua voglia e sforzato lo facesse, pur si sottoscrisse, pensando che l'inimico suo dovesse a ciò restar contento: ed egli poi disegnava, quando fosse stato in sua libertà, chiamarlo a battaglia. Chè se avesse creduto morir vergognato, non avrebbe già mai sottoscritto la carta, ma quivi si sarebbe sforzato, facendo l'estremo di sua possa, morire con onore o con qualche vendetta. Fatto che gli ebbe e sottoscritto il tutto, lo scellerato cavaliere rivolto verso lui, gli ebbe a dire: Perchè non m'era assai privarti della vita, sì come cosa che lungo tempo è stata in mio potere, ho cercato con questo modo levarti in un medesimo tempo la vita, l'onore e l'anima ancora. E in un subito tutti gli furono a dosso e lo ammazzarono. Pure si mostrò di tanto cortese, nel colmo della discortesia, che lasciò liberamente partire i compagni senza alcuna offesa.

NOVELLA TERZA.

IN PORTOGALLO DUE CAVALIERI HANNO NEMICIZIA MORTALE FRA LORO. UNO DI ESSI, BENCHÈ INGIURIATO, NON POTENDO VENDICARSI DELL'ALTRO, GLI UCCIDE IL PADRE ED UN FRATELLO. IL RE BANDISCE CHE SIA ARRESTATO OVUNQUE LO SCELLERATO. QUESTI, INCERTO DELLA VITA PER TUTTO, SI PRESENTA AL SUO NEMICO PERCHÈ L'UCCIDA, PIUTTOSTO CHE VEDERSI STRANGOLATO DAL MANIGOLDO. EGLI, IN VECE DI CIÒ, L'ACCOMPAGNA IN LUOGO SICURO, ED OTTIENE DAL RE UN SALVOCONDOTTO PER RICHIAMARLO E SFIDARLO A BATTAGLIA. COMPARISCE, LO VINCE, GLI DONA LA VITA, E GLI OTTIENE ANCHE DAL RE IL PERDONO.

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali forse anco oggidì vivono, ch'avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano che loro parevano acconci a pigliare l'un dell'altro vendetta, ancora che l'uno di quelli, sì come ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando, gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d'animo e di forze all'inimico, e d'amici e di facultà nè anco superiore. Per che sentendosi tale, ed ogn'ora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all'inimico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare la crudeltà del cor suo bramoso di vendetta. Laonde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario

antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e 'l fratello dell' inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso che egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuto la nuova agli orecchi del re e della corte, subito per parte di Sua Maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo, dove si ritrovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione ed altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio, nol seppero ritrovar giammai. Avea il mal fattore, dopo successo il fatto, tra sè medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l' ira del re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran core ch' egli era puro, deliberò fra sè stesso di volere più tosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nimico, e presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l' oltraggio fattogli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l' avea offeso, fu molte volte vicino a contentare l' appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil cuore, veggendo che ciò non gli tornava a onore, rivolto a lui che tuttavia gli stava dinanzi disarmato, disse: Unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d' un tuo pari; per che levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell' animo suo. Laonde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l' inimico, l' accompagnò fuor de' confini del regno. Poi ritornato addietro andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: Sacra Maestà, io ho inteso che 'l cavalier mio nemico è ridotto in securo, e fuor del vostro regno, e non saprei dir come; tale che egli ora si può molto bene stare allegro d' aver commesso sì crudele sceleraggine, e d' essere sicuro dalle mani della giustizia vostra: però le domando una grazia, ed è questa, ch' a lei piaccia fargli salvocondotto sopra la fede; sì ch' io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l' aiuto di Dio e col favor della ragione di così fatto oltraggio, con questa condizione, che se la sorte ed il valor suo gli daranno di me vittoria, la Maestà Vostra si degni perdonargli, e rimettergli ogni delitto; e s' io lo vinco, possa far di lui il voler mio. Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e così gli fece carta di salvocondotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch' egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l' inimico in campo securo ed aperto, facendolo chiaro e della securtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re. Così non passarono molti giorni che, venuto il dì della battaglia, l' uno e l' altro si presentò alla presenza del re e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volse così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch' ebbe in due luoghi della persona ferito l' inimico, e mandatolo in terra, postogli sopra, lo fece arrendere, ed ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Laonde presolo per mano, e presentatolo al cospetto del re, disse pubblicamente, che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; ed appresso pregò Sua Maestà che gli perdonasse. Il re, maravigliato d' atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici, e forse sono ancora, se l' uno e l' altro vive.

NOVELLA QUARTA.

LA MARIETTA DI TOFANO FA SPARGERE VOCE CHE SUO MARITO CACASSE UOVA DURANTE LA NOTTE.

Essendo Marietta di Tofano nel letto, Tofano faceva l'ingrognato, ed ella lo tentava pur nella pazienza. Egli si aveva portato la sera un uovo al letto, e sì lo teneva caldo, quando Tofano fu sforzato a dire, che la lo lasciasse stare, ch' egli avea fatto una cosa la qual per mille ducati non avrebbe voluto farla; e che mai lo vuol dire a persona. La curiosa Marietta dice: Se Dio m' aiuti, io avrei creduto ogni cosa, salvo che tu non ti fidassi di me. Tu sai bene, anima mia, che la morte di cento uomini, non che una cosa la quale so che debb' essere di poca importanza, mi puoi dire. Risponde Tofano: Tu lo diresti: e non sarebbe possibile altrimenti quando voi vi trovate insieme, voi cicale. Ella allora incomincia a intorzarsi, e pur con le mani faceva le moine, trascinandolo vezzosamente. Ed egli sodo. Io ti prometto, caro Tofano mio, di non aprir bocca. Troppa vergogna mi sarebbe, dic' egli: pure se tu mi prometti non lo dire; oltre che io voglio che tu lo giuri sopra quel cordone che tu ti cigni il venerdì.... Son contenta, disse ella, e per il *Confitemini* ancora ti prometto. Ora odi: Io sognava ch' io era diventato una gallina, e così svolazzava per tutto, e mi dava piacere e buon tempo. Quel beccare non mi quadrava, ma dormire con un gallotto rigoglioso mi piaceva bene. Tanto, per abbreviarla in quattro parole, e' mi venne voglia di fare un uovo: così saltabeccai sopra un certo cestone, e feci un uovo. In quello ch' io l' ho fatto, mi sono svegliato: ho trovato un uovo ch' io ho fatto daddovero; la qual cosa mi sarà di una gran vergogna; sì che fa che tu non apra bocca con persona alcuna. Ora la Marietta strabiliava; e tolto l' uovo, si leva, accende il lume, e guata e riguata, e dice: Egli è pur un uovo! Così, Tofano dice, lasciami dormire, chè mi duole il magone e la testa, che forse io ne farò degli altri. Così addormentatosi si fece dì, dove la buona peccatorella stava tutt' attonita e maravigliosa. E aggirandosi per casa, si fece alla finestra per sorte, e vide la sua vicina all' incontro, che le dà il buon dì, e le dice: Mona Marietta cara, voi siete stata molto mal contenta sta notte. Oh, sorella, se tu sapessi quello ch' io ho, tu ti faresti le croci. Forse t'è intervenuto qualche sinistro? Appunto. Che cosa hai dunque? Io non lo posso dire. A me, che sempre ti sono stata fedele, sì, ma a un' altra, no. L' è cosa di troppa importanza. Io voglio che tu me la dica. Così se ne venne a casa. La Marietta si fa promettere sopra la coscienza, e poi dice: Il mio marito ha fatto sta notte due uova. Uh! dice la vicina, questa è una gran cosa; io non la sentii mai più dire. E tornatasi a casa brevemente, se ne andò alla messa. Così accompagnatasi con una pettegola, le dice in segreto, come Tofano ha fatto tre uova. D' una in un' altra, il buon Tofano la sera aveva cacato cento uova. Ed ecco come le fantesche rendono palesi tutte le girandole, e mandano il bando di ogni paroluzza.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

(LE CENE.)

LA INTRODUZIONE AL NOVELLARE.

Avevano già gli anni della fruttifera incarnazione dell' altissimo figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXL, nè si erano ancora al cinquanta condotti. Nel tempo dunque, che per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo III governava la santa madre Chiesa, e Carlo Quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico imperio dell' invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco I serenissimo re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell' ultimo di gennaio, un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile, che ricca e bella donna vedova, quattro giovani de' primi e più gentili della terra, per passar tempo e trattenersi con un suo carnal fratello, che per lettere e per cortesia aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana, perciocchè, oltre l' altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d' ogni sorte di strumenti lodevoli, sapendo tutti que' giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare. Ora mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo, e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco di ora alzò per tutto un braccio sommesso; di maniera che i giovani, ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, ed in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell' animo di fare al fratello e agli altri giovani un assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro giovani donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutt' e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco, nobili e belle tutte, leggiadre e graziose a meraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozi della mercatura, uno a Roma e l' altro a Vinegia: quel della nipote era in ufizio, e quel della vicina in villa. E disse: Io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve; e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse, a que' giovani che tra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci. Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che di atto si misero in assetto, e colle fanti andatesene in sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoi e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle; e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè di ogni finestra il suo vassoio o la sua paniera, si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani; i quali, quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e meraviglioso. E colti all' improvviso, in quel subito, alzando il capo in su, non sapendo risolversi, stavano fermi e guardavano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur poi veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una sca-

ramuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano colti sconciamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero; onde otto o diece pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato le finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli. I giovani veggendo sparite le donne, e le finestre serrate, subito lasciato la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese rasciugarsi, chi a farsi scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poichè essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani e il seno di neve; e credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s'avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette; ma nel salir la scala, non poterono tanto celarsi, che da quelle non fossero e sentiti e veduti; sì che corse in uno stante, serrarono l'uscio della sala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera; e fatto portar de' lumi, perchè di già s'era rabbulato, e raccendere il fuoco, si dierono a cantare certi madrigali a cinque voci di Verdelotto e d'Arcadelte. Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro; e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco di armonia; onde desiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarono, per consentimento di tutte e d'accordo, che i giovani si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera: la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poi che essi ebbero cantati sei od otto madrigali, con sodisfacimento e piacere non picciolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco; dove un di que' giovani, avendo arrecato di camera un Centonovelle, e tenendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne che libro egli fosse. Alla quale colui rispose essere il più bello ed il più utile, che fosse mai stato composto; queste, disse, sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di san Giovanni Boccadoro. E bene, rispose un'altra di loro, santo mi piacque, e sogghignò. E perchè il giovane aveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d'intorno pregato che qualcuna ne volesse dire a sua scelta; ma egli, ricusando, voleva che altri leggesse prima; quando un'altra delle donne, ripigliando le parole, disse che torre si dovesse una giornata, e ciascuna leggendo la sua, atteso che essi erano diece, verrebbe a fornirsi, chè a ogni uno toccherebbe la sua volta. Piacque assai la proposta di costei; e così mentre che si contendeva delle giornate, chè chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima; venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, là dove ancora tra la compagnia della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole, così prese a dire: Poichè la necessità, più che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovani e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia; voi uomini, dico, perciocchè le mie donne, tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro, so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà. Per la qual cosa i giovani promettendo tutti e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando disse: Voi udite come non pur piove,

anzi diluvia il cielo, e però la grazia che far mi dovete, sarà che senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia dovrà fermarsi; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più, che voi non sete, vi alloggerebbero agiatamente. Ma intanto che l' ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possono ritrovare; ma trovandone e dicendone da noi, seguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno nè anche nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà ne dovranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento, sendo tra noi delle persone ingegnose, soffistiche, astratte e capricciose. E voi, giovani, avete tutti buone lettere d' umanità; siete pratichi coi poeti, non solamente latini o toscani, ma greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire. E le mie donne ancora s' ingegneranno di farsi onore; e, per dirne la verità, noi semo ora per carnevale, nel qual tempo è lecito ai religiosi di rallegrarsi; e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba, e colla spada al fianco. Perchè dunque a noi sarà sconvenevole e disonesto il darci piacere novellando? Chi ce ne dirà male con verità? Chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedì, e come voi sapete, non quest' altro che verrà, ma quell' altro di poi è berlingaccio; e però voglio e chieggiovi di grazia che questi altri due giovedì sera vegnenti, vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera, non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole; ma quest' altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell' una si dovessero dir mezzane, e nell' altra, che sarà la sera di berlingaccio, grandi. E così ciascuno di noi, dicendone una picciola, una mezzana e una grande, farà di sè prova nelle tre guise; oltre che il numero ternario è tra gli altri perfettissimo, richiedendo in sè principio, mezzo e fine. Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che per la letizia e per la gioia capessero in loro stessi; laonde la donna seguitò, così dicendo. Egli mi pare di necessità che tutte le cose che si pigliano a fare, si faccino con qualche ordine, a fine che lo effetto ne seguiti per quello che elle son fatte; e per questo m' parrebbe, quando a voi paresse, che noi ci reggessimo non con re o con reine, ma che ci governassimo a guisa di republica. E mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che nello essere o prima o poi al novellare, che la sorte o la fortuna lo disponesse, e che si togliessero tre borse, e che nell' una fossero scritti in polizze i nomi vostri, e nell' altra quelli di noi donne; e che nella terza due polizze fossero solamente; una dicesse uomini, e una donne, e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una, e che di quel genere che ella fosse, si cavasse poi o della borsa degli uomini o di quella delle donne, e così si seguitasse, or dell' una or dell' altra traendo, per infino all' ultimo: e di mano in mano, a chi toccasse, si acconciasse al fuoco per ordine a sedere; e al primo che esce, o donna od uomo, così per questa sera [1]. . . . .

. . . .

. . . . re, e guardare come la stessa vita, o più. Ma lasciando oggimai questo ragionamento, prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai e tutto puoi, pregandoti divotamente di cuore, che per tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri che dopo me diranno, tanto del tuo aiuto e della tua grazia, che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi, e mostrarvi come festevoli e gioconde si debbono raccontare, sarà più tosto che no alquanto lascivetta e allegra, seguitò, dicendo.

[1] *Mancava una carta intera nel manoscritto.*

NOVELLA PRIMA.

SALVESTRO BISDOMINI, CREDENDOSI PORTARE AL MAESTRO L' ORINA DELLA MOGLIE AMMALATA, GLI PORTA QUELLA DELLA FANTE SANA; E PER COMMESSIONE DEL MEDICO, USANDO SECO IL MATRIMONIO, GUARISCE; E ALLA SERVA, CHE BISOGNO NE AVEVA, DA MARITO.

Non sono però molti anni passati, che in Firenze fu un valentissimo uomo medico, che si chiamò maestro Mingo; il quale già sendo vecchio, e dalle gotte tormentato, si stava in casa, e per suo passatempo scriveva, a utilità delle persone, qualche volta alcune ricette. Ora accadde che a un suo compare, chiamato Salvestro Bisdomini, si ammalò la moglie; onde colui avendo molti medici provato, e niuno avendone nè saputo nè potuto, non che guarire, conoscere pure la infermità di colei, se ne andò finalmente al suo maestro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattia; e di più gli disse, come tutti i medici che l'avevano veduta, ne avevano fatta mala giustificanza. Perlochè il maestro dolente disse al compare che molto gliene incresceva, e che avesse pacienza; perchè il dolore della morte delle mogli era come le percosse del gomito, che benchè elle dolgano forte, passano via spacciatamente; e che non si sbigottisse, chè non gliene era per mancare. Ma Salvestro, come colui che fuor di modo amava e cara teneva la donna, lo pregava pure che le desse e ordinasse qualche rimedio. Il medico rispondendo diceva: Se io potessi pure venire a vederla, qualche riparo le faremmo noi; nondimeno arrecami domattina il segno; e se io vedrò di poterle giovare, non mancherò dell' obbligo mio. E fattosi raccontare appunto, e informatosi meglio della malattia di colei, gli disse che quella orina serbasse e arrecassegli, che dalle diece ore in là fosse fatta dalla donna, sendo allora là all' ultimo di gennaio. Della qual cosa molto ringraziato il maestro, si partì contento Salvestro, e tornossene a casa; e la sera medesima poich' egli ebbe cenato, disse alla moglie, come il segno di lei voleva la mattina vegnente portare al compare; e le fece intendere, come bisognava quello dalle diece ore in là. La donna, volonterosa di guarire, ne fu contenta; sì che Salvestro impose a una fanticella giovane che essi avevano, di ventidue anni o in circa, che stesse intorno a ciò avvertita e in orecchi; e acconciolle uno orivolo di quelli col destatoio, e le comandò che tosto sentito il romore badasse, e la prima orina che la donna facesse, mettesse e guardasse dentro un orinale; e andatosi in un' altra camera al letto, la lasciò colla moglie in guardia, acciocchè, se nulla ancora le bisognasse, le potesse acconciamente servire, come era solita di fare. Venne in tanto l' ora diputata, e l' orivolo avendo fatto il bisogno, la fante, che Sandra aveva nome, vegliando tanto stette, che a colei venne voglia di orinare; e raccoltala diligentemente, la mise nell' orinale; il quale pose rasente una cassa, e gittossi sopra il lettuccio a dormire. Ma venutone il giorno, ed ella risentitasi, per dare l' orina al padrone, se egli la dimandasse, ne andò ratta dove posto lo aveva; e trovato, non sapendo come, l' orinale, forse da' topi o dalla gatta sospinto, che aveva dato la volta, e tutta s' era rovesciata l' orina, dolente e paurosa rimase, e non sapendo che scusa si pigliare, temendo di Salvestro, che era, anzi che no, subito un pochetto e bizzarro, deliberò, per non aver del romore o forse qualche picchiata, mettervi dentro la sua; ed avendone voglia, pisciandovi, empiè mezzo quell' orinale. Nè stette

guari, che Salvestro venne, domandandole l'orina; ed ella, come avete inteso, in cambio di quella della moglie inferma, la sua gli porse dentro l'orinale. Colui, non pensando altro, sotto il mantello messoselo, ne andò volando al medico suo compare; il quale, veggendo il segno, meraviglioso e ammirato ne rimase, a Salvestro dicendo: Costei non mi pare che abbia male alcuno. Colui diceva pure: Così noll'avess' ella! la meschina non si muove di letto. Il medico, non veggendo in quella orina segno alcuno di malattia, al compare rivoltosi, disse, allegando certe sue ragioni e autorità di Avicenna, che l'altra mattina voleva rivedere il segno; e così restati, se ne andò Salvestro alle sue faccende, lasciato il maestro di non poca meraviglia pieno. La sera intanto ne venne, e Salvestro tornato a casa, e cenato, alla serva medesima, ordinato il tutto, diede la cura, e andossene a dormire. Ma poi, scoccato l'oriuolo, e venuto il tempo, e colei chiesto da orinare, e la Sandra riposto avendola si ritornò a dormire; e a buon'ora risentitasi, fra sè stessa pensando, l'entrò paura addosso, dubitando che il padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fosse dal medico conosciuta, e si pentiva forte di averla il primo tratto scambiata; temendo poi che Salvestro, adiratosi, non le facesse confessare il cacio, onde poi la cacciasse via, o le desse qualche buona tentennata. Sicchè risolutasi, prese per miglior partito di gittar via quella, e di ripisciarvi un'altra volta; e levatasi prestamente, come disegnato aveva, così fece. Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne' ventidue anni, bassa, ma grossa della persona, e compressa, e alquanto brunetta: le carni aveva fresche e sode, ma nel viso colorita e accesa: gli occhi erano grossi, e piuttosto che no lagrimosi e in fuora; di maniera che pareva che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco: uno scorzone da macinare a raccolta, e un cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Così venutane l'ora, e Salvestro avendo chiesto e da lei avuto l'orinale, se ne andò al medico; il quale, via più che prima meraviglioso, assai quella orina guardata e riguardata, nè veggendo altro dentrovi, che segno di caldezza, a Salvestro, sorridendo, disse: Compare, dimmi per tua fè, quant'è che tu non usasti con mogliata il matrimonio? Colui, pensando che il maestro lo burlasse, rispose: Voi avete buon tempo. Ma il medico pure ridomandandonelo, rispose essere più di due mesi. Sta bene, disse il maestro; e sopra ciò pensato alquanto, si dispose di volere la terza volta rivedere l'orina, e gli disse: Compare, rallegrati, chè io penso di aver conosciuto la infermità della comare: ond'io ho speranza agevolmente e con prestezza rendertela sana; sì che domattina ritorna medesimamente col segno, e io ti ordinerò quello che tu debba fare. Partissi allegro Salvestro, e alla moglie portò la buona novella, lietamente aspettando e con disio il giorno vegnente, per intendere il modo di ritornar sana la sua cara consorte. Così la sera, cenato che egli ebbe, stette alquanto intorno alla donna, confortandola, e dipoi, commesso il medesimo alla serva, all'usanza se ne andò al letto a riposare. La Sandra, avendo il cervello a partito, perchè non avesse a uscire scandolo, poichè due volte aveva fatto lo errore, seguitò di farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede la sua orina in vece a quella della moglie: il quale, quanto più tosto potette, al maestro la portò. Ma il medico, pura e chiara veggendola al solito, se gli rivolse ridendo, e disse: Vien qua, Salvestro: a te conviene, se brami, come par che tu mostri, la salute di mogliata, usare seco il coito; perciocchè altro non veggio in lei di male, se non soverchio di caldezza, nè altra via o modo ci è per sanarla, che il congiungersi; a che fare ti conforto, quanto più tosto meglio, sforzandoti di servirla gagliardamente, e se questo non giova, fa conto che ella sia spac-

ciata. Salvestro, intera fede prestando al medico, promesse di fare il bisogno, e lasciollo col nome di Dio, aspettando con grandissimo desiderio la notte, nella quale la salute della donna procacciar doveva, e ricoverarle la smarrita sanità. Venne finalmente la sera; ed egli, fatto ordinar benissimo da cena, volle in presenza della moglie mangiare, avendo fatto intorno al letto accomodare un quadro; e con un suo compagno, uomo piacevole e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente. Alla fine dato licenza al compagno, e alla fante detto che se ne andasse a dormire in camera sua, e solo rimasto, si cominciò in presenza della donna a spogliare, burlando e ridendo tuttavia. La moglie, meravigliosa non meno che timida, attendeva pure la fine di quello che far volesse; il quale, restato come Dio lo fece, se le coricò al lato, e cominciò di fatto, toccandola e stringendola, ad abbracciarla e a baciarla. A cui la donna, quasi sbigottita, ciò veggendo e sentendo, disse: Ohimè! Salvestro, e che vuol dir questo? Sareste voi mai uscito del cervello? Che è ciò che voi volete fare? Colui, rispondendo, diceva pure: Sta ferma, non dubitare, pazzerella: io procaccio tuttavia di guarirti. E volle, questo detto, acconciarsi, per salirle addosso; ma colei, alzando la voce, prese a dire: Ohimè! traditore, a questo modo volete ammazzarmi? e non potete avere pacienza tanto, che da sè stessa mi occida la malattia, che sarà tosto, senza volere affrettarmi con sì strano mezzo la morte? Come! rispose Salvestro, io cerco mantenerti in vita, anima mia dolce: questa è la medicina al tuo male: così mi ha commesso il compar nostro maestro Mingo, che sai quanto egli sia intendente fra gli altri medici; e però non dubitare: sta cheta e salda, a fine che prestamente guarita, esca di questo letto. Colei, gridando pure e scuotendosi, non rifinava di riprenderlo e di garrirlo; ma sendo debolissima, dalla forza e da' preghi del marito si lasciò finalmente vincere, dimodochè il santo matrimonio adempierono: e la donna, avendo propostosi di stare immobile, come se di marmo fosse stata, non potette far poi che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, come egli aveva detto, la salute in corpo, perchè 'n un tratto sentì dileguarsi il rincrescimento e l'affanno della febbre, la gravezza e la debolezza del capo, e la lassezza e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica e leggiera, e col seme generativo gittare insieme la zinghinaia e tutto il malore: e così amenduni, fornito il primo scontro, alquanto presero riposo e lena. Ma Salvestro, avendo a mente le parole del medico, si messe in ordine per fare il secondo assalto; dopo il quale non molto stette, che il terzo menarono a fine, sì che stanchi a dormire si recarono; e la donna, che venti notti innanzi non aveva mai potuto chiudere occhi, s'addormentò incontanente, e per otto ore non si svegliò mai, nè si sarebbe svegliata ancora, se non che frugandola il marito, al quarto assalto dierono la stretta, che già era dì alto; e la donna si raddormentò, e dormì poscia per infino a terza. Salvestro, levatosi, le portò al letto di sua mano confezione e trebbiano, come se ella fosse stata di parto: la quale più mangiò e più di voglia la mattina, che per lo addietro non aveva fatto in otto giorni; di che lietissimo il marito ne andò al medico, e ogni cosa gli raccontò per filo e per segno; onde il medico ne rimase consolato, e confortollo che seguitasse. Salvestro, da lui partitosi, poichè egli ebbe recato a fine certe sue faccende, in su l'ora se ne tornò a desinare; ed avendo fatto cuocere un buono e grasso cappone, colla sua cara moglie desinò allegramente; la quale, riavuto il gusto, quella volta mangiò da sana, e bevve da malata. La sera poi, molto ben cenato, se ne andò col suo marito al letto, non più dolente e paurosa, ma lieta e sicura della medicina. Così Salvestro all'usato medicandola, e facendole fare buona

vita, per non tenervi più a tedio, in quattro o in sei giorni si uscì del letto, e in meno di dieci ritornò fresca e colorita, e quanto mai per lo addietro fosse stata, sana e bella. Della qual cosa col marito insieme contentissima, ringraziava Dio, e la buona avvertenza e il vero conoscimento del medico suo compare, che di quasi morta, renduto le aveva con sì dolce mezzo la prospera sanità. In questo mentre, venutone il carnovale, accadde che una sera dopo cena, sendo Salvestro e la moglie al fuoco, lieti e pien di festa cianciando e ridendo, la Sandra, veduto che lo scambio dell'orina era stato la salvezza della padrona ed il conforto del marito, ogni cosa, come era seguito, particolarmente raccontò loro; di che meravigliandosi, tanto risero la sera, intorno a ciò pensando, che dolevano loro gli occhi. E Salvestro, non fu prima giorno, che ne andò a casa il medico, e gli narrò ordinatamente il tutto; il quale, stupito e quasi fuori di sè, considerava il bel caso che era nato; e come non volendo, anzi quasi per nuocere alla donna, colei fosse stata cagione di giovarle, e veramente della sanità sua; e avendo riso un pezzo anch' egli, a ognuno che a casa gli capitava, come per un miracolo raccontava questa piacevolezza : e nelle sue ricette scrisse che a tutte le malattie delle donne, che fossero da' sedici infino a' cinquanta anni, quando non si trovasse altro rimedio, e che da' medici fossero state disfidate, il coito essere atto e potentissimo a renderle in breve tempo sane, adducendo questo per esempio, che nelle sue cure gli era intervenuto. E a Salvestro fece intendere che la sua fante, che di tanto bene gli era stata cagione, bisogno grandissimo aveva di marito; e che senza, potrebbe agevolmente incorrere in qualche strana e pericolosa infermità. Onde Salvestro, per ristorarla del benefizio ricevuto, la diede per moglie a uno figliastro di un suo lavoratore da San Martin la Palma, giovane di prima barba, uno scuriscione, vi so dire, che le scosse la polvere, e le ritrovò le congiunture.

NOVELLA SECONDA.

GUGLIELMO GRIMALDI UNA NOTTE, FERITO, CORRE IN CASA FAZIO ORAFO, E QUIVI SI MUORE; AL QUALE FAZIO MALIZIOSAMENTE RUBA UNA GROSSA SOMMA DI DUCATI, E SOTTERRATOLO SEGRETAMENTE, FINGE, PERCHÈ EGLI ERA ANCHE ALCHIMISTA, D'AVER FATTO ARIENTO, E VASSENE CON ESSO IN FRANCIA; E FATTO SEMBIANTE DI AVERLO VENDUTO, IN PISA RICCHISSIMO TORNA; E POI PER GELOSIA DELLA MOGLIE ACCUSATO, PERDE LA VITA, ED ELLA DOPO AMMAZZA I FIGLIUOLI E SÈ STESSA.

Leggesi nelle storie pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi, confinato da Genova per le parti; il quale, giovine ancora di ventidue anni, con non molti danari, tolto una casetta a pigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai e spendendo poco, in breve tempo diventò ricco; e perseverando, in spazio di tempo ricchissimo si fece, sempre coi denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare. Intanto che vecchio trovandosi con parecchie migliaia di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza; e cotanto amore aveva posto loro, che non arebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa. Ora menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera, avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un

buon pezzo e buio, fu, o per malevoglienza, o colto in cambio, affrontato e ferito di un pugnale sopra la poppa manca; onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si roppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente; in tanto che avendo egli corso più d' una balestrata, e già tutto molle, veduto uno uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio orafo; ma di poco tempo s' era dato all' alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare, del piombo e del peltro, ariento fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere; e per lo caldo, sendo allora di state, teneva l' uscio aperto, si che sentito il calpestio di colui, si volse di fatto; e conosciutolo, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest' otta e a questo tempaccio strano? Ohimè, rispose Guglielmo, male: io sono stato assaltato e ferito, nè so da chi nè perchè: e il dire queste parole, il posarsi a sedere, ed il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima. Fazio, veggendolo cadere, maraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere nè battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fosse, come egli era veramente, morto; talchè sbigottito corse incontanente all' uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie con due suoi figliuolini maschi di cinque anni o in circa, nati a un corpo, era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi sentendo fortemente piovere e tonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l'uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere come v' era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l' uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e sopra tutto di danari secchi, e quegli avere appresso di sè. Laonde sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: Deh perchè non vo io con queste chiavi or ora a casa costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fa che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vada attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe, fuggir via e nascondersi, e di ragione nollo arà veduto entrare qua entro: e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domeneddio ce l' ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fosse creduto? Forse si penserà che io l' abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l' animo. Chi mi sicura che io non sia preso e posto al martoro? E come potrò giustificarmi? E questi ministri della giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? In fine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che aiuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto, tolto un buon feltro addosso e un gran

cappello in capo, le chiavi in seno e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si mise in via; e in poco d'ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana, e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperse l'uscio, ed il primo volo fece in camera; la quale aperta, se ne andò alla volta di un cassone grandissimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperse; e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorerie, come anella, catene, maniglie e gioie e perle di grandissima valuta: nell'altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, sopra ognuno dei quali era scritto una polizza, e cucita, che diceva: Tre mila scudi d'oro ben conti. Onde Fazio, allegro e volonteroso, prese solo quel forzieretto, temendo forse che le dorerie e le gioie non gli fossero state a qualche tempo riconosciute. E lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo, e riserrato e racconcio il tutto come trovato aveva, se ne uscì di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavia, quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni. Fazio, la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il forziero in camera, e mutossi tutto; e perchè egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga. E Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme, vi pose dentro e ricoperse colla terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci che eran là in un canto, in guisa tale che quel luogo non pareva mai stato tocco. E poscia tornato in camera, e aperto il forziero, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista; e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde pieno d'allegrezza e di gioia, rilegatigli molto bene, gli pose 'n uno armadio d'un suo scrittoio, e serrogli; ed il forziero mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno; e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro. Di poi, levatosi, se ne andò in piazza e in banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati: del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparendo Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fosse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione: da indi in là non si sapeva, nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fosse. Per la qual cosa la corte, non si riveggendo Guglielmo, dubitando che non fosse in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l'uscio, ed entrar dentro; dove eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo; di che meravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo aiuto dei magnani aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori ed i libri, che furono portati alla corte, e posti a buona guardia; e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano.

chè per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la corte si ingomberò tutte le sostanze state di Guglielmo, facendosi gran meraviglia pur ognuno che non si fusse trovato danari. E alcuni si pensavano che egli si fusse andato con Dio con essi; e altri, che gli avesse sotterrati o nascosi in qualche luogo strano; e molti, che la corte non gli avesse voluti appalesare. Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie coi figliuoli; alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatto parecchi pani d'ariento, e di volere andare a venderli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui che già due volte s'era affaticato in vano, ed aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello; e gli amici e i parenti suoi sopra tutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone; e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non arebbe quel disagio nè quella spesa. Ma niente rilevava; chè Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta che lo ariento suo era ottimo; e fingendo che gli mancassero denari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, chè cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie, per vivere infino a tanto che egli tornasse, e già lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave Raugea, che partiva allora per alla volta di Marsilia. Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: Dunque, o marito mio, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci moiamo di fame? Che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo: quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'orafo e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una meraviglia. Ma ella, rispondendogli, diceva pure: Se cotesto ariento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più, e logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliolini andare accattando; e non faceva nè giorno nè notte mai altro che piangere e rammaricarsi. Onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo; il quale con lungo giro di parole, mostrandole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla donna, gli diede licenza allegramente, con questo che egli tornasse più tosto che potesse. Fazio, ordinato

colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti (lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie) e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e di ariento vivo e d'altra materia : la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro. E tutta Pisa si burlava e dirideva di lui, e certi che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maledizione dell'alchimia. La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo la vista di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell'alchimia; e uscitosi di nave, colla sua cassa se ne andò coi vetturali insieme a Lione; dove stato alquanti giorni, mise mano ai suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fossero, annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi agli altri parenti e amici di Fazio; i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposito. Fazio, dopo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsilia; e indi sopra una nave Buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli, e pieno di gioia e d'allegrezza abbracciava e baciava ognuno che egli scontrava per la strada, dicendo che coll'aiuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in banchi da' Gualandi e dai Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro; e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di farli festa, lodando estremamente la sua virtù. Fazio, ricchissimo, da par suo, ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell'alchimia fosse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori che fossero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di ufizi a Roma, e due mila ne pose in su 'n un fondaco a diece per cento; di maniera che egli stava come un principe; e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e duoi servidori, e teneva due cavalcature, una per sè e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchiarella sua conoscente, e seco una sua figlioletta di sedici in diciassette anni, bellissima a meraviglia; e fece tanto che Fazio fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e scuffie era il proposito appunto ed il bisogno della casa; e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace. Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, ed il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, chè così si chiamava la figliuola di quella vecchiarella; e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento suo,

fece tanto che con preghi e con danari corroppe la vecchia poverissima, dimodochè la figliuola conobbe carnalmente. E continovando la cosa pur senza saputa della donna, di giorno in giorno a Fazio cresceva lo amore; e avendo dato la fede sua a lei e alla madre di tosto maritarla con bonissima dote, attendeva a darsi piacere e buon tempo; e ancorachè tuttavia spendesse qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena. Ma non potettono tanto cautamente governarsi, che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette; e dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani. Di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano in mano il disordinato desiderio; e colla moglie stava sempre in litigi e in guerra, perche nolle dando egli più noia la notte, come prima far soleva, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia e per lo sdegno salita; talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio, garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena e la madre venire; dove, senza essergli rotto la testa dalla importuna e sazievol moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e mal contenta, che altro non faceva mai nè giorno nè notte, che piangere e sospirare, del disleal marito, della disonesta vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Ed essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, nè facendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile e con immensa gioia consumava il tempo. Il che sapendo la Pippa, fuor di modo e sopra ogni guisa umana dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e deliberò di accusare il marito, che non guadagnato dall' alchimia, ma rubato aveva i denari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell' ariento venduto: in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. E senza altro pensare, infuriata, allora allora si mise a ordine, e senza torre compagnia di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno magistrato, che giustizia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia e di balia, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l' erano stati raccontati, dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia, e disegnò loro il luogo appunto. Il magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch' esser potesse e non esser la verità; e mandarono segretamente e con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto; e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello, che nel letto, colla sua amorosa giacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, ed innanzi al giorno in Pisa ed in prigione condussero. Il quale malinconoso infino al dì stette; e dipoi, venuto alla esamina, nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista egli gridò ad alta voce, dicendo: Ben mi sta; e a lei rivolto disse: Il troppo amore che io ti portai, m' ha qui condotto; e al magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro, spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fosse stato ferito e ammazzato,

per rubargli i suoi danari e godersegli, come per infino allora gli era riuscito; e incruduliti, messolo alla tortura, tanti martirj e tanti gli dierono, che innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare. Per lo che diede il magistrato sentenza che l'altra mattina, facendo le cerchie maggiori per Pisa, fosse attanagliato e finalmente squartato vivo; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo, cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della corte essere stati cacciati; onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi e piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Ed il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che coi suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto ed inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l'altra mattina, ed all'ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sè e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, a esempio dei rei e malvagi uomini. La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa, dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosia, di marito e della roba, si dispose da sè stessa del commesso peccato pigliarsi la penitenza: ed arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figlioletti, presone uno da ogni mano, piangendo, in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno; e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via; ed ella piangendo sempre coi figliuoli, la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: Pessima femmina! ella piange ora quello, ch'ella ha voluto, e da sè stessa procacciatosi. La Pippa, avendosi fitto l'ugna nel viso, e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliolini chinare, dicendo: Abbracciate e baciate lo sventurato babbo; i quali, piangendo, tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello, l'uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto; e più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all'altro voltasi, il medesimo fece, così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse; e furiosamente in sè rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise; e scannatasi, addosso ai figliuoli e al morto marito cadde morta. Le persone che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini e la disperata madre trovarono, che davano i tratti,

sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correvano là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati, giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene; ceda Troia e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E sopra tutto doleva ai popoli la morte dei due innocenti fratellini, che senza colpa o peccato troppo inumanamente del paterno sangue e di quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta; e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire; perciocchè il crudo e scellerato spettacolo arebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara; e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

NOVELLA TERZA.

PRETE PIETRO DA SIENA, MENTRE VUOLE BEFFARE UN CHERICO FIORENTINO, È DA LUI BEFFATO IN GUISA, CHE EGLI VI METTE LA VITA.

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol città, o pure bellissimo castello, fu, non ha gran tempo, un messer Mico da Siena, priore nella pieve principale; il quale aveva seco un suo nipote, anch'egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor messa: solo era ordinato a Pistola e a Vangelo; e un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della sagrestia e della chiesa, che per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fosse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso e bizzarretto alquanto: talchè con prete Piero, chè così si faceva chiamare il nipote del detto priore, stava sempre in litigi e in quistione; di che messer Mico aveva grandissimo dispiacere, e se non fosse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarsi da così fatta seccaggine, venti volte l'arebbe cacciato via; e col nipote più volte n'ebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d'accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l'altro superchiar voleva, e colui non gliene risparmiava una maladetta. Ora prete Piero, avendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un giorno una bellissima occasione, deliberò di fargliene la notte; e così la sera, poichè egli ebbe cenato, e che ognuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (perciocchè solo in una camera dormiva allato a quella del zio), che tempo gli parve di dar cominciamento a quello che di fare intendeva. E partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in chiesa e aperse una sepoltura, dove era

stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei ore, per lo avere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la prese in ispalla; e portatola dietro all' altar grande, dove venivano allora le funi delle campane, la legò con suoi artificj alla fune di quella campana, che ivi a poco doveva il Fiorentino sonare, per dare segno di mattutino; e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivano appunto i piedi di quella morta a percuotere nella testa; e così fatto, si partì di quivi; e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse. Vennene intanto l'ora diputata, ed il Fiorentino, levatosi al solito, senza accendere altrimenti lume, perciocch'egli v'era pratico, e mille volte trovato aveva le campane al buio, là se ne andò sicuramente. E come egli giunse, dette di piglio al canapo di quella più grossa, che sonava mattutino, e nel dar la stratta allo ingiuso, i piedi di colei gli vennero a dare per istiancio in sul capo, e strisciarongli giù per la tempia sinistra in su la manca spalla; per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio grandissimo, dicendo : Cristo, aiutatemi; e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando, si diede a fuggire. Prete Piero, udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa avere avuto effetto; laonde contento a meraviglia, serrò la porta onde colui era entrato, acciocchè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, più sospettasse, ed avesse maggior paura; e questo fatto, tutto ridente e d' allegrezza pieno, se ne tornò alla sua camera a dormire. Il Fiorentino, mezzo fuor di sè, giunse spaventato all' uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; e si cacciò tentoni a correr per la chiesa alla volta della porta principale, che riusciva in su la piazza, e di fatto cavatone il chiavistello, l' aperse, e se n' uscì fuori, che per sorte era la notte il più bel lume di luna che fosse stato quell' anno. Sì che fermatosi, non veggendosi persona dietro, si rassicurò alquanto, e fra sè stesso cominciò a pensare che cosa potesse essere stata quella che se gli era avvolta fra le tempie e 'l collo, e poi ricordatosi che l' uscio, da lui lasciatosi aperto, era stato serrato, prese a dubitare fortemente che prete Piero non gli avesse fatto delle sue; e nella fine conchiuse questo dovere essergli veramente intervenuto per opera di lui. Sicchè volendosene accertare, tolse un moccolo di candela, chè sempre ne portava seco; e accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all' altare; e guardando così in cagnesco, vide ciondolare colei morta e legata per le chiome alla fune della campana grossa; e conobbela subito alle trecce lunghe e bionde, e a una ghirlanda che ella avea in testa di diversi fiori; per la qual cosa spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarvela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a prete Piero. Ma poichè egli l' ebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagevole e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch' egli era assai destro e gagliardo, tanto fece, ch' egli salì per un muro sopra un tetto; e indi scese nel chiostro, e aperse l' uscio della chiesa, che colui serrato aveva; e andatosene alla porta grande, la riserrò a chiavistello; e dopo postosi quella morta addosso, se ne venne pian piano, tanto che alla camera di prete Piero giunse; e posto la morta leggermente in terra, si mise in orecchi a canto l' uscio, per udire quello che colui facesse, e lo sentì russare fortemente. Di che fu oltre a misura contento, ma più per lo aver trovato l' uscio socchiuso, stato lasciato da prete Piero a bella posta per lo caldo grande, e così la finestra della camera, sendo allora nel cuore della state; onde gli nacque nuovo disiderio di voler tentare più innanzi; sì che ripresa colei in su le braccia, pian piano e chetamente entrò nella

camera, e accostatosi al letto, quella morta gli pose a giacere a canto, e partissi; e quindi poco lontano si pose in agguato, per vedere e udire quanto di ciò seguisse. Prete Piero per lo disagio era entrato in un grave e profondissimo sonno; pure in sul far del dì si risentì, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la mano in sul viso di colei; e trovatolo morbido e freddo più che marmo, la tirò subito a sè, e pieno di meraviglia e di paura aperse in un tratto gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto aveva, dubitando non colei fosse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto; ed in camicia fuggendo, si uscì di camera; e non restando di correre pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala, che scendeva in terreno; e tanta fu la fretta che egli aveva di dileguarsi, che tutta la tombolò da imo al sommo, e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due od in tre lati si spezzò la testa, sicchè senza potersi muovere, laggiù disteso in terra, gridava in modo, che egli intronava tutta quella canonica; tanto che il priore, il famiglio e la serva corsero, chi mezzo vestito e chi in camicia; e prete Piero trovarono a piè di quella scala, che non restava di guaire e di rammaricarsi. In questo mentre, avendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s'era uscito d'agguato; e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di là, senza essere stato veduto nè da loro nè d'altrui, se ne corse in chiesa, e colei risotterrò nel suo avello, e racconciolle per infino la ghirlanda in testa, di sorte che non pareva mai che di quindi fosse stata mossa; e se ne andò a sonare l'Avemaria, chè gia era dì alto. Messer Mico, giunto dove il nipote giaceva tutto percosso, non meno dolente che meraviglioso, poichè, dalla fante e dal servitore aiutato, lo fece rizzare, gli venne domandando, perchè così fosse caduto, e che ne fosse stato cagione. Ma prete Piero, nulla rispondendo, attendeva a dolersi e a rammaricarsi; per lo che il priore, veggendolo sì mal concio, e tutto il viso ed il capo sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino, che di già aveva cominciato a sonare a messa, e mandollo per un medico, il migliore che fosse in Prato. Intanto, confortandolo sempre, in camera ne lo voleva fare portare a braccia; per la qual cosa prete Piero gridando, prese a dire che altrove in ogni altro luogo lo portassero; e riposatosi alquanto in camera de' forestieri, narrò loro la cagione tutta del suo male, e quello che si era trovato al capezzale. Laonde il famiglio, ch'era animoso, là corse prestamente, e non trovandovi nè fanciulla morta, nè segno alcuno ch'ella vi fosse stata, giù se ne tornò, con dire ch'egli doveva aver sognato, perchè nel letto suo non era persona nè morta nè viva. Intanto alle grida erano compariti alcuni preti vicini; e sentito il caso, e veduto il tutto, affermavano veramente che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo aveva sognato. Colui, disperandosi e per la meraviglia e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare; e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente aver lasciata, fu da via maggior duolo e meraviglia soprappreso; cotale che sbigottito, non sapeva più che si dire, nè che si fare. Comparse in tanto il medico col Fiorentino; il quale, di fuori maninconoso e dentro allegrissimo, mostrava che molto gliene increscesse. Ma dipoi che prete Piero fu medicato, chè per dirne il vero non aveva troppo gran male, egli deliberò di chiarirsi affatto della cosa, e in presenza di tutti, tutto quello che per far paura al Fiorentino operato aveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio e 'l cherico che fossero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi meravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino dicendo: Perdoniti Dio, chè a me questa notte non hai fatto nè paura nè cosa

niuna, che io sappia; e raccontato come sonò prima mattutino, e di poi tornatoseno al letto, in sul far del dì, l'Avemaria, e mentre che dopo sonava a messa, sentì le grida ed il famiglio, che lo venne a chiamare: Come? disse prete Piero; e da capo fattosi, ogni cosa per filo e per segno raccontò. Il Fiorentino, ristringendosi nelle spalle, faceva le meraviglie; di modo che colui, fattosi condurre in chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla ci trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla. Per la qual cosa gli crebbero in mille doppj la meraviglia e il dolore, e quasi stupido e trasecolato, si fece ricondurre al letto; dove pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia e la maninconia, che poco mangiava e poco o niente dormiva; di maniera che, o fosse la novità del caso, o gli umori maninconici, la rabbia e la frenesia, o pure il diavolo che lo accecasse, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d'una finestra che riusciva in una corte, dove battendo in su le lastre, si sfacellò, e morì che non battè polso; di che rimase scontento fuor di modo e dolorosissimo messer Mico. E non avendo più a chi lasciare, rinunziò la prioria, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fosse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch'egli partirsi; e venutoseno a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestia in San Piero Maggiore; dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuta risapere.

NOVELLA QUARTA.

LAZZARO DI MAESTRO BASILIO DA MILANO VA A VEDERE PESCARE GABBRIELLO SUO VICINO, ED AFFOGA. ONDE GABBRIELLO, PER LA SOMIGLIANZA CHE SECO AVEVA, SI FA LUI: E LEVATO IL ROMORE, DICE ESSER AFFOGATO GABBRIELLO; E COME SE LAZZARO FOSSE, DIVENUTO PADRONE DI TUTTA LA SUA ROBA, DOPO PER MODO DI COMPASSIONE SPOSANDO UN'ALTRA VOLTA LA MOGLIE, SECO E CON I FIGLIUOLI, COMMENDATO DA OGNUNO, LIETAMENTE LUNGO TEMPO VIVE.

Pisa anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando udito dire, fu delle popolate e benestanti città, non solo di Toscana, ma di tutta l'Italia: ed era da molti assai suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque innanzi che sotto il dominio fiorentino e forze venisse, vi capitò per sorte un dottore milanese, che veniva di Parigi, dove studiato ed imparato aveva l'arte della medicina; e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, preso a curare alcuni gentiluomini; ai quali in breve tempo, come piacque a Dio, rendè la smarrita sanità; a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione ed in guadagno, e piacendogli la città, i costumi e modi delli abitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi. E perchè a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua abitazione; dove, medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne; e si faceva chiamare maestro Basilio da Milano. Per la qual cosa avvenne che alcuni Pisani cercarono di dargli moglie, e gliene arrecarono molte per le mani, prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che nè padre nè madre aveva, di nobil sangue, ma povera;

e solo una casa gli diede per dote, nella quale il maestro, allegrissimo, fatto le nozze e menatala, si tornò ad abitare; dove in roba e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi ed una femina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna: il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora e duro l' ingegno avendo: era molto maninconico di natura, astratto e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l' avrebbe potuto rimuovere. Onde il padre, così goffo e zotico e provano conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi; e lo mandò in villa, dove poco lontano dalla città quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando si viveva, più assai piacendoli i contadineschi che i costumi civili. Ma passati dieci anni, che maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano d' un' ardentissima febbre, e s' addormentavano di fatto; e così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s' appiccava come la peste. Il maestro, desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero; tanto che in poche volte se gli attaccò l' iniqua e velenosa infermità, di sorte che non li valsero sciroppi o medicine, chè in poche ore l' uccise; e tanto fu crudele e contagiosa, che agli altri di casa s' appiccò; dimodochè, per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l' altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva; e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l' averebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venuto tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi e da quelli fu detto il mal del vermo; e le persone, rassicurate, alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizi. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità, il quale, entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e raffermò il fattore che attendeva ai poderi ed alle raccolte. Tutta la terra cercò in un tratto di darli moglie, non guardando alla rozzezza nè alla caparbietà sua; ma egli risolutamente rispondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non gliene fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli, attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degli uomini, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a casa un pover' uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli, l' un maschio di cinque, e l' altra femina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello, il padre, era ottimo pescatore e uccellatore, e maestro di far reti e gabbie perfetto; e così de' sudori del pescare ed uccellare, il meglio che poteva, sosteneva sè e la sua famiglia, coll' aiuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia: ambi erano di pel rosso, la barba avevano d' una grandezza, a una foggia, e d' un colore medesimo, talchè sembravano nati ad un parto; e non solo di persona e di statura conformi, ma erano di un tempo; e come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa istessa, non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l' uno dall' altro saputi conoscere; e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva. Lazzaro adunque, veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di sè stesso,

pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter esser senza ragione; e cominciossi a dimesticare seco, ed a lui ed alla moglie mandare spesso da mangiare le da bere: sovente invitava Gabbriello a desinare ed a cena, ed insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo; perciocchè quantunque d' umil nazione e povero fosse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui una volta fra l' altre avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pescare; ed avendoli mostro Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangaiuole al collo; e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci, non pure con le reti e con le mani, ma con la bocca ancora; e ne pregò caldamente il pescatore; al quale rispose Gabbriello che a ogni sua posta era apparecchiato, sebbene egli volesse allora; perciocchè essendo nel cuore dell' estate, agevolmente lo poteva servire. Sicchè rimasero d' accordo di andarvi subito; e levatisi da tavola, s' uscirono di casa, e Gabbriello tolse le vangaiuole, e con Lazzaro insieme se n' andò fuori della Porta a Mare sopra Arno, rasente una palafitta che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi ed ontani, che altamente stendendosi all' aria, sotto dolce e fresca ombra facevano. E quivi arrivati, Gabbriello disse a Lazzaro che si ponesse a sedere al rezzo, e lo stesso a vedere; e spogliatosi nudo, si acconciò le reti alle braccia; e Lazzaro in su la riva messosi, sedendo, aspettava quello che far dovesse; ma tosto Gabbriello, entrato nel fiume, e sotto l' acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari che a galla tornando, nelle vangaiuole aveva otto o dieci pesciotti tutti di buona fatta. Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l' acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio; e per lo cocente sole, il quale, sendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi; ed aiutandolo Gabbriello, si spogliò, e da colui fu menato dove era l' acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo: e quivi lasciatolo, gli disse che più avanti non venisse che un palo, che alquanto sopravanzava gli altri; e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro, guazzando, sentiva una dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti e con le mani piene di pesci, e più d' una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca; tanto che Lazzaro, maravigliandosi fuor di modo, pensò certo che sotto l' acqua si potesse veder lume, non sendosi egli giammai tuffato, immaginandosi al buio non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci. Volendo chiarirsi come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l' acqua; e per meglio accertarsi, vicino al palo venne; il quale, come se di piombo stato fosse, se n' andò al fondo; e non avendo arte nè di ritenere l' alito nè di notare, gli parve strana cosa; e cercava, dimenandosi, di tornare in suso, ed entrandoli l' acqua non solo per bocca, ma per l' orecchie e per il naso ancora, ed egli scotendosi, pure in vano tentava d' uscirne; perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsia lo guidava nel sopraccapo, dimodochè in breve lo sbalordì. Gabbriello, in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l' acqua gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangaiuole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro, venuto

mezzo morto due o tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando miseramente fornì la vita. Gabbriello, avendo preso quei pesci che gli parevano a bastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro; ma in qua e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso e pauroso divenne; e così, attonito stando, in su la verde riva vide i panni suoi; di che forte turbato, e più che prima doloroso e malcontento, cominciò a guardarne per l'acqua, ed appunto vide alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsia stato gittato alla proda. Sicchè di fatto, dolente e tremante, là corse; e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore e da così fatta paura sopraggiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne; e così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse che da lui fosse stato affogato per rubarlo: pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito, si deliberò di mandare ad effetto un pensiero che allora gli era venuto nell'animo; e non vi essendo testimoni intorno, perchè al fresco o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci e le reti che aveva, in una cassetta per ciò fatta; e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla; e ancora che grave fosse, in su l'umida riva lo condusse, e fra le verdi e rigogliose erbette lo pose. E cavatosi le mutande, il primo tratto gliele messe; e dipoi avendosi sciolte le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente; e di nuovo presolo, e con lui nell'acqua tuffandosi e al fondo condottolo, gli attaccò ed avvolse le vangaiuole a un palo; ed in guisa attraversolle, che con gran fatica si potevano sviluppare; ed in su ritornato, e nella riva salito, la camicia prima, e dipoi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità, e di perpetuo bene. E perchè egli era saputo ed animoso, parendoli otta di dar principio alla non meno pericolosa che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro, ed a dire: O buona gente, aiuto, aiuto, ohimè, correte qua, e soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla. E gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnaio lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore; e grossamente parlando, Gabbriello, per bene contraffare Lazzaro, quasi piangendo fece loro intendere che il pescatore, sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l'ultima era stato quasi un'ora sotto acqua; per lo che egli dubitava forte che non fosse affogato; e domandatoli coloro per dove tuffato s'era, mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Lazzaro nel modo che sapete. Il mugnaio, amicissimo di Gabbriello, si spogliò subito, e perchè, egli era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui, morto, intornogli avviluppato; e cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, e pien di dolore in su tornò gridando: Ohimè, che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio niuno affogato e morto. I compagni, sbigottiti, mostrarono con parole e con gesti che fuor di modo ne dolesse loro; e due, spogliatisene, col mugnaio insieme tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero; avendo alle braccia mezze stracciate e rotte le vangaiuole, quelle incolpando che per essersi attaccate, gli fossero state cagione di disperata morte. E così spargendosi la novella intorno, venne un prete vicino, e finalmente, in una bara messo, fu portato a una chiesicciuola poco quindi lontana, e nel mezzo posto, acciocchè vedere e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello.

Google

Era già la trista nuova entrata in Pisa, e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta; la quale piangendo con i suoi figliuolini là corse, da alquanti suoi più stretti parenti e vicini accompagnata; ed il non suo marito così morto nella chiesicciuola veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo; e addossoli gridando, scinta e scapigliata, non restava di dolersi e di rammaricarsi con i suoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà e compassione lacrimava. Onde Gabbriello, come colui che molto bene voleva alla sua donna ed ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendoli; e così per confortare la troppo afflitta e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi su gli occhi, ed al viso un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da ciascheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo: O donna non ti disperare, non piangere, chè io non sono per abbandonarti: conciossiacosachè per mio amore tuo marito, e per darmi piacere, oggi a pescare contra sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio aiutare sempre, ed a te ed ai tuoi figliuoli dare le spese. Sicchè resta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a casa, chè mentre che io viverò, non ti mancherà mai cosa alcuna; e se io muoio, ti lascerò in modo, che, da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta; e questa ultima parola disse piangendo e singhiozzando, come della morte di Gabbriello e del danno di lei gl'increscesse fuor di misura; e così, come se Lazzaro fosse, se n'andò, molto laudato e commendato dalla gente. La Santa, avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l'ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata, se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabbriello, che Lazzaro somigliava, e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa Lazzaro entrato, perchè tutti i costumi suoi, sendo ben famigliarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n'era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva; e cavate le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse; e trovate nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse; dove trovò, senza l'arazzerie, panni lani e lini, del velluto ed altro drappo, molte ricche robe, che del padrone medico e dei fratelli dell'affogato Lazzaro erano state. Ma sopra tutto, quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie e le gioie, forse due mila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta; di che lietissimo, non capiva in sè per l'allegrezza, pensando sempre come far dovesse, per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro: così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l'ora della cena s'uscì di camera quasi piangendo. Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzaro esserne stato in buona parte cagione, si crederono che di Gabbriello lacrimasse; ma egli, chiamato il servitore, fece torli sei coppie di pane, ed empierli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro che piangere. Il famiglio, ritornato, dette ordine di cenare; e Gabbriello, poco mangiando, per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all'usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo ed alla fantesca parve ch'egli avesse alquanto cambiata cera e favella, ma pensavano che fosse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore; ed all'usanza cenato,

quando parve lor tempo, se n'andarono a letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduta la prebenda da lui mandatale, se n'andò a dormire, e i parenti presero licenza. La notte Gabbriello, più cose volgendosi per la fantasia, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all'otta di Lazzaro; chè sapendo l'usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendoli ridetto dal servitore che ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui che, quanto altro marito che amasse mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla; ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n'andò a lei dentro la sua casa; e perchè di poco l'era seguito il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere che parlar le voleva per cosa d'importanza, colui, sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subitamente preso da lei commiato, dicendole che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che fu partito colui, serrò l'uscio, ed in sua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa che là andasse; la quale, dubitando forse dell'onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere se colà dentro andare o restar quivi dovesse: pur poi pensando all'utile ed al benefizio che da colui traeva ed aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore de' figliolini, in camera se n'andò; dove colui sopra un lettuccio (nel quale, quando era stracco, posar si soleva il marito) trovò a giacere, e maravigliosa si fermò. Gabbriello, veduto seco il figliolino, con un ghigno della purità della sua donna rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto usato di dire, le disse; di che la Santa più che mai maravigliosa, stava tutta sospesa; quando Gabbriello, preso in collo il figliolino, baciandolo disse: Tua madre, non conoscendo, piange la tua ventura, e la felicità di lei e del suo marito. Pure di lui, comecchè picciolino fosse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne; e da quell'altro messolo, datoli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse; ed alla moglie che, pensando alle dette parole, quasi riconosciuto l'aveva, tornato, l'uscio della camera serrò a stanghetta; ed iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d'ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose che tra loro due erano segretissime; e gioiosa, non si saziava di stringerlo e d'abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gliene aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l'un dell'altro le lacrime bevevano; tanto che la Santa, per meglio accertarsi, e per ristoro della passata amaritudine, volle il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito; il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone; e così la donna, più a quello, che a niun'altra cosa, lo conobbe veramente per Gabbriello pescatore, suo legittimo sposo. Ma poichè essi ebbero presosi piacere e ragionato assai, avvertendola, Gabbriello le disse che fingere le bisognava, non meno che tacere; e le mostrò quanto felice essere poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovato aveva; e narratole tutto quello che intendeva di fare, che molto le piacque, s'uscì seco di camera. La Santa, fingendo di piangere e aprendo, quando Gabbriello fu fuori dell'uscio ed a mezzo della strada, disse, da molti sentita: Io vi raccomando questi bambolini. Colui, dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri e colorire i suoi disegni. Venne la sera, ed egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andato-

sene in camera, si messe in letto per dormire; e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio; e non sì tosto apparve l'alba in oriente, che levato, se n'andò alla chiesa di Santa Caterina, nella quale abitava allora un venerabil religioso, divoto e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello; il quale fatto chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellarli, per consigliarsi seco d'un importante caso e strano che gli era intervenuto. Il buon padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera, facendosi Lazzaro di maestro Basilio da Milano, e come colui che benissimo la sapeva, tutta li narrò la sua genealogia, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose poi di mano in mano; tanto che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto gli era; e gli detto a credere come per veder pescare, lo menasse contro a sua voglia in Arno, e come poi pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno che ne resultava alla moglie ed ai figliuoli; perciocchè non avendo bene alcuno nè sodo nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendogli essere del danno loro e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza; però come da Dio ispirato, disposto aveva, non ostante che ella fosse povera e di bassa condizione, di torre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fussero, per allevarli e custodirli per suoi, ed al paragone degli altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciarli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dover poter trovare perdono appresso Iddio e commendazione appresso gli uomini. Al padre spirituale parendo questa un'opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto, più tosto che poteva, a mandarlo ad effetto, dicendoli che se ciò faceva, certissimo fosse della misericordia del Signore. Gabbriello, per aver più presto e pronto l'aiuto suo, aperta una borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendo che voleva che tre lunedì alla fila facesse cantare le messe di san Gregorio per l'anima del morto pescatore: alla cui dolce vista, benchè santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando frate; e preso i danari, disse: Figliuolo, le messe si cominceranno il primo lunedì: ci resta solo il matrimonio, al quale, quanto so il meglio, e quanto posso il più, ti conforto; e non guardare nè a ricchezze nè a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questa non devi far conto; poichè tutti quanti nati siamo d'un padre e d'una madre medesima, e che la vera nobiltà son le virtù ed il temere Iddio; di che non ha bisogno la giovane, chè ben la conosco ed i suoi parenti, bonissima parte. Io non son qui per altro, rispose Gabbriello, sicchè io vi prego che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il frate. Oggi, se ella si contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il frate, lascia un po' fare a me. Vattene in casa, e di là non ti partire, chè si faranno queste benedette nozze. Sì che io ve ne prego, disse Gabbriello, e mi vi raccomando; ed avuta la benedizione, di camera del frate s'uscì, e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo. Il padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnia, e se n'andò a trovare un zio della Santa, che era calzolaio, e così un suo fratel cugino barbiere; e narrato loro il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa; e fattale intendere ogni cosa, mal volentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per molte ragioni questa essere la ventura

sua e de' suoi figliuoli, che ella acconsentì; e quasi piangendo disse che non lo faceva per altro che per lo comodo ed utile de' suoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabbriello. Volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina tanto s'adoprò il buon frate, che in presenza di più testimoni e del notaro, sendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabbriello la seconda volta, allegrissimo, dette in persona di Lazzaro alla Santa l'anello; la quale, già spogliatasi la nera, s'era d'una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzaro fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso. E così la mattina fecero un bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena; la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se ne andarono a letto; dove lieti insieme ragionando, della semplicità del frate, della credulità de' parenti, de' vicini e di tutte le persone si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rallegrandosi; e gioiosi, attesero la notte a trastullarsi e darsi piacere. La fante ed il famiglio, avendo veduto far sì gran spendio, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Li sposi, levatisi tardi la mattina, avendo bevuto l'uova fresche, visitati dai parenti della Santa, fecero un sontuoso convito; e così a stare in festa durarono tre o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall'inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori, il che molto piacque a Gabbriello; e si dispose per ogni buon rispetto di mandar via quei che vi erano; e chiamatigli un giorno, fece loro le parole; ed alla serva vecchia, che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote; e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dette ancora, dopo il salario, una buona mancia. E mandandogli in pace, che se ne andarono lietissimi e contenti, riformito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo; ai quali trovato un casato nuovo, gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell'armi e nelle lettere illustri e chiari.

NOVELLA QUINTA.

MARIOTTO, TESSITORE CAMALDOLESE, DETTO FALANANNA, AVENDO GRANDISSIMA VOGLIA DI MORIRE, È SERVITO DALLA MOGLIE E DAL BERNA AMANTE DI LEI, E CREDENDOSI VERAMENTE ESSER MORTO, NE VA ALLA FOSSA: INTANTO SENTENDOSI DIRE VILLANIA, SI RIZZA; E QUELLI CHE LO PORTANO, IMPAURITI, LASCIANO ANDARE LA BARA IN TERRA; ONDE EGLI, FUGGENDOSI, PER NUOVO E STRANO ACCIDENTE CASCA IN ARNO E ARDE; E LA MOGLIE PIGLIA IL BERNA PER MARITO.

La peste del quarantotto, la moria de' Banchi cioè, credo certamente che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo messer Giovanni Boccaccio, più maravigliosa e più celebrata e più di spavento piena, per lo essere da così grand' uomo con sì mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gli abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararsi in alcun modo a quella nostra del ventisette: nostra, dico, per essere stata a nostro tempo, e perchè ciascheduno di noi se ne puo agevolmente ricordare; perciocchè questa durò più anni che

quella mesi; e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaia; se nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nelle carra. Ma perchè io so che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, e se no, mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre; e così per ritornare a quello che io vo' narrarvi, dico che cessata questa influenza non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e già tornate nella città, e riprese l' usate faccende e i soliti esercizi, era in Camaldoli un tessitore di panni lini, come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che erano in famiglia, solo ed assai benestante. Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre ed ella fecero maravigliosa festa. E perchè egli nacque in domenica mattina a buon' ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre e molto bene del dolce, e poserli nome Mariotto; e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l' allevarono e nutrirono in tante delicatezze e con tanti vezzi, che si saria disdetto, se stato fosse figliuolo del conte d' Ormignacca. Il padre, quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere ed a scrivere; e perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare, a fine che notaio o procuratore o giudice venisse; e poscia darli una moglie nobile, e farli far l' arme, e trovarli un casato, acciocchè egli fosse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta e tanto tondo di pelo, che in otto anni, o poco meno, che egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparare mai l' abbiccì. Onde molte volte avendo detto il maestro che quivi si perdevano il tempo e i danari, perchè sì grosso cervellaccio aveva, che egli era come a dibatter l' acqua nel mortaio, a voler che egli imparasse, il padre disperato lo levò da leggere, e messelo al telaio; il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai. Così questo mostrò, quanto più andava in là, diventava grosso e rozzo, e con gli anni insieme gli cresceva la dappocaggine, e la goffezza; e certi detti che da bambino imparato aveva, non gli erano mai potuti uscir della mente, come al padre ed alla madre dire babbo e mamma, il pane chiamare pappo, e bombo il vino, e i quattrini diceva dindi, e ciccia la carne; e quando egli voleva dir dormire e andare a letto, sempre diceva a far la nanna, e non vi fu mai ordine che il padre o la madre, nè con preghi, nè con doni, nè con minacce, nè con busse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva, quando gli morì la madre, che mai non favellava in altro modo; talchè suo padre n'era forte mal contento, ed i fanciulli della contrada, i compagni, ed i vicini gli avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti; ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, ed era il sollazzo e il passatempo di quel paese: tutti, Falananna qui, e Falananna qua, si pigliavano di lui piacere e delle sue castronerie; perciocchè semplicissimo, diceva e credeva cose tanto sciocche e goffe e fuori d' ogni convenevolezza umana, che più tosto animal domestico, che uomo stimar si sarebbe potuto. Cercò molte volte il padre di dargli donna, nè mai gli era venuto fatto; pure avendone una appostata, che gli piaceva e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio; ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s' infermò e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con casa e telaia, non avendo nè da lato di padre nè di madre parenti, gli amici ed i vicini gli furono addosso, e gli diedero

moglie; e per disgrazia fu delle sue pari, Camaldolese, una bella e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante, d'assai molto, e pratica nel tessere. Ma perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero torre senza dote; e ne menò di più secco la madre, che mona Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa ed amorevole; e così tutti insieme lavorando, menavano assai tranquilla e riposata vita. Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella ed avvenente, aveva di molti vagheggini; e tutta notte intorno all' uscio l'era cantato e sonato, e fattole le più galanti serenate del mondo; ma ella, posto l'occhio a un giovane che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherniva; e perchè il suo Falananna in tutte le cose era debole, così nei servigi delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò, come savia, di procacciarsi che il Berna sopperisse dove mancava il marito: perciocchè sendo prosperosa e gagliarda, non poteva stare a beccatelle. Sicchè ragionatone con la madre, fece tanto, che di lei pietosa venne, e disse: Figliuola mia, lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, chè io ti farò tosto contenta; ed itasene a trovare il suo amante, che più di lei lo desiderava, dettono ordine fra loro che il Berna da mezza notte in là, facendo certo cenno, venisse a cavare la figliuola d'affanno; il quale non mancò di niente; ed all' ora deputata, fatto il cenno, fu da mona Antonia messo in casa, e di più nel letto accanto alla sua Mante; ed essi avevano senza più un letto di quelli all' antica, tanto agiato e così grande, che tutti tre stavano da un capezzale, senza toccarsi un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall' altra il marito. Il Berna, tra mona Antonia e la figliuola entrato, appunto che Falananna dormiva, non stette a far troppi convenevoli, che alla disperata le salì addosso. Alla buona femina pareva un altro scherzo quello del Berna, e sentire altra gioia e conforto, che col suo marito non era usata sentire; per la qual cosa a dimenarsi e a scuotere, a sospirare e a mugolare cominciò fortemente; dimanierachè Falananna, che leggermente dormiva, si destò; e sentendo il cullamento e il dolce rammarichio, sendoli coloro presso a meno d'un filar d'embrici, distese la mano, ed il Berna trovò in su la sua cavalla, che camminar la faceva per le poste. Onde egli, credendo lui esser la madre, disse: Mona Antonia, che fate voi? Ohimè! guardate a non m' impregnar mogliama. Mona Antonia, che si stava vegliando in su la proda sua, quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente a quel della Mante; e così favellando, gli rispose: Non aver pensiero che io te l'ingrossi, no. Ohimè, trista, che io le fo le fregagioni rasente il bellico; perchè la poverina è stata per morire: così grande stretta le ha data da un poco in qua la donna del corpo! Udite come ella si rammarica? Erano coloro appunto, allora che monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa; e la Mante due volte per la soverchia dolcezza disse: Ohimè, ohimè, io muoio, io muoio! Falananna cominciò a gridare: Aspetta, aspetta che io vada per lo prete: aspetta, moglie mia, non morire ancora: ohimè, voglio che tu ti confessi prima! E si era già gittato dal letto, e cercava sendovi buio, per accendere il lume; quando la Mante, ciò udendo, disse: Marito mio, sia ringraziato santa Nafissa devota della donna del corpo: io son guarita, io sono risuscitata, ritornatevi nel letto, non dubitate, chè io non ho più mal nessuno. Il Berna, avendo anch' egli sgocciolato il barletto, se l'era levato da dosso, e tra la madre e lei entrato; ma mona Antonia, passando loro di sopra, si pose di mezzo alla figliuola: e chiamato di nuovo Falananna al letto, nel suo lato lo rimesse, dicendo che tra lui e la Mante era entrata, acciocchè quella notte, avendo così grave stretta avuto, non avesse cagione di darle noia. Bene

avete fatto, rispose colui, e badò a dormire; ma la Mante con il suo Berna non attese mai ad altro la notte, che a giocare alle braccia, e qualche volta, avvenne che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia che stava in orecchi, sentito una campana al Carmine, che suona un' ora innanzi giorno, fece levare il Berna dall' amoroso giuoco; il quale malvolentieri dalla sua Mante si partì, stanco forse, ma non già sazio; ed andossene a casa sua, non troppo quindi lontana, a riposarsi e a dormire, senza essere stato veduto da persona. La Mante, per ristoro della passata notte, dormì per infino a nona sonata. Falananna all' ora consueta per tempo si levò, e andonne all' usato lavoro, e così, mona Antonia, ragionando insieme della mala notte che la Mante aveva avuta: di che si dolse Falananna molto, e lodò assai che mona Antonia non l' avesse chiamata, acciocchè riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò che egli andasse a cercare dell' uova fresche, dicendogli che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo; perlochè colui, lasciato il lavorare, si partì, e tanto cercò, che ne arrecò a casa una serqua. Mona Antonia datone a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino; e dopo, sendo venuta già l' ora, la chiamò a desinare; e ella levossi tutta lieta, che si sentiva come una spada. Di che troppo contento rimase Falananna, e desinato allegrissimi si tornarono al telaio. La notte il Berna venne medesimamente, e così molti giorni e mesi continuarono la danza, dandosi insieme un tempo di paradiso. Ora accadde che sendo venuta la quaresima, Falananna, che era buon cristianello e divoto, andava ogni domenica mattina alla predica; e fra l' altre, una volta l' udì in Santo Spirito da un frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita non era vita, anzi una vera morte, e che noi mentre vivevamo in questo mondo, eravamo veramente morti, e chi moriva di qua, cominciava a vivere una vita senza affanni, dolce e soave, e senza aspettare mai più la morte, pure che in grazia si morisse di messer Domeneddio, e che questo solo avveniva ai fedeli Cristiani; e così tant' altre cose disse di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato; ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: Oh morte dolce, o morte benedetta, o morte santa, quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla madre ed alla Mante così gran fastidio e rincrescimento a sostenere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di casa: solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore che lo dovesse uccidere. La moglie e mona Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s' era confessata in Ognissanti da un fra Bartolo, buona e devota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil padre per sola pietà e per l' amor di Dio se l' offerse, se bisognasse, d' aiutarli venire la morte; e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano ed a Napoli ne aveva fatti moll' altri. A cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: Come si farà? e quando fia questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante. Domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo frate. Al nome di Dio, disse

Falananna. Si mandi pure, seguitò la moglie, e disse: La prima cosa vi convien mandare pel notaio, e fare testamento. Così si faccia, rispose Falananna, tutto di allegrezza pieno. E così, fatto venire un notaio, come se da' medici fosse stato sbrigato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla donna dopo la morte sua. La qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò bonissimo principio d'un ottimo fine, aspettando con sommo piacere che la Mante facesse il rimanente; la quale, secondo l'ordine, fingendo d'aver favellato a fra Bartolo, un giorno subito dopo mangiare fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del frate, che parlasse poco e in voce sommessa, e quasi piangendo a ognuno dicesse che grandissimo male si sentisse, e che già fosse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare, rispondesse che non voleva nè medico nè medicine. E così lasciatolo se n'andò alle finestre; e piangendo cominciò gridando a dire al vicinato: Ohimè, trista la mia vita, che ho io a fare? Il mio marito è nel letto malato, e sì gravemente, che io non credo che egli sia vivo domattina. Onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire e rammaricarsi, come se egli avesse l'affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava; ed egli, a tutti rispondendo: Io sono spacciato, io son morto, nulla intender voleva di medicarsi; ed i vicini confortavano la Mante che mandasse per il confessore. Onde la Mante, chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente metter la cioppa, e la mandò ratto dove in un luogo segreto aspettava il Berna; il quale, avendo un abito da un frate d'Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito; e perchè egli aveva a fatica segnate le guance dai primi fiori, una barba nera procacciato aveva; ed al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l'avesse saputo, non l'avrebbe conosciuto mai; ed allegro dietro a madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero; alla cui venuta, facendoli tutti riverenza, come a sommo religioso, la casa sgombrarono, pensando che l'ammalato dovesse confessare. Il Berna, a uso di frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo: Il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per farli onore, ma frate Berna, contrafacendo un po' la voce, gli disse che stesse giù caldo il più che poteva. A cui rispose Falananna, e disse: E non siete voi colui che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono, che tu sia benedetto, rispose il frate. Disse allora Falananna: Orsù cavianne le mani, cominciato oramai col nome Domini. Il padre spirituale, fattali fare la confessione generale, gli diede l'assoluzione; e la penitenza disse che voleva che facesse per lui la moglie; ed in sua presenza chiamata, le impose che per sodisfazione dei peccati del marito ella dovesse digiunare ogn'anno la vigilia di berlingaccio, mentre che ella viveva; e di più, che ella accendesse all'immagine di santa Befania ogn'anno ancora quattro candele a riverenza delle quattro tempora; di che si mostrò fortemente contento, e fece giurare alla moglie che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza. Ma il padre soggiunse, e disse: Guai a lei, se ella non lo facesse appunto, chè ella se n'anderebbe come traditora giù nell'abisso. Falananna, al frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, chè gli pareva mill'anni ogni momento d'uscire di quell'impaccio. A cui il frate disse: Ora ascoltami, che sii santo: tu hai la prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e non mai più aprirli; e levati affatto il pensiero di questo mondo, nè per cosa che tu odi, o che ti sia fatta, hai a favellare e far sentimento alcuno; e così tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mogliata leverà un gran pianto . io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere; e mentre che le donne la confor-

teranno, stando in sala, mona Antonia e io, lavandoti prima, ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso e i piedi, e metterenti in mezzo della camera, con un candelliere a capo, dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare; e dipoi daremo ordine domandassera, che i frati del Carmine ed i preti di San Frediano ti portino, detto la Compieta, a sotterrare. Sì, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla compagnia; e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino: O fratel nostro. Ben sai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo, e soggiunse: I becchini, messo che ti averanno nella bara, ed alla chiesa condotto, e cantato e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno e metterannoti nell'avello, e quivi ti lasceranno; dove stato ventiquattro ore, l'anima tua volerà, e non prima, in paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito, tutte quante le cose, come se tu fossi vivo; sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu cascheresti nel profondo del balatro infernale: e perchè quelli sciagurati becchini non hanno una discrizione al mondo, potrebbon forse, nel metterti giuso nell'avello, darti qualche stretta, e percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita o il capo, talchè ne potresti sentire dolore e non piccolo, e tu zitto e cheto; perciocchè quanto maggior pena sentirai di qua, tanto di là più gusterai maggiore il contento. Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, fe' intendere alla moglie che li portasse da mangiare; ed al frate rivolto, disse che era disposto di voler morir satollo; perlochè la Mante gli arrecò un gran tegame di lenti riconce, ed una coppia di pane grandissimo, poco minor di quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse nè a mangiare nè a bere; e poi disse: Acconciatemi come vi pare, chè io muoio più contento mille volte, ora che io muoio a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse: Falananna, tu sei morto. Subito la Mante messo un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire: O marito mio! o marito mio dolce, tu m'hai lasciata sola! Frate Berna, infino su l'uscio venuto, finse, udite le grida, di tornar a confortare colei. I vicini, sentito il pianto, gran parte d'uomini e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il frate e mona Antonia, entrati soli in camera, piangendo, Falananna vivo per morto in sul letto levarono; e come i morti lavatolo, d'un lenzuolaccio li fecero una lunghissima veste che li copriva i piedi, le mani e il viso, acciocchè il colore non gli avesse scoperti; e postolo sopra un tappeto in mezzo la camera, con un crocifisso al capo ed un candelliere ai piedi, dentrovi una candela benedetta accesa, apersero l'uscio, a fine che la brigata lo potesse segnare. Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo; di che frate Berna lietissimo stava; ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, domandando, maravigliose, perchè così gli avessero turato il viso. Perchè egli era sì trasfigurato, rispose il frate Berna, e sì brutto, che egli averebbe fatto paura a chi l'avesse guardato. Messero queste parole paura ai circostanti, che ei non fosse morto di qualche cattivo malaccio, e s'appiccasse; sicchè tutti quanti stavano in cagnesco, leggermente a messer lo frate ogni cosa credendo.

Ma sendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombra: solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono, ed il padre spirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggerli salmi ed orazioni; e quando fu tempo, cenarono d'un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai fratelli che mandassero la veste, chè Falananna era morto, e gli invitarono per la sera dopo Compieta all'esequie. Venne subitamente la veste, la quale da madonna Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la capperuccia in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso; e così tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascuno diceva: Dio gli perdoni: il che Falananna udendo, maraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto. Ma poichè Vespro non solo fu detto, ma la Compieta, vennero, secondo l'ordine, i preti di San Frediano ed i frati del Carmine con i fratelli della compagnia di San Cristofano, che così era intitolata (la quale era appiccata con il convento del Carmine, dove i frati fecero poi, ed evvi ancora, un refettorio), della quale gli uomini erano tutti tessitori; e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel quale, chiunque moriva di loro, si sotterrava; il che venne molto a proposito al Berna, perciocchè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo, che nè alzare nè aprire si poteva, se non da chi fosse stato di fuori; per questo il Berna fra sè diceva: Se egli vi entra, converrà che per amore o per forza, che egli vi muoia dentro, non vi si ragunando coloro se non una volta il mese. Ma poichè i frati e i preti, passando dall'uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direste voi, che Falananna, avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore sconcacatosi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare; ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalderia; la quale per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corrottamente, che non si poteva stare per lo puzzo in quella camera. E così tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro che erano ivi intorno: O diavolo, non dovete averlo zaffato voi? In malora, non sentite voi come pute? Vedete che ei cola: ohimè voi dovete esser poco pratichi. E così, male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo posarono su la bara; onde i fratelli, sendo già i preti ed i frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levato se l'avevano in spalla, e dietro la croce seguitavano di camminare. Ora avvenne, camminando, che ei giunsero sul canto al Leone; e in su la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fosse il morto; alle quali era risposto: Falananna; tanto che a ciascuno ne increseeva, dicendo: Dio abbia avuto l'anima sua. Ma un certo suo conoscente ed amico, intesolo anch'egli, e veggendolo portare a seppellire, poco discreto, anzi adirato, disse: Ah ribaldo giuntatore, egli se ne va con tre lire di mio, e sai che non gliene prestai di contanti! Tristo, ladro, abbisele sopra l'anima! E disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendosi essere a torto o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi, si stracciò prestamente ed alzossi quel pannaccio che gli nascondeva il viso; e rittosi a sedere sopra la bara, a colui, che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto, disse: Ahi sciaurato, queste parole si dicono a' morti? Tristo! perchè non me l'aver chieste, quando io ero vivo, o andare da mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli che lo portavano, udite le parole, spaventati, lascia-

rono andare la bara, e colui fu per spiritare. Falananna, essendo caduto con la bara in terra, gridava pure a coloro che erano spaventati: Non dubitate, fratelli, non temete, io son morto, io son morto, fate pur l'ufizio vostro conducendomi all'avello; ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: Portatemi via a sotterrare, portatemi via, chè io son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime: chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La croce, già arrivata alla porta della chiesa, si fermò, e colui pur gridava: Seppellitemi, seppellitemi, chè io son morto. Ma alcuni della compagnia, conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono, e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare dicendo: Scellerato, ribaldo, che cosa è questa? Falananna diceva pur gridando: Sotterratemi, chè io son morto: che siate impiccati per la gola, sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare e darli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse, cominciò a stridere e gridare, e sviluppandosi il capo ed i piedi, perchè coloro non li rompessero il dorso, s'uscì della bara; e correndo gridava: Oh traditori, traditori, voi mi avete risuscitato; perciocchè avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per lo viso e per lo petto; onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: Traditori, a questo modo si fa risuscitare i morti? Io me ne voglio andare alla ragione. Per la qual cosa la gente d'intorno, uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato; ed i fanciulli, presa della mota e dei sassi, cominciarono, gridando: Al pazzo, al pazzo; a darli la caccia; onde egli, spaventato, si messe a correre e fuggire verso il Carmine, ed essi dietrogli, gridando sempre: Al pazzo, al pazzo, per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna, sbigottito e spaventato, si messe a correre, non sapendo dove; ed a fuggire attendeva, pur sempre gridando, e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito: il quale, così fuggendo, era capitato in sul canto del ponte alla Carraia; e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de' popoli, inverso il ponte s'indirizzò; e tuttavia dai sassi e dalle strida accompagnato, su per lo ponte prese la strada; dove, quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non so che some di paglia, e muli e asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero; nè vi era luogo rimasto, donde passar si potesse, se prima il carro e l'altre bestie, passando, non avessero aperto la strada. Onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salì in su le sponde per far più tosto; ma come volle la sua sciagura, o per la fretta, o perchè quei pannacci se gli avviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n'andò in Arno. Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati; ed essendo stato alla signoria ed al gonfaloniere, s'era vantato di fare e mostrar segni dell'arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno, per loro commissione, due de' dieci di guerra, e due de' collegi, ed altri uomini nobili e riputati della città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua; ed al ponte a Santa Trinita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'olio gettato; il quale tosto che l'ebbe tocca, così s'avvampò ed accese, come da fuoco, sannitrio o zolfo stato tocco fosse; ed ardendo, in buono spazio s'allargò; di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti e maravigliosi; e così per l'acqua sparso se n'andava secondo il corso, giù per quella ardendo; ed appunto era la metà passato il ponte della Carraia sotto l'ultima pila, quando Falananna, cadendo nell'acqua, giunse per sorte nel

mezzo a quell'olio ardente; il quale, come se colui fosse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna, avendo, con l'aiuto dell'acqua e poi della rena, ricevuto poco danno dalla percossa; ancorchè fosse andato per fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi, perciocchè l'acqua gli dava appunto al bellico. Ma veggendo, e più sentendo la fiamma che l'ardeva, cominciò a stridere ed a gridare quanto gli usciva dalla gola, e con le mani s'aiutava quanto poteva, gittandosi dell'acqua addosso, e così facevano le genti, che per la porticciuola erano corse in gran quantità per aiutarlo. Ma quanto più cercavano ammorzarli e spegnerli quelle fiamme, tanto più gliene accendevano; sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risuonando giù per lo corso dell'acque si saria potuto sentire agevolmente per fino a Peretola; e dimenandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell'anime che mette Dante nell'inferno: ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco a poco, li tolse la vita. Le persone che erano andate per darli aiuto, lo avevano intanto e con funi e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua, gittandoli addosso, per ispegnere adoperavano, tanto più gli accendevano e nutrivangli il fuoco, dimodochè egli era di già quasi tutto consumato ed arso; e sarebbe arso o consumatosi affatto, se non che il Fiammingo, corso al romore, si fece dare dell'olio ordinario, e spargendogliene per tutto, fece in un subito cessar l'ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo videro. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde, abbronzato ed arsiccio. La Mante, il Berna e mona Antonia, avendo inteso come Falananna era risuscitato e corso via, dolenti, d'ora in ora l'aspettavano a casa; e appunto frate Berna se ne voleva andare, quando venne lor la nuova come egli era cascato in Arno ed arso. La qual cosa, e per la voglia e per la maraviglia, a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna, così come egli era da frate, per certificarsi, si mosse; ed arrivato al ponte alla Carraia e giù sceso, vide il misero Falananna così abbronzato ed arso, che d'ogni altra cosa aveva sembianza, da uomo in fuori, e piangendo con gli occhi, e ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e mona Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, di un tanto orrendo e spaventoso caso; il quale a ognuno che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maravigliosissimo, non si potendo acconciare nell'animo che un uomo potesse cascare in Arno ed ardere: pure poi intendendo il modo, ne restarono soddisfatti, increscendo a ciascuno della nuova e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensavano che ciò il fosse accaduto per opera di streghe; chi per forza d'incanti e di malie, altri per parte di negromanzia, ed altri per illusione diabolica: pure la maggior parte degli uomini si accordava che dalla sua scempiatezza e pazzia incomparabile fosse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre e dei parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze: col quale visse poi gran tempo allegramente; crescendo sempre in roba ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale, come avete udito, cascò in Arno ed arse; il che sendosi dipoi messo in proverbio, è durato per infino ai tempi nostri; onde ancora a certo proposito si dice spesso: Cascò in Arno ed arse.

NOVELLA SESTA.

CURRADO, SIGNORE DELL'ANTICA CITTÀ DI FIESOLE, ACCORTOSI CHE IL FIGLIUOLO SI GIACEVA CON LA MOGLIE, SDEGNATO, GLI FA AMBEDUE ASPRISSIMAMENTE MORIRE, E LUI DOPO PER LA SOVERCHIA CRUDELTÀ È DAL POPOLO AMMAZZATO.

Fiesole, come sia oggi rovinata e disfatta, fu già nobile e bellissima città, e piena così di case, di palagi e di tempj, come di abitatori. Nel tempo adunque che per li suoi principi si reggeva e governava, e che in letizia ed in pace viveva, uno n'ebbe, tra gli altri, chiamato Currado, signore giusto e liberale, e tenuto caro, e amato molto dai suoi cittadini; il quale, già avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, ed un figliuolo maschio di sedici anni lasciatoli, chiamato Sergio, bellissimo a maraviglia. Questo Currado, di moglie desideroso, molte trovandone e avutene per le mani, una ne prese finalmente, figliuola di Lucio Attilio cittadino romano, che per commissione della repubblica e del senato di Roma reggeva allora in Pisa, in quel tempo chiamata Alfea, e amministrava la giustizia. E per buona sorte fu una delle belle giovani che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo, per la sua tenera età, nel più verde tempo trovandosi della sua giovinezza. Feronsi le nozze onorevoli e grandi, come alla qualità ed al grado loro si conveniva. Così Currado vivendo allegramente si passava il tempo, ed alla sua donna altro non mancava, se non che troppo di rado e male, di quello che tutte le femine maritate desiderano, le compiaceva; nondimeno, onestissima essendo, non mostrava di curarsene; e così forniti di passare due anni, e Sergio cresciuto, e ogni giorno trovandosi continuamente a mangiare e bere e a ragionare senza sospetto alcuno con la matrigna, se ne invaghì ed accese di maniera, che non aveva mai altro bene nè conforto, se non quando egli la vedeva, o con lei parlava; e così d'ora in ora e di giorno in giorno crescendogli entro il petto il fuoco e l'amorosa fiamma, si condusse a tale, non volendo scoprirlo a persona viva, che egli s'ammalò, e di sorte indebolì, che fu sforzato starsene nel letto. Quanto di ciò Currado avesse dispiacere e maninconia, non è da dimandare: egli fece prestamente venire i migliori medici che si trovassero, e da quelli, non conoscendo la sua malattia, molti rimedj vani ordinati furono; ma nulla giovando, nè di cosa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando sempre, fu da loro sfidato e abbandonato, dicendo al padre lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado, dolorosissimo, mille volte dimandato al figliuolo la cagione del suo male, altra risposta non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare a poco a poco. Madonna Tiberia ancor ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattia vera e sola cagione. Sergio, proposto avendosi, tacendo, di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente, per la qual cosa una vecchia, che era stata sua balia, tornando una mattina indietro col mangiare, si riscontrò nella principessa; a cui ella disse: Poco ci è della vita di Sergio: egli non ha stamani voluto solamente torre un boccone: vedete che io gli levo la vivanda dinanzi, come io la gli portai. Tiberia, increscendogliene oltre a modo, disse alla balia: Dalla un po' qua a me: veggiamo se io sapessi far meglio di te; e presa la scodella in mano, se n'andò ratta nella camera, dove il quasi morto Sergio si giaceva, e pietosamente salutatolo, lo pregò dolcemente che per suo amore fosse contento di voler mangiare; e nel cucchiaio avendo messo un poco di minestra, gliene accostò alle labbra.

Digitized by Google

Sergio, che la sera innanzi poco, e la mattina niente aveva voluto pigliare, sentito avendo le dolci parole, aperse senza altro pensare la bocca, e cominciò a mangiare di sì fatta maniera, che tutto si trangugiò il desinare: di che tutti i circostanti si maravigliavano; e Tiberia, ringraziatolo e confortatolo molto, allegrissima si partì da lui. Venne la sera, ed ella fece il somigliante; e Sergio, non facendo e non potendo disdire, ancorchè di morire fosse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la principessa gli stava d'intorno; e così in quattro o sei volte fu conosciuto chiaramente lui aver preso grandissimo miglioramento; la qual cosa veggendo il padre, meravigliosamente gli piaceva, ed ogni giorno faceva fare orazione e sagrifizio ai suoi Dii, pregando la moglie che non gli rincrescesse far opra così pietosa, dando il cibo e la vita al suo figliuolo. Ma la balia, più saggia di tutti, come colei che era molto pratica, ravvisò troppo bene, onde fosse venuto che dalla matrigna avesse così preso il cibo, e così perseverato nel mangiare e nel riaversi; sicchè andatasene dalla principessa, le disse: Madonna, egli mi pare che voi siate così accorta e saggia, e così vi succedon bene e prosperamente le cose, quanto ad altra donna che io conoscessi giammai; però io voglio che voi dichiate a Sergio, come al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avreste desiderio che egli vi fosse; e pregatelo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire, a fine che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia; e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fu. La principessa, mossa da buono zelo, la mattina vegnente, poichè ebbe datoli mangiare, lo richiese di tutto quello che dalla balia le era stato detto; a cui Sergio timidamente rispose: Madonna, io ve ne ringrazio; e tanto è grande il desiderio che io ho di servirvi, che io credo che gl'Iddii mi aiuteranno, a fine che io possa di questo compiacervi, e vivendo ancora, sempre onorarvi e obbedirvi; e non mi fia fatica spender questa vita per voi, come colui, che l'ho qui da voi ricevuta; e qui si tacque: della qual cosa la principessa rendutogli prima grazie, prese commiato. La balia, ogni parola udita avendo, e nel viso fissamente guardatolo, trovò verissimo, per certissimi segni, l'amore che alla matrigna portava, essere del suo male prima, e poscia della salute sua, stato cagione: e così venuto il dì, che esser doveva vigilia del giorno del convito, e già Sergio tornato in buon essere, e tutta la casa lietissima, se n'andò Tiberia, ed a Currado narrò ogni cosa per ordine, il quale, contentissimo, fece tosto apparecchiare per l'altro giorno di fuori al giardino (in nome della donna) il convito, quanto più si poteva, splendidissimo. Tiberia, avendo invitato quaranta delle prime e delle più belle giovani di Fiesole, l'altro dì in su la terza se n'andò poco fuori della terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino; il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli e città; dove arrivata con la compagnia, si pose ad aspettare il marito ed il figliastro, lietamente per li dilettosi giardini diportandosi, ai quali dopo non molto Currado e Sergio giunsero accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle donne: ultimamente data acqua alle mani, e andati a tavola, di finissime vivande e ottimi vini graziosamente furono serviti; e dipoi a cantare, a suonare ed a ballare si diedero. Era tornato così colorito e bello Sergio, che ognuno se ne maravigliava; ed alla principessa, riguardandolo, pareva più leggiadro assai e più manieroso che prima; e si gloriava d'averlo dalla morte tolto, ed a così lieto stato condotto. Sergio, sempre pressole, e con parole e

con fatti acconciamente le dava favore; e fiso mirandola, tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'averebbe con quello, che ne' Campi Elisi si pensa che godino l'anime beate; ma venutane poi la sera, montati a cavallo, tutti nella città se ne tornarono. Tiberia, veggendo di giorno in giorno, di mese in mese crescere sì la bellezza come la grazia in Sergio, e lui esserle affezionatissimo, non se n'accorgendo, sì fieramente se n'accese ed innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo, nè di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere e rammaricarsi tra sè stessa, dicendo sovente: Misera, tu cercasti bene per colui, per cui ora sei tormentata: vivo serbasti l'affanno e la doglia che ti affligge e ti addolora: tu hai procacciato la salute a chi ora è cagione della tua infermità; tu hai dato la vita a chi ti fa morire; quanto era il meglio, ahi lassa, per te, non esser nata, che vivere a questo modo infelice! E di chi innamorata ti sei? Come, senza gravissimo peccato, in che modo, senza grandissima vergogna, puoi tu recare a fine i desiderj tuoi e i pensieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l'animo a questo illecito amore, volgi la mente a più lodata impresa, se brami fuggire perpetuo vituperio e sempiterno danno dell'anima tua. Ma poi tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri costumi e le soavi ed oneste parole dell'amato giovane, tutta, cangiata dall'esser di prima, diceva seco: Come potrò mai io non amare, non gradire, non onorare e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità e bellezza del viso, degli atti e della favella, ed insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene, per mio ristoro, per mio conforto e per mia pace il Cielo, i Fati, la Fortuna, ed Amore produssero? Io non posso, nè debbo oppormi alle celesti disposizioni: che fo? Io però amo, giovane, un giovane, cosa ordinaria e naturalissima: di quante altre ho io udito o letto gli amori disonesti e scelleratissimi? Lascive parenti con i parenti; ma che dirò io di fratelli con le sorelle, e dei padri con le figliuole? Costui, se bene si guarda divisamente, non ha che far meco cosa alcuna nel mondo: di che dubito, lassa? Che temo? Ohimè! perchè non apro, perchè non scuopro, perchè non gli fo io chiaro la voglia, il dolore e gli affanni miei? Egli è gentile e cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto, e dettomi che il maggior desiderio ch'egli abbia in questo mondo, è di farmi piacere e servizio; perchè resto io dunque? Chi mi tiene? A che tardo io di ritrovarlo? Deh, come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza e del mio poco animo si dorrà e mi riprenderà! Come penso io che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime, s'attristi e addolori? Ed io, di me inimica, ministra del mio danno, ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente basciare. Ed in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fosse in fatto: e rittasi, come se trovarlo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire: Se per disgrazia, ogni altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce ed ama, per disonesta poi mi schernisse e odiasse, trista la vita mia, dove mi troverei? Sforzata sarei, fuor di speranza al tutto, da me stessa uccidermi. E così per non arroger peggio al male, si stava pascendo gli occhi e gli orecchi di vedere e udire il suo caro Sergio. Dall'altra parte il giovane, non men di lei doloroso, ancorchè per suo amore gli piacesse vivere, nientedimeno avrebbe voluto corre i desiati frutti amorosi: quantunque la riverenza del padre, la grandezza del peccato, e il debito dell'onestà in gran parte nel ritraessero, pure le insuperabili forze di amore a tale l'avevano condotto, che se potuto

avesse, e piaciuto alla donna, come ho detto, saziato avrebbe le sue bramose voglie, ed all' una ed all'altro era d'assai alleggiamento alle loro gravi pene il vedersi, il ragionare, il conversare, il mangiare ed il bere continuamente insieme. E così d'un volere e d'un animo essendo, desiderando e bramando il medesimo, agghiacciano nel fuoco ed ardono nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non distendere la mano a prender dell'acqua, muoiono di sete. Pure assicurandosi a poco a poco, avvenne che un giorno, che Currado era andato a caccia per non tornare se non la sera, soli ritrovandosi in camera della donna, e d'una in altra cosa ragionando, caddero sopra le malattie; laonde Sergio disse: Madonna, la mia passata fu ben terribile, e di certo mi avrebbe guidato a morte, se l'aiuto vostro badava troppo a soccorrermi: siccome io più volte vi ho detto, posso dire d'aver per voi la vita. Mal guiderdone me ne rendi, soggiunse Tiberia, poichè me non aiuti, chè sto poco men male, che stessi tu, quando da me aiutato fosti. Ohimè, rispose Sergio, Dio ve ne guardi! Che male avete voi, e in che modo vi posso io dare aita? Grandissima, disse la principessa, e in te solo sta la salute mia, e solo tu, e non altri, liberar mi puoi. Volesse Iddio che io potessi farvi servizio e benefizio, chè voi vedereste che io non sono ingrato, seguitò Sergio, nè mi saria fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte: dite, comandate pure: io sono apparecchiato e prontissimo ai comandi vostri. Tiberia, queste parole così affettuose udendo, volendo rispondere, o fosse l'allegrezza o il dolore o la paura o la speranza o la dolcezza o l'amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile: pure gli occhi fecero l'ufficio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano, se ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio, maravigliandosi, e per compassione e per tenerezza anch'egli lacrimando e piangendo, il meglio che sapeva e che poteva, la confortava e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le scolorite guance, tuttavia pregandola che non dubitasse di nulla, che gli scoprisse la cagione de' suoi amarissimi dolori. Tiberia, veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell'amato giovane udendo, meglio in sè ritornata, ruppe il freno alla timidezza; e riavute le parole, nel meglio modo che seppe gli aperse e gli narrò tutto il suo amore: e indi lo pregò caldamente che di lei gli venisse compassione, e gl'increscesse della vita e giovinezza sua. Non fece Sergio, come già Ippolito alla sua matrigna: poichè il Cielo e la Fortuna benigna gli avevano posto innanzi tanto e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo, dimenticatosi dell'onor del padre, aperse le braccia, poichè soli erano e la camera serrata; e teneramente stringendole il collo, baciò dolcemente la rosata bocca; ed ella lui ancora, affettuosamente stringendolo, abbracciò; ed innanzi che si spiccassero, cento caldi baci l'un l'altro si diedero; ma pure poi lasciatisi, cominciò Sergio, e da capo fattosi, le raccontò ordinatamente l'origin della sua malattia, e la cagione dopo della sua salvezza, e come più che mai acceso ed innamorato viveva. E se colei fu contenta, udir non potendo cosa che più l'aggradasse, non vi dico niente, ma di nuovo riabbracciatisi, se n'andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l'un dell'altro presero maraviglioso piacere e diletto d'amore, gustando l'ultima e la più soave dolcezza. Ma poichè per buono spazio trastullati si furono, dato ordine, come più sicuramente e con più agio trovare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e più che mai allegro e contento si diede ad altri suoi piaceri. Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell'animo sentiva, che ella temeva forte non venir meno per la soverchia dolcezza, ritrovandosi con l'amato suo figliastro, provato avendo quanta fosse differenza, negli assalti d'amore,

da un giovane a un vecchio, da un amante al marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le cose vere da quelle che si sognano; e così rassettato intanto il letto, acciocchè nulla si paresse, s' uscì dalla camera; e andatasene alle sue damigelle, sopravvenne intanto la sera, e poichè ebbe cenato, ognuno se n' andò. Currado, tornato da caccia, andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna; perciocchè in altra si dormiva ella in su la sala, e quando il principe usar voleva seco il matrimonio, benchè di rado fosse, aveva per usanza a venir sempre la mattina in sul far del giorno, avendo dai medici inteso che in quell' ora dava meno disagio e noia alla persona, che di niun altro tempo; e se egli era di verno, si metteva una veste lunga foderata : se di state, una di zendado leggierissima; ed avendo la chiave solo egli, senza picchiare altrimenti, aprendo n' andava a lei; e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tornava al suo letto. Madonna Tiberia, dalle cameriere, scalzata e acconcia, sola si coricava : elle se n' andavano a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sariano state ardite di entrar là dentro. Per la qual cosa, Sergio rimaso era seco, che la notte, quando ognuno nel palazzo sentisse dormire, solo e cheto se ne venisse sopra un verone, dove appunto riusciva la finestra dell' anticamera, la quale aperta troverebbe; e che di quindi sceso nell' anticamera, per l' uscio, che medesimamente aperto lascerebbe, se ne venisse a trovarla a letto : poi passata mezza notte, se ne ritornasse alla camera sua. Ora poichè ogni cosa fu cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s' uscì di camera tutto solo; ed andatosene sul verone, perchè la finestra era un poco alta, presa una lancia, o picca che ella si fosse, fra una massa che ivi erane in terra rasente a un muro, ed appoggiato alla sponda, essendo destro e forte della persona, su vi salì a cavalcioni; sicchè tirata la lancia dall' altra parte, per essa leggermente scese nell' anticamera, e per l' uscio alla donna se n' andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava. Dalla quale come fosse lietamente ricevuto, non vi è da domandare; sicchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d' ambedue le parti, con quanto maggiore immaginar si possa; ma quando parve lor tempo, si partì Sergio, e così come era venuto, se n' andò, serrata la finestra, e rimessa la lancia fra l' altre; e così continuando, si diedero forse due mesi il miglior tempo, che mai avessero alla lor vita. Ma la Fortuna, nemica de' beni umani, disturbatrice dei beni terreni, e contraria alle voglie dei mortali, in guisa si contrapose alla lor gioia, che dove i più felici che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè essendosi una volta infra l' altre ritrovati insieme, nè tanto spazio ancora riavuto avendo, che fornito avessero la prima danza d' amore, avvenne che, fuor d' ogni suo costume, Currado, per qual si fosse cagione, levatosi, venne per pigliare il solito piacere con la moglie, fuor d' ogni usanza, cinque o sei ore meno; ed all' uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, usando ogni volta colei che l' amante suo aveva, mettervi la bietta. Per la qual cosa dimenando e scuotendo la porta Currado quanto più poteva, fu dalla donna e dal figlio udito; i quali, come che gran paura avessero, pure sendo su l' ultimo del fornire della dolcitudine amorosa, tanto da loro desiderata, e di fatto non restando colui di trimpellare all' uscio, saltarono dal letto; e Sergio ratto se n' andò per la via usata, rassettato ed acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vide, serrato l' uscio, fece vista di destarsi allora; e disse con alta voce : Chi è là? A cui rispose Currado, anzichè no sospettando : Apri, chè son io. La donna, udita la voce, tosto corse ad aprirli, dicendo : Ben venga il mio

Digitized by Google

signore. Alla quale Currado disse: Perchè così mettesti tu la bietta iersera? udito avendo cavargliene: egli non suole però esser tuo costume. Tiberia certa scusa debole trovò, che lo fece più insospettire; ma prestamente nel letto ritornatasene, aspettava che il marito andasse da lei; il quale per la camera guardando, come volle la disgrazia, in su la cassa a piè del letto (conciossiacosachè nella camera sempre per usanza ardeva una torcia accesa bianca) vide un cappelletto alla greca di drappo rosso con un cordone intorno d'oro; il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura e per la fretta lasciato; onde tutto cambiato, si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna, ma come savio deliberando di chiarirsi affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allotta far romore; e come se cosa niuna veduto avesse, si messe accanto alla sua donna; la quale astutamente toccando per tutto, le sentì sotto la poppa manca battere fortemente il cuore; onde fu come certo, sicchè per la passione e per la rabbia non poteva star nelle cuoia; pure per non darle cagione che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito. Ma con tutto ciò avendo egli il tarlo che lo rodeva, stette per infino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere, ma deliberato avendo di partirsi, disse: Donna, non ti maravigliare se io non ho potuto nè a te nè a me sodisfare, perciocchè io mi sento di mala voglia, e son venuto così fuor dell'ordine, per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco che mi noia; ma nulla giova; però rimanti in pace, chè io voglio alla mia camera tornarmene. E detto questo, da lei si partì; non pensando già colei che di niente accorto si fosse, anzi per essere egli vecchio e cagionevole, alle sue parole credette, e s'acconciò per dormire. La mattina, molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello, restò dolorosissima, non pensando però che il marito l'avesse veduto; e nascosolo, chiamò le sue damigelle in camera. Il principe, di gelosia, di rabbia e d'odio pieno, nel letto ritornato, non potette mai dormire, sempre pensando al disonore e all'oltraggio che gli facevano la moglie ed il figliuolo; e riandando le passate cose, fra sè disse: Ora io conosco bene che significar volevano tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare; e chi penserebbe che il proprio figlio ardisse di fare così fatto dispiacere al padre, come a me fa il mio? E la infedel consorte sprezza così la mia benignità, l'affezione, l'amore che io le ho portato, maggior giammai che padre a figlio e che marito a moglie portasse? Non meritavo questo da loro; ma poichè essi se l'hanno cercato, io gli gastigherò per sì fatta maniera, che saranno esempio eterno e spaventevole di quanti adulteri furono giammai. E sempre pensava il modo che più agevolmente corgli potesse insieme: mostrando tuttavia lieta cera, e sforzandosi d'essere allegro, si levò; e venutone l'otta, si messe a desinare insieme, cianciando e motteggiando all'usanza; di che la moglie e il figliuolo avevano maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto aveva preso. Per la qual cosa dopo desinare Sergio se n'andò, come era solito, in camera a passar tempo e a trattener la matrigna; e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fu dalla donna renduto il cappello che egli aveva per la fretta dimenticato, nè se n'era avveduto ancora: della qual cosa il giovane, maraviglioso, la ringraziò, che veduto non l'avesse il padre. Venutane la notte, Currado che pensato aveva di giungerli, solo, stette in agguato per infino al giorno alla camera del figliuolo; e nulla vedde e sentì, conciossiachè quella notte non fosse paruto bene a Sergio, forse per la passata paura, di ritrovarsi con la donna. Ma l'altra notte all'ora solita uscendosi egli di camera con i medesimi termini, alla sua donna se n'andò, non pensando

esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta, ogni cosa veduto avendo, colleroso e disperato, per dar principio al suo crudelissimo proponimento se n' andò ratto a trovare il portinaio; e fattosi aprire, non camminò cento passi, che egli arrivò alla casa del bargello; e fattolo chiamare, comandò che prestamente s' armasse, e pigliasse la maggior parte de' suoi uomini con il manigoldo, e che lo seguitasse; il quale, ubbidientissimo, con minor romore che fosse possibile, fece il suo comandamento; e dopo che furono arrivati sul verone, e appoggiato una scala alla finestra dell' anticamera della principessa, la quale aveva fatto tor loro Currado, egli prima e dipoi il capitano e l' altra canaglia di mano in mano entrarono dentro, e con torchi accesi e lanterne in camera della donna se n' andarono, che gli amanti dormivano abbracciati insieme. E prima il disperato vecchio giunse al letto con la turba, che da loro fosse sentito; il quale, tirato la coperta, minacciosamente gridando, con orgogliose voci disse: Questo adunque è l' onore che tu, mio figliuolo, e tu, mia donna, mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza. Come quei meschini rimasero, voi ve lo potete pensare: essi furono da sì fatta paura, maraviglia e doglia in un tratto soprapresi, che mesti e sbigottiti restarono; e come se di legno fossero, non che altro, non respiravano. Il principe seguitando le parole, disse alla famiglia del bargello: Tosto legate a questi traditori le mani e i piedi: della qual cosa fu prestamente ubbidito. E dipoi chiamato il giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva mercede e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gli occhi; e poi per viva forza di tanaglie tagliar la lingua; e dopo, gridando sempre, li fece mozzare le mani e i piedi. Tanta venne in un punto e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l' anima, costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con li spiriti andò vagando attorno. Currado, per la rabbia diventato insano e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita, acciocchè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato e con acqua fredda e malvagìa stroppicciare, che ella rinvenne. Egli, come respirare la vide, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò che trattata fosse come il figliuolo; e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortunato letto insieme, dicendo: Dove con tanto vostro piacere e contento in mia vergogna e oltraggio viveste felicemente, voglio che con dispiacere e dolore per mia vendetta miseramente moriate. E detto questo, fece uscire tutti gli sbirri e il bargello di camera, e serrato l' uscio e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si sentiva appena di essere uomo. Il bargello e la famiglia sua, benchè inumani fossero, incresceva loro della crudelissima morte dei due giovani, biasimando la troppo severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno udite l' ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera e serrar l' uscio, al tasto s' erano trovati; e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano. Deh considerate, se mai udiste o leggeste il più crudele, il più disperato e il più inumano caso di questo! Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo, e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? In qual parte dell' universo giammai due traditori o due assassini di strada, con più tormento, con maggiore agonia e con più fiero martire condotti a morte furono di questi due? Come non s' aperse la terra, come non caddero le stelle, come non rovinò il cielo al terribile, empio e scel-

lerato spettacolo? Qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone, qual furia infernale, qual demonio si saria immaginato mai, non che mandato ad effetto una sì crudele e spaventosa morte? Ahi sfortunati e miseri amanti! A voi non pure nell' ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, nè confortare nè consigliarsi l' un l' altro, ma vi fu tolto il vedervi, stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! In voi altro che trovar sangue con sangue, intensa e infinita passione non ebbe luogo. Almeno Venere pietosa l' anime vostre accolga, e nel terzo cielo guidandole, vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore. Venutone già l' alba e nel palagio tutta la famiglia levatasi, ed avendo inteso l' orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor signore, e fra gli altri la balia di Sergio, che fu di quelli che videro, e da Currado cacciati fuori di camera, n' era ita nella piazza gridando e stridendo sì dolorosamente, che molti udendola dubitarono che al principe non fosse qualche male intervenuto. Ma di mano in mano nella città spargendosi, tanto a ogni uomo incresceva, che non v' era chi tener potesse le lacrime, molto riprendendo e aggravando Currado, e una gran parte dei maggiori e dei più nobili cittadini n' andarono al palagio, per vedere con gli occhi l' acerbissima crudeltà; e salite le scale per entrare in camera, furono dal principe ritenuti; ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all' uscio, e entrati dentro, trovarono i due amanti tutti sangue, e la donna già passata, e pochissima vita restava al giovane; onde spaventati, e sbigottiti per l' inaudita e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, dissero Currado essere degnissimo di morte; e fuori uscendo, in meno d' un' ora con esso loro concorse tutta la terra, e tanto ne increbbe a ciascuno, che il popolo si levò a romore, e gridando: Ammazza, ammazza il tiranno crudelissimo, n' andarono al palazzo forse duemila; e Currado, che se lo indovinava, tardi del suo furore pentito, presono, che s' era nascoso in una buca da grano, dicendo che più non meritava, e più non era degno di stato, nè di reggere, e quasi mossi dalla divina giustizia, graffiandogli il viso, e pelandogli la barba, lo condussero in piazza, e a un palo legatolo, a furia di popolo presero delle pietre, lo lapidarono, e tante sassate gli diedero, che in breve non solo l' uccisero, ma lo conciarono e consumarono di sorte, che non saria mai stato riconosciuto per uomo, non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricopersero con i sassi; dimodochè pareva murato, anzi sotterrato in un monte di pietre, e nel palagio andatisene, i due amanti sventurati, secondo l' usanza loro, seppellirono; e l' altro giorno i primi e i più vecchi cittadini nel palagio ragunatisi, non sendo chi succedere alla signoria, per non aver Currado lasciato erede, saviamente ordinarono, riducendola repubblica; e così stette, tanto che finalmente dai Romani fu distrutta.

NOVELLA OTTAVA.

LORENZO VECCHIO DE' MEDICI DA DUE TRAVESTITI FA CONDURRE MAESTRO MANENTE UBRIACO UNA SERA DOPO CENA SEGRETAMENTE NEL SUO PALAGIO, E QUIVI ED ALTROVE LO TIENE, SENZA SAPERE EGLI DOVE SIA, LUNGO TEMPO AL BUIO, FACENDOGLI PORTAR MANGIARE DA DUE IMMASCHERATI; DOPO PER VIA DEL MONACO BUFFONE DA A CREDERE ALLE PERSONE LUI ESSER MORTO DI PESTE; PERCIOCCHÈ CAVATO DI CASA SUA UN MORTO, IN SUO CAMBIO LO FA SOTTERRARE. IL MAGNIFICO POI CON MODO STRAVAGANTE MANDA VIA MAESTRO MANENTE; IL QUALE FINALMENTE, CREDUTO MORTO DA OGNUNO, ARRIVA IN FIRENZE, DOVE LA MOGLIE, PENSANDO CHE FOSSE L'ANIMA SUA, LO CACCIA VIA COME SE FOSSE LO SPIRITO; E DALLA GENTE AVUTO LA CORSA, TROVA SOLO BURCHIELLO CHE LO RICONOSCE; E PIATENDO PRIMA CONTRO LA MOGLIE IN VESCOVADO E POI AGLI OTTO, È RIMESSA LA CAUSA IN LORENZO; IL QUALE, FATTO VENIRE NEPO DA GALATRONA, FA VEDERE ALLE PERSONE OGNI COSA ESSERE INTERVENUTA AL MEDICO PER FORZA D'INCANTI; SICCHÈ RIAVUTA LA DONNA, MAESTRO MANENTE PIGLIA PER SUO AVVOCATO SAN CIPRIANO.

Lorenzo vecchio de' Medici, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere che di quanti uomini eccellenti non pure o virtuosi, ma amatori e premiatori della virtù, furono giammai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente, e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un medico, chiamato maestro Manente della Pieve a Santo Stefano, fisico e cerusico, ma più per pratica che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto e faceto, ma tanto insolente e prosuntuoso, che non si poteva seco. E fra l'altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d'intendersene e di bevitore; e spesse volte, senza esser invitato, se n'andava a desinare e a cena col Magnifico; a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noia, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato aveva di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse e forse mai più a capitarli innanzi. E tra l'altre una sera avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell'osteria delle Bertucce, che egli s'era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l'oste, volendo serrare la bottega, l'aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato e postolo su un pancone di quelle botteghe di San Martino, dove s'era addormentato di maniera, che non l'avrebbono desto le bombarde, russando che pareva un ghiro; gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia. E fatto le viste di non avere inteso colui che ne ragionava, mostrò di avere altra faccenda; e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi (ed egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte, prima ch'ei se n'andasse a riposare) e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare. I quali uscendo di palazzo impappaficati e sconosciuti, ne andarono per commissione di Lorenzo in San Martino, dove nella guisa sopradetta trovarono maestro Manente addormentato; sicchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi e baliosi, lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo; e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il medico, cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fossero i garzoni dell'oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa; e così dormiglioso, ed ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene; i quali, aggira-

tisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l'uscio di dietro entrarono nel cortile, dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile. E saliti insieme le prime scale, in una soffita in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima; dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente, per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, ed era stato quasi come avere spogliato un morto; e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene. Il Magnifico, avendo di nuovo comandato che tacessero, e riposto i panni del medico, mandò subitamente a casa il Monaco buffone; il quale, meglio che altro uomo del mondo, sapeva contraffare tutte le persone alla favella; il quale, tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera; e licenziato gli staffieri, che se ne andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, e andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del maestro, se ne tornò segretamente a casa; e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piedi; e uscitosi di casa, senza dir nulla a persona, se ne andò, che già suonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella via de' Fossi, e perchè gli era di settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figlioletto e la serva; ed egli stava in Firenze solo, nè si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici. Sì che il Monaco, vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente; e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico e insieme di burlare il medico, se n'andò a letto. Venne intanto il giorno; ed il Monaco, poichè egli s'ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del maestro: si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo; e contrafacendo la voce del medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che egli si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era allora in Firenze sospetticcio di peste, e se n'erano scoperte in quei giorni alcune case; per la qual cosa colei, dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d'uova fresche e un po' di fuoco, se le raccomandò; e fingendo con le parole e con gli atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna, trovato l'uova e 'l fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene poserebbe in su l'uscio da via, e che egli si andasse per esse; e così fece. Colui, lieto, come fosse maestro Manente, se ne venne all'uscio con quella zimarraccia e con quel cappellone di colui in su gli occhi; e preso l'uova e 'l fuoco, se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola; per il che in vero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo. La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Manente, che era orafo, chiamato Niccolaio, ne venne volando per intendere come andasse il fatto; e picchiato all'uscio e ripicchiato, non gli era mai stato risposto, perciocchè il Monaco faceva formica di sorbo; ma la vicinanza gli diceva come senza dubbio il medico era appestato. Ma in su quell'ora, che non pareva suo fatto, a punto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti gentiluomini; e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che volesse dire. Allora gli rispose l'orafo come si dubitava forte che maestro Manente non fosse in pericolo di peste; e narrogli per ordine ciò che insino allora seguito fosse. Il Magnifico disse che egli era bene mettervi chicchessia che lo governasse; e a Niccolaio fece intendere che da sua parte andasse a Santa Maria Nuova, e facessesi dare a mes-

sere un servigiale pratico e sufficiente; onde l'orafo si partì volando, e fatto allo spedalingo l'imbasciata, ebbe un servigiale che Lorenzo aveva indettato e informato di quanto far dovesse; e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di borgo Ognissanti; sì che cavalcato alla volta loro, finse di fare i patti con quel servigiale, raccomandandoli caldamente maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprir l'uscio a un magnano. Laonde colui, stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pesca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancherebbe di aiutarlo; onde Lorenzo, dato commissione all'orafo che conducesse da mangiare per lui e per l'ammalato, e fatto mettere all'uscio la banda, se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e ai gesti che molto glieno increscesse. E il servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza; e avendo dall'orafo avuto roba in chiocca, e in casa avendo trovato carne secca, spillarono una botticina che v'era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da papi. In questo mentre maestro Manente, avendo dormito una notte e un dì, si era desto; e trovatosi nel letto e al buio, non sapeva immaginarsi dove egli si fosse, o in casa sua o d'altri; e seco medesimo pensando, si ricordava come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e Biondo sensale, e dipoi essendosi addormentato, gli pareva essere stato menato a casa sua; però gettatosi del letto, così tentoni se n'andò dove egli pensava che fosse una finestra; ma non la trovandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del necessario: Sì che quivi orinò, perchè ne aveva bisogno grandissimo, e fece suo agio; e raggirandosi per la camera, se ne tornò finalmente a letto, pauroso e pieno di strana maraviglia, non sapendo egli stesso in qual mondo si fosse; e seco medesimo riandava tutte le cose che gli erano intervenute; ma cominciandoli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare, pur poi dalla paura ritenuto, si taceva, aspettando quel che seguir dovesse de' fatti suoi. Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva, e segretamente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in testa messo un capone per uno, di quelli della via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infin su le spalle, cavati con le vesti da frati di guardaroba, dove erano infiniti altri abiti di più varie sorti, e così delle maschere ancora, che avevano servito per le feste del carnesciale. E l'uno aveva una spada ignuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa; e l'altro portato aveva seco due fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due coppie di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto, e frutte, secondo che richiedeva la stagione; e fecegli andar chetamente alla camera nella quale era rinchiuso il medico. I quali, perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccato furiosamente un chiavistello, apersero in un tratto; ed entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente; e quel dalla spada e dalla torcia s'arrecò rasente la porta, acciò che il medico non fosse corso là per aprire. Come maestro Manente sentì toccar l'uscio e dimenare il chiavistello, si scosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e all'uno rilucer la spada, fu da tanta meraviglia e paura soprapreso, che ei volle gridare, e morigli la parola in bocca. E attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi e tutte l'altre cose da toccar col dente,

e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il medico, che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così com'era in camicia e scalzo, s'avviò in verso le vivande; ma colui mostratogli un palandrano e un paio di pianelle che erano in su uno lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro Manente si mise l'uno e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio, in un baleno, s'uscirono di camera; e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi e a ragguagliare il Magnifico. Maestro Manente, trovata la bocca al buio, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra sè dicendo: Tutto il mal non si sarà mio: or sia che vuole: io so che s'io ho a morire, ch'io morrò oggimai a corpo pieno. E rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliuola, e tornossene al letto, parendogli strano lo esser qui solo al buio, e non sapere dove, nè come ne da chi vi fosse stato condotto, nè quando se ne avesse a uscire; pure ricordandosi di quei caponi di carnesciale che ridevano, rideva anch'egli fra sè stesso, piacendogli molto la buona provvisione. E sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco meno d'un fiasco; e sperando fermamente queste cose dovergli essere fatte dai suoi amici, teneva per certo di tosto avere quindi a uscire e ritornarsene al mondo; e così con questi dolci pensieri s'addormentò. La mattina per tempo il servigiale, fattosi alla finestra, disse pubblicamente alla vicinanza e all'orafo, come la notte il maestro s'era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, aiutandolo con le farinate, vi aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico, per seguitare la beffa sendosegli porto bellissima occasione e molto al proposito, fece intendere a'. Monaco e al servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone che si chiamava il Franciosino, maneggiando e correndo un cavallo in su la piazza di Santa Maria Novella, venne a cadere con esso insieme; e come s'andasse il fatto, egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone, correndo là per aiutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò presolo di peso, lo portarono là presso nello spedale di San Pagolo; e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, ai frati di Santa Maria Novella dopo il vespro lo fecero sotterrare, dove per sorte lo messero in un di quelli avelli fuori in su le scale dirimpetto alla porta principale della chiesa. Il Monaco e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'Avemaria si fece il servigiale gridando alla finestra, con dire che al medico era venuto un accidente di maniera grave; che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, voleva pur fargli fare testamento, ma il servigiale gli disse che per allora non v'era ordine; e così restarono d'accordo che la mattina, sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, di confessarlo e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, i due staffieri, andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimitero di Santa Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino; e levatoselo in spalla, lo portarono nella via dei Fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero chetamente e lo misero dentro, e gli staffieri se ne andarono, non essendo stati veduti da persona. Il Monaco e il servigiale, fatto un gran fuoco e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veste di un bel lenzuolo nuovo; e

fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; e messogli un berrettone in testa che soleva portar le Pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se n'andarono a dormire. Ma non sì tosto fu venuto il giorno, che il servigiale, piangendo, fece intendere al vicinato e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; sì che in un tratto si sparse per Firenze la la voce, onde l'orafo, avendolo inteso, corse là subito, e dal servigiale seppe particolarmente il tutto. E perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e così l'orafo lo fece intendere agli ufiziali della sanità, e restarono per le ventitre ore, avendolo anco fatto sapere ai frati di Santa Maria Novella e ai preti di San Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini degli ammorbati, poichè i frati e i preti del popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando dietro, di casa e di terreno presero il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitatamente; e così da ciascuno che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l'un l'altro: Guarda come egli è chiazzato: so dir che egli è stato del fino. E così senza entrare in chiesa, dove i frati e i preti, cantando ancora, facevano le solite cerimonie, nel primo avello, che trovarono sopra le scalee, lo gittarono a capo innanzi; e riserratolo, se ne andarono alle loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto e chi fiori o erbe, erano stati di lontano a riguardare l'esequie di maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi; e poi il vederlo uscire di casa sua, e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona. L'orafo, poichè il morto fu uscito di casa e sotterrato, raccomandò la casa e la roba al servigiale; e partissi per mandargli da cena e del buono, affinchè con più diligenza e amore facesse il debito; e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa, e di quello che vi era dentro; e che dandosi pace, attendesse a vivere allegramente, allevando, con affezione quel suo piccolo figliolino. Venne la notte, ed il Monaco, poichè egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il servigiale, e andossene chetamente a casa sua; ed il giorno poi trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello che far si dovesse per recarla a fine. E così passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al medico sera e mattina da quei due travestiti con quei due caponi che ridevano nel modo medesimo della prima volta, una mattina quattro ore innanzi giorno per commessione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi. E fatto levare il medico, così accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di suguantone rosso, e così un paio di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno, e messogli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette; e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatogliela in modo che veder non poteva lume, lo cavarono di quella camera, e guidaronlo nel cortile, tanto doloroso e sì pieno di paura, che egli tremava di maniera che pareva che gli pigliasse la quartana; e così alzatolo di peso, lo misero in una lettiga la quale portavano due muli gagliardissimi; e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la porta alla Croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinari; allo

arrivo de' quali ella fu subito aperta, sì che camminarono via allegramente. Maestro Manente, sentendosi portare, e non sapendo nè da chi, nè dove, stava pauroso e pieno di meraviglia; ma udendo poi, facendosi giorno, le voci dei contadini e il calpestio delle bestie, dubitava di non sognare; pure ingegnandosi di far buon cuore, confortava sè stesso. Coloro, senza favellar mai che sentir gli potesse, attesero a camminare; e così avendone portato, andando e' ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto all' eremo di Camaldoli, dove dal guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono; e di fatto missero dentro la lettiga, e adagiarono i muli: poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, e d'indi d'uno scrittoio in un salottino, dove il guardiano aveva fatto rimurare la finestra e mettere un letticciuolo e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il cammino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai nè uomini nè animali, posta nella più remota parte del convento; sì che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanella sonare l' Avemaria o a messa, e chiamare i frati a desinare o a cena: giudicato dalli staffieri luogo accomodatissimo. Sì che di fatto andati nella foresteria, dove lasciato avevano la lettiga, colui retrassero mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto; e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare; e usciti di quindi, se n' andarono in camera del guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due conversi, acciocchè, veggendo, imparar potessero quel tanto che egli avessero a fare, nel governare e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso. Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti che portati avevano, con gl' istessi caponi da ridere, con la spada e con la torcia; e finalmente nell' istesso modo che facevano a Firenze al medico portarono da mangiare una grassa cena, che fatto aveva apparecchiare il frate. Subito che maestro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si rallegrò tutto quanto; e quello delle vivande, tosto che egli l' ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavogli le manette, accennandolo che andasse a far l' usanza. Maestro Manente, affamato e assetato, si calò, che parve un marangone, mangiando e beendo a più potere. Allora coloro, aperto l' uscio, se ne uscirono in un tratto, e lasciaronlo al buio. I conversi, per veder bene ogni cosa, se n' erano andati sul palco di sopra; e levatone un mattone pian piano, per quella fessura avevano veduto laggiuso ogni cosa minutamente; e venutine ove erano gli staffieri che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bazziche; e dipoi mangiato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buon' otta, levatisi, gli staffieri feciono colizione; e ricordato al guardiano e ai conversi che tenessero sempre i medesimi termini nel portargli sera e mattina la provenda, preso licenzia, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d' ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo. Venne intanto il tempo che il servigiale ebbe fornito la guardia, sì che pagato dall' orafo, e consegnatoli la roba, se ne tornò a Santa Maria Nuova, e la moglie di maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliolino e con la serva, avendo fornito di piangere la morte del marito, si viveva assai comodamente. I frati conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mattina portavano in sur un' otta da mangiare al

medico; il quale, per non poter fare altro, attendeva solamente a empiere il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarsi ove egli fosse, nè chi fossero coloro che lo servivano, temeva di non essere in qualche palazzo incantato; pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni; e quando egli era desto, castelli in aria. In questo mezzo accadde a Lorenzo, per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare; e dipoi occupato da negozi importantissimi, stette un pezzo che non si ricordava più di maestro Manente; se non che un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quei monachi di Camaldoli che fanno le faccende del convento; e di fatto gli tornò nella mente, e ricordossi del medico. Sicchè fattolo chiamare, e da lui inteso come l'altra mattina si partiva per tornarsene all'eremo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri; e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie cose: prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelangelo orafo, compagno di Niccolaio fratello di lei; il quale ne l'aveva molto consigliata e pregatala strettamente, avendo in su questo parentado raffermo la compagnia per dieci anni. Per la qual cosa Michelangelo si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, chè così aveva nome la donna, e di già l'aveva ingravidata. Il guardiano, udendo che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perchè molto gl'incresceva di maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchie sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi che lo servivano, e accendergliene nel cammino; e ancora gli fece portare pianelle e panni da vestire, e da coprirsi sul letto. E così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. Laonde il medico scorgeva quello che egli mangiava e ciò che egli faceva, tanto che per rimeritare in parte coloro che gli facevano quel comodo, ancorchè non sapesse chi egli si fossero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perchè egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuora, chiamate *Selve d'Amore;* di che pigliavano i conversi e 'l guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento. E così in questa guisa s'andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai più a rivedere il sole. Venne intanto colui che portò la lettera del Magnifico al padre guardiano, per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai conversi impose, che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui; e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero. I quali, quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al medico; e fattolo levare del letto, coi cenni lo condussero a vestirsi quell'abito alla marinaresca; e dipoi messogli le manette e un mantellaccio con un capperucciono infino al mento, lo menarono via. Maestro Manente a questa volta pensò che fosse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro. I quali, due ore o più, fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti,

tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il medico. E dipoi cavatogli quel mantellaccio di dosso gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell'arbore, e fuggirono via come vento; e per li medesimi tragetti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli, senza essere stati veduti da persona niuna. Maestro Manente, solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore nè strepito alcuno, cominciò a tirar le mani a sè, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d'in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato. Onde allegro e maraviglioso, conobbe fermamente d'essere al largo e allo scoperto; e rigirando gli occhi più fissamente, perchè già si cominciava a far dì, vide gli abeti intornosi e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, cotalchè a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette e rimenassinlo via. Pur poi facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminare per tutto, e non veggendosi intorno nè uomini nè animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare in verso l'erta, per uscire di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vide venire verso sè un vetturale con tre muli carichi di biada; sicchè fattosegli incontro, e domandatolo del paese, e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui risposto prestamente, esser la Vernia; e poi gli disse: Diavol! che tu sia cieco? Non vedi là San Francesco? E mostrogli la chiesa là sopra il monte, vicinagli a poco più di due balestrate. Maestro Manente, ringraziatolo, riconobbe subito il paese, perchè più volte con i suoi amici v'era stato a sollazzo; e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, chè gli pareva esser rinato; e preso la via in su la man destra, se n'andò alla volta del convento, vestito con quei panni rossi, che pareva un marinaio: dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo milanese di Firenze a spasso, con un suo compagno pur di Milano, e co' cavalli e servitori, per visitare quei luoghi santi, dove fece penitenza il divoto san Francesco. E perchè la sera dinanzi si era, sdrucciolando, aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa, che la mattina non lo poteva muovere, nè per la pena toccarlosi a fatica; sicchè restar nel letto gli convenne. E appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico, quando maestro Manente, salutatoli, prima udito la cagione del male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore, prima in termine d'un ottavo d'ora di levargli il dolore, e poi che l'altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto. Maestro Manente, ancora che fosse vestito stranamente, aveva bella presenza nondimeno e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa facendosi egli arrecare dai frati dell'olio rosato e della polvere di mortine, e fattogli prima la medicina dell'aperto, e rimessogli l'osso al luogo suo, gli unse molto bene ed impolverogli il piede, e fasciogliene strettamente, gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, che la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi; di modo che la mattina, levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sì che fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto coi

frati, donò due ducati di moneta al medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente, allegro, fatto anch' egli carità con i frati, tolse comiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove, camminando gagliardamente, giunse la sera appunto nel tramontar del sole; sì che chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello risposto che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo. Parve al medico questa risposta strana, non si potendo dar pace che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo; pure a colui disse che chiamasse suo padre, al quale fece intendere come egli era amico grandissimo dell' oste suo, e perciò lo pregava che per la sera fosse contento di volergli dare alloggio. Il contadino, veggendolo vestito in quella foggia, ebbe, anzi che no, sospetto, e non si risolveva a rispondere; ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo, che egli fu contento, e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna : così menatolo in casa, sendo apparecchiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente, deliberato di non scoprirsi, non domandava di nulla in quanto al podere e alla moglie; ma veggendo colà sopra una tavoletta calamaio e fogli, perciocchè colui era rettore del popolo, chiese da scrivere, e fugli portato; sì che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse : Io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui, con licenza del padre, fu contento; e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente, sopportando con pazienza, diceva seco stesso : Domani mi ti caverai tu la berretta, ed arai di grazia di servirmi; e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire. La mattina, tosto che egli cominciò a biancheggiar l' aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze; e giunto in sull' ora del desinare a casa l' oste, a mona Brigida presentò la lettera di colui; la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscere la mano del suo primo marito; ma poi leggendola, fu da tanto dolore e da così fatta maraviglia soprapresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fosse. E domandato il contadinello, del tempo, della statura e dell' effigie dell' uomo che glie l' aveva mandata, si fece più maraviglia, e maggior dolore le venne; sicchè spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo. Il quale, venuto, e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello somigliasse, anzi fosse tutto miniato lo scritto di maestro Manente; ma sapendo di certo lui esser morto, sapeva anco di certo lo scritto esser d' altra persona. E di fatto giudicò colui essere un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per così strana via; perciocchè il contenuto della lettera era questo, che alla sua carissima consorte faceva intendere come dopo vari e strani casi, stato più d' un anno rinchiuso con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo, e che a bocca poi le racconterebbe particolarmente il tutto, e che per allora le bastasse sapere come in villa si trovava vivo e sano, e le mandava pregando che subitamente spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il saione ed il palandrano da acqua, gli stivali grossi e il cappello, e facesse sapere al lavoratore nuovo come egli era l' oste, sendo maestro Manente suo marito, acciocchè gli fosse aperta la casa per potere a suo agio riposare la notte, e che l' altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla. Michelagnolo dunque, colleroso e pien di stizza, rispose in nome della donna, e fecegli una lettera che cantava, minacciandolo, se tosto

non si andasse con Dio, che anderebbe lassuso, e darebbegli un carico di mazzate, o vi manderebbe il bargello: oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore. La mattina maestro Manente se n'era andato a spasso infino all'uccellatoio, che vi erano tre miglia da casa sua; e senza darsi a conoscere all'oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere Albanese, desinò seco allegramente, ridendo e gongolando fra sè stesso. E dipoi la sera allegrissimo, tornatosene verso casa, pensando fermamente d'avere a esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di far tirare il collo a un paio di capponcelli, che la mattina aveva veduto andar beccando su per l'aia. Ma non sì tosto fu giunto, che il villanello, che era già tornato, se gli fece incontro; e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta nè suggellatura: del che si meravigliò a prima giunta e contristossi molto maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi leggendola tutta quanta, per lo stupore e per la doglia rimase attonito e sbalordito, cotalchè ei non pareva nè morto nè vivo. Intanto giunse il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell'oste aveva avuto l'imbasciata; e a colui disse rigidamente che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito ne lo mandasse con Dio. Maestro Manente, doloroso fuor di modo, sentendo da colui darsi licenza, dal quale all'arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per signore, umanamente rispose che se ne anderebbe; e dubitando di non esser diventato un altro, o che non si trovasse più d'un maestro Manente, pregò quel contadino che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie mona Brigida. A cui, seguitando, il medico dimandò se quella mona Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuoli. Sì, rispose il villano; ella aveva prima un medico, che si faceva chiamare, per quel ch'io n'odo, maestro Manente, che dicono che morì di morbo, e lasciolle un figlioletto, che ha nome Sandrino. Ohimè, soggiunse il medico, che mi di' tu? E cominciollo minutamente a domandare d'ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l'agosto in sul podere. Maestro Manente, deliberato di non se gli far conoscere per tale, perchè era ancora più di due ore di giorno, lasciatolo, si mise a camminare alla volta di Firenze, seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dover esser morto, si fossero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo, compagno del cognato. E fra sè, camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all'osteria della Pietra al Migliaio, lontana un miglio dalla città; sì che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d'uova affogate, se n'andò a letto; nel quale di qua e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhio; ma levatosi la mattina per tempo, pagato l'oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra narratavi, talchè non era conosciuto da persona, ancora che molti conoscenti e suoi amici riscontrasse per strada. Sì che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de' Fossi, e vide appunto la moglie e 'l figliolino entrare in casa, che tornavano dalla messa; e sendo certo che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero; e dove egli era venuto per favellarle, se n'andò a Santa Croce a trovare un maestro Sebastiano suo confessore, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirli ogni cosa che gli era occorso, e consigliarsene

seco; ma dimandatone in convento, gli fu risposto che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa, quasi disperato, non sapeva che farsi. Così aggirandosi per Piazza, per Mercato Nuovo e Vecchio, e riscontrato, avendo fra gli altri conoscenti e amici il Biondo sensale, Feo tamburino, maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellaio, e da nessuno stato riconosciuto, se ne era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore, già suo amicissimo: a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell'ultimo del desinare gli disse Amadore che gli pareva di averlo veduto altra volta, ma che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente rispose che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze e con maestro Agostino alle stufe di piazza Padella, dove, venendo da Livorno e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E così di una parola in un'altra, ragionando di varie cose, fornirono di desinare; e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n'andò maestro Manente, doloroso e quasi stupito che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie. E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua che erano ventitre ore e mezzo; e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la donna a vedere chi era. A cui rispose il medico: Son io, Brigida mia cara, aprimi. E chi siete voi? soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellar forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: Vien giuso, ed intenderailo. La Brigida, sentendo la voce, e parendogli anche al viso maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana; e disse a colui: Ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cercate. Non lo vedi tu? rispose il medico: Sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco, che sei mia moglie. Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perchè egli è morto e sotterrato, disse la donna. Come! Brigida, morto? Io non morii mai, rispose il medico, e soggiunse: Aprimi di grazia; non mi conosci tu, anima mia dolce, sono io però sì trasfigurato? Deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai che io sono vivo. Eh che, seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo che mi scriveste la lettera iermattina: andatevi con Dio in malora, chè se il mio marito vi ci trova, guai a voi. Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità: fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: Guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente, che anderà quivi oltre facendo penitenza; e però lo somiglia tutto al viso e alla favella: chiamala un poco, domandala e scongiurala se ella vuol nulla da te. Per la qual cosa la Brigida, credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietosa a dire: Oh anima devota, hai tu nulla sopra coscienza? Vuoi tu l'ufficio de' morti? Hai tu a sodisfare voto niuno? Di' pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A maestro Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere, dicendo pure che era vivo, e che ella gli aprisse, chè voleva certificarla. Ma colei seguitando di domandare se ella voleva le messe di san Ghirigoro, e segnarsi, e così madonna Dorotea diceva anch'ella: Anima d'Iddio, se tu sei nel purgatorio, dillo, chè la tua buona moglie piglierà per te giubbileo, e caverattene. E facendosi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco: *Requiescat in pace;* di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli. Laonde veggendo il medico che la Brigida più non l'ascoltava, anzi con la pinzochera insieme faceva un segnarsi e un cinguettare maraviglioso, deliberò d'andarsene, perciocchè la gente rinfor-

zava tuttavia; e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo, e senz' altro prese la strada verso Santa Maria Novella di buon passo, talchè tutte quante le persone da quella parte, segnandosi a più potere, si dierono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se daddovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Manente, voltato dove stanno ora i Sommai, la dette per la via del Moro; e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da Santa Trinita, e indi per Portarossa se n' andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli veniva dietro il popolo; e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d' andarsene la mattina, e di ricorrere al vicario. Ma volendo far prova se Burchiello, tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti, che arebbe caro la sera, e fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, sarà bene, rispose l' oste, lascia pur fare a me. E dato ordine alla cucina, preso il mantello, se firandò a San Giovanni, dove trovò il Biondo; e menollo seco, dicendo che voleva la sera dargli cena in compagnia d' un forestiero e di Burchiello; il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo: con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè come egli intese d' avere a cenare a macca, n' ebbe più voglia di loro; sì che all' un' ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d' ottobre vicino all' Ognissanti. Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare: il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli come della sua fama innamorato, per trovarsi seco, stato era forzato di richieder l' oste che lo invitasse a cena, e darli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata e ordinata per loro, si misero a tavola; dove per aspettare certi pippion grossi e tordi che si stagionassero, entrarono in vari ragionamenti, nei quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fosse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui e maestro Manente; e gli soggiunse: Se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno. E il simile confermava il Biondo. Intanto l' oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l' insalate e 'l pane con due fiaschi di vino che smagliava. Sicchè lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l' occhio addosso al medico, e nel bere la prima volta, gli vide fare l' usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l' insalata, e dopo l' annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi; pur poi si ristette, per certificarsi meglio. Ora venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciocchè il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena, senza avere mai tocco i ravviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani; il che sapeva ottimamente Burchiello. Sì che certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: Tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti; e gittatoli le braccia al collo, l' abbracciò e baciollo. Il Biondo e l' oste, spaventati e

ritiratisi alquanto indietro, stavano a vedere quel che diceva colui. Il quale rispose: Tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto: io sono, come tu hai detto, maestro Manente, e non morii mai, come crede mogliama e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere. Amadore si segnava, e 'l Biondo, gridando, si voleva fuggire; e ne temevano, come si fa degli spiriti e de' morti, quando si vedessero risuscitati. Ma Burchiello disse loro: Non abbiate paura: palpatelo e toccatelo: gli spiriti e i morti non hanno nè polpe nè ossa, come vedete aver a lui; oltre che egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente diceva pure: Io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, chè io non ho già mai provato la morte; e di grazia ascoltatemi, chè io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose che si udissero giammai, poichè fu chiaro il sole. E con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e 'l Biondo si riassicurarono un poco. Onde chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino e finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fossero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando; tutti desiderosissimi d' udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente, e fattosi da principio, poichè egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli aveva fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poichè egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: Questa è stata trama del magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò essersi avvenuto per via di streghe e di malia e per forza d'incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito, diceva pure: Ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi ch' egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? E non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? Egli è il diavolo l'avere a far con chi sa, può e vuole. E seguitò, rivolto a maestro Manente: Io me l'indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, d'allora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu gli facesti quella villania: maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu. Il medico si scusava con dire, che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni; ma considerando la cosa in sè e le parole di Burchiello, ne venne a dubitare, e crederlo un certo che. Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente, egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguito intorno alla peste e all'uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola; della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello; nè Burchiello vi poteva trovare stiva. Ma nella fine, facendosi tardi, chiese parere e consiglio con esso loro maestro Manente, in che modo si avesse a governare di questa involtura, parendoli troppo strano avere a perdere le carni e la roba; ma poichè molte vie e modi da coloro trovati furono, restarono che il medico se ne dovesse andare in vescovado. Nell'ultimo, preso l'uno dall'altro licenza, maestro Manente se n'andò a stare con Burchiello; perciocchè gli altri non erano ancora ben ben chiari, e avevano, anzi che no, un po' di pauriccia. In questo mentre era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguito, affermandogli di certo averle paruto sentire la favella e vedere il viso di maestro Manente, che si conformava con l'opinione di mona Dorotea, che ella fosse l'anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di purgatorio. Che anima, che purgatorio di' tu, rispose Michelagnolo, balorda? Costui è un tristo e un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur mara-

viglioso fuor di modo, non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell'ultimo riuscire, ogni altra cosa stimando fuor che maestro Manente potesse esser mai risuscitato e vivo; e per fermo teneva che colui, non sendogli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere. La mattina a buon'ora, avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa gli fece lavar la testa e raderlo, secondo l'usanza di quei tempi; e dipoi vestito da capo a piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere e conoscere alla gente. Andato a Santa Maria del Fiore, alla Nunziata, in Mercato Vecchio e Nuovo e in Piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto e fattoli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e d'Amadore, com'egli era vivo, e rivoleva la moglie e la roba. Avevanlo veduto Niccolaio e Michelagnolo, ed era veramente paruto lor desso; pur sapendo che egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; ed avendo inteso come se ne voleva andare in vescovado, s'erano apparecchiati alla difesa; e però erano andati agli uffiziali della peste, al libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale donde si levò la cera, ai becchini e alla vicinanza, e fattosi far fede come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti che l'avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano. Maestro Manente, poichè egli fu tornato a casa, e che egli ebbe desinato, se n'andò con Burchiello in vescovado, e al vicario contò tutta quanta la novella, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il vicario, parendoli cosa meravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l'altra parte; sicchè udendo le ragioni di Niccolaio e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito e confuso; e poichè in tal causa s'era intervenuto un morto, non potendo rinvenir nè dall'una parte nè dall'altra chi egli si fosse stato, nè come entrato in casa del medico, ebbe per certo che tra loro fosse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere agli Otto; i quali, prestamente mandatali la famiglia, li trovò che quistionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ve li menò al bargello. La mattina, poichè l'ufficio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire innanzi maestro Manente, e cominciaronlo a minacciare aspramente di volergli dare della fune, se non dicesse loro la verità. Per la qual cosa maestro Manente, fattosi da principio, distintamente per infino alla fine disse loro tutto quello che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere. Dipoi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolaio; il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo inteso anche il simile; e per certificazione delle loro parole mostravano le fedi, pensando certo che il morto fosse stato maestro Manente. Ma sentendo gli Otto del servigiale che v'era stato a governarlo e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui. Ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto servigiale, avendo fatto quistione con un altro, e feritolo con un paio di forbice nel viso, se n'era per paura di messere andato con Dio, nè mai s'era saputo dove si fosse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alla beffa successe ogni cosa felicemente. Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora se maestro Manente avesse detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportaronocome tutti avevano detto il vero; per la qual cosa l'uffizio ne stava

malcontento, e più maraviglioso che mai. In questo tanto Burchiello, per aiutar maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel magistrato, e suo e del medico grandissimo amico; e narratogli come quella era trama del magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al maestro quella bella beffa (e dissegli a che fine) e per più ragioni mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra sè stesso che per niuno altro modo che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile. Per la qual cosa parlando una mattina nell' uffizio sopra questa causa, disse che gli pareva fosse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata, e malagevole a darvi sentenza sopra che buona fosse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che oltre l' averne egli piacere grandissimo, e' sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause. Così d'accordo commisero al cancelliere che d' ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza; e tanto fu fatto; e il giorno medesimo mandarono la lettera; e fattisi venire i prigioni innanzi, comandarono loro che niuno fosse ardito d' appressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fosse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e si licenziarono: i quali, pagato le spese, se n' andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse venire in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le maraviglie; e la Brigida, mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill' anni di vederne la fine. Maestro Manente, tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare; e così gli orafi all' arte loro. Il Magnifico, avendo avuta la lettera degli Otto, aveva tanto riso e tanto, che egli era stato una maraviglia, parendoli che la burla avesse avuto più bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare; e n'ebbe un' allegrezza a cielo. Ma poi in capo a otto o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medesimo maestro Manente per visitarlo, ma non potette avere udienza, ed il simile era intervenuto agli orafi. Il secondo giorno poi vi ritornò maestro Manente, e lo trovò appunto a tavola, che appunto aveva fornito di desinare; alla cui giunta il Magnifico, dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: Maestro Manente, io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa che tu eri morto; nè ancora sono certificato affatto se tu sei desso o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il medico, con dire che non era mai morto, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure, accostandosi, inginocchiarsi per baciarli la mano; quando il Magnifico disse: Sta discosto, bastiti per ora che se tu sei maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto; se altrimenti, il contrario. Il medico volle allora cominciare a narrarli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo allora; e poi soggiunse: Stasera dalle ventiquattro ore in là t' aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversari suoi. Maestro Manente, ringraziatolo riverentemente, prese da lui licenza; e ritornatosene a casa, d' ogni cosa ragguagliò Burchiello; il quale fra sè ridendo diceva: Io so che l' è, come si dice, caduta in grembo al zio: vedete, il Magnifico arà la pasqua in domenica. Pure, dubbioso ancora, non sapeva immaginarsene a fine. Venne la sera intanto; e gli orafi, avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge aspettando d'essere chiamati, quando arrivò maestro Manente; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n' andò nella camera principale in compagnia d' alquanti cittadini

e primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del medico. E fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolaio e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni, e veduto le fedi, fecero sembianti grandissimi di maravigliarsi. Nell' ultimo, andati fuori, entrò dentro maestro Manente; il quale, fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso, senza levarne o porvi niente; della qual cosa tutti coloro che udivano, insieme col Magnifico, avevano fatto le maggior maraviglie e le maggiori risa del mondo; nè per lo molto meravigliarsi e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si meravigliare e di non ridere. Ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello e 'l maggior passatempo che egli avesse alla vita sua; percioechè infocolati e adirati, si erano detto villanie da cani. Intanto comparse quivi il vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico; sì che da tutti fattoli riverenza, se lo mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare così dicendo: Messer lo vicario, perchè io so che voi sapete la differenza che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l' avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che sendo io stato eletto dagli spettabili signori Otto giudice di quella, altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi che maestro Manente non morisse mai, e che questo che noi abbiamo, non sia qualche corpo fantastico incantato, o qualche spirito diabolico; il che a voi s' appartiene di vedere e d'intendere. Oh! in che modo? rispose il vicario. Dirovvelo io, soggiunse Lorenzo, e disse: Col farlo scongiurare a certi frati che cavano gli spiriti, con metterli addosso reliquie appartenenti alle malie. Bene avete parlato, rispose messer lo vicario: Datemi tempo sei o otto giorni a provvedere; e se dipoi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo e per desso. Voleva maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico, confermato l' intenzione del vicario, e detto che come avesse fatto l' esperienza, che sentenziarebbe, si levò in piedi; e licenziato ognuno, se n' andò con quelli gentiluomini, che erano seco, a cena, ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante. L' altro giorno il vicario, che era buono e divoto Cristiano e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l' arcivescovado, a preti e frati che avessero reliquie buone a far fuggir via diavoli e a cacciare spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in Santa Maria Maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la terra allora non si parlava d' altro, se non di questa novità; e così agli orafi come a maestro Manente pareva mill' anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo; e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in Santa Maria Maggiore tante reliquie, che erano maraviglia; e già venuto il giorno deputato, e maestro Manente comparito, non s' aspettava se non il vicario; il quale dopo vespro venne, accompagnato da forse trenta religiosi e' più reputati di Firenze; e postosi nel mezzo della chiesa a sedere sopra una sedia preparatali, si fece venire innanzi maestro Manente, e porlo inginocchioni. Ma poichè da due frati di San Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatoli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e frati gli fecero toccare le loro reliquie, ma ogni cosa era in vano, perchè il medico non si mutava di nulla, anzi facendo riverenza a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al vicario che oggimai lo liberasse. Era la chiesa pinza e piena per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le meraviglie; quando un fratac-

chione, che era venuto da Vallombrosa, giovane e gagliardo, e cavatore di spiriti per eccellenza, fattosi innanzi, disse: Lasciate fare un poco a me, chè tosto vi dirò se egli è spiritato o no. E legatoli molto ben le mani, gli messe addosso il mantellino di san Filippo, e gli cominciò a domandarlo e scongiurarlo, e il medico sempre rispondergli a proposito; ma perchè in quella scongiurazione il frate diceva cose da far ridere le pietre, venne per disgrazia a maestro Manente ghignato un pochetto; per lo che il frate subito disse: Io l'ho. E datoli due ceffatoni da maestro: Se' uno, disse, nimico di Dio: tu ti hai a uscire a ogni modo. Maestro Manente non gli pareva giuoco, e gridava pure: Scongiura quanto tu vuoi. Ma quel fratacchione, dandoli tuttavia pugna nel petto e nei fianchi, diceva pure: Ahi spirito maligno, tu n'escirai a tuo dispetto! Il medico, non potento aiutarsi con altro che con la lingua, gridava: Ahi frataccio traditore, a questo modo si fa agli uomini da bene? Non ti vergogni, poltrone, ubriaco, battere in questa guisa un mio pari? Per lo corpo, ch'io me ne vendicherò. Il frate, sentendolo bestemmiare, se gli avventò addosso; e gittatolo in terra, gli pose i piedi sul corpo e le mani alla gola; e lo arebbe soffogato, se non che maestro Manente si cominciò a raccomandare per l'amor di Dio; onde messer lo frate, levatogli le mani da dosso, pensò che egli volesse uscire, e cominciolli a dire: Che segno mi darai tu? Allora il monaco, che per commissione del Magnifico era con Nepo in chiesa venuto e mescolatosi fra la gente, gli disse che egli era tempo. Subito Nepo, gridando ad alta voce, disse: Discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, chè io vengo per favellare al vicario; e per iscoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanto ulivignia, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni, ognuno ripieno di maraviglia, e di paura gli diede volentieri la strada; tanto che condottosi innanzi al vicario, fece levare quel frate d'intorno a maestro Manente, che gli parve risuscitare, e dipoi parlò in questa guisa, dicendo: Acciocchè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate come maestro Manente costì non morì mai; e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica e per opra mia, che sono Nepo da Galatrona; il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in San Martino, portar dai diavoli in un palazzo incantato; e, nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciare nei boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fosse maestro Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi, fu in vece di lui sotterrato; onde dipoi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io, per far questa burla e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella pieve a Santo Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritto l'orazione di san Cipriano. E perchè voi conosciate che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui che fu creduto il medico; e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo. Erano il vicario e tutte l'altre persone state attentissime al colui ragionamento, e maestro Manente colleroso e pien di paura lo guardava a stracciasacco, e come trasognato; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Per la qual cosa il vicario, volendosi chia-

rire affatto, e veder la fine di questa girandola, impose a due frati di San Marco e a due di Santa Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello; i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al vicario e a maestro Manente; i quali, mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggiore parte degli uomini che vi erano presenti, che egli non fosse un altro Simon Mago o un nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati e l'altra gente in sul cimiterio di Santa Maria Novella; e fatto chiamare il sagrestano, si fecero insegnare l'avello, nel quale si pensavano fosse stato seppellito il corpo del medico. Aveva la mattina, innanzi giorno un'ora, il Monaco per commissione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero e il maggior volatore che si fosse veduto mai; e sì bene sapeva ritrovar la colombaia, che egli era tornato fin d'Arezzo e da Pisa; il quale, guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura; la quale egli conosceva benissimo, e riserratala poi di modo, che pareva che ella fosse stata dieci anni senza essere mai stata aperta. Sicchè il sopraddetto sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza di più di mille persone scoperchiò l'avello; onde quel colombo, che avea nome Carbone, sendo stato parecchi ore al buio e senza beccare, veduto il lume, in un tratto volando, prese il volo allo in su, e si uscì dalla sepoltura; e visibilmente poggiando in verso il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi; e docciando poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora: della qual cosa ebbero i circostanti tanta meraviglia e tanto spavento, che ciascuno, gridando: Gesù, misericordia! correva e non sapeva dove. Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tirossi la lapida addosso, che tutta gl'infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato. I frati e una gran parte della gente correvano verso Santa Maria Maggiore, gridando: Miracolo, miracolo! Chi diceva che n'era uscito uno spirito, e in forma di scoiattolo, ma che gli aveva l'ale; e chi, un serpente, e che gli aveva gittato fuoco: altri volevano che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino; ed eravi chi diceva di avergli veduto le cornicina e i piè d'oca. In Santa Maria Maggiore, dove aspettava il vicario e maestro Manente e una grandissima moltitudine, giunse una turba, quasi correndo, di religioni e di secolari, gridando tutti ad una voce: Miracolo, miracolo! sicchè la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo, accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dalli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscì di chiesa, che persona non se ne accorse; e montato sopra un buon ronzino che a posta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato. Il vicario, poichè dai frati ebbe inteso minutamente il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s'egli vedeva Nepo; e non lo veggendo, cominciò a gridare che se ne cercasse, e che egli fosse preso, perchè lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fosse sparito: per la qual cosa il vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro reliquie, se ne andò in compagnia di maestro Manente verso palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte; e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascella, e massimamente quando messer lo frate sorbottava maestro Manente. I due compagni orafi, maravigliosi e scontentissimi, sendo stati presenti a tutto il seguito, e

veduto il vicario andarne a palazzo, se gli erano avviati dietro per vedere se potevano uscir di quel laberinto. Il Magnifico aveva d'ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini e amici suoi più cari non si poteva tenere ancor di ridere, quando sentì che egli era il vicario che veniva a vederlo; il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello, per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire; e poi soggiunse : Messer lo vicario, andiamo adagio di grazia ai casi di Nepo : ma che dite voi di maestro Manente? Dico, rispose il vicario, che non ci è più dubbio veruno ch'egli è desso certo, e non morì mai. Ora dunque, disse il Magnifico, ed io vo' dar la sentenza, acciocchè oggimai questi poveri uomini eschino di così fatto ginepraio. E fatto chiamare, chè gli aveva veduti, Niccolaio e Michelagnolo alla presenza del vicario e di molti uomini virtuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente; e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo. E dipoi sentenziò il Magnifico in questo modo : Che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe, che egli vi portò, di casa maestro Manente; e che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gammura e colla cioppa se ne andasse a stare a casa il fratello per infino a tanto che ella partorisse; e che dipoi fatto il bambino, stesse in arbitrio di Michelagnolo a torlo o no; e non lo volendo, lo potesse pigliare il medico : se non, si mandi agl'Innocenti; e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo, e che dipoi uscita di parto la Brigida, ed entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara. Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e 'l medico, ringraziatolo sommamente, si partirono allegrissimi; e la sera d'accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se n'andò poi a dormire il medico. Messer lo vicario, rimasto col Magnifico, voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendoli detto ch'egli era meglio assai starsene cheto, perciocchè facendone impresa, non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi e non si lasciar pigliare, come farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da farli rimanere scherniti; conciossiacosachè a quella casata da Galatrona abbia Domenedio data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor pericolo grandissimo che Nepo, veggendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi, o torcer la bocca, o far venire loro il parletico, o qualche altro malaccio; onde il vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse subito nella opinione, scusandosi con dire che non sapeva tanto in là, e che egli era ottimamente fatto di non ne favellar mai più; e con questa risoluzione lasciato il Magnifico, non senza gran paura di qualche strana malattia, se ne tornò alle sue case, e mai più alla vita sua non fu sentito ragionare di Nepo nè in bene nè in male. Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente, e la Brigida se ne andò a casa il fratello, sì che al medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze, e il giorno medesimo se ne tornò ad abitare in casa sua col figliuolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa; e ne acquistò sopra

tutto Nepo onore e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente, credendosi veramente che la cosa fosse passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento, diceva spesso: Tal pera mangia il padre, che al figliuolo allega i denti. Il qual detto, riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri; e non vi fu mai ordine che egli credesse altrimenti, benchè non pur Burchiello, ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fosse andata la beffa. Anzi, impaurito, aveva comperato di molte orazioni di san Cipriano, e le portava continovamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio; il quale fu poscia da Michelagnolo preso e allevato per infino in dieci anni, e dopo, mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in Santa Maria Novella; e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore, e per li suoi arguti motti e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente fra Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere, crescendo in roba e in figliuoli; e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di San Cipriano, e fu sempre suo divoto.

NOVELLA NONA.

RUBERTO ACCESO DI MADONNA GINEVRA MOGLIE A BARTOLOMEO DEGLI AVVEDUTI, ORDINA CON ARRIGHETTO E CON LA BALIACCIA UNO SCALTRITO AVVEDIMENTO PER ENTRARE IN CASA DI GINEVRA. CORICALESI A LATO ED ELLA CREDENDO LUI ESSERE IL MARITO, DEL VALENTE GIOVANE S'INNAMORA. PAZZE COSE IN UNA NOTTE A BARTOLOMEO ACCADUTE IN CASA CIMURRI OV'EGLI STA A POSTA DI UNA CONTADINELLA CHE GLI È FATTA CREDERE GENTILDONNA ROMANA E DI NOME LUCREZIA. NUOVA ASTUZIA DELLA MOGLIE DI CIMURRI, CHE ALL'ARRIVO DEL BARGELLO, AFFERMA AUDACEMENTE AL MARITO AVER EGLI AVUTO LE TRAVEGGOLE QUANDO CREDÈ VEDERLA IN FACCIA SUA SOLLAZZARSI CON BARTOLOMEO. IL QUALE INTANTO ARRIVA IN CAMICIA A CASA SUA; POI PER ARTIFICIO DI GINEVRA, RUBERTO ED ARRIGHETTO FATTAGLI BERE UNA POLVERE E VESTITOLO, GLI È PERSUASO AVER EGLI SOGNATO. SMEMORA BARTOLOMEO E NE PERDE MISERAMENTE L'INTELLETTO, MENTRE RUBERTO SI GODE SEGRETAMENTE GINEVRA.

Fu non ha gran tempo, nella magnanima città nostra un Bartolomeo degli Avveduti cittadino assai nobile, e dei beni della fortuna molto più che di cervello abbondevole. Costui, sì come spesso interviene che a uno uomo qualificato e da bene tocca per consorte una bestia, sortì, per grazia o per disgrazia che si fosse, una delle più belle, gentili e costumate giovani che si trovassino in quelli tempi, e non solo in Fiorenza, ma in tutta Toscana. La quale, bellissima a maraviglia, era da molti, i primi ed i più ricchi della terra, amata e vagheggiata, ma per la costumatezza e continenza sua veggendosi indarno affaticare, perchè nè un riso solo, nè da lei uno lieto sguardo aver possendo, fuor di speranza abbandonavano la impresa. Pure fra gli altri uno più leggiadro e grazioso giovanetto più caldamente delle lodevoli bellezze, dei costumi e della sua grazia acceso, non spaventato dalla durezza, più giorni e mesi continuò di seguitare l'animosa traccia, come quelli che il core piagato avea dai veri e pungentissimi strali di Amore. Costui era nominato Ruberto Frigoli, e con un suo fedele amico e compagno che si chiamava Arrighetto, sagace ed astutissimo, a cui l'amore suo tutto scoperto e conferito avea, operava con ogni opportuno rimedio e per ogni verso venire al desiato amoroso fine; e

molte vie e modi tentati avevano, senza mai esserne riusciti alcuno. Era il detto Bartolomeo con la donna Ginevra, chè così nome avea, e con la serva solo in casa; nè altri avevano che uno figliolino d'uno anno o in circa a balia nel Mugello; e benchè Bartolomeo fosse anzi che no vecchietto alquanto, era nondimeno rubizzo, prosperoso e gagliardo, e massime nei servigi delle donne, delle quali era molto amico; e quantunque il vino di casa sua ottimo fosse, andava spesso lo altrui procacciando; nondimeno sempre, o ch'ei lo facesse per gelosia o per sciocchezza o per qual altra si voglia cagione, sempre a casa sua fare volea le nozze, e per tale servigio teneva ordinata una camera terrena. Aveva la casa sua, come molte ne sono, l'uscio di dietro, che in una non troppo onesta strada riusciva; nella quale, dirimpettole a corda, abitava una, dimandata la Baliaccia, la quale faceva, come si usa dire, d'ogni lana un peso, ma soprattutto ruffiana eccellente, e sempre aveva la casa piena: quivi capitavano fanti sviate, fanciulle malcapitate, donne a spregnare, puttane forestiere, cotal che sempre si trovava fornita di robe nuove. Usava spesso Bartolomeo, per una finestra d'una sua stanza dove teneva colombi, guardare, e la sala della detta Balia tutta scopriva; e quando per avventura qualche viso allegro vedea, o cosa che li andasse per la fantasia, si pattuiva con colei, e se la menava albergo, facendole di notte e per l'uscio di dietro entrare, innanzi al giorno uscire; e questo gli avveniva due o almanco una volta la settimana, facendo alla moglie credere che per sanità così solo dormire usava. Ma Ruberto, non solamente, come fanno i solleciti amanti, spiava tutti gli andamenti della donna sua, ma quelli del marito ancora; e sapendo come spesso per via di quella Balia si giacea con qualche scànfarda, per dare compimento ai desiderj suoi, si aveva fatta amica la Baliaccia, con l'aiuto nondimanco di Arrighetto, senza il quale non aria mosso un piede, e avendole più volte pieno le mani, da lei in quella loro amorosa pratica avevano auto e consiglio ed aiuto; perciocchè Arrighetto ordinato avea uno astuto e scaltrito avvedimento, il quale avendo auto buono il principio, sperava migliore il mezzo ed ottima la fine. E molti giorni innanzi avevano cavato dell'Antella, villa da Fiorenza lontana circa sei miglia, dove erano due possessioni d'Arrighetto, una contadinella, che per colpa del proprio marito era di poco capitata male, e per via del prete venuta nelle mani di Arrighetto, da lui molto ben veduta ed accarezzata, perciocchè giovane era ed assai ragionevole. Questa tale dipoi artatamente messa avevano in casa quella Baliaccia, e non ad altro effetto, se non acciocchè Bartolomeo se ne innamorasse, per venire a colorire i loro pensati disegni, avendo informato la Balia che dicesse, dimandatonela Bartolomeo, che la fosse gentildonna romana, e come Lucrezia a similitudine di quella antica si chiamasse, e che solo a stanza d'Arrighetto stesse. Aveva per sorte di nuovo Ruberto a casa una sorella, divenuta reda per la morte del suo marito; e se ne aveva quasi tutte le masserizie portate, e fra le altre, molte vesti di più sorte drappo, anella, catene: delle quali alcune volte vestire facevano la detta fanciulla, la quale per forza di liscio, delle ricche e varie veste che tagliate a punto pareano a suo dosso, per le anella, per le catene sembrava molto più nobile e bella; ed imparato quello che fare dovesse, faceva a Bartolomeo, quando a le finestre per mirare veniva, con gli occhi e con li atti i maggiori favori del mondo; talchè troppo bene riuscì loro il pensiero, e se ne accese Bartolomeo di sorte, che non trovava luogo nè dì nè notte, massimamente avendo inteso da la Balia lei essere gentildonna romana, che con una sua lunga filastroccola leggiermente credere glie lo fece. E avendo più volte cerco di dormire seco, come solito era con

l'altro, fu sempre ributtato da la Balia e spaventato, col dire che solo a posta d'Arrighetto stava; che per essere ricco e nobile, non le lasciava mancare cosa alcuna, ond'ella temea di non dispiacerle; e di Arrighetto ancora dubitava che, risapendolo, non le facesse qualche strano giuoco; talchè Bartolomeo non aveva altro refrigerio che starsi alla finestra, quando egli poteva mirarla; e pure non restava di pregare la Balia che non guardasse a danari, e che gliela facesse avere seco a dormire una notte almeno. La Balia, ammaestrata, gli rispondea pure che era impossibile; ma pure un giorno, quando tempo parve ai giovani, da loro instrutta, a Bartolomeo disse come, mossa dai preghi e dalla compassione di lui, andassene ciò che volesse, ad ogni modo parlare voleva alla Lucrezia in suo favore, e vedere dove la trovasse. Di che Bartolomeo contento, gli dette non so quanti danari; e offertolene degli altri, si partì da lei tutto allegro. E favellatone con i duoi compagni la Balia, ed ammaestrata da quelli, il giorno vegnente, trovato Bartolomeo, fingendo, gli narrò come favellato avea per suo conto alla fanciulla, e come cortesemente risposto le aveva che era per fare quello che la volesse, pure che la cosa andasse secreta, e che Arrighetto non lo risapesse; ma che aspettava il tempo, e questo sarebbe, quando Arrighetto andasse di fuori e la lasciasse sola. Piacque molto la imbasciata della Balia a Bartolomeo; ed offertoseli di nuovo, prese licenza; e stavasi aspettando questa beata notte con maggior desiderio che gli imprigionati qualche buona nuova, onde liberati essere possino dalla carcere, di che Ruberto ed Arrighetto, gioivano oltre a modo. Laonde una mattina per loro commessione aspettò la Balia che Bartolomeo uscisse di casa, e li disse, dopo le salutazioni, come Arrighetto s'era partito allora allora per andare in villa di Ruberto suo compagno, e per lo meno vi starà duoi o tre giorni; e per non allungar la cosa, gli fece la Balia intendere come la fanciulla voleva la sera venire a starsi seco, con questo che le donasse dieci ducati, e volevagli innanzi. Parve a Bartolomeo toccare il cielo col dito, e li rispose: Balia, non dubitare; tutti sono qui d'oro, e mostrolle la scarsella; e rimasono d'accordo che la sera venente in su l'un'ora, come soliti erano, venisse per l'uscio di dietro; e si partirono, ognuno per le faccende sue. Andò Bartolomeo in chiesa prima a far certe sue devozioni, dipoi ordinò, passando di Mercato, per desinare molto bene, e per la sera una grossa cena; e ne andò al barbiere, e si rase ancora, acciò che più giovane a la sua fanciulla e morbido paresse; e poichè egli ebbe desinato, si messe a dormire, per potere meglio stare la notte vigilante e desto nella battaglia d'amore. Ma dormito a bastanza, si levò e andossene alla finestra, che erano quasi ventun'ora, cercando se vedere potesse colei che morire lo facea; ed ella al solito se li mostrava per limbicco, accennandoli e ridendoli spesso, di tal maniera che troppo gran contento ne pigliava Bartolomeo, e vi saria stato un giorno intero intero, che non gli saria paruto un'ora. La moglie si pensava che gli stesse a dare beccare o vagheggiare i colombi; ma quando parve tempo, giunse Arrighetto a la porta (veggendo che Bartolomeo lo vedeva) con un ragazzo dietro, abbaruffato nel viso e tutto furioso, battendo quanto più forte potea; tal che tosto li fu tirato la corda, ed egli con una spinta entrò dentro furiosamente. Bartolomeo, ammirato e mal contento, questo veggendo, la giudicò trista vigilia di pessima festa, e dolente si pose ad aspettarne il fine; quando, dopo non molto, uscire vide di casa Arrighetto, soffiando che pareva uno istrice: dietroli il ragazzo con un fardello di panni sotto il braccio ed uno in capo. Seguitava dipoi la fanciulla, la quale ammaestrata teneva il fazzoletto in su gli occhi, come se la piangesse la morte di sua madre. Bartolomeo da la finestra ogni cosa veduto

aveva, tanto che per la doglia non sapeva che farsi; posciachè tutto il suo bene se n'era partito, nè sapeva dove cercarselo, e mille anni li pareva di rivedere la Balia; perchè itosene a l'uscio, attendea solo se vedere la potesse; ma ella, non prima scortolo dai fessi della impannata, che nella strada ne venne, fingendo andare fuori per altra faccenda. Ma tosto Bartolomeo la chiamò, e quasi piangendo le disse: Balia, che cosa è questa che io ho veduto? Oh, tu non mi dici nulla? Dove n'è ita la speranza mia, il mio bene, il mio conforto, la vita, anzi l'anima mia? Ohimè, rispose la Balia, gnaffe io non lo so, ma ben si può pensare per lei non troppo bene, perciocchè colui parea disperato, anzi arrabbiato, e bestemmiando sempre, le disse che pigliasse i panni e tutte le cose sue; e caricatone quel famiglio, le comandò che lo seguitasse. La poverina non sapea per la paura in quale mondo la si fosse, e non possendo resisterli, fu costretta fare la voglia sua, nè ebbe pure tanto agio che la mi dicesse a fatica, addio; e come voi vedeste, quasi piangendo se ne partì. E non disse dove menare se la volesse, o che se ne volesse fare? Bartolomeo seguitò. Messer no, la Balia rispose; e soggiunse, battendo prima l'una mano con l'altra: Oh meschinella, in quali mani capiterai tu! Dio lo sa! E pure meriteresti ogni bene: Uh, uh, sventurata ella è pure giovinetta: che santa Marinella da Fossombrone le sia in protezione, e la guardi da tutti i pericoli in acqua ed in terra! Come in acqua? diss'egli; dunque si ha da partire di Firenze e solcar la marina? Ohimè, trista la vita mia! O che fia poi di me! No, no, rispose la Balia, no: no: Io non dico per questo che l'abbia a navicare, ma feci per fare l'orazione generale; e fingendo allora d'aver fretta, gli domandò se egli voleva altro da lei: Ohimè, diss'egli, hai tu così tosto dimenticato quello che era ordinato questa notte, e che io mi aveva a trovare il paradiso? Messer no, gli rispose la colei; ma che volete voi fare? Se il cento paia di diavoli ci s'è intraversato, ed hacci messo e la coda e le corna, bisogna avere pazienza: qui non c'è altro rimedio. E voleva pure partirsi, ma Bartolomeo ritenendola disse: Oh non sai tu come io sono malconcio da' fatti suoi? Non vedi tu dove io sono condotto, e che io non posso vivere, se tu non mi dai qualche conforto? Orsù, lasciate fare a me, disse ella, e non dubitate, perchè io conosco quel famiglio con chi la n'è ita, e non resterò di cercarne tanto che io lo trovi, e da lui m'informerò del tutto; e se ci sarà modo, state sicuro che io farò tutto quello che sia possibile in vostro favore; ed impromessogli tornare quanto più presto potea con la risposta, si partì, lasciando Bartolomeo di dolore pieno e malinconia, che se ne tornò in casa. Arrighetto, quando per la fanciulla a casa la Baliaccia venne, aveva seco menato uno servo d'un suo zio, che si chiamava Marco Cimurri, il quale con la moglie e la brigata se n'era ito di fuori a uno suo piccolo loghicciuolo, ma per altro assai piacevole e bello, posto nella villa di Settignano quattro miglia lungi dalla città, ed aveva lasciato il detto famiglio in guardia della casa, che da Arrighetto richiestone, per essere nipote del padrone, prestatagnene aveva, ed in quella con Ruberto disegnato aveva di finire il lavoro cominciato. Era la detta casa di là dal Carmine in una via solitaria, ma per altro dilettosa e bella e capace di stanze accomodate, e quivi guidato avevano la femina ed ordinato suntuosamente da cena. Ruberto non capiva in sè per la letizia, sperando trovarsi di certo con madonna Ginevra, e di farsela amica per sempre; e venuto la sera, egli, Arrighetto, il servidore e la fanciulla cenarono allegramente; e dipoi ragionatosi per buono spazio sopra la materia loro, se ne andarono a letto. Ma Bartolomeo per il contrario non potette la sera pigner giù boccone; e li diceva la moglie spesso: Che buona ventura avete voi? Dorrebbonvi mai i denti, chè

pare che voi non possiate inghiottire? No, rispose egli, questo mi viene per non essere ito fuori oggi dopo desinare, e non avere smaltito niente, bontà di quei maladetti colombi. Naffe, disse madonna Ginevra, voi non avete mai altra faccenda che stare loro d' intorno, e pare che sieno la bottega vostra. Gli è la verità, Bartolomeo rispose, e così ragionando, quando tempo parve loro, se ne andarono per dormire; ma entrato nel letto, Bartolomeo non potette quasi mai la notte chiudere occhi, sempre pensando alla sua innamorata ed alla disgrazia che il giorno aveva auta, di sorte che non faceva altro mai che sospirare. Onde la moglie, sentendolo così rammaricare, gli diceva: Che domine avete voi? Che cosa è questa? Sentitevi voi dolore in alcun luogo? Egli rispondeva: Io non ho nulla; e sospirava e rammaricavasi. La donna, tenera del marito, lo pregava pure che le scoprisse la cagione dei suoi tanti sospiri e sì lunghi rammarichii; ed egli, dicendo sempre che nulla aveva, stette tanto che il nuovo giorno apparve; e levatosi, ne andò a una chiesetta vicina a pochi passi alla casa sua; dove la Balia, per dar fine all' opera, lo aspettava, sapendo l' usanza sua; nè prima messe il piè dentro alla soglia, che la se gli fece innanzi, e salutollo dicendo con lieto aspetto e quasi ridendo: Dio vi contenti. S' indovinò il fatto Bartolomeo che portare li dovesse buone novelle; e tiratola da l'uno dei canti, le disse: Come? Balia mia dolce, se' qui così per tempo? Per servirvi, rispos' ella, e ne vedrete ora la prova. Ohimè, Balia cara, seguita tosto, cavami dell' inferno, dimmi che hai tu fatto di buono? Ho fatto tanto, soggiunse la Balia, che voi non saperreste addomandare meglio; e cominciò: Come io vi dissi, quel servitore era mio conoscente; e tanto ieri, dipoi che lasciato v' ebbi, di qua e di là mi avvolsi, che in su la piazza di Santo Lorenzo al tardi lo riscontrai, e d' una parola in un'altra lo condussi dove io volsi; e per dirvi brevemente, mi disse come Arrighetto levò di casa mia la fanciulla per non spendere, avendo dove tenerla senza spesa alcuna in casa del zio padrone del detto servo, per avere egli tutta la brigata in villa. Ma la cagione dell' essere disperato ed arrabbiato veniva per aversi giucato venticinque scudi: e mi disse più oltre che Arrighetto cavalcò allora allora in Valdelsa al luogo di Ruberto Frigoli suo compagno, dove starà forse parecchi giorni: la quale cosa piacque molto a Bartolomeo. E li soggiunse dipoi, come tanto ciurmare lo seppe, che la menò in casa, dove favellò alla fanciulla, e la ritrovò del medesimo animo, e che era per fare tutto quello che la volesse; onde chiamato il ragazzo che in guardia l'aveva, disse che tanto facemmo con buone parole e con promesse, che di grazia acconsentì a la voglia loro. Ohimè! che io spasimo, io mi vengo meno, io muoio per l' allegrezza, disse allora Bartolomeo; finisci, finisci tosto quel che ne seguitò. Duoi ducati, disse ella, gli promissi, sì che a voi ne bisognano dodici, e sarete contento, e puossi fare il matrimonio a posta vostra, pure che venghino i danari; ma c' è un dubbio solo, che la non vuole venire di notte tanta via per sospetto della guardia, non avendo bullettino; e per non essere vista, non verrebbe di giorno, non tanto per paura di lei, quanto per l'onore vostro; sì che vi conviene venire a casa sua. Non ne fare pensiero, rispose egli; prima morire che lasciare la casa a mogliama sola. A cui la Balia disse: Io me lo stimai sempre. Che cosa? disse Bartolomeo. Che voi non foste innamorato da vero, rispos' ella. Ed egli soggiunse: Io credetti oggimai che tu sapessi la natura mia: non consideri tu che quante io ne ho mai aute per tua cagione, l'ho tutte menate in casa mia! nè per altro tengo la camera terrena apparecchiata; sì che per tanto, se tu non hai operato altramente, tu m' hai servito ed acconcio per il dì delle feste. Gli rispose colei allora: Dico bene io che voi non siete innamorato, e che voi simulate, e sono tutte ciance e ciurmerie le vostre. A cui egli rispose: Volesse Iddio che tu

dicessi la verità, e ti avessi a pagare una gonnella. La Balia, che sapeva ove a condurre l'aveva, diceva pur su, e lo faceva disperare, fingendo di adirarsi e di partirsi a rotta; ed egli ritenendola, la pregava pure che vedesse se trovare si potesse altra via; ma ella tanto lo seppe aggirare e contaminarlo, che da sè stesso dette nella ragna, e le disse: Balia, io ho pensato un modo; perchè la casa di Marco Cimurri è posta di là dal Carmine in una via solitaria, e che non vi passa quasi persona, di condurmi là tra la nona e il vespro, quando la maggior parte della gente è a desinare e a dormire, sì che agevolmente mi verrà fatto lo entrare senza essere veduto, e così la sera al tardi uscire. Fece la Balia alcuna difficoltà, pur poi vi si arrecò, e consultarono di far così, che Bartolomeo, desinato un poco a buon' ora, portato seco i dodici ducati, ne venisse in San Friano, dove sarebbe la Balia, e quivi conchiuderebbono il tutto, e lasciaronsi. Bartolomeo andò a le solite devozioni, e la Balia a trovare Arrighetto che s' era levato allora, e raccontolli tutta la cosa per ordine; di che egli e Ruberto feciono maravigliosa festa; e per quella mattina desinò quivi la Balia, e dipoi ne andò nella detta chiesa ad aspettare il vecchio. Ruberto in sala si messe in aguato, ed Arrighetto si nascose dreto a un canto non molto lungi dalla casa: il ragazzo e la fanciulla, ammaestrati, si stavano per la loggia e per la corte, aspettando che la cosa avesse il fine che desideravano. In questo mentre, sendo Bartolomeo a casa ritornato, e desinato a buon' ora, con la maggiore allegrezza del mondo si partì di casa, e si avviò passo passo inverso San Friano; dove giunto, con la grazia di Dio, trovò colei che lo attendeva; e parlandovi brevemente, auto i dodici ducati, finse la Balia di andare a portargli a la fanciulla, e darne duoi al famiglio: e disse a Bartolomeo che l' aspettasse, nè di quivi si partisse, se prima non tornasse a referirli. Restò adunque Bartolomeo di gioia pieno e di contento, e la Balia ne andò come era l'ordine; e trovato Arrighetto, li annoverò i dodici scudi, tutti d' oro. Alla quale ne diede quattro Arrighetto, e le impose che dicesse a Bartolomeo che ne venisse a sua posta; ed ella così fece, e trovatolo in San Friano che l' aspettava, gli disse che andasse quando ben gli veniva, e che altro non v'era più da fare; e gli fece intendere come l' uscio sarebbe in modo che serrato parrebbe, e che egli veduto il bello, senza picchiare, pignesse, e che gli cederebbe. Così informato si partì Bartolomeo, che per la letizia la camicia non diceva al culo, vieni; e la Balia se ne tornò a casa a condurre degli altri lavori. Quando, dopo poco intervallo, giunse alla tanto desiderata casa Bartolomeo, e come la Balia disse, trovò l' uscio; e guardato prima molto bene se persona lo vedesse, entrò dentro allegramente; e serrato la porta da vero, ne andò per il terreno, tanto che giunse in una bella loggia, dove era uno spazioso cortile, e vide subito la fanciulla sedersi rasente una porta, donde s'entrava in un vago giardino. Ma ella prima non l' ebbe scorto, che tutta ridente si rizzò, e con dolce maniera lo ricevette; e presolo per la mano, lo condusse in una splendida camera terrena; e lasciatolo un tratto, li cavò il lucco di dosso, e sopra un lettuccio se lo fece sedere a canto, dimostrandoli le maggiori carezze del mondo. Bartolomeo, non sendo uso forse, o non sapendo fare cortigianeria e cerimonie, deliberò venirne tosto a mezza spada; e gittatosele addosso, baciandola e succiandola, cominciò a volere alzarle i panni. Quando tiratosi indietro la fanciulla con un riso le disse: Dunque Bartolomeo, volete voi farlo a uso di vetturale? Io voglio una grazia da voi, prima che più oltre si vada. Chiedi pure, rispose lietamente Bartolomeo. La fanciulla disse: La grazia è questa, che poichè la fortuna benigna ci ha prestato tanto favore, che insieme ritrovar ci possiamo, facciamola onorevole almeno; e però voglio che ce ne andiamo a letto per più vostra e mia consolazione, dove ignudati palpare

e toccare per tutto ci possiamo; e a mio giudizio, sarà doppia la gioia ed il contento. Restonne soddisfatto assai Bartolomeo, dicendo: Deh come, anima mia dolce, hai tu pensato bene! e cominciò di fatto a isfibbiarsi e cavarsi il giubbone. La femina li voleva aiutare a tirar le calze, ma egli quasi adirato disse: Non piaccia a Dio, nè voglia che io patisca dalla regina della vita mia essere scalzato. La fanciulla ne rimase lieta, perciocchè da sè facendo, più tempo metterebbe in mezzo: pure alla fine spogliato in camicia, la se gli gittò al collo; e baciatolo alla franciosa, ne lo fece andare a letto; e fingendo, nel cavarsi una veste leggieri che aveva di drappo verde, non potere sciorre un aghetto, si dimenava e trattenevasi il meglio che poteva: quando due volte, l'una dopo l'altra, fieramente battuta fu la porta. Chi sarà ora? diss' ella. Sia chi vuole, rispose Bartolomeo, fa pur tosto tu: ma colui raddoppiando il picchiare, mostrava che entrare volesse dentro. In questo venne il ragazzo ammaestrato all' uscio della camera, e disse senza entrare dentro: Madonna, gli è picchiato. A cui ella presto rispose: Va, vedi chi è, e se ti fosse domandato di Arrighetto, di' che ei non è in casa. Il ragazzo tosto ne andò alla porta, nè prima l'ebbe aperta, informato del tutto, che correndo ritornò alla camera, e disse: Madonna, ruinati siamo: ohimè! chè gli è Arrighetto a cavallo con il compagno; e corse via, come se per riceverli e per aiutarli smontare andasse. Quando Bartolomeo sentì nominare Arrighetto, gli entrò tanta paura addosso, che cominciò a tremare a verga a verga, e non poteva quasi per l'affanno raccor l'alito; ma la fanciulla piangendo gli disse: Ohimè! tosto, tosto uscite qua, venite tosto, che io vi nasconda, acciò che noi scampiam la vita almeno. Per la qual cosa subito saltò del letto sbigottito; ed ella, presolo per la mano, così in camicia lo condusse per una anticamera in uno necessario, e li disse che quivi stesse sicuramente, che come più tosto avesse l'agio, verrebbe per lui; e quivi lo lasciò nella guisa che pensare vi potete. Arrighetto non entrò prima con il cavallo in casa, che Ruberto scese la scala, e seco entrato in camera, cominciò fortemente a rammaricarsi, acciocchè Bartolomeo sentisse, fingendo essere stato gravemente della testa ferito; ed Arrighetto con parole accomodate lo confortava, e nella fine, mostrato d'averlo messo nel letto, simulò d'andare per il medico: e con prestezza della camera uscitosi, finse, aprendo e riserrando l'uscio da via, di uscire di casa. La fanciulla intanto ne andò a Bartolomeo, e raccontare li volea quello che da sè stesso aveva udito; onde a lei rivolto, le dimandò come egli stava, e da che venne la quistione, e chi ferito l'avesse; ed ella gli rispose non avere così bene inteso, ma che il colpo era nel capo, e come Arrighetto era ito per il medico. A cui Bartolomeo disse: Ben lo sentii, ma dimmi, che hai tu fatto de' panni miei che rimasono in sul lettuccio? Gli hò riposti, disse la fanciulla, nel cassone, e sono sicuri, e dicendoli di nuovo che, come più tosto potesse, verrebbe a consolarlo e cavarlo di quivi, si partì. In questo mentre Arrighetto, fingendo d'avere seco il medico, picchiato l'uscio da via e dentro entrato, in camera venendo e fatto al ragazzo contraffare la voce, di stoppa e d'uova ragionando facevano un gran rumore; e così stati alquanto, si partirono, e commessono alla fanciulla tutto quello che fare dovesse. E dipoi, preso il lucco e le pianelle di Bartolomeo, se ne andarono in Mercato, e trovato uno zanaiuolo, gli insegnarono dove stava madonna Ginevra, e li dissono che le dicesse, datole il lucco per segno, che non aspettasse il marito a cena, e che li desse la cappa ed il cappello, che per la sera stare si voleva con il compare, e che avvertisse a non mettere il chiavistello nell' uscio, e che se ne andasse a letto a sua posta. Il zanaiuolo del tutto pienamente informato ne andò alla casa di Bartolomeo, e fece la imbasciata alla moglie; la quale veggendo e conoscendo

il lucco, gli credette assolutamente, e rimbrottando, li dette, come ei chiese, la cappa ed il cappello. Il zanaiuolo tostamente ritornò dove l' aspettavano i duoi compagni, e lasciato loro la cappa ed il cappello, se ne andò a fare i servigi, ed eglino se ne ritornarono allegri in casa. La fanciulla intanto era tornata a rivedere Bartolomeo, e li aveva fatto credere come la sera alle due ore, o la mattina innanzi al giorno, se ne anderebbe a casa sua Ruberto; e datoli, che portato avea, un pane ed un boccale d'acqua, lo confortava il meglio che sapeva e poteva, e che non dubitasse, e che non temesse, e che se bene sopportava un poco per lei, lo ristorerebbe a doppio. E tuttavia parea che la tremasse, e che per la paura e per la fretta dire non potesse la centesima parte di quello che aveva nell' animo; di che Bartolomeo avvedutosi, le diceva che andasse tosto via, acciò che Arrighetto non sospettasse, e che la cosa non venisse scoperta, onde poi non avesse a nascere qualche grave scandalo. Ella, fingendo di piangere, dicea: Ohimè, che voi dite il vero, trista la vita mia, se nulla intervenisse! però abbiate pazienza e state allegro, chè io verrò per voi tosto che io possa. Sì che io te ne prego, e mi ti raccomando, rispose Bartolomeo; ed ella riconfortatolo di nuovo, si partì. Cenarono intanto i duoi compagni con la fanciulla insieme; e discorse molte cose e fatti diversi ragionamenti, si levarono da tavola, e andaronsene per il giardino diportandosi al fresco, essendo quanto essere più poteano i caldi maggiori. Bartolomeo, fatto mille proposìti, li parve avere voglia di mangiare; e dato di mano a quel pane, ne levò a fatica duoi bocconi, e poi, preso il boccale, credendo vino, trovò acqua pura; e benchè gli paresse strano, pure scusando la fanciulla, si pensò che altro fare potuto non avesse; e con estrema pazienza si messe ad aspettare la colomba: ma questa volta li verrà il corbo. Arrighetto e Ruberto, fatto andarsene in una camera in palco la fanciulla a letto, e così il famiglio ancora, si partirono di casa appunto che sonavano le tre ore, ed andaronsene difilati alla abitazione di Bartolomeo; e come giunti furono, s' andarono aggirando intorno a la casa un pezzo; e consigliatosi e discorso di nuovo gli andamenti loro, sendo già le quattro vicine, cavò Ruberto la chiave della scarsella di Bartolomeo che seco cinta portata avea, ed indosso la cappa ed in testa il cappello; ed aperto pianamente l' uscio, dicendo addio ad Arrighetto, ed abbracciatolo e baciatolo, se ne entrò in casa la sua madonna Ginevra, serrato diligentemente la porta. Arrighetto non si partì così allora, anzi si stette quivi d' intorno, per riparare, se nulla accadesse; ma tosto che Ruberto fu in casa, come designato aveva, toccando sempre il muro, andò tanto che trovò la scala; e salendo sempre senza fare alcuno strepito, giunse in una assai spaziosa sala, e riguardando intorno, stava ammirato. Aveva madonna Ginevra per il caldo lasciato non solo le finestre di sala aperte, ma l' uscio di camera ancora, e quello d' una anticamera altresì, ed una finestra che riusciva in una corte similmente, acciò che entrato il sereno e l' umido della notte temperasse alquanto il soverchio caldo, e le desse cagione di poter meglio e più riposatamente dormire. Ma sendo stato Ruberto alquanto sopra di sè, e veduto ed esaminato ogni cosa benissimo, ne andò alla volta della camera arditamente; perciocchè la donna lasciato aveva acceso la lucerna, e dentro alla soglia dell' uscio dell' anticamera postola; cotal che mezza la camera luminosa rendea, e l'altra parte, dov'era il letto, restava scura; ma non però tanto, che non si scorgesse un poco di albore annacquaticcio. Ma non prima messo dentro il piede Ruberto, che la donna vide a traverso il letto giacersi, coperta da le ginocchia insino alla cintura, onde i piedi piccoli e bianchissimi ed il rugiadoso e candidissimo petto mostrava. Ruberto, fiso mirandola, sentiva una dolcezza incomparabile; ed essendoli chiaro l' onestà e la continenza sua, e conoscendola no-

bile d'animo e di sangue, non potette fare che a prima giunta non temesse alquanto; e li fu per mancare il cuore, pensando a quel che riuscire ne potea, quand'ella, non volendo e gridando, avesse fatto romore. Pur poi, considerato quanto tempo speso aveva, e quanto avea desiderato questa felice notte, a cui s'era finalmente condotto, si dispose, assicurato ed inanimito da Amore, seguitare, o fare per quel che ei v'era venuto, o morire; e pestando un poco fortetto l'ammattonato, si pose a quel buiccio sopra un forziero a sedere; e come volle la fortuna, si misse appunto dove scalzare si solea Bartolomeo. La donna per il romore si destò, e sonnacchiosa, alzati gli occhi così al barlume, gli parve il suo Bartolomeo; perchè li disse, stizzosa e mezza addormentaticcia: A quest'ora si torna? E perchè non essere dormito in camera terrena come solete spesso? Certo l'avete fatto per dispetto; ma orsù, orsù, al nome di Dio, io ve ne pagherò bene; venitene a letto, uscitene, chè gli è mezza notte ormai. E così dette queste parole fra il sonno, dato una volta, si addormentò; di che Ruberto, non avendole mai risposto, e veggendo così prosperamente andare la cosa, si rallegrò molto; e rimasto in camicia, spense di fatto la lucerna; e così al tasto trovato il letto, si coricò allato alla sua madonna Ginevra; e quasi tremando la cominciò a toccare, e veggendo che la stava ferma, seguitò avanti, distendendo le mani per il bianco corpo; e fra le morbide coscie attraversando le gambe, posto il viso sopra il delicato petto, baciandola e stringendola; e perchè la giaceva per il lato, così leggermente spintola, cadere la fece rovescio. Perchè risentita, e già trovatoselo addosso, non ben dormendo, nè ben vegghiando, anzi che no sdegnosetta, così disse: Oh voi sete rincrescevole, naffe, gli è appunto stanotte il maggiore caldo che sia stato quest'anno ancora, ed a voi per sorte è venuto voglia de' fichi fiori; poi potevate pure indugiare a domattina per il fresco, che credete voi fare poi in tutto, in tutto? ben l'avevate in sommo. Ruberto, gioiendo oltre al modo del parlare suo, aveva già messo il cavallo per diritto sentiero, e già cominciato a spronarlo arditamente. A la buona femina parendo, più che l'usata, gagliarda e forte la bestia del marito, quantunque, racchetasi, di dormire fingesse, che non pareva suo fatto, s'aiutava più che la poteva; ed avendo già Ruberto, con grande di madonna Ginevra, ma con maggiore sua consolazione, un miglio cavalcato, pensò la donna che a l'usanza smontare volesse, e per quella notte fornire il viaggio. Ma sentendolo ancora in su le staffe, quasi ammirata aspettava quello che seguire ne dovesse; quando Ruberto, riposato e preso alquanto di lena, riprese il cammino di tale maniera, che più fresco e gagliardo e più valoroso mostrava esserli tra le gambe il destriero; di che la donna maravigliata, per i passi veloci, per la grandezza e gagliardia sua, conobbe tosto che altro cavallo essere dovea che quel del marito. E certificata, avendo tocco per tutto il giovine, e senza barba, ma per dire meglio con la caluggine trovatolo, e più morbido e delicato cento volte del suo Bartolomeo, volle, gridando e dibattendosi, farli fermare il corso: ma non potette, dalla soverchia dolcezza ritenuta ed impedita; perchè mentre che la dubitava, cavalcando era già Ruberto presso alla fine venuto; e a lei, quando dell'inganno s'accorse, cominciava appunto da la schiena a partirsi quella materia, la quale poi per ordine della natura discendendo a basso, e soavemente per le manco oneste parti del corpo uscendo fuora, fa per il contento e la gioia torcere altrui la bocca, stralunare gli occhi, e sospirando dolcemente andarsene quasi nell'altro mondo. Ma finito a un'otta con la donna di camminare Ruberto il secondo miglio, messe quella un fiero grido, e a un tempo diede una stratta grandissima per gittarsi a terra del letto; ma le venne fallito il pensiero, perciocchè colui, dubitandone, strettissimamente la tenea; e le mise di fatto l'una

mano alla bocca, acciò che gridare non potesse, confortandola e consolandola sempre con il miglior modo che sapea e potea, che scotendo e dibattendosi attendeva a rammaricarsi e dolersi. Ed egli pure le dicea: Non dubitate, non temete, anima mia, io sono il maggiore amico, il più fedele servo che voi abbiate; e disselc il nome, ed appresso mille altre parole affettuose e care che li dettava Amore; e tanto seppe ben dire e ben fare, che ella, riconsolatasi e rassicuratasi un poco, intendere volle tutta la trama. Ed egli, fattosi dal principio, ordinatamente li narrò infino alla fine, ed in qual modo appunto come ingannato avevano Bartolomeo, e dove a quell'ora si trovava; e dipoi li soggiunse i dolori, gli affanni, i martirj, le passioni, l'amaritudini, i disagi, i pericoli che, amando, per lei sostenuti e portati avea: e sospirando e lacrimando sempre, li domandava perdono e mercede; ed ella rispondevagli, ma così dal pianto interrotte parole, che intendere non si potevano; onde Ruberto, stringendosela al petto, non cessava di racconsolarla; perchè la donna restato alquanto di piangere, seguitò colui il suo ragionamento, e le disse in questa guisa: Madonna Ginevra, la cosa è qui, e tornare a dietro, non che il mondo, far non la potrebbe il cielo; nè io penso per questo avervi fatto oltraggio o dispiacere, perciocchè io ho cercato quello che lecito è a cercare a ognuno: ho cerco di fuggire la morte, la quale fuggire cercano non solo gli uomini, ma gli animali irrazionali, perchè senza la dimestichezza vostra era impossibile che molto lungo tempo restassi in vita. Ma se pure voi pensaste che io avessi oltraggiatovi, o fatto contro al debito ed al dritto ragionevole, datemi quella penitenza in ciò che conveniente vi pare, e prendete di me quella vendetta che più severa e più aspra credete; e soggiunse dipoi, piangendo più caldamente: O voi mi avete a donare la grazia ed il vostro amore prima che di questa vita esca, o veramente a essere sì cortese almeno che mi doniate la morte; e quando ciò, crudelissima, mi negherete, da me stesso mi ucciderò; e qui si tacque. La donna, avendo udito ed ottimamente considerato tutte le parole del giovane, così li rispose: Scortese ed ingrato che tu sei! Come, se egli è vero quello che tu detto m'hai, e che così mi ami e tanto bene mi voglia, t'è egli bastato l'animo di privarmi e tormi quello che, se ben volendo, rendere non mi potresti? Avevi, se vere sono le tue parole, a cercare l'onore e l'util mio, e tu hai fatto l'opposito; però dispietato, crudele e mendace dire ti posso; ma bene pietoso ed umano ti chiamerò, se mi farai tanta grazia, che, come dell'onore e d'ogni mio bene, mi privi ancora di vita; e piangendo dirottamente, con spessi ed ardentissimi sospiri interruppe il parlare, e se gli lasciò cadere con il viso sopra il petto, tutto di lagrime bagnandognene. La strinse allora Ruberto, e teneramente abbracciandola e baciandola: Come? regina e donna della mia vita, credete voi, disse, che così rigido e spietato sia, che di mia mano ministrassi tanto inumano e scellerato ufizio? Ed a chi? a colei che sopra tutte le cose amo, onoro, reverisco ed adoro? a colei cui sola piacer bramo? a colei dove il riposo, il conforto, la gioia e la pace mia alberga? a colei nel cui candido petto l'anima ed il corpo mio vive? a colei senza la quale, più tosto che vivere, mille volte eleggerei la morte? Cessi adunque, ohimè! cessi in voi così fatta credenza: più tosto in me Giove irato i fulmini spenda, prima, non vo' dire che io commetta, ma che io abbia un minimo pensiero di potere, non in voi così brutto ed abbominevole eccesso commettere, ma di torcervi solamente un capello. Era stata attenta la donna al suo lungo e pietoso ragionamento; chè mille altre affettuose parole disse, le quali, per non tanto tediarvi, si lasciano a dietro, che tutte penetrato li avevano il cuore; perciocchè tornatole nella mente il giovane, che avendolo visto e con-

siderato, molto bene lo conoscea, potette la chiara bellezza, la florida gioventù, le lacrimose parole, i pietosi affetti, l' audace animosità, il sottile ingegno, ma sopra tutto la gagliardia e la possanza del valoroso suo cavallo mettere potè nell' indurato e diacciato petto di lei alcuna scintilla dell' amoroso fuoco. Ed acceso si sentiva ardere il cuore, e soavemente da non mai più gustata gioia e da disusata dolcezza consumare, e le pareva sentire quel bene che si spera nel paradiso, e perciò spesse volte nel parlare suo ed a certe otte lo strinse amorosamente: alcuna volta, affettuosamente baciando, lo succiava: quando allargava la via ai sospiri, e caldamente li mandava fuori, che ben parea che dal vivo e dal profondo del cuore nascessino. Laonde prese animo Ruberto, ardire e conforto grandissimo: e mutato di pensiero, in cotal modo abbracciatola prima e baciatola, a favellare le prese: Madonna, perchè tutte le cose che a noi mortali accaggiono, o buone o ree che le siano, dal volere divino procedono; perciocchè senza la volontà di Dio non si muove fronda, e chi cerca di contrapporsi, o si rammarica di quello che intervenuto gli sia, repugna alla celeste infinita potenza, e si duole senza ragione; perchè di tutte le cose in tutti i modi lodare si debbe e ringraziare quella, ancora che non fossono così secondo la voglia nostra, pigliandole sempre per il meglio; perciocchè ho pensato che noi viviamo per più rispetti, prima per concordarci con la superna bontà, dipoi perchè, morendo, morremmo in disgrazia di Dio con nostro incomparabil danno e con vitupero eterno del sangue e dei parenti nostri. Ma vivendo, facilmente racquistar potremo la divina grazia, di sè larga, e più atta al perdonare sempre, che noi pronti al peccato; salveremo agevolmente l' onore, che, perso una volta, non si racquista mai; daremci cagione, vivendo, di vivere sempre in somma gioia e felicità, se vi degnerete d' accettarmi, non per signore o padrone, ma per unico vostro amante e fedele servitore. E se tanto tempo per voi, tanta doglia, tanti affanni e martirj ho sopportati, tante querele ho fatte, tante lacrime sparte, che arebbono addolcito non solo degli uomini i più ostinati e selvaggi cori, ma le rabbiose tigri e gli adirati orsi; deh, sostegno dolce dell' afflitta vita mia, spogliatevi oramai il sospetto e la durezza, e di affezione e di pietà vestita, guiderdonate la mia lunga servitù, rendete qualche sussidio e mercede alla pura fede mia, ed ora che benigno ci concede il cielo, prendete di me, com' io di voi piacere e conforto; e come io faccio voi, stringete, abbracciate e baciate me. E dicendo queste ultime parole, la strinse, abbracciolla e baciolla, ma nel baciare, avendo ella il viso tutto bagnato e molle, gran parte delle sue dolci lacrime bevve, ed ella lui ancora stringendo e baciando, per buono spazio sterono senza mai parlare; quando la donna, ardentissimamente sospirando, ruppe il silenzio (di già avendola Amore sottoposta al suavissimo giogo suo) e con tai note la lingua sciolse: So bene, ingrato giovane, che tante parole, tanti preghi, tante lacrime, tanti singulti, tanti pianti, tante promesse, tanti giuri, non tanto per il bene ed amore che tu mi porti, quanto che per aver da me quel che tu brami, fatti sono; e di qui a non molto, sendoti cavato le tue voglie, che piu tosto disordinati appetiti di lussuria, che fermi stabilimenti di legittima amicizia chiamare si possono, non solo schernita e di te priva mi lascerai, ma ti vanterai d' avermi fatto e detto; onde io ne sarò dipoi mostrata a dito per tutta la città, e questo è il merito condegno ed il guiderdone di noi altre poverelle e misere femine. Pur sia come vuole: io non posso, incauta giovane, nè al cielo, nè al fatale mio destino, nè ai sagaci ed astuti avvedimenti, nè alla bellezza, nè alla grazia tua, nè alle incomparabili forze d' Amore resistere; e però, senza altro contrasto, tutta mi vi do e dono, e lui per mio dio, e te per mio signore accetto. Era rispondendo, Ruberto per fare un lungo

proemio; ma nella fine, avendolo baciato in bocca, s'accorse, quella avere desiderio grandissimo di camminare un altro miglio, stuzzicandoli tuttavia e stropicciandoli il cavallo; onde desideroso di compiacerla, cominciò lieto a mettersi in punto, e dare ordine di servirla e contentarla. In questo mentre era stato alquanto Arrighetto in orecchi, se nulla sentisse; e non avendo nè strepito nè romore, udito le sei ore dispose di partirsi; e avviatosi, andò inverso la casa. Ora ascoltatemi e udite di grazia quel che fatto intanto avea la Fortuna invidiosa e pazza. Accadde che Marco Cimurri zio d'Arrighetto, padrone della casa dove fatto avevano il lavoro, e nella quale aspettava Bartolomeo, si dispose, sendo già vicina la solennità principale di santo Giovanni Battista, tornare in Fiorenza per vedere le feste solite; e senza averlo fatto intendere altramente al suo famiglio, questo giorno in su le ventidue ore, fatto sellare il cavallo, anzi due cavalcature che gli avea, si partì, sopra l'una egli, e in su l'altra la moglie, e la fante in groppa, ed alla staffa un suo villano. E camminando a bell'agio, giunsono alla porta alla Croce in su il serrare; e passando per quella, ne vennero per la strada maestra, e dirimpetto a Santo Ambrogio videro in su l'uscio d'una sua casa il marito della sorella di Marco; e salutatosi com'è l'usanza, voleva colui dire appunto loro come la donna aveva le doglie, e che tuttavia gridava, quando una voce sentirono che disse: Buon pro vi faccia, Tommaso: voi avete auto il bambino maschio. Onde per la subita buona nuova e per l'allegrezza, Marco e la moglie furono sforzati smontare; e ne andarono in casa il parente a fare i soliti convenevoli con la donna di parto; e dipoi intorno al bambino, a trovare le fascie, le pezze, e a dire questa, ed ora a fare quell'altra cosa, tanto badarono, che già s'era fatto buio; onde da Tommaso ritenuti furono, e convenne loro cenar quivi, ancora che non volessino. Ma cenato, e dipoi per alquanto ragionato, prese dal fratello, Marco, e da la sorella licenza; e rimontati a cavallo, dette loro Tommaso uno suo manifattore con una torcia che li accompagnasse, perciocchè il contadino alla porta lasciati li aveva, ed a Settignano ritornato se n'era, per essere più sollecito alle faccende. Rimase la fante per la sera con la donna di parto, acciò che, se a nulla bisognasse l'aiuto suo, potesse sopperire; onde camminando Marco con la moglie, arrivarono appunto a lo scocco delle tre ore in su il canto alla Rondine; e così seguitando, tanto andarono, che giunsono alla casa loro; e picchiato colui che aveva la torcia una volta e due, aiutò scavalcare Marco. E sentito quei di casa il romore, si fece tosto il ragazzo alla finestra di sopra pianamente; e conosciuto il messere e la madonna, restò come morto; e senza altrimenti rispondere loro, corse subito, e fece levare la fanciulla e mettersi con furia il gammurrino; e pensò di cacciarla fuori con Bartolomeo insieme; ma per la fretta e per la paura, non restando coloro di battere alla porta, lei, senza ricordarsi di Bartolomeo, per l'uscio dell'orto ne mandò con Dio; e con prestezza corse ad aprire, e raccolsegli come si conveniva, facendo scusa, con il dormire, dell'avere badato tanto. Entrò in casa Marco con la moglie, che di già era scavalcata; ed acceso una lucerna da colui della torcia, gli dierono licenzia, ed egli se tornò donde venuto era; e messo nella stalla e governato le cavalcature, Marco se ne andò in camera terrena, dove la moglie stracchiccia lo aspettava; e senza fare altro, spogliati, se ne andarono a letto. Aveva Bartolomeo sentito il romore dei cavalli, ed il cicalamento delle persone; onde si pensò che fossono li parenti che venuti fossero per Ruberto, e ne lo avessino menato a casa sua; e però lieto aspettava che la fanciulla venisse a cavarlo oramai fuori di quel cesso e ristorarlo: e con questo pensiero, sedendo in capo dell'agiamento si stava sonniferando, e li parea tuttavia abbracciare la sua

Lucrezia. Eransi per la stracchezza Marco e la moglie addormentati e per buono spazio dormito, quando destasi la donna con una gran voglia di uscire del corpo, si levò; e sapendo molto bene la via, quantunque al buio, ritrovò il necessario. Ma levatosi già la luna, e battendo all' incontro in una faccia di muro bianchissima, riverberando per la finestruola, entravavi dentro un certo chiarore bigiccio, che si vedeano, ma non ben discerneano le cose; onde colei, come l' usciolino aperse, vidde in su' l' uno de' canti sedersi dormendo in camicia Bartolomeo; che lo credette certamente il marito, che per fare suo agio levato si fosse, e per fuggire il caldo, quivi postosi, e addormentatosi dipoi. Perciocchè gran voglia ne avea, attese a fare le faccende sue; ma per il ponzare, dormendo leggiermente, si destò Bartolomeo; e distendendo le braccia, trovò la donna; e credutola la sua innamorata, senz' altro dire, cominciò a toccarla e baciarla, perciocchè secondo la costuma sua era nuda venuta; ed essendo vaga di così fatte cose, stava ferma; pure avendo finito suo agio, si rizzò e nettossi. Bartolomeo, avendo ritto la ventura, voleva quivi darle la stretta; ma la donna che bramava farlo con più comodo, presagli con mano quella cosa, si avviava inverso camera; onde Bartolomeo disse: Che vuoi tu fare, Lucrezia? La donna, fra il sonno, sentendo chiamarsi per il suo nome, non avvertì, e non conobbe la voce, nè temendo di cosa alcuna, ma volonterosa forse d' ingravidare, per partorire poi come la parente il bambino mastio, gli rispose con le mani; e datogli così leggermente una stretta al manico, affrettò i passi verso il letto. Bartolomeo, non dubitando niente, disse fra sè: Costei vuol far fatti e non parole; e lietissimo si lasciava guidare. E così taciti giunsono al letto, e sopra gittativisi, si mise, credendo il marito, colei addosso Bartolomeo; e cominciando l' amoroso ballo, dimenando l' un l' altro quanto più poteano, e facendo alquanto romore, si destò Marco, e sentendo l' ansare, lo scuotersi, il mugolare ed il sospirare che ei facevano, disse fra sè: Che diavolo è quello che io odo? Sognerei io mai? Ed ascoltando pure (send' eglino in sul dar degli onori) raddoppiar sentiva il succiarsi e lo scotimento; però rizzatosi in sul letto a sedere, stese la mano, e trovò Bartolomeo che lavorava il suo podere; e come un pazzo cominciò a gridare: Lucrezia, che fai tu? Che cosa è questa, ohimè? Non ti vergogni tu? Oltraggiarmi e vituperarmi tu così in mia presenza? A questo modo a me si fa? Avevano già gli operai finito di lavorare uno magolato, quando, udito quella voce, stupì l' uno, e ismemorò l' altra, e furono ambiduoi per cascare morti; ma la donna come arrabbiata, dato una spinta a Bartolomeo, se gli levò d' appresso tuttavia gridando: Ohimè, Marco mio, dove sete voi? Io sono ingannata, chi è questo traditore che ci ha così svergognati? Marco s' era gittato del letto già e corso a l' uscio, acciò che colui non fuggisse, e gridando ad alta voce, tutta la casa rimbombava, cotal che si levò il ragazzo con furia: e sentito così sconciamente chiamarsi, si ricordò subito di Bartolomeo, onde si tenne per morto. Pur poi per la soverchia paura fatto ardito, si messe in animo di dire che mai non l' avesse conosciuto, e che non sapea chi si fosse, e con questa deliberazione ne venne con il lume dove gridava il padrone, che rinforzando alla venuta sua la voce, disse minacciando a Bartolomeo: Chi se' tu? Chi t' ha condotto qua? dimmi? ed a che fare? E benchè il lume sgombrasse le tenebre di tutta la camera, non conobbe già Marco Bartolomeo, per non avere seco dimestichezza, nè mai favellatogli. Gli rispose così tremando Bartolomeo: Dimandatene il ragazzo vostro, che sa ogni cosa, ed egli vi ragguaglierà del tutto. A cui disse il famiglio che non sapea quello che si favellasse, e che non lo conoscea, e che mai più non l' aveva visto. Come? soggiunse Bartolomeo,

nieghi tu questo? Non sai tu della Balia? Non avesti tu per mio conto i duoi ducati, sopra i dieci che io detti per ritrovarmi con la mia Lucrezia? Ohimè! e dove son io capitato? Il servo, voltatosi al messere, li disse : Costui farnetica, io non so quello che si dica di ducati. E Bartolomeo diceva : Ahi tristo, giuntatore, tu sai pure come la cosa è ita, e se madonna Lucrezia ha ricevuto i danari, ed il favore che la mi fece quando ci venni tra la nona e il vespro, e dipoi quello che ci sturbò. Il ragazzo, facendo le maraviglie, diceva pur che egli era pazzo o ubbriaco; ma Marco, sentendoli nominare la moglie, e come dicea d' averle favellato, e che la gli aveva fatto il giorno tanti favori, essendo certo che ei mentiva, s' accese in tanta rabbia, che preso la mazza del letto, benchè sottil fosse, li dette forse cinquanta bastonate, dicendo sempre mai : Ribaldo, ladro, traditore. Bartolomeo, raccontando la cosa come la stava appunto, cercava pure di scusarsi; ma colui, non l'ascoltando, gridava tuttavia, dicendo : Ahi ladro, manigoldo, io non vo' fare la vendetta da me, per non perdere le valide mie ragioni gastigandoti, ma ti porrò bene in mano della giustizia. E così detto, corse per un paio di funi, che egli sapea a posta; ed egli ed il famiglio gli legarono le mani ed i piedi; e lasciatolo in terra, si vestì subito, e si dispose di andare allora allora per la famiglia del bargello; e così legato lo lasciò in guardia del ragazzo e della moglie, la quale per la vergogna non avea mai cavato il viso di sotto il lenzuolo, e n' andò via correndo inverso la piazza dei Signori. Giunse Arrighetto appunto a casa, quando Marco levò il romore; e quasi smemorato e fuor di sè, si fermò all' uscio, tenendo fisso l' orecchio, tal che sentito gridare aveva Bartolomeo; e dipoi sentendo camminar forte alla volta della porta, s' era tirato un pochetto lontano alla sboccatura d'uno canto; e veduto uscire Marco di casa così infuriato, non lo conobbe, ma quasi fuor di sè, stava a vedere se altri uscisse. La donna di Marco, animosa e prudente, saltò tosto del letto fuori, che il marito si partì, e chiamato il ragazzo, si fece dire la cosa come la stava appunto; e sendo del tutto informata, pensò di salvarsi l' onore e di liberare Bartolomeo; onde, a quello ragazzo voltasi, disse che, se non faceva la sua voglia, lo farebbe il più tristo e dolente uomo del mondo; ma quando l' aiutasse, oltre che sempre gliene resterebbe obbligata, lui, che in ciò errato aveva, lei e Bartolomeo da ogni danno e pericolo scamperebbe. Il famiglio rispose che era presto per fare ogni cosa in aiutarla, che possibile fosse. Allora la donna, senza più pensare, disse : Dislega tostamente colui; ed egli così fece; ed ella, presolo per la mano, lo menò alla porta, dicendoli come dalla prigione lo liberava, e li toglieva vergogna e spesa non piccola; e li disse che se ne andasse con Dio, e che si guardasse di non favellare mai di quello che la notte intervenuto gli era; chè se la ne sentisse nulla, lo farebbe ammazzare. A cui rispose Bartolomeo : State sicura, perchè più di voi bramo che non si sappia mai; e ringraziatola, se ne partì; e la donna, serrato l' uscio, tornò in camera, e rifatto il letto, entrò dal capezzale, dove era solita, e da la banda di sotto fece gittarsi il ragazzo, acciò che vi restasse la forma. E fattoli rassettare le funi a luogo loro, e così la mazza del letto, li disse quello che fare dovesse; ed egli, acceso una lucernina d' ottone, la pose così rasente l' uscio fuor della camera; e lassatolo aperto, se ne andò dove imposto gli aveva la padrona, per fornire la incominciata danza. Aveva Arrighetto medesimamente veduto uscire Bartolomeo; ma per avere addosso un pezzaccio di carpita che gli aveva dato la donna, acciocchè, riscontrolo per disgrazia, il marito conosciuto non l' avesse, non lo raffigurò; e di tal cosa stupefatto ed attonito, non sapea che farsi; pure determinò di non si scoprire, e di vederne la fine. Era in questo mentre Marco giunto

al bargello, e trovato appunto il capitano che tornava con una parte della guardia, se li fece incontro, e brevemente li disse come s' aveva trovato in casa un malfattore e preso e legatolo, che lo pregava che contento fosse di venire o mandare per lui, e menarlo in prigione, acciò che secondo la colpa fosse punito. Il capitano con i compagni, caldo e volonteroso di far preda, e massime a man salva, allegramente si mosse in persona, e con otto o dieci dei suoi più fidati masnadieri; e tanto con Marco camminarono, che a casa giunsono. Alla quale picchiato ed una volta e quattro e sei, e non essendo chi rispondesse, stava Marco strabiliato, ma più di lui Arrighetto ciò vedendo; pure picchiato più volte e scosso la porta, si fece il ragazzo, instrutto, alle finestre di sopra in camicia, e gridando disse: Chi è là? A cui Marco rispose: Apri, dico, spacciati in malora. A bell' agio, soggiunse colui, io voglio prima sapere chi voi sete, e dipoi dimandarne il padrone, perchè questa è otta straordinaria. Eh apri, apri, chè ci hai stracco con malanno, seguitò Marco. Bembò, rispose il famiglio, ditemi chi voi sete; e dipoi, fattolo intendere al messere, farò quello ch' ei vorrà. Al capitano pareva il caso troppo strano, e diceva pure: Voi arete scambiato l' uscio. Diavolo, che io non conosca la casa mia? li rispose Marco, e gridando, chiamò colui per nome; e minacciatolo fortemente, gli fece intendere chi gli era. A cui tosto il ragazzo rispose: Perdonatemi, io non vi aveva conosciuto: eccomi ratto a voi; e correndo, ne venne ed aperse la porta. Marco gridando diceva: Briccon, furfante, tu m' hai obbedito bene; e perchè la luna risplendea come se di giorno fosse, battendo nella corte, mostrava aperto la via; onde quasi correndo si mossono tutti, e Marco innanzi: e preso la lucerna in mano, entrò con furia in camera, dove legato trovar pensava Bartolomeo, dicendo: Dove sei, ladro, traditore? Ma non lo trovando ove lasciato lo aveva, e veggendo la moglie nel letto queta starsi, fu da così nuova maraviglia preso, che non sapeva se si era vivo o morto: pure ad alta voce disse: Che avete voi fatto di quello tristo? La moglie, come se da profondissimo sonno si svegliasse, paurosa alzò la testa; e girando gli occhi intorno, cominciò a gridare: Misericordia, ohimè, signore, aiutatemi: o marito mio, o marito mio, che gente è questa? A cui Marco disse: Taci, taci, non dubitare, dimmi dove è colui. Ella piangendo, raccomandandosi a Dio ed ai santi, diceva pure: O marito mio, che vuol dir questo? Ed egli: Niente, ti dico, insegnami, se tu vuoi, quello ladro che noi dianzi pigliammo e legammo. Che ladro dite voi? ohimè quelle spade! io sono mezza morta, soggiunse la mogliera. Il bargello veggendo questa cosa, li pareva vedere una commedia, e dall' un canto ne rideva: dall' altro, parendoli essere uccellato, ne stava colleroso e pieno di sdegno; e volto a Marco disse: Tu mi pari fuori di te: dov' è il prigione che tu m' hai detto? Marco, non sapendo che rispondersi, dimandava pure la donna quel che fatto n' avesse, e cerco la camera a minuto, l' anticamera, lo scrittoio ed il necessario, infuriato gridava a lei ed al ragazzo, ed eglino rispondeano che non sapeano quello che ei si cicalasse, che pareva loro fuor dei gangheri. Come? a l' uno ed all' altra rivoltosi, disse egli, non sapete voi colui che dianzi pigliammo e legammo; il quale lasciatovi in guardia, ne andai per la famiglia, acciò che lo pigliassino, onde punito fosse poi secondo i demeriti, e qui in terra lo lassai in guisa che muovere non si potea, senza esserli dato aiuto, non che fuggire? La moglie, inarcando le ciglia, alzando gli occhi al cielo, stringendosi nelle spalle, distendendo le braccia, faceva la maggior maraviglia del mondo; e che non sapea nè di ladro, nè di pigliare, nè di legare, e che li pareva che egli farneticasse; ma ben che si ricordava che tornati iersera di villa stracchi, se ne andarono a letto, e che

egli (mostratogli la forma) disse che da piè del letto coricato s'era; ed ella, addormentatasi, non s'era prima che allora risentita; e così il famiglio similmente affermava. Dal che Marco in tanta ira, stizza, collera e rabbia s'accese, che contro alla moglie disse: Ahi, ribalda vacca, tu ti dei pure ricordare del disonore che insieme mi faceste; ma che poss'io credere, poichè tu lo nieghi, se non che fosse di tuo consentimento? e sai se la faceva la schifa; e che sia il vero, vedi che tu ne l'hai mandato, per vituperarmi affatto. Ma gridando, s'affoltava in modo, che intendere non si potea chiaramente quel che si dicesse; e benchè madonna Lucrezia lo intendesse benissimo, fece nondimeno le viste che non dicesse a lei. Spiacque tanto al bargello questa cosa, pensando essere stato aggirato e schernito, che bestemmiando si volse a Marco, e gli disse: Sciagurato, tristo, non ti vergogni trattare in questa guisa gli uomini da bene par miei? Marco, scusandosi, incolpava la donna ed il servidore: eglino rispondeano che egli era ubbriaco o fuor di sè, e che egli diceva cose da essere legato. Colui allora venne in tanto impeto di rabbia, che si mosse per battere il famiglio, ma il capitano, interponendosi, gnene vietò; e credendo certamente alla donna ed al servidore, non potette avere più pazienza; ma cacciato mano, dette a Marco, che pur ciarlava ancora, forse venti bastonate fra il capo ed il collo, dicendoli: Furfante, poltrone, impara a uccellare i tuoi pari; e colleroso, volto agli sbirri, disse: Pigliate questo pezzo di manigoldo. Subito coloro gli messono le mani addosso: a Marco pareva questo uno strano giuoco, e si raccomandava e chiedeva perdono, in modo che pareva castrato. Il capitano, tirato fuori mezza la spada, lo minacciò d'altrettante bastonate; ond'egli tosto si racchetò, ed in mezzo alla turba s'uscì di casa, e andonne dove pensava mandare altrui. Rimase la donna con il famiglio sola, e lieta che la cosa avesse auto migliore principio che la non desiderava. Arrighetto, parte delle cose successe inteso e parte veduto, e, per vederne la fine s'andava avvolgendo intorno e girando alla casa con la fantasia in mille luoghi, tanto che fu veduto e conosciuto dalla femina; la quale tosto che dal ragazzo per l'uscio dell'orto fu cacciata fuori, s'era ricoverata in una buca di volta; e scopertaseli, li aveva ogni cosa, che sapeva, detto. Di che mal contento stava, quanto poteva, e doloroso Arrighetto; e veduto nell'ultimo uscire quella canaglia, non si saria immaginato mai la cagione; onde quasi disperato, si stava aspettando ove dovesse riuscire la cosa. Il bargello, fatto mettere Marco in prigione, sendo presso all'ott'ore, se ne andò a dormire. Ruberto in questo mezzo con la graziosa sua madonna Ginevra non solo il miglio fornito di camminare aveano, ma uno ed un altro appresso; e fra loro ordinato il modo di convenirsi altre volte e ritrovarsi insieme a così amoroso e dolce cammino. Quando Bartolomeo, dalla moglie di Marco sciolto e mandato via, camminando era arrivato alla casa sua; ma vergognandosi, non sapea che farsi, poichè non avendo chiave, picchiare li conveniva; e fra sè diceva: Che diavol dirà mogliama, veggendomi così? almen che sia, avess'io o sapessi ritrovare qualche scusa! E così infra due si pose a sedere sopra il muricciolo, e cominciò a pensare intorno alla sua impresa; e dimoratovi per buono spazio, e conosciuto il pericolo, si rallegrava come del male non li avesse fatto il peggio che potesse la fortuna; e li sapeva buono ancora quella abbracciatura, ma si doleva bene del disagio auto, ma più di quelle bastonate. Pur così stando, essendosi raffreddo, e cominciando ad avvicinarsi il giorno, avendo poco o niente addosso li cominciò a fare freddiccio; onde si dispose di picchiare ad ogni modo; e preso la campanella, battè forse venti volte senza che li fosse mai risposto; ma ciò sentendo, madonna Ginevra chiamò il suo Ruberto che appunto chiuso avea

gli occhi; ed andatone cheti in sala, non si feciono alla finestra; ma per il buco, avendo quella casa lo sporto, conobbe la donna (benchè fosse strafigurato) senza alcun dubbio Bartolomeo; e veggendolo con quella carpitaccia addosso ed in camicia, si maravigliò; e volta a Ruberto, disse: Io sono morta. Ruberto non potea immaginarsi in che modo ed a quell' otta egli fosse quivi, ed alla donna rispose che non dubitasse, e lasciatolo picchiare quanto ei voleva, molte cose sopra ciò consultarono: poi si risolverono a questo che io vi dirò. Chiamò con consentimento di Ruberto madonna Ginevra la fante, la quale sapea che non gli era per mancare, certa per mille pruove; e brevemente li narrò il tutto, e dipoi quello che a fare avesse. La serva, ubbidiente e volonterosa di servire la madonna, ne andò di fatto alla finestra, ed a colui che tanto picchiato avea, disse: Chi è? Sono Bartolomeo, il tuo padrone, rispose egli tosto: vien giù e aprimi. Non stette a simulare di non conoscerlo la fante, ma come dalla donna ammaestrata, corse subito ad aprirli; e veggendolo in quello abito, maravigliosa gli dimandò della cagione. Non sapea che rispondere Bartolomeo, ma dimandò quel che facesse la moglie. Dorme, mi cred' io, rispose colei, e forse è bello e desta: Chi lo sa? e veggendovi così travestito, oltra alla vergogna vostra, le darete grandissimo dolore. In nome di Dio, donde uscite voi così malconcio? Dove diavol vi siete voi fitto? Voi mi parete, presso ch' io non lo dissi, uno di questi birboni sciagurati, che vanno accattando i tozzi in malora. Bartolomeo, vergognandosi pure, non sapea che risponderle nè che farsi, e colei lo rimbrottava tuttavia dicendo: Io non vorrei per buona cosa che madonna vi vedesse in questa forma. Ombè io conosco che tu dici la verità, rispose egli; ma come vuoi tu che io faccia? Che voi facciate in modo, soggiunse la fante, che la non vi veggia in sì strano abito. Consigliami, aiutami, seguitò Bartolomeo, e dammi il modo, per l' amore di Dio. Rispose ella: A voi bisogna andarvene in camera terrena vostra, e lì nascondervi, e tanto stare che la vadia alla messa; ed io subito arrecatovi nuovi panni, vi vestirete a bell' agio; e forse che voi non sete fornito più che doppiamente? Dipoi farete vi vedere a vostra posta. Ahimè! Bartolomeo rispose, credi tu che io avessi indugiato tanto? ma non avendo la scarsella che vi è dentro la chiave, non posso entrarvi, e l' uscio è così forte e sodo, che non bisogna pensare a romperlo. Non dubitate, disse la serva, io ho trovato la via: entrerete nella soffitta, e quivi in sul lettuccio dove si pone il pane a lievitare, dormendo, vi starete tanto che madonna Ginevra vada alle solite devozioni; ed io, tosto che l' avrà il piede fuor della soglia, ne verrò a voi, e faremo il medesimo effetto. Piacque a Bartolomeo la pensata di colei, e subito se n' andarono nella detta soffitta; e morendosi egli di sonno, e non li facendo anco troppo caldo, si pose a diacere in su il lettuccio, e la fante gli messe addosso, sopra la carpita, il telo con che si cuopre il pane, dicendo: Che sarà mai? torremne quest' altra volta un altro di bucato. E così lo lasciò, copertolo molto bene: e perchè più sicuro stesse, messe nell' uscio il chiavistello; e ritornata alla padrona, ogni cosa li raccontò, che proprio come la desiderava era successo il fatto, dicendo: Innanzi ch' egli n' esca, sarà Ruberto fuori; e licenziata la fante, se ne tornò con il suo Ruberto a letto. La moglie di Marco Cimurri in questo mentre, volendo condurre a fine il suo pensiero, mandato avea il ragazzo (quando tempo gli parve) a casa un suo fratello che si chiamava Palmieri degli Armilei, uomo bravo e temuto molto in quelli tempi; ed era d' assai credito, e stato conestavole nella prima guerra di Pisa; e gli disse che li facesse intendere come l' avea grandissimo bisogno di favellargli, e per cosa di non piccola importanza, e che tosto venisse a lei senza manco alcuno, perchè n' andava a un tratto l' onore e la roba; e questo fece, perchè

più presto venisse. E così uscendo fuori il ragazzo per questo servizio, dovendo ire a trovarlo dove gli stava a San Felice in Piazza, passò dal canto di sopra dove era in aguato Arrighetto; dal quale subito conosciuto, fu tostamente chiamato; e per brevemente dirvi, ogni cosa dal principio alla fine ordinatamente li raccontò. Turbossi Arrighetto, e li parve il caso pericoloso e di molta importanza; e sopra tutto li dispiacque che Bartolomeo, non volendo, avesse così scioccamente fatto le corna al zio. E licenziato il famiglio, avendosi fatto dare la chiave, disse alla fanciulla che l'aspettasse; ed aperto l'uscio, ne andò da madonna Lucrezia, dalla quale fu aspramente garrito e ripreso. Pure scusatosi e chiestoli mille volte perdono, intese da lei il modo che pensato avea, che ne rimase soddisfattissimo; e commendatola e lodatola molto dell'astuto suo avvedimento, tolto le calze ed il giubbone e l'altre cose tutte di Bartolomeo, che serrate erano nel cassone, acciò che non mai Marco avesse onde sospettare, da lei si accomiatò; e tornato alla femina, disse che come sentisse sonare al Carmino, che poco stare potea, se ne andasse in chiesa, ma dipoi fattosi giorno, a bell'agio a casa la Baliaccia se ne ritornasse. Restò malcontenta e paurosa la fanciulla, ma pure obbediente fece quanto egli l'impose. Si partì Arrighetto, ed andossene verso la casa di Bartolomeo, per intendere che di lui avvenuto fosse, e quel che avesse fatto Ruberto suo. In questo mentre aveva il ragazzo trovato Palmieri il fratello di madonna Lucrezia, picchiato prima gran pezza; e fattoli la imbasciata, anzi dettoli quasi le parole formali sue, s'era egli furiosamente levato, e vestitosi, ne andò subito a trovarla; ed entrato in casa fu dalla sorella quasi piangendo ricevuto; e dogliosa li raccontò e feceli credere una sua favola, dicendo primamente che da un certo tempo in qua il suo Marco aveva cominciato a levarsi in sogno, e come spesse volte si vestiva, ed andava non solo per la camera, ma per tutta la casa a processione: e che ritornando similmente e rispogliandosi, senza destarsi, se ne tornava nel letto, nè si ricordava la mattina di quel che la notte fatto avesse. Poi soggiunse come la cagione che per lui mandato avea, era che la notte medesima il buono suo marito aveva fatto l'usanza, ma straordinariamente, perchè sognando si pensava ella che paruto gli fosse vedere uno che nel proprio letto, ed in presenza di lui, lei sua donna svergognasse; onde egli levatosi, gli parea chiamare il ragazzo; e che arrivato con il lume, colui pigliassino e legassino, e così legato poi lasciarcelo in guardia, e vestitosi andarne per il bargello. Ma così uscito di casa, e camminando e sognando cotal cosa, dovette, mi cred'io, perchè altramente star non puote, svegliarsi per la via; ed invasato ed inebbriato e nel sonno e nel pensiero, trovandosi così vestito, si dovette credere per vero tutto quel che veduto avea in sogno; e seguitato la falsa immaginazione, ne andò al capitano, e lo menò qua con forse dieci de' suoi uomini, promettendoli dare preso colui che si pensava fermamente aver lasciato in casa legato. Ma tosto che arrivati ed entrati dentro furono, che non poca paura ci feciono, prima con il battere, anzi col quasi rovinare la porta, dopo con il venire in camera infuriati, perciocchè destami, fui per ispiritare veggendo la camera piena di gente con l'arme, Marco cercando di quel che trovare non potea, cominciò come pazzo a gridare, e gridando dire a me ed al famiglio: Dov'è colui? Che ne avete voi fatto? Noi non sapendo quello ch'ei si dicesse, stavamo strasecolati; ed egli pure s'affaticava e gridava, ma perchè il bargello (parendogli, come era la verità, che non sapesse quello che si favellasse) mostrava che non gnene sapesse troppo bene, e lo minacciava dell'errore, egli per sua scusazione raccontò tutta la filastroccola che io vi ho narrata, per vera tenendola; e disse per insino a quelle parole che toccarono non solo a lui ed a me l'onore, ma a tutto il parentado

nostro e suo. Onde io non ebbi pazienza, e rispondendo turbata, li dissi poco meno che il nome suo; ed avendo il testimonio del famiglio presente, lo feci restare una pecora; onde il capitano, parendoli essere stato uccellato, li diede prima con la spada non so che picchiate. Ferillo egli? disse Palmieri. Messer no, rispose il ragazzo, chè le furono piattonate. Seguitò la donna come dipoi in tanta collera venne, che in cambio di quell'altro pigliare lo fece, e menarnelo in prigione. Ora voi vedete, soggiunse colei, egli non può fare che non me ne incresca, e massime essendo egli innocente; però vi prego che prima che si facci giorno, per nostro onore cavar lo facciate della carcere, acciò che dipoi non se ne abbia ad empiere Firenze, chè oltre al danno, saria maggiore assai la vergogna. Sorrise alquanto, al finire delle parole sue, Palmieri, ed avendo ben compreso il tutto, disse alla sirocchia che non dubitasse; e partissi da lei bestemmiando, e ne andò battendo al bargello; e fattolo per sua parte chiamare, perciocchè conoscente era ed amico suo grandissimo, tostamente venne; e li fece intendere per quello che venuto fosse. Di che si scusò gagliardamente il capitano, come non sapea che parente suo fosse; e replicolli parte di quello che era seguito, e della mattezza di colui: ma Palmieri tosto gli mozzò le parole, dicendoli che fatto aveva il debito suo, ed a lui il dovere, perocchè da un canto meritava quello e peggio, poichè sì scioccamente teneva i sogni per veri. Intanto comparse Marco, uscito di cameraccia, in su la sala; e fatto lieta cera ed inchinato a Palmieri, che di già ringraziato aveva il capitano, seco si partì; ma tosto che usciti furono del palazzo, cominciò Marco a dolersi, e narrare così com'era la cosa appunto. Quando Palmieri, voltosegli con un viso brusco, sdegnosamente gli disse una villania da cani; e narratoli tutto quello che la sorella detto gli aveva, svillaneggiandolo e minacciandolo sempre, lo racchetò di modo, che non sapea s'e' s'era al mondo, e pensando che la potesse stare in quella guisa, restò fra sè sospeso ed in gran confusione; e massimamente quando li disse sdegnoso Palmieri: Sciaurato, furfante, asin battezzato, tu non la meriti: dunque in presenza di tanti fare oltraggio e disonore, non solo a te ed a lei, ch'è la più onorata e costumata donna del mondo, ma vergogna e ingiuria a tutto il tuo e nostro parentado, matto da catene? Non aveva ardire Marco, non pure d'aprire la bocca, udendo tai parole, ma di alzare gli occhi verso il cielo; e così pensieroso e stupido tacendo, seguitò Palmieri: Se non che io ho rispetto e all'onore della Lucrezia ed al mio, ti farei accorto per sempre come si trattino gli imbriachi ed i pazzi come tu; ma al nome di Dio, riga diritto per l'avvenire; vedi, riga diritto, e sarai savio; e così per tutta la strada non restò mai di garrirlo, ammunirlo, riprenderlo e minacciarlo. Ma il più bello fu, quando in sul far del giorno a casa giunsono, la villania rilevata che gli disse la donna, e li andava per insino con le dita in su gli occhi; ed egli meschino, tacendo sempre, quasi fuori di sè stesso parea, e non sapeva in qual mondo si fosse. Ma Palmieri, fattogli una ammunizione rigidissima, lo condusse a tale, che accusando sè del tutto peccatore, piangendo chiese perdonanza a lui ed alla moglie, e promesse loro di non parlarne mai. Madonna Lucrezia li perdonò benignamente, e presolo per la mano, con licenzia del fratello se ne andarono a letto. Palmieri, chiamato il famiglio, gli protestò che, se mai di ciò sentisse cosa alcuna che da lui venisse, li taglierebbe un braccio; e ricordato alla sirocchia che, quando il marito se ne andava a letto un'altra volta, che di dentro serrasse la camera in modo che non intervenisse più loro di così fatti casi, e confortato alquanto Marco, si partì in su l'ora appunto quando che il chiaro sole, cavato fuor del Gange la splendida faccia, a rischiarare comincia ed a riscaldare il mondo, e ne andò a fare i fatti suoi. Marco e

la moglie, fatto prima la pace di Marcone, dormirono, per ristoro della passata notte, insino a nona, e dipoi si levarono, come se propriamente Marco sognato avesse; perocchè o fosse per paura, o fosse per astuzia, o che pure li paresse da vero essere stato il sogno, visse dipoi con la moglie d'accordo sempre e pacificamente. Era, intanto che queste cose seguitarono, Arrighetto giunto a casa Bartolomeo; ed aggiratosi intorno a l'uscio un pezzo, e fatto più volte un cenno che tra lui era e il compagno, fu da Ruberto finalmente conosciuto; e con licenza della donna apertoli, fu da loro pienamente informato d'ogni cosa, ed egli medesimamente ragguagliò loro del tutto; e discorso e ragionato assai sopra il successo, determinarono per consiglio d'Arrighetto di fare a Bartolomeo una natta, che si pensasse e per fermo tenesse d'aver sognato; e gli ordinarono una matassa cotale, che non seppe mai ritrovarne il bandolo; e ne gli riuscì tanto danno, che non se lo sarebbono immaginato mai. E a questo effetto, sendo già cominciato a imbiancar l'aria, e per tutto apparita l'alba, s'uscì di casa Arrighetto; ed itosene allo speziale della Palla (perchè litterato era e di sottilissimo ingegno) ordinò di più composizioni una polvere, che da uno Ebreo, sendo in studio a Padova, apparata e sperimentata aveva: la quale era possente, per ogni dramma che uomo ne pigliasse, farlo dormire un'ora; di maniera che, non che le bombarde e i tuoni, ma abbruciandolo il fuoco, non si saria, se non fornito il tempo, desto mai, ed acconcione per quattro ore, accordato lo speziale, se ne tornava. Quando, all'uscire di bottega, vidde il ragazzo di Marco suo zio, che per commissione di madonna Lucrezia ne andava a Santo Ambrogio a casa la donna di parto a farle certe imbasciate e a dire alla fante che tornasse; e chiamatolo Arrighetto, gli fu da lui, per dirvi in breve, tutto il fatto narrato di punto in punto; e come Marco nella fine, chiamatosi colpevole, addomandò perdono alla moglie ed al cognato; e come, partitosi Palmieri, se ne andarono d'accordo e in pace a letto. Restonne allegro Arrighetto; e licenziato il famiglio al suo viaggio, se ne tornò a casa, dove l'aspettavano la giovane ed il compagno; ed entrato per l'uscio di dietro, diede a madonna Ginevra la polvere, che chiamato la fante, ammaestrata di quanto fare dovesse, ne andò ratta alla stanza dov'era Bartolomeo; ed aperto l'uscio, lo trovò appunto che, dormito il primo sonno, risvegliato s'era, e fra sè riandava tutte le cose della passata notte. Quando, veduto la serva, le domandò tosto quel che faceva la moglie; ed ella rispose come la non s'era ancora levata. Deh, disse egli, per tua fè arrecami qualche cosa da mangiare, chè io non mi posso più reggere; e dipoi stia e dorma quanto le pare e piace. E la fante a lui: Ed egli non suole però essere vostra usanza d'asciolvere: voi non doveste forse iersera cenare. No, disse egli, spacciati un poco. Sì, lasciami andare, rispos'ella, prima che la si levi, acciocchè per disgrazia la non mi vedesse; e così detto, se ne uscì fuori, e preso un pane, del formaggio ed una mezza torta che era avanzata loro la sera, ritornata, in su una cassa gliene pose; e disse: Cominciate a mangiare, mentre che io vo per il vino; ed avendo il boccale, finse d'andar nella volta, e riserrato l'uscio, ritornò in sala: dove Arrighetto, preso un bicchieri ed empiutolo di vino, tutta la polvere vi aveva messo; e rimenatola e diguazzatola molto bene, gliele riversò nella metadella; ed a lei disse che avesse avvertenza a rimettervelo tutto. Ella, lavato il bicchiere, ne andò dove l'aspettava Bartolomeo, che avendo mangiato alquanto, affogava per la sete; e pensando che la venisse dalla botte, preso subito il bicchiere, le disse: Mesci tosto. Ella rivesciato tutto ed isgocciolato il boccale, a fatica empiè il bicchieri. A cui disse Bartolomeo: Odi qua, che avevi tu paura? forse che io non mi imbriacassi?

io so che non ne avanzerà : or va, e ritorna per anche; e così detto, a un fiato si bevve tutto quel vino, che non ne restò gocciola; ed oltre che la polvere era sottilmente lavorata, ed anzi che no dolce, per la sete e la stanchezza non arebbe conosciuto la sena. Ma tosto che nello stomaco l'ebbe, cominciò la composizione a fare l'opera solita; e non se ne accorgendo, cascò in su la cassa addormentato; e la fante, attinto il vino, ritornando, lo ritrovò dormire; e certificatasi prima, corse a dirlo alla padrona: la quale subito con i duoi compagni si messe per dare fine al rimanente dell'opera, e giunti nella soffitta, lo trovarono che morto parea. La moglie, veggendolo in quella guisa, si maravigliò, e non potè fare che non le ne dolesse. Pur poi disse che ben gli sta: fosse stato contento alle cose sue, e non andare così scioccamente cercando l'altrui: non son io però contraffatta, nè così vecchia, che far lo dovesse; e voltatasi a Ruberto, disse: Non dich'io la verità? Come? se voi dite la verità? anzi sete tale, le fu risposto dal suo amante, che non è uomo nel mondo così ricco, nobile o virtuoso, che non si dovesse tenere, avendovi per consorte, felice e beatissimo. E voleva seguire più oltre con le sue lode, quando Arrighetto: Finite, disse, finite: non tanti convenevoli; ed aiutatemi di qui levarlo. E così come ordinato avevano, chi per le gambe, chi per le braccia, altri per il collo presolo, lo portarono in camera sua terrena; perchè avendo portato la scarsella Arrighetto con tutti gli altri suoi addobbamenti, vestitogli lo stesso giubbone e le medesime calze, in quel modo proprio che gli stava di giorno, lo posero a giacere sopra il letto, ed in su uno desco lì vicino messono il lucco, ed appresso la scarsella. E per dare più colore alla disegnata opera, e perchè più verisimile fosse, auti da madonna Ginevra quattro ducati della medesima stampa di quelli che dati avevano alla Balia, con gli otto che rimasono ad Arrighetto, dodici scudi vi messono dentro, i propri quasi che cavati n'avea Bartolomeo; ed assettato ogni cosa, i duoi giovani, avendo avvertito ed ammaestrato la donna e la fante di quello che seguire dovessino, serrato la camera, per l'uscio di dietro, senza essere veduti da persona, si partirono, e ne andarono a casa Ruberto, e si messono a dormire, perciocchè tutt'a due ne avevano di bisogno, e non piccolo. La donna rimase alle sue faccende, ed all'usanza ne andò alla chiesa; e fatto le sue devozioni, se ne tornò, aspettando che il marito si destasse; ma tosto che le quattr'ore passarono, e che la polvere ebbe fornito la operazione, si risvegliò Bartolomeo: nè prima aperse gli occhi, sendo la finestra aperta, che riconosciuto, ebbe la camera sua; e maravigliatosi, pensava pure come e quando quivi venuto o stato portato fosse. E dipoi il vedersi vestito, e dei panni suoi per insino alle pianelle, gli accrebbe tanto di maraviglia e di stupore, che ei non conosceva se ei s'era desto, o se ei sognava, o se s'era vivo o morto, o se pure Bartolomeo o un'altro. E stato alquanto infra sè, disse (molto bene guardato e considerato ogni cosa) io so che io sono Bartolomeo, e so anco che io non sogno: per certo che questa è la mia camera, questo è il letto, questi che io ho indosso sono i panni miei; ma chi me gli abbia messi, o qui guidatomi, non so io già, quando essere dovrei nella soffitta; ed alzato così la testa, scorse sopra il desco posato il suo lucco; e rittosi tosto e guardatolo d'appresso, fu certissimo essere lo stesso che portato aveva il giorno; ed ancora allato gli vidde la scarsella. Di che stupito, non sapea che farsi; e postosi in sul letticcio, tutte le cose seguite riandò, infra sè dicendo: Non dett'io alla Baliaccia ieri dodici ducati? Non andai io per giacermi con la mia Lucrezia? ed in sul buono disturbati, non fui io nascosto nell'agiamento? Non vi stetti io parecchi ore? Non abbracciai io per così strano modo, in cambio suo, la moglie di

Marco? Non fui io, accortosi il marito dell' errore, preso da loro e legato, e bastonato prima di tal maniera, che ancora mi dolgon le reni? Non finse quel tristo del servo di non mi avere mai visto? Non mi fece sciorre e liberommi in ultimo la donna? Non venn' io a casa mia, e picchiato un pezzo, non mi fu dalla serva risposto? Poi, dubitando di mogliama, non entra' io per consiglio della fante nella soffitta? Non promess' ella di venirmi a chiamare tosto che la Ginevra andasse alla messa? Non er' io (avendo lasciato i panni tutti in casa Marco Cimurri) in camicia? Ora come sono in camera terrena, e degli stessi panni vestito? Che cosa stupenda è questa e non mai più udita? Che risanare storpiati, che ralluminare ciechi? Questi sono i miracoli! E quanto più sopra ciò pensava, tanto più maravigliosa cosa gli parea; e poi in altra parte rivolto il pensiero, diceva: Forse mi sarà egli paruto, ed arò sognato tutte queste cose; ma come? I danari non si spendono dormendo; e corso alla scarsella e cerco, ve li trovò dentro, tutti d'oro ed i medesimi si può dire. Onde vie più che prima maravigliato, disse: O io non sono Bartolomeo, o io sono impazzato, o veramente sono stato affatturato e guasto; ma se lo dicesse il Cielo, io sono pure in casa mia, questo è il lucco puro, e questa è la mia scarsella, dentro ci sono i dodici ducati che dati alla Baliaccia aver mi credea. Io so pure che io sono desto, e non mi pare essere pazzo, e non credo anche essere stato ammaliato; e so pure che io son desso, e so che io sono in casa mia: Io lo veggio, io lo conosco, io ne son certissimo; ma per qual via o in che modo, o chi mi ci abbia condotto, non posso io immaginarmi già: Io so che non è per Spirito Santo, chè io non lo merito: nè anche per arte diabolica, perchè il demonio fa sempre male, e questo mi pare il contrario. E così parlava da sè, e pensava le più strane immaginazioni del mondo; quando la serva, ammaestrata, sapendo che gli era desto, lo chiamò fortemente dicendo: Oramai, Bartolomeo, levatevi, ch'egli n'è otta: madonna Ginevra vuol desinare. Bartolomeo, stupefatto, stette alquanto sospeso, pur le rispose: Ordinate, che io ne vengo ora; e fra sè non sapea che farsi, ma nella fine si dispose d'andare a desinare, ma non dire cosa alcuna, per vedere se da loro uscisse niente; ed itosene in sala, dove erano in punto le vivande, lavatosi le mani, ne andò a tavola, ma per il dolore, per la passione, per la novità e per la maraviglia non mangiava, nè beeva, ma stava come trasognato e semivivo, anzi sembrava Lazzaro uscito del monumento. Perchè la moglie disse: Egli non è maraviglia che voi non traspognate boccone, avendo dormito tanto; oh non avessi mai bevuto oppio! E che buona ventura volle dire che iersera, tornato più tardi assai del solito, non voleste cenare? Anzi gittatovi così vestito in sul letto, cominciaste a dormire; ed a noi, che pur vi chiamammo, diceste che riposare vi volevate, e che serrassimo l'uscio, e che senza più infastidirvi, da noi cenassimo: e noi così facemmo, e dipoi la fante andatosene a letto, v' aspetta' io tre ore grosse e scoccolate; ma non venendo, andatomi a letto, per stracca mi addormentai; e risentitami stamani per tempo, ne venni giù, ed aperto l'uscio, di voi dubitando, vi trovai vestito dormire a traverso a letto, tanto bene e così riposatamente, quanto vi vedessi mai. Di che contenta, serrato l'uscio, me ne tornai alle faccende mie, aspettando pure che voi vi levaste: ma poi venuta l'ora del desinare, perciò, acciocchè il tanto dormire non vi facesse danno, da la serva chiamare vi feci; ora non è però troppo da maravigliarsi se voi non avete appetito. Era stato alle parole attento Bartolomeo, che tanto stupore gli arrecarono, che senza parlare si levò da tavola, e andossene, per chiarirsi meglio, a vedere nella soffitta se la carpita e il telo e il materasso, come si credeva, ritrovasse; ma trovato (che la donna astutissima provveduto avea) tutta la stanza

piena di lino e di stoppa, cotal che pareva che stato vi fosse pettinato un mese, fu per ismemorare. E doloroso e maraviglioso si uscì di casa, per certificarsi affatto, ed andatosene di là da l'Arno, passò dalla casa di Marco, e per sorte trovò l'uscio serrato; ma sospettando, non vi badò troppo, e non dimandò di niente; e ritornatosene inverso casa, da l'uscio di dietro se ne andò; e veduto le finestre della Baliaccia serrate, di lei dimandato, da una vicina gli fu risposto (indettata dalla Balia e da Arrighetto) come il giorno dinanzi con la sua fanciulla in villa di un suo amico era ita. Rimase più che mai attonito Bartolomeo ed ismarrito, e stava pure in dubbio se gli era o no; pure, venuta la sera, se ne tornò in casa; e senza cenare, andatosene a letto, sopra ciò pensando, non trovò mai luogo. Ora affermando, or negando, ora dalla speranza e dal desio, ora dalla paura e dalla doglia assalito, non poteva in un sì dimorare troppo; e così, senza mai chiudere occhi trapassò tutta quella notte, e la mattina di buon'ora levatosi e sdimenticato le solite orazioni, s'andò per Fiorenza aggirando, guardando tutte le cose con certa maraviglia, come se stato fosse forestiere; anzi affissava altrui gli occhi addosso, cotal che ei pareva spiritato; e così, senza altramente desinare o tornare a casa, consumò tutto il giorno. La sera, come volle la fortuna, si ritrovò in borgo Ognissanti, e camminando avanti, arrivò in sul Prato circa l'un'ora e mezzo; e come smemorato, non si ricordando più nè della casa nè della moglie, cominciò lungo le mura a spasseggiare in giù ed in su, ratto, ratto, e così durò insino a mezza notte; ed arebbe durato insino al giorno, mi cred'io, se non che la debolezza e la stanchezza, per non avere in tre giorni, si può dire, mangiato niente, e per l'essersi aggirato ed affaticato molto, tanto poterono in lui, che perdere gli fecero le forze corporali; cotal che indebolito, cascò in piana terra. Ma la novità, la maraviglia, lo stupore, la doglia e la malinconia (che fu peggiore assai) perder gli ferono poi quelle dell'anima e dell'intelletto; e così in terra fatto, l'avanzo della notte spese ridendo. Ma la mattina in sul levare del sole cominciò a dire e fare le più diverse e nuove pazzie che si udissero mai; talchè sendo conosciuto, fu dagli amici e dai parenti a casa ed alla donna condotto, che ne restò, come stimare vi potete, e molti giorni serrato lo tenne; ma poi, accortasi che gli era pazzo agevole e sollazzevole, lo lasciò andare per tutta la casa a sua consolazione. Il quale, fuor del mangiare e del bere, altro non faceva mai che ridere, rispondendo sempre al contrario di ogni cosa; e della moglie aveva così fatta paura, che a un volger d'occhi e a una parola sola tremar tutto lo faceva dal capo ai piedi; e sarebbe, per modo di parlare, ricoverato, non che altro, in un guscio di noce; e questo è quello che le piaceva sopra ogni altra cosa. E perchè l'era d'assai e valorosa, prese il governo della casa, e fece tostamente tornare il figliolino, che nel Mugello tenea, con la balia insieme, attendendo alla vita sua più che a sè medesima; ed avendo tolto un fattore, lo teneva alle possessioni, ed attendeva a vivere onoratamente e da gentildonna da bene: di maniera che tutte le persone per la più prudente, virtuosa ed onesta donna di Fiorenza la lodavano. Ed ella dal primo giorno che dette la volta il marito, sempre dormì con il suo Ruberto, perciocchè avendo fra loro ordinato, e con l'aiuto della fante, ogni notte si trovavano insieme, che non che fosse visto, non dette mai da sospettarne a uomo, così diligente e segretamente si seppe governare; perciocchè non mai di giorno passar si vidde per quella contrada, nè mai a chiesa nè a feste, dove andasse la donna, fu veduto. Il contrario degli amanti d'oggidì, i quali non hanno altra boria, se non che si sappia che sono innamorati della tale e della quale, e come gli Spagnuoli ed i Napoletani, più si contentano assai del parere che dell'essere; onde

spesse volte avviene che con tanti passamenti dalle case e seguitamenti dalle chiese danno biasimo di mala sorte e carico ad alcune giovani, che lo sa Dio e Nostra Donna. Orsù, questo basti per ora: solamente vo' dirvi, come madonna Ginevra col suo Ruberto, senza mai dare che dire a persona, molti e molti anni felicemente goderono del loro amore.

—

SEBASTIANO ERIZZO.

(LE SEI GIORNATE.)

PROEMIO.

Rivolgendo più volte fra me medesimo, quale nella vita presente dovesse essere lo studio principale dell' uomo, e quello che in fra tutte l' altre cose è debito di lui di sapere, sempre mi son meco fermato, che il conoscimento delle virtù, e la cura de' buoni costumi deggia essere a tutti gli altri studj preposta; sì che in quelle ammaestrandosi, e di questi ornamento facendosi, possa poi l' uomo con molta loda di lui, e profitto la vita reggere. Perciocchè molti sono di quelli, i quali dalisi ai diletti carnali, ed a soddisfare in qualunque cosa ai loro disonesti appetiti, menano una corrotta vita, a guisa de' peregrinanti passando i giorni loro; il corpo dalla natura per li piaceri ricevendo, e l' animo a guisa di grave e duro incarco sostenendo. Laonde quante fiate meco pensando riguardo, che l' animo è prencipe della vita de' mortali, incorrotto ed eterno rettore dell' uman legnaggio, e che ha esso e possede il tutto, e che da nulla come immortale è posseduto, tanto conosco, che quando fuor del sentiero, a che fu drizzato dalla natura travia, vilissimo servo diviene di questa soma terrena. Onde è la cagione poi, che non reggendo più l' animo, o la ragione come reina, tolto via il proprio atto dell' uomo, ch' è di sottoporre il corpo al reggimento dell' animo, egli ne perde ancora vituperevolmente il nome; ed a misero e biasimevole stato riducendosi fa la vita di lui comune a quella delle bestie, questa aspra e breve via correndo senza alcun frutto, ed al ventre più che ad altro a guisa degli animali bruti servendo. Da cotal disordine mosso Socrate, il quale dall' oracolo delfico fu il più saggio ed il più giusto stimato di tutti gli uomini, curava poco di disputare, come facevano molti altri, della natura delle cose, nè di considerare il sito del mondo; anzi coloro, che a simili contemplazioni attendevano, dimostrava egli essere stolti, e primieramente l' una delle due cagioni assegnava in questi : o se, parendo loro di conoscere a bastanza le cose umane, venivano a ricercar quelle, o pure se lasciando dall' un de' lati le umane, per contemplare le divine, seco reputavano di far bene. Appresso si maravigliava, che costoro non scorgessero esser loro cosa impossibile il ritrovare la certezza di queste cose. Conciossia che ancora quelli, i quali si gloriano di sapere in cotali scienze molto avanti, sieno delle stesse cose in opinioni contrarie, e come ciechi, l' uno si tenga all' altro. Perciocchè di quelli, che vacano a contemplare la natura di tutte le cose, alcuni vogliono, che quello che è, sia una cosa sola, ed altri, che sia una moltitudine infinita. E questi affermano, che tutte le cose sempre si muovono, e quelli, che niente si move. Credono alcuni tutte le cose generarsi e corrompersi, altri che nulla si generi o si corrompa. Di questi uomini dimandava Socrate, se per avventura, sì come coloro i quali conseguiscono le cose umane con l' arte, estimano di poter fare tutto quello che hanno appreso per loro medesimi e per altrui; così ancora credano costoro, che contemplano le cose divine, sapendo essi per quale necessità e per qual cagioni ciascuna cosa si faccia, potere eziandio, quando vogliono, fare mutamenti de' tempi, far soffiare i venti, chiudere il cielo d' oscuri nuvoli, versare le pioggе, ovvero, quando bisogno n' abbiano, far cose a queste somiglianti. Cotali ragioni Socrate dir soleva di coloro, che sommamente studiano in ciò. Ma egli all' incontro disputava sempre delle

cose umane, considerando quello che fosse la pietà, l'onesto e 'l disonesto, la giustizia e la ingiustizia, la fortezza, la pusillanimità, la vita civile, e quello che importasse l'avere signoria sopra gli uomini, e quale deggia essere colui che signoreggia, e cose simili. Onde coloro, che di queste cose sapevano render conto, li nominava buoni ed onesti uomini; all'incontro affermava ragionevolmente doversi chiamare schiavi quelli che non le sapevano. Da che si vede che Socrate, lasciato da canto ogni altro studio, volse tutto l'animo ed il pensiero alla parte morale. Dai precetti di cui noi non dobbiamo per alcun modo scostarci; perciocchè grande utile ce ne potrà seguire, ponendo lo studio nostro in quelle cose che appartengono ai buoni costumi ed alle virtù, per le quali possiamo di giorno in giorno ammaestrarci, ed indi reggere la vita nostra. Conciossiacosa che le virtù morali non le abbiamo noi dalla natura, non potendosi alcuna di quelle cose che da natura vengono altrimenti avvezzarsi, ovver mutarsi per consuetudine, sì come vediamo nell'uomo, il quale di non virtuoso, virtuoso diviene, e si va mutando, e cangiando vezzi. Perchè in noi la natura non ha impresso quelle stesse qualità che ad una pietra ha dato, della quale è il proprio e naturale inchinare al basso, nè giammai si potrà avvezzare di levarsi in alto, avvenga che mille fiate alcuno la gittasse in suso. Somigliantemente il fuoco non mai per natura calerà al basso, nè altrimenti di quello, che è il suo proprio, potrà variare. Acquistiamo adunque noi le virtù, apprendendole, e in quelle ammaestrandoci diveniamo poi con la consuetudine virtuosi. Ma dobbiamo sapere, che le virtù in due modi dall' uomo si possono imparare, e che esso in due maniere si può ammaestrare in quelle: per le ragioni e per gli esempi. Per le ragioni ognuno non è atto o sofficiente ad apprendere le virtù; perciocchè uno che sia in giovanile età, malagevolmente potrà essere ammaestrato in quelle, conciossia che egli sia rozzo ed ignorante delle cose del mondo, e degli atti della vita; e di questi, ed intorno a questo si fanno le dette ragioni. Oltre che, seguitando il giovane le perturbazioni dell' animo, in vano udirà e senza profitto; e non mai cederà alle ragioni, essendo il fine di ciò non il sapere, ma l' operare. Non sarà medesimamente bastante ad apparare le virtù per ragioni un uomo idiota e di grosso ingegno; perciocchè il suo intelletto non le capirà, onde non avendone alcun gusto non farà frutto; ma per gli esempi ognuno, quantunque idiota e materiale si sia, è sofficiente a conoscere e discernere la virtù, e ciascheduna età ne trae profitto: la matura che ha la esperienza, confermandosi in quella, e la nuova e giovanile facendosi conoscente per gli esempi di quello, che i pochi anni non le lasciano sapere ancora. Oltre di ciò gli esempi naturalmente muovono più i sentimenti nostri, che le parole, ed a questi non può alcuno, nè ardisce contradire; quello che può troppo bene avvenire delle ragioni, per li rispetti di sopra detti. Onde è, che movendoci noi più per gli esempi, che per le ragioni, con desiderio più ardente ci disponiamo gli animi alle virtù, ed a seguire i vestigi di coloro, che in alcuna d' esse sieno stati eccellenti. Il perchè l'istória, che esemplari avvenimenti contiene, è per ciò chiamata maestra della vita, ricorrendosi, nell'ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, e finalmente nel fare elezione delle cose, o trar perfetto giudicio, se ciò è bene, ovver mal fatto, alle memorie dei passati esempi. Il che ci dimostra quanta forza, quanta autorità essi abbiano infra di noi. E se così è, come veramente essere veggiamo, io non crederò di aver fatto cosa inutile, o non profittevole, se per me recitati saranno alcuni avvenimenti esemplari, e morali ragionamenti in sei giornate raccontati, come si vedrà, in Padova da una onesta brigata di sei giovani scolari forastieri nella calda stagione dell' anno mille cinquecento quaranta due. Ai quali ragionamenti, essendo io tutte le volte che essi si raunarono insieme, mercè della cortesia loro, introdotto, mi parvero quei soggetti, e quegli esempi tali, sentendoli, che meritassero poi di essere di giorno in giorno scritti. Nei quali, oltre la varietà degli accidenti, che in essi si contengono, di che quelli che leggeranno diletto potran pigliare, altri esemplari avvenimenti si vedranno negli antichi e nei moderni tempi seguiti, dai quali ciascuno utile consiglio prendendo, avrà, come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia, e da dover parimente imitare. Ora, se coloro che li leggeranno sieno per riceverne utile o giovamento, io nol so, ma bene dico di avergli io scritti a questo fine, e non ad altro. Il che vorrei fosse in quella parte ricevuto, che si togliono cose simili da chi le vede, cioè a comun beneficio. Conciossiacosa che nulla, per quello ch' io stimo, più proprio e più naturale

all' uomo sia, che il giovare altrui; e, se con sano e sincero giudicio ciò misurandosi, sarà preso a quel fine ch' io mi ho proposto; ed appresso, se ad alcuno per avventura l' aver letto questi ragionamenti nell' avvenire giovasse, non a me, ma a Dio prima, ed a coloro che li fecero, rendano grazie: i quali raccontandoli, ed a quelli sentire ammettendomi, furon cagione, che parendomi poi degni di essere scritti, io li facessi comuni.

NOVELLA PRIMA.

ERASTO VEDUTA IN COSTANTINOPOLI FILENE, FIGLIUOLA DELL' IMPERADORE, AMENDUE S' INNAMORARONO. FILENE È MANDATA DAL PADRE PER MOGLIE AL RE DI SICILIA SOPRA UNA NAVE, ED EGLI NE VA SECO. SONO ASSALITI DA' CORSALI; AMENDUE SI GITTANO IN MARE E, SALVATI E TORNATI A COSTANTINOPOLI, S' APPRESENTANO ALL' IMPERADORE, A CUI ERASTO LA CHIEDE PER MOGLIE. MA, DISCOVERTA FILENE ESSER GRAVIDA, SONO CONDANNATI ALLA MORTE. CORROMPONO LE GUARDIE, E FUGGONO IN CRETA; OVE IN BUONO E FELICE STATO SI VIVONO.

Sì come io nelle antiche istorie de' Cretesi ho già letto, nell' isola di Creta, che ora Candia si chiama, fu un valoroso e nobilissimo giovane, nominato Erasto, d' alto lignaggio nato, e di real sangue disceso, ma per li movimenti vari della Fortuna, subita rivolgitrice delle cose mondane, caduto in povero e misero stato, il quale datosi a mercatantare, con alcuna quantità di danari si partì dalla patria, e sopra una nave salito, per l' Arcipelago navigando, pervenne a diverse isole di quel mare, che per essere dalla natura poste fra loro quasi a cerchio, furono già anticamente chiamate Ciclade. Onde in atto di mercatanzia procacciandosi, comperò in quelle isole diverse robe; e poscia più oltre scorrendo, passò in Costantinopoli, città chiarissima e mercantile, dove fatto ancora alcuno suo traffico, deliberò di ritornarsene indietro alla patria, per potere delle comperate mercatanzie trarre qualche guadagno. Ed intanto che egli metteva ad ordine le cose sue per lo ritorno, volle, sì come è universal costume de' forastieri, vedere le cose più notabili di quella città; e dopo di averne molte vedute, passando a canto al palagio dell' imperadore, in un bello e maraviglioso giardino, di vari arbuscelli e piante, di piacevoli prati pieni di mille varietà di fiori riguardevole, gli venne veduta una sua figliuola, nominata Filène, già grande e da marito, che l' imperadore suo padre trattava di maritare a Guglielmo re di Sicilia. La quale essendo da Erasto veduta, e parendogli oltre ad ogni estimazione bellissima, egli sì fieramente di lei s' innamorò, che nè giorno, nè notte bene o riposo sentiva, se non quanto di vederla gli era concesso. E perciocchè il giardino, ove Erasto aveva veduto Filene, era tutto fuori del palagio posto, ed onde essa lui parimente avea potuto vedere, venendo costui più volte per suo diporto al giardino, tanto ebbe in ciò Erasto graziosa la fortuna, che passando egli altre fiate per quella strada, che d' intorno il giardino cingea, subito che agli occhi corse della bella giovane la sua vista, i modi e le maniere di Erasto seco estimando, il quale di bella forma e di gentile aspetto era, ella parimente del suo amore si accese; e cominciarono a farlesi cari i passi, che per vederla sollicitamente, Erasto di continuo per quella strada spendea. Ora in questo termine posto il giovane amante, e tenendo le amorose fiamme nascose nel petto, fra sè dolendosi, tornato alla sua casa diceva: O crudele, inesorabile e ingiuriosa Fortuna, non sei oggimai delle tue percosse contenta, delle quali tu mi hai per addietro così empiamente lacerato? Non ti basta, invida e nemica di ciascun felice, d' essere

stata d'ogni mio bene permutatrice, avendomi di alto e sublime stato depresso, e posto in fondo d'ogni miseria, e cieca col tuo indiscreto consiglio, essendo per un tempo stata del tutto mia, e sorda i tristi pianti delle mie avversità rifiutando, avere così fallace, così implacabile mutato il viso? Non ti basta, dico, di essermi stata sì lungo tempo nemica, fieramente persequendomi in ogni parte, che ancora in questa strema condizione posto, quando pensava di tornarmene alla patria, ed ivi con le mie industrie e fatiche trarmi dalle tue mani, mi ritieni per forza, e vuoi ch'a mal mio grado perisca? O fervente e lusinghevole Amore, potentissimo tiranno degli umani cuori, a me non poteva nella mente capere, che sovra gl'infelici e miseri si distendessero le tue saette, nè che nei travagliati animi, carichi di gravi ed infermi pensieri, potessi avere il nido tuo. Ma ben veggio e conosco malagevolmente potersi dalle forze tue riparare uomo vivente, ed ogni duro proponimento le armi tue penetrare; poscia ch'io sventurato giovane, e specchio universale d'ogni infelicità, mettendomi fermamente in cuore di non volere ad altra cosa attendere, nè in altro, in tempo della mia giovinezza adoperarmi, che nel fare qualche guadagno per potere la vita reggere, e da quella povertà difendermi, che la grandezza dell'animo mio non può in alcuna guisa pazientemente comportare, ora trafitto dai tuoi strali sono nel mezzo del cammino arrestato. In questa guisa lamentandosi Erasto, ed avendo parimente inteso, come l'imperadore aveva già di maritar la figliuola conchiuso a quel principe, cadde in molto maggior dolore che prima; e deliberando di trattenersi alquanto in Costantinopoli, entrò in pensiero, stimolato dal fervente disio che gl'infiammava il cuore, di vendere per quello che poteva le comperate robe, e fare di esse contanti, per potere l'amata Filene seguitare ovunque andasse. Messa adunque all'ordine l'imperadore una ben armata nave, e d'uomini, che ad ogni servigio e fatti fossero presti, ben fornita, pensò di mandare la diletta figliuola al nuovo sposo. Di che avendo ogni particolarità intesa Erasto, subornò il padron di essa nave con ducento fiorini d'oro, che lui eleggere dovesse nel numero di coloro, che deputati erano alla guardia di quella, per potere con la persona propria, ed in un luogo istesso seguire la cara Filene. Onde messosi egli ben in punto di armature, e di tutto ciò ch'ad un soldato s'appartiene addobbato, una mattina per tempo salirono nella nave la figliuola dell'imperadore con grandissima ricchezza e gioie, e tutta quella compagnia, ch'a questo effetto era ordinata, e con buono e prospero vento navigando, passato lo stretto di Gallipoli, e dalla Romania allontanatisi, andavano d'isola in isola dell'Arcipelago. Filene, subito che ebbe veduto Erasto, imaginando il proponimento, in ch'egli era posto, venne con esso lui nascosamente una notte de' loro amori a parlamento. Ma non molto lungi pervenuti dall'isola di Palmosa, posta con le altre nel detto mare, furono da buon numero di fuste di corsali assaliti: i quali questa così ben fornita nave vedendo, dove pensavano ritrovare guadagno e sofficiente preda, circondandola, e con ogni sforzo combattendola, costrinsero quelli della nave, per la soverchia moltitudine e disagguaglianza dei nemici, di arrendersi e darsi in preda ai corsali, eleggendo anzi la servitù, che la morte. Nondimeno vedendo la bella e sventurata Filene non essere rimedio al suo scampo, che morta, ovver miseramente presa non fusse, poste sopra un gruppo delle sue più care gioie le mani, e quelle legandosi con una catena d'oro intorno al collo, ad una cassa appiccatasi, insieme con Erasto si gittò nel mare: la quale esso, ch'a guisa di pesce nuotava, di continuo sostenendo, scampò valorosamente dalla morte: e nella prima isola che ritrovarono preso riposo (per essere tutto questo mare circondato da spessissime isole), si vestì la bella Filene in abito da uomo, e

passando il seguente giorno con una picciola barca in Samo, isola non troppo dall'Asia discosta, liberi per la lor buona fortuna furono, e dall'impeto de' nemici sicuri. Onde smontati Erasto e Filene fuori d'ogni pericolo in terra, ed alloggiando la seguente notte alle Smirne, vennero agli ultimi termini del loro amore. Per che, fatta gravida Filene, in nuovi e vari pensieri messa, prese finalmente partito di ritornarsene in Costantinopoli, e dopo gli oltraggi della fortuna, tentare se potessero ambedue con una loro astuzia vivere ancora in tranquillo e lieto stato. E perchè non fu ingrata Filene del ricevuto beneficio da Erasto, il quale in così fatto pericolo le avea la vita dall'onde del mare campata, la sua fede obbligandogli, più volte gli disse di non voler giammai altri che lui in matrimonio prendere. Stando adunque in questo modo il fatto, e non avendo novella alcuna l'imperadore suo padre del giungere della figliuola allo sposo, entrato in tristo pensiero, mandò un ambasciatore con lettere di man propria a ricercarne avviso. Il quale avuto da Guglielmo, che marito di lei avea da essere, qualmente non era mai legno di là arrivato, che per questo conto fusse, ritornato all'imperadore gli portò la dolorosa nuova. Onde il padre della perdita della figliuola tutto afflitto, e molto tribolandosene, oltra quello che stimar si puote, in grandissima malinconia restò. Fra tanto partendosi Erasto e Filene dalle Smirne, e d'indi in Natolia per terra passando, con grandissime fatiche di viaggio aggiunsero dopo molte giornate a Scutari, donde, passato lo stretto, arrivarono in Costantinopoli. E perche Filene in abito da uomo era vestita, e non conosciuta da alcuno, la tenne Erasto per molti giorni in Costantinopoli nascosa, finchè egli imaginatosi un nuovo inganno, e mercatante passeggiero facendosi, mandò all'imperadore per uno de' suoi a dire, che quivi era giunto uno mercatante venuto dalla Morea, che voleva a Sua Maestà rapportare novella della figliuola. Onde fattolo subito il dolente padre venire al suo cospetto, con le lagrime agli occhi gli addimandò quello che di essa fusse; al quale Erasto raccontò tutta la disgrazia della presa della nave da' corsali, ma vi aggiunse qualmente ella fu per mille fiorini d'oro venduta ad un certo nobile uomo e di sangue generoso; il quale lui per ambasciatore a Sua Maestà mandato avea, che la figliuola sua in matrimonio le impetrasse. Perche egli comperandola, nè qual si voglia quantità di danari risparmiando, l'avea e dalla dura servitù de' corsali, e da ogni altro male sana e salva serbata. Il padre intesa novella della vita di Filene, tanto si rallegrò, che rispose, che se questi della persona di lei degno fusse, e dell'alta condizione sua, gliela concederebbe volentieri, ma che desiderava di vederla, come colui, che già molti mesi l'avea pianta per morta. Messo adunque un mese di mezzo Erasto per farla vedere al padre, e per mostrare ancora, che essa fusse di lontano paese venuta, quando tempo gli parve, innanzi al cospetto suo, d'abiti feminili vestita, la presentò. Laonde vedendo la figliuola il lieto padre, caramente l'abbracciò e baciò nella fronte, facendosi da lei tutto il suo infortunio raccontare. Erasto, a cui tempo parea di tentare la sua travagliata fortuna, poi ch'ebbe taciuto Filene, in questa guisa all'imperadore parlò: Natural cosa è, giustissimo imperadore, seminar beneficio per raccoglierne il frutto; e gravemente è vituperato colui, il quale al riconoscimento di quello si ritrova tardo; e non solamente ingrato uomo, che si suole gravissimo vizio reputare, ma ancora empio, e d'ogni religione violatore, chiamare ragionevolmente si deve. E se così è, come in vero essere veggiamo, qual memoria, qual merito, qual ricompensa a tanto beneficio potrà rispondere di colui, che altri da morte a vita, da disperazione a speranza, da crudel servitù a libertà serbando, lo abbia nel primo stato, in che egli era, tornato? Quegli, che la figliuola tua da servitù, da

Google

morte ha liberato, è quello che in presenzia tua teco parla, nominato Erasto, per nobiltà di sangue chiaro, e da non basso lignaggio de' re cretesi disceso, il quale per malignità di fortuna caduto in povertà, e capitato qui per attendere a mercatanzia in Costantinopoli, quando la tua figliuola Filene doveva al nuovo sposo andare, prese per miglior partito consiglio, nella nave imbarcandosi, in che doveva essa entrare, di passare con alcuna quantità di danari che si trovava, nelle isole dell' Arcipelago. Il perchè non molto dalla isola di Palmosa lontani (come la tua figliuola ti raccontò) noi fummo da' corsali assaliti, i quali la nave vigorosamente combattendo erano per prenderla; onde per tema di servitù la infelice Filene si gittò sopra una cassa in mare, dietro alla quale da compassione vinto mi misi; e tanto d' aiuto le prestai, che d'isola in isola dell' Arcipelago trapassando, dopo molto intervallo di tempo viva e sana fuori d' ogni pericolo qua in Costantinopoli te la ho condotta. E sì come non ingrata Filene del ricevuto beneficio, sovra la fede sua mi promise di dover essere mia moglie, così da te, che dei essere giusto principe, posso debitamente impetrare la già tanto a me concessa grazia da Filene. E se agli uomini savi la ragione, la necessità a' barbari, il costume alle genti, lo istinto di natura alle fiere questa legge prescrisse, che ogni lor potere ed aiuto nella conservazione della vita adoperassero, essendo io della vita stato conservatore della tua figliuola, la quale essa primieramente da te, come da propria origine, ebbe, molto maggiormente tu, che essendole padre, le sei, per averla generata, della vita cagione, doveresti d' aver io conservata una cosa tua riconoscere il merito, e non meno forse che se la tua campata da morte avessi, in quanto tener dei e risentire la carne ed il sangue della figliuola per tuo. Queste ed altre ragioni fortissime avendo all' imperadore dette Erasto, poscia che ebbe le sue parole finite, il padre, ch' attentissimamente le raccoglieva, a lui rispose, che non intendeva per modo alcuno essergli ingrato della salute, che per opera sua aveva acquistata Filene, ma ch' essendo egli d' alta e di reale stirpe disceso, preso sovra di ciò un poco di consiglio, forse per isposa glie l' averebbe concessa; e pigliò alquanti giorni di tempo a rispondergli. Dimorando adunque Erasto nel palagio dello imperadore, Filene, che fatta gravida, avea del tempo più di quattro mesi trapassati, e le era cresciuto e tuttavia cresceva il ventre, conversando in camera col padre, gli diede di accorgersi del fatto finalmente cagione. Onde egli più dolente che prima, una mattina le addimandò dicendole, qual fusse quella gravidanza, che in lei vedeva. Il che negando Filene, e ciò alla natural qualità del ventre attribuendo, sospicando l'imperadore di ciò, che veramente era, fece disavvedutamente prendere Erasto; e datigli durissimi tormenti, quanti uomo tollerare potesse, fu per forza di essi a confessare costretto la verità; e dopo di avere un gran sospiro gittato, così per difesa sua all' imperadore cominciò a parlare: Io non niego, pietosissimo principe, di non avere col mio delitto lo sdegno tuo meritato, ma ben mi persuado che tu, come prudente e benigno signore, considerate queste tre cose, di quanta bellezza sia la tua figliuola formata, quale sia la fragilità della giovinezza, e la sicurtà della matrimonial fede datami da Filene, a queste, dico, avendo riguardo, ed io umilmente dell' oltraggio passato dimandando perdono, fatto di me meschino pietoso me lodarai volentieri. Perciocchè se tu per offeso ti tieni, che senza consentimento tuo abbia vituperata Filene, da lei ricevendo io la intera fede del matrimonio, liberamente senza esserne richiesta donatami, della quale essa non intendea di venir meno, non fu sì grave il mio peccato, avendo nella presenza di Dio tra lei e me contratto il matrimonio, ch' io della remissione tua non sia degno. Lascio di dire, ch' io a niuna guisa mi posso mettere in animo,

che tu me di tal maniera vogli trattare, il quale la tua figliuola dall'impeto del mare e dall'empia servitù ho campata, come se sotto crudelissimi tormenti lei, e tutti i tuoi parenti avessi ucciso. Dunque mi fora stato meglio, la tua figliuola affogare lasciando, di darla a' pesci in preda, e farla dentro di acuti scogli mille volte percuotere, che sana e salva trarla d'ogni pericolo? Qual maggior crudeltà si troverebbe giammai? Qual sì fiera e dispietata natura, che in guiderdone dello scampo della vita, donasse ad altri miseramente la morte? Come potrai tu prendere, o imperadore, contra di me un proponimento sì crudele? Non crederò io giammai, che sì aspra sentenzia sia di uomo; per ciò che non si truova gente sì barbara, sì nuda di umanità, che in iscambio di sì degno beneficio, si bruttasse sì maleficamente le mani, ma si terrebbe anzi per fiera, e per uno de' libiani serpenti d'umana forma vestito. Goderai tu della morte di colui, che la vita a te medesimo, alla tua carne abbia salvata? Sazierà il sangue mio la mente e gli occhi tuoi? E non credi che molto più misero tu saresti vivendo, ch'io crudelissimamente contra l'onesto, contra le leggi di natura, e contra il costume degli uomini morendo? Fino a qui con lagrimosa e trista faccia avendo Erasto all'imperadore parlato, gittandosi ai suoi piedi gli addimandava mercè; e di più oltre con parole seguire s'apparecchiava, quando esso tutto cruccioso ed acceso di sdegno mostrandosi, interrompendolo gli disse: Essendo tu stato da noi conosciuto d'alta e real stirpe disceso, dimandando in matrimonio Filene, te l'averemmo volentieri concessa, se innanzi il consentimento nostro, e le pubbliche nozze in presenza degli uomini non avessi la nostra real corona di sì abominevole vituperio macchiata, e di lei contaminata la onestà; ma avendo sì gran peccato contra di noi commesso, a grandissima vergogna recandonelo, te e la figliuola severamente giudicando, intendiamo di condannare a morte: e poscia che così ebbe detto, l'empito del suo sdegno seguendo, ordinò ad uno de' suoi più fedeli, che per lungo tempo alla guardia della persona sua era stato, che fossero ambidue imprigionati, e che passato lo spazio di tre giorni, fossero secretamente con un peso al collo gittati in mare ed affogati. Per la qual cosa, quanto si ritrovassero Erasto e Filene disperati e dolenti, a voi lo lascio imaginare. Onde non avendo i miseri ed infelici giovani altro partito da prendere, fuori che un solo, pensarono per forza di danari di corrompere la guardia, acciocchè in questa guisa potessero così vituperosa morte campare. E dati a quella la prima sera da Filene dui gioielli di valore grandissimo, i quali insieme con altri avea serbati dalle passate sciagure, lasciò la guardia ambedue la seguente notte scampar via: e venuto poi il termine, che doveva essa guardia l'ufficio suo avere eseguito, disse all'imperadore d'avergli secondo la data sentenzia affogati nel mare. Mutati adunque dopo il fuggito pericolo i suoi nei vilissimi panni, Erasto e Filene, ai quali nel maggior loro bisogno la Fortuna ridente e lusingante, dopo tante e sì perigliose percosse si fece incontro, salirono senza essere conosciuti sovra un picciolo legno, e giunti fuori dello stretto di Gallipoli a Tenedo, e d'indi più sicuramente imbarcatisi, in poche giornate d'una in altra isola navigando, felicemente dopo tanti sostenuti travagli pervennero in Creta, ove poi sempre tranquillissima vita menarono, e del loro sì difficilmente acquistato amore lungo tempo goderono insieme. Perciocchè Erasto subito Filene sua moglie fece; e natogli un figliuolo, del quale essa era gravida, fu quello, per quanto s'intende, dopo molti anni per le sue virtù e ricchezze, fatto di quella isola re. Nel che si può vedere, non doversi così ogni male ad Amore attribuire, onde noi sempre ne siamo cagione, ma più tosto per esempio di Erasto, ogni bene. Il quale di povero e misero stato fu per Filene in ricco e felicissimo posto.

NOVELLA SECONDA.

ROBERTO DA NAPOLI, ESSENDO CON UN SUO FIGLIUOLO PER RISCUOTERE ALCUNI SUOI DANARI ANDATO A PARIGI, UNA NOTTE DALLE GUARDIE DEL RE IL FIGLIUOLO GLI È UCCISO. IL RE PONE LA VENDETTA DEI MICIDIALI NELLE SUE MANI, ED EGLI NON L'ACCETTANDO, IL RE LI FA DECAPITARE.

Mi sovviene già altre volte avere udito, che in Napoli, chiarissima città d'Italia, fu un gentiluomo nominato Roberto, il quale, convenendogli, come spesso addiviene, andare per certe sue bisogne in Francia, fu per quelle astretto di venire a Parigi; e la cagione era per riscuotere alcuni suoi crediti in quel paese, i quali malagevolmente vedeva per mezzo d'altrui di potere avere, se egli colà in persona non andasse. Onde messosi per ciò Roberto in punto, e con esso lui un suo figliuolo chiamato Fabio, entrò in cammino, e passate l'Alpi si avviò verso Parigi. Dove essendo dopo molte giornate a suo agio giunto, ricercò di avere il favore del re, il quale allora era Lodovico, molto per giustizia e per bontà famoso, per potere più agevolmente riscuotere cotali suoi crediti, e lo ebbe. Avvenne infra questo spazio di tempo, che Roberto riscuotendo andava il suo, che il figliuolo Fabio, come è costume de' giovani, si ritrovò una notte infra l'altre fuori di casa; onde venendo egli alle mani con due di quelli, che erano alla guardia proposti del re (qual che si fusse la cagione) fu miseramente da costoro nella strada ucciso; e ritrovandosi poscia il corpo dell'infelice giovane la mattina in istrada, fu incontanente da alcuni mercatanti, amici di Roberto suo padre, riconosciuto, e fatto portare a casa. Del quale infortunato caso rimaso oltre modo il misero padre tribolato, da gravissimo dolor punto, mandò al luogo, dove era stato ucciso Fabio, degli ucciditori ricercando, onde fu da un sellaio, a lato del quale era caduto il giovane morto, detto a Roberto dei micidiali del figliuolo, e quali erano. Perchè Roberto di grave doglia occupato andò piangendo a gittarsi a' piedi del re, e lo sventurato caso della morte del figliuolo narrandogli, a quello così parlò: La chiara e pubblica fama, benignissimo re, che della vostra bontà e giustizia oggimai per tutto il mondo suona, e sì glorioso vi rende nelle orecchie degli uomini, e la gravissima ingiuria questa notte passata verso di me e del mio figliuolo usata mi danno meritamente, l'una ardire, e l'altra cagione di gittarmi a' vostri piedi, per richiedere che delle mie sciagure vogliate avere mercè. Conciò sia cosa che questa sera innanzi, camminando mio figliuolo Fabio per la vostra città, nella quale, essendo voi giustissimo principe, credo che dovete cercare che liberamente si viva, e che sieno tutti sicuri di non ricevere da alcuno oltraggio, incontrato da certi uomini della vostra guardia, senza altra cagione averne, entrati con esso lui in parole, fu da quelli crudelissimamente ucciso, e nella pubblica strada a guisa di cane lasciato. La quale empia e dolorosa novella essendomi subito questa mattina rapportata, credo che potete conoscere, se favilla d'umanità vi tocca il core, di quanto cruccio e rammarico mi sia stata cagione. Onde investigando della verità del fatto, da un sellaio a canto di cui cadde morto Fabio, mi fu scoperto come era da due della vostra guardia stato ucciso. La quale ingiuria non potendo io con paziente animo comportare, ne avendo dove potermi vendicare altronde, a voi ricorro, alla vostra giustizia vengo, pietosissimo principe, per mitigare con quella in parte il grave dolore che mi stimola, ed asciugare, con

punizione debita di chi il figliuolo mi uccise, le mie amare lagrime. Nè mi può per Dio cadere nell'animo, che essendo voi ne' vostri popoli contra la iniquità di altrui esecutore di giustizia, possiate o vogliate a' forastieri, ed a me, che dirittamente ve l'addimando, negarla. Avendo Roberto alla presenza del re dette queste parole, di lagrime e di amaritudine tutto pieno, ed egli, questo iniquo fatto inteso, forte spiacendogli, fece incontanente gli uomini della sua guardia chiamare a sè, ed intendendo chi a quell'ora fuori del palagio era stato, tosto venne delle persone a notizia; e dati loro tormenti per riconoscere dalla sua bocca la verità, finalmente due d'essi confessarono essere stati i commettitori di tale omicidio. E fatto poscia il giorno seguente Roberto richiamare a sè, a lui fece venire i due micidiali del figliuolo legati e prigioni davanti, dicendogli che quelli nelle sue mani metteva, perchè loro potesse quella punizione dare, che a lui piaceva, e sovra la sua vita quella vendetta prendere, che alla morte del figliuolo più gli paresse convenevole. Roberto nondimeno, come temperata e modesta persona, quantunque costoro in suo potere avesse, ed a lui fosse piena libertà concessa al suo appetito di soddisfare, affatto da ciò si astenne, e li rifiutò; al re in questa maniera rispondendo: Quantunque io, giustissimo principe, abbia da costoro così grave ingiuria ricevuto, e che nelle mie mani stia per bontà vostra di pigliarne vendetta, non averò però tanto di ardire, ch'io voglia, contra la mia natura adoperando, usare della vostra licenzia. E perchè io sia lo ingiuriato, a me non s'appartiene di eseguire qui nella vostra città la vendetta, dove voi la giustizia amministrate; ma questo ufficio lascio a voi, e quale che abbia da essere la vostra sentenzia, che sovra i commettitori di tal fatto caggia, io mi rimarrò contentissimo; perciocchè la virtù, che appresso di voi veggio essere sì gradita, e sì abbominevole il vizio, mi rende animo, che tutto quello che fia da voi di costoro giudicato, sia non altrimenti diritto, che divina sentenzia. Donde che se io dal furore della vendetta sospinto, e dall'empito dell'ira trasportato usassi in loro della vostra autorità, potrebbe forse avvenire, che da men sano giudicio guidato, oltre misura nella vendetta soprabbondando, facessi alla giustizia ingiuria. Ma voi da tale passione libero, nel petto di cui è posta la sollecitudine delle leggi, con le quali ragionevolmente il regno vostro governate, vedendo costoro contra di esse avere empiamente adoperato, sarete più sicuro esecutore di giustizia. Il che, valoroso e magnanimo re, vi addimando instantemente, bagnando gli onesti prieghi di queste lagrime, che un dolor così acerbo giù per le gote distilla. Poscia che ebbe Roberto in cotal guisa parlato, commendò molto il re nella vendetta del figliuolo la moderazione dell'animo suo, e non volle per alcun modo sostenere, che un tal peccato senza debita punizione trapassasse, ma deliberò affatto di provvedere a simili tradimenti, per mantenere libera la sua città. Onde ambedue costoro sentenziò alla morte; e volle che fussero quello istesso giorno decapitati, facendo d'allora innanzi pubblicare un bando, che ciascuno che in cosa alcuna i forastieri molestasse, di pena capitale dovesse esser punito. Quinci adunque si vede, quanto nel vendicare le offese sia lodevole la moderazione dell'animo.

NOVELLA TERZA.

MANFREDI RICERCANDO DIVERSI PAESI, PRESSO A SARAGOSA È ASSALITO ED UCCISO DA' MASNADIERI. AGILULFO SUO SERVITORE DI ESSI COMPAGNO DIVENENDO, IN VENDETTA DEL PADRONE UCCIDE IL CAPO, E DAGLI ALTRI È FATTO MISERAMENTE MORIRE.

Fu, non sono ancora molti anni passati, in Polonia un nobilissimo uomo, e molto ricco, nominato Manfredi; il quale, come alla maggior parte di quei popoli aggrada, si dispose, essendo giovane di venticinque anni, di partirsi dalle paterne case, ed indi per varie parti del mondo andar vagando, venendogli, come quello che curioso era, in desiderio di vedere molte città, e la varietà di diversi costumi. Messosi adunque Manfredi in ordine e ben a cavallo, con quattro servidori appresso, e di danari ben fornito si partì di Polonia; ed indi molte giornate per diversi paesi cavalcando, a lui venne in grado di vedere primieramente la Francia, dove giunto che fu, e ricercata con diligenzia questa parte, prese finalmente partito di passare in Ispagna alla corte dell' imperadore. Per la qual cosa avviandosi egli co' famigliari al suo viaggio, ed i monti Pirenei travalicando, poscia che quegli ebber passati, e su li terreni di Spagna si trovarono, furono ad alcuni passi, essendo quindici miglia da Saragosa lontani, da buon numero di masnadieri assaliti; i quali chiunque per quelle parti passava rubavano, e stando alla strada molti oltraggi erano soliti di fare a' viandanti. Paratisi adunque a Manfredi questi masnadieri davanti, a lui primieramente corsero con l' armi addosso, e discavalcatolo, insieme con li servidori l' uccisero, e spogliatili de' danari e de' panni, e dei cavalli, i loro corpi in un vicino fiume gittarono. Manfredi, innanzi che fosse da' masnadieri soprapreso, aveva un suo fedel servidore avanti mandato, nominato Agilulfo, per fare l' alloggiamento in Saragosa apprestare, non potendo egli giungervi, se non al tardo; ed Agilulfo mandato aveva, perciocchè esso molto bene la lingua italiana, la spagnuola, e molte altre sapeva. Giunto che fu Agilulfo assai per tempo a Saragosa ed il suo signore attendendo, vedendo che egli non veniva, imaginò che essendo dalla notte sopraggiunto, avesse eletto per consiglio di alloggiare a qualche luogo, poco dalla città discosto. E così tenne per certo che dovesse la mattina seguente giungere in Saragosa; però Agilulfo ivi quella notte alloggiò. La mattina poscia seguente capitò uno a quello alloggiamento per sorte, che parimente dagli stessi masnadieri assalito, tutto pauroso, benissimo a cavallo ritrovandosi, si era pur dalle loro mani fuggito. Il quale di ciò lamentandosi lì appunto ove era di Agilulfo lo albergo, subito percosse a lui l'animo di sospetto, che non essendo Manfredi nè la sera, nè la mattina venuto, essendo già di gran pezza l'ora del desinare passata, potesse essere di leggieri avvenuto, che questi masnadieri lo avessero ucciso e spogliato. E tanto più, quanto gli era da quella gente affermato e detto, che molti viandanti si erano per lo addietro in questi ladri incappati, e da loro stati uccisi e rubati. Onde entrato per ciò il misero Agilulfo in manifesto sospetto, e tutto divenuto dolente, il quale Manfredi a pari della vita propria amava, diliberò con nuova astuzia di questo fatto ricercare la verità. Per che inteso il luogo, ove costoro conversavano insieme, poscia che ei vide più non venire il suo signore, messosi in cammino con alcuna quantità di danari, che di lui si trovava avere, e verso questo luogo avviatosi, quivi si ritrovò la sera. Dove giunto, fu subito dai masnadieri assaltato, ai quali tantosto

Agilulfo disse, che a loro a bello studio era venuto, ed appresso, che per utile loro non gli facessero oltraggio, perciocchè intendeva essere seco, e divenir lor compagno; e che avea per ispia un gran mercatante portughese, il quale la mattina seguente si aveva da mettere in viaggio da Saragosa partendosi, con una gran quantità di danari; onde se lui volevano per compagno, mostrerebbe loro il passo, per lo quale aveva quello Portughese da passare. Di che i masnadieri tutti lieti divenuti e contenti, lui benignamente accettarono, e posto giù le armi lo cominciarono a carezzare. Agilulfo per mostrarsi a costoro leale ed amorevole, fece dei danari che aveva loro parte. E quella sera con costoro cenando, loro addimandò, quanto era che non avevano qualche buona preda fatta di viandanti, al quale i masnadieri incontanente risposero, che la sera innanzi avevano un gentiluomo con tre altri in sua compagnia ucciso, e quegli spogliati de' panni, cavalli e buona quantità di danari, fattane ricca preda, e per segno di ciò i panni, che in disparte stavano, a lui mostrando, fecero che Agilulfo, riconoscendoli, della morte del suo signore si accertasse. I quali tutti di sangue tinti vedendo, a lui diede cagione di contristarsi molto; e benchè egli dolore inestimabile sentisse, da mostrarlo si astenne con romore e con lagrime; ma fermato a forza il viso suo, e parendogli già di esser certo dello sventurato caso di Manfredi, si mise fermamente in cuore di vendicare la sua morte. Aveva Agilulfo il capo di questi ladri conosciuto; laonde avvenne che quella notte, quando tutti dormivano, preparò un pungente pugnale, ed a lato di colui si mise. E così dormendo ognuno, chetamente cacciò il pugnale nella gola al capo; il quale svenare sentendosi, riscossosi, di subito mise un grido; per la qual cosa nella buia notte d' indi levandosi Agilulfo, voleva fuori dello albergo fuggire; ma a lui non potè ciò venir fatto, perciocchè al romore del grido, molti di coloro svegliati, ad Agilulfo chiusero la strada, e come quegli che a' masnadieri più d' ogni altro cadde di questo fatto in sospetto, da loro fu preso, e con gran furore legato, e venuto poscia il giorno, datigli de' tormenti, animosamente confessò il tutto. Volendo adunque costoro per ciò, dopo molto strazio fattogli nella persona, fare Agilulfo morire, e ritrovandosi lo sventurato servo a questo partito nelle mani de' masnadieri, a loro, innanzi che morisse, in questa maniera parlò: Dovete veramente sapere che io, il quale ieri sera studiosamente venni al vostro albergo, per altro non venni, che per adempire lo intento mio di quello effetto, il quale questa notte passata avete veduto essere seguito, e senza cagione; perciocchè colui, che il giorno davanti avete così empiamente ucciso e spogliato, era il mio signore, il quale infino da' primi anni io aveva a paro della mia vita amato, e fedelmente servito, e seco era per lungo viaggio venuto; onde poco innanzi che egli nelle vostre mani cadesse, io tenendo altra strada, per fargli apprestare in Saragosa albergo, lo abbandonai. E non venendo poscia egli al luogo, dove io l' aspettava, mi vennero finalmente le vostre ruberie a notizia, e così entrato di ciò che veramentè era in sospetto, presi per partito di venirmene a voi, e ricercare s' io potessi del fatto la verità; la quale avendo ritrovata, mi parve giusta cosa, convenevole vendetta prendere di chi della morte del mio signore fusse stato cagione, e così la ho presa. Onde di occulta e mirabile allegrezza son pieno, e di me e della vita mia, quel che se n' abbia da essere, non curo. Stracciatemi a voglia vostra, tormentatemi ed uccidetemi, ch' io in ogni guisa mi rimarrò contento, eleggendo anzi di morire, prendendo della morte del mio signore vendetta, che non potendo in ciò soddisfare allo appetito dell' animo mio, sopravvivere a lui. E se non mi è dalla Fortuna permesso sovra il rimanente di voi con queste mani di pigliar vendetta, mi parerà d' averla presa

col dispormi allegramente e animosamente a quella morte che sete per darmi. Dopo lo avere Agilulfo così parlato, e con le sue parole racceso nello sdegno gli animi de' masnadieri, fu da loro incontanente, non potendo più sostenerlo, sotto durissimi tormenti ucciso. Onde per avere egli in parte del suo signore vendicata la ingiuria, sofferse pazientissimamente la morte, dimostrandosi sempre, fino allo uscire dello spirito, allegro; facendosi conoscere la virtù, così ne' nobili, come in persone di bassa condizione essere riguardevole, e lasciandoci gloriosa memoria d'infinita pazienza e amor singolare di un servo.

NOVELLA QUARTA.

ERACLIO, FIGLIUOLO DI TIMOLEONE, AMA EUFEMIA, NÈ VOLENDO ELLA COMPIACERE ALLE SUE VOGLIE, IN UN BAGNO LE USA FORZA. IL PADRE DI LEI L'ACCUSA A TIMOLEONE, IL QUALE AL FIGLIUOLO FA TAGLIARE LA TESTA.

Timoleone Corintio, principe illustre, di giustizia e d'ogni virtù ornato, ebbe in fra gli altri un figliuolo nominato Eraclio, il quale per paterna eredità doveva a lui nel regno succedere. Onde essendo il figliuolo omai giunto alla età dei vent'anni, avvenne, secondo lo universale costume de' giovani, che egli ardentissimamente d'una figliuola di un cittadino dei primi della città s'innamorò, chiamata per nome Eufemia. Ed ardendo fieramente dell'amore di lei, e ciò per molti e manifesti segni avendole più volte mostrato, nè da Eufemia potendo ricevere pur uno amorevole sguardo, si mise per più ambasciate a sollecitarla. Ma quella essendo onestissima, e dal debito freno della vergogna ritenuta, sempre lui ricusava per amante. E non cessando per ciò Eraclio tuttavia di molestarla, ed essa fuggendolo, si dispose il giovane, vedendosi nel suo amore infelicissimo, di tentare, poichè di parlarle non gli era concesso, se per mezzo di una affettuosa lettera, potesse l'amore di Eufemia conseguire; la quale di questa maniera scritta a lei mandò: « Poscia che le divine, ed oltre ad ogni estimazione maravigliose bellezze vostre, valorosa giovane, le quali la natura formò per dimostrare a noi quanto potea, mi entrarono col lume loro nel core, credo voi ne' primi giorni esservi accorta di che maniera quello preso restasse, e come di lui affatto rimaneste donna. Ma avendo voi altera la mente, e di animo una rigida durezza portando, tutti i messi e le ambasciate, le quali l'amor mio incomparabile vi annunziavano, rifiutaste crudele. E vedendomi finalmente trarre dal cor profondo infiniti ed angosciosi sospiri, perciò nulla pietà del mio male vi strinse, anzi fatta d'ogni mercè rubella, ora mi contendete quei raggi de' bei vostri occhi, quei raggi, che con la virtù del loro splendore dentro di me passando, accesero d'amorosa e tanta fiamma il petto. E poscia che l'amor mio quell'aspro scoglio del vostro volere non può rompere, nè 'l diamante, onde il cuor sì duro avete, poichè non vi muovono le pene, ch'io sento, abbiate almeno qualche rispetto alla persona, che sì miseramente d'amore si strugge per voi, e compensate la durezza vostra col debito di non voler lasciar correre a pericolo la vita di persona tale. Non credo mai che così aspra, selvaggia e cruda voglia serberete a' miei danni, o non penso che sarete simile di crudeltà verso uno amante vostro a' crudelissimi leoni barbarici, ovvero a fiere tigri; perciocchè chiaramente si vede l'amore e la umiltà vincere superbissimi animali e ferocissimi; ed un dilicato petto di donna, che sa ch'io cotanto l'amo, l'amai e l'amerò, fin che 'l mio destino sosterrà l'anima in

questo corpo, trapasserà di rigidezza gl'irragionevoli petti degli animali, i libiani serpenti, ed i freddi marmi di Persia vincerà? Più lungamente non mi estenderò con voi, conoscendovi prudentissima, ma solo questo dirò, che avendo a molte cose, che dovete avere, riguardo, non mi può capere nell'animo di non trovare oggimai il vostro petto molle di quella pietà ch'io bramo, e che non si rimanga la usata crudeltà di straziarmi. » Dopo avere letta questa lettera Eufemia, per una messaggiera di lui gli fece rispondere, che la sua onestà a paro della vita guardava, e che essa pulzella e non meretrice intendea di maritarsi; affermandogli ancora che non era il grado di lei uguale al suo; perocchè d'amarla disonestamente, e di più sollecitarla si rimanesse. Ma crescendo per questa risposta in Eraclio l'amoroso disio, e tanto più rinforzando quanto gli era dalla donzella conteso, di rabbia e di sdegno accendendosi, e perciò dal dritto sentiero traviato, deliberò, se non per amore, per forza, di conseguire il suo intento. Aveva Eufemia in costume di andare alcune volte in certi giorni verso la sera a lavarsi ad un bagno, che era dietro alla sua casa posto, ed a questo effetto artificiosamente fabbricato, ed insieme con esso lei un'altra giovane sua parente, che accanto alla sua casa abitava. Onde avendo ciò inteso Eraclio, mandò secretamente a tentare la madre di quella giovane sua parente, se a lui volesse dar luogo co' panni della figliuola in casa sua, per poter poi al tardo andare a quel bagno dell'amata Eufemia. Perciocchè quivi era un uscio, che dalla casa della parente a quella di lei passava, per lo quale era solita la compagna di andarla a ritrovare al bagno. La madre, della richiesta di Eraclio forte maravigliatasi, primieramente ricusò, ma poscia da grossa quantità di danari allettata, che il giovane per ciò impetrare le mandò, gli concesse e promise di fare tanto, quanto poteva per lui. Andando adunque egli quel giorno, quando doveva la donzella nel bagno lavarsi, a casa di questa sua parente, si vestì de' panni della giovane sua compagna, e poi verso la sera a tempo che Eufemia spogliata, e già nel bagno entrata era, passò così vestito per l'uscio, e dentro la casa dell'amata giovane entrò. E perchè era sbarbato Eraclio, in fretta in fretta ad Eufemia si dimostrò, la quale così alla prima fronte lui non potè conoscere, tenendo per certo che fusse egli quella sua parente. Quinci passando Eraclio in una camera appresso il bagno posta, nella quale era stato informato che la compagna soleva spogliarsi, si trasse quei panni, che aveva d'intorno, e così nudo andò Eufemia a ritrovare nel bagno, chiudendo l'uscio primieramente alla entrata. Ma vedendo allora la donzella, e riconoscendo il figliuolo del principe suo amante, e perciò gridare e fuggire volendo, da lui fu strettamente abbracciata e presa. E chiudendole la bocca, acciocchè non gridasse, e ne fusse poscia scoperto, usando alla donzella forza, adempì il suo scellerato appetito. E dopo di avere il suo desiderio fornito, uscì del bagno, e tornò lei in quel loco a rinchiudere. Avvoltisi poi meglio che potette i panni lasciati nella camera intorno, passò per lo istesso uscio, donde se ne era entrato, il quale fece a sua posta lasciare aperto, e in casa della parente tornato, de' suoi panni vestitosi, poscia se ne partì. Eufemia, la quale aveva Eraclio nel bagno lasciata, trovandosi di questa maniera svergognata da lui, cominciò tanto a gridare e sì forte a piagnere, che fu da sua madre sentita; onde venendo essa al luogo, dove l'aveva il giovane nel bagno rinchiusa, aperse la porta, e ritrovò la figliuola sola, tutta afflitta e dolente. Perchè intesa la madre del suo pianto la cagione, in grandissimo furore ne venne; e cominciò per tutta la casa a cercare, se persona alcuna trovasse, ma non trovandovi alcuno, raccontò poi al marito tutto lo avvenimento. La figliuola, che riconosciuto avea lo amante, scoperse al padre

insieme col fatto la persona. Di che maravigliandosi grandemente, di giusta ira fremendo il misero padre, non potendo pazientemente comportare la ingiuria dal giovane ricevuta, corse con la moglie al palagio a denunziare al principe il nuovo delitto ed ingiuria del figliuolo fatta nella propria figlia; e pregò Sua Maestà che volesse dell'onore di lui, ed onestà della figliuola avere mercè. Intendendo il principe una sì abominevole e vituperosa cosa, molto si maravigliò di questo fatto; e per ciò crucciandosi, e da impetuosa ira contra il figliuolo commosso, rispose loro che se n'andassero, perciocchè farebbe egli tal giustizia, che si rimarrebbero contenti. E facendo quello stesso giorno il figliuolo chiamare a sè, molte acerbe ed aspre parole gli disse. Oltre di ciò lo fece legare e mettere in prigione, comandando che fusse con diligenzia guardato. Ed esaminando poscia molto bene dopo alcuni giorni il delitto, condannò severamente il figliuolo alla morte. Presentendo il caso di Eraclio la madre ed i parenti, e intendendo con che severità lui aveva il padre sentenziato alla morte, primieramente la madre con trista e lagrimosa faccia, poscia i parenti corsero a porgere caldissimi prieghi al principe, che così rigidamente non avesse a giudicare il figliuolo, e non volesse della sua carne essere micidiale, ma che a lui desse più leggiera e convenevole punizione, molte altre parole appresso dicendogli per rimoverlo. A che non volendo consentire il padre, e i prieghi della madre rifiutando, a loro queste parole rispose: A voi non deve esser dubbio, ovver nascoso, di che sorte e qualità sia stato il delitto di Eraclio, per la salute di cui ora così instantemente mi porgete prieghi, e v'affaticate con lagrime ch'io vi esaudisca; perciocchè certa cosa è, e dalle leggi diterminata, che il suo peccato è tale che è della morte meritevole. Ma se mi fia forse da voi opposto, che per essermi egli figliuolo, la mia severa rigidezza diminuisca, dirò che se a lui ho dato l'essere, gliel' ho dato per lo ben essere, e per reggere giustamente la vita sua; chè quando in lui vegga il contrario, se sono stato cagione di farlo nascere, poi ch'a me spiace il suo vivere, e ne ho cagione legittima, posso e debbo farlo morire. Mi soggiungerete che è figliuolo del principe; io vi rispondo che la reverenda autorità delle leggi, e la dritta bilancia della giustizia, si estende sovra i principi ancora, ed ugualmente misura gli universali delitti di tutti, e che non tacciono le leggi contra i potenti, ovvero ampia licenza loro concedono di peccare. E se in dispregio delle leggi umane e divine Eraclio adoperando, non fusse da me di pena capitale secondo la giustizia punito, che direbbono i popoli? Quai parole spargeriano i miei cittadini d'intorno? Potrei io giammai fuggire il nome d'ingiusto, ovvero per gli empj fatti del mio figliuolo il nome di tiranno? Non debbo adunque anzi essere padre lusinghevole nominato, che giusto principe. Perciocchè delle città, dei regni, non le superbe e fortissime mura, non il numeroso esercito de' soldati, non le alte ricchezze d'oro sono i sussidj che le conservano, ma la incorrotta osservanza delle leggi, la inviolabile giustizia; l'ufficio della quale è comunicare la sua egualità a tutti, e prestare alle sacre leggi ubbidienza universale, così nel punire, come nel premiare. E non sanno i principi, ch'allora cominciano essi a perdere lo stato, quando cominciano a rompere le leggi, sotto le quali lungamente gli uomini vivuti sono; e se quando, per li mali portamenti loro, sono privati dello stato, divenissero prudenti talmente, che conoscessero quanto facilmente tengano i principati coloro che non sono insolenti, e che sotto le constituzioni delle leggi vivono, dolerebbe molto più loro tal perdita, e di maggior pena degni si stimerebbono di quella, di che fussero stati come tiranni puniti. Per che è molto più facile essere da' buoni che da' cattivi amato, ed alle leggi ubbidire, che voler loro comandare. E in questa guisa

governandosi, sarebbero cagione che gli uomini retti da loro, essendo ben governati, non cercheriano nè vorriano altra libertà, come già per innanzi si è veduto de' buoni principi; la vita dei quali a noi uno specchio dee essere di quella forma di sicurtà e tranquillità, che suole finalmente tanta soddisfazione apportare a chi regge. Per tornare adunque al proposito nostro, l'empie e scellerate operazioni di Eraclio mio figliuolo sono state cagione ch'egli ha perduto il regno, a lui per eredità dovuto, dico a lui non tiranno, ma giusto principe. Ed io non voglio per modo alcuno comportare, che nella persona del mio figliuolo sieno le leggi tele d'aragne; anzi voglio che sì come ei non pensava perciò di venire giammai al mio cospetto, di non essere giudicato, così sotto la potenza delle leggi e del giudicio si ritrovi esser caduto, e dimostrargli quanto indegna cosa sia, in quella città, che per leggi si governa, dalle leggi partirsi. Perciocchè questo è il vero legame del grado e della maestà ch'io tengo, questo il fondamento della libertà, questo sono la mente, l'animo ed il mio consiglio. Onde, sì come il corpo senza la mente, delle sue parti, nervi, sangue e membra non può usare, così la città senza la legge non può sostenersi. Siamo adunque delle leggi ciascun di noi servi, acciocchè lungamente possiamo conservarne liberi. Di tal maniera furono le parole del principe, quando egli in questa severità stando, volle affatto che fosse la sua deliberazione eseguita, e togliere di vita il figliuolo. Per la qual cosa un giorno a ciò constituito, fece il principe in pubblico Eraclio decapitare; ondè poscia dopo la morte di Timoleone, Corinto divenne repubblica, e con le ottime leggi, que' popoli, dal loro principe ricevute, tennero lungo e felice governo. Da che ci appare la forma di giusto principe, e quanto sia necessaria al governo delle città la giustizia.

NOVELLA QUINTA.

ZELEUCO PER UNA LEGGE FATTA, A CUI FU DISUBBIDIENTE IL FIGLIUOLO, CONDANNATOLO A PERDER GLI OCCHI, ED A QUESTO IL POPOLO NON VOLENDO ACCONSENTIRE, FECE CAVARE UN OCCHIO AL FIGLIUOLO, ED UNO A SÈ MEDESIMO.

Zeleuco Locrese, avendo la sua città ristretta sotto molte ed utilissime leggi, tra tutte le altre, che egli con reverenda autorità e podestà v'introdusse, ordinò questa, che se alcuno fusse nella città in adulterio ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli amendue gli occhi cavati. Laonde avvenne ivi a non gran tempo, che fu un suo figliuolo, nominato Aristeo, in adulterio ritrovato. Per la qual cosa, dovendo egli per la legge, per questo misfatto essere alla imposta pena condannato, deliberò di comune consentimento tutta la città per onore del padre dalla rigida pena di assolverlo. Ma essendo buona pezza stato Zeleuco a ciò duro e contrario, pur non voleva all' assoluzione del figliuolo consentire, e che a lui fusse contra la ordinazione della legge perdonato. Finalmente stretto a ciò dalle preghiere del popolo, disse in pubblico queste parole: Voi, o Locresi, che per l'altrui salute mi porgete prieghi, non vi accorgete che per la vostra rovina mi pregate, e che sete a' danni vostri dell' altrui pena pietosi, dovendo voi debitamente del ben vostro con la giustizia esser più vaghi, che per mostrarvi troppo teneri della persona del mio figliuolo, con la ingiustizia procacciarvi il male. Vi dovria certo venire a mente, non essere alcuna cosa, la quale si deggia tanto nella città mantenere, quanto l'autorità delle leggi. Perciocchè tolta via questa, non più ci resta onde sapere e ricercar

si possa ciò che sia suo di ciascuno, ovver di altrui, e niuna agguaglianza in fra di voi si ritroverà. Perciocchè chi presume di sprezzare la legge civile, costui rompe i legami della vita e utilità comune. Quantunque grave veramente mi paia che prima di tutti il mio figliuolo sia stato della legge da me ordinata il trasgressore; nondimeno a me ancora è massimamente dalla giustizia richiesto il mostrare con domestico esempio del mio sangue, in che maniera deono avere in una ben ordinata città luogo le leggi. Nè m' increscerìa giammai più la privazione degli occhi del mio figliuolo, che lo essere pessimo ed ingiusto legislatore nominato, schifando la esecuzione delle leggi da me in questa città ordinate, perchè fussero prima state dalla mia casa violate. Contentatevi adunque di quello che si contentano coloro, a cui più di voi tocca la pena, se non volete ch' io creda ciò essere fatto, perchè con l' assoluzione del primo transgressore, vi facciate tutti la strada alle vostre colpe; e che con lasciar questo peccato impunito abbiate in picciol tempo a schernire la ordinazione delle mie salutifere leggi. E perchè voi, o Locresi, vedete che tutti i vostri comodi, la libertà, la salute e comune agguaglianza dalle leggi ricevete, non vi dipartite da quelle, ed acquetatevi di essere astretti a cose, delle quali essendo sciolti, sarete oppressi da' mali senza rimedio; imaginando tra voi medesimi, che sì come in un corpo naturale ogni giorno si fa raunanza di vari escrementi, i quali quando sia hanno bisogno di cura; parimente in una città surgono di tempo in tempo mali umori, i quali, quando offendono il corpo civile, fa di mistieri con le leggi purgare. Fate adunque che di queste sia la vostra città munita, acciocchè ed alla vita di quella, ed alla quiete vostra abbiate buon fondamento e sostegno. Aveva Zeleuco in pubblico queste belle parole finite, quando il popolo, vedendo lui stare nel suo proponimento fermo di condennare il figliuolo, tuttavia tumultuava e sgridava contra la sua severità. Ma non volendo pure il principe lasciare la giustizia da canto, ed increscendogli ancora non soddisfare in qualche parte al popolo, trovò questo ispediente, che fece un occhio al figliuolo ed uno a sè cavare. Onde in questa guisa cessò il tumulto, facendo della pena, che tutta al figliuolo si doveva, a sè medesimo parte, e dando alla giustizia loco. Giustissimo adunque e saggio principe si dee estimare che fusse costui, il quale trovò sì maraviglioso mezzo a non lasciar la legge da canto, che egli introdotta avea, per la indulgenza del figliuolo, ed a non essere contra di lui troppo rigido e severo tenuto.

NOVELLA SESTA.

CAMBISE RE DE' PERSI, FA SCORTICARE UN SUO GIUDICE, CORROTTO PER DANARI; E PONENDO UN SUO FIGLIUOLO IN SUO LUOGO, FA ATTACCAR SU LA SEDIA LA PELLE DEL PADRE.

Secondo che si legge nelle antiche istorie, Cambise re de' Persi, ebbe a' suoi tempi un giudice a lui carissimo, nominato Sisamne, il quale egli teneva per rendere ragione a' suoi popoli, ed a cui bisogno ne avesse. Ora avvenne che trattandosi davanti Sisamne una certa differenza d' alcuni, e stando in dubbio quegli che il torto avea di non perdere, quando volesse il giudice giustamente procedere; avendo sovra di ciò molte cose divisate seco, imaginò, dove gli potesse venir fatto, di corrompere con buona quantità di danari Sisamne. E così empiutegli nascosamente di danari le mani, sì fattamente col giudico

seppe operare, che egli contra ogni ragione e giustizia, diede in suo favore la sentenzia. Di che essendosi lo avversario turbato, e molto rammaricandosene, ebbe tal mezzo, che gli venne a notizia la cagione del fatto. La quale avendo intesa, e di ciò sdegno prendendo, e con cruccio tribolandosi, andò davanti al re, ed ivi cominciò a fare della ricevuta ingiuria una grave querimonia. Per che avendo il re il torto e corrotto giudicio del suo ministro inteso, con l'animo pieno di rabbiosa ira, vedendo che Sisamne non avea dirittamente fatto l'ufficio suo, a tempo che ei voleva del luogo, ove tenea ragione, uscire, l'impeto del suo sdegno seguendo, lo fece subito disavvedutamente prendere, ed ordinò che pubblicamente scorticato fusse; e volle poscia che la sua pelle fosse sovra la sedia, dove sedeva a giudicare, confitta. E dopo lo avere Cambise questa severa ed esemplare giustizia nella persona del suo giudice dimostrata, fece venire a sè un figliuolo di Sisamne, chiamato Othane, e volendo che costui in vece del padre rimanesse giudice, prima che sopra la sede di lui lo mettesse, queste parole in pubblico gli disse: Riguarda, o Othane, verso la sedia di tuo padre, in vece di cui hai a sedere per rendere ad altrui la giustizia, sì come egli l'ha tolta e violata, e vi vedrai il segno della sua iniquità; e perchè mai non ti esca di mente quello che hai a osservare, e che tu possa bene nella tua memoria guardare la reverenda autorità delle leggi, e la dirittura della giustizia, ed acciocchè in atto alcuno non abbi ad essere simile al padre, quella pelle della quale si vestì così scelerato giudice, vogliamo che ti sia sempre ne' tuoi giudicj inseparabile compagna. Va adunque, e sappi che la giustizia è rendere dirittamente a ciascuno ciò che è suo, e che colui è ingiusto che fa contra le leggi, e gli ordini di quelle trapassa; onde la giustizia non è parte di virtù, ma ella in sè tutte le virtù contiene. Però quando intorno a quella nascono in fra gli uomini contese, ricorrono subito al giudice; e lo andare al giudice non è altro che andare al giusto; e 'l giudice non fa altro che agguagliare giustamente quelle disagguaglianze, che partoriscono in fra gli uomini contrasti; perciò nel giudicare non ha a signoreggiare l'uomo ma la ragione. Ed il magistrato è quello che ha in guardia la giustizia. Il magistrato dimostra, e fa prova dell'uomo, perciocchè ha relazione ad altrui. E guardati di non far l'animo tuo ad alcuna passione o perturbazione soggetto, perchè, se ciò in te fusse, tu corromperesti il giudicio, e caderesti, come tuo padre, nella ingiustizia, per la quale debitamente ne riceveresti quella pena, di che fusse il tuo peccato meritevole. Conciossia cosa che se tu fossi in altrui stato ingiusto giudice. Fa adunque che attendi a quell'ufficio che è a te massimamente richiesto, riducendoti spesse volte a memoria quella pena che il peccato di tuo padre nella sedia, ove hai a giudicare, ti rappresenta. Cotali furono le parole del re; dalle quali si può comprendere, quanto stimolo ed avvedimento di servare la giustizia al figliuolo del giudice si aggiugnesse. Per che con questa nuova e severa maniera di punizione, dal giusto re fu provvisto che d'allora innanzi non si lasciò alcun altro suo giudice corrompere. Benchè adunque così rigidi paiano a ciascuno gli effetti della orrida severità, e che ci conviene per adoperarla indurare a guisa di diamante il cor nostro, e d'una cruda voglia il petto armare; nondimeno sono certamente quelli che non lasciano l'autorità delle pubbliche leggi cadere o dissolvere, e che sono pur sempre l'anima ed il sostenimento delle città.

NOVELLA SETTIMA.

ALFONSO DELIBERATO DI ANDARE A VEDER TERRA SANTA, E NEL VIAGGIO CONTRA SUA VOGLIA ACCOMPAGNATO DALLA MOGLIE, VENGONO ASSALITI DA ALCUNI ARABI, L' UNO DE' QUALI È DALLA MOGLIE UCCISO; GLI ALTRI, UCCISA LEI, SI FUGGONO. ALFONSO IN UNA SELVA DI DATTERI, DOPO MOLTO PIANTO, LE DA SEPOLTURA.

Fu in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al quale venendo in desiderio da casa sua dipartire, con intenzione di andar peregrinando, e visitare i devoti luoghi della Terra santa, e adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave biscaina, avvenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della sua vita amava, essa oltre modo perciò si dimostrò crucciosa, ed in alcuna guisa alla partita del marito non volea consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo, e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua diliberazione rimanersi. E poscia che ella finalmente vide i prieghi suoi niente valere, per ritraere il consiglio del marito, nè potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra sè medesima in cuore d' imbarcarsi con esso lui, e dovunque egli se n' andasse, essergli inseparabile compagna. Avvenne adunque, che pochi giorni innanzi che il marito si fosse per dipartire, a lui essa il suo avviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario, e turbandosi, non potè però tanto riprenderla, nè con parole da sì strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei ch' affermava di dover morire, tosto che si trovasse da lui lontana. Onde dopo molte parole dall' una e dall' altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Per che di pari diliberazione avvisarono, che essa da uomo travestita venisse, acciocchè essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d' inconveniente cessassero, che per questa cagione lor potesse avvenire; e così alla sua dipartita fecero. Imbarcatisi adunque Alfonso e la moglie vestiti da peregrini nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa; onde prosperamente navigando, giunsero dopo molte giornate allo stretto di Zibilterra. E poscia che quivi fu arrivato Alfonso, volle a Ceuta smontare in terra, ed indi tutta la Barbaria andare scorrendo, risolvendosi all' ultimo di venire in Egitto, e quindi poi passare oltre il mare in Terra santa. Ora avvenne che mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, ed avendo omai per lungo cammino quasi tutta la riviera dell' Africa ricercata, poscia che alla città di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luoco nominato Torre degli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente arabesca assaliti. I quali seco avendo archi e saette, gli sforzarono a non passar più avanti, perciocchè di questa gente la natura e il costume è di vivere per lo più di ruberie. Laonde imaginatisi costoro, che Alfonso fosse mercatante, e ch' avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo, per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubare. Vedendo ciò Alfonso, ed il sopravegnente pericolo scorgendo, ne volle trarre l' armi per difendersi; ma subito gli fu da costui, che sovra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benchè tutta per la novità del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco,

che cinto avea, percosse con quello lo Arabo sul collo, e gli spiccò mezza la testa. Gli altri per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l'armi, uccise un altro di coloro, e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri duo, per la morte de' compagni, si diedero tostamente a fuggire; e così lo sventurato Alfonso, benchè salvo dalle mani degli Arabi fusse rimaso, ne perdè allora miseramente la moglie. Sopravvenendogli adunque la notte, e spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sovra il cavallo il corpo della cara moglie e vie più di lamenti, che di riposo vago, ricoveratosi in alcune vicine e folte selve di datteri, i quali con i loro alti e superbi rami e larghissime foglie, ombrose le rendevano, entrò, mostrandogli la luna la via, in una di quelle dentro, e quivi dagli occhi versando un angoscioso pianto, dopo lo avere più volte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso a rammaricarsi: Chi mi darà, o acerba e dispietata Morte, tante lagrime e tanto spirito, ch' io possa a pieno piangere lo sventurato avvenimento di questo giorno, e con sì debol voce lamentarmi della tua ingiuria? Poscia che tu, importuna e fiera avendomi la cara moglie tolto, oggi così nimica mi ti mostrasti. E per fare in me l'estremo di tua possa, e per essermi affatto contraria, non volesti per maggior mio supplicio trarmi di vita, e permettere ch' io facessi a quell' amorevole anima compagnia. Forse perchè ti pareva far poco, s' io questa sì dura condizione di vita menando, non sostenessi peggio che la morte. Deh, perchè almeno in ciò non mi sei sì graziosa, che questa lieve, ispedita e dolente anima la sua possa seguire, onde io per questa via esca di tanto affanno, e non lasciarmi così solo vivere, avendo di doglia contaminato il core, e gli occhi offesi dal vedere il sangue sparso della mia cara moglie. O rapacissime e barbare mani, nel petto di cui cercaste voi d' incrudelire? Qual era il sentimento delle armi vostre? Quali gli occhi? Qual ferocità d'animo vi trasportò a commettere sì scelerato omicidio? Qual maligna e fiera stella, che in odio m' abbia, o qual malvagia ed ingiuriosa fortuna a questi lidi, e a queste barbare contrade mi spinse? E tu, o fedelissima e diletta Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piegarti ai miei prieghi, e consentire al mio volere, rimanendoti in casa, che per essermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio, e correre ancora meco una istessa e comune fortuna? Come potrò io comportare dopo te questa vita, avendolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? Come la potrò sostenere? La qual volontieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma poscia che altro in questa rea fortuna non mi resta, che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente, e che altro in questa gravosa vita non m' avanza che di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sì gran beneficio, come è questo dello scampo della vita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sì avversa fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura, che la qualità del luoco comporta. E poi che la tua morte da me non si può con più degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare, che dentro di me stesso nella più nobil parte sii locata del cuore. Avendo tutta quella notte Alfonso con queste, e molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo quella sepoltura, che potesse migliore; onde allo apparir del giorno cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d' una grossissima palma in quel luoco arenoso, una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei; poscia con l'arena rico-

prendolo, ed entro al tronco il nome di Ginevra intagliando, sotto, questi versi gli scrisse:

> Del lagrimoso umor, che 'l cor distilla,
> Cresci, vittoriosa palma, cresci,
> Mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E d'indi subito dipartito, giunse quel dì medesimo nella città d'Alessandria, dove ritrovata il seguente giorno una nave, che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella; e così nella nave montato, avendo vento prospero, passò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto, ed ismontato in terra andò per molti giorni, a guisa di peregrino, ricercando tutta la Terra Santa, ed a parte a parte visitando tutti i santi luoghi di quella. E poi che ivi gli parve di avere ogni divoto ufficio fornito, diliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra, che fatto aveva. Per che imbarcatosi da capo sopra un navilio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Rossetto. Dove arrivato, trovò cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanto amata moglie, spronato dal gran disio che di lei sentiva, ed avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo più che tre mesi passati, che era il miserabile caso avvenuto. Comperatosi adunque in quelle parti un cavallo, e così messosi in viaggio, giunse dopo certi dì alla selva, ove sepolta era la moglie. E quivi rinfrescata la pungente memoria ed il dolore della sua morte, spandendo non meno che prima profonde e di larga vena lagrime, da capo all'amato troncone della palma appoggiato, sovra il sepolcro così cominciò a dolersi: A te ritorno, carissimo e fedelissimo corpo, a voi belle ed oneste membra, in cui rinchiusa fu quell'amorevole anima, che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime esequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi? E solo senza la mia fida compagna goderò del porto della patria mia? Qual mi sarà senza di te questo viaggio? Quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, che in vece di letizia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, e col viso chino riporterò malinconia e tristezza! Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare resterai? Tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? Per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrà vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in così lungo e periglioso viaggio stancarvi; e poscia che pur fu consentimento di destino, che più lungamente non vi conducesse l'anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello sì leggiadro e sì pudico corpo sosteneste; e poscia che così era ordinato in cielo, che per la vita mia sì tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luoco, ed a voi non sia questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale se noi avessimo a credere, che per l'amor naturale, che hanno l'anime ai corpi, quelle li seguitino, tu dei intorno a questo sepolcro gir vagando; e se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sì fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde a sì grave dolore questa consolazione dia soccorso, di venire a fare la mia alla tua anima compagnia. Avevasi lo sfortunato Alfonso così ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta quella notte ancora nella selva trapassata in dolorosi lamenti, quando incominciando già l'alba a scuotere intorno della terra l'ombra, ed imbiancandosi la lucente

aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. Ed avviatosi al suo cammino, dopo molte giornate giunse alla fine alle colonne d'Ercole, e quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo stretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna, per donde poi inviandosi verso Portogallo, ne andò alla patria il più dolente e disperato uomo del mondo. E certo di Ginevra il miserabile avvenimento può dare ad ogni altra donna esempio d'ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

SALVUCCIO SALVUCCI.

NOVELLA PRIMA.

IL VICERÈ DI NAPOLI, DOPO UN BANCHETTO DATO A' PIU ILLUSTRI SIGNORI DEL REGNO, PRENDE OCCASIONE DELL'ESSERE IN CARCERE UN LEGALE, UN MEDICO, UN CAPITANO, UN MERCANTE, DI PROPORRE A DECIDERE CHI DI COSTORO OFFENDE PIU, O GIOVA AL MONDO NELLA VITA, NELLA ROBA E NELL' ONORE. QUATTRO DUCHI DICONO IL LOR PARERE. ALTRI DUE DANNO FINAL SENTENZA, ED IL PRIMO AFFERMA CHE DE' QUATTRO SOGGETTI NIUNO PREVALE FRA LORO IN POTER FARE DEL BENE, IL SECONDO CHE NIUNO DI ESSI CEDE ALL'ALTRO IN FAR DEL MALE.

Al tempo che il vicerè di Napoli di maraviglioso splendore e bontà, noto per tutto il mondo, con giustissime maniere l'anno mille cinquecento settantaduo il regno governava, occorse una sera fra l'altre del carnasciale, facendo uno splendidissimo banchetto a più illustrissimi principi, duchi e signori in copia, dopo il finito convito, il principe di Bisignano, uno d'essi lodando assai il vicerè (o per aggratuirselo con dargli, como si suol dire, la carne della lodola, o che così credesse dicendo dir vero) della buona giustizia che non sol fatta aveva, ma ancora che nell'avvenir di far intendea; lo domandò, poichè tanto era persecutor de' tristi, e meritamente, se allora nelle carceri aveva persone che per delitto d'importanzia, e di gravissima pena degno, per doverle gastigar vi si trovassero: al che rispose il vicerè di sì, e che fra quelli che fosser più degni di grave punizione, secondo che da'ministri detto gli era stato, quattro si ritrovavano in prigione di grande importanzia, sotto buonissima custodia ritenuti. Per cortesia, ditemi che delitto hanno fatto, replicò il principe. Allor il vicerè seguendo, disse: Il primo essendo dottor in leggi, con far produr testimoni falsi, ha fatto tor la vita e roba a uno; e'l secondo per danari ha dato veleno, medicando, a un altro, ch'all'altra vita per tal causa se n'è ito. Il terzo guardando la fortezza del castello dell'Uovo, ha frodate molte paghe a'soldati, e trattava di tradir Sua Maestà con dar il luogo al Turco; e l'ultimo avendo grandissima quantità di denari d'altri in mano, che nel suo banco sicurissimi gli tenevano, ha fatto mille falsità, e di poi con fraude s'è finto fallito: e di Napoli partito, a Costantinopoli (sicuro ricetto di simili transgressori con poca lode di tal nobilissima città) se n'era per dover andare, che preso fu prima che del regno uscisse. Bruttissimi delitti son questi, e meritevoli, a mio giudizio, con ogni più fiera severità dell'ultimo supplicio, disse il principe; e, per quanto mi pare, son quattro de'principali negozianti del mondo, il dottore, medico, capitano e mercante, che son fatti per giovargli; là dove essi han cerco gravemente di nuocergli, e pertanto più degni di pena mi paiono. Disse allora il vicerè: Poichè così è, e noi siamo qui per trattenerci, desidererei che si scorresse chi di loro offende, ed altresì chi giova più al mondo nella vita, roba ed onore, quando che tutti loro in ciascuna di queste cose di poter ciò fare hanno grandissimo valore. Prima dica il duca di Ci-

vità di Penna, dipoi Atri, il terzo Amalfi, e l'ultimo il Somma; e s'aranno detto bene o no, lo giudichi perfettamente il signor principe di Bisignano, in quanto al primo capo dell'utile che più apportare ne possino costoro; e circa il danno, sentenzia dia il principe di Salerno; dalle dichiarazioni de' quali non sia lecito appellarsi, o in altro modo in contrario replicare. Poich' a me tocca pel primo, il duca di Città di Penna disse, sopra sì alta e nobil materia a scoprirvi come io l'intenda, per obbedienzia dirò il mio piccol parere, con protesto di non offendere alcuno in particolare, riferendomi, se fallito mi venisse, a chi di voi meglio l'intenderà. Il vicerò soggiunse: Senz'altro dire, in questo nostro ragionamento non s'intenda in ispecie offender alcuno, però seguite allegramente. Seguendo, disse subito il duca, l'ordin proposto, che prima del dottor in leggi ha fatto menzione, circa d'esso dirò l'animo mio, lasciando degli altri il discorso di man in mano a chi successivamente tocca. Dico adunque ch' il legista è quegli che più può giovare e nuocere, che il capitano, mercante, o medico, quando che esso col suo gran sapere difende al reo la vita, roba ed onore, insieme facendolo assolvere; chè se condennato stato fosse, ciascuna di dette cose perse aria; e pel contrario, perch' ogni dritto si dice aver il suo rovescio. Anco soggiungo che se il dottore la sua grande ignoranzia adopera (di che a pieno par ch' il mondo ben fornito sia, poichè i più son per necessità, che non ha legge), o 'l suo sapere in mal vuol adoperare, fa al suo clientulo e ad altri insieme perder la vita, roba ed onore, quando fa condennare falsamente, o per ignoranzia a morte il reo, che per tal iniqua sentenzia perde il tutto appo del mondo: onde comunemente si suol dire, che la prudenzia in man d'un tristo è come un coltello in man del pazzo; e da' presenti lasciandosi piegare, fa ch' il donato porco spesse volte al barile dell'olio; dato prima, dà la volta. Il duca d'Atri, tacendo di già quel di Città di Penna, s'accorse esser venuto 'l tempo che del dire a lui toccasse la volta; però dicendo, in tal maniera espose: Dà il medico all'ammalato in più casi tutte le dette tre proposte qualità, spesse volte più a caso che per iscienzia; essendo tanto pericoloso tal mestiere, per doversi accordare tante diverse cose nel medicare insieme; le cui bugie sono innumerabili, come per tutti si sa: per la qual cosa in molti luoghi non si ritrovano, come si dice, nell'isola del Giappone; e nei tempi antichi per molti e molti anni di Roma furono scacciati, onde si suol dire: Medico, cura te stesso; ed un Romano consigliando per mandarli via, esortava il populo, dicendo: Non vedete che, per dar essi la morte, chieggono il pagamento? Il medico, oltre agli altri casi, particolarmente dà salute al carcerato di delitto grave imputato, che la morte avesse con la confiscazione de' beni meritata quando che curandolo il rende salvo; onde contro la sua propria confessione giustifica l'errore di quella, meritevol dicidendo d'assoluzione. Chè se morto fosse, senza altro la vita, roba ed onore si troveria aver persi; e quanti o per ignoranzia o poca esperienzia o dolo questi n'ammazzi, lo sa quegli del giudizio suo che al tutto non fosse privo; e così tacendo fece fine. Amalfi, che a sè di dire il tempo vede esser giunto, allegramente continuando, disse: Il capitano guardando il forte luogo, od essendo in campo aperto con l'arme in mano, alle volte tutti quelli difende che sotto la sua protezione si vanno riposando, che da'nimici non sien lor tolti vita, roba ed onore, quando secondo il debito del suo offizio, far intende. Ma quando d'altro pensiere si ritrova, nel qual sovente è inclinato, poichè da dotto autore dir si suole, esser contra la sua fede, per esser lontano dalla bontà, ancorchè esso, per certo costumaccio che ha, spesso dica: Da leal soldato; l'amico come il nimico non tiensi sicura alcuna di dette cose; chè ciascuna d'esse in

tanto conto del mondo sono: e questo, che detto mi viene, senza più esempi, a difender la mia opinione vo' che basti; e fece fine. Il duca di Somma, che l' ultimo luogo in questo discorso teneva, veduto ch' al suo parlare il compagno aveva dato il suo debito fine, piacevolmente con molta leggiadria in tal maniera disse: Il mercante buono e leale a quelli dà vita, roba ed onore, che desiderosi, come i più degli uomini sono, cumular oro ed argento col crescere stato e riputazione affaticandosi, pigliano da lui mercanzie a credenzia, a' debiti tempi con qualche comodo per poterle pagare, come tutto il giorno far si vede; chè sempre la moneta pe' contanti aver non si puote, attesochè dir si suole che dei denari, senno e fede ci son men che l' uom non si stima o crede. Ma se il banchiero, o altro trafficante, mosso dall' atroce stimolo di esecrabil ed ingorda avarizia, malignamente operando, di scellerato vuol la corona guadagnarsi con le tante usure, chechi e scrocchi, è abile non men che il legista, medico, o capitano, a torre altrui la desiata vita, l' util roba e 'l celebratissimo onore, quando che fingendosi fallito (come spesso si vede, e massime in alcuni luoghi, che per il meglio mi taccio, che di copia di mariuoli han nome esser ripieni), rapisce sotto colorito pretesto l' aver di chi fidandosi di lui, divien fallito, per ir poi, come dir s' usa alla spagnuola: *Mercader mal arrivado carta vieja va buscando;* che in lingua nostra suona: Mercante mal arrivato carta vecchia va buscando; che dal mondo in poco conto dopo essendo tenuto perde ogni riputazione; quando che si suol comunemente dire, la povertà da tutti essere conculcata, e meglio esser terminar la sua vita, che meschinamente vivere; e che la povertà puzzerebbe se salata fosse: la quale, e bene spesso, può fare che il possessor di quella, per poter vivere, facci cosa che indegna sia della sua buona passata vita, e che ne muoia ancora per misfatto che potesse aver commesso, per trapassar vivendo più là; ovvero, non avendo il modo a curarsi di malattia, perisca: e questo è quanto in animo mi cade in tal proposito di dire; e così tacendo, più oltre non procedette. Questo discorso di questi quattro duchi fu da ciascheduno ch' udito l' aveva sommamente lodato, con dir ch' al certo meglio esporre non si poteva, ch' esposto era stato; e quegli che più di tutti lo lodasse largamente fu il vicerè, che dipoi voltatosi al principe di Bisignano e quel di Salerno, disse: A voi, signori, adesso tocca col vostro gran giudizio, senza speranza d' appello, dar la sentenzia, chi de' detti difenda, o più offenda il mondo, e prima di chi sia più utile direte voi, Bisignano. Il principe adunque, fatte le debite riverenzie, e dipoi le solite cerimonie delle quali era ottimo maestro, così disse: Troppo grave peso è questo, che sopra le mie deboli spalle imposto viene, e da non dover di leggieri esser sostenuto per le molte difficultà che seco riporta; pur, per obbedire, poichè con tutto il cuore di soddisfar intendo, dirò la notissima novella a tutto l' universo mondo, che il dotto Boccaccio gentilmente disse a uno ch' a un caso importantissimo rispose, che fu questa. Un padre di famiglia aveva un ricco e bello anello, che chi de' suoi figli dopo la morte l' aveva, quello era il vero erede, scacciati tutti gli altri dalla possessione de' beni. In tal maniera andando in più mani di successor in successore, finalmente a uno pervenne, che tre figli aveva, che ciascuno contentar disiava grandemente, poichè da tutti, che sapevano la virtù dell' anello, era infestato a doverglielo lasciare. Onde il padre, trovato di nascosto un valentissimo orefice, due altri sì simiglianti ne fece fare, che l' un dall' altro qual fosse il vero non si discernea; e così occultamente a ciascuno de' suo' figli uno di detti anelli pose in mano, commettendo che mai mostrar non lo dovessero se non dopo che lui all' altra vita il transito fatto avesse. Di poco poi gli venne una gravissima infirmità, che facilmente

per esser esso vecchio e debole, siccome pare ch' a questi tali giornalmente intervenga, del numero de' viventi il trasse fuore; onde i figliuoli venendo in gran contesa, volendo ognun d'essi esser il vero erede solo, per giustificazione del fatto, in giudizio produssero i detti anelli, che per esser simiglianti, operarono che il giudice, di tal caso stando molto confuso ed incerto, non potesse più all'altro dar la sentenzia in favore; sì che tutti per pari porzione i beni paterni in pace terzo terzo possederono. Così dico io nel presente gran dubbio, chè tante e tante cause di giovamento all'uomo da tutti costoro proposte si sono, ch' io non so, nè credo che altri, per dottissimo che sia, possa dir sicuramente che l'un più dell'altro prevaglia in far bene al mondo. Accomodatamente, disse il vicerè, risposto avete, e molto m'aggrada il vostro dire; però a voi tocca, principe di Salerno, a risolvere il resto; il che tantosto farete, che da tutti si spera che col vostro dir saggio e prudente, sì come in tutte le vostre cose pel passato è stato, così siate per soddisfare. Dio voglia, disse il principe, che questo avvenga che voi sperate, e che pel passato sia stato tale, quale sagace ed astuto mi dipingete, quando ch' in me veggio le medesime, e più imperfezioni, che poco fa di sè stesso diceva il Bisignano: però, per non vi tediar col dire lungamente, venendo quanto prima alla conclusione, per risposta vi dirò anco io una novella, poichè 'l principe di risolverla con favola, larga occasione m'ha porta, la qual udii già dire in Salerno da un mio contadino molto vecchio, ch' avendo gran pratica in Norcia, da un suo parente di tal luogo udita l'avea, ch'è questa. Annibale Fini da Urbino, non men valoroso nell'armi, che buono in amministrar bene la giustizia ed esser liberale, trovandosi proposto a terminar per sentenzia l'altrui sì criminali che civil controversie in Norcia, un dì fra gli altri ritrovandosi senza troppe faccende fermo davanti al palagio di giustizia fra molti cittadini per passar tempo, chè dello star in tal luogo con altri molta copia data non gli era, venner in ragionamento de' podestà e governatori di Spoleto, ed altri circostanti, chi di loro meglio portato si fosse; e chi biasimava questi, e chi quegli d'avarizia, o di poca bontà, o d'altro simil difetto che più opporre si possa, quando la natura dell'uomo a dir male si va molto accomodando; e pel contrario chi lodava l'uno, e chi l'altro. Annibale, parendogli esser più degli altri tutti podestà più meritevole di tal lode, poichè liberalmente vivendo, a tutti buona giustizia indifferentemente resa avea, disse verso un contadino ch' alla volta lor camminava: Martino, chè così era il suo nome, chi credi tu che si sia portato meglio di quanti ministri di giustizia son iti già un pezzo fa per questo ducato? Martino adunque, che, come l'orso, e secondo la norcina usanza, era goffo e destro, come se molto tempo prima la risposta pensata avesse, senza freno alcuno di temperato parlare, e secondo al grado che al rettor di dir non si conveniva, prestamente rispose: Ti voglio dicere, messer lo podestà, come ciarlò un mio spar contadino, che in un pianere avea quattro lupategli, a un altro villano che comprarne un sol intendeva, dicendo: Scioveraimene uno che sia il migliore, chè di chiapparlo da me non mi dà il cuore, chè non me ne intiendo. Il rustico venditore sappiendo benissimo la trista natura di tal traditori animali, soggiunse rispondendo: Cappa qual vuo' fra te; chè tutti son a un mo'. Donde il podestà sentendo tal arguta risposta ripiena di spirito, senza più farci parola, per non sentir peggio, fingendo aver che fare, si partì andandosene in palagio. Così voglio io dir a voi per resoluzione dell'importante lite che proposta avete, che togliete pur a vostra posta chi voi volete, legista, medico, capitan, o mercante; tanto pare a ciascuno d'essi aguzzato nel mal far l'ingegno, che se lo vogliono adoperare, sanno tanto ciascun far nel suo

mesticre, che l' un non cede all' altro di menzogne, delle quali tutti abbondevolmente son ripieni, e non si può sapere il vero. Il vicerè e tutti i circostanti di maniera risero di questa risposta, che non si potevano quasi contenere dalle lacrime, che per allegria, siccome è noto, sogliono alle volte dagli occhi cadere, che a pieno non si potria dire: e finalmente il vicerè soggiunse ch' ognuno si stia nel suo credere in tal fatto, senza cercar più là, poich' altrimenti non se ne può saper il vero. E finito il ragionamento, per esser valicata in là molto la notte, fatte le debite e cortigianesche cerimonie, siccome s' usa in corte, dove l' adulazione il primo luogo tiene, se n' andarono a dormire, per riposar non meno lo stanco corpo delle molte fatiche del giorno, che la travagliata mente dalle gravi ed importanti cure, che da esse continovamente infestata si ritrova.

NOVELLA SECONDA.

LUCREZIA VEDOVA, MARZIA E GIOCONDINA SUE FIGLIUOLE, UNA SENZA MARITO, E L' ALTRA IN MATRIMONIO CONGIUNTA, PRESE CO' SUOI AMANTI, FUR LIBERE CON ESSI, ED IL SIGNOR DIPOI UCCISO DA' PARENTI.

Diego Francolini dell' Indie nuove, la cui patria per il meglio mi taccio, poichè esso ed i compagni, ribelli del lor nativo signore, s' eran fatti cristiani rinnegati, uno de' soldati della guardia di Modone in Grecia, in bellissimo luogo dentro al mar posto per sicurtà del signor Gostanzo Valorosi padrone del luogo, raccomandato al Gran Turco, venuto in quei paesi forse, come i più degli altri suoi paesani costumar sogliono, con le scarpe di corda, avendo ancora per avventura corse l' altrui cappe, per rivestirsene in foggia nuova che non fusser cognosciute, l' anno millecinquecentonovanta s' innamorò d' una vedova d' anni trentacinque, molto bella e graziosa, che Lucrezia per nome dir si faceva, da due figliuole accompagnata, una d' anni diciotto, maritata, e l' altra senza marito che sedici anni non trapassava, quella Marzia, e questa Giocondina nominate; che forse più della sua roba, che ricchissima era, che della bellezza s' invaghì; poichè di nazion rapace, risparmiando il suo, all' altrui spese vivere intendeva. E tanto col suo bel modo di corteggiare mescolato di mille belle parolette a tutto transito nel sì come nel no, dandole per la testa di signora (la qual adulazione da simil gente introdotta, in ogni basso luogo è stata già messa, mercè del poco cervello ch' il mondo dimostra avere), seppe fare, con gran politezza del vestire, come costuma questa sagace ed accorta nazione, dalle quali cose assai la leggerezza di molte donne lascive si lascia pigliare, che meritò dalla donna amata l' ultimo desiderio ottenere, che più nelle cose d' amore par che si vada bramando. E perche a lungo andare sì segreto alcuno non può essere che dagli altri non sia notato, Marzia, essendo la prima che di tal cosa s' accorse, tantosto a Giocondina sua sorella lo disse; che abbadandoci anco essa dipoi molto, ben trovò così esser la verità; e tal cosa più volte a Marzia ricordando, in cotal guisa operò, che finalmente insieme vennero a questo ragionamento: Che gli esempi delle madri, o tristi o buoni che sieno, per lo più rendono tali le figliuole, quali sono loro; perchè la lepre, come comunemente s' allega da tutti, non genera il leone, e dal legno non cade il ferro tagliato, ma sì bene la stiappa; e noi se sagge esser vogliamo, dalle cose per la più parte usate discostar non ci doviamo; e pertanto ancor noi all' amore potiamo attendere; e se nostra madre, che attempata si vede, si dà

piacere e bel tempo, perchè il somigliante far non procacciamo anco noi, che giovani ci troviamo, ed alle quali meglio ch' a lei forse assai si conviene? Sai che si suol dire? Che è meglio far e pentire, che non far e pentire; onde è nato proverbio, ch' ogni lassata è persa. Certe potiamo essere che scoprendoci, essa non ci potrà giustamente riprendere, quando tutte in pari error ci ritroveremo; ed il paiuolo alla padella non può dire: Fatti in là, che tu mi tigni: perchè se altri vuol riprendere, come dice la fama, bisogna che d' ogni vizio sia netto; e chi tien nel suo occhio la trave, non dee al compagno dire, ch' esso v' abbia la festuca; e dubitando nostra madre di qualche sinistra risposta, non ci noierebbe. E così d' innamorarsi fatto proponimento, piuttosto d' un forestiero gentil e leggiadro, che men degli altri, pel timor d' essere offeso, l' abbia a discoprire, che d' un rozzo e goffo Modonese. Così adunque provvedendosi quanto prima d' innamorati, Marzia di Roderigo, e Giocondina d' Uncada, ambi delle medesime Indie nuove, che soldati in Modone facevano la guardia, ch' alcune bisogne non avevano, ma oziosi tutto il dì andavano attorno, come appunto nell' amor si ricerca, per esser belli e leggiadri, sommamente s' invaghirono; chè, come uomini astuti, di questo lor amor accorgendosi (ch' amor e tossa, secondo il parer d' ognuno, non si può celare), non meno cominciarono a portar affezione alle donne, che quelle ad essi portata avessero. E così in breve andò il negozio, che per ordine dell' accorte donne, conferendosi l' un l' altro i duo uomini il suo amore, sapevano quel che far dovevano per potere con più fidanza non solo ottener quel che tanto disiavano, ma altresì per difendersi da ogni accidente che più nell' amoroso sentiere, come spesso si sente, sinistro possi intervenire. E perchè la cosa il suo disiato fine presto ottiene, quando le parti son d' accordo, occorse che del mese di settembre Lucrezia per l' uscio di dietro, non molto frequentato, che nell' orto veniva, siccome pel passato usata era di fare, fece venire di notte tempo il suo Diego, volendo la buona sorte ch' in quel medesimo punto Marzia e Giocondina unitamente, come il saggio disse, per non si raffreddar sole ne' letti (non si trovando in Modone il marito di Marzia, ch' a Patrasso ed altri luoghi vicini a quello, per cose di molta importanzia era ito), mettesser per l' uscio davanti, per lo più comodo, che nella strada maestra rispondea, in casa loro Roderigo e l' Uncada, che nell' entrar non ben la porta chiusero: e tutti allegramente quanto prima a letto se n' andarono pigliando quel piacer l' un dell' altro che più un vero innamorato può gustare. In tanto che così van dimorando, si levò una gran burrasca di vento, come alle volte occorre, che trovata, com' è detto, la porta di casa non ben serrata l' aperse per più di mezzo braccio: e mentre le cose in questa forma stanno, la famiglia della corte di giustizia correndo dietro a certi ladri trovati nel furto, non gli poteva raggiugnere; chè incontinente si levarono, salvandosi, dal conspetto di quella. I birri, trovato l' uscio di Lucrezia aperto, credendo forse che là dentro i malfattori occultati fossero, subito entrarono in casa; e trovando gl' innamorati nel letto, che troppo bene sapevano l' acerba pena che dell' adulterio e stupro imporsi doveva; tutti li legarono, conducendoli al palagio, per dar a ciascuno la meritata morte, secondo il grave statuto che così rigidamente disponea. Il signor Gostanzo, che molto cortese e magnanimo era, siccome proprio del principe esser dee, una sera fra l' altre, come che questo assai spesso facesse, fece un bellissimo banchetto a Cornelio Brogi, Camillo Lulli e Marcantonio Peroni, gentiluomini di Negroponte, che per far un parentado d' importanzia in Modone si ritrovavano; al quale ancora intervenne il signor Palamede Braccieri, nobilissimo di Rodi, di gran valore e stima, che come ambasciadore di tal luogo appo del signore si ritrovava, per conto di gabelle di mercan-

zie d'un passo di mare. E, finito lo splendido pasto, d'un ragionamento nell'altro travalicando, siccome s'usa, il signor venne a dire che per causa d'amore aveva in prigione una vedova, una fanciulla senza marito, ed una maritata: per la qual causa bramava che ciascuno di detti tre suoi parenti pigliando il ragionamento, d'una di dette donne dicesse, per trattener con piacevol discorso la brigata, chi lui crede d'esse aver più voglia di sapere con che corno gli uomini biccino; e che 'l signor Palamede, come molto intendente, sopra tal proposta poi dia giudiziosa resoluzione. Cornelio adunque pel primo cominciando, disse che credeva la fanciulla da marito non avesse questi pensieri a tal cosa per non aver gustato sì piacevol diletto, e non sapere che si fosse; onde si suol dire, il cieco non poter dar giudizio de' colori. Al che gli fu dalla brigata subito risposto che esso molto s'ingannava, e che non doveva aver letta la disputa dal Boccaccio recitata della Licisca serva con Tindaro servidore, che conclude, fanciulla vergine non andar a marito. Nè men dee saper il caso dal medesimo autore riferito di quel giovane che per diciotto anni racchiuso in selvaggio luogo, stando senza aver veduto mai donne, come dipoi le vedde, senza altro le desiderava, ed instantemente le chiedeva. Un cieco che non ha mai veduto lume, non fa altro che bramar di sapere che cosa sia l'asino: così la vergine sentendo, il che detto sia senza offesa delle buone, il tanto cinguettare delle impudiche donne di lodar questa quasi incredibil allegrezza del piacer di Venere, poichè non han men gusto nel negoziare prima, che parlarne ancor dopo, non può se non pensare di voler godere tal piacevolezza similmente essa; perchè, secondo il dotto, la materia appetisce la sua forma; e l'altro dice:

Miser è ben chi veder schiva il sole.

Camillo pel secondo, seguendo la fatta proposta, disse, la maritata non poter in modo alcuno aver questo carnale intendimento fuor del suo concessole marito; perchè con quello si va trattenendo, avendogli la fede data; ed è aggravata dal carico della famiglia, chè non è di poca importanzia; e può aver paura di perdere l'onore, ed essere gastigata o dal marito e parenti, o dalla giustizia, come che tutte queste cose la doverieno far savia, col pensare di più al furto che essa faccia, lasciando al consorte la falsa ed adulterina per vera e legittima successione: sicchè, per concluderlavi, dico, la maritata non tenere questo non lecito pensiere di libidine. Finito il bel parlare di Camillo, senza dimora da' compagni gli fu in tal maniera risposto: Che tal sua fantasia era molto dal vero lontana, quando si suol dire, secondo il poeta,

Donna non è che stia contenta a un solo;

e che la diversità de' cibi, come ne' conviti si vede, molto diletta con ispeme sempre di trovar meglio, di mano in mano seguendo; ed a ciascuno molto piace del continuo farsi possessor di maggior entrata; e 'l mangiar assiduamente di un cibo solo non men ristucca, che al topo, come si suol dire, l'entrar sempre per un pertuso. Marcantonio, ch'a sè vede toccare l'ultima volta del dire, graziatamente, in tal modo parlando, si fece intendere: Non credo certamente la vedova in modo alcuno all'amorose cose dover pensare, per turbar l'onore del ben usato e trapassato matrimonio, col pericolo anco di più di molta sua infamia, generando figliuoli, o d'esser uccisa soffocandoli perchè non si sappia, e con occasione di sopportare diverse altre sorti di gastighi da

darlesi per gli adirati ed offesi parenti, o da' rigorosi statuti. Da' circonstanti incontinente gli fu replicato ingannarsi di grosso, perchè siccome quegli che per accidente, dopo l'aver prima veduto, e accecato, altro non brama se non di nuovo rivedere; così la vedova donna, priva del suo dolce trastullo per la morte del suo sposo, altro non procura, e d'altro non ha sua voglia, se non aver simil altro trattenimento; quando il savio dice, la cosa facilmente ritornare alla sua prima natura; essendo, secondo il poeta, l'abito poi difficil a mutarsi, onde si suol dire dal medesimo:

E dal mal uso è vinta la ragione:

ed è nato quel proverbio del dottor di Chinzica dal Boccaccio referito: il mal foro non vuol feriare; e quell'altro che dice, non si poter cavare la ranocchia del pantano; e l'antica fiamma d'amore in un subito risorgere. Dipoi, vedova altro non par che vogli dire, se non verso gli uomini questa parola proferire: Vedovi, innamorati, sebben ho 'l capo fra neri panni involto. Il gentilissimo signor Palamede, veduto che ormai a lui di tal contesa tocca la decisione, col lieto viso sogghignando, cominciò a dire: Io per fermo giudico (sia detto, magnifici uditori, con vostra pace) che fanciulla, vedova o maritata che si sia, abbia dì e notte il medesimo pensiero di metter, pigliando, il luscignuolo in gabbia per queste ragioni, e molte altre che, per non vi tediare, a dietro tralascio. Tagli-si alquanto un dito a ciascuna d'esse, a tutte a un modo vedrete uscire il sangue rosso. Il sol quando nasce, assimigliandolo alla fanciulla senza marito, è caldo, e nel mezzo del cielo, nella maggior sommità del calore, alla maritata s'agguaglia; significando la vedova quando, essendo men caldo, è per colcarsi: il qual esempio nel fuoco ancora si può pigliare, che quando è poco, accendendo il zolfanello, mostra della fanciulla lo stato; e dipoi se con molte legna abbrucia, della maritata discuopre la vita; ed allora ch'in poco carbone ricoperto dalla cenere si vede, appalesa la vedovil condizione. Siccome tutte hanno gli occhi, mani e piedi, ch'a lor viva forza naturalmente si muovono, così dell'altre parti, che per modestia mi taccio, creder si dee, acciò ch'inutili al mondo lor generate non sieno: ed al certo d'esse si può dire, senza offesa delle buone, esser macchiate tutte d'una pece, e marcate d'un medesimo segno; e 'l diavol dover aver di loro, come si suol dire, la migliore, togli pur qual vuoi, e perduto arai: e la marchesana del Boccaccio così disse, che sebbene le galline erano in vari modi poste cotte in tavola, che tutte erano galline. Se si vede ch'una maritata donna per amor non fa stima far furto, nutrendo al marito figliuoli che suoi non sono; e si conosce che ammazza soffocando, perchè non si risappia il fatto, alle volte le sue proprie creature, ed altre ancora perder la sua propria vita e l'onore insieme; si può ben giudicare questo piacere esser grandissimo, del quale le vedove e fanciulle ancor loro non ne vogliono esser prive. Ed in tal maniera mi sovviene quel che disse il Riccio Martini, uomo molto faceto, che co' compagni di notte tempo andando a spasso per la città dell'Ansidonia, a ogni donna, dalla casa della quale vicin si ritrovava, scopriva qualche notabil difetto d'impudicizia. Al quale i soci suoi dissero, quando alla sua casa propria fu arrivato: E qui che dirai, Riccio, della tua donna? A' quali incontinente rispose: Se lei non l'ha fatto, n'ha avuta una gran voglia. Piacque tanto tal bella risoluzione del signor Palamede alla brigata, che tutti unitamente con molta instanzia pregarono il signor Gostanzo, che per esser in tutte le persone peccato naturale, che dovesse, perdonando a' delinquenti, levar loro il pericolo della morte dallo statuto severamente minac-

ciato, poichè pare il mondo non ne tener più cura, sol i ruffiani e simil genti apprezzando, per esempio di quel saggio podestà di Luni, che nel principio dell'officio a molti per conto di lor donne in tal caso di lascivia querelanti, iratamente disse: Levatemivi dinanzi, sciaurati, ch' i' non son venuto a tener giustizia di questa cosa fatta da un cieco e pazzo stoltamente. Il signor Gostanzo, essendo anco esso di carne, come i più de' suoi pari sogliono essere, con la sua solita cortesia e piacevolezza, ch'infinita era, tutti liberò allegramente, commettendone allor allora la presta scarcerazione, con ridur la pena della morte da indi innanzi a piccola pecuniaria per cerimonia, non volendo parere, col non impor gastigo alcuno, di fomentare i delitti. I prigioni, fatti salvi, molto ringraziarono il signor e gentiluomini insieme, che nel lor bisogno dato a quei avevano aiuto, e molto contenti a casa loro se ne ritornarono; ed i convitati, essendo gran pezzo di notte, a riposare si inviarono. Il marito di Marzia, che Guasparri Margutti per nome si faceva dire, essendo di già tornato da Patrasso, credendo, con sua non piccola soddisfazione, de' suoi nemici e delle donne insieme veder la morte, sentendoli così fattamente esser divenuti salvi, ne fu oltremodo dolente; e nell'animo gli cadde, se ben non era il vero, ancor il signore aver avuto commercio con quelle donne, poichè così liberamente assolute le avova; e per vendicarsene (ch'era un de' principali della terra che col parentado ed amistà tutta dietro se la tirava) sollevò in raunanza la maggior parte di quelli uomini, che non solo convenner d'ammazzar il signore, ma tutti quei tre soldati con le lor donne insieme, ancorachè pria questo lor pensiero non poterono eseguire, che venuto non fusse il mese d'ottobre, nel qual tempo tutti miseramente uccisero, quando, come il savio disse: Il consiglio del mal va raro invano. Gli altri marrani e rinnegati soldati ed al lor natio signor ribelli, che, come di sopra è detto, alla guardia in Modone si ritrovavano, sebben la morte de' lor tre compagni fieramente doleva, dubitando nella terra di maggior rebellione, e, se di risentirseno avesser fatto segno, che per lor propri arieno non piccolo pericolo portato, dissimulando tal fatto con far carezze agli uccisori, il carico tutto agli uccisi voltarono. Intanto con buone parole e continue miglior guardie di prima, non sol alle porte, ma ancor alle mura, erano avvertiti ch' i delinquenti la fuga non pigliassero fin a tanto che di Costantinopoli tornasse risposta dal potentissimo re dei Turchi, il qual da loro fu incontinente avvisato: e del mese di gennaio di commissione sua i principali per via di giustizia furono impalati, onde miseramente finirono la lor vita, lasciando alcuni d'essi alle carceri perpetue per pena, ed altri alla galea o confino mandando, con punire infiniti in danari, secondo che più o meno errato avessero. Tal infelice successo ebbe il dì costoro sventuratissimo amore, da dar di sè che dire a tutto il mondo per maraviglia.

FRANCESCO STRAPPAROLA.

NOVELLA PRIMA.

SALARDO, FIGLIUOLO DI RAINALDO SCAGLIA, SI PARTE DA GENOVA E VA A MONFERRATO, DOVE FA CONTRA TRE COMANDAMENTI DEL PADRE LASCIATIGLI PER TESTAMENTO; E, CONDANNATO A MORTE VIEN LIBERATO, E ALLA PROPIA PATRIA RITORNA.

Dicovi, che in Genova, città antichissima, e forse così dilettevole como ne sia alcun' altra, fu, non è gran tempo, un gentiluomo, Rainaldo Scaglia per nome chiamato, uomo nel vero non meno abbondevole de' beni della fortuna, che di quelli dell' animo. Egli, essendo ricco e dotto, aveva un figliuolo nominato Salardo, il quale amando il padre oltre ogni cosa, lo ammaestrava e accostumava, come dee fare un buono e benigno padre, nè li lasciava mancare cosa, che li fusse di utile, d'onore e gloria. Avvenne che Rainaldo, essendo già pervenuto alla vecchiezza, gravemente s' infermò, e vedendo esser giunto il termine della vita sua, chiamò un notaio, e fece il suo testamento, nel quale instituì Salardo suo universal erede; dopo pregollo, come buon padre, che egli volesse tenere a memoria tre precetti, nè mai scostarsi da quelli. De' quali il primo fu, che per l'amor grande ch' egli alla moglie portasse, secreto alcuno mai non le palesasse. L' altro, che per maniera alcuna figliuolo da sè non generato non allevasse come suo figliuolo, e che non lasciasse erede de' suoi beni. Il terzo, che non si sottoponesse a signore, che per la sua testa sola lo suo stato reggesse. Questo detto, e datali la benedizione, rivolse la faccia al pariete, e per spazio d' un quarto d'ora spirò. Morto adunque Rainaldo e rimaso Salardo erede universale, vedendo ch' egli era giovane, ricco e di alto legnaggio, in luogo di pensare all' anima del vecchio padre e alla moltitudine de' maneggi, che come a possessore de' paterni beni gli occorrevano, determinò di prender moglie, e trovarla tale, e di sì fatto padre, ch' egli di lei rimanesse contento. Nè passò l' anno della morte del padre, che Salardo si maritò, e tolse per moglie Teodora, figliuola di messer Odescalco Doria, gentiluomo genovese, delli primi della città. E perciocchè ella era bella e accostumata, ancorchè sdegnosetta fosse, era tanto amata da Salardo suo marito, ch' egli non pur la notte, ma anche il giorno non si scostava da lei. Essendo amendue più anni dimorati insieme, nè potendo per avventura aver figliuoli, parve a Salardo, contra gli ultimi paterni ricordi, di consenso della moglie, adottarne uno e allevarlo come suo legittimo e natural figliuolo, e al fine lasciarlo erede del tutto. E sì come nell' animo suo aveva proposto, così senza indugio eseguì; e prese per adottivo figliuolo un fanciullo di una povera vedova Postumio chiamato, il quale da loro fu più vezzosamente che non se li conveniva nodrito e allevato. Passato certo tempo, parve a Salardo di partirsi di Genova e andar ad abitar altrove, non già che la città non fusse bella e onorevole, ma mosso da un certo non so che appetito che il più delle volte trae coloro che senza governo di alcun superiore vivono. Presa adunque grandissima quantità di da-

mari, di gioie, e messe in assetto tutte le cavalcature e cariaggi, con Teodora sua diletta moglie e con Postumio suo adottivo figliuolo, di Genova si partì, e avviatosi verso Piemonte, a Monferrato se ne andò. Dove assettatosi adagiamente, cominciò prendere amicizia con questo e con quello cittadino, andando con esso loro alla caccia, e prendendo molti altri piaceri, de' quali egli molto si dilettava. Ed era tanta la magnificenza sua verso ciascuno, che non pure amato, ma anche onorato era sommamente da tutti. Già era pervenuta alle orecchie del marchese la gran liberalità di Salardo, e vedendolo giovane, ricco, nobile, savio e atto ad ogni impresa, li prese tanto amore, che non sapeva stare un giorno, che egli non l'avesse con esso lui. E tanto era Salardo col marchese in amistà congiunto, che a chiunque voleva dal signor grazia alcuna, era bisogno che egli andasse per le sue mani, altrimenti grazia non conseguiva. Laonde vedendosi Salardo dal marchese in tanta altezza posto, s'ingegnava con ogni studio e arte di compiacerlo di tutte quelle cose, che giudicava potessero essergli grate. Il marchese, che parimente era giovane, e molto di andare a sparviere si dilettava, e aveva nella sua corte molti uccelli, bracchi, e altri animali, sì come ad uno illustre signore si conviene, mai pur una sola volta sarebbe andato a caccia, o ad uccellare se Salardo seco stato non fusse. Avvenne che ritrovandosi questo Salardo un giorno nella sua camera solo, cominciò tra sè stesso a pensare al grande onore che gli faceva il marchese; dopo si riduceva a mente le maniere accorte, i graziosi gesti, e gli onesti costumi di Postumio suo figliuolo e com'egli era ubbidiente; e così, stando in questi pensieri, diceva: Deh quanto il padre mio s'ingannava! Certo io dubito ch'egli teneva del scemo, come il più degl'insensati vecchi fanno. Io non so qual frenesia anzi sciocchezza lo inducesse a comandarmi espressamente di non dover allevare figliuolo da me non generato, nè sottopormi alla testa di un signore, che solo signoreggiasse. Io ora vedo li suoi precetti essere molto dalla verità lontani, perciocchè Postumio è mio figliuolo adottivo, nè mai lo generai; ed egli è pur buono, savio, gentile, accostumato e a me molto ubbidiente. E chi mi potrebbe più dolcemente carezzare e onorare di ciò che fa il marchese? Egli è pur testa sola, nè ha superiore; nondimeno tanto è l'amore, ch'egli mi porta, e tanto mi onora che basterebbe s'io gli fossi superiore o ch'egli temesse di me: di che tanto mi maraviglio ch'io non so che mi dire. Sono certamente alcuni vecchi insensati, i quali non ricordandosi di quel che hanno fatto nella loro gioventù, vogliono dar leggi, e ordini a loro figliuoli, imponendo carichi, che essi col dito non toccherebbono. E ciò fanno non per amore che li portino, ma mossi da una semplicità, acciocchè lungamente stiano in qualche travaglio. Ora io di due delle gravezze impostemi da mio padre, sono oltre la speranza riuscito a lieto fine; e presto voglio fare della terza ancora larga esperienza; e tengo per certo, che la cara e dolce mia consorte mi confermerà molto più nel suo cordiale e ben fondato amore. Ed ella, ch'io amo più che la luce degli occhi miei, ampiamente scoprirà, quanta e qual sia la semplicità anzi pazzia della misera vecchiaia, la quale allora molto più si gode, quando s'empie il suo testamento di biasimevoli condizioni. Conosco ben ora che mio padre, quando testava, era di memoria privo, e come vecchio insensato e fuori di sè faceva atti da fanciullo. In cui potrei io più sicuramente fidarmi che nella propria moglie? La quale avendo abbandonato il padre e la madre, i fratelli, le sorelle, la propria casa, si è fatta meco una stessa anima, uno stesso cuore. Laonde rendomi sicuro che io le posso aprire ogni mio secreto, quantunque quello importantissimo sia. Farò adunque sperienza della sua fede, non già per me, chè io sono certo mi ami più di sè medesima; ma

solo tenterolla, ad esempio de' semplici giovani, i quali scioccamente credono essere peccato irremissibile il contraffare a' pazzi ricordi de' vecchi padri, i quali, a guisa d' uomo che sogna, entrano in mille frenesie e di continuo vacillano. Dileggiando adunque Salardo tra sè stesso in tal maniera i saggi e ben regolati comandamenti paterni, deliberossi di contravvenire al terzo. Onde uscito di camera, e sceso giù delle scale, senza mettervi indugio alcuno se n' andò al palagio del marchese, e appressatosi ad una stanza, dov' erano molti falconi, ne prese uno, ch' era il migliore e al marchese più caro; e senza ch' egli fusse da alcuno veduto, via lo portò, e chetamente andatosene a casa d' un suo amico nomato Fransoe, glielo appresentò, pregandolo per l' amor grande che era tra loro, custodire lo dovesse, sino a tanto ch' egli intendesse il voler suo; e ritornatosene a casa, prese uno de' suoi, e secretamente senza che alcuno lo vedesse, l' uccise, e portollo alla moglie così dicendo: Teodora, moglie mia diletta, io, come tu puoi ben sapere, non posso con questo nostro marchese aver mai pur un' ora di riposo, perciocchè egli ora cacciando, ora uccellando, ora armeggiando, ora facendo altre cose, mi tiene in sì continuo esercizio, ch' io non so alle volte, se io sia morto o vivo: ma per rimoverlo dall' andare tutto il dì alla caccia, io gli ho fatto una beffa, ch' egli si vedrà poco contento, e forse egli per alquanti giorni riposerà, lasciando ancor noi altri posare. A cui disse la moglie: E che gli avete fatto voi? A cui rispose Salardo: Io gli ho ucciso il miglior falcone e il più caro ch' egli abbia; e penso, quando egli non lo trovi, quasi di rabbia non muoia. E apertisi li drappi dinanzi, cavò fuori il falcone ucciso, e diello alla moglie, imponendole, che lo facesse cucinare, chè a cena per amor del marchese lo mangierebbe. La moglie, udendo le parole del marito, e vedendo il falcone ucciso, molto si rammaricò, e voltatasi contra lui, lo cominciò a rimproverare, caricandolo fortemente dell' errore commesso. Io non so come voi avete mai potuto commettere sì grave eccesso, oltraggiando il signor marchese che tanto cordialmente vi ama? Egli vi compiace di tutto ciò che voi addimandate, e appresso questo voi tenete il primo luogo appo la persona sua. Oime, Salardo mio, voi vi avete tirata addosso una gran rovina. Se per avventura il signor marchese venisse a saperlo, che sarebbe di voi? Certo voi incorrereste in pericolo di morte. Disse Salardo: E come vuoi tu ch' egli l' intenda? Niuno sa questo, se non tu ed io. Ma ben ti prego, per quell' amore che m' hai portato e porti, che questo secreto appalesar non voglia; perciocchè manifestandolo, saresti e della tua e della mia total rovina cagione. A cui la moglie rispose: Non dubitate punto, ch' io più tosto soffrirei di morire che mai tal secreto rivelare. Cotto adunque e ben concio il falcone, Salardo e Teodora si posero a sedere a mensa; e non volendo ella mangiare del falcone, ma attendere alle parole del marito, che a mangiarne dolcemente la esortava, Salardo alzò la mano e sopra il viso le diede sì fatta guanciata che le fece la guancia destra tutta vermiglia. Il perchè ella si mise a piangere e dolersi, ch' egli battuta l' avesse; e levatasi da mensa, tuttavia borbottando, lo minacciò che di tal atto in vita sua si ricorderebbe, e a tempo e a luogo si vendicherebbe. E venuta la mattina, molto per tempo si levò di letto, e senza porre indugio alla cosa, andossene al marchese, e puntalmente li raccontò la morte del falcone. Il che intendendo il marchese si accese di tanto sdegno ed ira, che lo fece prendere; e senza udir ragione e difesa alcuna, comandò che in quell' istante fusse impiccato per la gola, e che tutti gli suoi beni fussero divisi in tre parti, de' quai l' una data fusse alla moglie, che accusato l' aveva; l' altra al figliuolo; e la terza fusse assegnata a colui che lo impiccasse. Postumio, che era ben formato e aitante della vita,

intesa la sentenza fatta contra il padre di lui, e la divisione de' beni, con molta prestezza corse alla madre e dissele: O madre, non sarebbe meglio ch'io sospendessi il padre mio e ch'io guadagnassi il terzo de' suoi beni, che alcun' altra strana persona? A cui rispose la madre: Veramente, figliuolo mio, tu hai ben discorso, perciocchè facendolo, la facoltà di tuo padre rimarrà integralmente a noi. E senza mettere intervallo di tempo, il figliuolo se n' andò al marchese e chiesegli grazia di sospendere il padre, acciocchè della terza parte de' suoi beni, come carnefice, successore rimanesse. La dimanda a Postumio dal marchese fu graziosamente concessa. Aveva Salardo pregato Fransoe, suo fedele amico, a cui aperto aveva il suo secreto, che quando la famiglia del marchese lo conducesse per dargli morte, ch' egli fusse presto ad andare al marchese, pregandolo Salardo gli fusse menato dinanzi, e prima che fosse giustiziato, benignamente lo ascoltasse. Ed egli, sì come imposto gli fu, così fece. Dimorando l' infelice Salardo co' ceppi a' piedi nella dura prigione, ed aspettando d' ora in ora di essere condotto al patibolo della ignominiosa morte, tra sè duramente piangendo a dire incominciò: Ora conosco e chiaramente comprendo il mio vecchio padre con la sua lunga sperienza aver provvisto alla mia salute. Egli prudente e savio mi diede il consiglio; ed io ribaldo e insensato lo sprezzai. Egli per salvarmi mi comandò ch' io fuggissi questi miei domestici nimici; ed io, acciò mi uccidessino e poi di mia morte godessino, me li sono dato in preda. Egli conoscendo la natura de' principi, che in un' ora amano e disamano, esaltano ed abbassano, mi confortò stare da quelli lontano; ed io per perdere la roba, l' onore e la vita incautamente li ricercai. Dio volesse ch' io mai sperimentata non avessi l' infida mia moglie. O Salardo, quanto meglio ti sarebbe, se seguitato avessi la paterna traccia, lasciando a' lusinghieri e agli adulatori il corteggiare e principi e signori! Ora io veggo a che condotto mi ha il troppo fidarmi di me stesso, di mia moglie, e del scelerato figliuolo; e sopra tutto il troppo credere allo ingrato marchese. Ora sono chiaro, quanto egli mi amasse. E che peggio potevami egli fare? Certamente nulla: perciocchè e nella roba e nell' onore e nella vita ad un tratto mi offende. Oh quanto presto l' amor suo è in crudo e acerbo odio rivolto! Ben vedo ora, il proverbio che volgarmente si dice, essere verificato, cioè: il signore essere simile al vino del fiasco, il quale la mattina è buono, e poi la sera guasto! O misero Salardo a che sei venuto! Dov' è ora la tua nobiltà? Dove sono i cari parenti tuoi? Dove sono le ampie ricchezze? Dov' è ora la tua lealtà, integrità e amorevolezza? O padre mio, io credo che tu riguardando, così morto come sei, nel chiaro specchio della eterna bontà, mi vedi qua condotto per essere sospeso, non per altra cagione, se non per non aver creduto nè ubbidito a' tuoi savi e amorevoli precetti; e credo che con quella tenerezza di cuore, che già mi amasti, ancora adesso mi ami e preghi il sommo Iddio che abbia compassione de' sciocchi miei giovenili errori; ed io come ingrato tuo figliuolo e disubbidiente a' comandamenti tuoi, pregoti mi perdoni. Mentre che in tal modo tra sè stesso Salardo sè medesimo riprendeva, Postumio suo figliuolo, come bene ammaestrato carnefice, se n'andò con la sbirraglia alla prigione, ed arrogantemente presentatosi innanzi al padre, disse tai parole: Padre mio, poichè per sentenza del signor marchese, voi senza dubbio dovete essere sospeso, e dovendosi dare la terza parte de' vostri beni a colui che farà l' officio d' impiccarvi, e conoscendo l' amore che mi portate, io so che voi non avrete a sdegno se io farò cotal ufficio, perciocchè facendolo, i beni vostri non andranno nelle altrui mani, ma ci resteranno in casa, come prima, e di ciò voi ne rimarrete contento. Salardo, che attentamente ascoltato aveva le parole del

figliuolo, rispose: Iddio ti benedica, figliuolo mio; tu hai pensato ciò che molto mi piace; e se prima moriva scontento, ora, intese le tue parole, me ne morrò contento; fa dunque, figliuolo mio, l'ufficio tuo e non tardare. Postumio prima li dimandò perdono, e baciollo in bocca; dopo, preso il capestro, glielo poso al collo, esortandolo e confortandolo che pazientemente sopportasse tal morte. Salardo vedendo il mutamento delle cose, attonito e stupefatto rimase; e uscito della prigione, con le mani dietro legate, e col capestro ravvolto al collo, accompagnato dal carnefice e dalla sbirraglia, s'inviò con frettoloso passo verso il luogo della giustizia, e giuntovi, rivolse le spalle alla scala ch'era appoggiata alla forca, e in tal modo, di scaglione in scaglione quella ascese; e con intrepido e constante animo pervenuto al deputato termine della scala, guardò dintorno al popolo, e raccontogli appieno la causa per la quale egli era condotto alla forca; dopo con dolci e amorevoli parole d'ogni oltraggio umilmente dimandò perdono, esortando i figliuoli ad essere ubbidienti ai loro vecchi padri. Udita ch'ebbe il popolo la causa della condannazione di Salardo, non vi fu veruno che dirottamente non piangesse la sciagura dello sventurato giovine e che non desiderasse la sua liberazione. Mentre che le sopraddette cose si facevano, Fransoe se n'era andato al palagio, al marchese tai parole dicendo: Illustrissimo signore, se mai favilla di pietà fu accesa nel petto di giusto signore, rendomi certo, quella raddoppiarsi in voi, se con la solita clemenza considererete l'innocenza dell'amico allo estremo di morte già condotto, per errore non conosciuto. Qual causa, signor mio, v'indusse a sentenziare a morte Salardo, che tanto cordialmente voi amavate? Egli non vi ha mai offeso, nè pur pensato di offendervi. Ma se voi, benignissimo signore, commetterete il fedelissimo amico vostro essere qui alla presenza vostra condotto, innanzi ch'egli muoia, farovvi apertamente conoscere la innocenza sua. Il marchese con gli occhi per ira affocati, senz'altra risposta all'amico Fransoe rendere, volevalo al tutto da sè scacciare, quando egli gittatosi a terra, e abbracciategli le ginocchia, tuttavia piangendo, cominciò gridare: Mercè, signor giusto, mercè, signor benigno; non muoia, pregoti, per tua cagione, lo innocente Salardo. Cessi la perturbazione tua; ed io manifesterotti l'innocenza sua. Cessa per un'ora, signore, per amore della conservata sempre da' tuoi vecchi e da te giustizia. Non sia detto di te, signore, che sì strabocchevolmente senza causa faccia morire i tuoi amici. Il marchese tutto sdegnoso contra Fransoe disse: Vedo che tu attendi di esser compagno di Salardo; e se poco più accendi il fuoco dell'ira mia, a mano a mano te gli metterò appresso. Disse Fransoe: Signore, io sono contento, che la lunga mia servitù abbia questa ricompensa, che tu faccia impiccarmi insieme con Salardo, se non lo trovi innocente. Il marchese considerata la grandezza dell'amico Fransoe, fra sè stesso pensò che senza certezza della innocenza sua egli non si obbligherebbe ad essere sospeso con Salardo; e perciò disse che era contento che si soprastesse per un'ora, e non provando Fransoe lui essere innocente, s'apparecchiasse a ricevere la morte con esso lui. E fattosi chiamare uno servente, gli ordinò ch'egli andasse al luogo della giustizia, imponendo der nome suo a' ministri, che più oltre non procedessero, e che Salarpo così legato e col capestro al collo dal carnefice accompagnato, alla presenza sua fosse condotto. Giunto Salardo alla presenza del marchese e veggendolo ancora nella faccia infiammato, fermò il suo altiero animo e con asciutto viso e aperto, nè da parte alcuna turbato, così gli disse: Signor mio, la servitù mia verso di te e l'amore ch'io ti porto, non aveva meritato l'oltraggio e la vergogna che m'hai fatto, condannandomi a vituperevole ed ignominiosa morte. E quantunque lo sdegno preso per la mia gran follia (se follia dir si

deve) voglia che tu contro tua natura in me incrudelisca, non però dovevi, senza udir la ragione, sì frettolosamente condannarmi a morte. Il falcone, per la cui pensata morte sei contra me focosamente adirato, vive, ed è in quello stato ch' era prima; nè io lo presi per ucciderlo, nè per oltraggiarti, ma per far più certa sperienza d' un mio celato oggetto, il quale, or ora ti fia manifesto; e, chiamato Fransoe, che ivi era presente, lo pregò che il falcone portasse, e al caro e dolce suo padrone rendesse. E dal principio sino alla fine gli raccontò gli amorevoli comandamenti del padre e la contrafazione loro. Il marchese, udite le parole di Salardo, che uscivano dalle infime parti del cuore e veduto il suo falcone grasso e bello più che prima, quasi muto divenne. Ma poscia che alquanto in sè medesimo rinvenne, e considerò l' error suo in aver inavvedutamente condannato lo innocente amico a morte, alzò gli occhi quasi di lagrime pregni, e guardando fiso nel volto di Salardo, così gli disse: Salardo, se ora tu potessi penetrare con gli occhi la parte di dentro del mio cuore, apertamente conosceresti che la fune, che ti ha finora tenute legate le mani, o il capestro, che ti ha circondato il collo, non hanno apportato a te tanto dolore, quanto a me affanno; nè tanta pena a te quanta a me doglia; nè penso mai più vivere lieto e contento, poichè in tal maniera ho offeso te, che con tanta sincera fede mi amavi e servivi. E se possibile fosse che quello ch' e già fatto si potesse annullare, io per me lo annullerei. Ma essendo ciò impossibile, sforzerommi con ogni mia possa di ristaurare in tal guisa la ricevuta offesa, che di me rimarrai contento. Ciò detto, il marchese con le proprie mani gli trasse il capestro dal collo, e le mani gli sciolse, abbracciandolo con somma amorevolezza, e più fiate baciandolo; e presolo con la destra mano, lo fece appresso sè sedere. E volendo il marchese che il laccio fosse posto al collo di Postumio, per li suoi malvagi portamenti, e impiccato, Salardo nol permise; ma fattolo venire a sè innanzi, disseli tali parole: Postumio da me, per Dio, da fanciullo insino a cotesta età allevato, io di te, sallo Iddio, non so che fare; dall' una parte mi trae l' amore ch' io finora ti ho portato; dall' altra mi trae lo sdegno contra te per li tuoi mali gesti conceputo. L' uno vuole che come buon padre ti perdoni, l' altro mi esorta che contra te incrudelisca. Che debbo dunque far io? Se io ti perdono sarò mostrato a dito; se farò la giusta vendetta, farò contra il divino precetto. Ma acciocchè non sia detto troppo pio, nè troppo crudele, terrò la via di mezzo; e da me non sarai corporalmente punito. nè anche ti fia da me al tutto perdonato. Prendi adunque questo capestro che tu mi avevi avvinghiato al collo, e in ricompensa de' miei beni, che tu desideravi avere, lo porterai teco, ricordandoti sempre di me e del tuo grave errore, stando da me sì lontano, che mai non possa più sentir nuova di te; e così detto lo scacciò da sè, e mandollo in sua malora; nè più di lui s' intese novella alcuna. Ma Teodora, alle cui orecchie era già pervenuta la nuova della liberazione di Salardo, se ne fuggì, e andatasene in un monasterio di suore, dolorosamente finì la vita sua. Indi Salardo presentita la morte di Teodora sua moglie, chiese buona licenza dal marchese, e da Monferrato si partì, e a Genova ritornò; dove lietamente lungo tempo visse, e per Dio dispensò la maggior parte de' suoi beni, ritenendone tanti quanti fussero bastevoli al viver suo.

NOVELLA SECONDA.

NERINO FIGLIUOLO DI GALLESE RE DI PORTOGALLO, INNAMORATO DI GENOBBIA, MOGLIE DI MAESTRO RAIMONDO BRUNELLO FISICO, OTTIENE L'AMOR SUO, E IN PORTOGALLO LA CONDUCE; E MAESTRO RAIMONDO DI CORDOGLIO NE MUORE.

Gallese re di Portogallo ebbe un figliuolo, Nerino per nome chiamato, e in tal maniera il fece nudrire, ch' egli, sino a tanto che non pervenisse al decim' ottavo anno della sua età, non potesse vedere donna alcuna, se non la madre e la balia, che lo nudricavano. Venuto adunque Nerino alla età perfetta, determinò il re di mandarlo in istudio a Padova, acciocchè egli imparasse le lettere latine, la lingua e i costumi italiani, e così com' egli determinò, così fece. Ora essendo il giovine Nerino in Padova, ed avendo preso amicizia di molti scolari, che quotidianamente il corteggiavano, avvenne che tra questi v' era un medico che maestro Raimondo Brunello fisico si nominava; e sovente ragionando tra loro diverse cose, si misero, com' è usanza de' giovani, a ragionare della bellezza delle donne; e chi diceva l' una e chi l'altra cosa. Ma Nerino, perciocchè per l'addietro non aveva veduto donna alcuna, eccetto la madre e la balia sua, animosamente diceva: che per suo giudizio non si trovava al mondo donna, che fosse più bella, più leggiadra e più attilata che la madre sua. Ed essendone state a lui dimostrate molte, tutte come carogne, a comparazione della madre sua riputava. Maestro Raimondo, che aveva una moglie delle belle donne che mai la natura facesse, postasi la gorgiera delle ciancie, disse: Signor Nerino, io ho veduta una donna di tal bellezza, che quando voi la vedeste, forse non la reputereste meno, anzi più bella della madre vostra. A cui rispose Nerino ch' egli credere non lo poteva, ch' ella fosse più formosa della madre sua; ma che ben avrebbe piacere di vederla. A cui disse maestro Raimondo: Quando vi sia a grado di vederla, mi offerisco di mostrarvela. Di questo, rispose Nerino, ne sarò molto contento e vi rimarrò obbligato. Disse allora Raimondo: Poichè vi piace di vederla, verrete domattina nella chiesa del duomo, chè vi prometto che la vedrete. E andatosene a casa disse alla moglie: Dimane levati di letto per tempo, e acconciati il capo e fatti bella, e vestiti onoratissimamente, perchè io voglio che tu vada nell' ora della messa solenne del duomo ad udir l' ufficio. Genobbia, così era il nome della moglie di messere Raimondo, non essendo usa di andare or quinci, or quindi, ma la maggior parte si stava in casa a cucire e ricamare, molto di questo si maravigliò; ma perciocchè così egli voleva ed era il desiderio suo, ella così fece, e si mise in punto, e conciossi sì fattamente, che non donna anzi dea pareva. Andatasene dunque Genobbia nel sacro tempio, sì come il marito le aveva imposto, venne Nerino figliuolo del re in chiesa, e, veduta Genobbia, tra sè stesso bellissima la giudicò. Partita la bella Genobbia, sopraggiunse maestro Raimondo, ed accostatosi a Nerino disse: Or che vi pare di quella donna che ora è partita di chiesa? Parvi ch' ella patisca opposizione alcuna? È ella più bella della madre vostra? Veramente, disse Nerino, ch' ella è bella; e la natura più bella far non la potrebbe. Ma ditemi per cortesia, di cui è ella moglie e dove abita? A cui maestro Raimondo non rispose a verso, perciocchè dirglielo non voleva. Allora disse Nerino: Maestro Raimondo mio, se voi non volete dirmi chi ella sia e dove abita, contentatemi di questo, ch' io un' altra fiata la vegga. Ben volentieri, rispose Raimondo, diman verrete qua in chiesa, ed io farò sì che come oggi la vedrete. E andatosene a

casa maestro Raimondo disse alla moglie Genobbia: Apparecchiati per domattina, ch' io voglio che tu vada a messa nel duomo; e se mai ti festi bella e pomposamente vestistiti, fa che dimane il faccia. Genobbia di ciò, come prima, stavasi maravigliosa. Ma, perciocchè importava il comandamento del marito, ella fece tanto quanto per lui imposto le fu. Venuto il giorno, Genobbia riccamente vestita, e vie più del solito ornata, in chiesa se n' andò. E non istette molto che Nerino venne, il quale veggendola bellissima, tanto dell' amore di lei s' infiammò, quanto mai uomo di donna facesse. Ed essendo giunto maestro Raimondo, Nerino lo pregò ch' egli dir li dovesse chi era costei, che sì bella agli occhi suoi pareva. Ma fingendo maestro Raimondo di aver pressa per rispetto delle pratiche sue, nulla allora dir gli volle, ma lasciato il giovane cuocersi nel suo unto, lietamente si partì. Laonde Nerino alquanto d' ira acceso per lo poco conto che maestro Raimondo aveva mostrato farsi di lui, tra sè stesso disse: Tu non vuoi ch' io sappia chi ella sia e dove abiti; ed io lo saprò a tuo mal grado. E uscito della chiesa, tanto aspettò, che la bella donna ancora uscì della chiesa fuori; e fattale riverenza con modesto modo e volto allegro fino a casa l' accompagnò. Avendo adunque Nerino chiaramente compresa la casa, dov' ella abitava, cominciò vagheggiarla; nè sarebbe passato un giorno ch' egli non fusse dieci volte passato dinanzi la casa sua. E desiderando di parlar con lei, andava immaginandosi che via egli potesse tenere, per la quale l' onor della donna rimanesse salvo ed egli ottenesse lo intento suo. Ed avendo pensato e ripensato, nè trovando alcun rimedio che salutifero gli fusse, pur tanto fantasticò, che gli venne fatto di aver l' amicizia d'una vecchierella, la quale aveva la sua casa all' incontro di quella di Genobbia. E fattole certi presentuzzi e confermata la stretta amicizia, secretamente se n' andava in casa sua. Aveva la casa di questa vecchierella una finestra, la quale guardava nella sala della casa di Genobbia, e per quella a suo bell' agio poteva vederla andare su e giù per casa, ma non voleva scoprirsi per non darle materia di non lasciarsi più vedere. Stando dunque Nerino ogni giorno in questo secreto vagheggiamento, nè potendo resistere all' ardente fiamma che gli abbruciava il cuore, deliberò tra sè stesso di scriverle una lettera e gittargliela in casa a tempo che gli paresse che il marito non fusse in casa. E così gliela gittò; e questo egli più volte fece. Ma Genobbia, senza altrimenti leggerla, nè altro pensando, la gittava nel fuoco e l' abbruciava. E quantunque ella avesse tal effetto fatto più fiate, pur una volta le parve di aprirgliene una, e veder quello che dentro si conteneva. E apertala e veduto come lo scrittore era Nerino, figliuolo del re di Portogallo, di lei fieramente innamorato, stette alquanto sopra di sè, ma poi considerando alla mala vita che il marito suo le dava, fece buon animo, e cominciò far buona cera; e dato buon ordine, lo introdusse in casa; e il giovane le raccontò il sommo amore ch' egli le portava, e i tormenti che per lei ognora sentiva, e parimenti il modo come fusse di lei innamorato. Ed ella che bella, piacevole e pietosa era, il suo amore non gli niegò. Essendo dunque ambedue d' un reciproco amore congiunti, e stando negli amorosi ragionamenti, ecco maestro Raimondo picchiare all' uscio. Il che Genobbia sentendo, fece Nerino coricarsi sopra il letto, e, stese le cortine, ivi dimorare, sino a tanto che il marito si partisse. Entrato il marito in casa, e prese alcune sue cosette, senza avvedersene di cosa alcuna, si partì. E altresì fece Nerino. Venuto il giorno seguente, ed essendo Nerino in piazza a passeggiare, per avventura passò maestro Raimondo, a cui Nerino fece di cenno che gli voleva parlare; ed accostatosi a lui gli disse: Messere, non vi ho io da dir una buona novella? E che? disse maestro Raimondo. Non so io, disse Nerino, la casa di quella bellissima madonna? E non sono io stato in piacevoli ra-

gionamenti con esso lei; e perciocchè il suo marito venne a casa, ella mi nascose nel letto e tirò le cortine, acciocchè egli vedermi non potesse, e subito si partì. Disse maestro Raimondo: È possibile questo? Rispose Nerino: Possibile è, e il vero; nè mai vidi la più festevole, nè la più graziata donna di lei. Se per caso, messere mio, voi andaste a lei, fate che mi raccomandiate, pregandola che la mi conservi nella sua buona grazia. A cui maestro Raimondo promesse di farlo; e di mala voglia da lui si partì. Ma prima disse a Nerino: Vi tornerete più? A cui rispose Nerino: Pensatel voi. E andatosene maestro Raimondo a casa, non volle dire dir cosa alcuna alla moglie, ma aspettare il tempo di ritrovarli insieme. Venuto il giorno seguente, Nerino a Genobbia ritornò; e mentre stavano in amorosi piaceri e dilettevoli ragionamenti venne a casa il marito. Ma ella subito nascose Nerino in una cassa, a rimpetto della quale pose molte robbe, ch'ella sborrava, acciocchè non si tarmassino. Il marito fingendo di cercare certe sue cose, gettò sotto sopra tutta la casa, e guatando sino nel letto, e nulla trovando, con più riposato animo si partì, e alle sue pratiche se n'andò. E Nerino parimenti si partì, e ritrovato maestro Raimondo, gli disse: Signor dottore, non son io ritornato da quella gentildonna? E la invidiosa Fortuna mi ha disconcio ogni piacere, perciocchè il marito di lei sopraggiunse e disturbò il tutto. E come facesti, disse maestro Raimondo? Ella, rispose Nerino, prese una cassa e mi pose dentro; e a rimpetto della cassa pose molte vestimenta, ch'ella governava chè non si tarmassino. Ed egli il letto sotto sopra volgendo e rivolgendo, e nulla trovando, si partì. Quanto questa cosa tormentosa fosse a maestro Raimondo, pensare il può chiunque ha provato amore. Aveva Nerino a Genobbia donato un bello e prezioso diamante, il quale dentro la legatura, nell'oro, aveva scolpito il capo e nome suo; e venuto il giorno, ed essendo maestro Raimondo andato alle sue pratiche, Nerino fu dalla donna in casa introdotto; e stando con esso lei in piaceri e grati ragionamenti, ecco il marito che ritorna a casa. Ma Genobbia cattivella, veggendosi della venuta sua, immantinente aperse uno scrigno grande ch'era nella sua camera e dentro lo nascose. E maestro Raimondo entrato in casa, fingendo di cercare certe sue cose, rivolse la camera sotto sopra, e nulla trovando, nè in letto, nè nelle casse, come sbalordito prese il fuoco, e a tutti i quattro cantoni della camera lo pose, con determinato animo di abbruciar la camera e tutto ciò che in quella conteneva. Già i parieti e travamenta cominciavano ardere, quando Genobbia, voltatasi contro il marito, disse: Che vuol dir questo, marito mio? Siete forse voi divenuto pazzo? Se pure voi volete abbruciare la casa, bruciatela a vostro piacere, ma in fede mia non abbrucerete quello scrigno dove sono le scritture, che appartengono alla dote mia. E fatti chiamare quattro valenti bastaggi, fece trarre di casa lo scrigno, e ponerlo in casa della vicina vecchierella e celatamente l'aprì, che niuno se n'avvide, e ritornossene a casa. L'insensato maestro Raimondo stava pur a vedere se usciva fuori alcuno che non gli piacesse; ma nulla vedeva, se non l'insopportabile fumo e ardente fuoco che la casa abbruciava. Erano già concorsi i vicini per attignere il fuoco, e tanto si operarono, che finalmente lo spensero. Il giorno seguente Nerino andando verso il Prato dalla valle, in maestro Raimondo si abbattè, e salutatolo disse: Maestro mio, non vi ho da raccontare una cosa che molto vi piacerà? E che? rispose maestro Raimondo. Io, disse Nerino, ho fuggito il più spaventevole pericolo che mai fuggisse uomo che porti vita. Andai a casa di quella gentil madonna, e dimorando con esso lei in piacevoli ragionamenti, sopraggiunse il marito, il quale dopo ch'ebbe rivolta la casa sotto sopra, accese il fuoco, e poselo in tutti i quattro cantoni della camera, e abbruciò ciò ch'era in camera. E voi, disse maestro Raimondo, dove eravate?

Io, rispose Nerino, era nascoso nello scrigno ch' ella fuori di casa mandò. Il che maestro Raimondo intendendo e conoscendo ciò ch' egli raccontava essere il vero, di dolore e passione si sentiva morire; ma pur non osava scoprirsi, perciocchè desiderava vederlo nel fatto. E dissegli: Signor Nerino, vi ritornerete voi mai più? A cui rispose Nerino: Avendo io scampato il fuoco, di che più temenza debbo io avere? Or messi da canto questi ragionamenti, maestro Raimondo pregò Nerino che si degnasse di andare il giorno seguente a desinar seco. Il giovane accettò volontieri l' invito. Venuto il giorno seguente, maestro Raimondo invitò tutti i suoi parenti, e quelli della moglie ancora; e apparecchiò un pomposo e superbo pranzo in un' altra bellissima casa; e comandò alla moglie che ancor ella venisse, ma che non dovesse sedere a mensa, ma che stesse nascosta e preparasse quello che faceva mestieri. Raunati adunque tutti i parenti e il giovane Nerino, furono posti a mensa; e maestro Raimondo con la sua maccaronesca scienza cercò d' innebbriare Nerino per potere poi fare il parer suo. Laonde avendoli più volte porto maestro Raimondo il bicchiere, pieno di malvatico vino, ed avendolo Nerino ogni volta bevuto, disse maestro Raimondo: Deh, signor Nerino, raccontate un poco a questi parenti nostri una qualche novelluzza da ridere. Il povero giovane Nerino non pensando che Genobbia fosse moglie di maestro Raimondo, cominciò raccontare la storia, riservando però il nome di ciascuno. Avvenne che uno servente andò in camera, dove Genobbia dimorava, e dissele: Madonna, se voi foste in un cantone nascosta, voi sentireste raccontare la più bella novella, che mai udiste alla vita vostra; venite, vi prego. E andatasene in un cantone, conobbe che la voce era di Nerino suo amante, e che la storia ch' egli raccontava, a lei apparteneva. E da donna prudente e saggia tolse il diamante che Nerino donato le aveva, e poselo in una tazza d'argento piena d' una delicata bevanda e disse al servente: Prendi questa tazza e recala a Nerino e digli ch' egli la beva, che poi meglio ragionerà. Il servente prese la tazza, portolla a Nerino e dissegli: Pigliate questa tazza e bevete, signore, chè poi meglio ragionerete. Ed egli presa la tazza bevò tutto il vino; e veduto e conosciuto il diamante che vi era dentro, lo lasciò andare in bocca, e fingendo di nettarsi la bocca, lo trasse fuori e se lo mise in dito. E accortosi Nerino, che la bella donna di cui ragionava, era moglie di maestro Raimondo, più oltre passare non volle; e stimolato da maestro Raimondo e dai parenti che la storia cominciata seguitasse, egli rispose: E sì e sì cantò il gallo; e subito fu dì; e dal sonno risvegliato altro più non udì. Questo udendo i parenti di maestro Raimondo, e prima credendo che tutto quello che Nerino aveva detto della moglie essere vero, trattarono l' uno e l' altro da grandissimi imbriachi. Dopo alquanti giorni Nerino trovò maestro Raimondo e fingendo di non sapere ch' egli fusse marito di Genobbia, dissegli che fra due giorni era per partirsi, perciocchè il padre scritto gli aveva che al tutto tornasse nel suo reame. Maestro Raimondo gli rispose che fusse il ben andato. Nerino messo secreto ordine con Genobbia, con lei se ne fuggì e in Portogallo la trasferì, dove con somma allegrezza lungamente vissero. E maestro Raimondo andatosene a casa, e non trovata la moglie, fra pochi giorni disperato se ne morì.

NOVELLA TERZA.

DUE FRATELLI SOLDATI PRENDONO DUE SORELLE PER MOGLI; L'UNO ACCAREZZA LA SUA, ED ELLA FA CONTRA IL COMANDAMENTO DEL MARITO; L'ALTRO MINACCIA LA SUA, ED ELLA FA QUANTO EGLI LE COMANDA. L'UNO ADDIMANDA IL MODO DI FAR CHE GLI UBBIDISCA; L'ALTRO GLIELO INSEGNA. EGLI LA MINACCIA; ELLA SE NE RIDE, E AL FINE RIMANE SCHERNITO.

Furono, non molto tempo fa, in Corneto, castello di Roma nel patrimonio di San Pietro, due fratelli giurati, i quali non altrimenti s'amavano, che se di uno stesso ventre nati fossero; l'uno de' quali chiamavasi Pisardo, l'altro Silverio, e ambidue facevano l'arte del soldo, e avevano stipendio dal papa. E avvegnachè l'amor tra loro fusse grande, non però abitavano insieme. Silverio che era minore di età, non avendo governo, prese per moglie una figliuola d'un sarto, Spinella chiamata, giovane bella e vaga, ma di cervello gagliardo molto. Fatte le nozze e menata la moglie a casa, Silverio della bellezza di lei sì fattamente si accese che gli pareva non poterle dar paragone; e la compiaceva di tutto quello ch'ella gli dimandava. Perchè Spinella venne in tanta baldanza e signoria, che nulla o poco conto faceva del suo marito. E il caprone era già venuto a tal condizione che quando le imponeva una cosa ella ne faceva un'altra; e quando egli diceva: Vien qua, ella andava in là, e di lui si rideva. E perciocchè il minchione non vedeva per altri occhi se non per li suoi, non ardiva riprenderla, nè al difetto prendeva rimedio, ma a suo bel grado la lasciava far ciò che voleva. Non passò l'anno che Pisardo prese per moglie l'altra figliuola del sarto nominata Fiorella, donna non meno bella d'aspetto, nè meno gagliarda di cervello di Spinella sua sorella. Finite le nozze, e tradotta la moglie a casa, Pisardo prese un paio di brache da uomo, e due bastoni e disse: Fiorella, queste sono brache da uomo, piglia tu l'uno di questi lati ed io prenderò l'altro, e combattiamo le brache qual di noi le debba portare; e chi di noi sarà vincitore, quello le porti, e chi sarà perditore, quello stia ad ubbidienza del vincente. Udendo Fiorella le parole del marito, senza mettere intervallo di tempo, umanamente rispose: Ahimè, marito, che parole sono queste che voi dite! Non siete voi il marito, ed io la moglie? Non debbe star la moglie ad ubbidienza del marito? E come io mai potrei far tal pazzia? Portate pur voi le brache, chè a voi più che a me si convengono. Io adunque, disse Pisardo, porterò le brache, e sarò il marito; e tu, come mia diletta moglie, starai all'ubbidienza mia. Ma guarda, che non cangi pensiero, ne voglia tu esser marito ed io la moglie, acciocchè poi tu non ti doglia di me. Fiorella, ch'era prudente, confermò quanto egli aveva detto; e il marito in quel punto le diede il governo di tutta la casa, e consegnolle le robbe, dimostrandole il modo e l'ordine del viver suo. Dopo disse: Fiorella, vieni meco, ch'io ti voglio mostrare i miei cavalli, e insegnarti come li debba governare, quando fia bisogno; e, giunto alla stalla, disse: E che ti pare, Fiorella, di questi miei cavalli? Non sono belli? non sono ben tenuti? A cui rispose Fiorella: Signor sì. Ma guarda, disse Pisardo, come sono maneggevoli e presti; e presa una sferza in mano, toccava or questo, or quello, dicendo: Fatti qua, fatti là; e i cavalli stringendosi la coda fra le gambe, e facendosi tutti in un groppo, ubbidivano al padrone. Aveva Pisardo tra gli altri un cavallo assai bello di vista, ma vizioso e poltrone; e di lui poco conto teneva; e accostatosi a lui con la sferza diceva: Fatti qua, fatti

là; e lo batteva. E il cavallo, di natura poltrone, si lasciava battere, non facendo cosa alcuna di quello che voleva il padrone; anzi tirava calci or con un piede, ora con l'altro, ora con ambedue. Onde vedendo Pisardo la durezza del cavallo, prese un bastone fermo e sodo, e li cominciò a pettinare la lana, di maniera che se gli stancò intorno. Ma il cavallo più ostinato che prima, si lasciava battere, nè punto si moveva. Pisardo vedendo la dura ostinazione del cavallo, s'accese d'ira; e, messa mano alla spada che allato aveva, l'uccise. Fiorella, veduto l'atto, si mosse a compassione del cavallo e disse: Deh marito, perchè avete voi ucciso il cavallo? Egli era pur bello; egli è stato un gran peccato ad ucciderlo. Pisardo con turbata faccia rispose: Quelli che mangiano il mio, e non fanno a mio modo, premio di sì fatta moneta. Fiorella, udita tal risposta, molto si contristò, e tra sè diceva: Ahi me misera e dolente, come son io con costui male arrivata! Io mi credeva aver per marito un uomo prudente, ed hommi incappata in un uomo bestiale: Guarda come per poco o niente egli ha ucciso così bel cavallo! E così tra sè molto si rammaricava, non pensando a che fine il marito questo diceva: perchè Fiorella si era posta in sì fatto timore e spavento del marito, che come mover lo sentiva, tutta tremava, e quando egli le ordinava cosa alcuna, subito la eseguiva; nè appena il marito aveva aperto la bocca, ch'ella l'intendeva; nè mai vi era tra loro parola alcuna che molesta fosse. Silverio, che molto amava Pisardo, sovente lo visitava e desinava e cenava con esso lui; e vedendo i modi e portamenti di Fiorella, molto si maravigliava e tra sè stesso diceva: O Dio, perchè non mi toccò la sorte di aver Fiorella per moglie, sì come l'ebbe Pisardo mio fratello? Guarda com'ella governa bene la casa e fa gli servigi suoi senza strepito alcuno. Guarda com'è ubbidiente al marito, e fa ciò ch'egli le comanda: ma la mia, misero me, fa tutto al contrario; e usa contra di me quel peggio che usar si può. Trovandosi un giorno Silverio con Pisardo, e ragionando di varie cose, fra le altre disse: Pisardo, fratello mio, tu sai l'amore che è tra noi; io volentieri saprei da te qual via tenuta hai in ammaestrare la moglie tua, che ti è sì ubbidiente e tanto ti accarezza. Io a Spinella non posso sì amorevolmente comandare cosa alcuna ch'ella ritrosamente non mi risponda; e appresso di questo fa tutto il contrario di quello ch'io le comando. Pisardo sorridendo, puntalmente gli raccontò l'ordine e il modo che egli tenuto aveva, quando a casa la tradusse; e gli persuase che anco egli dovesse fare il simile e veder se gli giovasse; e quando questo non gli giovasse, non saprebbe che ricordo dargli. Piacque a Silverio l'ottimo ricordo, e, presa licenza, da lui si partì, e, giunto a casa, senza indugio alcuno, chiamò la moglie e prese un paio delle sue brache e due bastoni e fece tanto quanto Pisardo consigliato l'aveva. Il che vedendo Spinella disse: Che novità è questa, Silverio, che voi fate? Che capricci vi sono sopraggiunti nel capo? Sareste voi mai divenuto pazzo? Non credete voi che noi sappiamo che gli uomini e non le donne debbono portare le brache? E che bisogna ora, fuor di proposito, tal cosa fare? Ma Silverio nulla rispondeva, e continuava l'incominciato ordine, dandole la regola del governo della casa. Spinella, maravigliandosi di questo, sghignando, disse: Parvi forse, Silverio, che ancor io non sappia il modo di governare le cose vostre, che così caldamente me le mostrate? Ma il marito taceva e andatosene con la moglie alla stalla, fece parimenti de' cavalli tutto quello che fatto aveva Pisardo, e ne uccise uno. Spinella vedendo tale sciocchezza, tra sè medesima pensò lui aver veramente perso il senno e disse: Deh ditemi per vostra fè, marito mio, che accidenti sono questi, che vi sono sopraggiunti nel capo? Che vogliono dir queste pazzie che voi fate senza considerazione? Sareste forse voi per vostra mala sorte

divenuto insensato? Rispose Silverio: Io non sono impazzito; ma tutti quelli che vivono a mie spese e non mi ubbidiscono, castigo in cotal guisa, come hai veduto. Accortasi Spinella del fatto bestiale dello sciocco marito, disse: Ahi meschinello voi! par bene che il cavallo vostro sia stato una semplice bestia, avendosi sì miseramente lasciato uccidere. Ma che pensiero è il vostro? Pensate voi forse far di me quello che fatto avete del cavallo? Certo, se voi lo credete, voi v'ingannate molto; e troppo tardo siete stato a provvedere a quello che ora vorreste provvedere. L'osso è fatto troppo duro; la piaga è ormai incancherita, nè vi è più rimedio. Più per tempo voi dovevate provvedere alla vostra strana sciagura. O pazzo, e senza cervello, non vi avvedete di quanto danno e di quanto scorno stato vi sono le vostre innumerabili sciocchezze? E di questo che ne conseguirete voi? Certo nulla. Udendo Silverio le parole della sagace moglie, e conoscendo, per lo troppo amore, nulla avere operato, deliberò, a suo malgrado, la trista sorte, sino alla morte sofferire. Spinella, vedendo il consiglio non essere stato profittevole al marito, se per l'addietro aveva d'un dito fatto a modo suo, nello avvenire fece d'un braccio: perciocchè la donna ostinata per natura, più tosto patirebbe mille morti che mutare la ferma sua deliberazione.

NOVELLA QUARTA.

ANDRIGHETTO DA VAL SABBIA, CITTADINO DI COMO, VENUTO A MORTE, FA TESTAMENTO, E LASCIA L'ANIMA SUA E QUELLA DEL NOTAIO E DEL SUO CONFESSORE AL DIAVOLO, E SE NE MUORE DANNATO.

In Como, picciola città della Lombardia, non molto discosto da Milano, abitava un cittadino nominato Andrighetto da Val Sabbia, il quale quantunque e di poderi e di armenti e di pecore fosse ricco, nè alcuno nella città si trovasse che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la coscienza nol rimordeva di cosa alcuna, ancorchè trista ch'egli facesse. Andrighetto adunque essendo ricchissimo, e avendo molto grano e altre sorti di biada che i suoi poderi gli rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a' poveri contadini e ad altre miserabili persone, nè voleva quelle vendere ai mercanti, ovvero ad altri col danaro in mano. E questo faceva, non perch'egli avesse animo di sovvenire a' poveri, ma acciocchè lor cavasse dalle mani qualche campo di terra, e ingrandisse i suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che più facesse al proposito suo, acciocchè a poco a poco del tutto s'impadronisse. Avvenne che in quelle parti sopraggiunse una gran penuria, ed era tale che gli uomini e le donne e i fanciulli si trovavano in molti luoghi morti di fame. Per il che tutti quei circonvicini contadini, sì del piano come del monte, ricorrevano ad Andrighetto. Chi gli dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata, e all'incontro toglieva tanto formento, o altra biada che fosse per le bisogna sue. Era tanta la frequenza e il concorso delle persone che da ogni parte veniano alla casa di Andrighetto che parea il Giubileo. Egli aveva un notaio, Tonisto Raspante per nome detto, uomo veramente nell'arte del notariato molto saputo, ma nel scorticar villani trapassava tutti gli altri. Era uno statuto in Como, che notaio alcuno non potesse scriver istromento di vendita, se prima non era in presenza sua e di testimoni numerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante più e più volte disse ad Andrighetto,

che egli non voleva scrivere tali istromenti, perciocchè erano contro la forma del statuto comese, nè voleva incorrere nella pena. Ma Andrighetto con parole spiacevoli il villaneggiava e il minacciava sopra la vita; e perchè egli era uomo grande e de' primari della città, e correva continuamente san Bocca d'oro, il notaio faceva quanto gli comandava. Non stette molto che venne il tempo di confessarsi, e Andrighetto mandò al suo confessore un bello e lauto desinare, e appresso questo, tanto panno finissimo che facesse un paio di calze e a lui e alla sua fante, e per lo giorno seguente pose ordine con lui di andarsi a confessare. Messer lo prete, per esser lui gran cittadino e ricco e molto appresentato, con allegra faccia lo aspettò, e quando venne, amorevolmente lo accarezzò. Essendo dunque Andrighetto ai piedi del sacerdote, e con diligenza accusandosi de' suoi errori, venne agli atti de' contratti illeciti che egli faceva, e confessolli minutamente. Il prete, che pur avea alquante lettere nella testa e conosceva chiaramente quelli contratti essere illeciti e usurai, incominciò umilmente riprenderlo, dichiarandogli che egli era obbligato alla restituzione. Andrighetto, a cui dispiacevano le parole del prete, rispose ch'egli non sapea quel che dicesse, e che l'andasse ad imparar meglio di quello che finora aveva fatto. Il prete, che era spesse volte da Andrighetto appresentato, dubitò che non l'abbandonasse e andasse altrove a confessarsi; e però, datagli l'assoluzione e la lieve penitenza, il licenziò, e Andrighetto, messogli un fiorino in mano, allegro si partì. Occorse che dopo poco tempo sopravvenne ad Andrighetto una grandissima infermità, la quale fu di tal maniera che tutt'i medici lo dierono per morto, e l'abbandonarono. Gli amici e i parenti vedendo la sua infermità per lo detto de' medici esser mortale e incurabile, con destro modo gli fecero intendere, che si confessasse, e ordinasse i fatti suoi, siccome appartiene ad ogni cattolico e buon Cristiano. Egli, ch'era tutto dedito ad arricchirsi, nè pensava giorno e notte ad altro che a ingrandire, non temeva di morire, anzi dileggiava coloro che rammentavano la morte, e facevasi recare or una cosa, or l'altra, prendendo di quelle trastullo e giuoco. Ora avvenne, che dopo molti stimoli degli amici e parenti, egli volse compiacerli; e comandò che Tonisto Raspante suo notaio e pre' Neofito suo confessore fossero chiamati, chè voleva confessarsi e ordinare i fatti suoi. Venuto il confessore e il notaio, s'appresentaro a lui, e dissero: Messer Andrighetto, Iddio vi dia la vostra sanità; e come vi sentite? State di buon animo, e non abbiate timore chè tosto vi risanerete. Rispose Andrighetto, ch'era molto aggravato, e che prima voleva ordinare i fatti suoi, e poi confessarsi. Il confessore diede fede alle sue parole, esortandolo e confortandolo molto che si ricordasse di messer Domeneddio, e che si conformasse con la sua volontà; che così facendo gli restituirebbe la sanità. Andrighetto ordinò che fossero chiamati sette uomini, i quali fossero testimoni del suo nuncupativo testamento. Venuti i testimoni e appresentatili all'infermo, disse Andrighetto al notaio: Tonisto, che vi viene per mercede di rogare un testamento? Rispose Tonisto: Secondo il capitolare de' notai è uno fiorino; poi più e meno secondo che vogliono i testatori. Or, disse Andrighetto, prendine duo, e fa che tu scrivi quanto io ti comanderò. Il notaio di così fare rispose. E fatta l'invocazione del divino nome, e scritto il millesimo, il giorno, il mese e la indizione, siccome sogliono fare i notai negl' istromenti, in tal modo scrivere incominciò: Io Andrighetto di Val Sabbia, sano della mente, ancorchè languido nel corpo, lascio l'anima mia al mio creatore Iddio, al quale io rendo quelle grazie che per me si ponno le maggiori di tanti beneficj quanti ho ricevuti. Disse Andrighetto al notaio: Che hai tu scritto? Rispose il notaio: Io scrissi sì e sì; e gli lesse di parola in

parola tutto quello che aveva scritto. Allora. Andrighetto, di sdegno acceso, disse: E chi ti ha commesso che tu scrivi così? Perchè non attendi a quello che mi hai promesso? Scrivi a mio modo in questa guisa: Io Andrighetto di Val Sabbia, infermo nel corpo e sano nell'intelletto, lascio l'anima mia al gran diavolo dell'inferno. Il notaio e i testimoni, udendo queste parole rimasero fuori di sè; e presa maraviglia non picciola, e guardando fissamente nel viso del testatore, dissero: Ah, messer Andrighetto, ove è ora il vostro ingegno? Ov'è ora il vostro sapere? Sete voi divenuto pazzo? Gl'insensati e i furiosi dicono tai parole: Deh! non fate, per l'amor che voi portate a Dio, perciocchè è contra l'anima e l'onor vostro e vituperio di tutta la famiglia vostra; gli uomini che fino ora vi hanno riputato prudente e saggio, vi terranno il più trascurato, il più perfido e il più traditore che mai la natura creasse, perciocchè sprezzando voi il bene e l'util vostro, molto maggiormente sprezzereste quello di altrui. Allora Andrighetto, infiammato come bragia di fuoco, disse al notaio: Non ti dissi io che tu scrivessi come io ti dissi? Non ti pagai oltre il dovere, acciocchè tu scrivessi quanto io ti diceva? Rispose il notaio: Signor sì. Dunque, disse il testatore, nota e scrivi quello che ti dico, e non scriver quello che non voglio. Il notaio, che vorrebbe esser stato digiuno, vedendo il suo fiero proponimento, e temendo che per isdegno non morisse, scrisse tutto quello che di sua bocca ordinò. Indi disse Andrighetto al notaio: Scrivi: Item lascio l'anima di Tonisto Raspante mio notaio al gran Satanasso, acciocchè ella faccia compagnia alla mia quando di qua si partirà. Ah, messere, mi fate ingiuria, disse il notaio, toglendomi l'onore e la fama. Or segui, malvagio, disse il testatore, e non mi turbare più di quel che io sono: io ti pagai e molto più di quello che meriti, acciocchè tu scrivi a modo mio. Scrivi adunque in malora così: Perciocchè se egli non mi avesse consentito, e scritti tanti illeciti e usurai contratti, ma mi avesse scacciato da sè, io ora non mi troverei in tanto labirinto; e perchè egli allora fece più stima del danaro che dell'anima mia e sua, però quella raccomando e do nelle mani di Lucifero. Il notaio che temeva molto di non aggiungere mal a male, scrisse quanto egli gli disse. Dopo disse: Scrivi: Item lascio l'anima di pre' Neofito mio confessore, qui presente, a trenta mille paia di diavoli. Or che dite voi, messer Andrighetto mio? disse il confessore: Sono queste parole da uomo prudente come voi sete? Deh non dite così; non sapete che messer Gesù Cristo è misericordioso e pio, e sempre sta con le braccia aperte aspettando chi gli venga a penitenza e si chiami in colpa de' suoi peccati? Chiamatevi adunque in colpa de' vostri gravi ed enormi delitti, e chiedete perdonanza a Dio, ch'egli largamente vi perdonerà: voi avete il modo di restituire, e facendo la restituzione, Iddio, ch'è misericordioso e che non vuole la morte del peccatore, vi perdonerà e daravvi il paradiso. Rispose Andrighetto: Ah scellerato prete, confusione dell'anima mia e tua, pieno di avarizia e simonia, ora mi dai buon consiglio? Scrivi, notaio, che io lascio l'anima sua nel centro dell'inferno, perciocchè se non fusse stata la pestilenziosa sua avarizia egli non mi arebbe assolto, nè io arei commesso tanti errori, nè mi troverei nello stato ove ora mi trovo: Parti onesto e convenevole ch'io restituisca la mal tolta roba? Parti giusto ch'io lasci i miei figliuoli poveri e mendichi? Lascio dunque questo consiglio ad altrui chè ora nol voglio. Scrivi ancora, notaio: Item lascio a Felicita, mia innamorata, un podere posto nella villa di Comacchio, acciocchè ella possa aver vitto e vestito, e darsi piacere e buon tempo con gli suoi amatori, siccome sempre ha fatto, e nel fine della vita sua venga a trovarmi nell'oscuro baratro infernale, e insieme con noi tre sia tormentata di eterno supplicio. Il residuo veramente

di tutt' i miei beni mobili e immobili, presenti e futuri, in qualunque modo a me spettanti e appartenenti, lascio a Commodo e Torquato, miei figliuoli legittimi e naturali, pregandoli che non vogliano far dir messe nè salmo per l'anima mia, ma che attendano a giocare, pasteggiare, armeggiare, e far tutte quelle cose che sono più detestabili e abbominevoli, acciocchè la mia facoltà indebitamente acquistata vada in breve tempo alla malora, e i figliuoli, per la perdita disperati, sè stessi si sospendano per la gola. E questa voglio sia l' ultima mia volontà; e così voi tutti, testimoni e notaio, vi prego. Scritto e pubblicato il testamento, messer Andrighetto volse la faccia verso il pariete, e tratto un muggito, che di un toro parse, rese l'anima a Plutone, che sempre stava ad aspettarla. E in tal modo il tristo e scellerato Andrighetto isconfesso e impenitente, la lorda e scellerata sua vita finì

SCIPIONE BARGAGLI.

NOVELLA.

IPPOLITO SARACINI AMA PERDUTAMENTE CANGENOVA DE' SALIMBENI, GIOVANE DI RARA BELLEZZA, ED ACCESA DI PARI AMORE VERSO IL MEDESIMO. EGLI LA FA CHIEDERE IN MOGLIE ALLA VEDOVA MADRE DI LEI, DALLA QUALE GLI VIEN CRUDELMENTE DINEGATA. PER LA QUAL COSA, DOPO VARI COMPASSIONEVOLI AVVENIMENTI, I DUE FEDELI AMANTI SI RIDUCONO A MORTE, ED I LORO CORPI VENGONO RIPOSTI IN UN MEDESIMO SEPOLCRO.

Infra l'altre famiglie, che ne' passati tempi altamente fiorirono nella città nostra, e che tra quelle chiamate dei nobili erano annoverate, quella vi fu de' Saracini, nella quale oggi ancora del suo antico ornamento e valore si scorge; tra le persone della quale famiglia eravi, son già molti anni trapassati, un giovane per nome chiamato Ippolito, rimasto unico e solo d'uno assai famoso cavaliere. Era costui sopra i diciotto anni della sua età, bello molto e leggiadro, di spirito elevato, e per altre nobili qualità e gentili maniere amato e stimato sommamente da tutti quelli della sua patria. Ora egli avvenne, come a' giovani le più volte avvenir suole, che Ippolito s'accese dell'amore d'una delle più belle e più vaghe giovanette che veder potessero mai occhi umani; e questa, nominata Cangenova, si fu la minorella di tre figliuole lasciate alla sua morte, sotto la cura della sua vedova moglie, da un messer Reame Salimbeni, casata parimente già ne' tempi andati molto nobile e chiara in Siena, sì per altro, sì per i meritevoli beneficj usati ne' maggior bisogni verso il suo comune, benchè oggi del tutto spenta, oltre all'armi ed ai palazzi, non è di quella altro rimaso che il nome. La qual nominata fanciulletta era non men che per le piacevoli bellezze, per le molte rare particolari sue virtù, nota assai e mentovata per tutta la città, ed era l'amore ed il vezzo di tutti i suoi parenti e la gioia e 'l diletto della madre, e quasi tutta la sua speranza. Preso dunque Ippolito dalla vaghezza di Cangenova, andava dentro il suo petto non leggiermente le fiamme dell'amor suo nutricando, non coll'esca pur del desiderio, ma con quella della speranza ancora, dagli atti portagli, e da' pietosi sguardi che dagli occhi di lei tal ora gli erano conceduti; a cui per questi e simili segnali poteva esso ben comprendere ch'a lei punto il mal suo non piaceva. Ma per cagion della strettissima custodia che la madre, oltre all'altre figliuole, di lei teneva, sì come forse di lei più tenera, non era alli due quasi ugualmente accesi amanti conceduto, se non radissime volte, avere spazio di prendersi con l'occhio alcuno ancorchè picciolo refrigerio a' loro ardori. Perchè Ippolito non consueto più a sentir sì fatti colpi d'amore, ed uso per le più parti di compiacere alle sue giovanili voglie ed impetuosi appetiti, con minor pazienzia assai di quello che si faceva bisogno, come è costume di quella non salda età, sofferiva le sue amorose passioni. E perciò più e più volte, in qua ed in là, da focosi desii sospinto, si mosse per l'ultima a far chiedere alla madre di lei l'amata giovane per isposa, mandandole intorno a ciò, come vulgarmente si suol dire, nel ri-

manente il foglio bianco. Ma gli fu da quella disdetta la figliuola per moglie, almeno per trovarsi lei due altre figlie in casa, le quali sì come prima di Cangenova erano venute al mondo, così debita cosa era che prima di lei vi fussero con onore allogate. Da simil repulsa Ippolito rimase quasi come uomo che per grandissima doglia mentecatto diviene, e Cangenova ancora avendone bene spiato, non ne prese di lui forse minor dolore; di che avvenne che in lei quell' amor s' accrescesse che non picciolo infino allora, come è detto, aveva portato al giovane, riguardando all' ottima intenzione di lui inverso di sè dimostrata. Con tutto questo, vedendo ella ch' Ippolito per non sapere quasi in niun modo tener a freno il suo disio, nè punto celar il fervente amore, andava porgendo tutta volta più cagion di sospetto alla madre di lei, onde essa ingelositane sopra ogni materno amore, la stringeva ogniora con maggior vigilanza e cura dentro in casa, non lasciandola appena all' aria vedere, e dinegandole tutti gli onesti spassi e diporti per addietro concedutile; non potè far sì che per acconcia via non rendesse a quello noti i termini ne' quali nuovamente appresso la madre, solo per conto di lui, ella si trovava ridotta; e perciò insieme, benchè con sommo martoro, gli fe' significare, che se da lui si desiderava di trarla fuor delle noie in cui la sentiva involta, volesse esser contento di rimanersi alquanto da' suoi modi in seguitarla; e potendo, gli piacesse per alcuni giorni ritrarsi bellamente dalla città, non senza avere ogniora per costante in questo, mentre ch' ella gli si confessava tenuta di molto obbligo della perfetta mente e volontà di lui, verso di sè conosciuta, in averla fatta domandare per legittima donna; e non dubitasse punto di non ne ricever da lei il dovuto contraccambio. Accrebbesi in parte nel giovane per così fatte novelle, in nome della sua Cangenova ricevute, la frenesia di già entratagli in capo, considerando che gli erano dalla Fortuna tuttavia troncate l'ali delle sue speranze, e ch' egli turbator divenuto era della quiete di colei di cui solo vorrebbe esser consolatore, ed in parte gli venne quella scemata, pensando quanto insieme aveva, per le parole di lei sentite, potuto comprender di non esser per tutto ciò fuor di quella grazia a cui sola esso aspirava ogniora e sospirava. Sì che per meglio di questo accertarsi, e mostrarle intanto che per torre fastidj a lei non curava a sè medesimo d' accrescer disagj ed impaccj, dispose di dare altrui a divedere d' andar per boto in pellegrinaggio a Santo Iacomo di Galizia. Perciocchè egli si pensava, dallo 'ntendare se colei per la sua lontananza sentisse alcuna passione o no, conoscere s' ella lo amasse o altrimenti; onde acconciate le cose sue, e dispostone come pareva richiedersi a chi ha in longhissimi viaggi da entrare, un giorno in abito di pellegrino, senza altra compagnia, da' parenti e dagli amici, mestissimi di lui rimasi, uscendo della città, si tolse. Non fu simil partenza senza grave noia e dolore di Cangenova ancora, la quale e del partito giovane e dell' amor di lui era tanto più timida divenuta, quanto pareva d' ogni sinistro accidente, ch' a quello mai incontrar potesse, lei sola esserne l' original cagione, per le parole ch' essa gli mandò a dire, ma non si pensando già che sospigner lo potessero a cotal fine. Non s' era di troppo spazio dalla terra Ippolito discostato, che nel tramontar del sole, uscito fuori della comune strada, entrò ivi nella selva più vicina, dove cautamente ascosto il bordone, la schiavina e 'l cappello del suo pellegrinaggio, restando co' suoi drappi sotto, diede volta addietro, e fece sì che nel serrarsi delle porte sconosciuto rientrò in Siena, e drittamente all' albergo d' una sua balia se n' andò, a cui sola aveva egli avanti comunicato tutto l' intero del suo segreto, ed ivi di quanto era mestieri fatto provvedimento. Aveva Ippolito verso la chiesa di San Lorenzo una comoda casetta con un poco d' orto, e dell' uno e dell' altra fattone ultimo dono a colei da cui fu allattato, stata in

amore verso di lui sempre qual esser possa benignissima madre. Accanto al qual orto e casetta teneva un molto bello e dilettevol giardino la madre dell'amata giovane, dove insieme colle figliuole era consueta d'andare tal volta a ricrearsi, e nella stagione che riscalda l'aria e fioriscono gli arbori vi si fermava per non breve spazio continuamente. Si pensò lo 'nnamorato giovane di poter per questa via, senza alcuna sospezione di chiunque fosse alla guardia di Cangenova, avere assai destro modo, vedendola tal volta e parlandole, di venire a qualche buon fine dello 'ntendimento suo. Per la qual cosa tutto il nato dì, non altrimenti ch'uno de' più notturni augelli, in camera si stava rinchiuso, nè quindi usciva mai se non poi colà verso sera, anzi verso la notte oscura, allora che esso aggrappandosi ad uno assai elevato muro, indi nel giardino dell'amata donna si calava, nel quale tra l'altre diverse piante era un moro gelso, grande assai e bello, che con uno delli suoi spaziosi rami dolcemente la finestra della camera adombrava, dove la madre di Cangenova, sola con lei, come dell'altre figlie minoretta, ovvero più diletta, usava di dormire. S'aveva presa Ippolito la sua stanza la notte sotto il detto gelso, stando ivi tutto svegliato a vedere ed osservare ciò che si facesse o si dicesse nella vicina casa, e, oltre agli altri, dalla madre e dalla sua dolcissima figliuola; nè altro, per più tempo ch'ei così vi stette ad asolare, comprender seppe che tornar potesse in profitto dei casi suoi, se non che Cangenova la mattina nello spuntar del sole ad inaffiar se n'andava certi bellissimi testi di gigli e di viole sopra il balcone posati che nel giardino guardava. Donde ella molto diletto ancora si prendeva con sue voci ed atti graziosi di chiamare a sè un carderino, che di nido s'aveva di su il gelso allevato, e con suoi modi avvezzato infino a volarle alla finestra in seno, e con esso faceva sempre mai molta festa. Ma avvenendo queste cose nell'ora appunto che ad Ippolito era forza di là partirsi, egli non poteva con veruna sicurezza di sè o di lei tentar cosa che buona per lui dovesse riuscire; perciò stavasi in tal guisa tuttavia miglior ventura attendendo, fra tanto di quelle pascendosi che aver poteva. Nè in questo mentre ancora mancava di far gir tal volta la sua balia con pronte cagioni in casa dell'amata vicina; la quale fatta ormai domestica e di casa, con tutte sapeva molto bene, ad ogni agio che le venisse di parlare da sè e lei con Cangenova, metterla in ragionamento d'Ippolito, e mostrarle di quale amore ei l'avesse amata sempremai, e che amar la dovesse perpetuamente. Di che vedendo ella a' sembianti prendersi dalla giovine non picciol piacere, facevasi tuttavia più avanti cercando e tastando dove la trovasse coll'animo verso di quello. Ed ella, come colei a cui era fortemente caro di udir parlar di colui che vivamente gli stava nella mente scolpito, e di veder se intender cosa poteva di nuovo della sua pellegrinagione, un dì tra gli altri tentando colei, mostrò di non dar troppa fede a quanto essa gliene ragionava, allegando che se quello vero fosse stato ch'essa d'Ippolito affermava, egli partito non si sarebbe, e da lei per tanti spazi di terra e di mare dilungato, sì come fatto aveva. Allora alla buona nutrice parve di poter mettere un piede più innanzi, dicendo che il suo nobile allevato era alla giovane più da vicino ch'ella per avventura non si pensava, e che se lo vedrebbe una volta davanti quando se lo sperasse meno; e non potendo tra queste due proceder le parole quel giorno più oltre, tornossi la balia a porger non leggier conforto al suo diletto prigioniero, con dire a lui de' modi tenuti quel dì da Cangenova e de' segnali ch'apparivano nel volto di quella, quando di lui le veniva a favellare. Onde esso comportando con più franchezza di cuore quella sua carcere il giorno, non si rimaneva d'andare la notte a far le scolte attorno alla rocca, dove gli era il suo caro e dolce tesoro tenuto racchiuso; nè passò se non

brevissimo spazio, che gli parve essergli fatto assai buono apparecchiamento, per dovervi entrar dentro a godere. Perciocchè, tra l'altre, una notte ch' esso vigilante nel giardino si dimorava, non passata appena la mezza di quella, sente che con molta fretta era dalla strada la madre di Cangenova chiamata, per dover andare prestissimamente alla moglie del fratello di lei che sopra parto si trovava, e poco appresso sentì ch' alla cognata n' andò di volo, rimanendo la figliuola vezzosa a dormir nel letto sola. Or qui avvisando che giunta fosse quell' ora da lui tanto bramata, quando egli potesse fare certissima pruova dell' animo di Cangenova, talchè da lui non si dovesse aspettar di quel tempo più opportuno tempo, corse di subito col pensiero allo stile ch' ei tener dovesse per dover fare fuor d' ora affacciar Cangenova. Al quale effettò, senza molto cercare, prese per partito pronto molto ed atto di turbare il riposo del cotanto da lei amato carderino, sperando certo ch' essa per sì fatto accidente dal sonno risvegliata, dovesse incontanente oltre alla finestra correre per cercarne le cagioni. Così difrascando Ippolito l'arboro, dove l' augellino ad agio si posava, tentò di farlo stridere, se non cantare. Ma ciò, non so come, non gli valendo, vi montò suso; talchè quello disagiò, e spaventò di maniera, che fuggito in un albero vicino, mosse così mesti lai e sì dolenti note, che fece la sua cara padrona riscuoter dal sonno. La quale di lui forte temendo, trattasi immantinente dalle morbide piume, alla finestra si drizzava con un semplice velo solamente sopra il suo candido petto; e co' biondi capelli, benchè fuor d'ordine, pure in vago ordin riposti; e così, mentre tutta piena di sollicitudine cercava di vedere qual crudel fiera o che altro s' avesse voluto dar morte al suo sì caramente nudrito uccellino, vide colui, che non tardò con pietosa faccia a scoprirsele di su l'albero tra' rami e tra le frondi, ove egli in luogo del carderino era montato; nè penò a tentare di trarla fuor d' ogni dubbio ed ispavento, nel quale di già entrata la vedeva, a lei con bassi accenti e dolci così dicendo: Non prender, non prender, Cangenova, unico conforto del mio tristo stato, alcun dolore e paura del tuo amato augelletto, chè egli solamente dopo breve disagio avuto stassi salvo e sicuro, ma ben prendati e stringati pietà del tuo amante e servo, del tuo Ippolito Saracini, oltre ad ogni servo ed amante, constantissimo a te e fidelissimo. Il qual veramente sì come pensar ti potevi essere a questa ora in remotissime parti del mondo pellegrinando, e forse fuor del mortal pellegrinaggio, così è stato sempre vicino a te dal dì che fece vista a tutti di andarsi via per lunghissimo cammino. Ma nè quantunque io della terra agli ultimi confini condotto mi fossi, senza mai posar le stanche membra, non avrei però potuto giammai rimuover solo uno de' minimi miei pensieri dalla contemplazione di te, carissima ed unica vita mia, sì che da indi in qua, coll' anima come col corpo, sono stato sempre saldo a te vicino, dimorandomi in questa mia casetta racchiuso il giorno, ed, oltre alla mia fidatissima allevatrice, fuor della notizia di qualunque persona; e la notte, appiè di questa tua finestra, sotto il tetto standomi di questi fronzuti rami, tra' quali ora mi puoi vedere, dove solo pascevami talvolta della vista tua dolcissima, quando appresso l'alba tu, a me unico sole, venivi a rinfrescare i fioriti testi, ed a chiamare il tuo vezzoso carderino. Mentre da me s'aspettava pure con alquanto più d' agio ch' avvenisse cosa simile a quella che al presente la mia buona ventura, come spero, dell' aver fatto chiamare tua madre in quest' ora, ed il mio accorgimento del così spaventar l' augellino, tuo sommo diletto, più tosto che tua deliberata volontà, m' ha qui offerta innanzi. Nè da me per niuno altro riguardo era cotanto in vero atteso questo tempo, se non per poterti, con quel maggior ardimento che mi prestasse Amore e la mia lealtà, discoprire al fine quali angoscie e quai martori

io abbia continuo sostenuti dentro il cuore da quel dì che sopra ogni umana creatura piacesti a questi occhi. Ed ora i' sarei presto del tutto ad informarti, se la maniera sola della vita mia, ch' io t' ho con parole appena trascorso aver menata per tuo amore, non te ne dovesse di ragione far più larga fede assai, di quante lagrime e sospiri per me sparger si potesseno, e traer mai al tuo gentil cospetto. Muovati dunque nell'animo, chiarissima giovane, alcuna mercede e compassione, e di tanto benigna mi sii e misericordiosa, quanto quel raro giudicio, che 'nsieme colle singolar bellezze tue a te mi strinsero, ti dovrà dettare nel tuo gentil cuore. Ed in questo modo fine impose Ippolito al suo ragionamento, attendendone risposta con quel desiderio maggiore che di cose più bramate facesse altro uomo giamai. La giovanetta Cangenova dall' altra parte, che con tema e dolore del suo caro animaletto era sopra il giardino apparsa, si sentì in uno stante, alla prima vista ed alle prime voci della novella persona uscita fuore tra que' rami e quelle frondi, da molto maggior timore e dolore ingombrata il petto, sì che immaginando quasi vere fossero le favole raccontate dai poeti, degli uomini trasformati in piante, e delle piante in corpi umani ritornate, fu in quel primo scontro da orribile spavento tutta soprapresa, ed arricciaronsele i capelli in capo, e rimasele la voce, che cercava per gridare, a mezzo il petto, talchè non poteva formar parola, nè muovere altri atti che di maraviglia e di stupor grandissimo tutti pieni. E come che al fuggirsi di là, ove ella era, si fosse più volte volta, tuttavia prestolle tanto di costanza il suo cuore, che pur ivi fermossi, e dal parlare che ognor meglio conosceva esser quel desso del suo Ippolito, e da ciò che le sovvenne aver già di lui detto la balia, fatta tuttora più sicura, con animo meno scommosso ascoltò quanto da esso nel suo parlare le venne raccontato. Ed al fine riavuta la voce e l'ardire dal sembiante di lui, del quale non s'era in lei punto scancellata la bella immagine, divenne lieta vedendoselo più presente, e col pensiero a lei più rivolto di quello che per avventura ella stimato non s'era, in sì fatta guisa con tutto ciò a lui rispose: Mi duole tanto veramente, Ippolito mio, che la stagione nella quale io qui ti veggio non sia quella che tu agevolmente ti facevi a credere, quanto m' è caro, sano il vederviti, e salvo, fuor d'ogni mia estimazione, in questo tempo, poi che il timor non piccolo ch'è in me di esser sentita ragionare di questo luogo, e dello starvi ormai troppo a bada, me lo vieta del tutto. Perciò, per la tua bontà e mercede, pregoti non ti spiaccia tosto di quinci partirti, nè vogli stimar ciò nascere perchè a Cangenova grato non sia e caro l' amor tuo, o che a quello d' altrui lo cambiasse mai, del qual pure così in me mi pregio, come a più d' un segno l' ho conosciuto caldo verso di me e verace: piacciati dunque di perdonarmi ora, e vatti con Dio. Era paruto a Cangenova d'aver sentita svegliata la sorella maggiore, la quale insieme colla mezzana nell'anticamera di lei dimorava, nè tra le due camere mai porta si chiudeva, onde temeva forte di non esser ivi in alcun modo sopragiunta e scoperta. In questo medesimo tempo parve ancora dal giardino ad Ippolito sentire certo scompannamento su pel letto nella camera di lei, e quello appresso venire gracidando. Ciò si era che un vago cagnuolino, che Cangenova per suo trastullo appo sè teneva giorno e notte, stava, sì come è naturale di tali animaletti, sopra il letto ruzzando, e questo per esser sopra legni posato non troppo saldi, con poco fatto movendosi, strideva alquanto. Per la qual cosa Ippolito, come amante pieno di sollecito timore, sapendo certo la madre di colei non essere in casa in quell'ora, senza niente pensare alle sorelle di lei delle quali essa avesse potuto sospicare, e senza prestar punto di fede a niuna dell' amorose parole da lei usategli, ma sì bene creduto troppo ad ogni sospetto che gli cadde in animo, si

gittò solamente, come a' troppo sospettosi delle cose le più volte par che addivenga, alla parte peggiore ed allo stremo, che in camera di Cangenova fosse persona simile a lui, e che di lei si godesse, e perciò ella ogni altra risposta gli dinegasse. Talchè, tra per le parole al fine da lei udite, e tra per le cose là dove ella dormiva sentite, venne Ippolito subitamente da una così fredda e grave gelosia nel suo cuore afferrato, che abbandonate in esso da' vitali spiriti tutte le parti fuori del corpo, non ebbe vigore di potersi reggere sul gelso, e di su quello, come corpo morto, cadde in terra. Si smarrì la giovane per lo impreviso caso, e da gravissima paura e passione venne di nuovo assalita. Ma tuttavia non restò, spingendo, quanto per lei si poteva, il capo fuori della finestra, di chiamar con sommessa voce e pietosa più d'una volta Ippolito; ma egli, d'ogni esterior sentimento del tutto fuori, nulla poteva udire, non che a lei rispondere. Onde essa da maggior sollicitudine soprapresa, stette in un momento di tempo più volte tra due, di ciò che per lei far si dovesse in quell'ora. Da un canto il rinnovellato amore ch'al suo bello Ippolito portava, e non meno la pietà di lui spronavala a gire oltre, per veder pure ciò che dalla sua grave caduta seguito gli fosse; dall'altra banda, il timore dell'esser sentita e scoperta dalle sorelle non leggermente l'affrenava. Ma provando al fine in sè pungenti più gli stimoli d'amore con quelli di pietà congiunti, che duro il freno di qualunque altro risguardo, drizzò velocemente i passi verso il giardino. Al quale per una lumaca sotterra le piacque allora di pervenire, benchè radissimo da quelli di casa fosse usata, servendo simil fossa per antichi tempi ad uscir di nascosto fuor delle mura castellane ivi molto propinque, come oggi si può vedere, ed uscendosi ancora per la medesima nell'ultima parte d'esso giardino. Quivi dunque sotto il moro, donde era caduto, trovò l'amante suo freddo e pallido, e, a quel ch'a lei parve in su la prima vista, senza sentimento e senza anima; perciò, venendole uno sfinimento di cuore, poco mancò che morta non gli cadesse accanto. Ma pure avendo la sua doglia tanto di forza da ritenerla in vita, lagrimando scopriva il suo cordoglio in maniera da muovere le fiere ed i sassi a pietade, mentre così diceva: Oh misero ed infelice giovane! Oh avverso e spietato accidente! Qual crudo morso di serpente velenoso, o qual maligna stella t'ha le forze tolte e la vita al cospetto mio, e per voler tu me solamente vedere! Oh spirito della vita mia! Oh che 'l mal di lui si moltiplica in me! Egli morto, il suo più non sente; a me tapina, il mio convien sì fattamente sostenere: ma come ciò fie mai possibile? Ecco, nel perdere ancora di giovane sì gentile e sì verace amante, io mi ritruovo giunta a rischio della perdita del mio caro e sì guardato onore. Or come potrò io, ben che libera da colpa, servar netta la fama della mia pudicizia, e la ottima volontà verso il bene di lui? Dove mi rivolgo per aiuto? A cui debbo andare per consiglio in avvenimento così grave, in partito così scarso, come è ora il mio? Mentre in questa guisa si tormentava la scorata giovinetta, non cessava con le pietose mani ora al volto, ora a' polsi, e quando colla sua alla bocca di quello accostarsi, per cercar s'era in lui dramma ancor di spirito, e tentare in esso, quanto era in lei, di risvegliarlo; e pur niente di vital facoltà in quello sentendo, soavemente al fine in grembo recosselo, non senza bagnar di pietose lagrime il suo tramortito viso. Egli, o per quelle o per altro natural conforto richiamati in lui gli smarriti spiriti, era già tornato nel suo buon vigore, e sentito aveva parte delle cose che, lamentandosi, erano dell'amata giovine uscite. Per le quali, e per lo stare in braccio di lei, prendeva ormai quello di consolazione e di dolcezza che altri si può per sè medesimo immaginare. In sì fatta guisa si dimorò Ippolito, fin tanto che

Cangenova, da somma disperazione sospinta, porse animosamente la mano al pugnale che quegli allato aveva, e quello indi ignudo tratto con virile ardimento, alzò il braccio per trafiggersi il cuore. Qui non parve all'avveduto amante di dover più attendere altro della cara amata sua. Sì che di subito, non in altro modo che s'egli di grave sonno si riscotesse, mosse con un pietoso sospiro piacevolmente il destro braccio a ritenere il ferro ch'ella disperata contorceva in sè stessa. Così dunque mostrandole ch'esso era ancor vivo, rendè a lei tutta la perduta speranza della sua vita; anzi dir si può che le facesse dono di due vite in un medesimo tempo. Rimasero per certo spazio quegli amanti dopo simile atto, ciascuno guardando se vero fosse quello a che si trovavano giunti insieme, quasi non ben sicuri nè l'uno nè l'altro di loro, se desti s'erano, o se pure sognavano; e ciò per avventura più a quello avveniva che nelle braccia dell'altro s'era fuor di speranza ritrovato. Discredutisi adunque in breve amendue dell'esser loro, con incomparabil piacere sedendosi accanto, spiegavano ciò che più loro incontrasse, non senza alcuni dolci baci tra le parole mescolati. Mentre si dimoravano in sì fatta pace insieme, ecco Fortuna, come spesso degli altrui beni suole, de' loro astiosa, fece, che parve d'udire a Cangenova una voce, che spesseggiando di casa la chiamasse; onde ella tutta sgomentata, da Ippolito così presto si tolse, ch'appena gli potè render l'ultimo saluto. Ora tornandosi ella per la medesima via onde era venuta, parvele di sentire (quel che se ne fosse la cagione) ivi d'intorno, quasi in un momento di tempo, ruggimenti di leoni, urli di lupi, strepiti, ruine, da pianti e da strida di lamentevoli voci umane accompagnate; onde e per sì fatta strana immaginazione, per il sospetto ch'a lei fece il giardino ed Ippolito abbandonare, non sapendo a che si voltar col pensiero, si sentì, crollando dal capo alle piante, tutta mancare ed ammortire, e sì come tolto le fosse ogni movimento ed ogni spirito, si restò quivi quasi vi fosse barbata, alzandosele la cuffia per le chiome, ch'a guisa di giunchi le s'erano drizzate in capo. Ma non troppo dopo, d'orrore e di spavento ripiena, al men male che potè, s'uscì Cangenova della tenebrosa fossa, e, senza fare altrimenti motto a veruno in casa del suo accidente, piana e cheta si ricolcò nel medesimo letto, acconcia pessimamente di tutta la vita. Avevan le sorelle di Cangenova, rimase anch'esse libere dalla guardia materna, cianciato tra loro nel propio letto fanciullescamente, e lei mentre era nel giardino chiamata più volte perchè volesse andare a sollazzarsi con esse, e non ricevendo da lei risposta alcuna, dopo ancora ch'erano ritornate a' lor giambi, una d'esse, la più arrischiata, levatasi al buio, così a tentone dove Cangenova giaceva n'andò, e lei di nuovo sirocchievolmente chiamando, ed essa niente rispondendo, quantunque s'accorgesse lei pur là trovarsi, acciocchè la seguente mattina ella non dovesse beffarsi di loro, deliberò d'accendere il lume, e di vedere perchè la suora non volesse quella volta rispondere. Onde trovatala simile più ad immagine che a persona vivente, e tutta trasomigliata, cominciò a dimandare che si sentisse ella, qual male fosse quel suo così repentino: ed a questo subitamente chiamò l'altra sirocchia comune, la quale medesimamente là corse, chiedendo a Cangenova la cagione di que' suoi tanto nuovi e tristi avvenimenti; ma non ne sapevano di lei ritrarre cosa del mondo. Per che subito mandarono per la madre, ed ella senza indugio piena di grave affanno alla diletta figliuola comparse. A cui con materno affetto stando intorno, ricercava da lei donde nata fosse tanta e così fatta novità, che pur dianzi schietta e di buona voglia dormendo l'aveva in quel letto lasciata, ed il simigliante faceva con l'altre figliuole. Cangenova le diceva, sè in vero non saper la cagione perchè fosse così fiera-

mente da quel male assalita; e l'altre contavano solamente il come e'l quando si fossero di ciò accorte. Furon chiamati alla cura di così strana malattia i più scienziati ed i più sperti medici che allora vi avesse nella città. Da questi fu veduto il mal grave e periglioso, ma non fu già quello, per verun medicamento dei molti che n'adoperassero, mitigato pure in parte alcuna, non potendo essi mai coll'immaginazione abbattersi che la 'nsolita paura a quella inferma avesse tale infermità cagionata; ed ella, più del suo onore che del suo male gelosa, a tutti andava celando l'origin di quello. Ma non per tanto non volle Cangenova che fosse la cosa a colui celata, per cagion di cui era venuta là dove ella si trovava. Perciò propose di non volere andare a quel passo, che mai più non si ripassa, senza rivedere in prima, se possibil fosse, il suo racquistato Ippolito. Mandò per la balia di lui, e mostrandole il suo stato, le si raccomandò a doverlo fuor d'ogni tardanza fare a sapere al suo allevato, perciocchè da esso, se punto di lei gli caleva, si trovasse modo onde ella lo potesse almeno vedere innanzi alla sua ultima ora, la quale sentiva omai più tosto giunta che vicina. Non s'infinse Ippolito, udito le cattive novelle della sua donna, d'andare a lei quanto potesse prima; e fu preso in maniera dal fiero dolor sentitone, che in faccia ne divenne tutto cambiato. Sì che provedutosi di straniero abito di povero viandante, e postasi alle guancie una finta barba, potè trasformarsi in guisa, che non fosse così per poco da quelli riconosciuto della sua contrada, e massimamente avendosi da tutti per costante che monti e mari da essi lo dividessero. Dove cercate da lui, limosinando, alcune poche case, a quella in breve pervenne dove era l'amata Cangenova, ed ivi la limosina addimandando, gli si fe' incontra caritativamente la propria padrona, mostrandosi tutta mesta e dogliosa per la disperata cura della figliuola, sì come egli intese ancora da lei medesima, la quale ad ognuno, in cui s'abbatteva, dava notizia de' suoi presenti guai, se potesse per ventura trovare chi con opera la racconsolasse. Vide l'accorto pellegrino essergli fuor di tedio aperto il varco, onde a passare avesse all'inferma sua; per che all'antica donna voltatosi, mostrò con acconcie parole che non volesse perciò ogni speranza della salute della figliuola perdere, ancor che gravissimo fosse il male di quella. Perciocchè ella era di giovane età, secondo che da lei intendeva, ed infinita è la potenza del sommo Iddio, il quale per sua ineffabil bontà comparte ora a questo divoto servo, ora a quello, de'suoi rari e miracolosi doni, per mezzo delle virtù ch'esso, la sua divina mercè, ha in erbe, in piante, in sughi ed in più altre cose riposto, a beneficio tutto de' poveri mortali: ed egli stesso diceva ancora aver cercata gran parte delle contrade del mondo, e conversato, se ben lo vedeva allora in quello così basso stato, con isperimentati savi delle cose di natura e di medicina, e per opera di quelli e per industria propia avere imparati di molti alti segreti di cose salutevoli a più diversi morbi umani. Alzò le mani al cielo la credula vecchia, come è di noi altre femmine quasi general costume, e di tutti gli sconsolati in sì fatte cose; perciocchè pensossi agevolmente, per li molti preghi da lei fatti, esserle per opera divina mandato allora colui a casa; talchè promettendole esso ogni studio e favore, senza che s'andasse di lui più oltre niente ricercando, fu dalla madre introdutto il novello medico dove la male arrivata fanciulla si giaceva. Alla quale esso appresentatosi, vide e conobbe esser di lei la verità troppo più di quello che riferito gliene era stato. E fu a tal vista quasi per perdersi in tutto, ancora che, al primo apparire di lui in camera, Cangenova, che pur l'avea saputo raffigurare, desse nel cuor suo alcuni sembianti di dolce gioia. Prese dunque in prima Ippolito con la sua tremante mano quella della misera giovane, con

essa mostrando di cercarle il polso; poco appresso richiese quelli che v' erano dattorno a volersi trarre alquanto in disparte, infin ch' egli con suo' modi avesse sue orazioni finite. Per la qual cosa ebbe Ippolito da tutti i circostanti agio d' intendere dall' ammalata del suo male, e donde le si fosse derivato. La quale esso con infinita pietà riguardando, e lei all' usate leggiadre fattezze ravvisando, benchè già tutte spente e guaste, cadde affatto d' ogni speranza di poterle donare colla presenza alcuno aiuto, sì come aveva forse davanti sperato. Di che si sentì Ippolito per il duolo e per l' ambascia stringere il cuore in guisa, che non sapeva là che si dire nè che si domandare. Onde avvedendosi la 'nferma che 'l medico ancora era di medicina bisognoso, confortollo animosamente a volere star costante, e non fare accorgere persona del suo amore. E narrato che gli ebbe Cangenova il suo fierissimo male, tenendolo tuttavia per mano stretto, lo pregò a non voler giamai dimenticarsi dell' amore ch' esso portato l' aveva, non senza il dovuto contraccambio di quel di lei ricevuto, avvenga che la sua sorte avversa consentito non le avesse mai il poterglielo manifestare. Ancora le disse, che lieto le sarebbe stato il morire, se pietà di lui non l' avesse strinta, e che per due beni avuti grandemente se n' andava contenta: l' uno si era d' aver lui, prima che da questo mondo uscisse, riveduto; l' altro, d' andarsene di là sicura d' essere stata da perfetto giovane d' amor perfettissimo amata ogni ora. Confortò lo sconfortato Ippolito, come poteva, l' afflitta fanciulla a men temere ed a più tuttavia sperare, impegnandole inviolabilmente la fede sua intorno a quanto da lei addomandato gli era; ed essendogli dalle lagrime e da' singulti le parole tolte più che interrotte, il capo suo allato a quello di Cangenova posò, e poco stante alzatolo, con mano si forbì gli occhi, e diede e prese da quella l' ultimo addio. Andò poi a questo il trafitto pellegrino alla sconsolatissima madre, ed in vece di portarle della figliuola conforto alcuno, le disse che l' immedicabil male di quella l' aveva a tanta pietà indutto, che non poteva ancora rasciugare le lagrime soprabondantigli, dal dover lasciarla in quello stato che trovata l' aveva. Dall' altra parte ancora tale s' accrebbe in Cangenova il cordoglio per la partenza del suo amore, che non potendo col corpo, coll' anima pareva seguitar lo volesse, che quasi subitamente dal partir di lui, divisosi da lei lo spirito, terminò la sua mortal vita. Non era Ippolito disceso appena all' ultima parte della casa, che sentì subito levarsi il pianto grande ed i lamenti dai parenti e dalla madre. Onde aggiuntosi peso al grave dolore ch' ei portava, potè bene a quell' ora render ragion per prova, che per estrema doglia, come si dice avvenire per estrema allegrezza, l' uomo in un momento non si muore; ed avendo voluto ancora vedere l' ultime essequie dell' amatissima giovane, potette parimente lassar di sè vero esempio, che radissime volte avviene ch' ei si mitighi o s' invecchi un gran dolore. Perciocchè non tornando Ippolito altramente alla sua balia, e non si cibando d' altro cibo che di sospiri e di lagrime, stette così aspettando il seguente giorno per goder, quanto poteva il più, di quel mancato aspetto. E venuta l' ora di condurre il corpo di Cangenova alla sepoltura, fu nobile la funeral pompa e con molto onore, e grande la schiera de' congiunti e de' vicini che alla sua chiesa l' accompagnarono, con un concorso appresso non picciolo della città, per il chiaro nome delle bellezze e delle virtù di così fatta donzella. Ippolito, dal primo uscire il cataletto di casa, vestitosi con gli altri battenti, con un torchio acceso in mano lo seguì fin dove era portato, sempre a quella camminando accanto, e senza mai batter occhio quella riguardando che mai più riveder non doveva, spesso alla bara come a dolcissimo peso sottentrando. Portato il corpo alla chiesa di San Francesco al monumento della casata de' Sa-

limbeni, e sopra quello fatte le debite sacre solennità, vi fu riposto dentro e chiuso coll'antica lapide, al chiuder della quale serratisi ad Ippolito i propi spiriti e la vita insieme, cadde sopra quel marmo, e senza più levarsi vi rimase estinto. La qual cosa veduta da tutti coloro che ivi erano presenti, corsero guardando con maraviglia il caso e la persona a cui era accaduto, ed in breve conobbero colui quivi spirato essere Ippolito Saracini, creduto trovarsi allora per sua divozione a Santo Iacomo di Galizia. Sparsesi di ciò incontanente il romore per tutta la città, e narrato a' prossimi ed a' congiunti di lui lo strano avvenimento di esso, mestissimi corsero a quello dove s'era già ridutto il popolo grandissimo, sì di donne come di uomini che erano in Siena. E fatti da' parenti i pianti grandi sopra il morto giovane, e usato inverso di lui quel maggiore e più pietoso onore che in tale atto usar si potesse, con universal mestizia di tutte le persone, per l'età e per gli accidenti occorsi a sì virtuosi giovani, di consentimento degli attinenti di tutte due le parti, congiunsero, come speravan degli animi, i corpi di quegl'infelicissimi amanti in un medesimo sepolcro.

LORENZO MAGALOTTI.

NOVELLA PRIMA.

ROSANA AMA ANTENORE DEGLI AMERIGHI. GLI DICE CHE VENGA A LEI ALLE DUE ORE DI NOTTE. CIÒ UDITO DA GIANNELLO FIGHINELDI, FA CH' EGLI VI VIENE PRIMA D'ANTENORE. ROSANA CREDENDO APRIRE A LUI, APRE A GIOVANNELLO, IL QUALE CON LEI SI GIACE. DI LÌ A POCO USCITO, DICE AD ANTENORE CHE ASPETTA NELLA VIA, ROSANA ESSER DIVENUTA SUA, E CH' ELLA GLI HA PROMESSO D'ESSER SECO A UNA CENA. ANTENORE DIVISA CON SUOI AMICI IL MODO DI TOGLIERNE; IL CHE RISAPUTOSI DA GIOVANNELLO, FA CHE IN VECE DI TORGLI ROSANA, GLI TOE UN UOMO IN ABITO DI DONNA; DI CHE ANTENORE RIMANE CON GRANDISSIMO SCORNO.

Fu in Firenze, non è ancora molto tempo passato, una giovane assai bella del corpo e leggiadra, e d'animo altiera, benchè di povero padre figliuola, la qual ebbe nome Rosana, stata maritata a uno stamaiuolo, quantunque le convenisse con le proprie braccia il pane che mangiar voleva guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, nondimeno l'altezza del suo animo destolle nella superba mente un pensiero di voler ingentilire per alcun nobile amadore, e in sì fatta guisa il peccato della fortuna correggere. Proposto dunque di non volere in alcuna maniera degli abbracciamenti del suo marito, se non in quanto negare non gli potesse, ma di scerre a soddisfazione di sè medesima alcuno il quale di ciò più che lo stamaiuolo le paresse che fosse degno, pose l'occhio addosso ad un giovane degli Amerighi, il cui nome era Antenore, il quale avendo lungamente studiato a Bologna, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragione delle cose e la cagione di esse, il che ottimamente sta in gentil uomo, tornò a Firenze. Questo dunque, imperocchè era vago e leggiadro molto e stavagli ben la vita, fermò ella in sè stessa di voler che fosse il suo amante: per lo che dimesticatasi con una vecchia sua vicina, la qual da tutti era tenuta una santa, ma in verità ottimamente e meglio d'ogni altra l'arte sapeva del ruffianesimo, le aperse la sua intenzione, pregandola di usare ogni arte per adescare e trarre Antenore nel suo amore. La buona donna promesse tutto bene, e che avrebbe fatte e dette cose assai, aggiugnendo che ella non poteva a persona del mondo scoprire l'animo suo, che più utile le potess' essere di lei; conciossiacosa che niuno era sì forbito, che ella non avesse ardir d'attaccare, nè sì duro o zotico che non rammorbidisse, e recasselo a ciò ch'ella volesse; e finalmente le disse che le ricordava esser lei povera persona, e d'ogni cosa bisognosa; onde Rosana, datole un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. Non fu difficile alla vecchia l'impresa, conciò fosse che Antenore per la stessa ragione che Rosana l'aveva spesse volte veduto, cioè per passare dalla sua contrada, egli avea veduto ancor lei, ed essendole maravigliosamente piaciuta, non meno ch'ella di lui, egli di lei ferventemente era preso. Per lo che concertato con la femminetta il modo di dover essere insieme un giorno che il marito era fuori della città, diedero allegro principio a' lor piaceri, e dato ordine a' lor fatti, fecer sì che, senza aver più a tornare alla

vecchia, molt' altre volte con pari letizia insieme si ritrovarono. Ora avvenne che essendo una sera andato Antenore a sollazzarsi con Rosana, e fatto avendo il solito segno, ella, che aveva in casa il marito, mandò giù subito una sua fanticella; la quale fattasi chetamente all' uscio, e quivi senza aprir punto, con voce sommessa, da un pertugetto che v'era, chiamatolo, sì gli disse: Madonna è la più dolente femmina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto lo stamaiuolo a divisare un mescolato per ordire una tela. Ma sai che è? portatelo in pace, chè quello che stasera non ha potuto essere, sarà domandassera; e però vieni alle due ore di notte, chè di buona ragione, se il diavolo non ce lo manda, questo maledetto da Iddio egli dovrà essere a bottega a' suoi lavori. Era a caso in quella via, aspettando l' ora d' un suo rigiro, assai vicino alla casa di Rosana un altro giovane, anch' egli nobile, per nome Giovannello de' Figlineldi, il quale essendo ricoperto dal buio della notte, potè, senz' esser egli veduto, osservare quest' amorazzo d' Antenore, e insieme udire l' imbasciata della fante. Per che venutogli desiderio di volere, se esser poteva, ritrovarsi con Rosana, come la seguente notte fu venuta, senz' aspettare che fosser le due, avvicinatosi alla porta e fatto il segno d' Antenore, incontanente gli fu aperto, e riserratosi dietro l' uscio, cominciò a salir le scale, in capo alle quali stava Rosana aspettando. La qual come vide Giovannello, gittato un grandissimo strido, disse: Oimè! son morta. Al che Giovannello, gittatole le braccia al collo, amor mio dolce, le disse, non dubitare. Io non venni qui per farti alcuna villania, ma per pregarti del tuo amore, dove tu vogli liberamente concedermelo; e se ciò non ti piace, io ti prometto d' andarmene or ora con Dio. Sappi ch' io m' abbattei iersera a passar per istrada allora che tu mandasti dicendo per la tua fante ad Antenore, ch' egli fosse a te questa sera alle due ore; e spinto da quel grandissimo amore il quale t' ho sempre portato, benchè tu non te ne sii mai voluta accorgere, o sì, come io credo, n' abbi fatto sembiante, ho preso ardimento d' entrar come Antenore nella tua casa, benissimo sapendo che come Giovannello non mi ci averesti mai voluto ricevere. Questo voglio solamente dirti, che il grandissimo fuoco che m' hai messo nell'anima con cotesto tuo visuccio latte e sangue, in null'altra che in una di queste due maniere si puote estinguere. Una è il farmi degno dell' amor tuo, sì come umilmente ti priego; l'altra è la morte, la quale puoi esser certa ch' andrò a darmi or ora, se di ciò ch' io ti chieggio non mi fai contento. Deh! speranza mia dolce, non voler commettere un così gran peccato, e ricordati che tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica: per lo che se, io me da me medesimo uccidendo, anderà la cattivella mia anima nel ninferno, pensa che la tua, che ne sarà stata cagione, anderà delle miglia più di millanta sotto di me dentro a quel fuoco pennace. Oltre di ciò, considera, anima mia, che se non è lecito far male al nemico, quanto sarà maggiore sceleraggine, e di più aspra punizione degna, il tor la vita, che è di tutti i mali il maggiore, a chi t' ama, e vuolti maggior bene che alla sua vita stessa. E però ti priego, cuor del corpo mio, a non mi rigettar dalle tue braccia senz' almeno d' un sol bacio piacermi. O singular dolcezza del sangue femminile, quanto sei tu stata sempre da commendare in sì fatti casi! Mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' preghi pieghevole, ed agli amorosi desiderj arrendevol fosti. La donna, che loica non sapeva, e di picciola levatura aveva bisogno, o rimase o fece vista di rimanere agli argomenti di Giovannello, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Io non voglio esser tanto fedele altrui, ch'io sia disleale all' anima mia. Perdonimi Antenore se mi strigne più la camicia che i panni: frate, ben sta: ed appresso accostatasi al letto, s' arrecò per far i piaceri di Giovannello. Mentre che così

stavano, e ch' egli s'andava spogliando per entrare in letto, ecco Antenore nella via fare il segno, che era di battere una chiave su l'elsa della spada, il che udito da Giovannello, tosto levatosi, e postisi in capo i veli di Rosana, che già era spogliata, si fece a una finestretta che rispondeva in su la via, e, fatta voce di donna, lo chiamò pianamente; ond' egli accostatosi rispose: Cuor mio, son qui. Aspetta ancora, disse, un poco, Giovannello. Malaventura poss' egli avere, che stasera ancora c' è venuto il marito mio che dolente lo faccia Dio, e ancora non se n'è andato questo can fastidioso, ma io credo che egli se n' andrà tosto: e per questo io non posso venire ad aprirti, ma presto verrò oggi mai. Antenore credendo questo esser vero, rispose: Di me non ti dare alcun pensiero infin' a tanto che tu non possa con tuo acconcio per me venire; questo sì ch' io ti priego, che come il marito tuo se ne sarà ito, tu venga tosto ad aprirmi: perchè s'è volta una tramontana, ch' i' non sentì' mai la più crudele, e mi muoio di freddo. Sta di buon cuore, rispose Giovannello, non ti dubitare; e dentro tornato, se n'entrò nel letto con Rosana, con la quale per buona pezza si sollazzò, con suo gran piacere e di lei, la quale ritrovava Giovannello assai valoroso ed atante della persona, e che per avventura così bene scoteva il pesco come Antenore faceva. Lungo diletto gli fece scordar di leggieri di quello che facevano aspettar nella via, il quale facendo vista esser uno che passasse a caso per quella contrada, disse fortemente: Aiuto, ch' io mi muoio dal freddo. Queste voci furon dette da Antenore in tempo che Giovannello aveva appunto messo il suo subbio per tesser una tela nel telaio di Rosana; perchè temendo non alcun compassionevole affetto verso di lui la raffreddasse nella faccenda del menar le calcole al lavoro ch'ell' aveva fra mano, subito disse: O sì ch' io so ch' egli è un assiderato, ed anche è il freddo molto grande; già so che sono molto maggiori a Bologna. Appunto, disse Rosana, e poi noi siamo in una strada così stretta e riparata dal vento, che mi par gran cosa ch' ei possa sentire quel gran freddo ch' egli dice; e ciò detto, si diede a tirar le casse a sè di sì fatta maniera, che non se le vedevan le mani, tanto che in breviss' ora le venne fatto un lavoro così serrato, che mai si vide il più bello. Ma poichè l' orsoio di Giovannello fu tutto svolto e che la tela fu fornita, ed ebberle dato per infin la bozzima, Giovannello si rivestì, ed accomiatatosi da Rosana, se n'uscì fuori, e fattosi vicino ad Antenore, che batteva i denti come una cicogna, disse: Antenore, tu puoi oggimai provvederti d'un altro amore, poichè Rosana è mia, e vuolmi più bene che alla pupilla degli occhi suoi. E perchè tu non creda ch' io ti dica menzogna, sappi che ella mi ha promesso di trovarsi domandassera a cena in mia casa, avendomi intanto promesso che nella sua non metterai più piede; e così detto, partissi. Antenore credette esser pur troppo vere le parole di Giovannello, le quali egli non aveva dette ad altro fine che di pigliarsi piacere de' fatti suoi, sapendo esser lui benissimo innamorato di Rosana; e non andò punto a voto il suo disegno; perchè Antenore ebbro di sdegno e di gelosia diliberò nell' animo suo d'aspettarlo al passo, e quand' egli era per entrare la sera vegnente in casa con la sua donna, quella rapirgli a viva forza, e in sì fatto modo farlo pentere della sua sciocca millanteria. Fatta questa deliberazione, fu subito a parteciparla con le brigate degli amici, tra' quali avendovene uno per nome Betto, il quale non meno era amico di Giovannello, fu subito a lui, avvisandolo ch' egli dovesse condur Rosana alla sua casa con molta segretezza, perchè imbattendosi nelle brigate d' Antenore, non gli facesse un mal giuoco. Giovannello ascoltò con le maggior risa del mondo la novella dell' imboscata che se gli preparava da Antenore, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno ch' egli ci ha da Bologna recato? Or via, diamgli di quello ch' egli va cercando. Io rin-

grazio te dell'avviso, ma non ti dare alcun pensiero del fatto mio; lascialo pur venire. Come la sera fù venuta, Giovannello condotto seco a casa di Rosana un suo lavoratore, quello co' panni di lei vestì, e postigli suoi veli in capo, si messe in cammino per andare alla sua casa, che stava da Santa Maria Novella, dandole sempre braccio, e seco per la via amorosamente favellando. Ciò faceva Giovannello, perchè quando uscì della casa di Rosana, aveva veduto asolare alcuno degli amici d'Antenore con lor armi e lor tavolacci, che parevan famigli del sere; onde per dar loro maggiormente a credere che Rosana fosse seco, andava facendo que' ragionamenti in guisa da poter esser intesi da loro. Come furon giunti alla colonna di Santa Trinita, Antenore, che stava nascosto dietro alla base co' suoi compagni, saltò fuori dicendo: In mal punto dicesti, Giovannello, che Rosana era tua: ora ti converrà mantenertela in questa guisa; e in ciò messe mano alla spada, e tutti gli altri fecero il simile. Giovannello, che altro non voleva, lasciato il lavoratore, la diede a gambe per Portarossa; perchè ad Antenore non parve da seguitarlo, ma rivoltosi a racconsolare quella che egli credeva Rosana, cominciò a dirle: Ben puoi oggimai vedere, dolcissima donna mia, chent'è il mio amore verso di te, e il valente amadore che ti se' scelta per tortelo in cambio mio. Il lavoratore, che nulla di queste cose sapeva, nient'altro avendogli detto Giovannello che di volerlo menare a una veglia per far una burla a certi suoi amici, vedendo che Antenore veniva alle strette per abbracciarlo, temendo non quel suo fare lo movesse ad alcuna cosa che vergogna gli potesse tornare, fatta una grandissima forza per isvilupparsi dalle sue braccia, gli disse: Padron mio garbato, i' non so quei che vo' vi vogghiate da mene. I' vogghio andare a casa i mi padrone, i' vogghio. Antenore a queste parole, lascio pensarlo a voi, come restasse, tanto più che avendo quelli ch'eran seco udita quella voce contraffatta, diedero nelle maggiori risa del mondo, e venuti innanzi a guisa d'un assalto sollazzevole, gli furon sopra dicendo: Ben ti sta ciò che t'è avvenuto, essendoti tu fidato di Betto, il qual sapevi esser non meno amico di Giovannello ch'egli sia tuo; egli certamente gli ha scoperto ogni cosa. Ben puoi vedere ch'ei non è con noi. Però un'altra volta si vuol guardare di chi l'uom si fida. Antenore, sì per quello che gli era accaduto col lavoratore, chiamandolo dolcissima donna sua, come per questi rimproveri, si vergognò forte, e ritiratosi nella sua casa, stette quivi tre giorni senza, non che uscir per Firenze, lasciarsi vedere a persona, meditando di far gran cose per vendetta di Giovannello. Ma confortato dagli amici e da' suoi a pigliar ogni cosa in burla, egli, come saggio e valoroso ch'egli era, così fece; e ritornato con Giovannello, furon poi sempre buoni amici, e d'amore e d'accordo dell'amicizia di Rosana lungamente usarono.

NOVELLA SECONDA.

ANSALDO DEGLI ORMANNI RACCONTA NELLE BRIGATE D'AMICI D'AVERE AVUTO RICCHISSIMI DONI DAL RE DELL'ISOLA CANARIA, PER AVERGLI PORTATI DUE GATTI. PER LA QUAL COSA GIOCONDO DE' FIFANTI SI RISOLVE DI NAVIGARE COLÀ PER TENTAR SUA VENTURA: VENDE UNA POSSESSIONE, E CO' DENARI D'ESSA COMPERA GIOIE ED ALTRE COSE PREZIOSE; E COLÀ GIUNTO, LE PRESENTA AL RE, IL QUALE LO CONTRACCAMBIA CON UN GATTO; OND'EGLI SCORNATO A FIRENZE POVERISSIMO SE NE VENNE.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di Ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade, che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un'isola, Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta d'un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'aver a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale; e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo, il quale, vedendo molti giovinetti di quei che servivano davanti a messer lo re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima furono arrecate le vivande, ch' ei subito intese la cagione di cotal servizio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse:

e tanti e sì grossi furono i topi che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande, ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difenderne il piatto al quale il re e messer Ansaldo mangiavano: il quale poich' ebbe udito, o po' anche veduto la moltitudine di quegli sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n' ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messere Ansaldo donate, fer sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece ri-

solvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch' egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una possessione che avea in Val d'Elsa, dei denari di essa comperò molte gioie, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s' inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella regola « se tanto mi dà tanto » dove a messer Ansaldo per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? Ma il pover uomo s' ingannò; perchè il re di Canaria molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altramente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo; ma egli aveva il torto, perchè quel buon re donandogli un gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

NOVELLA TERZA.

GLI AMORI INNOCENTI DI SIGISMONDO CONTE D' ARCO CON LA PRINCIPESSA CLAUDIA FELICE D' INSPRUCK.

Giace nella sommità di Rua, notissimo monte d' Euganea, chiuso fra densi alberi, un solitario albergo di penitenti eremiti. L' altezza del sito, che sovrasta non solo a fioriti colli ed amene villette, ma a molte illustri città, compensa colla varietà degli oggetti la solitudine di quell' eremo, che aggirandosi intorno alla cima del monte, con più strade coperte di dirittissimi pini, è tutto pieno di un orrore sacro e religioso.

È vietato alle donne l' entrarvi, fuorchè un sol giorno ne' principj di autunno, nel quale però non è loro permesso di penetrare nelle parti più segrete e più interne, ma solo nel tempio e in certi luoghi vicini. Solennissima è la pompa di questo giorno, perchè da ogni parte vi concorrono le più vaghe dame splendidamente adornate, sopra bellissimi cavalli, che a gara l' una dell' altra si studiano a fregiarsi di nastri e di piume, accompagnate dal fiore della nobiltà, che nella più leggiadra maniera si affatica di comparire ad accrescere l' allegrezza di giorno sì lieto. Ma non fu più magnifica d' allora, che madama Soranza, moglie d' uno de' rettori di Padova per divertire la tristezza cagionatale dalla morte pochi giorni innanzi seguita del figliuolo suo primogenito, ritornato pur allora di Francia, nel fiore dell' età e delle speranze, salì con nobilissima comitiva di dame e di cavalleri sulla cima del monte. La splendidezza dell' apparato e l' abbondanza di un convito lautissimo s' affacevano più alla grandezza di quel genio che gli apprestava, che al genio stesso del luogo. Nell' ore più calde si ritirò madama seguita dalla sua compagnia all' ombra di alcuni abeti foltissimi in sito molto eminente, donde scopriva un tratto lunghissimo di paese. Quivi fomentando la natura del luogo solitario ed opaco la sua intensa melanconia, cominciò a commendare di modo la tranquillità di quella vita separata da tutte le cure mondane, che parve che ella ben l' avrebbe anteposta alla dignità ed alla gloria di comandare: ed internandosi alquanto nella considerazione della vanità dell' umane grandezze e della quiete di quel ritiro innocente,

udì parlare fra' suoi cavalieri della strana, ma costante risoluzione d'un giovine nobilissimo, che avea anteposto la povertà e la solitudine di quell'eremo ad abbondanti ricchezze di una famiglia chiarissima, ed alla frequenza delle più magnifiche corti del mondo. Sentì ella subito rapirsi ad una tacita approvazione di questo generoso rifiuto; e, come quella che era ormai avvezza a giudicare dell'incostanza della fortuna e delle umane vicende, desiderò ardentemente di vedere il giovine eremita, che dal superiore del luogo le fu subito condotto innanzi. Traluceva fra la rozzezza dell'abito la nobiltà dell'aspetto; e in una età molto tenera, fra i pallori di un volto languido e smorto, risaltavano i lineamenti di una bellezza meravigliosa. La modestia e l'umiltà del portamento ben corrispondevano all'istituto della vita che s'aveva eletta; ma non però scompagnato dalla civiltà, che convenivasi a signora di sì alto grado ed a sì nobile compagnia. Madama, che maravigliosamente gentile e di grande animo era, dopo di avergli mostrata molto distinta cognizione della sua nascita, e di avere acconciatamente lodata la sua magnanima risoluzione, renduta certa che vi si ascondevano altissimi motivi, in parte anche accennati dalla fama, lo pregò molto discretamente a raccontargliene il vero. Procurò di sottrarsene il giovane, con attribuirlo ad ispirazione e chiamata divina; nel che persistendo, il superiore, uomo vecchio, e partito dal mondo in età molto avanzata, e però lontano da certi scrupoli vani, dopo di averlo persuaso che non fosse da vergognarsi di palesare le debolezze della vita passata, mostrandone pentimento con l'emenda della presente, ma che anzi si avesse a predicare la misericordia di Dio, che c'illumina per uscir dalle tenebre degli errori, finalmente gli comandò che in penitenza dei suoi falli giovanili sopportasse la pena di raccontarli. Abbassò il giovane in segno di obbedienza la fronte; indi composto il volto in una modesta sicurezza, così cominciò a parlare:

Ben conviene alle mie passate leggerezze la pena di rammentarle pubblicamente, e a questa e troppo discreta e troppo nobile compagnia, per riportarne il biasmo che elle meritano. Ma giacchè l'obbedienza rompe il freno posto alla mia lingua dalla vergogna, io prego, madama, con tutto il mio cuore l'eccellenza vostra, e questa illustre comitiva a non usare della consueta bontà, nè a volere scusare in parte colla considerazione delle debolezze umane il mio, non dirò soverchio ardire, ma sconsigliata e pazza temerità.

Io fui *Sigismondo conte d'Arco* unico rampollo di questa casa, posseditrice per lunga serie d'anni di molte illustri signorie ne' confini di Germania e d'Italia. Mio padre morì, lasciandomi ancor fanciullo: mia madre rimaritatasi, fui allevato nella corte della vedova arciduchessa d'Inspruck, mia natural signora, in qualità di paggio d'onore. La mia età e la mia sciagura ritrovò tanta compassione nell'animo di questa buona principessa, che ella mi riguardò sempre piuttosto con occhio di madre che di padrona, prendendo di me, come di figliuolo, una cura particolare. Ella mi diè per compagno alla principessa Claudia Felice unica sua figliuola, di età in tutto eguale alla mia, che allora non eccedeva i sette anni; e seco assai famigliarmente vivendo, la domestichezza, che anzi doveva scemare, crescendo gli anni, con essi al pari cresceva. Che vi starò io, madama, a mascherare il vero con apparenze bugiarde? Io fui così folle, che a poco a poco cambiai la confidenza in amore, il quale tanto più si andava di giorno in giorno accrescendo, quantochè non pareva che dispiacesse punto agli occhi della principessa, già avvedutasi di essere amata. E se io posso dire una verità che gli effetti hanno poi comprovata, senza acquistarmi presso di chi m'ascolta maggior nota di temerità, di quella che io mi avrò finora guadagnata colla confessione di aver osato di alzare gli occhi verso la mia so-

vrana; io dirò, che la stessa mia sovrana non isdegnò abbassarli verso di me. Avevamo già compiti ambedue quindici anni, ed ella era riuscita così meravigliosa e nelle doti dell'animo e nelle qualità della persona, che non solo non era chi l'eguagliasse di fama, di virtù e di bellezza in Germania, ma in tutto il resto d'Europa. I ritratti del suo volto, e dipinti sulle tele, e delineati sulle carte, sono volati dipoi quasi per tutti gli angoli della terra; nè vi è certamente, fra chi mi ascolta, alcuno che abbia bisogno di udire dalla mia bocca la descrizione di una bellezza così conosciuta. Quello io narrerò, che il pennello o l'arte non può esprimere, cioè a dire i tratti maravigliosi del suo spirito, così pronto e così vivace, che in un momento intendeva, distingueva e deliberava con istupore dei più prudenti e de' più consumati. Il suo portamento era composto di una grave piacevolezza, ed in ogni sua azione ritenea sempre quella maestà, colla quale, come con un carattere particolare, pareva che Dio l'avesse distinta. I suoi piaceri erano tutti innocenti, e tra questi la musica il più frequente ed il più caro, nella quale aveva maravigliosamente profittato, particolarmente nella più flebile, che più s'affaceva al suo genio. Io l'ho veduta più volte, cantando in luogo solitario, lontana dallo strepito della corte, sopra finte sciagure sparger veraci lagrime, per una certa sua tenera inclinazione, che le facea trovar diletto negli argomenti di dolore. Anzi il suo genio presago, interrogando sè stessa sopra le vicende della sua fortuna futura, le dettò un giorno un' infelice profezia in pochi versi, i quali ella solea cantare così flebilmente, che cigno moribondo mai riempì riva di più mesta e più soave armonia. Cresceva in me la passione e la cognizione del mio dovere, onde io amava più di giorno in giorno, e più mi accendeva, che non bisognava amare. Oh quante volte ho presa a sdegno la mia presunzione! e quante ho disposto di ritornare in me stesso! Ma il troppo grande arbitrio, ch'io concedeva agl'incauti occhi miei, rovinava con uno sguardo le più forti risoluzioni; onde riconoscendomi troppo debole per resistere a fronte di una bellezza per me fatale, e prevedendo ciò che ne poteva succedere, se allentate le redini all'appetito più oltre mi avessi lasciato trasportare, deliberai di far sì che la prudenza moderasse i moti troppo violenti di un'inclinazione ormai cangiata in natura. Mi ritirai dal frequentare gli appartamenti della principessa, in quell'ore che l'obbligo della corte potea dispensarmene; e per colorire di qualche onesta apparenza tal mutazione, mi diedi con maggiore sollecitudine di prima a tutti quegli studj che, propri della mia età e della mia condizione, potevano darmene un onorato pretesto. La cavallerizza, la scherma e gli altri esercizi militari occupavano la maggior parte della mattina. Il tempo che avanzava nel rimanente del giorno, era destinato allo studio delle lingue, delle matematiche e della geografia, riserbandomi, come per divertimento dell'ore oziose, il ballare, il suonare, ed altri simili ornamenti della corte. Così cominciarono a passar le settimane intere senza che io mi ritrovassi in alcun secreto congresso colla principessa, non che a' soliti giuochi e divertimenti: la qual finalmente un giorno che io tornava anelante in viso ed alquanto sudato dal maneggio, motteggiandomene in pubblico, mi ricercò donde procedeva così subita e così fervorosa applicazione alla fatica ed alla virtù. Io risposi prontamente, procedere dal desiderio di divenir tale, che veramente meritassi di esser servidore di Sua Altezza; e con un profondissimo inchino mi ritirai, senza lasciarle opportunità di replicar cosa alcuna. Continuando io in questo tenore di vita, quantunque con molta pena, avvenne che la corte passò a godere per qualche giorno la libertà della villa, in un luogo amenissimo che hanno i principi poco distante dalla città, dove, tolte quasi affatto le solite occupazioni, mancò per conseguenza il motivo della mia aliena-

zione. Fu però facile a madama la principessa il sorprendermi solo in un viale del giardino che conduce in un boschetto, verso il quale io era incamminato, quando me la sentii improvvisamente alle spalle. Mentre io m' apparecchiava per dovuto ossequio a ritirarmi, ella mi comandò di doverla seguire, ed inoltratasi alquanto più verso il bosco, composto il viso in una seria gravità : Conte, mi disse, voi meritate bene che io sia altrettanto benigna e generosa, quanto voi siete savio e discreto. Voi non mi potete celare la causa per cui vi siete ritirato dalla mia conversazione, nè io posso più lungamente dissimulare di conoscerla. Non vi turbate però per questa mia notizia, perchè ella vi sarà sempre vantaggiosa ; ed affinchè voi ne siate sicuro, uditemi, e ricevete il premio che merita la vostra modestia. E perchè in dir ciò ella si sentì alquanto arrossire, e vide che io l'aveva osservata, così ripigliò : Questi rossori, o Sigismondo, procedono più tosto dal non essere io avvezza a così fatti discorsi, che da vergogna di far in ciò cosa che possa disdire alla mia qualità. Io non so se sia convenevole ad una principessa il permettere ad un suo vassallo di amarla ; io so bene che se alcuna può meritare di esser compatita, io son dessa. La nostra amicizia è nata insieme con noi, ed io posso dire di aver trovata nell' animo mio l'inclinazione per voi, più tosto che d' averla introdotta. Adesso io ce la sento radicata in modo, che incomincio a crederla una porzion di me stessa, ed ella mi pare così giusta e così innocente, ch' io penso anzi a stabilircela che a cacciarnela. Ricevete dalla mia bontà e dalla mia gratitudine la confessione ch' io vado facendovi della parzialità che ho per voi. Io poteva dissimularla per sempre, o assicurarvene a poco a poco; ma ho voluto render questa giustizia alla vostra virtù, col darvi in questo punto la felicità di conoscerla, e di viverne sicuro per l' avvenire.

Io ve lo dico adunque, Sigismondo, io vi amo, e benchè ve lo dica con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro del quale io sono erede fosse liberamente nelle mie mani, lo porrei nelle vostre ; ma son sicura che voi farete più conto del mio cuore che dei miei stati. Di questi disporrà la Fortuna, del mio cuore disponete voi da qui innanzi, chè io vi conosco abbastanza, per giudicarvi incapace di abusare dell' arbitrio ch' io ve ne do. Prima che la principessa finisse questo discorso, io m' era gittato a' suoi piedi pieno di confusione, nè sapendo trovar parole opportune al bisogno, stava baciando il lembo delle sue vesti ; quand' ella mi obbligò ad alzarmi, porgendomi benignamente la mano. Io, presala e baciatala : Madama Serenissima, le dissi, se questa fosse la prima prova ch' io avessi della clemenza di Vostra Altezza, crederei certamente che questo fosse uno scherno ed un rimprovero alla temerità concepita dal mio cuore e condannata dal mio giudizio ; ma l' esperienza vuol pure ch' io creda a questa incredibile e divina pietà, colla quale l' Altezza Vostra sollevandomi dall' abisso delle miserie, vuole innalzarmi alla cima dell' umana felicità. Io non aspirai mai ad altro che alla gloria di morire servidore di Vostra Altezza, come sono nato ; e però non ho alcun sentimento per lo scettro che le appartiene, il quale dovrà riporsi nelle mani di un re. Io son contentissimo di vedere che non v' abbia qualità alcuna in Vostra Altezza che non sia reale ; ma vorrei che la sua nascita non fosse tale, perchè non fosse superiore alla mia. Io fo più caso di quello che ella si degna donarmi che di tutti i regni della terra ; e mi dorrei troppo di me stesso, se avessi potuto parer così vile a gli occhi di Vostra Altezza, che ella avesse da dubitare ch' io fossi per anteporre una picciola parte della sua grazia alla più illustre corona del mondo.

Io avrei per avventura continuato a dire qualche altra cosa, se un gruppo di

damigelle e di cavalieri di madama la principessa non fosse comparso ad impedirmelo; e però troncato il discorso, la seguitai, mentre erasi mossa ad incontrar coloro che venivano lietamente scherzando. Quei pochi giorni che la corte si trattenne in campagna, furono consumati in cacce, in feste o in mille altri divertimenti, il miglior de' quali per me fu il servire continuamente la principessa, ripigliando la frequenza e dimestichezza di prima. Io era già uscito dal numero de' paggi, e passato ad una delle cariche più ragguardevoli fra i cavalieri; ed essendo nota l'educazione avuta insieme colla principessa, e la bontà con la quale ella mi trattava pubblicamente, io era considerato con qualche distinzione alla corte. La serenissima arciduchessa, appresso la quale era il governo e la somma delle cose, non aveva maggior cura che di tener divertita la principessa, di natura assai melanconica; perlochè ordinò in uno di quei giorni una caccia solennissima, che fu apparecchiata con magnificenza reale. V'intervennero le principesse e le dame tutte della corte in abito d'Amazoni, con gran cimieri di piume in testa, e su quelle dei loro cavalli. La principessa Claudia Felice vi comparve sopra un corridore velocissimo, di colore scuro, da essa voluto col solo ornamento di un mazzo di penne d'arioni in fronte, vestita d'un abito leggiadramente sciolto, e proprio per quella occasione.

All'entrata del bosco, come che io le stava sempre al fianco, così ella mi si accostò; sicchè potè accennarmi, senza d'esser intesa da alcun altro, il desiderio ch'ella aveva di segnalarsi con qualche preda che riportasse il vanto di quella caccia. Io me le strinsi tosto vicino, e dividendoci dall'altra turba, c'inoltrammo nel folto del bosco, dove era il maggior numero delle fiere; e senza badar punto a cervi, a daini e ad altri misti animali, ci avanzammo ad attaccare un cignale grandissimo, che ci veniva incontro cacciato da alquanti cani. Io, che volli lasciar l'onore a madama la principessa, le diedi campo d'investirlo sulla fronte con un colpo d'accetta, col quale ella lo ferì mortalmente, ma non l'uccise; e la bestia trafitta e assediata da' cani, non vedendo adito alla sua fuga, se le spinse furiosamente addosso con tant'impeto, che essendole, per il disordine in cui s'era posto il cavallo, riusciti vani due colpi di pistola scaricatigli contro, era ridotta in grandissimo pericolo della vita. Correvano per soccorrerla alcuni dei cacciatori che ci seguivano a piedi, ma erano troppo lontani per giungere a tempo. Io appena reso capace del rischio, mi gettai da cavallo, e con la spada in mano mi lanciai tra il cignale e la principessa, e con felice successo passandolo da parte a parte, lo misi morto a' suoi piedi. Ella, senza esser punto commossa da quello, per cui io era estremamente smarrito: Conte, mi disse, è gran vantaggio il darsi a voi, perchè sapete difendere molto bene le cose vostre. Madama, io risposi, chi non saprebbe vincere combattendo per la salute di Vostra Altezza? Intanto sopraggiunsero i cacciatori, che levarono di là, dove ella giaceva, la morta fiera, portandola come in trionfo là dov'era col grosso della caccia la serenissima arciduchessa. Questa, che già informata dell'accidente, era ancora ansiosa e sbigottita, tramortì quasi alla vista dello smisurato animale: vedendo poi comparire la principessa seguita da me, e da molti altri, che a quella nuova si erano posti in traccia di lei, cambiata in giubilo la tristezza, la ricevette con maravigliosa festa, ricompensando il piccol servigio da me rendutole in quell'incontro, con atti troppo generosi di clemenza e di gratitudine. Finì dopo molte stragi la caccia, e con essa i divertimenti della campagna.

Tornata la corte in città, io tornai a' soliti esercizi; ma non per questo lasciai, come dapprima, di frequentare gli appartamenti di madama la princi-

pessa, vedendo che la mia debolezza trovava pietà, non che scusa, appresso di lei. Ella, continuandomi la solita benignità, mi dava in tutte le occasioni vivissime testimonianze della considerazione che si degnava di aver per me, a segno di non celarmi alcuno de' suoi anche più importanti segreti: ed essendosi proposto in questi giorni il suo maritaggio col duca di Jorck, fratello del re d'Inghilterra, che poi ha sposata madama la principessa di Modena, non solo me ne fece subito consapevole, ma mi confidò anche la poca inclinazione che ella aveva per quel partito.

In questo tempo morì l'imperatrice Margherita Teresa d'Austria moglie di Cesare, senza aver dato alcun successore all'imperio; onde dovendo quel gran monarca passare a nuove nozze, tutto il mondo si mise in attenzione, per vedere a chi toccherebbe sì gran ventura. S'erano intanto strette di modo le pratiche col duca di Jorck, che non ostante l'avversione della principessa Claudia Felice, l'autorità suprema di Cesare avrebbe concluso questo matrimonio, se caso così funesto non si fosse improvvisamente frapposto a divertirlo. Io n'era oltre modo curioso, sì per l'interesse ch'io aveva nelle soddisfazioni della mia principessa, come per il dolore di vederla trasportare in un paese così lontano e così torbido, dove la qualità di principe non è bastante ad assicurar la vita, non che il comando. Tuttavia io era dispostissimo di seguirla sino all'ultimo confine del mondo; anzi anteponendo la gloria di una costante servitù agli onori e agli agi del mio paese, niente curava gl'incomodi e i rischj, che potevansi temere da una nazione così fiera persecutrice della religione da noi professata, in congiunture tanto pericolose. Mentre io stava aspettando di giorno in giorno, come un fulmine vicino a scoccare, la nuova della conclusione di queste nozze, delle quali, dalla frequenza insolita dei corrieri che andavano e venivano da Vienna, si ricavavano sempre più indizi e congetture assai prossime; ecco che madama la principessa uscendo un dì dalla camera della serenissima arciduchessa sua madre, dove avevano data segreta udienza ad un cavaliere inviato dall'imperatore, separandomi dagli altri che la seguivano, mi guida nel fine di una galleria. Qui appoggiatasi ad un balcone che sovrastava al giardino, dopo di essere stata alquanto sospesa: Conte, mi disse, io non so con qual sentimento voi siate per intendere quello ch'io vengo a farvi palese; e sono stata un pezzo dubbiosa, se io doveva esser quella, da cui voi l'aveste a sapere: ma non voglio per riguardo alcuno defraudarvi del privilegio che voi godete, di sapere prima di ogni altro dalla mia stessa bocca le cose mie. Leggete questo foglio, che contiene la conclusione delle mie nozze con l'imperatore Leopoldo, firmata dalla sua mano. Io, letto e baciato con estrema sommissione quel foglio, prostratomi a' suoi piedi, così le dissi, accompagnando le parole con atti di profondissimo ossequio: Augustissima mia signora, io non posso meglio esprimere alla Maestà Vostra cattolica i sentimenti dell'animo mio, che col ringraziare Dio benedetto di avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio sì glorioso alla persona sua augustissima, tanto utile alla Germania, e tanto necessario alla grandezza ed alla conservazione dell'imperio. Dopo Dio, ringrazio umilmente Vostra Maestà, che si è degnata per un eccesso di clemenza farmi godere la felicità di questa notizia con tanta celerità e distinzione. Sa Dio, ripigliò allora interrompendomi l'imperatrice, sa Dio, o Sigismondo, s'io per altro so rallegrarmi di vedermi collocata in sì alto grado, che per poter più altamente beneficarvi. Non crediate che questa mutazione di stato muti punto l'animo mio. L'imperatrice dei Romani non trova che disapprovare nelle azioni della principessa d'Inspruck; e però vi confermo di buon cuore il dono che essa vi ha fatto. Nè in ciò manco punto al mio dovere verso

l'imperatore mio sposo e mio signore; perchè l'affetto che io son tenuta ad avere per lui è ben diverso da quello col quale intendo di conservare con voi per tutta la mia vita una innocente e vera amicizia. Siavi ciò detto per sempre, o conte d'Arco: l'amarvi è in me violenza di stelle: il confessarvi anco nello stato presente, che io vi amo, è forza del vostro merito. Non vi ho mai domandato alcun guiderdone della parzialità che ho per voi; ma adesso voglio esserne ricompensata. La ricompensa che io pretendo, è che voi prendiate parte nella mia nuova fortuna, nè vi dispiaccia di cambiar patria meco, con questa legge d'allontanarvi da me nell'avvenire il meno che sia possibile. Fatelo di buon cuore, e promettetevi altrettanto dalla mia gratitudine, quanto mi riprometto dalla vostra obbedienza. Non è tempo che io mi trattenga più lungamente con voi: intendo quello mi vorreste dire: e se voi sapeste così ben intendere i sensi dell'anima mia senza parlare, come io intendo quei della vostra, non avrei avuto da dirvi tanto.

Corsero nel proferire queste parole due lagrimette sugli occhi dell'imperatrice, che furono subito respinte senza potere uscir fuori, ed ella, non lasciandomi opportunità di rispondere, s'incamminò tosto fuori della galleria, dov'era rimasta la corte che l'attendeva.

Divulgatasi ne' giorni susseguenti la fama di nozze così eccelse, si riempì la città di festa incredibile, ripigliando tutti que' popoli l'allegrezza sbandita dopo la morte dei loro principi che si credevano rovinati in questo capo della casa d'Austria e della Germania. Si cominciò però da ogni parte a celebrare le pubbliche feste con ogni più solenne apparato di gioia, e la corte, a cui toccava il distinguersi con qualche segnalata dimostrazione, imprese con tutta l'attenzione e sollecitudine una giostra in Quintana. Ella fu apparecchiata sontuosa e magnifica, perchè il combattimento doveva essere fatto e sostenuto da cavalieri di altissime qualità e di valor singolare. È costume in Germania che in somiglianti occasioni ogni cavaliere porti il colore della dama che egli serve, e riceva da lei la divisa di cui debbe adorno comparire sul campo.

Una sera nella pubblica adunanza, ché facevasi in corte quotidianamente, dopo concluse le nozze, alcuni giovani presero a motteggiarmi richiedendomi, come per ischerno, in presenza dell'imperatrice, s'io aveva ancora ricevuto dalla mia dama il colore per la comparsa. O fosse che volessero prendersi giuoco della mia salvatichezza, che giovane ed allevato in corte non avessi saputo guadagnarmi ancora il favore di alcuna, come fu giudicato generalmente; o che maliziosamente inferissero alla parzialità che mi dimostrava la mia signora, come parve ch'ella sospettasse, certo è che le dispiacque un tal motto, e tanto più quando vide seguirne un riso grandissimo. E però con sembiante, che non mostrava d'applaudir punto a quello scherzo, volgendosi a me: Conte d'Arco, mi disse, non è dovere che la vostra modestia, me presente, vi ridondi in vergogna. Entrerete in campo mio cavaliere: eccone il segno; e così dicendo, levatosi un nastro verde dal braccio, che n'era cinto, lo porse a me, quasi attonito e fuor di me stesso. Ammutì ciascheduno, o per invidia, o per riverenza; e vi fu dipoi chi discorrendo sopra questo atto clementissimo dell'imperatrice, del quale si parlò molto, l'anteponeva al dono d'una signoria e d'uno stato. Venuto il giorno destinato alla giostra, mentre io stava nel cortile del mio appartamento disponendo le cose necessarie per comparirvi più leggiadramente che mi fosse stato possibile, ecco il cavallerizzo dell'imperatrice, che mi presenta a nome di Sua Maestà due bellissimi cavalli, dicendomi da parte sua che, avendomi scelto per suo cavaliere, ella si era addossata la cura di provvedermene. Uno era un cavallo di Napoli, saltatore,

di mediocre grandezza, ma di spirito ardente, nero come carbone, e coperto di una ricchissima bardatura ricamata d'argento; e l'altro un ginnetto di Spagna di color falso con sella guernita d'oro, picciolo di corpo e velocissimo al corso.

Io entrai all'ora destinata in campo sul primo portando nelle piume e nei nastri il verde dell'imperatrice, la quale, per compire interamente questa partita di galanteria, comparve collo stesso colore sopra una loggia ad assistere allo spettacolo. Seco era la serenissima sua madre, piena di quell'allegrezza che conveniva a così alta fortuna; e intorno ad esse le dame più illustri, non pure della città, ma della provincia, le quali concorsero in tale occasione alla corte. Quando si diè principio alla giostra, io mutai cavallo, e montato sopra l'altro donatomi dall'imperatrice, mi presentai all'aringo. Eravi mantenitore un cavaliere di gran nerbo e di grand'esperienza, che già sostenuta aveva la giostra contro molti de' più valorosi. Volle il caso ch'egli dovesse cimentarsi meco: nel punto che le trombe davano il segno della mossa, io alzai gli occhi verso la loggia dov'era la corte; e vedendo che l'imperatrice mi osservava senza batter occhio, presi tanto d'animo e di vigore, che ruppi la prima e due altre lance in volante, sicchè con molta felicità restò a me l'onor di quel giorno. Io vi confesso, madama, la mia vanità: fui così contento di questa felice avventura, che non l'avrei cambiata con un diadema, non perchè io fossi ambizioso d'applausi, ma per non essere in quel gran teatro comparso del tutto indegno dell'onore fattomi dall'imperatrice di portare la sua divisa ed il carattere di suo cavaliere. Disceso da cavallo, mi presentai a' piedi delle due principesse, dalle quali fui accolto con molta lode, ricevendo dalle lor mani una spada gioiellata, ch'era il premio di quella giostra; e l'imperatrice continuando pure gli eccessi della sua generosità, trattasi un ricchissimo diamante di dito, volle donarmelo in testimonio del suo gradimento particolare.

Venuto il tempo delle nozze, ella si portò colla madre e col fiore della nobiltà a Gratz, dove fu ricevuta dall'augustissimo sposo. Io la seguii, non solo per istimolo d'inclinazione, che per debito d'ubbidienza; nè fra la moltitudine di tanti grandissimi personaggi, che portarono i loro ossequj alla nuova imperatrice, perdei punto della propensione benigna, colla quale si era degnata di riguardarmi per lo passato; anzi parendole che, dopo che ella era divenuta moglie di Cesare, io praticassi seco un maggior riguardo di quel ch'io solea prima de' suoi sponsali, ella più volte me ne riprese colle più generose espressioni di bontà e di clemenza, sino a chiamarmi suo amico e fratello. Nè le bastò di continuarmi così largamente la cesarea sua grazia, ma eccitò di modo verso di me quella del marito, che teneramente l'amava, che io era quasi con eguale parzialità considerato dal medesimo Cesare: di che accortasi ben presto la corte, la quale ad altro non bada più attentamente che a spiare dove pieghi il favore del principe, io mi trovai in poco tempo circondato di modo dagli studj e dagli uffici di ciascheduno, anco de' più riguardevoli, che avrei potuto concepirne qualche legittima vanità. Ma non so dire per qual ragione, quello che doveva essermi motivo d'allegrezza, cominciò a darmi tal noia, che avrei di buon core cambiata la frequenza di Vienna in una solitudine simile a questa, alla quale Dio finalmente mi ha chiamato. I miei pensieri lontani dal desiderare maggior fortuna di quella, nella quale io era nato, non mi lasciavano gustare alcuni di questi diletti, che pascono l'ambizione: se mai io era capace d'alcun piacere, questo si ristringeva nel fissarmi talvolta nel volto dell'imperatrice, e quanto più poteva di nascosto, e non osservato, contemplava nella maestà di quel sembiante reale tutte le grazie e le perfezioni. Anch'io pur debbo con-

fessare d'aver saputo por freno a tutto ciò che in me stesso esser poteva di strabocchevole, fuorchè a' miei occhi, che soli io contentava de' loro desiderj. Si fermavano essi con tanta pace in quel dolce oggetto, di cui sempre più avidi divenivano, che tutte le altre cose erano loro fatte vilissime, ed a me triste cagioni delle mie sciagure.

Oh quante volte ho desiderato di perdere ogni altro sentimento, bramoso di vivere solamente di così cara vista! Quindi il cibo, il sonno, le conversazioni e i divertimenti mi divennero così noiosi, che tanto solo prendendone, quanto richiedeva la necessità, incominciai a farmi pallido, magro e così svogliato, che in breve tempo caddi infermo. Una lenta febbre consumandomi a poco a poco, ridussemi a tale, che si cominciò a dubitare della mia vita.

Io non vi dirò le diligenze usate da' medici, nè la cura d'Augusta, per risanarmi. Datevi pure a credere che, quanto può l'industria umana, s'adoprasse, e quanto la pietà, non d'una regina, ma d'una madre: ella mi faceva visitare ad ogni momento, mi regalava di tutto ciò che potea confortare un ammalato, mi consolava con ambasciate le più cortesi e le più obbliganti del mondo. Ma finalmente continuando il male, e scemando ogni giorno di forze, l'infermità di pericolosa si fe' mortale, e mi condusse agli estremi. Il mio vivere ristretto non più a giorni, ma ad ore, andava avvicinandosi al fine, nè però mancava in me la solita prontezza di spirito, mancando la vita; ma morendo, io intendeva e parlava, come se fussi stato sano e robusto. Vi giuro che 'l morire non mi dispiaceva, ma ben mi dispiaceva il morire senza vedere per l'ultima volta l'imperatrice.

Io stava immerso in questa dolorosa e mesta considerazione, fisso in un suo ritratto, che con quello di Cesare e degli altri principi dell'augustissima casa adornavano la mia stanza, e lo avevo posto direttamente in faccia al letto; quando sento farsi rumore nell'altre camere, e ad un tratto, alzata la portiera, veggo entrare l'imperatrice. Non è possibile ch'io vi dica i movimenti dell'animo mio a così inaspettata comparsa. Io stesso non gli seppi intendere, che gli provai. So ben dirvi che mai non fui più vicino a morire che in quel punto; e forse io moriva, se la voce di Sua Maestà non richiamava l'anima fuggitiva ad ascoltarla; poichè accostatasi al mio letto, mi disse: Conte, voi volete dunque lasciarci? Io vengo a dirvi, che s'ha da vivere, ed a recarvi di mia mano la salute, che non sanno darvi tanti medici e tanti rimedj. Su via, prendete questo ch'io vi porto, e non dubitate. Ella teneva in mano un'ampolla, e non volendo neppur soffrire ch'io la ringraziassi di quell'eccesso di clemenza, ne versò poche gocce in una tazza d'oro e me la porse, ordinandomi ch'io le bevessi. Bevvi, e non so se per virtù della medicina, o di chi la somministrava, mi sentii rinvigorire in maniera, che riconoscendosi il mio subito miglioramento, l'assicurai d'aver dalla sovrana sua benignità ricevuta la vita. Di che mostrandosi ella assai lieta, dopo d'avermi richieste più cose intorno al mio male, e più dette per mio conforto, fattasi più vicina, mi disse in voce assai sommessa, che non potesse esser intesa da alcuno de' circostanti, allontanatisi per riverenza: Conte mio, so molto bene che 'l vostro male è maninconia: scacciatela, e state allegro, e vivete per amor mio. Ciò detto, ella si partì, lasciandomi l'ampolla del liquore da lei recato, ch'era un prezioso elisire, mediante il quale, e l'allegrezza introdottasi nel mio cuore per quella visita, io mi ridussi ben presto non solo fuor di pericolo, ma senza febbre. Guarito ch'io fui perfettamente, ritornai alla vita di prima assai solitaria e ritirata, per quanto poteva permettere la corte. Ed io sentiva nell'animo mio una occulta afflizione, che m'ispirava pensieri tristi e funesti, senza intenderne la

cagione. Perchè sebbene io amassi estremamente l'imperatrice, non era però che l'amor mio uscisse dai confini del debito ossequio, nè che egli mi producesse alcun desiderio nemico del mio riposo; chè anzi io mi trovava così contento di vederla collocata in quell'altezza d'ogni umana felicità, che non avrei saputo concepire tanta gioia di qualunque altra mia più sospirata consolazione. Pure m'era di sì fatto modo entrata nel cuore questa fatale inquietudine, che senza aver motivo alcuno d'esser dolente, io era nulladimeno infelicissimo. Ohimè che le cose di poi seguite hanno con troppo infausta dichiarazione comprovati per legittimi i miei rammarichi, e svelatane la dolorosa cagione che io allora non intendeva! Standomi dunque in tal guisa di mala voglia, veggendomi l'imperatrice risanato bensì del corpo, ma non dell'animo, come quella ch era sollecita della mia intera salute, chiamommi un giorno a sè fra l'ombre d'un suo giardinetto, e premesso qualche discorso sopra il mio stato, e la profonda maninconia alla quale m'era abbandonato, così mi disse: Non è più tempo, conte d'Arco, di consumarvi inutilmente, nè io debbo permettere che la vostra passione finalmente vi uccida. Mi ricordo assai bene di quello ch'io v'ho promesso, nè so pentirmene; e perchè vedo che la sicurezza che avete della mia grazia e del mio affetto, non basta a farvi contento, ho deliberato di rintracciare la vostra consolazione per altra strada. Non vi starò a dire che la necessità e l'impossibile sieno due gran mezzi per acquistar salute ne'mali dell'animo, nè mi spiegherò più chiaramente sopra quelle considerazioni, ch'io sono ben persuasa che la vostra prudenza non solo v'abbia molte volte suggerito, ma vi tenga del continuo davanti agli occhi. Che dunque pensate, o conte, e che risolvete? Di vivere e di morire infelice? Tolga Dio ch'io lo sopporti. Voglio che l'essermi caro, quanto mi siete, vi partorisca altri frutti della mia propensione; e sarei troppo ingrata, se permettessi che il servirmi con più fede e con più affetto degli altri vi producesse effetti peggiori, che non farebbe ad altri la mia disgrazia. Voi siete unico sostegno di casa vostra, e in età che già vi richiama a pensare di stabilirla con figliuoli. Il prender moglie sarà un efficace rimedio per divertire la vostra fissa malinconia. Di molte dame che sono in questa corte e in Germania, guardate qual più vi piace, scegliete persona che sia di vostro genio e non altro; chè l'accompagnarla delle più vantaggiose circostanze sarà parte di chi può e sommamente brama beneficarvi. Taciutasi l'imperatrice, io stetti alquanto pensoso, e quasi attonito, con gli occhi fissi in terra; e alzatili finalmente verso di lei, mandando innanzi alle parole un profondissimo sospiro, le risposi così: Se fosse in mia mano l'esser lieto, com'è in mio potere il distinguere sin dove convenga ai miei pensieri d'inoltrarsi, creda pure Vostra Maestà che io sarei altrettanto felice quanto sono moderato; nè resterebbe a lei da dolersi, che i suoi beneficj, gettati in terreno infecondo, non rendano il frutto aspettato; ma perchè è sorte universale che niuno in terra viva compiutamente felice, non mancando a me alcuna parte dell'umana felicità, perchè intera la contiene la sua clementissima grazia, così profusa verso di me; vuole il mio destino che io divenga un soggetto incapace di ricevere il bene, che per sè stesso mi farebbe felicissimo. Come posso io contrastare col mio destino che mi vuol misero? Pera l'anima mia, se io so dire a Vostra Maestà qual cosa m'affligga: so ben dirle ch'io sono il più afflitto di tutti gli uomini. Ma come che io confesso gravissimo il mio male, peggiore ancora è il rimedio che Vostra Maestà mi propone: mi dispiace assai meno la mia agitazione presente, che la più soave tranquillità acquistata per un mezzo, per cui ho tanta avversione; e poichè ella così benignamente m'esprime la sua imperial propensione a compiacermi e giovarmi, prostrato a suoi augustissimi piedi, chiedo

per sommo e supremo beneficio, ch' ella mi lasci in libertà di rifiutarlo. Che dunque, ripigliò turbata l' imperatrice, non debbo io gustare il piacere di vedervi contento? Sì, mia signora, risposi prontamente, quando Dio vorrà esaudire i miei voti. Quai sono, riprese ella, quali sono? Io replicai: Di restituirmi a quella morte, alla quale Vostra Maestà m' ha tolto poc' anzi; e in ciò dire, non bastando tutta la forza del cuore a sostener l' impeto della passione, che vinse gli argini del rispetto e della costanza, io proruppi in un gran pianto. Ah, Sigismondo, esclamò allora tutta adirata l' imperatrice, che mai dite! È questo il patto che abbiamo fra noi, col quale vi siete obbligato di non partir da me, ed ora pensate d' abbandonarmi per sempre? In che ho io mancato, onde dobbiate mancarmi? Non v' ho io mantenuta la parola che vi diedi fedelmente? Ah ingrato Sigismondo! Voi riconoscete troppo male il dono che vi ho fatto, e dovria pur contentarvi, se il vostro amore s' assomigliasse al mio. Questa sola espressione non basta a cacciare ogni tristezza dal vostro cuore? Riflettete alla mia qualità, considerate alle mie parole, e continuate ad esser misero, se potete. Ho avuto sinora tale e tanta fiducia in voi, ch' io mi son promessa ogni più pronto servigio. La vostra vita m' è cara al pari della mia propria: la vostra afflizione turba la mia tranquillità: vi bramo vivo e lieto. Se amate di compiacermi, ingegnatevi di cacciar da voi questi importuni pensieri; altrimenti mi darete occasione di giudicar sinistramente della vostra passione e della vostra obbedienza. Ciò detto, mi porse cortesemente la mano affinc ch' io la baciassi, come feci con ogni ossequio ed affetto; e, senza aspettare altra risposta, ritirossi nelle sue stanze.

Io da quel giorno, sebbene non isradicossi dal mio cuore la concepita tristezza, posi nondimeno ogni mio studio a dissimularla; e discorrendo meco stesso, io trovava veramente onde convincermi d' ingratitudine e d' indiscretezza. Disposto però a voler del tutto mutar maniere, ripigliai con molto ardore il cavalcare, l' armeggiare, la caccia e le conversazioni, nelle quali io procurava di dimostrarmi quanto più poteva allegro e festoso, ed incontrando in tal modo il gradimento dell' imperatrice e il genio di Cesare, io avanzava sempre più nel favore e nella grazia d' ambedue. Però come accade bene spesso, che un uso introdotto da qualche rispetto s' insinua col tempo negli animi, e passa in costume; così avvenne che questo tenor di vivere, sviando me da me stesso, mi tolse dalla fantasia gran parte di noia: onde io menava in effetto una vita assai rimessa e tranquilla. Mentre le cose eransi ricomposte in questa felice calma, ecco sorpresa l' imperatrice da occulta indisposizione, nel suo principio assai mite, ma troppo oimè funesta nel suo progresso! La febbre leggiera e breve non dava a' medici alcun timore: ma il viso dell' inferma pallido e magro, gli occhi languidi, il corpo indebolito oltre modo, e, più di tutto, il cuore presago di quel che avvenne, riempivano me d' incredibile spavento. Passarono più mesi senza che i rimedj le recassero alcun miglioramento; anzi di giorno in giorno scoprendosi il male più pertinace, e discordando i medici fra di loro e circa la natura del medesimo e circa il modo di curarlo, deliberò l' imperatore, ansiosissimo di sua salute, di chiamare sino dalla vostra Padova il Gianforti, medico anche in Germania di chiarissima fama, molto confidando nel suo sapere ed esperienza. Giammai uomo fu aspettato con maggiore ansietà; ma quella di ciaschedun altro, quantunque grandissima, perdè il nome di sollecitudine in paragon della mia. Oh quante volte andai, vinto dall' impazienza, fuori della d' Italia parecchie miglia, con isperanza d' incontrarlo! Giunse finalmente, ricevuto come un oracolo, la cui voce stabilire dovesse o precipitare le speranze della pubblica consolazione. Udì le varie opinioni de' medici, alcuni de' quali

giudicavano l'indisposizione più lunga che pericolosa: altri facendone maggior conto, l'avevano per grave e di cura molto difficile. Visitò l'imperatrice, ed esaminate diligentemente le circostanze del male, non solo ne fece pronostico infelice, ma ristrinse la di lei vita a pochi giorni. Chi vi potria dire, madama, l'orrore che cagionò in tutti annunzio così funesto, uscito da persona di tanto credito? E come potrei io spiegarvi la desolazione dell'animo mio? Permettetemi, vi supplico, ch'io passi con tutta la velocità sopra questa ultima parte del mio racconto. Basta ch'io vi dica essersi pur troppo verificato il presagio infausto, perchè ne' giorni seguenti l'imperatrice peggiorò di maniera, che si ridusse agli estremi.

Or chi potria credere che la clemenza di quell'anima eccelsa, anche in quegli ultimi momenti della sua nobile vita, si ricordasse del mio fedele ossequio, e pensasse a rimunerarlo? In tutto il tempo della sua malattia io ebbi occasione di vederla sovente, come quegli ch'era il più domestico de' suoi servidori; ed ella talvolta riguardandomi languidamente, mi diceva qualche tronca parola, indicante che l'animo suo era pur troppo presago di quel che avvenne. Appressandosi finalmente l'ora fatale del suo morire, mi fe' chiamare a sè in presenza dell'imperatore, che in quegli ultimi giorni mai si partì dal suo letto; al quale essendomi per comandamento suo avvicinato, con volto anzi giocondo che no: Conte caro, dissemi, io voglio vedervi per l'ultima volta, prima d'andarmene dove mi chiama la misericordia di Dio. Alle quali parole ed alla vista compassionevole di quella pallidezza mortale, prorompendo io in un dirottissimo pianto: Ah vi spiace, soggiunse ella, ch'io vada co' beati a regnare in paradiso! Là io vi renderò il premio della vostra fedel servitù, che 'l mio breve vivere vi toglie in terra dalla mia gratitudine, ma non da quella di Sua Maestà mio sposo e mio signore. Io gli ho già cordialmente raccomandato tutti i miei buoni servidori, fra' quali egli sa bene che e per origine e per fede e per merito di continua e pronta obbedienza voi occupate il primo luogo. Indi a lui rivolta, così proseguì: Io vi prego, mio amatissimo signore, d'alleggerirmi alquanto il dolore ch'io sento di morire senza lasciarvi alcun pegno delle mie viscere, con degnarvi di ricevere dalla mia mano questo, ch'io vi do in luogo di figlio; più altre cose soggiungendo, ch'io non intesi, immerso nel più doloroso pianto che mai si udisse; dal quale finalmente vinto, semivivo fui tolto dalle stanze dell'imperatrice, e trasportato alle mie, dove fui posto a letto dall'impeto d'una improvvisa rigidissima febbre. Vi stetti senza sonno o riposo di sorte alcuna quei due giorni che sopravvisse l'imperatrice; ma giuntami la nuova, pur troppo con mortali agonie aspettata, della sua morte, tuttochè io fussi languido e fiacco oltremodo, risolvei di vedere quell'adorato cadavere; e in questa deliberazione alzatomi, là m'incamminai, dove in una sala stava esposto alle lagrime universali. Che vi starò io a rappresentare lo stato dell'animo mio e i dolorosi movimenti del mio cuore nell'avvicinarmi all'infausto luogo? Ogni passo mi somministrava mille strane convulsioni; ma quando mi balenò sugli occhi la funesta luce delle torcie che stavano intorno alla bara lugubre, allora sì che io mi sentii stretto il cuore da un mortale deliquio, che gli aggruppò tutti insieme. Pure facendo forza a me stesso, e violenza a' piedi, che mi trattenevano e quasi mi respingevano addietro, penetrai avanti, sinchè giunto a vista di quel corpo che anche morto spirava maestà e imponeva più venerazione che orrore, me gli accostai, pensate voi con che cuore; e reso dal dolore stupido e quasi insensato, nè piangeva, nè faceva moto, ma riguardava fisso il morto volto. Riscossomi in fine, e ritornato come in me stesso; io fui più volte per correre alla spada, risoluto di passarmi con essa il petto, e morirle a' piedi: mi trattenne il rispetto,

non il desiderio di vivere. Dopo aver tenuti in essa per lungo tempo gli sguardi, sentii scendermi al cuore una certa non intesa commozione; e udiva come una voce interna, che mi diceva: Mira, Sigismondo, dov'è ridotta l'imperatrice Claudia Felice! Considera qual è il fine degli amori, delle grazie e delle grandezze umane! Segui il mondo e la sua fede, s'egli ha cosa che più ti piaccia, e vivi alle vanità della terra, poichè si è partita la tua signora. Ah mia perduta benignissima stella, dissi allor fra me stesso, rapito da una subita ma costante deliberazione, non sia vero che senza di voi io stia più fra le tempeste di mare così burrascoso. Io vorrei ben seguirvi nel porto, dove vi siete ricoverata per sempre in sicuro; ma non ho ali da levarmi tant' alto, nè son degno che comunichiate meco la vostra gloria. Gradisci, anima eccelsa, l'ultimo sagrifizio ch'io ti fo di me stesso, come gradisti il primo; e voi, care ceneri, restate in pace: ci rivedremo in paradiso. Credetemi, madama, ch'io provai maggior pena a staccarmi da quel cadavere che dal mondo: pure me n'andai colla dolorosa considerazione di non avere a vederlo mai più in terra, e non so dire come avessi forze bastanti per ricondurmi al mio appartamento, dove stetti rinchiuso per quanto durarono l'essequie e 'l lutto pubblico; anzi neppure uscii di letto, fermatovi da non leggiera indisposizione. Poichè io fui rimesso alquanto in salute, mi portai a' piedi dell'imperatore, accolto da lui con maestà, ma con benignissima fronte; e mentre egli forse aspettava ch'io pensassi a godere i frutti delle raccomandazioni della defunta, incominciai a rappresentare a Sua Maestà che la morte d'Augusta m'aveva più d'ogni altra cosa ammonito della vanità delle umane vicende, della sollecitudine nella quale ci tien sempre il mondo, senza mai lasciarci riposo o tranquillità, che sola si trova in Dio: e siccome l'animo di Cesare è ripieno di santa pietà, così m'avvidi che egli non sarebbe stato lontano dal concedermi quanto m'avanzai finalmente a domandargli, e fu di volermi benignamente permettere di ridurmi in quest'eremo a far vita penitente e ritirata. O sia che l'imperatore credesse esser questa una risoluzione suggeritami dalla malinconia di vedermi caduto dall'alto grado a cui avrebbe potuto portarmi la grazia dell'imperatrice, o che egli veramente giudicasse opportuno di lasciar tempo a maturarla, dopo aver approvato i pii sentimenti che me la persuadevano, mi disse che egli ci sarebbe concorso, quando dopo lo spazio d'un anno, accordatomi da esso a pensarvi, avessi avuto la stessa inclinazione; che intanto gli sarebbe piaciuto ch'io spendessi questo tempo in qualche viaggio di mio gusto, e però pensassi dove io voleva incamminarmi. Convenendomi obbedire a' sovrani suoi cenni, risolvetti pochi giorni dopo di passare a' miei feudi, e poi venire in Italia, scegliendo Roma per meta del mio viaggio, dove mi portava qualche desiderio divoto di visitare i luoghi santi e il grand' erario de' tesori di Santa Chiesa. Oltre il denaro largamente somministratomi dalla mano liberale dell'imperatore per i bisogni del mio viaggio, io ne raccolsi non poca quantità dalle mie rendite e dalle gioie della mia casa, che giunto in Venezia tutte vendei, riserbandomi quelle sole che m'erano state donate dall'imperatrice, le quali erano d'infinito valore; e nell'andare a Roma visitando la santa casa in Loreto, ivi con calde lagrime le deposi, adornandone l'adorata immagine di nostra Signora, a cui sola volli sagrificare quella preziosa eredità, stimandone ogni altro indegno. Il resto de' miei denari, nel tempo della mia dimora in Roma, lo dispensai tutto in elemosine, in sacrifici ed in altre opere di carità, nelle quali occupai anco me stesso continuamente, per suffragio di quell'anima da me adorata, più per renderle questo testimonio di amorosa gratitudine, che per bisogno ch'io credessi ch'ella n'avesse, ben certo di sua salute.

Io non vi dirò quali fossero i miei pensieri, perchè ciascheduno può intenderlo dalle cose già dette, e misurarli dall'esito. Vi dirò solo che io non era capace neppur di sentirne noia, come i più sogliono, immersi in una profonda tristezza: perchè la mia era tale e sì fatta, che sciogliendomi, per così dire, da ogni umana qualità, mi avea reso stupido ed insensibile a tutte le cose. Avvicinatosi il fine dell'anno prescritto alla mia lontananza, tornai in Germania, e mi presentai alla corte, tanto mutato di maniere e di volto, che io non pareva più il conte d'Arco. Sua Maestà intese più dal mio sembiante, che dalla lingua, la costanza della mia risoluzione; e disposto a non più combatterla, mi permise d'adempiere a' miei desiderj, che m'invitavano a questa solitudine, e con paterna carità mi licenziò, accompagnandomi con ogni segno di tenerezza. Preso l'ultimo congedo dalla corte, mi restava da prenderlo dalle adorate ceneri della mia sospirata padrona, alle quali pure volli dare l'ultimo addio. Giunto al sepolcro, che in sè le racchiudeva, e con esse il mio cuore, che per aggirar ch'io facessi, mai di là s'era partito, più freddo di quel sasso che le copriva, mi fermai lungamente immobile a riguardarlo; indi allargando il freno alle lagrime, così lo bagnai di pianto, come se io avessi avuto nella testa una fonte, che agli occhi lo tramandasse in continua vena. Invidiai mille volte la condizione di quelle statue che stanno intorno all'augusta tomba, per indi mai dipartirmi. Parevami che quel luogo fosse quel solo che ancora mi piacesse di tutta la terra, ed io provava in rimirarlo de' movimenti sì strani, che non so spiegarli, ancorchè l'animo mio rammentandoli se ne risenta. Mi tolsi di là finalmente, come a Dio piacque, ed ivi lasciato ogni pensiero di mondo, feci in quest'eremo l'ultimo sagrifizio di me stesso alla dolorosa memoria di mie sciagure.

Non pronunziò il dolente eremita quest'ultime parole senza lagrime; e preso dalla confusione di essersi così abbandonato alla sua non per anco vinta passione, con un profondissimo inchino, senz'altro attendere, si partì, lasciando negli animi generosi di chi aveva udita la pietosa istoria, una tenera compassione dei suoi casi, ed un'ingenua maraviglia della costanza del suo postumo amore.

GIOVANNI BOTTARI.

NOVELLA.

UN MONACO LASCIA IL SUO MONASTERO PER ANDARE A CONSOLARE LA MADRE RIMASA VEDOVA, ED ASSESTARE GL' INTERESSI DELLA SUA CASA. LO ABATE LO PREGA CALDAMENTE A NON FARLO, DICENDOGLI ESSER QUESTA UN' ISTIGAZIONE DEL DEMONIO. EGLI RESISTE ALLE MOLTE PREMURE DI LUI, E SI PONE IN VIAGGIO, OVE, SENZA POTER GIUNGERE AL SUO INTENTO, CORRE MOLTI STREPITOSI PERICOLI; E IN FINE DA QUELLI PER DIVINO AIUTO LIBERATOSI, SANTAMENTE SI MUORE.

Voi dovete sapere che nel tempo di san Girolamo, dottore massimo di santa Chiesa, per quanto egli racconta, fu in Maronia, villaggio non molto di lungi di Antiochia, un buon uomo; il quale delle rendite d' un suo poderetto, che egli coltivava da sè medesimo, viveva agiatamente; e non avendo dalla sua donna altro che un solo figliuolo chiamato Malco, ed essendo di ottimi costumi ed avvenenti, i suoi genitori non vedeano più lungi di lui; e conoscendo essere egli omai d' un' età atta a ciò, pensarono di dargli moglie; e avuto a sè il giovane, gl' incominciò il padre a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai, come tu vedi, grandicello, e senza avere fratelli o sorella alcuna, e noi omai alla vecchiezza vicini, anzi io già vecchio di presso a settant' anni, e tu per lo contrario d' un' età acconcia a prender moglie; il per che noi vorremmo che tu in ogni modo, per conforto della nostra mancante età, e consolazione della tua, a ciò fare t' inducessi; di che e tu e noi con esso teco saremo tutti giulivi, e potrai liberamente e in grazia di Dio vivere, e avere, come è da sperare, figliuoli, pegni e conforto di questa misera vita, e quinci la tua famiglia per acconcio modo governare; il che, se tu a tor moglie avanzato negli anni indugiassi, non ti potrebbe così di leggieri venir fatto, come tu stesso ripensando, puoi agevolmente per molti argomenti ed esempli conoscere. Ascoltò Malco diligentemente quanto il padre in dolce guisa gli andava dicendo, e, dopo alcune parole di riverenza e di rispetto, in breve concluse niente voler farne, anzi aver egli del tutto disposto di non voler più essere al mondo, ma darsi al servigio di Dio interamente. I genitori udendo questo, furono forte dolenti, e ancora con più parole il ripregarono, mostrandogli che da questo suo ostinato proponimento veniva la sua schiatta a mancare, la quale chicchessia di conservare è vago, e il suo avere, qualunque fosse, a rimanere senza legittimo erede; e con altre sì fatte ragioni il lusingavano tuttavia e pregavano dolcemente, ma senza frutto veruno, non potendo da lui altra risposta trarre, se non che egli era deliberato di voler solamente all' anima sua provedere, nulla dell' umane cose curando. E non ristando per questo, anzi quasi ciascun dì rimovendogli somiglianti parole, di sollecitarlo non finivano giammai. E veggendo in fine che i prieghi e le lusinghe non riuscivano a nulla, passarono alle minacce; per lo che Malco di così continua istanza noiato, per levarsi daddosso questo stimolo, e per poter più agevolmente al suo santo proponimento dar compiuta esecuzione, se ne fuggì;

e non potendo andare verso le parti d'Oriente per la vicinità della Persia, dove gli eserciti romani facevano, per la grandissima nimistà e acerba e continua guerra che era tra queste due nazioni, di continuo solenne guardia, verso il deserto di Calcide nascosamente tutto solo si mise; e dopo alcun giorno non senza molta fatica a quelle solitudini pervenuto, ed avendo quivi trovato un monastero di santità e di monaci copioso, alla loro disciplina lietissimo si sottomise. Rendutosi per tanto monaco, attendeva a macerare co' digiuni e colle vigilie il vigore e la freschezza della gioventù, e i carnali appetiti, e guadagnandosi tutt'ora co' lavori delle mani il sottilissimo suo vitto. Ma dopo alcuni anni avendo inteso da non so chi, essere suo padre morto, gli cadde in pensiero di andar personalmente a consolare la viduità dell' abbandonata madre, e sì ancora perchè egli d'una possessioncella e di ogni altro avere rimaso erede, voleva stralciare i fatti suoi, e tutti i suoi beni ridurre in denari, de' quali faceva suo avviso di farne parte a' poverelli di Cristo, e parte al monastero, e parte, diceva tra sè, ne riterrò per farne quello che più mi verrà in talento. Andonne sempre dall'abate per chiedergli, come si conveniva, la debita licenza, e da esso accomiatarsi. Il santo abate, per età e molto più per senno e per esperienza canuto, cominciò a fare del romor grande, dicendo essere questa una diabolica tentazione, e sotto il velame d'una onesta cosa e pietosa essere le insidie e gl'inganni dell'antico nostro avversario nascose. Essere per sì fatta guisa molti savi uomini e da bene, ed altri monaci assai rimasi ingannati. Il che con molte istorie ed essempi procurò di fargli vedere manifesto; ma tutto ciò era nulla, per farlo dal suo pensiero, nel quale era ostinatamente fisso, ritrarre; laonde nè per queste, nè per somiglianti parole, le quali forse lo Spirito Santo sopra la lingua di quel valentuomo poneva, si lasciava rimuovere. Sicchè veggendo di non poterlo indurre a cangiare proponimento, gittossegli alla per fine innanzi, e abbracciateli strette le ginocchia, per solo Iddio il pregava a non volere abbandonare lui e il monastero, che l'avea cotanto amorevolmente ricevuto, e con tanta sollecitudine educato, nè mettere a pericolo di quasi sicura perdizione l'anima e il corpo eziandio; poichè il cammino che da Baria ad Edessa conduce, e che a lui conveniva fare di necessità, non era guari sicuro per alcune masnade di Saracini che con ruberie continue infestavano quelle contrade; soggiungendogli quella santa parola del Vangelo, che chi pone mano all'aratolo, e si rivolge indietro tratto tratto a riguardare il già trascorso cammino, non è gran fatto acconcio pel regno de' cieli; e che questo in somma altro non era che rassomigliarsi al cane, che al suo medesimo vomito tuttora ritorna, o sì vero alla smarrita e traviata pecorella, che tosto a' morsi de' lupi abbandonata si espone. Malco, tuttavia nel suo mal consigliato proposito più fermo ed acceso che mai, si volle partire, comecchè il santo abate fin fuori del monastero l'andasse accompagnando, come ai condannati a morte dall'umana giustizia si usa di fare, con queste ed altre parole procurando di ritenerlo. Partissi adunque il monaco, e per la tema de' masnadieri, insieme con molti, che doveano fare quel medesimo cammino, si unì, per darsi l'un l'altro soccorso, quando dal minacciato pericolo fossero stati per isciagura sopraggiunti. Erano costoro circa a settanta sì uomini che donne d'ogni età e condizione, i quali non ebbero guari più d'un giorno cavalcato, quando eccoti una di sì fatte masnade d'Ismaeliti, che in grosso numero stava in aguato, fu loro addosso all'impensata, gridando alla morte, alla morte; e messo mano alle coltella, e sbaragliatili tutti, loro in vano procuranti chi qua e chi là di fuggire, fecero tutti a man salva prigioni. E appresso raccoltisi a dividere la fatta preda, Malco con non so qual femminetta toccò in sorte ad un istesso padrone, il quale postili sopra cammelli,

per un lungo e diserto sentiero oltre un gran fiume con istento e disagio gli fe' condurre in una troppo più riposta solitudine, e quivi al monaco la cura fu imposta di guardar pecore; per che convenendogli per questo vivere sempre solingo, e alla campagna, di lungi affatto da ogni umano consorzio, fu anzi che no contento, parendogli che per sì fatta guisa meglio se gli convenisse il nome di monaco, che quanto solitario viene nella greca favella a significare. Passavagli ancora per la memoria cotal vita aver menato lunga stagione i santi patriarchi del Vecchio Testamento, come d'avere soventi volte udito nel suo monastero raccontare, ed avere egli medesimo letto, giovavagli di ricordarsi. Il per che avendo a' trapassati pericoli alcun rispetto, sembravagli assai bene stare; e tutto riconfortato e pago con riposato animo a render grazie a Dio attendeva, cantando alcun salmo di quelli che aveva per lo senno a mente; e così in questa tranquilla vita dimorando, la Fortuna, quasi non contenta delle passate, nuova tristizia gli apparecchiò; e comecchè occulto e nascosto si stesse, e quasi da ogni uomo posto in non cale, pure non si potè sottrarre agli occhi di questa nemica dell'umane felicità. Poichè veggendo il padrone il fedele e leal servigio che gli prestava questo suo schiavo, e quanto di giorno in giorno andava crescendo il suo gregge, e il profitto che ne ritraeva, fattolo insieme colla donna a sè venire, gli disse: Malco, io sono del tuo servigio omai così sodisfatto, che mi son posto in cuore di darti di questa mia sodisfazione un manifesto segnale, acciocchè se per l'addietro desti della tua lealtà una piena ripruova, vie maggiore la dii in avvenire. Io adunque ho pensato di darti moglie questa cristiana che, con esso teco fatta prigione, a me toccò in sorte per esser serva, che quindi avverranne che tu con essa in pace vivendo ed in bene, quel diletto ne prenderai, che conforto potrà essere di quello stato in cui Fortuna sciaguratamente t'ha collocato. Il monaco udendo ciò, fu oltre modo turbato e dolente; e risolutamente rispose di non volere di maritaggio udir parola, perciocchè la sua legge vietava il torre in donna colei che avesse come questa altro marito, il qual era stato in quel dì medesimo preso che ella, ma da un altro masnadiero ne era in altra parte stato menato. Ma il padrone d'ira e di cruccio fremendo, come quegli che era oltre misura bestiale, tratto fuori il coltello, il volea pure uccidere. E gli saria senza fallo venuto fatto, se Malco non si faceva schermo di quella donna stessa che di prender per moglie ricusava. Ma per lo spavento subitaneo essendo rimaso muto, e di supplichevoli lagrime atteggiato, il padrone, come Dio volle, tirò questo suo silenzio e questa tema ad un tacito acconsentimento al suo volere, e si ristette. Fu dunque Malco insieme con la novella sposa alla sua grotta, dove col gregge si riparava, rimandato; e quivi sopravvegnendo la notte, postosi dall'un canto di essa grotta il più di lungi che potè dalla non prima d'allora odiata donna, che con disdegno guardava, come ella guardava lui, e raccolto in un pensiere la passata felicità quando nel monastero viveva, la durezza della presente servitù che in quel punto veramente gli parve d'incominciare a sentire, e la fin allora conservata virginità che vedea dover perdere, cadde in un fiero e spietato proponimento di volersi senza niuna misericordia uccidere, e tratto fuori un coltello, in atto di ferirsi rivolto alla donna, disse: Rimanti con Dio, infelice femina, chè io di questo mondo mi parto, amando meglio perdere la vita, che salvando quella, porre in non cale la finora conservata castità. La donna udendo sì fatte parole, e visto nell'oscurità delle tenebre luccicare il coltello, gli si avventò alla vita, e presogli il braccio, e tenendolo tuttavia forte, gli si gittò a' piedi piangendo, e scongiurandolo affettuosamente quanto sapeva il più, dicendo: Deh Malco, non voler esser di te micidiale, e perder l'anima per quella stessa via che tu ti pensi mattamente di

salvarla. Se tu per voler guardare castità, a così crudel risoluzione ti conduci, sappi che io pure soffrirei di essere innanzi tagliata a pezzi che tal cosa commettere contro l'immacolata legge di Dio, conciossiachè fin d'ora io sia disposta in tutto di serbar la fede coniugale al mio marito, anzi in tutto da' maritali amplessi dal canto mio astenermi, quando a me per ventura ritornasse. Io pertanto acconcerò in guisa i fatti tuoi e miei che starà bene, e che dovrai fermamente esser contento, poichè disagio alcuno non ne verrà nè sturbo per parte del nostro padrone al quale per agevol modo daremo a vedere esserci noi in matrimonio congiunti, qualora con fratellevole affetto, come si è fatto fin'ora, a vivere insieme seguitiamo. E così appunto come avea la donna divisato, addivenne; il per che molto più cari che mai furono al padrone, che maggior libertà ogni dì più dava loro, non avendo verun sospetto ch' eglino pur pensassero a fuggire, da che congiunti li credeva in matrimonio. Ma dopo parecchi anni avendo Malco in assai misera vita molte cose sofferte, standosi un giorno tutto solo maninconoso nel deserto, e null'altro parandoglisi davanti agli occhi che cielo e terra, fisamente pensoso sopra il suo bastone in vicinanza del suo gregge fermatosi, cominciò tacito tra sè medesimo a riandare quanti e quali fossero stati gli accidenti della sua preterita vita, e quale la presente sciagura, e a ricordarsi della compagnia di quei santi monaci, coi quali era stato educato e cresciuto. Gli si parava oltre a ciò davanti l'effigie veneranda del suo abate, che l'avea con tanta caritatevole maniera ammaestrato nella via che a salvazione il poteva condurre, e l'afflizione in cui per la sua partenza l'aveva lasciato. E stando in tai pensieri più che mai fisso, vide per ventura una gran turba di formiche che in giù e in su per uno stretto sentiero, come è lor costume, in una lunga fila discorrevano, sollecitamente brigandosi di fare le loro picciole faccende; e chi, presele strettamente con la bocca, strascinava varie cose al loro sostentamento confacenti; e chi cavava la terra dalle loro cavernuzze, e in guisa di argine per difenderle dalla sopravvegnente acqua l'alzava; chi con li picciolissimi denti rodeva le cime de' semi, acciocchè riposti sotterra nel futuro verno non verzicassero; e chi tramava con gran fatica i morti corpi delle compagne, senza che l'una tra tanta moltitudine noiasse l'altra; anzi che più tosto, se vedevane alcune dagli smisurati pesi sopraffatte, messevi destramente le spalle, le sovvenivano d'opportuna aita: e perchè tutte queste cose non senza modo e certa norma apparissero fatte, quelle che uscivano rincontrandosi con l'entranti, alquanto soffermandosi s'ammusavano insieme, quasi che spiassero i loro scambievoli divisamenti. Risvegliatasi pertanto dalla considerazione di così fatte cose la pigra mente di Malco, egli cominciò ad avere in tedio la servitù, e a desiderare gli antichi esercizi del suo monastero, de' quali gli sembrava ravvisare una viva immagine in quelle formiche. Tornato adunque alla sua rustica stanza, fattasegli incontro la donna, e vedutolo contro il suo solito costume tutto in viso sgomento, il domandò della cagione, alla quale egli tostamente tutto aperse l'animo suo; il che ella udendo, divenuta di Malco pietosa, e rincrescendo omai anche a lei così dura vita e solitaria, il confortò nella più acconcia guisa che seppe, e poi con tante e tali ragioni così affettuosamente l'esortò, e pregò a volere di quindi, quando destro gli paresse, con essa lei fuggirsi, e trarre sè e lei di quella cattività, e di quel pericolo altresì, ch' egli dopo molti prieghi si lasciò piegare a far quello che proponeva, e desiava tanto focosamente la donna; e stato alquanto sopra di sè, dopo lungo pensiero, parendogli d'aver trovato il modo, rivoltosi alla donna disse: Vedi, donna, a te conviene pazientemente attendere tempo e luogo acconcio a far ciò, e fra tanto, per quanto ti è cara la vita tua e la mia, tenermi credenza di tutto questo

fatto, e di quanto in appresso ti sono per dire, sicchè altri non lo senta giammai: e inoltre ti conviene scuotere da te ogni timore, perciocchè quando tu non fossi molto sicura, tu potresti essere al nostro scampo d'impedimento, e al fuggire di sconcio, e guastare ogni cosa. E dettole quello che intendea di fare, si diede tutto ad acconciare i divisati preparamenti. E primieramente avendo nel suo gregge due becchi di smisurata grandezza, gli uccise, e tratta loro la pelle; ne fece due otri, e la carne acconciò in guisa, che potesse servire nel lungo e diserto cammino per sufficiente sostentamento. E colto il tempo opportuno, come notte si venne facendo, alla volta della vicina riviera se ne fuggirono. Alla quale, dopo non breve cammino e disastroso, essendo forse dieci miglia discosta, pervenuti, avendo Malco gonfiati i due otri che seco recato avea, gittolli nel fiume, e montato a cavalcioni sull'uno, sull'altro fece altresì acconciare la donna, lasciandosi amendue in balia della corrente, che a seconda del fiume li portasse, aiutandosi co' piè quanto potevano il più, per guadagnare l'opposta ripa, ma in sito di quindi discosto, e molto più basso, acciocchè se mai fossero stati dal lor padrone, come forte suspicavano, inseguiti, egli non potesse oltre il fiume l'orme loro fatte di fresco rinvenire. In questa molto disagiata e pericolosa navigazione parte perderono delle fatte provvisioni, sicchè tanto appena ne restò loro che a grande stento potesse pel terzo giorno essere sufficiente. Pure alla parte opposta della riviera finalmente approdati, si diedero a sollecitamente affrettarsi, tutta fiata rivolgendosi addietro per la sospezione che avevano d'essere seguitati; e sì per questa cosa, e sì ancora per lo sole ferventissimo che sopra la testa gli feriva, e sì per tema de' masnadieri da cui quelle contrade sono di continovo infestate, per lo più viaggiavan di notte. Dopo il terzo dì di sì penoso cammino, sempre con molta paura ad ogni tratto indietro rivolgendosi, e gli occhi spingendo infra la diserta campagna, videro ben di lontano due, che dal frettoloso lor passo sembianza avevano di chi loro corresse dietro; e di subito la mente indovinatrice del male cominciò a pensare che fosse il loro padrone, che della fuga loro si fosse accorto, la qual cosa grande spavento mise loro nel cuore, e grande angoscia; laonde, smarriti e vinti dall'imminente pericolo, fuggì loro l'animo, perchè nè più dove fossero, nè dove andassero sapevano. Ma dopo che dal subitaneo smarrimento si furono riscossi, s'argumentarono di trovare, se fosse possibile, alcuno scampo alla loro vita. E parandosi loro avanti sulla mano destra una oscura e profonda spelonca, in essa si affrettarono d'entrare. Ma non molto addentro penetrati essendo, la prima paura fu da una troppo maggiore vinta e superata, sapendo essi che le fiere salvatiche e gli animali velenosi, per lo soverchio ed eccessivo calore, in sì fatti ombrosi luoghi si sogliono riparare; per che veduta da mano sinistra una fossa, senza andare altrimenti più oltre, in essa s'appiattarono. Il padrone ed un servo, ch'erano i due veduti da lontano, tratti da' segni delle pedate impresse sull'arena, a quella stessa spelonca pervennero, e dai cammelli su cui montati erano scavalcando, il padrone mandò entro il servo per quindi cacciarli; ed egli frattanto tratto fuori ed impugnato il coltello, pieno di mal talento alla bocca della spelonca si mise ad aspettarli. Il servo entrato dentro, e per l'oscurità del luogo, e pel venir egli dal lume vivo del sole, rimaso, come avviene, quasi cieco, molto più di essi, senza vederli, inoltratosi, cominciò con una voce rubesta, quanto poteva il più, a gridare: Uscite di qua entro, malvagi e rei servi, chè voi sete degni di essere appesi per la gola. Il padrone v'aspetta per darvi della vostra fuga quel gastigamento che voi vi siete ben meritati. Mentre che la sotterranea caverna per quelle sformate strida rimbombava, eccoti una fiera e terribile leonessa, la

quale incontanente, e prima che il misero servo se n'avvedesse, in terra stramazzandolo, gli si avventò alla gola, e lui, indarno gridante aiuto, preso fortemente co' denti e con l'unghie, nel più cupo e riposto fondo della caverna, tutto brutto del proprio sangue, il cominciò con gran forza a tirare. Il padrone, dopo aver per buona pezza atteso il suo servo, non sapendo che venisse a dire una così lunga dimora, e sospicando che due per avventura resistessero a uno disarmato, all'oscuro furiosamente entrò nella spelonca, ancor egli forte gridando, e rampognando la soverchia tardanza del servo, e dicendo ai due servi fuggitivi la maggior villania che a qualunque ribaldo dir si potesse giammai. Ma non più oltre era penetrato del luogo dove erano nascosi Malco e la donna, che la stessa leonessa, che avea testè ucciso il servo, più furiosa che mai uscitagli incontro, alla gola se gli avventò, e scannollo incontanente: e quindi parendole che il suo covile fusse scoperto, ed essere in esso mal sicura, presi colla punta delle zanne i suoi lioncini, e posti in non cale i laceri e sbranati corpi de' poco innanzi da lei estinti uomini, di là entro si partì. Avea Malco e la sua compagna, senza essere veduti, veduto il tutto, e da vari e tra loro contrari affetti era stato il loro cuore nello stesso tempo combattuto; e prima le minacciose grida del servo, e il vedere il padrone armato, e presto a far di loro aspra e crudel vendetta, oltremodo gli atterrì, e quindi troppo più il torvo e terribile aspetto della fiera: laonde pareva loro tuttavia essere da quella leonessa divorati, sicchè tutti i peli s'arricciarono loro addosso, e fu ora che la donna, come più timida e men cauta di Malco, fu assai vicina a mettere uno grande strido; ma al pericolo in cui era riflettendo, tutta riscossasi senza fare movimento alcuno, stette ferma e cheta, non altrimenti che se una statua di marmo stata fosse. Dall'altra parte ad amendue parendo che Dio, venuto di tante loro disavventure pietoso, al maggior uopo avesse avuto di loro misericordia, e loro quell'aita prestata ch'essi stessi non avrebbero per sè medesimi saputo chiedere, nè desiderare; ma non pertanto pienamente ancora rassicurati, di quindi muoversi non si attentarono, fino che già cominciando ad accostarsi la sera, sembrò loro di essere sicuri. E allora dalla spelonca usciti, montati su' due cammelli, che furono de' due miseri uccisi, e trovatavi sopra buona provvisione, gli smarriti spiriti e le forze dallo spavento e dal disagio, non men che dal digiuno perdute, col cibo e con un raggio di migliore speranza ricuperate, e tutti in lor cuore Dio ringraziando, riconfortati, per lo diserto speditamente si misero in cammino, sicchè alla fine del decimo giorno all'oste de' Romani pervennero; e presentati al tribuno i vari casi, e le lunghe disavventure di ciascuno raccontate, dopo aver molto sopra di esse ragionato, dal tribuno furono a Sabino proconsole della Mesopotamia con buona scorta inviati, dove da Malco intesosi essere il suo santo abate di questa vita trapassato, in Maronia, con quella buona donna che gli aveva tenuto lungamente tra tanti disastri onesta e fedel compagnia, si ricovrò, di continuo a chiesa usando, e le cose del mondo schifando tutte, e al solo servigio di Dio attendendo, e tra di loro con fratellevole carità fino all'ultima decrepitezza amandosi scambievolmente, santa e riposata vita menarono; tutte queste cose agli uomini di quella contrada, e a san Girolamo medesimo che le scrisse, più e più fiate non senza lagrime di chi gli ascoltava, raccontando.

EUSTACHIO MANFREDI.

NOVELLA.

LA DONNA D' EFESO.

Fu in Efeso, antichissima città dell' Asia Minore, una gran donna, non meno per la corporal bellezza, che per le doti dell'animo, da tutti pregiata; ma per lo maritale amore tenuta senza pari; a tal che non solo in Efeso, ma anche nelle vicine parti, di lei come di singolar donna si ragionava. Imperciocchè avendo ella un gentiluomo di quella città per marito preso, con tanta fede lo amò, che avvegnachè molti de' più ricchi e de' più nobili giovani con doni e con promesse, e con ogni altro incitamento s' adoperassero per guadagnare l' amor di essa, non che vi riuscissero, ma niun di loro giunse mai a farle nascere in mente un pensiero per cui l' onestà sua venisse a restare in menoma parte contaminata. E stando le cose a questo termine, ed essendo ella da molti pregata, e nessuno ascoltandone, avvenne, che il marito di essa infermò: nè per diligente cura da lei adoperata si potè fare, ch' egli in capo a non molti giorni non venisse a morte: di che se ella fosse dolente, non è da domandare. Nè veramente a questa sua perdita avrebbe sofferto di sopravvivere pur un giorno, se ella non si fosse sostenuta con un nuovo proponimento, che le nacque nell' animo: e questo fu non già di scampare la morte, ma di voler cercarla per sì fatto modo, che con essa lasciasse a tutti i tempi avvenire grande ed onorata memoria della sua fedeltà. Era in quella provincia, ed anche in altre molte, un'usanza che i corpi delle persone d'alto stato morti, non si ricoprissero di terra, ma in un' arca d' odorifero legno si riponessero; e questa in una sotterranea volta, a tal uso fabbricata, in cui dall' alto, per una scaletta si discendeva, venisse collocata; la cui chiave da più stretti parenti del defunto era tenuta. Essendo dunque il morto marito della donna a questa guisa stato riposto in luogo dalla città non molto lontano, ed avendo ella la chiave della sepoltura, la vegnente notte preso il tempo, in cui le parve non poter essere da alcuno osservata, chetamente là se n'andò, ed entratavi, chiuse la porta, deliberata di non partire mai più e di fornir quivi i suoi giorni, i quali non meno per la mancanza del cibo, con cui sostenersi in vita, che per l'acerbità del suo dolore, pochi le poteano rimanere. Ma comecchè s'avvisasse di non esser veduta, non potè fare, che una buona donna sua servente non se ne accorgesse; la quale tosto il fe' sentire ai parenti di essa, ed in breve per tutta la città la nuova ne fu divulgata. Perchè portatisi i parenti della donna a trovarla, molto si affaticarono per distorla da sì fatto disegno: ma tutto fu in vano; nè altrimente fu delle nobili donne sue amiche, le quali vi perderono la fatica : ed ultimamente i magistrati di Efeso vanamente l' autorità loro impiegarono. Il che veggendo la buona femmina, che l'aveva scoperta, benchè poca speranza le rimanesse di vincer la sua durezza, tuttavia non volle abbandonarla, ma là entro con lei si rinchiuse, re-

candovi un picciol lume, il quale come veniva a consumarsi, così ella di tempo in tempo rinnovava. Ed essendo già il terzo giorno passato, da che ella colà si stava, avvenne, che il governatore della città fece giustiziare alcuni malfattori, i quali furono, secondo l'uso di que' tempi, lasciati esposti nel luogo del supplizio, ed alla guardia furono messi i soldati, acciocchè gli amici o i parenti non ne portassero i corpi. Era il luogo, dove costoro furono martoriati, non guari lontano al sepolcro dove la donna col morto marito si era rinchiusa; ed essendo venuta la notte molto oscura e l'ora tarda, accadde che il soldato, il quale era di guardia, per un pertugio, che nella porta della sepoltura era assai piccolo, vide trasparere il lume; perchè fattosi in quel verso, e riconosciuto venir quello da un sepolcro, volendo pur veder che fosse, pianamente per la sotterranea scala colà discese, e coll'orecchio recatosi all'uscio, udì chiaramente il femminil lamento, e comprese quello essere il luogo dove la tanto rinomata donna viva si era sepolta; onde, non tanto da compassione commosso, quanto da curiosità di veder costei, battè fortemente allo uscio, e battendo, le triste e dolenti femmine dal loro pianto riscosse; ed apertogli per la fante, entrò nella stanza. Era la donna tra per la tristezza e per lo digiuno sofferto svenuta molto, e coi capegli in miserabil foggia stracciati, e graffiata dalle proprie mani crudelmente nel volto, ma non in guisa sparuta, che la sua natural bellezza fosse da lei cancellata al tutto. Alla quale come il soldato si presentò, così tosto gli parve bellissima, nè veramente degna di un sì lagrimevole stato; onde preso subitamente ardire, esclamò: Gran peccato è cotesto! ed il così dire, e il darle un'allegra e franca occhiata, ed il porsele a sedere a canto fu lo stesso. La donna, vedendosi improvvisamente innanzi sì fatto uomo, sbigottì, nè sapendo chi fosse, nè a che venuto, attentamente lo guardò. Era il soldato il più ben fatto ed avvenente giovine di quella contrada, in età di forse venticinque anni: e le parole furono da lui dette con tanta grazia, che la donna soffrì d'udirle, e senza far risposta, tutto lo venne considerando da capo a piedi. Dal che preso animo il soldato, ed avvisandosi aver ella maggior uopo di ristorare le perdute forze, che d'altra cosa, andò per la sua cena, che poco lungi di là, sotto la tenda avea preparata, e nel sepolcro la recò, ed a volere alquanto cibarsi lei con la fante grandemente stimolò. Comecchè la donna a ciò fare non si disponesse per conto alcuno, la fante, che marito non avea da piangere, vinta dalla lunga astinenza e dal prezioso odor del vino allettata, ne assaggiò, e quindi fattasi anch'ella a confortar la padrona, tanto fece, ch'ella un sorso ne prese, ed appresso un altro; di che sentendosi assai meglio, ed agl'inviti del soldato più arrendevole fatta, condescese a prendere alquanto di cibo, ed in brieve con esso si fu posta a cenare. Il quale veggendola da quella sua ostinata durezza alquanto rimossa, incominciò con discrete ragioni e con molti esempi a mostrarle aver ella ad ogni uffizio d'amore e di pietà troppo pienamente soddisfatto: tutto ciò, che di più far volesse, non solamente esser vano, ma anche all'onor suo grandemente oltraggioso, avvegnachè più a donnesca debolezza che a ragionevole amore fosse per essere ascritto; e maggior gloria poter ella acquistarsi appresso il mondo, se in vece di consumarsi, come le altre fanno in lagrime ed in lamenti, fortemente sopportando quella perdita, avesse mostrato la grandezza dell'animo suo. Mentre così andava ragionando il soldato, la donna, senza alcuna risposta dargli, pure attendeva a cenare; a misura di che ritornava in lei a poco a poco lo smarrito colore, e negli occhi, e nelle altre parti del volto la perduta vivezza si rinnovava, di che cresceva il piacer del soldato nel vagheggiarla, e l'amorosa voglia in lui si accendeva. Ma fornita la cena, avendo il soldato ora con un motto, ed ora con un altro, fatto andare

in bando del tutto il ragionamento del morto, che a tavola non si voleva ricordare, ed incominciato a commendare la bellezza di lei; ed ella prima con noia, poscia con silenzio, e finalmente con piacere ascoltandolo, come quegli che molto bene lusingar la sapea, avanzossi a quello a che niun altro in sì fatto luogo, e con tal donna, ed in tale occasione si sarebbe inoltrato: cioè a richiederla dell'amor suo; il che forse più fatica a domandar gli costò che a ottenere. Mercè che la buona vedova, che a voler vivere così malagevolmente si era disposta, assai leggermente a voler esser moglie del soldato si consentì; e celebrate in quella medesima notte le nozze (le quali niuna altra solennità, che il consentimento d'amendue le parti richiedevano) nello stesso sepolcro del marito al successor del marito si diede in preda; nè per quella sola notte, ma per molte altre appresso la lor dimestichezza nel medesimo luogo segretamente continuò. E così procedendo la cosa, avvenne, che i parenti d'un di color, che com'è detto, poco lungi di colà erano stati fatti morire, s'avvidero, che la guardia era rallentata, e preso tempo conveniente, una notte ne spiccarono il cadavero e gli diedero sepoltura. Del che, come il soldato la seguente mattina fu accorto, così si tenne perduto, avvisando che l'uffiziale, in pena della sua negligenza, lo avrebbe sentenziato a morte; onde tornato al sepolcro, quel che era seguito alla nuova moglie raccontò: aggiungendo, sè non voler certamente sostener quella infamia, ma con volontaria morte prevenirla. Il che veggendo: A Dio non piaccia, gli disse, che in sì brieve tempo io rimanga due volte vedova, e due così cari mariti debba piangere ad un tratto. Poichè la cosa è a questo termine, meglio è impiccare un morto che perdere un vivo. E così detto ella medesima col soldato, aiutandogli la fante, trassero fuori dell'arca il corpo del marito, che già per la lunghezza del tempo era così contraffatto, che riconoscere non si poteva; e postigli certi stracci intorno, ed annodatogli al collo un laccio, alle vuote forche il sospesero, e quivi il lasciarono. Di che la vegnente mattina fu grande la maraviglia, come il morto sulle forche tornato fosse. Ma la donna stata per qualche giorno col soldato nascosta, e preso per la fante alle sue cose provvedimento, con lui si fuggì, e delle sue ricchezze, che poche non erano, il fece posseditore.

GIOVANNI MARSILI.

NOVELLA.

* UN CONTADINO, RECASI A CAVALLUCCIO LA MOGLIE DI SIMONE EBREO, E MESSALA ALL' ALTRA SPONDA D'ARNO, ARROVESCIALA IN SULLA GHIAIA, E NON ISPAVENTATOSI ALLE GRIDA DELLA DONNA, E A QUELLE DEL LONTANO MARITO CHE DICEVAGLI VILLANIA, ALLA FINE HA DI SARA INTERO PIACERE.

Nella città di Firenze, sempre di nuovi e piacevoli avvenimenti feconda, egli non è ancora molti mesi passati, che uno Giudeo, per nome Simone, de' più ricchi e riputati del suo popolo, menata avendo di fresco per donna una bella e gentil fanciulla, chiamata Sara, gli venne un giorno in pensiero, sendo di state, di proporre una gita ad una certa distanza dalla città, per sollazzarsi così un poco, come si suole, alla campagna. Interrogatane però la sposa, ed avutone il suo beneplacito, restarono tra di loro per la vigilia di San Giovanni, che appunto in sabbato, giorno per essi festivo, veniva a ricadere. Il quale arrivato essendo, in sull' ora del vespro s' avviarono fuori della città, e giunti al destinato luogo, fattasi recare un' insalatuzza d' erbucce, ed alcune coppie di pane con un fiasco di buon montepulciano, e tratte fuori certe altre coserelle che seco avevan portato, quivi con diletto a cenare si posero, ed avvenne perciò, che mangiando e bevendo, ed in altri lieti modi spendendo l' ore, sopravvenne loro addosso la sera senza che se ne avvedessero; nè valse dar volta indietro, e venirsene a rotta, chè la porta, dond' erano usciti, già s' era chiusa, di che ne furono oltre modo dolenti. Stanno nondimeno in Firenze tutta notte a sportello per uso e comodo de' passaggieri le due porte maggiori della città, cosicchè, pagando una crazia per ognuno, s' entra ed esce quand' altri vuole. Però Simone, trovandosi molto fiaccato, e troppo gran viaggio restando a fare per giungere all' altra di San Gallo, scelse di passare la nave d' Arno, ed entrare da San Pier Gattolini, ed era in fatti cotesta più all' uopo loro; se non che fece la sventura, che fuori del consueto non si trovassero di quell' ora in que' contorni barchette da valicar il fiume; pure la speranza tanto avanti gli trasse, che venne loro veduto un villano, il quale scalzo, e discinto se n' andava guazzando, e pigliando de' pesciolini; a cui domandato avendo Simone, se v' era in quelle vicinanze da trovar navicella, ed inteso che no, allora gli parve d' essere impacciato daddovero. Ma colui, ch' era uno pratico e scaltrito garzonaccio da non si lasciar fuggire di mano una buona ventura, avendo posto l' occhio sopra la giovane, e veggendola bella e fresca, venne subito in deliberazione di fare una sua beffa a Simone. E però cominciando dal torgli affatto la speranza di trovar altro modo, venne ad offrirsi, se fosse piaciuto loro, di metterli l' un dopo l' altro di là dal fiume. A Simone, che non temeva di malizia, e più non poteva reggersi per la stanchezza, parve un buon partito da ringraziare Iddio. Però vennero a patti, e restati in un testone per lo tragitto d' ambidue, disse Simone alla moglie, che passasse la prima. Il contadino recatasi la donna a cavalluccio, senza fatica e pericolo in su l' altra sponda

posela, ed in appresso a lei rivoltosi, e senza altri preamboli arrovesciatala in su la ghiaia, venne prestamente alle prese. Sara si mise a stridere, ed a gridar aiuto con le maggiori voci che s' avesse in testa, e Simone dall' altra riva, che tra per la distanza, tra per lo buio non vedeva come andasse la tresca, avvisandosi che ciò fusse per la paura del fiume, confortavala di non temere. La donna pur badava a gridare; ma infine, vedendo che colui perciò non restava, disse chiaro ciò, che udendo Simone parve che gli fosse dato un coltello nel cuore; di maniera cominciò a vociare, e nabissare: Ohimè chi è cotesto? Ahi can rinegato, traditore ghiotto da forche! Moglie mia, sgozzalo quel cane, graffialo, mordilo. Tre volte pieno di rabbia, e di mal talento cacciossi nell'acqua del fiume perfino al bellico, tre volte fu costretto a tornarsene addietro per la paura di rimanersi affogato; poi ripigliava le sue smanie, e si sfiatava ad ammonir la Sara, che tenesse le cosce ben strette. Messer lo villano, che non era uomo da lasciar alle grida, attendeva a spronare la sua giumenta, ed o che veramente non potesse resistere alla forza, o che (siccome io sentomi più inclinato di credere) finalmente non dispiacesse a mona Sara d' assaggiar un tratto la carne battezzata, e provar le virtù d' un pinco non circonciso, la cosa andò, siccome ella medesima confessò dappoi, che colui non prima le scese d' addosso, che n' ebbe avuto il suo intero piacere. Poi quindi levatosi, senza curar d' altra mercede, parendoli d' essersi molto bene da sè soprappagato, e senza esser riconosciuto da persona, quando ben gli parve, se n' andò pe' suoi fatti, lasciando la donna di qua, ed il marito di là d' Arno, dove convenne loro con poco piacere almeno d' una delle parti, passare il restante della notte, ed aspettar la mattina. La quale venuta essendo, e trovato modo di passare all' altra riva, Simone dato bruscamente di piglio alla Sara con la schiuma alla bocca, e sbuffante l' ira pel naso, se ne venne diffilato alla casa dell' auditor fiscale, al quale fece per ordine raccontare dalla donna medesima tutto il fatto, siccome era passato per appuntino, facendo le maggiori querele del mondo, e dimandando atroce vendetta d' una villania così solenne. Quanto ridesse lo giudice per cotal novella, ognuno sel dee poter pensare; pure l' attentato parendoli degno di punizione, interrogò Simone del nome, o degl' indizj di colui, s' aveva a punire. Al che Simone non seppe risponder cosa che valesse. Orbe', disse lo giudice, io non sono indovino. Vatti per ora con Dio, e cercane, e cercato che tu l' abbia, sì te ne tornerai a me, ch' io ti farò il dovere. Simone partì più svergognato e malcontento, che non era venuto, e se n' andò quella stessa mattina in cerca del bargello, al quale, narrato il fatto con tutte le sue circostanze, promise una mancia di quaranta zecchini d' oro in oro, se venisse a scoprirne l' autore. Ma finora se n' è vanamente cercato, ed io quanto a me porto ferma opinione, che non troverassi giammai, e che Simone avrebbe oprato maggior senno a tenersi le sue corna nel grembo, o portarsele in pace, senza cercar di farsi scorgere, e diventare, siccome è diventato, la favola di tutta Firenze.

GAETANO CIONI.

NOVELLA PRIMA.

SAMELIC ALL' ONESTÀ DI COSTANZA INSIDIANDO, CHE DI SARDEGNA INVOLATA AVEVA, QUELLA LA MORTE ANZI CHE L' INFAMIA INCONTRARE VOLENDO, IN TERRIBILE MODO LA VITA PERDENDO, IL PERICOLO SCANSA.

Dico che da antichissimi tempi, prima che i Pisani cacciassono i Saracini dalle città di Sardegna, uno di quei barbari che aveva nome Samelic, una bellissima zittella vedendo, di quella oltremodo s'invaghì, e fece fra sè proponimento al più presto dalla madre, a custodia della quale sola era rimasa, imbolarla per farne il piacer suo. Era costei d'un pescatore di Cività figliola, il quale in alcune fortune di mare perito, lei che per nome Gostanza di Rossello si chiamava, in età d'anni circa diciassette lasciò, quanto di ricchezze e beni di fortuna meschina, tanto di virtù d'animo, di saviezza e di onesti pensieri abbondevole e ricca, la quale insieme con la madre di lavorare di reti e di altri pescherecci arnesi viveva. Ora un giorno avvenne che Samelic a diporto per quelle costiere andandosi, in costei incontratosi che una cesta piena di vangaiole ad un pescatore recava, violentemente la fece da' suoi sgherri prendere, e in un largo manto avvoltala, ordinò che alla sua tenda fosse tradotta, per poscia a' piaceri suoi nelle parti di Barbaria seco portarlasi, dove determinato aveva in breve tempo ritornare. L'infelice Gostanza adunque non sì tosto conobbe essere in mano di quel barbaro pervenuta, e quale essere potesse la disonesta mente di quello, con altissime grida e lamentevoli preghiere tentò l'animo di lui incompassionire, le ginocchia stringendogli, e mercè per Dio chiedendogli, il pregava che alla sua vecchia madre la rendesse, la quale di tal perdita tapina e misera, per dolore e per difetto di soccorso, al fine di sua vita verrebbe. Ma egli, a' lamenti e a' preghi poco per natura inchinevole, avvisava che in breve le doglianze della donna finite sarebbero, e che la più agiata e comoda vita più agevolmente che le parole l'avrebbono del suo dolore acquetata. Nè più indugiando Samelic sua dimora in quelle parti, fece la donna porre sopra la sua saettia, e dati de' remi in acqua fra l'urla e gli spaventevoli canti della ciurma, verso le coste di Tunisi prese il cammino. Quando la smarrita Gostanza, che il dolore più bella apparire faceva, lontano portarsi dalla terra si vedde, ogni speranza di tornare alla madre fuggita, dalle lacrime conforto sperando, in una profonda tristezza immersa, in un canto della galea a dirottamente piangere si ritrasse, i doni e i cibi che offerti le venivano ricusando, quasi d'inedia mancare volesse, fermato nell'animo suo di prima morire che i disonesti voleri di Samelic sopportare. Ed in cotal modo alcun giorno si stette, che il Saracino anzi che muoversi a sua trista e miserabil vita, quella beffava dicendole: Meglio conosci tua buona fortuna, o Gostanza, e allora me non crudele ma tuo sostegno chiamerai. A che le lacrime giovar ti possono, a che i lamenti? Pensa piuttosto che farai e te e me felice, e racconsolati. Per lo che conside-

rando quella più maturamente che per sola tristezza o ritrosia l'animo del barbaro piegato mai non avrebbe, ordinò fra sè medesima pensando una via che più certa le parve onde a' pericoli dell'onestà sua castamente scampare. Il che per mandare ad effetto incominciò appoco appoco a più tranquilla in apparenza mostrarsi e benigna, accusandolo come crudele solo per averla dalle braccia della madre sua tapinella rapita, e il barbaro modo rampognando di trarla con sì violenti e fieri modi all'amor suo. E fino d'allora come una giovane inesperta farebbe che dopo un forte sdegno a sentire amore incominciasse, non ricusava di seco talvolta favellando trattenersi, e di seco talora il consueto necessario cibo e bevanda prendere, con atti sì schivi ed onesti che sempre più la mente dell'amoroso barbaro infervorava. Il quale siccome quello che di danari e vesti e gemme aveva grandissima copia, tutto quello che a vivere agiatissimamente, e giusta la costuma di lei potesse abbisognare, aveva fatto sopra il suo naviglio premurosamente raccogliere e caricare; studioso di rendere a sè l'animo di Gostanza benevolo. Ma per quanto ogni modo aoperasse per quella a' propri desii sollecitamente condurre, niuno trovarne seppe valevole, parendogli che la violenza alle cortesie di Gostanza disdicesse, tanta la destrezza e saviezza di lei essendo, da non concedere ch'egli di quello che l'onestà sua potesse porre in pericolo, ardisse i confini trapassare, sperando tuttavia che appoco appoco, l'animo che sì ritroso era, sarebbesi appiacevolito ed a' suoi desiderj inchinevole divenuto. Un dì fra li altri che un prospero navigare ancor più dilettevole rendeva, sendo il desco per la cena apparecchiato e i messi portati, e insieme di quelli amendue lautamente mangiando, la Gostanza che il suo pensiero presente sempre nell'animo tenea, dal pregare Samelic incominciò che del vino e degli altri licori che per lei sopra la saettia provvisti aveva, alcun poco gustasse, di suoi primi rifiuti sdegnandosi e rampognandolo, come quella che per rifiuti era suta ed era sovente da lui rampognata. E tanto valevoli ed acconcie furono le parole che dalla bocca di quella a confortarlo a bevere uscieno, che vinto in fine dalla amorosa passione, ogni riguardo di sua legge scordato, del vino ch'ella a bere aveva incominciato, Samelic un leggiero sorso gustando, il rimanente con la tazza in mare in segno di letiziare gettò. Della quale piacevolezza mostrossi la donna oltre modo contenta; e a lui lietamente rivoltasi disse: Conosci alfine che male con fierezza amore si guadagna, e che cortesia ed amore sono una cosa. A torto la mia ritrosia e schifiltà condannata era. Come poteva io gioiosa e sicura di mio stato vivere, quando in dubbio era se per amarmi o per uccidermi a forza possedere mi volesti; così villano fu il modo e crudele? Ma poichè vedo che non per odio o rea volontade, ma per amore mi togliesti (e di questo li tuoi nuovi modi m'hanno chiarita), me pure ad amarti sento inchinata: chè anzi tengo per fermo come leale amatore dovere essere da me amato. E siccome è degli amanti costume di fare l'uno il piacere e volere dell'altro, d'alcune cose pregare ti voglio, tanta fidanza ho in tua cortesia, le quali concedendomi la caldezza, di tuo ben volere mi faranno più apertamente conoscere. E prima di tutto ti chieggio, nè questo ti fia grave concedermi, che quale se tua sirocchia io fossi, con me castamente viverai fino a che a Tunisi perverremo, ed in tua casa due dì almanco sarò dimorata. E appresso d'una medicina da me con erbe virtuosissime e miracolose pietre composta, tutto da capo a' piè bagnato, allora a me pulcella cristiana disconvenevole cosa non sarà teco giacermi. Oltr'a ciò intendo allora una virtù potentissima palesarti, che questo composto ha, la quale a te che di corpo poderoso e di forze sei, ed in pericoli guerreschi uso ben sovente a trovarti, somma utilitade avviso che sia per arrecare. Per ora dammi tua

fede di attenermi quanto ti domando. Alle quali parole il Saracino con sacramento giurò che quello che chiesto gli aveva tutto le prometteva, e che averebbe la promessa attenuto. E così con felice navigazione dopo due dì a Tunisi pervennero. Nel qual luogo in una ricchissima casa ricevuta fu tosto in un bagno odorosissimo rinfrescata, e poscia da graziose damigelle di veli e preziose gemme e cinture ed anella fu, come se Saracina fosse suta, adorna e vestita. Indi poste le tavole e di perfette confezioni e delicati e freschi vini ristorata, dopo in un giardino vaghissimo con Samelic discese, ove i capelli ed il seno di ghirlandette di fiori adornarsi le piacque. E al tempo stesso, quasi dottissima dell' arte fisica e della segreta natura e riposta virtù dell' erbe stata fosse, ora una, ora un' altra dal giardino ricoglievane, un buon mazzetto raunandone, le quali a lei per componere il prezioso balsamo diceva mancare. Appresso nelle sue stanze ritiratasi, a Samelic seco lei venutone disse che per la veniente sera le nozze far si potrebbono; che intanto tutta sola lasciata l'avesse, perchè a comporne il medicamento, e a dire alcune sue orazioni all' efficacia di quello necessarie, avesse potuto dare opera. Per lo che Samelic fuori da quelle stanze ritrattosi, lietissimo per le future dolcezze, una lauta cena per la veniente sera fece apparecchiare. Venuto il dì delle nozze, Samelic, come la donna ordinato aveva, tutto di suoi preziosi arnesi guerreschi vestito e come se a battaglia trovare si dovesse, l'attese: e sul tramontar del sole, accesi i doppieri di che piena la camera era, Gostanza con sole due damigelle comparve. Alla vista della quale Samelic sentì doppiamente accendersi, considerando che in breve ora goderebbe dell' amor suo. E talmente questo ardente pensiero struggevalo ed incitavalo, che per frenare l'impetuoso amatore fu duopo alla donna con artificiosi blandimenti la calda passione del Saracino attutare, e ad attenere il breve indugio promesso ridurlo. A cena adunque seduti ed insieme lietamente cibandosi, egli per a lei maggiormente piacere, avvegnachè a questo fosse dalla donna invitato, a gustare i freschi e saporiti vini, obliato il divieto di sua legge, incominciò; e poichè soli rimasi erano, chè così la Gostanza aveva comandato, a questo gioco, volenteroso e senza vergogna tornando, perchè disusato era e per lo soverchio bere, alcun poco lo 'ntelletto s'annubilò. Di che la Gostanza avvedutasi, il tempo conosciuto alla sua intenzione acconcio, di seno un' orcioletto si trasse, e in una coppa d' oro tutta di arabesche pitture fregiata la medicina in quello riposta versando e sul desco posatala in tal guisa, prese a dire: Finalmente, o Samelic, il tempo è venuto che con mio giubbilo potrò benedire il dì che tu dalle mura di mia povera casa m'involasti. E sebbene in sì belle e ricche vesti ravvolta, mi rammento ancora li miseri panni che già coprivano appena la nudità mia; nè i delicati cibi o i preziosi vini non mi hanno fatto dimentica della meschina passata vita, chè anzi di tutto questo mi rimembra considerando ora la prosperità di mia cangiata fortuna. Ora altro non manca per compimento di mia felicità che tu di questo soprano medicamento il corpo tuo bagnato, io possa, come la legge mia richiede, teco giacermi. E oltre a ciò d'altra gran virtù che tale medicina possiede posso darti sicuranza; chè dopo che le tue membra bagnate di questo licore saranno, non vi sarà ferro o sorta d'arme al mondo che possa ferirti, chè anzi qualunque più forbita e terribile scimitarra sopra la carne tua percotendo, il suo taglio rintuzzerà non altrimenti che se sopra d'un durissimo macigno percotesse. Il Saracino cui molto teneva farsi invulnerabile ed andar sicuro della vita fra le armi, ove ben sovente a far prova di sua valenza mettevasi, a cui il vino faceva alle dette cose più agevolmente fede prestare, ingannato dal simulato amore della Gostanza, per vero credè questo: e a bagnarsi del bal-

samo apparecchiato deponeva le vesti, quando la donna disse: Non voglio che tu ciecamente presti fidanza a mio dire, se prima non ne hai certamente sperimento; però intendo in alcuna parte con questo licore bagnarmi, e poscia proverai se me in quel loco ferire con tutta la forza tua e di tue armi tu vaglia. E intanto lasciato il fermaglio che le vestimenta le stringeva, e in tutto il velo levato, il sereno e sicuro viso e il bianco collo agli avidi occhi del Saracino discoperse; il quale di alcuna stilla di quella medicina bagnato, sul soppidano inginocchione ponendosi al barbaro disse: Or fai prova di tua scimitarra e di tuo braccio, e studia di ben ferire; chè vedrai dal mio collo il tuo tagliente ferro, come se sopra una pietra cadesse, ribalzare. Alle quali parole il Saracino, che già dal desio in fretta levato s'era e dal vino soverchio, e dalla sicura e ferma fronte di chi tali cose credere gli faceva, ottenebrato e fuori di senno, dalla guaina tratta la spada, senza sapere quello che a far si mettesse, un forte soprammano sul collo di Gostanza lasciando, dal busto di netto la testa troncò. La quale vedendo tinta di sangue sul pavimento balzare, e il casto corpo come reciso fiore a terra morto giacersi, quanto isbigottito e furioso divenisse non è da descrivere. Allora con inconsolabile dolore tardamente fu accorto della infinta virtù dell'erbe; e come se un velo dagli occhi caduto gli fosse, l'inganno conobbe onde la castissima pulcella a' suoi disonesti appetiti sottrarsi ordinò: e se per le altissime grida, alle quali li sargenti suoi nella camera entrarono, suto non vi fosse come vi fu chi trattenuto lo avesse, colla spada trafitto si sarebbe. Poscia appoco appoco più tranquillo divenuto, il pudico corpo fece ricogliere e por sotterra, sempre fin che visse a memoria la virtù di Gostanza tenendo, dolente bestemmiando sovente li effetti di sua bestiale e folle passione.

NOVELLA SECONDA.

CATELLINA ALLE INSINUAZIONI DI UNA MALIARDA DANDO FEDE, A GRAVE PERICOLO SI ESPONE DI PERDERE LA FAMA E LA VITA; DEL QUALE CAMPATA, E DEGNAMENTE LA MALEFICA PUNITA, DEL SUO ERRORE SI RAVVEDE.

In Napoli delle città più graziose d'Italia ricca e da nobili abitata, fu una giovane bellissima, Catellina nomata, maritata a un valoroso giovane il cui nome fu Filippello, il quale aveva uno fra gli altri suoi compagnoni ed amici molto amato; e con lui quasi tutto il tempo usando di dì e di notte, non gli pareva sanza la sua compagnia poter vivere, nè poteva. Chiamavasi Aniello, bellissimo quanto altro giovane napoletano, virtuoso ancora assai, ma sopratutto molto amichevole; il quale non altrimenti con Catellina faceva e liberamente in casa di Filippello e in ogni altro luogo, come sua sirocchia fosse stata, sanza pensare o immaginare altro che tutta costumanza e onestade. Avvenne adunque, non molto lungo tempo passando in questa larga dimestichezza, che Catellina veggendo e considerando le gaie maniere e leggiadre bellezze di Aniello, di lui s'innamorò ardentissimamente, nè altro piacere prendea se non lui riguardare e considerare, e continuamente di giorno in giorno crescendo l'amore, cominciò grandissima passione a averne: ma per alcuna maniera non ardiva questo suo amore scoprire, parendole, tanto amore Aniello a Filippello portava, non potere questo fare se non con poca utilità e con molto pericolo, e per questo con grandissima maninconia viveva. E comecchè somma e affettuosa tenerezza gli

mostrasse, il giovane puro e fedele null'altro pensava che puro e buono amore la movesse; per che ella sempre più tiepida ad alcuna cosa scoprire si faceva; e così di giorno in giorno più maninconica si vivea. Per la qual cosa pallida e magrissima divenuta e fatta solitaria, quasi come se a ispirito data si fosse, radissime volte rallegrare si vedea, essendo prima gaia e lietissima, e per sua natura parlante e motteggevole oltre ogni giovane napoletana: il perchè chi lei conosceva prendevane grandissima ammirazione. Avvenne un giorno che standosi sola in camera, e lamentandosi fra sè medesima in silenzio, nè le lagrime rattener potendo, la sopraggiunse improvviso una sua balia; e veggendola sì lacrimosa e sì cordialmente sospirare, a lei disse: Oh figliola mia, che hai tu? Deh non ti volere per questa maniera uccidere, guastando la tua giovinezza insieme con la tua bellezza! Or non si porta bene Filippello? A me pare del certo ch'e' non abbia altro bene che te, e che gran maninconia egli abbia di questi tuoi modi. Or dimmelo, nè ti guardare; imperocchè non è cosa che io per te non facessi, e sia qual si vuole o piccola o grande. Se tu non ti fidi di me, di chi ti fiderai? Catellina udito questo affettuoso parlare, e parendole di lei potersi liberamente fidare, soprastata prima alquanto, poi con profondissimi sospiri cominciò: Oh madre mia, io mi muoio e voglio morire perchè io il merto, essendomi innamorata nel più crudele che viva; e non posso vivere che io lui non ami, nè che a lui io pensi. E la consolazione che di lui io spero si è come di essere innamorata d'una stella del cielo, che non se ne puote avere altra consolazione che vederla: e così incontra a me. E però io ho deliberato morire, nè altro vogliate sapere: e tacette. La balia udito questo, facendosi nella sua faccia più audace, così disse: Oh figlia mia, che di' tu mai? Sappi che a ogni cosa ha rimedio eccetto che alla morte. Or che diresti tu se una mia amica farà più lui di te innamorare che tu di lui non se', purchè tu gli possa dare a mangiare alcuna cosa? Dimmi adunque chi è costui che ti dà tanta pena. La giovane udito questo cominciò un poco di speranza ad avere e dissele: Io vel dirò, nè cosa che sia vi debbo occultare. Sappiate che quegli di chi i' sono impazzata è Aniello che tanto Filippello ama ed egli lui, la qual cosa mi è troppo noiosa, imperocchè per questo non potrò mai avere consolazione di lui. Al che la balia prontamente rispose: Non ti sgomentare, anzi ti conforta, imperocchè io ti merrò domani madonna Fiondina da Pozzuolo, la quale è tanto mia amica e vuolmi tanto bene che ella farà ciò che noi vorremo: e sappi che non è sì grande odio fra due, che in meno di otto dì ella con sue medicine ed orazioni non levi via, e faccia l'uno innamorare ardentissimamente dell'altro. E vuoilo tu vedere? Non ti ricorda che Bosello non volea vedere nè udire Damiana sua donna, anzi le dava tanta mala vita che era una croce; e ora ella è gaia e fresca che non ha simile in Nido o in Capovana, e oggidì Bosello non ha altro bene che lei, ed ha paura che gli uccelli dell'aria non gliela tolgano, ed è sì geloso che mai non si parte di casa. E sappi che in cotali cose ella ha le più benedette mani che creatura che viva; e come di costei fe', di molte e molte ti potrei dire che ella ha fatto. Ma cotali cose non si sanno perchè si fanno secrete, e bada che tu non dicessi a persona di questo, che guasteresti i fatti tuoi e a lei faresti danno e onta. Orsù confortati, che io ti prometto alla croce di Dio che non passerà otto dì che Aniello impazzerà di te, e avrai il più bel tempo che aver mai si possa. Partitasi la balia, Catellina esaminando i ragionamenti di quella (o sciocca e misfaciente credulità di mente donnesca!) cominciò ad avere tanta speranza, che a lei pareva ogni ora un anno che soprastava la balia a venire con madonna Fiondina. Venuto di poi il dì seguente, la balia menò come promesso aveva madonna Fiondina, e disse alla giovine: Ella sa la vostra bisogna, e farà tutto quanto oc-

corre all'aempimento de' voleri vostri. Catellina con occhi pieni di pietà ragguardava la donna da cui sperava salute, la quale così parlò: La tua balia m'ha detto come tu innamorata se' d'Aniello, e che egli sta gelato e sanza dilettevole amore verso te. Or fa' adunque, se tu vuoi che sia passionato al pari di te, di dargli da mangiare in un venerdì le cose ch'io ti dirò. Abbi un cuore di talpa viva e uno di scimmia e due bellichi di uomini e due foglie di mortina, e fanne quel mangiare che ti parrà più possa piacergli, nel qual tempo dirai tre volte questa orazione ch' i' t' ho scritta in questa carta: e datoglilo a mangiare fa' ch' e' non ti veggia per lo spazio di ore dodici, e poi ti manifesta a lui e guardalo e salutalo, e immantinente egli tremolo affisandoti dirà parole che ti faranno sicurtà a parlargli. E se pure egli niente ti dicesse, lo vedrai tutto cambiato, e sospirare fortissimamente e mostrare la sua passione; e finalmente non potrà vivere ch' e' non ti dimostri con opera essere di te infiammato. Catellina che ogni cosa aveva ben notato e ricevuta la orazione in una carta di pecora, rimasta sola, pensava ad avere le cose dette: ma quello che più faticoso parevale era i bellichi degli uomini. Ma essendo avvenuto il dì stesso de' ragionamenti, che il maestro giustiziere aveva fatto esecuzione e giustizia di quattro ladroni di strada, avendoli Catellina veduti andare alle forche, avvisò ch'eglino potessino fornire la faccenda. E così non fidandosi di persona alcuna, la notte stessa essendo andato Filippello a sue possessioni di lunge, prese partito di andare: e uscita di casa giunse verso il luogo della giustizia, il quale è sulla marina nella stremità della città, e murato intorno, eccetto che dalla parte del mare. Entrata Catellina in quel ricinto ed essendovi la scala, su vi montò per dare opera al suo folle proponimento, e già si disponeva a tagliare, quando la luna si scoperse, dove prima era notte scurissima, che pareva che di dì fosse, così da lunge ogni cosa assai si scorgea. Addivenne fortuitamente che un gentiluomo giovane e gagliardo tornando di notte da fare sue faccende da un suo casale a Napoli solo in sur un poderoso corsiere, capitò presso al luogo della giustizia; e come sovente avviene che gli occhi si dirizzano in verso le cose spaventevoli, veduto gl'impiccati, e veduto una forma che viva gli pareva, ebbe grandissima ammirazione pensando come o chi quello fosse che gl'impiccati toccasse e muovesse: e fattosi innanzi, sempre più crescendo la voglia del vedere, comecchè alcuno arricciamento di capegli in lui fosse, pure dicendo fra sè: Certo questi o è il dimonio, o è un uomo. Se egli è dimonio, voglio vedere il fine; s'egli è uomo vedrò quale utile o diletto il tira a fare sì terribili cose: e così dicendo spronò il cavallo. La giovane donna che tutto vedeva e sentiva, temendo non essere scoperta deliberò prestamente d'impaurirlo; e scesa dalla scala, e scapigliata in modo d'una furia infernale se ne gia verso l'entrata che doveva fare il giovane, che voglioso, spronando il cavallo venia. Ella più presso a lui con urla spaventevoli ora gittandosi quasi in terra, ora saltando, tanto fece che il cavallo sì per lo spavento degl'impiccati, sì per li fieri modi della donna non voleva più avanti andare; anzi sinistrando indietro si volgea prendendo velocissimo corso. Ma il giovane battendolo degli sproni e rivolgendolo più volte, non potendo il cavallo più resistere, si fece avanti, e preso un salto, ponendosi la bocca al petto, verso la donna ne andava. La quale questo veduto, verso la marina si fuggio, e gittatasi dentro, deliberata di affogarsi, e il giovane seguendola, nell'andare ella sotto acqua la prese per i capelli. A cui la donna con dolorosa voce disse: Troppo m' ingiuri. Deh lasciami affogare per pietà e per amore di chi più ami. Il giovane udito questo rispose: Per certo io debbo prima sapere chi tu se', e poi ne fa' il tuo piacere. E tirandola su, ed ella attuffandosi, vedendo dalle sue mani non potere scampare, gli disse: Dappoichè tu vuoi sa-

pere chi sono, io tel dirò, con questo che mi prometta sopra la tua fè nulla mai dirne ad alcuno. A cui il giovane promise e sacramentò. Fatto questo Catellina si fe' su, e tirossi dove acqua non era, e assettatasi i capelli, cotali parole disse: Or sappi se tu mi conosci. Affissatala e bene riguardatala prestamente il giovane la conobbe, e forte maravigliatosi così le disse: Or che vuol dir questo, madonna Catellina? Quali necessitadi o voglie vi hanno qui condotta, e perchè? A me pare di sognare. Vi prego che mel diciate, e ancora mi perdoniate se vi ho troppo molestata, chè io non arei mai potuto pensare voi qui essere. O Valerio, rispose la donna (chè così chiamavasi il giovane gentiluomo), l'amore mi ha condotto a far questo: e narratogli ogni cosa minutamente, Valerio forte si maravigliò del feroce proponimento della donna, perocchè singolare amico del marito di quella era; e prestamente fattala montare in groppa le disse, che rimenare a casa la voleva, acciocchè male intoppo non avesse con suo danno e vergogna. E così fatto, presa la via verso la terra, essendo la giovane bella e in una cotta di seta, e le sue carni lattate per sì fatta maniera che vincieno le tenebre della notte, ella appareva una miraculosa cosa a vedere. Essendo giovani per la via per prendere la frescura, veggendo Valerio con quella giovane in groppa lui subito conobbero, ma non ardirono il nobil giovane trattenere, comecchè grandissima voglia avessero di sapere chi la donna era, parendo loro che ella fosse oltre modo bellissima; sicchè in sicurtà e secretamente a sua magione la condusse. Venuta la mattina seguente, nella quale il re Carlo secondo aveva una festa ordinata, ed essendo nella sala raunati molti gentili uomini e giovanaglia assai, fra' quali il valoroso giovane Valerio trovavasi; ed essendo con parole ed ardentissimi prieghi da chi lui aveva la notte veduto stimolato che dicesse loro chi era tanto bella dama, che la notte passata aveva in groppa, ed egli negando di dirlo, il re all'improvviso sopraggiunse e domandò che controversia fra loro fosse. Alcuno di essi rispose: Monsignore, niuna controversia abbiamo; nè altro volevamo da Valerio se non ch'e' ci dicesse chi la bellissima dama fosse che la passata notte in groppa aveva, del che nega farci contenti. Il re, che di sua natura lieto era e volentieri di donne udiva, a lui si volse dicendo. E perchè nol di' tu? Dubiti forse che ella non ti sia tolta, sendo tu bello come se'? Io non voglio che ce lo disdichi; a cui Valerio rispose: Monsignore, eglino dicono il vero per certo ch'ella è bella creatura, e volentieri direi chi ella è: ma ho sacramentato e dato la mia fede di niente dire. E certo se io potessi non rompendo fede dirlo, voi udireste il più fiero caso e strano che mai si fosse. Udito questo il re, trasse Valerio in disparte e comandò che a lui in segreto il dicesse, che mai per altri saputo si saria, promettendogli sulla sua fede reale. Veggendosi il giovane pel comandamento del re stretto, puntualmente quanto avvenuto era gli narrò. Della qual cosa re Carlo grande ammirazione ne prese: e parendogli che mal fosse a lasciar vivere così fatta malefica, fe' che il suo giustiziere ardesse madonna Fiondina, sanza vituperio di Catellina. La quale del fallo suo accorta e pentita, mai da quel dì in poi non pensò se non al grave pericolo, in cui le male persuasioni della sua balia indotta l'avevano; e così finì a un tempo il suo mal nato amore e le fatture diaboliche della maliarda madonna Fiondina.

ed by Google

NOVELLA TERZA.

MADONNA FRANCESCA FIGLIOLA DI MESSER GUIDO DA RAVENNA, DEL COGNATO SUO S' INNAMORA; E CON QUELLO DAL MARITO SUO IN CAMERA TROVATA, È COLL' AMANTE UCCISA.

Teneva, già è gran tempo, la signoria di Rimini messer Malatesta prode uomo e valoroso, di due figlioli padre, uno de' quali Lanciotto, Paolo l'altro chiamavasi. Era Lanciotto grande ed atante nella persona, e fiero e di gran forza, ma deforme nello aspetto, e sozzo nel corpo e sciancato; e come quello che fra battaglie ed armi era cresciuto, nelle quali gran fama acquistata e prove di ardire molte fatte aveva, poco alle cortesi usanze e gentili era educato. Ma estimandosi assai per messer Malatesta e per gli Ariminesi tutti il valore suo e bravura, speravasi dopo la morte del padre dovere essere egli signore di Rimini. L'altro fratello, che Paolo aveva nome, di diversi costumi e natura in tutto da Lanciotto era; chè non d'arme o di guerra, ma di reggimento pubblico e di prudenza maestro, ed in pace sperto governatore, e parlatore piacevole assai. Era ancora costumato e savio molto, e di animo e di corpo formoso, e tutto cortesia e gentilezza, ed in balli, in cetera e in belle canzoni e serventesi trovare dilettavasi. E dove questo alla corte le virtù sue manifestate aveva, Lanciotto, in oste stando contro messer Guido vecchio di Polenta signor di Ravenna, il valor proprio aveva mostrato. Perocchè molto l'oste de' Ravignani in una lunga e fiera guerra aveva danneggiato. Dopo la quale avvenne che essendo per alcuni stata trattata la pace, e i due signori considerando e lo 'mpoverimento di forze loro, e 'l pericolo di perdere loro terre e castella e signoria, convennero questa trattata pace componere. E perchè questa più ferma e salda si facesse, amendue le parti avvisarono, che per matrimonio suggellare si dovesse. Aveva messer Guido da Polenta una bella e giovane figliola chiamata Francesca, la quale di nobile alterezza e di gran cuore essendo, neuno, perchè tutti da sè dissimili estimava, di buon'occhio guatava; e nell'animo sempre aveva, sè a gentile signore e nobile e bello dovere essere sposata, e non altrimenti. Costei adunque messer Guido pensò, conciossiachè unica si trovava, in moglie a uno de' Malatesti dare: e argumentando che nel volere suo madonna Francesca fosse per convenire, male forse l'animo di lei conoscendo, messer Lanciotto più del fratello di lui gli piacque, come quello in cui le speranze tutte erano poste, chè trapassato messer Malatesta, della signoria di Rimini e' sarebbe crede divenuto. La quale risoluzione poichè ad uno amico suo messer Guido manifestò, questi che savio e prudente uomo era, sì a messer Guido disse: Pensate bene quello che proposto vi sete di fare; perocchè quantunque volte io considero la bellezza e nobiltà della figliola vostra, e quanto diversi da quelli di lei sieno i costumi di Lanciotto de' Malatesti, vedo come male due sì diverse nature in concorde unione stringere si possano. Ella bella e gentile, con Lanciotto sconcio della persona e deforme, in maritaggio unire, parmi malagevole impresa e pericolosa; perocchè ordinando voi ch'egli a torla per moglie ne venga, ed egli venendo, se ella vedendolo sì il rifiutasse, onta e vergogna a voi, e danno e nimistà nuova per lo rifiuto ne nascerebbe. Onde meglio estimo che sia provvedere per lo 'nnanzi; chè non si acconcia poi il mal fatto, inopportunamente pentendo. Ottimo e savio molto parve a messer Guido il proponimento, e quello di che l'amico gli ragionava dover potere avvenire :

per lo che pensando insieme in qual modo fare si potesse che la Francesca moglie di Lanciotto divenisse, proposero che messer Paolo uomo costumato e di piacevoli apparenze, per lo fratello suo a sposarla si recasse. E così risoluto, secretamente, messer Guido ordinò che Paolo a Ravenna portatosi, la Francesca a Lanciotto per moglie menasse. Venuto adunque il tempo fissato, con bella comitiva di gentiluomini della corte de' Malatesti giunse messer Paolo a Ravenna, dove da Guido da Polenta e da nobil consorteria di cavalieri amici e parenti suoi ricevuto, a riposarsi al palagio di quello si trasse. E siccome per li Ravignani tutti cotale avvento saputo si era, le strade, le finestre, le tetta e le ringhiere di moltitudine di popolo, per fare allo stranio onore e per godere della festa, ripiene e calcate si vedevano. Madonna Francesca, alla quale più che altri mai tal festa premeva, siccome quella per cui il novello sposo veniva, con una sua fida damigella, che alla corte de' Malatesti per lo 'nnanzi era suta, e che tra' cavalieri della comitiva bene il signore lo averebbe conosciuto, ad un balcone del palazzo si fece, intendendo i cupidi occhi, di vedere quello desiderosa che dal padre in isposo destinato le veniva, sospicando non a suo genio e volere confaciente esser per essere; perchè incerta e a malincore temeva. Ma quando la bella comitiva innante al palazzo pervenne, e dalla damigella sua fu madonna Francesca avvisata il marito suo essere quello, che sopra un bel palafreno bianco con ricche bardature d'ariento, d'un bel color verde vestito, e tutto di cinture e fibbie d'oro adornato si muoveva, stette alcun poco, fra sè medesima maravigliando aver sì bella persona la natura formato : e la bella apparenza inducendo a nobile e gentil cuore essere congiunta, più che contenta si tenne ; e incontanente tutto l'animo e l'amor suo in lui ripose, ardentemente desiderando che a lei dal padre fosse a marito presentato. Nel palagio adunque messer Paolo e i cavalieri consorti suoi venutine, alcun poco si rinfrescarono e riposarono ; dopo di che nella sala condotti, Guido per mano il figliolo di Malatesta tenendo, furono da Francesca, come ordinato era, incontrati : alla quale tosto che il padre disse esser quello che per menarla per isposa era venuto, di un' onesta vergogna tutta nel viso arrossendo, in lui amorosamente gli occhi rivolse. Amore che a nobile cuore e gentile ratto s'appiglia, sì della bella persona di Francesca prese messer Paolo, che tra l'essere egli stato per lo innanzi da messer Guido avvertito, dover simulare di lui non del fratello dovere ella essere moglie ; e tra che le amorose fiamme tosto nel cuore ad accendersegli incominciarono, tutto pietoso in vista la riguardava : e come colui che di gentilezza quanto altri mai era ornato, piacevolmente e con sommessa voce le disse : Suole generalmente la bellezza e nobiltà delle valorose donne essere minore in vedendole di quello, che per voce se ne favelli ; la celebrità e fama loro da quelli partendosi, li quali di loro voglie hannole fatte regine ; ma in vedendo la bellezza vostra conosco che al fatto il dir vien meno : e di queste in altre cortesi parole trapassando, fatto il contratto delle ingannevoli nozze, la donna con messer Paolo e i gentiluomini suoi a Rimini n'andò. Nella quale andata, Francesca sempre più alle belle maniere di Paolo ponendo mente, il che seco conversando, fatto agevolmente le veniva, sè oltre ogni femmina felice reputava, pensando in cotanto cavaliere l'amore, e l'animo suo tutto aver posto, per lo che di continuo non d'altro che di amore seco aveva ragionato tutto quel dì verso Rimini cavalcando. E colà venutane, e dalla corte de' Malatesti e dagli Ariminesi tutti con giubbilo e festa ricevuta, non prima del dì seguente di essere ingannata s'accorse, vedendo da lato a sè Lanciotto in vece di Paolo levare. Per che ella forte in sè medesima sdegnata per lo vituperevole inganno che a lei messer Paolo aver fatto parevale, diffingendo in palese, siccome accorta e prudente molto e savia era,

nulla in vista a Lanciotto mostrandone, tutta la collera sua doversi nel cognato rivolgere tra sè meditava. Ma l' affetto in lui posto, quantunque volte cotal proponimento fra sè faceva, in favore di Paolo le ragionava. Onde un giorno che in giardino discesa a diporto per quello ne andava, veduto a sè venire incontra il cognato suo che piacevolmente salutolla, ella da collera ed amore sospinta a lui disse: Mal mi apposi io credendo che a sì gentile cavaliere qual voi sete, l' ingannare apertamente le femmine e farle dolenti non fosse in pregio. Alla quale Paolo disse: Male io pure m' apporrei se del non volontario inganno da voi non isperassi perdonanza. Cessate però le rampogne vostre che troppo l' animo mio fiedono e trapassano. Poco forse vi pare che io gastigato ne venga quando altri, me amantevi, voi possiede? Non conosceva io le forze della beltà vostra, perocchè mi pensava sicuro dalle amorose ferite voi mirare, e ad altri sanza pena in moglie menarvi. Ma o me misero che dopo essere dalla sventura mia gravato ed oppresso, con vostre querele per soprappiù mi pungete! Or che altro m' avanza se non perdere questa dolente vita, poichè a voi di me non solo non cale nè è per calere, ma eziandio me per gl' involontari falli miei aborrite. E detto questo, quasi che la risposta della donna aspettasse, si taceva. Quanto le amorose parole di quello a madonna Francesca piacessero, e quanto l' appena suscitata ira nel petto di lei appiacevolissero, non è agevole con detti a spiegare; per che impietosita di sua sventura, affermare udendolo quello che ella desiderava, di essere caldamente amata, rispose: Come posso io l' affetto vostro avere a grado, sanza il fratello vostro offendere? E qual conforto, quando ciò non fosse, dall' amor mio ricevere sperate? E qui da calde lacrime interrotta, fisamente guatandolo, quasi le spiacesse sè essere a Lanciotto sposata, e lo cognato amare sanza pericolo non potere, di lacrimare non ristava. Per le quali parole Paolo racconsolato soggiunse, vivere egli oltra ogni credere contento, quando ella di essere di lui signora, e per suo cavaliere accettarlo si compiacesse, chè altro che in suo servigio vivere non desiderava. Dopo di che, per non farne accorto chicchessia, separatisi, ed ella alle stanze sue ritiratasi, quello che accaduto le era coll' animo rivolgendo, maggiormente crescere nell' amoroso petto lo 'ncendio sentiva. Di che colla fidata damigella, che seco dalla casa del padre suo condotta aveva, ragionando, agevol mezzo e sicuro per recare a Paolo lettere ed ambasciate ordinarono, quanto per sè poteva operando madonna che Paolo più frequentemente che possibile fosse le venisse veduto. E così alcun tempo per opera della fante perseverando, avvenne che a certe terre a Rimini vicine fu duopo a Lanciotto per alquanti dì recarsi. Della qual partenza se lieta Francesca ne fosse non è da dubitare, venendole così agio sanza timore di pericolo, di trovarsi coll' amante suo. Partito Lanciotto, simulando ella tutta sola nelle sue stanze ritrarsi, soventi volte era da Paolo amorosamente visitata, e seco non breve tempo onestamente ragionando trattenevasi, i dubbiosi desiri loro scambievolmente esplicando. La qual dimestichezza, conciossiachè occulta fosse, alcun particolar famigliare di Lanciotto male intendendo, andò a lui, e ciò che sapeva narratogli, e forse alcuna cosa alla bisogna aggiungendo, l' onta e il disdoro che gli era per avvenire minacciandogli, sè a mostrare e far toccar ciò che affermato aveva profferse. Lanciotto che più che sè medesimo la donna amava, e che di quella gelosissimo era, forte spiacendogli che tanto male del suo amore sì il guiderdonasse, fieramente si turbò; e incontanente a Rimini occulto tornatosi, dalle insidiose guardie che il famigliar suo poste aveva, avvisato che l' amante in camera colla donna sua dimorava, tutto infellonito verso di quella si mosse. Soleva talvolta ma-

donna nell'aspettare l'amante suo, in leggendo delle donne e cavalieri antichi fe amorose istorie, il tempo trapassare. Accadde adunque che un giorno che messer Paolo a visitare la cognata entrò, avendo il libro della *Tavola Rotonda* ivi aperto trovato, ove della regina e di Lancillotto raccontava, con grata voce a leggere incominciò come di quella sì nobile cavaliere s'accendesse: e continuando in questa lettura, ed udendo quanto e quale il piacer fosse di madonna Ginevra nell'essere da cotanto amante baciata, come quelli che da desio o timore erano mossi, Francesca e Paolo in viso or pallidi or arrossiti divennero, e pietosamente l'uno l'altro riguardandosi, soli essendo e sanza sospetto, con iscambievole movimento, come da una stessa forza condotti, a baciarsi ne vennero; e confortati dal pensare che Lanciotto lontano si trovava, e che occulto era il loro amore, a maggiori diletti prendere sicuramente discesero. Appena era il funesto loro desiderio soddisfatto, che la fiera e rozza voce di Lanciotto vicina all'uscio della camera si fece sentire; la quale conoscendo i due amanti, e la sventura loro prevedendo, se isbigottissero non è da descrivere. Tosto che Lanciotto s'avvidde essere la camera di dentro serrata, dando nell'uscio di quella di petto, forte la donna perchè aprisse chiamò. Paolo avvisando per fuggire tostamente per una cateratta, per la quale di quella in altra camera si scendeva, che in parte se non in tutto il fallo suo e della donna avrebbe ricoperto, per quella gittatosi, disse alla donna che ad aprire n'andasse. Ma così come egli avvisato aveva non avvenne; poichè ad un ferro che alla cateratta era, per una falda di sua veste appiccato rimanendo, e in quello la donna che Paolo più non essere nella camera credeva, l'uscio a Lanciotto avendo aperto, questi veduto il fratello suo, come il servo riferito gli aveva: Ah perversa e disleal femmina, disse, se Dio m'aiti, porrò fine ben'io alla disonestà tua, e al mio vergognare. E con uno stocco che in mano teneva, verso Paolo per quello trafiggere si gettò. La donna, che a trattenere il colpo, su cui già tutto Lanciotto gravato si era, avanti se gli fece, quello nel bianco petto ricevendo, morta e sanguinosa a' piedi gli cadde. Pel quale accidente egli più fortemente turbato e più feroce divenuto, un nuovo colpo sopra Paolo crudelmente lasciando, lui pure trafisse; e del sangue del fratello e della donna sua bruttato, sanza sapere ove n'andasse, dalla stanza infuriato n'uscì. A notizia degli Ariminesi tutti sì pietoso caso pervenuto, siccome tutti alla donna, ed a Paolo sommo amore portavano, i due amanti, miseramente la loro morte piangendo, in una stessa sepoltura la mattina veniente riposero, dolenti per lungo tempo l'infelice amore e morte loro con una flebile e malinconicosa canzone rimembrando, la quale incominciava:

Amor ci è tolto, valore e bellezza,
Sparita è cortesia,
E 'l mondo è orbo d' ogni gentilezza ec.

NOVELLA QUARTA.

MADONNA RICCIARDA, CON UN PRONTO ACCORGIMENTO, FA RAVVEDERE LIPPOZZO MARITO DI SUA FIGLIOLA, DI UNA CATTIVA OPINIONE CHE AVEVA DELLA SUA MOGLIE.

Fu, sono già molti anni, in Fiorenza mia una savissima donna, il cui nome fu madonna Ricciarda, la quale rimasa vedova con due piccoli figlioletti ed

Google

una femmina maggioretta, in null'altro si brigava che in bene ed onestamente allevare la sua famiglia ed a lodabile fine condurla. E siccome prudentissima era, somma cura aveva alla figliola sua, tenendola molto guardata, nè mai ad alcuna festa in alcuna parte lasciandola andare senza la sua compagnia. Venuta finalmente l'età di maritarla, la savia madonna Ricciarda, col consiglio ed opera de' suoi parenti, con assegnarle ricca dote, in un giovine di buonissima famiglia la maritò, chiamato Lippozzo. Intanto prima che le nozze si facessero, fu la fanciulla più volte dalla madre ammaestrata, che ella altro mai non pensasse nè volesse se non quanto a Lippozzo fosse piacere che ella facesse, e che dalla sua volontà in nulla mai si partisse. E così ammaestrata, si diede compimento alle nozze con decente ma modesta pompa. Menata Lippozzo la sposa in sua casa ed entrato in camera la cominciò a baciare ed abbracciare, ed ella ubbediente e cheta nulla resistenza faceva; e dettole dal marito che si spogliasse e nel letto entrasse, ella prestamente e lieta lo fece. Spogliatosi egli pure e nel letto entrato, vedendosi senza niuna schifiltà trattato, cominciò a sospettare che a lei non fosser tanto nuove tali faccende, e dicendole che lo abbracciasse e baciasse, senza altro dire lo fece. Or abbi piacere di quello che io fo, disse Lippozzo alla Lisa, chè così chiamavasi la sua donna, e senza più dirti fai che io me ne avvegga: e strettala e data opera ad matrimonio, la fanciulla che era in età fresca e matura cominciò a gustarne le dolcezze. Perchè veggendosi sollecitare al piacere, ella con mille piacevoli modi, non altrimenti facendo della sua persona che si faccia una passera o cutrettola quando sono in amore, stringendo con affezione il marito come se con lui fosse stata più anni, parea che si struggesse. Lippozzo che era oltremodo sospettoso, sembrandogli questi atti piuttosto che a pulcella, a donna meno onesta convenienti, stimò costei libera vita aver tenuta, e mal contento deliberò di più non toccarla: e tiratosi da parte senza parlare, aspettava che giorno si facesse. Allora presto levatosi e di camera uscito, tutto il giorno stette tristo e pensoso; e venuta la sera e a letto andato con Lisa, a lei nulla diceva. Di che la fanciulla forte maravigliavasi; ma pur temendo di far cosa che a Lippozzo spiacesse e contro i comandamenti della madre, per niente parlava. Venuta la mattina, levaronsi di buon ora Lippozzo e la Lisa, e fatta buona colazione, a casa la madre, come è ancora usanza di fare, la fanciulla tornò, ove con molta festa fu ricevuta. Ivi più di stando come il costume richiede, e venuto il tempo che il marito rimandare per lei doveva, e non facendolo, madonna Ricciarda fortemente si maravigliò, e più volte esaminando la figliola tritamente d'ogni atto e maniera, e la Lisa alla madre tutto dicendo, comprese l'opinione che Filippozzo aveva concepita, conoscendolo anche per uomo sospettoso. E preso su di ciò un pronto e buono avviso, deliberò andar colla figliola ad una sua possessione fuori della porta a San Friano, e qui alcun tempo stata, mandò a dire a Lippozzo che la seguente mattina a desinar venisse con lei. Lippozzo, avuta la 'mbasciata, comecchè duro gli paresse, deliberò d'andarvi per la molta riverenza che aveva per madonna Ricciarda, la quale con festa ricevutolo, e seco di molte cose ragionando, ad una finestra lo menò dalla quale tutta l'amenità del luogo vedevasi. E a quella stando, e della bellezza della possessione e singolarmente de' fossi d'acqua che ivi erano copiosissimi ragionando, verso quelli discesero. Intanto venne una fantesca e disse: Madonna, ah voi non sapete che gli anatrini sono nati, che e' sono pure la più bella cosellina del mondo. Cui madonna comandò che presto a lei li portasse. La fante in una cestellina gli raccolse e a madonna gli recò. Allora la saggia donna incominciò a parlare di quante belle cose la natura producea, e tutte con loro speciali proprietà; e prendendoli dalla ce-

stella ad uno ad uno nel fosso li gittava. Lippozzo vedendo questo disse a madonna: Or volete annegarli? La donna ridendo soggiunse: Or ora il vedrete. In fatti, giunti che furono nel fosso, gli anatrini cominciarono a menar l'ali, e ad aiutarsi notando sin che vennero a proda. Il giovane maravigliavasi e diceva, che se veduto non lo avesse, mai non lo avrebbe creduto; a cui madonna Ricciarda così parlò: Tu ti maravigli ancora se la fanciulla mia a te sposa, e di età da sentire la forza della natura, ha avuto piacere di far cosa che a te e a lei diletti. Or non vedi tu quanta forza ella abbia in ogni animale? E tu sospetti, stolto che sei, che la mia figliola, che altro non udì nè vide mai che onestà, da me ammaestrata che in tutte le cose studiasse fare il piacer tuo, sia men che onesta per fare cosa che con diletto di lei credesse piacerti? Eh lascia andare queste capocchierie, e pensa che se disonesta la mia figliola fosse vissuta, con molta arte teco avrebbe simulato esser pura, laddove con somma semplicità la trovasti, per che più stimare anzi la dovevi. Or va' e pentiti di quanto hai pensato e fatto, e vogli colla tua sposa, come si conviene, stare. Imperocchè, come vedi, le cose naturali mal si possono tor via, e senza maestro o disciplina si fanno. Chi insegnò a quelli anatrini nuotare? Io ti giuro per la croce di Dio che tu meriteresti ben altro che l'amore ch'io ti porto, sì per rispetto di te, e sì ancora perchè sei ed esser dei marito e guida alla mia figliola e tua moglie. Lippozzo, che questo udiva, destosi dal suo errore, null'altro rispose se non: Madonna, voi avete ragione e non mi posso scusare; solo vi prego che del mio fallire perdonare mi dobbiate. Udito questo, la donna chiamò la figliola e disse, che facesse motto a Lippozzo, e così fece con molto piacere di ciascuno: e apparecchiato poi da mangiare con molte risa e motti, il desinare finirono lietamente, andando poi Lippozzo a meriggiare colla sposa, con grandissima consolazione della prudente madonna Ricciarda. E tornati tutti alla città, Lippozzo la sua Lisa a casa menatane, in perpetua pace e concordia seco lei dimorò, godendo i dolci frutti d'amore.

GASPARO GOZZI.

NOVELLA PRIMA.

LE DONNE CAMBIATE.

Fu già in Londra un dabbene e ricco uomo, chiamato Giovanni, il quale prese per moglie la più bestiale e fantastica donna che fosse mai; e perchè nulla le mancasse da poter fare a modo suo in casa del marito, la gli arrecò una grossa e ricca dote. In pochi giorni quella famiglia, che prima sotto il governo di Giovanni parea l'albergo della contentezza, non sì tosto fu entrata in casa la novella sposa, che la divenne un inferno, tanto che parea non che femmina, ma che centomila diavoli vi fossero andati ad abitare. Ella era oltre ogni credere superba, borbottona, spiacevole in ogni sua cosa, e di sì mal umore in tutto quello che dicea o facea, che non vi avea nè fantesca, nè servo che non fosse disperato; e per giunta, alle villanie che diceva loro grossolane e goffe, menava anche spesso le mani, e con ceffate e pugna gli percuoteva o lanciava loro nella faccia, secondo che si abbatteva, ora un piattello, e talvolta una tazza o altro; non pensando punto che la vera gentilezza non istà nella nascita o nelle ricchezze, e volendo mostrare la sua signoria nel tenere i servi suoi a guisa di schiavi. Comechè Giovanni spesso ne la rimproverasse, e cercasse con buoni e soavi modi di farnela del suo errore avveduta, era quel medesimo sempre come s'egli avesse taciuto. Anzi alle volte gli si volgeva incontro con un ceffo di cane, e con le mani in sui fianchi gli ricordava la buona dote che arrecata gli avea, e domandavagli s'egli intendea di farla stare soggetta ad un branco di bestie e ad una ciurmaglia, e che egli era uno scempio, un gocciolone che si lasciava menar pel naso da tutti; e ch'ella intendea di far che le faccende andassero a suo modo e bene. Il pover'uomo stringevasi nelle spalle, pregava i domestici suoi che avessero pazienza, mostrando quanta nè avesse egli stesso, e per non impazzare affatto, usciva spesso di casa, e passava le ore con gli amici suoi, maladicendo il punto in cui si avea posta quella vipera in seno.

Avvenne un giorno fra gli altri, ch'essendo ella andata ad una sua villetta poco lontana dalla città in compagnia del marito, i servi suoi rimasi in città vollero darsi un poco di buon tempo, e acconcia un'insalata, e presa non so qual cervogia, si diedero a fare una colizione, alla quale aveano per avventura invitato un certo calzolaio nominato Taddeo, delle cui qualità è necessario ch'io favelli per intelligenza dell'istoria. Era costui uomo di lietissimo umore, e quando egli avea bevuto un pochetto, cantava saporitamente alcune canzonette, che alla brigata, con la quale si ritrovava, davano non picciolo diletto; e perciò era da tutte le genti volentieri veduto. Egli è vero però, ch'es-

sendo piacevole con ognuno, non riusciva tanto gentile alla Geva sua moglie, ch' era una bella giovane e di sì buona pasta, che non sapea fare nè più qua, nè più là di quanto le comandava Taddeo. E con tutto ciò egli spesso ne la rimbrottava e le dava delle busse, per modo che la male arrivata Geva facea seco una trista vita. Tant' è, comechè si fosse, Taddeo trionfava allora alla mensa co' servi di Giovanni, e aveano invitato un cieco, il quale suonava molto bene una sua vivuola, onde dopo cantate a coro molte canzoni e terminato il mangiare, faceano un ballo tondo con una festa e un' allegrezza, che sarebbe stata una consolazione a vedergli. Ma, o fosse che non prendessero bene la misura del tempo, o che la padrona giungesse prima dell'ora che assegnata avea, la gli colse in sul fatto, e poco mancò che non gli ammazzasse quanti erano, sì la prese la furia; perchè dopo di aver detto a tutti una gran villania, e dato a chi una ceffata e a chi un pugno, secondo l' usanza sua, la corse dietro a Taddeo, e spezzò sul capo al cieco la vivuola, facendo un fracasso che parea che volesse inabissare il mondo. Il marito, dopo di avere usate tutte quelle buone ammonizioni che sapea, vedendo che non facevano frutto, deliberò in suo cuore di rimandarnela a casa nel vegnente giorno e di torsi quella tigre da' fianchi. Mentre ch' egli stava in questo pensiero, mulinando fra sè la sua risoluzione, era già la notte venuta oscura e piovigginava, quando si presentò a Giovanni e alla moglie un cert' uomo che solea abitare di là non molto lontano, stimato da tutte le genti per la sua dottrina, come colui che pizzicava dell' indovino, e presagiva molto bene negli almanacchi quanto dovea avvenire; ma quello che niuno sapea, egli era anche stregone, e sapea fare molte maraviglie coll' arte sua, comechè di rado se ne valesse, e solo per far qualche giovamento agli amici suoi, e talora anche più per ischerzo che per altro. Giunto adunque costui dinanzi a Giovanni e alla moglie, incominciò con bel modo a pregargli che per quella sera gli dessero albergo, perchè essendo la notte molto buia e piovosa, e mancandogli un buon tratto di via per andare a casa, non sapea come arrischiarsi, e quasi quasi temea di rompersi il collo. A pena Giovanni ebbe udita la domanda dell' indovino, che, sendo uomo cortese e amorevole, gli disse: E tu hai ragione, e però stanotte ti rimarrai qui con esso noi per andartene domani al tuo viaggio. Che? gridò allora la moglie: vada egli a starsi in inferno. E se tu non te ne vuoi andare con la pioggia e col buio, statti in sulla via, ch' io non intendo che tu mi ti arresti in casa un momento. Fuori dell' uscio, fuori incontanente. Il Dottore, chè così era nominato, udendo tanta bestialità, si strinse negli omeri, e giurando di farne vendetta, se ne andò ai fatti suoi; e poco lontano di là picchiando all' uscio della Geva pensò di pregare Taddeo che, in quel modo che meglio potea, ne lo allogasse la notte. Non era Taddeo ritornato ancora a casa, ma fuggito dalla furia della moglie di Giovanni, erasi arrestato in una stalla, dove avea perduto molto tempo in compagnia del cuoco a dir male della padrona, e parte ad annaffiare la gola con una boccia di cervogia che aveano trafugata nel punto del furore. Per la qual cosa il Dottore, trovata la Geva sola, si raccomandò a lei, ed ella, che sapea lui essere da Taddeo conosciuto, ne lo ricolse nella casetta sua, e fecegli onore con quella cenetta che potè, e posesi seco a mangiare, come colei che non attendeva il marito, il quale, sendo invitato altrove, le avea detto che per quella sera cenasse da sè all' ora che più le fosse piaciuto, e le avea lasciato per ciò certi quattrinucci, secondo la povertà sua, da sguazzare nell' abbondanza. Mangiando dunque il Dottore con esso lei, incominciarono a ragionare della gran virtù dell' indovinare, onde a poco a poco egli domandò alla Geva di vederle la mano, ed ella

gliele aperse: onde il Dottore, studiate le linee, le parlò in questa forma: Geva mia, io sono venuto in buon punto, imperocchè domani tu avrai una ventura grande; e pensa che tu non avrai più a stare in questa affumicata casettina, ma dei entrare in uno de' più ricchi palagi di Londra nel quale sarai corteggiata a guisa di reina. Questi poveri cenci, che tu hai indosso, saranno scambiati in ricchi e nobili vestimenti; e non solo non istarai più a filare e a sofferire le percosse del marito, ma tu avrai d' intorno staffieri e donne da poter loro comandare, e cocchio da andare intorno come una signora. E vuoi tu più? chè tu avrai, oltre a tutto ciò, uno de' più giovani e de' più ricchi e garbati mariti che ci sieno, tanto che sarai la più ricca e la più beata donna che viva. Ricordoti solo, che mutando qualità di vita, tu prenda anche, per quanto puoi, le maniere nobili: sappi adattarti ai costumi loro gentili, sicchè tu non sia mai scoperta per quella povera Geva che tu sei, perchè allora ti verrebbe meno in un subito ogni tua fortuna. Stavasi la Geva ascoltando le parole del Dottore a bocca aperta, ed era tentata di non credergli; ma egli le indovinò tante delle cose passate, fino delle più segrete e note a lei sola e a Taddeo, che finalmente gli prestò fede, e le venne al cuore un' allegrezza che le mancava il fiato, e già le parea di nuotare nell' oro e nella seta e di comandare a bacchetta ad una turba di famigli. Sbrigatosi intanto Taddeo dalla compagnia del cuoco, ritornava a casa, e giunsevi appunto in sul colmo dell' allegrezza della donna sua, la quale, come lo vide, parea quasi impazzata, e levatasi in piè gli corse incontra, e in poche e confuse parole gli raccontò che fra poco la sarebbe stata da più che una reina, e gli empiè il capo di quattrini, di vestimenti, di livree, tacendogli solamente del marito nuovo, che forse era una delle consolazioni da lei più desiderate. Taddeo mezzo fuori di sè e parte arrabbiato, perchè vedea quivi il Dottore solo con la Geva, poco mancò che non la suonasse in quel punto con un buon bastone; pure ebbe pazienza, e salutato così in cagnesco l' ospite suo, domandò a lei se la era briaca, e che volessero significare tante pazzie ch' ella stava dicendo. Allora il Dottore voltatosi a Taddeo gli contò com' egli era stato discacciato dalla moglie di Giovanni, e ricoveratosi in casa sua; e che avea predetta una gran fortuna alla Geva, di che ell' era contenta come la vedea, pregandolo insieme a contentarsi che per quella notte egli trovasse ricetto in quella casetta con esso loro, donde si sarebbe per tempissimo la mattina vegnente partito. Taddeo udendo il nome della pestifera moglie di Giovanni, entrò in tanta collera contro di quella, che dimenticatosi ogni altra cosa e i sospetti suoi medesimi contro alla Geva e al Dottore, dopo di aver detto un gran male della superbia e della caparbieria di lei, fece quell' accoglienza che potè migliore allo strologo, e gli diede alloggiamento.

Ma il Dottore, che non dormiva, anzi pensava a tutto suo potere di dar qualche gastigo alla moglie di Giovanni, per farnela ravvedere della mal osservata ospitalità, e dall' altro canto beneficare la Geva della grata accoglienza che fatta gli avea, prima che spuntasse il giorno si levò, e andato in un luogo solitario gittò l' arte sua, costringendo non so quali spiriti a fare una subita mutazione della moglie di Giovanni e della Geva. Il tempo si rabbuiò, fu un grandissimo fracasso di tuoni e folgori, che parea che ardesse il cielo, e in fine la cosa andò per modo che la moglie di Giovanni trasformata in Geva quanto alla faccia, ma quanto all' animo rimasa quella di prima, venne traportata dormendo in casa e sul letticello, o piuttosto canile di Taddeo, e la Geva all' incontro, con l' effigie della moglie di Giovanni, fu anche essa dormendo trasferita al palagio di Giovanni, e quivi riposta in un morbido ed ampio letto e in una stanza reale.

Erasi già levato Taddeo, parte risvegliato dal romore del mal tempo, e parte stimolato dal bisogno di lavorare; onde aperto il finestrino della sua stanza, si acconciò dinanzi alla sua picciola panca a terminare certe pianelle; e non volle per allora destar colei che credeva la Geva, parendole che la sera avesse troppo bevuto, e che la dovesse smaltire la cervogia. Per la qual cosa, presa in mano la lesina e gli spaghi, incominciò a traforare e a tirare, e di quando in quando a picchiar col martello sulle suole e sulla cucitura per fare un buon lavoro; e per ricrearsi, da sè a sè cantava una canzonetta, tanto che il romore destò la creduta Geva. Costei non ancora ben desta, e non sospettando punto di non essere nella stanza sua propria, incominciò con gli occhi ancora chiusi a gridare e a dire: Che maladizione è questa? Che romore? Quale insolenza? Chi ha questo ardimento di cantare a tale ora così da vicino alla camera mia e di svegliarmi? È questo il rispetto che si ha alle dame? Ma non sia più io, se non fo spezzar il capo e le braccia a quest'asino, che raglia allo spuntare del dì, e se non gli fo mozzare gli orecchi. Buono, disse Taddeo ridendo, costei crede di esser già divenuta quella che le predisse lo strolago, e farnetica; andiamo avanti; e così detto canta. La donna apre gli occhi, e vede Taddeo; chiama infuriata a nome quanti servi avea, nessun risponde. Dà un'occhiata alla camera, vede un buggigatolo da topi; un'altra alle lenzuola, le trova di capecchio; e non sapendo che cosa ciò fosse, piena di maraviglia e di furia, comincia a svillaneggiare Taddeo, dicendo che forse di accordo con Giovanni le avea tesa quella trama per mortificarla, ma ch'ella era dama, e non se ne curava punto, perchè tosto si sarebbe vendicata del marito, e avrebbe fatto andare il calzolaio sulle forche. Taddeo arrabbiato a questo nome di forche, perdette la pazienza, e chiamandola pazza, briaca e peggio, incominciò a minacciarla, che se la non si levava tosto avrebbe dato di mano ad un bastone, e tentato di guarirla dalla pazzia per quel verso. Ella gli rispondea malamente, tanto che Taddeo fu sforzato di assalirla con le pugna; ed ella non sapendo che altro farsi, tacque pel suo meglio, e piena di maraviglia e di rabbia si pose indosso la gonnelletta e la gammurra della Geva, e si pose disperata a sedere sopra una sedia zoppa impagliata. Taddeo non volea che la stesse in ozio: ella tornava a borbottare. Egli le presenta la conocchia, ella la gitta in terra. Taddeo ripicchia, dicendo: Che credi tu? che le predizioni di uno strologo ti abbiano fatta diventare reina, di una trista femminetta che tu eri iersera e che tu se' stata in vita tua, nata per istentare finchè sei viva? Fila tosto, o io ti farò vedere chi tu sei e qual reame sia il tuo, reina di cenci, ch'io non so a che mi tenga che non ti dia oggimai tante busse, che tu vegga una volta che si ha ad ubbidire a chi porta i calzoni. Fila, che maledetta sia tu, e non mi far perdere la pazienza. Queste ultime parole furono dette da Taddeo con due occhiacci così stralunati, e con tale vociaccia, che la nuova Geva, tremando a verga a verga tra per la paura e per la stizza di dentro, si diede a filare come sapea, perchè il mestiere era per lei disusato, o forse non l'avea mai tocco in sua vita.

Mentre che queste cose nella casa di Taddeo si facevano, la Geva dall'altro lato nel palagio di Giovanni si destò anch'ella, e cominciò a borbottare fra' denti: Oh che bello e dolce sogno ho io fatto stanotte! Egli mi parea che fossi trasportata fuori di questo mondo, e posta in un letto di rose e di viole col più bel marito a lato che fosse veduto mai (nota per onestà dell'istoria, che Giovanni, sdegnato la sera per li mali portamenti della moglie, era andato a dormire in un'altra stanza). Ma dove son io? proseguiva la Geva. Non vi ha giardino di primavera che uguagli lo spettacolo ch'io veggo. Sono io in un letto? Al certo queste lenzuola sono di raso. Non vi ha tela di lino così mor-

bida. Io sogno; non vorrei più destarmi. Stà a vedere ch'io son morta, e sono in un altro mondo. Così dicendo dunque la Geva, senza punto sapere che si facesse, pose la mano al cordone della campanella, e per caso tirò; onde una cameriera, temendo, secondo la usanza, di avere un gran rabbuffo dalla maladetta padrona, entrò sulle punte de' piedi e si presentò al letto, che quasi non ardiva di fiatare. La Geva, vedutala così ben vestita, le diede un dolcissimo saluto, di che la cameriera uscì quasi fuori di sè per allegrezza, e le domandò qual vestito volea quella mattina. La Geva impacciata, ricordandosi che l'indovino le avea detto che stesse in contegni da signora, non sapendo che chiedere, le disse che la volea quel medesimo dell'altro giorno; e la fu abbigliata a suo modo, con tanta maraviglia, che non sapea dove si fosse. Bello fu, ch' entrò un' altra cameriera a dire alla prima, che il cioccolatte per la signora era pronto; e la Geva studiando pure fra sè, che cosa fosse cioccolatte, e confermandosi che fosse qualche abbigliamento, le disse: E bene, mettetemelo. Ma poichè la intese ch' era versato nella chicchera, e ch' era cosa da bere, la ripigliò: Io volli dire che me lo metteste là sulla tavola, che lo berrò fra poco. Le due cameriere sparsero per tutta la famiglia che la loro padrona non si conoscea più, che la era divenuta un agnolo, tanto che tutti i domestici la vollero vedere: e dove prima fuggivano da lei come dal fuoco, parea che ognuno non sapesse più spiccarsi da lei, e si faceva un' allegrezza per tutta la casa come se le nozze si fossero fatte in quel giorno.

Ma la vera consolazione e maggiore di tutte le altre fu veramente, quando Giovanni intendendo da tutti i domestici suoi la gran mutazione che si era fatta nell'animo di sua moglie, andò alla stanza di lei per visitarla e vedere così gran maraviglia. Stavasi appunto la Geva in grandissima curiosità di vedere, fra le altre fortune a lei dall'indovino predette, anche il novello marito, quando le fu annunziato da uno de' servi che veniva. Io vi so dire che alla poverina batteva il cuore come ad una tortorella, e più le battè ancora quando la vide un sì bello e garbato giovane che le comparve dinanzi. La non sapea più che dire, nè che fare. In un tratto diventò pallida, vermiglia e di più colori. Giovanni si rallegrò seco lei di avere udito da tutta la sua famiglia, che la era così amorevole e buona. Ella all'incontro protestò che gli sarebbe stata ubbidiente in ogni cosa, gli baciò la mano, e gli si pose inginocchioni dinanzi. Lagrimava Giovanni di tenerezza, e uscivano le lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, quando la creduta Geva, non potendo più comportare la furia e le percosse di Taddeo, si fuggì da lui, e avviatasi correndo alla casa di Giovanni, la entrò appunto in quel momento in cui si facevano tante congratulazioni. La prima che fra tutti vide fu la Geva, e uscì quasi di sè per lo stupore a vedere che la era ella medesima, e che tutti la corteggiavano come padrona; ma mentre che ella attonita non sapeva aprir bocca, e che tutti le domandavano: Che vuol dir, Geva? Che buon vento ti ha qui guidata? eccoti, che Taddeo entra, di che la vera Geva temendo di essere battuta da lui, si tirò spaventata due passi indietro. Taddeo chiedendo perdono a Giovanni e a colei ch'era creduta moglie di lui, raccontò loro che la sua Geva era divenuta pazza per le parole di uno strolago, e ch' ella si credea gran signora: anzi stimavasi di essere moglie di Giovanni, e che gli era fuggita. Giovanni lo pregò che avesse buona cura di lei, e la trattasse caritativamente, perchè ella ancora ne sarebbe forse potuto guarire, e Taddeo diceva che non avea altro rimedio, che il bastone. Stavano confuse le due femmine e non sapeano che dirsi, nè che fare: quando il Dottore, o strolago, o negromante che vogliam chiamarlo, entrò, e alla presenza di Giovanni chiedendogli perdono del suo ardimento, dichiarò

qual fosse stata l'opera sua, e che tutto avea fatto per gastigare la moglie e farla de' suoi falli ravvedere, minacciandola che l'avrebbe scambiata in peggio che nella Geva, se non avesse mutato tenore di vita, e dall'altro canto testificando che avea così bene colto il punto dell'operazione, che Taddeo si era all'ora della tramutazione levato di letto, e Giovanni era stato quella notte in un'altra stanza. La creduta Geva cominciò allora a piangere dirottamente, e a chiedere perdono della passata superbia a Giovanni, e la Geva daddovero avrebbe volentieri tratti gli occhi di capo allo strolago che gli avea procacciata tanta felicità per sì breve tempo. Il Dottore co' suoi incantesimi restituì la propria immagine all'una e all'altra delle donne; e Giovanni fece un dono di cinquecento scudi a Taddeo, il quale divenne con essi un ricchissimo calzolaio, e da indi in poi, non avendo più la povertà che gli pungesse il cuore e il cervello, amò affettuosamente la Geva e lasciò stare il bastone.

NOVELLA SECONDA.

NIUNO.

In una città della Grecia accadde un tempo, che avendo preso moglie un giovine di assai buona famiglia, e desiderando l'uno e l'altra ardentemente di aver figliuoli, massime per compiacere ad un loro zio ricco e vecchio, il quale molte facoltà possedea, e attendeva da loro un erede per lasciargli ogni suo avere, studiavano, come ognuno può credere, di accrescere la discendenza. Ma perchè il vecchio era di un umore fantastico, e parea che talvolta egli bramasse maschio e tale altra femmina, stavansi l'uno e l'altro in grandissima dubitazione, bramando anch'essi ora maschio, ora femmina, secondo che udivano i diversi umori del vecchio. Io non so se fosse questo travaglio che penetrasse nella fantasia della donna, o caso, ma egli avvenne ch'essa finalmente ingravidò, e standosi in sospetto fino all'ultimo punto del partorire, e dicendo ogni dì, che farò io? e che uscirà dal mio ventre? finalmente la diede alla luce una cosa che non era nè maschio, nè femmina. Voi credereste, ch'ella fosse almeno stata ermafrodito. No, dico, la non era nè l'una cosa, nè l'altra affatto. Spasimavano il padre e la madre di sapere quel ch'ella fosse, e dicevano alla levatrice: E bene? che è? che è? La levatrice non sapea che dire. Essi credevano che la volesse prendersi giuoco del fatto loro, tacendo così un pochetto: ma la buona donna, aguzzando gli occhi quanto potea, si strinse finalmente nelle spalle, e disse: Ella è quel ch'ella è; anzi ella è quel ch'ella non è. Io non ho mai veduto sì fatti parti. In questa entrò il vecchio nella stanza, e, vedete s'egli era lunatico, chè come ei seppe che non era nè maschio, nè femmina, lo ebbe carissimo, e piacendogli questa rarità, scrisse il testamento in quel punto, e l'instituì erede di ogni cosa, volendo che a modo suo gli fosse posto nome *Niuno*, e raccontava il caso per tutta la città con maraviglia e allegrezza. Ma la storia non dice altro dello zio, se non che morì fra pochi giorni, e io l'ho caro, perchè non mi darà più che fare nello scrivere la presente narrazione.

Niuno dunque incominciò a poco a poco a venir grandicello, e dal non essere nè uomo, nè donna in fuori, era una delle più belle e più aggraziate creature che si vedessero mai. Imperocchè avea in sè tutto il garbo e la gentilezza della

femmina, e tutta l' apparente vigoria dell' uomo. Tanto che spiacendo al padre e alla madre che *Niuno* non fosse nè l' una cosa, nè l' altra, non sì tosto fu morto lo zio, che se ne andarono ad un oracolo, io non so se a quello di Delfo o altro, a chiedergli se mai egli sarebbe stato maschio o fanciulla, e fatto un solenne sagrifizio con una bella e devota preghiera, domandarono quello che ne sarebbe avvenuto. Rispose la magnificaggine sua, che *Niuno* sarebbe cresciuto come egli era sino all' età di diciotto anni, alla quale poi giunto, potea andare al tempio e chiedere agli Dei a sua elezione di essere quello ch' egli avesse voluto. Era *Niuno*, oltre alla bellezza, dotato anche di grandissimo senno, e aggiungeva al suo buon giudizio una dolcissima favella che gli giovava ad accattarsi la benivolenza comune, nè tralasciava però mai di coltivare sì buona tempera naturale, parte con le scienze e con le buone lettere, e parte ancora con le men faticose arti femminili; e soleva spesso dire, che non sapendo egli bene in così tenera età qual condizione di vita fosse stato per chiedere agli Dei, volea apparecchiarsi fra tanto tutte quelle qualità che convenivano all' una e all' altra, per essere un valente uomo, o una dabbene femmina e da qualcosa, quando egli avesse fatta la debita elezione. Intanto avveniva spesso che adiratisi insieme il padre e la madre, come si fa dopo un lungo tempo di maritaggio, gli si volgeva la madre borbottando di stizza, e con le lagrime negli occhi gli dicea: *Niuno*, piuttosto ch' esser mai femmina, domanda agli Dei di essere pipistrello. Noi siamo schiave in catena, trattate come le schiave; egli è meglio morire. Beato a te, che puoi eleggere lo stato tuo ed essere altra cosa! Dall' altro lato gli dicova bestemmiando il padre: *Niuno*, non ti curare di esser maschio. Vedi la vita ch' io fo, che non ho mai un bene al mondo. Costei dice che la è schiava, e a me par di essere lo schiavo io, che tutto il giorno ho a fantasticare per gl' interessi della famiglia, a bazzicare con agenti, con villani, ad intrattener lei come una reina, e non so mai far tanto che la contenti. Che maladetto sia a cui piace di esser maschio. Domanda di essere topo, scarafaggio piuttosto, chè avrai vita migliore. Queste e altre sì fatte querimonie suonavano quasi ogni dì negli orecchi di *Niuno*, il quale taceva, e attendeva un' età più corroborata dagli anni e dalla prudenza, per chiedere agli Dei quello ch' egli avesse voluto.

Sparsesi frattanto la sua riputazione per tutta la città, e non essendo egli nè maschio, nè femmina, avea libera conversazione tanto co' giovani, quanto con le fanciulle del paese, e tanto veniva lietamente accettato dove si facevano gli esercizj cavallereschi, quanto in que' luoghi dove si ricamava e cuciva. Ognuno gli chiedeva il suo parere tanto intorno all' arte della scherma, quanto per dar le debite tinte ad un fioretto sul telaio, ed egli dava un ottimo consiglio a chiunque ne l' avea richiesto dell' un parere o dell' altro. Ma quelli, che più spesso amavano la compagnia di *Niuno*, erano gl' innamorati uomini e femmine, che gli affidavano volentieri tutte le loro faccende. E principalmente le donne, le quali cominciando con un *già con voi si può parlare liberamente*, gli raccontavano tante gelosie, tanti travagli, dispetti, affanni, ch' egli non avea quasi campo di attendere ad altro. *Niuno*, come colui che non sentiva passione veruna di amore, ma solamente era buon amico, dava a tutte cauti e squisiti consigli e molte opportune consolazioni, tanto che era entrato nella più intrinseca parte del cuore ad ogni donna, e non era fra esse chi non si pregiasse di averlo per buono e cordiale amico. E lo stesso facevano i maschi, i quali riportavano da lui fedelissimi pareri e andavano via contenti, sicchè non era sì occulto segreto che non lo sapesse da questi e da quelle, sembrando a ciascheduno, mentre che favellava de' fatti suoi con esso lui, di par-

lare a sè medesimo. Ma *Niuno*, andando avanti con gli anni ed essendo già vicino al diciottesimo dell'età sua, avea più volte detto fra sè: Che cosa è mai questo Amore? È egli possibile ch'io non abbia ad udire altro che querele de' fatti suoi tanto dagli uomini, quanto dalle femmine? Ho io in tutto questo tempo veduto altro che lagrime, udito altro che sospiri e bestemmie? Il bene ch' egli fa non è altro che desiderj, ma profondissima ed effettiva tristezza è ricoperta sotto un velame di diletto. Fra questi e altri somiglianti pensieri volava il velocissimo tempo, e già erano arrivati i diciott' anni ne' quali *Niuno* dovea andare al tempio a chiedere la grazia dell' essere o femmina o maschio agli Dei.

Narra lo storico, che fu una delle più belle cose che al mondo si vedessero mai: perchè quasi tutte le femmine desideravano ch'egli chiedesse di essere maschio, sì perchè aveano in capo di potergli piacere, come perchè domandando egli di esser donna, ed avendo in fatti bellissima faccia e molto nobile portamento, dubitavano ch'egli rubasse loro i conquisti. Gli uomini all'incontro bramavano che chiedesse di esser donna, con un solo desiderio e pensiero. Bello fu, che andando egli al tempio, senza mai aprir bocca di quello ch'egli avesse intenzione di chiedere, veniva accompagnato da due lunghissime file, l'una di maschi e l'altra di donne, che cantando una loro ballata a coro, gli dicevano in questa guisa:

TUTTI.

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE.

Poichè il Ciel tanta grazia ti concede,
Ch' ora o femmina o maschio esser tu puoi;
E tosto quel che la tua lingua chiede
Fia eseguito nel tempio come vuoi:
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI.

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI UOMINI.

Delle tue guance delicate e belle
Non guastare il bel fior con irto pelo;
Chiedi un imbusto, chiedi le gonnelle
Alla possente autorità del Cielo.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra d' esser donzella aver desio.

TUTTI.

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE.

In pochi anni l' età fiorita e verde
Manca, e sfiorisce al sesso più gentile:

Quando la grazia dell' età si perde,
Non v' ha stato più misero ed umile.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio
Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI.

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI UOMINI.

È felice la breve giovinezza
D' una fanciulla, a cui ciascun s' inchina.
Pochi anni dura, ma ciascun l' apprezza,
E riverita vien come reina.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra d' esser donzella aver desio.

Ripigliava il coro tutto con l' usato suo tuono le stesse parole di prima, e con altre strofe cantando andava dietro a *Niuno*, che di ghirlanda incoronato avviavasi al tempo. Io mozzo qui la canzone, nè la stampo intera, quale nell' antico scrittore si legge, perchè que' costumi non si confanno coi nostri; e que' versi contengono certe cosacce, parte satiriche e parte poco modeste, che offenderebbono i pudicissimi orecchi de' nostri giorni. Altro non dirò, se non che uomini e donne, riscaldatisi gli uni contro agli altri, si saettarono con le strofe, e cantando si dissero un carro di villanie. Ma finalmente, giunto *Niuno* davanti al Nume, lo pregò di cuore come segue:

Dappoichè, o supremo Giove, è a me conceduto di chiederti nel mio diciottesimo anno, che ora compiuto è, di poter essere a mia voglia o maschio o femmina, io ti chieggo che tu presti orecchio alla volontà mia. Tu mi hai fatto nascere tale, per tua grazia, che non desidero di essere altro che quale io sono al presente. Lasciami nè maschio, nè femmina tra tutti gli altri che sono uomini e donne. Io gli ho avuti fino a qui tutti per amici e miei confidenti. Se io mi cambiassi in maschio o in donna, egli mi sarebbe impossibile di goder più i frutti di una vera e pacifica amicizia, la quale io son certo che verrebbe avvelenata da uno di que' tanti rammarichi che mi furono conferiti ora dagli uomini ed ora dalle donne accese di amore. Io eleggo di esser *Niuno*, e così ti dimando di cuore.

Rimasero attoniti e balordi tutti i circostanti a tale dimanda, ma finalmente si avvidero della giudiziosa elezione di *Niuno*, e comecchè stessero per qualche tempo ingrognati contro di lui, ritornarono, secondo la prima usanza, a conferir seco i loro struggimenti; e finchè visse fu in quella città consigliere e amico universale.

NOVELLA TERZA.

IL CRIVELLO DELLA FORTUNA.

Ad ogni modo, diceva Giove un giorno, dappoi in qua che sono gli uomini al mondo, io dovrei avere imparato in qual forma gli abbia a governare. E tuttavia non si contentano mai di quello che io fo per loro. Quando le genti da

bene mi chieggono qualche cosa, fo loro quella grazia che mi domandano; e queste, quando posseggono quello che hanno domandato, diventano triste e pessime. I tristi, a' quali par di esser buoni, si querelano, bestemmiano e diventano peggiori di prima. Io non ho mai altra faccenda, che star ad udire domande, preghiere, e talora parolacce che mi fanno ingiuria, tanto che non ho più riposo; e mi è avvenuto talvolta, che in sul più bello del mangiare ambrosia o del bere nettare, mi è convenuto riporre la forchetta o la tazza, e accorrere al romor che facevano. Conoscendo che la dignità mia ne rimaneva offesa, perchè io avea continue agitazioni e interessi, per modo che parea piuttosto un avvocato che un Nume, deliberai di compartire le faccende con gli altri Iddii, e far sì che ciascheduno soprantendesse a qualche cosa particolare. I fatti miei sono peggiorati da quel dì in poi; perchè, oltre al movimento mio, veggomi intorno tutti gli altri Dei, in un perpetuo aggiramento. Marte mi assorda colle novelle di guerra; Venere vuol consiglio intorno a mille casi di amore; Lucina mi dà ragguaglio di tutti i parti; Mercurio di tutte le ladroncellerie: ho gli orecchi pieni, il cervello intronato. Orsù, da qui in poi non voglio far più nè beneficj, nè maleficj ad alcuno, ma vivere quieto.

In questa, eccoti Mercurio che gli viene con una querela, innanzi, e gli dice: Tutti gli uccelli sono a romore. In due parti divisi, tempestano l'aria, e nascerà gravissimo macello, se la Maestà Vostra non vi mette un subito riparo. Non basta dunque, disse Giove, che io abbia a farneticare con gli uomini, che io dovrò anche perdere il cervello con gli uccelli? Di'.

Il pipistrello, veduto che la rondine, facendo i viaggi suoi oltremare, si è grandemente arricchita, s' invogliò anch' egli di trafficare. Ma non avendo egli danari da poter fare il mercatante, ebbe ricorso alla rondine, e presa da lei una buona somma, con iscrittura di pagarle l' utile, incominciò a comperare varie merci, e si arrischiò ad un viaggio di mare. È lungo tempo che una femmina chiamata Fortuna, desiderosa di essere stimata Dea, si frappone di furto in tutte quelle faccende, che parendo a noi di picciola importanza vengono in cielo trascurate. E nel vero, o sommo Scagliafolgori, chi avrebbe immaginato mai che si avesse a girar l' occhio al mare per dar prospera navigazione ad un pipistrello? Costei dunque, impacciandosi in quello che non dovea, suscitò sin dal fondo della rena una crudelissima burrasca, tanto che il povero pipistrello vi lasciò tutto il suo avere, e con grandissimo stento salvò la vita. Ritornato a casa dopo un lunghissimo volare, la rondine lo richiese incontanente de' suoi danari; egli le narrò il fatto: ella cominciò a mandargli le citazioni, e a fargli perdere la riputazione per tutta l' aria. Il poverino, che non avea di che poter pagare, incominciò ad uscire solamente la notte e a stare fra buggigattoli il giorno, mentre che la sua creditrice va svolazzando pel mondo. Gli assiuoli, i gufi e le civette si sono dati a difendere il pipistrello. Se' tu pazzo? esclamò Giove. Io non voglio queste brighe: poichè il pipistrello ha trovato questo riparo di uscire la notte per non pagare, così faccia.

A pena era terminato il ragionamento, che venne Venere con una grande alterazione di animo, e disse: Padre mio, Giove Adunanuvoli, non possiamo tralasciare di fare l' ufficio nostro. Una maladetta strega, chiamata Fortuna, vuole oggimai impacciarsi in tutte le faccende. Tu sai pure, che la maggior occupazione che io abbia è con le femmine di mondo. Odi cosa che ti farà maravigliare. Una certa Rodope, nel vero bella e garbata, ma per la sua pessima e scorretta vita divenuta l'abbominazione fino delle sue pari, andò, pochi mesi fa, in un bagno. Quivi spogliatasi, lasciò sotto la custodia delle schiave che seco avea i suoi vestimenti; e fra le altre cose un paio di pianelle così

squisitamente lavorate e ricamate, ch' erano una bellezza a vederle. Ella ha un piede piccioletto, e queste le calzavano così bene e assettatuzze, che pareano nate con esso piede, ed ella amavale sopra ogni altra cosa, come quelle ch' erano state il presente di un giovane da lei caramente amato. Venne in capo a Fortuna di fare un bel tratto; perchè avvisata un' aquila di quello che volea che avvenisse, non curandosi che l' aquila sia il regale uccello della Maestà Vostra, fece sì che la volò al bagno, e presa in becco una pianella, ne la portò fino in Egitto. E mentre che quel prudentissimo re giudicava di non so quali importanti faccende sul suo seggio reale, gli lasciò cadere la pianella addosso. La ricolse egli, e mirandola con istupore, immaginato il piede che in essa dovea aver luogo, si scordò per allora tutti i suoi popoli, e gli parve di non poter più vivere, se non avea per sua compagna la donna, a cui sì bel piede stava appiccato. Consegnò dunque la pianella a non so quali suoi ministri, perchè ritrovassero a qual femmina andasse bene suggellata, e gliela conducessero, perchè egli la volea prender per moglie. Così finalmente è avvenuto; e una femminetta di mal affare, la quale poco fa tendeva le reti a chiunque passava per via, e scoccava la trappola da un finestrino, è oggidì per opera della Fortuna divenuta moglie di un potentissimo re, non senza invidia delle buone e delle triste.

Parve a Giove, che gli si aprisse la via a quello che più desiderava, e che egli potesse oggimai togliersi una gran briga d' attorno. Dappoichè, diss' egli, cotesta Fortuna, che voi dite, ha così gran voglia d' impacciarsi ne' fatti del mondo, dall' un lato è meritevole di gastigo per essersi avventurata a far cosa che non dovea; ma dall' altro io stabilisco ch' ella alleggerisca tutti noi da tante faccende. Io le darò che fare. Così detto, ordina a Vulcano che con un tizzone l' acciechi, e gli sia condotta innanzi. Fra gli Dei le cose non si fanno a stento. In un momento la Fortuna fu accecata e condotta davanti a Giove. Egli frattanto avea fatto apparecchiare un crivello, e sì collocatolo, che ad ogni menomo crollo potea piovere da tutte le parti del mondo quello che vi era dentro. Dappoichè vide Fortuna dinanzi a sè, senza punto rimproverarle quello che fatto avea, volle che appiccasse le mani a' cerchi del crivello; e versatovi dentro da due vasi, che avea a lato, molti beni e molti mali che nell' uno e nell' altro erano contenuti, tanto che bastassero per un centinaio di anni, le disse: Crolla per cent' anni, chè dentro vi è materia a sufficienza. In capo a detto tempo riempierò di nuovo. Non voglio altri impacci.

Da quel dì in poi Fortuna crivella; e a cui va, tocca o bene o male.

NOVELLA QUARTA.

LA CENSURA E L' INVIDIA.

Dicesi che ne' tempi antichissimi Giove, Nettuno e Minerva, volendo dimostrarsi valenti più l' uno che l' altro nel fare qualche cosa notabile, fecero ognuno di per sè un' opera. Giove fece l' uomo con bellissimo ingegno e pieno di movimenti nel cuore, Nettuno un toro e Minerva una casa. Poich' ebbe finito ciascheduno il suo lavoro, gli posero insieme e gli vagheggiavano, chiamando tutti gli altri Numi a lodare e ad ammirare così belle imprese. Eravi fra gli altri un certo Momo di acutissima perspicacia, che vedea il pelo

nell'ovo ed era piuttosto malveduto dagli altri, perchè in ogni cosa, quando vi era difetto, lo ritrovava; e comecchè più volte avesse migliorate con la sua sottigliezza e avvedutezza le intenzioni e le opere de' Numi, pure ognuno lo guardava bieco e appena si degnava di dirgli due parole. Ora parendo a' tre Dii, che nell'opera loro non fosse macula, sì lo chiamarono a sè e gli dissero: Lingua d'oro, io non so se tu troverai a questa volta che ridire: vedi qua; ecco un uomo, un palagio e un toro; che ne di' tu? Momo gli guardò attentamente, e come quegli che considerava ogni cosa secondo quel fine per cui era fatta, ghignò un pochetto e fece quasi con quel ghigno adirare i tre artefici. Tuttavia, stimolando essi e volendo pure ch' egli dicesse la sua opinione, rispose: Secondo l'intelletto mio, a ciascheduno di questi vostri artificj manca qualcosa e non è perfetto qual voi vi credete. Che è, che è dunque? Io so, rispose, che questo uomo viverà un dì con altri uomini, e tu vedrai che di questo suo grande ingegno e di queste sue passioni si servirà per sottomettere il prossimo, mascherando quello che pensa con le buone parole: e però io gli avrei fatto un finestrino costà su nel capo e uno al petto, perchè potesse essere veduto di dentro. Il palagio dee essere un dì abitazione degli uomini, i quali, poichè sono così fatti qual io veggio questo, io l'avrei fatto con le ruote sotto, perchè ad un bisogno si potesse fuggire dalla mala vicinanza. Quanto al toro poi, dovendogli quelle corna ch'io gli veggo in fronte, servire per arme, pensate ch'io gliele avrei collocate di sotto agli occhi, acciocchè vedesse bene dove avesse a ferire. Si adirarono gravemente i tre Numi della censura fatta da Momo alle opere loro, e senza indugiare altro, Giove gli die' bando giù dal cielo e ne lo confinò sulla terra, dove a poco a poco si moltiplicarono poi uomini, tori e case, e avvenne tutto quello ch'egli avea preveduto. Di che Giove, chiamatolo a sè di nuovo, gli disse: Di quello ch'è stato, fratel mio, non ne parliamo altro; tu hai veduti oggimai e conosciuti gli uomini, e io vorrei che là, dove fosti, prima sbandito dalla corte nostra, ora dimorassi qual maestro e insegnassi a que' nascenti ingegni a migliorare le cose loro, ad affinare arti e in somma a far bello il mondo. Ubbidì Momo, e, presa incontanente figura di femmina per essere meglio gradito, scese sulla terra e fecesi chiamare *Censura*, la più utile e nobile di quante matrone sieno mai state al mondo. Incominciò adunque ella con buon animo a dire: Questo si fa così; questo non si fa; e qui si digrossa, e qua si ripulisce, e qua si raschia, e costà si cambia, tanto che a poco a poco le opere degli uomini divennero, di goffe e rozze, buone e belle, e il mondo si ricreò tutto e parea essere ringiovanito. Se non che uscito fuori de' regni di Plutone la *Invidia* e fattasi anch'ella chiamare *Censura*, la cominciò a dire a diritto ed a traverso, e a mordere con quella carità che potea avere una cosa infernale; tanto che la sua maldicenza fece venire a noia l'una e l'altra, e gli uomini prendendole spesso in iscambio, si tenevano ugualmente ingiuriati da questa e da quella. Momo, veduto questo fastidio, giurò fra sè di non volersene più impacciare pubblicamente, e scrisse a Giove, ch'egli di là in poi avrebbe fatto l'ufficio suo, ma solo agli orecchi degli amici e di quelli che non l'avessero creduto maldicenza ed invidia. Risposegli Giove: Tu hai ragione; fa come puoi; ma spiacemi che tu non conoscerai gli amici, poichè sono senza finestra.

NOVELLA QUINTA.

LE PERE.

Narrano le antiche cronache, ch' egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato, e vedendo ch' egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli dicea che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni, ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch' essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch' egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all' arte; ed empiuto una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell' età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre, queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì sarà, non sarà, il padre lo prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss' io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quel ch' io dissi? Padre mio, voi l' avete voluto. Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch' io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand' io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu ch' io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

NOVELLA SESTA.

LA BERRETTA FATATA.

Narrano le antiche leggende delle fate, che fu già una certa Flebosilla, la quale, secondo la usanza della fatagione, non so quanto tempo era donna e non so quanto altro bestia, ora di una generazione e ora di un' altra. Avvenne dunque che, es-

sendo ella stata scambiata da Demogorgone in topo, e avendo per lungo tempo fuggite le trappole e le ugne dell' animale suo sfidato nemico, pervenne dopo una grandissima fatica a quell' ultimo giorno, in cui dovea aver termine la sua condannagione, e tramutarsi in Flebosilla, com' ella era stata più volte. Io non so se fosse l' allegrezza o altro che le togliesse il cervello, quel dì la non istette guardinga secondo la usanza sua, ma scorrendo un poco più baldanzosamente qua e colà che non soleva, ed essendole, senza ch' ella punto se ne avvedesse, teso l' agguato da una gatta, la gli diede d' improvviso nelle ugne, e poco mancò che non rimanesse morta dalla furia della sua avversaria. Volle la sua ventura, che la fu in quel punto veduta da un uomo al quale, non so se per capriccio o per altro, venne voglia di difendere il topo, e con voce e con atti spaventata la gatta la fece fuggire, sicchè la povera fata mezza morta di paura si rimbucò, e non uscì fuori della sua tana fino al giorno vegnente, in cui deposta la pelle del vilissimo animaluzzo, era già divenuta femmina, anzi fata quale solea essere prima. È noto a ciascheduno che le fate sono una generazione di donne, le quali hanno gratitudine verso coloro che le hanno beneficate; onde la prima cosa che le venne in mente fu l' obbligo ch' ella avea a quel valentuomo che il giorno innanzi le avea salvato la vita. Per la qual cosa andatagli incontra gli disse: Uomo dabbene, tu hai a sapere ch' io ho teco una grande obbligazione, imperciocchè non sapendolo tu ieri, per bontà del tuo cuore, mi salvasti la vita; di che io debbo con qualche atto di gratitudine dimostrarti l' animo mio, e farti vedere che non hai servito ad un' ingrata. E però sappi che tu puoi chiedermi qual grazia tu vuoi, essendo in mia podestà il farti quella grazia che tu mi domandi. Il valentuomo mezzo sbigottito, come quegli che non sapea chi ella fosse, quasi quasi non sapea che domandarle, stimando che la fosse una pazza; ma pur poich' egli inteso ch' ella gli facea nuove instanze, e gli disse chi ella era, le chiese per sommo favore ch' ella gli aprisse agli occhi il cuore di tutti gli uomini, tanto che avesse potuto vedere quello che di dentro vi covasse. Sia come tu vuoi, gli rispose Flebosilla, benchè tu chieda un grande impaccio. Te', prendi questa berretta: ella è fatata per modo, che, quando tu l' avrai in capo, non vi sarà alcuno che ti dica altro che quello ch' egli avrà in cuore, e senza punto avvedersene, anzi credendosi di dire quello ch' egli vorrà, ti dirà quello che gli cova nell' animo. I ringraziamenti del valentuomo furono molti e grandi; la fata si licenziò da lui, ed egli si pose la berretta. Ora, diss' egli, io voglio un tratto sapere quello che pensa del fatto mio un certo dottore di legge, nelle cui mani sono le faccende mie, e fra le altre un litigio di grande importanza, dal quale egli mi ha più volte promesso che sarò sbrigato in breve tempo, e io non ne ho mai veduta la fine. Andiamo. Va: picchia all' uscio del dottore, gli è aperto, lo incontra. Il dottore lo prende per la mano con atto di amicizia, e con molte riverenze lo accetta; ma le parole suonavano in questa guisa: Voi siete il più grasso tordo che mi capiti alle mani. Fino a qui vi ho pelato quanto ho potuto; ma non siamo ancora a mezzo. Sedete. Buono! dice fra sè quegli della berretta, incomincio a comprendere come io sto nelle mani del mio dottorello: e poi voltosi a lui gli dimanda: A che ne siamo della nostra faccenda? usciremo d' impaccio in breve? In breve? risponde il dottore: Credete voi ch' io sia pazzo? In breve ne potreste uscire, quando io volessi; ma natura insegna che ognuno debba piuttosto tener conto de' fatti suoi che degli altrui. Non sapete voi che quando voi foste sbrigato, voi non mi ungereste più le mani! Dappoichè ha voluto la Fortuna che i fatti vostri sieno intralciati, non sarò io già quello che gli sbrighi, no; anzi farò ogni opera mia, acciocchè sieno allacciati e annodati sempre più. Udendo il cliente queste parole, ebbe

tanta collera che cominciò a tremare a nervo a nervo, e gli battevano i denti per modo che quasi se gli ruppe; ma non volendo scoprire il suo secreto voltò via, e andò a ritrovare il suo avversario, e cominciò a parlare di accomodamento. Ma quegli dicea: Volentieri, io l'ho ben caro; ma dappoichè tu sei stato il primo a venire a parlarmi di accordo, vedendo che lo fai per paura, voglio che ti costi gli occhi del capo; lascia fare a me. L'uomo della berretta fu per impazzare udendo tanta iniquità, e partitosi anche di là con una gran collera, si volse per andare a casa sua e per narrare alla moglie e a' figliuoli quello che gli era avvenuto, chiedendo loro consiglio di quanto egli avesse a fare. Era per la collera pallido e sì smunto che parea infermo. Sale la scala, la moglie lo vede, e prendendogli la mano in atto di domandargli per compassione quello che avesse, che lo vedea così alterato, le sue parole suonavano in questa forma: Lodato sia il Cielo! Io comincio pur a sperare quello che ho tante volte desiderato di cuore. Vedi cera che hai da essere fra pochi giorni in sepoltura. Egli è assai lungo tempo che penso alle mie seconde nozze, e costui parea un acciaio da non dover mai morire. Olà, o Lucia, scaldagli il letto, ch'io spero ch'egli vi abbia ad entrare per l'ultima volta. Mentre ch'ella favellava in tal guisa, e il pover' uomo era fuori di sè per lo dolore, eccoti che gli vengono innanzi i figliuoli, i quali cominciano a ragionare liberamente fra loro dell'eredità che debbono fare, e a godersi a mente la ventura fortuna. Sbigottito corre giù per le scale, va a ritrovare amici, parenti e conoscenti, e ritrova ogni genere di persone ad un modo. Chi gl'insidia la roba, chi la riputazione, e ognuno glielo dice in faccia. Non trova più una consolazione, non un momento di bene. Chi lo chiama fastidioso, chi sciocco, chi bestia. Non dormiva più la notte, non mangiava più il giorno, gli parea di essere divenuto una fiera de' boschi. Finalmente non sapendo più che farsi, lanciata via da sè la berretta fatata in un fiume: Va al diavolo, le disse, tu sei la cagione della mia tristezza e di ogni mio male. Io avea buona vita con la moglie, co' figliuoli e con tutti gli altri, e gli credetti miei amici; maladetta berretta, tu mi hai fatto troppo vedere! Chi vuol istar bene nel mondo, dee appagarsi delle apparenze.

NOVELLA SETTIMA.

L'ACQUA MIRABILE.

Furono già, non è molto tempo, due giovani, maschio e femmina, i quali si amavano affettuosamente e parea loro di non poter vivere l'uno senza l'altro. Di che patteggiando onestamente, divennero marito e moglie. Nei primi giorni ogni cosa fu pace e amore: ma come si fa, che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall'una parte e dall'altra; avvenne che la donna, la quale bellissima era, si scoperse di tal condizione, che di ogni leggiera cosetta borbottava sempre e avea una lingua serpentina che toccava le midolle. Amavala il marito con tutto l'animo; ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro e talora gli uscivano di bocca cose che gli dispiacea di averle dette. Per liberarsi in parte dell'affanno, incominciò a darsi al bere, e uscito di casa con le compagnie degli amici, ne andava qua e colà, e assaggiando varie qualità di vini,

ritornava la sera a casa con due occhiacci, che parea una civetta e appena potea favellare. Immagini ognuno la grata accoglienza che gli facea la moglie, la quale non sì tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che andata in capo della scala col gozzo di villanie ripieno, apriva la chiavica e lasciava andare un' ondata d' ingiurie che lo coprivano da capo a' piedi. Egli mezzo assordato e strano pel vino che avea in testa, le diceva altrettanto con una favella mezza mozza e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, che poco si vedeano più, perchè il marito stava da sè solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna disperata di quest' ultima vendetta, andò ad una buona femmina che facea professione di bacchettona, e le chiese consiglio: questa, per abbreviarla, le diede una cert' ampolla di acqua limpidissima ch' ella dicea di avere avuta da un pellegrino venuto di oltremare, di grandissima virtù, e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se n' empiesse incontanente la bocca e si guardasse molto bene dall' inghiottirla o sputarla fuori, ma la tenesse ben salda; e tale sperienza facesse più volte, e poi le rendesse conto della riuscita. La donna, presa l' ampolla e ringraziatala cordialmente, se ne andò a casa sua, e attendeva il marito per far prova della mirabile acqua che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella, empiutasi la bocca, va ad aprire. Sale il marito, mezzo timoroso dell' usata canzone, e si maraviglia di trovarla cheta come olio: dice due parole, ed ella niente: il marito le domanda, ch' è? Ed ella gli fa atti cortesi e buon occhio, e zitto: il marito si rallegra; ella dice fra sè: Ecco l' effetto dell' acqua, e si consola. La pace fu fatta. Durò l' acqua più dì e sempre vi fu un' armonia che pareano due colombe: il marito non usciva più di casa, tutto era consolazione. Ma venuta meno l' acqua dell' ampolla, eccoti di nuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo, e quella dice: Oimè rotto è il vaso dove tenea l' acqua. Che si ha a fare? risponde l' altra. Tenete, risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l' acqua dentro, e vedrete che vi riuscirà a quel medesimo.

NOVELLA OTTAVA.

IL PITTORE FANTASTICO.

Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell' essere capriccioso vinceva ciascun altro dei suoi pari; e comechè nell' arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima che l' avesse rifatto; e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: Questa tela ha vita. Avrebbe egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè, lasciamo stare che oggi egli volesse dipingere e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne a parlare (essendo questa quasi usanza comune di quell' arte), il peggio era che, secondo il suo umore, volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere, tanto che se oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra; e così ti dipingeva quasi fino a mezzo; e se frattanto gli si alterava la fantasia e gli veniva per l' animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e

volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo · nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non ti avesse fatto scambiare più volte, secondo ch' egli era dentro, tanto che non si sa com' egli potesse mai condurre alla fine un' opera con quella perfezione ch' egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell' essere seco alle mani, perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo, un altro, poco mancava che non ti mordesse, o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre tanto per l' arte sua, quanto per le sue fantasie in tutta la città, che non vi avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e burle inventore così presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose, che si raccontavano del valente pittore, disse: A me, signore, darebbe l' animo di far vendetta di tutti quelli che furono co' capricci suoi tribulati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo che io potessi parere qualche gran signore. Sì, sì, disse ognuno, e in breve gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non che altro, quando egli avesse voluto; ond' egli, quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico informato della faccenda al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaia di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non era anche picciola la speranza de' bei presenti che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiere non avea mai trovato in alcuna parte dell' Europa chi l' avesse saputo dipingere; e che avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali all' udire danari, e all' essere grattati nell' ambizione, si rallegrano grandemente e diventano di buon umore. Fecesi l' accordo; venne l' assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza; Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d' oro, lo fe' suonare per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell' atteggiamento delle dita scoperse che l' erano fornite di splendidissime anella, e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea di avergli in mano, perchè l' originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti o piuttosto colpi sì fieri, che l' avrebbe quasi ritratto ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per movere a riso, ch' egli, quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua, ora di là si arrestava dov' egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall' un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo che fosse tempo; e dato di urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall' altra parte, come si farebbe di una di quelle banderuole che si appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra sè dice: Ho io le travveggole? Che

ho io fatto qui? Indugia un poco, fregasi occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all' altro lato, e credendo che l' error fosse suo, si tacque, e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in piè per vedere; e quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo, e volta il naso dall' altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora, chè gli parea di essere impazzato. Pure tanto poteano nell' animo suo quegli scudi, ch' ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma finalmente perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo. E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai di un umore, non abbiano altri nasi da dipingere. E ognuno se ne andò a' fatti suoi, l' uno co' suoi capricci e l' altro col suo naso a banderuola; l' uno a bestemmiare e l' altro a ridere del passato accidente.

NOVELLA NONA.

IL PITTORE ACCORTO.

Nella città di Firenze fu già un nobilissimo pittore, il quale nell' arte sua avea tanta capacità, che ognuno de' suoi tempi avrebbe giurato la natura medesima essersi tramutata in lui, e che la dipingeva con le sue mani. Non era cosa che cadesse sotto agli occhi, la quale dal suo pennello non fosse con tanta grazia imitata, che quasi ognuno che la vedea non avesse giurato quella essere effettiva. E non senza ragione egli era giunto a tanta virtù; imperciocchè, oltre all' attività dell' intelletto inclinato a quell' arte, l' avea fino da' suoi primi anni assecondato con la meditazione e con l' esercizio per modo che, quando egli andava per via, egli era sempre quasi invasato, e si arrestava qua a contemplare una faccia che avesse del virile e del vezzoso, colà un atteggiamento notava; e quai visi facessero uomini e donne addolorate, indispettite, arrabbiate o altro; nè rifiniva mai di delineare o un bel pezzo di greppo, che naturalmente in una montagna si porgesse in fuori, o un fiume che lento e chiaro corresse in una bella giravolta, o una rovinosa caduta di acqua; e spesso animali disegnava che dormivano, che rodevano, che rugumavano o lavoravano le terre, tanto che la sua fantasia era un mercato di ogni naturale apparenza. Sopra ogni altra cosa però, come avviene di quasi tutti gli artefici, che più in una parte che in un' altra dell' arte loro sono eccellenti, sopra ogni altra cosa, dico, egli era egregio nel fare ritratti di uomini e donne, ed in ciò era principalmente adoperato, massime in que' tempi ne' quali gli uomini o le femmine innamorate non poteano così spesso vedersi come fanno oggidì, e aveano bisogno di confortarsi il cuore di tempo in tempo con questa infruttuosa scorza di visi. Ora avvenne, che essendosi un cavaliere innamorato di una bella giovane sua pari, e volendo mandarle l' immagine sua che fosse somigliante quanto più si potesse, andò a ritrovare il valentuomo, e dettogli quello che volea, furono insieme di accordo in poche parole, e fu cominciato il lavoro. Il pittore usava nell' opera tutta quella intelligenza e dottrina ch' egli avea; perchè assegnata prima al cavaliere una nobile e insieme gentile attitudine, e pregatolo ch' egli stesse con un certo risolino fra le labbra e

con un' affettuosa guardatura, si diede ad imitarla con infinita diligenza, e prendendo colla fantasia tutti i lineamenti che vedea, ne gli segnava con la punta del pennello sulla tela con tale espressione, che ad ogni pennellata ne usciva un pezzetto del cavaliere così al vivo che, dal parlare in fuori, chi l' avesse veduto avrebbe giurato che fosse egli medesimo in ossa ed in carne. Lavora oggi, ritocca domani, venne finalmente il giorno in cui era presso che compiuto il ritratto, di cui il pittore avrebbe giurato che non avea fatto il piu bello, nè il più somigliante in sua vita. Il cavaliere intanto vedendo l' opera quasi compiuta, ebbe in animo di voler far sì che la fosse veduta da parecchi giovani amici suoi, acciocchè gliene dicessero il loro parere, onde, conferito loro che si era fatto dipingere, ne condusse un giorno da forse cinque o sei alla casa dell' artista a vedere il ritratto. I giovani, fosse o per mostrare che non vi erano andati per nulla, o perchè in effetto sapessero di pittura quanto la pittura sapea di loro, a pena fu presentata loro la tela, volle ognuno fare il saccente e dire la sua opinione. Vi fu alcuno a cui parea che la bocca fosse un poco più grande che la naturale, e tale altro dicea, che gli occhi non aveano la forza de' vivi, che il naso era un poco più lunghetto, e chi vi trovò difetto nelle ciglia, e vi fu ancora chi prese l' ombre per macchie, e non avrebbe voluto che le vi fossero, tanto che si conchiuse che il ritratto non somigliava punto all' originale, e che l' innamorata giovane non l' avrebbe mai riconosciuto per lui. Questo punto più che tutti gli altri dispiacque all' animo del cavaliere, tanto che deliberò al tutto di non volere il ritratto, di che quantunque sentisse il pittore un gravissimo rammarico ed una stizza grandissima, pure ne lo pregò che non gli facesse tale ingiuria, e gli promise che gliene avrebbe fatto un altro, che avrebbe appagato lui e tutti gli amici suoi. Di che contentandosi il cavaliere, si pose l' artista a rinnovare il suo lavoro, e come quegli ch' era punto dall' offesa che gli parea di avere ricevuta, e dal desiderio di mostrare quanto sapea a que' giudici novellini che l' aveano contro ragione biasimato, postosi con l' arco dell' osso e con quanto intelletto avea, fece un ritratto così bene armonizzato e tale, che non vi era arte umana che potesse censurarlo in un capello. Il cavaliere lietissimo in suo cuore di sì bell' opera, e parendo a lui medesimo che non vi potesse essere lingua cotanto prosuntuosa che vi trovasse materia da biasimare, fu, come la prima volta, agli amici suoi, e gli guidò alla casa del pittore. Non ebbe il secondo ritratto sorte migliore del primo, e forse peggiore; imperciocchè oltre a molti difetti che in esso ritrovarono, e alla poca somiglianza che diceano che avea, incominciarono anche a riflettere che quelle sono cose, le quali quando non vengono bene al primo, le non riescono mai più; che la fantasia del pittore riscaldata e confusa non potrebbe più fare quello che non ha prima potuto netta e vigorosa; e facendo un lago di dotte osservazioni generali, delle quali ogni uomo ha grande abbondanza, misero nell' animo del cavaliere la disperazione di non poter avere mai più un ritratto che gli somigliasse, e in quello del pittore un veleno che gli schizzava pegli occhi. Non fece però, come avrebbero fatto alcuni, i quali non possono ritenere celato il dispetto, e si credono col quistionare di vincere la prova; ma ristrettosi nelle spalle per allora, pensò fra sè un modo di far sì ch' essi medesimi confessassero la propria ignoranza, e si pentissero dell' aver giudicato diffinitivamente di quello che non sapeano. Per la qual cosa, quando furono partiti, rimasosi col cavaliere solo, il quale tra sè si dolea della sua mala sorte, gli cominciò a parlare in tal modo: Cavaliere, quantunque io sappia che la capacità dell' uomo non ha in sè tanto vigore, che la possa giungere nelle arti a far cosa che non abbia in sè difetto veruno; pure quando io penso

alla mia passata vita e a quella di coloro che hanno così liberamente sentenziata l'opera mia per non buona, spererei di dover essere stimato miglior giudice di una tela dipinta ch' essi non sono. Io ho fin da' miei primi anni abbandonato il pensiero di ogni altra cosa del mondo e quello di me medesimo ancora, per intrinsecarmi in questa benedetta arte, alla quale ho posto tutto il mio amore, cercando di avere per essa qualche onore nel mondo. Ho fuggito tutte le compagnie e i passatempi, facendo ogni mio diletto di questa tavoletta e di questi pennelli che voi vedete. Non mi sono curato nè di dormire, ne di mangiare talvolta, per proseguire i miei onorati lavori. All'incontro gli amici vostri, che hanno sentenziata la mia pittura, non solo non hanno mai avuto un pensiero al mondo di quest' arte, nè mai hanno tocco pennello o intenzione avuta di disegno; ma fuggirono anzi ogni qualità di studio e di fatica, correndo dietro a' diletti ed ai solazzi a loro parere. E se vegghiato hanno le intere notti, ch' io non vi potrei negare che non l' abbiano fatto, le vigilie loro furono impiegate in altro che in fare figure dipinte e similitudini di persone. Con tutto ciò io non intendo che nel giudicare di pittura sia fra loro e me vantaggio veruno, se io non vi fo vedere in effetto ch' essi non sanno quello che dicano, e se voi medesimo non confessate ch' io abbia ragione. Per la qual cosa io vi prego che voi diciate agli amici vostri che vengano stasera, e diate loro ad intendere ch' io abbia ritocco il ritratto; ma prima venite meco, e assentite ch' io faccia di voi quello che vedrete. Il cavaliere, che ragionevole uomo era e discreto, consentì a quello che volle. Il pittore, ch' era persona d' ingegno destro e atto a diverse cose, prese incontanente una tela, e per modo la tagliò intorno, che il cavaliere potea adattare al taglio la faccia sua, e si metterla fuori per esso, che paresse una cosa dipinta, e fattovi intorno col pennello un campo e certe ombre che aiutassero l' apparizione, acconciò la tela in luogo, che fra la notte, la luce di una candela e altri artifizi, avrebbe ingannato ognuno. Disposta in tal forma ogni faccenda, mandò il cavaliere per gli amici suoi di nuovo, pregandogli che venissero a vedere, i quali computando fra sè la brevità del tempo, incominciarono, prima ancora che quivi giungessero, a dirne male, e a conghietturare fra loro, che così tosto non avrebbe potuto il pittore far opera buona, biasimando a mente quello che non aveano ancora veduto. Quando picchiarono all' uscio, il cavaliere corse incontanente dietro alla tela, e adattata la faccia, secondo il concertato modo, al foro di quella, incominciò ad essere ritratto, e ad attendere il giudizio che dovea esser dato delle sue somiglianze. Il pittore, presa la candela nelle mani, e tenendola a quel modo che più gli piacea, fece loro vedere l' opera di natura; della quale incominciarono tutti a uno a uno a ritrovare i difetti. E chi dicea: Io vi scuso per la prestezza del tempo, ma in verità che de' tre ritratti, che avete fatti, è questo il peggiore. Un altro: Il cavaliere non ha viso così lungo: e il terzo dicea: Oh! parvi ch'egli abbia quel naso con quel rialto costà nel mezzo? oltre di che gli occhi di lui traggono piuttosto al cilestro, e questi sono neri. Il pittore, perchè più si rinfocolassero a dire, si diede a difendere l' opera; ond' essi sempre più infiammati a biasimare e a non voler cedere, ne dissero sempre peggior male per ostinazione, e fu conchiuso ad alta voce che la pittura parea fatta da uno scolare, e che il ritratto era un mostro. Di che il cavaliere, non potendo più aver pazienza, rispose loro dalla tela, che ne gli ringraziava caramente della gentilezza che gli usavano, e che finalmente si era avveduto che chi non sa è tanto buon giudice della natura, quanto dell' arte. Gli amici scornati si partirono, e il cavaliere, pagati tuttadue i ritratti volentieri al pittore, se ne andò a' fatti suoi, e fece presente di uno alla sua innamorata, che l' ebbe carissimo.

NOVELLA DECIMA.

IL QUADRO D' IMENEO.

Narrasi che un giovinetto ricchissimo e bello d'aspetto, era innamorato gagliardamente d'una fanciulla tutta bellezza e modestia, con la quale avendo già pattuito e assegnato il giorno delle nozze, era il più contento e giovial giovane che vivesse a' que' giorni. Tutti i pensieri suoi erano allegrezza e speranza di godimento. Già gli parea di vedere con gli occhi il giorno delle nozze tutto sereno, gli sonavano negli orecchi gli strumenti, vedea le apparecchiate mense, gli amici e i parenti in festa, e sopra tutto la sposa sua vestita riccamente, acconcia i capelli, come una Venere, e in somma si raggirava pel cervello tutte le consolazioni ch' io dico e che non dico. In tanta festa e ricreazione d'animo fece venire a sè un pittore, e gli disse: Pittor mio, io voglio che tu mi dipinga il giovinetto Imeneo, Dio delle nozze. Io ho a sposarmi di qua ad un mese, e debbo avere questo sì caro e benefico Nume nella mia stanza. Ma vedi bene, che tu mi dipinga un garzoncello tutto grazia, con visetto di latte e rose, pienotto, con due occhiolini che sfavillino per la giocondità: delle sue manine l'una terrà una facellina con una fiammolina chiara, e se tu puoi fare che la sua luce somigli a quella del Sole, sì la farai tale; l'altra avrà una finissima catena d'oro con maglie che a pena si veggano, fornita qua e colà di diamanti. Abbia d'intorno le Grazie, qualche Amoretto, i Giuochi, gli Scherzi e i Risolini. In somma ed egli e tutta la famiglia sua fa che sia una delizia e una consolazione. Il pittore, accettata la commessione, va a casa sua; squaderna libri di mitologia, s'empie la testa e il cuore di quanta allegrezza sa e può, e con l'immaginativa pregna dello studiato e dell'inventato, disegna e dipinge un Imeneo tale che parea dipinto fra i suoni e i canti dell' Olimpo. Arreca il quadro suo al giovine; lo scopre: questi lo guarda, e loda; ma non pienamente. Maggiore era ancora l'allegrezza sua intrinseca di quella che vedea nel quadro. Ordina al pittore che lo ritocchi, che faccia più lieto l'Imeneo, più gioconde le figure che avea d'intorno. Il pittore promette, e nel riporta seco. Il tempo era breve, si fanno le nozze prima che sia compiuto il quadro. Passano quindici dì in circa dopo il matrimonio, e il pittore ritorna con la tela sua, la quale avea lasciata qual era prima, senza metterle pennellata sopra. Il giovane la vede, e dice: Oh! troppo più ch' io non volea, l'avete voi fatto ora lieto questo Imeneo. Quelle labbra ridono più del dovere, questa catena vorrebbe essere un po' più grossa, quella facella è soverchiamente chiara, e dovrebbe gittar fuori un poco di fumo. Che dirò io più? che in due mesi lo volea dipinto con le lagrime agli occhi, con una catena grossa due dita da galeotto, e con un tizzone rovesciato, in cambio della facella. Ma il pittore, ch' era uomo di giudizio, non volle fare questo scandalo, anzi dipinse un certo Imeneo, che veduto fuori per un cristallo da lontano, parea tutto festevole e ridente, e veduto da vicino, facea all' incontro una bocca e due occhi da piangere, che parea battuto; e in tal guisa soddisfece alla volontà degli amanti e degli ammogliati.

NOVELLA UNDECIMA.

LA FALSA PIETÀ.

Parvemi un caso notabile e degno d'essere udito, quello che giovedì passato avvenne in una casa, della quale non dirò la contrada, nè il nome di chi v'abita dentro. Il padrone di quella, uomo ricchissimo per lascio di suo padre (che facea un mestiere meccanico, e risparmiava), credendosi che fra le ricchezze l'uomo debba stare pettoruto, e ingiuriar con le parole per parere nobile e grande, come quegli che non conosce più là, e comincia ad essere nel mondo; non solo ha certi suoi costumi particolari nelle civiltà, ma una morale dettatagli dal suo cervello. Ora essendo avvenuto che un povero operaio carico di famiglia s'era indebitato seco di alquanti scudi, e svillaneggiandolo egli senza carità, e dicendogli fra le villanie alquante parole poco misurate che lo toccavano nell'onore, il povero uomo con la berretta in mano s'era difeso con le parole, chiedendogli mille volte perdono. Ma egli, pieno di furia, l'avea cacciato giù per le scale, e poi giurato di farne un'aspra vendetta, nè volea udire chi di lui gli parlava, procacciandogli una prigione pel debito che avea. Un buon padre che lo conoscea, stimolato dal buon uomo, andò a lui; e fattegli prima molte cerimonie per domare quel cervello di quercia, incominciò a chiedergli compassione e perdono, e a dipingergli dinanzi agli occhi lo stato infelice del meschinetto artefice, della piangente moglie e dei desolati figliuoli. Rise amaramente quel cuore di porfido, e poco mancò che non rinfacciasse al padre la cagione della sua venuta. Pure scambiatosi fra loro il ragionamento, incominciò a poco a poco messer Pecora a lodare la sua pietà, e il suo essere un buon cristiano, e andato ad un suo armadio ne cavò fuori un disegno, e disse: Padre mio, io voglio che veggiate s'io penso da uomo, e secondo il dovere della religione. E così dicendo gli squaderna un foglio, dov'era disegnato un sepolcro, così bello, che sarebbe stato forse gran cosa ad un generale d'eserciti; e dicendo le cose una per un'altra, spiegava al buon padre l'architettura; e ricordava le migliaia de' ducati che dovea spendere in quell'edifizio. Il buon religioso udito attentamente ogni cosa, finalmente gli disse: Ci vuole un'iscrizione. Io lo so, disse Zucca-al-vento; e pregherò voi che me la facciate, ma italiana, perchè non basta che l'intenda io, voglio che l'intenda ognuno. Sopra tutto vi prego che sia nominata la mia pietà, e il pensiero che ho avuto della morte, e che fo di molte limosine. Calamaio e fogli, disse il religioso. Così fu fatto, e il padre scrisse:

SOTTO QUESTO RICCO E BEN LAVORATO SASSO GIACE LA PIA BORIA DI N. N. DEVOTO CRISTIANO. RICCO FU; E PER PICCIOLO CREDITO FECE MARCIRE IN PRIGIONE UN PADRE, E FU COSTANTE A SOSTENERE LE LAGRIME D'UNA MADRE. FIGLIUOLI DI QUESTI DUE INFELICI, ANDATI A LIMOSINA PER LUI, PREGATE PER LA BUON'ANIMA CHE VIVEA NELL'OSSA QUI SOTTERRATE.

Lasciogli la scritta, e gli voltò le spalle. La bestia si vergognò, e fece per quella volta un poco di bene.

NOVELLA DUODECIMA.

LA COSCIENZA PURA.

Gregorio e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza, tanto che ad udire le sottigliezze e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea che fossero rimbambiti e usciti del cervello, come avviene a chi favella contro la usanza comune. Aveva Gregorio una sua buona casetta in villa, e volendo egli far piacere all'amico suo, che richiesta glie l'avea per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato perchè mettesse loro i patti in iscritto. L'avvocato era uomo di tal condizione. Non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio, che dentro veduto vi avesse, consigliava i due partiti all'aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia, narra la storia, ch'egli avea poche faccende, perchè sapendosi la usanza sua, quasi tutt'i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo ch'egli era troppo flemmatico e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo un litigio quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta, comunque ciò si fosse, egli era uomo a cui piaceva la pace fra le parti, e questi fu colui che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l'aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle mani, che volendola per li suoi molti figliuoli e nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti muratori, e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo. Ma mentre che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli e picconi, eccoti che in un certo lato si scopre un'urna, nella quale risplendeva molto oro, di che avvedutosi il vecchio, che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come la ebbe a quel modo rinchiusa, mandò per Gregorio che a lui ne venisse, perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare dov'era l'urna, incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio di che ci siamo accordati: ma io non credea che per sì poco valsente voi voleste anche, oltre a quella, darmi tanto, che vale molte volte più di quello che mi avete venduto. Vuole la buona fede che dall'una parte e dall'altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell'oro ch'io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E così detto, gli fece quell'oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l'avesse, dicendogli che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch'io riporti meco quello ch'io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest'oro; e se vi ricorda le parole della scritta nostra, io vi ho dato la casa con quanto in essa è ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. Rispondeva il comperatore: Voi non sapevate che vi fosse urna, nè oro, e perciò non entra nelle clausule della scritta quello che non si sapea e non si vedea, ma

quelle sole appartenenze, che note erano al venditore e a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo, io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta. Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui de' due vecchi, ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l'un dall'altro, risoluti di venire alle citazioni e alle difese con tanto ardore che parea si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l'uno e l'altro a grandissimo furore, ne andarono incontanente Taddeo di qua, Gregorio di là all'avvocato; e avvenne che quivi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui, il quale non sapendo che si volessero, guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la ragione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di che l'uno e l'altro rimise in lui giudizio, e giurò di stare alla sentenza ch' egli avesse sopra di ciò proferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione che aveano entrambi e della squisita puntualità loro, e finalmente conchiuse, che non volendo nessuno di essi due quell'oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina a benefizio di alcune buone persone che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque ai vecchi il consiglio, ma non volendo nè l'uno, nè l'altro disporre del trovato tesoro, vollero che l'avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà a cui più gli fosse piaciuto; e così detto, stabilirono di andare per l'urna e di arrecarnela a lui. L'avvocato fra tanto, rimaso quivi solo, incominciò con la immaginativa a vedere tanti bei danari che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea che non sapesse spiccar il pensiero da quelli. Anzi quanto più si sforzava di ritrovar persona a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo. e diceva fra sè: Perchè sarò io così pazzo, che voglia perdere cotanta ventura che mi è venuta alle mani? Vorrò io dunque spontaneamente spogliarmi di un bene che l'uno e l'altro di cotesti miei clienti non vogliono, ai quali apparterrebbe di ragione se lo volessero? Dappoich' essi lo lasciano e lo mettono nelle mie mani perchè io a volontà mia ne disponga, perchè non ne disporrò a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica, e vivere il restante de' giorni miei con maggior agio di quello ch' io abbia fatto fino al presente? Se alcuno lo avesse a sapere, potrei forse averne timore: ma chi lo saprà? Egli si vede che nè Taddeo, nè Gregorio si curano punto del trovato tesoro, ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io posso facilmente dare ad intendere all'uno e all'altro di aver fatto quello ch'è paruto il meglio alla coscienza mia, e tenerlomi senza sospetto veruno. Così detto fra sè, e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene, e disse in suo cuore: Vedi bello ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui come un ermellino purissimo perchè non mi si è aperta mai la occasione di truffare! È egli possibile che dopo di aver fuggito per tutto il corso della mia vita di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia, che pensi di mancar di fede a due che la pongono in me come se io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maledetto oro non ancora da me veduto, che per esso io franga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? Mentre ch' egli stava in tali pensieri, dal sì e dal no combattuto, ecco che un giovine ed una fanciulla gli chieggono di essere uditi per avere il consiglio suo sopra ai loro interessi. E quando gli furono innanzi, incominciò il giovine addolorato a dire: Questa fanciulla, che voi qui vedete, è amata da me

quanto gli occhi miei propri, ed ella vuol quel bene a me ch'io voglio a lei, ma l'avarizia del padre mio e la povertà del suo, sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme, e siamo ridotti ella ed io per la disperazione a morire se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro mentre che il giovine favellava, e col capo basso non avea ardimento di alzare gli occhi. Intanto il giovine seguitò: Noi siam venuti a voi, perchè, come uomo d'ingegno e di leggi, m'insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch'egli mi desse di che vivere, intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. Incominciava appunto l'avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione ai due giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l'urna de' danari; onde al primo vedergli corse all'animo dell'avvocato che in niun'altra migliore limosina si potesse impiegare quell'oro, che nel confortare due persone che così cordialmente si amavano; di che narrato ai vecchi il caso (non senza grandissimo timore de' due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire), tutti furono contenti di beneficare que' poveri spasimati, e Gregorio e Taddeo, quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, e che si dee in ogni conto aiutare, e vollero ad ogni modo essere i compari, e l'avvocato fu quegli che mise i parenti di accordo.

NOVELLA DECIMATERZA.

LA GIUDITTA E LA TENTAZIONE.

Jacopo e la Sandra, non sono ancora passati molti mesi, ch'erano un uomo e una donna di villa come tutti gli altri loro pari. Jacopo, quando egli avea munte non so quali pecore, e fatto due forme di cacio e un sacchettino di ricotta da poter vendere alla città, gli parea di aver tocco il cielo col dito, e stimava venzoldi un tesoro, tanto, che ritornando, con essi a casa, gli avea stampati nel cervello per tutta la via, e faceva i conti suoi sulle dita; e talora traendoli fuori delle tasche, gli noverava da sè a sè così andando, e poi ne gli riponeva, e pensava ad essi di nuovo. La Sandra a un di presso facea quel medesimo di certi pochi danaruzzi, che andava traendo di alquanti suoi polli e delle ova che le fruttavano non so quali galline; tanto che tra marito e moglie, standosi in una casettina, che avea più presto aspetto di tana che di altro, traevano con que' guadagni da scodellare una buona minestra ogni dì, e qualche cosetta di vantaggio la festa, e senza punto curarsi di più, viveano in gran contentezza ed amore. Avvenne per caso, che avendo costoro un congiunto, il quale era fattore, e avea acquistato in quell'uffizio una buona quantità di quattrini con quella coscienza che potea, questi venne a morte, e non avendo più stretti parenti che lo redassero, Jacopo andò a cogliere quel boccone, e la Sandra, che sua moglie era, ne andò con esso, e si beccarono su parecchie centinaia di zecchini nuovi e interi, che non ne aveano ancora mai veduti in tutto il corso della vita loro. Dicono alcuni, i quali furono quivi presenti, che a Jacopo nel prendere quei sacchetti, che chiudevano il tesoro, tremavano le mani, e che parlandogli alcuno, non gli rispondea più al verso; e la Sandra parea che non potesse riavere il fiato, le parole le uscivano mozze della lingua,

e si cominciò a notare, che parendole oggimai di essere ingentilita, facea qualche sgarbata riverenza per venire stimata civile; ai quali indizi vi furono alcuni, i quali dissero ch' essi andavano scambiando natura. Jacopo e la Sandra, coltasi l' imbeccata, si partirono tosto di là, per essere a casa per tempo, temendo che in sul far della notte qualche ladroncello gli assalisse: il qual pensiero non aveano ancora avuto giammai; e così camminando e ragionando insieme del bell' acquisto che aveano fatto, e lodando l' anima del parente loro, e chiamandolo veramente uomo di buona e santa coscienza, parve alla Sandra che la via le cominciasse a rincrescere. E non ricordandosi più ch' ella soleva spesso, poco prima, andare al mulino parecchi miglia lontano con un sacchetto di molte libbre in capo, ora vota e scarica, incominciò a querelarsi e a dire: Marito mio, egli non mi pare di poter vedere quell' ora ch' io sia a casa; io non so quello ch' io abbia oggi che le ginocchia non mi reggono più, e non so perchè siamo venuti a questo modo a piedi. Jacopo rispondeva ch' egli era stanco anch' egli, e incominciarono a dire che si avesse da indi in poi a provvedersi di un cavalluccio, e da mantenerlo per andare a' fatti loro. Tra questi ragionamenti giunsero al loro casolare, al cui aspetto, voltasi la Sandra al marito, gli disse: Io non so, marito mio, se io abbia le travveggole, o se la lunga strada mi abbia sì indebolita la vista, che non vegga più lume bene; ma dappoi in qua, che mi sono partita, mi pare che questa casa siasi impicciolita. Egli è vero, rispose Jacopo, e così pare anche a me; ma pure ell' è quella di prima; ma il cielo m' ha fatto tanta grazia, che ad ogni modo usciremo di questa spelonca. Così dicendo entrarono, e parea loro di affogarvi dentro. Una buona parte della sera la consumarono a noverare li zecchini, lagnandosi di non avere altro che un lumicino da olio; e finalmente gli riposero in un certo cassonaccio, dove erano insieme zucche, piene di sementi di rape e di cavoli, capecchio, lino e altre bazzecole; e fatto luogo ai danari, perchè vi stessero agiatamente, chiusero il coperchio a chiave, provando da due volte in su, s' ella avea dato la volta bene, e tentando con mano esso coperchio s' era suggellato e se si crollava punto. Lasciarono per quella notte il lumicino acceso, temendo le ladroncellerie del mondo; e fra il ragionare e il pensare a' quattrini non chiusero mai occhi. Passò forse una settimana, che sempre stettero fra tali pensieri, bisbigliando sempre insieme e consigliandosi di quello che avessero a fare; ma pur finalmente assuefacendosi un poco alla veduta dell' oro, e avendo fatte assicurare le serrature della cassa e della casa da un fabbro, deliberarono di togliere alquanti zecchini in tasca e di andare alla città per comperare, Jacopo da farsi una gabbanella, e la Sandra una gammurra, e uscire un tratto del vecchio. E così fecero. Chiuso prima ogni finestrino, turata ogni fessurella, ne andarono alla città, dove non sì tosto furono giunti, che s' invogliarono di tutto quel che vedevano, e comperavano qua una bagattelluzza, colà un' altra, oltre alla gabbanella, e alla gammurra della Sandra, la quale non si sapea stabilire a' colori, e pose sozzopra una bottega fino a tanto che la trovò un colore di rosa, e si provvide di certe frange di seta gialle come se l' avesse avuto a guernire una gualdrappa. Così andando, invogliandosi e comperando, passarono per caso davanti alla bottega di un rivenditore di robe vecchie, il quale, oltre a parecchie masserizie, avea molti quadri da vendere; ne' quali cominciò la Sandra con molto diletto a fissare due occhi spalancati, e maravigliavasi di vedere quelle figure che somigliavano così bene agli uomini e alle donne vive. Jacopo, il quale amava affettuosamente la moglie e cercava in quanto potea di compiacerla, per farle allora una cosa grata all' improvviso, tocco da un nuovo capriccio, si voltò al botte-

gaio, il quale con diversi suoi garzoni stavasi a veder baloccare que' due nuovi uccelli, e gli disse: Avreste voi tra queste vostre masserizie un ritratto per mia moglie? La Sandra arrossì, le battè il cuore, e ringraziò con un ghigno il marito della finezza, ed egli ghignò verso lei, quasi dicesse: Vedi se io so essere gentile! Il bottegaio, a cui scoppiava il cuore per la gran voglia che avea di ridere a così nuova e non più udita domanda, rispose che sì, e ch' egli ne avea uno che parea essa medesima; e dato ordine a' garzoni suoi, essi ne andarono ad un magazzino, e poco stettero che arrecarono fuori una Giuditta bella e giovane, la quale avea dietro a sè una servaccia nera con un sacchetto in mano con dentrovi il capo di Oloferne rinchiuso. Voi vedete, disse il bottegaio, questa giovane è la moglie vostra, che la par dessa. Al marito, che guardava or la moglie e or la tela, ora parea che fosse, ora che non fosse quello che dicea il bottegaio; ma la Sandra, che la vedea bella, diceva che sì, e che l' era tutta lei, e che non le mancava altro che la favella; onde il marito, che pure volea essere cortese, rivoltosi alla moglie, le disse: Comperando io questa cosa a posta tua, io intendo che tu ti abbia ad appagare liberamente; e poichè a te paro che la ti somigli, io ne farò contratto. Anzi nel vero, che guardando più attentamente, mi pare ch' egli sia vero, e che quella sia la Sandra medesima, non altrimenti che tu. Ma io non so quello che si abbia a fare quell' altra femmina con quel sacco, e perchè la Sandra mia abbia a tenere una spada in mano. Questi, rispose il bottegaio, sono capricci del pittore. Quella femmina, che voi vedete così nera, è la Tentazione, e in quel sacchetto sono rinchiusi i peccati; e la Sandra vostra, che buona e santa donna mi pare, tiene quella spada in mano, minacciando la Tentazione, che s' ella mai sciogliesse il sacco, le troncherebbe il capo. Oh bella! esclamò allora la Sandra: io fo giuro al cielo, che cotesto pittore fu indovino; e vorrei vedere io che cotesta Tentazione mi stimolasse a far cosa contro al marito mio. Quanto ne vuoi tu? disse Jacopo al bottegaio con le lagrime agli occhi per l' allegrezza. E in breve chiuso il contratto per non so quante lire, si arrecò a casa la Giuditta, e dicea a tutti che l' era la Sandra, la quale combattea contro alla Tentazione. Dicono alcuni maligni, che la Sandra fu ben quella prima dell' eredità; ma che dopo la femminetta nera del quadro si avrebbe a dipingere col sacchetto aperto, e la Sandra con la spada nel fodero.

Ma comechè sia, io non dirò nulla di ciò: bastami che di tempo in tempo si dimenticarono affatto della prima condizione, e come se que' pochi danari, che aveano acquistati, fossero stati scienza, nobiltà e ogni cosa, a poco a poco montarono in una gran superbia; e volendo in ogni cosa diportarsi a guisa di cittadini, Jacopo e Sandra in breve ritornarono a povertà, e sono oggidì quasi disperati e beffati da ognuno.

NOVELLA DECIMAQUARTA.

BELLIMBUSTO.

Bellimbusto è un giovane d'anni ventidue in circa, che stimasi bell'uomo a perfezione, bench'egli abbia non so quali difettuzzi, che gli guastano alquanto la proporzione della faccia. La fronte sua non passa in altezza le due dita, e quelle ancora sono coperte da una certa peluria che gliele impaccia, e, se la

volesse radere, gli lascia un colore che trae allo sbiadato, di tale ostinata prosunzione che vince tutte le diligenze e gli artifizi suoi e quelli d' un parrucchiere che vi perde intorno la pazienza e l'ingegno. Ha gli occhi piccolini e bigi, l'uno scerpellino, e tutt'a due orlati le palpebre quasi d' una cordellina vermiglia; il naso nella sua origine è schiacciato, ma quando è a mezzo, si prende una subita licenza, e con una repentina rivoltura si piega a sinistra alquanto: il mento suo è lunghetto, sicchè se cominci dal principio della fronte, e vai con l'occhio fino alla punta d'esso mento, tu trovi che la bocca è situata appunto alla metà della faccia, la quale è tutta forellini, intarlata dal vaiuolo per modo che in lontananza di mezzo miglio n'acquista una bell' aria. È vero che la carnagione acconcia tali erroruzzi della natúra, perchè un bel colore di bossolo sparso per tutto il viso fa una grata armonia con quello de' denti piuttosto grandetti, e piantati in due solchi di gengie d' ebano, che sono una rarità maravigliosa. Con tutto ciò, come s'egli fosse Ganimede o Adone, va sempre assettato della persona, e tale è la sua delicatura, anzi fastidio del vestire, che gl'ingegni penetrativi gli veggono la mente fuori del corpo ora svolazzare intorno ad un bel paio di merli finissimi, ora volteggiare intorno ad una parrucca, talvolta sopra un lucido anello, e fino fu veduta errare sopra un paio di fibbie, e tanto in esse intrinsecata, che non udiva chi lo chiamava. Quando poi la mente sua ritornava talvolta a segno, ed egli principiava a cianciare, i suoi ragionari non erano altro che vantamenti di favori ricevuti dalle signore; e volea ora con ghigni, ora con attucci ed altri suoi artifizi dare ad intendere ch'egli era caro alle femmine, e che a tutte avea ritrovato il cuore di cera molle. Avvenne dunque che ritrovatosi questo giovane una sera in una compagnia d'uomini e di donne, dopo d'avere empiuto gli orecchi de' circostanti con tali cicalamenti, senza punto avvedersi che ognuno credeva il contrario di quanto dicea, la compagnia si divise, e ognuno andò a' fatti suoi. Passati due giorni entrò il nostro giovane in una bottega da caffè, ove sendo richiesto da un omicciatto che conosciuto quivi non era, gli venne presentata una polizza il cui tenore si era, che alle ventidue ore di quel giorno si fosse ritrovato ad un assegnato luogo rimoto, ove sarebbe approdata un barca con entrovi una persona, a cui grandemente abbisognava la sua presenza; ed era soscritta la polizza: *Sua amica, un' Incognita.* Immagini chi legge qual fosse allora la boria di *Bellimbusto*, ch'io non so perchè il cuore non gli scoppiasse in petto per l'allegrezza. Non si può dire quante volte lesse e rilesse la carta; massime s'egli s' accorgeva che alcuno lo stesse spiando, perchè allora più misteriosamente la leggea per far venir voglia altrui di domandargli che leggesse; e se gli veniva domandato, facea prima alquanto il ritroso, poi finalmente gli dicea in segreto ogni cosa, raccomandandogli caldamente che tacesse; e così fece con più che sedici persone. Mille volte intanto, quando egli ebbe pranzato, trasse fuori l'oriuolo, e altre mille stette in ascolto per udire se gli oriuoli della città scoccavano l'ore ventidue, che gli pareano pur troppo infingarde. Ma non sì tosto gli parve l'ora a proposito, ch'egli si partì per trovarsi allo stabilito luogo, ove poichè fu giunto, ogni cosa gli parea barchetta che approdasse e *Incognita* che gli venisse incontra. Mentre ch' egli dunque si sta fra tanti pensieri occupato, eccoti la barchetta, e facendogli un barcaiuolo cenno ch'egli entrasse, entra, e vede veramente una giovane di suprema bellezza, la quale chiedendogli scusa dell' averlo sturbato, lo prega che non apra bocca fino a tanto che non sieno pervenuti ad una certa casa, ov' essa gli avrebbe le sue intenzioni spiegate; e tanto graziosamente ne lo prega che non ardisce *Bellimbusto* di fiatare, non ch'altro. Giunsero in questo mezzo ad una casa, alla quale smontati, venne lor incontro un galantuomo lieto in viso, a cui la

signora rivolta disse: Questi è l'uomo. Voi vedete: linea per linea puntualmente; e il dire queste parole e il rientrare essa sola nella sua barchetta fu un punto solo. Il nostro Adone smemorato e mezzo balordo, non sapendo che fare nè che dire, o in qual mondo si fosse, o a qual fine dovesse l'accidente riuscire, si rimase un pezzo senza parlare; pur finalmente rivoltosi al padrone della casa, gli facea istanza che gli dichiarasse la faccenda. Quegli stato alquanto sopra di sè, e vergognandosi forse di dire quello ch'era veramente, infine dalle preghiere stimolato rispose: Voi dovete sapere, signor mio, ch'io sono pittore, e mi sono obbligato alla signora, che avete veduto, di fare un quadro con dentrovi un santo nel deserto, e un diavolo che lo tenti, e non avendo mai potuto darle nell'umore a dipingere questo ultimo, sì che la ne fosse soddisfatta, mi promise un originale da poterlo imitare.

La cronaca racconta l'ira di *Bellimbusto*, l'impaccio del pittore, il ridere che si fece del caso, quando fu saputo; ma io non vado più oltre.

NOVELLA DECIMAQUINTA.

LE DUE PANTOFOLE.

Era in Bagdad un mercatante vecchio, il quale avea nome Abou-Casem Jambourifurt, famoso per avarizia. Costui, benchè ricchissimo fosse, pure non avea indosso altro che vesti tutte rappezzate e rattacconate mille volte: il suo turbante, fatto di tela grossa, era così sudicio e sozzo, che non si sapea di qual colore più fosse; ma di tutt'i vestimenti suoi le pantofole erano le più degne di maraviglia e quelle che più meritavano di essere dai curiosi osservate: le suole erano di grossi chiodi armate; i tomai erano tutti commessi a pezzetti, di modo che non fu di tanti pezzi la nave di Argo, e da dieci anni ch'erano pantofole, i più arguti ciabattini di Bagdad aveano logorato l'ingegno e l'arte a rappiccare quei poveri rimasugli che non poteano più stare insieme. Per la qual cosa erano diventate di tanto peso, che andavano in proverbio, e quando si volea significare cosa di troppo gran peso, le pantofole di Casem venivano poste in campo nella comparazione.

Egli avvenne un giorno che trovandosi codesto mercatante a passeggiare nel mercato pubblico della città, gli venne proposta la compera di una grossa partita di cristallo: conchiuse il contratto perchè l'ebbe per vantaggioso, ed avendo udito di là a qualche giorno che ad un profumiere rovinato non rimanea altra speranza che in una buona quantità di acqua di rose da vendere, colse vantaggio dalla disgrazia di codesto povero uomo e comperò l'acqua di rose per la metà della valuta; onde ricreatosi per così vantaggiato negozio il cuore e fattosi di umor lieto, in cambio di dare un convito, seguendo l'uso dei mercatanti di Oriente, gli parve spediente migliore l'andarsene al bagno, dove non era stato da lungo tempo.

Mentre ch'egli spogliavasi del vestito, uno degli amici suoi, o almeno da lui creduto tale (poichè gli avari sogliono averne di rado), gli disse che le pantofole sue lo rendevano la favola della città tutta, e ch'egli finalmente avrebbe dovuto comprarne un altro paio. Egli è gran tempo che io penso a ciò, rispose Casem; ma in fine non sono esse tanto rovinate, che non possano ancora servire; e così ciarlando si trovò spogliato ed entrò nella stufa.

Mentre che si lavava, anche il cadì di Bagdad andò quivi per lavarsi; ed essendo Casem di là uscito prima del giudice, entrò nella prima camera, ripigliò i vestiti suoi, ma cercò le pantofole in vano: in cambio delle sue vecchie, ne vide bensì delle nuove. L'avaro nostro tenendo per fermo, poichè così bramava che fosse, che quelle fossero un dono fattogli da colui che lo avea ammonito, mette i piedi nelle belle pantofole che lo liberavano dal dispiacere del comperarne altre, e quasi fuori di sè per l'allegrezza esce del bagno.

Quando il cadì ebbe terminato di lavarsi, gli schiavi di lui cercarono invano le pantofole del loro padrone, nè quivi trovarono altro che quelle sozze pantofole che di subito vennero riconosciute per quelle di Casem: gli uscieri corsero incontanente dietro a lui, essendo egli creduto il ladro, e ne lo ricondussero preso per tale. Il cadì per le scambiate pantofole lo mandò alla prigione. Convenne aprire la borsa per uscir dall'ugne della giustizia; e poichè Casem era tenuto tanto uomo ricco quanto avaro, non n'ebbe, come si dee credere, buon mercato.

L'addoloratissimo Casem ritornato a casa sua, prese per dispetto le pantofole e le lanciò nel Tigri che correa sotto le sue finestre. Avvenne di là a qualche giorno che certi pescatori tirando su una rete, la quale pesava più che non solea, vi trovarono dentro le pantofole di Casem: i chiodi de' quali erano fornite, aveano lacerate le maglie della rete.

I pescatori sdegnatisi contro Casem e contro le pantofole di lui, s'immaginarono di gittargliele dentro per le finestre da lui lasciate aperte. Onde venendo esse con gagliardo braccio lanciate, diedero nelle bocce collocate per ordine sulle cornici e le riversarono, sicchè ne rimasero spezzate, e l'acqua di rose andò perduta.

Ora chi potrebbe immaginare quanto Casem rimanesse addolorato di quella rovina? Egli cominciò a pelarsi la barba ed a gridare ad alta voce: Maledette pantofole, voi non mi farete altri danni; e così dicendo prese una vanga e cavò la terra nel suo orto per sotterrare quelle ciabatte per sempre.

Uno de' vicini suoi, il quale gli volea male da lungo tempo, lo vide a rivoltare la terra: corre di subito ad avvisare il governatore, che Casem ha dissotterrato un tesoro nell'orto; nè più abbisognò per accendere la cupidigia del comandante. Potè ben dire quanto volle l'avaro, che non avea trovato tesoro veruno, ma che solamente era stata sua intenzione di seppellire le pantofole; nulla gli valse: il governatore s'era già fondato in sul cavargli di mano danari, ed il disperato Casem non ottenne la libertà, altro che sborsando una grossa somma.

Il nostro taccagno disperato, bestemmiando le pantofole con quanto cuore avea in corpo, va e buttale in un acquidotto lontano dalla città, e si pensò finalmente di non doverne più sentire a parlare: ma il diavolo non sazio ancora di fargli de' mali scherzi, avviò le pantofole appunto al cannone dell'acquidoccio, di che fu turata la venuta allo spillo dell'acqua. I sovrastanti alle fontane corrono subito per mettere riparo al danno, e trovano e arrecano al governatore le pantofole di Casem, narrando che da lui era derivato tutto il male.

Lo sventurato padrone delle ciabatte è di nuovo incarcerato e condannato ad una pena pecuniaria più gagliarda delle altre. Il governatore che dopo punito il misfatto non pretendea di ritenersi cosa veruna che fosse di altrui, gli restituì fedelmente le preziose pantofole. Casem per liberarsi una volta di tutt'i mali che gli aveano cagionato, deliberò di arderle; e perchè erano veramente troppo inzuppate di acqua, le espose ai raggi del sole sul terrazzo della sua casa.

Non avea però Fortuna ancora terminate tutte le offese che volea fargli, e riserbavasi l'ultima per la più crudele delle altre. Un cane di uno che in vicinanza dimorava, adocchiò le pantofole, e dal terrazzo del padrone lanciossi colà dov'erano: una ne ciuffa colla bocca, e con quella facendo i suoi scherzi, lasciala dirittamente cadere sul capo di una femmina grossa che passava colà davanti alla casa. La paura e la percossa furono cagione che la femmina si sconciasse: il marito presenta la querela di ciò al cadì, e Casem è condannato a pagare una pena proporzionata alla disgrazia di che era stato cagione.

Ritorna a casa e prendendo le due pantofole in mano, va al cadì e gli dice con una veemenza che mosse a ridere il giudice: Ecco, questo è l'ordigno fatale di tutt' i travagli miei: queste maladette pantofole mi hanno finalmente condotto alla miseria. Pregovi, abbiate la bontà di fare un editto, affine che non possano più imputarsi a me le disgrazie di che saranno certamente ancora cagione. Il cadì non potè negarglielo, e Casem imparò a sue grandissime spese quanto sia il pericolo di non cambiar pantofole spesso quanto basta.

CARLO GOZZI.

NOVELLA PRIMA.

A MESSER GHERARDO BENVENGA, MERCADANTE, VENGONO IMBOLATI DALLA SCARSELLA ZECCHINI DIECI; TROVASI, DOV' ERANO QUELLI, UNO BRACCIALETTO, E PER NUOVA FORMA RICUPERA LI ZECCHINI, E RENDE IL BRACCIALETTO.

E' mi viene in mente di narrarvi un bel fatto, che a' giorni miei, e non è molto, intervenne nella chiesa delli Santi Ermacora, e Fortunato di Vinegia, che colà, facendo di dua Santi uno solo, e nuovo, direbbesi di Santo Marcuola, e il caso fu questo. Messer Gherardo Benvenga è mercante in Vinegia da dropperie di seta, e molto piacevole uomo, e buona persona, e leale, quanto può essere mercante. Questi rizzatosi una mattina di letto, ed era una domenica, sendo a tempo di pagare il semestre di zecchini dieci di pigione d'una bottega, che tenea, lavato, e vestito che fu, fa suo conto: Io devo andare a messa; porrommi li zecchini dieci nella scarsella, e dopo udita la messa, anderò a spacciare cotesta faccenduzza. Detto fatto, piglia il mantello, fassi la croce, e vassene; e passando a canto la detta chiesa ode una campanuzza suonare, chè una messa uscia, e dicendo: Oh la cosa va, che pare unta; entra nella chiesa, tocca la pila, e va all' altare, dove il prete dice già lo *introibo*. Inginocchiasi a una panca, nè altra persona avea intorno, salvo che appresso di sè una vaga e avvenente donna e adorna alla foggia veneziana molto orrevolmente, e di zendale di Firenze, e veste nera di seta, che parea recata dal sarto pur allora, e di manicotti di sottilissimi merli, e di anella, che valeano de' ducati più di mille, e di braccialetti di finissima catena d'oro, con piastrelle gioiellate di belli diamanti, che tutta divozione, e modestia tenea un galante libriccino nelle mani, e salmeggiava. Messer Gherardo guatala così un pocolino per il traverso, e non per altro, che per somigliarle nella divozione, e con lo esempio di lei trae anch' esso un libriccino, e salmeggia tutto in sè raccolto, torcicollando. Finita la messa, messer Gherardo avea già pensato di fare, com' è gentile usanza, un casto inchino alla signora, ma ell' era ita via, e così con la voglia in corpo di vedere, com' ella avesse accettato quel leggiadro atto, che avea divisato di farle, se ne va anch' egli. Uscito che fu, vassene diritto per fare il dovuto co' zecchini dieci, e giunto a chi dovea riscuotere, ch' era uno fattore d'un nobile uomo veneziano de' Moresini, dice: Io sono qui sempre mai a recarvi danaio, e voi mai uno pistacchio non mi recheresle in ricompensa, e con simili burle mette la mano nella scarsella, fruga qua, fruga là, elle son baie, non vi ci ritrova più un quattrino; comincia a smemorare, e a tralunare gli occhi, come uno indiavolato, e sentendo in un cantuccio della detta scarsella un non so che raggruzzolato, trae in fretta fuori, e vede in iscambio de' zecchini un fino braccialetto di fina catena d'oro, e con topperelle di diamanti, che potea valere meglio, che dugento ducati. Guatalo, e riman come di porfido, la crede una natta, e poi una stregoneria, e tanto

era nell' altro mondo, che volta le spalle, e va giù per la scala senza dir più verbo con una mano alla fronte. Il fattore, che avea la penna, e la carta nelle mani per fargli la fine, vede l' atto, e dice: Messer Gherardo, messer Gherardo, ch' è stato? E va alla scala, e poi alla finestra, e lo vede, ch' era già lontano, e pensando, che avesse scordati li danari, lascialo andare a suo cammino, e rimansi crollando il capo, e sogghignando per il successo. Messer Gherardo va aggrottando le ciglia, e mulinando; per prima cosa non si dimentica l' interesse, e fa vedere a un orafo il braccialetto, che vuol sapere quanto vaglia, e trovalo che valea de' ducati dugento buoni. Gli viene nella mente, che fosse di quella cotal femmina, che avea a costa alla messa, e glielo parea aver veduto, ma non intendea più là. Fa pensiero, ch' ella avesse voluto fare uno scherzo, ma non parea la cosa conveniente, non conoscendola egli, e non sapendo, dov' ella avesse magione. Risolvea, ch' ella avesse voluto imbolargli li zecchini dieci, e che disavvedutamente slacciatosi il braccialetto fosse rimasto nella scarsella; ma di sì alto affare e grado, e così onesta la donna gli era paruta, che tenea far grave peccato a formare sì laido sospetto, e lo cacciava come aspide. Infine e' si pensò di tenere il braccialetto, e d' attendere ciò che avvenisse, cheto; e fatto il dovere con altri zecchini dieci, e non senza riso, e berteggio del fattore, al quale allegò, che gli avea scordati, comincia a dar riposo all' animo, e al cervello. Venne l' altro giorno, messer Gherardo esce di casa, e nel girare da un canto vede in su d' uno pilastro attaccato un bullettino scritto con le parole seguenti: *Chi avesse ritrovato un braccialetto d' oro con piastrelle gioiellate di diamanti, lo rechi alla sacrestia di Santo Marcuola, chè avrà una buona mancia.* Ser Gherardo di nuovo smemora, e legge, e rilegge, e quasi incresceagli a non potersi trattenere il braccialetto; pur tanto gli piacque la novità del caso, che tutto desiderio ridendo, e trasognando, si fu mosso verso la detta sacrestia, e trovato il piovano, e tiratolo in un angolo, così disse: Signore reverendissimo, ciò, ch' io vi dico, è confessione, e se voi mi date licenzia, io ve la fo, e se desiderate alcuno effetto, dovete concedermi un patto, senza del quale sia ogni cosa, come se mai non vi avessi nè veduto, nè favellato. Dice il piovano: Dite pure ciò, che vi aggrada, e io farò quello che mi si conviene. Dice l' altro: Io sono quello, che ha ritrovato il cotale braccialetto, ma non sono mai per renderlo, se non lo reco io solo alla persona, che l' ha perduto, e vi priego a non pensare essere il mio desiderio malizioso, anzi a tener per fermo, come io vi protesto, che è molto meglio per chi l' ha perduto, che io lo restituisca senza alcun testimonio, e stateno certo; sicchè, se voi m' insegnerete l' uscio, io anderò testeso a fare quanto si conviene a buon cattolico, se no, rimanetevi in pace, chè io in pace terrommi il braccialetto per me senza alcuno rimordimento della coscienza. Dice il piovano: Io teneva ordine di dare una mancia di tre zecchini a quello, che me lo recava, ma voi forse di ciò non dovete aver bisogno. Dice messer Gherardo: Io non vel darei per cento, ma se potrò darlo a chi l' ha perduto, io lo do per nulla. Dice il piovano: Figliuolo mio, io vi raccomando il santo timore del Signor nostro benedetto, e poi, se così volete, così fate; e chiamato un cherichetto, inviollo seco ad additargli un certo uscio poco lontano, giunto al quale uscio, disse il cherichetto: È quello; e data la volta, lascia messer Gherardo solo, il quale tutto volonteroso picchia, e aperto entra, e scorge una molto bella, e ben corredata casa, e spaziosa, e magnifica scala, e mentre andava salendo per i scaglioni di quella, scopria una bellissima sala, tutta coperta nelle muraglie d' un bel drappo di seta, e lustra ec., sicchè in tanta confusione fu entrato, che non sapea se fosse, o se non fosse,

se dovea proseguire suo viaggio, o dare addietro, pauroso sopra al fatto di non errare, e d'urtare in qualche duro scoglio. Mentre stava così in bilancia, e quasi risolvea di volger le spalle, ecco una fante in capo alla scala, che dice: Chi è, chi siete, e che volete? Messer Gherardo così mezzo balordo, col cappello nelle mani rispose: Io chiedo la padrona dell'abitazione, e, se non fosse suo tedio, di favellarle. Padrona, egli è un sere, che vuol dirvi non so che; —Venga. — Venite, entrate. Messer Gherardo fassi innanzi, e in una superba stanza scorge sedere sopra una scranna, che parea un letticciuolo, la stessa bellissima, e pomposa donna, che avea udita la messa pressoli, e rimane, come di porfido. La donna guarda messer Gherardo, e imbianca, come la moglie di Lot, a tale, che quasi isvenne per la confusione ravvisandolo, perocchè ciò, ch'ella sino a quel punto avea tenuto per puro sospetto, e vano, tenne allora per fermo, cioè, non d'aver smarrito il suo braccialetto in altro luogo, come sperava, ma esserlesi dilacciato, e averlo lasciato senza avvedersi, nella scarsella, di dove avea ciuffati li zecchini dieci; e certo se tanto avesse immaginato, non avrebbe mai fatto appiccare bullettini per ricuperare il perduto, e averne poi così fatta vergogna; ma le non pensate vie, per le quali Dio punisce li rei mortali, non mancano giammai. Messer Gherardo guarda la donna, la donna guarda messer Gherardo, e niente dicea l'uno all'altro. Infatti messer Gherardo, essendo uomo, e uomo animato da quella baldanza, e accortezza, che insegna un lungo usare a' banchi nelle botteghe vendendo a tutte le sorta delli compratori le merci, trae dalla tasca il braccialetto, e tenendolo così pengigliante in una mano, disse per questo modo: Madonna, come la cosa sia passata, io non lo saprei dire; voi avete perduto questo braccialetto, ma il fellone m'ha imbolati zecchini dieci dalla saccoccia; ora io l'ho preso, come vedete, per le chiome, e se non mi rende il mio sangue, io lo farò entrare in tal carcere, che non lo vedrete più mai. Io so, ch'egli è vostro famigliare, e che l'amate quanto femmina può amare simile creatura, e però vi consiglio per il decoro vostro, e della vostra famiglia a rifare il danno, che m'ha fatto, o io farò una mia vendetta sopra questo ladroncello, che potrà putire anche a voi, e se voi farete il dovere di lui, rimarrà la vergogna qui fra noi due, e io vi renderò sciolto lo sgraziato, non però ch'io tralasci di darvi consiglio a dovere accostumarlo, e fargli una buona correzione, sicchè mai più, sino che avete vita, e movete le mani, non ricada in simili gaglofferie, amen. La donna facea uno riso scipito, come chi è per la vergogna tra il pianto, e il riso, ma rinfrancatasi un poco, e fatto animo, prese il migliore partito, e rizzatasi in piedi, e aperto uno scrignuccio, trasse zecchini dieci, ch'io credo fossero ancora li medesimi, che avea arraffati il cattivo braccialetto, e volta a messer Gherardo disse: Messere, io vi giuro, che dal punto, che il tristo fece il mal atto, si fuggì da me, io credo per timore; ecco, io vi rendo il furto, che v'ha fatto, e del darlomi in libertà, e per la secretezza, che mi promettete, e ch'io vi priego, per quanto avete caro l'anima vostra, a mantenere, statene certo, ch'io rimango incatenata da immensa obbligazione, e che cosa non potrebb'essere, che per voi non facessi, e da ora in avvenire saprò ben io castigare il trafurello, e rattemperarlo dalle lorde costumanze, sicchè mai più non ricada. Ciò detto, dati li zecchini dieci, e ricuperato il braccialetto, e fatto alcune altre cerimonie, e data anche, come alcuno vuole, una non so quale mancia a messer Gherardo, egli si partì, che ancora, quando pone mente al detto successo, sembra un tordo ebbro. Io credo, e anche fu detto, che la detta donna avesse marito, e molto agiato, ma che per sostenere una sua stolta vanità con anella nuove, merletti e altre laide e frali bazzicature insino a quel modo, che non volea il marito spendere, tirasse l'aiuolo alla dritta e alla

manca, e come peggio potea. E così li peccati ci ievano lo intelletto, e poi lo abisso lo abisso chiama.

NOVELLA SECONDA.

GIANNI TINA, CIABATTINO DI MILANO, ESSENDO AVVEZZO DA PICCIOLINO A FARE LA GIUSTIZIA, FATTO GRANDE, CON FORMA INAUDITA SEGUE A FARLA, SINO A CHE LO GOVERNATORE GLI TRONCA IL MODO DI POTERLO PIU FARE.

Nessuno fra gli uomini, a mio intendimento, fu più nuovo di Gianni Tina, ciabattino nella città di Milano; e perchè veggiate s' io m' appongo alla verità in quello ch' io sono per dirvi, fareteno voi giudizio. Costui era da picciolino stato ragazzo d'uno cancelliere, e per sciagura sapea qualche poco leggere e scrivere, e sempre che potea, ricopiava e leggeva processi di criminali e sentenze, sicchè aveva impegnata la fantasia di quelle cotali materie e formule di fare e dire; e subito che qualche uomo, qualche donna o ragazzo faceagli alcuna molestia, egli gridava: Se non avete cervello vi formerò un processo diabolico io, e anderete dove forse non vedrete più luce, o in galea o a' confini: e queste erano le sue minacce, che facevano ridere. E quando gallina svolazzando rompeva bicchieri e boccaletti, o gatta imbolava carne o pesce, egli correa; e presa carta e calamaio e penna, formava prima lungo processo e inquisizione, poscia richiedeva tre volte il processato a scusarsi; dopo, perchè non comparia, scriveva suo bando; e salito sopra o cassa o armadio, con voce alta bandiva o la tal gallina quondam tal galletto, o la tal gatta quondam tal gattone, abitante sì e sì, reo di questo e di quest' altra, e come più a lungo nel processo; e preso, sia impiccato e muoia, o le sia data la colla o la berlina o la galea; e come ad esso parea. E poichè era stato cancelliere e giudice e banditore, prendeva l' arme, ed era birro; e corri dietro alla gallina qua, o alla gatta colà, uno schiamazzo e un miagolare si sentia grande; e tanto facea, che legato il malfattore lo metteva in prigione (e questa era una stia nella cucina), e venuto il giorno destinato, apparecchiato nell' orticello il patibolo, divenia manigoldo, e conduceva e dava i tormenti da lui scritti, e ora frustava la gatta, ora metteva in berlina un cane, impiccava un cappone, o dava colla alla gallina, sicchè, sempre che il padrone lo voleva a qualche faccenda, egli era che formava processi o faceva la giustizia: e potea ben gridare, chè formava processo anche al padrone; sicchè, stracco di simile follia, inviollo inquisitore a casa il padre suo, nè più lo volle dov' egli era. Il padre che avea l' arte di rattoppare scarpe rotte, pose il figliuolo al mestiere, e facevalo lavorare sempre in sua compagnia, e con ogni cura gli tenea l' occhio addosso perchè apparasse e sollecitasse, e per vivere egli, e perchè gli restasse dopo la sua morte maniera di acquistar pane; e tenealo stretto per siffatto modo, che neppure formare un processetto a un topo e fare la minima giustiziuccia potea. Ma non per questo era che non conservasse nell' interno desiderio ardentissimo di ciò fare, e non mulinasse continuamente come potesse adempiere le sue brame e sfogare la fantasia gonfia di quella prima, vogliam dire, inclinazione o educazione.

Era pervenuto all' età di vent' anni, e sufficientissimo ciabattino quando il padre suo si morì, e lasciollo padrone delle forme e della bottega e di sè medesimo. Allora fu ch' entrò in gravissimo pensiero come potesse le sue brame condurre a fine delle inquisizioni; ma come che l' età gli facea disprezzare lo inquisire

contro al gatto o al gallo, e non era in arnese da procurarsi cancelliere, e lasciar le ciabatte non era più suo utile se non voleva di fame morire, risolvè di seguitare l'arte sua, e nel tempo medesimo di provare la sua abilità contro ai malviventi nel modo che udirete ora, che fu per certo nuovo e non pensato mai da alcun altro. Come ognuno sa, massime nelle gran cittadi popolate (così Dio non volesse), accadono e ferite e ammazzamenti, o per risse o inimicizie o vendette o accidenti; così quando il detto Gianni sentia dalla sua bottega genti narrare, come avvenia qualche volta, nel tal luogo, o nel tale, in questo punto per quistione, o per altro è stato morto un uomo; presto Gianni posava la ciabatta che ricucia, e correa al detto luogo come un bracco, e qui fra la turba attentissimo guardava il cadavere e le ferite e il sito di quelle, e chiedeva accurato s'erano d'arcobugio, o coltello o spada o spuntone; e perchè era accaduto il male, e come si chiamava il ferito, e come il padre di lui, e dove avea sua magione, e che vivere tenea, e dove usava, e così del feritore; poscia dava la volta, e a casa giunto ordiva con ogni diligenza un lunghissimo processo segretamente addosso all'omicida. E se talora sembravagli non avere ogni circostanza ben chiara, così cautamente di lungi procurava uscire in discorso o co' parenti del morto o del malfattore, e sì, che pareagli tutto avere inteso, e ogni cosa aggiungeva al processo sin a tanto che pareagli compiuto e di potere pronunziare la sua sentenza; e consumato tutto l'ordine da sè solo, scriveva la sentenza o l'assoluzione se gli parea l'accusato innocente, o di forca o di troncamento di testa, se reo lo giudicava; e poi chiuso il suo processo e la sua condanna o assoluzione in una cassa, tornava a cercare lo spago, a tirare il cuoio, e a rattacconare le scarpette, zufolando e attendendo ciò che la giustizia da vero sopra al carcerato omicida disponea, tutto cheto. E accadendo, che la giustizia, molto meglio che Gianni scarpettacciaio; pensando e maturando la verità, condannasse alla morte tale ch'era stato liberato nella zucca e nella bottega di Gianni, egli nabissava e gonfiava, e andava borbottando: Che oggimai è morta la giustizia, e so ben io, m'intendo ben io; basta, se avessi uno esercito sotto il mio potere, vorrei vedere se fossi buono a salvare l'innocenza, ma io sono poveretto, e convien chiudere gli occhi. E andavasi così struggendo, pensando alla sua disutile assoluzione; ma se dalla giustizia tale veniva assolto che nel processo da lui fatto, fosse a morte dannato, dicea: Io ringrazio Dio che sono ora in caso di porre rimedio al male operato dalla giustizia. E aspettata la notte, caricato a tre palle un suo archibugio, s'appostava da un canto nascosto vicino alla casa del liberato, e quando veniva per picchiare all'uscio, Gianni gli facea fuoco sopra, e scaricatogli le tre palle nel cranio, te lo distendea là come un tappeto; e tutto placido tornavasene allo albergo suo, e scrivea sotto la sentenza: *eseguita addì tanti del cotal anno*; e rinchiudea i suoi quaderni, e dormia poi tranquillo e sodo, e così ponea rimedio al male operato dalla giustizia. La mattina si ritrovava il giustiziato, e che fu e che non fu, e Gianni zitto, e nulla si sapea; ed ecco cagion nuova di nuovi processi e di sospetti, e di risse e di ammazzamenti; perocchè i parenti del paziente credeano ch'e' consorti del morto primo, per ira di vedere prosciolto il processato l'avessero ucciso, e tornavano baruffe a campo; tanto che Gianni avea ridotta la faccenda a termine d'avere a fare la giustizia una volta il mese per lo meno; e colmo aveva il suo cassone de' suoi processi.

Finalmente a Dio non piacquero le sue sentenze, e una notte, che avea appunto fitta un'archibugiata nel cuore a un suo reo, fu sorpreso dalla famiglia, e legato e posto in prigione, dove tanti ragionamenti fece e strani e arditi e bizzarri sopra al modo di giudicare, legare e giustiziare, che furono rapportati

al governatore, il quale fu voglioso di vedere costui, e sel fece condurre innanzi; e chiestogli chi era, e perchè avesse morto quell'uomo, egli rispose francamente: Eccellentissimo signore, io sono un povero ciabattino, ma io era tanto alterello che incominciai a imparare che cosa è giustizia, e sempre che ho veduto non farla, non mi sono potuto raffrenare di non farla io; e non crediate che io abbia operato capricciosamente, chè ogni ordinato modo e maturo ho tenuto; e però mandate all'albergo mio nel tal cassone, e trovereteci che più di trenta malfattori ho mandati all'altro mondo con giustizia; e che ho anche assolti altrettanti innocenti: ciò che non faceste voi, che Dio ve lo perdoni. Il governatore stava come smemorato, e niente intendea. Manda a prendere il cassone, e trovano entro i detti processi, come sapete. Se prima era smemorato, divenne quasi balordo, e il caso gli sembrava tanto nuovo che non avea legge da giudicarlo. Finalmente, facendosi i crocioni, giudicò Gianni come pazzo, e condannollo a vita nella carcere perchè non avesse più a porre rimedio al mal operato dalla giustizia. E questa fu sentenza di saggio signore.

CLEMENTINO VANNETTI.

NOVELLA.

COME DOMENICO ELENA, TERRAZZAN DI VOLANO, PER CERTI SUOI TAFFERUGLI E ARROGANZE, RISPETTO AD UNA ISCRIZIONE CORRETTA DA CLEMENTINO VANNETTI, POTÈ CAMBIARSI DI PILLACCHERA IN PRODIGO.

Abate Antonio e novizi carissimi, dovete sapere, che il maggio dell' anno 1790, essendo per passare da Val di Lagaro la reina Maria per andarsene a suo reame in Alemagna, il comun di Volano, antico villaggio a due miglia sopra Rovereto, propose di fare ad onor di lei un arco trionfale con iscrizione. Ed imposto di quello il carico ad altri, di questa allor cappellano, con buona grazia dell' arciprete, interamente affidaronsi. Costui in poco d' ora ebbe fatto il latino; ma non parendogli al tutto netta farina, come discreto uomo e niente presontuoso, per una sua comare, che andavasi con l' uova a città, il mandò a Clementino Vannetti, che spesso avea di queste ciance alle mani, perchè a suo senno l' abburattasse. Il quale, essendo per avventura molto impedito, ed avendo la casa piena di dipintori e di mettilori, e di falegnami, alla prima giunta montò in bizzarria, e non volea dir nè fare; ma poi, riguardando meglio alla molestia e fiducia del prete, levossi; ed entrato in una cucina, vicin della quale l' avea la donna trovato in un suo luogo detto le Grazie, poco distante dalla città, dov' egli si dimorava l' anno di state, sopra un casson da civaie, con un carbone tolto dal focolare, molto riguardandolo i gatti, fece le correzioni alla scritta, per forma ch' ella diventò un' altra, e diella a colei dicendo : Te' 'l cartello ; saluta il domine.

Or avvenne, non guari dopo il passaggio della reina, che Luis Marchesani, stampatore di Rovereto, descrivendo ne' suoi avvisi gli onori a lei fatti, vi registrò anche questa inscrizione, ch' era stata posta così riformata ; ed aggiunse esserne autore il Vannetti. La qual cosa leggendo un certo Domenico Elena da Volano, fu a un pelo per impazzare di rabbia. Era costui l' arcifanfano della villa, munto, livido e affilato del corpo, ma grasso bene di borsa, e faceva ad un tempo l' oste, il pizzicagnolo, il beccaio, il treccone ed altro, onde era tuttavia impastricciato d' untume, e marezzato da capo a piedi di macchie verdi, sanguine, oscure e perse, ch' e' pareva un orto di primavera. E con tutto questo, avvegnachè provocasse altrui con baldanza, se altri avesse a lui mostro il viso, era il più vile e scorato uom della terra, sì come quegli che temea sempre non la Ragione gli mettesse man nella roba.

Trovandosi dunque un giorno costui (come spesso era usato) in città con certi mercatanti di grano, i quali si chiamavano il Villi ed il Frizzi, uomini accorti e sollazzevoli molto, e veggendo passar Girolamo Marchesani, fratel di Luis : Olà, gridò, bell' amico, di' a tuo fratello che noi altri da Volano gli siamo tenuti forte, e verrem testè a ringraziarlo. E che v' ha egli fatto?

disse Girolamo. E domandi? disse Domenico : stampare in su gli avvisi che quella inscrizione è opera del Vannetti, dove ella è del cappellan nostro tutta come di pepe? Ben so bene che questi gliela mandò a vedere, tanto fu buono! ma so ancora che fugli rimandata sì guasta e brutta che 'l povero prete ebbe che ugnere a recarla allo stato di prima. Alle quali parole tutti ridendo, gli davano in su la voce e difendevano lo stampatore, mostrandogli che fatto avesse il Vannetti. Or, siete voi pazzi? disse Domenico : domin se quel viso ricagnato di colui può portar dietro i libri del cappellan nostro! Un asinaccio in parrucca che va a suon di campanello! e quando e' non farebbe una ragione in dieci anni, insegnerà il latin di crusca a chi dice messa ed ha predicato a Villa e a Palmaruolo, non che a Volano, e gli han fatto sempre i sonetti? Ma, chi sa che alcuno non abbia però a mangiar di questa marcia bugia il pan pentito? E rinforzando i compagni vie maggiormente le risa, tutto arrovellato da loro si dipartì. Perchè essi, avuto insieme consiglio, fecero sentire di questa cosa a messer Clementino, pregandol che gli piacesse comporre una cotal frottola in diligione di così nuovo granchio; ma a lui non parve d' insozzar la penna nella costui dolcia, e in quella vece mandò lor pochi versi, come indiritti da Domenico Elena allo stampator Luis; dicendo che stava ad essi metter la trama nella tela. Ed i versi erano questi :

Marchesani, Marchesani,
Di quell' asin del Vannetti
Che dicesti ne' foglietti?
Qual bugie vendi ai cristiani?
L' inscrizion per la reina
Fu di lui, dunque, farina?
Anzi fu del cappellano
Proprio nostro di Volano,
E al Vannetti ei la mandò
Da emendar; ma la guastò.
E guastogliela a tal segno
Che del prete il bell' ingegno
La dovette poi di pianta
Rivoltare tutta quanta.
Marchesani, Marchesani,
Guarda ben quel che tu stampi.
Questa volta pur la scampi,
Ma per altra? avrem le mani;
Marchesani, Marchesani.

Di Volano, il Calen di giugno.

io Domenico Elena.

Il Villi, il Frizzi e Girolamo incontanente che ebbon ricevuto questa canzone, compreser l' intendimento dello scrittore, e diersi a trarne più copie con lor caratteri contraffatti. Una delle quali per disconosciuta e segreta persona spedirono a Domenico, che poco la curò, e come grosso in tutto fuorchè ne' suoi guadagni, niuna suspizion di loro prese. Una poi ne consegnarono a Luis, d' ogni cosa bene informandolo; e le altre dispersono sottomano per la contrada, pur facendo vista (se ad alcuna si avvenivano) di molto maravigliarsi. Ed in breve, il dì seguente non calò a sera che ne fu pieno il paese, ed ogni uomo non avea a ragionare che di questo scandalo e sfacciataggine dell' Elena e di que' di Volano.

I volgari non pertanto si diviser tosto in due parti: gli ostieri, i pizzicagnoli e macellai a parte di Domenico, e chiamavansi *Cappellani;* i granaiuoli, i pannieri, i battilani e tutti gli altri, fino agli spazzacammini, a parte di messer Clementino, e chiamavansi *i Cavalieri.* Di che seguivano infra gli uni e gli altri maravigliose disputazioni e tafferugli, con incredibil piacere di Girolamo e del Frizzi e del Villi, che aliando intorno, giugnevano legna al fuoco ed avean de' costor detti e fatti il miglior tempo del mondo; nè uscia parola, o nascea cosa che il Vannetti di presente per loro non la sapesse. Ed aringavan di buona fede in suo favore altamente per le botteghe e le piazze il Giongo, agrimensore ed archimandrita de' novellieri della pancaccia, e lo Sgrotto pannaiuolo, che era scarno e pallido me' ch' una mela cotogna, e portava un avanzo di parrucca bigia con la punta in su l' uno de' sopraccigli ispidi e neri, e parea fuggito di Ghetto per pigliar Cristiani con suoi gesti smaniosi e suoi motti e saramenti a ogni piè sospinto: *per le corna del diavolo; alla croce del patriarca di Cuccamuccà; io fo boto al sangue di san migliaccio di porco; che sie mort' a ghiado; vall' impicca; e canchero a loro; e quella troiaccia, quel sozzo can fastidioso,* e mill' altre di così fatte caccabaldole, come colui che prendeva la monna il meno una volta il dì. Ma intra gli altri il garzone d' uno speziale, non tenendosi contento a parole, fece alla canzona, creduta di Domenico Elena, una risposta per le rime, che non fu mai la più fiera cosa nè la più scura, e la intitolò (come Iddio permise) *il Giudizio universale*, porgendo agli amici nuova e inaspettata materia di passatempo.

In questo mezzo, venuto Domenico per suo bisogno a città, gli furono subitamente d' intorno, quasi mosche al mele, il Villi ed il Frizzi, e pianamente ne 'l domandarono: Che cosa ei si facesse veduto di spargere que' versi così mordaci? Perocchè n' era un gran parlamento. E rispondendo quegli: Di niente sapere, salvo che a lui pure n' era stato mandato copia d' ignota mano, disse il Frizzi: Ben te ne infingi, Domenico, e per certo tu pisciasti in più d' una neve ed hai cotto il culo nei ceci rossi; ma da noi non è bisogno che tu ti guardi; che sì siam buoni amici e sappiam perdonare al tuo zelo per l' onor della patria, senza che tu ti se' mostro, dal vedere al non vedere, un valente poeta; guardati però da coloro a cui la pillola non è saputa troppo dolce; noi non vorremmo che tu avessi invitato a calci le mule spagnuole, vedi. Domenico cominciava qui a gittar via la pazienza, e a giurar al corpo e all' anima ch' e' non sapeva far versi, e che ella doveva essere una gherminella e superchieria di qualche furbo suo malivogliente; quando Luis Marchesani, che stava in guato, sopravvenutogli addosso con un mal viso: Or sai, disse, che superchierie e che furbi son questi? Aspetta anche un poco, e te ne avvedrai, pezzo di temerario; mercantuzzo da carne stantia e di vin cercone. Di che colui rimasesi alquanto a guisa di trasognato; indi maladicendo le inscrizioni, gli avvisi, i versi e' versificatori passati, presenti e avvenire, si spiccò da' due compagni che mal potevano omai ritener l' impeto delle risa. Tuttavolta Domenico Elena, non suspicando per anche di maggior cosa, andava e veniva di contado sicuramente, nè però mai s' abbatteva ad alcuno de' conoscenti (ed aveane ogni ragione) che no 'l fermasse entrando seco in parole di questo fatto. E talun diceagli: Or, dove e quando studiastu poetica? tu ci hai fatto veder miracoli. E tal altro: Pur beato, che tu se' uscito di gatto salvatico, alla barba di questi gran letterati di città, e di quanti credevano che tu non avessi veduto pure i cartoni del Donadello; egli è un danno che tu non sia prete. La qual cosa gli era sì gran seccaggine che assai volte desiderò saper arte magica per avere l' anello che rende l' uomo invisibile; maggiormente perchè al suo

negare non era chi desse fede; onde da ultimo usava di non più rispondere, e scotendo dispettosamente la testa e le spalle, tirava di lungo via.

Ma così non andò la bisogna con un giovane de' Gianlucchi, suo terrazzano e compare, il quale abitava in Rovereto ed era degli scrivani del capitano, uomo scorto del mondo, grande, atticciato, di pelo rosso e con poderosa voce; perocchè costui (come avean composto il Filli ed il Frizzi) fattosi un giorno, in su le ventitre ore, alla volta dell'Elena, che col pensier fitto in sue endiche, ne venia di villa ratto ratto per la piazza dell'Oche, dov'è il mercato del grano, ed essi, con Luigi e Girolamo, che tutti quivi a bottega stavano, qual qua e qual là s'erano scompartiti a vedere il giuoco. E salutatolo con un: Compare, mi rallegro della tua nuova virtù; facendo quegli orecchi di mercatante, il Gianlucca il prese per mano, e tiratol sotto i portici del Ripa: Oh, disse, lasciamo ir le burle, compare mio dolce; io ho letto i tuoi versi. Miei? dice quegli, voltandosi con uno sguardo infocato. Dice il Gianlucca: Con le buone, cuor mio: o tuoi, o di tua commissione, non fa forza. E quei nega a quanto n'ha in gola. Orsù, ripiglia il Gianlucca, quest'è quello che da te non si potrà provar mai; tutto t'è contro, tutto ti mostra reo; havvi testimoni delle parole da te dette al fratel dello stampatore, ed altri che chi disse quelle parole non può esser che non sia trascorso a mandar fuor que' versi: Oh, chi vuo' tu che si dia quest'impacci del Rosso, ed accatti briga in servigio tuo? Poi, non sono i versi tessuti delle parole che tu dicesti? Per la qual cosa non è e non può esser dubbio alcuno che non gli abbia composti, o fatti compor desso tu; chè, quanto al non avercene copia di tuo pugno, questo anzi t'aggrava, essendo costume di chi gitta il sasso nasconder la mano: Compare, e' non è mica una buccia di porro aver minacciato così uno stampatore, che ha per insegna l'aguglia d'Austerich, e dato dell'asino per lo capo ad un cavaliere; massimamente contro a ragione e per tua caparbieria di non voler creder quello che t'era detto: or pognamo ch' e' non ne menin per ora troppo romore, ma io so, ch'è gran fuoco nell'orcio, e le pene agli autori e spargitori di scritti infami, com'è cotesto, anzi pure a' morditori pubblici di parole, son dalle nuove leggi, se tu nol sai, stabilite grandissime. Oimè, disse Domenico (a cui già cominciavano a tremare li pippioni), sono elle però corporali o reali? Seguì il Gianlucca, lieto d'aver toccogli il tasto buono: Anzi son l'uno e l'altro; ma i giudici, ben sai, pelan volentieri la gazza, e trista a quella ch'è grassa, ch'e' la fanno anche stridere. Disse questi sospirando: Or, ch'io debba esser chiamato in giudizio per questa zacchera e condannato senza che mi vaglia difesa? Rispose l'amico: Sì, sarai, o se non per confesso, certo per convinto; in somma io so di buon luogo (chè non ignori con cui mi sto) e voglio avertelo detto, che il tempo è nero, e ogni poco che tu indugi il trovar modo al tuo scampo, tu serrerai la stalla perduti i buoi; senza che il Vannetti non si terrà ch'egli non ti dia a suo tempo una buona stregghiatura poetica; intanto che, per l'una cosa e per l'altra, tu diverrai la favola del paese, e non vedrai più nè can nè gatto alla tua bottega: Va dunque, e t'avvisa. E partendosi dalle parole, lasciò il compare mutolo e ritto che pareva dipinto.

Domenico, rivenuto al fine da quella stupefazione, non attese altrimenti a' suoi traffici, ma ricordandosi anche delle impromesse di Luigi, e parendogli già vedersi addosso l'onorata famiglia, avendo oltracciò gran compassione delle sue dobbre che dovessono perdere sì buon padrone, traversata in quattro passi la piazza, e messosi per lo Corso Nuovo, là onde era entrato, cominciò toccar bene il cocchio, grattandosi ad ora ad ora l'irta zazzera sparpagliata. Ma il Frizzi ed il Villi con l'altra lor brigatella, istemperatamente godendone, se-

guian la starna pur dalla lungi, aspettando anche più bella festa; cotale ordine avevan dato. Ed ecco, non era l' Elena giunto ancora in capo del Corso, che ode chiamarsi: Oh, ser tale, oh ser tale? Si regge, e vede venire a sè un birro correndo. Pensi tu, s' egli in quel punto ebbe la stretta! pur, riconosciutol, fa cuore, e dice: Che buone faccende? Dice il sergente: Poichè, ser Domenico, io vi servo spesso di tor le pegnora a' vostri fittaiuoli e avventori, e son molto cosa vostra, avendo pur dianzi attinto da certe parole del bargello come voi dobbiate esser per non so che satire, fra uno o due dì arrestato e infallibilmente punito in grossa somma di danaio (pognamo che di spezial grazia campiate d' esser battuto a chiappe ignude in pubblico secondo le nuove leggi) e' m' è paruto della fedele affezion che vi porto, il rendervene avvertito onde possiate far vostri provvedimenti, perchè io mi veniva a bella posta infino a Volano; e ricordivi che io son pover' uomo e carico di figliuoli, che mal posso reggere la vita delle mie paghe; ma vi scongiuro per lo solo Iddio, che persona non sappia mai di questo buon officio inverso di voi, che io ne sarei bello e spacciato. Non avea il famiglio detto ancor la metà, che Domenico tutto cambiato, sentissi venir da dovero il sudor della morte, e quasichè non gli cadder sotto le gambe; perchè, tratte prestamentè d' un moccicchino da sei belle monete d' argento, senza guardar per quella volta nel sottile, ed anche non sapea bene che si facesse, sì gliele diede, e ringraziandolo in nota di cicogna, raccolte come potè il meglio le forze, con vie maggior sollecitudine riprese il cammino.

Gli amici, inteso dal famiglio ogni cosa, e del tremito e della mancia, contenti il ne pagaron d' avanzo per questo bel tratto d' aver saputo cavar l' olio di Romagna; e tornatisi addietro s' accontarono con Gianlucca, molto ragionando del sollazzo avuto, e di ciò che ne saria per seguire. L' Elena intanto con la febbre della paura in corpo, quanto più poteva studiava il passo traendo guai, e dicendo seco medesimo: Ahi, cattivello, che arei a sostenere tanto scorno e vergogna in faccia a' miei terrazzani, appo i quali io tenea così grande stato che oggimai non era alcuno che non temesse la forza mia! Deh, le grosse risa che di me farebbon gli sciagurati, che son tutti più invidiosi che 'l fistolo! e questo è nulla! Fatto sta come s' è ora ito il brigantino del poco argento, così n' andrebbe a Scio la nave del poco oro, chè questi maledetti processi non finiscon mai donde incominciano, e son proprio fatti per iscorare i buoni uomini che si vengono avanzando di loro industria. Or che farò io? Come mi scamperò? Era già l' ora tarda, e copertosi (come spesso alla calda stagione avvenir veggiamo) di densi nuvoli il cielo, s' era di subito con tempestoso vento e romorosi tuoni e baleni messo un sì dirotto acquazzone, che le strade n' eran tutte allagate, e turbato ed isconvolto per la furia ogni cosa: di che il misero Domenico, poco la via veggendo, se non quanto il fuggitivo chiaror dei lampi gliele mostrava, ed or a fatica schermendosi dalle folate di Borea che gli avventava diritto la pioggia al viso, ora incespicando, or cadendo, perduto anche al da sezzo il cappello, era fieramente combattuto non men di fuori che di dentro. Alla fine, dopo forse due ore di questa gioia, arrivato a Volano colà verso la mezzanotte, e veduto lume per una finestretta alla colonaca, la quale è posta sopra un poggetto all' entrata del villaggio, gli venne una inspirazione; e così com' era, tutto arruffato e molle d' acqua, di sudore e di fango, quivi dirizzossi e picchiò.

Non era per avventura ancor l' arciprete quella sera ito a letto, come colui che avuto aveva lungo trattato co' sindaci del Comune sopra certi livelli, e stavasi allora allora scalzando e dicendo compieta; quando costui, messo dentro dalla fantesca, gli si appresentò, e disse: Or, mi conoscete voi, reverendissimo? Io

sono il vostro compare Elena, che vengo testè di città, e ricorro a voi per consiglio a fuggire in un dubitoso e duro mio caso le rapaci unghie di giudici o vogliam dir giustizieri. Il prete, veggendo costui a tale ora, e così zaccheroso e così trafelato e trambasciato, stupì, e gli corsero per lo capo diversi e noiosi sospetti: ma posciachè, fattol prima riposare e rasciugarsi a buon fuoco, ebbe inteso da lui per filo e per segno la ronfa giusta: Compar, disse, anche delle peggiori n' ho udite; tuttavia e' mi sa male che voi siate in cotesto gagno a nostra cagione, e il cappellan nostro sia portato per bocca, chè non gli vuol esser grata novella quando si tornerà da' bagni; ma, quanto a voi, confortatevi chè avete ancor tempo al riparo, secondo ch' io giudico; ed il riparo è cotale: che domattina voi n' andiate a messer Clementino Vannetti, come al maggior de' due offesi, e anche perchè li bennati uomini son più presti al perdono; e senza quistionar richieggiatelo instantemente di sua pace e di suo buon patrocinio ad impedire eziandio ogni altrui nemico disegno. Dove questo per voi non facciasi, abbiate pure per fermo che elle saranno pesche e non fichi. Il qual consiglio, avvegnachè alla bella prima fosse paruto a Domenico alquanto pericoloso, poichè il sere gli ebbe ribattuti e sciolti alcuni suoi dubbj, molto gli piacque; e fatte per ristoro quattro tirate d' un vino bianco buonissimo, che il prete avea fatto venire con un rimasuglio d' aringhe in tocchetto (ch' era il venerdì), rendutegli somme grazie, s' andò a casa sua, che già il cielo era tornato chiaro e pieno di stelle, e si coricò.

Ma non potendo, per mutar fianco, addormentarsi, andava pur ripensando sopra quest' atto di sommissione a messer Clementino, chè ad attutare lo sdegno di che questi dovea esser acceso, per lo titol d' asino che era stato datogli in verso e in prosa, più acconcio modo non fosse che condurgli in omaggio un vero asino carico di presenti. E come avea pensato, così (rendendolo il timor liberale, e com' è usanza de' men savi, a contrario eccesso tirandolo) la vegnente mattina per tempissimo mise ad esecuzione. E per la via della campagna, schifando il manifesto accorgere delle genti, mandò avanti un ragazzo con un miccio coronato di rose, e portante due cestoni coperti; ed egli, piede innanzi piede, ruminando il complimento ne venne appresso; sì, tutti e tre furono giunti *alle Grazie*, dove il Vannetti, come detto è, soggiornava. Il qual passeggiando per caso con un libro in man nel cortile, e veggendo entrare costoro con l' asino inghirlandato, non senza maraviglia ristette, e domandò chi si fossero e che cercassero. Allora il valente uomo con una sciancata riverenza manifestatoglisi (perocchè il Vannetti non l' aveva raffigurato), con mal ferma voce seguì, dicendo: Mercè, per Dio, monsignor messer Clementino, non vogliate querelarmi alla podestà; io di voi mormorai, confesso il peccato mio, ma la mala canzona. il vi giuro, non iscrissi io, e chi la scrisse fu un goffo e rio. Qui il somiere gli ruppe le parole in bocca, ragghiando sì fortemente ch' era pure un fastidio. E lui taciutosi, l' altro continuò: Comechè il fatto però si stia, se voi per l' asino foste vituperato, e per l' asino voi sarete onorato; che, ecco, egli vi reca da mia parte alquanti donuzzi, i quali io vi prego di non voler disdegnare; e di ricever me nella vostra grazia, e far sì che anche ser Luigi stampatore ponga giù la memoria de' passati scandalezzi, e tengami da quinci innanzi per suo servidore. Il Vannetti, quantunque al vedere ed udire così fatte cose avesse una voglia di ridere che si struggeva (sì come quegli che ottimamente l' autor della canzona ed ogni altra berta sapea) pur non volendo guastar la coda al fagiano, fermato a forza il riso, rispose: Figliuolo, l' arroganza è madre di gravi errori, ma non è errore cui non tolga via la umiltà; e questa è quella che del perdono mio vi fa degno, non già i vostri doni, de' quali

ringrazio l'asino e voi senza fine, ma non gli accetto: or, vi tornate pur consolato e sicuro alla casa vostra, e per tutta ammenda infino ad ora infrenate la lingua sì che mai più non vi scappi a parlar di latino, nè d'inscrizioni. Ma non consentendo l'Elena di ritornarsi per niun partito i presenti: Bene, disse il Vannetti, ed io ne gli prenderò, se veramente dove mi concediate ch' io dividagli in nome vostro a' due fratelli Luigi e Girolamo, affinchè coloro provino in fatti la piacevolezza della vostra liberalità, i quali han provato in parole l'asprezza delle vostre minacce. E approvando lui l'opportuno pensiero, Clementino fece votar le ceste, e rinfrescati di discreta colezione i cristiani e l'ebreo incoronato, cortesemente gli accomiatò.

Erano i doni, due forme di cacio marzolino, ventiquattro ricotte, tre pezze di carne insalata, dodici mortadelle ed altri salami, con due paia di capponi ed un taglio di vitella che dicea, corpo mio, fatti capanna. Il perchè, chiamati senza indugio i due Marchesani, che questo nè per sogno aspettavano, mostrò e scomparti lor quella macca, la quale, non che ad essi, ma a qualunque avesse portato da vero più grave ruggine in cuore, sarebbe stato sufficientissimo ingollo. Or chi aver potrebbe voce e parole da descrivere il costoro maravigliamento e la contentezza e la festa? Basta che non potevano star nella pelle, e lor pareva mill' anni ne facesser partefici il Villi e 'l Frizzi e 'l Gianlucca, e se altri eran nella brigata. Co' quali tosto appresso accozzatisi, si convennero lietamente che fosse in comune ogni cosa in due cene goduta. La prima delle quali fu fatta in casa Luigi la seguente domenica con tal lautezza e tanto sfoggio e sbraccio, ch' io non credo che nè in Bengodi, nè in Valtracanna si vedesse mai la migliore. Dove i compagni, con le loro donne chi n' avea, sguazzando e trionfando alle spese del tordo contadino, narravano delle costui zoticaggini nuove ed altre cose, e facevano ad esso ed a suo padre e sua madre i più graziosi e strani brindisi del mondo, in rima a lor credere. Ma il meglio, secondo che il Villi estimava, si fu un motto del Gianlucca, assettato in becco ad un de' capponi cotti, che diceva così:

L' avarizia e la sciocchezza
Partorir questa larghezza.

E come fu la cena bella e piacevole, così la seguitò l'altra con pari letizia e diletto. Ma Domenico, tuttochè poscia da costoro gli fosse fatto buon viso, e da' due fratelli singolarmente, non pertanto non potè mai dimenticare il martello avuto, e lasciamo stare ch' ei si mise di forza a far pagare lo scotto della passata liberalità a' suoi avventori; egli anche venne in tanto orrore e abborrimento d' ogni inscrizione che dovunque ne avesse alcuna veduta, incontanente la dava a gambe, come gli fusse alle spalle mezzo lo 'nferno. Ed avendone una in su la facciata di casa sua, sotto un' antica immagine di Nostra Donna del Fiore, sì fecela spignere; e qualunque volta volea dire una gran villania ad alcuno, diceagli: Tu se' più tristo che sette inscrizioni latine; e sputava. Or questo i medici deliberarono essere un male, e battezzaronlo in nome greco *antipatia maniaca*, senza pro del malato. Così, va, abate Antonio e novizi carissimi, chi pon bocca in ciò ch' e' non sa

Finisce de ludibrio Turdi Rustici
Salus scriptoris commendetur omnibus horis.

———

GIUSEPPE PARINI.

NOVELLA.

BACCIO PITTORE DIPIGNE SOTTO AL BELLICO DELLA AGNOLETTA SUA MOGLIE UN AGNELLINO: INDI LA LASCIA E VA IN FRANCIA. ELLA SI GODE CON MASINO PITTORE ANCH' EGLI. BACCIO RITORNA E TROVA AL SUO AGNELLINO CRESCIUTE LE CORNA. S' ACCORGE D' ESSERE STATO BEFFATO; E PER LO MEGLIO SI TACE.

E' fu già in una delle nostre città d'Italia un dipintore, il quale oltre che molto valoroso uomo era nell' arte sua, era stato dall'amica fortuna con sì bella moglie accompagnato, e di sì onesti e leggiadri costumi, che per tutta la città se ne diceano le maraviglie; non essendovi alcuno di que' che conoscevan costei, il quale non invidiasse oltramodo la sorte di messer Baccio, chè tale era il nome del dipintore, e non desiderasse d'aver per sua la mogliera di lui, che l'Agnoletta si domandava. Ora avvenne, che facendosi dal re di Francia il real palagio sontuosamente dipignere ed adornare, furon colà da ogni parte del mondo chiamati i più conosciuti pittori e d'altre sorte artefici che ci avesse. Perchè a messer Baccio ancora, che de' più chiari era e famosi, convenne risolversi d'abbandonar per qualche anno la moglie, non parendo a lui bene per suoi onesti riguardi di menarsela in Franza con seco; della qual cosa, benchè ella molto ne lo ricercasse, non le volle però mai Baccio acconsentire, forte temendo non l'asprezza del cammino a lei, che donna era, fosse per recar troppo danno; e comechè egli l'amasse più de' suoi occhi medesimi, e bramasse oltre ogni credere di aversela accanto, pur risolvè d'andar solo, volendo piuttosto averla viva e sana da lunge, che vicino in continui disastri e fatiche. Laonde giunta la primavera e venuto il dì che egli aveva per la sua partenza determinato, nè sapendosi ancor dalle braccia della amata moglie disciorre, andava indugiando e intertenendosi. Ma alla fine pensando, che pur una volta gli conveniva andarsene, affardellò le sue bagaglie, e la mattina a buon'otta levatosi, con grandissimo rammarico prese congedo dall' Agnoletta; la qual tuttavia piagnendo e querelandosi non trovava riposo, e gettataglisi al collo il baciava, e lo strigneva sì teneramente, che a Baccio, che già carica aveva la balestra, venne voglia di torsene una buona satolla avanti il partire. Perchè, distesala sulle lenzuola, e scaricate due o tre some, già le si staccava dal seno; quando, veggendo quivi presso de' pennelli tinti di vari colori, gli venne un pensiero, che egli subito si determinò di condurre ad effetto. Prese egli adunque di que' pennelli, e tinti negli accomodati colori, a mogliera, che ancor co' panni levati si stava, due o tre dita sotto al bellico dipinse un sì bello e candido agnellino, che vivo e vero sarebbe stato da ognuno reputato, parendo quasi che egli si pascesse delle lussureggianti erbette, che intorno al vicin fonte dell'Agnoletta sorgeano. Nè ebbe appena Baccio finito di fare un così bel lavorio, che, rivoltosi alla moglie, che tutta strabiliata si

stava, le disse: Bocca mia dolce, tu ti puoi ben di leggieri accorgere di ciò, di che io con cotesto agnello dipinto ti voglio avvertire; cioè che tu voglia tale a me conservarti per l'avvenire, essendoti lontano, qual fosti per lo passato, mentre che io ti era vicino, perocchè io vorrei che così candida fosse la tua fede verso di me, quale è quest' agnellino, che io costaggiù ti dipinsi. Guarti adunque, che per verun conto colla bianchezza di lui, la tua onestà non venga macchiata; perciocchè se io al mio ritorno tale il troverò, quale or te lo lascio, io t'arò sempre per quella fedel moglie che finor mi se' stata: ma se allo incontro qualche forestiero montone tu lascerai cozzare con quello, e in alcun modo il brutterà; oltrecchè offenderai grandemente l'amor che io ti porto, non mi avrai più per quel sì dolce marito che finora stato ti sono. Allor l'Agnoletta postasi un cotal pocolino in cagnesco, e mostrandosi di essersi per le parole di lui adirata, così mezzo ridendo gli disse: Gnaffe, marito mio, e' si par ben che tu abbia in molto conto mogliata, che tu le fai coteste raccomandazioni; e le metti così fatte guardie alla porta. Ben ti starebbe il dovere che io non isgridassi a' lupi, e che io gli lasciassi entrare in vece nel mio ricinto, e che e' ti manucassono tutta affatto questa bestiuola, e che e' disertassono tutto quanto il tuo podere, senza che io dessi pure una boce. Ma buon per te, che io non son di cotal buccia, e che io non son donna da tanto, altramente te lo so dir io se tu te l'aresti ben guadagnato. Ma vatti pur con Dio, chè al tuo agnellino non mancherà nè da mangiar nè da bere; e io mi porterò in modo, che tu al tuo ritorno, non te n'abbi punto a dolere; e detto che ella ebbe queste parole si tacque. Onde messer Baccio, poichè tutto era pronto al partire, dettele alcune altre cose, la baciò in fronte, e dalle braccia di lei, che al collo gli s'era aggavignata, discioltosi, non senza lagrime si dipartì: e l'Agnoletta si rimase la più dolente femmina che mai si vedesse. Nè sarebbe agevole a dire quanto ella per cotal partenza s'addolorasse tuttavia e ne fosse divenuta inconsolabile, siccome colei, che amava il marito suo, quanto mai donna altr' uomo facesse. Oltre a questo, ella si dette con tanto studio e diligenza a guardar l'animaletto, che Baccio sotto al bellico dipinto le avea, sicchè non che toccarsi colla mano in quella parte, ma nè men colla camicia medesima osato ella avrebbe: e di modo, e con istecchi e con cuscinetti alle bande maestrevolmente adattati, ne sostentava gli altri panni, che e' non poteano collo smuoversi, che ella faceva, guastarglielo punto; nè pur di questo contenta, ella non si sarebbe addotta per tutto l'oro del mondo a stringersi punto punto lo scheggiale o le stringhe della gonnella, sicchè ella ne andava così scomposta e sciammanata, che tutte le amiche sue la stimavano gravida, veggendole il ventre, per tanti arnesi sotto, gonfio e rilevato. Perciò tutte, augurandole un bel figliuolo, le metteano la mano in sul grembiule; e chi si facea le croci; e chi dicea: maschio; e chi soggiugnea: Di qui a due mesi: di che ella, benchè nol dimostrasse fuora, arrovellava ed istizziva, temendo, che elle non guastasser le lane al coperto agnellino. Ond' ella tra per non porsi a cotal risico, tra per la sua continua malinconia, fuggiva il più che poteva i crocchi e le brigate, alle quali veniva ben di spesso invitata, a cagione della sua grande bellezza, piacendo vieppiù agli amorosi giovani costei, benchè incolta e mal composta, che qualunque altra ben adorna e strebbiata. Ma pure accadde, che, essendo ella una fiata ita a un paio di nozze, che si faceano non guari lontano dalla sua casa, ella si abbattè a tavola di rimpetto a un giovinetto, pittore anch' egli, che Masino era detto. Costui, che era un bel garzonaccio di sedici in diciott' anni, co' capegli biondi, e un pa' d'occhi brunotti e furfanti, che avrebbono trivellato una montagna, e oltre a ciò sì babbusco, tarchiato, e rubesto da reggere a ogni fatica, diede in modo nell' umore all' Agnoletta, ch' ella

non facea altro, che guatarlo sottecchi; di che essendosi egli avveduto, siccome colui che era bambin da Ravenna, e una forca, che l'arebbe calata al piovano Arlotto, cominciò a fare il medesimo con esso lei, e in guisa che e' la fece innamorar talmente del fatto suo, che ella non si ricordava più punto del povero Baccio. E perciocchè sotto alla tavola non si facevan tenere i piè nella bigoncia, e Venere e Bacco tuttavia gli riscaldavano, cominciarono tosto a giucar de' piedi, e a sogghignare e ad arrossare. Infine, o che e' fosse il destin loro, o come la si andasse la cosa, e' si guastaron così ben l'un dell'altro, che d'indi in poi procuraron di vedersi ogni giorno. E perchè in Masino la passion delle mutande crescea, dopo essere arrivato a parlarle, le serrò di maniera il basto addosso, ch'egli ebbe paglia in becco d'altro che di parole. Quantunque però l'Agnoletta fosse oltre misura cotta di Masino, e le pizzicasse ben ben la rogna tra le cosce e il bellico, pure a mal in corpo si conduceva a far torto al suo marito, che tanto per lo addietro avea amato. Ma perciocchè il desidero per la continua dimestichezza cresceva, e le donne son per natura mobili e incostanti, e poichè, siccome è il proverbio: chi due bocche bacia, l'una convien che gli puta, ella si dimenticò totalmente di Baccio, e tutta si diede in preda a Masino, il quale poichè ebbe intinto una volta il suo pennello nello scodellino dell'Agnoletta, la chiarì che egli avea così buona mano e così dolce maniera nel pingere allo scuro, quanto Baccio, e forse più. Così madonna, mentre che il marito suo in Francia dipingea de' quadri, ella faticava in Italia a far loro le cornici. E tanto ella s'affaccendò in questo suo giuoco, che, quantunque procurasse di non guastar l'agnello dipinto, pur, perciocchè e' non si potea far di meno, dopo aver cominciato a lisciarsi, e indi a sbiancare, alla fine si cancellò in modo, che e' non se ne vedea più nulla. Della qual cosa l'Agnoletta ebbe tanto dolore, e ne fece tanto rammarichio, che mai quanto in vita sua; e molto più quando il marito le diede novella, come egli in capo a un mese, o in quel circa sarebbe stato a vederla; del che vi so dir io se ella n'ebbe la vecchia paura. Onde un dì voltasi a Masino gli disse: Vezzo mio, tu sai bene a che stato io son condotta per amor tuo; chè io non pur ti ho fatto dono di me medesima, ma ancora mi son posta a cotal pericolo, che io non so come trovar via d'uscirne. Or ti si conviene, se tanto amore a me porti, quant'io a te, di far sì ch'io n'esca di questo unguanno; altramente io veggio posta a gravissimo risico non sol questa vita, che nulla m'importerebbe, ma il mio onore medesimo, che più di questa m'è caro. Non vedi tu che, col tanto fregar che noi abbiam fatto, l'agnellino se n'è ito pe' fatti suoi (e in ciò dicendo levossi la gonnella e gliele mostrò): uh trista a me! che dirò io a Baccio quando e' tornerà a casa, che non può star molto? Che risponderò io, quando e' cercherà dove sia ito l'agnello? Credi tu che e' vorrà credere che e' se ne sia dileguato da sè medesimo? Non lo fece egli di colori impiastricciati con colla soda e tegnente? E dopo questo non gli diede egli un'altra mano? Uh uh, poverina me, che dirò io? E in questo dir le cadeano dagli occhi tante lagrime che Masino se ne sentiva tutto commosso. Ma alla fine non potendosi ritener dalle risa le disse: Che di' tu, pazzerella? E non son io pittore? Dunque tu non credi che io sappia così ben fare un agnello come tuo marito? Suvvia, fatti animo, chè io te lo rifarò meglio di Baccio; sai pur che buon pennello io ho, e come e' tratteggia bene. Si rallegrò tutta l'Agnoletta a così fatte parole, che le rimessero l'anima in corpo; e ita a prender de' pennelli e de' colori, volle che egli incontanente la disiderata pittura facesse. Ma egli, che si sentiva di adoperar altro pennello che ella non gli aveva recato, volle prima correre una lancia, acciocchè egli aspettando dappoi non avesse a guastar l'opera fatta di fresco. E poichè egli ebbe allentato lo straccale

all' asin suo, intanto che l'Agnoletta si rimettea dalla fatica, le pinse di nuovo al sito medesimo un sì bello animaletto, che tutto somigliava a quello di Baccio: e perchè costui era più scaltrito del fistolo, gli pinse in cima al capo anche un paio di cornicini. Del che quantunque monna Agnoletta si fosse avveduta, pur pensando che anche quel di Baccio li avesse, non ne pensò più là; e non saziandosi di ringraziarlo, gli facea le più amorevoli carezzoccie, che mai gli avesse fatte. Ma non passarono cinque o sei dì, che per lo arrivo di Baccio dovettero intralasciar questa lor tresca. La qual cosa benchè molto dolore arrecasse a madonna, non però molto rincrebbe a Masino, che avendosi fatto, come giovin ch' egli era, un' altra innamorata, omai poco si curava di questa che gli dovea mancare. Ma Baccio non giunse appena alla sua casa che volle veder come si stesse l' agnello, e veduto che egli avea le corna, rimase sì maravigliato, e fuor di sè che non sapea quel che si facesse; pure alla fine tornato in sè, e accortosi della beffa, si volle morir di dolore, e detta una carta di villanie all' Agnoletta, poco mancò che e' non la discacciasse di casa; se non che ella e con iscuse e con lagrime e con moine seppe imbecherarlo sì bene, che Baccio, siccome uomo di facile contentatura, le perdonò, amando meglio che le corna si stessero sotto alla camicia della moglie rimpiattate, che porsele col romor da sè medesimo sulla testa. Masino però, siccome un ragazzo che aveva il cervello sopra la berretta, poco stimando la propria e l' altrui riputazione, andava per tutti i chiassi raccontando l' avvenimento, e facendone le sghignazzate; onde la moglie di Baccio ne andava per la bocca d' ognuno, e non più l' Agnoletta, ma dall' agnello, l'Agneletta era chiamata.

COSIMO GALEAZZO SCOTTI.

NOVELLA PRIMA.

ISOTTA E CORRADO.

Tra il finire del primo millesimo e l'incominciar del secondo, allorquando l'uomo di maggior condizione, per ogni sebben picciola terra, essendone divenuto signore, vi faceva da tiranno, v' ebbe un castello in Lombardia, governato coll'angusto suo territorio da un conte che ebbe nome Corrado. Ivi, a differenza d' ogni altro paese, sotto il savio reggimento di lui, tranquilla vita vivevano le genti soggette. Perchè, se in ogni altra parte, dalla violenza de' loro feudatari non si poteva schermire a verun patto l' onore delle maritate e quel delle fanciulle, qui per lo contrario, non vi avendo di che temere della probità del proprio signore, le figliuole e le spose, presso i cari genitori e co' dolci mariti passavan la vita in riposo ed in quiete. Anzi, ove in altri luoghi rozzi e barbari divenuti erano i popolani, pel mal esempio di chi gli dominava, qui al contrario civili e costumati si mantenevano, a segno che nè rubamenti, nè incendj, nè violenze, nè uccisioni vi si vedevano, che eran pur cose famigliari cotanto in ogni paese, di quella stagione. Ed il ben essere di quella terra d'altro non era frutto che della marital concordia di Corrado e d' Isotta e delle rare e singolari virtù d' entrambi. I quali, amandosi assai l' un l' altro e fra sè gareggiando in bontà, ciascun altro invogliavano, co' lor saggi e piacevoli costumi, ad esser saggio e piacevole. Corrado era giovane amabile per ogni sua parte e prode nell' armi, ma nemico d' usarne ad essere ingiusto. Era Isotta poi, fresca d' anni e briosa, piena di gentilezza e di beltà. Non è a dirsi se entrambi ne fosser felici. Dopo la cura dei vassalli, che ad ogni altra andava innanzi, si davan essi diletto in cacce, in uccellagioni, in danze. E di mezzo a siffatti trastulli, nella serenità dei lor volti appariva l' innocenza delle loro bell' anime. Ma quale avrebbe immaginato mai che fossero per cadere da questo stato sì lieto, fino a divenirne spettacolo di compassione e di terrore? Ciò non fu già per colpa d'alcun di loro, ma per semplice malvagità di un prepotente vicino, che precipitolli entrambi in disgrazie estreme.

Teneva il conte Ugoccione la signoria d' un castello poche miglia discosto da quel di Corrado. Era costui uomo selvaggio, fiero, dissoluto, senza timor nè di Dio nè degli uomini, e faceva la sua vita di scorrerie, di soprafazioni, d'omicidj, di violenze disoneste. E a questo fine co' satelliti suoi era sempre o in agguato o in corso. Stavasi appunto costui un giorno, non so per qual suo mal disegno, appiattato con pochi suoi in una boscaglia lungo la strada. Quando, non osservato da alcuno, s' abbattè a vedervi passar Corrado, che con molti armati, più per onore che per guardia, veniva cavalcando colla vaga sua donna a lato. Aveva la giovanetta quel dì avvolta la sottil vita in un lievo abito di seta di colore rosato, e i biondi e ricciuti capegli annodati di dietro con un lieve

nastro d'argento, liberi scendevanle lungo il volto, in bel disordine, rimescolati e mossi da venticelli. Mirò egli Ugoccione con meraviglia, quegli occhi pieni di lieta modestia e splendore, e colpito restonne dalla non più veduta beltà. E se n'aveva udito dir bene, parvegli vederne il meglio. Nè tenuto sarebbesi dal farne rapina, se scorti non avesse in compagnia di Corrado tant' uomini e tante spade. Pieno pertanto di ferocia amorosa, siccome colui che non sapeva patir nè indugio nè contrasto alle voglie brutali, alla sua terra se ne tornò.

Era di poco venuto a starne con lui uno sbandeggiato per nome Liambro, uomo astuto e scellerato, e partecipe, dal dì che fu seco, d'ogni suo malefizio. Al quale manifestò egli subito il suo indegno appetito; e quegli molto gli si mostrò voglioso di dargli aiuto. Così quei due bestiali ed iniquissimi masnadieri fra sè ordiron la trama : Liambro pigliò dalla armeria dal suo signore una corazza di fino acciaro, una lancia, uno scudo ed un elmo con bel pennacchio e dalla stalla un poderoso corsiero, e, a forma di cavaliere errante, fu alla terra di Corrado, ove le guardie, vedendolo venire in sembianza pacifica, calato il ponte, il miser dentro. Il gentile signor del castello, che il vide entrar per la porta del palazzo, tosto gli fu incontro con lieto viso, tenendolo all'armi quel che voleva farsi credere, cioè qualche valoroso venturiere, e pigliatagli la staffa a smontare l'aiutò. E dato il palafreno ad un paggio, fe' chiamare ad onorarlo la sua Isotta; e così l'ammisero in sala. Essendo poi l'ora della mensa, furon poste le tavole, e Corrado ed Isotta, pigliandolo in mezzo, desinarono assai lietamente. Non era agevol cosa che essi saper potessero chi fosse costui, poichè nè Ugoccione praticava nella lor terra, nè essi nella sua, ed eravi egli di poco venuto ed era straniero. Vi aveva poi legge tra quegli antichi di non chieder il nome a cavalieri, se da sè dir nol volessero; per la qual cosa, anche a volto scoperto, vi rimaneva esso abbastanza celato. Levate le mense, invitò Isotta lo sconosciuto con gentil cortesia a seco diportarsi nel giardino, e Corrado tennesi in palazzo, ad isbrigar una quistione d'alcuni suoi sudditi. Non poteva accader più opportuna a Liambro la lontananza del marito di lei, ed a' suoi perfidi disegni. Se non che dietro venivan alla donna alquante damigelle, che avrebbon posto impedimento al già meditato suo malizioso discorso, se poco poi vedute non le avesse qua e là spandersi pe' viali a coglier fiori e a diguazzarsi per giuoco le candide mani ne' vivi ruscelletti. Dalle quali essendo essi due dilungati d'assai, e postisi a sedere su d'un sedile di tenere erbette; all'ombra deliziosa di fronzuti alberi, colui, di qua, di là girato innanzi lo sguardo, con alta maraviglia della contessa, a dire le incominciò : Madama, sa il cielo quanto sospirato mi viene questo istante d'esser libero con voi ! Io son cavaliere come vedete, e sapete a quanta lealtà m'astringa questo nome d'onore; nè la brama di così favellarvi bocca a bocca ha niente d'obliquo, chè nol temeste. Non è che pietà di voi che mi ha mosso a venirne fin qui, e se m'accertate di serbarne il segreto, strana cosa, e non creduta nè temuta innanzi, da me verrete a intendere. Smarrissi all'istante la vezzosa donna, e rispose : Io non sarò mai per pensar altro che bene d'uno che va cercando il mondo a sostegno degli oppressi con tutte le forze e fin col sangue; ma, di grazia, ditemi, a che non favellar prima di questi segreti vostri, alla presenza del consorte mio? Chè se donna saggia e fedele nulla deve aver di chiuso al suo compagno, io nè l'ebbi mai nè sarò mai per averlo. Anzi, madama, colui soggiunse, anzi, s'io veggio persona cui dobbiate ogni cosa che sono per isvelarvi tener celata, egli è quello; poichè sapendo io che assai l'amate, e sapendo esser egli di nascoso d'un'altra ferocemente acceso, voi ben potete distornelo,

dissimulando con cauto avvedimento, chè mai nol fareste coll' opporvi apertamente e col dargli sentore delle vostre gelosie. Si colorì Isotta ciò udendo, e con voce tremante dicevagli : Signore, voi vi penserete dir il vero, ma io non ve lo potrò mai credere. E Liambro a lei : Se stati non ne fossero testimoni questi occhi, per l' onor mio vi giuro che, pensandosi ciascuno che egli ami voi sola, fidato non mi sarei a tenerlo per vero, qualunque a me nel dicesse. Ma sappiate ch' io dimorai qualche dì al castello di Ugoccione, il quale ha una sorella chiamata Dardinella, e volesse Dio che costei così onesta fosse quant' è leggiadra! alla quale il marito vostro, ogni volta che da voi si parte, sotto specie di diporto o di caccia, modo ha di venirne celatamente, solo che il fratel suo ne sia fuori; ed io nol so da altri già, ma, come vi dissi, con quest' occhi il potei vedere. Se vi par poi ch' io menta, risponderei se foste uomo e cavaliere, con questa spada del vero che vi narro. In questa guisa diede color di verità quel perfido alle menzogne.

La misera e credula fanciulla, vedendolo all' aria pietosa aggiungere il fuoco dell' ira, tutta da capo a piedi cominciò a tremarne. Nè potendo altro dire che Oh Dio! oh Dio! se le serrò il cuore, e cadde giù del sedile svenuta. Udiron le damigelle i gridi, e, qual di qua, e qual di là accorrendo, spaventate e sollecite le furono intorno. E non ponendo esse mente al cavaliere, dileguossi colui in un baleno per timor di Corrado, corse alla stalla, balzò sul cavallo, e, da niuno osservato, velocissimo uscì dalla terra. Giunse intanto la novella in palazzo al buon marito, essere la sua cara donna impensatamente nel giardino venuta meno. Ivi ne corse dunque assai sbigottito con molti servi; e chiedendo del cavaliere, niuna vi fu delle damigelle che dir gli sapesse ove ne fosse andato. E sospettando fieramente, nè sapendo di chi, pieno d' affanno che la giovane in sè non tornasse, la fe' recar in palazzo e adagiare sul letto, ove durava tuttavia a non dar segno di risentirsi. Sicchè al pallor mortale della faccia e al totale abbandono delle membra l' avrebbe pianta come estinta, se del contrario affidato non l' avesse il languidissimo batter de' polsi. Ma a forza d' essenze spiritose, come uscisse ella da un sonno profondo, sospirò e stese l' un de' bracci in sul guanciale, e aprendo gli occhi, in faccia gli fissò per poco al marito, che tutto ne giubilava. E sovvenutasi in quel punto di supposti tradimenti, dall' opposto lato si volse, e diedesi molto a piangere. Nè perchè assai pietosamente Corrado la cagione gliene domandasse, potè mai averne risposta. E dall' altro canto del letto andatone in faccia a lei, in là voltossi ella di nuova e fremendo piangevane miseramente. Ed alle sue donne, che in atti compassionevoli stavansi appiè del letto, con inusitata risolutezza, intimò che fuori uscissero. E quando fu sola col marito, che caldamente scongiuravala a voler parlare e levarlo d' affanno, non rispose altrimenti mai che se non avesse avuto lingua. Non sapeva egli dunque, pieno com' era di mordaci sospetti, altro fare che dirsi tradito dal mal cavaliere, giurando di volerne andar in traccia ed astringerlo col ferro al petto a dirgli perchè la moglie sua dall' ora che sola era stata seco nel giardino, divenuta ne fosse così diversa e strana e dolorosa. E sul suo cavallo montò tutto armato e scagliossi fuor del castello, e fino a notte d' ogni intorno il cercò molto furiosamente. E le gelosie d' Isotta se n' accrebbero, dicendo a sè : È notte, e non torna? Egli è ora forse con quella perfida; ed io mel soffro? Ma che far poss' io, misera, altro che gettarmi da un balcone per disperata, sicchè, quando mi trovi uccisa, conosca la forza dell' amor mio, e ne bagni quel crudele almen d' una lagrima il mio cadavere! Ma poco stette Corrado e tornò; nè per questo dava ella tregua a' continui sospettosi pensieri che l' assalivano.

In pochi giorni Liambro ed Ugoccione, che ne stavan sull'avviso, a saper vennero come Isotta taceva e struggevasi in pianto e facevane piangere tutti di compassione: disse allora il maligno satellite allo scelleratissimo conte: L'essere uscito salvo la prima volta dal pericoloso attentato, e l'aver avuto l'intento di metter le furie nel cuor di colei, mi dà grande animo a portar oltre l'ardire de' tentativi, con lieta speranza di presto porvela in mano. E così detto uscì dal castello e cominciò a vagar qua e là. E in un romito s'avvenne, e, mozzogli il capo, vestì poi sè di quelle vesti, e il volto si lordò di fango e il vestito, tirandosi il cappuccio sugli occhi. Così presso la terra di Corrado se ne andò, ed appiattossi ad aspettare se mai il signore n'uscisse, disposto a dimorar ivi più dì, finchè, travisato a quel modo e con mutata voce, favellar gli potesse. Ma non ebbe a star ivi molte ore, che da lungi scoperse il conte che fuor ne veniva. Lasciatolo adunque dilungare alquanto dalle porte, ginocchione si pose in terra e aprì le braccia verso lui dal mezzo della strada. Il quale vedendo quelle vesti e udendone le gemebonde voci, quando gli fu presso, tirò la briglia, ed al creduto romito disse che in piè si levasse ed esponessegli la sua sciagura, dacchè a quegli atti altro non poteva crederlo che sciagurato. E fingendo colui di piangere e di mal poter dire pe' singhiozzi, venne a fargli intendere come eran poche ore che un cavaliere scortese ed iniquo avevagli tolta a forza una sua nipote che conduceva ad un monastero dal quale erane stato maltrattato e battuto. Pregavalo dunque che volesse essergli a cuore l'onore di quella povera fanciulla, tanto più che sul suo territorio eragli stata fatta violenza; e da capo simulava di piangerne amaramente. Stette il buon conte un poco sopra sè, e vennegli al pensiero che costui altri esser non potesse che quel ladrone il quale non molti dì innanzi aveva cagionata alla sua casa, già felicissima, tanta infelicità. Quindi, per l'una e per l'altra cosa tutto divampò d'incomportabil furore. E detto al romito di porglisi innanzi, si fe' condurre fino ad una folta boscaglia, ove colui dicevagli, dopo il rapimento, essersi cacciato quell'assassino. Pervenuti poi ad una via stretta che calava in un vallone, si fece colui da lato, e lasciollo andare innanzi a sè. E a tutto sprone, giù per la dirupata strada Corrado mettendosi, non fu uscito appena nella piana valle che molti armati ebbe intorno. Contro i quali gagliardamente scagliandosi egli, tenevali da sè lontani. Ma nel mentre che così difendevasi ed offendeva, e credendo il romito amico, che era ivi sopraggiunto, di lui non guardavasi, vide come egli, gettata da sè la tonaca, restonne armato. Ora quel ribaldo al tempo medesimo diè d'uno stocco al suo cavallo con tal prestezza, che egli col cavallo ne rovinarono a terra. Ed afferrato da quei sicari d'Ugoccione nell'ora stessa fu tacitamente condotto al castello del nemico, e calato in fondo ad una torre che era presso la porta, per lasciarvelo morir di fame e di stento. Deh, quanto in quella tetra caverna non pianse il misero la sua donna perduta, e come non venne ad avvedersi fra quelle tenebre che dal malvagio vicino ogni sua sventura dovevane aver avuto cominciamento! Così egli non v'aspettava se non la morte.

Se Liambro ed Ugoccione fosser lieti d'aver in mano Corrado, è facile a pensarsi da chi sappia ch'eglino per questa cattura macchinato avevano di far che la donna, per amor del marito e per disperazione, venisse da sè a darsi in mano loro. La qual cosa perchè più presto avvenisse, una lettera scrissero a nome di Dardinella, che nulla di questi trattati sapeva, ed era fanciulla ben dal fratello diversa e molto modesta ed innocente. Era la lettera a Corrado inviata, e disse al messo: Fingerai tu di venirne d'altra parte, e porrai questo foglio in man d'Isotta, facendole gran fretta di rassegnarlo al marito, e

senza dir altro, o farti scorgere da chi stipendiato, cautamente qui ne tornerai. Vanne, e guardati dal proferir d' una sillaba, pena la tua vita. Andò colui, e così fece, e diede la lettera alla contessa, la quale, l' accertò che tosto che il marito giugnesse l' avrebbe. Ma venne l' ora del desinare e il conte non tornava; e Isotta venne su le sue diffidenze e su mille larve di penosissimo affanno. Peggio poi quando, passando l' un' ora e poi l' altra, e divergendo il sole e all' occaso appressandosi, apparir non vedeva il suo Corrado. E venendole all' occhio quella lettera: Chi sa, disse, chi sa quale scritto spaventoso sia questo! E squarcionne il sigillo, e gli occhi le si fecer foschi quando appiè vi lesse il nome di Dardinella, e dalla mano vacillante gli cadde il foglio in terra. Ma lo raccolse di nuovo, e morendone, non che ad ogni linea, ad ogni accento, intese da quello che il marito suo era invitato a trovarsi la sera al castello, chè non v' era Ugoccione, partitone per tutta quella notte; e sentì mettersi una mano gelata sul cuore, e gridò: Vedi, infelicissima Isotta, con che fede è corrisposto al tuo sommo amore! E più oltre non pensando, seco pigliati due servi, non sapendo essi ove guidar gli volesse, tutti sui cavalli montati, che già imbruniva la sera, la disperata giovane precipitosamente correva verso il castel d' Ugoccione, con animo o di impedir al marito il tradimento o di rimanervi uccisa.

Ivi era ella con molta ansietà aspettata, poichè non appena fu per chiederne l' ingresso, che le fu aperto, e i due servi imprigionati, e lei condotta in sala in faccia a quel tiranno. Il quale pur finse d' onorarla; ed ella restonne sopraffatta e tremante al vederlo ivi, pensando in sè: Dove mai venni? Che farò? Che dirò? S' io gli svelo che il marito è colla costui sorella, chi me lo salva da quelle spietate mani? E s' io taccio, qual me difende dalle ingiurie mie? Era Liambro con Ugoccione, e guardavansi l' un l' altro, e maravigliavansi di vederla come una statua senza favella e senza moto. Allora quando Ugoccione, con aggrottato e pauroso sovracciglio le disse: Meritavasi dunque un tradimento del vostro e dell' onor mio che ne veniste fin qui ad ora cotanta strana? Ma con qual animo ne veniste, Contessa? Con animo forse di salvar lo sciagurato dalla mia vendetta? Voi ci veniste invano, poichè l' indegno attentato è ormai punito. Punito? ripigliò quella infelice, forse per sempre? Oh Dio! che dunque avvenne di quel misero? Vive egli, sebben fra ceppi? Posso io dirlo ancora mio consorte, o non più? O non vi saranno lagrime che bastino ad intenerirti, perchè tu mel ridoni, se il puoi, a me infedele? Nè s' io volessi, ridonar tel potrei, rispose Ugoccione torbido negli occhi e in tuon feroce. Che? ripigliò la donna, a voce bassa, che? Ahi crudele! ah forse!... Nè potè andar più oltre. E qui Ugoccione gridò: Egli è morto. Morto, esclamò la donna, morto! E tu fosti quello che spargere ardisti quel sangue a me sì caro! Oh perfido, oh mostro! Perchè sono io inerme donna e sventurata! Tu, se volevi inferocir nel sangue, quello sparger dovevi d' una sorella seduttrice de' mariti altrui, e lui risparmiarne lusingato e sedotto. Oimè! dov' egli n' è dunque il cadavere, dov' è? Ch' io il riveggia, ch' io meco nel porti e gli dia sepolcro, e ch' io il pianga e venga meno sulla sua tomba, vittima della tua barbara, infame e svergognata germana. Strideva, piangeva, e i biondi capegli si lacerava.

Quel tiranno, cui pur sembrava Isotta ancor bella, dopo tanto dolore che consumata l' aveva e tanto nuovo affanno in cui era immersa, deposta la primiera severità orgogliosa, a potere rammorbidiva la ruvida voce. E alcune stanze mostrandole, voleva confortarla ad entrar ivi, finchè nella notte il troppo agitato suo spirito si mettesse in calma. Ma in così dirle traveder le la-

sciò che non potrebbe mai da quel castello partirsi e che sarebbe sua sposa. Non vi voleva di più a tutta metterla in un frenetico ardore: Io sposa, andava dicendo, di colui che ha le mani bagnate nel sangue del mio infelice Corrado? Io cognata di colei per cui, vedova innanzi tempo, più non curo la vita? E tu, spietatissimo tiranno e sfrontatissimo, di ciò mi domandi? Di ciò domandi me, che mille morti a te bramo, e t' odio fino al segno che il tuo aspetto m' è peggior della morte? Liambro era ivi, e, malignamente a quelle smanie sorridendo, ad Ugoccion rivolto, il consigliò che a farla cangiar di linguaggio, non in agiato appartamento, ma in dura prigione ne la cacciasse: e così fu fatto. E la prigione fu un rifugio alla giovane infelicissima, lontana almeno dal sembiante di que' disumani; e libera di piangere a sua voglia colui che veramente credeva ed infedele ed estinto.

Giunto l' altro dì, eran que' due malnati venuti quasi in parere di toglier la vita a Corrado. Se non che pareva loro di dover sospendere, per vedere che moti facesse il popol suo. E artifiziosamente ivi ne lasciarono pervenir la novella della falsa morte e del fallace delitto, con poco rispetto invero dell' onor di Dardinella. Ma era egli mai tale il truce tiranno d' aver ritegno per l' amore e per l' onor de' congiunti? Appena s' udì da buoni vassalli la morte del signore, e si videro mancare la loro contessa, che tutta la terra piena fu di lutto, e di turbamento, e come se ciascuno piangesse il molto amato padre e la carissima genitrice, nè vi si vedevan più che volti dolorosi ed occhi piangenti. E cinquanta uomini deputarono i quali con doni n' andassero da quel mostro implacabile, onde ottenerne il cadavere, e ricondurne viva a loro conforto la desolata Isotta, della quale, finchè fosse in quel luogo e con quel ribaldo, temevano non poco. I quali uomini furono dal traditore ammessi, e i doni ricevuti assai lietamente. Quando poi venne egli a dovere dar la donna e il supposto cadavere, accostatosi ad una finestra e a modo degli assassini dato un forte sibilo, balzarono in sala suoi masnadieri. I quali, secondo il cenno di lui, dopo essersi dato piacere di vilmente batterli e dileggiarli, strappando loro le barbe e squarciando loro le vesti di dosso, fuori gli cacciaron dalla sala e dal palazzo e dalla terra con plebeissimi insulti. E ciò fece egli quell' uomo pessimo per la fidanza che gliene venne, dal veder che, in vece di venirne a far vendetta, venivan con preghiere e doni a cercar di placarlo. Ma ben colui s' ingannò; poichè, arrivata che era notte quelli onorati messi così mal conci alla terra e nella pubblica sala presentatisi ov' eran gli anziani e molto popolo, e di loro bocca udito, e veduto nelle persone loro il trattamento indegno, levossi un giovane de' maggiori di quelle famiglie, che Lodolfo era detto, ed: Anziani e popolo, gridò cavando la spada e diguizzandola in alto, non ha nè civil animo in petto nè gratitudine nè amore nè rispetto pe' signori suoi per la patria e per questi uomini di grave età e maturo senno, chi consiglia pace. La pace in queste nostre vicende è il consiglio dei vili. Chi ha senso, chi ha cuore corra, se in tempo siamo, al soccorso della nostra donna, o, se in tempo non siamo, alla desolatrice vendetta d' entrambi i Conti nostri. Più non si tolleri un istante quel mostro iniquissimo, disonor degli uomini e spietatissimo sopra i tiranni. Così diceva, e balenò la sala tutta di pugnali e di spade, giurando ognuno su quelle punte micidiali l' uccision del tiranno. E tutti alle case ne corser coloro che per l' età eran atti a portar armi. E dove soglion le spose piangere i mariti che vanno in guerra, ivi esse, mosse da fiero sdegno e da alta pietà, qual gli allacciava le armature, qual davagli lo scudo, qual l' elmo ponevagli in capo, animo facendogli e raddoppiandogli le furie, già pur troppo accese ne' petti loro.

Lodolfo intanto, a comun voce, scelto era stato capitano in sulla piazza, dove tutti ragunati s'eran gli armati, e la notte innoltravasi. Così taciti, ma frettolosi, andaron verso il nemico castello, ove poco oltre la mezzanotte giunsero. Stavano que' di dentro senza timore e senza sospetto, onde Lodolfo potè calare alquanti suoi guerrieri nel fossato. Questi colle scale furon dentro al muro, che niun se n' avvide, e tutte le guardie ammazzarono, e spalancaron la porta, e calarono il ponte, e fu presa la terra, che Ugoccione placidamente dormivasi nel suo palazzo. Il quale fu subito cinto da tutta quasi la soldatesca, salvo quella che, entrando per le case, tutte l'armi portavane in sulla piazza, innanzi appunto all' albergo del signore, che tutta folgoreggiava di fiaccole e d' armi. E fu scosso improvvisamente dal sonno Ugoccione dal fremito, dal fracasso e dagli urli. E fattosi alla finestra, veduta la terra presa e il palazzo assediato, e quei tanti lumi e que' ferri, qual toro ferito, cominciò a correre smaniando in qua in là. E mal per Corrado se stato fosse imprigionato entro al palazzo; chè ci andava senza fallo la vita. In tanto gridava dall' alto il tiranno al popolo con voce fiera che volesse difender sè e lui. Ma niun l' ascoltava. Che anzi Lodolfo, chiamati i capi delle famiglie in su la piazza e fatto cessare ogni schiamazzo, così loro da luogo eminente parlò:

Valenti uomini, di che paventate voi, ch' io vi scorgo sì contraffatti ne' volti e in ogni atto dubbiosi? Se per voi temete o pe' figliuoli vostri o per le femmine, serenatevi pur tosto. Io vi prometto che niuno sarà sì ardito in fra' nostri che vi faccia un lieve torto senza morirne. Ma se per lo scellerato Ugoccione temeste, salvo non ne sarebbe un di voi. Non sospetto però io in alcuno tanta follia. Perchè, qual v' è che abbia potuto dimenticare sì tosto le disonorate sue vergini? i suoi talami violati? le predate sue facoltà? i suoi trucidati congiunti? Oh, non vassalli, ma schiavi, non sudditi d'un padrone e d'un padre, ma incatenati prigionieri di bestial furia, potreste non volere che voi vi spezzassimo i ferri e vi togliessimo dal collo il detestabil giogo di servitù spaventosa? Noi qui siamo colle spade nostre a vendicare e difendere i figliuoli, le mogli, gli averi e le vite vostre. No, non vorrete dunque esserci contro, e, innocenti come siete e ben degni della nostra pietà, farvi rei con colui che là fra la notte pavido travedete ai balconi, con quel torbido viso e spaventevole, con colui che a pochi istanti, del proprio sangue intriso, dovrà esservi scherno e ludibrio e sfogo delle vostre e delle nostre troppo giuste vendette. Urlò a questi detti il tiranno dall' alto, e dal basso il popolo gridò ad una voce: Morte, subita morte al traditore! Allora i custodi, che tenevan serrata la porta del palazzo, di sè paventando, al percuoterla Lodolfo di fuori col calcio della lancia, la spalancaron tosto, e dentro i soldati ed i vassalli si precipitarono a gran rovina. Il perfido Liambro e l' innocente Dardinella, in un sotterraneo si rimpiattarono, e nelle sue camere rinforzossi Ugoccione. E già al di fuori con leve e mazze se ne abbatteva la porta, e Lodolfo col nudo ferro vi stava, anelando che stesa fosse a terra, per iscagliarsi addosso a quel barbaro e snaturato. Il quale sentendo tutta traballarne la stanza e già vedendo la porta da gangheri sconfitta in parte, nè sapendo ove più avere scampo, assalito da disperato furore, con tutte l' armi che per difendersi aveva indossate, capovolto fuori precipitossi dalla finestra e venne a batter il capo su' sassi della piazza. Stritolossi il cimiero, e andonne il capo e il corpo scellerato tutto in fracasso. Echeggiaron voci e fremiti di ira e d' allegrezza quando colui fu veduto morto. E Lodolfo restonne sopraffatto e dolente, allorchè, caduta la porta, al fine balzò nella stanza, nè altro potè che mirarne dall' alto la rovina volontaria di quel mostro d' orrore, e lo strascinar di quel

maledetto cadavere che il popolo faceva pei piedi, nel lezzo e nelle brutture, che poi nel diedero a divorare a mastini.

Poco era lieto Lodolfo per la morte di quel malvagio, se viva o morta non vi rinvenisse la cara donna, e per fargli gli onori estremi, non sapesse di Corrado, che altro non credeva che estinto. Quando gli armati che s' erano sparsi pel castello innanzi a lui condussero la giovanetta, trovata nel sotterraneo nascosa, che gli dissero esser sorella del morto Ugoccione. Era anch' egli ingannato dalla fama che stata fosse costei la cagione di tutte le sciagure de' signori suoi. Però al vederla fu da grand' ira commosso, e non aspettando che a lui giugnesse, le fu sopra con uno stile, e afferratala per le sparse chiome, già mirava a conficcarglielo nel seno. La sbigottita giovane, levogli in faccia i suoi neri e lucenti occhi atterriti, e : Oimè, gridò, perchè m' uccidi? Rimase Lodolfo sopraffatto a quel viso pieno di grazie innocenti, anche così come ella era pallida e smarrita. E nondimeno voleva egli rinnovare il colpo. Ma molto popolo sopravvenne, che ad una voce gridò : Non la ferire, non levare dal mondo questa giovane virtuosa, nè siegli colpa la vergogna d' essere stata sorella al brutal tuo nemico. E il più canuto di costoro, e per gli anni venerabile sovra ogn' altro, l' accertò come costei, ottima d' animo e di bontà singolare, niuna parte aveva avuto mai nelle reità del fratello. Ma che si cercasse un Liambro, uomo pessimo, consigliero unico e ministro del tiranno, che, nascostosi in pria e quindi nella calca avvolgendosi, tentava la fuga. Fu Dardinella dunque data a guardare ad alcune buone donne della terra, finchè acchetate le cose si pensasse anco a lei.

Liambro poi in poco d' ora, carico di catene, fu guidato al suo cospetto; ove minacciollo egli di subita morte, se non gli svelasse tutto quel che sapeva della sorte dei suoi traditi signori. Tanto che, vinto colui dalla paura gli fe' sapere, con alta sua maraviglia e contento non solo in qual carcere era la donna, ma che Corrado tuttavia doveva esser vivo. E fatto tosto cavar Isotta di prigione, tutta debole e languente; la diè a medici in cura, ponendo rigorosa legge a chiunque le fosse intorno di non dirle parola mai di Corrado, se a sorte si trovasse esser vivo, per non ucciderla di subita allegrezza. Così alla torre n' andò egli stesso a lato alla porta del castello, ove era stato calato Corrado, e ponendo orecchio per la cateratta e con gemebonde voci chiamandolo, niuno gli rispondeva, sicchè entrò in grave timore che uscito fosse di vita. Nondimeno fe' calar per la buca, attaccato ad una fune, un soldato con un lume, perchè ne trovasse almeno il cadavere. Il quale giunto in quel fondo, videsi un uomo in sull'umido terreno disteso, tutto livido e contraffatto; e avvicinandogli il lume al volto, appena il ravvisò pel conte. Prima dunque si pose egli cavalcione sulla corda, cui era in fondo un legno attraversato. Pigliò quindi sulle ginocchia quel corpo, che mal sapeva se ancor vivesse, e colle braccia lo strinse, e ben colle mani attaccossi alla fune, ed avvisò che in su nel traessero. Nè so se con più giocondità o dolore di Lodolfo appiè gli ponesse Corrado così mal concio e rifinito, che pur conobbe esser vivo tuttavia, benchè presso al fine. E lui pure fe' porre in letto entro al palazzo, e ne diè lo stesso divieto che nulla gli si dicesse della sua donna, nè che mal condotta della salute albergasse sotto il tetto istesso.

La diligente cura che i medici usavano a Corrado e ad Isotta diverso esito aveva. La donna o non migliorava o di poco, perchè il dolore della creduta morte del marito l' andava consumando, e ove Lodolfo qualche languido raggio di speranza lasciavale balenar nell' animo, per disporla al gaudio grande di rivederlo poi vivo e sano, come fosse menzogna, riducevala a pianto più di-

rotto. Dove il conte, facendo cuore a presto riveder la sua donna, ne stava meglio ogni giorno. E già usciva dal letto e ricuperava il vigore. Quando una mattina, che il primo sole appena cominciava a splendere sulla cima delle torri, tutto solo essendo, uscì del letto, e in una sua veste, che fino ai piè gli scendeva, di candido zendado si avvolse, e voglia gli venne di diportarsi alquanto. Uscì dunque in un lungo loggiato ad archi ed a colonne, innanzi cui era stesa una folta vite che faceva il luogo assai fresco e delizioso; e, meglio trovandosi di forze che creduto non aveva, lentamente n'andò fino all'altro capo. Ove essendovi una spaziosa porta socchiusa, la spinse. E trovossi in una sala, da un lato della quale vide che certe donne dormivano. Perciò, a passo più che potè sospeso, andonne oltre, ed in una cameretta entrò ove un ricco letto v'era colle cortine chiuse. E non pensandosi che ivi dormisse alcuno, vi si appressò per sedervi e prendervi lena. Alzò dunque egli l'una delle cortine, e restonne ammirato al vedervi una donna col viso dall'altro lato, sì che veder non la poteva, i biondi capegli della quale, disciolti si, erano come un'onda d'oro rincrespata sui bianchi origlieri. Egli posatamente, per non turbarla, giù calava il cortinaggio. Ma la donna, forse ferita dal lume, tra veglia e sonno e ad occhi socchiusi verso lui si rivolse. E parve a lui vedere, anzi vide certo che non era quella altra che Isotta. E come fuor di sè uscito per subita gioia, a gran voce per nome la chiamò. E quella aperse gli occhi, e tosto il conobbe, e il credette uno spettro; e mandò uno strido e si raccolse e si rannicchiò da un lato, coprendosi il capo e tremando e non potendo profferire parola.

Le donne che eran nella vicina stanza, gettatesi le vesti intorno, furono a lei immantinenti, e conoscendo quel ch'era, l'assicurarono esser quella la propria persona del suo Corrado che, per sommo favor del cielo, eragli stato aiutato, difeso e serbato. Lo stupore di entrambi fu grande. Mille cose volevan dirsi, e nulla dir sapevano, finchè incominciarono a poter avviluppare e parole e singhiozzi fra molte lagrime. Durò lungamente il tenero spettacolo, e Lodolfo stesso vi accorse, e altro non fece sempre che teneramente pianger con loro. Dopo ciò, anche Isotta di gran vigore migliorò, e fu sana ben presto. La gentil Dardinella poi, che era stata la cagione innocente delle gelose smanie d'Isotta, l'oggetto divenne del più sviscerato affetto del suo bel cuore. In guisa che, volendo essi far ritorno alla loro contea, radunarono un giorno i popolani, pria vassalli di Ugoccione, in una gran sala, e fatta venir ivi la giovane, della quale già avevano la volontà conosciuta, gli diedero il generoso Lodolfo in consorte, che così ebbe premio della sua rara fedeltà, e il dominio di quel castello lasciaron libero in poter loro. Da' quali accompagnati Isotta e Corrado tornarono alla lor signoria, dove tutto fu il paese in festa meglio che il giorno delle lor nozze. Tutte le finestre eran di fini tappeti adorne, e di verdi fronde tutte le vie coperte, e la terra ovunque seminata di rose spicciolate e di erbe odorifere. Udivansi canti e suoni d'ogni parte, e vedevasi intrecciar balli da ogni lato la gioventù leggiadra. Così vennero quelle lagrimevoli sventure a termine con rovina de' traditori, con allegrezza di chi sofferto li aveva, e ad onore tornarono e a vantaggio di colui che con generoso animo vi aveva posto riparo: dal che si vien aperto a comprendere come l'innocenza, benchè gravata e perseguitata, è sempre della malvagità trionfatrice.

NOVELLA SECONDA.

MARCOLFINA BISTENTI È PUNITA DA CHI NON SI PENSA DI SUA LORDA AVARIZIA.

Marcolfina Bistenti fu una certa vecchierella che aveva in sè una mala mistura d'avarizia e di divozione; il che non faccia meraviglia, poichè gli avari gli veggio sempre usar a chiese, e massime l'inverno, che vi si sta caldi senza spesa di fuoco. Costei, benchè potesse dar salario a molta famiglia, d'una magra serva si contentava. Questa la chiamavano la Menicoccia, una figura così a caso, gobba e torta di collo, cogli occhiolini del topo e il naso da pappagallo, e un mento a piccone che riceveva la vernata la docciatura superiore, e nana e sciancata per giunta. Era poi sì pulita delle vesti che la Ciutazza del Boccaccio a petto a lei sarebbe stata molto appariscente ed ornatissima, dove costei avrebbe fatto stomaco a Guccio porco. Causa di che, tutti ne rifiutavano il suo stomacoso servigio. Ma più volentieri per ciò intertenevala la Marcolfina a ben sottile salario ed essa servivala senza contrasto a pochi denari, e in questo erano d'accordo mirabilmente. Ma non così la disgraziata Menicoccia era d'accordo con la vecchietta, in quanto al cibo; perchè, quando la dolorosa e pidocchiosa vecchia andavane ogni mattina per tempo a sue divozioni, lasciavale, quando pur glieli lasciava, due o tre bocconi di pane irto e nero di segale e crusca, più crusca che segale, senza più, da rompere sì, ma di poco il digiuno naturale, non l'ecclesiastico. Perchè poi la maliziosa mummia e sanguisuga sapeva bene, che il trattar male i servi è un far loro aguzzare il cervello e l'unghie, aveva ella al tutto trovato buon riparo. Ogni chiave e chiavetta sempre recavane seco in iscarsella, fino a quella del pozzo, onde col trarne acqua fuor del bisogno non se ne logorasse la corda e la carrucola. Bene spesso poi, per risparmiare anco i due bocconi, dicevale che in casa sua faceva gran fianchi e venivane troppo grassa, e ch'era debito dei padroni, come sentivasi nelle prediche, assuefare alla mortificazione i domestici; e quasi sempre aveva in mano il lunario, ed eravi qualche santo da farne la vigilia. Delle predichette del non rubare, e nemmeno del desiderare l'altrui, non dico, perchè era una mano di volte al giorno, da non potersi noverare. Fin quando la vendemmia, presente sè, faceva cogliere a quella povera sciancata l'uva del pergolato dell'orto, annunziava la Bistenti (che era proprio uno stento della meschinella), un rosario che non finiva se non coll'ultimo granello dell'uva. Siccome in fine la povera vecchierella dabbene, accusandone i cattivi denti, non mangiava mai carne nè di vitella nè di pollo, ma qualche uovo cotto sotto cenere, o delle minestrette di pan bollito, di farinate, di zucche, e qualche volta, le solennità, di riso disfatto e altre cose ben brodose e lunghe, liberalmente davane l'avanzo alla Menicoccia, e dicevale: To', stanne allegra, che vi papperebbe bene un ussero. E quella tripudiavane spezzandovi dentro il pan duro e nero, guardandosi tuttavia che niun cane da caccia ci capitasse a torne la parte sua. Venivane quindi, che la fanciullaccia, cui codeste bazze non andavan troppo a verso, in dispetto di tutte quante le predichette del mondo, guardava sempre se gli venisse fatto di poter truffare qualche coserella, tanto da cacciarne la fame una volta in fra l'anno; ma non v'era modo, perchè, essendo la padrona fuor di casa, non maneggiava altro che la rocca e il fuso, e al manipolare di sì maiuscola cucina voleva star essa la padrona sempre presente.

Ma dalli e ridalli, arrivò pur un giorno il mugnaio con un sacco di farina, in

ora che quel maladetto Argo era fuori di casa. E benchè avesse comando di non ricever nulla, e intertenere chi recasse alcuna cosa fin ch' ella tornasse, quella volta fu disubbidiente. Anzi, mirando la bella farina bianca e morbida, videsi all' effetto della lunga tentazione. E ne trasse una buona misura, e misevi un mattone, dicendo: Venga e pesi, e torni a pesare, e ci troverà più del suo avere. Venne in fatti la Marcolfina, e non finiva di garrirla che avesse ricevuto la farina quand' ella non v' era, dicendo, pagherebbe del suo salario se v' era manco il peso. E subito fece metter mano alla stadera, e mentre Menicoccia pesava, ella soprastava cogli occhiali al naso. E finì subito di rammaricarsi, quando vide esservene quattro o sei libbre più (tanto era il mattone grosso); e tutta fecesi in volto serena, e sclamò: Lodato Dio, che pur una volta un mugnaio si è avvenuto a buon confessore, che lo ha astretto di cominciar a rendermi qual tanto costui mi ha rubato in tante volte che recami 'l macinato inumidito. La serva volle dirle: Chi sa non abbia errato, e tolto ad altri per dare a voi? Ma la stizzosa vecchia subito le diè sulla voce: Taci, balorda, non sai quello ti vai chiacchierando: fatti un buon documento che il peccato del rubare, ch' è un gran peccataccio peggior d' ogni peccato, non si rilascia se non si rende, o si va sulle corna di cento diavoli. Così fece alla serva metter la pentola al fuoco, e comandolle d' andare a trar vino. Ella si pigliò il suo orcioletto da messa, e calò in canova cantando una canzone spirituale più del solito divota. Era comando della padrona di cantare, voglia n' avesse o no, ogni volta scendeva in cantina, acciò non avesse tempo, non che di trincare, pur d' assaggiarne un sorso, una stilla; e così di non cantar cose profane, ma divote; tant' era la vecchietta santamente accurata dell' anima di Menicoccia, se non del corpo. Ma la Menicoccia quella volta coll' orcioletto s' era destramente messa sotto al grembiale una scodella. Così colaggiù tolse dall' olla una scodella d' olio, e prima di tornarsene in cucina, l' ascose. Poi, nel salar la caldaia, ghermì non so come nè per qual miracolo un buon pizzico di sale, e gongolavane di grande allegrezza, avendo tutto in serbo da poterne far piatto di buone frittelle, e sguazzarla la prima volta in casa della Bistenti. Non aspettava ella dunque se non che presto venisse la mattina, e la Marcolfina n' andasse alla chiesa. Quella il dì seguente, al solito, fu presta sulla prima luce a uscirne, raccomandandole ben bene di starne chiusa in casa col catenaccio, e d' attendere a filare, chè si ruba da' servi anche perdendo il tempo, com' è verissimo. Non appena ebbe la Menicoccia dato di dentro il catenaccio alla porta, fu in faccende ad accender il fuoco, a rimenar la pasta, a metter un gran tegame a fuoco coll' olio dentro, per cuocer le frittelle. Ma appena il tegame comincia a friggere, ode battere a furore il battitoio della porta. Chi è là, ella grida? E la padrona dice: Apri, son io. La povera sciancata non ebbe mai a' dì suoi tanta paura. Sentesi come un secchio d' acqua gelata per le spalle andarne a' piedi. Oimè, misera me, che farò io? Asconde la pasta, e pel tegame, gira rigira, non v' è luogo, non sa dove metterlo. Afferralo co' lembi del grembiale perchè scotta forte, e in quel subito, miglior sito non trovando, corre al necessario, ch' era sotto una scala in luogo scurissimo, e vel ripone sopra. Vien quindi alla porta ed apre. La vecchia sgridala: Dov' eri tu, che subito non apristi, sciagurata? la minestra delle zucche di iersera m' ha sciolto il corpo. E in così dire si avvia al luogo, e annasando domanda: Che odore è questo? La serva risponde: Ho purgato la lucerna delle morchie sul fuoco, e il mal odore ne va per casa. Entra la vecchia frettolosa senza pensar altro; il mappamondo è all' ordine, ma il povero antico mappamondo va giù, ed è tutto nel tegame tuffato e nell' olio bollente. Oimè, oimè che è questo? ah sciagurata me! Levasi mezzo arrostita, e vi ricade den-

tro. Ah, ribalda, trista, assassina, che rovina è mai qui! Tu ci hai acconciato questo che m' ha cotto, per poter uccidermi e rubar tutto il mio: Alla giustizia, alla giustizia! Menicoccia sentendo gridare alla giustizia per sì poco, e chiamarsi ladra e il vicinato moversi a' gridi, scapola fuori, temendo gran male non le accada per aver guasto quel vecchierello di mappamondo. Le vicine, un po' ridendo, un po' avendone compassione, la misero in letto, e i chirurghi vennero. Ella, spasimandone del gran dolore, altro non sapeva dire se non se: Io, sciagurata, io vi lascio la pelle, ma bisognerà bene che la ribalda me la rifaccia. E mandò a far convenire in giudizio Menicoccia per danni e spese. Fu un bel vedere e un meglio udire quel viso cagnazzo dir sue ragioni innanzi al giudice. Io credo la facesse venire per riderne con tutta la curia. Ella disse de' tanti santi di cui facevale far le vigilie, e del cantar in cantina, e del rosario sotto il pergolato, e di quei desinari solenni; e quanto al mappamondo scusossi esser la cosa accaduta in fallo. La somma fu, che il giudice mandò dire a Marcolfina, desse d' allora in poi sufficiente cibo a chi la serviva, per mettersi fuor di pericolo d' ogni altra scottatura, e fosse o men divota o più giusta. E la cosa finì, che dopo più mesi di scorticature, andonne la vecchiaccia sempre poi alla chiesa a passo di biscia e col bastoncello. E non per questo non fece meglio del lupo, che ben lascia il pelo, ma non il vizio.

ANTONIO CESARI.

NOVELLA PRIMA

ZEFIR E LUISA.

Fu in una terra del Veronese, molto popolata di ricchi e prodi uomini in opera di mercatanzia assai procaccianti per l'opportunità del fiume Adige, lungo il quale ella è posta; fu già un Paolo Migliacci (chè così il chiameremo, per non doverlo col proprio nome manifestare), assai agiato pizzicheruolo; il quale avea una buona e discreta donna di moglie, con una bella e molto savia figliuola senza più; la quale, conciossiachè fosse ne' vent'anni, o in quel torno, tuttavia (o che buon ricapito non le fosse mai dato innanzi, o che ella per la sua onestà poco avesse l'animo a queste novelle) lietamente viveasi col padre, senza pensar di marito; pure attendendo a' lavori, ne' quali, secondo donna, ella valea forse meglio che nessun'altra della sua terra. Or avvenne che, stando ad albergo in una casa dirimpetto alla sua un soldato franzese, che aveva un qualche grado, della sua età, di bella persona e di assai gentili maniere, e facendosi di queste sue belle doti un gran dire per tutto il paese; che la Luisa (chè così porrem nome alla giovane) s'abbattè di vederlo, ed egli lei alcuna volta; e 'l vedersi, e restar l'un dell'altro di ferventissimo amor presi, fu tutto una cosa. La Luisa non prima ebbe l'amorosa fiamma ricevuta nel cuore, che assai bene si sentì vinta, e non potere (quantunque di sè vergognandosi si fosse fatta forza più volte) vincere la violenza del fervente amor suo; ma come savia ch'ella era, l'amoroso fuoco si tenea chiuso dentro, senza che ella, non che al giovane, ma nè a' genitori punto il manifestasse: di che l'amore a dismisura crescendo, pigliava di dì in dì forza sempre maggiore, e fieramente la tormentava. Ma Zefir (così porrem nome al giovane) che non ne stava meglio di lei, non credette di stare a bada; anzi per mezzo di cauta persona la fece segretamente richiedere, se ella pensasse di tor marito: chè dove questo non le spiacesse, egli le offeriva la mano. promettendole, ch'egli più che la propria vita l'amava, nè mai altra donna che lei avrebbe voluta per moglie. La giovane, sentite queste profferte, e conoscendo la onestà del giovane amato, gli mandò rispondendo: Che da tor uomo ella non era lontana; e che dove li suoi genitori (dal cui piacere non intendea dipartirsi) ne fosser contenti, ella era presta di prenderlo per marito; ma al tutto ne parlasse col padre, e con lui negoziasse questa faccenda. Zefir, tutto lieto di questa risposta, la quale gli piaceva anche più, perchè gli era bel testimonio dell'onestà della giovane; ebbe tosto il padre di lei, e ad esso manifestando come le virtù della figliuola sua gliel'aveano messa così nell'animo che nulla vedeva fuori di lei; a lui domandò, che per moglie gliela dovesse concedere, sì veramente che a lei medesima (che nol credeva) non dispiacesse. Sè essere figliuolo di orrevol padre e di ricco; della lealtà sua s'informasse da cui meglio gli piacesse, e secondo che di lui avesse

trovato, secondo pigliasse partito; ma dove nulla ritraesse di lui perchè gli dovesse dolere d'averlo per genero, in nome di grazia gli domandava, che senza parlar pure di dote, la figliuola non gli negasse. Il padre fu forte turbato di questa dimanda; ma non volendo al giovane manifestarsi, non giudicò di pigliarne partito riciso, ma tenendosi sulle generali, risposegli: Che volea termine un venti giorni a deliberare, ed allora tornasse per la risposta. Intanto consigliatosi seco medesimo del modo che tener dovesse con la figliuola, ridottalasi seco in camera, così prese a dirle: Luisa mia, parendomi avere molto ben conosciuta la onestà e la virtù tua, io non so quale mi convenga meglio creder di te; se egli ti debba piacere o non piuttosto dolere, sapendo di essere amata da alcuno. A cui prestamente la figliuola, tutta nel viso divenuta rossa per la vergogna, rispose: Padre mio, io non credea che a deliberare di questa cosa nè tempo nè fatica gran fatto vi bisognasse: chè certo (se è vero ciò che voi dite aver di me conosciuto) dovete aver per certissimo, che fortemente dorrebbemi dove io sapessi essere da alcuno amata, il quale altro, non che per moglie intendesse d'avermi, ma se un qualcheduno, che voi conosciate dabbene e prode uomo, m'amasse a questo di voler essere mio marito, non credo che nè disconvenevole all'età mia, nè della mia onestà men che degno doveste voi giudicare, se io acconsentissi d'averlo così. Il padre, avendo assai bene ritratto l'animo della figliuola, e procedendo a più aperta dimanda, le disse: E se questo Franzese Zefir, vicin nostro, ti volesse avere per donna, come te ne parrebbe dover esser contenta? La Luisa, che meglio non poteva sentire, così rispose: Se questo giovane è veramente quello che si dice di lui, e voi più sottilmente informandovene ritraeste di lui così essere come se ne dice, io non so perchè voi contento di darmegli, ed io non dovessi più essere di prenderlo per marito. Allora il padre, tutto aprendosi alla figliuola: Deh! disse, che è questo, Luisa mia, chè io odo da te? Tu dunque, che così se' savia e discreta, non fai punto ragione quello che importi l'avere per marito un soldato? Lasciamo stare il sospetto, in che ti converrebbe viver continuo di perderlo ciascun dì, essendo così rotta tra Tedeschi e Franzesi la guerra che ogni giorno quasi sono alle mani fra loro; ma quando pure egli non ti morisse, e tu potresti ben averlo guasto e smozzicato di una gamba o d'un braccio, come tanti ne vedi; di che tu dovresti portare a vita continuo dolore. Ma dimmi: ti pàr leggier cosa, dopo averlo preso, non potere aver mai con lui posta ferma di pure un mese, ed essersi ad ogni poco partito del fianco, e mandato qua e là le centinaia delle miglia lontano? e tu dover vivere così da lui divisa parecchi mesi, e forse anni, vedova piuttosto che moglie, senza poter di lui avere novelle, o non altro che rade ed incerte; e tu viver frattanto in forse della sua vita, e per avventura anche della sua fede? Chè ben sai la lontananza dalle lor mogli, e l'usar che fanno i soldati continuo or in una casa or in altra, potrebbe (e or quante volte non è avvenuto! ben sai) accendendo in essi nuovo amore alle donne che li lusingano, spegnere quel della moglie che non veggono da molto tempo; e così tu medesima potresti a questo tuo marito venire in fastidio; di che tu saresti alla più misera e dolorosa vita condannata per sempre. E tu dei ben sapere, che la fedeltà a lungo andare è cosa rarissima, anche in coloro che di romperla non hanno però delle dieci ragioni le due che hanno i soldati; da che le cose viete ed usate leggermente vengono a noia, e piace la novità. Per la qual cosa io ti prego, figliuola mia dolce, per quell'amore che tu ben sai che io ti porto, che tu voglia di ciò prendere più saggio partito; sicchè, poscia che io veggo che a me converrà certo sofferire il dolore di vedermiti uscir di casa, di questo

almeno possa vivere lieto, che io ti vegga moglie di tale, con cui in ferma pace tu debba vivere, e del tuo amor consolata. La giovane, queste cose udendo dal padre, e ragionevoli conoscendole, tutta dentro si combattea; chè e la ragione vedea contro a sè, e doleale di contristar il padre, e d'altra parte alla forza dell'amore non potea contrastare. Il perchè combattuta da questi affetti, non potendo ritenere le lagrime, che già le erano venute agli occhi, uscì in un pianto dirotto, da singhiozzi accompagnato e da cocenti sospiri. Ma poscia che il dolore fu tanto sfogato che ella potè aver le parole, così interrottamente al padre fece risposta: Sa Iddio, o mio buon padre, se io ben conosco quanto discretamente voi di questo amore mi sconfortiate, avendo riguardo alle ragioni che mi produceste; ma se dinanzi a voi, che padre mi siete, può una figliuola come a benigno giudice dimandar compassione, pregovi che, dopo avermi ascoltata, non me la vogliate negare. La prima cosa, io non credo punto offendere la mia onestà, confessando di amare questo soldato, nè di questo rimordermi la coscienza: io l'ho poche volte veduto, essendoci tanto vicino com'egli ci è, e l'amore di lui mi è così subito e con tanta forza entrato nel cuore, che nè io ebbi tempo nè accorgimento da poterlo cessare, nè ora mi sento forze da opporre alla veemenza di questo affetto; conciossiachè, quantunque da voi così santamente educata fossi, ed io mi sia sempre guardata così cautamente, come Dio sa e voi, nondimeno io sono donna e giovane, e dai naturali affetti in me, non da volontà deliberata, ma da fortuito abbattimento destati con tanto ardore, non mi sono potuta difendere. Se questa è colpa, non posso negarla, nè me ne voglio scusare; ben voglio affermarvi con ogni maggior sacramento, che quantunque tanto signoreggiata fossi da questa passione, seppi però così vincere me medesima, che non che a lui mai parlassi o facessi parlare, ma io gli tenni sempre celato questo mio amore, salvo ciò solamente, che avendomi egli da onesta persona fatta richiedere, se da voler marito io fossi lontana, e se lui mi paresse dover rifiutare, gli mandai rispondendo: Che al primo io non mi sentia mal disposta; e l'altro allora mi sarebbe piaciuto quando fosse piaciuto a voi, al quale io il rimandai a conchiudere il trattato di queste nozze. D'altra parte (se a scusa posso dar luogo) la fama e la conoscenza della virtù di questo giovane, che a voi medesimo ho sentita tanto altamente commendare più volte, io credo essere stata, che la ritrosia della mia onestà abbia alquanto ammollita, e così fatta ad amarlo la via più facile e men difesa; e, quello che è più, io non ho, come udiste, altro, mai desiderato di lui, che averlo a marito; ed ora, da voi sentendo che per moglie io sono da lui dimandata, nè posso non desiderarlo senza fine, nè del mio desiderio riprendere me medesima. Quello che voi mi mostraste in contrario, troppo vero il conosco; e questo medesimo m'è pruova dell'amore che mi portate; ma se Iddio, come pare, ha così ordinato questo mio amore, o egli darà alle cose siffatto avviamento da poter noi due vivere insieme, e tanto vicini che la fede e l'amor nostro ne debba esser sicuro e fermo; o (se altro egli voglia) a me darà la virtù da portarmi in pazienza tanto dolore: da che io non posso credere ch'egli abbia consentito, o piuttosto voluto che io senza colpa amassi così questo giovane, e di tal forza che non ne posso altro, per dovermi rendere per sempre infelice. Resta ora che voi, sguardando alla tenerezza vostra verso di me ed alla natura del fatto, nè vogliate di ciò accusarmi, e vi rechiate a contentarmi di questo mio desiderio, se tanto v'è caro d'avermi viva; potendovi io ben promettere, che qualora voi non vogliate in questo a me consentire, io certamente mi morrò di dolore, ma non uscirò mai nè dal vostro comandamento, nè dal vostro piacere. Avendo

la Luisa ciò detto, bassato il viso e piangendo da capo, stava aspettando quello che il padre le dovesse rispondere. Il quale, avendo compreso l'ardente amore della figliuola, e la sua onestà e virtù, comechè fieramente glieno dolesse, non volendo più dolor darle che ella s'avesse, si diede tutto a racconsolarla con dolci parole, promettendole di veder modo, come questa cosa con la maggiore soddisfazione di lei e sua, dovesse venire ad effetto; di che ella alquanto racconsolata se ne partì. Il Migliacci, avutone consiglio con la moglie, che saggia e discreta donna era, vennero in questa deliberazione, di proporre a Zefir, ch'egli tentasse ogni via d'essere licenziato dalla milizia, ed a ciò pigliar termine un anno: infra il qual tempo, o gli verrebbe fatto d'avere la detta licenza, ed eglino gli darebbbono la figliuola; o non potrebbe, e in quel caso nell'arbitrio della giovane rimetterebbono il prenderlo, o no: il che essi diceano, sperando che non fallirebbe loro cagione da guastar queste nozze, e al tutto secondo il tempo piglierebbon partito. Deliberato così fra loro, essendo al posto termine tornato il giovane, il padre gli rendette la risposta che detta è; ed egli della miglior voglia del mondo vi si acconciò: questo medesimo fu fatto assapere alla Luisa, la quale ne fu la più contenta donna che fosse altra mai.

Or mentre Zefir faceva ogni opera col suo re d'aver il detto commiato, gli sopravvenne strettissimo ordine di doversi condurre a Napoli, per dovervi forse essere qualche tempo; il che forte gli spiacque: ma non potendone altro, acconciate le cose sue, prima di partire dalla sua Luisa, presente lei e' genitori, di loro consentimento si fece promettere, che ella a Napoli gli manderebbe sue lettere, e di là egli a lei; e per testimonio della nettezza dell'amor loro, i genitori leggessero prima di consegnarle al corriere, le lettere della figliuola, e quelle ch'egli da Napoli alla medesima scriverebbe; egli frattanto procaccerebbe di aver la desiderata licenza, e se ne promettea molto: e al tutto al definito tempo egli sarebbe qua alla conclusione delle sue nozze. Dunque non senza molte lagrime sue e della Luisa, il giovane si partì, e in dieci giorni fu a Napoli, di dove la prima cosa, scrisse alla giovane significandole l'arrivo suo, e più altre cose dicendole della speranza d'averla, quando che fosse, per sua. La lettera fu dal padre della Luisa levata dalla posta, e letta; e nulla in essa trovando che a lealissimo ed onestissimo amante non convenisse, alla figliuola la consegnò: la quale, lettala e rilettala assai delle volte, ne sentì maravigliosa allegrezza, e fattagliene la risposta e data leggere a' genitori, per lo primo spaccio a Napoli fu mandata. Così adunque procedendo lietamente le cose di questo amore, per via delle lettere che per lo detto modo andavano e venivano fra questi due amanti, la Fortuna invidiosa di tanto bene, guastò questa sì pura letizia, e in breve termine rivolse in pianto. Perchè al Migliacci entrò un matto pensiero di voler prender un suo sperimento; se forse (essendo l'amante lontano, e per questo credendo l'amore della figliuola dover venire intiepidendo) potesse per qualche via tor giù la figliuola da questo pensiero: e fece ragione, che a trattenere le lettere dell'amante, dovendolo essa credere o morto o per nuovo amore noiato di quello di lei, forse a poco a poco le uscirebbe dell'animo; e così queste nozze sarebbono guaste: il che egli sommamente desiderava; e come pensò, così fece; chè al primo corriere avendo riscossa la lettera di Napoli, senza punto alla Luisa mostrarla, se la ripose. La figliuola, a cui fino a quell'ora non era fallito mai volta che del suo amante non avesse novelle, sentito dal padre che lettere non ci aveva per lei, ne fu oltre misura dolente: tuttavia s'ingegnava di consolarsi, recando ad una e ad altra cagione il fallo di questa volta; non dubitando però, che per lo spaccio vegnente sicuramente ne

avrebbe. Così aspettato con desiderio incredibile l'altra carrozza; e questa venuta, e con sua lettera di Zefir; il padre altresì la ritenne, ed alla figliuola fece veduto che nulla ne fosse per lei. La giovane fu per morir di dolore, seco pensando lui dover essere malato, e per avventura anche morto. Il padre con sue belle favole la venia confortando; ma ella non potea ricevere consolazione; salvo che a lui scrisse tosto una lettera, nella quale con le più calde parole il pregava, le dimostrasse la cagione del non averle scritto per ben due spacci, e non la lasciasse così morir di dolore. Scritta e consegnata al padre la lettera, egli se la mise allato senza altro farne. Intanto la giovane, sostenendo con infinito dolore che i giorni passassero che bisognavano al giugnere a Napoli della sua lettera ed al doverne potere aver la risposta, avea già cominciato smarrire il sonno, tuttavia piangendo dì e notte per quello che ella temeva. Adunque arrivò il termine, che la risposta da Napoli dovea poterle essere pervenuta; onde ella il padre sollecitava, che alla posta andasse per essa; ed egli tornò con la trista novella, che eziandio questa volta nulla del suo amante le potea dare. Se la Luisa, questo sentendo, fosse trafitta come di colpo mortale, non è a dimandar pure: e datasi in sul piangere, come certa che le parea essere della morte del suo Zefir, tutta gittavasi via, menando smanie di tanto e sì crudele cordoglio, che a otta a otta pareva uscita del senno. E già perdutone il mangiare ed il bere, non altro volendo che starsi sola occupata al suo piagnere, ed ogni conforto rifiutando della compagnia de' suoi, e di qualunque altra ricreazione, tutta venivasi consumando. Lo sciocco padre, a cui l'esperienza avea già troppo mostrato, che la prova fatta della figliuola fin qui non dovea, continuandola, tornare ad altro che a darle la morte, non lo avea però ancora bene imparato: e pazzamente pur confidandosi del benefizio del tempo, tenea pur fermo nel preso proponimento; e venendo con ogni corriere lettere da Zefir (con le quali agramente doleasi con la Luisa del non veder mai risposta alle sue lettere, e le mostrava il sospetto di lei preso per ciò, e la deliberazion fatta di venir egli stesso a chiarirsene di presenza), nulla ne facea mai alla figliuola sentire; anzi fingendo egli medesimo false lettere, che portavano della morte del suo amante, e così togliendola di speranza, la venia confortando che colla pazienza volesse come saggia il suo dolor mitigare, riserbando la sua giovinezza ad altro amante forse migliore, che Dio le avrebbe mandato innanzi. Ma tutto era niente; chè la Luisa non volea pure sentirne. E già pienamente certificata, il suo Zefir dovere esser morto, deliberata di voler morire, non facea punto altro che piagnere e consumarsi, di che in poco più d'un mese, ella, di piena e ben complessa che era, dimagrò per forma, che a stento si potea più conoscere. Anzi crescendo l'un dì più che l'altro con la disperazione il doloro, le cominciò entrare una febbre con tosse, che assai chiaro accennava a che finalmente volea riuscire.

Lo snaturato padre, che forse era tuttavia in tempo di riaver la figliuola troncando questo malaugurato suo giuoco (per qual cagione che sel facesse), nol fece mai, e sempre tratteneva le lettere che da Napoli capitavano: e forse egli il volle fare a quel tempo che, disperata già la vita della figliuola, non sarebbe giovato più. Perchè niun profitto facendo al suo male virtù di medico e di medicina, e cadutane in tisichezza (per la quale di tutta lei non le era rimaso che il tessuto delle ossa colla pelle tesavi sopra) ella fu in assai picciol tempo condotta all'ultimo della vita; e in questo stato io scrittore già la sentii, quando un otto anni fa, m'abbattei a passare per quel paese. Essendo le cose a sì doloroso termine, sopravvenne altro pietoso accidente, che diede alla misera amante l'ultima stretta e troppo più dolorosa. Zefir, che da gran tempo, per

sollecitarla che avesse fatto, non vedea lettere della sua Luisa, di quel medesimo sospettando che ella di lui, cadde in tanta malinconia, che si volea disperare; ma tanto fece co' suoi maggiori, che ottenne licenza per alcuni giorni, da poter fare una corsa colà, donde a Napoli era stato chiamato. Partito adunque da Napoli, e dì e notte viaggiando a rotta, in sei giorni nella terra della sua amante pervenne. Quivi arrivato, senza pur rinfrescarsi, si difilò a casa il Migliacci, e tutto pieno di sospetto tremando lo dimandò, se morta fosse la sua Luisa. Di questa inaspettata venuta, il padre, tristo senza misura, dopo breve e fredda accoglienza, risposegli: Che ben ella era viva, ma poco avea andare che più non sarebbe. E tacendo del resto, gli contò del suo male, e del tristo termine al quale era condotta. Zefir negava di crederlo, affermando, che se ciò fosse stato ed egli avrebbe dovuto fino a Napoli mandargliene le novelle; e però dubitava, non forse egli volesse con questa finta cagione coprire qualche altro suo intendimento; e al tutto dimandava di poterla vedere egli stesso. Ma il padre risposegli alquanto sdegnato: Che ciò mai non patirebbe; e or che altro sarebbe ciò stato, che affrettare alla figliuola la morte? con ogni maggior giuramento affermando, che troppo era così, come detto gli avea, ed al piovano e a molti altri fatti colà venire, se ne fece fare testimonianza. Zefir oltre modo dolente, dato vista di doverne esser contento, acciocchè non gli tenessero guardia attorno, si stette: ma dall'amore ammaestrato, aspettando posta di tempo e di luogo, colse il momento di entrarle in camera, che la Luisa v'era sola con una sua fante. Quali fossero gli affetti dei due amanti in veggendosi l'uno l'altro, e massimamente della Luisa, appena è che si possa immaginare. Ma Zefir, risolvendosi in lagrime sì del veder viva la Luisa creduta morta, e sì dell'averla trovata in quel termine, le dimandò: Come ciò fosse stato, che avendole egli scritto per ogni corriere, ella da quattro mesi non gli avesse risposto. A cui la Luisa: Questa doglianza lasciate fare anzi a me, chè le lettere che voi dite dal suddetto termine non vidi mai; sì io vi scrissi per molte volte, finchè credendovi morto, o altro avvenuto di voi, come disperata ristetti, e sonne venuta a quello che mi vedete. Ma Zefir affermandole sopra la fede sua, che così era come detto le avea, e ne avesse pegno che per sapere di lei s'era da Napoli qui condotto, ad ambiduo parve essere molto certi, che il padre di lei (come colui che non avea l'animo a queste nozze) avesse le loro lettere trattenute: il che dolse loro sopra ogni credere; e Zefir tutto acceso di collera avea già seco proposto di dirgliene la maggior villania, e forse non istarsi a sole parole. In questa il Migliacci, che sempre stava in orecchi, sentito il ragionare in camera della figliuola, entrò da lei; e trovatovi seco l'amante, a lui duramente si dolse della ingiuria, che nella propria figliuola a lui avea fatta in sua casa; e già fra lui e Zefir cominciavano le parole; quando la giovane, raccolti gli spiriti, e al suo aiuto chiamata la sua antica virtù, pregandoli che tacessero, così, volta al Migliacci, a molte riprese gli disse: Padre mio, io ho assai ben conosciuto quello che delle lettere di questo mio amante voi dobbiate aver fatto; e ben dovete ora intendere come io ora ne stia: nondimeno, avendo io in questi vent'anni che oggimai ho fornito di vivere, mostrata sempre quella riverenza di amore, che una figliuola dee a padre, io non vorrò certo sul finire di questa mia vita a me stessa mancare ed a voi, accusando e rimproverando mio padre, quasi non degno merito egli avesse renduto alla mia ubbidienza ed amore; anzi voglio pensare e credere, che il solo amor vostro verso di me (quantunque non così ben misurato) a quello fare vi abbia condotto che fatto avete. Di questo ben vi ringrazio, che voi m'abbiate sì santamente e con tanta di religione educata, che nel medesimo sperimento preso di me, io mi son potuta ben sostenere; se

questo non era, vivete sicuro, che come il dolore ha superato le forze della mia carne, come vedete, e recatami a questo passo, così della mia ragione avrebbe fatto altresì; chè certo ad uscire da questa pena avrei io trovata da me medesima più corta via e men dolorosa. Ma di tanto (la mercè de' santi vostri conforti ed esempi) m'amò Iddio, che tanto dolore ho potuto portarmi pazientemente, e come io spero, acquistata ragion di non picciolo merito per la vita eterna, alla quale io son sì vicina. Il che m'è altresì caro per questo; che a voi ho risparmiato un troppo maggior dolore, che voi per altra mia morte, che questa non è, avreste a mia cagion ricevuto. Quindi volta al suo amante: Se a voi, Zefir mio, in nome di guiderdone o di grazia, io posso in questo termine dimandar nulla, io vi prego, che nè per conto di ciò vogliate constristar più avanti mio padre, anzi rappacificarvi con lui, e che per mio amore voi tegnate la cosa tanto secreta, che a lui non ne debba seguir biasimo o mala voce. Il che avendole Zefir promesso, ella soggiunse: Restatevi in pace.

Il padre, tutto dentro commosso per le parole della figliuola, non avendo con che purgarsi, tardi pentito del suo pazzo divisamento, si stava col viso basso piangendo. Zefir per amore della Luisa sopprimendo lo sdegno, quasi fuor di sè per lo dolore si dava nel volto, ed urlava così, ch'era una pietà a vedere e sentire. Nella fine dimandò in nome di somma grazia al padre, che così com'ella era presso a morire, gli concedesse sposarla, acciocchè almeno quelle poche ore o giorni, e quindi innanzi poi sempre, potesse consolare sè medesimo, pensando che stata era sua. Ma nè al padre, nè alla Luisa parve di consentirgliele: anzi ella, che già sentiasi non poter più sostenere la forza degli affetti che la combattevano, volta a loro, così con fioca voce disse piangendo: Se non volete vedermi morir di presente, uscitevi ambedue di camera e lasciatemi sola. E voltò il viso dall'altra parte. L'infelice amante, per non più crescerle dolore, strettale la mano, e dettole addio, lagrimando col padre se ne partì. Ma intanto la giovane, cui l'amor ridestatole a doppio per la inaspettata vista del suo amante da lei pianto per morto, e 'l dolore sopraccresciuto per la disperazione d'averlo più, quando le pareva esserne in tempo, aveano scossa assai fieramente; peggiorò tanto sformatamente, che appresso a due giorni, raccomandandosi l'anima ella medesima, aiutata dalla sua religione e pietà, santamente di questa vita si dipartì. Or quantunque Zefir, che del dolore e del piagnere non trovava luogo, per tener fede alla sua Luisa si contenesse di pubblicare l'ingiuria che dal Migliacci avea ricevuta, non potè far così cautamente, che per alcune tronche parole (essendone già per la terra gran sospetto) non facesse indovinar la cosa alle persone, che spesso di ciò il veniano tentando: di che il padre andava per le bocche di tutti per pazzo, disleale e micidiale della figliuola, in servigio della quale non era chi non portasse infinito dolore. L'altro dì appresso la morte, il corpo della giovane ne fu con nobile funerale portato alla chiesa, e per l'anima di lei ordinato solenne uffizio. La novella del caso atroce avea tratti alla chiesa tutti per poco gli abitanti del luogo: de' quali i più, veggendo la giovane così disfatta sopra la bara, e ripensando alle dolorose battaglie che sì lungamente avea sostenuto, piangevano di compassione. Zefir, quantunque tutti nel ritraessero, di troppo amor vinto, volle esser anch'egli a veder l'ultima fiata la morta amante; ma tante gli soprabbondarono agli occhi le lagrime e i sospiri, che forti e cocenti gittava del cuore, che al tutto pareva che di dolor volesse morire; di che alcuni suoi amorevoli gli furono attorno, per cavarlo di là. Ma egli spacciatosi improvvisamente da loro, e rotta la calca, arrivò al letto dove la sua Luisa giaceva; e messo un fortissimo grido, e sopra il viso di lei lasciatosi cader tutto col suo, e

lavandoglielo col suo pianto, e mille volte baciandolo, così stavasi senza potersene dispiccare : di che fu interrotto il canto de' salmi, e tutta barattata la solennità dell'uffizio; finchè alcuni discreti suoi amici tratti là, e con buone parole confortandolo che se ne levasse, finalmente, lui repugnante, il menarono a casa. Anzi, essendo già a suo tempo seppellita la giovane, il pregarono che di tornar a Napoli sollecitasse : il che egli, con quel dolore come se colà lasciasse mezzo sè stesso, fece dopo due dì, per non doverci più ritornare.

NOVELLA SECONDA.

* UN PIACEVOLE SIGNORE FA ACCONCIARE IL VESPA COME MORTO IN SU UNA BARA, E VUOLE CHE MACCO, GRAN VANTATOR DI SÈ, VADA A VEGGHIARLO. POI ORDINA CHE UN SUO CASTALDO PIGLI ASPETTO DI DIAVOLO, E PORTI VIA IL MORTO. MA TUTTI E TRE FUGGONO, CHÈ IL DIAVOLO HA GRAN PAURA DEL MORTO, E IL MORTO E CHI LO VEGGHIA, DEL DIAVOLO.

Solea un cotal conte Ambrogio Burlamatti passarsi l'autunno ad un suo luogo assai bello e nobile che avea vicin di Verona a due miglia; nel qual tempo si raccoglievano in casa sua parecchi gentiluomini suoi amici, a goderci alcuni dì in piacevol brigata; i quali eran quivi da lui, secondo gentile e splendido cavaliere, nobilmente onorati. Ora fra i molti modi che egli dava loro, ed eglino si trovavano di sollazzo, uno si era del farsi insieme, o a chiunque altro lor paresse da ciò, delle beffe piacevoli da cavarne ragion di ridere e di spassarsi. Or avvenne che di que' dì un cotal suo lavoratore morì : la qual cosa avendo il conte sentita, pensò essergli dato modo di ricreare gli ospiti suoi molto bene. Aveva egli tra' suoi servidori uno che gli serviva a ogni cosa; perocchè egli era a un bisogno guattero, ortolano, carrettiere, stallone ed altro. Era costui un bastracone, con una persona quadrata e grossa; e con tutto questo era di sì picciol cuore che avrebbe avuto paura d'un sorcio; e sempre avea in bocca gli spiriti e le fantasime, che dicea aver veduto; onde sapea a mente, e recitava spesso la *Intemera*, e 'l *Dirupisti*, credendo con queste poter cessare tutte le operazioni de' diavoli. E tuttavia egli lanciava campanili, di sè raccontando le maggiori prodezze e le prove del maggior coraggio che ne potesse dare il più sicuro uomo e animoso. Volendo adunque il conte di lui prender sollazzo, il chiamò a sè; e: Macco, gli disse (chè questo era il suo nome), qui è bisogno di te. È morto stamane, come tu sai, questo mio uomo: ora essendo costume di questi villani, che alcuno stia a vegliare i lor morti, io non veggo persona che a questo fare sia più acconcio di te : avrestu mai paura dei morti? Appunto sì, rispose Macco: per sì dappoco mi avete voi, che io abbia paura di chi non può muover nè piè, nè mani? Vi dico che io non ne avrei bene di cento vivi, che con le lance mi venissero incontra : fate voi; or voglio io averne d'un morto? E questo medesimo, disse il conte, io sapea bene; e per tanto avea fatto disegno sopra di te. Per la qual cosa, come sia fatto sera, sarai nella camera dov'è il morto, e faragli la veglia fino a domattina, quando il chericato verrà pel corpo; alla qual cosa acconsentendo egli di bonissima voglia, s'andò con Dio. Intanto il conte, che già avea seco ordinata tutta la beffa, ebbe tosto a sè un altro de' suoi familiari chiamato il Vespa, uom sollazzevole ed avve-

duto, e che in cotai servigetti valeva un mondo; e: Parti, gli disse, che noi la facciamo solenne a Macco stanotte? Odi bene: egli, da me mandatovi, sarà a vegliar il morto che sai, qui di corte. Ora tu, innanzi ch'egli ci vada, che sarà in sul far notte, fa d'esserci tu: e riposto il morto dovechessia, fatti tu medesimo il morto; chè ben so io quanto a questi giuochi tu vaglia; e come tu vegga il bello, saltato in piedi e rifatto vivo, stammi a vedere se a Macco sieno per rimanere più gambe, da gittarsi fuori di camera. Al Vespa la cosa entrò molto bene; di che messosi ad ordinar tutto che bisognava, così un'ora innanzi vespro, si ridusse in casa del morto. Quivi, mostrato a quei di casa l'ordine che ne avea dal padrone, fece che il morto fosse portato nel palco di sopra; ed egli distesa in terra la bara, che i becchini ci avean portata, e sopravi il panno nero, e procacciato e rifornito ben d'olio un lumicino, si mise tutto a camuffarsi in figura di morto. Messosi un paio di calzette bianche in gamba, e vestitosi una cappa nera, di quelle che portano i Battuti della Compagnia della Morte, e 'l cappuccio tiratosi bene sul viso, il quale si era imbiancato tutto di gesso; come sentì l'Avemmaria essere in sullo scocco, così acceso il suo lumicino, e messolsi in capo della bara, ed egli tutto sopra distesovi con le mani incrocicchiate sul petto, e ravvoltovi intorno un rosario, cominciò ad aspettare che Macco dovesse entrare alla veggbia. Il qual poco stante, niente di ciò che fatto era sapendo, fu all'uscio, e picchiò. Alla porta era stato messo un cotale, ben indettato d'ogni cosa che da far fosse; il quale sentito appena toccar l'uscio, l'aperse; e detto: Chi è costì? Macco rispose: Io vengo mandatoci dal padrone a far la vegghia al morto stanotte, e non è cotesta la casa sua? Il portinaio, mostrandosi lagrimoso, e asciugandosi gli occhi: Troppo ella è dessa, rispose: Entrate pure; egli è là in quella stanza: siavi raccomandato quel poveretto; e qui, come dal dolore impedito, si tacque, e ricominciò a lagrimare. Macco, dopo avere rendutegli alcune buone parole, entrò nella camera che gli era mostrata; e la prima cosa gittò gli occhi sul morto, tutto da capo a' piedi squadrandolo; e quantunque così sulle prime si sentisse un cotal nuovo riprezzo andare pel sangue, prestamente rassicuratosi, presa una sedia che vicin v'era, sopra essa gittossi a sedere. Stato così quivi buon tratto (chè il morto non si moveva; sì andava talor gittandogli qualche occhiata, seco ridendo), sentendosi così solo di notte con quel meschin lume e con un morto davanti, si sentì la paura da capo battergli al cuore, e per poco pensava d'andarsene, ma tosto sè medesimo rimproverando: Deh! dicea a sè stesso, che fai? Or dov'è il tuo coraggio? Tu saresti schernito per tutto là dove ti facessi vedere. Ha' tu forse paura che cotesto morto ti manuchi, o facciati baco? Sta su, poltronaccio, fa cuore: e qui per richiamare gli spiriti a casa, messo mano ad un fiasco di finissimo vino, che avea portato, in due o tre tirate poco mancò che il fondo non si scoperse. Così un poco riconfortato, si rimise a sedere, vedendo se gli venisse fatto di pigliare qualche poco di sonno; e non istette guari, che egli ebbe legato l'asino a buona caviglia. Il morto, veduto Macco dormir ben sodo, non parendogli ancora tempo da far il colpo, s'andava volgendo ora su l'un fianco ed ora su l'altro; ma tosto si rimettea al primo stato, temendo non forse Macco in questo mezzo svegliandosi lo scoprisse. Intanto, facendomi un po' addietro; mentre così procedevano le dette cose, al conte (come una ciriegia tira l'altra) era entrato nell'animo un nuovo pensiero da caricar meglio la beffa, e prendere tre colombi a una fava. Fattosi dunque venire il castaldo: Tu dei aver saputo, gli disse, come essendo morto questo mio lavoratore, per togliere questa fatica a chicchessia di sua famiglia, ho mandato Macco a vegliarlo stanotte: ora io ho pensato di lui aver nuovo giuoco. Fa di trovare qual-

che nuovo ingegno e foggia d'abito, che tu assomigli a furia o a diavolo, secondochè tu puoi averlo veduto immaginare ai pittori; e come sia l'un'ora di notte, tu dei dal solaio (dove per quella porta falsa, che tu ben conosci, potrai salir leggermente) scender giù alla stanza del morto; e quivi mostrando di volernelo portar via, dare a Macco tal battisoffia, che poscia se ne ricordi quanto egli viva. Al castaldo la cosa piacque, e disse: Io il farò per forma, che se Macco si vanta mai più di coraggio, siccome e' fa, io ci voglio mettere da qui in su: e si mettea la mano sul collo. Trovato dunque prestamente ogni cosa che bisognava (perocchè di cotali fogge e zacchere da mascherate ve n'avea un arsenale, che per li passati autunni aveano a somiglianti beffe servito), e salito per la detta porta chetamente nel palco di sopra, egli si fu trasfigurato in forma di diavolo. Dalla cintura in giù, cosce e gambe pelose, coda di asino, e a' piedi grand' ugne di grifalco; dalla parte di sopra s'era coperto d'una pelle che 'l mostrava nudo, ma d'un colore così tra 'l livido e il giallo, e dove chiazzato di sangue; al viso poi una maschera orribile, con due occhi rossi come bragia, bocca aperta e fuori un palmo di lingua; in testa due gran corna s'era messo di caprone, e per capelli, serpenti d'ogni maniera, alle corna avviticchiati ed al collo, e parte ne cadean sulle spalle; nell'una mano un gran forcone di ferro, nell'altra un torchio di pece acceso; dal quale egli sapea con suoi ingegni gittar fuochi artifiziati, che davan un lume ceruleo e rossigno; finalmente una catena ai lombi, che cadendogli dietro, si strascinava a due braccia. Camuffatosi in questa orribil figura, che, non che altri, avria potuto spaventarsene egli medesimo, come sentì esser l'ora posta, si mosse per scender giuso. Il conte con parecchi de' suoi ospiti, chi ad una finestra da via, chi all'uscio, chi altrove stavano in guato, ridendo seco del giuoco che ne seguirebbe, tenendosi tuttavia per non farne rumore. Intanto Satanasso scendea la scala, e la catena saltellando giù per li gradi, faceva uno strepito che mai il maggiore, che dal silenzio della notte aiutato, tornava più pauroso. Macco, dopo schiacciato un buon sonno, forse per lo romore, o forse da sè medesimo s'era già desto; e protendendosi sbadigliava, ragghiando come asino: e sentito lo strepito, così sonnacchioso com'era, non ci pose mente alla prima; ma crescendo quello e avvicinandosi tuttavia, cominciò ad entrargli qualche paura. Il Vespa, che era tuttavia a questo mondo, sentiva troppo ogni cosa, e non sapendo che fosse e pur dubitando, volea levarsi; ma per non guastare, si tenne quatto, tuttavia aprendo a otta a otta gli occhi, e vedendo Macco, che come trasognato stava in orecchi, guatando pur verso l'uscio, levava la testa per pur vedere, ma la rimettea tosto giù. Or facendosi a mano a mano maggiore e più forte lo strascinio, Macco tutto pien di paura, si fece all'uscio per me' sentire; e già tra per l'ubbia del morto, e per quel nuovo strepito così a quell'ora, egli aveva il battito della morte. Ed ecco che Satanasso fu all'uscio; e datovi una gran pinta e forzatolo, il saltar dentro con una cotal voce cavata da Malebolge, e scotendo quel suo torchio gittar nella camera un de' suoi fuochi, che tutta l'illuminò a guisa d'un lampo, fu una cosa medesima. Macco a quella orribile vista fu tutto fuori di sè; e voltate le reni, si gittò a fuggire dall'altra parte, gridando misericordia. Correndo così alla rotta, incespicò nel morto che era attraversato, e gli venne pestato sopra l'un piede, di che il morto, che avea veduto ogni cosa, e per lo gran tremore non gli era rimaso tanto di fiato da gridar: Dio m'aiuti; vinto dal dolore del piede, mise un fortissimo strido, e sbalzato in piè si diede a correre anche egli, non sapea dove. Macco, che sente il morto risuscitato correre e gridargli dietro, senza che gli parea aver tuttavia Satanasso alla vita, fu a un pelo che non tramortì; ben

tornò tutto in sudore dallo spavento. Il diavolo anch' egli, veduto il morto in piedi e sentitol gridare, misesi a tremar come verga; e correa anch' esso per la camera all' impazzata, dove la paura e le gambe il menavano; se non che traballando, le ginocchia si davano fra sè tanti baci, ch' era una festa; nè certo Macco ne stava meglio. Così fuggendo e temendo l' uno dell' altro; il diavolo del morto, il morto e Macco del diavolo, anzi Macco di tutti e due; urtandosi spesso or nel ventre, or nel viso, spesso cadendosi addosso l' uno all' altro, e dando del capo nel muro, durarono a correre per la camera buona pezza, gridando tutti con quanto n' aveano in gola: Mercè per Dio, Accorr' uomo! In quel trambusto il diavolo perdette la coda, e l' un delle corna; Macco ebbe a lasciarvi un occhio, e rimase svisato, perchè al diavolo correndo venne ficcatogli il torcio acceso nel muso, e tutti e tre chi sciancato, chi slogato un piede, correano pure la giostra. Bene si riduceano talora all' uscio per quindi uscire; ma il conte, sentito che il sorcio avea mangiato il cacio nella trappola, uscito del guato, era corso a serrarlo, e attraversato nella campanella un bastone, il tenea così arrandellato: di che la danza seguitò tuttavia, ansando tutti e tremando come Dio vel dica. Finchè il conte, parendogli averne avuto sollazzo assai, aperto l' uscio, con una voce grossa disse: Olà! voi siete una gabbiata di pazzeroni vigliacchi: chetatevi in nome di don Fermo oggimai. Voi m' avete chiaro abbastanza, di che animo e cuore vi siate tutti e tre: asinacci, poltroni, che voi dovete essere: finitela e uscite costinci. I cattivelli, conosciuta la voce del padrone, fermatisi, e dopo alcuno spazio riavutisi da quello stordimento, e guatatisi prima in cagnesco l' un l' altro, e forse non ben credendo che 'l fosse vero, l' un dopo l' altro s' uscirono della camera; e quindi il conte rinfrescatigli di buon vino e di qualche confezione, così ben li riebbe, che poterono, cessato il timore, meglio formar le parole. Poi fra le tazze e le risa del conte e degli ospiti suoi, ravvisandosi insieme; e Macco riconosciuto il Vespa, comechè tuttavia fosse nella sua cappa nera e col viso imbiancato, ed ambedue a gran fatica il castaldo, il quale già s' era tratta la maschera, e mostrava il corno e la coda ch' avea meno; le parole fra loro ne furon molte; e sarebbono venuti a peggio, se non che la riverenza del padrone li ritenne, ne' termini: il quale ben rappacificatigli, e loro dimostro come tutto si era fatto di suo ordine, li rimandò pe' fatti loro. Ed essi, comechè per alcuni giorni rimanessero spiritaticci, finalmente rivolta la paura in risa e cagion di sollazzo, per parecchi mesi ebbero a raccontarsi i vari accidenti di quella beffa; della quale si fece per molto tempo un gran dire in tutta quella contrada.

NOVELLA TERZA.

CON PIACEVOLISSIMA BEFFA MASO ASSAGGIA IL VINO DELLA CANTINA DI MESSER CIOFO, NÈ SE NE PARTE SE NON SE BENE AVVINAZZATO.

Fu già, non è gran tempo ancora passato, in Pescantina (gran terra del Veronese a sette miglia lontana dalla città) un cotal messer Ciofo, che in far masserizia e avanzare l' un anno meglio che l' altro valeva tant' oro. Egli allevava nella sua corte porci, galline, paperi e anitre, ed era tutto dì in far bucato e cento altre zacchere; e soprattutto su i suoi poderi

molti e di belli, facea di bonissimi vini; a' quali nondimeno egli avea tanto riguardo, che per darne altrui bere gocciolo, egli non gli avrebbe toccati per cosa del mondo. Sì del venderli al maggior mercato che aver ne potesse, studiavasi, e a coloro più volentieri, a' quali avesse saputo farseli pagar vie più caro. Il che a' popolani e agli amici suoi parea dura cosa a portare; e spesso in brigata dolendosene e proverbiandolo, pregavano alle sue vigne la grandine, la ruggine ed il mal tempo; tanto che se altrui egli non volea mai darne bere, egli medesimo godere non ne potesse. Era nella terra un cotale, chiamato Maso, uom festevole e vago di sollazzare, e bel parlatore assai, e nell'ordinar le beffe solenni, sottile ed acuto più che altri fosse mai stato. Or essendo costui un dì in novelle con altri amici: Che di' tu, Maso, gli dissero, del nostro Ciofo? Assaggiastù ancora del suo vino nuovo? chè sai vino ch'è quello! A cui Maso: Tant'avesse egli fiato! io ne assaggiai altresì tanto quanto voi e quanto ciaschedun della terra; ma se Dio mi dia vita, egli non sara passato domani, ch'io mi credo averne bevuto tanto che me ne basti per un mese. Noi, risposero, non ti stimiamo fiato se tu non fai quanto hai detto; e sappi, che se tu sai cavar sangue da quella rapa, e noi ti vogliamo pagar due cotanti che tu ne abbia beuto. L'opera lodi il maestro, disse Maso. E ordinato seco medesimo del come, l'altro dì fu a casa di Ciofo, e salutatolo per bel modo: Che buone novelle, disse, messer Ciofo? Come ben vi rispose di vino il vostro podere uguanno? Meglio che mai facesse, rispose Ciofo; e credo bene quest'anno, che i prezzi ne son sì alti, poter ristorarmi dello scapito avutone l'anno passato, che mi disse sì male. Io era venuto, riprese Maso, appunto per ciò; chè io son per le mani di comperare due botti del vostro migliore per un mio amico che m'è strettamente raccomandato; di che, se vi piace, fattone prima il saggio, noi ci accorderemo del pregio. Maisì, disse Ciofo, voi non avete che a scendere pochi gradini per esser sul fatto. E menatolo nella grotta, gli mostrò quivi le botti, che in lungo ordine v'erano quinci e quindi disposte; delle quali menatolo ad una: Questo è, disse, di quello che dava la vena de' versi ad Orazio; e credo che voi ve ne avrete a lodare. Spilla, e cava appena due dita di vino in un bicchiere, e dagliele ad assaggiare. Maso, vedendo la miseria dell'uomo, si torse un poco; ma non dandone vista, pon bocca al vetro; se non che, toccatogli i denti e veduto il fondo del bicchiere, fu tutt'uno. Fatto così il saggio, ed egli incomincia a far con la bocca cotali atti spiacevoli, come avesse dato di morso in una lazza sorba o in agresto, e disse: Fratello mio, io vel voglio dire per lo migliore, questo vino vostro è infortito. Come diavolo! infortito? rispose Ciofo; che non fu mai vin più sano di questo. Dice Maso: Io vi dico ch'egli ha preso del forte; e sapete com'io conosco bene di queste cose, e se ci ho buon palato. E sputa fuor la sciliva. Oh tu, disse Ciofo, mi vo' far vedere la luna nel pozzo. Spilla da capo due gocciole della botte; assaggia: A me non pare infortito altrimenti: tu vuo' la baia. Allora Maso: Io vi dico ch'egli è forte, e non ne vendereste gocciolo ab eterno: Oh volete voi che io vi faccia Calandrino? Statevene sopra di me: tuttavia io non voglio che, voi ve ne diate punto pensiere, ch'io ho ben l'arte di guarirlo di questo male; lasciate fare a me. Fatto venire un succhiello, fa un foro da un lato in una delle due lulle del fondo. Che fai? disse Ciofo, tu mi mandi a male il vino e la botte. State, disse Maso, voi non vedeste mai meglio. Compiuto di fare il foro, disse a Ciofo: Mettete qui il dito, e tenete turato. Ciofo si stringe nelle spalle, e pur pone il dito sul foro. Maso appunta il succhiello all'altra lulla, e fora. Che fai? tuttavia grida Ciofo: Tu vuoi farmi vedere che il mal mi sta sano. State, vi dico, rispose Maso; voi non sapete ancora dove la vadia a finire. Fatto il se-

condo foro, disse: Mettete qua il dito dell'altra mano, ch' egli è fatto il becco all' oca. Ciofo, quasi come adombrato, mette l'altro dito al secondo foro, aspettando dove la cosa riuscirebbe. Quando Maso vide l'uomo così con le braccia a croce; ed egli, senza far motto, prende la tazza, volta il zipolo, e mesce quanto ve ne potè ben capire, e cionca. Ciofo gridava: Mercè per Dio: che fai, ladroncello, tristo da forche? Maso d'altra parte dicea: Datevi pace, state a vedere nuova cosa. E intanto spilla da capo e ricionca. Ciofo gridava: Che vedere? che nuova cosa! ladron sciagurato. E batteva i piè in terra; ma non dandogli il cuore di abbandonar li due fori, per amore del vino, si stava pur così in croce. E Maso, bei e ribei, cionca e ricionca, baciando e ribaciando il vetro che ne parea innamorato. In breve ebbe cavato il corpo di grinze. Ciofo bestemmiava al corpo, al sangue, in greco e in tedesco, gridando accorr' uomo. Sì! elle furon parole, chè Maso non si ristette, sì fu molto bene avvinazzato; e per ristoro egli ne empiè un carattello, che vicin vi trovò, senza che mai Ciofo per tutto questo si arrischiasse di levar le mani da' fori. E fu allora che nacque il proverbio: Non guardarla nel cocchiume, e tenere dalla cannella. Maso, lasciando il messere così crocifisso alla guardia de' due fori, partì: finchè Ciofo tanto gridò e schiamazzò, che sentitol la fante, e corsa giù, potè liberargli le mani da quelle pastoie, riturando i due fori con due cavicchielli, e rimpeciandoli per da fuora. Ciofo, dolente del caso a morte, tornò suso senza essersi accordato punto del vino con Maso, giurando di vendicarsene quando che sia, e rendergli pan per focaccia. Maso fu tosto agli amici che l'attendevano, e narrato loro la beffa, ebbono a scoppiar delle risa. Ed egli ebbe da loro, secondo l'accordo, il doppio del vino che avea saputo cavar dalla pomice; il qual nondimeno egli bevve con loro ad una cena, che per soprassello si fece pagare. E così non c'è uomo tanto avvisato nelle cose sue, che altri non sia più di lui; e tanto sa altri quanto altri.

NOVELLA QUARTA.

* LO STELLA GRAN RUBATORE DI STRADE, SAPUTO CHE UNA DONNA CHE GLI DÀ ALBERGO PER UNA NOTTE, È DISPERATA PEL DEBITO DI QUINDICIMILA LIRE, GLIELE DONA, E TROVA MODO DI RIAVERLE DAL SERGENTE DEL FISCO.

Egli non è ancora gran tempo passato che in Padova fu fatta solenne giustizia di trenta, o più malandrini, i quali assai duramente infestavano le terre di colà intorno, ogni cosa empiendo di malefizi, rubamenti, micidi, e d'ogn' altra peggior nequizia, che da gran tempo si udisse mai. E non andava giorno, che a questa, o a quella città non venissero richiami e querele delle buone genti, delle quali chi era stato rubato dormendo, chi andando a suo cammino toltogli i danari, e lasciato in camicia, a cui ucciso il padre, o la moglie, e chi in altro patito di gravissimi danni dalle costoro violenze; a tale che nessuno era più ardito uscire di suo paese, o andavano a molti e bene armati; e spesso questo medesimo non bastava, che altresì non fossero malmenati ed uccisi. Il perchè la giustizia con bandi scurissimi, e forti ordinamenti mandati a' sindachi de' paesi, ed alle genti d'arme che ci stavano di presidio, tanto adoperarono, che finalmente, avendoli presi alla spicciolata, or due, or quattro, e

quando più, il paese ne fu sgombero, se non affatto, tanto però, che gli altri lor complici, trovandosi rimasi pochi, e temendo della signoria, andavano a mal fare più ritenuti; intanto, fatto a coloro ch'erano stati presi, sottilissimo processo, e per le deposizioni di più centinaia di testimoni, e per altre legittime pruove trovate vere le accuse, pubblicamente furono dicollati. Il maggiore e più sovrano di tutti costoro, fu un cotale soprannominato lo Stella, il quale (come dalle inquisizioni di loro avute fu trovato) era capomaestro di tutti i malefizi da loro fatti: perchè non fu rubamento, non truffa, non micidio di qual fosse l'uno di loro, ch'egli non ci avesse la prima parte, o comechessia tenutovi mano; come colui, che d'ingegno in trovar malizie e condurle, e in ardire a tentare qualunque gran fatto, e nella sottigliezza di ogni maggior nequizia, valea solo dieci tanti più, che non facean gli altri insieme. Ora di questo così pessimo uomo non è chi non avesse pensato e creduto, non doversi poterne avere minuzzolo di nessun bene: ma egli non fu vero così: udite.

A questo Stella intravvenne, che un giorno infra gli altri, essendo egli mosso per sue faccende, e andatosi tutto il dì (o ch'egli si partisse di casa al tardi) fu soprappreso dalla notte forse lungi a tre miglia dalla città; non mi si ricorda qual fosse: e per giunta si levò un sì mal tempo, che dopo molti ed orribili tuoni e lampi, solutosi in una pioggia dirotta, il costrinse a cercar luogo da ripararsi, chè non rimanesse affogato. Essendo adunque già grande ora di notte, s'abbattè ad una casa lungo la via, nella quale vedendo lume, picchiato, ed apertogli, pregò la padrona, che sola v'era con alcun suo figliuolo, che dovesse piacerle di dargli albergo per quella notte, o almeno tanto il lasciasse soprastare in sua casa, che dato giù il temporale e rimessosi a buono, potesse andarsene senza pericolo. La donna, ch'era savia e discreta, di lui divenuta pietosa, il raccolse assai benignamente, e tutta gli si profferse; rimanesse quivi a ogni modo per quella notte; e dove egli si contentasse di quello che avrebbe trovato, ella per cena sprovveduta l'onorerebbe alla meglio secondo donna. Rimase vinto lo Stella a tanta cortesia, e ringraziatala quanto seppe più, accettò e si pose ivi a sedere. Dove la donna, fattogli per lo primo asciugar ad un gran fuoco i panni, che gocciolavano, e prestamente apparecchiato da cenare, e lo Stella chiamato, egli con lei e co' figliuoli assai lietamente cenò. Ma standosi egli così mangiando, vedea la donna ad ora ad ora gittar de' profondi sospiri, e come occupata in qualche amaro pensiero, non porre mai a bocca cosa del mondo, tuttavia confortando lui che mangiasse. Di che lo Stella per bel modo le venne dimandando, come ciò fosse, ch'ella, la quale lui sollecitava a mangiare, non mangiasse però nulla con gli altri, e perchè così stesse maninconosa. A cui la donna: Se voi mi vedete così, io ho bene di che. Io e tutta la mia famiglia siamo al più doloroso partito che esser possa: conciossiachè domani ci cade il termine d'un grossissimo pagamento, che dobbiam fare al regio fisco, di ben quindicimila lire d'Italia, e non trovandoci come farlo, ci aspettiamo il bargello, che ci venga a torre le pegnora: il che tornerà ad essere disertati. Mio marito è andato stamattina a città a vedere di farci pur pratica, se mai gli venisse fatto di ottenere più lungo termine al pagamento, e comechessia racconciar questa cosa: ma poco o nulla ne spero; e se non istasera per lo mal tempo, parmelo vedere domattina tornato colle male novelle. Lo Stella, udendola così parlare, ne fu fortemente commosso, e: Ben voleva io dimandarvi, rispose, come vostro marito non fosse qui (parendomi che voi il doveste avere); e forte mi duole del caso vostro. Tuttavia, se voi volete punto avermi di fede, io vi conforto di stare a buona speranza, non sempre avvien tutto ciò che uomo aspetta; e forse potrebbe

Iddio, anzi che domani fosse passato, avervi mandata innanzi miglior ventura! Fate di riposarvi stanotte, e per avventura non vi dorrà l'avermi così mostrato lo stato vostro. La donna, comechè picciol luogo desse a speranza, sapendo queste essere l'usate parole d'ogni confortatore, tuttavia per queste dello Stella (come avvien, ch' altri volentier si lasci piegar a credere quel che desidera) si sentì un nonnulla riconfortare: di che rimessasi in sembiante quasi di consolata, tirò innanzi insino al termine della cena. Il qual venuto, e lo Stella mandato a dormire in una camera con un suo fante, che il lume portavagli innanzi, ed ella nella sua si ridusse, e si coricò. Passata fra i sospiri, e la amara incertezza la notte, si levò ben per tempo, e dimandò quello che fosse del suo ospite. Le fu risposto, come innanzi l'alba se n'era andato: di che la donna si maravigliò forte; ed entrata in vari pensieri, non sapea bene ella medesima quello che di lui dovesse credere, nè dubitare. Ma ella non fu stata in questi dubbj due ore, che ecco lo Stella tornò. Il quale fattolesi incontro con un buon viso: Madonna, le disse, io non vorrei che voi aveste creduto, che io come villano uomo, mi fossi così dovuto partire a rotta, senza rendervi le debite grazie, o altro peggio sospettato di me. Uno stretto bisogno mi fece così a buon' ora uscire di casa vostra; ed il perchè potrete sapere voi stessa, se vi piaccia udire da me, fra noi due, una cosa che vi dirò. La donna sospesa in sè medesima per le parole dello Stella, le quali non sapea a che dovessero riuscire, preso animo, se l'ebbe condotto in camera. Allora lo Stella: Voi m'avete, madonna, così impietosito iersera de' casi vostri, ch' io ho deliberato del tutto di veder modo, come trarvi di questa pena; e così dimostrarvi, che 'l benefizio vostro non faceste ad ingrato. Voi dicevatemi, che quindicimila lire italiane vi bisognavano: or eccole qui al piacer vostro, e trattasi di sotto una borsa, in tanti napoleoni d'oro, l'un sopra l'altro, gliele numerò. Queste, soggiunse, pagheranno il debito vostro, e voi e 'l marito vostro saretene consolati; solamente piacciavi farmi fede per iscritto d'averle da me ricevute: e se voi vegnate a tale stato, che il rendermele non vi gravi soverchio, me le renderete; senza volerne io un picciolo di guadagno sopra il piacere d'avervi dato questa consolazione. La donna stavasi a modo di trasognata guardando or lui, or i danari, e non potea per la soperchia allegrezza venire ad altro. Ma come ella potè aver le parole, così gli disse: Signor mio, appena è che mi si lasci creder vero quello, ch' io mi veggo avere da voi tanto fuori d'ogni mia espettazione: nè altro io posso dire, se non che questo benefizio vostro è tale e tanto, che se alcun ne può essere eguale a quello del rendere altrui la vita, cotesto è desso. Il perchè io non so donde nè con quali parole incominciar a rendervi grazie io e 'l mio marito, il quale senza fine mi duole che non sia qui: ma vivete sicuro, che quanto egli ed io viviamo, noi vi avremo obbligo eterno, come quelli, che da voi riconosciamo la vita. Lo Stella ringraziata la donna di quelle sue profferte, e dell' ospizio prestatogli, e da lei avuta la carta, s' andò con Dio. Non era di troppo tempo partito lo Stella, che il marito della donna si fu tornato, il quale tutto in vista maninconoso, e presso che colle lagrime agli occhi, contò alla moglie, come nulla, nè preghiere nè pratica, aveano fatto profitto di ritardare l'esecuzione della sentenza; e che quel giorno medesimo sarebbe per le pegnora venuto il bargello. Ma la moglie nol lasciò dire più là; anzi da soperchio di allegrezza sospinta, gittatègli le braccia al collo: Fate cuore, gli disse, marito mio, e non vi date oggimai più dolore; chè Dio, onde meno l'aspettavamo, ci mandò consolare. Il marito appena intendea che la moglie dicesse: ma ella continuandosi, gli contò dell' ospite venutole la sera innanzi ad albergo, e delle quindicimila lire contatele, senza volerne frutto

sopra la restituzione da fargliene a loro agio; e menatolo di sopra, gli mostrò i napoleoni belli ed ardenti, che parevan nuovi di zecca. Il marito nol volea credere, e gli parea travedere: se non che per raffermarglielo, e per altre pruove rassicurato, come uomo tornato da morte a vita, insiem colla moglie, lagrimando di tenerezza ambedue, ringraziò Iddio, che in sì doloroso frangente di loro erasi ricordato.

Intanto essendo già il mezzodì, com' egli aspettavano, il sergente della corte scavalcò a casa loro: ed entrato, mostrò loro la commession che ne avea, di tor tante pegnora che bastassero a spegnere il debito loro delle quindicimila lire. Ma il padrone rispose: E' non sarà bisogno di pegnorar punto nulla di cose mie: ch'io vi sborserò qui alla mano snocciolato il mio debito. Oh, questa è dessa! disse il sergente: or non vi siete voi confessato ieri alla giustizia di non poter rispondere al regio fisco? di che fu bisogno venire a queste. Sì, feci, rispose il padrone: ma oggi è oggi, e non ieri; ma senza andar troppo con lui in parole, fatto venir i sacchetti de' napoleoni, gli ebbe di presente numerate le quindicimila lire: e fattasene al sergente far la quitanza per bella forma, e rinfrescatolo per breve ora, rimandollo pe' fatti suoi. Il sergente raggruzzolati i danari, e' sacchetti ben magliati, e raccomandati all' arcione, rimontò a cavallo, e si mosse per alla volta della città. Erano già le ore caldissime dopo il mezzodì, quando nè pe' campi, nè per le vie non si vedeva persona. Essendo dunque il sergente arrivato ad un cotal luogo chiuso da folti alberi, nel quale sboccavano più tragetti di vie, ecco da un d' essi (dove erasi posto in guato) sbucar lo Stella; il qual fatto cenno al sergente che dovesse fermarsi, si trasse a lui, e con un cotal ghigno gli disse: Buon uomo, tu dei avere addosso siffatto carico, che a questi caldi ti dee noiar forte: e' si farebbe per te di metterlo giù. Che carico? rispose, quasi bravando, il sergente; io non ho cosa, che mi pesi: e io l' ho per me. Oh, non conosci tu a questa assisa il sergente del regio fisco; oh parti da far meco le berte? E dato degli sproni ne' fianchi al cavallo volea trapassar oltre. Ma non fu vero: chè lo Stella, presa al cavallo la briglia, il fermò, e soggiunse: Ben ti conosco; oh non conoscere' io il prode uomo di cenci che tu vuoli essere? Ma io diceva delle quindicimila lire italiane, che tu porti addosso, e che troppo ti debbon pesare; e ti conforto, buon uomo, per lo tuo migliore, che tu te ne scarichi sopra di me: chè elle saranno, vedi, sicure. Il sergente, facendo vista di non intendere, si combattea rinforzando la voce, e per poco minacciandolo di voler fare. Ma lo Stella, tratto di sotto un pugnale, e appuntatoglielo alla gola, di presente l' ebbe attutito e: Non fiatar pure, gli disse, can, manigoldo, se tu hai caro di portarne la vita; e tosto tosto pon qua i danari: e prega Dio, che a solo danaro io debba starmi contento. Il sergente tremando, sciolti i sacchetti de' napoleoni, allo Stella gli pose in mano: ed ebbe di grazia di poter così scarico uscirgli dell' ugne. Al quale, mentre pure spronando trottava, così gridò dietro lo Stella: Dirai alla signoria, che non si dia briga di veder le ragioni, ch' elle sono ben fatte. I danari ho io conti e numerati più volte, e battono per appunto: e imperò spengano la partita. Il sergente aveva già preso il galoppo: di che lo Stella ridendo diede la volta, e si ricondusse a casa della sua ospite, nella quale entrato, e vedutovi colla moglie il marito, cortesemente li salutò. La donna vedendolo, piena d' allegrezza il fece al marito conoscere per quello, che loro avea fatto quel cotal benefizio, a lui tuttavia e con più calde parole commendandolo senza fine. Il marito non fu di lei meno largo a' ringraziamenti, che non restava di fargli, a lui profferendosi in tutte le cose di suo servigio. Ai quali lo Stella: Quello, disse, che feci con voi, il feci sì della buona voglia, che troppo anche me ne pare esser pagato. Tuttavia io non sarei lieto mai nè con-

tento, se alla consolazion che v' ho data io non devessi mettere il colmo; e tratta fuori la carta del ricevuto che la moglie glien' avea fatta, e loro mostrandola; Ecco, disse, la carta che voi ieri mi deste: Avendola io ben riletta, trovai ch' ella dice bugia, cioè che voi mi dovete quindicimila lire italiane. Ora io ben so, che voi punto nulla non mi dovete, e però come falsa e bugiarda è da mandare al fuoco: e qui sotto i loro occhi, stracciatala, la fece in pezzi, dicendo; Oggimai son contento, levatomi questo falso testimonio dinanzi. Non è a dire, se i due furono trasecolati di tanta e sì incredibile cortesia: di che per l' allegrezza impediti non potevano a ringraziarlo aver le parole, ma stavano così piangendo. Lo Stella, mostrato loro come il lor gradimento gli era carissimo, disse di volersene andare. Ma quelli nol sostennero; e tanto fecero, ripregandolo che dopo tanta sua cortesia non dovesse rifiutare d' esser con loro almen per quel dì a desinare, egli per non contristarli tenne l' invito; e appresso mangiare, fattisi da ambe le parti i più cordiali ringraziamenti, da loro si accomiatò. Così lo Stella grande scherano, micidiale, ladro, ogni cosa, mostrò che qualche resticciuol di bontà tuttavia glien' era rimaso; e fu però tanto, che parecchi, i quali hanno voce di amorevoli e buoni, non ne hanno a pezza la metà, o meno. Quantunque egli anche in questo non fosse uscito di sua natura; perchè per far bene a quella famiglia, usò l' arti antiche del mestier suo, e rubò quel d' altri per far la limosina.

MICHELE COLOMBO.

NOVELLA PRIMA.

FRANCESCHIN DA NOVENTA INVOLA UN CAVALLO A MESSER JERONIMO RIGINO; LO VENDE A LUI MEDESIMO; E VASSENE CO' DANARI E COL CAVALLO.

Nella nostra città, più per antichità illustre, e per quel che un tempo essa fu, che per lo presente suo stato, usava talora un certo Franceschin da Noventa, ladro il più scaltrito, e mariuolo il più tristo di quanti se ne trovasser giammai. Costui sentendo che un nostro ragguardevol gentiluomo, chiamato messer Jeronimo Rigino, teneva un bellissimo palafreno ad una sua villa, dov' egli solea dimorare buona parte del tempo, siccome colui che della coltivazione della terra molto si dilettava, posesi in cuor di rubarglielo: il che sperava che dovesse agevolmente venirgli fatto. Aspettato per tanto il tempo in cui egli sapea che messer Jeronimo non si trovava nei suoi poderi, e presa notizia sì del castaldo e sì di colui che del cavallo avea cura, come pur d' altre particolarità che al suo intento facevano, andossene alla villa di messer Jeronimo: e quivi fattosi credere un suo domestico venuto di fresco al servigio di lui, chiese conto in nome del padrone di alcune faccende, altre ve ne ordinò; e fatto sembiante di aver eseguite le ricevute commessioni, contento per quel giorno soltanto di questo, di là si partì. La seguente mattina ritornatovi alquanto per tempo, disse sè essere mandato da messer Jeronimo per lo palafreno, cui egli dovea subitamente condurgli alla città. Diede il buon castaldo pienissima fede alle costui parole; e fattogli allestir il destriero, gliel consegnò, raccomandandoglielo il più che seppe. Franceschin assicuratolo che gli avrebbe quella cura che a così fatto cavallo si conveniva, condusselo a mano per poco di via, ma, come si fu dilungato alquanto dalle possessioni di messer Jeronimo, salivvi sopra, e se n' andò via di galoppo; nè mai si ristette sino a che non fu giunto a Sacile. Credutosi quivi in sicuro, egli giudicò di dover dare alla faticata bestia qualche riposo; e se n' andò all' albergo. Ed ecco, poco stante, sopravvenirvi inaspettatamente messer Jeronimo, da Franceschino molto ben conosciuto, comech'egli non conoscesse costui. Se a questo ribaldo palpitasse il cuore a tal vista, non si dimandi: pure, veggendo che del cavallo nessuna inchiesta era fatta, ed udito avendo che il Rigino a Pordenone sen giva per certe sue bisogne, lo sbigottito animo alquanto rassicurò. Ad ogni modo egli non sapea bene ciò che s' avesse a fare, di troppo gran pericolo egualmente parendogli e l' andare e il rimanere; chè, s' egli lasciava tuttavia il destrier nella stalla, di leggieri avvenir poteva che o 'l padrone od un suo domestico, ch' egli avea seco, v' entrasse (siccome talora fanno coloro che di veder cavalli dilettansi), e vedutolo, il conoscesse; e se, per contrario, tuttavia egli tratto l' avesse fuori, per condurlosi via, e ne fosse stato per avventura veduto, avrebbe offerta loro egli stesso la occasione di discoprirlo. Or mentre ch' egli si stava così fra due, immaginò un bellissimo stratagemma onde

liberarsi da tal pericolo, e fu di mostrare egli medesimo il cavallo al padrone, e tuttavia salvarlo; la qual cosa egli fece nel modo che ora dirò. Egli chiese di parlare a messer Jeronimo; e dall'ostiero vi fu condotto dinanzi. Costui, fattagli riverenza, così gli disse: Messer il mio padrone, mercatante di cavalli, tiene un molto leggiadro destriero, del quale un forestier, che 'l vide, s' invaghì fortemente, e vorrebbelo a tutti i patti. Ma perchè il mio padrone ha inteso dal vostro castaldo voi averne un altro tanto simile a questo ch' e' par proprio desso, pensando che voi aver potreste oltre modo caro di possedere un paio di cavalli sì belli e di tanto perfetta rassomiglianza, egli, che in molta riverenza voi ha, prima di darnelo ad altrui, ha voluto a voi profferirlo. E perchè intese che voi eravate di Oderzo partito, per irvene a Pordenone, non sapendo quanto poteste differirne il ritorno; e, dall'altro canto, temendo, dove a voi non piacesse di comperarlo, non avere a perdere la opportunità di compiacerne il forestiero, che partiranne ben presto, hammi spedito dietro a voi col destriere, incaricandomi di raggiungervi in qualunque luogo voi foste. Vi prego adunque che vogliate esser contento di veder questo suo cavallo. Rispose il Rigino che molto si professava obbligato al mercatante della cortesia che gli usava, e che assai volentieri vedrebbe il destriere. Franceschino, andato subito nella stalla, dappoi che l'ebbe così alla meglio lisciato nel trasse fuori; e messer Jeronimo, sceso nel cortile, avendol ben bene esaminato, fu pieno di maraviglia nel vederlo cotanto al suo simigliante: ed anche il famigliar, che era seco, strabiliava nel trovare questo destriero per sì fatta maniera conforme al palafreno del suo padrone, che avrebbe giurato che fosse quello. E se stato non fosse che il padrone era persona bonaria, anzi che no, ed il servitore la balordaggine stessa, eglino di leggieri sarebbonsi avveduti qual si fosse il cavallo che avevan davanti. Disse allora messer Jeronimo: Maisì che il destrier mi piace; ed appaiandol col mio, ne formerei una bella coppia. Giovami di comperarlo: quanto ne vorrebb' egli? Rispose Franceschino: Il forestiere n'ha profferti quarantacinque fiorini d'oro; e io sono ben certo ch' e' ne darebbe cinquanta. Dovete ben contentarvi che il mio padrone v' abbia preferito ad esso, senza volere ancora ch' egli ci scapiti. Disse allora il Rigino: Cotesto non saria giusto: io sono contento di darne i cinquanta fiorini: ben mi pare che il palafreno li vaglia. Riconducilo al tuo padrone, e gli di' ch' ei tenga il cavallo in serbo per me. La vegnente settimana fa che io l'abbia a casa, e saravvene annoverato il danaro. Messere, rispose Franceschino, e' si farebbe appunto così, se il mio padrone non avesse a partirsi prima, ed andarne a Rovigo ed a Ferrara, ed altrove, senza tornarsene qua innanzi che sieno passati parecchi mesi; e voi ben sapete che i mercatanti han bisogno di danaro pe' traffichi loro continuamente: sicchè quando a voi non aggradi sborsar ora il contante, non può il cavallo esser vostro. Vientene dunque meco, disse messer Jeronimo; io tel annovero immantinente; e così fece. Indi si volse all'ostiere, pregandolo che gli trovasse una fidata persona la quale gli conducesse questo suo destriero a casa. Messere, disse allor Franceschino (dappoi che s'ebbe le monete in tasca recate), a voi conviene, per mio avviso, lasciarlo riposare fino a tanto che siasi ristorato alquanto del cammino che ha fatto; perciocchè allora potrà rifarlo con molto minor disagio. Del condurlovi poi, lasciate s' e' vi piace la cura a me: non debbo io tornarmene a Oderzo? Menerollo io stesso infino alla casa vostra: egli mi fia gradevole il servire in ciò un tal signore, per obbedir al quale di gran piacer mi sarebbe il poter fare, non che questa, assai maggior cosa. Messer Jeronimo, come quegli che, essendo di buona pasta, non sospettava mal di costui, di buon grado n' accettò

la profferta, e fattol desinare, e datagli una buona mancia, raccomandogli caldissimamente il palafreno, e partì. Franceschino, come tempo gli parve, montato a cavallo, alla volta d'Udine s'avviò, lieto dell'avere con una sottil malizia non sol liberato sè dalla vergogna e dal pericolo che gli soprastava, e salvato ad un tempo stesso il furato destriero, cui avea corso gran rischio di perdere, ma in oltre buscati cinquanta bei fiorini. Quand'egli fu giunto alla detta città, rivendè il palafreno quarantacinque fiorini, ed andossi in buon'ora; nè poscia di lui s'intese mai più novella.

Messer Jeronimo, spacciati a Pordenone gli affari suoi, a casa si ritornò, grandemente desideroso di vedere il bel paio de'suoi destrieri, i quali, secondo ch'ei s'avvisava, doveano esser una maraviglia. Ma qual si rimase allora quando egli compresе che, lungi dall'avere un altro cavallo acquistato, esso aveva perduto il suo! Egli s'ebbe ancora più a vergognare della beffa ricevuta, e della propria baloccaggine, che a dolere della perdita fatta. E perchè non eravi più rimedio, e conoscea molto bene che, per istiammazzar che facesse, nè il palafreno in istalla, nè i quattrini in tasca gli sarebbon tornati, prudentemente pensò che meglio fosse lo starsene cheto, per non averne, se la cosa si divulgava, oltre al danno, eziandio lo scorno.

NOVELLA SECONDA.

GIACARELLO, CONDANNATO DAL MARCHESE DI SALUZZO ALLA FORCA, TROVA MODO DI FUGGIRSI DELLA PRIGIONE PER OPERA DEL FIGLIUOLO; E, DOPO UN CURIOSO ACCIDENTE, OTTIENE IN DONO LA VITA.

Saluzzo, città nel Piemonte posta, fu in ogni tempo, siccome è al presente, di svegliatissimi ingegni producitrice. Reggeva quel marchesato, intorno all'anno fruttifero della nostra salute millequattrocento, Tommaso III, figliuolo di Federico II, leggiadro poeta per que'tempi, ed uno de'principi più scienziati de'giorni suoi. Amava esso gli uomini di pellegrino ingegno e di molta dottrina forniti, e di questi avea sempre un buon numero presso di sè; ma dilettavasi ancora non mezzanamente di buffoni e di giullari e di simil gente, secondo l'usanza de'principi e d'altri gran signori de' tempi suoi. Nella corte di lui eranе uno che in destrezza d'ingegno e in acutezza di motti non avea pari; il che lo rendeva al marchese sopra d'ognaltro caro. Era costui estremamente piccolo della persona, e, per giunta, scrignuto e sbilenco, di maniera che ancor più piccin che non era, parea. S'annidava in quel corpiccino una tristizia infinita, in tanto che i sette vizi capitali erano per avventura le meno vituperevoli delle sue pecche : e con tutto questo e' l'accoccava sempre ad altrui; ed ogni menomo difettuzzo, ogni leggier taccherella che discopriva in chiunque si fosse, non lasciava di volgerla in gioco e renderla facetamente e con bizzarria materia di beffe; tanto è agevole il chiudere gli occhi sui propri difetti e lo spalancarli sopra gli altrui. Il perchè, se Tommaso pigliava de'costui modi maraviglioso diletto, ed amavalo sempre più, tutti i suoi cortigiani al contrario si rodevano di rabbia dentro di loro stessi, e l'odiavano a morte siccome quelli che, essendo sovente eglino stessi il bersaglio della mordacità e degli scherni di questo ribaldo, si trovavan costretti, in dissimulando cortigianescamente il proprio risentimento, di ridere insieme cogli altri ancor essi di sè medesimi. Erano già note a ciascuno della corte, fuorchè al marchese, la più parte delle

nequizie di cotestui; ma, quantunque pieni di mal talento meditassero da lungo tempo quanti eran quivi la sua rovina, nessuno s' attentava di farne al principe verun motto, temendo non fossero da lui pigliate in sinistro le accusazioni, e imputate a malevoglienza od a nimistà. Ma perchè alla fine il favore che l' uomo gode di qualche potente signore gl' inebria la mente e lo acceca in guisa, s' ei non è molto savio, che per troppa fidanza egli non serba più nelle azioni e nei detti le debite misure, addivenne che la tracotanza di Giacarello (chè tale era il nome di questo malvagio) passando ogni segno, cominciò ad increscere allo stesso marchese. Di che non istettero guari gli astuti cortegiani ad accorgersi, e giudicando che il tempo fosse venuto di dare il tracollo all' odiato giullare, e di levarlosi dattorno per sempre, tanto destramente condussero le loro macchinazioni e con esito sì felice, che il misero Giacarello d' ordine di Tommaso fu imprigionato; nè passarono molti dì che, fattoglisi rigoroso processo, e discoperte di costui inaudite ribalderie, fu condannato alla forca.

Tosto ch' egli ebbe intesa la propria condannagione, cominciò a mulinare come fuggire della prigione potesse, e mettere la vita in salvo. E tra molti espedienti, che alla mente gli occorsero, si appigliò ad uno, il quale meno pericoloso gli parve d' ognaltro, e più agevole a potersi mandare ad effetto. Aveva costui un figliuolo sonatore eccellentissimo di contrabbasso, il quale se n' era per buona sorte pochi giorni prima di Napoli ritornato, dove la musica aveva apparata. Egli, com' ebbe intesa la disavventura del padre, dolente e lagrimoso sen corse alla prigione dove Giacarello stato era rinchiuso. Questi, lungi dal ricever egli i conforti del figliuolo, come parea che si convenisse allo stato suo, incominciò con sereno sembiante a tranquillizzar lui, che molto turbato era, dicendogli che si stesse pur di buon animo, perch' egli aveva immaginato già il modo di uscire di là sano e salvo; e mostrogli il come. E con lui restato d' accordo di quello che ambidue avessero a fare, lasciò che il figliuolo se ne partisse. E, fatto questo, mandò pregando il marchese che volesse concedergli di potere, prima di andar al supplicio, aver seco il figliuolo, il quale nella carcere con la dolcezza della musica gli alleviasse in qualche parte l' angoscia che l' aspetto della imminente morte gli cagionava: la qual grazia di leggieri ottenuta, questi col suo contrabbasso incontanente vi si recò. E fatte quivi, per non dare sospetto di nulla, maestrevolmente sentire parecchie sonate, scommise dipoi la parte anteriore dello strumento; dentro a cui rimpiattatosi il padre, che standosi rannicchiato molto ben vi capea, egli diligentemente con mastice, portato seco a tal uopo, lo rassettò: ed appresso ad un buon uomo, che seco aveva condotto, e che della divisata frode era già consapevole, il mise in ispalla, ed entrambi uscirono della prigione.

Non erano ancora ben fuori allorchè sopraggiunse un valletto del principe, ed ordinò al sonatore che dovesse senza verun indugio andarsene a lui, recando seco il suo contrabbasso. Era sembrata cosa assai nuova al marchese che fosse a Giacarello caduto in pensiero di ricrear il suo animo con suoni musicali in un tempo in cui d' altro che di musica aver voglia dovea; e mentre discorrevane con alcuni de' suoi cortigiani, gli venne da loro descritta la somma eccellenza del figliuolo in quell' arte: il perchè, divenuto egli volonteroso di udirlo sonare, avea comandato che, come della carcere colui uscisse, fosse condotto davanti a sè. Qual diventasse il sonatore a questo impensato annunzio, ciascuno agevolmente può immaginarlosi: ad ogni modo, poichè conveniva pur obbedire, fattosi animo, prontamente v' andò. Ed avute, contra ogni aspettazion sua, dal marchese parole amorevoli, alquanto l' agitato spirito ricom-

pose; e dando al sonare principio, quantunque il personcino che dentro v'era, con occupare una parte del vano, alla sonorità dello strumento non poco nocesse, il peritissimo sonatore seppe tanto aiutarsi e con la maravigliosa agilità delle dita e con la somma destrezza onde sapea maneggiare l'arco, toccandone le corde per sì maestrevol modo, che il principe ebbe a dire lui essere uno de' più eccellenti sonatori che uditi avesse giammai. Il valent' uomo, dopo le molte lodi dategliene dal marchese e (come ognuno può immaginarsi) eziandio da tutta la corte, sempre a secondare il principe apparecchiata, lieto del vedere quasi con certezza condotto il padre e sè medesimo, dopo tanto pericolo, a salvamento, fatto riverentemente un inchino profondo, era già per andarsene. Ma egli accadde a costui come a nocchiero il quale si trovi d'improvviso assalito da nuova e fiera burrasca, quando egli pur si credea di toccare il porto. Perciocchè colui il quale doveva il contrabbasso recarsi in ispalla, mentre volle, in alzandolo, mostrare di non durarci fatica, per non dare nessuno indizio dello strano peso che sollevar doveva, sdrucciolò, non so come, stramazzando con la persona sullo strumento, il quale, mal potendo reggere a quella grave percossa, tutto fracassato rimase. Di questo inaspettato accidente non è da dire se ognuno maravigliato restasse. Il figliuol di Giacarello, discoperta veggendo la pietosa sua fraude, tenne per morto insieme col padre suo sè medesimo ancora, ma renduto dalla disperazione animoso, così favellò, senza punto smarrirsi, al marchese: Alto e valoroso signore, non paia a te strano che un figliuolo per la salvezza del padre abbia per breve spazio di tempo messo in obblio ciò ch' egli debbe ed al suo principe ed a sè stesso. Quello che possa in tenero cuore il più sacro vincolo della natura, quel dolce e tenace vincolo che unisce al padre il figliuolo, tu stesso in te medesimo dei averlo provato, da che tanto grande hai l'animo e bello e di virtù pieno. Non hai dunque a maravigliarti che, stando già per cadere al genitor mio la scure in sul collo, parlasse in me la natura sì forte, che io allora altra voce non ascoltassi se non la sua: essa fu che mi spinse, anche a costo di dispiacerti, da poi che altramente non si poteva, a salvare con pio artificio la vita a colui dal quale io tengo la propria. Laonde, essendo tu principe savio e magnanimo, io spero che recarti non vorrai ad offesa questo mio atto, trovandolo sì conforme alle santissime leggi della natura. E, ciò detto, dinanzi al principe in atto di sommessione e di riverenza s'inginocchiò. Il marchese, il quale, mentre costui parlava, avea sempre tenuto in lui fisso lo sguardo, attentamente ascoltando le sue parole, allora così rispose: Giovane, a me non si addice il garrire ed entrar teco in disputazioni: pure a quanto dicesti, in quel modo che a me si conviene, risponderò. Custode e vendicator delle leggi, io punir deggio e chi apertamente le infrange e chi le elude con frode. Avrestu forse potuto senza grave delitto, per satisfare a cotesti doveri di figliuolo da te vantati, andartene armata mano alla carcere, e trarne il padre usando la forza? Certo no. Adunque non t'era lecito il farlo nè pur con inganno. Le leggi divine e insieme le umane e la violenza e l'inganno egualmente condannano, perchè tendono e quella e questo del pari al rovesciamento dell'ordin civile. Tolga Iddio non pertanto che io usi il rigore dove aver luogo può la clemenza. Commendo la tua filiale pietà; biasimo la occasione ed il modo che hai scelti ad esercitarla. Essa può tuttavia rendere in parte escusabile il fallo tuo nell'animo del tuo principe, molto più, che alla severità ed al gastigo, inchinevole alla misericordia e al perdono. Sorgi; l'hai ottenuto: non indegno te ne rende il laudevol fine per cui errasti. Donoti ancora la vita del padre: se non l'hai conseguita dall'arti tue, restatesi deluse e schernite, abbiia dalla generosità del tuo prence; il che, se hai l'animo così

gentil come mostri, ti dee maggiormente piacere. Indi voltatosi a Giacarello che, mezzo morto della paura, tutto tremava: E tu vattene, soggiunse, e in grazia di sì amoroso figliuolo fruisci ancor la luce del giorno, la quale per te non dovea più spuntare. Raccapriccia al considerare il grave pericolo in cui ti trovasti, o piuttosto la cagione che vi ti trasse; e adopera in guisa che io non abbia a pentirmi giammai di essere stato mosso a compassione di te quando la spada della giustizia avrei dovuto sopra il tuo capo lasciar cadere. Qui pose fine al suo dire quel generoso principe; e racconsolati e contenti quanto altri immaginarsi può mai, e il figliuolo ed il padre se ne partirono, lui ricolmando di mille benedizioni. Risero poscia moltissime fiate e 'l buon marchese e i suoi cortegiani con esso lui di quella curiosa avventura, con piacer raccontandola per più dì a tutti i gentiluomini che venivano a corte.

NOVELLA TERZA.

GIANNI, ANDATO PER LEGNA IN UN BOSCO, NE LASCIA IL SUO ASINO FUORI LEGATO AD UN ALBERO. DUE ROMITI, PASSANDO QUIVI VICINO, LO VEGGONO: UNO DI ESSI LO SCIOGLIE, CI LEGA SÈ STESSO, E MANDA IL COMPAGNO SUO AL ROMITORIO COL SOMIERE DI GIANNI. QUESTI, USCITO DEL BOSCO, TROVA IL ROMITO IN LUOGO DELL' ASINO: LO MENA A CASA, E 'L TRATTIEN SECO A CENA E AD ALBERGO. ALQUANTI DÌ DOPO, ITO AL MERCATO, S' IMBATTE NELL' ASINO SUO; E CREDUTOLO IL ROMITO, LO COMPERA, E LO FA VIVERE PIU MORBIDAMENTE CHE NON SI CONVIENE AD ASINO. LA BESTIA INSOLENTISCE, PREVARICA, SCANDALEZZA GIANNI, E IMPENITENTE SI MUORE.

In molte parti d' Italia vedeasi ne' tempi addietro sulla cima di qualche rimoto colle eretta una solitaria casetta, che chiamavasi romitorio o romitaggio. Se ne veggono alcune anche a' dì nostri; ma esse sono molto più rade. Erano queste casette abitate o da un solo o da due ovvero anche da tre uomini al più, i quali traeano quivi solinga vita, campando di limosine che di settimana in settimana ne' circonvicini villaggi e nelle prossime città raccoglievano. Non professavan costoro veruna regola, quantunque abito fratesco vestissero; ma, come dice san Benedetto, si conduceano a lor fantasia, quello avendo per buono e santo che si confaceva a' lor desiderj, e ciò riputando illecito che lor non piacea. Vero è tuttavia che alcuni di loro irreprensibilmente viveano ne' lor romitaggi; ma i così fatti erano pochi. Dimorava nella Marca Trivigiana, non ha gran tempo, in uno di questi romitorj un venerando vecchione, il quale eravisi ritirato a far penitenza de' suoi giovanili trascorsi, e tutto solo passati avea quivi ben cinquant' anni in lunghe astinenze e continue macerazioni. Ma perchè nella sua decrepitezza gli era mestier dell' aiuto altrui, si risolvè di dar ricetto nel povero suo abituro a due altri romiti, l' un de' quali chiamavasi Teodelindo, ed Arsenio l' altro. Era Teodelindo un romitello tutto dolcezza, e con la soavità de' suoi modi guadagnavasi i cuori, e da ciascuno otteneva ciò ch' e' volea. L' altro romito era uom gioviale, festevole, piacevolone, un cervello il più fantastico e ghiribizzoso del mondo; e con certe sue arti ciurmava le genti e le induceva a fare il piacer suo senza che pur s' avvedessero. I due buoni soci andavano per lo paese accattando nei giorni a ciò destinati ora pane, ora vino, ed or altro che lor bisognava; e vi so dire ch' ei si ritornavano al romitorio ben provveduti.

Un giorno tra gli altri accadde che, andatisi i due romiti, secondo il con-

sueto, limosinando attorno al paese, mentre in sul far della sera volgevano il passo verso il lor romitaggio, venne loro veduto un asino legato ad un albero senza nessuno che 'l custodisse. Apparteneva esso ad un povero contadino di quella contrada, chiamato Gianni, il quale, per sostentar sè medesimo e la sua famigliuola, coltivava un piccolo poderuzzo: e tutto quel tempo, che gli sopravanzava, era da lui speso in un bosco non guari lontano, dove iva a provvedersi di legne: e, caricatone il suo asinello, a casa le conducea, recandole poscia di tempo in tempo alla città; e quivi col danaro indi ritratto, forniasi di quelle cose onde più abbisognava. Era questo Gianni uom materiale e di tanta semplicità, che gli avresti potuto dare ad intendere che in certi paesi gli asini han l'ale e volan com' aquile. Costui, lasciato il somaro fuori del bosco, era in esso già entrato quando giunsero quivi i romiti. Eglino avean quel dì camminato molto, e per istrade sdrucciolevoli e pantanose; e venendosene colle bisacce piene, vinti dalla stanchezza, a gran fatica traevan oltre i passi. Arsenio adunque, veduto l'asino, s'avvisò d'un espediente del tutto nuovo; e voltosi al compagno, gli disse ridendo: Quanto pagherestu, Teodelindo, aver quella bestia la qual ti portasse coteste bisacce? Veramente, rispose quegli, essa or farebbe al caso mio; tanto rifinito mi sento. Or dimmi, fratello, soggiunse l'altro, parti egli convenevole che una bestiaccia da soma stiasi là in riposo ed in ozio, e che noi così faticati, come noi siamo, n'andiam fino al romitorio con questo carico addosso? Or non vedi tu ch'egli è la provvidenza di Dio che ci ha fatti avvenire a questo ciuco? E noi non rifiuteremo il bene ch'essa ci mette davanti. Ed al somarello accostatosi, le bisacce depone in sulla schiena di quello, inducendo l'altro romito a far lo stesso ancor egli. Poscia, disciolta la bestia dall'albero, le tragge il capestro; ed avvolgendolo al proprio collo, vi lega sè medesimo nella guisa in cui stava prima legato il giumento. Indi volgendosi a Teodelindo: Va, gli disse, fratello, e conduciti teco al romitorio questo somiere; e giuntovi, dirai al venerabile vecchio che io non potendo venir più innanzi per istracchezza, mi ricoverai in casa d'un buon uomo il qual me caritatevolmente raccolse; ed a te, affinchè potessi recarne tutto il pane con teco, prestar volle questo suo ciucherello, cui la vegnente settimana, tornando noi qua, gli dovrem ricondurre. Quanto a me, gli dirai che dimani con lo aiuto di Dio spero di poterci venir io pure a qualche ora. A Teodelindo per la novità della cosa parea sognare: e comechè delle cervellaggini di costui n'avesse vedute assai, questa sembrò a lui tanto singolare, che dubitava non fosse il misero Arsenio uscito del senno; e guataval pur fisso con due occhi spalancati senza nè dire nè far nulla. Su via, soggiunse quegli mezzo incollorito, spicciati; chè ogni piccolo indugio potrebbe guastare il fatto nostro. Di me lascia la cura a me stesso, chè forse questo capestro non mi sta così male al collo come tu credi. Più di un'arra ti ho data di quel che io so fare: fidati di me pienamente, e fa ciò ch'io t'imposi. Egli profferì con tanta fermezza e sì risolutamente queste parole, che l'altro vi si arrendè incontanente, e disse: Or bene: poichè tu il vuoi, e io il farò; pensa tu al resto. E cacciatosi innanzi il somarello, se ne partì: e, come fu all'eremo, non disse nè più nè meno di quello che 'l compagno imposto gli avea. Increbbe alquanto d'Arsenio al vecchio romito; ma conchiuse alla fine che, poichè Iddio dispone sempre le cose per lo meglio, era da rimettersi in tutto alla provvidenza sua, e da ringraziarlo che avesse posto in cuore al pietoso villano e di raccorre l'un de' romiti sì rifinito, e di accomodare l'altro dell'asinel suo acciocchè prontamente fosse recata là sopra la provvigione, della quale era gran bisogno.

Gianni trattanto, raccolte ed affastellate le legne, uscì del bosco per cari-

carne il somiere: e vedendo un romito in luogo di quello, gridò: Domeneddio, aiutami. E tutto raccapricciato, e fuor di sè, fecesi il segno della croce, temendo non fosse questo un malo scherzo fattogli dal diavolo: e fu per voltar le calcagna. Ma pensando che la versiera pigliata non avrebbe la figura d'un santo eremita, rassicurossi alquanto; non cessando tuttavia di strabiliare, e credendo sè essere diventato pazzo. Il romito in veggendo la stupefazione e lo scompiglio di Gianni, riteneva a gran fatica le risa: ma pur frenandosi, disse al buon contadino: Tu, figliuol mio, ti maravigli altamente di ciò che ora vedi; e n'hai ben cagione. Or quale fia poi la tua maraviglia quando udirai quello che io sono per dirti? Accostati a me senza paura, o figliuolo; chè qui non è nulla da temer per te stesso, comechè molto ci sia da glorificare Iddio, ed ammirare gli arcani giudizi suoi. Tu credevi di aver un asino nella tua stalla, e vi tenevi sotto la forma di esso un romitel misero qual mi son io. Che dite voi (esclamò allora più che mai attonito Gianni, interrompendo il romito), che dite voi, padre mio? Non ti dico altro che il vero, ripigliò Arsenio. Ma, se tu vuoi che io ti narri come intervenne questo, discioglimi prima del laccio ignominioso che ancor mi s'avvolge al collo. Non ti pensare (proseguì egli, come gli fu tolto dattorno il capestro) che l'uomo, per quanto santa ei meni quaggiù la vita, impeccabil divenga; essendochè la fragilità umana è sì grande, le occasioni del peccare tanto frequenti, e così forti e continue le tentazioni, ch'egli vi può assai malagevolmente resistere. E bench'egli fugga dal mondo e se ne viva in solitudine, sì la carne va seco e lo instiga con gli stimoli suoi da per tutto: laonde non è maraviglia ch'ei ceda talora alla tentazione e cada in peccato anche negli asili consacrati alla santità. Ebbi la sciagura di peccare ancor io: e li peccati miei furon tali, che la giustizia di Dio, per punirmene, in un vilissimo giumento mi tramutò: ed in quello stato sì dura penitenza io ne feci (e tu 'l sai), che piacque finalmente alla celeste misericordia, rilevandomi da così fatta abbiezione, alla dignità restituirmi della natura umana. Gianni, il qual prestava pienissima fede alle parole d'Arsenio, ricordandosi di tutto ciò che avea fatto sofferire alla infelice bestia, n'ebbe grandissimo pentimento: e gittandoglisi dinanzi inginocchioni: Padre mio, disse quasi piangendo, mi perdonerete voi le busse che avete tocche da me, le quali furono infinite, e le altrettante maladizioni che n'aveste dalla mia bocca? Della qual cosa tanto più mi duole, che a' santi eremiti io porto grandissima riverenza. Arsenio, alzandol su amorosamente: Non te ne affliggere, o figliuolo, sorridendo rispose; imperciocchè sonando tu a doppio in sul mio dosso, e cercandomi col bastone le costole nel modo che tu facevi, la mia carne tu maceravi così appunto com'era voler di Dio; chè stata essendogli questa rubella, ragion voleva che gastigata ne fosse, per farla tornare al dover suo. E dicoti che in ciò mi rendesti bonissimo servigio: imperciocchè quanto più aspramente ed alla gagliarda menavi il mazzafrusto, compiendosi tanto più presto la mia penitenza, altrettanto venivi ad affrettare il tempo della mia liberazione. Laonde ben lungi dall'averne corruccio, io debbo, anzi che no, sapertene grado. E ti prometto che io, tornato alla mia cella, ricorderommi di te; nè mai lascerò di porgere a Dio sì calde preghiere in tuo pro, che, se ora il danno tu hai di restarti senz'asino, te ne ristoreranno larghissimamente le celesti benedizioni, le quali scenderanno sopra il tuo picciolo tugurietto a far lieti e sereni i dì tuoi. Sicchè, figliuol mio, prenditi di buon grado le tue legne in collo e vattene; che teco sia Iddio. Ripigliò allora Gianni: Oh! non vorrete venire ad albergar meco stanotte? L'aere già imbruna, e mal fareste a mettervi in cammino a quest'ora. Tu di' bene, rispose il romito: ma di qual confusione non dovrà

essere a me la vista di quell' albergo dove io soggiornai tanto obbrobriosamente? Ad ogni modo, perchè il sofferire così fatta vergogna mi sarà cagione di merito presso a Dio, volentieri io v' acconsento; andiamci. E, ciò detto, avviossi con Gianni all' abituro di lui.

Or mentre costoro andavan cianciando per via, fece Arsenio scaltritamente cadere il ragionamento sopra la famiglia di Gianni; e senza che questi se ne avvedesse, acquistò a poco a poco notizia e della moglie, de' figliuoli e del padre di lui. E quando furono entrati in casa, egli fece vista di conoscere quanti eran quivi, e cominciò a favellare or con l' uno or con l' altro, come se lunga domestichezza fosse stata fra loro. Di che restando attonito ognuno, il romito, per pigliarsi maggior sollazzo, dicea, che grandissimamente maravigliavasi di parere lor nuovo, avendo egli pur soggiornato lunga pezza in quella casa. E Gianni affermava quello che il romito diceva esser vero. E dappoichè gli ebbe lasciati sospesi alquanto, raccontò loro chi era il buon romitello e sotto che forma vivuto si fosse con esso loro. Di un uom molto attempato, che padre era di Gianni, d' una giovane donna, moglie di cotestui, e di due teneri garzoncelli, loro figliuoli, era composta quella semplice famigliuola. Stava ciascun di lor con la bocca aperta, con le ciglia inarcate, e senza batter palpebra a così fatto racconto. Tu letto avresti su que' rusticani visi un certo misto di maraviglia, di devozione e d' allegrezza, e nel tempo stesso di rammarico e di compassione. Rammentavansi delle lunghe fatiche le quali il povero asino avea durate, dello scarso alimento di vile paglia o del peggior fieno o delle più triste erbacce, estirpate dall' orto, che mettere gli solean nella mangiatoia, e delle bastonate con che ognuno d' essi senza pietà l' avean macero e pesto; e in compensazione di sì mali trattamenti si studiavan di fargli la più grata accoglienza che da lor si potesse. Furono uccise subito due galline, che sole avevano nel pollaio: e con quelle e con altro che in casa c' era, o che fu procacciato d' altronde, apprestossi una lauta cenetta, rallegrata d' un saporito vino che Gianni gelosamente serbava in un botticello, il qual, per onorare il suo ospite, quella sera volle spillare. Ora in mezzo alle vivande ed a' bicchieri il romito, sollazzevole per natura, alla gioia s' abbandonò per sì fatto modo, che recava maraviglioso diletto a ciascuno con piacevoli motti e con racconti di cose le più strane e bizzarre del mondo. E tutto che avesse l' accorgimento di richiamare di quando in quando con edificanti parole la lieta brigatella alla serietà, per mostrarsi altrettanto divoto e pio, quant' era gioviale e festevole, ad ogni modo tanto non potè stare in guardia di sè medesimo, che non nascessero a lungo andare nell' animo di Gianni non so quali sospetti di quest' ospite suo: la qual cosa avvenne perchè, essendo la mogliera di lui, che Cecca avea nome, secondo la sua condizione, alquanto appariscente, Arsenio più volentieri con lei che con gli altri s' interteneva; e dall' altra parte la Cecca, la quale, oltre all' essere divota dei religiosi, era eziandio stuzzicata dalle piacevolezze d' Arsenio, non guatava lui di mal occhio: di che il marito erasi, non so come, più d' una volta avveduto. Laonde non potè alla fine più contenersi, e sì disse al romito: Padre mio, ben si vede la necessità in cui siete di macerare la carne vostra. Questa sera perchè alquanto di condiscendenza usata le avete, vi s' è fatta ricalcitrante, e vi mette in pericolo di ricadere in peccato. Che se la recente memoria delle passate sciagure sì mal vi difende dagli stimoli suoi, io con dolor vi predico che gran risico voi correte di rivestire forme asinine, e forse tra poco. Laonde io vi consiglio di ritornarvi domattina al santo eremo vostro, e di là non partendo mai, tribolar senza remissione la vostra carne voi stesso, se non volete che tribolata vi sia novellamente dagli altri. Mirabil

cosa è a vedere come la gagliardia di certe passioni alcuna fiata è valevole a destare ed aguzzar l'ingegno anche in coloro che più l'hanno torpido e ottuso. A Gianni, della cui bocca non erano uscite mai se non parole da uom meccanico e grosso, l'acuto stimolo dell'inquieta gelosia sollecitò allora per così fatta guisa la dormigliosa mente, ch'essa per poco d'ora si scosse del natural suo letargo; donde avvenne che costui per una spezie di miracolo favellasse come persona scaltrita e piena d'accorgimento. Comprese il romito per le inaspettate parole di Gianni che gli conveniva star sull'avviso, e con gastigati parlari ed atti composti la macerazion della carne evitare, come poscia egli fece in tutto il rimanente di quella sera.

La seguente mattina, dopo un poco di asciolvere, si partì; e tornatosene al romitaggio, disse al reverendo vecchio che al buon uomo, il quale ricoverato l'avea quella notte, era dipoi venuta l'inspirazione di donar loro il somarello che il giorno antecedente a Teodelindo prestato avea. Il buon solitario commendò molto l'atto caritatevole del pio terrazzano; ma considerando che avrebbe potuto sembrare alla gente non bene addirsi alla religiosa mendicità ed alla dura vita ch'essi dovean menare, il tenere un asino per iscansar la fatica, donde potea seguire intepidimento nella carità de' fedeli verso di loro, prudentemente avvisossi che fosse meglio vendere quel somiere, avendone fatto senza anche nel tempo addietro: e 'l diè a un uom dabbene, il qual usava molto nel romitorio, acciocchè il menasse al mercato.

Eravi per sorte quel giorno anche Gianni: il qual, veduto l'asino suo, tosto ad uno degli orecchi, che alquanto mozzo esso avea, il riconobbe. E molto dolente, fattoglisi vicino, approssimò la bocca all'orecchio di lui per favellargli in segreto, e sì gli disse pian piano: Oimè, padre, che la carne rubella vi ha fatto un'altra volta un mal giuoco. Vi prediss'io pure che così addivenuto sarebbe. L'asino, sentendo quel pissi pissi contro all'orecchio, il capo crolla, quasi di no accennando. Nol negate, gli replicò Gianni pure all'orecchio: io vi riconosco troppo bene; voi siete desso. E l'asino scuote il capo. Deh non mentite (ripiglia il buon uomo, alzando alquanto la voce), padre, non mentite; chè 'l mentire è peccato: sì, siete voi: vi conosco a mal grado vostro. Gli è meglio che 'l confessiate: ben sapete che peccato confessato è mezzo perdonato. La gente che vede un uom dialogizzare con un asino, tenendo costui per pazzo, gli fa cerchio; e, per pigliarsi trastullo di lui, chi lo interroga di una cosa e chi d'un'altra: e Gianni dà risposte da far morire dalle risa, pur sostenendo quello non essere un asino, ma uno sciagurato eremita, stato per la fragiltà della carne in forma d'asino tramutato per ben due volte. E fattosi da capo, tutta raccontò la storia del romito peccatore, diventato somaro. A quel racconto grandi furono le risate; e Gianni tutto quel dì fu 'l zimbello di quanti eran venuti al mercato. Chi veduto ha talora come la civetta si tragge seco uno stormo d'uccelli che le svolazzano intorno con mille versi e garriti, s'immagini di vedere quel babbuasso seguito dovunque andava, e attorniato dalla ciurmaglia, la quale e con motteggi e con iscrosci di risa, maraviglioso piacere di lui si prendeva. Alla fine e' ci fu chi per ischerzo confortollo di comperare quella disgraziata bestia, e pascerla di biada e del miglior fieno che avesse, e farle ogni sorta di buon trattamento a riparazione de' torti che fatti per lo passato le avea. A Gianni piacque il consiglio; e, comperato l'asino, a casa il condusse.

Qual fu la meraviglia del vecchio, qual della Cecca, quale de' due garzoni quando essi videro l'antico asino loro! Or chi potrebbe dire l'accoglimento che fecero ad esso e la cura che ciascun n'ebbe? Egli non fu mai asino al mondo nè meglio nutrito nè più accarezzato. Morbide in poco tempo fece le carni, liscio

e lucido il pelo come quello d'un ermellino. Ma la ribalda bestiaccia tanto impertinente divenne, e prese sì mali vezzi, che a dare incominciò grandissima noia, non che al vecchio, alla femmina e a' due giovincelli, a Gianni stesso. Mordeva fieramente, tirava gran calci, e ragghiava sì forte e notte e dì, senza mai rifinire, ch'era propriamente divenuta insopportabile a tutti. Ed avendosi trattanto Gianni comperata un'asinella per le bisogne sue, l'ammorbidito asino ruppe più d'una volta la fune ond'era legato alla greppia, e andò a dar impaccio alla buona bestiuola. Quanto quella semplice gente di ciò rimanesse scandalezzata agevol cosa è immaginarlo: tutte l'altre tristizie di lui le pareano un nonnulla a paragone di questa. Alla fine, vedendo Gianni che la malvagia bestia ognidì peggior diveniva, e che continuando sì depravata e sozza vita non tornerebbe mai più nell'esser suo primo; ed entrato in sospetto d'averne la colpa egli; perciocchè nè carne di romito nè carne d'asino vuol essere accarezzata, conobbe la necessità in cui era di dovergliela macerare ben bene, siccome l'altra volta con tanto profitto, e con l'approvazione del medesimo Arsenio, avea fatto; per la qual cosa ricorse novellamente al mazzafrusto e alle some. Ma, o fosse perchè messer lo somaro, troppo morbidamente avvezzato, era divenuto di complessione soverchiamente gracile e delicata, o fosse perchè Gianni spingeva la sua severità ed il suo zelo alquanto di là dal dovere, l'afflitto asino reggere non potendo al tenore di così rigida disciplina, in breve se ne morì. E quella gente dabbene pianse l'eterna dannazione dello sciagurato eremita, due volte, secondo ch'essa credea, diventato asino, e morto impenitente per un maladetto vizio contro al quale non possono mai starsi troppo in guardia nè pure i poveri romiti; fatti (dicea Gianni) ancor essi di carne siccome gli altri.

FRANCESCO NEGRI.

NOVELLA.

EZZELINO IN FORMA DI SERVO UN AMANTE DELLA SORELLA PER LE BRUTTURE D' UN CHIASSETTO PORTA, CON UN PUNGENTE MOTTO RIPRENDELO, E COLLA BUONA VENTURA LO LASCIA.

A' tempi, ch'Ezzelino eserceva in Verona la sua prepotente signoria, colà pur era il Mantovano Sordello, gentiluom, che in opere di cavalleria e di magnificenzia non ebbe altri che il pareggiasse non che passassegli innanzi. Ed oltre a questo ben parlante giovane era ed aggraziato poeta e citarista perfetto, a tale che di lui con laude parlava assai tutta Italia, ed anche oltramonti era penetrata la fama del suo valore. In Verona parimente soggiornava la famosa Cunizza di Ezzelino sorella, donna di singolar bellezza e sollazzevole molto, e che per nulla la ferina durezza e crudeltà del fratello imitar voleva, nè, anche volendo, avrebbe per avventura saputo. Imperciocchè sotto sì piacevol astro era nata, e sì dolce aveva il cuore sortito, che poco alla sua dignità riguardando ed ancor meno alla sua pudicizia, di quanti garzoni e nobili e avvenenti le venivan veduti e piacevanle, gli amorosi abbracciamenti ora in una, ora in altra guisa ingegnavasi di procacciare. Nè certamente tra questi fu l'ultimo il generoso Sordello. Perchè ed una volta ed altra, ora destro armeggiatore veggendolo in lizza trascorrere, ora ne' conviti faceto novellatore ascoltandolo, sì maravigliosamente di lui si accese, che tanto solo di questo suo amore si poteva dar pace, quanto la speranza di averlo tosto suo riconfortavala, e non altro. Laonde pensò di mandare segretamente a lui una sperta fanticella, la quale dopo lungo proemio venne a significargli essere la sua donna stata presa da fervente amore per lui, e tutta struggersi miseramente: stare in lui il porgere debito refrigerio allo 'ncendio che, non sappiendolo, colla bellezza e piacevolezza sua avevale nell'animo ingenerato, e quindi che, s'egli a ciò avesse condisceso, come di cortese e liberal cavaliere dubitar non potea, avrebbegli dessa il modo mostrato per dar cautamente compimento a' loro piaceri. Sordello, udito ciò, non istette lunga pezza intra duo, e come ch'egli conoscesse benissimo la cattività della donna, per cui veniva richiesto, pure, più da giovanil vaghezza sospinto, che da sano consiglio guidato, rispose sè essere a ciò fare, che alla bella Cunizza fosse in grado, apparecchiato; ma voler, ch'essa con sacramento sè e la sua fede obbligasse, che mai nè Ezzelino, di cui temeva molto, nè altri avrebbero risaputo cosa al mondo di questo. Il che di leggieri dalla messaggera promesso, composono tra loro in breve come condur si potesse con segretezza la bisogna, e il divisamento fu questo. Che conciossiacchè la parte posterior del palagio, dove Ezzelino abitava colla sua famiglia, fosse affatto vota e solinga, e tale la condizion del luogo, che niuno per di là soleva la notte passare, egli in sul tardi vi si conducesse, ed entrasse in un certo chiassolino, che quasi brago da porci

tutto era pien di bruttura e di poltiglia, ed ivi ad un usciolo da grandissimi tempi avanti non usato e quasi fuor di memoria, recassesi, dove la innamorata femmina pianamente venuta avrebbelo accolto e nelle sue più interne stanze condotto. Nè guari andò, che come ordinato fu, così ne seguì l'effetto. Perchè Sordello aspettato, che fosse ben alta la notte, solo con un suo fido scudiere al sito indicatogli tutto guardingo ne venne. Ma perciocchè mala cosa parevagli l'aversi ad impastar i piedi e imbrodolar le vesti nelle sozzure del luogo, e con odore indosso forse d'altro che di garofano dover la prima volta la sua donna abbracciare, ordinò al fante, che sulle sue spalle fortemente il prendesse, e sì all'uscio il recasse, e sulla soglia di quello posasselo. Il che fatto, e da Cunizza con grandissima festa l'amador ricevuto, amenduni nella camera passarono ov'io non dirò qual cibo gustassero, fele ed assenzio no certo. Ma non parendo a Sordello che tempo fosse da troppo indugiare, s'accommiatò per bel modo dalla sua donna, e promettendole, che come quella era stata la prima, così non volea che l'ultima fosse; per là dond'era entrato n'uscì, e ripreso in ischiena dall'attento famiglio e in sulla strada posto, tornossene a casa. Il dì seguente trascorso, e sopravvenuta la notte, ad attener la promessa un'altra fiata col medesimo avvedimento si pose, e bene pur riuscendogli, molte e molte altre notti appresso v'andò, senza che del fatto sospizion mai in alcuno venisse a cadere. Ma finalmente la Fortuna, che se volubil non fosse, donna non si direbbe, la letizia degli amanti di più a lungo producere si stancò, e noiosamente a questo modo interruppela. Era uso di Ezzelino, com'è di tutti coloro, che l'altrui violentemente posseggono, di tener uomini prezzolati, i quali di qua e di là per la terra nottetempo avvolgendosi, spiassero se segrete conventicole vi avessero, se insidie si macchinassero contro la sua vita, o se alcun maligno incendiario si attentasse d'appiccar fuoco alle case, ed altro. Ora avvenne, che un di costoro per lo buio una notte chetamente ripostosi dietro i muri del pubblico ostiere, udì lo stropiccìo de' piedi di que' due, che alla pacifica impresa venieno, ed appostatigli per quanto potè coll'occhio, gli vide ristarsi all'entrar del chiassetto, e poscia l'uno a cavalcioni dell'altro per quello con gran diligenzia procedere. Della quale scoperta, lieto lo sgherro, che buona mancia se ne promettea, corse alle stanze del suo signore, e a lui vegghiante ancora, ogni cosa per minuto narrò. Ezzelino, che degli sdrucciolamenti della sorella forse più ch'altri notizia avea, punto non si turbò a tale racconto, ed udendo in che luogo la furtiva cavalcata essersi veduta lo sgherro affermava, troppo ben s'avvisò dover essere cosa più a' sirocchievoli ruzzi pertenente, che a macchinazioni contro alla sicurezza e signoria di lui. Pur nondimeno volonteroso di sapere a qual nuovo fringuello ella sì gentilmente desse beccare, deliberò di mettersi egli stesso in posta, e starsi a vedere. Fattosi dunque là condurre, e senza alcun romor fare, buona pezza aspettando in sulla via, ed ogni cosa queta sentendo, più avanti per impazienza nella pozzanghera entrò, dove il fante, che Sordello attendeva, per più non potere, vagheggiava le stelle. Il quale come venir gente sentì, dal suo vagheggiamento riscossosi, nè perciò facendo motto, a rannicchiarsi in un cantuccio si dispóneva, se non che vistolo Ezzelino, gli fu subito addosso, e ghermitolo forte per li panni: Fermati; con boce oscura e terribile gli disse: mariuolo, che tu dei essere. Che è ciò, che a quest'ora te ne stai in questi luoghi facendo? Dì il vero, o che alla croce di Dio tu non mi ci scapperai tu prima ch'i' non t'abbia concie l'ossa di santa ragione. Alle quali parole sbigottito il cattivello, e chiedendo le mille volte perdono, il tutto alla meglio confessò. Vedete ora, discrete donne, esempio di moderazione in un tiranno! Non ch'egli da subito furor mosso nel famiglio incrudelisse, o che a pigliar

feroce vendetta della contaminazione, che nella persona della sorella ricevea, intendesse, anzi di men che leggiera satisfazione contento, al servo soggiunse: Se così è, come tu dì, chè sì mi giova creder che sia, lascia a me fare questa volta il tuo ufficio, accomodami del tuo farsetto, e poscia, per quanto t'è la vita cara, di qua vanne tosto. Non sembrando al fante, che tempo quello fosse da contraddire, sè del farsetto spogliò, e l'altro vestitone, tutto tremante in sua buon'otta n'andò. Nè molto in fatti stette a venire Sordello al pertugio; il quale la figura del servo apparecchiata veggendo, senza più avanti pensare slanciatosegli in ischiena, vi si rassettò sopra, e colle mani alla gola di quello si attenne. E, siccome era usato di motteggiar con lui alcuna volta, gli andava dicendo: Via su, cammina. Deh gran peccato fu certo, che somier non nascessi di que' marchigiani, sì soave e destro portator mi sembri. Nè questo finito aveva ancora di dire, che fuor della broda uscito ed in sull'asciutto postolo, Ezzelino tostamente risposegli: Gran peccato di piuttosto, che tu ciacco non nascessi, posciachè tanto di rivoltolarti per sì fatte lordure ti piace. Dimmi, Sordello, per tua fè, di cui ti credevi tu priemere il dorso? Hammi tu ancor conosciuto? Deh, se pur mi conosci, piglia il mio avviso, e cessa di voler quinci innanzi per sì abbominevole luogo a sì abbominevole cosa andare. Il che detto, avvisandosi, che a gentil cavaliere ciò bastar dovesse, tra minaccioso e cortese partissi. L'amoroso giovane, che la voce troppo ben conobbe, maraviglia fu, se da subito rimescolamento sopraffatto non si cadde in terra basito. Pure rimasto alquanto come trasognato e mutolo, e dello scambio preso, oltremodo dolente, non men che dalla paura, riavutosi poi, ringraziò Dio avergli in sì buona tempera fatto trovar Ezzelino, che maggior male di quello non gli fosse nato. Perchè dallo accidente, ammaestramento prendendo, molti mesi corsero senza ch' egli più a Cunizza n' andasse. Dicono però alcuni, che in processo di tempo tanto la trista sapesse e sì scaltramente operare, che a rappiccar la pratica il conducesse, e che, venutene ultimamente le novelle all' orecchio d'Ezzelino, egli non così leggiermente la seconda volta se la passasse come la prima avea fatto.

PAOLO COSTA.

NOVELLA.

DEMETRIO DI MODONE.

Fu nel Zonchio, terra già soggetta ai Veneziani, un giovane, il cui valore non merita che il suo nome si nasconda. Chiamavasi Demetrio di Modone, ed era molto savio e molto ben parlante, e niuno era nel paese, che quello valesse, che egli. Amava sommamente una giovanetta, il cui nome era Eugenia, che, essendo rimasta orfana, si vivea presso Anselmo Forniani suo zio paterno, il quale, avendo posto tutto il suo cuore nel traffico, desiderava di levarlasi presto di casa : e già aveva stabilito di darla fra breve in moglie a Demetrio, quando avvenne che Baiazette II imperatore dei Turchi, essendo in guerra co' Veneziani, ed avendo preso e mezzo arso Modone, spedì un suo capitano con alquante navi al Zonchio per impadronirsene. Coloro, che di cuore amavano la patria, diedero opera subitamente ad armare i cittadini alla difesa, ed a rintuzzare la malvagità di que' pochi, che segrete pratiche tenevano coll' inimico. Per la qual cosa Demetrio, dando prova di grande virtù, guadagnossi maggiormente l' amore de' buoni uomini, e l' ira dei tristi si concitò. I Turchi, avendo condotto presso le mura del castello i magistrati di Modone colle mani legate dietro le spalle per ispaventare quelli di dentro, intimarono ai difensori che si rendessero, minacciando che, se aspettassero la forza, sarebbero passati a fil di spada. Gli assediati, parte atterriti dalle minacce, parte adescati dalle larghe promesse di alcuni ribaldi, deliberarono di aprire le porte agl' inimici. Era capitano di questa impresa certo Selim, uomo terribile dell' aspetto e di modi aspri e costumi feroci, il quale non fu appena dentro le mura che, rivoltando le artiglierie contro le case, atterrì il popolo, e con minacciosi editti comandò imposte gravissime. Indi sconvolti gli ordini antichi, e tolti dai pubblici uffici tutti i valenti uomini, pose in luogo loro i più disleali, che gli si proffersero, siccome amici e fautori della pessima legge maomettana, ma che in verità erano solamente solleciti del comandare e dello empire di zecchini la loro borsa. Uno fra costoro astuto, comechè fosse ignorantissimo, non vergognò di vestire gli abiti turcheschi e di andare baldanzoso e tronfio della sconfitta de' suoi, come se egli stesso al fianco del soldano avesse combattuto. Il capitano de' Turchi, dando a costui il titolo di governatore, il fece arbitro delle fortune e della libertà de' cittadini : perchè egli divenne tosto persecutore crudelissimo de' Cristiani, e per odio, che aveva alla verità (non potendo vietare al tutto, secondo il costume de' Turchi ogni sorta di studj), pose in luogo de' veri maestri alcuni uomini ventosi ed ignorantissimi, pei quali avvisava che in picciol tempo il lume della ragione e della legge divina sarebbe spento. Nè pago

di questo si diede a vilipendere ed a contrassegnare con odiati nomi tutti coloro, che degli studj e de' buoni ordini della città e de' buoni costumi erano solleciti, laonde Demetrio fu sovra gli altri odiatissimo. Conoscendo l' onorato giovane che le parole, non che le opere, erano pericolo ai buoni, deliberò di passare i suoi giorni lontano dalle genti, pensando agli studj solamente ed alla sua donna. La qual cosa sentendo Trimalchione, chè così aveva nome il novello governatore, ebbe grande ira del riposato vivere di Demetrio, ed oltre modo gli dispiaceva che a lui dovesse essere data in moglie la più leggiadra giovane del paese; perchè cercata qualche cagione onde parlare allo zio di Eugenia, venne un giorno a casa i Forniani, e con Anselmo entrando in parole mostrò di averlo per da molto e per amico, e non andò guari, che presa con lui certa dimestichezza, cominciò ad usare frequentemente in quella casa, quando in un' ora quando in un' altra, di guisa che alcuna volta gli avvenne di trovare Eugenia ivi soletta, la quale, come colei ch'era assai costumata, non sapeva con discortesi maniere rispondere alle affettuose parole dell' odiato governatore, perchè egli venne tosto in grande speranza di essere riamato; e un giorno fra gli altri le si fece all' orecchio e d' amore la ne pregò. A questo abbassò gli occhi la giovane, e gli disse, come ella aveva già dato a Demetrio la sua fede, e che sempre lui solo amerebbe. Ma Trimalchione, che avvisava essere questa donna della tempera che molte altre sono, cioè più cupida dell'oro che dell' amore di costumato marito, di sollecitarla in mille guise non si rimanea; ma nè lusinghevoli parole, nè larghe promesse poterono sull'animo della virtuosa fanciulla : la qual cosa fu a Trimalchione tanto gravosa a comportare che un giorno, avendola prima lungamente indarno pregata, venuto in subito furore, con fiero e minaccioso volto le cominciò a dire : Eugenia, io non mi sarei mai pensato che, essendo di sì gentili sembianze e cortesi maniere, tu racchiudessi nel petto anima così cruda, così dura e salvatica, che al mio pregare dovessi ostinarti nel tuo sconsigliato proponimento, e che a me, ora in grande stato e fortuna pervenuto, avessi preposto Demetrio, giovinastro di povera condizione, del quale fuggire dovresti non che desiderare le nozze; di che, se m' hai posto in grande affanno e vergogna, porterai grave pena e lungo cordoglio. A questo superbo parlare, Eugenia non come femmina spaventata, ma con fermo volto, rispose : Strana cosa è veramente ch' uomo si pensi di rendersi benevola una fanciulla con parole mischiate di superbia e di minaccia, non avendo potuto con le preghiere e co' doni : esci di speranza, o Trimalchione, chè al modo stesso, che non mi allettano le tue promesse, non mi spaventano i tuoi furori : io amo Demetrio, e non amerò mai altri : ad amar lui nè vaghezza di tesori o di potere, o altra vanità mi condusse, ma somiglianza di pensieri e di costumi, onde ho speranza di passare con esso lui in dolcissima pace questa vita mortale. E quale pace potrei aspettarmi io teco nella ricca tua casa e fra le pompe, onde sì grande rassembri agli occhi del volgo? Hai forse in quella un angolo così riposto, che ti nasconda alla pubblica indignazione? Hai mense sì liete, feste sì gioconde, canti sì soavi, che vagliano a trarti dell' animo i rimorsi e le paure? Puoi fissare lo sguardo in alcun luogo, che non ti rinfacci il turpissimo tuo tradimento? Che potere è il tuo, se non vali a far quello, che può ogni vil fante, cioè a guadagnarti l' amore del minimo degli uomini? Godi pur solo dunque della tua alta ventura, chè io dalle tue furie perseguitata, e nell' esilio e nel carcere e presso il patibolo, sarò più di te fortunata e contenta. Conobbe il governatore la grandezza dell' animo di questa fanciulla, e, disperato di venire a capo del suo divisamento, pensò di sfogare la rabbia con aspra vendetta. Perchè toltolesi dinanzi sdegnosamente, e venuto al suo palagio chiamò un suo famigliare, e gli disse : Verrai

per dolce modo dicendo ad Anselmo Forniani che, avendo la sua nipote rifiutato la fortuna da me proffertale, grave ingiuria m' ha fatto, ma che io tengo la inesperta fanciulla per iscusata, dando colpa a Demetrio di Modone, contro il quale io non voglio prendere vendetta, ma prego Anselmo a non patire che l' insolente giovane si faccia beffe di me. Il messo subitamente fu ad Anselmo, il quale, intese le parole di Trimalchione, conoscendo la costui malvagia natura, che molti aveva fatto già tristi, si pose in grande paura, e comandò alla nipote che mai più lettera ed ambasciate di Demetrio ricevesse. Di questo crudele divieto furono i due amanti assai contristati, ma non perderono la speranza, la quale è sempre dolcissimo conforto alla perseguitata virtù. Passate alcune settimane, parve a Trimalchione che fosse venuto il tempo da porre ad effetto l'atroce suo divisamento; onde fece a sè venire certo giovinastro, chiamato per nome Rapinello, la cui vita era questa: egli, essendo gabelliere, poneva ogni suo diletto a commettere estorsioni quante poteva più: richiesto da chi che fosse non mai diceva la verità: nello infingersi era sì scaltro, che grave ingiuria avresti creduto fargli, non dando fede alle sue melate parole: si faceva beffe di tutti: si mostrava riverente e tutto pieno di affetto verso gli uomini ricchi e potenti, e profferivasi apparecchiato ad ogni loro divisamento onesto fosse o vituperevole. Soleva spesso con motti pungenti schernire le persone costumate e discrete, lodando volentieri, con finta brama di quieto vivere, la beata ignoranza de' Turchi. Delle femmine era ghiotto, e per guadagnarne l'animo ogni abominevole cosa avrebbe fatto; ma non per questo ristava mai di lagnarsi della corruzione del secolo presente, sicchè ad udirlo l'aresti detto un Ilarione infastidito del mondo. Era, a dir breve, il peggior uomo che fosse in quella terra, e per ciò non ultimo fra coloro ch' erano amati e pregiati dai Turchi. Conoscendo Trimalchione la malizia di costui, si pensò di valersene per fare la meditata vendetta: e fattolosi venire innanzi, gli ordinò quello che dovesse operare, e di grande premio gli diede speranza. Rapinello trovò subito cagione d' introdursi nella casa di Anselmo, ove niuno conosceva la sua malizia, e quivi cominciò benignamente e mansuetamente ad usare, talchè in poco spazio di tempo da tutti siccome famigliare ed amico venne ricevuto. Poichè egli ebbe ben fitto l'artiglio in quella famiglia, si mostrò ad Eugenia compassionevole del caso di lei e bramoso di recarle alcuna consolazione; e a quando a quando le portava finte novelle di Demetrio, di cui diceva sè essere amicissimo. Poscia con molta segretezza le venia dicendo all' orecchio, poichè non aveva agio di favellarle senza essere udito da molti, che Demetrio suo la esortava a stare di buon animo, chè presso era il giorno tanto da lei desiderato. Dalle arti del falso Rapinello, comechè la giovine molto accorta fosse, restò presa; e piena di buona speranza pregò lo ingannatore di rispondere a Demetrio, che essa era ad ogni volere di lui apparecchiata.

Per somigliante modo Rapinello ora una imbasciata, ora un' altra di tempo in tempo fintamente a lei recava; e, quando gli parve tempo, si mostrò tutto affannoso, quasi che tenesse qualche grande segreto; perchè ella, confortandolo a parlare, il mariuolo se ne scusava, dicendo che troppo lungo discorso tener le doveva, e che nè luogo nè tempo opportuno gli si offeriva; e tanto seppe infingersi che la giovane, impaziente di sapere che fosse del suo Demetrio, o che cosa egli desiderasse, cominciò a pensare se modo fosse di aver colloquio con Rapinello, senza che alcuno il sapesse. Ma il favellare di soppiatto con alcun uomo non era conveniente al decoro di costumata giovane, laonde dubbiosa di quello fare dovesse, si rimaneva; ma finalmente vinta ed accecata dal grande amore, da maravigliosa forza fu spinta ad introdurre di sera il

tristo Rapinello nel suo giardino: dove giunto il traditore nell'ora stabilita, già incominciava una sua finta novella, quando con improvviso e grande romore vidersi aprire le porte della casa, ed apparire nel giardino fra molti lumi e con molta compagnia il vecchio Anselmo, il quale appena s'accorse della nipote e dell'uomo, che già correndo verso i cancelli davansi alla fuga, restò immobile senza far motto. Allora un fante della giustizia, che era in quella compagnia, volto ad Anselmo disse: Ora darete agli occhi vostri quella fede, che a me dinegaste. A queste parole Eugenia cadde quasi morta, e lo zio di lei pareva fuori del senno. E poichè i Turchi sogliono per antica usanza punire di morte coloro, che da amoroso fallo son colti, gli sgherri di Trimalchione condussero Eugenia, quasi colpevole fosse, alle carceri, così tramortita com'era. Dal quale tramortimento da indi a poco rinvenuta, si ritrovò nella buia prigione senza persona colla quale sfogare l'affanno. Oimè lassa, diceva, che mattezza è stata la mia! e perchè mai fidata mi sono alle parole di un uomo, che nessuna cagione aveva di essermi amico? Ah Demetrio, Demetrio, che dirai tu di questo caso? Egli non può essere che tu pensi male della tua Eugenia: ma come altrimenti potrai pensare, se le apparenze tutte mi accusano? Chè nè tuo amico nè tuo conoscente, ma crudele ministro di Trimalchione per certo è colui, che in sì doloroso stato mi ha posta. Ma saprai tu bene queste cose? o dubiterai che io, disperata di averti a marito, ad altro amore mi sia rivolta? Oh meschina a me, oh infelicissimo Demetrio! Così dicendo, faceva il maggiore pianto, che mai fosse fatto, e sovra il materasso, o piuttosto il canile, che era ivi, si gittò singhiozzando; indi levatasi in piedi, come forsennata errava per la carcere, pure guardando se alcuno a lei venisse: ma lunghe ore passavano e nessuno veniva. Finalmente sentì schiavare gli usci, e vide per uno pertugio introdursi poco pane ed acqua. A questo ella tornò forte a piangere, e fra sè disse: Che non voleva più vivere. Ma dopo non guari tempo, pensando che male all'onor suo provveduto avrebbe morendo, e che all'incontro vivendo le sarebbe rimasta la speranza che il giusto Iddio mostrasse chiara la innocenza e confondesse la malvagità, deliberò di pigliare alcun poco del cibo recatole. In questo doloroso carcere passò la misera molti giorni e molte notti piangendo, e in forse dello stato del suo Demetrio. Intanto per la terra correa voce che Eugenia con un suo amante era stata sorpresa di notte nel giardino, e molti vociferavano che l'amante era Demetrio di Modone. Come il giovane ebbe questa amara novella, gli parve che gli fosse dato di un coltello nel cuore; ma, pensando alla virtù della donna sua, gli cadde subito in animo che per le insidie di Trimalchione fosse stata condotta a quel precipizio; e trapassando poi d'uno in altro pensiero, e in nessuno potendo rassicurar l'animo, cominciò a temere del peggio, e a poco a poco la gelosia gli entrò nel petto; perchè qual uomo che fosse fuori della memoria, cominciò a fare grande pianto, e a dire: Come esser può che senza suo consentimento ella sia venuta sola di notte a favellare con un uomo? Qual forza poteva condurla a questo? Ma dall'altro canto, come esser può che donna sì fedele, sì casta, sì modesta sia, divenuta ad un tratto sì spergiura, sì trista, sì svergognata? Pure da molti fu colta coll'amante, il quale a chiaro lume fu visto fuggire: le femmine sono mobili e svariate per natura, e che questa sia fuori della schiera delle altre non posso credere. Oimè, misero, che debbo dunque pensare? Se ella è innocente, e se per altrui malizia è stata condotta a tanta vergogna, è da credere che presto somiglianti insidie saranno tese anche a me, onde è meglio ch'io mi campi dal pericolo, sicchè io possa, vivendo, difendere la donna mia e far palese al mondo la sua innocenza. Se ella è colpevole, come sosterrò la vista di

questi luoghi, che tutti mi ricorderebbero le passate mie gioie, il mio scorno presente e la infamia di lei? Si abbandoni tosto questa terra infelice, alla quale non potrei, qui dimorando, soccorrere.

Così discorrendo fra sè, partissi di casa, e venne al porto; e montato su di una barchetta pescareccia, fece prestamente dare de' remi in acqua, e dilungato dalla spiaggia, disse di voler essere condotto a bordo di alcuna delle barche veneziane, che corseggiavano per l'Adriatico. Non fu lungi l'effetto al suo avviso, perciocchè la mattina allo spuntare del giorno, col favor del vento pervenne ad una delle dette barche, nella quale fu assai cortesemente ricevuto. Ivi seppe dal padrone, come l'armata veneziana, dispersa dalle tempeste, erasi riparata al Zante, e che Benedetto Pesaro generale, avendo preceduto di pochi giorni le navi malconce, si era ancorato colà. Demetrio premeva dentro il dolore onde aveva l'animo lacerato pel caso della sua donna e per lo infortunio della repubblica; e, mentre la barca veleggiava con prospero vento verso lo Zante, egli veniva seco stesso divisando che via dovesse pur tenere per liberare il Zonchio dall'empie mani de' Turchi. E trovata una sua astuzia, non fu appena giunto presso la galea del Pesaro, che abboccatosi con lui, gli disse, com'egli avrebbe avuto ardimento di intraprendere un bel fatto contro l'inimico. Udì il Pesaro volentieri Demetrio, ed ebbelo per molto discreto e valoroso; indi gli concesse di potersi eleggere cinquanta soldati quali a lui più piacessero, e diedeglieli. Demetrio subitamente si trasse di notte tempo in un palischermo ad un suo amico, che era alle guardie del Zonchio, e dettogli ciò che aveva in animo di intraprendere, il pregò a volergli essere compagno. E così disposte le cose si ritornò al Zante, e co' suoi prodi salito in una galea, fu al Zonchio prima che spuntasse il giorno, e tacitamente nascostosi nella casa dell'amico suo (la quale era presso le mura del castello) ivi si stette ad aspettare che le porte di quello si aprissero; le quali aperte, penetrò rattamente co' suoi nel castello, e trucidate le sentinelle, e passati a fil di spada quanti gli si pararono innanzi, chiamò il popolo a libertà; perchè subito tutta la terra sonò di grida terribili e d'armi fu piena. I Turchi, che erano alla difesa, parte restarono uccisi, e parte si gettarono dalle mura. Nello stesso giorno il Pesaro mandò due galee con fanti a Girolamo Pisano provveditore perchè rafforzasse il castello e riordinasse la terra. Così ebbe fine quella breve ma durissima signoria de' Turchi. Il giorno appresso furono fatte pubbliche feste, e il provveditore apparve in mezzo al popolo, il quale con balli e canti si radunava per le contrade. Tutti gli occhi erano rivolti a cercare il valoroso Demetrio, ma egli, pieno di tristo pensiero, stavasi solitario e maninconoso; laonde il Pesaro, che della tristezza di lui sapeva la cagione, fattolosi chiamare, volle racconsolarlo dicendogli, che Eugenia sarebbe subito tratta del carcere, e fatta sua donna. Udendo tali parole Demetrio, levò gli occhi mesti, e diede al Pisano questa risposta: Manifestamente conosco, ottimo signore, la vostra liberalità; ma io non potrò mai consentire che Eugenia esca della carcere senza che prima le sia tolta quella macchia, che oscura l'onestà sua. Io bramo che per la verace bocca de' giudici sia fatta palese la sua innocenza o la sua colpa, e per tal forma io o sarò fatto beato sopra tutti gli uomini, o sopra tutti infelice. Figliuol mio, rispose il Pisano, poichè tale si è il voler tuo, sia fatto. E subitamente ordinò che fosse secondo le leggi interrogata la fanciulla e i testimonj. Non aveva Trimalchione per nessuna maniera di giudizio condannata Eugenia, ma, sperando d'indurla a fare il suo desiderio, tenevala in prigione, come colui che dir soleva alla turchesca, che il gastigare i soggetti senza processo era grazia, che gli sottraeva alla pena imposta dalle leggi assai più severe di lui. Così sotto

colore di umanità, tenendo per colpevoli gli accusati, offendeva la privata ragione e la pubblica. Non fu appena divulgato l'ordine del provveditore, che Rapinello, veggendo presso ad essere scoperta ogni sua frode, avvisò di poter campare dal meritato gastigo; e fattosi innanzi al Pisano, che sedeva a mirare la festa, e prostratosigli al piede: Signore, gli disse, che qui tenete luogo del principe il più giusto e il più clemente di quanti altri mai sono, abbiate pietà di me infelice, che vinto sì dalla carità de' miei figliuoli e dalla povertà, sì dalle seduzioni e dalle minacce dell' empio Trimalchione, io m'infinsi e feci festa della vittoria de' Turchi, e mal mio grado servii alle voglie di quel crudele. Che se alcuno può ricever grazia, confessando i suoi falli, pietà vi prenda di me, che a mia confusione confesso essere io colui, che cercò togliere l'onore e la vita alla innocente Eugenia. E qui ordinatamente contata ogni cosa, e mendicate scuse alla sua colpa, giurò di voler piangere sempre il commesso delitto, e di voler vivere ubbidiente suddito e fedelissimo amico della repubblica. Non piaccia a Dio, rispose il Pisano, che la repubblica nostra abbia tali sudditi ed amici, quale tu, o sciaurato, le ti offeri. Coloro che amano il vero, le leggi, la concordia de' cittadini, e anzi viver poveri con virtù che ricchi con infamia, sono i veri amici dello Stato. Il buon principe ama coloro, che gli offrono sostanza di opere, non vanità di parole, e che sono amici della giustizia, non della fortuna di lui. Non creder dunque di fuggire il meritato gastigo per questa tua confessione, alla quale se' mosso da quella medesima viltà, che ti spinse a mal fare. Tremante e pallido abbassò il capo quel tristo, e il popolo, che ivi era ragunato, lo avrebbe finito, se i sergenti accorsi non glielo avessero tolto di mano, e trattolo a salvamento nelle prigioni. In questo mezzo una schiera di armati rompendo la calca, trasse avanti al Pisano un prigione, che aveva le mani legate dietro le spalle, e teneva il volto basso per non essere conosciuto. Era costui l'iniquo Trimalchione, il quale allo entrare dei Veneziani percosso da subita paura, erasi rappiattato in una povera casetta, ma non aveva lo sconsigliato potuto sottrarsi alla vigilanza del popolo da lui vilipeso. Come egli mirò Demetrio sedere al fianco del provveditore, a lui si volse tutto tremante, dicendo: Prendi, o giovane valoroso, prendi ora di me quella vendetta, che stimi convenevole a' miei peccati. Al dire di costui, sopra sè stette alcun poco Demetrio, indi richiesta al Pisano licenza di favellare, così rispose: Se le voci di questo popolo fatto schiavo e misero dall'avarizia e crudeltà de' Turchi, ti avessero alcuna volta mosso a commiserazione, potresti ora dal principe sperare alcuna misericordia; ma poichè se' stato tanto malvagio quant'uomo esser può, dirittamente chiami sopra di te la vendetta, che dir dovresti con più convenevol nome gastigamento. Se vendetta io di te prendere volessi pensando a che partito ponesti me, la donna mia e questa patria, la tua vita non mi basterebbe: perchè io torrei dal mondo un tristo e vile omicciattolo, dove tu hai tratto a precipizio i più probi e i più sapienti uomini di questo paese, e quasi a morire di dolore un valoroso, quale testè mi chiamasti, la cui vita può essere più utile a San Marco in un sol giorno, che quella di cento tuoi pari in cento secoli. Meriteresti dunque non colla morte, ma con lunga e pubblica pena che fosse mostrato a te e a tutti coloro che ti somigliano, che cosa sia ribellarsi alla patria, aver sete del sangue de' suoi, e desiderio di togliere l'intelletto agli uomini. Ma poichè la clemenza del principe oggi vuole con alcuna grazia rimeritare l'impresa mia, io chieggo all' onorando Girolamo Pisano, che a me la vita di costui voglia donare: alla quale domanda facendo il provveditore cenno col capo di acconsentire, così Demetrio proseguì: Vivi dunque, o Trimalchione, chè somigliante vendetta di te prendo io, e prenderebbe questo

popolo cristiano, la cui propria virtù si è il perdonare le ingiurie. Vivi, e sia tua pena il vedere che fra le genti cristiane in compagnia della pietà sta il vero, il quale sempre di maggior luce risplenderà, perocchè Iddio ha dato alle umane generazioni (a preferenza di tutte le specie degli animali che in ogni età sono le stesse) il privilegio di venire di tempo in tempo con maggior cognizione della verità, sè medesime prosperando. Poichè Demetrio ebbe dette queste cose, la gente che intorno gli faceva pressa per ascoltarlo, alzò grida di giubilo benedicendo San Marco e lodando il liberatore di quelle contrade. In questo frattempo Trimalchione fu dai sergenti condotto altrove e posto in libertà. Dicesi, che vergognando di farsi più vedere nel Zonchio, si prendesse volontario esilio, e che poscia di mala morte morisse. D'ordine del Pisano fu tosto mandato per Eugenia, la quale non tardò a comparire, e sebbene fosse alquanto pallida pei sofferti affanni e disagi, rasserenata per l'impensato avvenimento, parve a tutti bellissima. Rivestita di nobile roba e seguitata da numeroso popolo, che piangeva di consolazione, fra strumenti e canti d'ogni allegrezza andò alle nozze a casa Demetrio. Il dì seguente fu fatta maravigliosa festa con balli di donne bellissime, e più giorni il sollazzo e il festeggiare fu moltiplicato con giuochi di più maniere e corse di cavalli e giostre; e dovunque apparivano i fortunati sposi, maggiore era l'allegrezza e la calca delle genti; così per benigna disposizione del Cielo fu premiata l'innocenza e la virtù, e confusa la malvagità e la superbia.

CESARE BALBO.

NOVELLA.

TONIOTTO E MARIA.

Al tempo de' Francesi, sendo io da maestro in una terra dell'alto Monferrato presso alle Langhe, vi conobbi un giovane e una giovane che avean nome egli Toniotto, ella Maria. Le due famiglie credo fossero un po' parenti, ed erano buoni vicini; e i due fanciulli così amici, così compagni, così sempre insieme, che chi non li conosceva credevali fratello e sorella, e quelli che li conosceano, e così li vedean crescere, incominciarono tutti a dire: Farebbero la più bella coppia di marito e moglie che potesse essere al mondo. Toniotto a' diciott'anni era uno de' più bei giovani del paese, ed uno de' più belli ch' i' abbia pur veduto mai, benchè ho dimorato molt'anni in Roma, e in quel mezzodì d'Italia dove si trovan le più belle figure d'uomini che sieno. Maria era una vera madonnina; bionda, tenera, pura e semplice come una colomba. Nè l'uno nè l'altra non si infingevano. E' si volevan bene, che tutti il sapevano e tutti ne li amavano, e non era di essi che una voce, e per essi che un desiderio che andasse loro bene il loro amore. La fanciulla avea sedici anni, e il matrimonio era accordato; e sarebbesi fatto quando che sia, se non che i parenti di lei volevano aspettare di veder se Toniotto non cadesse forse nella coscrizione. A che servirebbe maritar così la povera Maria, che tant'era come non maritarla o vederla vedova subito appresso? I parenti di Toniotto ancor essi consentivano. Non troppo i due giovani. Maria diceva, che se fosse moglie sua, ella gli andrebbe appresso da lavandaia del reggimento, o che so io; e Toniotto, benchè non gli andasse a genio siffatta idea, dicea che dovendo mai lasciar lei, amerebbe meglio lasciarla moglie sua; ma tutti e due poi per ispensieratezza contadinesca e facilità giovanile a sperar bene, speravano che pur non toccherebbe a Toniotto un cattivo numero; e intanto continuavano ad amarsi, od anzi ogni dì s'amavano più.

Un giorno, che nessuno si aspettava tuttavia, ricordomi quanto me ne sentii strignere il cuore! venne il bando della coscrizione. I poveri giovani facevan pietà. Avreste veduto Maria, che prima era una rosa sbocciante, languire come appassita, dimesso il collo, e il viso pallido, e gli occhi languidi con due gran cerchj lividi intorno, che accusavan le notti più di pianto che di riposo. Toniotto all'incontro compariva ogni dì il volto più acceso; e le labbra tumide, e la bocca chiusa, o a mordersi il dito, e gli occhi larghi larghi a mirar rabbioso in faccia ad ognuno, come se ognuno fosse il gendarme che lo doveva diveller dalle braccia dell'amata. Chiaro era; apriva la mente ad alcuno di que' pensieri, che appena entrati e' ti mutano e rovesciano tutto un uomo. Il povero giovane, che fin allora era stato de' più casalinghi e tutt'altro che discolo, incominciò a star i due o tre dì fuori, ch'ei dicea d'averli passati alle feste all'intorno; ma

non era anima che gli credesse, perchè non era ita fuor di casa Maria. E s' ho a dirvi ciò che credevan molti ed io pure, egli cominciò a mettersi in cattive compagnie, e relazioni con alcuni banditi che erano allora là intorno, rimasugli di quel Maino, che s' era fatto chiamare poc' anni innanzi, imperadore delle Alpi. Tuttavia questa forse fu voce falsa. E venuto il giorno che si dovean tirar a sorte i nomi de' giovani, Toniotto si trovò al capoluogo del distretto; e fu osservata Maria che l'accompagnò parlandogli molto caldamente, come di cosa che durasse fatica a persuaderlo, ed egli ascoltava tacito e truce anzi che no. Venuto al luogo dell' estrazione lasciò ad un tratto il braccio di lei; ella fu ad appiattarsi in un cantuccio onde poteva udir pronunziare i numeri; ed egli, come d' un salto, cacciossi in mezzo agli altri giovani che aspettavano. E ne furono alcuni (tanto era ben veduto!) che gli dissero: Toniotto, noi preghiamo Iddio che tu tiri un numero buono anzichè noi; chè tutti abbiamo veramente o padre o madre o sorella o qualche persona che si fa un dovere restar loro appresso, se Dio vuole. Ma se ci vien la sorte di partire, non è poi colpa nostra; e vedrem paese, e chi sa poi, si diventerà ufficiali ed anche generali: e quanti ne sono ora usciti di contado, non altrimenti che noi? Ma tu, povero Toniotto, con quella tua bella innamorata che piange, e' sarebbe pur peccato. Toniotto non rispondeva, e venne il prefetto e il comandante del dipartimento, e quel della gendarmeria, e incominciò ogni giovane ad esser chiamato ed avanzarsi e tirar suo numero. Ben potete pensare come palpitasse il cuore della povera Maria quando toccò al suo Toniotto. E palpitava a questo pure, benchè si facesse forza. Accostatosi alla tavola tirò uno de' primi numeri. Non rimaneva dubbio, dovess' essere de' partenti. La povera fanciulla fu portata via semiviva. Toniotto non profferì parola, e finita l' estrazione, e visitati gli atti e inetti al servigio, e intimato a quelli, fra cui non poteva non esser Toniotto, di ritrovarsi al medesimo luogo al terzo dì, e lette le leggi penali su' renitenti, quando tutti gli altri, così Toniotto si partì. E volendolo i suoi parenti ricondur seco, egli non volle; e disse, che s' accompagnerebbe con gli altri giovani; ed andassero. Ma l' aspettarono invano quel giorno intero e la notte, ed ei non tornò. Allora immaginatevi che spavento li prendesse tutti, e come vedessero già l' infelice giovane e sè stessi caduti in tutte quelle terribili pene, che, in difetto de' coscritti fuggitivi, perseguitavano anche i parenti. Stettero i tre dì in quelle angosce, sperando sempre veder tornare Toniotto. Al quarto veniva il sotto-ufficiale di gendarmeria a riconoscere l' assenza; e perchè erano buona gente, per cui tutti avrebber risposto, e' fu loro dato due altri giorni per avvisare o trovare il renitente; ma ei non sapevano dove cercarne, e pur si disperavano. Al quinto giorno vennero due soldati, che in francese dicevansi *guarnisari*, e ben potrebbe tradursi *sicari*, sulle spese del padre di Toniotto. La medesima sera furono vedute certe cattive facce girar per il paese; e alle due ore di notte un ragazzo domandò del padre di Toniotto che venisse dietro la parrocchia a parlare con uno; e andato, trovò il figliuolo; e stettero da tre ore a ragionare insieme molto caldamente. Furono osservati da molti; e credettesi poi che Toniotto avesse voluto persuader a suo padre, il quale era stato altre volte buon soldato, ed era verde tuttavia, che s' unisse con esso e con suoi ma' compagni i banditi; ma che il padre non volesse assolutamente. Certo il mattino appresso fu veduto comparir Toniotto in casa al padre; e volendo i due *guarnisari* mettergli le mani adosso, egli disse, che non era mestieri; e, mostrando loro non so che alla cintura sotto la giubba, che si guardassero di toccarlo, ma che, fatta colezione, e dato un buon dì a sua gente, egli da sè andrebbe al capoluogo a consegnarsi. E così fece. Io mi ricordo, fu chi venne a dirmelo, ed io accorsi e

trovai Toniotto che usciva di casa sua, ed entrava in quella di Maria, onde ebbi agio appena a dirgli: Dio tel rimeriti, tu fai da buon figliuolo. Ed egli: Quest'è; ed entrò da Maria. Nè so che dicessero, parola per parola; ma ella mel narrò poi cento volte, che Toniotto le aveva voluto restituir sua libertà, e la parola che s'erano data reciprocamente sovente, e che ella fu che non volle, e promettea che pur l'aspetterebbe. E' si vuol dire che a quel tempo, non avendosene ancora la sperienza, credevasi a quella promessa delle loro leggi: Che i coscritti si prendevano solamente per quattro anni, finiti i quali sarebbero restituiti a casa. E' si sa poi come fosse mantenuta; e che non ne tornò uno mai se non era con qualche membro mozzo che 'l mettesse fuor di servizio. Ad ogni modo avendo io passeggiato forse da venti minuti lì fuor della casa, udii dare un grande strido addentro, e vidi uscire Toniotto col viso tutto rovesciato; che rientrato in casa sua, e statoci di nuovo forse due minuti, udii che diceva ai parenti, di non accompagnarlo assolutamente; e solo uscì, e s'avviò. Il povero giovane sapeva che l'aspettasse; e perchè il sapevo pur io, mi vi misi appresso da lungi, e lasciatolo solo sfogarsi poco più d'un miglio, a poco a poco mi vi accostai, e seco poscia mi accompagnai, ed egli me l'aggradì in modo che prendendomi la mano vidi una grossa lagrima che gli scendea per le guance; ma appena accortosene egli, indurò il viso e si parlò di tutt'altro. Giunti al capoluogo io voleva pure che mi lasciasse andar a parlare al sotto-prefetto, che io conosceva; ma non volle, e domandata udienza egli stesso, disse: Io sono Toniotto tale, che ho tirato il tal numero l'altro giorno, e ho avuta un po' di difficoltà a risolvermi di venir con gli altri; e, a dir vero, credo che non vi sarei mai venuto se non era di mio padre e miei fratelli; ma ad ogni modo eccomi qua. M'avanzai io, e testimoniai di sua buona vita e costumi al sotto-prefetto, che molto ne lo lodò, e mandò pel maresciallo d'alloggi della gendarmeria; e fattoselo entrare nell'uffizio gli parlò alcun tempo, che credo glielo raccomandasse; e udimmo il maresciallo d'alloggi dir uscendo: E' si farà quello che si potrà. E poi accennò al giovane, e sel condusse al quartiere. Toniotto mi disse partendo un addio, credo men per me che per altrui; ed aggiunse, che per quanto avevo caro al mondo, vedessi d'impedir suoi parenti e Maria di non venir più a cercarlo, massimamente quando dovesse partire. Io ben intesi; e saputo poi da que' gendarmi, con cui pur mi diei a conversare per ciò, che dovea partire la domane, sì m'avacciai a casa disconsolato ad adempir il mandato del giovane, chè se me l'avesse dato sul letto di morte ei non mi sarebbe stato più sacro. E giunto, e trovata appunto Maria co' parenti di Toniotto, feci loro la commissione; e pur dicendo Maria, che pur voleva andarvi domattina, e dicendo io, che nol potrebbe vedere; ed ella: Dunque è in prigione; ed io: Non credo; ma non vuole che il vediate partire. Ed ella: Dunque e' parte domani. E sapendosi poi da ognuno come fosser condotti i renitenti; la fanciulla venne in chiaro di tutto, chè credo veramente il più segreto ministro del mondo non gliel'avrebbe saputo celare.

Al mattino molto per tempo uscì Maria con un panieretto sotto il braccio; che in casa non la videro uscire, e per la via credettero che andasse a mercato. Ma i suoi, come se n'avvidero, stupiti prima che n'avesse il cuore quel mattino, e poi non vedendola tornare, s'avvisarono che fosse pur ita a veder partire Toniotto; e là furono suoi due fratelli, e trovarono lui partito, e di lei udirono che non erasi veduta. E in vero ella, che s'era apposta la verrebbero quivi a cercare, non vi era venuta; ma erasi avviata sulla strada che sapeva avevan fatto altri coscritti; e a forza di domandare qual fosse la prima posata, ella vi fu; e vi si trovò come arrivò Toniotto, scortato da due gendarmi quasi

un malfattore, ma non legato, e i gendarmi che la riconobbero gliela lasciarono accostare; ed ella facendo parte ad essi delle provvisioni, potè darne a Toniotto, e seco lui dimorarsi quelle poche ore. Nè per isforzo ch' ei facesse, la potè persuadere che non venisse seco quella sera, e non l'accompagnasse alla prima nottata, dov' ei fu rinchiuso; ed ella andò da una povera donna a domandar albergo per carità, e la domane si trovò alla porta della prigione ad aspettar che uscisse Toniotto. Pensate che dolore le fosse vederlo uscir di là le mani legate, i pollici stretti, ed attaccato per una lunga fune insieme con una ventina d' altri, due a due così tratti come galeotti od animali; ed eran soldati di quel principe, che pure innalzava il mestiero dell' armi sopra ogni altro. Gli altri poi quasi non sentivano quell' affronto, che sapevano non durerebbe oltre a pochi giorni quando avessero passato le Alpi, o al più raggiunta la riserva: ma pensate che dolore si accrescesse al povero Toniotto al vedersi veduto in questo stato dalla innamorata! La quale camminandogli allato, egli domandavala, che pur si volesse, e che facesse conto di fare seguitandolo così? Ed ella rispondea, che non vi avea pensato; ma l' avea pur voluto rivedere ed accompagnar alquanto; e tornava a riparlare di quella sua idea di venir da lavandaia col reggimento, ed egli non volea, e parlavale de' parenti, ed ella piagnea; e i compagni, i più, si facevan beffe di loro, e i gendarmi, che non eran più quei primi, li malmenavano. Alla posata del pranzo e' fu peggio; perchè ei furono tutti rinchiusi in una rimessa d' un' osteria, e quella serrata; e la povera fanciulla, cacciata dalla porta dove voleva rimanere, rimase poco discosto senza pur prendere un tozzo di pane o un sorso di acqua finchè vide di nuovo uscire i prigioni legati come il mattino. E allora rimisesi al fianco di Toniotto, e gli accostò alla bocca un frutto che il rinfrescasse; e continuò la via con essi; e ricominciarono i preghi di Toniotto che lo lasciasse; ed ella pur continuava senza saper che si facesse o si volesse. Finalmente alla sera, prima d'arrivar alla posata, e' furono raggiunti da due fratelli di lei, che pensando finalmente dove era, l' avean seguita, e così arrivata. E perchè erano buoni giovani, e non lungi pur essi d' aver a correre i medesimi casi, impietositi di lei, non la ripresero altrimenti che pregandola tornasse indietro seco loro; nè ella schermivasi, e Toniotto pur unì sue preghiere: onde tutti furon d' accordo di andar fino alla nottata, ed ivi tutti riposare, ed al mattino vegnente darsi ancora un addio, e poi separarsi, tornando ella indietro co' fratelli. E così fecero; e passarono la notte, egli in prigione ed ella co' fratelli all' osteria. Dove appena messa in letto la povera fanciulla, e per la fatica e la grande arsura e lo stento, e più che per ogni cosa, per le grandi angosce sofferte, fu colta da una ardentissima febbre, e dal delirio; onde, alla mattina vegnente, rimanendole appresso uno de' fratelli, l' altro fu alla porta della prigione, e disse a Toniotto in parte dello ammalarsi di Maria, e poi lo abbracciò. E Toniotto, non potendo, cacciato innanzi cogli altri, così si separò dall' ultimo de' suoi. Più di quindici dì stettero Maria ammalata, e i fratelli, e poi la madre, venuta anch' essa a curarla. E sendo alquanto guarita, insieme si partirono, e tornarono al paese, che nessuno potea riconoscere la fanciulla; ma nessuno fu che per quella sua fuggita ne dicesse una parola cattiva: tanto era ella amata e stimata da tutti, e tanto conosciuto il loro amore e la sua grandissima innocenza.

A poco a poco pur si riebbe alquanto; e principalmente quando i parenti ebbero di Toniotto la prima lettera, la quale, povero giovane! io la so tutta a memoria, e diceva così: « Caro padre, questo che vi scrivo è il primo uso che fo delle mie mani; ed è per dirvi che del resto siamo felicemente giunti qui alla riserva, che è in una città che si chiama Besanzone, e si dice che ci resteremo

molto poco tempo. Mi hanno già tutto vestito alla militare che voi non mi riconoscereste, e abbiamo il numero del reggimento o delle compagnie su tutto il corpo, che sembra che siamo come le pecore da noi, che portano tutte la marca del padrone. E appena vestiti abbiamo incominciato a far l'esercizio, cioè ci fanno imparar a camminar e voltar la testa in qua e in là, e fra due o tre giorni ci daranno lo schioppo. Dicono poi che non si fa altra vita dal levar del sole fin dopo che è tramontato. E tutti speriamo che si faccia la guerra, perchè allora finiscono queste seccature; e, un po' più un po' meno, fanno andar tutti, e non ci è più coscritti, chè qui è come una ingiuria che ce la dicono tutto il giorno. Io vorrei però che vi consolaste, e principalmente saper delle nuove della povera Maria, che mi è tanto incresciuto abbia voluto accompagnarmi quei due giorni; ma vi posso giurare, caro padre, che è stato come se fosse mia sorella, e quando anche io avessi voluto, non avrebbe potuto esser altrimenti. Spero per ciò che nessuno glie ne avrà voluto male, e io vi prego di abbracciarla per me, chè nemmen questo non è stato possibile; e saluto i suoi fratelli e sua madre, e poi il fratello mio e voi, ed ultimamente il signor maestro, che sia benedetto di avermi insegnato a scrivere, chè mi dà questa gran consolazione di poterlo far oggi. E vi domando vostra benedizione. Il vostro figliuolo Toniotto. » La seconda lettera fu da sotto a Magdeburga, e diceva: Che s'era trovato alla gran battaglia di Iena; e che aveva udito dire che il primo fuoco faceva gran paura; ma a lui era stata la sola consolazione che avesse avuta dopo esser partito di casa; e che da quel giorno nessuno de' camerati gli diceva più coscritto; ed era anzi passato a' granatieri. Se ne ricevette poi una l'inverno appresso, di non so più che luogo di Polonia, e un'altra la state che seguì, da Aranda de Duero in Ispagna; e sempre raccontavano nuove battaglie, e si vedeva che prendea gusto al mestiero, ed era stato fatto caporale, e poi sergente, ed aveva avuta la croce; e di nuovo mi benediva d'avergli insegnato a scrivere, e diceva che questo lo portava avanti tanto, e forse più di qualunque azione sul campo. Finalmente, essendo scorsi due anni da sua partenza, io mi stava una sera facendo scuola al solito, quando entrò uno dei bimbi, e incominciò a dire una parola a uno de' compagni, e questo al vicino, e poi corse dall'uno all'altro, e tutti s'alzarono; e via, senza che io potessi trattenerli, gridando tutti: È giunto Toniotto, andiamo a veder Toniotto. Onde anch'io uscii, e fui alla casa di suo padre, e sì lo trovai con una figura di felicità e di trionfo, che non ho veduta mai la pari, seduto tra suo padre a un lato, e Maria dall'altro, che piangeva e singhiozzava come una fanciulla quand'è tolta di penitenza, senza poter pronunziare parola; e poi i fratelli dell'uno e dell'altra, e i parenti, e tutti, che l'accerchiavano e l'abbracciavano. Ed ei pure, come mi vide, s'alzò, e mi buttò le braccia al collo stringendomi; e in breve seppi che il suo reggimento, venendo di Spagna all'armata d'Italia, passava in Piemonte, ed egli aveva avuta una licenza di tre giorni per venire a vedere i suoi parenti e..., ma non disse altro. E presa la mano di Maria la copriva di baci con una franchezza e disinvoltura, che veramente non avea partendo, e mi fece temere non fosse mai mutato da quello che era. Ma io 'l vidi, e gli parlai il giorno appresso, e i due altri giorni che rimase con noi; e non è a dire che buono, eccellente giovane, anzi che uomo ei si fosse fatto in quel poco tempo; e se il suo amore era forse alquanto diverso, ei non era certo meno amore; ed anzi togliendo pur esso di quella sua nuova natura virile, più non si sprecava in lamenti e piagnistei, ma tutto tendeva al suo fine, e faceva il conto delle speranze, e formava progetti fissi di nozze. Diceva che se gli andava così, e grazie al suo sapere scrivere, avea ferme speranze di diventar un giorno o l'altro ufficiale;

e quando il fosse, non gli sarebbe tanto difficile aver licenza d'ammogliarsi; e quando non l'avesse, anche lasciar il servigio: Tanto più, aggiugnea sorridendo, che delle busse se ne prende da tutti, ed io ho pur le mie che non ho consegnate nelle mie lettere; e se ne prendo ancor due o tre, a' venticinque anni potrò pur essere de' veterani, e mandato, come dicono essi, a' miei focolari. E in somma quei tre giorni furono un giorno di festa a tutto il paese, e di vacanza alla scuola; e credo i tre più bei giorni della vita della povera Maria. Ripartì lasciando tre luigi d'oro a suo padre, uno al fratello, che era uno dei miei scolarucci, e un bel fazzoletto e un anello a Maria; e giunto a Venezia le mandò in una lettera una catenella che mai più non si sciolse dal collo della fanciulla.

Allora succedette la guerra d'Austria, la terza che fece Toniotto; e siccome in ognuna guadagnava busse ed avanzamenti, ebbe una ferita sul capo, chè questa si seppe a casa, e molto turbò la povera Maria; ma pure ei ne guarì; e fu fatto passare nella guardia imperiale. Quando ne scrisse, ei non avrebbe potuto dir più se fosse stato fatto maresciallo, tanta gioia ne mostrava! Alla pace fu a Parigi; e ne scriveva sovente, ed anche ne mandava ora una cosuccia, ora un'altra alla Maria; e diceva che era passato allo stato maggiore, e più e più sperava esser fatto ufficiale, e allora! allora tutti sarebbero felici. Così andarono due altri anni, e facendosi la guerra di Russia, Toniotto partì per essa più speranzoso che mai; e tanto più quando scrisse di Smolensko, che era stato fatto aiutante sotto-ufficiale, ed aveva avuto l'altra croce della corona di ferro, e nessuno dubitava che non fosse ufficiale prima del finir di quella guerra; e che questa molti credevano dovesse essere l'ultima che farebbe l'imperadore; ma, quando non fosse, egli si teneva ufficiale, ed ogni cosa anderebbe bene. Pensate allora che invidia incominciasse a far la Maria alle altre, che prima molto n'aveano quasi pietà, come se a forza d'aspettare avesse a morire fanciulla. E la Mariuccia intanto, io pur dimenticava di dirlo, aveva imparato a scrivere molto bene, e scriveva al futuro sposo, e tutto insomma pareva felicissimo. Quando, venuto l'inverno, incominciò a mormorarsi che l'esercito francese era stato tutto distrutto; ed io fui alla città, e pur seppi ch'era vero in gran parte, e non si ricevevano più lettere di nessuno, e men di Toniotto; e finalmente essendo già avanzato l'anno, scrissero alcuni Piemontesi della Guardia, che era morto al passaggio terribile della Beresina. Immaginatevi che dolore fosse al vecchio padre, e al giovinetto fratello suo, che aveva posto tutto il suo amore al fratello maggiore; e più di tutto poi alla infelicissima Maria. Nè io descriverovvi il suo dolore; e come ammalò e fu per morire; e i pianti, e la disperazione de' suoi parenti e suoi fratelli, di cui uno appunto in quel tempo fu levato nella coscrizione, e partì per Germania; e l'altro, pochi mesi dopo, perchè s'incalzavano allora dappresso le levate, fu pur portato a Francia. E che dirovvi io più? Quando incominciano in una casa le disgrazie, elle si succedono, che fa spavento per sè stessi anche agl'indifferenti. I due fratelli di Maria furono ammazzati, l'uno ad Hanau, il secondo sotto le mura di Parigi, all'ultime schioppettate di quella guerra che a noi fu così straniera, e costò tanto. Rimase sola a reggere i due parenti infelicissimi, e quasi istupiditi del dolore, la povera Maria, a cui quel dovere di sorreggere la loro vecchiezza, o la volontà speciale di Dio, che la serbava ad altro, diedero forza di sopravvivere.

La povera fanciulla aveva allora poco più di ventidue anni, ed era d'una bellezza fatta così celeste dal dolore celestemente portato, che io non ho mai veduto nulla da pareggiarle in terra. Dolor siffatto innalza e nobilita qualunque persona più volgare; ed ella nè contadina, nè tenera fanciulla, ma quasi gran

donna, ed a me anzi come santa od angelo parea. Io non l'ho veduta da quel tempo ridere mai più; nè tuttavia era sul suo volto o tristezza aspra, o sopracciglio di sorta alcuna; ma una mesta semplice compostezza, che era di lei sola. L'anno 1814, tornati i nostri principi, e quindi alcuni pochissimi de' soldati già dell'esercito francese, e' si seppero gli ultimi particolari di Toniotto; che durante tutta quella terribile ritirata era stato uno de' pochissimi che serbasse imperterrito il coraggio; e quando tutti morivan di freddo ei diceva: Che tenea sul cuore due cose che gliel serberebbero caldo, quando anche ei vi avesse sopra tutti i diacci di quella Russia. Non sapevano ben dire se fosse stato fatto ufficiale; ma certo egli era che conducea sempre la compagnia, e marciava alla testa; e così era stato a quel terribile ponte ch' egli avea varcato de' primi; e appena passato s' era precipitato come un leone su' nimici, e, colta una palla in mezzo al cuore, era caduto senza vita. Povero Toniotto! era l'amore del reggimento, e l'onor poi de' Piemontesi di tutto l'esercito. Povera Maria! diceva io, ben altra è la tua disgrazia di aver a vivere ancora così. Nè io stesso sapeva tutte le sue pene. Tre anni erano trascorsi dalla morte di Toniotto, ed io vidi mutarsi quel suo volto così composto a dolore, e diventar inquieto, e sue fattezze mutarsi ogni dì, onde più volte le mi accostai presentandomi a udir suoi casi, se volesse dirmeli. Ma non l'interrogava io, ed ella non mi rispondea. Un giorno pure, ch' io l' avea trovata per via e ci accompagnavamo insieme, ed ella mi parve più agitata che mai, io non potetti, dopo un lungo silenzio, non esclamare: Povera Maria! Ed ella allora diè in uno scoppio di pianto, e quasi fu, credo, per buttarsi nelle mie braccia; ma si coprì il volto con ambe le mani, e pur singhiozzando: O maestro, disse, ei mi vogliono maritare! Io 'l confesso; il pensiero non me n'era venuto in mente mai, non più che se fosse stato un delitto, o una impossibilità: ora venutomi per quelle poche parole, ei fu come un lampo che mi scoprisse un paese nuovo; e vidi come la cosa fosse venuta, come andava, e come andrebbe; nè altro potea soggiugnere se non: Povera Maria! Poco appresso mi fermai e feci seder la fanciulla; ed aspettato che ella alquanto si riavesse, e cessassero i singhiozzi: E tu ti mariterai, povera Maria! e poscia che il vecchio padre, e la orba madre te l'han chiesto, e vogliono sostegno e consolazione agli ultimi loro giorni, tu non la negherai loro. a ciò hai sopravvissuto; per ciò non ti sei abbandonata al tuo dolore, e ti sei trattenuta di morire. Quelli furono gli sforzi maggiori, quello il maggior sacrifizio; nè il vorrai ora far inutile e perderne il frutto per non sottoporti a questo di più. Virtuosa Maria, buona Maria, santa, forte fanciulla, compirai il debito tuo, il tuo ufficio su questa terra; e compiuto che tu l'abbia, padre, madre, fratelli ed anche marito ti porteranno insieme a raggiugnere il tuo amore là dove tutti gli amori si confondono e uniscono in uno immenso, solo, universale... O Maria, non sono fole, non sono parole vane, vuote di senso quelle parole di Dio: Che noi siamo qua giù per soffrire: non si fa il proprio dovere, non si fa bene mai, senza patire più o meno; e a chi il dovere, il bene si porge con più patimenti, quello è il figliuolo prediletto dal padre, a cui son dati più meriti ad acquistare, e destinati più premj. Io diceva ciò interrottamente, e strignendo la mano alla fanciulla, che metteva gli occhi in cielo, e ad ogni istante gli innalzava più, e il suo volto tornava quello celeste e sereno di prima, anzi più che mai: e disse finalmente: Ben lo sapevo che sarebbe così, e che voi pure il vorreste. Ci alzammo, e non si fece più parola fino a casa.

Il padre e la madre di Maria erano veramente disgraziatissimi ancor essi; ed essendo poveri, il diventavano più per non poter più andare a giornata, nè coltivar pur bene il poderuccio; e benchè Maria vi si affaticasse, tanto più che

avrebbe voluto non s'accorgessero di ciò che mancava in casa, tuttavia ogni giorno era peggio, e n'erano a stentare. Io mi stupiva come non mi fosse venuto in mente prima; ed ora avrei dato volentieri la metà del mio pane per supplire a ciò che mancava in quella famiglia, e lasciar a Maria sua libertà. Ma io poteva morire; e Dio sa come allor mi dolse di non aver mai saputo far masserizia, e metter a parte alcun che della mia pensione di frate, e dell'assegnamento da maestro. Ma più ci pensavo, più vedevo che non ci era verso: e se ne fece capace anche Maria. Onde fra i molti che sempre gli avean offerta la mano, scelse uno chiamato Francesco; buon giovane, già da bambino, grande amico di Toniotto, de' pochissimi non istati levati per la guerra, e che non era mai uscito di casa e sempre aveva amata Maria; e benchè sapesse non esser riamato d'amore, e non n'avesse speranza, mai non avea voluto tor altra moglie. Ora Maria gli disse schiettamente il perchè prendeva marito; e ch'egli ben sapea, che di amar mai nessuno com'ella aveva amato Toniotto, anzi di trarsi mai quell'amore dal cuore non le era possibile; ma che s'egli pur voleva lei come una vedova a cui fosse lecito amar il primo perduto amore, ella fra ogni vivente amerebbe lui solo, e le sarebbe buona moglie sempre. E il buon giovane, che altro non isperava, molto volentieri accettò; e ne fu l'uomo più felice del mondo; e di più, offerendosi ella di farne ciò ch'ei volesse, le concedette di non torsi dal collo la catenella di Toniotto: e poi fecero le nozze senza gran chiasso; e quello che si sarebbe speso in mangiari e balli, Francesco, che era ricco e solo con sua madre, lo mise mezzo a riattar la casa propria, e farci una camera bella per li due vecchi, che ve li portò il medesimo dì delle nozze; e mezzo ce lo diede al parroco e a me, che ne fecimo distribuzione a' poveri; e fu una benedizione e una festa universale, ma tutta quieta e diversa da qualunque altre nozze. Nè vi dirò che buona casa facessero le due famiglie; chè quell'istesso mettersi insieme, e il non aver paura di vivere molti sotto a un tetto, ci potea far giudicare che eran tutti buona gente; come il volersi dividere, e il non poter molti mangiar della medesima minestra, mostra cattivi cuori, e gente che amano l'indipendenza propria, come dicono, e vuol poi dire qualche comoduccio, più che la compagnia e l'amore degli altri. E non andò l'anno che la famiglia s'accrebbe pur anco di un figliuolo maschio, che tutti d'accordo lo nominarono Toniotto; e fra altri diciotto mesi di un altro ancora; ed era tornata a Maria non pur tutta quella composta serenità, ma talor anche qualche dolcissimo sorridere al marito e a' figliuoli; e benchè avesse allora da ventisei o ventisette anni, ella non era stata mai così bella; e la sera talvolta in mezzo a que' vecchi e a que' bambini e 'l marito, tutti pendenti da un suo sguardo, allor sì che pareva proprio una Madonna di Raffaello in una Santa Famiglia. Ma anche ciò aveva a non durare.

Una sera all'annottare, io camminava su e giù dinanzi alla porta di casa dicendo ad alta voce l'ufficio, quando mi sentii venir dietro uno, e poi gridar: Maestro mio! ed abbracciarmi, quasi levandomi di terra. E parendomi una voce che conoscessi, e volgendo il viso e quasi toccando il suo, occhi ad occhi fra quel barlume, ei mi venne veduto e riconosciuto Toniotto. S'io avessi avuta fede mai agli spiriti, certo allora avrei creduto che fosse quello di lui che mi venisse a pigliare, per la parte avuta da me nel matrimonio di Maria. E dirò il vero, il pensiero, benchè mi durasse un attimo, pur me ne venne. Ma ravvedendomene subito, mi colpì ed annientò la realità, non meno di quello che mi avesse potuto far qualunque soprannaturale apparizione. Allora il solo pensiero od atto che facessi, fu macchinalmente prendere pel braccio Toniotto, e meco cacciarlo entro casa. Egli ben s'avvide dell'impressione fattami, e a un tratto

mutandosi il volto, e la voce tremando: Mio padre? disse; mio fratello? Son vivi, risposi, ma si vuol temperar la gioia al vecchio.... E Maria? Son morti, poco dopo che si credea voi, i due fratelli di Maria. E Maria? Vive. E si fece un silenzio di forse due minuti. Io 'l ruppi: Non avete mai potuto scrivere da sei anni in qua? Ho scritto più volte, ma ben temetti non riceveste mie prime lettere; sì l'ultime, da due anni, le avete dovute ricevere. No no, diss' io, non le ricevemmo: e da due anni.... Toniotto m' interruppe: Dunque m' avete creduto morto da più di sei anni in qua? ciò temeva io sovente. E allora... allora mi veniva un pensiero, ch' io pur cacciai sempre come una suggestione del demonio per farmi morir di dolore. Oh! io giugnea testè così allegro! come se si avesse a tornar a casa allegramente dopo dieci anni! Povero Giovanni! povero Filippo! povera Maria! Maria... diss' io; e sperava ch' ei m' interrogasse; ma non ci fu verso, ei non disse parola. Nè per salvar la vita a un fratello, credo che avrei potuto mai finir la mia, e dire: Maria non è più vostra. Finalmente e ripigliò: E se aveste avute le mie lettere due anni sono? Elle sarebbero state tardi. E respiravo, quasi felice d' esserne uscito; se non che, alzando gli occhi sul viso del soldato, il vidi mutato in modo, e scolpitivi sopra tutte le sue fatiche e i suoi dolori passati e presenti e futuri, che ne agghiacciai. Di nuovo si tacque alcuni minuti, poscia egli s' alzò e diè un crollo, alzando il capo, e disse: Andiamo a veder mio padre, e poi... Io gli tenni dietro, e fummo insieme a casa sua.

Ora io non vi dirò nè le accoglienze e la gioia di suo padre e suo fratello, nè le lagrime pioventi sull' indurito volto del soldato, quando la tenerezza ebbe aperta la via al dolore; nè poi come io fui da Francesco, ed egli s' incaricò di dar la nuova a Maria, ed anche meno, come egli facesse; chè questo fu sempre un segreto loro, e mai non se ne parlò. Sì fui io che tre giorni appresso, chiamato da Francesco, portai Toniotto la sera a casa loro. Il più accigliato era Francesco. Maria s' avanzò con un sorriso angelico sul volto, che pur era scomposto, e porse la mano a Toniotto, dicendo: Benedetto sia il Cielo! Chi aspettava rivedervi prima del paradiso? Là sì l' abbiamo sempre sperato Francesco ed io. Al soldato tremavano sotto manifestamente i ginocchi, nè ebbe forza di parlare; ma prese la mano di Maria e quella di Francesco, ed ambe le tenne in ambe sue mani, e più volte insieme le baciò, poi veduto a un tratto i due bimbi in un canto, lasciò le mani d' un colpo, e fu ad essi, e li baciò ed abbracciò molto vivamente più volte, e poi preso il maggiore sel pose sulle ginocchia. E gridando ritrosamente il fanciullo, e Maria chiamandolo Toniotto... Il soldato credeva prima esser chiamato egli, e poi apponendosi che era stato dato il suo nome al bambino, di nuovo il prese, e sì l' abbracciò, e gli mise il proprio volto tra i capegli ricciuti, che io ben m' accorsi come prorompesse in pianto e 'l nascondesse. A poco a poco si ricomposero tutti, e Francesco mise il discorso su' casi di Toniotto, domandandolo come si fosse salvato dopo quel colpo che si diceva avesse avuto nel cuore al passaggio della Beresina. E allora Toniotto narrò molto semplice e breve; come il colpo l' aveva avuto alla spalla, che gli era stata rotta, ed ei n' era caduto senza sentimento, nè s' era riavuto se non quando i nemici, spogliando i cadaveri, lui pure avean quasi nudato; e allora per gran caso passando un ufficiale giovinetto, s' era mosso a pietà, e l' avea fatto mettere in uno spedale e curar alcuni giorni, e restituirgli, se non il resto, almeno le sue due croci, ch' egli avea portate poi attaccate or alla camicia ora a qualunque altro cencio onde s' era potuto ricoprire. E che guarito, dopo alcuni mesi, e venuta la bella stagione, egli aveva ricalcata con una colonna di prigioni tutta quella miseranda via fatta già coll' esercito fuggitivo, ed era tornato a Mosca;

ed indi poi n' avea fatta più che altrettanto assai, fino ai confini della Siberia. Dove dispersa la colonna, e mandati i prigioni chi qua, chi là, con pochi soldi da vivere, ognuno s' era messo a servizio, e a lavorare d' una o un'altra sorta; ed egli aveva in casa a un signore di que' paesi fatto da giardiniero e soprastante per la campagna. Onde quel signore gli avea posto grande amore, e s'era malcontentato assai quando, al principio del 1815, erano stati liberati tutti i prigioni. E che, quando non essendo essi ancora usciti di Siberia, venne il contraordine che si fermassero per la nuova guerra di Francia, il signore gli era corso appresso, e se l' era rimenato al suo castelluccio; e d' allora in poi egli s' era accorto che gli erano intercette le lettere, e nascosti i successi che seguirono. Ma che egli avendone pur udito alcun che a forza di interrogare, era fuggito, e ricorso al governatore della città vicina. Qui si fermò, e ben indovinai che volea dire, e poi se ne trattenne. Che allora fu che avea scritto e sperato giugnessero sue lettere. Si aggiunse che tra il dubitare e domandar ordini, il governatore l' avea trattenuto più di un anno, ed ora erano da sei mesi che gli avea data licenza; ma perchè in quell' anno avea speso ogni suo guadagno, avea dovuto venire a piedi col poco soldo da prigione; e perchè le ferite gli dolean troppo, sovente avea dovuto fermarsi per via, ed anche, nascondendo in que' casi le due croci, accattare. Qui parve nuovamente intenerirsi, e Maria pur essa; ond' io m'alzai: e preso commiato uscimmo insieme.

E quella poi fu la sola volta che io vedessi, anche così per poco, intenerirsi o l' uno o l' altro di que' due infelici; perchè infelici egli erano certamente. Ma ambidue lo portavano con un cuore da farne vergogna a tanti filosofi che scrivono libri sulla pazienza; ed anche poi a tutti quelli, perdonatemi, o signori, che della loro qualità ed educazione si servono a scusare quella che dicono sensibilità, ed è arrendevolezza al dolore, non come dovrebbero a sostenerlo tanto più fortemente. E dicono grossi ed insensibili questa povera gente, che non sente meno, ma sopporta più. E il vero è che, nati e cresciuti tutti più o meno tra qualche stenti, ed avvezzi a veder felicità cui non possono arrivare, i poveri contadini tutti naturalmente e di buona fede s' imbevono di quel principio, che s' è quaggiù per patire e lavorare; mentre voi altri l' udite dire dai preti, o lo leggete talora da voi; ma veramente persuasi non ne siete; e certo vivete, scusatemi di nuovo, ed operate e v' affaticate e vi disperate, che si vede vi credete destinati a godere; e se vi son tolti i godimenti, la credete ingiustizia o peggio, se avete a patire. E quest'è che fa poi portar così malamente le disgrazie, succumbendovi disperati alcuni, o facendo altri viltà per fuggirle. Ma forse io mal conosco i signori; e volevo solamente farvi intendere, che se quei due poveri contadini non fecero scene nè disperazioni, ei non erano meno infelici per ciò. Di Maria vi ho detto che cosa avesse fatto per quel pensiero del dovere, che io pur troppo avea contribuito a metterle innanzi. Giudicate ora, che il dovere era tanto più stretto, come il seguisse. E non dico del dover grosso della fedeltà di corpo o di cuore o di ogni minimo pensiero; ma il dovere stesso di star allegra e far felice lo sposo; anzi, per così dire, e quanto era possibile, d' esser felice ella stessa e non pensar ad altro. Questo seguiva. E quanto a Toniotto, io il conobbi sempre ottimo anche da fanciullo. Pure nel primo fuoco di gioventù, vedeste com' ei si fosse lasciato andare a quella tentazione, per fuggire un mal necessario e che non dipendea da lui, di far egli un mal volontario e scellerato mettendosi co' banditi di Maino. Ma ora la lunga vita da soldato l' avea sì avvezzo a rispettare il dovere, e la guerra gli aveva sì insegnato ad indurirsi contro la disgrazia, che io ci metterei quanto ho al mondo, che suo cuore non fu macchiato mai nè d' un pensiero. Ed io l' ho creduto sempre, che

questa educazione della guerra sia pure la più bella e buona educazione che possa avere un uomo: nè honne veduto tornar nessuno se non migliore. Ma ciò non importa; e so che molti tengono anzi il contrario, e guardano que' vecchi guerrieri come scomunicati. Sono opinioni; e confesso che la mia mi è principalmente venuta dal veder quel così schietto e così forte e così buono dolore del povero Toniotto. Non una parola mai d'ira, d'invidia o di disprezzo, nè una celia pure contro il buon Francesco. E se niuni anzi di questi che avean veduto paese e guerre si volean burlar di lui, o far con esso i bravacci, egli era il primo senza affettazione a prender sue parti. Se erano amici prima, ora parean fratelli; e Francesco era sempre il primo a cercar Toniotto in piazza, e voler andar insieme all'osteria, e sarebbe stato in questo se avesse voluto essergli tutto il giorno in casa anche solo. Ma Toniotto, non vi andava mai se non la sera talvolta con Francesco; e stava poco, e il più del tempo teneva i putti fra le braccia; ed egli e Maria si parlavano con tanta naturalezza e semplicità che tutti credettero, e Francesco più di niuno, che nè l'un nè l'altra vi pensassero più. E quasi quasi vi credevo pur io.

Un giorno tuttavia, che erravo su per quelle vette; e salendo su per un castagneto, entravo di quello in una vigna del padre di Toniotto, ci mi venne veduto egli che, credendosi solo in quel luogo discosto, era seduto con la marra tra le gambe, e le mani appoggiate sopra, e il volto sopra esse; ed io stetti alcun tempo a mirarlo. E perchè al solito si vedeva lavorare che pareva allegramente, mi vergognai come se gli avessi sovrappreso e involato il suo secreto; e me ne sentii stretto il cuore, e mi rivolsi per di nuovo imboscarmi. Ma facendolo in fretta mossi alcune frasche, e il romore lo riscosse, e il fe' rivolgere e alzarsi e chiamarmi, onde che io pur mi rivolsi: E siete stanco, dissi, mio caro Toniotto. Sì, stanco appunto: perchè, vedete voi, aveva alquanto disimparato il mestiero di zappare, facendo quell'altro: ma a poco a poco di nuovo s'imparerà. Io fui contentissimo, e credo anch'egli, di poterci mettere in questa conversazione; nè v'ha cosa nulla che faccia parolai sopra uno soggetto, come il non volersi mettere in un altro. Ma, dissi, l'avevate già di nuovo imparato là in Siberia con quel vostro signore; che, Dio gliel perdoni, era pure un tiranno di voler regolare vostro carteggio. E m'accorsi ch'io mi era involontariamente accostato troppo a ciò che si voleva fuggir da tutti e due: nè egli rispose. E' non ci sono vigne là, dite un poco? No, disse Toniotto: e lasciò cascar il discorso, ed io m'accorsi d'essermi discostato troppo. Povero Toniotto, dissi, voi siete sempre buono in ogni fortuna: e come siete stato buon figliuolo e buon soldato, ora siete buon contadino di nuovo e buon figliuolo. Allora io aveva colto nel segno: e Toniotto mi rispose com'altre volte già: Quest'è, maestro mio, quest'è; bisogna fare quel che Dio ci mette a fare, e prender quello che ci manda, ora una buona giornata, ora una cattiva, ora una vittoria, ora una sconfitta, ora un avanzamento o una croce alla parata, ora una palla alla battaglia: e qui pure, ora un buon anno, ora un cattivo, ora un buon raccolto o una bella vendemmia, ora una grandine. E così è che ogni giorno più ci trovo somiglianza tra questi due mestieri. Dite bene, questa somiglianza io pur la trovo: e perciò forse ho sempre udito dire che i buoni contadini fanno i migliori soldati. Ma voi non eravate più soldato: e vi mancava pur poco a diventar ufficiale. Dite un po', se non era della palla, lo sareste stato certamente, tornando. Oh se non era della palla... diss'egli; e si fermò, ed io m'accorsi d'aver di nuovo malaccortamente inciampato: pure volendomi valer dell'occasione per effettuare un mio disegno: E non v'incresce, gli aggiunsi, di quel mestiero? Così avanti già quando il lasciaste? Forse il potreste riprendere con vantaggio.

Allora sì davvero ci trovammo su terreno franco, ed egli mi rispose che ci avea pensato, ed avea prese informazioni nel paese; ma tutti gli avean detto che era troppo difficile, e non gli riuscirebbe entrar altrimenti che come soldato; che invero gli faceano sperare diventerebbe presto sotto-ufficiale, e forse anco ufficiale; ma che, a dire il vero, non gli dava il cuore di ricominciar da capo così; e se fosse tempo di guerra potrebbe sperar di riavere i gradi come gli avea avuti, e ad ogni modo avrebbe soddisfazione in combattere almeno una volta presso alla propria patria, e pel proprio principe; ma in tempo di pace il mestiero militare non gli era mai paruto il medesimo, e il quartiere anche a Parigi, e l'esercizio anche della Guardia imperiale, due seccature. Dolevagli una cosa, d'aver dovuto alla frontiera nasconder quelle due croci, che gli erano state lasciate, fin sulla camicia e sugli stracci quando era in Siberia: e perchè sapeva che gliele muterebbero in un'altra prendendo servizio, più volte per questa ragione avea ripensato entrarci. Ma non se ne sentiva il cuore, e poichè Iddio l'avea rimesso presso al suo padre, tant'era vivergli allato e servirgli finchè Dio volesse; benchè poi a suo padre non era necessario... E qui parve accasciarsi sotto il peso de' dolorosi pensieri, e finì con dire: Dura cosa, o maestro, a trenta anni il vedere sparire e come annientarsi per un uomo tutta la vita passata: a trent'anni non si ricomincia più! Egli avea ragione, ed io non gli volevo nè consentir nè contraddire, e m'avviavo a partire. Egli mi prese la mano, non so se per serrarmela o per trattenermi; e poi tolta la marra in ispalla venne accompagnandosi con me.

Da quel giorno ei mi ricercò molto più; e avendo trovato il tuono giusto su cui andar insieme, ci misimo a parlare molto sovente; e benchè egli fosse rozzo e senza educazione di libri, e' non è a dire come l'educazione della sperienza e della vita attiva gli avessero conformato tal cuore e ingegno da svergognarne i più colti uomini; nè io, benchè di vita e professione così diversa, ho trovata persona mai con cui mi confacessi tanto come con lui. Povero Toniotto! mi rimanevano sempre fitti nell'animo que' due pensieri che avrei voluti torre dal suo: Che era inutile a suo padre, e che a' trent'anni non si ricomincia. Ma questo principalmente mi parea tanto più vero che l'aveva veduto anche negli altri tornati; chè quelli che erano intorno a' venticinque anni si facevano facilmente come una vita nuova, e quasi non pensavano al passato; ma quelli che eran tornati co' trent'anni addosso, difficilmente si eran adattati a mutar vita; e chi non sapeva altro che appiccicarsi senza profitto al passato, e tentar di rifar la medesima vita, e scioccamente lamentarsi del presente; ed altri anche rimaner nell'impresa e morire; ch'eglino stessi non sapean forse di che, ed io ben credo, che era di seccatura. A tutti questi io aveva sempre consigliato prender moglie, e mi era messo a far matrimonj, non badando alle celie di coloro che mi chiamavano il gran matrimoniero. Ed io lasciava dire, perchè questa credo che sia la sola maniera di rivivere diverso da quello che si è vivuto; e la moglie se s'incontra buona, e i figliuoli, che tutti son buoni, sono un balsamo e un rinnovellamento che farebbe rivivere i sepolti. Ma al povero Toniotto come si facea? Dico il vero, il pensiero me ne venne; ma non glielo seppi mai dir chiaramente; e girandovi intorno due o tre volte ei non l'intese; e un'ultima volta l'intese, e mi lasciò con un aspetto aspro e di mal umore, che non gli ho veduto mai; e stettimo quindici dì senza che il potessi raccapezzare a riparlare insieme. Io vedeva il povero uomo mutarsi dì dì in dì, e indurirsi a un tempo ed accasciarsi sempre più: ben pensai che non potea durare. Fui senza dirgliene nulla in città, e per certe mie relazioni con un colonnello tentai avergli un posto di sotto-ufficiale; e mi si fece sperare; e tornando glie-

ne riparlai. Ma egli con un mestissimo sorriso mi ringraziò, ma non volle; e vidi che il corpo infiacchito gli diminuiva anche la risoluzione, e benchè ora sarebbe stata buona e necessaria a prendersi quella di partire, non gli dava più il cuore di seguirla. Del resto io solo, credo, e forse forse Maria, ci accorgevamo di questo suo infiacchirsi ed ammalarsi. Non si lagnava mai, non lasciava nè scemava il lavoro, e questo anche contribuì a farlo peggiorare; mai non riposava se non quando potea credersi solo, come io l'avea sorpreso quella prima volta, ed ora seguendolo lo sorpresi più altre. Sei mesi passarono: era diventato come uno scheletro; venne l'inverno, non voleva rimanere in istalla ozioso; da Maria andava più di rado che mai. Appena era qualche giorno scoperta di neve la terra, egli riprendeva la zappa, e andava a lavorar a un fossato da viti nel tufo, che era una fatica peggio che mai. Io vi feci capitare una volta a caso il medico, che s'informò di sua salute, e gli disse di lasciar quella fatica, e si curasse. Ma egli rispose allora, e poi: Quand'io mi metto a letto son morto. E così fu; prese un raffreddoruccio o che so io, che il tenne in casa; gli venne una febbre violenta, e mandò chiamare a un tempo il medico, e me che il confessassi, e io 'l confessai, benedetta anima! e poi mi chiese di veder Maria con Francesco. E dicendo io: Povera donna! a che serve? Rispose: Avete ragione, anzi fate che non venga; io sono pur un uomo senza forza; ma ora me ne vuol poca più. Fu sagramentato, e al terzo giorno gli si dava la estrema unzione; trovammogli appesa al collo una treccia de' capelli di Maria: Levatela, disse; forse ho fatto male di continuar a portarla dopo il mio ritorno qua; questa, e questo libro di preghiere cristiane, datemi da voi già, mi hanno accompagnato sempre, e tenuto caldo il cuore in Russia: prendetelo voi colle croci. E si tirò il libretto e le croci di sotto il capezzale. Mezza ora dopo perdè cognizione; e un'altra ora, e poi morì. Quest'è che m'ha fatto lasciar quel paese; e fui poscia da cappellano in quel reggimento dove io aveva voluto far entrare Toniotto..... Maria visse tranquilla altri quattr'anni; e or sono sei mesi, assistita da me, che là fui chiamato e tornai per ciò, è morta in pace.

GIUSEPPE TAVERNA.

NOVELLA PRIMA.

LE VERGINI MILESIE.

Miserando caso e sorprendente molto fu quello delle vergini di Mileto, le quali l' una dopo l'altra venivan da certa cupa mania e furor di morte esagitate, e le più da impetuosa voglia di affogarsi col capestro. E sì al crudele proponimento tenacemente s' atteneano, che niuna via, onde stornarle, appariva. Amici, parenti, genitori, oltre le preghiere, le persuasioni, le lagrime, fecer prova di quanto più in acconcio seppero imaginare; ma tutto veniva a dir niente. Talvolta le infelici con sì lieti modi s' infingevano, e sì a lungo porgean segnali di guarigione, che alla fin fine sfuggivano, o ingannavano ogni diligenza di custodi.

Frattanto il fiero morbo per ogni dove avventavasi crudelmente. Già i pubblici reggenti aveano aggiunto le proprie alle cure de' privati. Sovente si convocavano le assemblee, come far soleasi nelle comuni sciagure. Nulla trapassavasi intentato di quanto parea rimedio. E come prima dalla tristezza d' animo, la quale ne' sembianti, negli atti, ne' discorsi scorgevasi di queste fanciulle, s' ebbe argomentato la lor mania essere una cotale immagine di sventura, di cui elle non vedeano scampo che nella morte; solennità, pompe, gare, giuochi, spettacoli d' ogni maniera, e quanto può scuotere gagliardamente ed allettare; e quanto può trovarsi da umanità, amor di patria, genio pari alla virtù, acciocchè le meschine ritorcessero dalla funesta imagine l' attenzion loro, tutto fu posto a cimento. Ma elleno più ingegnose nel procacciarsi la morte, che altri non era nell' impedirgliela, quale d' esse in uno, quale in altro modo riuscivano ognora al tristo fine. La città tutta in lagrime ed in gramaglie, in tanto venne di afflizione e di spavento, che ira del Ciel giudicavasi un tal disastro, contro il quale perciò perduta opera saria stato ogni umano provvedimento.

Un giorno finalmente di mezzo all' adunanza del popolo innanzi al senato sorse un vecchio, a cui non men della canizie conciliavan venerazione e silenzio, fama di senno e di virtù : Senato e popolo di Mileto, disse, s' io non misi in vano questi miei canuti capelli, e se alla mia età non disdice esser d' antiche istorie raccontatore, ascoltatemi.

Candaule, re de' Lidj, sì grandemente innamorato era della moglie sua, che niun bene sentiva, se non quando lei vedeva, e niuna leggiadra donna, se non lei pareagli ci vivesse. Da tutto traeva opportunità di parlarne, e il più sen lodava con uno delle sue guardie nomato Gige, sovra gli altri da lui amato, ed alla cui prudenza e fedeltà osava commettere gli affari di maggior peso. Nè a tanto perciò seppe egli contento stare. Un giorno, riandate così fra sè le cose che aveva detto a Gige, mandò sollecitamente per lui, e gli disse: Dove, o

Gige, s'ode parlare di quel che puossi vedere, le orecchie sono più incredule degli occhi. Quando io ti ragiono della reina, tu mi sembri comporre il sembiante studiosamente o mostrar di dar fede alle mie parole. No, tu non credi quant' io vorrei. Gli occhi tuoi giudici sieno di quel che udisti da me: vo' che tu stesso vegga la moglie mia disgombra de' suoi tanti abbigliamenti. Ah, signore, gridò Gige, io così vederla! Certo voi non pensate a quel che ora mi dite. Una donna, che spogliasi delle sue vesti nel cospetto altrui, voi il sapete, spogliasi del suo pudore. Di quanti dettami e incitamenti a onestà e virtù ci lasciarono gli avi nostri, questo parmi il bellissimo, cioè che niuno dee contemplare se non quello che gli appartiene. Per me, signore, non dubbio, non la reina vostra sia la più bella donna del mondo, ma vi scongiuro ad esaudire il prego che vi fo: d'altro mi onorino i comandi vostri. Gige, il qual sospicava non per tal follia del suo padrone gliene potesse mal incogliere, schermivasi a tutto potere. Ma il re gli rispose: Non pensare, o Gige, ch' io faccia teco tai parole per metterti a cimento, nè che dalla moglie mia possa venirtene alcun danno. Io guiderò le cose in modo ch' ella nol saprà giammai. Ti mostrerò come nasconderti dietro la porta della nostra camera. Entrato ch' io sarò, la reina non tarderà a venirvi, la quale ha in costume sopra una tavola, che è al dirimpetto dell' uscio, di assettare, al levarseli, tutti i suoi ornamenti; e come vi mette assai tempo, così a grand'agio e a tuo grado la potrai riguardare. Bada bene però a uscire sì destramente che al volgersi che fa per porsi a letto non ti discopra.

Gige pertanto, veggendo non poter resistere alla volontà del re, si dispose ad ubbidirgli, e venuta l'ora del dormire fece e vide secondo che piacque al suo padrone; ma non sì pronto partir seppe che la reina nol travedesse. Il re, standosi a letto lei mirava: tosto che far la vide cotal atto di sorpresa e affissar gli occhi alla porta, credette di provvedere alla salvezza di Gige coll' entrare seco lei in parole del fattogli comandamento, e tutto per ordine le narrò.

Ella ciò udendo, fino alle viscere sentissi divampare; nè sapendo dir villania che lo sdegno suo agguagliasse, non altro gli rispose che di non aver nulla veduto. Ma la intera notte mulinando quell' onta, e dando per perduta la fama di sua pudicizia, e già tenendosi per vituperata; di rancore, di rabbia, di dispetto rodendosi, tutto l' amor suo al marito (e non lo amava ella meno che da lui amata fosse) in mortale odio convertì. E sì tutti volge i suoi pensieri alla vendetta, e con la vendetta sola si consiglia, e tanto dietro le vaneggia, che se già fosse, tarda a lei parrebbe. Nè maraviglia, perciocchè presso i Lidj egli è somma ignominia a un uomo pure l' essere veduto ignudo. La reina intanto premendo nondimeno in cuore il dolor suo, fatto la seguente mattina a' suoi più fidi comandamento di tenersi pronti a' suoi ordini, mandò per Gige, il quale al solito securo, le fu subito innanzi, e appena si fu dentro della camera senz' altre novelle: Gige, disse tutta in volto adirosa, mi è d' uopo che tu corra l' una delle due strade che ti addito; o muoia per tua mano Candaule, o per altra morrai tu stesso: se trascegli la prima, me e il trono di Lidia possederai; se la seconda, imparerai solo in morendo che non in tutto ubbidir dovevi al tuo padrone. Non possono vivere a un tempo due uomini che me vista abbiano spogliata del mio pudore. Trasecolato rimase Gige da principio a tal discorso. Quindi non vi fu scongiuro che non facesse per commovere la reina a lasciargli tempo alla scelta; ma in vano. Egli adunque alla fin fine, più la morte temendo che d' esser re, s' acconciò a' voleri di lei.

Più oltre non dirò, o cittadini. Troppo m' offende il crudel modo con che l' irata donna compiè le sue vendette. A dar termine al mio racconto, basti il dirvi che

Candaulo fu morto per man di Gige, che questi occupò lo Stato, che i grandi e la moltitudine sursero bensì a tumulto contro di lui; ma egli seppe con magnifiche offerte al tempio di Delfo tirar dal suo gli Dei, e così niuno più seppe che opporgli se non silenzio e tremore.

Sentita al suo fine la novella, e gli ascoltanti nulla veggendovi al proposito, tranne pochi del senno di cotesto novellatore securi, i molti per un barbogio, a cui la mente già dilettava, il reputavano. Ma egli ne' lor visaggi leggendo questo appunto che più intenti doveali rendere a' suoi riflessi, siccome i meno aspettati, subito dopo soggiunse: Son parecchi, lo so, i quali per laudevoli ragioni portano opinione dover la storia lasciare nell' obblio somiglianti enormezze che disonorano l'uman genere; ma so ancora che s' elle non giovano al volgo, ben sanno a vantaggio del volgo giovarsene i sapienti. E voi, cittadini senatori, tali vi siete. A me che del bel numero non sono, è paruto scoprire nelle ire della moglie di Candaule la salvezza delle figlie di Mileto: a voi spetta il giudicarne. Fino da' primi istanti, in che fu manifesto il feral morbo, ho io sempre osservato esser le misere, non men di quella sdegnosa donna, tenere al sommo della fama del lor pudore. Elleno lo si guardano con religiosa cura: la foggia de' loro abbigliamenti studiosamente modesti, le industrie ingegnosissime, con che pur morendo provveggono onde cosa lor non accada, della quale vivendo avessero a sentir vergogna, palesano, se non m' ingannano, ad evidenza ch' elleno, non curanti e sprezzatrici d'ogni altro bene e diletto della vita, cotesto solo nome di sè curano lasciar nel mondo dopo la morte. Chi dunque alle suicide minacciasse di offendere tanto lor bene, il qual solo in serbare pongon gl' ingegni, parmi che giugnere dovesse a ferirne le fantasie, e forse a render loro orribile l' aspetto di quella morte, dove le meschinelle cercano il lor riposo. Nè vi pensate voi perciò dover far danno o vergogna a' gentili ed onesti costumi. Basterebbe, se mal non m' appongo, che voi colla usata saviezza vostra fermaste per legge, alla quale tutti i padri di famiglia desser solenne approvazione, che d' indi in poi, chiunque sia per essere la suicida, verrà tosto tenuta per infame, e il suo cadavere portato ignudo per le piazze.

Maravigliarono i senatori l' ingegnoso trovato: grida d' applauso alla sagacità di quel buon vecchio levaronsi per ogni lato, e della proposta sua fu subito fatto decreto, che venne con istraordinaria pompa gridato da' banditori, ed affisso in ogni angolo della città, e ripetuto e lodato in ogni famiglia. Tale e tanto si fu il rossore che di ciò sentirono le donzelle tutte di Mileto, che la loro insania, non sol frenata, ma estinta al tutto si rimase.

Grande argomento, o caste verginelle (a voi dice il buon Plutarco), d' indole egregia e disposta ad ogni virtù, l' orrore dell' ignominia. Ma questo delle vergini di Mileto più alto poggia, e di più alto animo ne fa fede; perciocchè elle che nulla paventavano affrontare i peggiori de' mali, morte e tormenti, sostener non seppero l' imagine dell' offeso pudore e della infamia seguace della lor morte.

NOVELLA SECONDA.

LA PROBITÀ.

Perottino, figlio di un povero bifolco, rimase orfano in età di cinque anni. Tanta a tutti fu presa compassione di lui, che or casa l'uno, or casa l'altro riparandosi, niuno era del villaggio ch'ei non trovasse al suo soccorso apparecchiato. Non si trascurò di mandarlo alla scuola, dove imparò a leggere, a scrivere e conteggiare. Un falegname addestrollo alquanto nella propria arte. Un buon vecchio lo accolse in sua casa, il quale non avendo prole, qual figlio lo si teneva, e di ogni cosa appunto lo adagiava; ma quegli si morì, e gli eredi non somigliarono quell'uomo dabbene. Perottino allora cominciò mettere a guadagno l'opera sua, ed acconciossi per boaro presso a un ricco contadino. Corbe, paneruzzoli, graticci, gabbie, occupavano gli spazi degli ozi suoi; donde ritraeva da parere in bello arnese ai dì delle feste.

Lucietta pasceva le pecore e i lattonzoli del proprio padre presso dove Perottino guardava l'armento del suo padrone. Questa fanciulla non toccava il dodicesimo anno, quando Perottino già aveva aggiunto il terzo lustro: ma la somiglianza dell'indole, la conformità delle occupazioni, i vicendevoli uffici che si prestavano, cotale strinsero fra loro e così tenace amicizia, che amendue guardando lo avvenire, la sentirono indissolubile.

Perottino avanzò di grado, e divenne bifolco. Deliberò allora di chiedere in isposa la sua Lucietta, la quale seco lui accordossi di scegliere alla domanda quel giorno in cui ella sarebbe ita alla città. Egli adunque, nel dì e l'ora convenuta, recossi da Simone padre della Lucietta, e senza altro giro di parole schiettamente gli dice d'amare sua figlia e di bramarla in isposa. Tu, mia figlia?.... Perottino.... e un tal pensiero non ti sgomenta? Lucietta in isposa? Ma dove le darai ricetto, dove hai le masserizie, donde speri sì per lei, e sì pei figli che ne verranno, un convenevole sostentamento? Tu vivi a' servigi altrui, e nulla possiedi. Lucietta non ha da recarti in dote quanto faria mestieri a cangiare la tua condizione; e pensi e speri di farla tua moglie? Ascoltami, Simone, vedi che ho pochi pari in robustezza. Pongo ogni cura perchè la mia industria non sia minore. Il mio guadagno soverchia sempre il mio bisogno. In quest'anno ho avanzato dieci scudi: ne serbo trenta per le nozze. E che non farò allora che il padre di Lucietta sarà pure il mio? Più fatiche, più risparmio, più avanzi. Sarò prima fittaiuolo di un piccol podere, poscia d'un maggiore. Ho udito che non pochi di questa terra cominciarono così, or son ricchi contadini. Perchè lo stesso di me ancora non potrebbe avvenire? Or via, tu sei giovane, Lucietta più di te; amendue potete indugiare. Perotto sia ricco, e sarà il marito di Lucietta.

Pensoso partissi Perotto, e, trovata la Lucietta alla posta data, rivolse i passi seco lei; la quale, udita che ebbe la risposta del padre, ben comprese poco o nulla restarle da sperare. Egli se ne veniva così tutto trasformato da quello ch'esser soleva non men negli atti che ne' pensieri. Dianzi niente pareagli difficile; ora impossibile gli sembra qualunque compenso dalla fantasia gli si presenti. Ella leggendogli in volto quanto ei non sapea dire, confortavalo che a buona speranza stesse. D'altri io non sarò giammai, gli andava dicendo; non

dubitare di me: sarò tua, quand'anche indugiar dovessi a possederti fino all'ultima vecchiaia.... E chi sa poi non la Fortuna un giorno ci levi più ad alto che noi non osiamo desiderare? Questi ed altrettali ragionamenti ella seco lui teneva, onde a' propri timori far velo di liete parole per non crescergli cordoglio, e rimoverlo alquanto dal cupo de' suoi pensieri. Ma egli tuttavia se ne gìa a capo chino accompagnandola; e così camminando vennegli tra piedi, prima che agli occhi, un sacchetto di pelle. Raccoglierlo e guatarvi dentro avidamente fu un punto. Ah Perotto, tu se' ricco, gridò la Lucietta. E fia vero ch'io ti possegga, o a me più cara d'ogni tesoro? E in così dire gli occhi in viso si affisano a vicenda, estatici mirando l'un dell'altro la gioia in lor più mutola del passato affanno. Perotto finalmente: E a che indugiamo a renderci felici?.... Vedi.... sono cinquecento monete d'oro. Tuo padre a tanto starassi pure contento. Ma se il padrone di questo danaro.... Eh! Lucietta, Iddio ha mandato tempo ai miei desiri; s'io nol prendo, simile più mai non mi tornerà.

Deliberati adunque riprendon via, e l'un l'altro fansi cuore di comparire dinanzi a Simone. Già vicini erano della casa, e Perottino soffermatosi: Ma Simone veggendomi tornar ricco, donde povero sommi partito, che dirà? Converrà pur confessargli aver noi trovato quest'oro sulla strada. Oltre i terrazzani, passano per essa di assai mercatanti e viaggiatori. Prima di farlo vostro, ci dirà egli, è richiesto sapere se tal danaro ad alcuno di cotesti appartenga. Ah! Perotto, qual riflesso! Chi sa in quali angustie trovasi ora chi n'è privo rimaso? La Fortuna, è vero, lo ha fatto cadere nelle nostre mani; ma la crudeltà, la iniquità sola può persuaderci a ritenerlo ed a gioire.... Non più, Lucietta, mi corre l'ossa un fremito, un ribrezzo.... Egli è impossibil cosa che ci renda felici l'altrui sciagura.... Rechiam tosto al giudice questi danari. A lui più che ad altri possiam fidarci: fin dalla mia infanzia fummi benevolo. Fu per lui che di boaro divenni bifolco. Ella lodò il consiglio, ed ambo prestamente s'avviarono alla casa del giudice, il quale com'ebbe inteso per punto ogni cosa, disse: Perotto, la tua probità non è minore dell'amor tuo per Lucietta. Non andarono fallite le speranze che sempre desti di te. La tua povertà non debbe impedire una sì bella unione. Questi sono, come vedi, cinquecento luigi. Non farne parola con alcuno: dimani ne manderò il bando: saranno di chi porgeranne i contrassegni.

In questo viengli annunziata la venuta di Simone. Levasi il giudice, e paratosi all'uscio: Oh sii il ben venuto, o padre di sì buona fanciulla. Il veggo, senza che tu il dica: l'ora tarda e il discorso tenuto quest'oggi con Perotto qui t'hanno condotto. Ma non darti affanno. Tu non potresti scerre a tua figlia uno sposo migliore, nè averti un genero di te più degno. E qui fecesi a narrargli da capo ogni cosa; ed aggiunse: Perotto per alcun anno sarà mio mezzaiuolo. Le buone condizioni che senza mio svantaggio io posso proporre alla sua industria e probità, lo porranno in istato di poi tenere a fitto lo stesso podere che son per dargli a lavorare. All'antica virtù del giudice ed a tali parole, commovesi il buon vecchio. Perotto e Lucietta si guardano con tenerezza, e levan gli occhi al Cielo colmi di giubilo.

Già da tre anni Perotto e Lucietta erano sposi, e nessuno per anco co'debiti indizi aveva ricerco quel danaro. Il giudice sin da principio, formatone un capitale, distribuito n'avea ogni anno il frutto a' più bisognosi, del che tenea belle scritte e chiare testimonianze. Compiuto il terzo anno, a sè ritrasse il capitale, e pensava modo con che renderlo utile a un maggior numero di persone. Dopo molto fantasticare niun pensiero gli parve più bello, quanto di rimetterlo nelle mani stesse di Perotto. L'esempio, dice fra sè, della probità di quest'uomo

sarà di maggior vantaggio al suo paese che altro qualsiasi uso io faccia di tai danari. Convien fargliene un riparo incontro all' indigenza. Questa nemica di ogni bene ricuopre d' obbrobrio la stessa virtù, la trascina dinanzi al ricco insieme co' vili e gli scioperati, e la spinge a tenere per poco i loro modi e il lor linguaggio. Ah! nè pudore nè altezza d' animo bastano a distinguerla da costoro, dacchè la ipocrisia e la imprudenza seppero mentirne le sembianze.

Preso dunque tal consiglio, recossi notte tempo presso Perotto. Eccoti, disse il giudice, il danaro che tu ritrovasti. I poverelli già ne hanno tocca la parte. Io son vecchio: innanzi di morire vorrei metterti al coperto dai disagi e dall' avvilimento dell' indigenza. Il pubblico bene mel domanda: esso vuole che tu abbi onde dare alla patria cittadini simili a te. Egli è stolido chi nell' indigenza sentendosi, tanto s' impromette della propria virtù da non temerla vacillante in faccia al potente. Ferma per ventura star potriasi in te; ma de' tuoi figli che avverrebbe? Non da te, ma da povertà governati, tali e tanti vedrebbero i mali esempli, tante vie ci lasciano le nostre instituzioni sociali di farci pro dell' altrui danno, che quasi a ventura ascrivere potresti, ove unica legge di lor condotta addivenisse il misfare impunemente. A liberar dunque te e tuoi figli dall' altrui servaggio, ad assicurare la tua e la loro probità, ecco quanto ti fia mestieri. In breve Perotto di mezzaiuolo diventò proprietario. Il giudice gli vendè il podere da lui fino allora coltivato, il qual valea presso a mille luigi. Perotto a poco a poco pagando in capo a dieci anni, già morto il giudice, aveva spento il debito cogli eredi di quello.

Le lagrime di tutto il comune onorarono la tomba di cotesto giudice, siccome quella dell' uom saggio e dabbene. Ma Perotto e Lucietta lo piansero quai figli che perduto avessero il loro padre. Finir non sapeano di rimembrare e ripetersi l' un l' altro i suoi ricordi, i suoi beneficj, la sua virtù. Ma mentre che così alleviavano il lor dolore, Perotto fecesi a riflettere: Ell' è d' altrui la metà di cotesta nostra possessione, e resterebbene a' miei figli intero il dominio ov' io morissi. Ma se per ventura il vero padrone si discoprisse, qual mentita, qual esempio io darei dal sepolcro a' miei concittadini ed a' miei figli? Senza indugio adunque egli stese una dichiarazione, e fatta innanzi al nuovo giudice segnare da' più principali della città, nelle mani di lui la depose.

Un giorno mentre Perotto col suo carro ritornava a sera dal campo, vide sulla via rovesciarsi un cocchio. Egli stimola i buoi e soccorre. I viaggiatori più non poteano passar oltre, chè infranta erasi una ruota. Perotto, dopo aver caricato il suo carro de' lor bauli, pregolli sì dolcemente a degnarlo di volere ospiziare in sua casa, la quale di lì poco lungi vedeasi, che parve ad essi villano atto ricusar di far paga l' amorosa cortesia di sì gentile contadino. Ma questa strada mi è pur fatale, disse l' un d' essi per nome Dormel; altra volta vi lasciai cinquecento luigi. Come? rispose Perotto che udivalo con sorpresa; nè più li poteste ricuperare? Non mi fu possibile: avea ricevuto avviso essere per salpare la nave, che dovea trasportarmi in Oriente: non ebbi tempo a far ricerche: state sarebbon forse inutili, ma il danno che l' indugio mi avrebbe recato era troppo più certo e maggiore della perdita che avea fatto.

Così venivano ragionando, e Perotto dalle parole di Dormel sempre più il vero comprendendo, giunsero presso a un largo spazzo, che, circondato di un rigagnolo e di bei gelsi e folti salci, formava come un cortile innanzi alla casa; quand' ecco due fanciulli che festeggiando, dato il ben venuto all' uno e all' altro di que' forestieri, balzano ad abbracciare Perotto. Lucietta seguivali alquanto lentamente con un bambolo fra le braccia, ed un altro a mano conducendo.... Usati a ravvolgersi tra il silenzio e gli artificiati costumi della città, la vista di

una sposa che dopo molt'anni di matrimonio con egual festa fassi incontro co' figli al marito tornato la sera da' suoi lavori, come se il fosse da lunga navigazione; la vista d'un marito, che lor divide baci e carezze ed abbracciamenti, come se da più anni non gli avesse veduti, e come se gran cose avesse loro a raccontare; di tanta dolcezza riempì l'animo di que' viaggiatori, che di sì nuovo miracolo saziar non sapevano i loro sguardi.

Entrati poscia gioiosamente alle stanze, intanto che quivi tutti s'intratteneano, Perotto mandò un suo bifolco pel carrozzaio, ed egli recossi al giudice, e narratogli l'evento e apertogli il suo disegno, e seco lui indettatosi, ritornò piucchè mai lieto della lietissima sorpresa ch'ei sperava di fare all'ospite suo.

Fu apparecchiata la mensa. I forestieri erano maravigliati della festività e della decenza di quella cena che tutte squisitezze signorili faceva dimenticare. Dormel soprattutto non sapea rifinir di guardare la ilarità de' modi e delle parole, la mutua compiacenza, la ingenua costumatezza, e le dolci gare di que' fanciulli, che ben chiaro mostravano d'essere avvezzi a sentire il proprio nel fare l'altrui piacere; e rivolto al suo compagno che sedeagli vicino: Dove mai, disse, noi cerchiamo felicità? La abbiamo sotto gli occhi, l'abbiam fra mani, e dì e notte ci travagliamo in fantasticare dov'ella pur si ritrovi. Imaginiamo che a farne il conquisto pigliar convenga e durare intollerabili fatiche. Crediamo di non poterla raggiugnere che in perseguendola in remote regioni per mari e tempeste, e affanni e rischj, fra le insidie, le frodi, le slealtà e ogni maniera di misfatti. Perotto, che lo ascoltava: Ma e chi v'impedisce d'abbandonare cotanto strani travagli? Ah, Perotto, questo appunto si è il peggio di nostra condizione. Inutili a noi riescono le lezioni di saviezza e i dolci rimproveri che vengonci al cuore di cotesta tua famigliuola. Più correre non possiamo le vie rette della natura. Nato forse dalla bramosia di straricchire, ora è un delirio che ci mena. Noi non sapremmo contenti stare alla tua pace. Disviati fino dalla nostra giovinezza, più lontano delle più rimote regioni or sembraci cotesto tuo cammino. Credimi: ci devi tenere non al tutto depravati, se ne resta ancora tanto discernimento onde ammirare il genere di vita che tu conduci.

La mattina seguente Perotto pregò quegli ospiti che volessero visitare la sua possessione. Essi volentieri l'accompagnarono. Egli, volgendo sempre sue parole a Dormel, narravagli quanto avea pagato que' terreni, e lo stato in che gli aveva ritrovati, e i lavori e le fatiche e i miglioramenti e i prodotti, ogni cosa in somma, come se avesse voluto render ragione d'ogni suo operato.

Di sì minuto ragguaglio noiavasi alquanto Dormel; ma d'altra parte, maravigliando molto la bonarietà di quest'uomo, s'ingegnava di far proprio il piacere di lui, ed egli stesso interrogavalo come meglio credeva essergli a grado.

Alla casa finalmente tornati, ad una lieta colezione, che stavasi apparecchiata, si videro attesi dalla Lucietta e da' suoi figli e da altra persona che loro parve di non contadinesca condizione. Sepper tosto quello essere il giudice del distretto. Buona pezza s'intrattennero seco lui della sua professione, degli affari del paese, de' loro viaggi e vicende, e così d'uno in altro ragionare trapassando, pervennero all'avventura de' cinquecento luigi. Perotto, come prima l'ebbe al suo fine sentita, intramettendosi d'improvviso fra' lor racconti: Questa mattina, disse, o Dormel, forse non picciol tedio vi avrò recato quando ogni contezza vi dava intorno a que' terreni che abbiamo visitati. Ma io che lavoratore ne sono, parlava innanzi al lor padrone qual voi siete. Dormel di ciò forte maravigliando, nè a' propri orecchi credendo, come se avesse franteso,

ridomandollo che dir voleva. Il giudice cavò allora di tasca la dichiarazione, e lesse.... Io non saprei annoverare nè i pensieri nè gli affetti che tumultuavano nella mente e nel cuoro di Dormel in tale istante. Il senno, gli avvedimenti, l'altezza di animo di Perotto gli parvero un portento. Mai non eragli avvenuto di vedere in sì fatte sembianze la probità, tenuta da molti siccome la parte de' grossi ingegni, anzichè figlia della saviezza e dell'accorgimento.

Perotto ben vedeva la giubilosa ammirazione di Dormel, e tenevasi pel più contento uomo del mondo; ma imaginava che l'avere sì d'improvviso ricuperati i cinquecento luigi, ne fosse l'unica cagione. Continuava a narrargliene il modo, e gli si profferiva d'essergli fittaiuolo, quando vendere non volesse que' suoi terreni.

Dormel, che non trovava parole onde esprimere l'entusiasmo di sua gratitudine, diedegli un abbraccio; e richiesto il giudice di rivedere la scritta, la scerpò tutta in mille brani. Non tu a me, o Perotto, ma io a te resto debitore d'aver gustato il più caro fra gli umani piaceri. Fu acquisto la mia perdita, che per lei nacque felicità, di cui la prima volta si bearono gli occhi miei. Tu mi procacciasti ventura, della quale sino il pensiero sariami paruto follia. Conviemmi partire. Ma niun giorno di quelli che mi rimangon di vita obblierò giammai d'aver veduto Perotto reso felice dalla probità.

PIETRO THOUAR.

NOVELLA PRIMA.

MAESTRO TADDEO.

Il secolo XIII era giunto di poco oltre la metà del suo corso, e la bella Firenze tante e sì ragguardevoli palme di gloria s' avea già colte, che a ragione i suoi cittadini si tenevano avventurati d' averla per patria. Le vittorie frequenti, l' opulenza dell' industria e del commercio, le modeste virtù casalinghe, la libertà vigorosa, i costumi semplici e gravi del buon popolo antico, ancor non erano reminiscenze troppo vecchie; e sorgevano allora quei monumenti grandiosi che sfidano i secoli per mostrare ai posteri di che fossero capaci gli uomini vestiti col rozzo saio e seduti alle mense frugali. Tuttavia l' umana fralezza sempre ed in vari modi si manifesta; imperocchè la natura che ragguaglia il grande col piccolo e il ricco col povero, intende forse a moderare con evidenti contrapposti quella troppo sollecita baldanza dell' animo che prorompe dalla buona fortuna. Infatti laddove soleva incontrarsi la folla della gente operosa e dei ragguardevoli cittadini, intorno all' Oratorio di San Michele in Orto; e quando più fervevano le faccende, quando era più frequente e l' andare e il venire del magistrato, del mercante di Calimala, del battilano, del cambiatore..., appunto allora avresti veduto ogni giorno un tapino, dinoccolato e contraffatto, di stupida o spaventata guardatura, coi capelli ispidi e avviluppati, con la barba nera arruffata e lunga fino alla cintola, di membra luride, brullo di vesti, andarsene vagolando in mezzo alla calca, e dirizzarsi importuno a chi n' avea più ribrezzo, per vendere le minute candele e nutricare sua miserabile vita. Nel volto e negli atti apparivano così manifesti i segni della stupidezza, della pigra natura, dell' ottuso intelletto, che eziandio i meno schivi si scansavano repugnanti da tanta sozzura. Poi, dopo mille repulse e improperi e scherni e minacce patiti senza alcun pro, stordito e stracco si lasciava ire per terra, giacendo appoggiato a un pilastro, senza moversi nè scrollarsi, inciampo schifoso al viandante; e quivi, sebbene vegliando, parea che dormisse; e talora si pascea di scarso e guasto cibo, contendendolo ai morsi del cane ramingo. Ah perchè niuno volgeva allora uno sguardo pietoso al tapino? Ma qual soccorso porgere a colui che pareva nato a poltrire brutalmente in quel modo? Nondimeno, come se talvolta uno spirito non suo venisse per capriccioso talento ad albergare in quel corpo, Taddeo usciva allora dallo stupido abbandono di sè medesimo, e non curando più la sua povera merce, nè il tozzo di pane che gli cadeva dalle mani, pigliava un aspetto pensoso e severo; gli occhi assonnati si aprivano e scintillavano d' insolita vivezza; la fronte s' aggrinzava; e il respiro affannoso manifestava una straordinaria tenzone d' idee sconnesse o d' angosciosi pensieri. Sentiva egli forse in quel punto la sua incredibile mi-

seria, o invano cercava un rimedio, o spasimava i suoi trent' anni vituperosamente perduti? Ah! sotto il grave peso di tanta sventura quell' anima soccombeva, perchè subito l'avresti visto ricadere in più sciagurato letargo. Infelice! intanto l'infima plebe, posciachè tra essa in quei tempi era in voga la deplorabile superstiziosa credenza nell'alchimia, negli spiriti, nelle magie e nei sognati congiungimenti delle costellazioni, lo teneva in conto d'eretico negromante e maliardo; e quand' egli era in quel modo tribolato dal crepacuore, i gaglioffi si pensavano che appunto allora egli andasse dietro ai punti della luna ed alla buia degl' incantesimi.

Cosicchè, dopo aver fatto di lui ontoso ludibrio, sì veramente alla sfuggita e non senza timore, lo richiedevano della buona ventura, o ch'egli avesse a guarire altrui per forza d'incanti dalle fattucchierie, dalle stregature e da simili altre sciocche immaginazioni dei cervelli guasti. Un gesto, un sospiro di Taddeo, una parola borbottata a aria, un muovere della testa, erano intesi a modo loro; e un atto impaziente e cruccioso moveva il riso beffardo, e spesso gl' insulti e gli strapazzi dell' idiota, che tanto più è crudele quanto è maggiore la sua ignoranza.

Una sera d'inverno, dopo l'imbrunire, la città era già tutta solitaria pel freddo repente; e Taddeo se ne stava ancora sdraiato sulla via con le membra irrigidite, con un pane accanto, morso e poi lasciato cadere, perchè la mano aggranchiata dal freddo non lo poteva più stringere per accostarlo alla bocca... Altre volte era stato visto in quel modo a quell'ora; e l'artigiano pauroso, o non passava da quella via scorgendolo da lontano al lume della luna, o rasentava la parte opposta tremando e facendosi il segno della croce, quasi spiritasse di mettere il piede in fallo, e di stramazzare nel sognato cerchio di Plutone.

In quella medesima sera intravvenne che una povera vedova, la quale da lungo tempo aveva gravemente malato il suo caro ed unico figlioletto, dopo dato fondo senza pro in medici e in medicine al suo picciolo avere, ed esser rimasta ormai diserta di tutto fuorchè d'angoscia e di lacrime, prima di veder cavare la fossa a quella misera creaturina, si ricordò di Taddeo; e per disperato consiglio deliberò scongiurarlo d'aiuto, stimando che dell'ostinato malore fosse stata cagione qualche malvagia femmina maliarda.

Trafelata e affannosa per la paura e pel ribrezzo, parte dubitando di quello che andava a fare, e parte risoluta d'esporsi a ogni rischio per amor del figliolo, giunta presso ad Orsanmichele e visto Taddeo, gli si accosta ratta ratta col tremito nelle gambe e coi capelli arricciati; lo chiama per nome, e gl' impone di seguirla. Taddeo maravigliato dell'insolita richiesta, e quasi forzato a seguire la donna ch'era impaziente dell' indugio, le va dietro con incerto passo. Giungono in un'oscura stradella; entrano in uno squallido tugurio; e quivi la madre al fioco lume d'una lucerna, con disperato gesto gli addita il viso pallido e il corpicciolo scarno della misera creatura; indi cadutagli boccone ai piedi, con le chiome sparse, versando lacrime in mezzo agli scongiuri e ai singulti, ne implora soccorso. Taddeo più e più stupefatto, senza farle parola, si volge per andarsene; ma colei mutato in furore il cordoglio, si rizza inviperita, lo afferra per un braccio, e vuole con la forza quello che non ha potuto ottenere con la misericordiosa preghiera. Egli tutto rimescolato battendo i denti per la paura, non sapeva nè che si dire, nè che si fare; tentava di svincolare il braccio ghermito dalla mano della donna, e voleva pur favellarle, ma non potendo riavere lo spirito, nè le parole pronte, con gemiti rantolosi cercava nella fuga uno scampo.

No! urlò forsennata la donna: di qui non esci, se prima non giuri di salvar le mie viscere dalla morte; o io vengo teco per annegarmi nell' Arno. Riscosso Taddeo dalla furibonda violenza e dalla fiera minaccia, intenerito insieme dalla vista lacrimevole del fanciullo, finalmente disse alla madre: Sul muricciolo dove sto io v'è un pane; dallo a mangiare al tuo figliolo che ha fame.

Tosto la donna si pensò schernita, e fu per commettere un fiero eccesso; ma poi tanto potè la cieca superstizione o la pietà del figliolo, che, represso lo sdegno, uscì con Taddeo per quel pane; lo trovò, lo prese, e ne cibò a bocconi piccioli e radi il meschinello. Taddeo rimessosi a giacere, obbliò col sonno il pane, la femmina e l'ammalato.

Fosse caso o fosse virtù del poco e semplice nutrimento in uno stomaco illanguidito dal digiuno e dalle medicine, fatto sta che il fanciullo cominciò d'allora in poi a dar segno di vita, a divenire più aitante della persona; e alla fine, senza il soccorso dei medici, a risanare. La povera madre, fuori di sè dalla gioia, benediceva Taddeo, lo chiamava salvatore del suo figliolo; e non le parve vero di trovarlo una volta da sola a solo per menarlo a vedere il fanciullo che ella si credeva proprio guarito da quel suo pane.

Taddeo che fino a quel giorno era stato vilipeso o fuggito da tutti, vedendo allora una donna piena di giubbilo e di tenerezza materna, e un ingenuo fanciullino, che senza mostrare schifo della sua sconcezza lo guardavano con occhi riconoscenti e amorosi....; Taddeo si sentì riscosso da un sentimento nuovo, e accolse in petto una mesta soavità che gli spremeva lacrime non mai versate nè per sè nè per gli altri. Era la prima volta che sulla terra, priva per lui di bellezza e di gioie, fra gli uomini per lui solo senza sguardi pietosi e senza fraterni conforti, si trovava accarezzato da due creature, e vedeva l'espressione dei più dolci affetti che la Natura abbia in noi collocato. Allora, quasi un altro e nuovo uomo destandosi dal sonno, e quasi del perduto ingegno ristorato, cominciò ad ardere di desiderio d'acquistare scienza; e, come un fanciullo rinato, s'affrettò ad imparare con sollecitudine i primi elementi delle lettere. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo; dipoi, procacciato piccolo aiuto della via, a Bologna n'andò, dove contento di povera vita, senza alcuna intermissione assiduissimamente allo studio delle arti liberali e di tutta la filosofia dì e notte si dette.

Nella città di Bologna era in quel tempo il più celebrato Studio dell'Italia, provvisto di chiari maestri in tutte le scienze, frequentato da grandissimo numero di scolari. L'insegnamento della medicina vi era in fiore; ma tuttavia guasto dalle imposture degli empirici. Taddeo, non atterrito dalle difficoltà, non domato dagli stenti ch'egli era costretto a patire per amor dello studio, non scoraggito dall'età avanzata e dai motteggi dei giovani vani, si pose attorno ai maestri di medicina. Studiò Ippocrate; imparò mirabilmente presto e assai meglio degli altri; diventò medico; e, di scolaro fatto maestro, ricevè pubblici salari per insegnare medicina in Bologna.

Ma prima di salire sopra la cattedra, volle rivedere la patria che gli era pur sempre cara, sebbene per tanti anni vi avesse condotto una sì misera vita. E quale si fosse il tetto paterno, quali i parenti, ei nol sapeva; bensì rimembrava il muricciolo da Orsanmichele, e sì veramente con la medesima compiacenza con cui l'esule pensa alla cara stanzetta delle sue veglie.... Maraviglioso amore della terra natia! Nè si era dimenticato mai del garzoncello che con tanto soave affetto l'avea chiamato suo salvatore, nè della madre pietosa che nell'uomo da tutti spregiato aveva riposto la sua fiducia.... I parenti suoi erano quelli; e niuna speranza di futuro bene gli poteva recare conforto, senza chi per amore seco

ne godesse. Desideroso di rivederli, e insieme dubitando se avessero ricordanza di lui, venne per entro le patrie mura, commosso da nuovi e affettuosissimi sentimenti.

Ad ogni cosa ch' egli vedeva, rammaricavasi di non poter dire: Ecco la casa mia; sopra nessuna delle facce che gli si offerivano allo sguardo aveva speranza di veder brillare da lontano la gioia dell' accoglienza fraterna. Eppure se i cittadini che tanto lo spregiarono un tempo lo avessero potuto conoscere allora, ed immaginarsi quanta gloria e' doveva un giorno recare alla patria, lo avrebbero accolto come in trionfo; e quei tanti che portavano lo stesso suo nome, e abitavano in palagi di macigno, avrebbero fatto a gara per chiarirlo parente. Ma nessuno gli mosse contro in vista di concittadino o d' amico, ed ei provò tutta l' amarezza del comparire straniero nella sua patria. Quindi la brama di ritrovare la povera donnicciola ed il suo figliolo crescevagli ad ogni passo. Ma del luogo dove abitavano poco si rammentava, e il nome loro non gli era noto. Per quante vie percorresse, non s' imbattè mai nelle desiderate persone; sicchè malinconico, vagolando si ridusse in piazza, e da lungi adocchiò il suo muricciolo. Accostatosi di più, tra mezzo alla gente che andava e che veniva, travede una persona seduta appunto nello stesso luogo davanti a picciolo banco, e s'accorge che era un giovinetto che lavorava. In quel mentre l' artigianello alzò una faccia piena d' affettuosa mestizia, e Taddeo con lieta maraviglia credè d' aver trovato, e in qual luogo! una di quelle due creature che il suo cuore cercava. Fu tanta la consolazione, che sebbene ancora dubitasse della verità, aperse le braccia per buttarsegli al collo. Il giovinetto soprappreso dallo stupore non sapeva che se gli dire, quando Taddeo lo richiese del suo nome.

Mi chiamo Giano, rispose egli. E tua madre, soggiunse Taddeo, che cosa fa? Mia madre? riprese Giano chinando la fronte: Non lo sapete che la poverina... Oh Dio! e forse per causa mia! Si strapazzò tanto quando ebbi male, che poi si mise a letto anche lei; e io sono rimasto solo e infelice per tutta la vita! Taddeo affissando gli occhi al terreno e dolorosamente sospirando, si torceva le mani senza rispondere.

Dunque l' avete conosciuta? domandò Giano, e siete venuto a piangerla meco? Dio ve ne renda merito! E dopo un breve silenzio egli aggiunse con premura: E Taddeo l' avete voi conosciuto? sapete voi nulla di lui? Taddeo riscosso a queste parole: E perchè mi domandi tu di Taddeo? gli disse.

Ecco, rispose Giano con gli sguardi accesi di gratitudine, dopo ch' io ebbi imparato il mestiero, mia madre mi menò qui, e mi disse: Senti, figliolo mio, su questo muricciolo ch' è qui, ci stava giorno e notte un uomo tanto tribolato, che non aveva nè anche una bestia che gli volesse bene; tutti lo maltrattavano e lo strapazzavano, e v' era inclusive chi lo teneva per un eretico dannato. La gente aveva paura persino della sua ombra, ed anche ora ch' e' non c' è più, e' mandano delle maledizioni alle pietre dov' egli stava sdraiato. Eppure e' non torse mai un capello a nessuno, e fu lui che ti guarì, figliolo mio, e per me gli è stato un angiolo di paradiso. Ma allora i' ero povera, e poi non lo vidi più, e non lo potei ricompensare altro che con un bene dell' anima. Povero Taddeo! che ne sarà egli stato di te? Almeno potessi fare che la gente non maledisse la tua memoria! Gl' improperi ch' e' mandano a questo luogo mi passano l' anima. Vien qui tu a lavorare; sii savio; fatti ben volere da tutti; e racconta a tutti il bene che n' hai ricevuto; s' e' non ti crederanno, se strapazzeranno anche te, abbi pazienza. Fa' il tuo dovere; fa' l' uomo onesto, e alla fine ti stimeranno, e per amor tuo sarà meno oltraggiata la memoria di Taddeo. Oh! se fosse sempre vivo; e se una volta o l' altra e' tornasse a rivedere il luogo delle sue tribola-

zioni!.... Basta, fa' conto ch' e' sia tuo padre; i' non ti dico altro. Io l'obbedii subito. Prima di morire... oh! se ci fosse stato Taddeo, chi lo sa?... prima di morire la mi fece la stessa raccomandazione. Io l'ho obbedita sempre, e sempre l'obbedirò; ma Taddeo, ah! il povero Taddeo non è ancora tornato!

Taddeo frenando a stento la commozione: Consolati, disse, Dio è stato pietoso con quel tapino... e gli ha mandato innanzi più lieta fortuna... Come! esclamò Giano tutto infiammato, vo' mi sapreste dire qualche cosa di lui? Oh per amor del Cielo! dite, dite...

Sì, Giano mio; ma questo non è il luogo; vieni meco; usciamo dalla folla; e nell'avviarsi alla sua dimora, aggiungeva: Taddeo non è più un miserabile, non è più un uomo spregievole come prima. La gratitudine affettuosa di tua madre gli fece un gran bene, ed egli avrebbe voluto ricompensarla; ma ormai è troppo tardi. Avrà almeno il suo amore; potrà fare la tua fortuna. Giano, per la gioia che gli commoveva tutta l'anima, e per quella che vedeva negli occhi di Taddeo, cominciò per la via a dubitare d'essere proprio con lui; ma quando, giunti che furono in casa, Taddeo, stringendogli le mani, e chinandosi per dargli un bacio, esclamò: Abbraccia il tuo Taddeo, il tuo padre... Ah! me lo diceva il cuore, gridò Giano lanciandoglisi al collo... Quindi l'affetto potè più delle parole.

Così in parte esaudito nei suoi desiderj, trovò Taddeo una continua consolazione nella tenerezza di Giano, che andò seco lui a Bologna, e lo amò e lo riverì sempre da vero e virtuoso figliolo. Ed egli, con l'animo più contento, fu più che mai desideroso d'onesta fama. Sprezzando per alcun tempo i subiti e grossi guadagni che l'esercizio della medicina gli prometteva, si dette prima a studiare e a commentare gli autori antichi; e fu il primo, o almeno il più abile ad illuminare con le dottrine e con l'esperimento la rozza e incerta pratica dei dottori contemporanei. Egli che per tanti anni aveva languito nella miseria, venuto in poter suo il mezzo d'acquistare onoratamente ricchezza, non volle per essa trascurare la ricerca della verità e il maggior bene de' suoi fratelli. Le cose che egli scrisse intorno ad Ippocrate, Galeno, Aristotele ed Avicenna, e la sua operetta sull'arte di conservare la salute, furono tenute in altissimo pregio; e la scienza si avanzò per lui grandemente. Quindi, corsa la sua fama per tutta Italia, onorato del nome di novello Ippocrate, fu in ogni parte chiamato con salari smisurati. I quali accettò poi ed anche richiese dai grandi che de' suoi consigli e dell'opera sua si valevano, mentre alla povera moltitudine era pietosamente generoso di cure e d'aiuti gratuiti. Essendo al suo tempo caduto in infermità mortale il pontefice Onorio IV, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, questi ne addimandò ed ottenne cento ducati d'oro per giorno. Guarito che fu, il sommo pontefice gli donò diecimila ducati, i quali tutti, essendo ritornato a Bologna, spese Taddeo a edificare spedali. Quivi morì di ottant'anni: esempio anch'esso del fecondo ingegno italiano, che in ogni luogo, sotto ogni forma, di mezzo a qualsivoglia condizione, potentissimo in tutti i tempi s'è dimostrato.

NOVELLA SECONDA.

CARLO GRAZIANI.

Già il formidabile Enrico VII (di Lucemburgo), imperatore di Germania, sceso co' suoi baroni e cavalieri in Italia, sotto colore di pacificare i partiti, aveasi inimicate per avarizia molte città lombarde; aveva sperimentato il valore italiano, lasciando morti sotto le mura di Brescia e fratello e soldati; s'era coperto d'odio e di debiti in Genova, e fatto avverso a Roberto re di Napoli; aveva, a maggiore scapito della riputazione imperiale, assediata invano per quattro mesi Firenze; consumato soldati e tempo intorno Siena; e finalmente resa a Buonconvento l'anima a Dio, e il riposo al buono e franco popolo della repubblica.

Per modo che Guelfi e repubblicani, visto l'esercito imperiale accostarsi tremendo, e minacciare indebolito e disperdersi senza capo, ripigliavano animo a star saldi nelle città e nei castelli e a governarsi a indipendenza; mentre i Ghibellini, perduto appoggio e speranza a rimpatriare potenti, ramingavano e si lagnavano forte della codardia e ingordigia tedesca. Ma a loro si apparecchiava un sussidio in Uguccione cognominato dalla Faggiola, ignobile castello presso le sorgenti del Savio sulle balze dell'Appennino Sarsinatense. Nato egli di bassi genitori e più oscuri della sua patria, ma grande di corpo, d'animo audace e fiero, e salito in grande autorità tra i più faziosi di que' ruvidi montanari, aveva della Faggiola e d'altri castelli fra il Savio, il Tevere e la Marecchia occupato il dominio; e a militari gesta chiamato sovente nella parteggiante Toscana, non solo di ardito e di valoroso aveva riportato fama, ma di avveduto ancora e pronto ai subiti spedienti di guerra.

Intorno a costui si raunò la possa dei fuorusciti ghibellini e bianchi, e buona parte della sbandata gente tedesca. Quindi, chiamato dai Pisani come condottiero a respingere le fiorentine armi che dopo la morte d'Enrico li premevano, in breve gli uffizi della guerra e della pace, e tutta infine la repubblica nel suo arbitrio raccolse; e la potestà concessagli per punire i nemici usò per opprimere i cittadini. Soggiogata Pisa a violento dominio, trasse a sè la vicina Lucca, non ultima tra le città toscane; e tanto col flagello di guerra l'afflisse, da costringerla al giogo d'una medesima servitù. Con le forze di due sì nobili città non reggeva soltanto l'acquistata tirannide, ma all'occasione, sotto pretesto d'aiutare la parte ghibellina, con ingiuste armi tendeva insidie continove all'altrui libertà.

Or questo improvviso tiranno aveva invaso la città di San Sepolcro, sito a lui opportuno, che tirava ad Arezzo e a Perugia, e non molto distante da Sarsino e dai castelli che e' possedeva sopra l'Appennino: onde tolta a quei cittadini libertà, che fino a quel giorno San Sepolcro avea conservata intatta, sotto acerba e dura servitù gli opprimeva. Nè speranza o scampo alcuno mostravasi ad essi, per cui sottrarsi a sì misera condizione. Avevano già sottoposto il collo al giogo, e con fiacco dolore portavano la sventura.

Compagno a Uguccione in questa impresa fu Neri suo figlio, non dissimile dal padre; se non che questi ad ira ed a violenza più pronto, quegli nelle arti dell'ingannare più scaltro. E come chi per durare in signoria usurpata si

affida più nella frode che nel valore, Neri poneva ogni studio in tener lontani da San Sepolcro quei giovani valorosi, che gli davano ombra.

Carlo Graziani, benchè fuori del Borgo a militare nel reame di Napoli, ma nel fior dell'età, prode, virtuoso e di patrio e di domestico amore ardentissimo, era per Neri il più temuto di tutti. Quindi egli non fu mai agitato meno da sospetto e paura, o meno sgomento delle iniquità che lo sostenevano, se non quando, per insidie avutolo in suo potere, lo dannò a perpetua prigionia in una torre degli Appennini. I Borghesi, per artificio di Neri, lo piansero morto sul campo in lontano paese, e piansero svanita con lui ogni speranza di mutati destini. Una madre afflitta consumava la vita nell' angoscia più amara, in dubbio sempre se i casi della guerra, o le scelleraggini di Neri avessero tolto al comune ed a lei quello scampo. Dì e notte logorata dal pianto e dall'ira, chiedeva il figliuolo o di lui men disperate novelle. Vestita a corruccio andava attorno rammemorando ai cittadini lo stremo delle comuni miserie; e da essi con vergognoso sbigottimento compianta, e dal tiranno con superbia spregiata, ella sola ardiva mandar fuori i gemiti della spirante libertà della patria.

Nella valle del Savio, in cima a un poggio alpestro, bagnato alle falde dal torrente Para, nel luogo più centrale e più orrido degli Appennini, sorgeva sui macigni un castello e una torre, asilo un tempo di quei ladroni violenti *che fecero alle strade tanta guerra.* Qui ebbe nome e stanza Rinier da Corneto, che Dante trova dannato nel settimo cerchio dell'inferno, *ove la tirannia convien che gema,* e che fu padre di Uguccione della Faggiola.

Lasciata la proda della fiumana, tra balze e burrati, saliva tortuoso e aspro il sentiero, non mai battuto da contadino o da pastore per tema del castellano. A mezza costa, dietro l' apertura di una cinta di muro, appariva improvviso e celato un casotto per i mastini. Scavalcati fossi e trabocchi, fra prunaie, steccati e bertesche sino in cima alla catapecchia si vedeva la porta del castello munita del suo ponte levatoio, e difesa da barbacani e da contrafforti, cancelli di ferro e finestre sbarrate per tutto; e ritta in mezzo la torre, massiccia, nera, da far paura a guardarla. Di lassù non si scorgeva altro che nebbia, acute punte di poggi all'intorno, roccie nude a pochi tronchi di faggi : lo scroscio dei torrenti, la romba del tramontano, l'abbaiare dei cani o l'urlo dei lupi rompevano soli il mesto silenzio del malaugurato soggiorno; non vaghezza di primavera, non serenità di cielo, nè canto di pastori o d' uccelli. Ma più non vi abitavano i Faggiolani, dacchè Uguccione passava la vita negli accampamenti di guerra, e si procacciava con le armi dimora e dominio nei palazzi del Comune dei popoli sottomessi. Serbava Corneto e gli altri più riposti castelli per asilo della sventura o nascondiglio di prigionieri e di prede. Quivi da una brigata di fanti era custodito l'infelice Carlo a discrezione di Neri.

Angusta a piè della torre, e più somigliante a spelonca di belve che a stanza, era la sua carcere; umida per l'aria colata che vi penetrava, e per la qualità delle pietre, che, segnatamente nei dì piovosi, gemevano per continuo stillicidio. Dal suo pertugio non passava quasi mai dentro un raggio di sole o di luna; e l'infelice condannato a vivere laggiù, non aveva altra compagnia che quella d'una sentinella che di quando in quando gli passava davanti gli occhi, in silenzio, piuttosto a guisa d'ombra che d'umana creatura.

Il prigioniero avea bionda e lunga la chioma, e bene composta; rasa (come portava il costume di quel tempo) la barba; virili fattezze da cui traspariva il gran vigore dell'animo. Ma l'ira senza sfogo, il tedio, lo stento incominciavano a fiaccargli lo spirito e il corpo. Ridotto a non vedere altri che dura gente a sua guardia, a non udire che spregj e bestemmie, e mai una parola di conforto, un

sospiro almeno di compassione, era diventato pallido e magro; e il continuo martoro della madre derelitta e della servitù della patria, gli facevano desiderare la fine di una vita inutile ed angosciosa. E' se ne stava sempre in un canto del carcere, giacente sopra la paglia, sdegnoso del cibo, della luce, di tutto.

Da pochi giorni era stato inviato a Corneto per sentinella un certo Marco, gialdoniere d' Uguccione. Grande aveva esso la corporatura, tarchiate le membra, i muscoli torosi, e prodigiosa la forza; gli occhi somiglianti a quelli di *Caron dimonio;* la faccia burbera, e l' impostatura tremenda. Avvezzo a spingersi senza paura fra le punte delle lance e le spade, imperturbabile e fermo, pareva il satellite più opportuno alle voglie d' un prepotente.

Ma chi ne avesse giudicato dall' esteriore si sarebbe ingannato, perchè il cuore di Marco era ben fatto. Ogni volta che nella tregua delle battaglie, invece di abbandonarsi come gli altri ai bagordi, si raccoglieva seco stesso in segreto, egli andava col pensiero su una dirupata collina, e lì vagheggiava un povero casolare, e una vecchiarella sull' uscio a scaldarsi al sole filando.... Era sua madre, la sola persona al mondo che gli facesse tener cara la propria vita. E se nel bollore della mischia, sul punto di ferire un guerriero giovinetto gli avesse vista spuntare una lacrima, forse non di viltà, ma spremuta dal dolor di morire senza riabbracciare una madre, rattenuto il colpo, gli concedeva la vita. Quella casuccia era l' universo per lui, e l'amor della madre il suo unico bene. Essa gli diede il latte, essa lo campò garzoncello col suo filato; ma quando egli sentì più vigorose le membra, e non gli bastò pel campamento tutto il guadagno di lei che lavorava dì e notte, allora scese giù da' suoi monti, e toltasi un' arme, si pose dietro al cavallo del primo guerriero che incontrò alla pianura. Ricordati di me, gli aveva detto sua madre benedicendolo in sul partire, e torna quando non avrai più bisogno delle mie povere dita per sostentarti; se me li serrerai tu gli occhi, morirò più contenta. Poi lo baciò : egli rimase attonito a guardarla, impallidì, e, resole il bacio, andò giù pel dirupo. Quando la vecchia non sentì più l' eco delle pedate lontane, tornò a sedere piangendo sulla soglia, e riprese la rocca per lavorare d' allora in poi per sè sola.

E ora Marco, dopo tante fatiche di guerra, trovarsi lì a poltrire nell' ozio, strumento di tirannia, a custodia di un prigioniero? Il dispetto lo divorava. E questo giovine, pensava egli una sera, posata l'alabarda, e con le mani incrocicchiate sul petto, questo giovine ha l'aria tanto civile ed afflitta, che mi fa compassione. Povera creatura! chi sa come patisce! Sarebbe pure il bel cavaliere in battaglia! Per certo sarà prode e gentile; e ora eccolo qui forse a pagare il fio del valore. M' hanno detto che è guelfo.... Oh a me non importa. Mi dispiace vederlo laggiù a guisa di malfattore.... In questo mentre udì un sospiro; stette in orecchi.... e un altro; e gli parve di sentir esclamare sommessamente : Madre mia! Gli corse tosto un brivido per le membra; si ricordò della sua; e determinato a tentare di consolarlo, guardò intorno, si vide solo, e accostatosi all' inferriata gli disse : Messere, v' è egli cosa ch'io possa fare per voi? Cercare di mia madre, rispose Carlo, e portarle il mio ultimo addio. Non dite questo, perchè non è possibile che un cavaliere pari vostro abbia a finire la vita in questi ferri. O chi sei tu (alzandosi dal giaciglio, e aggrappandosi alle sbarre del pertugio), chi se' tu che mostri misericordia in questo luogo? Anch'io un figliuolo, e non vo' morire (giugnendo le mani al petto) senza aver baciato le viscere di mia madre. Felice te che potrai! Ma dimmi (e sospirava profondamente), quale è il destino di San Sepolcro? San Sepolcro! sono anch' io di quei luoghi. Ebbene (guardandolo con maggior premura ed affetto)

parliamo della nostra patria. Non so altro se non che ci comanda Neri.... Dunque sono sempre schiavi i Borghesi? interrompendolo con ira. Marco, maravigliato dal subitaneo sdegno, e forse temendo una sorpresa, si volse indietro, e poi tornò a guardare con aria compunta il prigioniero. Questi, acceso sempre da maggiore sdegno, lanciandogli un' occhiata feroce, esclamò : E tu servi il tiranno della tua terra? Poi si staccò con dispetto dall' inferriata, e tornò a buttarsi sopra il giaciglio. Marco a quel rimprovero acerbo, a quell' atto rimase mortificato; le vampe del rossore gli saliron sul volto. Quantunque umano e generoso, tuttavia nella mente rozza non comprendeva tanto amore di cittadino. Passato di paese in paese con un condottiero ora ghibellino, ora guelfo, non ambiva altro che di seguire il più prode. Che il Borgo fosse libero o no, a lui che importava, purchè nessuno avesse torto un capello a sua madre? Vero è che quel sentimento, ritrovandone in lui uno antico, era per allignare: chi ama davvero la madre sua, presto intende che cosa sia, e quanto forte, l' affetto del paese nativo; e poi ripensando, sì veramente gli seppe male che un uomo senza valore, com' era Neri, la facesse da prepotente nel Borgo. Ma Carlo avvedutosi d' aver troppo arrischiato, ritornò dolcemente a parlargli. Soldato, avesti pietà di me; ti ringrazio; compatisci lo sdegno di un cittadino infelice : ormai è inutile, Neri non ha più paura di me. Se gli hai dato la tua fede, servilo; ma risparmia il sangue dei tuoi Borghesi; ce n' avrai lassù dei parenti, forse una madre.... Oh! sì, risparmia la vita degl' infelici : lo puoi fare senza tradimento, sii pietoso con loro, come tu lo fosti con me (Marco piangeva); e se un giorno (continuò Carlo, togliendosi dal collo una crocellina), se un giorno anderai al Borgo, eccoti questa croce; cerca la vecchia di casa Graziani, e.... narrale il fine del suo figliuolo. E voi (disse con impeto Marco, guardandolo con occhi sfavillanti), voi siete Carlo Graziani? Oh! a me, a me quella mano, ch' io la ricopra di baci! e rapido gli prese la destra, e la bagnò del suo pianto. Carlo intenerito gli strinse la sua, e attonito lo contemplava. Chi non conosce (seguitò Marco rasciugandosi gli occhi), chi non conosce la vostra virtù e il vostro valore? e poi, io.... oh, non è la prima volta che io vi vedo. E quando m' hai tu conosciuto? Non ti ravviso, soggiunse Carlo, appoggiando le gomita sulla soglia, e consolato di trovare un amico nella sventura. Ma quelli (rispose Marco, afferrando le sbarre, e accostandosi più familiarmente al prigione), oh! quelli erano altri tempi. Voi eravate felice, ed io no.... Benedetta vostra madre, e benedetto mille volte anche voi! Sentite : io era piccino, povero.... e venne la carestia sulle nostre montagne. La gente cominciava a morire di fame; mio padre e mia madre, poverini! stentavano, ed io piangeva tanto, perchè non potevano darmi più pane. Presto finirono anche quei cibi che non si darebbero neppure alle bestie, e mio padre s' era ammalato di sfinimento, per non levarceli a noi. Allora la mamma mi prese con sè, e ci strascinammo fino al Borgo. Le soglie delle chiese, i loggiati erano gremiti di poveri che imploravano misericordia, o si contrastavano un meschino boccone; di donne e di bambini stesi per terra, chi rifinito, chi moribondo. La mamma si sgomentò più che mai a quello spettacolo, e andò raccomandandosi per le vie; ma o erano deserte o nessuno ci poteva soccorrere; finalmente cascò svenuta sull' uscio di una casa dove voleva picchiare, e non ebbe tempo; io credendola morta me le buttai addosso disperato ad urlare. Allora sentii aprir l' uscio.... eravate voi, e dietro vostra madre. Raccoglieste la mia conducendola in casa, facendola riavere; e voi a consolarmi; e mi portaste un pane.... quel pane fu il nostro scampo. Allora ci buttammo in ginocchioni a ringraziarvi, ma voi non volevate; ci arrischiammo a raccomandarci per il babbo, e subito ci caricaste di farina

e di pane. Me ne ricordo come fosse ora; mi par d'essere in quella stanza. Venivano altri poveri, e noi tornammo a casa, per tutta la strada pregando Iddio che ve ne rendesse merito.... ma! povero babbo! era moribondo! di lì a poche ore morì; e diceva: Muoio contento, perchè vedo che a voi la Provvidenza non mancherà. Baciate quelle mani che ve la danno. Un' altra volta, un' altra volta, messer Carlo; obbedisco a mio padre.... (e non si saziava di baciargli la destra). Ma (soggiunse quindi con risoluta energia) io saprò fare qualche cosa di più. La mia vita è vostra, e se Dio m' aiuta, uscirete di questo luogo! Carlo più che mai intenerito godeva un po' di bene dopo tanti giorni d' angoscia; e quel voto di Marco gli mise tale ardore nell' anima che quasi era per abbandonarsi tutto a una temeraria speranza. Si figurava già libero, negli amplessi materni, armato, tremendo, sul punto di fulminare l' iniquo che opprimeva il Borgo. In questo lo strepito delle armi e dei passi di una sentinella, troncò lo sfogo della gratitudine di Marco, e la soverchia gioia di Carlo. Quegli dovè subito allontanarsi in silenzio; ma le sue occhiate valevano più delle parole: questi ritornò a giacere sopra la paglia, disingannato a un tratto dal suono della catena e dallo squallore del luogo. Allora, quanto era stato sollecito e ardito a sperare, tanto fu pronto a ricadere nell' abbandono: simile al viandante smarrito di notte quando il temporale imperversa; chè se il baleno solca le tenebre con una striscia di luce, e gli segna un istante il sentiero, lo lascia poi abbagliato e sgomentito sull' orlo del precipizio. Marco, povera sentinella, che poteva mai fare? Forse invano sacrificarsi, e muover Neri a far di lui più aspro governo; forse ad inferocire contro la misera madre, e peggiorare la condizione dei cittadini. Allora crebbe lo spasimo; e non più vergognandosi delle lacrime, giacchè quella torre doveva ormai nasconderlo a tutti, insieme con la sua debolezza, diede loro un libero sfogo figurandosi di versarle sul petto materno. Rassegnato al suo fine, volle prima un conforto, che al pari dell' ultima prece invocata dai moribondi, valesse a riconciliarlo con Dio e con gli uomini: pensò all' infanzia rammentata da Marco, ripensò a quel tempo sereno, quando innocente e lieto si beava sulle ginocchia della madre e del padre, in mezzo ai fiori d' un prato, nella schiera dei fanciulli dell' età sua, e non conosceva altro potere che quello affettuoso dei genitori, non ambiva altre delizie che quelle dell' innocenza e della carità, non vedeva nei suoi compagni altro che anime fatte come la sua per la felicità e per l' amore. Ringraziò Dio di quel bene passato e della memoria che ne serbava; non lo rimproverò delle sventure venute dopo, considerandole come colpa sua o degli uomini: ad essi perdonò; per sè, mirando con aria di compassione le membra logorate dai patimenti, per sè sperò che la forza dell' animo non avesse a rimanere soggiogata dalla fralezza del corpo. E sua madre era l' angiolo che gl' inspirava questi pensieri: più sventurata di lui, ma forse abbattuta meno, perchè essa lo aveva educato a sentimenti magnanimi, essa gli aveva insegnato a sopportare i dolori, a non buttarsi a speranze fallaci, a non perdersi mai anche quando non resta più via di salvezza; essa col solo onnipotente amore materno, con atti e sguardi gli aveva infusa virtù indomabile e pia. Ma non vederla mai più.... saperla sola.... ed esposta a persecuzioni ed oltraggi!.... Oh! perchè, perchè lasciarla per correr dietro alla boria delle armi? perchè travagliarsi nelle turbolenze de' partiti? Non era meglio tornare a lei? non per fuggire vilmente i pericoli, ma a sostenerne la vedovanza, a custodire più da vicino la libertà della patria, a consigliare ai cittadini concordia. Ecco per lui tutto è finito; la mente fervida, il corpo valoroso e robusto soccombono; e quella madre che con tanta alterezza di sentimenti, con tanto amore si compiaceva della sua prole,

invano lo aspetta a soccorrerla, forse lo piange estinto, e non può dir più a' cittadini : Ecco il prode ch' io v' ho serbato pei giorni della sventura !

Sotto gli spalti della rocca de' Faggiolani era una specie di casamatta, ove s' entrava per una bodola, e si scendeva per una scaletta a chiocciola. Fino a notte avanzata s' udiva uscirne un clamore di parole italiane bestemmiate alla tedesca e alla francese, di colpi di bicchiere e di mani ; e oscenità d' ogni specie : pareva una bolgia d' inferno. Marco venne, e si piantò lì ritto alla buca ad aspettare pazientemente la calma del bagordo. Intanto, assicuratosi prima d' esser solo, cavò di seno un maraviglioso gioiello per contemplarlo al lume di luna. Quando Uguccione con improvvisa perfidia ebbe invasa e posta Lucca a saccomanno, col pretesto d' aiutare i fuorusciti ghibellini a rientrarvi, Marco ebbe da condurre certa schiera per afforzare una porta della città. I soldati, non satolli del bottino, udito che nella chiesa di San Frediano di dove erano per passare, avevano i Tedeschi scoperto un gran tesoro e lo saccheggiavano, appena giunti, fecero una voltafaccia senza saputa del capitano, e difilarono in chiesa. Marco, non sentendosi più dietro lo strascichio delle armi, voltosi incontanente si ritrovò senza schiera. Sdegnato contro gl' ingordi, corse colà, e già li trovò alle prese co' Tedeschi e fra loro, strappandosi dalle mani le male arrivate ricchezze. Spintosi per entro il soqquadro, li chiamò, poi li tirò a sè con le mani robuste; ma invano : ebri dell' oro, appena si potevano svincolare, tornavano disperatamente alle prede. Egli, perduta la pazienza, urtando a destra e a sinistra la folla, rovesciando uomini, calpestando oro ed argento, si trasse fuori, e fu per mettere un piede sul gioiello più ricco, uscito dalle unghie di coloro che pieni d' accanimento sel disputavano. Ratto chinatosi, l' agguantò, e corsagli al pensiero sua madre, lo ripose, dicendo : Sarà buono per lei. Ma ora questo gioiello è già consacrato a chi salvò la sua vita ; è il ricambio di un pane ricevuto dalle mani di un fanciullino. A poco a poco il bordello della casamatta si chetava ; infine scaturì fuori dalla bodola una testa, un paio di spalle, e poi tutto il corpo di un soldato che andando a balzelloni si ripiegava sulle ginocchia ; poi un secondo ed un terzo, e parevano cionchi e gottosi, chè l' uno urtava nell' altro, e fra le risate e le bestemmie spesso inciampando nei ciottoli, stramazzavano a coppia su pel buio sentiero. I primi non s' erano accorti di Marco ; uno dei susseguenti, con la vista meno abbarbagliata, sendo appunto per cacciar fuori un piede e posarlo in terra, si vide a ridosso la spietata corporatura di Marco, immobile e nera : spiritando perdè l' equilibrio, e si rovesciò dinoccolato su quello che gli sbucava alle spalle. Incontanente la scala a chiocciola diventò un sacco di membra peste. Tra il buio, le imprecazioni e l' ebrezza, per poco non fu sepoltura ai malnati ; se non che il conestabile, alquanto più in cervello rimasto, gli svincolò alla meglio, e pignendoli in su con gran forza, scaturì all' aria aperta con loro, e conobbe la cagione del rovinio. Marco, salutatolo senza scomporsi, gli disse : Ho da parlarvi in segreto. A chiunque altro il conestabile avrebbe fatto scontare la celia involontaria ; ma con uno che gli poteva stare a repentaglio, e con tali melensi tra' piedi, bisognava rigar diritto. Scese con esso nel sotterraneo, e lasciatosi cadere sulla panca : Sentiamo. Marco, senz' altro dire, si cavò di seno il gioiello, e al lume della lanterna glielo fece brillar sotto il naso. Messere, quantunque avesse gli occhi tra' peli, a quella vista gli spalancò insiem con la bocca, e alzò le mani a ghermirlo. Marco, lesto a sigillarlo nel pugno : Sarà vostro, disse, ma a patto. Di che? Della libertà del nostro prigioniero. La testa del conestabile scattò subito indietro, guardò Marco in cagnesco, e le labbra ebbero una stretta di denti da sanguinare. Marco, ben sapendo la sozza avarizia dell' animale, non si perdè di coraggio, riaperse il pu-

gno, ed espose alla fiaccola i diamanti per far riflettere sulla grinta del conestabile i vivi raggi di mille colori che rimbalzavano dalle loro sfaccettature. Dopo un istante di stupida maraviglia, il galantuomo, battendo forte i pugni sul desco, s' alzò, dicendo: Tant' è; a me quel gioiello. Fuor delle mura, col prigioniero nelle mie mani, rispose Marco, riponendolo in seno. Il conestabile fu scosso da un ultimo pentimento, ma il dado ormai era tratto; quella ricchezza gli facea troppa gola; aveva già pensato a nascondere il tradimento, e al modo di salvarsi dal gastigo di Neri. È questa la fede che i tiranni serbano ai mercenari. Marco tutto lieto se lo mandò innanzi, e via zitti zitti alla torre.

La sentinella mutata dormiva. Per una postierla segreta entrarono nella torre, e da un trabocchetto nella carcere. A Marco batteva il cuore tra l' ansietà e la gioia. Carlo, sentendo gente entrar di soppiatto, si alzò con dignitoso contegno, ed era per interrogare, quando Marco, giuntogli presso velocemente, lo prevenne: Silenzio! e sarete salvo; eccovi una spada per l' occorrenza. Subito la impugnò con ardore, e balenò al pietoso uno sguardo di riconoscenza, pur sospettando del terzo, tanto gli pareva inverosimile l' improvvisa liberazione. Ma questi s' era già chinato a discioglierlo, mentre Marco, di nascosto al cavaliere, lo teneva saldo nel proposito, mostrandogli il gioiello al riflesso della luna, e invigilandolo con l' altra mano sull' elsa.

Infine eccoli speditamente tutti e tre fuor della torre, e per nascosta parte usciti dalla biccocca. Procedevano a passi guardinghi e tacendo, ma avresti letto sui loro volti la differente agitazione degli animi. Carlo, trasognato, ritornava alle sue care speranze risuscitate così inaspettatamente, e considerava Marco come persona straordinaria; questi pago dell' opera incominciata, e sollecito della fine; l' altro stesa la mano, impaziente di possedere il tesoro. Giunti alla ripa d' un largo botro, ov' era una palancola, Marco dette di nascosto il gioiello al conestabile che era vicino a prorompere per l' indugio, e tosto si separarono. I fuggitivi in un baleno furono sull' altra sponda; e Marco afferrato ad ambe mani l' un capo della palancola, e a tutta possa sconfittala, con seco una smotta di terra, la dirupò giù nel profondo. Ora siamo più sicuri, soggiunse, e corse innanzi per fare strada. Oh generoso! (incominciò Carlo) tu mi rendi cento per uno; io non credo ancora a me stesso; ma come hai potuto?.... Messere, ve ne scongiuro, zitto su questo. Io fo il mio dovere; la Fortuna ci assiste. Ma affrettiamoci a uscire da queste chiuse; di colui me ne fido poco. Oh patria mia (esclamò Carlo abbracciandolo, e guardando la maravigliosa bellezza delle stelle), oh patria mia! forse non invano per te io riveggo questa magnificenza di cielo! Se il mio sangue potrà risparmiarti vergogna e lacrime, te lo consacro. Marco, secondando quell' impeto di carità di patria, si affrettava su pei dirupi, e pensava alla madre e alla sua casuccia che non doveva essere molto lontana, e che sarebbe stata opportuna a celarsi nel giorno ed a riposarsi.

Scavalcati due o tre sproni dell' Alpe della Luna, l' orizzonte cominciò a lumeggiare d' una luce ranciata, e alitò quella gelida brezza che vien di levante a far brillare le gocciole della rugiada ai primi raggi del sole; l' aria pura, il cielo aperto, la vista delle campagne che più si faceva spaziosa, consolavano Carlo, il quale con infiniti trasporti di gioia significava a Marco una gratitudine senza pari. Quindi con tutto lo sforzo dell' animo attendeva al modo di rivendicare la libertà di San Sepolcro, e si figurava il giubilo di rivedere la madre. Già una sola collina e pochi burrati li separavano dalla casuccia, e il sole d' una bella mattinata d' aprile era levato tutto sull' orizzonte sereno, e pareva coprisse d' argento le montagne nevose. Più oltre incominciavano a ver-

deggiare i pini ed i faggi, e da qualche povero casolare si alzava una colonnetta di fumo. Ecco un torrente già noto a Marco, una croce che sua madre gli faceva baciare bambino, e una macchia che protegge la fonte e procaccia legna pel focolare. Quivi una donna, la prima creatura che si fosse mostrata, fatto e legato il suo fastelletto, s' inchinava a levarlo di terra per caricarselo sulle spalle. Madonna (disse Marco, saltandole accanto e riconoscendola), non temete di noi; vi darò una mano a portarlo. Ma, la provvista non basterà (e la voce era interrotta dalla commozione), ci dobbiamo scaldare anche noi; poi togliendosi dalla fronte i capelli perchè sua madre lo riconoscesse più presto, le buttava le braccia al collo. Vergine benedetta! esclamò la vecchia lasciando andare il fastello; e non potè dire più altro; lo abbracciò, e lo ricoperse di baci. Il pianto della consolazione irrigava le loro gote. Carlo, immaginando che tra poco avrebbe pur goduto com' essi, neppur egli seppe trattenere le lagrime. Lo vedi questo cavaliere? (disse Marco dopo il primo sfogo di tenerezza) è quello che ci campò nella carestia. La vecchia, come ispirata dall' antica riconoscenza, esclamò: Dio sia lodato! finiranno le tribolazioni di vostra madre. Correte, correte.... ella vive ed aspetta.... E tu l' hai vista? (soggiunse Carlo con giubilo.) Oh! per amore del tuo figliuolo, dimmi, dimmi!.... Se l' ho vista! (ripetè ella, afferrandolo per la destra.) La strada che va alla casa dei benefattori non si dimentica. Poverina! le hanno detto che siete morto. Figuratevi il suo dolore! Ogni volta ch' io vo alla chiesa fuori del Borgo, la trovo lì a piangere. E io: *non è vero, tornerà.... un animo me lo dice....* vorrei consolarla; non mi riesce.... ma ora!.... Oh che bella cosa! Iddio ha esaudito le mie orazioni. Correte a consolarla, correte.... ma.... (rattenendosi all' improvviso), che nessuno vi scopra. Quanti cattivi! Da un pezzo in qua il Borgo fa compassione. Vi perseguiterebbero come hanno fatto dei vostri amici. Venite in casa mia; lì sarete sicuro.... e (guardando Marco con occhi sfavillanti) per tutto sarete sicuro, per tutto; questi non vi abbandona. E perchè siete buon figliuolo, e io lo so, Dio vi proteggerà. Carlo attonito a tanta veemenza in quella vecchiarella, e confortato dalle sue parole, soggiunse: Oh! ti ringrazio; la tua fiducia, il tuo zelo mi danno buon augurio. La mia felicità sarà divisa con voi.... La commozione gli troncava le parole. Tutti e tre consolati entrarono in casa, a godersi con meno sospetto, e a concertare il modo di annunziare alla Graziani il fortunato ritorno del suo figliuolo.

Quella giornata era per finire; il sole tramontato, coi raggi riflessi dai vapori della terra, coronava l' orizzonte d'un' iride immensa, e infuocava un tendone di nubi; tutta la parte di levante, case e colline, erano colorite di una luce vermiglia; sopra un bell' azzurro cupo, infinito. Ma a tanta vaghezza di cielo non corrispondeva l' aspetto del contado di San Sepolcro. Per le pasture s' udivano appena i belati delle pecorelle tornanti all' ovile, e l' eco non ripeteva le canzoni giulive del mandriano; i campi sterili, i casolari chiusi, e la faccia dei villani indolenti coperta di mestizia. Nella città solitudine, silenzio, terrore, come se la dimora degli uomini premuti da schiavitù, fosse divenuta sepolcro. Nella chiesa fuori del Borgo la madre di Carlo stava prostrata sulle sepolture della famiglia; immobile, squallida e come stupefatta per la lunga afflizione. Ecco venirle accanto sollecita una vecchia. Ve lo dicevo, madonna, che bisognava sperare? Dio non abbandona le anime buone. Che significa ciò? diss' ella volgendosi ansiosamente. Il vostro Carlo è vivo, e vi cerca. Taci! la interruppe subito, chiudendole la bocca con una mano, e sorgendo impetuosa di ginocchioni. Poi si guardò intorno, e vistasi sola, seguitò: Sei tu un angiolo? Oh! se tu sei un angiolo, mi dirai la verità. Dov' è?.... conducimi....

Sarà vero che prima di morire?.... Venite meco nel bosco; è lì, travestito da contadino col mio figliuolo; appoggiatevi a questo braccio; e tremava tutta per l'ansietà; i suoi passi erano concitati, incerti per la troppa sollecitudine; interrogava la vecchia di mille cose senza lasciarle tempo a rispondere. Appena entrata nel più fitto del bosco il figliuolo le corse incontro.... Abbracciarsi, unir volto a volto fu un punto solo; i baci, i sospiri non diedero campo alle parole; quelle due anime erano diventate una sola; in un deliquio beato gustavano tutta la dolcezza dei loro affetti. Marco spiava agli sbocchi del bosco, e la vecchia porgeva a Dio, lacrimando, voti e ringraziamenti.

Sull'imbrunire, entrarono non visti nella villa Graziani; e quivi con più libertà davano sfogo alle loro consolazioni. Carlo narrava alla madre ogni cosa, fino da quando s'era allontanato da lei; il tradimento di Neri, la prigionia e l'improvvisa liberazione. A questo passo Marco, benchè interrogato, serbò il segreto; ed ella guardò lui e sua madre, con tale espressione di riconoscenza, che valeva davvero a ricompensarlo del gioiello sacrificato. Quindi ragionarono delle avversità di San Sepolcro, e lo sdegno di Carlo proruppe. La madre tentava di moderarne gli spiriti bollenti, e senza consigliargli viltà, gli raccomandava prudenza. Ma intanto il rischio ch'egli correva a trattenersi nel Comune del Borgo li determinò ad una pronta risoluzione. Laonde, sapute le condizioni degli amici e di parte guelfa, accolti i consigli amorosi e prudenti, fermò il partito che gli pareva migliore, e provvide alla sicurezza della madre, caso mai la sua fuga dalla prigione prima del ritorno al Borgo, fosse stata scoperta da Neri.

Che dolore! vedersi un istante, avere appena un godimento sì grande dopo tanti mesi di spasimo, e dirsi addio per andare incontro a un pericolo! Dopo tanto giubilo ritornava più acuto il dolore. Ma l'una madre, rassegnata al sacrifizio per il bene della patria, affidava a Dio il figliuolo e le sue speranze; l'altra, invigorita dalla riconoscenza, spendea volentieri la vita della sua creatura per chi aveva salvato la sua; e ambedue congedavano con baci ed amplessi i fuggitivi. Restarono a piangere e a pregare insieme, confortandosi a vicenda e offrendo al Cielo i loro patimenti.

Prima che la notte fosse trascorsa, i guerrieri montati sopra due buoni cavalli, erano già per toccare i confini del territorio del Borgo, incamminati a Perugia, col pensiero sempre rivolto alle tenere donne. Lasciate dietro le sponde del Tevere e Città di Castello, per sentieri e viottoli più riposti e più brevi, al nuovo tramonto erano vicini a Perugia. La terra di un popolo non servo spira dovunque giocondità e opulenza; sia ch'egli sparga il sudore sui campi che dan pingui frutti non contrastati da astuzie e rapine, sia che si affatichi nelle officine di un'industria ricompensata e protetta, sia che trovi nelle pareti domestiche le dolcezze della famiglia, non insidiato dal vizio sostenitore delle tirannidi, non accorato dai flagelli della discordia e dalle amarezze degli esigli. Quindi le campagne di Perugia, che allora si governava a Comune, erano fertili e popolate, la città lieta ed ornata, i cittadini affabili e generosi. I venerandi patrizi solevano radunarsi dinanzi alla plebe a provvedere ai bisogni del Comune e ad amministrare la giustizia. Recatosi Carlo francamente al loro cospetto e ricevuto a grande festa ed onore, chè appo tutti avea fama di virtuoso e di prode, così parlò:

L'opulenza e la contentezza che veggo intorno a voi, magnanimi cittadini, sono certa testimonianza del vostro saggio e leale governo. Deh! non sia mai che taluno lo turbi com'è avvenuto nella mia patria! Voi lo sapete, il Comune di San Sepolcro, già legato a voi con salda amicizia, patisce la tirannia

de' Faggiolani. Quanto sia cruda ve lo direi, se mi desse l'animo di tutte rappresentarvi le nostre calamità. Vi affliggerei forte, perchè so che ci amate, e vi vedrei accesi di sdegno, perchè lo spettacolo della servitù offende un popolo libero. E il peggio è, che presto ci saranno addosso con le forze degli stranieri. Voi lo sapete: sono il sostegno d'Uguccione, apparecchiati quando che sia a servire al figliuolo. Ormai non saranno più nostre le città e le case dove nascemmo: l'onore e gli averi delle famiglie, tutto violato, rapito tutto da loro. Gli esempi sono vicini e recenti. Di me non vi parlo, chè la cattura, la prigionia scordo e perdono; ma in nome del vilipeso onore fraterno, soccorrete la terra che geme sotto il peso di tante miserie. Dateci forza a liberarci dall'oppressione di Neri. Quando (e lo reputo sempre il maggiore onore ch'io m'abbia avuto e ne serbo eternamente grata memoria), quando mi faceste capitano delle vostre armi, noi vincemmo i nemici che vi assalivano con tante forze. Non avrò io fiducia di vedervi vittoriosi ancora dei deboli e pochi della mia terra? Ma che dico io della mia terra? Di tutti. Chè se non vi muove pietà di San Sepolcro, affrettatevi a provvedere alla difesa di Perugia. Neri è nemico comune. Non sofferite, in nome di Dio, non sofferite, in città sì prossima alla vostra le forze dei tiranni distendersi, per poi minacciare, se a tempo non vi si ostasse, tutti i popoli circonvicini. Spegnete quest'incendio, massimamente a' Guelfi molesto, prima che serpeggi più innanzi. Vedete Pisa, vedete Lucca, di già serve, saccheggiate e vuote di cittadini; questa è la via d'Uguccione per dar possanza a' figliuoli; e già Volterra, e già Pistoia con le armi e con l'animo cupido minacciano. Ora, perchè non abbattere, voi che il potete, questa nuova e crescente tirannide? Orsù, che si dica: Perugia aver fiaccato l'orgoglio dei Faggiolani e dei Ghibellini; Perugia aver posto un freno all'invasione straniera, e resuscitata la libertà dei popoli vicini!

La plebe commossa, i giovani infiammati da queste parole, applaudirono alla pia sollecitudine del cittadino, e chiesero tosto di aiutarlo. I più animosi cavalieri corsero alle armi, determinati a seguirlo nell'atto, e i patrizi, fatta scelta di soldati quanto ne parve sufficienti a compire l'impresa, glieli affidarono.

Era in tutti una gara d'entrare nel generoso drappello, d'accompagnarlo: non ad impresa di violenza, non a spettacolo di stragi, ma a dar la mano ad un popolo per redimersi dal servaggio. I vecchi, plaudenti all'ardore dei giovani, consigliavano moderazione e giustizia; le donne indulgenza al nemico disarmato e supplichevole, compatimento pei cittadini sospetti, se pur ve n'era: pensassero che entravano in casa d'amici; traessero le armi solo per minacciare e difendere; il colpevole essere uno solo; tutti gli altri o ingannati dall'artificio di lui, o da paura compresi; e chi dei parenti e chi degli amici raccomandava lo scampo.

Carlo senza punto indugiare, avvisò per segreti messi e del suo disegno e della venuta i più fidi. Indi si avviò al Borgo con quanto mai di celerità si poteva. La schiera fu accompagnata fuori di Perugia dal popolo con tripudio, come a sicuro trionfo; e i soldati, volentieri accolti i ramoscelli d'ulivo che i vecchi e le donne porgevan loro, se li ponevano in sugli elmi. Quindi schierati tutti su vasto prato, un sacerdote benedisse il vessillo apportatore di libertà, e in mezzo agli applausi della folla a cui rispondevano le trombe, si congedarono. Carlo, commosso da tanta dimostrazione d'affetto, ora abbracciava l'uno, ora l'altro dei generosi compagni; e con poche, ma ben accette parole, manifestò la gioia e la riconoscenza che ne sentiva. Poi uditi uno o due dei segreti messi che dal Borgo vennero ad incontrarlo, significò quale potesse essere il peri-

colo, e quale fosse l'intendimento suo per condurre a fine l'impresa. Così procedevano pieni di speranza e d'ardore, determinati a sacrificarsi tutti, se fosse d'uopo, onde nel paese non rimanesse traccia di tirannia. Bello a vedersi, in quei tempi nei quali troppo frequente era lo spettacolo di battaglie cittadinesche, di guerre ingiuste e violenze e rapine, bello a vedersi un numero eletto di valorosi, intenti solo a soccorrere nella sventura un popolo amico, senza che nè rancore di parti, nè desiderio di vendette, nè avidità di conquista o ingordigia di guadagno, ve gl'inducesse.

Nel Borgo i pochi sommossi tacitamente preparavano gli animi dei non sospetti; con insolito ma prudente ardire si lamentavano fra la plebe delle usate e più recenti nequizie di Neri; additavano fremendo la casa del tiranno, gli spietati satelliti, le carceri e gli strumenti tutti della tirannide. Ieri una famiglia piangeva gli averi con vile pretesto dilapidati; oggi un oppressore difeso e un oppresso punito; domani peggio, e più, e più, finchè sarà in tutti tanta paura. Ormai non che il parlare, il gestire francamente è delitto; e gli averi non solo, ma i figli stessi considerati proprietà del signore, e strappati dal seno dei genitori per crescere schiavi sotto gli occhi di lui, o ramingare esuli, o perire, se l'alterezza dei sentimenti, se la memoria degli antenati liberi, li faceva sdegnosi di servitù. Delle poche armi sfuggite alle ricerche dei Faggiolani, fu rintracciato il nascondiglio; tremando, ma pure non senza speranza, furono apparecchiate nelle tenebre; e come per vaghezza di spassarsi nella campagna, in più numero del solito furono visti i cittadini uscir dalle porte, e intorno alle mura vagolando, guardare l'erbe ed i fiori, e sospirosi alzare la testa al Cielo, dalla parte del Perugino. Ecco un nuvolo di polvere alzarsi lontano, ecco un vessillo, una tromba. Pallidi alcuni, altri accesa la faccia trepidanti o giulivi; chi ragiona d'andare incontro, chi di fuggire nella città, esultanti o smarriti; donne e fanciulli alle finestre; il popolo a scaturire dappertutto; dove prima era silenzio, ecco un bisbiglio, e poi un clamore, e poi grida: nei Faggiolani sorpresa, incertezza e sgomento; nei cittadini palpito e gioia; e questi prima di quelli sanno chi sono, a che vengono i già vicini guerrieri. Il nome di Carlo risuscitato per miracolo, è proferito qui con baldanza e con tenerezza, là con maraviglia e dispetto. Tremi l'iniquo; lo voleva spento, ma è vivo, sì veramente è il Cielo che lo ha mandato. Alla casa dei Graziani corre la folla, e guarda e cerca e dimanda; il nome di liberatore risuona per tutto.

Neri, che a stabilire la signoria con più malvagità che mai si adoprava, ebbe tutto insieme improvviso l'annunzio che già Carlo veniva, che c'era già. Sbigottito dal subito caso, dalla possanza del cittadino virtuosissimo e prode, e contro il quale aveva usata tanta perfidia, quasi non crede il vero. Travede il tradimento, è punto da sdegno e da rimorso. Cresciuto con rapidità lo sbigottimento, conoscendo come il presidio che aveva seco a tenere in timore i cittadini, non fosse tanto forte da sostenere l'incontro di Carlo, vedendo gli animi de' Borghesi levarsi a nuova speranza, senza pur tentare battaglia, mentre il Graziani già era sotto alle mura, per l'opposta parte vilissimamente fuggendo, uscì di città. Parve questa essere stato l'augurio della prossima ruina che lui colse e il padre suo e la famiglia. Giacchè la signoria d'Uguccione ebbe tal fine, da incutere stupore e sgomento agli oppressori.

Carlo, dopo la fuga di Neri, fu subito accolto con somma allegrezza dal popolo congratulante. Entrato in città in mezzo alle fauste grida che lo chiamavano liberatore, lagrimando di gioia, ed egli, e i vecchi più di tutti, venne alla piazza, dove tanto era il concorso, che le donne stesse, non rattenute

da' riguardi del decoro e del sesso, accorrevano in folla, e si mescolavano alla turba degli uomini, desiderose di vederlo, e alcune di parlargli e toccare la sua mano, e del ritorno e della vittoria congratularsi. Poichè egli ebbe strettamente abbracciato i più prossimi a sè, fatto dai banditori silenzio, tacendo tutti, incominciò dal protestare quanto dolore avesse sentito dell' acerba ruina della sua patria : di poi discorse delle cose tentate per liberarla; narrò con calda riconoscenza la salvezza maravigliosa ottenuta da quel Marco che avevano visto con lui sotto le mura; e rese grazie a Dio che gli concesse potere senza ferite, senza sangue e senza pericolo alcuno o danno de' cittadini, scacciare il tiranno. Confessava ciò essere oltre la sua speranza avvenuto, perchè prima egli aveva creduto dover perire nella prigionia, e poi (sebbene liberatone come per miracolo) che non ei solo, ma la patria ancora avrebbe dovuto esporsi per la comune salute a pericoloso cimento. Ma poichè per singolare dono di Dio ciò non fu, riprendessero le abolite (chè d' ogni legge teneva poc' anzi vece il capriccio del tiranno), e la pristina libertà riabbracciassero, e alla custodia di lei con tanto più attendessero di vigilanza, quanto più acerbo avevan provato della perdita il danno. Poi notò, che moltissimo dovevano al popolo perugino, dalle cui forze principalmente aiutati, poterono recuperare la libertà; ed esortandoli mandassero ambasciatori a Perugia a render pubbliche grazie, sciolse il consesso.

E' si moveva per tornare a casa, quand' ecco aprirgli davanti la folla, e comparire sua madre condotta da Marco. Quanta consolazione in rivedersi felici! Corsole incontro a baciare le lacrime della sua gioia, mostravala al popolo come quella che lo aveva educato all' amore della virtù e della patria. La moltitudine intenerita, ammirando quanto possa l'amor filiale unito al valore, applaudiva. Gloria e benedizione alla madre del nostro liberatore! esclamavano mille voci; e fiori e ghirlande erano gettate a' loro piedi. Anche Marco ebbe la sua parte di gloria e di pubblica beneficenza, e godè quel bene che si raddoppia quando si sa che è cagione di giubilo ad una madre. Col tempo fu divulgato, senza che si sapesse come, il privarsi ch' ei fece del gioiello, e crebbe in tutti l' ammirazione e l' affetto per lui; indi fu sempre il più fido e tenero amico di Carlo.

Il liberatore poi, tornato a casa, e dato luogo alle congratulazioni e agli amplessi de' suoi, condusse fuori l' esercito con infinite manifestazioni di gioia e di gratitudine accompagnato dal popolo, e con gli ambasciatori del Borgo andò a ringraziare i Perugini del benefizio ottenuto.

I Borghesi poi in consiglio di popolo, per comune sentenza e decreto, non solo gli decretarono feste e trionfo al ritorno; ma quanto di autorità si poteva, salva la repubblica, attribuire ad un solo, gliel' attribuirono, e lo crearono pretore della città, uffizio in cui risiedeva la suprema potestà sugli abitanti, il quale onore a nessuno de' cittadini era stato per innanzi reso. Carlo con tanta lode di moderazione e di giustizia lo sostenne, che nessuno ebbe a dolersene mai. S' aggiunse nel decreto che la porta da cui Carlo entrò, prima detta del Castello, quind' innanzi *libera* fosse chiamata.

Questo figlio virtuoso e questo prode cittadino (scriveva tre secoli fa al suo fratello un Graziani storico di San Sepolcro, dal quale abbiamo ricavato il fondamento di questo fatto) salì poi a militari onori ben alto; e, ciò che vince ogni lustro, di tanto amore arse della patria, che il titolo bellissimo riportò sempre di suo salvatore.

FINE.



3553

Digitized by Google

INDICE

DELLE NOVELLE SCELTE DAL DECIMOTERZO AL DECIMONONO SECOLO.

PARTE PRIMA.

Ai gentili e discreti lettori ... Pag. v

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOTERZO.

AUTORE INCERTO.

(CENTO NOVELLE ANTICHE.)

Proemio ... 1
Novella prima. — D'un savio greco, ch'uno re teneva in prigione, come giudicò d'uno destriere ... 1
Novella seconda. — Come un fabro si riscosse d'una questione ... 2
Novella terza. — Come un figliuolo d'un re donò a un re di Siria scacciato ... 4
Novella quarta. — Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo, che tenne messer Ugo di Tabaria, in farlo ... 5
Novella quinta. — Qui conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò. 6
Novella sesta. — Qui conta d'un romito, che andando per un luógo foresto trovò molto grande tesoro ... 8
Novella settima. — Qui conta d'un gentiluomo, che lo 'mperadore fece impendere ... 9
Novella ottava. — Del buon re Meliadus, e del cavaliere Sanza Paura ... 10
Novella nona. — Qui conta di due ciechi che contendeano insieme ... 11
Novella decima. — Come un re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine ... 13
Novella undecima. — Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad imbasciadori di Grecia ... 13
Novella duodecima. — Come il soldano donò a uno duomila marchi, e come il tesoriere gli scrisse, veggente lui, ad uscita ... 13
Novella decimaterza. — Qui conta come un cavaliere richiese una donna d'amore .. 14
Novella decimaquarta. — Qui conta come fu salvato un innocente dalla malizia de' suoi nemici ... 14
Novella decimaquinta. — Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame ... 15

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

GIOVANNI BOCCACCIO.

(DECAMERONE.)

Proemio ... 19
Novella prima. — Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi: ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato san Ciappelletto ... 20
Novella seconda. — Abraam Giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano ... 26
Novella terza. — Melchisedech Giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli ... 29
Novella quarta. — Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi ... 30
Novella quinta. — Bergamino con una novella di Primasso e dello abate di Clignì, onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala ... 31
Novella sesta. — Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di M. Ermino dei Grimaldi ... 33
Novella settima. — Landolfo Ruffolo impoverito diviene corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie piena scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua ... 35
Novella ottava. — Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua ... 37
Novella nona. — Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, ed il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore, ed il suo fratello ritrovato, in grande stato ritornano ... 44
Novella decima. — Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti, in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie ... 51
Novella undecima. — Il conte d'Anguersa falsamente accusato, va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato ... 62
Novella duodecima. — Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa: ella scampa, e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova ... 70

Novella decimaterza. — Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui............. 77
Novella decimaquarta. — Un pallafrenier giace colla moglie di Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge; truovalo e tondelo; il tonduto tutti gli altri tonde, e così scampa dalla mala ventura........................ 80
Novella decimaquinta. — Sotto spezie di confessione e di purissima conscienzia una donna, innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che il piacer di lei avesse intero effetto................................. 83
Novella decimasesta. — Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacifica; e poi saviamente colla sua donna si gode............... 87
Novella decimasettima. — Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato. 96
Novella decimottava. — Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.............................. 101
Novella decimanona. — Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia di una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tiene................................. 104
Novella ventesima. — Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.............. 109
Novella ventesimaprima. — Tancredi prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore............ 111
Novella ventesimaseconda. — Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l'agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato............... 117
Novella ventesimaterza. — I fratelli dell'Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muor di dolore poco appresso 121
Novella ventesimaquarta. — Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.............................. 123
Novella ventesimaquinta. — Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messere Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui ed amato da lei: il che ella sappiendo poi, si gitta da un'alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita........................ 126
Novella ventesimasesta. — La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro: la fante della donna racconta alla signoria sè averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata; laond'egli scampa dalle forche, ed i prestatori di aver l'arca furata sono condennati in denari. 128
Novella ventesimasettima. — Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.............................. 133
Novella ventesimottava. — Nastagio degli Onesti, amando una dei Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane ed ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio..... 138
Novella ventesimanona. — Federigo degli Alberighi ama e non è amato: ed in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco......... 141
Novella trentesima. — Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.......................... 145
Novella trentesimaprima. — Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quelli che arrostirono san Lorenzo.................................. 146
Novella trentesimaseconda. — Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.......... 150
Novella trentesimaterza. — Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora............ 152
Novella trentesimaquarta. — Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino.......... 156
Novella trentesimaquinta. — Un diviene geloso della moglie, ed ella legandosi uno spago al dito, la notte sente il suo amante venire a

lei. Il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un'altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania............... 159

NOVELLA TRENTESIMASESTA. — Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, ed oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, ed a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto........................... 163

NOVELLA TRENTESIMASETTIMA. — Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui. 168

NOVELLA TRENTESIMOTTAVA. — Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche ed a' tafani ed al sole............. 172

NOVELLA TRENTESIMANONA. — Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo di esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio... 184

NOVELLA QUARANTESIMA. — Levasi una badessa in fretta ed al buio, per trovare una sua monaca, a lei accusata col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero dei veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata e fattalane accorgere, fu deliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.................................. 190

NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA. — Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno, il quale per medicine dà ai predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.................................... 192

NOVELLA QUARANTESIMASECONDA. — Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione................... 194

NOVELLA QUARANTESIMATERZA. — Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde che ami, all'altro che vada al Ponte all'Oca. 198

NOVELLA QUARANTESIMAQUARTA. — Un cavaliere serve al re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; perchè il re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi........................ 200

NOVELLA QUARANTESIMAQUINTA. — Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello spedale. 201

NOVELLA QUARANTESIMASESTA. — Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui; e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea; il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene............................ 204

NOVELLA QUARANTESIMASETTIMA. — Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata, partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.................... 207

NOVELLA QUARANTESIMOTTAVA. — Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei ed una sua sorella onorevolmente marita.................................. 211

NOVELLA QUARANTESIMANONA. — Il re Pietro, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.................................. 214

NOVELLA CINQUANTESIMA. — Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo, sè stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie; e con lui comunica ogni suo bene........................... 218

NOVELLLA CINQUANTESIMAPRIMA. — Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano, il quale, riconosciuto e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, ed alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.................................. 227

NOVELLA CINQUANTESIMASECONDA. — Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, ed ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare................................ 230

CONCLUSIONE DELL'AUTORE............. 242

FRANCO SACCHETTI.

(TRECENTO NOVELLE.)

PROEMIO.................................. 245

NOVELLA PRIMA. — Lo re Federigo di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo.................. 245

NOVELLA SECONDA. — Parcittadino da Linari vagliatore si fa uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra; il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono.................. 247

NOVELLA TERZA. — Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio.................. 248

NOVELLA QUARTA. — Un Genovese sparuto, ma

bene scienziato, domanda Dante poeta come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta...... 250
NOVELLA QUINTA. — Un giovane sanese ha tre comandamenti alla morte del padre; in poco tempo disubbidisce, e quello che ne seguita.............................. 251
NOVELLA SESTA. — Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo, ed elli perdendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoia, torna e ricompera le carte................................ 253
NOVELLA SETTIMA. — Basso della Penna nell' estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e la ragione che ne rende, perchè lo fa.................................. 255
NOVELLA OTTAVA. — Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che ne avviene............... 256
NOVELLA NONA. — Un frate predicatore, in una terra di Toscana di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo, con dire, che mostrerà, che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui ed abbandonare gli altri.................................. 258
NOVELLA DECIMA. — Frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dì di Santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica..... 260
NOVELLA UNDECIMA. — A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli, facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso................................ 260
NOVELLA DUODECIMA. — A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso, che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato d'un' altra cosa, ne dice un altro............................ 261
NOVELLA DECIMATERZA. — Un dipintore sanese, sentendo che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa e cerca dell'amico, il quale trovando in forma di crocifisso, volendo con un'ascia tagliarli quel lavorio, il detto si fugge, dicendo: Non scherzare con l'ascia.............................. 262
NOVELLA DECIMAQUARTA. — Un Fiorentino toglie per moglie una vedova stata disonestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì, ch'ella diviene onesta...... 265
NOVELLA DECIMAQUINTA. — Romolo del Bianco dice al frate in Santa Reparata, predicando dell'usura, che predichi di quelli che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri.... 266
NOVELLA DECIMASESTA. — Un prete, portando il corpo di Cristo, e passando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s'aiuta; e con una bella risposta dice che ha campato il corpo di Cristo a certi che erano in su la riva................................ 267
NOVELLA DECIMASETTIMA. — Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro, e uno asinaio del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo...................... 268
NOVELLA DECIMOTTAVA. — Dante Allighieri, sentendo uno asinaio cantare il libro suo, e dire: Arri, il percosse, dicendo: Cotesto non vi mis'io; e lo rimanente come dice la Novella............................... 269
NOVELLA DECIMANONA. — Avendo maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa dov'è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepolcro di detto Dante......................... 270
NOVELLA VENTESIMA. — Carlo Magno, credendo fare tornare alla fede. . . Giudeo, il detto. . . essendo a mensa con lui, lo riprende, come egli non osserva la fede cristiana, come si dee, onde il detto. . . Testa rimase quasi conquiso.......... 271
NOVELLA VENTESIMAPRIMA. — Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova; essendo detto a gabbellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato...... 272
NOVELLA VENTESIMASECONDA. — Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro ancor mazzicati.............................. 274
NOVELLA VENTESIMATERZA. — Uno abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, facendo vita, che da tutti era tenuto santo, fu eletto vescovo di Parigi, là dove, essendo a quello che sempre avea desiderato, facendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado........................ 276
NOVELLA VENTESIMAQUARTA. — Fazio da Pisa, volendo astrologare, e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni, a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere.................................. 277
NOVELLA VENTESIMAQUINTA. — Messer Francesco da Casale, signore di Cortona, mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di santo Ugolino, là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto messer Francesco....... 279
NOVELLA VENTESIMASESTA. — Lapaccio di Geri da Montelupo a la cha Salvadega dorme con un morto; caccialo in terra del letto; non sappiendo, credelo avere morto; ed in fine, trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.................................. 280
NOVELLA VENTESIMASETTIMA. — Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico, dal Ciarpa fabbro in Pian di Mugnone.................... 283
NOVELLA VENTESIMOTTAVA. — Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo, la volea uccidere......... 284
NOVELLA VENTESIMANONA. — Due donne di due conti Guidi moglie si mordono con due malefiziosi detti, mossi per parte guelfa e ghibellina.................................. 286
NOVELLA TRENTESIMA. — Uno piovano, giuocando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto, e quando gli arde la casa niuno vi trae.................. 287
NOVELLA TRENTESIMAPRIMA. — A messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherne: dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta........ 288
NOVELLA TRENTESIMASECONDA. — Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende.................................. 290
NOVELLA TRENTESIMATERZA. — Massaleo degli Albizi da Firenze con tre belle ragioni morde l'avarizia d'Antonio Tanaglia suo vicino. 292
NOVELLA TRENTESIMAQUARTA. — Un cieco da

Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati. 293
NOVELLA TRENTESIMAQUINTA. — A uno povero uomo da Faenza è rubato a poco a poco una pezza di terra; fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la Ragione. 296
NOVELLA TRENTESIMASESTA. — Messer Dolcibeno fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo; e questo fa, gittandovisi su a sedere. 297
NOVELLA TRENTESIMASETTIMA. — Messer Rubaconte podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi iudicj in favore di Begnai. 299
NOVELLA TRENTESIMOTTAVA. — Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal papa, molto tempo con istento è tenuto in corte; di che con un notabil detto, mordendo il papa, è spacciato. 301
NOVELLA TRENTESIMANONA. — A Buccio Malpanno d'Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di santo Francesco, ed egli sel crede. 302
NOVELLA QUARANTESIMA. — D'una grande sperienza, che 'l Gonnella buffone al tempo del re Uberto fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n'ebbe e dal re, e da' suoi baroni grandissimi doni. 304
NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA. — Due cognate mogli di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno Iudeo, e paganlo bene; poi ad alcuno mese si trova, che ha dato loro uova di serpi, e quello di ciò seguio. 305
NOVELLA QUARANTESIMASECONDA. — Gonnella buffone compra un paio di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffae per forma, che 'l fanciullo per paura si fugge, e dice che non è desso. 307
NOVELLA QUARANTESIMATERZA. — Lo duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s'abbatte a uno che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli che non vuole rubare, e quello che ne segue. 308

GIOVANNI FIORENTINO.

(PECORONE.)

PROEMIO. 310
NOVELLA PRIMA. — Galgano ama madonna Minoccia, moglie di messere Stricca. Ella non ne vuole udir nulla; ma sentendolo lodare dal marito, determina di non gli esser più cruda. Virtuosa risoluzione di Galgano nell'atto di giacersi con lei. 311
NOVELLA SECONDA. — Bucciuolo e Pietro Paolo vanno a stûdiare a Bologna. Bucciuolo licenziato in legge vuol tornarsene a Roma senza l'altro, ma poi si determina d'aspettarlo. Intanto domanda il maestro che l'insegni che modo si tiene d'innamorarsi. Profitto ch'egli ne fece a danno del maestro.... 313
NOVELLA TERZA. — Madonna Corsina di Napoli manda il suo figliuolo a studiar a Bologna. Egli s'ammala e muore. Quel che immaginò perchè la madre non si pigliasse affanno della sua morte. 318
NOVELLA QUARTA. — Giannetto, morto il padre, va a Vinegia ed è accolto come figliuolo da messer Ansaldo, ricco mercatante. Vago di vedere il mondo, monta sopra di una nave ed entra nel porto di Belmonte. Quel che gli avvenne con una vedova signora di esso, la quale prometteva di sposar colui che giacendosi con lei ne avesse preso piacere.... 319
NOVELLA QUINTA. — Il conte Aldobrandino, uomo assai vecchio, per avere in isposa la figliuola di Carsivalo fa che il padre stesso bandisca un torneamento, per darla al vincitore; come egli ne resta il vincente e l'ottiene. 329
NOVELLA SESTA. — Messer Alano, gran dottor di Parigi, veduta la corte di Roma, si ritira in una badia di monaci in qualità di servente. Adunato dal papa un concistoro per rispondere alle sottigliezze di messer Giovan Pietro, altro dottore parigino, ma eretico, egli v'interviene sotto la cappa dell'abate. Qui si fa conoscere e confonde quel dottore... 332
NOVELLA SETTIMA. — Terribile giustizia fa Bernabò signor di Milano d'Aml ruogio suo cortigiano e d'un frate minore. 335
NOVELLA OTTAVA. — Crudeltà orribile usa Francesco Orsino contro Lisabetta sua moglie ed altri parenti, per essersi innamorata d'un giovane chiamato Rinaldo; e fine miserabile di esso messer Orsino. 336
NOVELLA NONA. — Messer Galeotto Malatesti di Arimino fa uccidere barbaramente Gostanza sua nipote, ed Ormanno soldato tedesco, che usava secretamente in casa di essa. 338
NOVELLA DECIMA. — Bindo maestro Fiorentino va a Vinegia, ed acconcia il campanile di San Marco. Edifica un palagio al comune della città. Dopo qualche tempo vi ruba una coppa d'oro. Vi ritorna e cade in una caldaia di pegola bollente. Ricciardo suo figliuolo gli taglia la testa. È esposto il cadavere sulle forche. Il figliuolo stesso lo ruba e lo sotterra. Si tenta in vano di scuoprire il ladro colla gola e colla lussuria, finalmente il doge fa bandire che il reo avrà il perdono, e la sua figliuola per moglie, se si scoprirà da sè. Ricciardo va al doge, gli dice il tutto, ed ottiene il premio promesso. 341
NOVELLA UNDECIMA. — Arrighetto figliuolo dell'imperadore, nascoso dentro un'aquila d'oro, entra in camera della figliuola del re d'Araona, e fatto accordo con essa, la porta per mare in Alemagna. Guerra che ne avviene, e la pace fatta per ordin del papa, sotto pena d'escomunicazione. 346
NOVELLA DUODECIMA. — Il re d'Inghilterra sposa Dionigia figliuola d'un re di Francia, che trova in un convento dell'isola. Partorisce due maschi in lontananza del marito, ed obbligata, per calunnie appostele dalla suocera, a partirsi, con essi va a Roma. In quale occasione riconobbero i due re con estrema gioia, l'uno la moglie, e l'altro la sorella. 354
NOVELLA DECIMATERZA. — Una matrigna fa preparare da un suo schiavo il veleno al figliastro, perchè non vuol condescendere alle sue voglie. Per iscambio lo beve un suo proprio figliuolo minore d'età. Il figliastro n'è accusato, e lo schiavo depone contro di esso. Un vecchio medico comparisce, e confessa aver egli dato allo schiavo quel beveraggio, che è un sugo da far dormire. Si corre allora alla sepoltura, ed il fanciullo è trovato vivo. Condanna dello schiavo e della donna. 359

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOQUINTO.

LIONARDO D'AREZZO.

NOVELLA. — Antioco figliuolo di Seleuco re di Siria s'innamora di Stratonica sua matrigna,

e conoscendo l'amor suo non esser lecito per rispetto del padre, in sè lo tiene secreto, e cade in pericolosa infermità. Un medico molto scientifico ne comprende la cagione, e conduce il re suo padre a voler più tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo...... 363

MASUCCIO SALERNITANO.

(IL NOVELLINO.)

NOVELLA PRIMA. — Maestro Diego portato morto da M. Roderico al suo convento, un altro frate credendolo vivo li dà con un sasso, e crede averlo morto: lui fuggessi con una cavalla, e per uno strano caso s'incontra col morto a cavallo in uno stallone con la lancia alla resta: seguelo per tutta la città: lo vivo è preso, confessa lui essere stato l'omicida, vuol esser giustiziato: il cavaliero manifesta il vero, e al frate è perdonato la non meritata morte.................................. 367

NOVELLA SECONDA. — Misser Mazzeo proto-giudice trova la figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conosciuto, se ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famigli ne divennero pietosi, ponendola in libertà; la quale per uomo pervenne in corte del duca di Calabria; recapita col suo signore a Salerno, alloggia in casa dell'amante, trovalo crede del padre divenuto, dalli conoscenza, pigliansi per marito e moglie, e godono della eredità paterna....................... 372

NOVELLA TERZA. — Un dottor legista manda una coppa in sua casa; due barri se ne accorgono; l'uno va con un pesce alla moglie che 'l faccia apparecchiare per il marito, e da sua parte li chiede la coppa; ella gliela dà. Tornatosi il dottore in casa, trova la coppa perduta; va per ricuperarla: l'altro barro va in casa, e dice la coppa esser trovata, e che mandi il pesce; la moglie sel crede, e dagli il pesce; egli con lo compagno si trova, e si godono della beffa e del guadagno............ 376

NOVELLA QUARTA. — Un scolare castigliano passando in Bologna s'innamora in Avignone, e per godere con la donna, per patto li dà mille ducati. Dopo pentito se ne parte, abbattesi col marito, e non conoscendolo gli racconta il fatto; comprende essere stata la moglie; con arte fa ritornare il scolare in Avignone, fagli restituire gli danari, ammazza la moglie, ed al scolare fa onore e doni assai..... 378

AUTORE INCERTO.

NOVELLA. — Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto capitano di Norcia. Partesi di Firenze, e vavvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno, e con le beffe............................ 382

AUTORE INCERTO.

NOVELLA. — Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch'egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove vari casi gl'interviene. Poi di quindi tratto a casa di due fratelli, è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria.................... 389

LUIGI PULCI.

NOVELLA. — Un Sanese per entrare in grazia del papa invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche salvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi, per semplicità, credendosi portare al papa un papagallo, gli portò un picchio; dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice.............................. 397

SABADINO DEGLI ARIENTI.

(LE PORRETTANE.)

NOVELLA PRIMA. — Pirone dal Farnetto vende un carro di legne, il quale volendo li denari è menato a confessare e poi cavatogli sangue.. 400

NOVELLA SECONDA. — Il duca di Milano si fa condur di notte una giovane amata da lui, e la duchessa se ne accorge, dove in loco dell'amata donna essa si fa travestita menare al duca, il quale vedendosi ingannato a beneficio della giovane, e contento della duchessa, virtuosamente lascia l'impresa........ 402

NOVELLA TERZA. — Maestro Niccolò da Massa, medico, detto Portantino, compra un porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta. Il podestà manda la famiglia a casa degli scolari a cercarlo, il quale trovano a letto, e dettoli essere uno ammalato di peste, la famiglia fugge; ed il porco, a danno del medico, dagli scolari è goduto... 405

GENTILE SERMINI.

NOVELLA PRIMA. — Maestro Accia da Sciano era sì in cerusica ed in fisica valentissimo, che veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due di naturali ogni infirmità curava perfettamente............................ 408

NOVELLA SECONDA. — Ser Pace venendo a questione con Masetto da Colle, perdè fiorini venticinque; e Pela da Sciano li racquistò. Per la qual cosa intesi i vizi di ciascuno di loro, dicono in corte romana un dettato: Se' tu Colligiano, ed io Scialingo: quasi dicendo: Se i Colligiani sono cattivi, gli Scialinghi son peggiori di loro...................... 413

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

NICCOLO MACCHIAVELLI.

NOVELLA. — Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco........................... 418

BALDESSAR CASTIGLIONE.

NOVELLA. — Burla fatta da due giuocatori ad un lor compagno, dandogli ad intendere essere egli divenuto cieco............... 424

LUIGI DA PORTO.

NOVELLA. — * Romeo sposa segretamente Giulietta, la quale, volendola il padre maritare al conte di Lodrone, viene in desiderio di uccidersi. La disperata fanciulla domanda soccorso di morte a frate Lorenzo. Questi le dà un beveraggio perchè da' suoi creduta morta, possa indi con sottile artificio al suo marito menarla. Viene, a Romeo in bando, saputa la non vera morte di Giulietta. Arrivato a Verona e nell'avello di pietra entrato ove l'amata giovane era stata sepolta, dopo lungo pianto sè stesso avvelena. Giulietta nelle braccia di Romeo svegliatasi, udito dal moribondo amante il fiero caso, deliberata di più non vivere, morta per dolor cade sopra il morto corpo di Romeo.................................. 426

AGNOLO FIRENZUOLA.

NOVELLA PRIMA. — Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto; la moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana; e con essa sulla nave d'un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal re indietro; i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno; e quivi presi da certi corsali, si riscattano; e venuti a Firenze, vivono felicemente............ 439

NOVELLA SECONDA. — Fulvio s'innamora in Tigoli: entra in casa della sua innamorata in abito di donna; ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d'accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che e' sia divenuto così in casa sua, e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi...................... 446

NOVELLA TERZA. — Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d'un paio di maniche gli compiace: e perchè egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da sè medesimo prendere la penitenza.......................... 451

NOVELLA QUARTA. — Suor Appellagia, riducendosi in cella quando l'altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne: il quale non piacendo all'abadessa, ella n'è per ciò licenziata del monistero.......................... 455

NOVELLA QUINTA. — Di due amici, uno s'innamora d'una vedova, che gl'invola ciò che egli ha; poi lo discaccia: il quale, aiutato dallo amico, racquista la di lei grazia; la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambidue uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell'amico liberato..... 458

NOVELLA SESTA. — Caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici amico carissimo di Firenzuola.............................. 462

NOVELLA SETTIMA. — Mona Francesca s'innamora di fra Timoteo, e mentre con lui si sollazza, Laura sua figliuola accorgendosene, fa venire un suo amante: la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella parola la fa tacere; e vergognandosi dello error suo, s'accorda con la figliuola............. 466

NOVELLA OTTAVA. — Fra Cherubino persuade ad una vedova che doti una cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al frate che l'abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il frate li fa citare innanzi al vicario, e compariscono, e producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il frate............... 469

FRANCESCO MARIA MOLZA.

NOVELLA. — Ghedino, trovando suo padrigno a giacersi con la sua sposa, si dà a gridar con lui; e in questo mezzo la sposa salta fuor di una finestra in camiscia, e fugge in casa d'un suo innamorato, non sapendo......... 473

GIUSTINIANO NELLI.

NOVELLA PRIMA. — Giulio giovene, amando smisuratamente Angelica moglie di Aurelio, per mezzo d'una scaltrita porta-novelle, con una piacevole invenzione prende a gabbo Aurelio, e con la sua amata si dà lietamente piacere e buon tempo.................... 476

NOVELLA SECONDA. — Astuzia usata da un'accorta donna per agevolarsi il modo d'indurre alle sue voglie un vago giovene, del quale ella era innamorata...................... 483

ASCANIO DE' MORI.

NOVELLA PRIMA. — Olimpia figliuola unica del signor di Piombino, fatta schiava, è comperata in Granata da Ferrando figliuolo di Roderico, re parimente di Granata: col medesimo Ferrando di nuovo fatta per istrano avvenimento schiava, ambi corrono per vari paesi vari pericoli; de' quali finalmente usciti; in Granata, facendosi col re, la reina, Ferrando e gran parte del regno, cristiano, ella viene sposata da Ferrando, e vivono in somma felicità...................... 486

NOVELLA SECONDA. — Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nepote; il quale per sanarlo gli fa metter i vessicatoi sugli omeri, e quasi l'ammazza.......................... 492

NOVELLA TERZA. — Due Cremonesi dannati a morte, avuta la grazia, per istrano accidente non la godono.......................... 497

NOVELLA QUARTA. — Mentre il Malignino tenta violar una fanciulla, è da quella miracolosamente ucciso.......................... 501

NOVELLA QUINTA. — Niccolò Capello sotto falso nome sposa una giovane gentildonna, ingannata la madre di lei; poi con nuovo inganno levatele molte gioie della madre, alla giovane prestate, se ne fugge. Finalmente è preso e castigato.......................... 505

LUIGI ALAMANNI.

NOVELLA. — Bianca, figliuola del conte di Tolosa, ricusa di sposare il figlio del conte di Barcellona per un atto di avarizia praticato dal giovane al convito delle nozze. Il padre di lei, avendone fatto prima solenne promessa alla moglie, non può costringerla a farlo, benchè da simil parentado seguir ne dovesse la pace fra questi due signori, dopo molti anni di fiera nemicizia. Strano accidente avvenuto, per cui Bianca, senza saperlo, divien moglie del giovane, che per suo amore si era finto mercatante di gioie. Lunghi e penosi travagli da lei sostenuti con virtuosa costanza. In fine sodisfatto il marito della vendetta presasi pel fattogli rifiuto, le manifesta l'esser suo, e si vivono lietamente lungo tempo insieme.......................... 510

GIROLAMO PARABOSCO.

(I DIPORTI.)

NOVELLA PRIMA. — Lodovica ama Carlo de' Giustini, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli di ciò accortosi, dopo gran querela fatta con essa lei, sè stesso avvelena.... 523

NOVELLA SECONDA. — Due giovani sanesi amano due gentil donne, l'uno de' quali, perchè l'altro l'amata si goda, entra in un grandissimo pericolo, e poscia d'un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritrova.......................... 529

NOVELLA TERZA. — Un frate s'innamora d'una gentildonna, e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta, ond'egli una vergogna solennissima gli apparecchia, della quale non solamente il frate si difende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta...................... 533

NOVELLA QUARTA. — Un giovane trivigiano ama la moglie d'un medico, e da lei per paura del

marito è nascoso in un forziere, del quale, dopo mille pericoli trapassati, con grandissimo suo diletto fuora si ritrova....... 538
Novella quinta. — Fausto si fugge da Famagosta con Artemisa e da'corsari ambi presi e divisi sono; e dopo molti travagli, Fausto dalla sua Artemisa è dalla morte campato, e con grandissimo piacere la prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna.......................... 540
Novella sesta. — Giberto, disperato per la durezza d'una sua donna, la patria abbandona; e dopo l'esilio di cinque anni, più che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e trovata la giovane più che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e discopertosi il fatto, prigione ne rimane, e da uno spiziaro aitato, dalla morte campa, e poscia con grandissima soddisfazione di ciascuno, la detta giovane per moglie prende........... 544
Novella settima. — Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla, e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire...................... 549

PARTE SECONDA.

MATTEO BANDELLO.

Ai candidi ed umani lettori........... 1
Novella prima. — Ariobarzane seniscalco del re di Persia quello vuol vincer di cortesia, ove vari accidenti intervengono........ 2
Novella seconda. — Giulia da Gazuolo, essendo per forza violata, in Oglio si getta, ove morì.................................. 17
Novella terza. — Maometto imperadore dei Turchi crudelmente ammazza una sua donna. 21
Novella quarta. — Ottone III imperadore ama Gualdrada senza esser amato, ed onoratamente la marita.................. 25
Novella quinta. — Mirabile beffa fatta da una gentildonna a due baroni del regno d'Ongheria.............................. 27
Novella sesta. — Il signor Timbreo di Cardona, essendo col re Piero d'Aragona in Messina, s'innamora di Fenicia Lionata, e i vari e fortunevoli accidenti che avvennero, prima che per moglie la prendesse. 39
Novella settima. — Don Diego dalla sua donna sprezzato, va a starsi in una grotta, e come n'uscì............................. 55
Novella ottava. — Il signor Didaco Gentiglia sposa una giovane, e poi non la vuole, e da lei è ammazzato...................... 72
Novella nona. — Madama Margherita di Scozia, Delfina di Francia, onora maestro Alano poeta francese......................... 78
Novella decima. — Anselmo Salimbene, magnificamente operando, libera il suo nemico dalla morte, e la sorella di quello prende per moglie.......................... 80
Novella undecima. — Don Faustino con nuova invenzione dell'augello Griffone gode del suo amore, gabbando tutti i suoi popolani... 92
Novella duodecima. — La sfortunata morte di due infelicissimi amanti, che l'uno di veleno, e l'altro di dolore morirono; con vari accidenti.................................. 97
Novella decimaterza. — L'abbate Gesualdo vuol rapir una giovine, e resta vituperosamente da lei ferito; ed ella, saltata nel fiume, s'aiuta.................................. 119
Novella decimaquarta. — Il marito, trovata la moglie in adulterio, fa che impicca l'adultero; e quella fa sempre in quella camera restare, ove l'amante era impiccato... 123
Novella decimaquinta. — Sesto Tarquinio sforza Lucrezia; ed è cacciato da Roma col padre e fratelli, e dannato a perpetuo esilio.................................. 126
Novella decimasesta. — L'abbate di Begnè fa una musica porcellina, e prontamente risponde al suo re, e si libera da una domanda.................................. 133
Novella decimasettima. — Atto memorabile di Massimiliano Cesare, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia.................................. 135
Novella decimottava. — Pandolfo del Nero è seppellito vivo con la sua innamorata, ed esce per nuovo accidente di periglio... 137
Novella decimanona. — Bellissima vendetta fatta dagli Eliensi contro Aristotimo crudelissimo tiranno, e la morte di quello, con altri accidenti...................... 142
Novella ventesima. — Il signor Filiberto s' innamora di madonna Zilia, che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo; e la vendetta ch' egli altamente ne prese... 147
Novella ventesimaprima. — Giovanni Maria Visconti, secondo duca di Milano, fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano, se non era dalla moglie di quello pagato.... 153
Novella ventesimaseconda. — Beffa fatta da un asino al priore di Modena e ai frati, essendo egli entrato in chiesa la notte... 154
Novella ventesimaterza. — Simone Turchi ha nimistà con Geronimo Deodati Lucchese, seco si riconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza; ed egli, vivo, è arso in Anversa.................................. 156
Novella ventesimaquarta. — Un cortigiano va a confessarsi, e dice che ha avuto volontà di ancidere un uomo, benchè effetto nessuno non sia seguito. Il buon frate, che era ignorante, non vuole assolvere, dicendo che « voluntas pro facto reputatur, » e che bisogna avere l' autorità del vescovo di Ferrara: su questo una beffa che al frate è fatta... 166

PIETRO FORTINI.

Alla nobile ed onesta madonna Faustina Braccioni, a Cellole............... 170
Novella prima. — Bennardino del Tina, gentilomo ferrarese, innamoratosi d' una vedova, la piglia per donna, e in pochi giorni sazio del suo amore, con falso inganno la marita a un suo amico. Viene ella in caso di morte, e Bennardino per guadagnarsi la dota si scuopre essere suo primo marito. Ella guarita, il secondo, sazio di lei, la rende al primo.................... 170
Novella seconda. — Come certi giovani danno ad intendare a un villano che due capretti sono un paio di capponi; e di poi gli fanno credare che sia morto, ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivo.............. 177
Novella terza. — Come una gentildonna padovana, con nuovo avvedimento, essendo dal marito con l' amante sopraggiunta, raccontandogli una novella, se ne liberò..... 181

NOVELLA QUARTA. — Ipolito gentiluomo senese racconta come smarritosi per Roma, e domandando una fante della sua stanza, da quella fu menato in casa, e per fargli favore, in vece di quella, gli mostra la padrona. Egli accettatola per quello che cercava, seco si rimase per quella notte alloggio...... 182

NOVELLA QUINTA. — Un giovine vedendo un villano sollazzarsi con la donna, quali tornavano da nozze, e sopraggiuntili in sul fatto, voleva anco egli con la giovine darsi piacere; ma il villano con un bel motto fece tornargli addietro il suo pensiero.............. 187

NOVELLA SESTA. — Come una valorosa e onesta giovine con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita.................. 189

NOVELLA SETTIMA. — Come una donna essendo stata lungo tempo per fante con un gentilomo fiorentino, ed andandolo a vedere con una sua figlia, abbattendosi a un giovine, lo prega che vadi seco, e dica essere marito della figlia. Egli lo fa; il gentilomo, fatta loro buona cera, li fece colcare insieme. La donna, acciò la figlia non le fusse svergognata, le cucì la camicia da piei, ed ella trattasela per i piei, si diè piacere e buon tempo col giovine, dando ad intendere alla madre non aver fatto nulla; e dipoi dero ordine lei ed il giovine a lor piacere trovarsi senza saputa della madre.......... .. 192

GIO. BATTISTA GIRALDI CINTIO.

(GLI ECATOMMITI.)

PROEMIO.................................. 199

NOVELLA PRIMA. — Saulo ama Nana: ella finge amarlo, e di sè il compiace. Si dà ella ad un lordissimo Tedesco, che molto prezzo le promette. Saulo la sdegna, e parimente tutti i nobili giovani, onde è costretta uscirsi di Roma.................................. 200

NOVELLA SECONDA. — Un giovane ferrarese ama una cortegiana in Padoa, ed ella lui; la quale gli fa conoscere che per troppo amore, ch'ella gli porta, non gli vuol compiacere di sè, ed egli, conosciuta la bontà della donna, le provvede che santamente ella si vive. 206

NOVELLA TERZA. — Lippa ingravida di un suo amante: teme l'ira del padre e de' fratelli. Parturisce di nascosto, in su la ripa d'un fiume, un figliuol maschio, e il lascia sopra un platano. È accolto da pastori, e nutrito; e fatto uomo, libera la madre di cattività, senza sapere ch'ella madre gli sia. Poi, conosciutala, fa che il padre la si prende per moglie, e la pone in grazia de' suoi, e vivono insieme vita felice.................... 213

NOVELLA QUARTA. — Pisti è dannato per micidiale, e gli è levato tutto l'avere, e son promessi premj a chi l'uccide, o vivo il dà nelle mani della giustizia. Egli si fa offerire a' signori, e libera la famiglia da disagio, e sè da pericolo 220

NOVELLA QUINTA. — Ottavio da Fano ama Giulia di Minuccio Longiani. Va Ottavio, per lo stimolo de' parenti, a Napoli insieme con un suo compagno: torna il compagno, ed è accusato di avere ucciso Ottavio. Egli costretto dalla forza del martorio, confessa di averlo ucciso, quantunque vero non sia: è condannato a morte. Giulia, intesa la morte di Ottavio, si avvelena, e se ne more. Pochi giorni appresso ritorna Ottavio, e ritrovati il compagno e Giulia morti, anch'egli si uccide..................... 227

NOVELLA SESTA. — Cicilia ama Rinieri, e diviene celatamente sua moglie: s'ingravida di lui. Il padre la dà nelle mani ad uno che l'uccida, il quale le dona la vita. Ella partorisce un figliuolo. Rinieri ritruova che il padre l'ha data ad essere uccisa; l'accusa. Egli è preso, e condannato alla morte. La figliuola lo libera, e con somma letizia si gode con Rinieri 231

NOVELLA SETTIMA. — Oronte allevato in basso stato ama Orbecche figliuola del re di Persia: la piglia per moglie, ed ambidue fuggono in Armenia. Il re, fingendosi rappacificato, gli richiama coi figliuoli a casa: venuti che sono, egli uccide Oronte, e i figliuoli, e gli offerisce morti ad Orbecche. Ella, vinta da estremo dolore, uccide il padre, e poi sè stessa 240

NOVELLA OTTAVA. — Consalvo, pigliata Agata per moglie, s'innamora di una meretrice. Si delibera di avvelenare Agata. Uno scolare gli dà in vece di veleno polvere da far dormire. La dà egli alla moglie, la quale oppressa dal sonno, è seppellita per morta. Lo scolare la trae del sepolcro, e se la mena a casa. È condannato il marito a morte: ella lo libera dalla morte, salva la sua onestà....... 251

NOVELLA NONA. — Un capitano moro piglia per mogliera una cittadina veneziana: un suo alfieri l'accusa di adulterio al marito: cerca che l'alfieri uccida colui, ch'egli credea l'adultero. Il capitano uccide la moglie: è accusato dall'alfieri. Non confessa il Moro, ma essendovi chiari indizi, è bandito; e lo scelerato alfieri, credendo nuocere ad altri, procaccia a sè la morte miseramente... 257

NOVELLA DECIMA.— Giovanni Panigarola è condannato a morte. La moglie entra in prigione, cambia panni con lui, e si rimane in prigione, ed egli esce. È condannata la donna alla medesima pena. Giovanni ciò inteso, cerca di liberare la moglie. Il governatore vuole che ambidue muoiano, e per cortesia del re sono ambidue liberati........... 264

NOVELLA UNDECIMA.— Un sarto è per essere impiccato per la gola. Promette il podestà alla moglie del meschino, s'ella vuole compiacerlo di sè, di liberarglielo: la donna fa a saper ciò al signore della terra, e n'è assoluto il sarto, e gastigato il podestà...... 268

NOVELLA DUODECIMA. — Un gentiluomo napoletano percuote con una guanciata, avanti al giudice, un prosontuoso, che lo svillaneggia. Il re lo condanna ad essergli tagliata la mano, ed egli è liberato dalla cortesia di un suo nimico 272

NOVELLA DECIMATERZA. — Livia ha un solo figliuolo. Gliele uccide un giovane a caso; il quale, fuggendo la famiglia del podestà, si nasconde in casa della madre del morto. Ella gli dà la fede di salvarlo. I sergenti lo prendono; il podestà lo condanna alla morte: ella lo libera, e lo prende per figliuolo in vece del morto...................... 279

NOVELLA DECIMAQUARTA. — Chera nasconde un tesoro. Elisa è per impiccarsi per la gola, e nell' annodare il capestro ad una trave, ritrova il nascosto tesoro; e toltolo, vi lascia il capestro. Filene, figliuola di Chera, va per pigliare il tesoro; e ritrovatovi il laccio, si vuole con esso impiccare: è aitata da Elisa: e ristorata in parte del danno, vive felice........................... 283

NOVELLA DECIMAQUINTA. — Filandro ama Sofronia: la prende per moglie. Ella, nell' andare a marito, è presa da' corsali, ed è venduta ad un ruffiano, il quale ne vuol trarre disonesto guadagno. Ella con ingegno salva l'onestà sua. Le vuol far forza un soldato;

ella l'uccide: è presa, e sta in pericolo della vita. Finalmente è conosciuta moglie di Filandro; e liberata, con lui vive felicemente 290

ANTON FRANCESCO DONI.

NOVELLA PRIMA. — Il più bello de' giovani s'innamora della più bella delle fanciulle. Ridottasi a condiscendergli, lo nasconde in un luogo oscuro della casa, ed ivi lo fa attendere. Ritorna, e da lui sollecitata, gli dice che distenda il suo mantello in terra. Egli teme di guastarlo. Ella perciò altamente sdegnata, mostra per allora di volerlo condurre in una camera, e lo caccia fuori della casa; indi obbedisce il padre, maritandosi con un altro 295

NOVELLA SECONDA. — Due cavalieri son capitali nemici l'un dell'altro; l'uno è valoroso e ardito; l'altro vile e codardo. Questo secondo, benchè offeso, non osando di sfidare il primo a singolar battaglia, con seguito di armati compagni lo assalta per viaggio, e gli promette la vita se firma un foglio a ciò preparato, ove si dice che tutte le sue opere di valore sono state fatte coll'aiuto del demonio. Il cavaliere, non potendo resistere, lo firma. Allora, contro la fede data, lo fa trucidare da' suoi . . . 296

NOVELLA TERZA. — In Portogallo due cavalieri hanno nemicizia mortale fra loro. Uno di essi, benchè ingiuriato, non potendo vendicarsi dell'altro, gli uccide il padre ed un fratello. Il re bandisce che sia arrestato ovunque lo scellerato. Questi, incerto della vita per tutto, si presenta al suo nemico perchè l'uccida, piuttosto che vedersi strangolato dal manigoldo. Egli, in vece di ciò, l'accompagna in luogo sicuro, ed ottiene dal re un salvocondotto per richiamarlo e sfidarlo a battaglia. Comparisce, lo vince, gli dona la vita, e gli ottiene anche dal re il perdono 297

NOVELLA QUARTA. — La Marietta di Tolano fa spargere voce che suo marito cacasse uova durante la notte 299

ANTON FRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA.

(LE CENE.)

LA INTRODUZIONE AL NOVELLARE 300

NOVELLA PRIMA. — Salvestro Bisdomini, credendosi portare al maestro l'orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana; e per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne aveva, dà marito 303

NOVELLA SECONDA. — Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna: e poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e sè stessa 306

NOVELLA TERZA. — Prete Pietro da Siena, mentre vuole beffare un cherico fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita. 313

NOVELLA QUARTA. — Lazzaro di maestro Basilio da Milano va a vedere pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga. Onde Gabbriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui: e levato il romore, dice esser affogato Gabbriello: e come se Lazzaro fosse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo per modo di compassione sposando un'altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive 316

NOVELLA QUINTA. — Mariotto, tessitore camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa: intanto sentendosi dire villania, si rizza; e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra: onde egli, fuggendosi, per nuovo e strano accidente casca in Arno e arde; e la moglie piglia il Berna per marito 323

NOVELLA SESTA. — Currado, signore dell'antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, gli fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo per la soverchia crudeltà è dal popolo ammazzato 332

NOVELLA OTTAVA. — Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo cambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fosse l'anima sua, lo caccia via come se fosse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in vescovado e poi agli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al medico per forza d'incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato san Cipriano 340

NOVELLA NONA. — * Ruberto acceso di madonna Ginevra moglie a Bartolomeo degli Avveduti, ordina con Arrighetto e con la Baliaccia, uno scaltrito avvedimento per entrare in casa di Ginevra. Coricatesi a lato ed ella credendo lui essere il marito, del valente giovane s'innamora. Pazze cose in una notte a Bartolomeo accadute in casa Cimurri ov' egli sta a posta di una contadinella che gli è fatta credere gentildonna romana e di nome Lucrezia. Nuova astuzia della moglie di Cimurri, che all'arrivo del bargello, afferma audacemente al marito aver egli avuto le traveggole quando credè vederla in faccia sua sollazzarsi con Bartolomeo. Il quale intanto arriva in camicia a casa sua; poi per artificio di Ginevra, Ruberto ed Arrighetto, fattagli bere una polvere e vestitolo, gli è persuaso aver egli sognato. Smemora Bartolomeo e ne perde l'intelletto, mentre Ruberto si gode segretamente Ginevra 359

SEBASTIANO ERIZZO.

(LE SEI GIORNATE.)

PROEMIO 383

NOVELLA PRIMA. — Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell'imperadore, amendue s'innamorarono. Filene è mandata dal padre per moglie al re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da' corsali; amendue si gittano in mare e, salvati e tornati a Costantinopoli, s'appresentano al-

l'imperadore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma, discoverta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie, e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato si vivono................ 385
NOVELLA SECONDA. — Roberto da Napoli, essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del re il figliuolo gli è ucciso. Il re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani, ed egli non l'accettando, il re li fa decapitare.......................... 390
NOVELLA TERZA. — Manfredi ricercando diversi paesi, presso a Saragosa è assalito ed ucciso da masnadieri. Agilulfo suo servitore, di essi compagno divenendo in vendetta del padrone, uccide il capo, e dagli altri è fatto miseramente morire........................ 392
NOVELLA QUARTA. — Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eufemia, nè volendo ella compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa.......... 394
NOVELLA QUINTA. — Zeleuco per una legge fatta, a cui lui disubbidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi, ed a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo, ed uno a sè medesimo. 397
NOVELLA SESTA. — Cambise re de' Persi, fa scorticare un suo giudice, corrotto per danari; e ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre.... 398
NOVELLA SETTIMA. — Alfonso deliberato di andare a veder Terra santa, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso; gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri, dopo molto pianto, le da sepoltura..... 400

SALVUCCIO SALVUCCI.

NOVELLA PRIMA. — Il vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato a' più illustri signori del regno, prende occasione dell'essere in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba e nell'onore. Quattro dicono il lor parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter fare del bene, il secondo che niuno di essi cede all'altro in far del male............................ 404
NOVELLA SECONDA. — Lucrezia vedova, Marzia e Giocondina sue figliuole, una senza marito, e l'altra in matrimonio congiunta, preso co' suoi amanti, fur libere con essi, ed il signor dipoi ucciso da' parenti. 408

FRANCESCO STRAPPAROLA.

NOVELLA PRIMA. — Salardo, figliuolo di Rinaldo Scaglia, si parte da Genova e va a Monferrato, dove fa contra tre comandamenti del padre lasciatigli per testamento; e, condannato a morte, vien liberato, e alla propia patria ritorna.......................... 413
NOVELLA SECONDA. — Nerino figliuolo di Gallese re di Portogallo, innamorato di Genobbia, moglie di maestro Raimondo Brunello fisico, ottiene l'amor suo, e in Portogallo la conduce; e maestro Raimondo di cordoglio ne muore........ 419
NOVELLA TERZA. — Due fratelli soldati prendono due sorelle per mogli; l'uno accarezza la sua, ed ella fa contra il comandamento del marito; l'altro minaccia la sua, ed ella fa quanto egli le comanda. L'uno addimanda il modo di far che gli ubbidisca; l'altro glielo insegna. Egli la minaccia; ella se ne ride, e al fine rimane schernito............................ 423
NOVELLA QUARTA. — Andrighetto da Val Sabbia, cittadino di Como, venuto a morte, fa testamento, e lascia l'anima sua e quella del notaio e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato...................... 425

SCIPIONE BARGAGLI.

NOVELLA. — Ippolito Saracini ama perdutamente Cangenova de' Salimbeni, giovane di rara bellezza, ed accesa di pari amore verso il medesimo. Egli la fa chiedere in moglie alla vedova madre di lei. Dalla quale gli vien crudelmente dinegata. Per la qual cosa, dopo vari compassionevoli avvenimenti, i due fedeli amanti si riducono a morte, e i loro corpi vengono riposti in un medesimo sepolcro.. 429

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

LORENZO MAGALOTTI.

NOVELLA PRIMA. — Rosana ama Antenore degli Amerighi. Gli dice che venga a lei alle due ore di notte. Ciò udito da Giannello Fighineldi, fa ch'egli vi viene prima d'Antenore. Rosana credendo aprire a lui, apre a Giovannello, il quale con lei si giace. Di lì a poco uscito, dice ad Antenore che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch'ella gli ha promesso d'esser seco a una cena. Antenore divisa con suoi amici il modo di toglierne: il che risaputosi da Giovannello, fa che in vece di torgli Rosana, gli tolgono un uomo in abito di donna: di che Antenore rimane con grandissimo scorno.......................... 439
NOVELLA SECONDA. — Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti. Per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura: vende una possessione, e co' denari d'essa compera gioie ed altre cose preziose; e colà giunto, le presenta al re, il quale lo contraccambia con un gatto: ond'egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne.............................. 443
NOVELLA TERZA. — Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruck................. 444

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

GIOVANNI BOTTARI.

NOVELLA. — Un monaco lascia il suo monastero per andare a consolare la madre rimasa vedova, ed assestare gl'interessi della sua casa. Lo abate lo prega caldamente a non farlo, dicendogli esser questa un'istigazione del demonio. Egli resiste alle molte premure di lui, e si pone in viaggio, ove, senza poter giungere al suo intento, corre molti strepitosi pericoli; e in fine da quelli per divino aiuto liberatosi, santamente si muore......... 458

EUSTACHIO MANFREDI.

NOVELLA. — La donna d'Efeso.......... 464

GIOVANNI MARSILI.

NOVELLA. — Un contadino, recasi a cavalluccio la moglie di Simone ebreo, e messala all'altra sponda d'Arno, arrovesciala in sulla ghiaia, e non ispaventatosi alle grida della

donna, e a quelle del lontano marito che diceygli villania, alla fine fa di Sara intero piacere........................... 467

GAETANO CIONI.

Novella prima. — Samelic all' onestà di Gostanza insidiando, che di Sardegna involata aveva, quella la morte anzi che l' infamia incontrare volendo, in terribile modo la vita perdendo, il pericolo scansa........... 469
Novella seconda. — Catellina alle insinuazioni di una maliarda dando fede, a grave pericolo si espone di perdere la fama e la vita; del quale campata, è degnamente la malefica punita, del suo errore si ravvede........ 472
Novella terza.— Madonna Francesca figliuola di messer Guido da Ravenna del cognato suo s' innamora; e con quello dal marito suo in camera trovata, è coll' amante uccisa... 476
Novella quarta.— Madonna Ricciarda con un pronto accorgimento fa ravvedere Lippozzo marito di sua figliuola, di una cattiva opinione che aveva della sua moglie........... 479

GASPARO GOZZI.

Novella prima. — Le donne cambiate... 482
Novella seconda. — Niuno............ 487
Novella terza.—Il crivello della Fortuna. 490
Novella quarta.— La Censura e l'Invidia. 492
Novella quinta. — Le pere............ 494
Novella sesta. — La berretta fatata..... ivi
Novella settima. — L'acqua mirabile... 496
Novella ottava. — Il pittore fantastico.. 497
Novella nona. — Il pittore accorto...... 499
Novella decima. — Il quadro d' imeneo.. 502
Novella undecima. — La falsa pietà..... 503
Novella duodecima.— La coscienza pura. 504
Novella decimaterza.— La Giuditta e la Tentazione.... 506
Novella decimaquarta. — Bellimbusto.. 508
Novella decimaquinta.—Le due pantofole. 510

CARLO GOZZI.

Novella prima. — A messer Gherardo Benvenga, mercadante, vengono imbolati dalla scarsella zecchini dieci; trovasi, dov' erano quelli, uno braccialetto, e per nuova forma, ricupera li zecchini, e rende il braccialetto.................................. 513
Novella seconda.— Gianni Tina, ciabattino di Milano, essendo avvezzo da picciolino a fare la giustizia, fatto grande, con forma inaudita segue a farla, sino a che lo governatore gli tronca il modo di poterlo più fare...... 516

CLEMENTINO VANNETTI.

Novella. —Come Domenico Elena, terrazzan di Volano, per certi suoi taffetugli e arroganze, rispetto ad una iscrizione corretta da Clementino Vannetti, potè cambiarsi di pillacchera in prodigo.......................... 519

GIUSEPPE PARINI.

Novella — Baccio pittore dipigne sotto al bellico della Agnoletta sua moglie un agnellino, indi la lascia e va in Francia. Ella si gode con Masino pittore anch' egli. Baccio ritorna e trova al suo agnellino cresciute le corna. S'accorge d' essere stato beffato; e per lo meglio si tace............................ 526

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMONONO.

COSIMO GALEAZZO SCOTTI.

Novella prima. — Isotta e Corrado...... 530
Novella seconda. — Marcellina Bistenti è punita da chi non si pensa di sua lorda avarizia.. 539

ANTONIO CESARI.

Novella prima. — Zefir e Luisa......... 542
Novella seconda. — * Un piacevole signore fa acconciare il Vespa come morto in su una bara, e vuole che Macco, gran vantator di sè, vada a vegghiarlo. Poi ordina che un suo castaldo pigli aspetto di diavolo, e porti via il morto. Ma tutti e tre fuggono, chè il diavolo ha gran paura del morto, e il morto e chi lo veggbia, del diavolo... 549
Novella terza. — Con piacevolissima beffa Maso assaggia il vino della cantina di messer Ciofo, nè se ne parte se non se bene avvinazzato.. 552
Novella quarta. — * Lo Stella gran rubatore di strade, saputo che una donna che gli dà albergo per una notte, è disperata pel debito di quindicimila lire, gliele dona, e trova modo di riaverle dal sergente del fisco.. 554

MICHELE COLOMBO.

Novella prima. — Franceschin da Noventa invola un cavallo a messer Jeronimo Rigino, lo vende a lui medesimo; e vassene co' danari e col cavallo.......................... 559
Novella seconda. — Giacarello, condannato dal marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e, dopo un curioso accidente, ottiene in dono la vita.................... 561
Novella terza. — Gianni, andato per legna in un bosco, ne lascia il suo asino fuori legato ad un albero. Due romiti, passando quivi vicino, lo veggono: uno di essi lo scioglie, ci lega sè stesso, e manda il compagno suo al romitorio col somiere di Gianni. Questi, uscito del bosco, trova il romito in luogo dell'asino: lo mena a casa, e'l trattien seco a cena e ad albergo. Alquanti di dopo, ito al mercato, s' imbatte nell'asino suo; e credutolo il romito, lo compera, e lo fa vivere più morbidamente che non si conviene ad asino. La bestia insolentisce, prevarica, scandalezza Gianni, e impenitente si muore... 564

FRANCESCO NEGRI.

Novella. — Ezzelino in forma di servo un amante della sorella per le brutture d'un chiassetto porta, con un pungente motto riprendelo, e colla buona ventura lo lascia. 570

PAOLO COSTA.

Novella. — Demetrio di Modone........ 573

CESARE BALBO.

Novella. — Toniotto e Maria........... 580

GIUSEPPE TAVERNA.

Novella prima. — Le vergini milesie..... 593
Novella seconda. — La probità.......... 595

PIETRO THOUAR.

Novella prima. — Maestro Taddeo...... 596
Novella seconda. — Carlo Graziani...... 606

FINE DELL' INDICE.

Mag 2009537

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google